3 1761 08107580 6

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1917

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

VOLUME CLXXXVII — DELLA RACCOLTA CCLXXI

144719
11/12/17

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3
1917

AP
37
N8
v.271-272

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LA FUGA

ROMANZO

I.

Io e Iocherli.

Allora, io me ne uscivo di casa sul far della sera per sperdermi fra la selva dei palazzi della città; ed era tanto il mio desiderio di sentirmi propriamente solo ed ignoto tra gli uomini, come in una foresta o in un deserto, che, varcata la soglia del portone, andavo rasentando il muro nell'ombra stretta della viuzza sotto l'incubo del crepuscolo, per non essere scorto dalle ragazze della stiratrice, dal calzolaio di fronte, dalla moglie del trattore, che, a quell'ora, standosene dinanzi le rispettive botteghe, mi avrebbero dato qualche occhiata indagatrice con la curiosità diffidente con la quale la gente del popolo è spinta ad osservare gli uomini di classe superiore che non hanno una professione definita: avvocato? medico? impiegato governativo? Curiosità attonita che vedevo nei loro occhi ogni qualvolta, quantunque raramente, mi avveniva di dovere uscire di giorno, alla luce del sole, costretto da una necessità imperiosa.

Chè altrimenti il giorno lo passavo, o dormendo, o leggiucchiando, o non facendo nulla. Trascorrevo lunghe ore, mi ricordo, ad osservare, per esempio, un grosso ragno che usciva guardingo dal suo nascondiglio; si dava prima con calma sospettosa, poi febbrilmente, a ricostruire sotto il vecchio soffitto la tela che la rustica violenza della mia serva — venuta per impiegarsi, come diceva lei, dalla campagna — giornalmente gli distruggeva con un livore di vera contadina. O pure mi interessavo alle considerazioni filosofiche che il gatto uscito allora da un sonno ristoratore faceva dentro di sè, seguendo con occhi ironici il volo insistente ed inutile di una mosca nella stanza.

Quel gatto, cacciato dalla insofferenza della servente da tutte le altre stanze, si rifugiava infine nella mia. Dapprima per cattivarsi la mia benevolenza, o meglio la mia sopportazione, si era mostrato riguardoso e cortese, ma poi assicuratosi della mia stanca tolleranza aveva preso, come niente, le arie di padrone più smodate: entrava come ne avesse il diritto, si sdraiava, russava, si alzava, faceva un giretto, si stirava sbadigliando e si dava infine, quando era proprio seccato da non poterne più, a saltare sulla tavola, dalla tavola sul

canterano, dal canterano sul letto, disinvolto e leggero come il più esperto acrobata. Poi spingendo la porta colla zampa tanto da poter mettere il capo nell'apertura, vi allungava il collo ascoltando se la serva fosse uscita o accudisse alle sue faccende in altra parte lontana della casa; e se così, scantonava con un sornione dondolìo di anche tanto sicuro di sè quanto lontano dal pensiero che era suo dovere richiudere la porta. Se sentiva però il rumore di una pentola nella vicina cucina, d'un coltello che affettava sulla tavola, o i colpi d'un ferro da stirare nelle riprese della lisciatura, rientrava con la avvertenza però di fermarsi subito e ricomporsi per non darmi a vedere la sua paura; allora si riappisolava in un canto..

In altri momenti, e specialmente in quelli della meditazione, si ricordava di me. Dopo avere seguito, per esempio, il volo della mosca, mi dava un'occhiataccia per accertarsi ch'io, sdraiato sul letto, mi accorgevo delle sue considerazioni invece di sonnecchiare o di pensare ad altro. Aveva un impercettibile moto di soddisfazione, sentendosi compreso; e mi diceva, evidentemente: « Caro mio, che ci possiamo fare? Dobbiamo sopportare anche questo stupido giramento di una bestiola idiota. Pure, te lo garantisco, essa, in cuor suo, sarà sicura d'essere stata creata da Dio. Illusioni! Tutte illusioni! ». Qualche volta le illusioni della mosca, però, lo irritavano talmente, che balzava di scatto per ridarle la sensazione della cruda realtà. Non ci riusciva e allora amaramente aggiungeva, con un moto di occhi significativo: « Sì, sì, provati a convincere la gente ».

M'accorgevo, da questi momenti di espansione, che Iocherli aveva in fondo una grande stima di me, stima che non mi aveva accordata subito, sin dai primi giorni della nostra conoscenza, che gli era sorta in cuore bensì a poco a poco, con la lunga pratica della mia camera e con l'osservazione costante, anche se non palese, di me e della mia condotta; non verso di lui soltanto, anzi principalmente verso di me stesso. Perchè Iocherli era nemico giurato di ogni entusiasmo, d'ogni daffare, d'ogni sforzo affannoso, e dapprincipio forse, non conoscendomi ancora e vedendomi entrare e rimaner chiuso in camera per giornate intere, s'era immaginato che io fossi o uno di quei pedanti e noiosissimi uomini di studio che credono di dovere scoprire il segreto del mondo leggendo e chiosando tutte le corbellerie che scrivono gli altri e scrivendone ancor essi con la pretesa di cancellare le precedenti, oppure uno di quegli idealisti che vivendo compresi e compunti del dolore degli uomini, pensandoci e ripensandoci su, sperano un giorno o l'altro di enunciare i comandamenti di una religione che sia panacea per tutti i mali, e intanto con gli occhi fissi a questa brillante speranza e con il viso atteggiato al più nobile dolore, traggon la loro esistenza alle spese degli altri, ringraziando Iddio di aver dati tanti mali agli uomini perchè essi abbiano qualcosa da fare dandosi attorno a curarli.

M'ero accorto di questi pensieri segreti di Iocherli dall'aria diffidente e riservata che aveva costantemente tenuta durante le sue prime visite alla mia stanza e dal modo con cui, senza parere, mi aveva costantemente tenuto gli occhi addosso. Mi sembrò tuttavia, per un momento, che la mancanza quasi assoluta di libri e di scartafacci lo rassicurasse alquanto sul mio conto: poi, però, dato uno sguardo alle cassette della scrivania chiuse, all'armadio chiuso, s'era

nuovamente turbato. « Non si può saper mai — s'era detto: — sta sdraiato, va bene; ma forse pensa. Tante volte sotto l'apparenza della più scettica poltroneria si nascondono uomini pericolosi ». Stava all'erta perciò, credendo da un momento all'altro di vedermi saltar giù a prender la penna e cominciare a scrivere un interminabile trattato filosofico o sociologico o di genere affine, di quelli che di tanto in tanto piombano sulle povere spalle degli uomini come un vero castigo di Dio. Ma sbadigliavo a un tratto a lungo e stancamente, chiudevo gli occhi per riappisolarmi, e allora si rincuorava. « Che abbia veramente trovato un amico degno di me? » si domandava, con la titubanza di chi stia per credere e non vuol credere ancora per tema che poi non abbia a soffrir della disillusione. Gli sorgeva allora il dubbio che quel mio stato di apparente indifferenza e di letargo, se non maturava un ambizioso sogno di sapienza o di universale carità umana, poteva essere l'epilogo d'una precedente fase di entusiasmo in cui uno di quei sogni, o un altro qualsiasi, m'avesse posseduto. Si leccava allora la zampa e se la passava sul muso come volendo nettarsi del piccolo moto di amicizia che aveva avuto per me.

Perchè se aveva un profondo disprezzo per l'entusiasmo in atto, sentiva addirittura sorgersi un gurgito di nausea per l'essere che da quell'entusiasmo cambiatosi in disillusione fosse rimasto prostrato a marcire come una carogna. Quando uno di questi pensieri gli balenavano alla mente se ne usciva temendo di saltar sul letto a graffiarmi con un atto inconsiderato che avrebbe menomato la sua dignità. Ritornando poi, e trovandomi serenamente desto dal piccolo sonno, non scorgendo nei miei occhi nè disperazione nè affanno nè malinconia nè desiderio di sorta, anche lui si rasserenava, traeva un respiro soddisfatto: « Ho trovato dunque l'uomo che cercavo! » si diceva. E, fatto un giretto intorno al letto friggendo e movendo la coda con garbo come un pennello o come una banderuola, saltava su, ai miei piedi, vi si strofinava facendo le montagne russe con il collo e la schiena e la coda, vi si fermava su infine colle due zampe anteriori come per dominare tutto il campo, e, percorrendo con lo sguardo il mio corpo disteso, giunto ai miei occhi si arrestava a fissarmi: « Bravo! non c'è che dire, devo riconoscerlo. Tu, come me, sai quale sia la verità, e vivi come si deve vivere ».

Però non riusciva a capire perchè mai la sera dovessi uscire di casa.

Quando il sole, tramontando dietro la sommità dei tetti, lasciava l'ombra salire indisturbata dalla via fonda come un pozzo alla mia finestra, Lapigia, la mia servotta, picchiava due colpi sulla porta che pareva la sfondassero, facendo sussultare tutte le cose immerse nel silenzio. Passavo, allora, nella stanza da pranzo dopo essermi stirato in tutte le membra e Iocherli mi seguiva guardingo pronto a servirsi di me come d'usbergo contro il calcio di Lapigia.

Pranzavo ad una tavola addossata al muro, presso due finestre che davano in una corte piena di balconi e giallognola di sudiciume tutta stillante d'acqua nella venatura di tubi e di condotti diramantisi in tutti i sensi come nervi dai centri nervosi della casa buia e percorsa da lunghe file di biancheria umida stesa invano ad asciugare. Lapigia non ne voleva sentire di fornirmi di una candela.

— C'è ancora luce. Non mi dirà mica che non trova la bocca. Del resto faccia più presto a venire a tavola, sia pronto appena picchio alla porta: e invece ogni sera mi lascia passare un quarto d'ora. Segno che non ha appetito. Se lavorasse tutto il giorno come lavoro io... Ma lei che fa? Niente. Perchè non gli è capitata mai nessuna disgrazia! Vede, io costretta a scendere dal paese per impiegarmi in città. Ma stia in guardia: se le capita una disgrazia!...

— Tocca ferro, Iocherli!

Iocherli, che si teneva a distanza quando la serva era in sala da pranzo, faceva con il capo di sì.

— Iettatrice — aggiungeva con gli occhi. — Lasciala crepare. Non la far parlare.

Rimasti soli, Iocherli si avvicinava e dividevamo il desinare. Bisogna che io dica la verità, ogni volta Iocherli mostrava d'essermene grato. « Ma perchè la sigaretta in ultimo? Che gusto ci provi ad amareggiarti la bocca? Puzzo, puzzo, fa puzzo, mio caro, è inutile che tu voglia dimostrarmi il contrario ». La sigaretta non poteva sopportarla. S'allontanava e si grattava il collo infastidito. Nè mi seguiva di nuovo nella mia stanza, dove tornavo a rassettarmi un po' prima d'uscire, ma andava a fare il chilo nella saletta d'ingresso, dove, su mezze colonne di legno, vi erano, agli angoli, quattro busti in gesso ingiallito: Aristotile, Socrate, Platone, e il quarto senza nome, anche esso filosofo certamente, a giudicare dalla lunga barba.

Iocherli li odiava. Dopo essersi aggirato, grave per il pasto recente, qua e là pian piano per la stanza, si fermava in mezzo a considerarli con ironia, prima l'uno poi l'altro poi l'altro e poi l'altro; dondolava la testa e infine avvicinandosi alla base di uno di essi, di quello il cui grugno assopito lo irritava maggiormente, in quell'istante, lui — decente e corretto in ogni altra parte della casa — lì, consapevolmente, si faceva indecente.

— Iocherli! — lo rimproveravo io, passando già pronto per uscire. E quegli, dondolandosi sui fianchi:

— Lascia stare, caro, so quel che faccio. Cerca di divertirti piuttosto; divertirti poichè sei così stolido di uscire ogni sera. Vorrei sapere che gusto ci provi a insudiciarti tra la folla della via. Ma va pure. Va! Va pure! Tanto lo so che la sera noi diventiamo d'opinione differente.

Richiudevo l'uscio, non senza avvertire la mia inferiorità rispetto a Iocherli; e, scendendo la scala con le pareti piene di salnitro per l'umidità, ogni sera mi domandavo: — Dove vado? Perchè esco? Ma sono proprio così debole da non poter durare tre giorni senza sfiorare il gomito alla umanità che passa? E se ogni uomo singolarmente mi dà noia, se non posso avvicinarmi ad una donna senza staccarmene subito, perchè devo essere ogni sera ripreso da quella tormentosa ansietà che mi trascina come un sonnambulo qua e là senza mèta, facendomi sussultare ad ogni viso florido di donna che incontro, al pianto di un bimbo che pesta i piedi sulla via, al brillar vivido delle gemme in una vetrina splendente, allo scherzare della luce delle lampade tra le foglie del viale alberato, al soffio primaverile che scorrendo sul fiume viene dalla campagna lontana ad allargarmi il petto? Perchè devo immalinconirmi e sentirmi le lacrime agli occhi

nell'ascoltare l'orchestrina del caffè mentre seduto sto o centellinare un bicchiere di rosolio?

Mi giunge dai tavoli intorno sparsi per la banchina della piazza il pispiglio confidenziale delle donne, le risatine in sordina dietro i ventagli, i profumi varî dei loro corpi, il suono delle catenelle sussultanti sul moto dei seni, sento le vocine dei bimbi che tirano da un braccio la mamma interrompendole la conversazione coll'altra signora, ascolto la voce grave dei mariti che discorron fra loro, le risate di una comitiva di eleganti scapestrati che hanno fatto un gran circolo intorno ad una tavola e brillano nei denti bianchi e nello sparato inamidato e sono pieni di desiderî, pieni di gioia; le sciabole degli ufficiali che picchiano sul selciato: cucchiaini che cadono, o il tinnulo suono di un bicchiere percosso ripetutamente che invoca il cameriere e l'orchestrina che continua a gemere malinconica e dolce come un rimpianto e armonizza tutti gli altri suoni, se li conduce appresso in un'onda tenue di sconsolata tristezza, e diventa la mia anima che sorvola tutti quei luccichii d'occhi e di denti, quelle gioie, quelle speranze, quegli affetti, quei tranquilli riposi, quelle risatine maliziose, quelle parole vane, quei moti subitanei che nascono e muoiono, tutto quel brillìo ingannevole di vita sotto la luce accecante delle lampade elettriche, nato alle otto di sera già agonizzante verso la mezzanotte.

Ma dunque c'è qualcosa di vero nel mondo, se nel contatto con gli uomini io ricevo tali brividi, sia pur fuggevoli e dubbii; non è dunque tutto un gran vuoto che si debba riempire a fatica, con incosciente o volontaria menzogna! La vita non è dunque per tutti come un motivo che ronzi perennemente all'orecchio e che pure non si riesce mai a cogliere, a definire, a cantare con la bocca. La maggioranza, dunque, va cantandolo questo suo motivo piccolo sia pure, tenue, che non potrebbe soddisfarmi, ma che pur viene ad ingannar la noia dei suoi giorni e la fa procedere innanzi, or triste or gaia, fino alla morte. E ognuno in generale dunque possiede la sua piccola verità chiusa nel gorgozzule come il pomo di Adamo, senonchè il giorno se la fa saltare sulla bocca per cantarellarla piacevolmente, la notte se la ringozza addormentandosi lieto di sentirsela con sè.

Beato ognuno. Io, dopo l'increscioso e vuoto sopore del giorno, avverto il mio sangue solo con i brividi che gli comunicano i primi voli dei pipistrelli, e, affacciandomi sulla tana, ancora torpido, attendo che la brezza vespertina mi svegli; come l'uccello notturno, dal covo saltato sul ciglio dell'anfratto, ascolta stupìto il silenzio della campagna, il vicino frusciare delle ramaglie e giù nella valle che si addormenta gli ultimi gridi delle allodole: invocazioni disperate al sordo sole.

Poi batte l'ala sulla morte del mondo.

Hai ragione, Iocherli, non val la pena di uscire. Ma tu per prendere aria hai il tetto della casa; e se Lapigia lascia socchiuso l'uscio della scala per scendere al colloquio con il suo robusto tramviere che l'attende all'ombra del portone, puoi, dopo aver dato a dritta e a manca una sbirciatina esploratrice, salirtene con quattro salti in

soffitta, aprendoti facilmente il varco alle libere tegole; e come un despota al cui apparire improvviso s'inchinino timorosi e trepidi i sudditi, tu senti d'intorno squittire folle di paura dinanzi la tua regale autorità, tutta la popolazione dei comignoli. Tu intendi che io non parlo dei topi soltanto, chè quelli, lo so, non aspettan nemmeno di fissarti gli occhi in viso prima di ritrarsi con ogni ossequio alle lor case, scompaiono al solo odore di te; ma accenno a tutti gli altri dipendenti di altra razza che si spartiscono i vasti territori del tuo impero; poichè esso è come una ubertosa colonia che richiama con i suoi varii allettamenti gente di ogni paese in cerca di fortuna. Iocherli, il tuo tetto è un'America, è un'India, è un'Australia del regno animale di piccola dimensione. Le tue visite imperiali costano parecchio a quei sudditi, come agli Indiani costan molto le visite del Re d'Inghilterra.

Il vecchio passerotto spelacchiato, pieno di preoccupazioni per l'avvenire della famiglia, nel nido si attarda a bisticciarsi con la consorte che ancora non impara le savie teorie malthusiane, e, vecchia come è, ha l'ardire di mettere al mondo a quel povero passero altri marmocchi che gli interrompono il sonno con stridi acuti invocanti il notturno biberon. Che colpa ha il povero padre se, tutto il giorno in giro, con i tempi che corrono, non ha potuto procurare quattro spiccioli per il lattaio? Non si ha nessuna considerazione verso un galantuomo che consuma la sua esistenza per il bene della famiglia! Pretendono forse l'impossibile? Non ha alcun vizio, non spreca alla bettola, non fuma, non va con altre femmine, risparmia il centesimo; or dunque che si vuole da lui, lo si vuol mettere in croce come Gesù Cristo?

E intanto la querela in casa dei passeri, sveglia gli inquilini dell'appartamento vicino, i signori Rondini. La signora che soffre di nervi, scatta come una molla dopo aver smaniato voltandosi e rivoltandosi in tutti i versi, desiderosa, se non altro, che quel tanghero di marito, invece di russare così villanamente, si svegli anche lui e non la lasci sola a vegliare. Ma sì, lui! non lo sveglierebbero nemmeno le cannonate! Infine, non potendone più, lo scuote con tutta la sua energia:

— Dormi tu, eh? Tu continui a dormire è vero? Tu hai le orecchie imbottite. Non odi nulla tu. Lo senti che gazzarra da cortile in casa dei passeri? Vecchio tanghero, mi vuoi dire quando ti risolverai a cambiare abitazione?

Al povero signor Rondini, che ha faticato, lo sa Dio come, tutta la giornata al « Ministero di acchiappa mosche e zanzare », tocca, adesso, come ricompensa, di sorbirsi tutte le invettive che la moglie gli appioppa, con generosa prodigalità. Prova intanto di placarla:

— Cambieremo, ti assicuro. Appena mi si aumenta lo stipendio, faremo lo sgombero. Ho parlato stamane col capo divisione. Mi ha promesso...

Tempo perso. La signora, che tutto il giorno se n'è stata sdraiata a leggere il romanzo, con la fantasia tutt'ora accesa delle ricchezze e del lusso dei titolati personaggi del libro, si rivolta a quelle meschine considerazioni del marito. Lo ingiuria, lo dileggia, gli fa sentire tutto il peso del suo disprezzo:

— Quando un uomo non ha da mantenere con ogni agio una signora, non deve sposare; si tiene in casa una serva. Già il torto è mio che ho sposato un povero impiegatuccio di ministero.

Il signor Rondini, che è stato adesso adesso nominato cavaliere, non può sopportare oltre e prorompe:

— Oh, perdincibacco! ma in somma mi vuoi dire a quanto ammontano le rendite che mi hai portato in dote? Cara, a casa tua avevate appena la camicia, e le mosche le vedevate soltanto una o due volte la settimana a pranzo; tutti gli altri giorni, sì e no, mangiavate minestra di vermiciattoli.

— Spudorato, come lo puoi dire?

— Oh diamine! È una cosa nuova forse? Tuo padre era cameriere in casa del barone Cornacchia.

— Segretario, prego.

— Capo cameriere, al massimo.

— Va bene, a ogni modo eravamo a contatto con l'aristocrazia.

Una gran risata del signor Rondini. Il suono di uno schiaffo di zampetta femminile...

Tu ridi, Iocherli. Tu che sei scapolo puoi ridere, di quei litigi coniugali nella notte. E sai, perchè l'hai veduto quando qualche rara volta ti assenti dalla mia stanza, che la signora Rondini, di giorno, quando il marito è lontano, oltre a leggere romanzi, riceve in casa un rondinello zerbinotto, tutto attillato, con il gilè bianco, il capo zazzeruto e gli occhietti vispi, che cammina a passi di minuetto e sembra vada fischiettando sempre un nuovo motivo, forse dell'ultima operetta al « Teatro dei Grilli » perchè anche lui è poeta e compositore, almeno così ha dato a bere alla signora Rondini che si picca di intellettualità. In ricompensa, anzi, dell'amore, le ha promesso un palchetto di proscenio, per la prima della sua opera che sarà data all'« Arena del Tetto Morto » nella stagione autunnale. Però uno di questi giorni succederà una tragedia se ad ora insolita il signor Rondini tornerà dall'ufficio.

Sempre la stessa cosa, mio caro Iocherli. Quando la folla del caffè si dirada, e a poco a poco restano i tavolini puliti con attorno le sedie vuote sotto la luce delle lampade che piove adesso squallida sul marciapiede come presa dal tedio di tutto quel chiacchierio che pareva prometterle chi sa che cosa nella prima sera ed ora invece si è perduto così, senza saper come; quando anch'essa la luce scema a un tratto e ci fa sobbalzare come vedessi la mano dello sconosciuto lontano che inesorabilmente a quell'ora gira la chiavetta, prende il cappello e se n'esce per andarsene a letto con un sorriso di dispetto che almeno la festa è per tutti finita stavolta; quando i camerieri assonnati cominciano a sbattere sedie e tavolini per avvertirmi che non è più tempo d'indugi ed io m'alzo e tento i primi passi per le vie deserte; mi prende un accoramento così sordo, così angoscioso che mi stenderei lì dietro uno di quei negozi chiusi che portan quei grossi caratteri sulle porte sprangate e non si sa a chi voglian farli leggere se di giorno stando aperti non li mostrano, e li mostran soltanto la notte, che son chiusi, e non passeggia nessuno e quei che passano non pensan certo a ciò che compreranno domani. E talvolta dal cadere spossato — come uno di quei vecchi cavalli che si buttan per terra perchè non ne vogliono più sapere di continuare a tirare

per l'eternità — mi salva una di queste ridicole osservazioni che mi fanno ridere ridere ridere, con le lacrime agli occhi. Allora l'eco dei miei passi e lo sfiorar del mio bastone sul selciato mi dànno degli strani brividi di paura e di ilarità; perchè sento il mio scheletro vestito che se ne va in giro per il cimitero della città. Mi vien voglia d'andar leggendo tutte le insegne, tutti gli annunzi, tutta la *réclame*, le ordinanze municipali, i manifesti, e di dire: qui ci fu un barbiere, qui il tal dei tali vendette libri, lì un mercante sarto vestì uomini in quantità, a quel cantone al primo piano il dottor Tale cavò migliaia di denti, a mano destra ogni pomeriggio le signore salirono a prendere il tè.

Chi se ne ricorda più? Tutto è passato, tutto è finito. Adesso sono tutti morti. Le finestre sono serrate, l'ombra dei palazzi svanisce nel buio della notte. Il sindaco poteva ordinare quello che si legge in quell'affisso o un'altra cosa, le cose più sagge o le più folli, era sempre lo stesso ed a quest'ora nemmen uno di quelli che son morti, sarebbe vivo.

Andiamo. A poco a poco mi prende una così ironica allegria, al pensiero che uomini grandi e piccini, noti ed ignoti, sapienti e ignoranti, presuntuosi ed umili sian tutti stesi nudi nelle solite bare di ogni notte, che le stelle che a mala pena discerno di su i cornicioni dei palazzi mi pare che ammicchino anch'esse, raggianti per la corbellatura universale.

Qualche donnetta randagia, al frizzar della brezza notturna aggiunge un « pss! pss! » che dà il freddo alla schiena con quelle sue « s » liquide; e i rari nottambuli che s'attardano soffermandosi tratto tratto sul marciapiede lungo i muri come ombre, sembra discorrano d'un mondo che non è più.

II.

" Questo che lor signori vedono... „.

Oh, suono conosciuto di passi nella notte! Passo largo d'uomo e un ticchettìo di passetti accanto, come un trillio di note intorno ad un motivo grave. Non occorre di volgersi, o d'affrettarsi al cantone per veder la coppia che sgattajola. Basta quel suono e s'indovina tutto il poema. E pure io so che se fossimo in due a camminare stretti stretti, destando al solitario l'invidia che involontariamente mi pizzica dentro, resterebbe sempre il problema di regolare il mio passo con quello della piccina, per cui s'andrebbe sovente a sghimbescio. E son sicuro che un tale accordo di passi non si raggiungerebbe mai e che la mia solitudine resterebbe tal quale, se avessi a braccetto la più soave creatura, la più eccezionale donna nata sotto le stelle.

Ma questa notte la coppia che traversa la via e si sofferma al quadrivio, non ha desiderio d'amore, si guarda intorno come sperduta, non sa risolversi.

Eh via, imboccatene una, non credo che la vostra sorte cambierà per questo!

E sorridendo m'immagino un mondo strano in cui le cose più gravi possan dipendere dalle più semplici scelte: che l'imboccare

una via e non un'altra, per esempio, accorci la vita di dieci anni; che un banchiere bevendo una tazza di tè piuttosto che di caffè in un determinato pomeriggio, diventi poeta; che rientrando a casa mezz'ora più tardi del consueto una data notte io sia costretto a recarmi in Australia.

In un simile mondo gli uomini sicuramente finirebbero tutti al manicomio, perchè ad ogni momento si troverebbero a dover risolvere la questione della propria vita.

Oh, ma gli uomini sono saggi abbastanza per non ammettere la possibilità di un mondo simile! essi se ne vanno fischiettando spensieratamente senza dare importanza se non alle cose che lo meritano. E se di notte due forestieri sperduti fra le vie della città domandano al vagabondo, che una faticosa digestione tien lontano ancora dalla propria casa, la strada più breve per giungere all'albergo, egli dopo averci riflettuto un po' su, la indica e prosegue riprendendo senza avvedersene il filo dei suoi profondi pensieri. Quale importanza ha infatti l'indicare la strada ai forestieri? Sì signori uomini, illudetevi pure così, ciò vi gioverà molto alla salute, poi che non avrete mai bisogno di ricorrere all'infermiere per la camicia di forza.

Avete ragione: nel mondo si nasce strambi o saggi; per i primi forse c'è il rimedio, chè possono a furia di cure guarire, ma qual rimedio per i saggi? Per cui io mi son sempre congratulato meco d'essere uno strambo e perciò passibile di guarigione; che importa poi se la via è stata assai lunga per giungere alla salute?

Certamente quei due stranieri incontrati per caso sulla pubblica strada, di notte, segnarono il primo punto della mia cura.

Perchè io non mi comportai, con loro, come il passante dalla mala digestione, nè indicai alla bell'e meglio il dirizzone per l'albergo; anzi mi meravigliai fortemente che potessero pensare sul serio d'andarsene a dormire mentre la notte stellata invitava ad un giro mirabile per la città.

— Or dunque lor signori, venuti da regioni così distanti per vedere le grandi cose che parlano di tempi lontani, tengono in sì poco conto le ore della lor permanenza su questo suolo da volerne annientare una buona parte nella mortifera rinunzia del sonno?

Ella, una spillungona stecchita con certe ciocche di capelli fulvi stopposi, fischiò tra i dentini una risatina stretta, che sembrava da burla, e raggrinzì il viso come volesse farmi una smorfia.

Tò — dico io — mi prende in giro. E mi volgo a quell'altro. Meglio! Mi sbirciava di su i baffoni e di su gli occhiali con la mossa obliqua del gallo quando resta con una zampa in aria dubbioso.

— Bene — dico io — che si fa, dunque? Non possiamo mica restar qui a guardarci come tre monumenti.

Ella annitrisce di nuovo quella sua risatina in punta di denti e guarda il consorte, lui le si volge con una mossa recisa del capo che non interessa per nulla il torace: ed io penso: che siano di legno?

— Noi abbiamo domandato strada per albergo.

— Ottimamente: ho risposto essere più utile non dormire.

— Vostra osservazione può farsi in generale tutta la vita umana. Voi non potete rimproverare noi soltanto.

— Rimproverare? Me ne guardo bene io! Se cominciassi avrei dapprima a far tanti conti con me stesso. Per cui non ci penso; e mi rimetto sempre nelle mani della Provvidenza. Del resto m'ero offerto gratuito cicerone, e, per non dirla chiara, ero ricorso a un giro men pedestre di parole. Ma lor signori nordici hanno abitudini di precisione sconosciute a noi; onde avviene che prendono ogni bazzecola come oggetto di scientifica considerazione. Ecco, loro, carissimi signori, ci riflettono su, studiano e ristudiano per trovarne il bandolo; noi invece si passeggia, si fischia, si canterella: è l'uno come l'altro un modo ottimo di passare il tempo. Onde, per essere più sincero, auguro a lor signori la buonissima notte e sia lo stesso che non avessi parlato.

Lei fa un cenno tra l'offeso e lo sbigottito come per dire: così? Lui sgrana gli occhi dietro le lenti e resta in asso. Io riprendo il cammino convinto che mi richiamino; infatti odo le scarpe grosse dell'uomo che s'affrettano dietro di me, poi una mano che mi tocca lievemente.

— Signore.

— Vede, hanno cambiato idea — esclamo.

E ritorno sui miei passi lì dove ci aspetta lei che ha gli occhi luccicanti per l'avventura. Diveniamo amici in un baleno, quantunque reciprocamente ignorassimo pochi minuti prima la nostra rispettiva esistenza. Anzi con un calore inverosimile io vuoto tutta l'ironia della mia anima e ne faccio compartecipi i due stranieri come fossimo fratelli di latte.

— Da qual monumento cominceremo la nostra peregrinazione notturna? Vi parlerò d'un rudero moderno o d'uno antico con la stessa impassibile freddezza, con lo stesso senso di lontananza. Vi narrerò degli uomini dell'epoca con la stessa imperturbabile imparzialità. Io non ho passioni fuor di quelle della mia anima che riguardano me soltanto e nulla hanno a che fare con la vita degli uomini. Per cui, o signori, posso parlarvi degli antichi e dei contemporanei come questi fossero al pari di quelli morti da cento e cento anni.

Questo che ora vi si presenta allo sguardo grande palazzo che appena le lampade elettriche rischiarano fino alle finestre del primo piano, è, o signori, la sede del Parlamento nazionale. Io non ho saputo mai quel che dentro sia stato discusso e deliberato. Certamente molti uomini entravano ed uscivano da quel grande portone che ora vedete serrato in occasione della notte. E a giudicare dalle sentinelle che vi stavano davanti a piè fermo e in uniforme gallonato e dalle molte persone che attendevano in atto di riverenza di poter parlare con l'uno o l'altro dei membri del consesso, è da credere che assai cose importanti per la vita degli uomini si meditassero là dentro.

A ogni modo, signori, io penso, se devo manifestarvi il mio parere, che questo, come ogni altro monumento, può destare la nostra curiosità dal punto di vista architettonico; che se si pensa all'affaccendio che dentro vi portavan gli uomini con le loro eterne nojose necessità, anche quel po' di senso estetico risvegliato in noi si disperde e non ci rimane che un malinconico disgusto; preferiremo allora d'andare a dormire, dormire tanto da non svegliarci più.

Epperò, non volendo essere in contraddizione con me stesso, vi consiglio, dando un'occhiata, di passar oltre.

Nè dubitate d'imboccar questa o quella via; la nostra città è ricca d'opere d'arte, ve ne sono ad ogni piè sospinto: ne riconosceremo per strada molte e molte; e ove lo crederete, io ve le illustrerò.

Quell'arco è dell'epoca di Augusto; non v'ingannino le supercostruzioni che hanno tutta l'aria d'essere moderne; quelle finestrelle con le persiane dipinte e il vaso di garofani sul davanzale in verità non potrebbero essere schiuse da una matrona romana in toga e nemmeno in camicia da notte. Del resto l'arco marmoreo scolpito contrasta con le mattonelle d'argilla cotta e con il tenero colorino delle griglie, e poi si vede a colpo d'occhio che non poteva far parte d'una casa privata, ma d'un solenne pubblico edifizio. Credo perciò che, con ogni probabilità, fosse quello un teatro; ora ci dormon sopra. Non fa nulla. Forse marito e moglie, padre e figlie attaccan lite ancora per un palco al Circo equestre o a una serata all'Opera, o alla Commedia, e dire che padre e marito potrebbero, se ci badassero per poco, contentar subito la moglie o le vanitose figliolette facendo loro riflettere che il teatro l'hanno pur sempre in casa.

Queste considerazioni, tuttavia, non guastano il pregio della scultura, che, come lor signori possono vedere, è opera d'artisti valentissimi. Certo se fosse rimasto tutto in piedi l'edificio e potessimo mirarlo ora nel suo insieme, l'emozione nostra sarebbe il centuplo di quel che non sia adesso. Ma poi... chi sa? Come per il Parlamento nazionale, penseremmo alle piccole miserie degli uomini del tempo; intrighi, gelosie, ressa alle porte, bestemmie, intervento di guardie di città dell'epoca, urli, imprecazioni, puzzo di sudore. Meglio, signori, che ci dorman sopra, gli abitanti dalle persianucce con il garofano sul davanzale.

Perciò potremmo continuare all'infinito per tutti i ruderi della terra antichi e moderni, e ci troveremmo a ridire sempre le stesse cose. Tanto è vero che la storia vecchia è quasi tale e quale quella nuova e che la vera storia comincia dal giorno in cui io e voi due siamo nati, senza di che i monumenti che adesso andiamo scoprendo invano avrebbero aspettato la nostra visita notturna. Stimo quindi miglior consiglio, disinteressandocene affatto, riafferrar noi il filo della nostra storia interrotto al bivio in cui v'ho incontrati dubbiosi. è, dando una girata alla manovella del nostro interno organetto, creare delle vibrazioni di spirito che si risolvano poi in fatti, in modo che in tarda età ai nostri nipoti insistenti abbiamo qualcosa da raccontare nelle interminabili serate d'inverno. —

La fine del mio discorso nè lungo nè corto, lasciò incerto il signor Stürm che continuava a fissarmi di su i grossi baffi lanosi con una certa preoccupata diffidenza; ma la signora Bonifacia Stürm mostrò di comprendermi e sorrise: mi apparve allora più intelligente e simpatica di quel che m'era sembrata a tutta prima: quel fischiettio del suo riso, ed anche i riccioli fulvi si rivelarono sotto altro aspetto. E quantunque la mia scettica amarezza l'avesse turbata da principio, la mia ultima invocazione a fare un po' di

storia tra noi una volta che ci si era incontrati, sembrò ridarle gaiezza:

— Se traversiamo la piazza — io dissi — e saliamo quella gradinata, vi mostrerò qualcosa assai importante. Nulla di particolare, in verità, cose viste mille volte: un viale alberato, una fontana, e se non v'affatica di volger la testa in su, un po' di cielo e di stelle. Una maniera come un'altra di solleticare questa lenta anima nostra, pronta sempre a ripiegarsi su sè stessa, come il capo zazzaruto sul petto d'un vecchio sonnacchioso. E ce ne vuol fatica ogni volta prima di ridestarla! Rassomiglia a quegli asini che appuntano i piedi sullo stradale e non c'è corda di capestro che basti a trarli avanti. Lo sanno bene — anzi non lo sanno affatto —.tutti gli esseri a due gambe che formicolano di giorno per queste strade; non hanno mai tentato di trar su questo peso di piombo fisso lì sullo stomaco, che talvolta ha dato loro un po' di fastidio come la gravezza d'una indigestione, ma che in generale si son portato appresso senza saperlo, e in fine una buona volta hanno restituito alla terra madre. Muoiono come cani e ne hanno stretto mani e ne hanno prodigati sorrisi e se ne son scambiate amabilità!

Tutta buona gente. Qualcuno che ha sentito la puntura interna e ha capito che non era quello il dovere, ha faticato un po' per liquefare quel piombo e crogiuolandolo volatilizzarlo in sospiro: gli hanno riso appresso e son rimasti cani. —

Che fosse il mio discorso o il pianto delle stelle che si rompeva in quel tenero chioccolìo di fontana nel silenzio profondo della notte, con quegli alberi enormi che parevano tendessero le cime verso una più pura aria lassù lassù, gli occhi di Bonifacia s'inumidirono. Ci sedemmo su d'una scranna davanti un murello, e di fronte avevamo l'orizzonte largo delle costellazioni, con un ricamo di lumi laggiù sulle colline lontane con effusioni vaporose di veli bianchi nell'intenso blù dell'infinito.

Il signor Stürm mi parlò come a vecchio amico del lavoro dei suoi anni.

La partenza dalla patria per le colonie lontane, tutti i palpiti, le speranze, i timori dell'avventura, con quella sua compagna giovane allora com'era giovine lui. Gli stenti dei primi tempi, i disinganni, le ore di sconforto nero, la conquista a mano a mano della vita.

Oh, stelle splendenti di quella notte zirlata dai grilli! Dalla mia sconsolata amarezza, per virtù di quell'uomo di legno con i grossi baffi di stoppa, un che di nuovo e di speranzoso nasceva dentro di me e m'alitava sul viso un fresco sogno con la brezza odorosa di foglie e di terra bagnata. Io non vedevo più i suoi baffi, o discreta luce di stelle, e delle sue parole soltanto un senso vago coglievo approssimativo; nè realmente pensavo al petrolio, quand'egli parlava delle foreste percorse, dei terrori della selva alla ricerca del liquido minerale. Nè sulla mia pelle cittadina frizzava il ribrezzo delle mignatte cascate sulle membra degli esploranti dagli alti rami viscidi di perverso umidore, nè sentivo nelle ossa serpeggiare il brivido della solitudine gocciante del bosco vergine da invisibili migliaia di vite in agguato, serpi e mostri d'ogni genere. Soltanto ascoltavo la fatica dell'uomo, lo stento con la compagna allato, per

la sacra conquista del pane, per l'amore, per la santa dignità della vita.

Parlate, parlate, parlate, signor Stürm, voi vedete meglio quando vi togliete gli occhiali, quando nascondete i vostri baffoni di stoppa. E se la mia tenerezza e la speranza che mi gonfia il petto stanotte mi spinge involontariamente la mano verso quella della vostra signora che adesso mi si volge con occhi dolci di bontà e di protezione come chi è sulla barca al sicuro e tende le braccia al naufrago, vi prego, signor Stürm, di non accorgervene: voi siete a una estremità del sedile, io all'altra; cantate come potete voi di là l'inno alla vostra vita, ed io di qua la palma sola di lei perchè ci metta dentro le mie labbra e alcuni baci che proprio non posso più tenermi dentro.

No, non vi faccio ingiuria, ve lo giuro, ella è tutta vostra Bonifacia, e se mi presta un momento la sua mano, nulla di lei si perde ed io per un momento spengo la mia sete che non finisce mai.

Vi prego, signor Stürm, non ve n'accorgete.

III.

Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie.

Perciò comperai uno *smoking* con certa fodera di seta viva che mi diede i brividi con il suo sibilo le prime sere che l'indossai.

Costrinsi Lapigia a scendere per avvertire un vetturino e me ne uscii impettito tra il fischiettìo delle mie scarpette lucide nuove, senza nemmeno dare uno sguardo a Iocherli che ammiccava da un angolo.

Fingevo di non accorgermi delle sue smorfie anzi, e cercavo di impormi con l'austerità del viso, per evitare ogni osservazione sulla mia nuova condotta.

Subito su Lapigia, infatti, acquistai maggior prestigio; colsi certi suoi sguardi rispettosi e ammirati or all'una or all'altra particolarità del mio vestito, di sottecchi, e notai una maggior cura da parte sua nella revisione mattutina dei miei abiti e della mia stanza; ma Iocherli, inflessibile, mi rise dietro d'ironia, prima; poi mostrò d'abbandonarmi al mio destino.

Ma poi che m'ero risolto a vivere, rintuzzai nel mio animo ogni ironico rimpianto per l'accasciamento dei sonnolenti giorni passati: e, con sostenuto sforzo, rimarginai la ferita dell'amicizia di Iocherli. Così corazzato, ogni sera entrai nel vestibolo sfolgorante dell'« Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie » non curandomi dei ripetuti inchini dei *grooms* e dei camerieri nè delle loro premure intorno al mio soprabito e al mio cappello.

Degnavo appena d'uno sguardo tra il superbo e il distratto *miss* e *demoiselles*, oche d'ogni paese. dirigendomi con passo fermo, spedito all'angolo dei miei amici Stürm che m'attendevano seralmente con ripetuto singolare interesse.

Egli, il signor Stürm, ritraendo gli occhietti sotto il folto cespuglioso delle ciglia e dei baffi, mi saettava dal fondo dell'occhiaia con puntuti sguardi indagatori e non si risolveva a darmi un assalto definitivo per espugnarmi interamente; si rodeva nel dubbio d'avermi

afferrato o no, e talvolta stimando d'avermi afferrato stava lì lì per avanzare le pupille ad uno spalancamento di vittoria, quando, improvvisamente, gli sfuggivo di nuovo. Allora, facendo sonar le sue grosse scarpe cupamente sul tappeto, se ne saliva in camera ad allinear numeri nei suoi registri, spigolando le cifre da mucchi di telegrammi, lettere, bollettini, giuntigli durante il giorno: ed io restavo accanto alla dolce Bonifacia mentre si diradava a poco a poco il numero dei passeggeri e sullo squallore delle tavole con le sfogliate riviste lasciate aperte e i giornali sparsi, delle sedie, delle poltrone vuote, lo sfolgorante abbaglio delle lampade elettriche dava al salone l'aspetto d'un deserto interno di transatlantico che navigasse in alto mare solo per me e Bonifacia.

E quantunque ella non fosse nè rotonda nè morbida ma piuttosto pallida e ossuta, pure la mia irrequieta immaginazione, stimolata dal sapore esotico delle cose intorno, prendendola come pretesto per una esperienza sentimentale, cominciava a trasformarle i riccioli stopposi in anella bionde, il nasetto nodoso in un nasino fremente, le labbra violacee in un garofano di desiderio, per potere inventarsi di pianta una passione tumultuosa che forse sarebbe andata a finire male, molto male.

Oh, la dolce creatura dalle anella bionde, dal nasino fremente, dalla bocca di garofano odoroso di desiderio, chi sa quali dolci sogni d'amore aveva sognato nelle ampie notti indiane di plenilunio sulla terrazza della casa coloniale tutta bianca mentre lontano fumavano i vulcani di Brahama e s'udiva il pianto lugubre del coccodrillo sulla riviera e il grido incantatore del serpente a sonagli! Forse il signor Stürm, stanco del cavalcare della giornata, dormiva, e forse anche russava sordo ad ogni seduzione della notte piena d'aliti. Ed ella, la dolce Bonifacia, che aveva nel giorno canicolare in una veste bianca atteso nell'ombra della casa il ritorno del compagno filando con le dita dalla rocca un sottil filo di lino e dal cuore chi sa che pensieri d'amore, ora rassegnatamente delusa, lasciando il doloroso letto, leggera nel mite pudore del suo corpo appena avvolto in tenuissimi veli per gli occhi filtranti della curiosa luna, veniva ai sospiri della selva che le recavan lassù blandi effluvi di resina e misteriose ardenze di vegetali desiderii.

Me la vedevo accanto la cara Bonifacia nel salone dell'« Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie » e pur me la sognavo lontana, figlia desiosa e penitente del celato Dio dei vulcani; e così, trasportandola lontano tra gli spumosi fiumi dell'Oriente le folte riviere i palmizi gli afosi canneti dei laghi metallici i silenzi profondi dell'equatore, me la creavo tutta a mio modo, tanto da innamorarmene sempre più perdutamente.

Oh, Bonifacia, se noi ci fossimo incontrati prima, se io fossi stato un uomo coloniale! Ah, io non dico che il signor Stürm non sia un perfetto gentiluomo, che egli non abbia fatto quant'era nelle sue possibilità per renderti la vita felice; ma forse se io avessi atteso la notte sotto i palmizi l'ora del tuo apparire e fossi salito sulla terrazza nello stupefatto silenzio lunare, forse avremmo in un fuso sospiro dei nostri cuori appagata tutta la sete dei monti, dei boschi, delle pianure irrorando la notturna arsura dei dolci gemiti del nostro amore.

— Bonifacia, son convinto di adorarti.

E poi che una sera i camerieri, non accorgendosi di noi rimasti in un angolo della sala, con una giratina alla chiavetta della luce ci avevan lasciato in penombra, io, scorgendo ormai poco della vera Bonifacia, mi strinsi al petto quell'altra in un impeto d'ardore irresistibile, e le inondai il viso di caldissime lacrime, con un febbrile sussulto di labbra...

Quando, ripiegato su me stesso successe dentro di me il pentimento della mia vana pazzia ed io gemevo pian piano per l'amarezza della insoddisfazione, sentii la mano di Bonifacia che invece di volgersi verso di me minacciosa m'accarezzava con pietà cristiana il capo, mentre la sua voce tremante sussurrava con mite bontà le più consolatrici parole:

— Oh, mio povero signore, come voi soffrite, come voi avete tanto dolore, voi siete molto malato!...

Bonifacia ormai aveva compreso di che si trattava, e forse la notte l'avrebbe spiegato al signor Stürm che ancora non era riuscito a comprendere nulla di me: io ero un uomo malato.

M'accarezzò ancora, sospirando dolcemente e mi promise che non mi avrebbe mai più abbandonato; o almeno sino a che io non fossi al tutto guarito, forte tanto da non aver bisogno più d'alcuna guida nel mondo.

Restai, come si può immaginare, assai mortificato. Le ossa di Bonifacia a contatto con il mio fianco, del resto, mi ridiedero subito il senso della scarna realtà della vita, e la mia polposa immaginazione naufragò tra i più stridenti pensieri.

La voce di lei poi così mite e pietosa nell'esporre in forma esclamativa la completa diagnosi del mio male, mi convinse presto che io ero veramente un malato. E più ella diveniva ai miei occhi infermiera, più io mi rammaricavo con me stesso del mio male inguaribile: oh sì, sì, malato: io non ero responsabile della nequizia commessa: invano avrei gemuto il mio inutile rimorso. Era una questione di cura soltanto. Ah, sì, riposo e uova frollate: senza pensarci su credere nella vita, negli uomini; cataplasmi, fede, speranza, spugnature fredde, religione, maglie di lana!

— Io non v'abbandonerò. Iddio ci ha fatti incontrare: io non voglio che il vostro talento si sperda. Voi sarete la nostra missione nel mondo.

— Nostra? Nostra? Bonifacia, veramente io non intendevo che il signor Stürm c'entrasse. Volevo far le cose in segreto, tra me e te. Perchè arrecare a lui un simile dolore? Bonifacia, siamo ancora in tempo, ravvediti; tu sei un grazioso animale a sangue freddo, cercherò di riscaldarti. Bonifacia, stringiti al mio cuore, non pensare all'ospedale nè alla cura delle energie, infischiatene delle missioni, e non dirmi che sono malato, vedrai che non è vero.

Ma sì! Bonifacia preso l'aire filava con il vento in poppa in un mare di teorie tra l'umanitario e il religioso. Aveva l'aria d'aver trovato finalmente ciò che desiderava, ciò che le mancava; qualcuno da curare.

— Oh, mio povero signore, voi verrete con noi lassù, il sud non è per voi, sciupa le energie; noi detestiamo il sud con la sua sensualità perversa: le donne sono qui strumento di piacere, gli uomini

sono dei cercatori di sensazioni; la vita è brutale, bassa. Voi verrete al nostro paese: a poco a poco l'ordine, la compostezza, la precisione vi guariranno.

— Bonifacia, Bonifacia, riflettici un po' su prima di esporre il programma al signor Stürm. Pensa se non ti convenga meglio di condurti a casa uno di quei cagnolini zoppi che si trovan randagi la notte per le vie. Non t'esporrai così ad alcuna delusione perchè il cane è fedele mentre l'uomo...

Quando mi congedai da Bonifacia era notte profonda; ella m'accompagnò fino all'ingresso dell'albergo e mi trattenne ancora sulla soglia, tenendomi la mano tra le sue e fissandomi negli occhi come per magnetizzarmi con la energia del suo sguardo.

Ma sulla strada buia, deserta, non visto, potei sfogarmi in lagrime cocenti; anzi a poco a poco la voluttà del pianto mi portò insensibilmente al lamento dapprima, poi ai gemiti più alti, più spiegati.

— Ahi! Ahi! Ahi! come farò io che tutto è finito? Come farò che sono malato? Come farò che il sud mi ha rovinato? E che più esiste ormai se quello che credevo l'amore è una malattia? Come farò io senza più mondo? Dov'è il mondo dentro di me? Giù, giù, rase al suolo tutte queste case! Dove sono le case e le strade se nulla più esiste per me? Io me ne infischio, io, di quelle lampade elettriche che friggono. A chi la voglion dare ad intendere quelle insegne! Ahi! Ahi! Ahi! la luce del sole non la rivedrò più! E se pure mi siederò su quegli scalini ad aspettar l'alba, il sole non sorgerà per me, che sono condannato, finito!...

IV.

Il pizzico del diavolo.

I giorni che seguirono, chiuso in casa, mi contemplai allo specchio e dimagrai a vista d'occhio.

Pensieri tenebrosi di morte m'assalirono, m'inchiodarono in un terrore freddo. Così per la paura dell'al di là — come avviene spesso tra gli uomini — mi liquefeci nelle più spirituali meditazioni. Poi, nauseato del mio inutile farnetichìo, uscii per le strade a considerar con nuovi occhi l'umanità.

In verità tutto m'apparve perverso, nero di peccato: scorsi dovunque i segni di una infernale macchinazione.

Fosse l'effetto del male che mi consumava stranamente le viscere, o fosse la realtà cruda che appariva solo ai miei occhi, lo svolgersi della vita nella strada mi si rivelò nella sua più arida essenza. E non che le vesti delle dame cascassero a brandelli come bruciate dal mio sguardo, e i cenci della irrequieta marmaglia si staccassero dalle membra frustate come squame disseccate, ma addirittura vedevo passare gli uomini nel moto dei loro nervi scarnificati, come se gli anni avessero raschiato la polpa con l'efficacia di carta vetrata.

Scappavano, scappavano da tutti i lati inseguiti dal loro demonio che invisibile andava lor toccando quei loro insanguinati nervi nudi tesi come corde di chitarra. Quel maledetto dito del diavolo toccava, ed ecco essi a sgambettare, dimenarsi, grattarsi, cercar per-

tanto di comporsi, di dar delle ragioni ideali al vibrare della loro chitarra, toccata dal diavolo.

Non so quanto girai, non so quante cose andai osservando; ma a sera stanco mi sedetti su d'uno di quei pilastrini che stanno ai cantoni dei palazzi, a rischio d'esser scambiato per uno di quei notturni venditori di cerini e di candele e di sigarette che alimentano il lor piccolo commercio speculando sulla disattenzione diurna degli uomini.

Anzi, avanzando la notte senza che io avessi energia sufficiente ad alzarmi, mi sentii l'anima di uno di questi piccoli vecchi sfioriti chi sa tra quali stenti, d'una di queste stupidissime vite condannate dal destino a naufragare in un piccolo mare di disgrazie ridicole, dopo un lungo fastidioso dibattersi tra i più insignificanti fastidi, in una trama di necessità tanto minute e grottesche quanto inesorabili e fatali. E allora tutta la vita degli uomini mi si rappresentò come la burla mediocre di uno stanco carnevale in cui gli esseri, adescati da grandi manifesti a colori promettenti chi sa quali allegri spassi, fossero introdotti con molti inchini e riverenze da belle maschere in parrucca bianca nell'arena del divenire, e quivi lasciati a trascorrere l'esistenza tra le più comiche brighe senza potersene trar fuori se non sbattendo la testa al muro per disperazione l'ultima volta.

Ed era già notte profonda quando m'alzai, e sfuggendo alla luce della grande via ancora illuminata, m'incamminai, piccola ombra, per la trama tortuosa dei vicoli semibui, invitando nel mio pensiero tutti gli spiriti del male a sorger dagli angoli misteriosi per una danza bieca, senza luna. Mi trovai presto tra una moltitudine inavvertita e quasi invisibile che strisciava lungo i muri lasciando qualche bisbiglio nell'aria. Guizzi di occhi e qualche fiore in qualche bocca; una breve cantilena accennata, e qualche parola sottile e dolce e perfida. Tante scintille di spirito nel pozzo profondo del mondo: amori e strette e spasimi da morire tra i cenci più sozzi, lucciole appena qua e là luminose in un immobile buio, ganzi e innamorate con tanta voglia d'amore da strappare con i denti ogni divieto pur d'appagarsi un momento: forsennati miserabili signori della miseria.

Ora che gli illusi lasciando le vie alla taciturna gravezza della notte erano rientrati nelle loro tombe consuete deponendo ai piedi del letto — a portata di mano — i fermi propositi per l'illusoria attività di domani, usciti dalle loro tane sudice i pipistrelli dell'anarchia nel loro regno, nel mondo della notte eguale ed eterno per la sconfinata ombra, senza barriere più nè regole, senza più lacci o ritegni, i disillusi, i nudi strisciavano, vermi affaticati da un travaglio irresistibile, a cercarsi per le viuzze ed i trivii per qualche attimo di delirio, guadagnato traverso le macerazioni più ignominiose della gelosia acre del corpo venduto del bisogno premente da appagarsi con ogni mezzo.

Ma sbucando dalle viuzze profonde, affossate tra le pesanti ombre delle case, nel largo viale alberato lungo il fiume, il primo baglior dell'aurora, con la brezzolina bagnata che tremola tra le foglie in brividi leggeri e il freddo alito del fiume, rinobilitano l'anima assalita dalla febbre del sangue avvelenato e quasi abbiosciata come un cencio in una pozzanghera di sudiciume. A cavalcioni sul parapetto la voglia di cader giù a capofitto, per finirla con l'ironica vicenda

dei puri entusiasmi e delle carnali depressioni, a un tratto svanisce; e la rosea promessa del cielo che si rischiara vi fa balzare il cuore e ribrillar gli occhi per la speranza di un migliore avvenire. Cosicchè l'atto eroico, troncato a metà, si ritorce in una serie di considerazioni di bontà cristiana, e tutte le scuse per celare a sè stessi la propria vigliaccheria son buonissime ragioni per conservarsi in vita.

Oh! quale delitto recidere la propria pianta! Quale immensa viltà fuggire le angosce dell'esistenza! Quale mancanza di religione non aver la forza di sopportare la croce che Iddio ci ha messa sulle spalle! Ah, bisogna guardar la vita con occhi chiari, bisogna esser buoni e timorati di Dio, amare il prossimo come sè stessi, eccetera, eccetera. E così, prudentemente scavalcando il parapetto fatidico con guardinga cura per non graffiarsi le cosce, ci si siede sopra un sedile continuando a ragionare per far tacere la propria ridicola mortificazione. E allora ogni minuzia è buona per riattaccarsi all'esistenza; e anche se non avete una sola persona che vi affidi la sua tenerezza, basterà un passante per intenerirvi. Caro quel carrettiere che se ne va canticchiando ancora assonnato sul suo carretto! E quel cane, oh, poverino, anche lui sopporta la vita! Carino quello sciancato che di buon'ora va trascinando la sua gamba in giro per la città! E quello scamiciato che ha dormito in una stalla! E quello zerbinotto che rincasa adesso ancora in abito da sera con la faccia pallida dall'insonnia! E quella dama che vien dal ballo nella sua carrozza e ha perduto il belletto nel sudore della danza! Oh, quel caro scrivano come s'alza presto per il suo lavoro giornaliero: ne copia atti e contratti, e ne cita articoli di codice in quantità! Che bella famiglia! Come sono buoni e mansueti, come sono nobili e senza peccato! Che delitto abbandonare così dolce famiglia!

Ed ecco fragorosamente s'avanza una automobile con i sedili a gradinata, una specie di *camion* traboccante di *tourists*.

Chè? chè? Dove ve n'andate così di buon'ora, con un fragore da svegliare i più cocciuti dormienti? Partite per una gita? Oh la gita! Che bella cosa la gita! È così bella la partenza per una gita, chi sa cosa ci s'immagina di vedere! Chi sa che cosa si vedrà! Vi rivoglio stasera al ritorno!

Però ancora una volta risoltomi a vivere, e preso animo dinanzi a me stesso, mi trattai da goffo imbecille: — Tu adesso vorresti — dissi a me stesso — piangere e lamentarti sulla tua vigliaccheria. Vorresti cadere in preda allo scoramento dopo la constatazione della tua debolezza a cavalcioni sul parapetto. Or bene sei uno sciocco: passaci su la spugna e sia come nulla fosse avvenuto.

— Oh sì, hai ragione — risposi a me stesso — in fondo nessuno ne sa nulla! Posso io essere il più miserabile degli esseri o il più divino, l'importante è che nessuno ne sappia nulla. Ognuno vedendomi con i suoi occhi mi giudicherà con il suo cervello. Lo scrivano mi vedrà da scrivano, il carrettiere da carrettiere, lo zerbinotto da zerbinotto. Io darò a tutti ragione: appena avranno voltate le spalle me la riderò allegramente.

Una gioia sfrenata m'invase. La famiglia umana, veduta in una simultanea visione piccola e grottesca brulicante su tutto l'orbe in gran faccende, mi sembrò creata per il mio spasso. Tò guarda che giocattolo graziosissimo m'ha messo in mano il Padreterno! Mi diver-

tirò a smontarlo e a rimontarlo, imparando a conservare il mio sangue freddo.

In verità c'è una grande solitudine; ci siamo nel mondo io e il giocattolo. E poichè è chiaro che qualcosa io devo fare, passerò il tempo — visto che si è costretti a passarlo — con l'unico giocattolo di cui possa disporre.

Da ora in poi loro faranno quel che loro piacerà; cercherò io nè d'entusiasmarmi nè d'immalinconirmi per quel che loro faranno: cercherò per il mio piacere, soltanto, d'ingarbugliare, appena potrò, le fila che li reggono in piedi, e poi starò a vedere che cosa accadrà nel teatrino. Poichè è chiaro che siamo di razza diversa: io da un lato, loro dall'altro.

Il delirio della mia allegria in breve non mi permise più l'immobilità; m'alzai a sgambettare a saltare a caracollare per il viale alberato gridando a squarciagola.

Il sole era già sorto e gli uomini uscivano dalle loro case istupiditi dal sonno della nottata. La città s'animava. Perciò le mie grida cominciarono a richiamare l'attenzione di molti che dapprima si fermavano a distanza, poi mano mano s'avvicinavano.

Gli uomini infatti la mattina sono molto tranquilli, poichè s'alzano allora. Ogni nota violenta di suono di colore li impressiona, un manifesto rosso sopra una cantonata, una bandiera in cima ad un alto palo, un uomo che s'agita, un drappello che passa, una fanfara... Storditi dal sonno, hanno una sensibilità tremante per ogni cosa che venga a disturbarli bruscamente. Poi, però, nel corso della giornata, nemmeno le cannonate riescono a scuoterli. S'incalliscono con una facilità desolante.

Ma le mie grida di forsennato nell'aria leggera della mattina squillavano così tinnulamente argentine che il fatto insolito nonchè fermare i pedoni, faceva tirar le briglie ai vetturini, girar la manovella ai tramvieri, ai conduttori d'automobile Una calca immensa si faceva intorno a me.

Mi piovevan domande da ogni lato! Mi si tirava, stringeva, soffocava: chi un braccio, chi la giacca, chi il collo; tutti volevan sapere che cosa fosse accaduto.

— La salute! — gridavo. — Ho scoperto la salute!

— La salute?

— Ma che salute?

— È un ciarlatano.

— Un venditore di cerotti.

— Lo fa per chiamar gente.

— Non gli date ascolto.

— Ma che avete?

— Come l'avete scoperta?

— È un pazzo!

— Al manicomio!

— Chiamate le guardie.

— La salute! La salute!

— Chi vuole la salute? — continuavo ad urlare io, dandomela a gambe su per il ponte seguito da quelli che non avevano urgenza per i loro affari, mentre molti indecisi mi gridavan dietro: — Venite qua! Perchè scappate! — E fischi, risate, e uno stormo di monelli

che m'inseguiva tirandomi dietro tutto quel che poteva raccogliere sulla via.

Giunsi così dinanzi l'Hôtel della Gran Bretagna e dell'Impero delle Indie, deciso ormai d'affidarmi alle cure di Bonifacia.

Ma dinanzi l'albergo già si metteva in moto l'omnibus carico di bagagli diretto alla stazione per la partenza del treno, e vidi Bonifacia che sporgendosi dal finestrino mi gridava parole di dolce rampogna e m'invitava nella vettura.

Lo sportello s'aprì e potei con un salto esservi dentro mentre la marmaglia che m'inseguiva, delusa continuava a fischiare a urlare a strepitare.

Oh, cattivo, cattivo! Bonifacia m'aveva fatto cercare da per tutto disperatamente; credendo infine ch'io avessi dimenticato le sue parole, se ne partiva con il signor Stürm con il cuore lacerato dall'angoscia. E anche lui il signor Stürm dando l'ultimo addio all'Hôtel aveva le lacrime agli occhi. Dopo tanti dolci progetti fatti insieme tra marito e moglie per la mia salvezza, la rinunzia alla cura amorosa era come un bel sogno che svaniva. Chi avrebbero curato ormai se io infine non avessi accondisceso a partire con loro?

V.

Dissertazione ferroviaria delle pace universale.

Quale pregevole cosa la pace nel mondo! Si gironzola in treno comodamente per gli Stati con l'aria melensa di quegli oziosi che si dinoccolano tutto il giorno pei giardini della città tra un'occhiatina a una balia lo sguardo appresso al cerchio d'un fanciullo la considerazione d'una vasca o d'un gioco di luce tra gli alberi. Città e villaggi, balie rassegnate alla immobiità tra le ajuole del mondo in riva a un fiume sulla pendice d'una collina in pianura sulla spiaggai del mare in una verde vallata d'alpi, adagiate con il fantolo in braccia a sorvegliare il gioco delle nuvole con il sole, il rincorrersi degli astri nello spasso notturno del cielo.

Al pensare che villaggi e città resteranno eternamente al loro posto senza speranza d'altri luoghi, che quelle case sul mare non sapranno che il mare, ignoreranno la collina e la montagna, che il borgo sulla costa d'occidente del monte non darà mai una capatina alla cima per veder ciò che si fa dall'altra parte, si è presi da una così profonda malinconia per l'estatica rassegnazione delle cose che una disillusione prematura ci assale per il viaggio intrapreso e ci vien voglia di scendere alla prima fermata e passar la vita in un albergo qualunque, senza muoverci più; tanto, qui o altrove, è eguale dovunque.

Ma per fortuna i viaggiatori non han voglia di malinconiche riflessioni: fumano grossi sigari con soddisfatte boccate, ciarlano senza interesse di mille cose che il treno lascia dietro di sè nella corsa insieme con le loro ciancie; mentre altri sonnecchiano sui cuscini mostrando faccie grottescamente imbambolate su cui a un sobbalzo del treno si aprono occhi smarriti stupiti, ed altri ancora nel *wagon-restaurant* si danno ad un'allegra crapula sportiva con risate e battimani di collegiali in vacanza. E la macchina che sbuffa

innanzi, per pianure e tra montagne, par che ci gongoli dentro di sè portando ognuno di quei smemorati al suo inesorabile destino.

Bonifacia, se il mio spirito irrequieto costretto da lungo tempo alla immobilità dà ad un tratto in ismanie disturbando il prossimo viaggiante con scatti di gambe e braccia, mi forza dolcemente a succhiare un sorso di latte da un suo speciale biberon, o mi riscalda un po' di tè in un suo portatile fornello ad alcool. Poi, per addomesticarmi l'anima che minaccia irragionevoli esplosioni, mi induce pian pianino a larghe rifiessioni d'umanità in cui possa quietarsi ogni egoistico stridore.

E poi che, passata una frontiera già ci apparecchiamo a passarne un'altra come cavalcassimo su di un inverosimile ippogrifo su cieli di regni e d'imperi, ella fa l'elogio della pace universale.

— « Ogni mattina gli uomini, aprendo gli occhi alla nuova luce del sole, mentre fioriscono i campi al primo calore del giorno, e per le valli i freschissimi ruscelli schiumano tra le verdi forre e gli anfratti sinuosi e splendono sulle cime con mille colori d'iride le nevi e le acque dei laghi increspate dalla brezza in conche di smeraldo rifiettono le rive selvose, e sui mari turchini sorvolano ali di farfalle le vele e schiumano i flutti in giojosi sorrisi zuccherini o irrompono in ribrillii innumerevoli con spruzzaglie festose in torno agli scogli, gli uomini, appena desti, si segnano con il segno della croce, ringraziano Iddio e mandano un saluto fraterno ai consimili di tutti i paesi di tutte le razze, felici di essere vivi su questo splendente paradiso terrestre. Ogni mattina i negri d'Abissinia e i mongoli di Giava, i Cinesi e i Giapponesi, i Pellirossa e gli Americani, gli Europei e gli Australiani, a turno secondo il giro del sole, si abbracciano con il pensiero, si benedicono, si esaltano, ringraziano il Creatore vicendevolmente di averli fatti nascere, di averli messi insieme sul mirabile globo.

« Così gl'incivili dell'equatore, che non hanno ancora nessun *comfort* moderno nelle loro abitazioni, fanno, nudi, una capatina fuor della capanna e, con la mano sulla fronte e il cuore palpitante di speranza, aguzzano lo sguardo verso l'orizzonte se mai sia giunto il giorno agognato in cui appariranno gli eserciti della civiltà a recar loro il lume delle bontà evolute.

« Così le navi degl'imperi, incontrandosi in alto mare, belle, maestose nel loro profilo d'acciaio, si scambiano con le bandieruole segni d'affettuoso saluto per la gloria di Dio.

« Così i doganieri degli Stati limitrofi ravvisandosi nella prima luce dell'alba si stringon la mano sulla frontiera, e talvolta persino s'abbracciano curvandosi innanzi con uno sforzo di schiena per restar con i piedi ognuno sul proprio territorio. E se un piccolo Stato ha la fortuna d'essere lì proprio alle costole protettrici d'un grande Stato, quale riconoscenza, quale devoto affetto per le paterne cure del vicino maggiore! Si sente sicuro tra le sue braccia, gli si affida come al seno del Signore stesso Iddio.

« E dentro ogni paese ferve, intanto, l'opera quotidiana. Ogni uomo si sforza di dare agli altri quanto più può di sè. Le banche, le officine, le miniere, stabilimenti finanziari industriali commerciali, case pubbliche e private, società anonime in accomandita, agenzie di navigazione, strade ferrate, elettricità, carbone, cucine

a gas, rapidissimi, direttissimi, scartamenti ridotti, giornali, tipografie, fabbriche di romanzi, poesie, generi letterari, combustibili, statue, monumenti, quadri, poeti, banchieri, ferrovieri e tramvieri, artisti, scrittori, facchini di porto, critici, musicisti, violinisti, chitarristi: opere ed uomini in una morsa giornaliera spremuti per nuova produzione verso una fulgida mèta di progresso. Ed ecco lì, sulle cime di montagne solitarie sull'alpe neutrale della Svizzera, tra le selve germaniche, sulle spiaggie belghe, nei nordici paesi purissimi di neve, nuovi santi tentano la purificazione dell'essere con metodi recenti, regimi sanitari or ora escogitati, disciplinate rinunzie, per la sublimazione della materia carnale. In verità, religiosissimi sfaccendati non fanno nulla nelle loro pulitissime celle di sanatorio, e passano il santo giorno a curarsi, riflettendo se mai il farinoso alimento vegetale non sia pur esso sostituibile domani chissà con quale invisibile polline recato dal vento; però dimagrano, e, anemici allampanati, i capelli lunghi, mostrano sicuramente nell'aspetto un carattere cristiano assai pronunziato. Il male è che nessuno più si cura d'inchiodarli una buona volta per consacrare la loro santità e non pensarci più.

«Così traverso una continua persistente accanita macerazione, l'esercito degli uomini acquista ogni giorno una scintilla di purità e dalla vetta raggiunta contempla l'ormai indistruttibile serena pace del mondo. A sera, quando dall'orizzonte il fulgido sole dispare, un coro di ringraziamento si leva dalla terra già viola e il sonno cala alle palpebre che già coprono sogni lieti...».

Quando Bonifacia finì di parlare il signor Stürm chiuse le palpebre come volesse anche lui sognare il sogno lieto; un grosso pastore calvinista sorrise estasiato e ingozzò saliva come avesse in bocca una caramella, e una cameriera paffuta e rubiconda che viaggiava con la sua padrona fece scorrere sospirando uno sguardo morbido voluttuoso sulle nuvolette del cielo, e si leccò le labbra.

— Io vorrei... io vorrei raggiungere al più presto il tuo paese, Bonifacia. Tu mi prometti ciò ch'io mai avrei lontanamente sperato dalla vita. Bonifacia, le tue parole ora mi fanno battere i polsi e le tempie, come se io avessi paura di morire prima di raggiungere il tuo paese. Bonifacia, sì, il genere umano è veramente felice, poichè tu lo dici; ma pur troppo va soggetto a certi stiramenti improvvisi che molte volte rovinano il resto. Ora io sono troppo felice e credo che le corde del cuore mi si romperanno. Bonifacia, fa affrettare dunque perch'io veda prima di morire il tuo paese e la pace universale. Se io dovessi ora entrare nel regno dell'ombra, che m'importerebbe più, Bonifacia, dell'amore degli uomini? Io soffoco di tutto questo amore! È troppo! L'amore degli uomini mi soffoca! Com'è grande questo amore! Muoio! È come una pietra sullo stomaco. Io non posso aspettare sino a domani per vedere il paese della perfezione umana. Bonifacia, io morrò durante la notte. Io voglio adesso il tuo paese.

Una gravissima crisi scosse tutto il mio essere: appuntavo i piedi sui cuscini da una parte e la nuca dall'altra parte sollevandomi a ponte con il petto come per reggere quel minaccioso macigno dell'amore degli uomini, e non cessavo mai di gridare:

— Bonifacia, fa affrettare! Il tuo paese! Non lo vedrò. Fa affrettare!

Furono chiamati i conduttori del treno, interpellati sull'orario. Affrettare? Come si poteva affrettare? Furon tratti fuori libri e libretti, per esaminare se mai si potesse prendere una via più breve, si svolsero carte grandi e piccine con le reti ferroviarie segnate in rosso, in nero, in turchino. Tutti i viaggiatori domandavano, tutti rispondevano: in breve dal primo scompartimento appresso alla macchina fino alla carrozza di coda, tutti esaminavano montagne, vie, pianure, correvano con il dito verso il paese di Bonifacia, arrivavano in un baleno, tornavano indietro e ricominciavano daccapo. Anzi, a poco a poco, dalla materialità delle distanze si passò a riflessioni generali sulla durata del tempo, sullo spazio; si finì con il ragionare filosoficamente delle impossibilità umane, dei valori assoluti e relativi, sui concetti puri e impuri. E tutto il treno sembrò un congresso in corsa, nella notte.

Quando all'alba mi svegliai, udii le stesse voci che continuavano a urlare. Perchè, come avviene spesso tra gli uomini nelle discussioni, la vanità di mostrare a ogni costo di saperne più degli altri spingeva ognuno a riaprire il dibattito allor che sembrava volesse cessare.

Nel treno, poi, circolando di bocca in bocca le opinioni prevalenti avevan formato due correnti che mettevan capo a due professori di filosofia, uno dell'Università di Bonn che si trovava in cima al treno, l'altro dell'università di Konisberga che si trovava in coda: due avversari che da anni avevano lottato in Germania per distruggersi reciprocamente, e che ora si erano riconosciuti, senza vedersi, l'uno nella corrente d'opinioni che traverso le bocche dei viaggiatori veniva da giù, l'altro in quella che veniva da su.

Così il treno si era diviso in due campi che in ogni scompartimento trovavano i loro fautori. Il professore di Bonn diceva che il suo collega di Konisberga era un ciarlatano: e l'insolenza per un quarto d'ora echeggiava passando da uno scompartimento all'altro per tutto il treno: quando arrivava in coda all'orecchio del professore di Konisberga questi era preso da tutte le furie e dimostrava che il professore di Bonn non aveva capito nulla delle categorie di Kant e che era un asino. L'« asino » allora rigaloppava in su fino al professore di Bonn.

All'alba i viaggiatori avevano un viso cadaverico; gli occhi affossati senza sguardo, le gote flosce cascanti; ciò nonostante continuavano a urlare perchè la luce incerta del crepuscolo non permetteva loro di scorgersi ancora nettamente. Infatti ai primi chiarori del giorno tacquero con un sordo rancore verso i professori di Bonn e di Konisberga che avevan fatto perdere loro la nottata. Qualcuno, anzi, accorgendosi ch'era giorno fatto, guardò l'orologio e sacramentò tra i denti, qualche altro sputacchiò rabbiosamente. Ma io avendo dormito saporitamente tutta la notte potevo invece sereno guardare il mondo nuovo che mi si rivelava agli occhi: la nuova contrada in cui si sarebbe compiuta la mia guarigione.

Certi campanili altissimi e aguzzi come spilli venendomi infatti a pungere lo sguardo come pungevano il cielo tempestoso di nuvole alzandosi dalla pianura, mi distolsero da ogni ulteriore riflessione

sul filosofico pallore dei viaggiatori. E la sterminata prateria acquosa disseminata di villaggi con quei lunghi e ritti chiodi dalla punta in su, mi pareva nel moto del treno volesse, mossa da una mano sotterranea, grattare la bassa superficie del cielo. Si sfilacciavan le nubi contro quei culmini puntuti e lasciavan lembi sdruciti come pinnacoli intorno alle guglie. Pareva che ancora il suolo con tutte le sue cose, sorgendo dalla bruma, avesse a prender forma concreta nel calore d'un sole futuro, appena appena vagamente definendosi nell'alba da un caos pantanoso e notturno. E l'alba del giorno mi pareva veramente, qui, l'alba di tutta una vita, il crepuscolo iniziale d'un intero paese, il principio larvale di una esistenza che attenda le condizioni adatte per svilupparsi.

Mi parve l'acquosa pianura su cui le selve eran macchie enormi sul suolo raso e i villaggi fumavano come accampamenti transitori di uomini in marcia, il lembo estremo di un continente inesplorato, l'inerte abbandono d'una terra senza ricordi d'opere che la storia degli uomini non calpestò mai ed anzi lasciò preda delle intemperie.

— Bonifacia, al tuo paese piove certamente. Posso giurarlo su tutte le anime dei miei antenati. Ti dirò anche che un freddo birbone deve far raggelare le ossa e l'umidità deve assalire gli esseri con formidabili reumi. Comincio perciò a dubitare che, guarito da un male, io non debba soggiacere alla violenza d'un altro male.

Ma Bonifacia mi rassicurò dimostrandomi che il male fisico non è che una conseguenza della imperfezione morale e che perciò nel paese della perfezione i reumi non preoccupavano nessuno. Poi, avendo scaldato una buona tazza di tè, mi confortò con essa ed io potei ancora appisolarmi prima di giungere.

(Continua).

ROSSO DI SAN SECONDO.

NAZIONE E LETTERATURA IN ITALIA

Pronunciare il discorso che segna il riaccendersi dell'attività didattica fra queste mura, è sempre un alto ufficio. Pronunciarlo, come tocca a me, in uno di questi grandi anni di sangue, è, alla mia coscienza, ufficio più alto. La guerra ha di necessità ristretta la vita universitaria; ma io non so immaginare che non ne abbia di altrettanto ravvalorato il ritmo ed elevato il tono. Anche qui, donde vedemmo e vediamo avviarsi ai santi rischi maestri e discepoli (e quanti, ahi, non torneranno!) anche qui, come nelle nostre case memori dei congiunti e degli amici che combattono e muoiono, non può irrompere il turbine dell'ansia e del dolore senza destare il senso vivo e corroborante del dovere, conosciuto in tutta la sua bella austerità e fatalità. E poi se l'Italia, consapevole del suo essere e della sua dignità, volle provvidenzialmente entrare in questa guerra per attuare la sua idea d'avvenire ed esser parte della novella storia, e se, come credo, gli istituti d'alta cultura devono vivere e operare nella vita della nazione, io veggo la missione dell'Università, che è di costruttrice e propagatrice di scienza, cioè missione di dottrina e insieme di moralità, farsi in questa trepida svolta della storia umana, più importante e più ardua.

Con codesta visione, dinanzi alla mente, delle condizioni attuali e dei rinnovati destini dell'istituto universitario, voi comprendete che non per ripetere il più frusto dei motivi da esordio, io affermava la solennità nuova dell'ufficio di chi parla da questo seggio in quest'ora. E comprendete pure, per le mie parole, che da uno stato d'animo più che da meditato divisamento è germogliato il mio tema. Io mi propongo non già di ricercare nella letteratura il pensiero dell'unità nazionale, ma di considerare essa stessa la letteratura come fatto estetico correlativo di quel pensiero, o per essere più chiaro e più preciso, di scernere nelle grandi correnti e nelle creazioni più caratteristiche dell'arte letteraria i riflessi o, più modestamente, i riscontri del vario atteggiarsi dello spirito italiano come coscienza di nazione. Ora, da quello stato d'animo, ch'è mio come d'ogni italiano, deriverà più d'acume allo sguardo dello storico o più di turbamento alla cosiddetta obbiettività del suo discorso? Non lo so. Comunque, il tema avrà il pregio (altri dica pure il torto) di non distrarmi, di non distrarvi da quell'ordine di pensieri che

Nota. — Discorso letto il 6 novembre 1916 per l'inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Roma.

irresistibilmente prevale ora in noi e che penetra e domina ogni pensiero. Per questo appunto mi sono fermato ad esso, nè avrei voluto saper fare altrimenti.

Romana (son cose vecchie, ma certe verità fa tanto piacere ripeterle, quando altri le nega) romana è la prima origine della nostra nazione. Uno storico tedesco (1) ha anche di recente voluto sostenere che la nazione italica non potè giungere a maturità, perchè ne fu impedita dalla politica mediterranea e mondiale di Roma. Basta a smentire questa tesi la letteratura latina del luminoso periodo a cavaliere tra l'era antica e la nuova. I suoi poeti e i suoi prosatori vengono da ogni parte d'Italia, anzi, in quel periodo, d'Italia soltanto; eppure la letteratura latina è saldamente una, non dico di lingua, ma di pensiero, di sentimento, di spirito insomma. Fatto solenne, che proclama con voce risoluta e inconfutabile, avere la *civitas* concessa dalla Repubblica alle terre cispadane e da Cesare estesa sino alle Alpi, non pure creata un'unità politica, ma suggellata tra le genti italiche quell'intima comunione spirituale ch'è fondamento e, quando abbia espressione letteraria, monumento di nazione perfetta e matura. Sì, l'unità italica politicamente andò fusa nell'universalità statale dell'Impero, ma principio e fulcro, quale era stata, dell'opera immensa per cui fu fatto città ciò che prima era il mondo, mantenne sempre, come circoscrizione territoriale e amministrativa, certi suoi, vorrei dire, diritti morali di primogenitura (2), e visse, idea e coscienza, finchè durò il sovrano potere di Roma. Anzi gli sopravvisse, poichè le prime monarchie barbariche parvero ridarle vigore d'attualità politica.

Sotto la dominazione dei Longobardi e dei Franchi e in quello stesso secolo x, che vide consumarsi in isterili lotte di marchesi e di duchi il proposito d'un Regno d'Italia, l'unità che Roma aveva dato alla penisola, si ridusse a un ricordo che si dileguava e dissolveva nel ricordo generale della grandezza romana. Ma tra quei Longobardi, che spezzarono l'unità politica, tra quei Franchi che la frantumarono nei feudi, tra quei feudatari di stirpe germanica, le cui gelose ambizioni macchiarono le nostre terre di tradimenti e di sangue, tra quei barbari insomma e gli Italiani non fu mai vera corrispondenza di affetti: anzi perdurò diuturno, ancorchè talvolta larvato, il dissidio, e l'oppressiva signorìa dei vincitori, mentre non lasciò che si oscurasse del tutto nei vinti la vecchia idea di nazione, fu sorgente primordiale alla nuova. Così fin da quei secoli remoti gli stranieri, coll'opera loro nefasta di conquistatori e d'oppressori, compivano quel benefico ufficio che l'Austria vien da un secolo adempiendo con zelo crescente di violenza e di crudeltà, l'ufficio di suscitare, mediante la perpetua negazione, l'affermazione della sacra volontà della storia.

(1) Edoardo Meyer nel famigerato fascicolo *Italien* dei *Süddeutsche Monatshefte*, giugno 1915.

(2) E. Cocchia, *Introduzione storica allo studio della letteratura latina*. Bari, 1915, pp. 6-10.

Roma aveva creata l'antica nazione italica; l'Italia nei due secoli dopo il Mille creò, con uno sforzo eroico di autogenesi, la nuova nazione.

Che nella seconda metà del duodecimo secolo già si fosse formata, ben s'intende nelle classi colte e dirigenti, la coscienza nazionale italiana, a me non pare possa mettersi in dubbio (1). E non solo quella coscienza negativa, che vedemmo germogliare nei secoli più oscuri; ma anche la coscienza positiva d'una unità morale. Annunciando ai Bolognesi la vittoria sul Barbarossa, i Milanesi enumeravano esultanti le prede tolte al nemico, lo scudo dell'imperatore, il vessillo, la croce, la lancia, e tutte queste cose dicevano dover essere «domini papae et Italicorum communia». E i *sapientes* di Lombardia nella chiesa di S. Giorgio a Venezia rendevano omaggio a papa Alessandro III in nome di tutta Italia (*universae Italiae*) e fieramente proclamavano di aver opposto i loro petti e le loro armi al furore del Cesare germanico per difendere l'onore e la libertà d'Italia. Legnano, prima, e purtroppo fino a ieri ultima, battaglia veramente italiana!

⁂

La sua prima e degna parola il popolo d'Italia la disse per bocca di Dante. In una dottrina giuridica, che rivendicava la romanità e quindi l'italianità dell'Impero e riconosceva le città-stato italiane, le quali nella giustizia di quello avrebbero trovato la pace e la loro unificazione morale, mèta e suggello della nuova coscienza di nazione, Dante purificò, elaborò, concretò l'idea della prima età dei Comuni, consci del vincolo nazionale, eppure gelosi delle loro autonomie, armati in guerra contro l'Imperatore, eppure reverenti alla maestà dell'Impero (2). Fuori d'ogni incertezza egli per primo asserì formata la nuova nazione, una dal Quarnaro alla *bella Trinacria*, dall'*Alpe che serra Lamagna sopra Tiralli* a quel *corno che s'imborga di Bari, di Gaeta e di Catona;* egli ne fermò la lingua e la teorizzò «sublimazione dell'italianità covante in ogni parlata d'Italia»; egli idealizzò l'italiana gagliardìa del volere in una trascendente esaltazione della forza morale.

⁂

Giunti i poeti sul margine della piana ove verdeggia *la divina foresta spessa e viva*, Virgilio si accommiata dal suo discepolo dicendogli:

Non aspettar mio dir più nè mio cenno;
Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

(1) C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*. Venezia, 1895; F. Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà ital. del m. e.* Milano, 1899.

(2) F. Ercole, *Impero e papato nella tradiz. giuridica bolognese*, ecc., negli *Atti e Mem. d. Deputazione di St. p. di Romagna*. S. IV, vol. I, 1910-11.

Dante ha toccato la mèta del suo pellegrinaggio per il baratro cieco e per la soleggiata montagna; ed è disposto e pronto alla pienezza della vita terrena, perchè *libero, dritto e sano* è ormai il suo volere, com'è degli uomini affrancatisi dal giogo delle passioni. Di questo concetto morale, scala al concetto della mistica elevazione al divino, tutta la *Commedia* è grandiosa immagine poetica. Argomento, struttura, episodi di storia e di dottrina, stile, verseggiatura, formano l'infrangibile unità estetica apparsa alla fantasia nella commozione dello spirito, che sente nascere in sè e contempla l'idea della volontà temprata a non flettersi, sì a sublimarsi nelle dure prove, per l'adempimento assoluto del dovere. Di quell'idea danna l'Inferno la multiforme negazione, incarnata negli eroi della passione, compianti; nelle vittime della diuturna signorìa del vizio, compatite; nei foschi peccatori, spregiati; e dannando, esalta in figurazioni dominanti, due spiriti magni, Farinata, l'eroe del dovere civile, e Ulisse, l'eroe della scienza, nei quali la possa del volere, ferita in alcuna parte, se non fu piena, fu grande. Nel secondo regno, fra le sommesse anime dei pentiti che piangono la loro fiacchezza morale, l'arte crea immagini positive di fortezza morale stupendamente individuate: Catone, l'eroe della libertà dello spirito; Sordello, tempra leonina ispiratrice al poeta d'accenti solenni di carità patria; crea il sacrificio del superbo postosi a mendicare per trar l'amico suo di pena, e l'eloquenza vigorosa e orgogliosa di Marco Lombardo, che si fa quasi inno « al libero voler che se fatica Nelle prime battaglie col ciel dura, Poi vince tutto, se ben si nutrica ». Dal trionfo di cui la libertà dell'arbitrio, attuatasi nel suo ultimo fine, si corona nella luce del Paradiso, scende la condanna di quei che la negano nell'esercizio della vita terrena; scende la lode di quei che l'affermarono generosamente, di Romeo, l'eroe della dignità personale; di Francesco, l'eroe dell'amore; di Firenze, tranquilla sobria e pudica nel primo fiorire della civiltà comunale. La figura che di sè stesso disegna il poeta, è piena di verità umana nella dolce devozione filiale a Virgilio, nelle distrazioni, negli smarrimenti, nelle ragionevoli paure; ma la comune umanità si solleva in lei a umanità eroica, quando dalle labbra di Farinata, di Brunetto, di Cacciaguida suona il richiamo del dovere civile.

Così Dante, che posto a vivere in sul chiudersi dell'età dei Comuni più gloriosa, in sè la riassume, e idoleggia i tempi di Cacciaguida e deplora la nuova evoluzione sociale del suo Comune, fermava e idealizzava nell'arte quella ch'era stata dianzi, ed egli vedeva mancare, la grande forza dinamica della gente italiana: volontà d'azione congiunta a fortezza morale.

Perchè, a differenza d'altri popoli che, come il francese, furono guidati ad apparire nazione sulla scena della storia moderna da una potente dinastia, il popolo italiano compì la reincarnazione di sè stesso in un mondo rinnovato, da solo, per lo spontaneo prorompere delle sue profonde energie, senz'altra guida che la sua idea, senz'altro aiuto che quello della sua volontà. Fresca, fervida, incrollabile volontà, che per mezzo agli austeri sacrifici del lavoro, alle aspre lotte cittadine, alle avventurose spedizioni d'oltremare, alle battaglie contro l'Impero, lo portò di collo in collo all'emancipazione sociale, economica e politica dei singoli centri e al concetto

d'una larga individualità nazionale: volontà poderosamente, eroicamente operante contro un mondo radicato nei secoli, per l'avvento d'una vita più alta e più piena. E il grande poema della volontà fu il fiore miracoloso sbocciato da quella vita in un'anima grande.

***

Un insigne maestro de' miei studi, parlando quaranta anni fa nella solennità inaugurale dell'Ateneo Pisano, ebbe a dimostrare che il concetto dell'unità politica fu tradizione costante della nostra letteratura dal Petrarca in poi. Ma dimostrar non occorre che la nazione italiana, nata, come abbiamo visto, nei primi due secoli dopo il Mille e dall'Alighieri segnata d'incancellabile stigma, era sin d'allora una realtà concreta, e che visse salda e pura fra tempeste di guerre e pressure di dominazioni straniere. Quando altro argomento non vi fosse della verità di questa tesi, argomento irrefragabile e ad ognuno palese starebbe tutta intera la letteratura italiana. La quale, sotto l'egemonia dantesca e delle altre due *corone*, nonostante le infiltrazioni, ma sol di materia, straniere, e un bel variare di sfumature regionali, in tutto il suo corso rivela una vita di pensiero e di sentimento fondamentalmente una, ch'è coscienza e quindi volontà di nazione.

Ma già al tempo di Dante, magnifico scopritore della poesia del passato e dell'avvenire, ma del presente fustigatore terribile, quasi sentisse, in questo, arrestarsi o spezzarsi il pieno ed organico sviluppo della pregnante unità del novissimo spirito italiano, già al tempo di Dante la forza morale e la volontà eroica, che erano state il dinamismo creativo della civiltà comunale e della Nazione, venivano meno nelle borghesie dominanti. Poi si restrinsero più e più in poche anime elette, oscure operatrici, lontane veggenti, spesso vittime del fatale andar della storia. Al *libero, dritto e sano arbitrio* idealizzato nella *Commedia* succedette una volontà mediocre, egoistica, serva di piccole e malsane passioni. Ond'è che il fervore della intensa vita spirituale italiana fu tutto in creare un nuovo mondo là dove l'urto di avverse idee e volontà non si risolvesse in contrasto violento, e fuori dell'azione fossero vittoria o sconfitta. E l'Italia raggiunse così la sua nuova grandezza, ebbe così la nuova sua gloria. Il poeta dirà immaginosamente ch'ella sacrificò sè stessa all'avvenire degli altri popoli; noi con più verità, che stabilendo per secoli l'impero della sua cultura, fu artefice possente del progresso umano; ma il suo sacrificio ella non seppe, nè volle.

***

La diversa sorte toccata ai propositi di due uomini che si trovarono per un momento uniti in un impeto di fraterno entusiasmo, dà un singolare e forse non ancora avvertito risalto alle disposizioni dell'anima italiana là a mezzo il secolo XIV e poi per quattro e più secoli. Parlo, quasi non accade dirlo, di Cola di Rienzo e di Francesco Petrarca.

Primo e verace apostolo di unità politica, quale appunto lo tratteggiò Pietro Fedele in un alto discorso ben noto a molti di voi (1), il figliuolo dell'umile taverniere voleva ridurre «la città di Roma e la sacra Italia ad unanime, santa e indivisibile unione», stringere cioè ad un patto federativo repubbliche e principi col vincolo augusto della romanità, e così ridonare all'Italia il suo posto privilegiato entro all'Impero ricostituito su base democratica e nazionale. Ma l'impresa magnanima, che avrebbe richiesto fermezza di puro volere contro le persuasioni dei particolari interessi e contro la forza di avversari potenti, precipitò rapidamente nel vuoto; la proposta di Cola, già cominciatasi a consacrare nella lotta necessaria, intempestiva com'era, non ebbe risposta dalla volontà del popolo italiano.

Ben rispose «con pagine latine di prosa e di verso», ardenti di gioia e di speranza, il Petrarca, cui la visione auspicata dell'Italia una e concorde nel nome santo di Roma, altre ed altre pagine ardenti aveva ispirato e doveva ispirare, italiane e latine, di verso e di prosa. In tutte codeste scritture l'augurale o nostalgica rappresentazione dell'eroico passa avvolta in una nube o di speranza gaudiosa, come nella canzone allo *Spirto gentile*, o di mesta elegia, come nella canzone all'Italia. Sapeva il Petrarca (e lo pungeva acuto dolore) la fiacchezza morale de' suoi coetanei; eppur n'era tocco egli stesso. Oh come suonan diverse (suonano, dico, non all'orecchio, ma all'intelletto, che scopre al di là del testo l'intimo atteggiamento dello spirito) come suonan diverse le parole di Dante:

> Libertà va cercando ch'è sì cara
> Come sa chi per lei vita rifiuta,

da queste del Petrarca:

> Libertà, dolce e desiato bene,
> Mal conosciuto a chi talor nol perde!

Diversità d'anime individuali? Sì; ma diversità anche di tempi. E il grande poeta di Laura vide tosto tornare in triste lutto le lagrime di gioia con cui aveva salutato l'annunzio della rivoluzione politica romana.

Tutt'altro, lo sapete, il successo della rivoluzione intellettuale che si può impersonare nel Petrarca. Sarebbe superfluo che io qui descrivessi lo sfolgorare del Rinascimento e come in quell'età e ancor ben addentro nel secolo XVII l'Italia, salda nella sua ideale unità di Nazione, esercitasse su tutti i paesi d'Europa, dall'Inghilterra lontana alla Croazia e alla Serbia limitrofe, l'impero, non già più agevole, ma pacifico, della cultura e del costume. Egemonia degna di nazione civile fra nazioni civili!

***

La sorte toccata al disegno di unificazione politica animosamente concepito dal popolano di Roma, fu pure nei secoli seguenti di altri disegni analoghi, anche se concepiti con altro spirito, su

(1) P. Fedele, *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio evo.* «Nuova Antologia», 16 ottobre 1915.

altri fondamenti giuridici, con in vista altri mezzi di esecuzione. Del pari si spersero al vento senz'eco voci di scrittori politici propugnatrici di ordinamenti unitari; solennissima fra tutte e commossa di poesia — poesia d'avvenire, pur troppo! — la voce di Niccolò Machiavelli, che voleva concordi nell'opera della redenzione politica e della unificazione la virtù audace d'un principe e il redivivo antico valore della gente italiana.

Ma il valore, antico d'oltre un millennio, come sonava l'allusione del Petrarca e del Machiavelli, recente di non ancor quattro secoli, come è pur lecito dire, chi pensi essere un secolo breve spazio alla vita dei popoli, era sopito in una gente cui non sosteneva forza operosa di libero volere morale, nè seduceva la bellezza del sacrificio per il bene comune; che all'elevazione dell'umanità fortemente tendeva, ma per le placide vie della letteratura, dell'arte, della filosofia, del costume. Non il Machiavelli (oggi possiamo dirlo senza rossore) era la voce della Nazione, sibbene quello Scipione Ammirato, leccese di nascita e fiorentino per lunga dimora, che confutando il grande statista, pregava Dio che mai in petto d'uomo italiano avesse a cadere il pensiero di « veder disertate e saccheggiate le terre, arsi i campi, abbattute le chiese, svergognate le donne, uccisi i valorosi, e ogni casa piena di sangue e di confusione, perchè avessero a godere i nepoti la mal costante e peggio impiastrata insieme, unione d'Italia » (1). Condannare sarebbe stoltezza; poichè altro era l'ufficio, ed esso nobile e degno, che la storia assegnava all'Italia.

***

Nel lungo volger di secoli che separa Dante dall'Alfieri la visione estetica della volontà operante in servigio d'una forte idea morale, apparisce di rado e ancora più di rado si estende con ischietto ardore di vita a larghi orizzonti. La trovate, oggettivazione fantastica di spiriti magni, frammento della poesia covante nella loro vita di pensatori, qua e là nelle forti rime di Michelangelo, in qualcuno dei sonetti che Giordano Bruno commenta negli *Eroici furori*, talvolta nella altissima prosa, specie epistolare, di Galileo, e in certe rapide e scabre figurazioni storiche della *Scienza nuova*. Ma dov'è il poeta di cui possa dirsi caratteristica la rappresentazione della volontà libera, dritta, ferma al dovere? Se cercate l'eroico nelle numerose opere di colui che fermò nell'arte la commedia del mondo italiano trecentesco, lo trovate infagottato d'erudizione e di preziosità stilistiche, freddo, vuoto; se ne chiedete al sereno inventore della pazzia d'Orlando, egli vi guarda stupito e con quel suo adorabile sorriso malizioso vi addita i cavalieri scorrazzanti per le terre dietro a due occhi di stella, senza mai sapere dove andranno a parare, in un beato oblìo dei loro doveri di militi della fede di Cristo o di Macone; se credete di coglierlo, tra l'elegia e l'idillio cavalleresco trionfanti in un fulgore d'arte vera, nel poema che *eroico* volle essere chiamato, l'eroico vi sfugge sotto un manto di ampollosità ed esuberanze verbali o vi si dilegua nel melo-

(1) A. D'Ancona, *Studi di critica e storia letteraria*. Bologna, 1912, I, 57.

dramma. E melodrammatico lo ritrovate poi, quando alle dame dell'*ancien régime* Catone e Attilio Regolo, ben ravviati e pettinati, piacciono come rare e graziose *chinoiseries*.

Fatti ch'erano essi stessi alta materia poetica, non mancarono in quel lungo periodo e furono soggetto di poemi e di liriche: i viaggi di Cristoforo Colombo, le ultime prove sfortunate della libertà fiorentina e senese, Venezia forte più di cuore che d'armi contro i collegati di Cambrai e impavida assertrice della sua sovranità statale contro l'interdetto di Paolo V. Ma della materia poetica nessuno seppe far poesia. La bellezza eroica del *folle volo* colombiano è tutta, miracolosamente presagita ed espressa, nell'Ulisse dantesco; dei molti che nel Cinquecento e nel Seicento cantarono la scoperta d'America, nessuno sentì quella poesia, neppure Torquato Tasso in quelle sue tre debolissime ottave.

⁂

Primo poeta italiano della volontà dopo Dante, l'Alfieri; colui che all'Italia « inerme, divisa, avvilita, non libera ed impotente » presagiva che un giorno sarebbe indubitabilmente risorta « virtuosa, magnanima, libera ed una ».

La singolare novità di queste parole non è tanto nei concetti che adombrano, quanto nel suono, che rendono, di energica fede. L'idea stessa dell'unità politica non era una novità nel secolo degli economisti, quando il Filangeri e il Napione facevano timide proposte di federazione fra gli Stati italiani (1).

Ma nessuno prima dell'Alfieri aveva sentito (e fu sicura intuizione del reale) che a tradurre, comunque, in atto quell'idea, era necessario apprestare la forza dinamica corrispondente, cioè ridestare negli Italiani, insieme colla forza morale, una gagliarda volontà d'agire. E maestro di volontà egli fu in tutte le sue opere, forse a scapito della sua arte. Nella *Vita* l'Alfieri ci si presenta qual era e sentiva d'essere spiritualmente, nè quel po' di idealizzazione che riceve la sua individualità nel divenire creatura fantastica, scema la schiettezza artistica del libro. Ma non oserei negare che al libro nuoccia la rappresentazione insistente, ostentata dell'assiduo sforzo volitivo, in altre parole il risalto dato alla volontà di volere. Anche i personaggi alfieriani, così semplici nella loro costruzione psicologica, così rapidi e nervosi nei loro discorsi, così risolutamente ed energicamente attivi, paiono talvolta preoccupati non tanto dell'azione che muovono, quanto della loro volontà di operare. Coll'educazione che il nobile conte s'era imposta, quel, direi quasi, raddoppiamento di volontà era divenuto in lui una seconda natura, che si trasfondeva nei personaggi, calcolata negazione violenta della fiacchezza morale de' contemporanei. Ma il capolavoro venne fuori quando il poeta, superando sè stesso, creò, forse in un impeto di spontaneità primigenia, la perplessa figura di Saul. Troppo gran maestro di volontà egli volle essere e fu, per poter essere insieme grande e umano poeta della volontà.

(1) R. Ciasca, *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48*. Milano-Roma-Napoli, 1916, cap. I.

***

Con altra voce che di poeta il Bonaparte ruppe il sonno che, nonostante gli indizi non dubbi nè pochi di risveglio spontaneo, intorpidiva le menti italiane. Non intendo fare confronti; ma penso che a noi, che sentimmo e sentiamo il nostro mondo interiore rinnovarsi nella crisi immensa, che viene trasformando le condizioni di tutto il consorzio civile, non sia difficile immaginare che cosa siano stati per l'anima italiana i due decenni, in cui tra l'Alpi e il mare scoppiò il fulmine delle incalzanti vittorie e nuovi Stati sorsero sulle rovine di dominazioni secolari, fiorirono promesse e imperversarono angherie di generali e di proconsoli stranieri, irruppero violenze e s'insinuarono carezze imperiali, e i cittadini sentirono il fascino d'istituti, liberali almeno nello spirito, e gustarono i beneficî degli allargati confini, provarono il nobile orgoglio e durarono i travagli d'una, sia pur limitata, responsabilità di governo, mentre veniva giù dalle Alpi il suono di portentosi avvenimenti militari, dei quali eran parte, dopo secoli d'inerzia imbelle, armi italiane. In quella turbinosa atmosfera eroica onde il genio e l'ambizione d'un Uomo avvolgeva l'Europa, l'energia morale andò ravvivandosi fra noi, cominciò a serpeggiare nei cuori un desiderio d'agire che non tarderà ad essere volontà, nacque per l'esempio degli stranieri e si esasperò nelle umiliazioni il senso della dignità nazionale; talchè l'idea italiana, per sette secoli altrimenti operosa, si volse, anche per effetto del nuovo ordinamento statale della penisola, a divenire idea e aspirazione di indipendenza e di unità suggellata dal vincolo politico.

Il giovinetto ionio che proprio alla vigilia di Campoformio, in uno di quei comizi veneziani ove la sua eloquenza giacobina soleva tonare, aveva profetato che fra poco l'Italia sarebbe stata « una repubblica indivisibile » (1), dieci anni dopo sfogava il cruccio del disinganno nel solenne carme antinapoleonico, prima voce del nuovo popolo d'Italia, austeramente superbo del suo passato, ma dolorosamente conscio delle sue sventure, già accarezzante una vaga speranza d'avvenire e preparato a sentire il dovere del sacrificio; voce di dolore virile e di eroismo, che muore, con un accordo dei due sentimenti, nei versi che tutti noi sappiamo a memoria fin dalla giovinezza, ma che ora soltanto ci pare di intendere veracemente:

E tu onore di pianti, Ettore, avrai,
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

Al ruinar del colosso, il Foscolo stesso imprecò, colla consueta dismisura, contro l'irresolutezza e la viltà degli Italiani, che pur potendo contare sui loro bei reggimenti, non avevano tentato (fosse pure soltanto per cader con decoro) di rivendicare la loro indipen-

(1) A. A. Michieli, nel *Nuovo Archivio Veneto*. N. S., vol. VII, 1904, pag. 47.

denza nell'unità del Regno italico. Certo lo spirito ond'erano nati i *Sepolcri*, era di pochi privilegiati, non ancora lo spirito italiano. Ma già nel 1821 la poesia fu azione, e nel decennio successivo l'irrobustita volontà morale e il concetto della necessità e santità del sacrificio per il dovere civile andarono diffondendosi a men ristretta cerchia di uomini. Scoppiarono le insurrezioni dell'Italia centrale. Nei medesimi giorni un giovane piemontese, ma questo meravigliosamente fortunato nelle sue profezie, il conte di Cavour, ammoniva che « la rigenerazione italiana non si sarebbe potuta compiere e in ogni caso non sarebbe riuscita pienamente salutare alle avvilite genti italiche senza un lavacro di sangue, senza i sacrifici e gli insegnamenti di una grande guerra nazionale » (1). Nei medesimi giorni un giovane ligure esulava in Francia con in mente un grande disegno di apostolato morale e politico, meditato nel carcere di Savona.

Politicamente il grande apostolo del dovere e dell'unità fu un classicista, e venature classiche ha pur la sua tempra di letterato quasi romantico. Quella stessa letteratura europea ch'egli vagheggiò, si risolveva, data la missione universale che assegnava all'Italia, in una forma di imperialismo intellettuale italiano, quale avevano avuto l'antichità romana e il Rinascimento. Tuttavia il Mazzini trovò il patrono del suo apostolato nel grande Poeta dell'età media, nel Poeta della volontà morale, apostolo egli pure di unione italiana nel nome, ad ambedue santo, di Roma. In Dante il Mazzini non pure vedeva (e quando le sue parole non si torcano ad altro significato ch'egli non volle, la critica più severa non ha che obbiettare) non pure vedeva incarnata l'unità della patria, ma adorava (e questo più importa a noi di notare) il fulgore dell'unità umana ch'è pensiero ed azione, e sentiva l'anima sorella, perchè — ripeto parole sue — Dante « provoca alla missione, al dovere, all'azione, al patire, al martirio » (2).

Così anch'egli per mezzo al poeta che idealeggiata la espresse, risaliva a quella forte età creatrice della Nazione, alla quale si volgevano con sete di poesia i severi studi storici della scuola neoguelfa. E questa a sua volta si rappaciava coll'avversario nel culto devoto per Dante, cui Vincenzo Gioberti, altro eccitatore magnifico di energia, celebrava come « il più mirabile degli uomini dinamici », scultore potente « dell'individualità libera dell'uomo » (3). Ah non soltanto per le pagine in cui dell'Italia segnasti i naturali confini e descrivesti con accenti d'amore i monti, i laghi, le marine, e compiangesti le sventure e flagellasti le colpe, ma anche, e più, per quel vigore d'italianità pura e operosa che si sprigiona da tutte le pagine tue, da ogni tuo verso, da ogni tua parola, nei momenti eroici della Nazione noi ci sentiamo uniti in una sublime unione spirituale a te, Padre di nostra gente, Dante, e a te vengono, sospinti da un misterioso istinto, persino gli ignari. Voi ricordate, o Signori, che il più modesto dei martiri di Belfiore, Pietro Frattini, tre giorni prima di salire la forca dell'Austria, chiedeva a mon-

(1) F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*. Torino, 1912, I, 132.
(2) *Lettres de J. Mazzini à Daniel Stern*. Parigi, 1872, pp. 36-7, 57.
(3) *Primato*. Capolago, 1846, I, 80, 231.

signor Martini la *Commedia*, che non aveva mai letto. Ed ora, lo so per ripetuta esperienza, la lettura del poema divino consola, non suggerita ma spontaneamente desiderata, i dolori e gli ozi di umili eroi nei nostri Ospedali.

***

Ma non divaghiamo. Il moto romantico che s'iniziò poco dopo instaurata la nuova dominazione austriaca, è nel suo significato e ne' suoi intenti politici moto nazionale. E romantici furono, giù per gli anni che corsero fino al '60, tutti, o poco manco, gli scrittori di quella letteratura battagliera che preparò ed infiammò i cuori alla santa gesta. Fu già tempo — e non è ancora molto lontano — che pareva *bon ton* letterario guardar con sussiego di degnazione a codesti prosatori e poeti, e quasi con pietà ai nostri avi che li avevano circondati di consenso, di plauso, d'amore. Eppure tra essi v'hanno rivelatori sinceri d'alta poesia e artisti veri se non perfetti, dai quali la forza e la volontà morale, l'indomita fede, gli impeti eroici ebbero rappresentazioni (è sarebbe vano rammentarle) di perenne bellezza. Ma codeste rappresentazioni, suggerite e specificamente determinate dalla materia e dalle occasioni, riescono meno significative dello spirito profondo della Nazione, che non siano altre apparse alla fantasia in un atto di libera spontaneità. Epperò non ci fermeremo a discorrerne, e reso il nostro omaggio commosso a quei valorosi «garibaldini della penna», seguiteremo a scrutare secondo il nostro più largo intento i fenomeni letterari letterariamente più cospicui.

***

Del fervido nazionalismo dei primi romantici fan testimonio solenne la soppressione del loro giornale e le carceri e gli esigli in cui patroni e corifei della bella scuola andarono dispersi. Tuttavia quei romantici furono ammiratori e propugnarono lo studio delle letterature straniere, in ispecie della tedesca, dalla quale per le vie di Francia il romanticismo, dottrina e arte, era venuto a noi; onde i loro avversari li accusarono di asservire l'ingegno italiano. A torto, poichè i Conciliatoristi non volevano l'imitazione delle opere straniere, sibbene che queste servissero, come diceva il Berchet (1), a dilatare i confini della critica; e promovendo la conoscenza del pensiero e dell'arte d'altri popoli, miravano a scuotere colla vergogna l'ignavia boriosa degli Italiani, che si cullavano nello sterile vanto delle glorie antiche, inconsapevoli della loro presente inferiorità intellettuale. Era anzi quella propaganda di esotismo culturale, stimolo ad operare; era indizio pur essa della nuova vita della Nazione e di una coscienza che nella propria forza e dignità e attività sentiva di avere uno schermo sicuro contro ogni pericolo di sopraffazioni forestiere.

Deboli che si lasciassero sopraffare, che fantasticassero di streghe, di spettri, di mostri, di fate, che accarezzassero cupe malin-

(1) *Opere*. Ediz. Bellorini, II, 200.

conie d'artificio, che affogassero nella sentimentalità, la quale è interno dissidio di passioni non dominate da volontà razionale, certo non mancarono fra i romantici nostri del periodo fin verso il '70. Ma in complesso il romanticismo italiano ebbe un suo proprio carattere di temperanza e di equilibrio, ben diverso dal carattere dei romanticismi stranieri. Werther, René, Obermann, i personaggi passionali e misteriosi del Byron, Adolphe, Rolla non hanno fratelli nella letteratura del nostro romanticismo. Il loro fratello italiano, Jacopo Ortis, nasce nel secolo XVIII, prima delle vittorie napoleoniche, e il Foscolo più tardi si pente di avere con quell'esempio fatto conoscere ai mortali l'inutilità della vita. D'altra parte capo riconosciuto del romanticismo italiano è Alessandro Manzoni, scrittore, se altro mai originale, misurato, composto, la cui anima e la cui arte scopre e rivela in una densa e perfetta individuazione la nuova intima vita della nazione italiana ridesta a moralmente volere.

Nuova *Divina Commedia*, il grande romanzo è il dramma della volontà morale in lotta colla volontà dominata da passioni malvage. Non occorre che io lo dimostri; tanto agevole e naturale è scorgere, nel sogno di realtà che il Manzoni sognò e noi grazie al suo libro sogniamo, avverato il concetto di questa formula. Soltanto vi prego di ripensare un momento con me due delle principali figure, padre Cristoforo e l'Innominato.

Tutto il complesso della condotta del frate è fattura eccelsa d'un volere che ha domato l'indole superba e violenta e consacra il suo fiammante ardore d'azione ad opere di carità sino alla morte là nel Lazzaretto di Milano. Ma queste che qui sono fredde parole d'astrazione, nella fantasia del poeta sono pensieri e atti di schiettissima vita, monda d'ogni scoria intellettualistica. Ecco: quando l'arrogante signorotto osa proporgli che Lucia venga a mettersi sotto la sua protezione, fra Cristoforo gli si aderge contro, terribile come un profeta antico, moralmente gigante come Farinata fra le tombe infocate. Subito dopo, l'insulto brutale del prepotente lo acqueta: «gli cade ogni spirito d'ira e d'entusiasmo, e non gli resta altra risoluzione che quella d'udir tranquillamente ciò che a don Rodrigo piaccia di aggiungere». Tale la potente forma d'arte in che si concreta lo spirito di quell'uomo, che pur aveva ucciso un suo simile per un futile motivo e dell'impeto antico ancor s'animava «quando si trattasse di giustizia o di verità combattute»; ma che su sè stesso aveva acquistato così ferreo dominio da associar saldamente «all'idea di strapazzo e di villanìa l'idea di sofferenza e di silenzio» quando si trattasse della sua nobil persona. Tanto nell'umile rassegnazione all'insulto e poi all'«obbedienza» che lo manda lontano da' suoi protetti, quanto nel magnifico insorgere dinanzi a don Rodrigo, e poi nell'operare infaticato a sollievo degli infermi, splende l'idea del dovere liberamente accettato, per cui si lotta, si soffre, si muore. In altri tempi o sott'altro cielo l'eroe della carità poteva essere un eroe della spada.

In pagine di vivente psicologia che non saranno mai ammirate abbastanza, il Manzoni descrive il conflitto delle due volontà nell'anima dell'Innominato: il volere morale affermarsi timido, avvalorarsi, giganteggiare; il pravo volere del rapinatore e dell'omicida reagire pronto e superbo, declinare, accasciarsi debellato. Questa conversione, nell'atto stesso che si compie, salva per la seconda volta Lucia; così da una conversione le era venuta la salvezza la prima volta.

Padre Cristoforo e l'Innominato, che coll'arduo assoggettamento delle passioni conquistano il libero, dritto e sano arbitrio, sono, rispettivamente nelle due parti del romanzo, i veri protagonisti. Per essi la libera volontà morale si contrappone alla mala volontà di Don Rodrigo, ed è possibile che il bene, contrastato da debolezze, da viltà, da turpi complicità, da delitti, celebri alla fine il suo trionfo.

***

Mentre la rinnovata attività morale della Nazione italiana si rivelava in una potente sintesi e sublimazione individuale per l'arte di Alessandro Manzoni, l'altro poeta grandissimo della prima metà del secolo XIX dava alla gloria i suoi canti di dolore, sconsolato epicedio sulla morte delle speranze e delle illusioni. Pure dall'esile petto del Recanatese squillano note eroiche, tanto più commoventi ove si pensi lo squallor di deserto che in sè stessa aveva fatto quell'anima, non confortata dall'idealità sovrumana arridente al sereno pessimismo del Manzoni.

Non parlo, intendete bene, delle canzoni patriottiche in particolare; parlo di tutta insieme la poesia leopardiana, tornandomene alla mente il fervore degli sdegni contro ogni esempio di viltà, le magnifiche ebbrezze della contemplazione di spazi infiniti e di procelle spaventose, il coraggio magnanimo dello scrutatore dell'acerbo vero, i superbi atteggiamenti dinanzi alle rovine che l'intelletto va seminando e all'avversità implacabile della Natura e del Fato. Per entro a quella lirica sovrana trascorre uno spirito di virtù; freme un desiderio insaziato d'azione. E da codesta energia morale, che sale dall'anima profonda dell'uomo a farsi arte nella fantasia del poeta, germina la visione, stupenda di poesia, degli uomini tutti, affratellati nella comune guerra contro il Destino, eroica visione in cui culmina la morale del Leopardi. Un giorno egli buttò sulla carta questa sentenza paradossale: «Si può dire che gli uomini d'abito, di principii e d'animo eroico, lo sono di rado nel fatto; e gli uomini eroici nel fatto, lo sono di rado nell'abito, nei sentimenti e nell'animo» (1). Nel paradosso il grande infelice cercava conforto alla sventura della debolezza fisica che impediva il suo ardore di azione.

(1) *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, I, 364. Su *L'eroico nella poesia del Leopardi*, un articolo del CESAREO nella *Roma letteraria*, VI, anno 1898.

***

Effimeri, pur troppo, i fausti successi italiani nell'anno delle grandi speranze. Il '49 li volse in sventure. Ma dieci anni dopo, ancora la fede e la volontà della gente nostra impersonatesi e disciplinatesi nel grande Statista che aveva condotto l'Italia a Plombières a parlare sotto le specie del piccolo stato subalpino, riapersero finalmente alla Nazione le vie della storia.

Passarono i tre anni dell'eroismo e dei miracoli; seguì il decennio delle luttuose fortune, e in quel decennio uscì, vate alla nuova Italia, il poeta in cui si individua e sublima lo spirito nazionale che aveva fatto il Risorgimento e suggellato l'opera sua colla proclamazione del Regno e della capitale, Roma. Similmente in sul chiudersi della più gloriosa età dei Comuni era uscito Dante a rappresentarne la civiltà, mentre intorno veniva mancando la volontà eroica dei padri. Quel che allora Dante, quel che in sul primo incerto albeggiare del nostro risorgimento l'Alfieri, ma con minore spontaneità del primo, con maggiore del secondo, fu nell'Italia politicamente una il Carducci: poeta della forza morale, della volontà attiva, dell'energia virile (1).

Egli fu detto « il commosso poeta della storia », e la definizione calza, quando sia interpretata dirittamente la parola *commosso*, su cui cade l'accento principale della frase. Poichè altri poeti trattarono e trattano la storia, dal Monti, arcade impenitente, nella cui coscienza la gesta napoleonica passò senza suscitarvi altro moto, che la volontà di inquadrarne e plasmarne il racconto nelle vecchie formule e nel vecchio materiale estetico, a Gabriele D'Annunzio, nella cui fantasia onnipotente la storia, indagata con senso fine d'artista nelle cronache e nei documenti, veduta con occhio intento nelle ardimentose azioni di guerra, rivive come spettacolo che dà il soggetto a quadri di originalità novissima.

Ma il Carducci fu poeta della storia un po' alla foggia di Dante e del Foscolo; ei la sentì nella sua bellezza interiore; ei la cercò e la amò, non per vaghezza di commozione estetica, ma come forma della sua anima. Certi fatti, certe età, certi personaggi gli venivano incontro dalla tradizione, disposti ad accogliere l'onda di poesia che gli ferveva dentro, e la vita d'arte che in lui e per lui ricevevano, era la sua stessa gagliarda vita morale.

Roma, prima unificatrice delle genti italiche e dominatrice eterna del mondo colle memorie della sua potenza, della sua cultura e del suo senno

> (... tutto che al mondo è civile,
> grande, augusto, egli è romano ancora),

la nostra Rinascita quattrocentesca e cinquecentesca, sentita come superba estrinsecazione di energia intellettuale, la Rivoluzione francese, rivendicatrice di diritti umani e suscitatrice di popolano eroi-

(1) Sul Carducci, come poeta dell'energia, veggasi un articolo del Parodi, nel *Marzocco* del 12 marzo 1916.

smo a difesa della patria, i fatti e le grandi figure del nostro Risorgimento politico, quanto di alto, di generoso, di austero gli offriva la storia, egli cantò in quella sua poesia, classica nell'unità delle nitide forme e del sentimento magnanimo, cantò in quella sua prosa muscolosa e salda, che tante volte è schietta poesia. E anch'egli, che pure del Cristianesimo fu giudice non sempre equo, e che il romanticismo sognatore di un medio evo infuso di sentimentalità combattè fieramente, tornò al medio evo, ma all'eroico medio evo religioso e politico dei Comuni. Alla quale età è degno omaggio della nuova, come di figlia alla madre, il frammento epico della canzone di Legnano. Qui la poesia insita nella materia storica forma un accordo perfettamente omogeneo colla poesia nuova e originale che si realizza nella storia vecchia di sette secoli; soggettività e oggettività, lirica ed epopea si fondono insieme nella linea, nel colore, nel ritmo dell'immagine, mirabilmente.

***

Il Carducci prese a scrivere la *Canzone di Legnano* proprio quando la celebrazione del centenario, pel timore non se ne risentisse la delicata permalosità della Germania ridivenuta imperiale, turbava i sonni a qualche valentuomo. Segno che la vecchia, pavida, pacifica anima italiana andava riprendendo il sopravvento.

Il modo onde l'unità politica era stata conseguita, apparve necessità fatale ai meglio veggenti subito dopo i disinganni del '49, e fu gran ventura che la riconoscessero e accettassero un Re generoso e uno statista di genio. Ma è innegabile che quel modo non conferì a diffondere largamente e a radicar saldamente nella grande maggioranza degli Italiani la coscienza di Nazione come dovere morale e come volontà fortemente attiva. Il decennio amaro in cui la vecchia Europa conservatrice fece scontare con le umiliazioni e le vergogne al giovane Stato figlio della Rivoluzione le recenti fortune, non valse certo a ravvalorarla; anzi a mortificarla; dacchè il partito che allora salvò l'onore e la moralità della nazione e di cui il Carducci fu, nelle roventi invettive dei *Giambi ed Epodi*, la voce poetica, non potè prevalere (e fu gran ventura anche questa) sul partito che, avendo il triste ufficio di reggere la cosa pubblica, sacrificò sè stesso e la sua popolarità per salvare la nazione.

Entrata in Roma, l'Italia fu tutta intesa alla sua ricostituzione interna, amministrativa, finanziaria, economica; e veramente quel che seppe fare questo popolo in meno di cinquant'anni di vita unitaria, deve, nonostante gli errori, le debolezze, le soste, i ritorni, essere a noi cagione di compiacenza profonda. Ma, confessiamolo francamente dappoichè tutti più o meno peccammo, nella calma necessaria non solo ogni spirito di eroismo si attutì, ma da quella faticosa opera di rinnovamento esulò ogni calore di idealità civile e quindi morale.

Le nuove generazioni che avevano udito dai padri e dagli avi il racconto delle epiche giornate o lo leggevano nei libri, non ne sentirono più la poesia, che osavano chiamare rettorica. Il positivismo materialistico dominava nella filosofia, nella scienza, negli studi storici; inaridiva nel materialismo la vita, dove la fecon-

da passione degli interessi non era nobilitata da alito di pensiero più alto. La vampata di orgoglio nazionale che passò negli animi intorno al '90, nel periodo delle grandi costruzioni navali e ferroviarie e delle imprese e delle avventure economiche, fu fuoco di paglia. Poi si cadde tanto basso che il fulgido eroismo dei fratelli sacrificatisi sulle ambe eritree per una sacrosanta idea di grandezza ad altro non valse che a dar risalto all'infinita miseria morale della Nazione. In mezzo alla qual miseria, diciamolo pure chè è vanto legittimo, l'idealità del vero, e magari del piccolo vero, conquistato con rude e tenace lavoro, reggeva la fatica oscura e spesso disconosciuta e disciplinava gli spiriti degli studiosi, che dai laboratorî scientifici e dalle biblioteche conquistavano all'Italia un posto degno nel mondo del pensiero. Sennonchè la coscienza scientifica non s'innestava in una forte coscienza civile, onde il giusto senso della necessità di una comunione intellettuale fra le genti degenerava nella malsana illusione d'una obbiettività supernazionale.

Nel primo decennio del secolo nuovo, mentre l'Italia raddoppiava con fortuna gli sforzi verso la sua prosperità interna compare qualche indizio, più e più manifesto, d'un prossimo risveglio della coscienza nazionale. Ma chi oserebbe dire che la Nazione sentisse veramente e altamente sè stessa? Certo non lo dava a divedere l'azione dello Stato, cui era venuta meno perfino quella « modesta e discreta alterigia » che agli Stati reputava indispensabile e salutare Vincenzo Gioberti. Vero, che il politico e filosofo piemontese soggiunge, poco dopo, queste parole: « L'Italia non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici colla fiducia e coi patti, ma solo colla civil prudenza congiunta col magistero dell'armi e col chiuder le orecchie alle bugiarde lusinghe dei barbari che la palpano per inghiottirla » (1). E noi eravamo deboli d'armi, nè pensavamo ad afforzarci in difesa della nostra dignità di Nazione. Ci furono momenti in cui nel pronunciare il nome della Patria avremmo dovuto arrossire; e ce ne servivamo con leggerezza scandalosa a provocare inani entusiasmi nelle commemorazioni che erano rampogne.

Il primo vigoroso risveglio della volontà attiva del popolo italiano s'ebbe appunto nell'anno di una grande commemorazione, quando finalmente del passato vedemmo risorgere insieme col ricordo lo spirito. E fu la guerra di Libia. Quel che accadde quattro anni dopo, non occorre rammentare. Oggi ai grigi decenni possiamo guardare come all'oceano tempestoso guarda il naufrago uscito fuor del pelago alla riva. Eppure grande tempesta di guerra infuria su terre italiane. Ma per essa si compie la catarsi del dramma nazionale; da essa comincia veramente la storia della nuova Italia.

***

A rappresentare la letteratura di codesto periodo (il Carducci, tuttochè vissuto sino al 1907, lo abbiamo considerato come la gran voce in cui rampogna l'antica età la nuova) stanno, singolari per la loro operosità e la loro fortuna fra i contemporanei, tre scrit-

(1) *Primato*. Capolago, 1846, I, 37, 83-4.

tori: il Fogazzaro, il Pascoli, il D'Annunzio, dei quali, poichè non s'è ancora formato nella critica un giudizio medio tradizionale, dovrei fare più lungo discorso che d'altri non abbia fatto. Sennonchè un altro dovere, quello della misura, ch'è anche dovere di cortesia, m'impone ora la brevità, e io mi studierò d'obbedire più a questo che a quello.

Ferma aspirazione di quel nobile cuore, ricco di affettuosità e di radiazioni simpatiche, che era il romanziere vicentino, fu l'accordo delle due autorità, civile e spirituale, in un'Italia religiosa e democratica; sogno di poeta più che di politico avvezzo a fare i conti colla realtà effettuale, come sogno di poeta più che di filosofo era in lui l'accordo tra il positivismo e la scienza cristiana, non so se corollario o premessa del primo. E i suoi romanzi sono insieme opera d'arte e opera di propaganda; Daniele Cortis, incarnazione dell'uomo politico dell'avvenire; Piero Maironi, apostolo dell'idea del suo creatore. La realtà, spesso intuita dal Fogazzaro con finezza manzoniana, allontana da sè codesti sognatori, devoti all'assunto dovere sino all'eroismo, e li isola nel loro sogno. Onde la situazione non è drammatica, quale sarebbe stata in un più intimo e serio contrasto di volontà, ma piuttosto ironica. Risulta così una situazione lontana quanto mai dall'intenzione dell'artista. Il concetto morale e politico non è stato assorbito compiutamente e trasformato dalla fantasia, e i protagonisti si sono fatti personificazioni della tesi, più che esseri viventi; personaggi di velleità non di volontà. L'arte, la vera e schietta arte del Fogazzaro dovete cercarla piuttosto in alcune figure di passione, come la Elena del *Cortis* e Jeanne Dessalle; la trovate piena nelle innumerevoli scene e figure di vita quotidiana onde sorridono e piangono i suoi romanzi, nelle rappresentazioni del suo lago, della sua Valsolda; la trovate nel capolavoro, *Piccolo mondo antico*, dove la tesi, appena in germe, non turba l'opera creativa.

Del Pascoli fu detto con un giuoco di parole che sia il grande poeta delle piccole cose; il che può avere qualche parvenza di vero, ma può anche indurre a disconoscere la vastità del mondo su cui si protese, osservatrice e ascoltatrice avida e intenta, l'anima del poeta. In atto di religiosa reverenza egli penetra con la sua sensibilità squisitissima nel cuore dell'universa Natura e spia il ritmo profondo della vita degli esseri che non sanno. Lo spia e lo coglie come una poesia che gli venga di fuori e innondi il suo spirito e gli crei una coscienza nuova (1). Nella quale il problema del dolore che incombe sul creato, sorto nel travaglio della sventura, sprigiona un fremito d'altra e quasi mistica poesia umana. Ecco la rivelazione di vita lasciata dallo scrittore delle *Myricae*, dei *Poemetti*, dei *Canti di Castelvecchio*. Altrove tentò la rappresentazione dell'eroico, ma è questa, senza dubbio, la parte più debole della sua opera. Ciò che prevale nelle *Canzoni di re Enzio* e nei *Conviviali* è l'idillio o una vaga malinconia d'anime inquiete e irresolute; nelle *Odi e Inni* è uno sforzo di poesia d'occasione che toglie all'arte del Pascoli la sua consueta limpida sincerità. Alla visione dell'eroico non era nata la sua fantasia.

(1) Borgese, *La vita e il libro*. III, 463 segg.

Plasmare nella parola mirifica l'eroe, anzi il superuomo, volle il poeta cui l'Italia ora volge riconoscente il pensiero come ad araldo e milite eroico della sua guerra. Se di lui dico, ripetendo un giudizio ormai ovvio, che è il poeta della gioia sensuale, non intendo notare un difetto della sua arte, giacchè al poeta, considerato puramente come tale, null'altro s'ha a chiedere se non ch'egli nutra in sè un attivo e forte mondo fantastico, sia poi questo, o non sia, gradito a noi per motivi extraestetici. E il mondo del D'Annunzio è bellezza, scoperta e idoleggiata in tutto ciò che cade sotto i sensi, viva in una sete di godimento, che mai non s'appaga e che appagata si esalta cercando nuove esperienze di bellezza nella Natura e nell'arte, nella vita selvaggia e nelle raffinatezze cittadine, nelle decadenze malinconiche e negli splendori superbi, in una vecchia rovina e in un meccanismo modernissimo, nel colore e nel suono, nella bontà e nella violenza, nel gaudio lascivo e nella sofferenza crudele. In questo godimento di bellezza è la sincerità della sua arte.

Anche la rappresentazione del superuomo si riduce infine a una esperienza estetica (1), vincolata, con danno dell'arte, al proposito eterogeneo di incarnare un'esotica dottrina morale. Ma il superuomo è veramente un eroe? In esso l'eroismo è frenesia, scatenamento di passioni, assenza completa di volontà capace di dominarle. L'atto del superuomo può sovvertire « la legge umana, l'ordine naturale, l'uso, il costume »; ma quell'atto « genera un cerchio di potenze più alte, una inaspettata sovrabbondanza di vita superna ». Che cosa sia questa vita superna, alla quale s'arriva calpestando la legge e invertendo tutti i valori morali, non riesce a spiegarmelo neppure Corrado Brando, l'Ulisside, con tutto il suo predicar la teoria e teorizzare le sue furfanterie; ma certo la vita superna non è la vita che si attua nell'eroismo quale noi sogliamo intenderlo nelle bassure della vecchia morale: indissolubile connubio di forza morale e di robusta volontà d'azione.

Se non si voglia ricadere nella sfatata dottrina tainiana, bisogna andar molto cauti nell'ammettere l'azione dell'ambiente nella genesi dell'opera d'arte. Lo spirito dell'artista è vita nuova, originale e individuale dello spirito collettivo, onde può darsi che tra un popolo moralmente fiacco balzi ad un'anima forte la visione della forza morale (ch'è il caso dello scultore del David e del Mosè), come perfino può darsi, almeno in teoria, che un'anima moralmente debole fra una società moralmente debole estrinsechi in carte o in tele o in marmi la più limpida e artisticamente sincera visione di eroismo.

Tuttavia alla tradizione storica ch'è il dato vivente e svolgentesi nell'anima collettiva d'un popolo, neppure l'artista può sottrarsi. E nonostante tutte le riserve che si possono e si devono fare, io penso che il diverso vigore, nelle diverse età, della coscienza nazionale, ch'è poi forza morale e volontà attiva della Nazione, entri

(1) G. A. Borgese, *Gabriele D'Annunzio*. Napoli, 1909, p. 65 segg.

per qualche cosa nella, per così dire, topografia storica dei poeti della volontà. Dante al chiudersi dell'età in cui la Nazione si forma; l'Alfieri, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, nel periodo di preparazione dell'unità politica; il Carducci al tempo dell'attuazione, come ad eternarne lo spirito nell'arte, non possono essere convenienze fortuite.

E allora, voi mi domanderete, si può arrischiare una profezia?

Adagio. Io non ho inteso di formulare una legge, ma solo di invitarvi a osservare una omotonia fra la storia civile e la letteraria, insomma di fare un rilievo puramente storico, e la storia, fatto di libertà e spontaneità spirituale, come l'arte non conosce legge fuor di sè stessa. In ogni modo, di questo possiamo esser certi, che il pauroso cataclisma al quale assistiamo e questa guerra che l'Italia ha voluto con piena consapevolezza dei pericoli e dei dolori cui si esponeva, e vuole e vorrà sino alla vittoria, non passeranno senza lasciar tracce profonde nello spirito italiano. E la letteratura non potrà non risentirsene. Non mi chiedete se avremo il poeta eroico. In quell'infinitamente vario sogno di realtà che è la poesia, ricomparirà probabilmente (forse oso troppo, pur dicendo sì poco) ricomparirà probabilmente con rilievo nuovo la visione dell'attiva volontà morale, e Dio voglia che si schiuda alla fantasia d'un grande poeta, fiore della rinnovellata vita della Nazione.

Questa vita nel suo sviluppo pieno forse noi non vedremo, che ormai scendiamo la china degli anni; vedrete voi, giovani, che qui mi ascoltate, vedranno con voi quei vostri compagni che torneranno, col nobile vanto del dovere compiuto, dalle battaglie vittoriose. E il pensiero vostro, di loro, di tutti gli Italiani andrà commosso di gratitudine a quegli altri vostri compagni, che del loro giovane sangue avranno murato il grande edificio.

Grande. Ritemprato il senso austero del dovere, rimessa in onore dovunque la disciplina, italianamente consapevole, delle volontà. L'Italia, sicura entro ai confini che Natura segnò sulle vette delle Alpi, sicura sul mare tornato ad essere suo, fortemente conscia della sua dignità e del suo destino, rinvigorire e purificare la sua vita politica; riprendere con passo fermo, nella gara pacifica di tutte le classi sociali affratellatesi ora nel sangue, l'opera del suo sviluppo economico; e seder finalmente non più ancella, per interesse blandita di vane carezze che ci facevano inorgoglire ed erano canzonature, ma pari fra pari nel consiglio delle grandi Potenze, e fronteggiare pericoli di straniere ingerenze da qualunque parte sian per venire, e difendere diritti storici e presenti, morali e territoriali oltre i monti e oltre i mari. Anche gli studi scientifici di ogni maniera ne avranno rinnovata la lena e proseguiranno con più schietto sentimento di italianità il loro cammino verso le nuove conquiste del pensiero; non rinchiudendosi in sè stessi o interdicendosi il contatto con gli studi di questa o quella Nazione, il che sarebbe un ritorno alla grettezza casalinga di tempi ormai lontani o scambio d'una con altra soggezione; ma attingendo dalla coscienza nazionale vigor di reazione allo spirito straniero, sì da conservare quella netta impronta nazionale che in ogni paese veramente forte ha l'internazionalissima scienza.

Nel luglio del 1914, pochi giorni prima che scoppiasse l'immane conflagrazione in cui la patria nostra si eleva e purifica, quando nessuno che non fosse a parte delle trame austro-germaniche poteva prevederla, il Parlamento italiano con una legge speciale stanziava i fondi necessarî all'edizione nazionale delle opere di Dante. A pensarci ora, quella così solenne rievocazione del Poeta pare un rito propiziatorio.

Ad ogni nostra rinascita, Egli che colla sua arte e col suo pensiero testimonia la nascita del Popolo italiano, torna, nume indigete, a protender la sua grande ombra luminosa sui nepoti lontani. Questa volta, maturi i tempi, da quel rito uscirà l'unico monumento adeguato alla grandezza di Lui. E in fronte a quei volumi, preparati con sapienza ed amore infiniti da menti italiane, con spirito italiano, l'Italia, rifattasi degna di affisarsi nel Poeta di Farinata e di Sordello, potrà scrivere, senza vergogna e senza rettorici infingimenti, le parole che il Mazzini (1) proponeva si scrivessero sulla base della statua di Dante: « La Nazione italiana alla memoria del suo Profeta ».

VITTORIO ROSSI.

(1) In fine allo scritto *Opere minori di Dante* (1844) nel vol. IV degli *Scritti editi e inediti di G. Mazzini.* Milano, 1862.

JEAN MORÉAS

I.

Nel 1891, un filologo olandese esplorò i convegni dei poeti parigini; s'intende che scegliesse per guida Marcel Schwob, le cui amicizie, e simpatie, si svolgevano per un grande arco, da Gaston Paris a Paul Verlaine; e il libro riuscì dei più sereni e precisi, dei più felici.

Byvanck ascolta Jean Moréas, e ne registra le sentenze con una fedeltà ironica. Moréas ha pubblicato da poco *Le pèlerin passionné;* è al limite delle due scuole, fra il simbolismo e la « poésie romane »: questo nuovo nome è perfetto: « il suppose l'unité de l'art du Midi de l'Europe, qui a trouvé sa plus haute expression dans la littérature française »; la stessa idea, come si vede, della poesia « mediterranea », ch'ebbe un certo corso più tardi. « Symboliste, c'est moi qui ai inventé et appliqué le terme... Symboliste n'était pas mal pour commencer; le mot exprimait assez bien la qualité de notre art et de tout art en général; mais l'abus que nous en avons fait l'avait à la longue transformé... Le poète est symboliste, mais il ne se le dit pas » (1).

Gli storici della recente poesia francese hanno dato un gran valore a questi « periodi », a queste maniere successive nell'opera del Moréas (2); io ne vorrei dare un po' meno: perchè un periodo ha valore nella storia di un artista quando una forma espressiva lo rappresenti; in Moréas, veramente, non abbiamo che una serie di giochi, di esercizi, che va dalle *Syrtes* a *Ériphyle*, un noviziato che la sua indolenza e la sua fatuità prolungavano.

Fragili rabeschi della bellezza amata,

> Neige sur la forêt d'hiver,
> Fleur de la neuve épine;

linee di paese eleganti ed incerte,

> Dans le jardin taillé comme une belle dame;

(1) *Un Hollandais à Paris en 1891*, Paris, Perrin, 1892, p. 85.

(2) A. Barre, *Le Symbolisme: Essai historique*, Paris Jouve, 1912, p. 219 segg.; M. Coulon, *L'unité de Jean Moréas*, nel « Mercure de France », 16-III e 1-IV-1910. Vedi poi, sul carattere e la poesia del M., *Moréas « dévoilé »*, dello stesso Coulon, « Mercure », 1 e 16-III-1911, e Godefroy, *Critique de la perfection*, in « Vers et prose », t. VI (1906), p. 109 segg.

ed un arcaismo, di toni e di età diverse, quasi fosse il proprio fine del poeta di « tricher avec les siècles », e di ritrarne questa lode dal Mallarmé.

I due volumi di *Premières Poésies*, e di *Poésies*, nell'edizione della « Plume » (*Poèmes et Sylves* in quella del « Mercure ») comprendono i suoi versi pubblicati fra il 1883 e il '96; e non ci si spiega che da quei saggi di tecnica, da quegli echi romanzi e neoclassici — cui si ritornerà solamente per coglierví il raro presagio del poeta delle *Stances* (1) — abbia potuto sorgere, e sostenersi, una fama qualsiasi, fuor dei limiti del caffè di Francesco I; si spiega, invece, il fastidio di Verlaine. La vita letteraria di Jean Moréas non era se non la continua *défense et illustration* d'una scuola di cui lo si dovesse riconoscere capo.

La sua stessa natura di *déraciné*, di eterno ospite di Parigi, il suo disdegno ed incuriosità per quanto non fosse « poesia », bellezza greca e francese, lo traevano ad un'aridità intellettuale, e morale, che difficilmente potrebbe immaginarsi più grave.

E prima di declinare, se ne accorge; egli si trova a fronte di sè stesso, della sua ragione di vivere; l'esilio che ha voluto, un intimo esilio desolato, stringe quell' anima leggera, e l' amareggia, e la matura.

Di qui muovono le *Stances:*

Le grain de blé nourrit et l'homme et les corbeaux,
L'arbre palladien produit la douce olive,
Et le triste cyprès, debout sur les tombeaux,
Balance vainement une cime plaintive.

Hélas! n'as-tu point vu ta plus chère amitié
Étaler à tes yeux la face du vulgaire?
Tu ne sais pas languir et souffrir à moitié:
Quand tu reprends ton cœur, c'est qu'il n'en reste guère.

Que se soit dans la ville ou près des flots amers,
Au fond de la forêt ou sur le mont sinistre,
Va, pars et meurs tout seul en récitant des vers:
Ce sont troupeaux encor les cygnes du Caystre.

Gli anni dispersi, uguali e confusi, in un cumulo di foglie; e come un ridestarsi, e guardare intorno, che cosa gli rimanga:

Je songe, chaque fois que le dégoût m'accable
D'un retour importun,
Aux pâles frêles lys qui poussent dans le sable
Et que nourrit l'embrun,

A la plainte que font les barques, lorsque fouette
La tempête en sanglots,
Au cap baigné d'écume, aux cris de la mouette
Qui vole au ras des flots.

(1) I primi due libri delle *Stances* furono pubblicati in edizione « autografa » nel 1898 (Bibliothèque de la Plume); gli altri quattro, nel 1901; rimangono sparse le *stances* di un settimo libro ch'era venuto componendo più tardi.

Una di queste immagini risorgeva dal « Bocage », del *Pèlerin passionné:*

> Je naquis au bord d'une mer dont la couleur passe
> En douceur le saphir oriental. *Des lys*
> *Y poussent dans le sable...;*

esse gli serbano il pregio della vita, come i soli veli che d'Elena ha trattenuto l'amante: cui fu detto « Non è la dea che hai perduto, ma anche questo è divino ».

Anche questo: ed egli è ben padrone della sua vita deserta, dell'amarezza delusa, dei cieli d'ambra sugli alberi spogli d'autunno; è come una sorpresa, ed un acre brivido vitale, in questo ritorno alle apparenze delle cose: sogno *insouciant* dei suoi primi anni, esse sono ancora uguali a sè stesse, come sempre sul fluire degli uomini; ed ancora uguali dinanzi al suo animo triste; egli può dunque trovarle compagne, nella solitudine. Non è un inganno, non sono gli ambigui amori preziosi, *Énone au clair visage*, maschere e veli:

> Me voici seul enfin, tel que je devais l'être:
> Les jours sont révolus.
> Ces dévouements couverts que tu faisais paraître
> Ne me surprendront plus.

> Le mal que tu m'as fait et ton affreux délire
> Et ses pièges maudits,
> Depuis longtemps déjà les cordes de la lyre
> Me les avaient prédits.

> Au vent de ton malheur tu n'es en quelque sorte
> Qu'un fétu ballotté,
> Mais j'accuse surtout celui qui se comporte
> Contre sa volonté.

Le *Stances*, l'opera che salverà il suo nome, sono questo dominio di un « sombre délire » nelle forme della bellezza. È una tempra improvvisa: tutta la vita anteriore pare dissolta, così leggermente aveva morso sulla sua coscienza. Nei suoi stessi ricordi, egli si dipinge come una figura lontana:

> L'éclair illuminait la nuit de ses beaux feux,
> A la vitre déjà retentissait l'orage,
> Plein d'angoisse le temps rampait entre nous deux,
> *Et j'étais là pareil à quelque sombre image.*

Quando evoca, di rado, i suoi antichi affetti, ne sfiora dal silenzio la sola ultima nota:

> Je vous entends glisser avec un secret bruit
> Là-bas sur la pénombre verte.
> Entrez dans ma maison, ô souffles de la nuit,
> J'ai laissé la fenêtre ouverte!

> O souffles, pour mon cœur tout chargés à présent
> D'erreur, de remords, d'amertume,
> Vous me parliez jadis lorsqu'avec le brisant
> Luttaient la tempête et l'écume,

Lorsque le long du sable aux flots harmonieux,
Dans la crique et sur cette grève,
D'une amitié perfide et la terre et les cieux
Remplissaient mon âme et mon rêve.

Mais quoi! vous vous taisez, esprits éoliens!
Un autre arpège se prolonge:
C'est la pluie, elle tombe et je me ressouviens
Tout à coup d'un autre mensonge.

Non è se non la musica della pioggia, con l'immagine, che traspare, di un'arpa, delle sue corde lucenti: Moréas ritiene questo modo simbolista come per rendere uguale il tempo, di cui sono vive le immagini del suo spirito.

E quando pare ch'egli descriva, in realtà è più « lirico » che non sia stato mai:

Aux rayons du couchant, le long de cette ornière,
Je vous vois, peupliers revêtus de lumière;
Dans la pénombre, oiseaux, votre cri répété
Pour la dernière fois a salué l'Été!

Va, brode l'horizon, brume délicieuse,
D'émeraude et d'onyx poussière précieuse:
Je veux me disperser ce soir dans le malheur
De l'automne qui vient, de l'automne en sa fleur.

In questa finezza di tono è l'immenso divario, che elèva i ritmi del *Pèlerin passionné* fino alla nobiltà poetica delle *Stances;* nel suo stesso volto, direi, la distanza ch'è tra il *masque* levantino di Vallotton, e il ritratto signorile di La Gandara, e poi il funebre *visage* di Rouveyre (1).

Egli cerca le forme più nobili e semplici, con la volontà di ricomporle, a guisa dei classici, nella vivente natura; per un cielo, i colori più semplici e vaghi, di un quadro di Ruysdael:

Nuages qu'un beau jour à présent environne,
Au-dessus de ces champs de jeune blé couverts,
Vous qui m'apparaissez sur l'azur monotone
Semblables aux voiliers sur le calme des mers;

e questa visione, anch'essa di un'apparente calma, che rivela tutto il carattere delle *Stances:*

Je songe à ce village assis aux bords des bois,
Aux bois silencieux que novembre dépouille,
Aux studieuses nuits, — et près du feu je vois
Une vieille accroupie et filant sa quenouille.

(1) *Le livre des Masques*, di R. DE GOURMONT, p. 212, e il « Mercure », 16-IV-1910 (per la morte di Moréas); BARRÈS, *Adieu à Moréas*, Paris, Émile-Paul, 1910. Rammento un verso delle *Sylves nouvelles* (*La plainte d'Hyagnis*): « Car c'est le pâle buis que mon visage imite ». — Moréas s'intravede, a contrasto dei *Métèques*, nel romanzo di Binet-Valmer (cap. XL).

Toi que j'ai rencontrée à tous les carrefours
Où tu guidais mes pas, mélancolique et tendre,
Lune, je te verrai te mirant dans le cours
D'une belle rivière et qui commence à prendre.

Il verso, opaco dapprima, che teme l'asprezza sontuosa del Baudelaire, e che non vuole percuotere col suono; ma l'immagine vi si delinea perfetta, e d'una crescente vastità che confina col cielo e ci conduce alla solitudine presso le acque lunari: e queste sono già raccolte nella vena del fiume, in chiare onde — libere appena dagli urti del loro corso montano; per un accenno fugace, tutta la visione è resa più limpida, e pare ci additi in che sta la sua limpidezza. E la finita quadratura della poesia si riconosce anche in ciascuna stanza: fra la prima e la seconda è come un balzo, un'elevazione spontanea, e lo stesso ordine di immagini si rinnova in una sfera più alta e con un senso più puro.

La prontezza dell'artista, che disegna nei frammenti delle prose mille scene fuggevoli sotto l'ombra delle foglie e al gran sole, cede nelle *Stances* ad un paesaggio uguale e profondo ch'egli si è creato per l'elezione delle forme più consentanee con la sua musa: un paese aereo, spoglio nelle soavità d'autunno, e (come s'è veduto) lunare; ma non è la luna dalle grandi fasce piane e stanche, « luna di gelsomino »: ha il fremito silente, l'estasi tormentosa di un'alba, errante fuori dell'ora. Ed è tanto vero, che noi vediamo soffuso di una medesima luce questo crepuscolo:

L'insidieuse nuit m'a grisé trop longtemps!
Pensif à ma fenêtre,
O suave matin, je veille et je t'attends;
Hâte-toi de paraître.

Viens! au dedans de moi s'épandra ta clarté
En élément tranquille:
Ainsi l'eau te reçoit, ainsi l'obscurité
Des feuilles te distille.

O jour, ô frais rayons, immobilisez-vous,
Mirés dans mes yeux sombres,
Maintenant que mon cœur à chacun de ses coups
Se rapproche des ombres.

Non v'è un accento più fiero, ch'esprima tutto il senso di solitudine, l'*audace rendue* di questo poema.

Ah, le précoce hiver a-t-il rien qui m'étonne?
Tous les présents d'avril, je les ai dissipés,
Et je n'ai pas cueilli la grappe de l'automne,
Et mes riches épis, d'autres les ont coupés.

Henri de Régnier, mentre si volgeva in quegli anni all'eco delle *Laudi* dannunziane, non credo che ignorasse alcuni esempi delle *Stances:*

Je sais bien que l'année est faite de fleurs douces,
De lumière, d'azur, de soleil et de fruits,
Et que le vent emporte, un jour, les feuilles rousses
Et suspend leur couronne au tombeau de la nuit.

Je sais bien que ma vie a vécu, riche ou tendre,
Son Avril délicat et son Juillet joyeux,
Et que mes mains ont pu s'élever et se tendre
Vers la grappe d'Automne éclatante à mes yeux,

Et que l'heure après l'heure a conduit jusqu'en l'ombre
Mon destin qui bientôt n'aura plus d'horizon...
Mais pourquoi, maintenant que tout me semble sombre,
Demeurez-vous toujours les mêmes, ô Saisons?

Comme celle de vous qui regarde en arrière,
Je descends vers le soir et crois avoir été
Ce Printemps qui jadis montait dans la lumière
Vers ce palais d'or rouge où lui riait l'Été! (1);

ma quelle stagioni sono dipinte e poi tessute negli arazzi: come ogni immagine rustica gli appare nel giro di una medaglia d'argilla, ed ogni polla d'acqua lucente fra gli elci misurati di Versailles.

Il mondo, per Moréas, è penetrato di un ermo silenzio; le sue estreme linee son quelle di un basalto corroso; i boschi *meurtris et rouillés*, l'« affreux lichen », « la pierre marine, Océan, que tu ronges... ». Immune è solamente il mare, « que l'assaut des tourmentes Ne saurait ravager »: i solchi della tempesta si richiudono e dileguano. Ed egli colloca la sua vita a quel confine:

Quand je viendrai m'asseoir dans le vent, dans la nuit,
Au bout du rocher solitaire,
Que je n'entendrai plus, en t'écoutant, le bruit
Que fait mon cœur sur cette terre,

Ne te contente pas, Océan, de jeter
Sur mon visage un peu d'écume:
D'un coup de lame alors il te faut m'emporter
Pour dormir dans ton amertume.

L'unità delle *Stances* consente che la stessa ispirazione si rinnovi in un « piano » diverso:

Quand reviendra l'automne avec les feuilles mortes
Qui couvriront l'étang du moulin ruiné,
Quand le vent remplira le trou béant des portes
Et l'inutile espace où la meule a tourné,

Je veux aller encor m'asseoir sur cette borne,
Contre le mur tissé d'un vieux lierre vermeil,
Et regarder longtemps dans l'eau glacée et morne
S'éteindre mon image et le pâle soleil.

L'ultimo dono del pensiero e dell'arte è questa serenità che si adegua, pur senza pace, alle sorti più cupe.

La lune sur le sol découpe la figure
Des tilleuls; à l'écart
Je vais, et je rejette au loin, de ma nature,
La plus commune part.

(1) *La Sandale ailée*, 1903-1905, p. 40-41; e per un indizio di metrica, Martinon, *Les Strophes*, Paris, Champion, 1912, p. 140, n. 4.

Je sens mon rêve ici croître sans violence
Comme mûrit le fruit,
Et du clocher du bourg, sur l'aile du silence
Un son s'élève et fuit.

Clartés du ciel, ô voix de l'heure, ombrage sombre,
Tranquille vétusté
De ces lieux, liguez-vous pour assaillir en nombre
Mon cœur de tout côté.

Ed è ben chiaro, questa volta, che se Moréas aveva percorso tutti i secoli della poesia francese, con una pausa più lunga fra i lirici della Pléiade, si era poi fermato alle *Méditations* di Lamartine. Del quale, i critici più recenti hanno riconosciuto, fuor d'ogni giudizio di scuola, il carattere proprio nella tradizione letteraria; ciò che sentono in questo poeta dei Romantici è « le grand et serein naturel des classiques, une sensibilité ample et pure, une abondante faculté d'amour sans caprice, une âme de lumière qui ne porte en elle aucun secret et honteux intérêt à troubler le sincère reflet des choses, à en fêler la repercussion... » (1); è, per dir tutto, la libertà dello spirito, che sente scaturire le sue ragioni vitali dalla sua propria visione dell'essere, e non si accinge a fasciare i suoi raziocinî d'immagini brillanti. Sono lirici questi « meditanti » perchè il centro dei loro problemi non è astratto, e nella tristezza e nella innocenza delle cose essi mirano il loro destino con fermo amore.

E se questo Lamartine appare diverso dal *dandy* fatale, reclinato su di uno scoglio, presso una cetra ed una ghirlanda avvizzita, non è però meno il poeta dell'*Isolement*, de l'*Automne*, del *Vallon:*

D'ici je vois la vie, à travers un nuage,
S'évanouir pour moi dans l'ombre du passé;
L'amour seul est resté, comme une grande image
Survit seule au réveil dans un songe effacé.

Repose-toi, mon âme, en ce dernier asile,
Ainsi qu'un voyageur qui, le cœur plein d'espoir,
S'assied, avant d'entrer, aux portes de la ville,
Et respire un moment l'air embaumé du soir.

Bisogna supplicare Victor Hugo che non mediti, e tenga lontane da ogni cattedra le sue muse, che hanno grandi occhi e facile labbro; ma le prime elegie di Lamartine sono il confronto della sua anima con quanto, fuori di lei, è vero ed è bello.

Da una lettera a M.me Juste Olivier, il Moréas citava queste parole che certo gli tornavano care come un tema delle *Stances*: « Oh! qui me donnera un coin de terre, où je puisse vivre ou plutôt végéter au soleil en paix *et me reconnaître peu à peu!* »

(1) Lasserre, *Le Romantisme français*, ed. 1908, p. 179; Moréas, *Esquisses et souvenirs*, p. 9-12 e 84-85: « *L'Automne* de Lamartine est une composition de sa jeunesse. Il produisit plus tard des strophes plus fortes. Toutefois, il est permis de penser que ses premiers ouvrages, dans leur ensemble, sont, peut-être, les meilleurs »; e *Variations sur la Vie et les Livres*, p. 75 segg. (cfr. M. de Noisay, *L'esprit de Jean Moréas*, « Mercure » 1-I-1911, p. 52). Ora è venuta l'edizione Lanson delle *Méditations poétiques*; e vedi che feste dal Doumic nella « Revue des deux mondes »! (15-I-1916).

II.

Nel lungo intervallo d'inquieta eleganza spirituale, ch'egli aveva posto fra un primo sfolgorìo d'entusiasmo e l'ora di riprender le briglie e tentare la prova più strenua, Moréas si era lasciato addietro degli studietti in rima, cui si domanda il pregio di una nota di colore, o la finezza di una linea:

Hier j'ai rencontré dans un sentier du bois
Où j'aime de ma peine à rêver quelquefois.
Trois satyres amis; l'un une outre portait
Et pourtant sautelait, le second secouait
Un bâton d'olivier, contrefaisant Hercule.
Sur les arbres dénus, car Automne leur chef
A terre a répandu, tombait le crépuscule.
Le troisième satyre, assis sur un coupeau,
De sa bouche approcha son rustique pipeau,
Fit tant jouer ses doigts qu'il en sortit un son
Et menu et enflé, frénétique et plaisant:
Lors ses deux compagnons, délivres se faisant,
De l'outre le premier et l'autre du bâton,
Dansèrent, et j'ai vu leurs pieds aux jambes tortes,
Qui, alternés, faisaient voler les feuilles mortes.

Un po' lento: e vale per la grazia degli ultimi versi. Di solito, egli restava ammaliato da un particolare della visione; come (per scegliere a caso) in questi versi delle *Syrtes*:

Là-bas, où, sous les ciels attiques,
Les crépuscules radieux
Teignent d'améthyste les Dieux
Sculptés aux frises des portiques;

Où, dans le feuillage argenté
Des peupliers aux torses maigres,
Crépitent les cigales aigres
Ivres des coupes de l'Été...;

l'*améthyste*, i *torses maigres*, — e in una poesia che precede *les chenets roux de rouilles* —, lo stesso agro suono della rima, ogni nota, ogni elemento restanò separati, rifulgono e si spengono soli: senza l'evocazione precisa ch'egli ottenne invece più tardi nelle prose, cui rivolse questa sua arguzia di disegno (1): *coups d'œil*, *promenades* lungo la Senna e la Bièvre, recenti letture: le sue memorie

(1) Ne ha detto ogni bene l'autore del *Giornale di bordo:* v. A. Soffici, *Moréas minimo*, nella *Voce*, 13-IV-1911; altro non conosco che si sia scritto in Italia, dopo alcune pagine di D. De Roberto, *Poeti francesi contemporanei*, Milano, 1900, p. 133 segg., dove non si parla ancora delle *Stances*, e la traduzione dello studio di Jean de Gourmont nell'*Emporium*, nov. 1904.

di poeta. Fino al poeta delle *Stances:* « A Paris seulement de rares roses font voir l'amère beauté d'une existence dépareillée... » (1).

Di queste prose, ch'è difficile spezzare in poche linee di saggio, il momento più felice è raccolto nei *Paysages et sentiments*, che un lettore nuovo troverà nel volume di *Esquisses et souvenirs*, insieme con i *Feuillets* ed il *Voyage de Grèce* (2).

Negli ultimi anni, si piacque di una sua critica ingenua, originale, con una certa enfasi gloriosa che s'era temperata d'ironia: una critica da *confrère*. Di Rabelais: « C'est un gran styliste, un peu agaçant, lorsqu'on finit par ne plus aimer la belle phrase pittoresque, pour elle-même ». — Diderot: « N'est-il point un délicat balourd...? » — « J'admire toujours Baudelaire et ne le relis jamais ».

Chi non volesse leggere che una prosa di Moréas, legga *Quelques souvenirs sur Iphigénie* (3): v'è la frescura dei campi, « les tendres bois de Verrières », e la città notturna, una rete d'intimi e leggeri ricordi, donde emergono i versi chiari della tragedia.

Iphigénie, rappresentata per la prima volta al teatro antico di Orange nell'agosto del 1903, è un'opera singolare: ci riporta alle origini della tragedia classica francese; il poeta ha ripreso da Euripide, *prima di Racine*, l'« Ifigenia in Aulide »; e si può dire che l'ha tradotta, così lievi sono i ritocchi del testo (4): ma il ritmo, lo spirito, lo stile son quelli della tragedia francese, che splenderà con Racine.

Il canto d'Ifigenia:

Hélas! injustes coups du destin qui m'accable!
Pour moi s'éteint déjà la lumière adorable
De l'éclatant soleil!
Et tu péris aussi de ma propre misère,
Et pour nous lamenter, à toutes deux, ma mère,
Convient un chant pareil.

Rives du Simoïs, vallons, forêt neigeuse,
O grottes de l'Ida, montagne sourcilleuse,
Versants, plateaux, sommets,
Où Pan habite encore les bercails et les âtres,
Plût au ciel que Pâris, nourri parmi les pâtres,
Ne vous foulât jamais!

(1) *Variations*, p. 184; è una frase insistente: *Esquisses*, p. 120.

(2) La data del *Voyage* è 1897; fu pubblicato in volume nel 1902, dalla « Plume », e poco dopo, nello stesso anno, i *Feuillets; Paysages et sentiments* nel 1906 nella collezione del Sansot « Scripta brevia ». Nella raccolta del « Mercure », *Esquisses et souvenirs*, 1908, *Variations*, 1910, *Réflexions sur quelques Poètes*, 1912 (con l'annunzio d'altre pagine sparse). — Mentre il *Mercure de France* si avviava a diventare il « giornale storico » del simbolismo, era sorta a raccoglierne la milizia *Vers et Prose*, la rivista di Paul Fort, e di Moréas. Pare non la conosca il Barre, ed è la più grave lacuna della sua *Bibliographie de la poésie symboliste* (in appendice allo studio cit.). In « Vers et Prose », Moréas pubblicò il prologo d'*Ajax* (t. I, 1905, p. 39 segg.), *Nouvelles Stances*, e quasi tutti i suoi ultimi scritti.

(3) *Esquisses et Souvenirs*, p. 150 segg.

(4) Faguet, *Propos de Théâtre*, II, p. 17 segg.; A. Fontainas, *L'Iphigénie de Moréas*, in « Mercure », 1°-VI-1912. Cfr., di Moréas, *Réflexions sur quelques Poètes*, p. 280, sulle traduzioni drammatiche, e 214 segg., come stimasse Rotrou.

Ah! l'épouse de Zeus et la vierge d'Athène
Et la blanche Cypris, qui par le monde mène
Les cœurs émerveillés,
Près des limpides eaux, source aux Naïades sainte,
Devaient-elles cuellir la rose et l'hyacinthe
Dans les prés émaillés?

O Parque, ô dieux cruels! trop illustre querelle
Où le bouvier troyen jugea de la plus belle,
Et toi, funeste amour!
C'est pour ma perte, hélas! qu'Hélène fut ravie,
Et je meurs, malheureuse, et je quitte la vie
Et la douceur du jour.

La vergine greca sta contro ad Elena con tutta la schietta energia della sua età nuova; non v'è languore nel suo lamento, ma la purezza e l'alacrità onde somiglia ad Artemide, che la vorrà salva. Per questo, forse, per l'evocazione più limpida di un suo nume, la favola breve si era offerta al poeta; e dopo si accinse all'*Aiace*, come per riconoscere a fianco di Ulisse un'altra deità, più savia, più ateniese.

Nella scena che apre la tragedia, assai più che nell'*Odissea*, Pallade è per noi la dea dagli occhi ambigui, tanto chiari che Luciano li chiamerà scialbi; la dea che nella notte, presso le navi degli Achei, tende il suo laccio ad Aiace, l'eroe dal gran cuore. Eppure, l'atto si chiude con una sentenza severa: ed anche qui Ulisse è a parte del consiglio divino:

Je regarde ma race errer, fantôme blême,
L'homme, esclave craintif, de toutes parts pressé,
Ombre légère et souffle aussitôt dispersé.

Non è una chiosa moderna: Sofocle dice « io vedo noi, quanti viviamo, non altro che immagini o vana ombra » (v. 119-20). Come, a questa saggezza, Aiace può sembrare men giusto di Ulisse?

Atena conclude:

Mais les dieux savent bien convaincre la faiblesse
De l'homme injurieux qui les brave sans cesse.

E qui Moréas commenta, e non traduce: Sofocle dice che gli dei amano i giusti e avversano i malvagi. Ma le labbra della dea non erano pure, dopo quel richiamo ingannatore, perchè Moréas serbasse le altre parole; egli ha voluto spostare leggermente, per il nostro giudizio, l'espressione, che potesse condurci più vicini allo spirito greco. Per questa parte, l'opera di Moréas non è senza significato, quando si componga fra l'*Anthinea* di Charles Maurras e *Le voyage de Sparte* di Maurice Barrès: quelle che direi le esigenze elleniche della cultura francese, in un periodo recente.

FERDINANDO NERI.

VERSI

Protagora.

A' piedi dell'Acropoli, raccolti
i discepoli eletti erano intorno
al letto del filosofo giacente
in tenace silenzio. Con sommessa
voce uno d'essi favellò: — Maestro,
perchè non parli? Nuovo
un bagliore di Vero
ti balena al pensiero?
L'anima nostra pende
dal muto labbro simile alla scura
nuvola che nel chiuso
grembo matura il nembo.
Apri a noi le secrete
fonti del Ver, Maestro:
noi di Vero abbiam sete. —

— Sì, scoccherò dalle labbra
la bestemmia che ho nel core.
Il Vero? Fumo di fumo.
Credo alla gioja e al dolore..

Il vero dell'oggi è l'errore
del domani? Dall'ara
solenne ei sorride alle gravi
superstizioni dei savi
che i rari della vita
conforti sommetton devoti
a sua crudel tirannia.

Io scoto il giogo, e alla prona
del Nume idolatria
sottraggo l'anima mia.

Udite il verbo novello:
la vita è triboli e lutto,
e meglio che il vero brutto
vale l'errore bello.
Ben venga l'errore che terge
una lacrima, che spalma
un balsamo sulla ferita,
che un sasso col piede rimove
sull'aspro cammin della vita,
che alle pavide creature
nasconde sotto un fascio di rose
il filo della scure.

Psiche, spegni la lucerna,
Psiche! Non voler le forme
spiar dell'amante che dorme.
Che importa saper chi t'allaccia
entro le fervide braccia?
Godine e basta! Se accosti
la lucerna, il tuo diletto
fuggirà via dal tuo letto,
e, povera figliola,
resterai sola sola.

Meglio, oh meglio posare
all'ombra vostra, o care
illusïoni. Alle genti
voi col pennello dei sogni
colorite l'ore fuggenti,
versate all'intime seti
fresco di linfe ristoro,
pei cieli dei torvi tramonti
guidate le nuvole d'oro.

Il sogno.

Oh dio! tornare alla vita
che il giro del sole misura!
la rigida vita arginata
dalle leggi di natura!
No, torno al libero sogno
che scorre fuor da le sponde,
che spazii e tempi travolge
e vita e morte confonde.

Errano nella memoria
le imagini, come reliquie
d'un naufragio. Rammento
che passava un armento
di nuvole bionde pel cielo
sopra una landa solitaria.
Un po' sopra terra io m'ero
levato e scorrevo leggero,
co' piedi fermi, nell'aria.

Ma il nome, avevo smarrito
il mio nome, e lo cercavo.
Ero staccato dal mondo
come una foglia dal ramo.
Incontrai gente per via
e chiesi: Come mi chiamo?
Risposero: E noi chi siamo?
Allora, l'ombra mia
si staccò da me: per sè viva
andava per la sua via,
e io l'inseguiva.
— Vieni! Tu sei l'ombra mia! —
Ma l'ombra andava via
di qua di là barcollando,
sguisciando, saltando,
ch'era una follia.
— Vieni! Tu sei l'ombra mia! —
Volevo agguantarla, e lei
rizzossi e mi chiese: — Chi sei? —
Non seppi dirlo; e lei

sparve in una laguna
lucida come lastra
d'argento, in una luce biancastra,
dentro un silenzio di luna.

Poi, fra colonnati di pini,
un brivido novo d'amore,
un impeto cieco di dolore,
un soffio d'oscuri destini,
e piangevo; piangevo
e non potevo gridare.
Volevo qualcosa, mi pare,
ma che cosa volevo?

D. Gnoli.
(Giulio Orsini).

(Da un volume di prossima pubblicazione: *I canti del Palatino*).

IMPRESSIONI ROMANE DI DIEGO VELAZQUEZ

Fra quanti storiografi si occuparono del più eminente fra i pittori di Spagna, crediamo non vi sia nessuno che possa competere la palma al defunto prof. Carlo Justi per la speciale competenza e per l'accuratezza usata nell'argomento preso a trattare mediante la sua grande opera in due volumi, sotto il titolo: *Diego Velazquez e il suo secolo*. Meravigliosamente informato delle cose di Spagna con le sue visite sopra luogo e colla consultazione d'infinite fonti letterarie e tradizionali, egli ci dà una imagine viva e psicologicamente particolareggiata dell'uomo, dell'artista, non che dell'ambiente entro il quale crebbe e diede incremento alle sue qualità di pittore per eccellenza.

Mentre per un verso pone in rilievo il suo carattere spiccatamente originale, per l'altro non trascura di passare in rassegna quanto si riferisce a' suoi contatti con altri artisti tanto connazionali quanto esteri. Notevole è la constatazione ch'egli fa del culto che si serbava in Ispagna per l'arte italiana dei bei tempi, e in relazione a questa circostanza riescono particolarmente interessanti le notizie intorno ai due viaggi intrapresi successivamente da Don Diego nella nostra penisola, coll'intento di capacitarsi *de visu* di quanto ne aveva sentito raccontare.

Stava compiendo appunto i suoi 30 anni allorchè ottenne licenza dal suo sovrano e mecenate, Filippo IV, di recarsi in Italia per la prima volta, nel 1629.

Fra le notizie che vi si riferiscono meritano di essere rammentate in modo speciale quelle che lo storico potè ricavare da certi brani di memorie scritte dallo stesso artista, a ricordo della sua visita a Roma, come quelle che ci scoprono direttamente l'animo suo al cospetto di tante cose memorabili che gli si venivano rivelando.

Tralasciando le parti concernenti le sue cerimoniose presentazioni a personaggi alto locati, cui era stato raccomandato, vediamo come egli non abbia tardato a saziare la sua impazienza di prendere conoscenza del più grande tempio della Cristianità, di quel tempio, cioè, come egli dice, che da 17 anni era stato compito. « L'interno — soggiunge — è di una chiarezza magica, ma non è per anco rivestito di marmi, nè di quadri e di sculture, come lo è invece il tempio di S. Lorenzo (Escurial) fatto alla sua imagine. Il monumento più notevole vi è la tomba in bronzo di Paolo III, di Guglielmo della Porta. È collocato sotto la cupola, libero da tutte

le parti, con quattro figure in marmo di divina bellezza, ben degne di Michelangelo (1).

« Ci recammo pure alla fabbrica dei mosaici, dove trovammo occupato Marcello Provenzale nel ripristino della Navicella di S. Pietro, di maestro Giotto. Era stato rotto, allorchè fu levato dalla corte dell'antica basilica. Collocato quindi sul muro del palazzo, esposto alle intemperie, ora, dopo che furono reintegrate le figure di Pietro, del pescatore e del vento, deve venire infisso nel nuovo pronao sopra l'ingresso.

« Si ragionò assai dei grandi progetti di Lorenzo Bernini, che è precisamente della mia età. Poi che egli sul principio di quest'anno fu nominato architetto della basilica vaticana e del palazzo apostolico e poi che Sua Santità gli è assai affezionato, c'è da presumere che i suoi progetti non si fermeranno sulla carta. Dopo il suo insediamento (si tratta di Urbano VIII) vuolsi questi gli avesse detto: *È una grande fortuna pel Cavaliere di veder fatto papa il cardinale Maffeo Barberini, ma è più grande la nostra che il cav. Bernini viva sotto il nostro pontificato* ».

Il giorno seguente il nostro pittore se ne va a sentire messa nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli in Piazza Navona e s'interessa di alcune pitture dell'Albani (ora parzialmente conservate nella chiesa di Monserrato), quindi di altre dello stesso nella chiesa della Pace, ma invano vi cerchereste una parola intorno alle superbe Sibille dell'Urbinate.

Col suo accompagnatore, un padre gesuita di Salamanca, s'intrattiene parecchio a proposito della repubblica degli artisti in Roma. Il padre gli andava ragionando delle piacevolezze dei pittori in Roma, per quanto non esenti dalle umane maldicenze. Comunque sia, qualificava la città come *la sede di virtù e d'onore*, così indicata dai Romani stessi, come faro luminoso ad infiniti artisti che la visitarono, scoprendovi nuove vie ai loro intenti e godendovi di una libertà a loro piacimento e di una grande facilità di trovar lavoro fra tanti committenti, mentre i forestieri non venivano posposti agli indigeni, ed ai novizi altresì riesciva agevole l'essere bene accolti.

« Sta il fatto — soggiunge più in là — che da qualche tempo prevalgono in modo sorprendente i *forestieri*. A Napoli si vedono gl'indigeni, tanto gelosi in generale, al seguito di un piccolo Valenziano (intende Giuseppe Ribera, detto Spagnoletto) — certamente non soltanto perchè risiede nel palazzo reale, ma perchè per forza e bontà di pennello supera tutti gli altri. Nel tempo stesso alla corte del Granduca Ferdinando II sta senza rivali Giusto Sustermans. Anche l'altro stimato *flameneo* (Rubens), presentemente alla corte del re cattolico, a suo tempo fu a Roma; e nessuno de' suoi connazionali ha saputo con eguale fortuna avvicinarsi alla migliore maniera italiana ».

Quindi prosegue: « Dopo che ci fummo rifocillati in una osteria di piazza Navona, dopo aver osservato quadri e monete in certe

(1) Che l'artista del Seicento non abbia gustato le due sepolture papali del Pollajuolo e ne abbia quindi taciuto non deve recare meraviglia. È strano piuttosto che un ammiratore di Michelangelo non faccia menzione della sua divina « Pietà ».

botteghe di rigattieri e avere riso delle concioni dei saltimbanchi, presi congedo da' miei accompagnatori e me ne tornai all'albergo per riposare. Poscia mi recai alla piazza S. Trinidad, dove il cerimoniere del Cardinale (intende il cardinale Francesco Barberini, che già l'aveva ricevuto nel suo palazzo *più come un amico che come un forestiero*) volle raggiungermi colla carrozza. Quivi la fontana messa in opera recentemente ha la singolare forma di una barca (ben conosciuta anche oggi col nome della *barcaccia*) ed è l'ultima opera di Pietro Bernini, morto or sono pochi mesi, padre del già rammentato Lorenzo.

« Giunti in Vaticano salimmo al cortile di S. Damaso, e dopo avere contemplato le decorazioni di Rafaello (intende certamente quelle delle *Loggie*) il mio accompagnatore *Don Roque* si accostò alla guardia per significargli di lasciarmi libero accesso costantemente, quando io avessi voluto recarmi a disegnare davanti al Giudizio Universale di Michelangelo o delle cose di Rafaello. Davanti a queste trovammo molti giovani pittori, intenti a studiare intorno al grande dipinto, nel quale sono rappresentate in accordo fra loro la teologia e la filosofia e nel mezzo sopra un altare sta esposto il sommo bene (evidentemente allude alla *Disputa del Sacramento*), mentre in quello di fronte l'Urbinate volle rappresentare S. Paolo, quando in Atene predica ai filosofi. (Insolita interpretazione codesta del divino affresco, intitolato *La scuola d'Atene*, essendovi rappresentati in realtà Platone ed Aristotile nel mezzo, circondati da due gruppi di filosofi, fra i quali S. Paolo non deve essere compreso).

« Salimmo quindi ancora più in alto e giungemmo in una lunghissima corsia, chiamata il corridoio di Cleopatra. Fu edificato più di duecento anni or sono da Giulio II, per congiungere l'abitazione di Alessandro VI col ritiro, in giardino in alto sulla collina. Detta corsia è della lunghezza di 300 palmi e fu ristaurata recentemente da S. Santità. Poichè aveva cominciato a farsi sentire la frescura del pomeriggio, Don Roque m'invitò a salire sul tetto del corridoio a volta e da questo a passare al ritiro, per godervi della più meravigliosa veduta (un vero belvedere), sulla città santa e sulla campagna. Dopo percorsa la metà del cammino poi ci si aperse da sinistra al basso il prospetto sui giardini papali segreti, della pigna. Pervenuti alla estremità ridiscendemmo ed uscimmo presso la statua della Cleopatra morente, posta al termine del corridoio, sopra una fontana. Di là si passò in un giardino quadrato chiuso fra alte muraglie, con isplendide aiuole, fra le quali si vedono collocati i gruppi delle divinità fluviali Nilo e Tevere, non che di una Venere giacente. Inoltre in otto nicchie dei muri stanno dei marmi greci, fra i quali il Lacoonte. Quindi si prese cognizione della stanza, nella quale per bontà del cardinale io doveva essere ospitato. Per la sua posizione non si sarebbe potuto desiderare più deliziosa, se non fosse così lontana e solitaria. Fa parte dell'antico palazzetto di Tor de' venti, edificato da Bramante Lazzeri, l'amico di Raffaello. Ci trattenemmo e riposammo a lungo in una sala spaziosa, ma un poco oscura (non ha che una finestra) ed osservammo le sedici istorie dipinte da Federico Zuccari con bizzarre invenzioni, rappresentanti le storie di Mosè e di Faraone. Di detto maestro mi diedero un concetto più favorevole che non i suoi deboli lavori nell'Escorial. Sopra un cornicione, sorretto da pilastri ionici, fra i quali stanno appesi

degli arazzi, s'innalzano venti termini panneggiati (cariatidi) di stucco bianco su piedistalli con festoni; fra queste figure stanno intercalati i dipinti. L'ultimo è del Barocci, ma non terminato.

« Tali dipinti furono fatti eseguire dal cardinale Emilio per Pio IV (1).

« Visto che la sala mi piaceva e richiamava i miei pensieri a certe nuove disposizioni prese dal S. Maestà nell'Alcazar, così Don Roque mi lasciò le chiavi per questa abitazione papale. Nella vicinanza avvi una cappella antica, da Innocenzo VIII dedicata nel 1490 a S. Giov. Battista. È rappresentato sopra la porta, genuflesso dinnanzi alla Vergine, alla sua volta circondata da molti Santi. Tutte le pareti, del pari che le volte furono frescate da Maestro Andrea da Mantova (il Mantegna) (2). Vi si vede un magnifico giardino, nel quale figurano molti cortigiani intenti a preparare il desco pel re (Erode) e ad inghirlandarlo con fiori e con festoni; mentre nel mezzo si presenta una grandiosa credenza con istoviglie d'oro. E così si finì la mia giornata d'oggi. Si uscì a traverso il boscareccio ».

Altri particolari intorno alla dimora del Velazquez a Roma ci furono tramandati da Francesco Pacheco, il primo suo maestro, il quale in seguito gli aveva dato in moglie la propria figlia. Nella sua opera intitolata *Arte de la Pintura*, discorrendo del genero insigne racconta quanto segue: « Allorchè ebbe veduto il palazzo e la vigna de' Medici, a Trinità de' Monti (la presente Accademia francese) gli parve che fosse quello il posto adatto a sua dimora e luogo da studio, durante l'estate, poichè è il luogo più elevato e più arioso, oltre al trovarvisi pregevoli statue da copiare. E così si rivolse al conte Monterey per pregarlo gli ottenesse dal Duca di Firenze il permesso di abitare in quel luogo. Fu bensì necessario scrivere a lui direttamente, ma il permesso venne. Vi stette due mesi, finchè un assalto di febbre terzana l'obbligò a prendere dimora più al basso, in vicinanza della abitazione del conte. Questi durante il corso della malattia lo assistette assiduamente, mandandogli il suo medico e medicine per suo conto e ordinando che tutto gli venisse allestito a seconda de' suoi desiderî in casa sua, oltre a molti doni, raffinatezze e frequenti ricordi ».

Il viaggio in Italia gli prese circa un anno e mezzo di tempo. Egli si era imbarcato nel porto di Barcellona, assieme al celebre condottiero al servizio del re di Spagna, marchese Spinola, il 10 agosto del 1629. Da Genova si diresse a Venezia; di lì per Ferrara, Loreto, a Roma, quindi a Napoli, dove è lecito presumere abbia fraternizzato col compaesano Giuseppe Ribera. Sui primi del 1631 era reduce a Madrid.

A ricordo della sua prima dimora in Roma rimane il suo autoritratto nella Pinacoteca Capitolina. Il celebrato ritratto di Papa Pamfili, appartiene al tempo del suo secondo viaggio.

GUSTAVO FRIZZONI.

(1) Questa sala, osserva il Justi, fa parte ora del Museo Etrusco (Museo Gregoriano) e contiene i bronzi e gli ori. È situata a destra della grande nicchia, che terminava l'antico teatro del Belvedere. Le finestre prospettano la presente sala delle Muse, del Museo. Vi si sale dal cortile delle statue.

(2) Questa cappella, come si sa, fu demolita di poi, per dare luogo a nuove costruzioni, nè ci rimangono traccie altrimenti dei preziosi dipinti.

L'ITALIA E LA CIVILTÀ
NELLA GRANDE OPERA STORICA DI PASQUALE VILLARI

Il 3 ottobre scorso, cioè il giorno stesso in cui il venerato Maestro entrava nel suo nonagesimo anno, usciva in luce una sapiente scelta di pagine villariane. Auspice quell'illustre editore milanese che ha tante e così profonde benemerenze verso la coltura italiana in genere, e in ispecie verso le discipline storiche, e a cui il Villari è gratissimo per l'intelletto d'amore con cui gli ha curato l'ultima edizione del suo *Machiavelli*, il dott. Giovanni Bonacci ha raccolto, sotto il suggestivo titolo *L'Italia e la civiltà*, le pagine più rappresentative della grandiosa opera storica del Maestro, in un insieme così omogeneo, così organico, con tale un'impronta di logica ed estetica unità, che il volume ha tutta la freschezza d'un'opera nuova ed originale. La scelta è preceduta molto opportunamente da un *Profilo* del Maestro, dovuto a quel vivace e geniale intelletto, che è Ermenegildo Pistelli. Chi non conosce, a Firenze, il padre Pistelli? Chi, in Italia, fra gli studiosi e i cultori delle lingue e letterature classiche non lo ammira e non lo ama? Scolaro del Villari anch'esso e collega di tanti scolari suoi, e poi suo collega nell'Istituto di studi superiori di Firenze e infine suo intimo e fido amico, egli ci dice molto del Maestro per conoscenza diretta e ce ne presenta, viva e parlante, la singolare e complessa fisonomia.

« Pasquale Villari ha novant'anni », egli comincia. Ed è questa appunto la prima notizia che ci offre quest'opera; ed essa suona come un fervido invito agl'Italiani a stringersi intorno a Lui e rendergli omaggio. Quelli che conoscono il Villari solo traverso qualche parte, più o meno estesa, della sua grande e vasta opera, o, per dir meglio, come è de' più, traverso alla fama che di essa vola omai sicura per tutta Italia e pel mondo; quelli ancora che, abituati a giudicare il merito dal successo, anzi dalle sue esteriorità, sanno di Lui che fu Ministro della Pubblica Istruzione, che è Senatore, che del Senato fu già Vice-Presidente, che è Collare dell'Annunziata; la leggeranno, questa notizia, con sorpresa, come si fa delle cose che escono dall'ordinario e colpiscono per la loro singolarità. E quando sapranno che il nonagenario vegliardo è ancor fisicamente vegeto e robusto, che la sua piccola nervea persona è ancora agile e piena di vita, che il suo caratteristico passo saltellante è ancora sicuro e svelto, tanto da permettergli di correr dietro ad un tram, com'io l'ho visto, che il suo polso è saldo e fermo, sì che egli conserva ancora la sua fine scrittura, regolare, nitida e chiara, che l'occhio, piccolo

ma luminoso e come soffuso di bontà sotto l'ampia fronte serena, è ancora acuto vigile mobilissimo com'a' suoi giorni migliori; quando sapranno che la sua mente è ancor fresca e giovine, d'una giovinezza perenne da far invidia a molti, che pur si sentono quasi tre quarti di secolo di meno sulle spalle, e che egli fa ancora, in qualunque stagione e con qualunque tempo, la sua passeggiata mattutina, che va nell'estate in montagna, che viaggia, che legge e compone, che specula e riflette, osserva e compara, che sente ancora potente lo stimolo alla ricerca del vero, e indaga e fruga avido per entro ai formidabili problemi de' tempi nostri, la loro sorpresa diverrà certo anche maggiore. Ma chi non lo conobbe solo per fama e da lontano, ma lo avvicinò, lo frequentò, ebbe la fortuna di averlo Maestro; chi di quel poco che possiede riconosce tanto, tutto! da lui; in costui il naturale senso di sorpresa è superato e dominato da un altro e ben diverso sentimento: una trepidazione, un'ansia, un affanno, che nasce dal pensiero dell'ineluttabilità delle leggi della natura; quella trepidazione che si confonde, segreta, ma dolorosa e lacrimosa, all'esultanza per il genetliaco della buona e santa madre vecchia, che è ancor tanto ben portante e sta tanto bene... sì, ma l'occhio filiale scorge la ruga di più e ne trepida il cuore.

Voi siete fiorente, siete giovane, o vecchio venerato Maestro! Per voi ha oggi un senso concreto a' nostri occhi l'emistichio Victorhughiano: « Le vieillard est sublime! » In tutta questa gloriosa storia delle nostre lettere, delle nostre arti, della nostra scienza, dell'azione civile e politica, pochi, molto pochi, sono coloro che abbiano avuto il dono di conservare, fino alla più tarda vecchiaia, una giovinezza di spirito e di cuore pari alla vostra; e ora, comparando, ce ne sovvengono i nomi, da quel Tiziano, « cui d'alma vita ghirlandò un secolo », al Metastasio, al Goldoni, al Manzoni, al Mamiani, al Cantù, a Giuseppe Verdi. Ma noi vi vorremmo sapere immortale, o Maestro; immortale pel vostro spirito come lo siete già per la fama vostra, nei secoli.

Poichè in questo vegliardo, che è oggi l'*ultimo grande d'Italia*, c'è, per noi cresciuti alla sua scuola, per noi che l'amiamo, tutta una parte, e la migliore e la più nobile, della nostra giovinezza, come in que' divini libri sui quali abbiamo pianto, adolescenti, tante lacrime, nella notte, alla luce incerta d'una lucerna furtiva. Ed ora è così dolce e fa tanto bene il ricordo!

***

E a ricordare ci è stimolo altresì la lettura di questo attraente *Profilo* del Pistelli. « Che il Villari è napoletano — egli narra — non importa dirlo a chi lo conosce; e lo conoscono tutti. Più di sessantotto anni di vita fiorentina non son bastati a scemargli la caratteristica vivacità del gesto, nè a rafforzargli le consonanti ». Ecco un quadretto a tocchi rapidi e sicuri, come sa fare il Maestro; e il Villari ci sta subito dinanzi, chi lo conosce, e *sembra che parli*, proprio come nel somigliantissimo ritratto che adorna un altro *profilo biografico*, quello di Francesco Baldasseroni. E lo rivedo anch'io, quale lo vidi e lo udii tante volte, nella prima aula dell'Istituto di studi superiori di Firenze. Entra dalla porticina a sini-

Pasquale Villari

stra, che mette nella sala dei professori, preceduto dal vecchio Domenico, il capo-custode, che ha visto i primi anni dell'Istituto, anche lui come il Maestro, che ora è Presidente della Facoltà, e a cui l'umile custode è stato sempre a fianco, docile e sottomesso. Cessano gli ultimi allegri conversari della studentesca che aspetta: il Maestro sale la cattedra e comincia. Oggi ci sono le *invasioni barbariche*. Male. Non piacciono. Anche il Maestro non è lo stesso delle sue belle giornate. Ha un grosso scartafaccio tra le mani, che mette paura. Il Maestro legge, con tono uniforme, un po' monotono, qualche volta cincischia nella lettura. Esamina minutamente «quali erano le mansioni del *Defensor* e del *Curator*, nell'ordinamento municipale a tempo di Teodorico. Ora, ecco, è tirato in ballo Procopio, che espone ciò che, a suo giudizio, fece Teodorico, ciò che egli fu. Non escludo che qualcheduno, fra tanti spiriti giovani e giovenilmente impazienti della solita passeggiatina su e giù pel solito corso, con una fermata ogni quattro passi, fra tanti spiriti avidi del volo, non escludo che qualcheduno non sonnecchi o segua altro filo aereo, ben diverso da quello a cui ogni tanto il Maestro accenna, come a buon conduttore in così intricato labirinto.

Ma ecco che, a un tratto, il Maestro interrompe la monotonia dell'esposizione con un famoso avverbio in *mente*, urlato, quasi sgangherato, con la caratteristica attenuazione del *t*, tutta meridionale, e l'odiato scartafaccio è abbandonato sulla cattedra e il Maestro parla, rapido, incisivo, vivace, con gesto animato, con calore di espressione; e chi sonnecchiava si risveglia e chi seguiva un suo filo aereo lo lascia per concentrar tutta la sua attenzione negli occhi e nella voce del Maestro, e tutti pendiamo dalle sue labbra: *intentique ora tenebant!* Che cosa è successo? Il Maestro ha trovato improvvisamente, per chi sa quale nome o data o esempio capitatogli, una nuova via dove il cammino è piacevole e spedito, dove in fondo c'è una luce che arde, una fiamma di bene, un *lumen de cœlo*... Ha *rivisto* improvvisamente una di quelle sue idee più care, che lo agitano e lo commuovono; ed ecco anche per noi, che fummo suoi alunni nel quadriennio dal '94 al '99, una di quelle « eloquenti e vive lezioni » che già avevano avuto la fortuna di godere, prima di noi, per un fortuito caso consimile, il Pistelli ed i suoi condiscepoli.

Che cosa fosse una di queste lezioni, nessuno saprebbe dirlo con maniera più immaginosa, con tono più caldo di quel che abbia fatto il Pistelli in questo *Profilo*. L'eloquenza del Maestro, il calore delle sue improvvisazioni, la sua argutezza, penetrante ma fine e dignitosa, la sua latina, anzi paesana, perspicuità, sono poste dal Pistelli in mirabile evidenza. Anzi questa parte del *Profilo*, che riguarda il Villari come insegnante, è per noi la migliore. E noi non possiamo che sottoscrivere *toto corde* alla sua conclusione: « se di notizie precise e minute, se di metodo rigoroso nelle ricerche, altri possono essere maestri più valenti, nessun altro corso universitario serviva tanto a spalancar le finestre e mostrare nuovi luminosi ampî orizzonti quanto un corso del Villari ».

Nè meno efficaci sono le pagine in cui il Pistelli parla del Villari come storico e come economista, e specialmente come studioso appassionato de' problemi sociali, nella soluzione dei quali egli

porta, con una grande esperienza di vita e una cultura materiata di lucidità e di concretezza, un cuore sempre aperto al bene e un'anima piena di fede.

Esaminiamo ora rapidamente il contenuto del volume. Esso è suddiviso in cinque parti riflettenti: 1° l'antichità e il medio evo; 2° il Rinascimento e l'età moderna: 3° la vecchia e la nuova Italia; 4° l'italianità della Venezia Giulia e del Trentino: 5° la crisi europea e la missione dell'Italia. Uno sguardo all'indice ci fa subito vedere come il Bonacci abbia saputo trasfondere nell'opera quell'organicità a cui in principio accennavamo.

La parte concernente l'antichità è la meno ampia, ma pur tuttavia più che sufficiente a dare un'idea esatta e compiuta dell'evoluzione della società e dello stato di Roma antica. Spiegato come cadde l'Impero, il Villari passa a studiare comparativamente la società latina e quella barbarica, e questo saggio, che è uno de' primi scritti del Villari, appare anche oggi freschissimo, come in quelle magnifiche lezioni dei primi anni del suo insegnamento universitario, quand'egli faceva a larghi tratti la nostra storia, presentandola sotto l'angolo visuale della lotta fra l'elemento latino e l'elemento germanico. L'idea germanica dell'impero, le prime origini del feudalismo, la famiglia e la proprietà nei paesi feudali ispirano al Villari una miniera di osservazioni acute e profonde, onde la nostra storia de' secoli di mezzo, a volte così intricata ed oscura, viene a un tratto a illuminarsi d'insolita luce. Le pagine sul Feudalismo e il Comune sono vive, pittoriche, animate: degne di esser poste, per potenza di sintesi e per calore d'esposizione, accanto a quella magnifica rievocazione storica del medio-evo italiano, che forma il nucleo centrale dell'ode carducciana: *La Chiesa di Polenta*. Noi assistiamo veramente, con animo commosso e trepidante, a questa lotta, che si fa ogni giorno più gigantesca, tra l'uno e l'altro sangue nemico, quello dei conquistatori e quello dei vinti: è come un gran dramma, che si svolge angoscioso dinanzi a' nostri occhi: di quando in quando uno de' combattenti cade e insanguina il suolo fiorito della nostra cara Italia.

Ora (siamo oramai in pieno fermento di lotta) essa è tutta irta «di rocche tedesche appollaiate - Sì come falchi a meditar la caccia». E i *falchi* sono sempre quegli stessi: «una volta si chiamavano Barbari, ora si chiamano Baroni» osserva il Villari argutamente. E contro i Baroni, prepotenti e soverchiatori, sorgono gli artigiani a difendere le vie infestate, a proteggere i loro commerci: e incontro alle rocche tedesche sorgon neri e turriti i palagi del popolo. E il palagio abbatte la rocca e il Comune finalmente libera e conquista il territorio necessario alla sua attività, alla sua sicurezza. Osservate come poi il Villari spieghi le discordie civili dei Comuni, che gli storici anteriori riportavano sempre ad ambizioni o gelosie private. «Queste civili discordie — osserva per contro il Villari concludendo, — tanto mal comprese, tanto deplorate e calunniate, sono ora inevitabili e necessarie: debbono compiere in Italia la distruzione del sangue tedesco e sono

anch'esse guerre nazionali. Non è Buondelmonte colui che, abbandonando l'Amidei, fa nascere in Firenze le parti guelfe e ghibelline; ma sono quei nobili orgogliosi, che non vogliono sottostare alle leggi, che vogliono sempre soverchiare, e che vorrebbero fare, di quegli artigiani che li vinsero, tanti vassalli ». E, come sempre, il Villari, che considera l'organismo sociale nella sua inscindibile unità, non limita la sua indagine ai soli fatti sociali, politici ed economici, ma la estende anche ad ogni altra manifestazione dello spirito, e principalmente alle lettere ed alle arti. Così il genio latino e il genio germanico sono rintracciati puranche nelle manifestazioni letterarie ed artistiche; e Dante è posto a raffronto con lo Shakespeare e col Goethe, l'Alfieri col Byron.

Data la produzione del Villari, anche in questo volume la parte riferentesi al Rinascimento e all'età moderna è la più varia; e per essa il Bonacci si è valso largamente dell'opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, riproducendone quasi tutta la amplissima introduzione e molte altre pagine dei tre volumi, e in ispecie lo splendido quadro dei tempi di Giulio II con cui s'apre il volume secondo. Le pagine su Leonardo, su Michelangelo, su Raffaello sono di una suggestività senza pari. Esse rispecchiano pienamente l'animo e l'entusiasmo del Villari che, descritti gli affreschi del Vaticano, conclude: « Chi potè una volta rimanere estatico lunghe ore in presenza di quelle pitture, se ne allontana con un desiderio inestinguibile di rivederle, e il solo rievocarle nella memoria sembra avere la misteriòsa potenza di ristabilire in noi la turbata armonia dello spirito ». Nel volume del Bonacci le pagine del *Machiavelli* acquistano un gran risalto, e ci convincono sempre più che al *Machiavelli* spetta il posto d'onore tra le opere maggiori del Maestro.

Nella parte che prende titolo dalla *vecchia e nuova Italia* non c'è grande problema moderno che non sia contemplato; dal purismo alla teoria linguistica del Manzoni, dall'accademismo al rinnovamento della pittura per opera del Morelli, dalla vecchia burocrazia all'emigrazione, dall'impresa dei Mille all'impresa Libica, dagli ideali dei Piemontesi che fecero l'Italia a Edmondo De Amicis e alla letteratura sociale dei nostri giorni, dal concetto di patria al concetto d'umanità.

Queste pagine luminose rallegrano lo spirito, ritemprano l'anima, fortificano l'intelletto. Chi può leggere senza commozione, oggi, di quel marchese di Beauregard cui i soldati della rivoluzione demolirono il castello e bruciarono l'Archivio della famiglia? « La marchesa dovea vivere del lavoro delle sue mani; il marchese ed il figlio Eugenio, già tenente a sedici anni, raggiunsero l'esercito. Ai primi scontri, il giovanetto cadde mortalmente ferito, sotto gli occhi del padre. « Eugenio, — così scriveva alla moglie il Beauregard, — ha reso la sua grande anima a Dio. Ora non mi resti che tu sola. Vivi, se non vuoi che il disgusto della vita mi vinca. Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi, mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E parlando delle persecuzioni che la sua famiglia subiva dai democratici francesi, aggiungeva: « Ci possono bruciare la casa, strappare la lingua, ma non riusciranno ad impedire che il soffio della nostra anima ripeta, che la virtù, il dovere, la fedeltà al Re e alla Patria sono

nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». E la moglie rispondeva: « Io alzo verso di te le mani e il cuore. Per te solo voglio essere immortale. Il figlio che ci resta sarà subito al suo posto ».

E le pagine sulla vecchia burocrazia? Sono scritte nel '66 e paiono di ieri, di oggi. Leggete le pagine villariane riportate dal Bonacci in proposito, confrontatele col discorso del Luzzatti sul *Progresso delle scienze*, ove lamentava fosse giunto a capo dell'Istruzione media un ragioniere, e vedrete che le parole del Luzzatti sembrano proprio ispirate da quelle del Villari. Chi non sa quanto siano ancora numerosi i fratelli in ispirito del vecchio burocratico che alla morte del Cavour diceva: « Io non so perchè tutti si disperano... Si prenda il più anziano e si metta nel posto del primo Ministro »? Chi non sa che ancora oggi non è tramontato il sistema di fare arrivare il copista a capo divisione, da cui dipende la decisione di affari importantissimi, mentre la mentalità resta sempre quella del copista? « Tutti i Governi burocratici, — aggiunge ancora il Villari, — sono minacciati da una malattia che, se si lascia propagare e non vi si pone efficace rimedio, è capace di consumare il più forte organismo sociale. Tutto ciò che diviene *routine* perde il suo vitale principio, e, non avendo più la mente che operi dentro, procede, girando meccanicamente, senza che più ne risulti l'opera che era destinato a produrre. Una burocrazia tende sempre a divenire una pedantocrazia ».

E conclude: « Il regolamento è divenuto la sola àncora, il vangelo della burocrazia, come la rettorica è il vangelo dei pedanti. Ma come nessuna rettorica fece mai uno scrittore, così nessun regolamento basterà mai a formare una buona amministrazione. La difficoltà di penetrare il vero scopo delle leggi, e la mancanza di autorità per assumerne sopra di sè la interpretazione, hanno fatta sostituire la lettera allo spirito. Più il lavoro prescritto è complicato, irrazionale, più viene religiosamente eseguito, senza osservare se lo scopo prefisso è raggiunto ».

Quante nobili figure, quanti problemi in questa parte! Ecco Luigi Settembrini, ecco Domenico Morelli: ecco ancora la dolce figura che il Bonacci intitola « La madre napoletana ispiratrice », e che costituisce il più sublime inno che sia mai stato elevato alla donna italiana. La figura di Garibaldi, l'eroe nazionale ed umano al tempo stesso, il cavaliere della giustizia immortale, vi è rievocata in un discorso rimasto fino a ora pressochè sconosciuto. I problemi sociali infine hanno la loro adeguata trattazione nell'articolo su Edmondo De Amicis e in vari altri scritti, come « L'emigrazione e le condizioni dei contadini », « Gli italiani in Svizzera », « I problemi del XIX e quelli del secolo XX ».

Rileggiamo insieme quanto Egli scrive su quest'ultimo argomento: « Ogni secolo ha i suoi grandi problemi da risolvere. Il XIX ebbe quello di dar forma determinata alle nazionalità, e di sollevare a dignità nuova le classi lavoratrici, riconoscendo il rispetto dovuto al lavoro manuale. Ci siamo convinti che la società è fatta pel bene non di una classe sola, ma di tutte, che le classi superiori sono tenute, nel comune interesse sociale, a procurare il miglioramento delle inferiori. L'emigrato italiano che, colla forza del suo

braccio, traforando il Sempione, apre nuove vie al cammino della civiltà, e si priva di tutto per aiutare i suoi che vivono lontani, nella patria, che egli non dimentica mai, è circondato di tutto il nostro rispetto. Il conduttore che guida il treno a traverso il Gottardo o le molteplici gallerie dell'Appennino, portando nella propria mano il destino della sua vita, con quello di centinaia di altri, non è più per noi un personaggio meno utile alla società, inferiore a colui, che, sdraiato sopra una poltrona, legge un poeta. Dopo molti conflitti e molti pericoli, che non sono ancora finiti, noi abbiamo redento, consacrato il lavoro dell'operaio, aumentando così la forza, la dignità sociale. E ciò costituirà forse la gloria maggiore del secolo XIX. Il *secolo XX deve non solo condurre a compimento quest'opera*, ma deve ancora, accanto al concetto di nazionalità, promuovere quello di *solidarietà internazionale*, e deve ancora trovare il modo di migliorare le condizioni materiali e morali delle genti di colore, senza lasciarsi da esse degenerare, e senza il pericolo di promuover nuove tempeste come quelle di cui altre volte ci minacciarono gli Unni, gli Arabi, i Mongoli. E come le classi superiori della nostra società sollevarono se stesse provvedendo alle inferiori, così la razza bianca salirà a maggiore altezza morale, se riuscirà ad illuminare di nuova luce la coscienza delle razze inferiori ».

Io non conosco, nella nostra letteratura storica e sociale, pagina che più di questa sia destinata ad avere una più lunga eco nel futuro. Qui lo storico, che è senza dubbio grande, si perfeziona e si compie nel sociologo, che è, si può dire, ancor più grande. Ma non è un sociologo freddo, che esamini pacatamente i fatti sociali, pago solo di ritrovarne le cause o di prevederne gli effetti; la materia che egli sommuove, per indagarne le leggi, non è corpo vile da esperimento: sono membra vive, di cui egli sente il palpito doloroso. Quell'anonima folla del sociologo, che si scinde a pena e s'individua nell'elemento numerico, pur anonimo, della statistica, è per lui viva, percorsa a quando a quando da un brivido tragico, convulsa a quando a quando ed esasperata, ma sempre di carne dolorante come la sua, come la nostra: sono petti fraterni, che ansano; occhi fraterni, che piangono. Dinanzi ad essa, egli *sente* ancor più che non si sforzi di comprendere; è più uomo, in una parola, che storico e sociologo, e vi si avvicina, più ancor che non con l'intelletto ripieno di formule e di teorie, col cuore traboccante di amore e di fede. E la fede appunto è, chi ben lo consideri, il fulcro del suo sistema.

Il rinascimento corrotto non travolse seco nella rovina l'Italia perchè ebbe una fede, la *fede estetica*, il culto della bellezza. Questa poi tralignò, decadde, sfiorì, ma allora ecco la *fede politica*, non mai del tutto spenta neppur nei periodi più tristi della nostra storia, che si rinnovella e compie i miracoli del risorgimento. La fede politica fece l'Italia. « Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi *sperarono contro la speranza;* vissero e morirono per l'ideale della patria ». Essa però non basta ormai più a mantenerla. Ed ecco la fede nuova, che è come una nuova luce nelle anime e ne' cuori, il cui avvento è come un secondo vangelo, la *fede nella giustizia sociale*. Nessuno, assolutamente nessuno, neppur tra le fa-

langi de' cosiddetti sovversivi, l'ha sentita, questa fede, meglio di lui, di questo conservatore di estrema destra. Nessuno, assolutamente nessuno, meglio e più nobilmente di lui ha messo in evidenza che l'idea di patria non può esser fine a se stessa e che ne è naturale complemento quella d'umanità. « Voi più d'ogni altro — scriveva egli all'Hillebrand nel 1884 — dedicaste la vita a reagire nobilmente, costantemente contro questa tendenza esagerata dello *spirito nazionale dei nostri tempi*. Avete cogli scritti e coi fatti dimostrato, che si può avere un vivo, ardente patriottismo, senza mai essere ingiusto verso gli altri popoli, neppure verso quelli contro i quali si combatte... Non è una frase il dire, che dovunque sono la verità e la virtù, ivi è la vostra patria ».

***

Il Villari è insomma un profeta e un precursore. E bene fu detto che per quest'opera avviene « che il vecchio Maestro offra egli dal vertice dell'età alle generazioni intente (e molti giovani sono oggi intenti alla sua immagine paterna dalle linee tonanti della guerra) il dono commemorativo ». E quale dono! Una somma d'intelletto, un breviario di volontà, un vangelo di fede. L'Italia tutta, rappresentata da tre generazioni, quella epica del risorgimento, di cui Egli è forse il più vecchio e certo il più nobile superstite, quella della nuova Italia, che è oramai già di ieri, e quella infine che abbandona il fiore de' suoi vent'anni all'immane raffica della guerra, riceve commossa, senza distinzione di classi o di parti, il dono dalle sue mani e lo ringrazia e lo saluta. E la formula augurale del saluto ce la porge, dalla sua tomba ancor recente, Giovanni Pascoli, che ebbe per il Villari un culto fervidissimo e ne scolpì in pochi tratti una sublime apoteosi:

— Pasquale Villari ci ricorda il gran vecchio che, a poppa di una nave, mentre s'alzava il grido *Italiam, Italiam*, libava e pregava e consigliava e augurava. Di lui si può dire ciò che di Mazzini diceva Garibaldi: « Quando tutti dormivano, egli solo vegliava ».

ETTORE LAZZERINI.

IL CITTADINO ROMANO CLAUDIO DELLA VALLE

LE SUE IDEE ECONOMICHE E IL SUO POEMETTO SUL POLLAIO (1798)

I.

Un singolare omaggio alla Repubblica romana.

Studiando le memorie della Repubblica Romana del 1798-99 e sopra tutto i verbali delle discussioni dei Tribuni e dei Senatori — le due Assemblee legislative del nuovo Stato — lessi che ai Tribuni era stato fatto omaggio di una nuova e singolare pubblicazione: *Il Pollaio* (Poemetto) del cittadino Claudio Della Valle. Roma, Anno 7° Repubblicano. Dai torchi di Luigi Perego Salvioni, Stampatore del Tribunato e del Senato (1).

Il nome del Della Valle mi era noto come quello di uno degli agitatori politici di quegli anni; e l'avevo incontrato nelle *discussioni* dei Tribuni, come proponente riforme politiche e religiose, e, prima, come pubblico funzionario della nuova Repubblica (nel *Dipartimento* degli affari ecclesiastici); e poi come capo della amministrazione della pubblica istruzione a Roma.

Ricercai da ogni parte il libro, che usciva dalla tipografia ufficiale, e riuscii a trovarne una sola copia alla Biblioteca Casanatense di Roma. È un piccolo libretto di pag. 83 in 16°, e porta stampato saviamente in fronte: *Et prodesse volunt et delectare poetae.*

Di poemi sui polli e sulle ova non ha ricordo, che io sappia, la storia della nostra letteratura... ma questo poemetto per giunta è preceduto da uno studio economico su temi cari all'amico Maggiorino Ferraris (caro viveri, produzione agraria, terre incolte, ova e ortaggi... e rimedi) ed io credo buona occasione e atto di amicizia darne notizia nella *Nuova Antologia.*

(1) Fu nella seduta del Tribunato del 4 Ventoso anno VII Repubblicano (cioè 22 febbraio 1799). Non ho trovato a stampa i verbali delle sedute del Senato; solo cenni nel *Monitore di Roma.* Il Parlamento della Repubblica fu inaugurato il 30 Ventoso anno VI (20 marzo 1798) dal generale Dallemagne. Il Tribunato risiedeva al Palazzo della Cancelleria; il Senato in Campidoglio. A Montecitorio stavano da prima i Consoli. Nota il Sala — (14 aprile), p. 145, vol. I, *Diario Romano* — sul Palazzo di Montecitorio: « La statua colossale d'Innocenzo XI, che esisteva nella gran sala del Palazzo di Montecitorio, chiamato Curia innocenziana, perchè da lui istituita, è stata rimossa e venduta come pezzo di marmo. Nel calarla per la scala avendo ceduto li canapi, ha dato un balzo nel cortile ed ha sfondata la selciata dove attualmente la stanno segando ».

Si è inaugurato ora a Roma, nella verde distesa dell'Agro, un *centro abitato* che deve produrre ova, pollame e frutta. Sentiamo dunque la voce del singolar poeta della Repubblica romana, rinnovata e proclamata in Campidoglio il 15 febbraio 1798,

giorno che vale di tant'anni il pianto

come fu inciso — allora — nella medaglia commemorativa.

Il cittadino Claudio Della Valle — sotto i due grandi nomi di *Libertà* ed *Eguaglianza* — si rivolgeva al cittadino Giuseppe Elia Pace, *Amministratore generale dei LL. dei MM.*, con una lettera senza data, ma dell'anno VII Repubblicano, di ben 17 pagine di stampa, per esporgli un suo progetto di sistemazione delle finanze della nuova Repubblica e di risurrezione dell'Agro romano e per offrirgli un suo poemetto... *sul Pollaio*.

Quale relazione potesse correre tra il Pollaio, la Repubblica romana e la Finanza il lettore umanissimo non poteva certo vedere di un tratto; per ciò il cittadino Della Valle credette bene di esporlo con un lungo discorso.

« È da parecchi anni, come possono attestare molti dei miei amici — egli scrive — che io — antivedendo lo stato ruinoso delle pubbliche finanze e commiserando la sorte crudele di tante oneste famiglie condannate a vedersi contrastar perfino una spanna di quelle interminabili campagne che prodigate dalla politica dei governanti al ricovero dei più nocivi animali erano divenute ai speculatori oggetto di ribrezzo e di indignazione — apersi loro con la coltura dei polli un vasto campo d'industria onde provvedere all'estreme indigenze, senza irritare la gelosia dei tiranni ».

Avrebbe voluto il Della Valle fino da allora « il riparto delle tenute consacrate dalla insaziabile cupidigia dei potenti a perpetuare il possesso d'alcuni infingardi »; e, non potendo farlo, scrisse... ma l'inquisizione fermò il libro, e l'autore ebbe due anni di prigionia.

Perchè? Non lo racconta. Uscito di prigione, mise mano di nuovo al lavoro diviso in tre Canti; ma, dice, « bastò solo alli despoti della Letteratura, alli frati Domenicani penetrar che io n'era l'autore perchè venisse inibito di consegnarlo alle stampe ». Ma non appena, « grazie al genio benefico della Libertà, nè frati petulanti, nè tiranniche mire s'oppongono al cittadino volonteroso di giovare la patria », ecco si accinge a pubblicare i tre canti del *Pollaio* « a profitto di quei molti che, inetti per indigenza, o per difetto di terreno, a procacciarsi il sostentamento nella cura delle mandre, degli olivi, delle messi, delle vigne, potranno ritrovarlo agevolmente nella coltura delle galline. Pochi danari e poche pertiche di terra costruiscono (*sic*) un vistoso pollaio, ed un pollaio regolato a seconda di quanto prescrivo nei miei versi. *È una miniera di profitti quotidiani che fornisce assai bene del bisognevole qualunque famiglia* ».

Un poema che risolve la questione sociale a Roma! La persona cui il libro andava dedicato era allora amministratore generale dei Luoghi di Monte, e in grado di conoscere i dolori e le miserie delle persone che erano cadute in povertà per la perdita dei crediti sui Luoghi di Monte.

« Non parlo per me », diceva il Della Valle. E perchè parla allora? Ecco perchè parla: ed è opportuno ascoltarlo, poichè tratta di *quo-*

tizzazione di terre incolte, di buone colture dell'Agro romano, di produzione e di approvvigionamento del mercato della grande città, sempre a beneficio del popolo.

II.

Riforme economiche e Agro romano.

. . . . . .

...io non parlo per me, giacchè prevedendo da molti anni la necessità d'una banca rotta, inevitabile sotto ogni altro governo tranne il democratico, me ne disfeci per supplire alli bisogni di mia famiglia. Io non pretendo di calcolare esattamente, e molto meno d'assorbire con la quotizzazione delle terre, l'intera somma di questo debito, ma stando nel picciolo dell'assunto di cui proposi trattarvi, osservo, che con un rubbio di terreno potete, all'oggetto del pollaio, provvedere due famiglie, e con mille rubbia due mila famiglie vale a dire a dieci mila persone, ragguagliandosi cinque persone a famiglia: ecco intanto diecimila indigenti che ritolti alla città ne popolano i circondarj di presente inculti e deserti, che s'affezionano al governo Repubblicano trovando in esso il fondamento della propria sussistenza. Date a ciascheduna famiglia un pollaio di mille galline avrete consistenti due millioni di questi animali, ai quali dandosi nel decorso di quattro anni, come si costuma, la morte, è chiaro che si venderanno in piazza cinquecento mila galline all'anno. Cosa poi avrà a dirsi dei pollastri e dei capponi? è certo che un millione di polli entrerà annualmente a vendersi entro le mura di Roma. Producono le galline una per l'altra 150 ove all'anno, dunque da due millioni di galline trarremo in ogni anno trecento millioni d'ove. E supponendosi Roma ridotta a cento mila abitanti, toccheranno a ciascheduno di essi dieci polli e tremila ove all'anno, onde nudrirsi. Vedremo in tal guisa ripristinati i bei giorni di Raffaelle Sanzio ne' quali gli uovi si vendevano in Roma ottanta e cento a paolo; aggiugnete a ciò quattro mila porci, quanti se ne possono avere computandone due a famiglia, due mila Pomari, e due mila Orticini contigui al soggiorno de' polli, come delli uni e delli altri prescrivo nel mio primo Canto, di quanti erbaggi, di quante frutta, e carni porcine non s'abbonderà; e quale vantaggio sarebbe stato, e sarebbe tutt'ora nella penuria in cui siamo di carni bovine, se operazioni così facili fossero state poste in esecuzione! non saremmo come in altri tempi soggetti all'avidità dei Rivendajuoli; questi alla venuta giornaliera delle Contadine portanti sulla piazza le grascie perdono il loro influsso, nè più molestano la società.

Ecco quanto grande abbondanza di carni, d'uove, e di frutti potete procacciare al Popolo Romano, col tenue sacrificio di mille rubbia di terreno, e di poche imprestanze di numerario distribuito ai mendici che reclamano con tanta giustizia d'essere in alcun modo indennizzati delle loro perdite. Risulta dai più esatti calcoli che l'Agro Romano contiene novantaduemila rubbia di terre coltivabili, e che se ne coltivano in ogni anno appena otto in nove mila, e qual penoso sacrificio sarà mai quello di condonarne sole mille al Popolo Sovrano, che in ultima analisi n'è il padrone naturale?

Il problema è dunque posto bene: carne, ova, pollame e frutta per Roma, e pei poveri di Roma, dall'Agro vicino e mal colto: e poi si ragiona di lavoro, di esportazioni, di oro, e di cambi da temperare.

Si parla tutto giorno di piani di Commercio, e d'Agricoltura che, per essere troppo vasti, e sproporzionati alle nostre circostanze, non ancor nati restano soffocati nella culla, e ciò che è più ridicolo si fanno progetti di mero lusso in un tempo in cui manchiamo del necessario, io ho scansato l'uno e l'altro intoppo favellando di cosa agevole insieme, e della massima importanza; è vero che ella non promuove da per se il commercio attivo nè introduce fra noi quel metallo malaugurato che si chiama oro, ma è innegabile che provvedendoci bastantemente di cibarie, è cagione indiretta che le derrate capaci d'esportazione siano spedite in esteri paesi, onde torni fra noi a ripristinarsi quell'universale equilibrio di dare ed avere, tanto desiderato per uguagliare le partite del cambio e trattenere nel suolo Repubblicano la moneta del valore ricevuto dall'altre piazze di commercio.

Orsù; gli altri indirizzano ad alcuno i parti del loro talento, onde procacciarsi dei Mecenati, io ve li dirigo per invitarvi a soddisfare un dovere inerente in qualche modo all'impiego che esercitate. Decidete del merito di quest'opera dal considerarla un puro slancio di filantropismo; la composi in verso piuttosto che in prosa non per acquistar fama di Poeta assai difficile a conseguirsi nelle materie, come questa, didascaliche, ma soltanto per impegnare gli studiosi a leggerla, a criticarla, e ad ampliarla ancora, secondo che crederanno utile, e convenevole alla comune utilità.

Del rimanente sia quanto si vuole grande e scabbrosa nel suo totale l'operazione d'estinguere col riparto dei fondi l'enorme debito addosatosi dalla Nazione, prescindete per ora da questo spettacolo che veramente atterrisce chiunque, e riconcentrandovi nei limiti del piano proposto interpellatene i Poteri Legislativo, ed Esecutivo assoggettando le mie idee, qualunque sieno, al purgato loro criterio, perchè vadano, come senza fallo anderanno, corrette e migliorate.

I vantaggi, come ho osservato, sono grandi, piccoli i rischi; la prudenza dunque vuole se ne faccia l'esperimento. Io veggo che in affari di tanto minor rilievo quali sarebbono della fabbrica di un Casino, della costruzione d'un Teatro, ed altro se ne ordinano agli Architetti i modelli, e s'azzarda qualche non lieve somma di denaro. Possibile che solamente nel sovvenire i poverelli s'abbiano a porre in pratica i più ricercati canoni d'Economia? Superate dunque gli ostacoli che da molte bande vi si frapporranno, e tentatene le prove sicuro che l'esperienza prenderà nell'avvenire i diritti della ragione. Tanto esige il vantaggio dei pubblici, e dei privati interessi, tanto esigo io in premio delle mie fatiche, persuaso che allora soltanto vi saranno accette quando vi scorgerò impegnato nell'effettuarle.

Non mancheranno al solito de' Saccenti, che credono segnalarsi, e rendersi benemeriti della Patria quante le volte frappongono degli ostacoli, e paralizzano le più facili e salutari operazioni tacciandole talvolta d'ineseguibili, talvolta di chimere d'ozioso progettista; ma tali pimmei non faranno assolutamente breccia sull'animo vostro, come neppure la faranno quelle insaziabili sanguisughe della società a cui rende nausea tutto ciò che non si riferisce al personale loro ingrandimento. La purità di vostre intenzioni spiccò troppo bene nel vostro corto sì, ma glorioso ministero dell'Interno quando alla cura indefessa de' pubblici soccorsi, e delle sussistenze sapeste unire il capo d'opera dei meglio organizzati Governi, il Censo intendo, da cui come da fonte originario dipendono in tutta la sua estensione le risorse dell'Agricoltura, e dell'Industria. La cura dei Polli che partecipa d'entrambe queste branche di pubblica economia vi debbe dunque

essere a cuore, e lo sarà certamente se è vero quel grande assioma, che un vero Repubblicano non conosce formalità, nè attribuizioni di Ministero, quando si tratta di giovare la cosa pubblica. M'intendano una volta li Curiali.

V'auguro Salute, e Rispetto.

III.

Il Poemetto.

Vediamo ora il poemetto, anche per offrire ai lettori (come rarità bibliografica) un largo saggio dell'arte del poeta... democratico.

Il primo Canto tratta della gallina, dei suoi costumi, dei suoi bisogni, del ricovero necessario al suo migliore sviluppo, del pollaio, delle difese opportune, delle malattie e delle cure. Il secondo Canto ragiona dei prodotti del pollaio, dell'ovo, *dono del ciel*, *giuoco dei putti*, *ristoro degli infermi*, *esca gradita ai sani*, *onore delle mense*, e dice dei galletti, della scelta delle galline da ova, e anche delle penne che tanto sono utili:

... origlieri preparando e morbidi
Letti per i bambini e per gli infermi.

Il terzo Canto tratta del gallo, della sua vita, delle sue virtù e anche della sua storia antica e nuova, con ricordi mitologici e voli poetici... rivoluzionari, non del tutto disprezzabili.

Non è certo un poeta questo singolare economista agrario, sorto d'improvviso (e presto scomparso) con la nuova Repubblica romana: ma le discussioni odierne, i bisogni, le proposte e i lamenti del popolo, i tentativi più o meno felici delle pubbliche amministrazioni lo fanno togliere per un giorno dall'oblìo. Eccone un saggio:

CANTO PRIMO.

Ricco lavoro non tentato innante
Nel dolce stile delle Muse io cerco
Ordire il primo, e dilettar giovando.
Altri di Marte le Campagne, ed altri
L'opre dei Regi e i Vincitori Elei
Rammenti; piace a me delle feconde
Abitatrici del Pollaio il canto;
So che allo stuolo de' Poeti incresce
Derivar l'onde d'Aganippe ai frutici
E col linguaggio delle Dive intessere
La cura, e i pregi delle mute belve;
Ma Teocrito pur, non che Virgilio
Degli armenti cantò, molti delle api
Le battaglie narraro, i frutti, e studi.
Altri alle piante dedicar la cetera
Non sdegna, il tronco del frondoso ulivo
Di Pallade già don, cura divenne
Di Febo; qual stupor se al pollo adesso,
Ritolti alquanto dal gravoso incarco,
Un probo cittadin gli occhi rivolge?

All'uopo intanto tu m'assisti oh Diva
Madre feconda d'animali e piante
Alma Cibele, e mentre per gli immensi
Spazj della Natura il cocchio aggiri
D'uno sguardo mi degna e mi conforta,
Che se non lice con Arabi incensi
Di Penissunta profumare il tempio
Lice co' versi tributarle omaggio.
Sull'altre spezie d'animai volatili
Di cui la terra si dimostra adorna
Primo riporta la gallina il vanto.
Ella ovunque Colombo, ed Americo
Le ricerche avanzar, e in le rimote
Piaggie degli Ottahiti ancor trovosse,
Ricusando natura alcun mortale
Orbar di sì gran don che nutrimento
Di sè dei suoi prodotti ognor comparte.
La sospettosa e timida gallina
Qualor pel suolo non si porti a volo
(Chè troppo alti agitar non osa i vanni)
Sovra due gambe s'equilibra, i passi
Con piè quatripartito agile alterna.
Erge alto il capo vagamente adorno
Di cresta rubiconda, e sotto il rostro
Muove pendenti le barbazze anch'esse
Tinte a dovizia nel color di porpora.
Il corpo a guisa di battel costrutto
Da poppa ad orza, e nel dorso e nel ventre
Veste di piume variopinte e spesse
In ardua coda terminando il ventre.
Ella in principio delle cupe selve
Abitatrice dei solinghi campi
In società degli uomini fu tratta,
Ma non così che l'Isola d'Arbenga,
L'Affrica, l'India posta al sol cadente;
La selva Gallinaria intorno a Cuma,
Del Lazio i prati, e le colline Ibere
Di galline selvagge affatto manchino;
Queste che pratajuole il volgo nomina
In grandezza e beltà le nostre eccedono.
O perchè libertà giova del pari
Alle belve che all'uom, o perchè pabulo
Miglior dell'arte la natura apporta;
Nè sembra al vero di gran lunga opporse
Chi pensa che le razze ingentilite
Dal primo stato di vigor decadano.
A te (comunque variare i saggi
Sogliano di parere in molti incontri)
Giova alla cura del pollame attendere,
Se vuoi la mensa cittadina all'uopo
Di squisite imbandir pronte vivande.
Pria d'ogni altro pensier, luogo si tolga

Del pennuto drappello atto al soggiorno.
Ei tal sarà, qualor volto ad Apollo
Prevenga lo spuntar d'Eto e Piroo
Quando mordenti il fren, dietro la bella
Consorte di Titone il corso affrettano.

. . . . . .

. . . . . .

Il primo che i volatili dai vasti
Campi traesse in cittadine mura
Fu per diporto nella villa in Brindisi
Marco Strabone Cavalier Romano,
Ben convenendo che un Patricio addetto
Gli uomini a circondar d'aspre ritorte
A quelle assoggettasse anco le belve.

Canto secondo.

Non io se avessi cento bocche, e cento
Lingue, una ferrea voce, e ferrea lena
Tutte potrei narrar le doti, i pregi
Dell'alato animal di cui favello.
D'agnelletto innocente ei mite al pari
Nè cogli artigli, nè col becco fere,
Non ulula, non mugge, e così noja
Non arreca e terror, sol per mostrarti
Il dì nascente, e sol per darti indizio
Delle bisogna sue croccia, e schiamazza;
A dilungo non va del caro ostello
Chè pascolo mutar poco gli aggrada
Per non stancarsi nel seguirlo, e schivo
D'accrescer nella mensa il suo dispendio
De' più vili si nutre, e sozzi cibi
Che mercè il proprio natural calore
In carne squisitissima ed in uove,
In prodotti più nobili converte.
Stupor indi non fia se dalla pazza
Gentilitate reputato fue
De' dubbi eventi mostrator presago,
Quasi della divina in sè chiudesse
Incomparabil prescienza un raggio.
Con fiducia simil sepper gli accorti
Aruspici dal cibo, e dalle viscere
Fumanti del galletto ai sciocchi imporre,
E Claudio, e Giunio condannar quali empi
Perchè sospinti dal furor di Marte
Ardir gli auspici non curar dei polli.
Quanto grave l'error del Paganesmo
Fusse, vede ciascun, ma pur agevole
Fia da quello arguir, qual'alta stima
Di lor facesse la gente del Mondo
Dominatrice; e noi, noi dalle indomite
Forze dell'Aquilon vinti, e divisi,

E dall'Alpi, e dal mar chiusi, ad infamia
Ascriveremo coltivare i doni
Di Natura, e superbi avremo a sdegno
Del Creatore secondar le idee?
Tempo al certo verrà, nè questo attende
Il variare in Ciel di molte lune
Che di Romolo i figli a miglior uso
Volgeranno il pensier tra folti nembi
Di vano specular fin'ora immerso.

. . . . . .

Se pretendi arricchire il tuo pollajo
Di sana, e di prolifica famiglia
(Quel che la sorte dà, messo in non cale)
D'augei fa' scelta rubicondi il becco,
D'occhi di bragia, e di purpurea cresta,
Alta, doppia talor, d'agili, e monde
Gambe, di piuma variata in auro,
Ovver del tutto simile alla cupa
Notte, quando al mancar del men lucente
Astro, d'ogni colore il senso è tolto.
Quali in gran copia la Guinea produce,
L'Armenia, la Soria, d'Adria la terra,
Il Lazio tutto, la Sabina, e l'Umbria,
Quali il Toscano, il Ligure, l'Ibero,
E la città d'Antenore ne manda.
D'essi al Foro Agonal per fare acquisto
La vezzosetta Fillide si porta
Succinta i lombi d'invidiosa gonna,
Il seno ornata, e le braccia ritonde
Di bianco lino, e di rosacei nastri
Che in bella negligenza all'occhio ascondere
Mostran la forma delle intatte mamme.

. . . . . .

. . . . . .

L'uovo, dono del Ciel, giuoco dei putti,
Ristoro degli infermi, esca gradita
Ai sani, onore delle mense, ad Iro
Non men che a Creso di facile acquisto,
L'uovo imprendo a trattar; ei di materia
Tal si compone succulenta, e fluida
Chiusa all'esterno da sottil membrana,
Che di densa atmosfera entro il volume
Globo natante appar, dalla gallina
Vergine ancor si depone, all'aere
Tal consistenza nell'esterno prende,
Che la membrana convertita in guscio
Del Parjo marmo non invidia i pregi.
Moltiplice nel ventre Ei della belva
In lunga serie di rotonde masse
Gradatamente si dilata in guisa
Che il massimo fra grandi è quel che prima
Alla luce del giorno appare, i succhi

Ammassati condensa, e di linfatico
Umor per ogni banda il torlo investe.
. . . . . .

CANTO TERZO.

Del pollaio l'onor, la guida, il drudo,
Il difensore, la sorgente, il prence
Il Gallo intendo a celebrar mi chiama
I suoi officii, i suoi pregi;
. . . . . .
Per la beltà non men, che per l'usata
Esperienza di tener sepolti
Nell'oblivione gli amorosi intrichi
Sì piacque a Marte il giovane Alettrione,
Che fu dal Nume bellicoso in pregio
Sovra ogni altro garzoncello avuto,
Seco tornando dalla Scizia ai lieti
Campi ne giva d'Afrodite, e seco
Ragionava d'amor; Venere bella
Schiva di rimirarsi unita a zoppo,
Ruvido fabbro, più soavi i nodi
Stringer volendo di Cupido, sola
Per l'Idalii boschetti in traccia andava
D'aspetto giovanil.
. . . . . .
Marte in tal guisa dal garzon schernito
Del fino usbergo si riveste, al capo
Adatta l'elmo, della scimitarra
Adorna il nudo fianco e contro al Cielo
Gli occhi di bragia indispettito volge.
. . . . . .
Marte scorrendo i portici va in traccia
D'Alettrione, e all'uscio si conduce
Di cui l'aveva destinato a guardia,
Ivi sul nudo suol sdraiato il vede
In sonno profondissimo sepolto.
. . . . . .
Lo risveglia per altro; orsù, gli dice,
Non sapesti meschin vegliar poch'ore
A pro de' Numi, veglierai per sempre
A pro dell'uomo, e degli augelli al rango
Di cui t'addico, dell'umana forma
Privandoti così, che non t'incresca
Orbo restarne; della mia ferocia
Ti faccio largo don, potrai pugnare
E vincere pugnando ogn'altro augello,
Che più. se avverrà mai che al tuo cospetto
S'appresenti il Leon, Ei spaventato
Al fiso rimirar di tue pupille
Vergognoso n'andrà, Venere bella
Tal ne darà calore entro le vene,

Onde tu possa di parecchie mogli
Marito divenire; i miei seguaci
D'adesso in poi scherzato di tue penne
In segno eterno dell'amor che t'ebbi
All'elmo adatteranno alto il pennacchio.
Aveva detto. Intanto Alettrione
Simile al pastorel che vede al piè
Il fulmine cader stupido resta
Immobile, scusarsi avria voluto,
Pardonanza implorar, ma più la voce
Ne' primi toni modular non puote,
Che i molli labbri nell'adunco becco
Conversi, tosto schiamazzar s'udiro.
Il mento genial sede de' baci
In lungo barbazzale andar fu visto.
Tale in gemmata porporina cresta
L'ornamento n'andò di cui soleva
Il giovinetto ricoprirsi il capo.
Le chiome, la lanugine, ed i peli
In piume si mutar, del lungo manto
In penne volto si formò la coda.
Distendeva il meschin le braccia al Nume
Per chiedere pietà, ma fur le braccia
Al dorso unite, e in doppie ale converse.
Sole restavan dell'antica forma
Le gambe, e queste ancor di carne invece
Di dura cartilagine coperte
Il corpo sostentar, non più qual era
Retto, ma trasversal, sol gli rimase
Intemerato del natale il nome
Che Alettrione costumaro i Greci
Il gallo nominar: ecco l'origine
Del sostegno maggior del tuo pollaio,
Che per la maestà, per la vaghezza
A giudizio comun degli ornitologi
Re degli uccelli salutar si puote,
E ben di regia gravitate appare
Adorno spaziar quando cornuto
Portando il capo di sanguigna cresta
Come di ciuffo riccamente adorno,
Largo di petto, di quadrate spalle
Percuote il suolo con le forti gambe
Di spiedo in guisa da pungenti sproni
Armate, oh come ben de' varii ardenti
Misti colori dell'aurata luce
Settemplice fa mostra, in mille globi
Suddividendo con le piume il raggio.

. . . . . .

Tempo verrà, che anch'io messe in disparte
Le cure cittadine, i serii studi,
Di fronzuto liccin sdraiato al rezzo,
Vedrò la turba dei fecondi uccelli

Schierarmisi d'innanzi, udrò le voci
Varie inalzarsi, e d'uove, e di non compre
Carni al meriggio caricar la mensa
Osservando, trarrò di mie fatiche
Senza contrasto il meritato premio;
Che invidia, irragionevole sospetto,
Superbia, ambizion, cure gelose
Di nascondere il ver, tormi non ponno
Quel ben, che solo da Natura aspetto.

IV.

Il cittadino C. Della Valle.

Chi era il poeta agrario e demagogico Claudio Della Valle? Il nome suo è di famiglia illustre romana, ma le mie ricerche non hanno dato — per quanto diligenti — utile risposta.

La nobile famiglia Della Valle, poi imparentata nei Capranica e nei Del Bufalo, si spense il 12 aprile 1709 con Nicola Francesco, discendente di Pietro Della Valle.

Il Visconti P. E. (nel libro *Città e famiglie dello Stato pontificio*) non lo ricorda; così il Forrella nelle *Inscrizioni delle chiese di Roma;* così il Moroni nel *Dizionario* famoso; nè lo ricorda il Loevinson che scrisse su *Francesco Della Valle* (nell'Archivio della Società romana di Storia Patria), nè il Vicchi nel libro, pieno di molte se non ordinate notizie, su *Les français à Rome pendant la Convention;* nè il Ciampi che nella *Nuova Antologia* scrisse su Pietro Della Valle, l'illustre viaggiatore romano del secolo XVII.

Il nome del Della Valle si legge nelle cronache e nei giornali del 1798-9; e, come propugnatore di riforme nella Costituzione della Repubblica che i generali francesi avevano proclamata in Campidoglio, si incontra pure nel libro del Dufourcq sul *Régime Jacobin en Italie* (Parigi, 1900) appunto per una proposta e agitazione allo scopo di fare cambiamenti all'atto costituzionale (1798) (1). E si legge varie volte nella cronaca del Sala (pubblicata dalla Deputazione romana di storia patria) e come impiegato del nuovo Ministero degli Interni (cui presiedeva il Corona già ricordato), che lo chiama ex abate, e poi come capo degli affari ecclesiastici, e infine come direttore della pubblica istruzione a Roma.

Il poemetto *sul pollaio* e le proposte riforme agrarie avevano portato fortuna all'ex abate... come letterato. Ed ebbe negli uffici i suoi guai. Si legge infatti che nel 29 aprile 1798 fu chiamato, quale presidente del Dipartimento degli affari ecclesiastici, dal Tribunato alla sbarra (*sic*) per aver egli proibito in certi casi di conferire le parrocchie; e si leggono negli atti le sue difese che non incontrano troppo favore presso i Tribuni. Si legge ancora, alla data del 23 dicembre 1798. nel Diario citato del Sala, che il Ministro dell'interno aveva pubblicato una nota con i nomi degli impiegati del suo *burò*, dopo aver deciso « di premiare con le cariche i più famosi patrioti ».

(1) G. A. Sala (che fu poi Cardinale), *Diario Romano*, vol. III, Roma, 1882. Sul Sala e la sua vita scrisse il Cugnoni, in *Nuova Antologia*, nel 1880.

Fra le *divisioni*, una se ne trova col titolo di istruzione pubblica: « E per Capo della medesima è stato scelto il famoso Claudio della Valle...; possiamo dunque aspettarci in linea di istruzione pubblica qualche cosa di bello! » aggiunge il cronista, avverso sempre ai francesi e più ai repubblicani di Roma.

Non vale la pena — pel valore letterario — di continuare le ricerche; ma tra i vecchi libri usciti al tempo della Repubblica romana ho trovato: « *Analisi e confutazione — succinta — della Bolla — di Pio VI — proibitiva del Giuramento civico — al Clero di Francia* — tradotta dal francese — con appendice e discorso — del cittadino — *Claudio della Valle*. — Roma, Anno VI Repubblicano — dai torchi dell'Ospizio Nazionale — presso Damaso Petretti — in-16° di pagine 94 ». In una lettera di dedica al cittadino Camillo Corona, ministro dell'Interno, il cittadino Claudio Della Valle (pag. 2), si vanta « a fronte del terrorismo sacerdotale » di aver già cercato di illuminare i traviati fratelli, e tutti trarre al centro dell'unità, con separare la zizzania dei ritrovati umani dalla massa dei principii naturali commisti ai dettami della nuova rivelazione (!!), nel regno della libertà e dell'eguaglianza!!... È il linguaggio democratico che ha sempre usato e che formerà « sempre il mio patrimonio distintivo » dice. Vuol che il Corona ricordi il dovere del suo Ministero, quale è quello di sollevare la moltitudine immersa da molti secoli nel lezzo dell'ignoranza e della superstizione con richiamarla alla pratica dell'evangelica purità.

Il primo ministro dell'Interno — giova ricordarlo — era stato E. Q. Visconti, l'illustre archeologo; poi venne il Corona, che nel primo mese aveva tenuto l'ufficio di Ministro degli affari esteri della Repubblica. Domanda il Della Valle al ministro la riforma del Clero e della disciplina ecclesiastica. « Sono abbastanza note — conclude — le provvide misure che avete su ciò ideate, manca solo di attivarle e farci comprendere di buon'ora essere voi in realtà meritevole del Ministero che occupate ».

Chiude l'opuscolo un discorso col titolo: « *Disinganno al pubblico d'Italia* » (p. 85-94), col quale discorso si invita il popolo alle armi, a non lusingarsi di giungere a meta di onesti desideri senza correre al campo di Marte e senza spargere a pro della patria quel sangue che dalla patria ha ricevuto.

Non vuole *l'aquila austriaca a svolazzare nelle contrade italiane*.

« Anime repubblicane, affrontate gli squadroni del Despotismo. Andate. Arrolatevi sotto i gloriosi stendardi della Repubblica, accrescete le sue falangi, tutto consacrate al genio tutelare della Libertà.

« Riflettete, Popoli d'Italia, che siccome non si può stabilmente edificare senza prima distruggere, e siccome non si può render fertile un terreno senza prima ripurgarlo dalle piante nocive che l'occupavano, così neppure voi potete procurarvi i vantaggi sociali se non estirpate innanzi le sorgenti del disordine e della pubblica infelicità; fa perciò di mestieri tarpare in guisa le ali della maledetta aquila austriaca onde non possa Ella per sfamarsi svolazzare in avvenire per le amene vostre contrade.

« Il commercio, l'agricoltura, l'industria, la navigazione, nomi incogniti all'Italia presente, torneranno a rifiorire e compenseranno in pochi anni le perdite che siete ora costretti di fare; d'altronde le

imposizioni straordinarie, i dazi, i tributi che eravate soliti di pagare annualmente ai tiranni, o rimarranno a pro delle vostre famiglie, o circoleranno a profitto della nazione...

« Prestare in ultimo alla nazione francese ed ai di Lei eserciti quanto a titolo di contribuzione saranno per addimandarvi, al che vi impegna il medesimo vostro interesse, se non anco la gratitudine, verso di una nazione che potendo a titolo di conquista signoreggiarvi, dichiara voi medesimi signori di quelle terre che abitate; di una nazione che potendovi calpestare come servi vi abbraccia come fratelli ». Così parlò il cittadino Della Valle. Nè più si seppe — se non forse in giornali del tempo, rarissimi a trovare e pesantissimi a leggere — notizia di lui.

Fu dunque — se non si trovano altre notizie — un omonimo della storica famiglia: e non fu poeta e politico tale, da meritar la fatica di più diligenti ricerche biografiche.

***

La Repubblica romana, nella sua breve vita agitata, dovette occuparsi molto di calmieri e di caro viveri, di prezzi, di aggio e di carestie, specie per la città, che furono tema di vive discussioni nelle sue due assemblee politiche, e non riuscì a provvedere efficacemente e sopratutto a eliminare crisi, proteste, reclami e malanni.

Tempora mutantur, nos et mutamur in illis: si ripete spesso dopo che lo scrisse Lottario I, che fu maestro glossatore a Bologna e poi arcivescovo di Pisa. A dir vero anche questo problema del caro viveri e della produzione e vendita delle derrate alimentari, della carne e ova in ispecie, poco ha cambiato da quei giorni ad oggi; come poco hanno cambiato le norme dei calmieri e le conseguenze che ne derivano. Sulle quali ragionava acutamente... molti anni prima del Della Valle, Renzo Tramaglino, nel meraviglioso romanzo di Alessandro Manzoni.

La Repubblica romana cadeva nel settembre 1799. Un suo studiato progetto di legge sulla « coltivazione delle terre incolte » dell'Agro romano, sulle enfiteusi, sulle bonifiche, non ebbe corso (1). La Repubblica del 1849 riprese lo stesso grave problema dell'Agro romano, della colonizzazione, della bonifica e della produzione agraria... ma solo la nuova Italia potè con savie e ardite leggi, e mezzi e aiuti e prestiti ai volonterosi privati e espropriazioni ai renitenti, tentare la risurrezione dell'Agro.

Oggi, con nuovi propositi, il Comune di Roma crea i *centri abitati* nell'Agro romano, si vale della buona e ardita legge italiana, e si mette nella via maestra della soluzione.

LUIGI RAVA.

(1) Ricordo anche il « Progetto di legge del cittadino Tribuno Scarpellini », sulla maniera di correggere l'infezione dell'atmosfera nelle campagne per via della piantagione. È di 18 articoli che ordinano la piantagione a distanza fissa, di olmi accoppiati a viti nelle terre da grano, di olivi, di gelsi, di pini, di castagni, di quercie, secondo la natura dei terreni; compresi gli « albucci » per luoghi paludosi. Chi danneggerà le piantagioni sarà punito con dieci anni di pubblici lavori, e così chi taglierà castagneti e querceti senza lasciare le madri e le guide per salvare le macchie (Roma, 1799, presso Perego Salvioni, stampatori del Tribunato).

NEL BELGIO

LE DEPORTAZIONI DEGLI OPERAI

I.

Vi fu un tempo in cui la guerra non rispettava nulla. Essa poteva esser paragonata alla tempesta, alla furia dei marosi che si scatenano ciecamente e distruggono tutto sul loro passaggio. Più tardi, si comprese che era necessario prescrivere regole fisse anche per la guerra. Lunghi secoli erano occorsi a consacrare tale evoluzione. Queste norme furono fissate all'Aja, e perciò anche la Convenzione che le raccoglie prese il nome di Convenzione dell'Aja: Convenzione che venne — e giustamente — considerata come una delle più belle e nobili conquiste del diritto. Ed essa era tanto più pregevole in quanto tutte le nazioni civili erano state unanimi nel sottoscriverla: tra queste nazioni, la Germania.

La Germania aveva ammesso alcuni articoli riguardanti le popolazioni civili, le opere d'arte, i gas asfissianti, i liquidi infiammati, le città aperte... Essa aveva, con ciò, promesso di rispettarle. Invece, con una diabolica ostinazione, ha rinnegato tutte le sue promesse: e chi non conosce tutto questo? Tutti sanno che a Dinant, a Lovanio, a Tamines i soldati tedeschi, obbedendo ad ordini superiori, hanno radunato sulle pubbliche piazze migliaia di inermi cittadini, innocenti di qualsiasi reato, e li hanno massacrati; nei mucchi di cadaveri si son trovati dei vecchi di ottant'anni e dei bambini appesi al seno materno. Tutti sanno che essi, senza esserne giustificati da alcuna ragione strategica, hanno distrutto e chiese e cattedrali e monumenti civili, che i secoli ci avevano lasciato in retaggio; le rovine di Lovanio, di Ypres, di Reims, di Senlis lo attestano in modo irrefragabile. Tutti sanno che hanno aggiunto il sacrilegio alla barbarie, non rispettando nè gli oggetti del culto, nè i sacerdoti. Nessuno ignora che hanno lanciato dalle loro trincee vapori velenosi che recavano ai nostri soldati la morte, preceduta da svariate forme di spaventosa agonia, come nessuno ignora che essi sono venuti a seminare la morte nelle città più tranquille e pacifiche.

Ma io non voglio ora ripetere la lunga storia dei loro delitti; e pur tuttavia bisognerebbe che ciascuno lo facesse ogni giorno, onde coltivare in sè il perenne ricordo, che è necessario. Poichè essi hanno commesso e sono sul punto di commettere un delitto tanto grande,

da comprendere in sè anche tutti gli altri, attaccando, con prepotenza, la popolazione operaia del Belgio. Questo delitto, prima di tutto, è un doppio spergiuro e alla solenne parola data avanti la guerra e alle promesse fatte dopo l'occupazione del Belgio. Avevano promesso all'Aja nel 1907 che, se anche le loro operazioni di guerra li conducessero ad occupare territorii appartenenti ai loro nemici, ne avrebbero rispettato certi sentimenti, e si sarebbero addossato certi pesi. Avevano promesso che non avrebbero mai fatto resistenza al patriottismo degli abitanti delle terre occupate; non solo l'avevano promesso, ma, su proposta stessa della delegazione tedesca, era stata inserita, nei testi dell'Aja, la frase seguente: « È proibito ad un belligerante di forzare i cittadini della nazione avversa a prender parte alle operazioni di guerra dirette contro il loro paese ». Questo avevano promesso e, ancora, che avrebbero sovvenuto ai bisogni di quelle popolazioni; che vi avrebbero ristabilito la vita normale. Tutte queste convenzioni sono state da essi strappate e calpestate (1).

Ma, oltre a ciò, essi hanno, dal principio della guerra, ben quattro volte impegnato il loro onore sulla questione stessa delle deportazioni. — 1° Il 2 settembre 1914, Von der Goltz, governatore di Bruxelles, prometteva che il suo Governo avrebbe rispettato i sentimenti patriottici della popolazione belga. Von Bissing, suo successore, costringe quella popolazione a lavorare nelle officine di guerra della Germania. — 2° Nel novembre 1914, i Tedeschi facevano sapere ai Belgi rifugiati in Olanda che essi potevano ritornare al loro paese, e dava loro l'assicurazione che vi avrebbero potuto vivere « in condizioni normali ». — 3° Verso lo stesso tempo, il Barone von Huehne, governatore di Anversa, dichiarava al Cardinale Mercier « che i giovani Belgi non dovevano temere di esser deportati in Germania, nè forzati al lavoro ». — 4° Finalmente, nella primavera del 1916, il

(1) TESTI. — « In attesa che possa venire emanato un codice più completo delle leggi della guerra, *le alte Parti contraenti* giudicano cosa opportuna l'affermare che, in quei casi non compresi nelle disposizioni regolamentari che *Esse* hanno adottato, le popolazioni ed i belligeranti rimangano sotto la protezione ed il dominio dei principii del *Diritto delle genti;* principii che rappresentano il risultato degli usi stabiliti tra le nazioni civili, delle leggi dell'umanità e delle esigenze della coscienza pubblica ». (*Convenzione dell'Aja,* 18 ott. 1907. Preambolo).

« Tutte le Potenze, esercitando un diritto di sovranità od un'influenza sui detti territori, si obbligano alla conservazione delle popolazioni indigene, al miglioramento delle loro condizioni d'esistenza, morali e materiali, ed a concorrere alla soppressione della schiavitù, e specialmente della tratta dei negri ».
(*Atto generale della Conferenza Africana del 1885, a Berlino.* Art. 6).

« Le requisizioni in natura ed i servizi saranno di tal genere da non implicare, da parte della popolazione, l'obbligo di prender parte alle operazioni di guerra contro la loro patria ».
(*Convenzione dell'Aja.* Art. 52).

« Quella delle parti belligeranti la quale violerà la disposizione del detto regolamento, sarà tenuta ad una indennità: essa sarà inoltre responsabile di tutti gli atti commessi dalle persone appartenenti alla forza armata ».
(*Convenzione dell'Aja.* Art. 3).

governatore tedesco garantiva al sig. Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti, che non vi sarebbero più state deportazioni.

Tutte queste promesse i Tedeschi hanno rinnegato. Quale spettacolo ci dà da due anni la Germania! Essa pare ebbra di spergiuro; par quasi che essa provi una specie di gioia a perdere sempre più, agli occhi del mondo, tutto il suo onore.

II.

Per ciò che concerne il trattamento da essi fatto subire alle popolazioni civili, si può distinguere nettamente un lento progresso nella loro audacia, una specie di sistematico sviluppo della violenza e del delitto. Seguiamoli sommariamente sulla via infame che hanno percorso.

Dal mese d'agosto 1914, si fecero marciare alla testa dei battaglioni tedeschi, scudi viventi, le popolazioni delle città e dei villaggi attraversati dall'invasione. Poscia, i contadini e gli operai belgi furono costretti dalle truppe tedesche ad eseguir lavori apertamente diretti contro la loro patria. Sotto la minaccia di morte essi furono costretti a scavare trincee, ad elevare fortificazioni, a riparare strade, ponti e linee ferroviarie. Ma, fin dal novembre dello stesso anno, si pensò ad utilizzare, a profitto dell'armata occupante, anche le energie industriali del paese. I Tedeschi ben sapevano che la popolazione civile belga aveva diritto di rifiutar loro quell'aiuto, richiesto bensì quasi colla forza; ma essi presero la precauzione di pubblicare, il 19 novembre 1914, la seguente decisione, firmata dal Feldmaresciallo von der Goltz, allora governatore del Belgio:

« Sarà punito con la prigione chiunque avrà tentato di trattenere con la forza, con la minaccia, con la persuasione o con altri mezzi, dall'esecuzione di un lavoro destinato alle autorità tedesche, le persone adibite a fornire questo lavoro..... ».

Non soltanto, adunque, era punito il diritto al rifiuto di lavoro, ma ancora l'incitazione ad un tale rifiuto. Si colpivano, perciò, anche quelli che, coscienti dei diritti inerenti alla loro situazione, ne facevano parte ad altri i quali, meno illuminati, stavano per cedere al nemico.

Il Barone von Bissing, che succedette a von der Goltz nel governo del Belgio occupato, dichiarò, entrando in carica, che egli avrebbe amministrato il Belgio attenendosi alle Convenzioni dell'Aja, e sopratutto, che non avrebbe chiesto a nessuno di rinunziare al suo ideale, ai suoi sentimenti religiosi, politici e patriottici. Orbene, il suo governo si distingue appunto per tutto un susseguirsi di violazioni del diritto delle genti; violazioni che hanno inflitto, per sempre, a questo funzionario una riputazione di ipocrita crudele.

Più d'ogni altra, la classe operaia è stata l'oggetto delle sue violenze. I Tedeschi hanno, dapprima, preso a perseguitare gli operai delle strade ferrate. Se fossero riusciti a far loro riprendere il lavoro, avrebbero potuto disporre di un numero di tedeschi sufficiente alla formazione di un corpo d'armata; e questo con tanta maggior ragione, in quanto il loro personale tedesco, inesperto e non pratico della rete delle ferrovie belghe, era stato cagione di numerosi incidenti.

Ma essi non sono riusciti a piegare i nostri operai ai loro malvagi fini: e sebbene offrissero ricche paghe a della povera gente, sfinita da lunghi mesi di miseria, (agli operai ordinari offrivano stipendi oscillanti fra le sei e le nove lire; ai macchinisti venticinque lire; ad alcuni operai specialisti, che avevano gran pratica dei punti difficili della rete ferroviaria, offrivano persino sessanta lire al giorno) pure, tutti i nostri operai rifiutarono, perchè essi sapevano che far funzionare le ferrovie del Belgio significava servire ai disegni di guerra del nemico; e, con l'opporre un tale rifiuto, essi si mostrarono semplicemente conscii tanto dei loro doveri quanto dei loro diritti. Si raccontano a questo proposito molti episodi caratteristici di tale resistenza e che ridondano a grandissimo onore della nostra classe operaia. In un opuscolo pubblicato l'anno scorso (1), io stesso ho narrato i particolari più impressionanti che sono giunti fino a noi: nelle officine di Luttre e di Malines, ad esempio, nonostante le minaccie, le persecuzioni e le costrizioni, gli operai, nell'aprile 1915, rifiutarono di compiere anche il minimo lavoro per i Tedeschi.

Il segretario generale delle ferrovie imperiali, a Bruxelles, Herr Hulzebusch giunse, in quell'epoca, a dichiarare che sarebbe riuscito a vincere la resistenza degli operai con la carestia. E la minaccia, per quanto orribile, venne eseguita: si impedì ai Comitati di soccorso di prestar aiuto di vettovaglie alle famiglie dei « ribelli », e si colpirono in aspra maniera quei funzionari belgi i quali distribuivano soccorsi agli operai con il denaro ricevuto dagli stranieri.

Ma non soltanto gli operai delle ferrovie furono perseguitati in questo modo, poichè ben presto queste misure furono adottate su vasta scala. Si videro così, verso l'aprile del 1915, gli operai di una fabbrica di filo di ferro a Sweveghem trattati nella stessa guisa. Furono emanati ordini generali. Per comando dell'Ispettore di tappa, il luogotenente generale Graf von Westrap pubblicava, a Gand, il 10 giugno 1915, ciò che segue; e siccome il documento prova fino a qual punto i Tedeschi spingevano il loro disprezzo per le convenzioni internazionali, merita di essere citato per disteso:

« L'attitudine di alcune fabbriche che, « sotto il pretesto di patriottismo e appoggiandosi alla Convenzione dell'Aja », hanno rifiutato di « lavorare per l'armata tedesca », prova che nella popolazione vi sono tendenze aventi per fine di suscitare difficoltà all'amministrazione dell'armata tedesca.

« A questo proposito rendo noto che reprimerò, con tutti i mezzi a mia disposizione, simili pratiche, le quali non possono a meno di turbare il buon accordo fin qui esistente fra la popolazione e l'esercito tedesco ».

Più tardi, queste misure furono prese più di frequente; e si vide formarsi chiaramente tutto un disegno d'insieme. Una serie d'arresti ne fa fede.

Ai 14 d'agosto, von Bissing emanò un regolamento destinato ad assicurare l'esecuzione dei lavori d'interesse pubblico. L'interesse pubblico, secondo la Germania, era l'interesse dell'esercito tedesco. Il giorno dopo, egli precisò le pene concernenti coloro che, com'egli diceva, « si sottraevano, per pigrizia, al lavoro ». E il 12 ottobre

(1) *La Suprema Resistenza della Nazionalità Belga.*

1915, un regolamento di tappa, che ci dà modo di valutare il disprezzo dei Tedeschi per qualsiasi diritto, stabiliva che:

« Chiunque rifiuta di intraprendere o continuare un lavoro corrispondente alla sua professione e nel quale l'amministrazione tedesca ha interesse, lavoro comandato da una o più autorità militari, potrà essere condannato alla pena della prigione fino ad un anno. Potrà inoltre essere condannato alla deportazione in Germania ».

Egli aggiungeva ancora, con profondo cinismo, che « il solo fatto d'invocare leggi belghe, oppure Convenzioni internazionali, non può, in nessun caso, giustificare il rifiuto al lavoro ».....

Basta un tal documento per rivelare chiaramente tutta la psicologia di un popolo.

III.

Ma la sentenza non era applicata se non in modo occasionale, e la deportazione non si faceva che a piccoli gruppi. Questo regime doveva essere organizzato secondo un metodo sapiente.

I primi indizi di questa organizzazione, li possiamo trovare nel nord della Francia, e precisamente nell'aprile 1916. Un'intera popolazione composta di uomini, donne, vecchi e bambini fu trasportata in Germania sotto il pretesto di lavori agricoli (1). Vi furono scene orribili e non meno orribili maltrattamenti. Allora si commosse l'opinione dei neutrali e sembrò che il Governo tedesco fosse sensibile a questa commozione. Ma in realtà esso si era, nel frattempo, accorto che questo sistema poteva esser perfezionato. Le donne, i vecchi e i bambini non gli tornavano utili per nulla, anzi gli erano di peso. Così non resistette che per forma alle insistenze che gli venivano rivolte, e diede al sig. Gerard, ambasciatore degli Stati Uniti a Berlino, la formale assicurazione che nessun'altra deportazione sarebbe, d'allora in poi, stata eseguita. Fece così il gesto magnanimo di liberare queste donne, questi vecchi e questi bambini, ma trattenne gli uomini. Il sistema si poteva, in tal modo, chiamar perfetto; non mancava più che un decreto per renderne generale l'applicazione.

Il Quartiermastro Generale von Sauberzweig fu incaricato di pubblicarlo nel Belgio, verso la metà di ottobre; ed ecco in quali termini egli lo affisse in quella regione:

« I. Le persone capaci di lavorare possono essere costrette con la forza al lavoro anche fuori dei territori della loro residenza, se per giuoco, ubbriachezza, ozio, mancanza di lavoro o pigrizia fossero costrette a ricorrere all'altrui assistenza per il mantenimento proprio e delle persone che sono a loro carico.

« II.....

« III. Chiunque, chiamato a lavorare ai sensi degli art. 1 e 2, rifiuti di lavorare o di continuare il lavoro affidatogli, sarà punito con la pena del carcere fino a tre anni e con la multa fino a diecimila marchi, o con una sola di queste pene, a meno che le leggi in

(1) Vedi i particolari delle deportazioni dal Nord della Francia, nel volume *Les Allemands à Lille*, documenti ufficiali pubblicati a cura del Ministero degli Affari Esteri di Francia. Parigi, Librairie Hachette, 1916.

vigore non prevedano pene più gravi. Se l'azione è stata commessa per complicità o di concerto con più persone, ciascun complice sarà punito come autore con pena di carcere di una settimana almeno.

« IV. Sono competenti le amministrazioni militari ed i tribunali militari tedeschi ».

E tosto cominciarono le deportazioni.

Gli uomini furono adunati in differenti località delle città di Courtrai, Gand, Bruges, Termonde, Anversa, Mons — tanto per cominciare. — Furono loro presentati degli stampati tedeschi con i quali essi dovevano impegnarsi a lavorare per l'armata occupante; ma nonostante le violenze e le brutali minaccie, essi rifiutarono di sottoscrivere questi obblighi. Allora li costrinsero a salire su vari convogli, permettendo loro di portar con sè soltanto un piccolo fagotto ed una scodella, e li diressero alla volta della Germania.

Come non durar fatica a credere che tali fatti possano accadere ai giorni nostri? Ci si meraviglia! Come? Migliaia d'uomini sono riuniti sulle pubbliche piazze, ci si avvicina ad essi, li si esamina, li si misura, li si palpa; i deboli vengono rimandati indietro, i forti e robusti vengono raggruppati con cura. Che cosa significa questo spettacolo? È forse una visione retrospettiva delle città dell'Africa o dell'America nel secolo decimottavo, allorchè si compravano i poveri negri per mandarli a lavorare lontano, ed essi erano considerati come « cose » da coloro che li acquistavano? No, questo accadeva qualche mese or sono, in parecchie città dell'Europa civile. Uomini che ieri erano liberi cittadini, sono, oggi, null'altro che degli schiavi.

Ecco immense carovane che s'avviano alle stazioni: treni che si riempiono e poi fuggono. Non si tratta, no, come alcuno potrebbe credere, di un Faraone o di un qualche tiranno dell'Assiria che abbia comandato che tutte queste misere mandre vengano dirette verso una piramide od un giardino pensile in costruzione: noi siamo in Europa, e questi spettacoli sono di ieri.

L'antica servitù, l'odiosa schiavitù sono state da poco rimesse in vigore, sotto la forma di deportazione e di lavoro forzato.

Pensiamo alla gravità terribile di tale misura. Essa, in primo luogo, sancisce l'applicazione di una pena a tutto un popolo; e la Convenzione dell'Aja assolutamente vieta le punizioni collettive. E qual punizione! Una delle più tremende che abbia mai immaginato la scienza penale: nella scala delle punizioni che la società ha organizzato per reprimere i delitti, la deportazione è la più severa di tutte, fuor che la morte. Era sembrato al legislatore che strappare un individuo al suo centro di vita, costringerlo al duro travaglio in terre lontane, fosse tal pena, che oltre questa non vi fosse più nulla se non la soppressione della vita stessa. Alcuni Codici han persino abolito questa forma di repressione e, fra essi, amaro è il ricordo, il Codice Penale belga, in virtù della Costituzione. Ed anche quei Codici che l'ammettevano, non l'han fatto che in casi eccezionalmente gravi, dopo lunghe inchieste, dopo minuziosi dibattimenti in contraddittorio.

Nel caso attuale, la pena della deportazione e dei lavori forzati è stata applicata senza l'ombra di un delitto in chi la subiva. È stata applicata senza inchiesta, senza processo. Ed è uno dei popoli più fieri assertori di libertà che ne è vittima. Ed è uno dei popoli che più alto gridava il vanto di una civiltà giuridicamente superiore che ad esso l'impone.

***

Questa razzìa d'uomini, questa tratta di bianchi è stata naturalmente causa di scene orribili; alle famiglie immerse nel pianto fu vietato d'avvicinarsi alle stazioni. In alcune località i deportati si sono ribellati; ed allora ve ne furono di uccisi e di feriti.

È facile comprendere quanto sia grande la difficoltà di valutare esattamente, nel momento attuale, il numero dei deportati; poichè le razzìe furono fatte secondo un criterio assai incerto. Da informazioni sicure noi sappiamo che in un piccolo territorio, e durante un periodo di soli nove giorni, 15,000 uomini furono strappati alle loro case. Poco più tardi, i giornali olandesi annunciavano, da buona fonte, che 21,000 Belgi erano stati portati via dalla sola città di Anversa.

Ed ora questi rigori si esercitano non solo nelle zone di tappa, ma in tutto quanto il paese. E fino a qual punto continueranno a infierire? I Tedeschi lo han detto: vogliono essi strappar dal Belgio, per le necessità della loro industria di guerra, da 300 a 350 mila uomini, cioè un uomo almeno su quattro! Non avevo dunque ragione di dire che tali rigori sono un dei massimi delitti di cui i Tedeschi abbiano osato macchiarsi di fronte al mondo e di fronte alla storia?

IV.

Naturalmente essi hanno cercato di giustificare queste loro azioni. La *Gazetta di Colonia*, il *Bien Public*, e *La Belgique* che i conquistatori pubblicano o sussidiano in Belgio, hanno pubblicato, in proposito, parecchie note ufficiose. Infine, il Sig. von Bissing si è fatto intervistare da un giornalista del *New York Times*. Prendiamoli in esame.

Essi cercano la loro principale giustificazione nell'inazione in cui si trova la gran parte della classe operaia belga, che vive a carico della carità pubblica. « Numerosi operai », scrive la *Gazzetta di Colonia*, « vivono dei soccorsi dei poveri, invece di guadagnarsi il sostentamento con un lavoro onorevole... Per prevenire il pericolo che può derivare da una tal situazione, pare cosa del tutto opportuna l'occupare in Germania quegli operai che sono a carico dell'assistenza pubblica e per i quali non vi è lavoro nel Belgio ».

Cattiva ragione, per difendere una causa anche peggiore. Operai senza lavoro? Ve ne sono certamente molti, nel Belgio. Ma di chi la colpa? Dei Tedeschi, che hanno sistematicamente portato via dai magazzini e dai depositi tutte le materie con le quali si sarebbe potuto manifatturare: metalli, lana, lino, juta, cotone, pelli, cuoi, olii, grassi e benzine, inviandole in Germania, al punto che l'Inghilterra si vide costretta a proibire l'importazione nel Belgio di nuove

materie prime, poichè esse avrebbero alimentato soltanto l'industria del nemico.

Dei Tedeschi, che han portato via dagli stabilimenti industriali le macchine, pezzi di macchine, strumenti e specialmente i tornii americani che in questi momenti è cosa impossibile sostituire, con il doppio scopo di sopprimere, d'ora in poi, nell'industria belga, una concorrenza per il dopo guerra e di fornire alle officine tedesche i mezzi d'aumentare la loro produzione. In pochi mesi, e cito uno solo degli innumerevoli esempi, cinquemila macchine furono tolte dal solo bacino di Liegi e mandate in Germania.

Dei Tedeschi, che hanno chiuso il mercato olandese che, solo, può alimentare il commercio belga.

Dei Tedeschi, che hanno eretto a sistema l'impadronirsi dei capitali industriali.

Dei Tedeschi, che non han voluto proporre agli operai belgi se non lavori destinati a facilitare le operazioni militari della Germania. Gli operai hanno rifiutato: essi ne avevano il diritto: ne avevano, anzi, il dovere. Non si può costringere un meccanico a guidare un treno nel quale salgono i reggimenti che vanno a combattere contro i soldati della sua patria. Non si può costringere i laminatori a fare le piastre d'acciaio, i tessitori a tessere la tela, le cucitrici a cucire i sacchi, i terrazzieri a scavar trincee, allorchè queste piastre sono scudi, questi sacchi formano i parapetti che nelle trincee dovranno servire a proteggere i nemici di tutti questi operai.

La legge morale e le leggi degli uomini interdicono all'invasore il diritto di imporre tal genere di lavoro. I Tedeschi, violando morale e leggi, si son fatto un diritto di costringere a questo lavoro gli operai belgi. Gli operai hanno detto: « No! Noi non lavoreremo contro i nostri figli e contro i nostri fratelli ». Ed hanno incrociato le braccia. La loro inazione è sacra; rimproverandoli per ciò, la Germania commette soltanto un errore, ma facendo di questo rimprovero la base di misure coercitive, essa commette un delitto.

In realtà, adunque, la Germania soltanto è responsabile della disoccupazione che regna tra la classe operaia belga. E noi ci domandiamo anche se essa non ha voluto che questa inazione diventasse generale.

I mille ostacoli che da due anni a questa parte essa mette al libero svolgersi del lavoro e del commercio nelle terre ch'essa ha invaso, non costituiscono forse l'applicazione sistematica ed implacabile di un disegno prestabilito? E con il forzare i nostri all'inazione, non ha forse cercato il pretesto per deportarli?

Tanta criminale astuzia può ben esistere nella coscienza tedesca. Noi abbiamo ormai imparato a sospettarvi tutto; e, in questo caso, noi ritroviamo alcuni fatti abbastanza manifesti e sorprendenti perchè la nostra ipotesi possa essere seriamente sostenuta. Citiamone due.

Poichè i nostri operai, usando di un loro stretto diritto, si ricusarono di compiere, negli arsenali, lavori per le locomotive ed i vagoni che dovevano servire al trasporto di militari, l'esercito occupante ha fatto togliere le rotaie delle ferrovie a scartamento ridotto e le ha impiegate all'organizzazione di reti ferroviarie dietro il fronte russo. Cosicchè, ora gli operai non possono recarsi sul luogo del loro lavoro, poichè l'autorità tedesca ha proibito loro anche l'uso

della bicicletta. Ecco, adunque, in qual modo la Germania ristabilisce le condizioni normali di vita nei paesi ch'essa occupa.

D'altra parte, le provincie ed i comuni, essendosi preoccupati dell'inazione delle popolazioni, hanno tentato di porvi rimedio con l'intraprendere alcuni pubblici lavori d'utilità generale e nei quali i disoccupati potessero trovar lavoro. I Tedeschi li hanno interrotti, specialmente nella provincia del Lussemburgo, per misure amministrative e sotto il pretesto che erano lavori improduttivi, i quali avrebbero gravato inutilmente sul bilancio delle provincie e dei Comuni.

Nulla potrebbe essere più impudente di questa ragione, portata in campo proprio da un'amministrazione che non tralascia di sopraccaricare i Comuni e le provincie di gravissime tasse, che fa pesare sul paese una contribuzione di guerra permanente di quaranta milioni al mese e che ha ultimamente aggravato sino a cinquanta milioni!

E che cosa è derivato da questa disoccupazione della classe operaia belga? E' derivato, naturalmente, che un grande numero di operai — quasi un terzo della popolazione — si sono trovati senza risorse.

Il governo tedesco aveva il dovere di nutrirli. Se, per sua colpa, vi è gran numero di persone le quali devono ricorrere alla beneficenza pubblica, suo stretto dovere è quello di rifornire, con i suoi mezzi, le casse di questa beneficenza. Invece, la Germania non vi ha mai versato un soldo. I Comitati di Vettovagliamento che esplicano la loro benefica azione nel Belgio occupato, ricevono i loro fondi dal Governo belga, all'Havre, e dai suoi Alleati. La Spagna e gli Stati Uniti l'aiutano in questo difficile còmpito. Il governo tedesco, lo ripetiamo, non contribuisce in nessun modo, nemmeno con il più piccolo aiuto.

Non dovrebbe esso almeno lasciar svolgere in modo normale l'azione di questi Comitati? Non dovrebbe almeno permettere a questi Comitati di compiere quel dovere che spetterebbe ad esso, senza intralciarli?

Invece, esso si è, a più riprese, recisamente opposto alla distribuzione dei viveri. In un villaggio di Fiandra, avendo alcune donne rifiutato di cucire dei sacchi per l'esercito, l'autorità militare vietò nell'inverno del 1915 qualsiasi rifornimento di viveri. Il villaggio, morendo di fame, dicevano i soldati, dovrà pur finire per cedere. I Tedeschi hanno fatto arrestare e imprigionare più volte i membri o il Presidente dei Comitati di beneficenza. Ciò è accaduto, in modo più grave, a Liegi. Ora, trarre pretesto da questa beneficenza per punire con la deportazione coloro che essa medesima ha spinto a ricorrervi, non è che viltà ed ipocrisia.

Ma nel suo tentativo di giustificazione vi è di meglio:

« Ciascuno potrà facilmente comprendere quali debbano essere, per la classe operaia, le conseguenze di questo stato di cose, per cui mani assuefatte al lavoro ne sono prive da più di due anni. Ne risulteranno senza dubbio piaghe morali e materiali che non sarà facile sanare. Non si può a meno di temere che il popolo venga a perdere, in gran parte, le sue capacità. Sono mali che soltanto il

lavoro sollecitamente dato a coloro che non ne hanno, può combattere con successo».

Ho citato testualmente un tratto del manifesto ufficiale tedesco relativo alle deportazioni. Non so se si debba sospettare, nell'animo di colui che lo scrisse, un fondo di infame e cinica ironia e una vergognosa doppiezza, oppure una stupida ingenuità.

Cotesta presunta sollecitudine per gli operai belgi, è uno dei più sconcertanti aspetti della psicologia dei nostri nemici.

E non è il solo.

I Tedeschi credono dunque di restituire ai Belgi disoccupati la dignità, dando loro del lavoro! Ma questa dignità riconquistata per mezzo di un lavoro imposto con la violenza, non è forse l'invenzione di una brutale arroganza? La dignità! con una paga che varia dai 30 ai 50 centesimi al giorno? La dignità — con una «libertà generosa» — della quale non si comprende tutta l'estensione se non considerandola applicata ad un caso particolare: «Gli operai possono scrivere ogni settimana UNA *Cartolina Postale* ai loro parenti più prossimi, nel luogo della loro ultima residenza, e riceverne una a loro volta». La dignità, alla tedesca: noi sappiamo ormai troppo bene che cosa essa sia.

Del resto, l'amministrazione tedesca, alla quale non importa nulla di darsi la zappa sui piedi, ha implicitamente ammesso che s'impadronisce non solo dei disoccupati, ma anche di qualunque cittadino belga valido ed atto a contribuire alla produzione di guerra di là dal Reno.

Essa ha dichiarato, inoltre, che coloro i quali sono abbastanza ricchi da poter pagare da 500 a 1000 marchi, secondo le località, potranno riscattarsi. Gli infami hanno in questo modo raggiunto il colmo dei loro misfatti organizzando un sistema di brigantaggio; hanno inaugurato il metodo della *taglia*. Ma qual'è quel disoccupato, quell'indigente che sia in grado di trovare 1500 lire per sfuggire alla schiavitù? Ecco la prova formale, diretta, indiscutibile che i Tedeschi vogliono abbattere il proletariato belga.

***

Infine, essa dichiara che gli operai non saranno *subito* impiegati (e questo «subito» merita di essere sottolineato), se non nelle industrie che non hanno rapporti diretti con la guerra, come per esempio nelle cave e nei forni da calce. E il cemento non può forse servire a fortificare le trincee ed a costruirne i parapetti?

Ma lasciamo andare questo, e supponiamo anche che gli operai belgi non siano costretti se non a lavori non aventi rapporti diretti con la guerra. Si può forse dimenticare che ogni volta che un Belga entra in un cantiere tedesco, vi prende il posto di un operaio tedesco, e che questo tedesco potrà così essere incorporato nell'arma imperiale ed aumentare le file dei nemici?

D'altronde i Tedeschi trascinando in schiavitù le popolazioni belghe, non intendono tanto di utilizzare immediatamente i loro servigi, quanto di trascinarli, mediante l'isolamento, le minacce ed i cattivi trattamenti, ad accettare contratti di lavoro nelle officine di guerra propriamente dette.

Prima di deportarli essi cominciano con far loro la proposta di volontarie prestazioni di servigi; ma siccome queste sono sdegnosamente rifiutate, allora incomincia la deportazione. E nei dolori della schiavitù e nelle torture della fame essi sperano di strappare all'operaio belga un consenso che il patriottismo rigetta.

Una giustificazione ufficiale dice chiaramente: « Se gli operai impegnati per forza vogliono più tardi prestarsi volontariamente per guadagnare salari più alti, questo resta sempre in loro facoltà ».

E noi troviamo una conferma di questo loro modo d'agire nella risoluzione del governatore della piazza d'Anversa, Freiherr von Huehne (2 novembre 1916): « Alcuni rappresentanti dell'*Industrie Bureau* tedesco saranno presenti (alle riunioni preparatorie per la requisizione di uomini) e saranno pronti a sottoscrivere contratti di lavoro. Così, quelli che vogliono lavorare, hanno ancora un'ultima occasione per farsi impegnare in Germania ». Come si vede, è chiaro e preciso.

Dopo aver guadagnato pochi centesimi a romper pietre e a fabbricar la calce, sotto la costante minaccia delle rivoltelle, e dibattendosi nelle più crudeli strettezze, i Belgi saran ben felici (pensano i Tedeschi) di guadagnarsi liberamente i marchi lavorando al tornio gli obici!

In questo modo essi dimostrano, una volta di più, di conoscere ben poco il popolo belga; perchè i nostri han già risposto con un « no » categorico alle speranze del nemico.

V.

Questo « no » ha preso mille diverse e commoventi forme.

Ora è un biglietto gettato sulla via da un deportato nel momento in cui i soldati del Kaiser lo trascinano in schiavitù. Ora è una breve lettera lanciata da uno sportello del treno che corre verso la Germania. Ora è un grido... ora un canto...

Raccogliamo questi sacri frammenti che sono l'espressione dell'animo di un popolo. Ascoltiamo queste fuggitive parole...

Ecco una lettera mandata di nascosto al loro padre, da due giovani internati a Gand, in attesa della deportazione:

« Dopo che fummo portati via da X (piccola località nelle vicinanze di Gand), insieme con tutti gli uomini validi del villaggio, fummo condotti, verso sera, al *Vooruit* e chiusi nella sala delle feste. Il giorno dopo, alle 10 soltanto, ricevemmo un pezzo di pane raffermo e un bicchiere d'acqua. Alle 19, lo stesso *menu*. E questo costituì il nostro pasto ordinario per tre giorni di seguito.

« Mercoledì sera, alle 11,30, udimmo questo ordine: « Gli uomini di X da questa parte ». Noi speravamo di essere condotti in una prigione regolare, dove avremmo certo potuto trovare un regime migliore; ma fummo invece condotti, fra due file di soldati, all'edifizio posto sulla *Plezante Vest*, dove continuiamo a subire la reclusione speciale di cui stiamo descrivendoti le dolcezze.

« Il domani mattina, verso le 9, ci fu recato, in tutto e per tutto, una specie di decotto di ghiande, senza neppure un pezzo di pane. Finalmente all'una avemmo una zuppa e alla sera ci fu servito un

pasto che si componeva unicamente di un po' di pane e di un po' di caffè detestabile. Questo regime continua, ma noi ci sottomettiamo con coraggio alla *prova della fame*, e ti assicuriamo, caro padre, che chi disonora il nostro nome non otterrà niente da noi. *Quando l'ufficiale tedesco ci passa vicino con la rivoltella in mano, noi cantiamo canzoni patriottiche. Nessun cattivo trattamento riuscirà ad intaccare una volontà che i nostri compatrioti hanno affermato sull'Yser, e potranno farci digiunare lungo tempo prima che noi acconsentiamo a lavorare per il Re di Prussia* ».

Non è forse commovente questa lettera, nella sua tragica semplicità? Ed eccone un'altra che un impiegato mandava al suo padrone:

« *Da otto giorni resistiamo alle esigenze dei Tedeschi e abbiamo buona speranza di rimanere i più forti. Sarebbe vile da parte nostra l'acconsentire a lavorare per il nemico* e contribuire in questo modo a prolungare la guerra.

« *Su questo siamo tutti d'accordo.*

« Noi ci troviamo in 2300 uomini: essi non riusciranno ad abbatterci. *La nostra sorte non deve essere migliore di quella dei nostri fratelli che soffrono e combattono al fronte!* ».

Come queste, potrei citare altre venti lettere che il Governo dell'Hâvre ha potuto procurarsi nel Belgio invaso. Ma tutte le riassumono queste due righe scarabocchiate su di un pezzo di carta da un operaio e gettate, al passaggio del treno, in un villaggio del Brabante: « Lavorare per i Tedeschi, mai! e meno ancora sottoscrivere loro qualsiasi cosa. Viva Alberto, Re del Belgio! »

Tutte queste mandre di uomini liberi che vengono trascinati in schiavitù, cantano la *Brabançonne!* Questo è l'ostinato rifiuto che da due anni essi hanno opposto alle esigenze dei loro oppressori! Se il nemico ha sperato di abbattere il patriottismo dei Belgi facendo loro subire questi maltrattamenti indegni della nostra epoca, egli ha commesso un errore ben grossolano. Sotto i suoi colpi, questo patriottismo si fa più ostinato ed invitto. Quanto più i Tedeschi sperano umiliarlo, tanto più si sublima.

VI.

Ma la brutalità tedesca ha un'altra conseguenza: è uno schiaffo alla coscienza internazionale.

Certamente, fino ad oggi, non abbiamo ancor visto rivelarsi quella gran potenza morale che è l'universale consenso dei popoli a certe leggi supreme della civiltà e dell'umanità. I neutrali, di fronte alle ingiustizie più stridenti, non han creduto dover assumere una attitudine decisa; non han sentito quanto fosse pericoloso permettere all'iniquità di affermarsi impunemente: essi non han compreso che il trattamento che voi vedete oggi infliggere al vostro vicino senza protestare, domani questi lascierà che sia inflitto a voi senza parlare. L'indifferenza dinnanzi al delitto non è soltanto una colpa: è un errore.

Ma oggi la coscienza dei neutri non si è dunque svegliata? In Olanda, nella Svizzera, nella Spagna, negli Stati Uniti si son mani-

festate proteste contro le deportazioni degli operai. La stessa Santa Sede, la cui attitudine non si è chiaramente manifestata in nessuna delle circostanze della guerra, ora pare sia intervenuta.

Oh, ma davvero non basta! La coscienza internazionale deve altresì rivelarsi, nella coscienza operaia, nella coscienza socialista. In essa sopratutto deve rivelarsi, poichè l'idea di solidarietà contro gli abusi è uno dei suoi generosi motivi dominanti. Rammentiamoci che in tempo di pace un'ingiustizia, talora discutibile, commessa a danno di un solo operaio di un'officina faceva sì che tutti gli operai di essa prendessero le parti del loro compagno e reclamassero, con lo sciopero, la riparazione dell'ingiustizia da lui sofferta. Tutte le officine di una città facevano causa comune con gli scioperanti, e talvolta, *per una sola ingiustizia* si è visto il sangue di operai socialisti scorrere per le vie.

Oggi, l'ingiustizia è flagrante, è indiscutibile. Non colpisce un operaio, ma trecentomila. Ed è ingiustizia tale che tollerandola consacrata oggi, si lascerebbe indietreggiar di più secoli l'evoluzione del diritto operaio. Il libero lavoro! La facoltà di scegliere il proprio lavoro, di lasciarlo quando si vuole, di discuterne i patti ed i compensi; ecco tutta una serie di dure conquiste ottenute col prezzo di sacrifici immensi dal proletariato di tutte le nazioni. Oggi, d'un colpo, esse vengono rinnegate. Alla classe operaia belga i Tedeschi hanno imposto il lavoro sotto la minaccia di morte. Nella classe operaia belga i Tedeschi han colpito il socialismo internazionale. Coloro che rimangono insensibili a tale ingiuria, non hanno più il diritto di chiamarsi socialisti.

I *genossen* tedeschi, i quali, col loro silenzio, hanno consentito che tale colpo fosse vibrato contro il socialismo, ne hanno escluso se stessi definitivamente.

E i socialisti neutri hanno anch'essi un dovere; e adempierlo importa l'onore del loro partito: promuovere dai loro governi proteste energiche ed insistenti; e non cessare l'agitazione fino a quando non abbiano ottenuto che l'azione concorde dei governi neutrali abbia costretto la Germania a riparare al suo delitto.

E per noi, socialisti dei paesi in guerra, non è men chiaro il nostro dovere. I nostri proletariati, davanti all'ingiustizia di cui è vittima il proletariato belga, devono riaffermare in sè il volere di combatter sino alla fine, per liberare il mondo dalla barbarie tedesca.

Un partito socialista che, conscio della sofferta violenza, esitasse dinnanzi alle conseguenze implicite in una tal coscienza, cioè: guerra a fondo, guerra sino alla vittoria, mancherebbe di logica. È questa l'ora della parola d'ordine di Carlo Marx: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! »

Unitevi nella guerra santa di solidarietà operaia, contro quelli che, rimettendo in vigore i procedimenti dei trafficanti di schiavi del secolo scorso, hanno distrutto sotto i loro piedi le più nobili ed essenziali prerogative dell'umanità.

JULES DESTRÉE.

GUERRA ED AGRICOLTURA

La guerra che tuttora si combatte ha portato lo sconquasso in quell'assetto degli scambi nel quale l'Europa si era adagiata per gli approvvigionamenti dei suoi diversi Stati, e lo ha portato appunto nel tempo che si accrescono le richieste di approvvigionamento per il fatto stesso della dichiarazione di guerra. La ripercussione di quel perturbamento non si può ancora rappresentare colle cifre, ma è indubitato che milioni di tonnellate di grano attraversarono l'Atlantico per arrivare in tempo a stabilire un certo equilibrio fra la produzione ed il consumo accresciuto dai nuovi bisogni urgenti.

Un primo ammonimento che deriva da questi fatti si trova nella convenienza di premunirsi con opportune riserve, ed un secondo nella opportunità di intensificare la produzione nazionale per ridurre quanto più è possibile la urgenza di ricorrere per provviste all'estero, poichè il munizionamento delle bocche combattenti non ha minore importanza di quello delle armi.

Accanto ad una buona politica del Ministro degli esteri per la tutela del decoro e degli interessi nazionali ne occorre una altrettanto buona del Ministro della agricoltura per l'approvvigionamento della nazione in armi, la quale si troverà tanto più forte ed ambita quanto meglio sarà provvista di ognuna delle risorse necessarie in caso di guerra. Gli Italiani sono già tributari per necessità dell'estero per il carbone e per il ferro, ed i fatti recenti insegnarono quali difficoltà si possano presentare pei noli e quali sorprese si possano preparare per l'avvenire nella guerra subacquea.

Col tempo ed i progressi della chimica si potrà magari arrivare ai prodotti alimentari sintetici da surrogare il pane e la carne, ma finchè questi saranno gli alimenti principi dell'umanità e quelli non avranno avuta la sanzione di un lungo esperimento sarà prudenza il premunirsi fin dove è possibile dai rischi della fame col mezzo della produzione nazionale sfruttata con la maggior possibile potenzialità. Tale programma si concilia inoltre tanto a pennello con una sana economia, da riuscire benefico a tutte le classi, da meritare di essere applicato qualunque sia per essere l'avvenire.

Per queste considerazioni mi è sembrata opportuna una rapida rassegna delle condizioni attuali della produzione della industria agraria italiana affine di richiamare l'attenzione degli agricoltori e proprietari sulle lacune che vi sarebbero da colmare, tanto più che è dal buon volere dei cittadini che si deve sperare la cooperazione a raggiungere tal fine.

***

Prendiamo le mosse dai cereali.

Come risulta dalla interessante monografia dell'ing. Zattini pubblicata alcuni mesi or sono dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, la produzione del frumento in Italia rispetto al consumo presenta una deficienza media di 12 milioni di quintali, circa il 25 per cento della produzione media rappresentata da 47 milioni di quintali. Essa presenta notevoli sbalzi dall'uno all'altro anno secondo le stagioni, e sbalzi pure notevoli da zona a zona nella stessa regione per cause diverse, fra le quali, oltre le climateriche, vanno tenute in speciale considerazione i difetti nei metodi di coltivazione, lo scarso impiego di materie concimanti, le arature superficiali, la trascuranza per le colture foraggere intermediarie o di avvicendamento, la tendenza alla estensione delle colture di preferenza alla loro intensificazione, ed altri meno importanti vizi e difetti, che lo Zattini giustamente osserva come possano essere facilmente mitigati e corretti colla buona volontà, abbandonando pregiudizi e trascuranze tenacemente mantenute finora.

La produzione raggiunge la maggiore altezza in talune zone che sono distribuite in regioni disparate del nostro territorio, dalle settentrionali alle più meridionali; essa è dovuta ora alla naturale feracità del suolo, ora alle perfezionate cure culturali; non raggiunge i 25 quintali all'ettaro del Belgio e dell'Inghilterra nè i 22.6 della Germania, ma supera i 22 quintali; la media però è sconfortante, discendendo quasi alla metà ed al minimo a 6 quintali.

Da un quadro ragionato e completo della situazione granaria risulta che la superficie coltivata a frumento in condizioni sfavorevoli è ancora vastissima, ma non vi ha dubbio che essa andrà restringendosi nell'avvenire, dove ed in quale misura lo determineranno ragioni tecniche ed economiche; è certo che la granicoltura italiana va divenendo sempre più intensiva, come lo provano i risultati parziali, ma notevoli, finora conseguiti.

Da tali conclusioni confortanti è permesso di dedurre che, vincendo l'inerzia e la riluttanza legate a vecchi metodi e pregiudizi, curando le selezioni delle sementi, le arature ed adattamenti del terreno, le concimazioni e le altre pratiche che insegna la tecnica razionale, si possa raggiungere in parte una produzione sufficiente a coprire il consumo in un lasso di tempo non tanto lungo, come ottenne già la Germania, la quale appunto con l'impiego delle macchine e delle concimazioni chimiche ottenne in un quarto di secolo l'aumento del 30 per cento nella sua produzione del grano, e proporzioni anche maggiori negli aumenti per la segala, l'orzo e l'avena.

L'opera della stazione granaria di Rieti, il concorso solerte delle Cattedre ambulanti, premi e sussidi concessi dal Ministero in forme opportune a seconda dei luoghi, collo scopo di spingere ed incoraggiare l'attività dei coltivatori e proprietari, dovrebbero assicurare la riuscita di un programma che è eminentemente patriottico nel suo scopo finale, ed è quindi da sperare che, nel risveglio di oggigiorno, venga accolto con entusiasmo.

Per quantità di prodotto e per estensione della coltivazione il grano turco tien dietro al frumento; esso è pure gran parte nella nutrizione delle classi rurali dell'alta e media Italia. Del medesimo manca ancora una statistica ragionata, ma dai dati sommari dell'annuario risulta che la superficie coltivata a mais ascende a 143,600 ettari ed il prodotto oscilla tra i 23.8 e 27.5 milioni di quintali, con uno scartamento nel prodotto che arriva al 15 per cento da anno ad anno, dovuto presumibilmente in piano alle siccità estive e ad insufficiente maturanza nelle regioni più alte.

Quanto al consumo sarebbe da aggiungersi un'importazione oscillante tra 3.5 e 5.4 milioni di quintali che spiegherebbe la predetta oscillazione se non fosse da tener conto del consumo dipendente dalla distilleria e dall'allevamento dei suini, del pollame ed altri animali. Mantenendo le riserve suesposte è per altro da ritenere meno conveniente economicamente ed igienicamente la coltivazione di questo cereale dove corra frequenti rischi di fallanza nel raccolto, a confronto di altre più redditizie, come la patata, specie nelle valli alpine che si prestano favorevolmente anche alla esportazione.

Altri cereali che entrano nell'avvicendamento secondo le consuetudini locali sono la segala, l'avena, l'orzo, il saraceno, il miglio, ed il riso dov'è possibile la coltivazione subacquea: di quest'ultimo viene fatta anche una esportazione non trascurabile.

Nè vanno dimenticate quelle coltivazioni intercalate ai cereali predetti, specialmente di leguminose, come fave, fagioli, piselli che erano già in uso e crebbero in importanza colla ricerca per l'esportazione, raccomandabili per riguardo al loro valore alimentare e per la facile conservazione, nonchè per le loro qualità miglioratrici del terreno, come in genere le leguminose, troppo poco ancora apprezzate da molti coltivatori.

***

La coltivazione della barbabietola da zucchero si sviluppò rapidamente nell'ultimo quarto del secolo scorso per la larga protezione accordata alle fabbriche di zucchero da un regime fiscale favorevole, talchè le perdite recate dal disinganno di coltivazioni mal riuscite e da impianti inutilizzati vennero colmate con larghi ammortamenti. Ora che dovranno tornare sul tappeto le convenzioni di Bruxelles pare giunto il momento opportuno per correggere il regime fiscale che eleva eccessivamente il costo della merce per il consumatore ed assicura esuberante rimunerazione all'industria.

Non va neppure dimenticato che l'uso dello zucchero si è allargato per consumo maggiore, per l'impiego di suoi derivati in diverse industrie, specie la tintoria, e per la confezione delle conserve di frutta, delle quali si verifica continuato aumento nel consumo e possono anche trovare uno sbocco all'estero in paesi meno *parens frugum* del nostro. I residui della fabbricazione dello zucchero formano un ottimo foraggio per il bestiame, vantaggio non trascurabile per la nostra agricoltura. Il restante a dire lo lascio indovinare all'occhio vigile del Ministero delle Finanze e all'accortezza degli industriali in zucchero.

A proposito di tuberi da foraggi non vanno dimenticate le barbabietole di varietà speciale, le rape o turneps, le patate dove trovino condizioni favorevoli di clima e di terreno: l'impiego di queste piante tuberose e quello di altre utili anche quali foraggere come cavolo, colza, sorgo, mais gigante è assai vantaggioso specie nelle piccole colture: utili del pari nelle piccole e nelle grandi la formazione di prati artificiali specie di piante leguminose, e l'avvicendamento di queste coi cereali, pratica alla quale sono riluttanti in generale i nostri contadini dalle Alpi al Lilibeo, che pure apprezzando i vantaggi dell'allevamento non hanno preso l'abitudine di dar maggiore sviluppo ai prati artificiali, alle colture intercalari di stagione come si usa specialmente dagli inglesi, ad utilizzare la terra in tutte le stagioni con quelle colture meglio adatte per ciascuna, quali p. e. le colture invernali di foraggere dove le impedisce la siccità o il così detto riposo estivo.

Il Ministero di A. I. C. si è da tempo preoccupato con esito favorevole della ricerca di specie di foraggere adattabili anche ai climi più ingrati, e puossi affermare che questo problema è risolto mediante un assortimento di specie e varietà tale da appagare le svariate esigenze. I coltivatori debbono ancora famigliarizzarsi con l'impiego di queste risorse che offrono loro degli utili parecchi con l'aumento del bestiame, con quello della produzione granaria e con l'estendere infine l'impiego dei *silos*, e persuadersi che il cardine dell'agricoltura sta nella produzione foraggera e nell'allevamento del bestiame.

***

Strettamente in rapporto colla lavorazione della terra è la produzione delle macchine destinate allo scopo che sono le più delicate e difficili perchè ogni terreno ha le sue preferenze; ne siamo stati finora tributari della Germania e degli Stati Uniti. I tentativi fatti da noi, fra i quali non ne mancano alcuni pregevoli, sentono troppo dell'empirismo per la mancanza di quella istruzione tecnica specializzata che ha fatto la fortuna degli stranieri; aggiungasi la concorrenza di costoro servizievole e facilitona, e si comprende il mancato sviluppo al quale conviene riparare sollecitamente ora che delle macchine si volgarizza l'impiego e si incomincia ad apprezzarne i pregi per l'aumento della produzione. L'antico chiodo ereditato dagli Etruschi è in corso di giubilazione, piacendo agli dei!

Non mancano tecnici valenti e specializzati in questo ramo della cinematica ed è da augurarsi che sieno avvicinati ai produttori di macchine agrarie mercè una istituzione analoga a quelle Francesi, Belghe, Germaniche che con forma diversa mirano allo scopo di offrire stazioni sperimentali, scuole, laboratori, sia per diffonderne la teoria sia per procedere ad esperienze e concorsi. Essa è già stata studiata e proposta al ministro Cavasola, il quale non solo l'accolse benevolmente ma diede affidamento di provvedere all'impianto e vi avrebbe provveduto, se non fosse avvenuto lo scoppio della guerra, che ancora non accenna a finire. Buone sono invece le condizioni dell'industria meccanica per le prime lavorazioni dei prodotti: trebbiatrici e locomotrici, sgranatoi, macchine per caseificio, oleificio, ecc.

***

Malgrado le deficenze testè deplorate che si verificano specialmente nelle regioni dove sono meno favorevoli le condizioni naturali, l'allevamento del bestiame ha progredito e le scorte aumentate non solo ma anche migliorate come qualità sia nei bovini che negli equini mercè le solerti cure della Direzione generale di agricoltura, che seppe imprimervi un indirizzo razionale e conforme alle nostre condizioni locali. Il comm. Moreschi ha brillantemente illustrato sulla *Nuova Antologia* l'opera alla quale presiede con intelletto d'amore e son lieto dell'occasione per ricordarlo.

Al momento attuale, è poi questione del giorno quella degli allevamenti, e lo sarà per dell'altro tempo perchè le scorte non si possono improvvisare, ed il consumo è tuttora enorme pure supplendovi in parte l'importazione di animali e carni congelate: sarà pure da aver presente nelle requisizioni di foraggi il forte consumo che si fa in luogo pel mantenimento delle mandre numerose nelle regioni produttrici di foraggio appunto per l'abbondanza del medesimo, onde è necessario limitare alla disponibilità anzichè alla produzione la misura delle requisizioni.

Le sollecitudini non devono arrestarsi al grosso bestiame ma estendersi anche agli altri equini e scendere agli ovini e suini, ottimi coefficienti di alimentazione in carni fresche e salate, e pei primi per il prodotto della lana. Questi animali non sono esigenti sulle qualità dei cibi in stalla ed al pascolo: costituiscono un reddito per le famiglie povere con poco dispendio, e creano una risorsa per gli allevatori solerti, specialmente se essi curano la selezione della razza in relazione allo scopo della produzione di lana, di carne e di grasso, selezione utilissima specie per i suini.

La nostra industria laniera, che ha saputo disimpegnarsi lodevolmente nella grossa fornitura per la guerra, importa tuttora 250 mila quintali di lana estera, onde ora viene assicurato un margine di consumo ai produttori senza correre il rischio della esportazione.

L'insufficienza ben nota della nostra produzione cavallina ci pose nella necessità di ricorrere alle Americhe aggravando le considerevoli forniture della spesa e dei rischi dei trasporti. È da aggiungersi a questa la deficienza di bestie da soma, specie di muli, dei quali pure se ne dovettero importare: di questi ultimi si ottengono già in paese prodotti apprezzati anche all'estero; onde vale la pena di incitare e curare lo sviluppo di questo allevamento.

Credo pure opportuno sia richiamata l'attenzione dell'Amministrazione della guerra sui buoni risultati che hanno dato gli alimenti prima d'ora esclusi dal rancio del soldato, carni conservate, formaggi, ecc., che potrebbero essere introdotti in quello regolamentare con vantaggio dei produttori e gradimento dei consumatori.

Le condizioni dei pascoli montani che tanto interessano l'industria dell'allevamento del bestiame sono generalmente assai primitive: si è iniziata qua e là una razionale riforma, ma troppo lentamente si allarga rispetto all'incremento preso dall'allevamento razionale del bestiame, specie di quello vaccino ed ovino, per il quale è assai vantaggiosa la monticazione.

Oltre l'incuria è di ostacolo a tale miglioramento la proprietà comunale dei pascoli stessi; il comune affitta al miglior offerente, oppure concede l'uso ai comunisti e nessuno si cura di un miglioramento qualsiasi che pure tornerebbe a vantaggio degli utenti. La scuola forestale di Firenze dovrebbe occuparsi della propaganda, del miglioramento, auspice il suo dirigente prof. Serpieri, competentissimo nella materia e convinto propugnatore della massima che tanto al pascolo quanto al bosco, sia lasciata un'equa parte, secondo lo stato della montagna e le naturali esigenze dell'uno e dell'altro.

Il consumo del latte si è andato generalizzando in Italia e con esso ebbe incremento anche la produzione dei latticini e del latte condensato, il quale è diventato pur esso articolo d'esportazione: ma l'industria della lavorazione del latte, pur progredita in Italia, sente ancora la mancanza di quell'indirizzo scientifico che ha preso all'estero, specie in Danimarca ed in Svizzera, mercè un istituto largamente provvisto dei mezzi necessari alle indagini batteriologiche. Tale desiderio potrebbe per altro soddisfarsi senza grave sacrificio col riordinamento d'una delle stazioni esistenti in regione eminentemente lattifera sopra basi più larghe ed ammodernate conforme alle recenti applicazioni della scienza, provvedendo ad un tempo alle ricerche sperimentali e di gabinetto ed alla diffusione delle pratiche razionali per le industrie derivanti dal latte, prima fra esse la conservazione e distribuzione del latte nelle città che quasi dovunque lascia ancora molto a desiderare.

***

Il clima e le condizioni del terreno sono favorevoli in Italia ad uno svariato assortimento di colture arboree, fra le quali primeggiano il gelso per l'importanza dell'industria della seta appoggiata al suo fogliame, la vite e l'ulivo che sono le piante più generalizzate, il fico, gli agrumi ed altre piante da frutto, diverse altre piante industriali ed officinali.

Del gelso si cerca di diffondere la coltivazione nella media e bassa Italia con opportunità, perchè nell'Alta Italia l'albero è perseguitato dalla diaspis e dal mal del falchetto, così che rapidamente si diradano i vecchi gelsi a larghe fronde, e le piantagioni si addensano eccessivamente dove questa coltivazione è più intensa. Nella media e nella bassa Italia il clima è più propizio all'allevamento, minori le fallanze nei raccolti bozzoli, e migliori le loro qualità. Basta rammentare che l'industria della seta è rappresentata dalla cifra più importante delle nostre esportazioni, non che da un attivo movimento di scambi per l'importazione dei bozzoli e greggie e l'esportazione di lavorate e tessute.

La bachicoltura richiedendo un miglioramento nei casolari dei contadini e la preferenza della continuità negli affitti all'avventiziato è in pari tempo un fattore efficace di quell'appoderamento che è fra le giuste aspirazioni delle popolazioni rurali.

Della vite vi sarebbe a discorrere fin troppo, ma basti per ora il rilevare come dopo tante peripezie economiche e culturali la produzione si è arrestata al consumo locale pei vini da pasto, e si allargò per l'esportazione dei vini fini, ma più dell'uva. A tempi riposati

giudicherà l'amministrazione se convenga rivolgere le sue cure per unificare e migliorare la produzione dei vini onde facilitarne l'esportazione: intanto sarebbe sempre vantaggiosa alla loro qualità la selezione dei vigneti.

L'esportazione della frutta come quella degli ortaggi interrotta dalla guerra, troverà sempre vie d'uscita, perchè ve ne è ricerca dovunque: sarà però opportuno e prudente curare maggiormente la scelta delle piante produttrici per poter presentare un assortimento per ogni stagione che soddisfi l'occhio ed il palato dei consumatori. La California ed il Canadà si sono applicati a tali cure con ottimi risultati e converrà mettersi in misura di fare un'onorevole e proficua concorrenza a quei prodotti.

La ottima scuola di pomicultura di Firenze, le cattedre di frutticultura delle Scuole superiori di Milano e di Portici si dovrebbero accordare per un lavoro comune in tal senso per le svariate specialità delle singole regioni, e per la selezione in esse delle qualità più pregiate per esser consumate sia fresche, che in conserva. La *magna parens frugum* non deve venir meno al còmpito di ripristinare la fama latina. Vi sono delle piante da frutta che si possono considerare anche industriali, come l'arancio, il limone, il chinotto, il fico, impiegati per liquori, profumi, alimento allo stato appassito, ecc.; dovrebbesi curare la specializzazione a questo scopo e lo sviluppo di impianti razionalmente ideati per le rispettive industrie.

***

Alla coltura industriale appartiene la coltivazione della canapa che va ricordata per la importanza della sua esportazione e quella del tabacco che mercè la cura della Amministrazione delle Gabelle ha raggiunto risultati prima insperati arrivando alla esportazione.

Fra le piante industriali va ricordato il sughero, la coltivazione del quale dovrebbe curarsi di più per la cresciuta ricerca della sua scorza e per migliorarne le qualità inferiori a quello spagnuolo, ed il lauro canfora che vegeta bene nella regione mediterranea sebbene provenga dall'isola Formosa, ambita conquista dei Giapponesi fra l'altro per la foresta di questa preziosa pianta dalla quale si estrae la canfora, della quale pure si va allargando l'impiego, tanto che i chimici tedeschi ne studiano la sostituzione sintetica.

Sulla canfora come sul fico scrisse interessanti memorie il compianto professore Giglioli da direttore del Museo agrario di Roma.

Altre piante industriali sulle quali va richiamata l'attenzione sono il pioppo del Canadà utile per la fabbricazione della carta, e che si sviluppa rapidamente nei terreni alluvionali lungo i fiumi e torrenti, l'abete bianco coltivato in piano, buono pure a quell'uso, i pini silvestre e marittimo, di facile contentatura, che prosperano il primo nei terreni aridi e rocciosi, il secondo nella sabbia delle dune marine, mutandole in boschi produttivi di legno e di resina, come fu fatto per le desolate lande della Guascogna.

Le aggravatesi condizioni alimentari e l'esito delle semine autunnali consigliano vieppiù l'intensificazione delle produzioni agrarie, la concimazione chimica dei frumenti seminati nell'autunno e dei marzuoli nella primavera ventura, e in genere delle raccoman-

dazioni già fatte. Pare assicurata la scorta dei perfosfati, e pei nitrati converrà ricorrere anche alle nitrere artificiali dove le condizioni si presentino favorevoli.

Alla accresciuta penuria di mano d'opera è necessario provvedano d'accordo i Ministri della guerra e dell'agricoltura, sentito il voto delle Cattedre ambulanti, essendo diversi per tempo e durata i periodi agrarii da regione a regione del regno, e diversa la specialità dei lavori ai quali conviene siano adibiti i personali della regione che per la loro pratica sono i più atti a lavoro profittevole e sollecito.

***

La dura prova della deficienza e conseguente rincaro del combustibile e la ragguardevole importazione di legname d'opera, in un paese quasi deficiente come il nostro dovrebbero avere convinto tutti dell'opportunità economica della coltura forestale non soltanto sulla montagna, ma in colle ed in piano, dovunque vi siano terreni ingrati o meno adatti alla coltivazione proficua: pel nostro clima vi è tale varietà di essenze forestali applicabili alla coltura da poter scegliere per ogni luogo e per ogni qualità di terreno quella idonea all'allevamento ad alto fusto o ceppaia tanto da vestire il terreno ed utilizzarlo. Dice il Corano all'arabo di non lasciar passare giorno senza piantare un albero, ma l'arabo se ne è scordato e noi lo abbiamo imitato forse per quella goccia di sangue che ha mescolato al nostro. L'avversione alle piante deve essere vinta dopo questa prova persuasiva e non sarebbe male a proposito un codicillo in aggiunta alla provvida legge pel rimboschimento, della quale fu auspice lodevole l'onorevole Luzzatti.

***

Da questa rassegna sebbene succinta desumesi la opportunità d'intensificare la produzione agraria, specie quella del grano e della carne, con molta sollecitudine; ove il loro incremento sia bene avviato si possono volgere le cure a sfruttare le varie risorse di questa terra italica che ne offre tante e svariate: è un'attività che la patria reclama, a cui i cittadini tutti hanno il dovere di concorrere. Le ambite intensificazioni della coltura più appropriata secondo le regioni, devono adattarsi all'inizio secondo le condizioni della medesima, e dove la coltura è tuttora intensiva procedere per gradi, iniziando anzitutto il miglioramento nella coltivazione con l'impiego degli strumenti moderni e dei concimi sia pure artificiali accompagnati da sovesci, con la parziale sostituzione del prato al maggese ed il miglioramento di questo e sopratutto coll'assicurare al coltivatore la stabilità sul terreno e la equa partecipazione ai prodotti.

Anche ai mezzi per effettuare l'appoderamento di quest'ultimo potrassi gradualmente provvedere man mano che il podere si sviluppi e si manifesti l'utilità delle scorte ai fabbricati occorrenti. Si hanno parecchi esempi di questo tipo di migliorie agrarie nelle maremme toscane, sui colli Albani e nell'Agro romano da assicurarne la convenienza se razionalmente applicato.

Lo stesso coltivatore amplifica il miglioramento del podere che sa di poter usufruire e alla peggio di esser compensato dai migliora-

menti se per forza maggiore fosse costretto a lasciarlo, sia grande o piccola l'estensione a seconda del capitale di conduzione che possegga.

I proprietari devono abbandonare l'assenteismo dai loro beni, persuadersi che è un dovere l'occuparsene od almeno porre alla direzione dei medesimi degli agenti o degli affittaiuoli che sappiano come si debba condurre il miglioramento dello stabile. Chi nasce o diventa proprietario di terre deve considerarsi un industriale che ha l'obbligo di sfruttare il proprio opificio e contrae obblighi e doveri verso i suoi dipendenti: invece di far studiare legge ai figli che poi non l'imparano, si mandino alle scuole d'agricoltura, se non hanno tendenze ad altri studi, chè sarà sempre meglio un campagnuolo d'un cattivo avvocato, e di questi ce n'è troppi obbligati per vivere ad inventare delle liti. Chi voglia darsi allo spasso, si procuri qualche allievo uscito dalle scuole di agricoltura adatto a dirigere l'azienda, chè ve ne sono di ottimi, e gli accordi una cointeressenza.

Per parte sua il Governo deve l'appoggio morale e l'incoraggiamento alle opere iniziali di miglioramento, largheggiare con taluni istituti e con quelle Cattedre ambulanti che abbiano titoli per meritarselo. Queste Cattedre ambulanti sono chiamate a fare i propagandisti della nuova crociata agraria, i proponenti luogo per luogo delle riforme, dei più impellenti ripari ai bisogni razionali, i demolitori dei pregiudizi inveterati negli agricoltori.

In ogni provincia, come ci deve essere almeno una Cattedra, dovrebbe funzionare allato ad essa un Comitato agrario a somiglianza di quello della bonifica agraria della campagna romana, per suffragarne l'azione e l'indirizzo: presso il Ministero dovrebbe perpetuarsi quale rappresentante centrale quel Comitato ideato dal sen. Cavasola composto di agricoltori autentici ed agronomi che con frequenti riunioni discutesse l'andamento delle cose agricole nello Stato e sue colonie. Con questo ordinamento accentrato entro giusti limiti ed in contatto coi comitati, colle rappresentanze locali si troverebbe praticamente orientato in ogni questione l'indirizzo del Ministero.

Converrebbe poi curare la maggior diffusione presso le Cattedre, le Società agrarie, la stampa speciale ed il pubblico delle pregevoli pubblicazioni fatte dal Ministero di agricoltura, o presso le istituzioni alla sua dipendenza, organizzare i depositi di macchine agrarie in guisa da vieppiù avvicinarne l'impiego da parte del coltivatore, agevolare con incitamenti e premi lo sviluppo dei Consorzi agrari cooperativi fra agricoltori che anticipano sementi, concimi, macchine ed utensili, disinfettanti con facilitazione di prezzi e di pagamenti ed hanno trovata conveniente la duplice funzione della fornitura e del credito con l'intervento delle banche popolari.

***

Il campagnolo ha una certa diffidenza della cambiale, invece si adatta a codesta forma di anticipo, onde l'idea del ministro Raineri di affidare le funzioni di intermediari fra un istituto di emissione ed il coltivatore ai predetti Consorzi, mi pare assai pratica.

Un ostacolo allo sviluppo del credito agrario si incontra nella periodicità dei bisogni dell'agricoltore alternata con periodi di stasi in attesa dei raccolti che rende intermittente e saltuaria la circola-

zione per le operazioni cambiarie, ed è pur questa una ragione per ritenere opportuno il provvedimento dianzi accennato.

Parmi di avere chiarita la meta per la prima tappa per la missione dell'agricoltore e del proprietario nel momento presente; intensificare razionalmente la produzione specialmente nei rami che si mostrarono deficienti e migliorarla: opino che con queste direttive e con del buon volere, come lo ha dimostrato il nostro popolo in questo periodo di intensa operosità patriottica, si abbia a riuscire ad ottenere in breve tempo un sensibile miglioramento nella produzione nazionale a profitto della difesa della patria in ogni prevedibile eventualità.

***

Ed ora passiamo alla seconda tappa che deve immediatamente seguire la precedente, anzi accompagnarsi spesso quando le circostanze si presentino favorevoli.

Avviati i miglioramenti colturali ed accresciute così le esigenze della industria agraria, occorre provvedere ai nuovi bisogni fondiari, cioè fabbricati per abitazioni e stalle, viabilità interna, irrigazione se attuabile, opere tutte che richieggono dei capitali per parte del proprietario, che si consolidano nel podere e ne accrescono il valore fino a superare quello primitivo venale della terra. Ma anche questa è opera che deve svolgersi graduale e progressiva per essere proficua: essa è di competenza del proprietario che ne ha il lucro, sia nelle terre soggette alle leggi di bonifica, sia in quelle per l'Agro romano, sia in quelle per la Basilicata, la Calabria e la Sardegna; e per quelle per i bacini montani e pel rimboschimento pur collegati strettamente.

Lo Stato ha previdentemente provveduto all'esonero dell'aumento della rendita censuaria per un determinato periodo.

L'Italia fu sorpresa dallo scoppio della guerra in un momento poco propizio, quello della trasformazione della agricoltura in estese regioni, quando i capitali avrebbero dovuto affluire alla terra; ma come ha dimostrato di saper far fronte agli oneri della guerra saprà provvedere a rispettare gli impegni contratti per le leggi sopradette. Vi è di mezzo un impegno bilaterale e reciproco, e di più sarebbe iattura l'interrompere lavori in corso come si è troppo sovente usato: è preferibile fare qualche debito di più ma uscirne.

L'inchiesta sulle condizioni della Sardegna e quella delle popolazioni agricole delle provincie meridionali ce ne fanno un dovere, e precisando lo stato di cose hanno anche additato il da farsi, ed a questo sta provvedendo lo Stato per la parte che lo riguarda direttamente.

Per la parte che spetta alla cittadinanza è da invocare che si generalizzi quel risveglio di attività proficua del quale si possono citare lodevoli esempi, ed è in questo che lo Stato può intervenire con un aiuto indiretto avuto riguardo alle speciali condizioni di determinate regioni che sono le più bisognose di riforme agrarie e in pari tempo quelle in condizioni meno favorevoli. Non mancano per verità nelle provincie meridionali le lodevoli ed anche ardite iniziative da parte di proprietari che comprendono i tempi, ma il loro esempio

rimarrebbe quale un'oasi fra le campagne meridionali se le buone intenzioni, dove ci siano, non fossero aiutate, oltrechè dallo slancio degli aventi interesse, da quegli aiuti finanziari che sono indispensabili alla trasformazione agricola sia pure progressiva e razionalmente organizzata. È notorio che in quelle regioni vi è scarsità di capitale tra i proprietari di beni rurali, ed abbondanza di debiti ipotecari: questa una delle principali cause del ritardo nello sviluppo dell'agricoltura; altra la ripugnanza al realizzo anche parziale dei beni gravati di debiti.

Occorre quindi facilitare i realizzi come già operano gli istituti creditori con adatti provvedimenti che si potrebbero allargare dalla vendita agli emigranti a quella per scopo privato di trasformazione agraria, ed occorre aiutare sopratutto le inizaitive dei proprietari volenterosi con la facilità delle anticipazioni ammortizzabili.

Ma essendo assai onerose le operazioni di credito fondiario per le spese inerenti e per le tasse, data la convenienza, sia pure meno prossima, che ha lo Stato al migliore benessere di quelle popolazioni, potrebbero le di lui casse rinunciare a parte di quelle tasse che senza questa agevolezza non vi sarebbero versate.

Una disposizione legislativa la quale ammetta talune potenti Casse di Risparmio e l'Istituto delle Assicurazioni sulla vita a fare simili operazioni circondandole di tutte le cautele che diano garanzia dell'impiego della somma mutuata gradualmente, parmi sarebbe possibile e certamente opportuna. Le Casse sono già abilitate e l'Istituto delle assicurazioni non farebbe che ripetere quelle operazioni che già erano in uso presso le Società che furono assorbite, si disse, a scopo di pubblica utilità.

Invoco il concorso a quest'opera di patriottica redenzione, anche dei capitali delle regioni più ricche, pure riconoscendo le difficoltà delle distanze per la sorveglianza e l'amministrazione, e per questo sarebbe certo un incitamento l'afflusso dei capitali dell'Istituto predetto.

***

È evidente l'intimo nesso fra i provvedimenti precedentemente invocati ed i contratti colonici: per far progredire l'agricoltura è necessario il concorso del proprietario e del coltivatore, e deve essere volonteroso da parte di entrambi, e tutelare e conciliare i rispettivi interessi. Il codice lo ammette ma con restrizioni che possono troppo facilmente interpretarsi a favore del proprietario, specie in fatto di miglioramenti fondiari; modellato su quello napoleonico, sente l'influenza della vittoria del terzo Stato quando il quarto non aveva ancora vagito, e infatti la parte che riguarda la locazione d'opera è da tutti riconosciuta insufficiente.

L'enfiteusi andrebbe ammodernata, come desiderò il Fortis, perchè credo che sia una delle forme adatte per le trasformazioni agrarie, e ritoccati anche i contratti a colonia per agevolarne lo sviluppo nelle regioni dove ancora non sono in uso, meglio precisando la tutela dell'uno e dell'altro contraente.

È ad ogni modo riforma che in via assoluta non urge e per la quale è necessario il concorso dell'agronomo e del giurista e la

conoscenza degli abusi che hanno col tempo turbato l'idealità e l'equilibrio del contratto.

Ad una parte degli inconvenienti che si deplorano hanno provveduto o potranno provvedere le Commissioni arbitrali e di collocamento presso i comizi agrari ed i comuni.

Più urgenti sono le discipline pel probivirato e l'assicurazione infortuni già ripetutamente promesse.

Allorquando l'indirizzo della politica agraria diventò improvvisamente socialistoide con certo mal garbo ed impreparazione, essa sorprese impreparati i proprietari, gli affittaiuoli ed anche i funzionari dello Stato. Con maggiore accorgimento Leone XIII prese le mosse per la nuova via colla Enciclica « Rerum novarum ». Ci volle così qualche tempo per orizzontarsi, ma poi si manifestarono nell'uno e nell'altro campo due correnti, quella conciliativa e quella intransigente: la prima portò il frutto di tante piccole riforme vantaggiose ai lavoratori della terra, la seconda alle organizzazioni di resistenza, fra le quali alcune portarono a condizioni disastrose le parti avverse ed il Governo alla impotenza od alla repressione violenta, prima che si ripristinasse l'impero della legge, quella legge che deve essere eguale per tutti e da tutti egualmente rispettata e sempre.

Questa storia ci deve essere maestra nel chiedere a tempo e nel concedere sempre nei limiti del possibile e dell'onesto, mantenersi nel campo pratico all'infuori delle teorie utopistiche e delle sopraffazioni nocive per ogni classe di cittadini. Queste condussero fino all'applicazione del loiolesco « aut sint sicuti sunt aut non sint » coloro che vorrebbero essere i capofila dell'avvenirismo e del progresso, ed al diniego della patria in onore d'una dottrina straniera: ma basti di ciò che è meglio tacere.

La via della onesta conciliazione la indicano pure i luminosi fatti cui oggigiorno assistiamo per le quasi unanimi aspirazioni di partiti e di classi a nome della patria comune ed unica.

***

La vita del campo, il sentimento cristiano e cavalleresco della fratellanza d'armi, i pericoli e le fatiche affrontati a fianco tra loro, le comuni aspirazioni nell'offesa e nella difesa, la nostra paterna disciplina militare affratellano ufficiali e soldati e fondono i cuori con un vincolo duraturo come cementano in un blocco l'esercito e la nazione che da essi è difesa. Questa si potrà dire rifatta dopo la guerra sanguinosa e vittoriosa e matura per nuovi destini: questo sarà il dopo guerra fatale checchè ne predicano i falsi profeti, poichè la guerra a loro dispetto e senza loro sospetto ci ha dato un nuovo battesimo, una nuova coscienza, quella dell'Italiano avanti tutto, e questa prevarrà nei secoli contro le forze dell'Inferno.

La nuova legislatura — che convocherà i fratelli d'ogni parte dove il sì suona — dovrà comprendere ed interpretare la novella situazione, lo spirito del popolo rigenerato, e provvedere ad assecondarne il meritato sviluppo civile ed economico.

Sic vos non vobis leges feret e viri.

GIULIO VIGONI.

L'ALLEANZA RUSSO-GIAPPONESE

I.

Il Giappone, dopochè fu obbligato dagli Stati Uniti nel 1853 a riannodare rapporti politici e commerciali cogli Stati di civiltà europea, si è trovato da parte di questi per la seconda volta minacciato di supremazia coloniale. Dalla prima erasi salvato a tempo mediante l'isolamento decretato nel 1624. Dalla seconda riuscì a preservarsi proporzionando al graduale sviluppo dei rapporti cogli stranieri, lo sviluppo delle forze della nazione e sopratutto il rinnovamento dei suoi ordinamenti militari.

La trasformazione del Giappone e la realizzazione dei suoi obbiettivi, seguirono, a cominciare da quel momento, quattro fasi successive. Nella prima ogni opera è data a difendere e rafforzare l'indipendenza politica dello Stato; e a ciò tendono le riforme politiche, amministrative, legislative e di coltura dal 1859 al 1868. La rivoluzione conservatrice che nel 1868 ristaurò, dopo cinque secoli di sonno, i poteri del Mikado; la ricostituzione dell'esercito e la migrazione temporanea degli studiosi nelle scuole d'Europa e di America, furono gli eventi più notevoli di questo periodo. La seconda fase, durata dal 1868 al 1894, fu dedicata a fare del Giappone indipendente non solo uno Stato civilmente e tecnicamente non inferiore, ma anche uno Stato perfettamente eguale per diritti e per dignità agli Stati europei ed americani coi quali era venuto in rapporto. Tutti gli sforzi furono diretti durante tale periodo a meritare quel riconoscimento di eguaglianza cui si aspirava; d'un lato promulgazione della costituzione, riforma delle leggi, della magistratura e della amministrazione, così da dare agli stranieri nel territorio le stesse garanzie di vivere civile loro assicurate nel rispettivo paese; dall'altro limite al soggiorno degli stranieri nel territorio, fuori dei porti aperti di Yokohama, Kobe, Osaka, Nagasaki, Hakodate e Nügata, e condizione alla concessione del libero soggiorno in tutto il territorio, la rinuncia da parte degli Stati europei alla giurisdizione consolare ed agli altri privilegi non reciproci.

Tale eguaglianza fu riconosciuta dopo laboriosi negoziati dall'Inghilterra nel 1894 e successivamente dagli altri paesi, e nel 1899 gli stranieri rientrarono sotto il dominio del diritto comune nello Stato giapponese, e questo riacquistò le prerogative normali del diritto internazionale nella comunità degli Stati.

II.

Riaffermatosi come Stato indipendente e predisposto il generale riconoscimento della sua eguaglianza agli Stati di civiltà europea, il Giappone iniziava la terza fase del suo sviluppo contemporaneo: la sua affermazione cioè come grande potenza asiatica. Il tentativo riuscì completamente, dal punto di vista del successo militare e solo in parte dal punto di vista del prestigio politico, colla guerra contro la Cina del 1894-95. La Cina vinta cedeva infatti al suo vincitore Port Arthur e la penisola di Liao-tung e abbandonava i suoi diritti di supremazia esclusiva in Corea; ma l'intervento della Russia, della Francia e della Germania, obbligava il Giappone a rinunciare ai territori continentali con umiliazione immediata di chi rinunciava a quelle conquiste, e con germi di umiliazione futura per lo Stato cinese, che solo all'intervento di tre potenze europee doveva la conservazione di quei territorii.

Il Governo giapponese comprese allora che la via al riconoscimento come grande potenza asiatica restava ancora in parte da percorrere, e dedicò altri due lustri a questa politica di riparazione. Per imporre agli altri Stati questo suo riconoscimento di grande potenza asiatica, intervenne in Cina nel 1900 insieme cogli Stati europei, e colla prontezza e la energia del suo intervento vi fece sentire ai non asiatici, coi quali cooperava, l'utilità del suo aiuto ed il pericolo del suo dissenso. Lo stesso pensiero ha ispirato al Giappone l'accordo del 30 gennaio 1902 colla Granbretagna che garantiva a ciascuno dei due contraenti la neutralità dell'altro in caso di guerra con un solo nemico, e il soccorso dell'altro nel caso che a questo nemico si aggiungesse l'aiuto di una o più altre potenze. Finalmente quando la Russia volle contrastare un'altra volta il conseguimento del fine supremo cui tendeva il Giappone, questo non esitò a misurarsi col potente nemico ed uscì dalla guerra del 1904-1905, non solo col riacquisto di quei punti d'appoggio continentali cui dieci anni prima aveva dovuto rinunciare, ma anche col riconoscimento di grande Potenza asiatica. Questo risultava sopratutto dalla partizione delle influenze economiche pattuite, nel Trattato di pace colla Russia, in Manciuria e dalla partecipazione agli accordi colle altre Potenze interessate circa la tutela degli interessi stranieri in Cina e della integrità dello Stato cinese.

Mentre ancora pendevano i negoziati di pace iniziati a Portsmouth in principio di agosto e terminati il 2 settembre, l'accordo coll'Inghilterra, rinnovato e modificato il 12 agosto 1905, rendeva più sicura in Asia al Giappone la sua situazione di grande Potenza. Infatti la nuova alleanza anglo-giapponese importava, in caso d'una guerra difensiva nella quale fosse impegnato uno dei due contraenti, l'obbligo immediato di soccorso da parte dell'altro, anche se il nemico del primo combattesse senza alleati. Così il Giappone, riconosciuto come grande Potenza asiatica, si avviava per la vastità dei suoi interessi e per gli obblighi derivanti dalla sua alleanza colla Granbretagna, ad agire, anche oltre i limiti dell'Asia, come grande potenza mondiale.

III.

Nel tendere a questo più alto fine, il Giappone, come aveva trovato, nella fase antecedente del suo sviluppo, la opposizione russa, incontrò la opposizione Nordamericana che, nel breve giro di due lustri, doveva spingerlo come alleato verso il suo nemico d'occidente. Mentre gli Stati Uniti apparivano sempre più chiaramente un ostacolo alla politica mondiale del Giappone, questo si avviava ad un sistema di transazione e di partizione d'influenze coll'altra grande Potenza che era stata e non era più un ostacolo alla sua politica asiatica.

La politica degli Stati Uniti nel Pacifico e nell'Estremo Oriente mutava completamente sul finire del secolo in confronto di quello ch'era stata dopo il Trattato di Wanghea del 3 luglio 1844 che aveva regolato i rapporti colla Cina, e quello di Kanagawa del 31 marzo 1854 che aveva iniziata la riapertura del Giappone agli europei.

Mentre il Giappone sviluppava le sue forze e le sue aspirazioni di grande Potenza, gli Stati Uniti, rapidamente aumentando la popolazione, le forze militari e la ricchezza, uscivano dai limiti della politica esclusivamente continentale americana. Nel 1893 la potenza americana affermavasi nel Pacifico orientale colla sostituzione di un governo repubblicano americano a quello monarchico indigeno nelle isole Haway che quattro anni più tardi diventavano un territorio della Confederazione. Nel Pacifico centrale questa aveva ottenuto fin dal 1872 e dal 1878 l'uso del porto di Pagopago nell'isola di Tutuila, appartenente al gruppo di Samoa, per stabilirvi una stazione navale ed un deposito di carbone; e il Trattato stipulato colla Granbretagna e la Germania del 14 novembre 1899 abbandonava agli Stati Uniti in quel gruppo la sovranità dell'isola di Tutuila e di tutte le altre situate ad oriente del 171° di longitudine. Nel 1898 all'estremità occidentale dello stesso mare, la Repubblica otteneva dalla Spagna la cessione delle isole Filippine e dell'isola di Guam appartenente al gruppo delle Mariane. Così gli Stati Uniti acquistavano punti di d'appoggio economici e militari nel Pacifico e si affermavano, per effetto della sovranità delle Filippine e dello sviluppo della navigazione, del commercio, e di una serie sempre più complessa di interessi economici, come potenza asiatica, così da diventare un canone indiscusso della politica americana la impossibilità di estendere all'Asia orientale l'applicazione della parte negativa della dottrina di Monroe.

Nel tempo stesso al medesimo mare tendevano in senso inverso, da occidente ad oriente, le aspirazioni della rinascente potenza marittima giapponese, e lungo gli arcipelaghi di quel mare e sulla costa occidentale degli Stati Uniti si riversava sempre più numerosa la emigrazione giapponese.

Mentre allora i governanti americani si allarmavano per le aspirazioni di espansione politica giapponese, le popolazioni della California e degli altri Stati occidentali della Federazione si allarmavano per le infiltrazioni della popolazione gialla. Si acuirono allora le opposizioni popolari e quelle dei governi locali americani alla emigrazione giapponese ed alla parità di trattamento degli im-

migranti giapponesi cogli altri stranieri; e, da parte del Giappone, si adottarono, circa l'ammissione degli stranieri non tutelati da speciali clausole convenzionali nell'interno del paese, misure che erano dirette specialmente come una ritorsione all' atteggiamento degli americani del nord verso l'immigrazione americana.

Nè gli Stati Uniti volevano, o di fronte alla volontà delle loro popolazioni occidentali potevano, rinunciare a quella condotta, anzi mostravano, in modo evidente, di dovervi e volervi persistere. Nel 1907 il Governo di Washington mandava una potente squadra a visitare l'Australia, il Giappone e la Cina quasi a manifestare, insieme coll'aspirazione al predominio del Pacifico, anche la facoltà di farlo valere.

Parve allora che fra le due grandi Potenze situate alle opposte estremità di quell'Oceano si andassero preparando gli elementi di una lotta analoga a quella che si sta ora combattendo fra la Granbretagna e la Germania. Seguirono invece spiegazioni e dichiarazioni che eliminarono tale pericolo o almeno lo prorogarono, e ne risultò una scambio di note fra il Segretario di Stato Elihu Root e l'Ambasciatore giapponese a Washington Takahira, che affermava il proposito dei due Governi di mantenere lo *statu quo* nel Pacifico e di farvi valere il principio dell'eguaglianza in materia di commercio e d'industria. Però la rivalità sussisteva e con quella il pericolo di un futuro conflitto; e questi due fatti dovevano preoccupare gli uomini di Stato giapponesi ed ispirarne la condotta politica.

Un altro fatto contribuiva ad accrescere le preoccupazioni giapponesi, e ad ammonire il Giappone della insufficiente tutela che gli poteva derivare in determinate eventualità dal suo sistema di alleanze. La flotta americana, durante quel suo viaggio dimostrativo, era stata accolta col massimo entusiasmo in Australia, dove non erano mancate espressioni di solidarietà fra l'aspirazione americana al primato nel Pacifico e la determinazione australiana a conservare il territorio del vasto Dominio esclusivamente come sede della razza bianca. Nel 1904 gli australiani avevano già avanzata la pretesa che gli equipaggi delle navi facenti il servizio transoceanico fra la Granbretagna e l'Australia, appartenessero esclusivamente alla razza bianca. Chamberlain, allora ministro delle colonie, rifiutò di aderire a tale domanda, affermando che questo sarebbe stato un elemento dissolvente dell'Impero insinuatosi appunto quando lo si voleva incamminare verso la federazione. La risposta di Chamberlain era la diagnosi di un male del quale la domanda australiana era stata una delle numerose manifestazioni. Ed era naturale che tale *politica di colore*, dopo aver agito sulla politica interna e sulla politica imperiale delle colonie autonome, reagisse anche sulla politica estera di tutto l'Impero britannico. L'alleanza anglo-giapponese, rinnovata nel 1905, aveva impegnato ciascuno dei due Stati a combattere insieme coll' altro in guerra difensiva contro qualunque nemico. Le dimostrazioni australiane del 1907 indicavano che, quando il nemico del Giappone dovesse essere la Repubblica degli Stati Uniti, la Granbretagna avrebbe trovato nelle sue colonie autonome un ostacolo forse insuperabile alla piena esecuzione del Trattato d'alleanza del 1905 e non avrebbe potuto scendere in campo insieme col suo alleato.

IV.

Tali preoccupazioni affrettarono la riconciliazione del Giappone col suo nemico di pochi anni prima. D'un lato la Russia, favorita dalla sua situazione continentale, che le ha dato sempre modo, operando per linee interne, di alternare le direzioni di intensità della sua politica di espansione, sentiva, dopo il ristabilimento della Costituzione ottomana, l'annessione austriaca della Bosnia e della Erzegovina, e il rinnovato fermento dei popoli balcanici, la necessità di concentrare i suoi sforzi sopratutto nell'oriente vicino. Dall'altro il Giappone, in cospetto dei nuovi rivali affermatisi in Cina, del rinnovamento politico e militare dei cinesi, della rivalità nord-americana e dell'indebolimento dell'alleanza britannica determinata dalla opinione pubblica delle colonie autonome, sentiva piuttosto l'influenza delle probabili solidarietà dell'avvenire che non quella delle recenti rivalità del passato, coll'Impero russo, col quale aveva già ripartite nel Trattato di pace le sfere d'influenza economica nella Manciuria. L'evidenza dei nuovi interessi e dei nuovi pericoli liberava la politica estera dei due paesi, come forse in altri Stati non si sarebbe potuto fare, dall'influenza dei vecchi concetti e dei vecchi rancori; e, rinunciando il Giappone alla politica di eliminazione, e la Russia a quella di rivincita, i due Stati si trovarono concordi in una pratica politica di solidarietà.

Tale tendenza e la previsione di tali difficoltà avevano determinata la stipulazione della convenzione russo-giapponese del 30 luglio 1907 che constatava la solidarietà d'interessi dei due paesi, e mentre li impegnava a non ledere l'integrità della Cina, li obbligava, tenendo conto dei rispettivi diritti ed interessi, «a tutelare il mantenimento dello *statu quo* con tutti i mezzi pacifici a loro disposizione». La stessa tendenza progrediva così da rendere in breve le due Potenze favorevoli ad un accordo più stretto che prevedesse anche l'adozione concorde di misure più gravi per difendere i comuni interessi.

Ne risultò il 4 luglio 1910 l'accordo per le ferrovie della Manciuria diretto appunto a mettere da parte la proposta fatta allora dagli Stati Uniti della neutralizzazione di quelle linee ferroviarie che avrebbero dovuto restituirsi subito, sotto la garanzia di tutte le Potenze, all'amministrazione cinese. Coll'accordo del 1910 invece le due parti interessate si impegnavano alla conservazione di tutti i loro diritti di qualsiasi specie rispettivamente conseguiti in Manciuria, provvedendo perchè (art. 3) «nel caso che lo *statu quo* dianzi menzionato apparisse minacciato, le alte parti contraenti, si dovessero mettere di volta in volta in comunicazione, col fine di intendersi circa i mezzi cui ricorrere per assicurare il mantenimento di tale *statu quo*». Si costituiva così fra i due nemici, da appena cinque anni riconciliati, una *entente* che fin d'allora taluno non dubitò di identificare praticamente con una alleanza. E mentre l'amicizia russo-giapponese così si rafforzava, l'alleanza anglo-giapponese, per effetto di quelle manifestazioni e di questi risultati, sostanzialmente si indeboliva. E all'attenuazione sostanziale non tardava a seguire quella formale. Infatti non potrebbe definirsi se non come un inde-

bolimento il testo del Trattato d'alleanza anglo-giapponese rinnovato e riveduto per dieci anni il 13 luglio 1911. Mentre infatti col trattato del 1905 i rapporti degli alleati erano divenuti più intimi che non fossero per effetto di quello del 1903, non esigendosi più che uno degli alleati si trovasse di fronte a più di un nemico, perchè potesse invocare il *casus foederis* presso l'altro alleato (art. 3), il Trattato del 1911 segnava invece un rallentarsi di quella intimità disponendo (art. 4) che « se una delle parti contraenti dovesse concludere un trattato generale di arbitrato con un terzo Stato, ciò basterebbe, non ostante le disposizioni dell'alleanza, per esimere quel contraente da ogni obbligo di entrare in guerra contro la Potenza con la quale quel trattato di arbitrato fosse in vigore ».

Le dimostrazioni australiane e le manifestazioni dell'opinione pubblica nelle altre colonie autonome dell'Impero britannico, avevano fatto sorgere serii dubbi circa la possibilità da parte della Granbretagna, di eseguire, nella forma adottata nel 1905, il Trattato di alleanza col Giappone in caso di una guerra di questo cogli Stati Uniti. Il nuovo Trattato del 1911 non era più suscettibile di incertezze circa la pienezza della sua esecuzione, perchè era stato stipulato da parte del Governo britannico dopo un'ampia consultazione coi ministri delle Colonie autonome secondo gli affidamenti già dati a queste alla recente Conferenza imperiale. Ma quanto a garanzie di contenuto, la condizione dell'alleato giapponese risultava peggiorata anche in confronto colla prima Convenzione del 1902. Infatti appunto allora erano rinnovati con maggiori probabilità di successo che non avessero avuto anteriormente, gli sforzi per assicurare la ratifica d'ogni più comprensiva Convenzione d'arbitrato permanente anglo-americano, che non eccettuasse, come quella del 1903, rinnovata nel 1913, le questioni riguardanti gli interessi vitali, l'indipendenza e l'onore degli Stati contraenti o gli interessi di terzi Stati e che perciò avesse in ogni caso carattere generalmente ed assolutamente obbligatorio. L'esistenza di un tale Trattato sarebbe bastata ad escludere ormai ogni obbligo dell'alleato britannico verso l'alleato giapponese anche se questo si fosse trovato di fronte anzichè ad uno, a due o più avversarii, purchè uno di questi avversarii fossero gli Stati Uniti d'America. E del resto l'articolo del Trattato d'alleanza anglo-giapponese del 1911 è concepito in termini così generali (1) da render possibile il dubbio che, anche un Trattato d'arbitrato anglo-americano della specie più attenuata, com'è appunto quello del 1908, rinnovato nel 1913, basti per liberare la Granbretagna dall'obbligo di aiutare il Giappone alleato in una guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Tuttociò destava un sentimento di soddisfazione in America e suscitava in Giappone una delusione che a fatica poteva esservi dissimulata affermando che « l'incidente sarebbe stato per il popolo giapponese un incentivo ad intensificare i propri sforzi ». Allora an-

(1) Art. 4. Si l'une des deux parties contractantes concluait un Traité d'arbitrage général avec une troisième puissance, il est entendu que rien dans le présent accord n'obligerait la puissance ayant conclu ce traité à entrer en guerre contre la Puissance avec laquelle elle aurait un Traité d'arbitrage de cette nature.

che in Giappone se non tutti erano d'accordo nel ritenere che il loro paese fosse stato ingannato, tutti furono concordi nel riconoscere che la condizione dello Stato nella politica mondiale e sopratutto nell'equilibrio del Pacifico era peggiorata. E da tale nuova condizione di fatto e di sentimento, è derivata una tendenza a riversare nella *entente* russo-giapponese, nata quando la piena esecuzione della seconda alleanza anglo-giapponese del 1905 sembrava pericolante, una parte di quei succhi vitali che il Trattato di arbitrato anglo-americano e le modificazioni in relazione a questo introdotte negli obblighi degli alleati sottraevano alla terza alleanza anglo-giapponese del 1911. Tale è stata allora la conclusione alla quale tutti i malcontenti giapponesi furono condotti dal giudizio degli avvenimenti.

V.

E tale tendenza doveva preparare la trasformazione dell'accordo di carattere locale, stretto nel 1910 colla Russia, in una vera e completa alleanza, quale può definirsi quella Convenzione firmata a Pietroburgo il 3 luglio 1916 dal Ministro degli esteri Sazonoff coll'ambasciatore giapponese, che muta così profondamente i rapporti fra i due Stati, e gli elementi dell'equilibrio politico nell'Estremo Oriente, da poter forse qualificarsi come l'atto più importante del ministro Sazonoff alla vigilia di allontanarsi dal Governo.

Da varie parti si diffusero allora voci di altri patti numerosi e varii che sarebbero contenuti nella nuova convenzione: la Russia cedeva al Giappone una parte della ferrovia penetrante nella Cina orientale a sud di Kharbin; il Giappone consentiva a fornire alla Russia il massimo di armi e di munizioni producibili dai suoi arsenali e dalle sue officine per tutta la durata della sua guerra colla Germania. La Russia concedeva particolari vantaggi ai giapponesi che vorranno dedicarsi all'agricoltura, al commercio e all'industria nella Siberia orientale, nella parte russa di Sakhaline, nella zona russa della ferrovia orientale cinese e nella Manciuria settentrionale; si impegnava ad aprire un porto commerciale a Wladivostok e a rinunciare a qualsiasi misura militare che possa provocare malintesi colla Cina; il Giappone, durante la presente guerra, si impegnava ad assumervi, se la Russia lo avesse richiesto, la missione di ristabilire l'ordine eventualmente turbato nella zona di influenza russa; e nel caso che il Giappone fosse costretto ad intervenire in Cina per ristabilirvi la pace, senza attentare nè alla sua indipendenza nè all'integrità del territorio cinese, la Russia riconosceva anticipatamente tale libertà di azione impegnandosi a schierarsi a lato del Giappone qualora una terza potenza tentasse di opporvisi. Non è impossibile, anzi è probabile, che tali patti esistano fra i due paesi separatamente dal Trattato di alleanza o come accordi segreti, ma non formano parte del Trattato di alleanza che, appunto a togliere di mezzo ogni commento inutile ed ogni allarme ingiustificato, è stato reso pubblico l'8 luglio dai due Governi alleati. L'accordo firmato il 3 luglio non consta che di due articoli. Il primo dispone che: « Le Japon refusera de participer à tout accord politique ou combinaison organisés contre la Russie. La Russie refusera de participer à tout accord politique ou combinaison dirigés contre le

Japon ». Questa era la parte che potrebbe dirsi negativa dell'alleanza. La parte positiva era contenuta nell'articolo secondo, a termini del quale: « Au cas où les droits territoriaux ou les intérêts particuliers en Extrême Orient, de l'une des parties contractantes, reconnus par l'autre partie, seraient menacés, le Japon et la Russie se consulteront sur les mesures à prendre en vue d'une assistance mutuelle et d'une coopération pour la sauvegarde et la défense de ces droits et intérêts ».

I due Governi, pure riducendo ai suoi veri termini, mediante la pubblicazione, il contenuto dell'accordo, non ne dissimulavano l'importanza. La stampa ufficiosa russa qualificava l'accordo come una vera alleanza « che inaugurerà una nuova êra nella vita degli Stati dell'Estremo Oriente », e lo stesso ministro Sazonoff che lo aveva stipulato lo qualificava « un atto della massima importanza » ed aggiungeva: « La presente guerra lascierà alla Russia una serie di problemi la cui soluzione la obbligherà a concentrare le proprie energie verso l'Occidente. Ma la nostra solidarietà col Giappone, in quanto riguarda le questioni dell'Estremo Oriente, ci darà modo di farlo, conservando la certezza che nessuna altra Potenza potrà approfittarne per soddisfare in Cina le proprie particolari ambizioni ». Il ministro giapponese degli affari esteri qualificava dal canto suo, in un comunicato dell'8 luglio, il nuovo Trattato come « un atto diretto a corroborare gli altri Trattati internazionali e ad assicurare l'equilibrio nell'Estremo Oriente ». « Il testo ne è breve », continuava il comunicato giapponese, « ma il contenuto ha una considerevole importanza, dimostrando nelle due Potenze contraenti la ferma determinazione di mantenere relazioni di mutua confidenza, coordinando i loro sforzi alla difesa dei loro diritti ed interessi nell'Estremo Oriente senza pregiudicare gli interessi di altre Potenze aventi fini egualmente pacifici ». Il comunicato giapponese concludeva affermando che la nuova alleanza « è in completa armonia con l'alleanza anglo-giapponese che ne risulta rinvigorita e della quale non è stata che un corollario ».

VI.

Da tale comunicato ufficioso giapponese parrebbe risultare che, per effetto delle due alleanze successivamente stipulate dal Giappone, siasi costituita una nuova triplice alleanza garante della pace nell'Estremo Oriente e più efficacemente tutrice dei diritti e degli interessi dei tre Stati alleati. Secondo i commenti pessimisti che, anche da parte di uomini politici giapponesi non sono mancati, la nuova alleanza del Giappone, che uno scrittore americano, Bronson Batchelor, non ha esitato a definire « a challenge to England », deve considerarsi come una conseguenza dell'indebolimento della prima, e come una assicurazione presa dal Giappone contro il pericolo di nuove situazioni nelle quali quell'impero potrebbe trovarsi a lottare da solo contro un potente nemico, colla Granbretagna neutrale e benevola spettatrice del conflitto e le sue colonie autonome tenaci, nella migliore ipotesi, in una non benevola neutralità.

Per quanto si riferisce alla presente guerra, gli ottimisti sono senza dubbio nel vero. Il Giappone è entrato in campo contro la

Germania come alleato della Granbretagna, ma nella solidarietà dei suoi interessi colla Russia e nello spirito dell'accordo anglo-russo del 1910, avrebbe trovato egualmente una ispirazione a schierarsi coi nemici della Germania anche se non fosse stato alleato della Granbretagna. D'altronde una guerra mondiale che impegna così gravemente la Russia sulla frontiera occidentale dell'impero, e costringe la Granbretagna, che ha tanti interessi in Cina e vi ha investito più di due miliardi di sterline, ad un grande sforzo militare terrestre in Europa, corrispondeva evidentemente in Estremo Oriente ad una più ampia libertà d'azione e ad un più alto prestigio del Giappone che indipendentemente dalla invocazione del suo concorso e dai suoi obblighi di alleato, doveva approfittarne nel proprio ben inteso interesse.

Ma dopo la guerra, chi potrebbe ora prevedere se la nuova combinazione sarà una nuova rocca invincibile eretta a difesa della pace nell'Estremo Oriente, ovvero, al pari di altre triplici alleanze prossime e remote, non sarà che l'incubazione di nuovi dissidii, di nuovi conflitti, e di mutate combinazioni di alleanze per l'equilibrio del Pacifico? Sarebbe vano l'arrischiare ora delle profezie, ma non è certo vano il notare le incertezze che risultano dalla situazione e ricordare i varii elementi di fatto che possono mettere a dura prova in avvenire la efficacia e la stessa persistenza dell'alleanza anglo-giapponese. D'un lato la Russia giunta coi suoi possedimenti al Mediterraneo ed al Golfo Persico, non potrà non dedicare ogni cura allo sviluppo della marina da guerra, e ciò non potrà non destare le preoccupazioni della Granbretagna. D'altronde si faranno sempre più acuti gli elementi di dissidio fra il Giappone e gli Stati Uniti d'America. Anzitutto contribuirà ad inasprirli la politica americana della popolazione tendente alla esclusione dell'immigrazione gialla e al trattamento differenziale dei gialli stabiliti nel territorio, senza escludere da tale trattamento i giapponesi. Più ancora contribuirà a rendere delicati quei rapporti la politica di predominio nel Pacifico che ha spinto gli Stati Uniti alla conquista delle Filippine, ed ha determinato il loro Governo, al principio di questa guerra, a domandare garanzie di provvisorietà circa l'occupazione giapponese dei possedimenti germanici della Micronesia e della Polinesia. Nè poco sarà compromessa la cordialità di quei rapporti, dalla politica commerciale americana interessata alla indipendenza cinese ed all'osservanza, da parte di tutte le Potenze in Cina, della politica della porta aperta; politica già minacciata dalla concorrenza giapponese che in Cina può lottar con vantaggio, favorita dal minor costo della mano d'opera e dalla maggior vicinanza dei mercati; e molto più minacciata da un aumento progressivo della influenza giapponese nella repubblica cinese.

Se il comune interesse della Russia e del Giappone ad impedire l'applicazione, voluta dagli Stati Uniti, del sistema della porta aperta e dell'eguaglianza di tutti gli Stati e di tutti gli stranieri in Manciuria, ha potuto determinare l'accordo russo-giapponese del 1910; è certo che, dopo l'alleanza russo-giapponese del 1916, i due Stati saranno tanto più concordi per combattere possibilmente anche nella Cina propriamente detta tali obbiettivi della politica americana.

Finalmente una determinante influenza nel rafforzare, in questa triplice alleanza orientale, l'elemento russo-giapponese a danno del-

l'elemento anglo-giapponese, avrà la solidarietà delle colonie autonome britanniche con la politica americana della popolazione; solidarietà cui l'Impero britannico non potrebbe sottrarsi senza correre il più serio pericolo di disaffezione di quelle colonie. Tale politica ha d'altronde già provocato più volte il malcontento dell'India britannica; nè, pur durante questa guerra, ha del tutto disarmato, come è dimostrato da un recente progetto di legge per autorizzare le legislature provinciali indiane a privare i cittadini di talune facoltà di ricorso e di talune prerogative di carattere giudiziario, e dalla agitazione diffusasi nel paese per farlo ritirare. E poichè il popolo indiano ha fatto e sta facendo così completamente il suo dovere di lealtà e di cooperazione alla grande lotta nella quale è impegnato l'Impero britannico, è logico pensare che, dopo la guerra, domanderà una eguaglianza di trattamento pari alla eguaglianza del dovere compiuto. Se a tale desiderio l'Impero vorrà corrispondere, specialmente nei riguardi della libertà di emigrazione indiana in tutti i territori dell'Impero e in quelli della eguaglianza dei diritti, in ogni parte dell'Impero britannico, fra coloni, indiani ed abitanti europei, disgusterà le colonie autonome; se non vorrà o non potrà soddisfarli ne riceverà nuovo e vigoroso impulso il nazionalismo indiano. A questo il Giappone apparirà come l'antesignano e il tutore delle genti asiatiche in una lotta per l'eguaglianza internazionale, costituzionale, civile e sociale fra asiatici ed europei; lotta nella quale l'Impero britannico si troverà paralizzato fra l'esempio degli Stati Uniti d'America e le inibizioni da quello incoraggiate nelle sue colonie autonome, e la solidarietà di interessi che mentre fra l'India ed il Giappone si farà sempre più manifesta, non troverà nel sistema russo di governo dei territori asiatici la minaccia di simili contrasti.

Tuttociò è stato avvertito con franchezza recentemente dal barone Takahashi, ex-ministro delle finanze e membro della Camera dei Pari, con parole che devono essere meditate: « Nelle colonie autonome britanniche esiste una tendenza all'esclusione dei giapponesi. Se tale tendenza dovesse, dopo la guerra, prevalere in tutto l'Impero britannico, il risultato ne sarebbe molto deplorevole ».

Così anche ora come al Congresso di Vienna e come al termine della guerra di Crimea, cominciano, mentre una combinazione di Stati non ha dato ancora tutti i suoi frutti, i primi germi e le prime manifestazioni di qualche combinazione diversa. Così i singoli Stati, guidati sempre dalla sola ispirazione del proprio interesse, variamente combinano, nel succedersi delle generazioni, i loro aggruppamenti, e a vicenda modificano e mutano l'indirizzo della loro condotta. Mentre un gruppo di Stati sta combattendo per la realizzazione impossibile di un nuovo predominio mondiale, e un altro gruppo combatte contro di quello per il conseguimento di un equilibrio pacifico fra complete e non tiranniche entità nazionali, la storia, sfuggendo così ai propositi degli attori come alle previsioni degli spettatori di questo dramma mondiale, continua a svilupparsi come un quadro perpetuamente dissolvente, nel quale dagli aspetti apparentemente definitivi di un giorno sono quasi sempre del tutto dissimili le linee del domani.

ENRICO CATELLANI.

LA PREPARAZIONE ALLA PACE

Quando terminerà la guerra cruenta noi non sappiamo; ma poichè questa è lotta che involge la vita dei popoli, la loro libertà ed il loro avvenire, poichè si tratta di vivere o di morire, è evidente che nessuno dei gruppi belligeranti si deciderà ad accettare la pace, se non quando vi sarà costretto dalle proprie forze stremate e dalla mancanza di respiro. Comunque, sia breve o lungo il maturarsi di questo momento fatale, come noi diamo mirabile prova nella lotta, e ci discipliniamo sempre più, ond'essa sia coronata dalla vittoria, cui ci affida la giusta causa, la stretta unione degli alleati, l'elevatezza del nostro popolo ed il magnifico valore del nostro esercito, così noi abbiamo il dovere di prepararci tenacemente alla pace.

E non sembri strano invocare una attiva preparazione alla pace, mentre essa parrebbe significare soltanto riconquistato riposo. Non sembri strano invocare questa preparazione, mentre pur le grandiose e terribili imprese di guerra mirano ad essa, come a meritata conquista di vie salutari, al ritorno di umani sensi di fratellanza, in cui è facile e dolce adagiarsi.

Se è giusto senso di orgoglio per la Nazione la sua superba resistenza in questa lotta cui ogni valore umano si sacra con fede sempre rinnovata, se è giusto trarne auspicio luminoso di vittoria, è pur vero che la pace, per essere veramente benefica, promessa di nuova civiltà e progresso, per significare pieno equilibrio e robusta vita della nostra Patria, deve trovarci fortemente preparati.

La questione finanziaria ha intanto una speciale importanza, perchè su di essa s'imperniano tutti o quasi i grandi problemi, che con la pace noi dovremo risolvere: le salde finanze sono gli organi vitali delle nazioni, dalle quali esse attingono le possibilità per sviluppare il complesso organismo e vivere rigogliosamente. Tenuto conto delle ingenti spese di guerra, le nostre attuali condizioni finaziarie sono confortevoli e non v'ha dubbio che con saggia politica il Governo si adoperi in ogni modo per ricercare le fonti di maggiori proventi, onde trarne nuovi cespiti e fronteggiare gl'interessi dei capitali che costituiscono il debito pubblico. Ma ciò non è sufficiente. L'Italia spende, per questa sacra guerra di liberazione, oltre un miliardo al mese: diciamoci dunque coraggiosamente che, come avverrà per le altre nazioni, la pace ci troverà con un forte onere che attanaglierà il nostro respiro e il nostro divenire, se non sapremo condurre il Paese a tale aumento di produzione, da pareggiare gli oneri del debito pubblico, sia pur gradata-

mente, ma certo nel più breve tempo, con nuova ricchezza creata. I balzelli di oggi e quelli di domani, non saranno sufficienti che a soddisfare le esigenze dei prestiti, non certo ad estinguerli: è chiaro quindi che un equilibrio dignitoso vi potrà essere solo con un reale aumento di ricchezza nazionale, attinta alle varie sorgenti che sono nostro invidiato patrimonio e da questa stessa nostra terra che ha in sè tanti germi ancora intatti, e la cui viva sementa aspetta di essere destata per la sua opera di provvidenza e di salute. Fu perciò sapiente voce di studioso, di patriota e di poeta, quella commossa dell'on. Maggiorino Ferraris, che, da questa stessa Rivista, in un recente scritto, chiamava il popolo alle pure fonti delle ricchezze naturali agrarie. Questa nobilissima concezione economica e sociale, il Governo deve integrare con studiate e sollecite previdenze, nulla trascurando per dar vita rigogliosa ai nostri campi, che pur avendo in se gran copia di latenti forze e gagliardia di fecondità non raggiungono in nessuna parte del Paese la piena misura del loro valore.

È innegabile che per raggiungere l'intento sono molti e gravi i problemi da affrontare: bonifiche, canali d'irrigazione, comunicazioni, trasporti, lotta antimalarica, crediti agrari, ecc.; ma appunto perchè il compito è difficile e vasto, occorre dedicarvisi senza indugio, con ferma volontà e con fede. Sono sopratutto le forti e generose provincie meridionali e le ardenti isole nostre, che hanno offerto alla Patria tanto puro olocausto di sangue, che attendono di poterle dar poi in piena abbondanza i frutti delle loro terre. Così torneranno ai campi laboriosi e pacifici, dove è più libera l'aria e largo il respiro, anche coloro che li disertarono per i grandi centri, dove lo sforzo per partecipare ai mille aspetti della vita eccita o snerva e dà un permanente senso di scontento e di scopo mancato, a scapito delle più elevate finalità sociali e morali. Il popolo comprenderà allora tutta la dignità di questo lavoro paziente, talismano di tanta salute fisica e morale, come tutto ciò che riconduce a forme più semplici e sane di vita. I ricchi, i proprietari di terre in tutto o in parte non ancora feconde, devono sentire la responsabilità di questa ricchezza giacente, deviata dal suo grande destino di eterna fecondatrice di umane energie. E se questa responsabilità non sentissero, specie i ricchi latifondisti, sappia il Governo trovare il modo per raggiungere il fine, od obbligandoli a speciali forme di consorzi agricoli, o trasformando quelle proprietà in gestioni di Stato, come altri elementi di ricchezza nazionale. Si susciterebbero così sorgenti di prosperità non fallace e si risolverebbero molti dei grandi problemi che la pace ci addita.

Ma con la pace, altri vasti problemi d'indole economica, sociale, industriale, commerciale, militare, si affacceranno all'orizzonte e s'imporranno nuove necessità e nuovi bisogni. Quale vantaggio potremmo noi ricavare da questo risveglio di esigenze e di aspirazioni, da questo febbrile riattivarsi di vita e di benefiche aspirazioni, se durante la guerra, chiamando a raccolta le più forti competenze, noi avremo studiato, lavorato, onde trarre, al momento giusto, dal seno stesso della Nazione, le forze, le attitudini, le possibilità che questo problema possano risolvere!

Non v'ha dubbio che, deposte le armi cruenti, un'altra guerra — ad armi più o meno affilate — industriale e commerciale, dovrà iniziarsi. Per questa, noi dobbiamo fin d'ora mobilitarci con volontà indefessa, per scendere poi in campo con vantaggio ed avviare prontamente il nostro Paese in vie sicure di floridezza e di benessere.

Guai se la nuova lotta ci trovasse impreparati! Il nostro non è un Paese ricchissimo; i nostri capitalisti, che non hanno fin qui mostrato slanci audaci e sicuri, non sono, in buona parte, abituati all'industrializzazione ed all'impiego dei capitali, nell'affannoso giro della vita economica. Per molte industrie noi siamo stati passivamente soggetti all'estero; non sono, finora, sorti da noi elementi creativi e direttivi capaci di liberarci da questa servitù, mentre noi sappiamo, che le stesse industrie straniere sono alimentate dall'attività intelligente e perseverante di operai nostri: italiani, e di prodotti nostri: italiani!

Per queste ed altre ragioni, la nuova lotta non appare facile, ma se l'affronteremo coraggiosamente e virilmente fin d'ora, non potrà mancare un risultato felice. Da essa dipenderà l'avvenire, il prestigio economico del nostro Paese: ferrovie, marina mercantile, industrie, commerci, agricoltura, attendono da questa soluzione impulsi e gagliardie benefiche e scaturigini di prosperità e di ricchezza.

Si aggiungano a questi i grandi problemi sociali; prima di ogni altro quello che riflette l'istruzione e l'educazione, l'avviamento ad una più larga comprensione commerciale ed industriale, e soprattutto una più forte e piena formazione morale dei giovani. Oh! io lo vedo, questo ridente paese di Dante, questo sogno della bellezza creatrice di Dio; io lo vedo, centro di coltura e di arte, culla della scienza e del genio, con i campi fiorenti e ubertosi, con i commerci e gli scambi avviati, cosparso di officine che tutte le nostre necessità soddisfacciano, che motori pulsanti traducano in forme viventi l'audace creazione della geniale ricerca paziente e traggano nuovi aspetti dalle nostre materie prime; paese di canti e di amore, di suoni e di poesia, ma forte, prospero e proficuamente laborioso! E vedo tutte le provvidenze civili i cui principî di sana libertà, di vigile tutela dei deboli e dei miseri, dei lavoratori e degli impiegati, abbiano per finalità suprema la umana fratellanza e la grandezza e la forza della Patria! E una scuola vedo, che sia fucina di coltura, ma sopratutto di elevatezza morale, di onestà, di operosità, di amor patrio! Vedo i maestri delle scuole primarie, orgogliosi della loro missione, sicuri nell'esercizio del loro apostolato, rispettati e sorretti, quali fattori primi di civili coscienze, maturantesi dalla loro parola e dal loro esempio nelle generazioni nuove; li vedo schivi di sette e di partiti, animati dal solo desiderio di coltivare forti e sani i virgulti sani e forti. La scuola superiore io vedo, palestra di scienza e di arte, dove la voce del maestro sia pura sementa di vero, guida illuminata alla formazione del carattere nazionale, non incitatrice di ribellioni, nè predicatrice di dottrine fallaci od illusorie, alla Patria avverse! Arruffapopoli e reazionari, se possano essere minoranza nelle folle e magari in Parlamento, non debbono nè possono infestare la santità della scuola!

È enorme e grandioso il lavoro di preparazione che noi abbiamo il sacrosanto dovere d'intraprendere, se dalla vittoria vogliamo davvero ritrarre il vantaggio cui abbiamo diritto, per quanto abbiamo operato e sofferto, per tutte le lacrime e per tutto il dolore che ci è costato, per il divino eroismo cui i nostri soldati han saputo assurgere, sfolgoranti di valore in puro olocausto glorioso!

A questi problemi dovrebbero dedicarsi gli sforzi di coloro che in questo momento non hanno speciali mansioni per la guerra delle armi e per la vita del Paese durante il conflitto cruento. Assai più gravi, questi problemi, delle piccole questioni personali, della maggiore o minore severità della Censura! Non è il momento di cupidi desideri, di ambizioni, di rivendicazioni, di rivincite: questo è il momento dell'azione!

Il nostro magnifico popolo offre sereno la vita dei suoi figli migliori e non più pensano a lotte economiche gli operai e i contadini, che sono eroi nell'azione e nel pensiero. Questo popolo giovane e grande non si lascia guidare da altro istinto, da altra volontà che non sia quella di vincere! Si raccolgano dunque tutte le energie fattrici, si raggruppino secondo le attitudini, le tendenze, le capacità e i valori e diano alla Patria, con ogni sacrificio, pensiero ed azione, per risolvere i grandi e innumerevoli problemi nazionali, per tenere il Paese pronto alla nuova lotta, per emancipare l'Italia da ogni soggezione non solo politica, ma commerciale, industriale e marittima, per formare dei cittadini forti, disciplinati, laboriosi, coll'anima piena di forti propositi: primo di tutti la grandezza della Patria sempre e ad ogni costo!

Di tutto ciò io ho inteso parlare troppo poco, alla Camera e fuori, mentre questa dev'essere la vera cooperazione di tutti i partiti al Governo. Perchè non si nominano delle Commissioni — parlamentari o meno — ma alle quali siano chiamati uomini di indubbia onestà, di indubbia capacità, per lo studio di tutti questi problemi? Si è parlato, si è scritto della necessità che ha il nostro Paese di emanciparsi dall'industria e dal commercio straniero; siamo stati perfino commossi per il S. Antonio tedesco e giustamente lo si vuole italiano; ma in conclusione di concreto si è fatto ben poco!

I rappresentanti dei Governi alleati si sono riuniti per mettere in pratica le decisioni della Conferenza di Parigi del 28 marzo 1916, intesa sopra tutto a combattere il *dumping*, che è stata l'arma preferita dai tedeschi per la conquista della supremazia commerciale. Sono stati stabiliti provvedimenti per la unificazione delle legislazioni sulle relazioni economiche col nemico, durante la guerra; provvedimenti transitori per il periodo di ricostituzione commerciale, industriale, agricola e marittima degli Alleati e provvedimenti permanenti di reciproco aiuto e di collaborazione fra gli Alleati. Tutto ciò rappresenta indubbiamente un notevole avviamento all'invocata preparazione, per non lasciarci sorprendere dalla pace, come ci siamo lasciati sorprendere dalla guerra. La Germania, come non si è lasciata cullare nelle illusioni della pace, cura ora alacremente la preparazione per il suo risorgere economico ai nostri danni. È noto, infatti, che essa fa riserve fortissime di materie prime e di merci provenienti dalle regioni invase e si parla di capitalisti tedeschi già pronti a sfruttare la nuova attività industriale degli Al-

leati, specialmente della Russia e dell'Italia. Ecco perchè le decisioni della Conferenza di Parigi e gli accordi economici fra gli Alleati s'imponevano; si potranno così frustrare facilmente tutte le possibili aspirazioni di egemonia commerciale e industriale, con i necessari reciproci impegni e col sottoporre sopratutto le merci originarie dei paesi nemici ad uno speciale regime. Gli Alleati sono economicamente i più forti, perchè dispongono di una popolazione di 400 milioni di abitanti, e la maggior parte delle materie prime: i minerali di nickel, di platino, di alluminio, il manganese, sono in mano agli Alleati; la produzione della canapa è quasi cinque volte più forte di quella dei nemici; per il lino la produzione degli Alleati raggiunge i quattro quinti di quella mondiale; per le lane gregge, le loro forze sono 11 volte maggiori di quelle degli avversari; per la seta 8 volte. Ma se tutto ciò ci fa guardare con animo sereno l'avvenire, per noi le previdenze dell'accordo economico di Parigi non sono sufficienti: occorre far seguire ai provvedimenti e alle previdenze internazionali, quelle interne.

Malgrado ogni volontà del Governo, ogni intesa con gli alleati e ogni facilitazione, molte industrie nuove non sorgeranno in Italia, per mancanza di capitalisti nazionali volonterosi, di capacità tecniche esperte di alcune industrie e anche di maestranza pratica. E allora, perchè non si pensa al mezzo di rimediarvi? Si è studiato — per esempio — il sistema di lanciare le industrie delle quali siamo privi e per le quali sarà difficile trovare iniziative private, si è pensato a promuoverle con un'azione di Stato? E perchè non si pensa fin d'ora a preparare gli elementi direttivi e le nuove maestranze?

Si studino dunque a fondo e in tempo tutti i problemi che involgono il promettente divenire della Nazione, perchè sia fecondo il sangue per la Patria versato, perchè, raggiunti i suoi sacri confini, l'Italia possa presentarsi sulla soglia della nuova êra, con una robusta riserva di capacità e di valori e pronta alle nuove pacifiche conquiste.

ENRICO CHITTI.

LO SFORZO DELL'INGHILTERRA

Si è pubblicata in questi giorni la versione in francese del volumetto: *England's Effort* (1) il quale, dovuto alla penna della più illustre scrittrice di romanzi, che vanti oggi l'Inghilterra, ha avuto oltre Manica e oltre l'Atlantico una larghissima diffusione.

Ecco com'è nato il libro.

« Cosa fanno gl'Inglesi? » Questa domanda è stata di spesso ripetuta, non solo in Europa, ma sovra tutto in America, prima che essi dessero segni più tangibili, più evidenti della loro poderosa attività con la fortunata offensiva della Somme. A dissipare il dubbio e l'ombra di critica, che parevano inclusi in tale domanda de' suoi compatriotti, un cospicuo personaggio americano, amico dell'Intesa, che ha negli Stati Uniti occupato un grado altissimo, s'è rivolto a Mrs. Humphry Ward, invitandola a inviargli alcune lettere illustrative dello sforzo compiuto dall'Inghilterra dopo la dichiarazione di guerra. La Ward ha accolto l'invito, ben accetto — come si comprende — anche al Ministero degli Esteri; e l'autorità militare le ha dato modo di tutto vedere, di tutto studiare per offrire una narrazione esatta, per quanto riassuntiva, della varia operosità bellica del suo paese. Così son venute fuori queste sei lettere, le quali sono precedute da alcune elevatissime pagine di lord Rosebery. In una egli dice: « Le lettere presenti non s'indirizzano alla sola America. Tra i neutri e anche tra gli Alleati v'è grande ignoranza intorno alla parte sostenuta dalla nostra patria: ignoranza che esse per il loro scopo e per la loro forza persuasiva dovrebbero distruggere ». Accettiamo il consiglio del nobile lord, e diamo uno sguardo al libretto, che gli editori Smith e Elder hanno stampato nel giugno scorso.

Nella prima delle sue lettere Mrs. Ward ci parla di una visita compiuta nel mezzo dell'inverno alla flotta, in quelle acque lontane del nord, dove questa giorno e notte fa la guardia alle coste d'Inghilterra. Codesta lettera è fra tutte la meno importante: perchè di necessità assai scarse furono le esperienze dirette dell'autrice, che dovette limitarsi a vedere da terra o in porto le navi britanniche destinate a quest'ufficio solenne. Di speciale interesse è invece la seconda, nella quale ella ci descrive la mirabile attività spiegata dalla sua patria nella fabbrica delle armi e munizioni: ella esalta — per le cose vedute — l'operaio inglese, che — a suo avviso —

(1) Mrs. Humphry Ward, *England's Effort*. Six Letters to an American Friend (Londra, Smith, Elder & Co., 1916).

uscirà da questa guerra come rifatto, con un'idea del tutto diversa di prima circa i proprî rapporti con lo Stato e con coloro che lo impiegano. Parole addirittura patetiche suggerisce a Mrs. Ward la osservazione della immensa operosità, e interamente nuova, che mostrano le donne in questi lavori di preparazione e di rifornimento ai campi di battaglia. Ella si compiace di riportare le seguenti dichiarazioni di un ufficiale, che le serviva di guida per le rumorose e affollate corsie delle officine: «Le donne! Esse stanno salvando il nostro paese! Esse non si preoccupano di nessuna fatica. Ore? Ne lavorano dieci e mezza e anche dodici, per sette giorni la settimana. E vogliono far ciò. Quando il Governo insistette per la domenica di riposo, se ne risentirono e risposero: — Noi non siamo stanche». E Mrs. Ward spiega cosa sia, considerato in pratica, il sistema così detto della *dilution* e universalmente adottato: il quale consiste nell'aver diviso tra operai non esperimentati o di mezzana capacità, sotto la sorveglianza de' più esperti, il lavoro che a questi soli si soleva affidare: il che ha permesso alle donne di essere applicate in così larga misura in bisogne, per cui sembravano per l'innanzi completamente inadatte. Lo spirito patriottico che anima codeste schiere femminili è fervidissimo: a rinfocolarlo contribuirono sovra tutto i *raids* degli Zeppelin, che formano la prova più eloquente della cecità teutonica nello scrutar le vie del cuore umano in generale e di quello britannico in particolare. «È nostro dovere di aiutar gli uomini ad ammazzare i Tedeschi», ebbero a dire alla illustre signora due operaie appartenenti ad una città da poco visitata da quegli ordigni terribili di guerra brigantesca. E il loro sdegno pieno di rancore e di desiderio di vendetta, condiviso da milioni, è stato forse la molla più poderosa dello sforzo inglese. Nel distretto della Clyde neppure una donna era impiegata nelle fabbriche prima della guerra: in esso solo — quando Mrs. Ward lo visitò — se ne contavano oltre quindicimila addette al lavoro delle munizioni! A questo, nel Regno Unito, erano allora applicate nell'insieme dugentocinquantamila donne di fronte ad un milione e mezzo di uomini.

Ritornata dal suo giro negli opifici d'armi e di proiettili, ebbe l'autrice il permesso dal Ministero della Guerra di visitare il fronte inglese in Francia: e questa sua escursione durata quattro giorni fornisce l'argomento della quinta lettera. Una impressione notevole, ch'essa ha ricevuto, attraversando le retrovie, è stata quella della cordialità delle relazioni fra le popolazioni locali e l'esercito inglese. Non v'è dubbio che dalla permanenza di questo le piccole città, i villaggi ritraggono un considerevole vantaggio pecuniario: ma il danaro non basterebbe; ci vuole il sentimento per dare all'ospitalità quel carattere di fiducia, di simpatia, per cui essa diviene un elemento prezioso di cooperazione. La penna di Mrs. Ward ci conduce per circa 700 chilometri attraverso la zona di guerra britannica: ci mostra la stupenda organizzazione di riserve, di caserme, di campi di esercizi, di ospedali, che in pochi mesi l'Inghilterra ha formato dietro la linea del fuoco; ci descrive le sensazioni che ha provate e le osservazioni, che ha fatte, stando su di un colle belga, a men che un miglio da codesta linea. «Io ho potuto vedere — scrive — un contrattacco tedesco dopo una brillante avan-

zata inglese; ho potuto notare gli effetti dei cannoni in azione su le trincee tedesche... Sono stata più che qualsiasi altra donna, le infermiere comprese, vicino al fervor della lotta, del combattimento ».

Nell'ultima lettera Mrs. Ward, dopo avere accennato all'opera della Croce Rossa, alle istituzioni ospitaliere, dove si spiega in modo ammirevole lo spirito di carità di tutte le classi sociali, ci parla del contributo di coraggio, di fermezza, di slancio portato dal suo popolo sui campi di battaglia. Degna di speciale menzione è la parte avuta in questo dall'aristocrazia della nascita: quand'ella scriveva, già 47 giovani, eredi di seggi alla Camera dei Lords, e quindi futuri Pari, avevan lasciata la loro balda vita, a cui arridevano le speranze più liete della fortuna e della ricchezza, nel teatro sanguinsoso della guerra.

Dalle pagine di Mrs. Ward, scritte con il vigore, la dignità soliti al suo stile, or ravvivato da una certa disinvoltura giornalistica, vien fuori un quadro palpitante del complesso e immenso sforzo inglese. La attività di questo ha incominciato ad affermarsi subito dopo la pubblicazione del libretto, che abbiamo dinanzi, con la bella offensiva su la Somme. E nutriamo ferma fede che altre prove, e prove decisive, esso darà in un prossimo avvenire.

In quanto all'effetto immediato, che la nobile fatica di Mrs. Ward s'è proposto, cioè d'illuminare l'opinione pubblica degli Stati Uniti d'America, io non so bene di quale estensione e di quale natura esso sia stato. Gli è certo che i sottomarini tedeschi continuano a silurare peggio che mai le navi nemiche e neutre, e senza preavviso; che molti americani continuano ad andare ad abitare in fondo all'Atlantico, vittime di quella caccia vergognosa e brutale: gli è certo che il Governo degli Stati Uniti continua a meditare su le note di protesta da inviarsi a Berlino; e che i bravi borghesi di New York e di Chicago continuano a raccoglier dollari a palate, che lor vengono da questa stoltissima Europa. Speriamo che, a pace conclusa, ce ne riporteranno almeno una parte. Mi sembra che sia questo l'unico vantaggio pratico, che possiamo attenderci dalla loro attitudine politica.

C. S.

LA QUARTA MOSTRA DELLA "SECESSIONE" ROMANA

Quattro anni sono, quando si seppe che fra gli artisti romani si era prodotta una scissione del gruppo di essi più giovanile ed audace dalla vecchia Promotrice, si dubitò subito che non si trattasse di un'affermazione di nuove determinate tendenze, di un particolare indirizzo di vedute, e che insomma non giustificasse pienamente questa separazione, l'eclettismo — sia pure illuminato e rigoroso — con cui la nuova società avrebbe accolto le manifestazioni di arte rispondenti ad un severo carattere di modernità ed emananti da una necessità creativa affatto scevra da preoccupazioni commerciali. Tutte le mostre della « Secessione » non hanno fatto che avvalorare questi dubbi. Si son viste belle sale adorne e create in armonia con le opere che vi si esponevano; si è notata la cura con cui la giurìa ha sempre scelto queste opere: ma in fondo tutto l'interesse delle esposizioni nasceva dalla presenza di gloriosi stranieri e di pochissimi giovani di nuova sensitività, accomunati nel medesimo sogno, orientati arditamente verso mète sconosciute alla maggioranza. Quest'anno nulla di diverso: pleonastiche pitture e sculture tutte addensate attorno poche realizzazioni d'arte imperfette e gracili, frutto della fresca audacia di spiriti primaverili.

Soltanto qualche anno fa si era ancora, in Italia, al presentimento dell'impressionismo. Oggi per merito appunto di pochi iniziati ci si avvia un po' tutti verso quella inquieta ricerca di sintesi e di stile che caratterizza il movimento artistico europeo dell'ultimo ventennio; i nomi di Cézanne, di Van Gogh e di Gauguin suscitano nei migliori, ricordi di opere che sono ormai nei musei e tormentosi bisogni di incomplete ma sboccianti attuazioni, convincono al riconoscimento di un eroismo di creatori che un giorno apparirà quasi leggendario. Io potrei con indifferente disinvoltura dispensare qualche lode a molti che, del resto, la meritano: decorosi e, via, necessari *picture-makers*, accademici di sè stessi, troppo gelosi della propria onestà di produttori per preoccuparsi menomamente di coltivare il proprio spirito di artisti e di rinnovare le proprie forme abusate. Ma preferisco tracciare brevemente la storia del sintetismo pittorico, nelle sue intenzioni teoretiche, perchè serva di chiarimento a quanto giovani, ormai noti ai più, e le cui opere cominciano ad essere acquistate non soltanto da privati intelligenti ma anche da pubbliche gallerie, vanno facendo ed esponendo. A questa parte generale vorrò aggiungere la sommaria caratterizzazione dell'arte di Felice Carena, di Oppo, di Armando Spadini, di Pasquarosa (sono i nomi di questi giovani); e due parole sulla scultura.

Circa il 1890, subito dopo l'esposizione del caffè Volpini (1889), si produsse in Francia la crisi simbolista che rinnovò l'arte francese e che segna l'inizio della reazione contro l'impressionismo. Capo del movimento sintetista fu Paul Cézanne, ma l'arte di lui, inaccessibile ancora oggi a molti, ebbe bisogno, per esercitare una decisiva influenza, che Gauguin e Van Gogh, in ispecie Gauguin, le preparassero il pubblico con gli elementi più vistosi e comprensibili della propria pittura. Il maestro era stato l'iniziatore di Gauguin, ma questi soltanto aveva saputo oltre che esprimere paradossi facilmente teorizzati da Sérusier, riunire attorno a sè parecchi discepoli, e formare quella scuola che poi si trovò riunita, non soltanto al Volpini, ma anche nella bottega del mercante di colori Tanguy, ove i sintetisti avevano scoperto appunto Cézanne. Il nuovo gruppo non rinnegava il movimento impressionista; al contrario era grato ai più alti rappresentanti di esso, a Pissarro, a Monet, a Renoir, ed in fondo ne seguiva le direttive: soltanto ne dimenticava i procedimenti analitici per attenersi alle intenzioni, al naturale spirito di sintesi che lo aveva animato. L'impressionismo aveva inteso a stringere la natura più da presso che non si fosse fatto in precedenza, a *riprodurla*, aveva voluto « obiettivare uno stato d'anima »; ma i modi stessi della sua notazione cromatica lo avevano portato a fare, insomma, della realtà una fotografia di straordinaria finezza, un'imitazione e non un'invenzione, e spesso a disperdere ogni emozione in un lento e duro lavoro di divisione del colore. Gauguin liberò i giovani stretti intorno a lui e da lui aspettanti il nuovo verbo, dall'idea di copia. Egli non volle più rendere in pittura il sole secondo i mutamenti ineffabili dell'ora, e gli scoloramenti apparenti che esso produce sulla realtà, con la minuziosa attenzione dell'impressionista; ma piuttosto ridarci la sensazione di calore e di fiammeggiamento che esso suscita, mediante le tinte più vivaci e più pure, senza nessun ausilio del chiaroscuro com'è inteso comunemente, con la trasposizione dei valori di nero e di bianco in valori di tinte che si succedono per contrasto o analogia, in funzione volumetrica, secondo che la forma si interrompa o si continui (Denis). Nacque la teoria degli equivalenti, si affermò risolutamente il diritto dell'artista al lirismo. L'arte restava sempre il frutto della sensibilità individuale, ma dalla riproduzione assurgeva alla rappresentazione simbolica. « Nous affirmions que les émotions ou états d'âme provoqués par un spectacle quelconque, comportaient dans l'imagination de l'artiste des signes ou équivalents plastiques capables de reproduire ces émotions ou états d'âme sans qu'il soit besoin de fournir la copie du spectacle initial; qu'à chaque état de notre sensibilité devait correspondre une harmonie objective capable de le traduire ».

L'intenzione decorativa, e però di composizione, — sconosciuta agli impressionisti — limitava la teoria degli equivalenti, mitigava gli eccessi che il solo desiderio di espressione poteva generare, insomma già suggeriva un metodo, già imponeva la necessaria misura dello stile. Sintesi e stile furono raggiunti per gradi; e non è da credere che nel '90 già la scuola di Pont-Aven ne avesse trovato la esatta definizione. I sintetisti, in principio, volevano « rebalbutier », « reculer » — come Gauguin — « jusqu'au dada de *leur* enfance, le bon cheval de bois ». Soltanto più tardi ebbero un concetto preciso di ciò

che dovesse essere sintesi, se pure la loro manìa del decorativo, l'abuso del duro contorno e dei campeggiamenti piatti, li abbia spesso nella pratica spinti più alla semplificazione delle forme che alla vera e propria sintesi. Di sovente essi non seppero che riuscire ad un voluto arcaismo alquanto letterarieggiante, in ogni modo affatto teorico, contro il quale reagiscono i giovanissimi, più ubbidienti al loro proprio istinto, e più solleciti di verità costruttive. Ma non fosse che per l'esempio della loro vita, meriterebbero d'essere additati agli artisti italiani. L'eroismo silenzioso con cui perseguirono il loro ideale artistico, l'iterato assoggettarsi a tutte le prove, la solitudine che circondò le fasi supreme della loro esistenza, commuovono ed esaltano. Lo stesso disinteresse che oggi nobilita gli epigoni sembra un ultimo raggio della purezza spirituale degli iniziatori. Gauguin emigra a Tahiti, Cézanne sogna l'approvazione accademica in provincia, Van Gogh vive una vita di contadino in campagna; ma le contingenze sentiamo che non contano, e che un eguale fuoco interiore arde quelle tre anime di creatori, un'eguale intensità drammatica ne caratterizza l'espressione. Un violento amore delle cose fa attardare l'uno in continui tentativi per l'opera definitiva, totale; un veemente ardore di amante dinnanzi lo splendore fiammeggiante della Provenza consuma l'olandese, e fa delle sue opere tante testimonianze fedeli della tragica lotta in cui egli si dimenticò interamente per diventare uno coll'elemento che volle rappresentare.

E vorrei dire agli artisti: non giova perdersi in continue e vane ricerche tecniche, occorre piuttosto educare lo spirito ad una più umile e profonda comprensione della materia, e delle forme con cui essa esalta la propria volontà di essere e di continuare. Non basta. L'arte modernissima non è sorta, così, improvvisamente, per generazione spontanea, non è avulsa dal gran tronco glorioso della tradizione. Le prove di ciò non mancano. Per questo suo autentico titolo di nobiltà merita dunque qualcosa più di un momentaneo sfruttamento superficiale, o di uno sdegnoso e compassionevole sorriso borghesemente incomprensivo!

***

In Italia si è avuta e si ha una conoscenza molto imprecisa della produzione dei pittori che ho nominato, e non tanto per colpa degli studiosi e del pubblico, quanto degli ordinatori delle nostre esposizioni. A Venezia, a Roma si son visti soltanto alcuni imitatori di Cézanne e di Gauguin, che spesso si fermavano alla lettera, alle peculiarità formali più trascurabili dei maestri, e credevano di intendere la lezione degli iniziatori lasciando spazî vuoti sulla tela o rifacendo pazientemente le sprezzature e fratture della loro composizione. Soltanto a Firenze, in una piccola mostra organizzata dalla « Voce », ed in qualche collezione privata, sono apparsi i sintetisti; e non si potrebbe assicurare che tutti i giovani che oggi si sforzano di rinnovare la pittura italiana, siansi recati in pellegrinaggio a quelle case ed a quella esposizione fiorentina. Filtrazione faticosa, dunque, a traverso i discorsi dei letterati, poche fotografie e pochi scritti prestati per un giorno o per un mese; al massimo a traverso lo studio di qualche « Mappe » giunta fresca fresca da Mo-

naco... E ciò è stato un bene, e ciò è stato un male, a seconda del punto di vista. Comunque quell'arte di novatori ha avuto forza di irradiazione sufficiente a eccitare nei migliori, germi di vita nova che sonnecchiavano in attesa di un propizio calore che li facesse fruttificare.

Persino l'errore ha giovato. Il grande Cézanne era insoddisfatto, si sa, dei modelli viventi che posavano per i suoi ritratti gravi e rattristati. « Ça bouge » — diceva; e si inquietava pel tradito desiderio di stringere la realtà nella sua sostanza e nella sua universalità densa e pesa. Dalle persone egli era passato alle cose, oh! altrettanto vive, ma statiche, almeno di una stabilità *relativa*. La natura morta era così diventata il tramite a una più perfetta e meno ansiosa realizzazione. Gli imitatori lo hanno preso alla lettera, ed hanno trasformato le esposizioni in pometi e giardini profumati. Non importa: chè partiti, ripeto, da una intenzione riflessa e superficiale son riusciti all'espressione attenta e disinteressata di una malinconia che è ben moderna e tutta nostra; fioritura ultima di quel romanticismo che in pittura ha portato ad una religione naturale del paesaggio e delle cose. Al primo volse ogni studio l'impressionismo. Alle altre si confessa di preferenza l'arte recentissima che dell'impressionismo è naturale evoluzione e insieme salutare reazione.

***

Quanto son venuto esponendo mi sembra debba in qualche modo chiarire la pittura dei due o tre artisti che giovano a fare interessante la quarta mostra della « Secessione » romana: la pittura di Oppo, di Carena, di Pasquarosa, ed in una linea più ortodossa di Spadini.

Due cose di Oppo mi piacciono specialmente: i *Fiori* (26) e *Mezzogiorno* (29). Elementarità giallo-grigie del fondo, sofferente ed emaciata plasticità del *Ritratto;* ariosa e volubile tenerezza di fiori di pisello rossi e azzurri; scarnita intimità della *Natura morta:* estasi transigente. Ma più certa bellezza nei due quadretti che ho nominato, primi. Giacinti viola e gialli su un po' di terra grassa e bruciata. Il bianco perlaceo di un anemone esalta tra le polpe profumate di quei grappoli rovesciati la sua pallidezza trasparente. C'è contatto umile e pieno con le cose. Dall'anima istessa del colore s'irradia tutta la luce e tutto il calore che lo fanno densa espressione di fresche ed istintive partecipazioni. Nel quadro N. 29. l'ora meridiana scoppia sur un angolo di giardino. I tulipani rossi e gialli squillano come campane imminenti. Tutta la veemenza del fondo fiammeggiante violenta l'azzurra inferriata, — verberata in avanti, fino a porsi sul piano medesimo ed a rompere il profilo della giovanile figura intenta. Solo poche note calme e chiare di giallo e di verde riposano, in alto, delle esasperate contiguità.

Felice Carena si è eletto un nuovo maestro. Ormai sembra bene accertato il suo destino di mediatore, di artista della « Variazione ». Un giorno interesserà non soltanto l'opera di questo pittore, ma anche l'ansioso suo tragitto umano, di ricercatore curioso fino all'eclettismo, traente le sue migliori emozioni da forme d'arte già attuate, perduto in lirismi tutti riflessi e riecheggiati. Ma c'è pro-

gresso reale in lui. Le ultime *irrelevancies* letterarieggianti proprie di talune sue precedenti opere sono quasi sparite (facili ideali piacevolezze di colorazione, e un morente sentimentalismo malinconioso). Il primo incitamento gli è venuto dal suo amico Spadini (amore per certe tonalità rosazzurre, e la nebulosità carrieresca ridotta alle sbavature del giovine toscano): l'invito imperioso da Gauguin. Ed a Gauguin egli cede con la solita prontezza d'assimilazione, con la consueta e alquanto femminile adattabilità. Ma per la prima volta, Carena, in certe minuzie, rivela un più diretto contatto con la realtà, un po' più di quella *servitude des choses*, che, eccessiva in alcuni, pure lo aiuterà a trovare la logica della propria lenta e ravvolta personalità.

Pasquarosa. — Un giacinto rosa di contro uno specchio avido quasi di affondarlo nella propria estasi gelata. Maggiolata di rosse e gialle corolle, acuta sull'esaltata malinconia del fondo viola. E sul lucente piano di un istrumento a coda artificiosa grazia di rose tinte; e una piantina di mammole senza fiori, ma viva e presente come la voce che la volontà curiosa isola nella pienezza orchestrale. Ovunque intelligenza *primesautière* della pennellata, variata con gli aspetti della materia rappresentata; ricca e corposa, secondo i piani e l'intima costituzione dei petali e dei gambi; negli aspetti invece più dimessi e disseccati — mobili, rasi, stoffe — magra e scarsa, arrestata agli orli delle cose come un'onda sottile ed estenuata alle salienze di un lido arido. — Arte: limitata, come lo spirito che la crea, l'esperienza che la sostiene, e non priva delle possibilità di modesti sviluppi. Autentica arte che resterà, credo, paga ai fiori ed ai frutti di quel giardino dove gli altri giovani accettano una momentanea umiliazione.

Armando Spadini è il pittore della mostra più sicuro di sè. Festosità di sensi non sorpresi; concretezza vistosa e baldanzosa; pittura grassa e un po' untuosa, rosa-bleu, sbavata ai contorni, *fondante* come un dolce fino. Con gli stessi impasti ondosi egli dipinge persone e cose. Il disegno rotondo e largo sembra contenere appena la gioiosa effusione del colore, tutto, quasi, affacciato senza contrasto ad un unico piano di luce. Ovunque felicità sospesa e abbandonata. Le carni delle sue donne e dei suoi bimbi, di una sana mollezza di contorni e di chiari modellati, di una sensualità un po' facile e contadina, appaiono benefiche veramente come il profumo di cucina semplice, a mezzodì, quando le persiane sono accostate pel gran sole di primavera.

Poche note sulla scultura. Arturo Dazzi illanguidisce quest'anno la sua notevole robustezza plastica nel compromesso pittorico. Già nel busto della signora Borgese, di due anni fa, era evidente certo pernicioso psicologismo, che poteva passare in un genere d'arte non perfettamente disinteressato come il ritratto. Ma oggi la tendenza si aggrava. Egli non dimentica ancora le ossature indispensabili; ma c'è la diffusa sensualità di morbidezze esteriori e di carnali finezze, c'è la vaghezza di significati, c'è la voluta opposizione di parti grezze e parti lavorate, che sembravano ormai da considerare una cattiva eredità dell'impressionismo in scultura. La chiusa linea esteriore dei suoi *Profughi* non compensa l'inappagata esigenza, che del resto anche in lui appare in alcuni punti intenzionale, di una materia non

mossa e non disossata, non agitata da fremiti illusorii, ma rassodata invece in essenziali fissità di sintesi, in interne compattezze architettoniche.

Due opere mi soddisfano di più. Il robusto, costruito ritratto di E. Scarfoglio, in cui Nicola d'Antino abbandona i movimenti tersicorei delle sue smilze adolescenti, per affermarsi plastico ricco di molte possibilità. E la *Danzatrice* di Attilio Selva. Si notano in questa bella scultura dettagli di pura riproduzione e voluti elementi arcaici. Ma in complesso v'è coerenza di forme, sanità di derma, giusto equilibrio di volumi, recisione di profili, in quell'impetuoso corpo giovine, piegato come da una furia di vento e pur resistente con tutta l'elasticità della sua sostanza viva: flessibile tronco opposto a un capriccioso turbine di marzo.

E basta: paghi ai primi imperfetti tentativi di artisti, che bisognerà, per un pezzo forse, giudicare sulla base della frammentarietà che caratterizza un po' tutta l'arte ultimissima.

CARLO TRIDENTI.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

RASSEGNA MUSICALE

All'Augusteo.

Il contrasto che interruppe il primo concerto della stagione dell'Augusteo, a causa delle pagine wagneriane che figuravano nel programma, e motivò la prematura partenza del maestro Toscanini, ha dato i suoi frutti: nei concerti successivi è scomparsa ogni traccia di musica tedesca e si sono dovute apportare modificazioni all'ordine, già prestabilito, in cui dovevansi succedere gli altri direttori d'orchestra. Bernardino Molinari ha dovuto subito organizzare il secondo concerto, che è riuscito interessante e vario, ed è valso a confermare quello che altre volte ho avuto occasione di ripetere: cioè che il volonteroso e instancabile maestro romano segue con costante energia ad avanzare sopra una via ascendente, acquistando con lo studio indefesso una padronanza dell'arte sua sempre maggiore, così da contare ormai tra i migliori direttori d'orchestra che ai nostri giorni si conoscano in Italia. Alla sicurezza, alla energia, alla equilibratezza, si uniscono una elasticità, una sensibilità sempre più notevoli; il gusto si è affinato, e i diversi tipi d'arte e i vari temperamenti bene si rivelano, a traverso le interpretazioni del Molinari, nei loro tipici caratteri stilistici, nella nitidezza del disegno, nella vaga lumeggiatura delle sfumature coloristiche, nella efficace accentazione delle espressioni sentimentali.

La spigliata giocondità della *ouverture* del Sinigaglia alle « Baruffe chiozzote » del Goldoni; l'organica saldezza della grande *Sinfonia* in *do min.* del Saint-Saëns, opera magistrale, che costituisce una delle più felici e nobili espressioni artistiche del maestro francese; la vaghezza del *Concerto* in *re min.* del Vivaldi, in cui un po' di legnosità che sa di scuola nel primo e nel terzo tempo è splendidamente compensata dalla elevatezza della ispirazione e dalla forza espressiva nel bellissimo largo; la delicata grazia di alcune pagine del Borodin; lo scintillìo del notturno *Fêtes* del Debussy; la vitalità magnifica della *Sinfonia* dei « Vespri siciliani » del Verdi; hanno ottenuto dalla bacchetta del Molinari un rilievo, una coloratura, una animazione, che han valso al valente maestro vere ovazioni. E la ricchezza dei mezzi espressivi e la versatilità delle facoltà interpretative, sono apparse ancora in bella luce nel secondo concerto da lui diretto, nel quale, di fronte alla freschezza della *Sinfonia* del « Matrimonio segreto » cimarosiano, alla eleganza sottile e suggestiva del *Notturno* e della *Danza dell'aurora* nell'opera « Semirâma » del Respighi, all'umorismo sprizzante di vita de « L'apprenti sorcier »

del Dukas; si levava, ampia di mole, la sesta *Sinfonia* del Glazunof, elaborata in modo da destare ammirazione e rispetto, ma che, forse anche per la molto maggiore efficacia conferita al primo tempo dall'intima forza espressiva dei temi (l'« allegro » ne ha uno di rara bellezza), presenta poi nelle variazioni dell'« Andante », nelle ricerche coloristiche dell'« Allegretto »; nella molteplicità degli ingegnosi svolgimenti del lungo « Finale », una preponderanza di formalismo costruttivo che la rende alquanto massiccia; ampia altresì una « Ouverture da concerto » dell'Elgar, intitolata (chi sa perchè!) ad Alassio, la gaia cittadina ligure, in cui si succedono, si inseguono anzi, molti e vari episodi, trattati con la superba maestrìa del forte sinfonista inglese, ma il cui collegamento ci sfugge, producendo la impressione complessiva di una divagazione che nella sua diffusione perde consistenza. Ma il Molinari ha saputo mantener salde in pugno le varie fila di questi tessuti alquanto grevi, così da evitare che dal loro svolgimento derivasse impressione di stanchezza, non solo, ma da riuscire a mantener viva l'attenzione dell'uditorio e indurlo ad acclamare ammirato l'ardimentoso e valoroso interprete.

***

Una delusione: Léon Jehin, il direttore del teatro e dei concerti classici di Montecarlo, il cui nome da vari anni sappiamo collegato con avvenimenti artistici di eccezionale importanza, che abbiamo visto prescelto a dirigere per la prima volta spartiti su cui si volge l'attenzione di chiunque si interessa per l'arte musicale; egli ha diretto un programma franco-italo-russo, in cui composizioni note e sfruttate, come la *Sinfonia fantastica* del Berlioz e la *Sinfonia* del « Guglielmo Tell » del Rossini hanno perduto la loro tipica fisonomia in una interpretazione superficiale, in una esecuzione precipitata fino ad alterare e confondere le linee di pagine che tutti abbiamo ben nitide nella mente: e se la ricchezza inesauribile del genio rossiniano salva quella granitica sinfonia a traverso l'imperfezione della esecuzione, la materia melodica limitata e di scarso valore espressivo della complessa opera berlioziana, si perde, vanisce, ove non sia dato vigoroso rilievo alle ingegnose trovate formali, ove non siano accentuati i forti contrasti di colori, ove non siano proiettati con sicura prontezza gli sprazzi di luce tra le forti ombre, assolutamente necessari perchè le intenzioni descrittive dell'autore si rivelino e assumano consistenza e significato tali da interessare e dilettare. Arruffato e scolorito apparve il poema sinfonico « Sadko » del Rimski-Korsakof: molto migliore impressione destarono però due graziose e note danze ne « Les fêtes d'Hébé » del Rameau, e alcune delicate pagine di una gustosa *Suite* per orchestra del Fauré, « Dolly »: evidentemente queste composizioni nella loro delicata eleganza, fondamentalmente francese, erano più intimamente sentite dal maestro Jehin, che ne ha saputo rendere a dovere la sottile fragranza.

***

La simpatica, fresca, energica figura di Luigi Mancinelli è ripetutamente apparsa all'Augusteo, ed ha sempre ritrovato le accoglienze festose che in ogni tempo ha avuto questo artista sicuro, elegante, brillante, il cui nome è legato a indimenticabili avvenimenti musicali, di cui egli è stato animatore superbo; questo rarissimo e forse unico esempio di direttore d'orchestra che è riuscito ad imprimere alle proprie opere musicali un carattere schiettamente personale, nella forma e nella sostanza, mentre in genere le composizioni dei direttori di lavori altrui sembrano più o meno ingegnose combinazioni di svariati elementi racimolati tra quelle pagine, di ogni stile e di ogni scuola, che l'esperienza ha dimostrato meglio atte ad esercitare immediato effetto sul pubblico. Il Mancinelli ha iniziato il suo primo concerto con la *ouverture* della « Francesca da Rimini » di Francesco Morlacchi, che se non abbonda di peregrine ispirazioni, è però lavoro organico ed efficace, ed ha caratteri di modernità che lo rendono interessante e gradito; gli han fatto seguito quattro gustosissimi « Intermezzi goldoniani » di Marco Enrico Bossi, che sono da annoverarsi tra le più felici espressioni dell'arte eletta del forte musicista che ora regge le sorti del Liceo musicale di Roma: eleganze, finezze delicate, languori e festosità si alternano in queste ingegnose evocazioni settecentesche viste da un occhio schiettamente moderno, nella tenue vaporosità delle quali serpeggia e palpita la vita, il sangue pulsa e il cuore batte. Il pubblico, che accolse con dimostrazioni festosamente schiette gli « Intermezzi » del Bossi, non si mostrò poi troppo espansivo per il *poema sinfonico* « Le tentazioni » di Alessandro Bustini: simile freddezza è apparsa non giustificata, di fronte ad una concezione elevata, nobilissima, chiara e sincera, in cui il valore espressivo delle idee melodiche è ben lumeggiato da una elaborazione ricca di dottrina e di gusto, da una strumentazione robusta ed elegante, severa senza scolasticismi, modernamente ardita senza ricercatezze artificiose. Il tema fondamentale, simboleggiante la divina fortezza del Redentore che sa svincolarsi dalle avvolgenti spire delle tentazioni varie e possenti che il Nemico le oppone, e risorge pura e vittoriosa dalla lotta ripetutamente impegnata con diabolici elementi sempre più audaci e pericolosi, è tema veramente significativo e suggestivo nella limpida sua serenità, così da mostrarci con plastica evidenza il sicuro e incoercibile atto con cui Gesù a volta a volta risorge e disperde i torbidi fantasmi della voluttà, del potere, della ricchezza che invano lo accerchiano. Forse la notevole ampiezza del poema sinfonico può avere generato in taluno qualche stanchezza; forse la lettura dei quattro sonanti e armoniosi sonetti di Fausto Salvatori, cui si è inspirato il Bustini, può aver distratto chi voleva trovare precisa rispondenza di ogni momento dello sviluppo musicale con ogni espressione del poeta modellante una immagine, restandone profondamente turbata l'udizione e la comprensione dei singoli episodi e la percezione delle linee fondamentali dell'equilibrato lavoro: forse altre ragioni, che mi sfuggono, possono aver contribuito a motivare la riservatezza dell'uditorio: certamente però mi è sembrato esser

questo uno dei casi in cui il Signor Pubblico, cui si suole attribuire il dono della infallibilità, ha proprio avuto torto.

L'armonioso *notturno* nel « Cristoforo Colombo », che è la più bella pagina del lungo e non sempre omogeneo spartito dell'autore dell'« Asrael », fu ascoltato con piacere, e procurò buona accoglienza ad un giovane baritono, Benvenuto Franci, che possiede robusta e simpatica voce, e sa cantare a dovere. Alla brillante e diffusa *ouverture* del « Benvenuto Cellini » di Ettore Berlioz tennero dietro il *preludio* del poema biblico « Le déluge » e il *poema sinfonico* « Le rouet d'Omphale » del Saint-Saëns: pagine ben note, ma sempre di sicuro effetto, sopra tutto quando l'*a solo* del violino nel preludio è seguito con sicurezza e giusta espressione, come avvenne per merito di Oscar Zuccarini; la efficace *sinfonia* de « L'assedio di Corinto » del Rossini chiuse piacevolmente il concerto.

***

Il secondo concerto del Mancinelli si iniziò con la interessante *introduzione strumentale* del « Socrate immaginario » di Giovanni Paisiello: composizione ingegnosa e vaga, ricca di idee brillanti abilmente svolte, nell'allegro; di melodie espressive e significative nell'andante; e che merita veramente di essere ancora riprodotta perchè possa essere apprezzato a dovere l'intrinseco valore, sia del contenuto melodico, sia della forma elegante e spigliata e organicamente concepita. La seconda *Sinfonia*, in *la min.*, del Saint-Saëns non è davvero ciò di meglio offre la voluminosa produzione del maestro francese: vuole esser brillante e viva, ma appare soltanto superficiale, leggera e non rifuggente da idee banali, quali appaiono principalmente nello *scherzo*. Simpaticissima per la vaghezza delle melodie, per lo sviluppo giudiziosamente vario nella saldezza del complesso, per la strumentazione brillantemente colorita, la *Ouverture romantica* del Mancinelli stesso, accolta col più sincero e caloroso plauso dell'uditorio: uditorio che si lasciò poi trascinare dalle sonorità pompose di quel polpettone effettistico che il Ciaikovski intitolò « 1812 », e in cui innestando lo spunto della marsigliese ad un tema liturgico tradizionale russo e ad una nota canzone popolare russa, prevalenti in fine sul canto nazionale francese, volle simboleggiare la invasione napoleonica in Russia che ebbe a risolversi nella tragica ritirata da Mosca.

(A proposito di resistenza alle infiltrazioni tedesche: si può sapere perchè nei nostri programmi si continua ancora ad adoprare la trascrizione fonetica *germanica* dei nomi russi, quando possiamo trascrivere le lettere dell'alfabeto russo con corrispondenti elementi fonetici italiani? Perchè scrivere tedescamente *Tscha* quando la sillaba russa corrispondente si trascrive da noi esattamente *Cia*? Perchè invece della lettera *v*, esattamente corrispondente alla lettera russa, adoprare il *w*, come sono costretti a fare i tedeschi per evitare che nella pronunzia la consonante assuma il suono *f*? Insomma perchè alla esatta trascrizione italiana *Ciaikovski* preferire la faticosa e per noi infedele trascrizione tedesca *Tschaikowski*? Eppure a Roma, e proprio a Santa Cecilia, non manca chi conosce non soltanto l'alfabeto russo, ma anche, e bene, la lingua russa: che ne dice il maestro

Respighi? E chiudo la parentesi, certamente inutile: vi sarà sempre chi troverà che sono proprio io a deturpare l'intedescato nome del maestro russo, non sapendo che i francesi, più coerenti e migliori conoscitori dell'alfabeto russo, adottano trascrizioni rispondenti alla loro fonetica, respingendo le trascrizioni tedesche).

Le delicate, eleganti, caratteristiche pagine della *Suite* ricavata dalla musica di scena scritta da Edoardo Grieg per il dramma « Peer Gynt » dell'Ibsen, e la geniale e piacevole *Sinfonia* dell'« Italiana in Algeri » del Rossini chiusero assai bene il concerto.

Alleanza lirica.

Fra teatri italiani e francesi, o, meglio, parigini, è intervenuto un accordo, che è da augurarsi venga rinnovato anche dopo la guerra: verranno in Italia maestri francesi a dirigere loro opere, e artisti francesi le eseguiranno; maestri italiani dirigeranno i propri spartiti sui teatri di Parigi, con esecutori italiani. I teatri nostri designati per questo primo scambio sono la Scala di Milano e il Costanzi di Roma; al massimo teatro milanese è però toccata la parte migliore: avrà il *Fervaal* di Vincent d'Indy, uno degli spartiti più interessanti e significativi del periodo di transizione non ancora sorpassato in Francia; quel gustoso spartito che è *Marouf* di Henry Rabaud, del quale ebbi il piacere di intrattenermi a lungo in queste mie rassegne; *Les cadeaux de Noël* di Xavier Leroux; il ballo *Messidor* del Bruneau: al Costanzi avremo *Sansone e Dalila* del Saint-Saëns e *Les cadeaux* del Leroux. Entrambi i teatri avranno una bene attesa novità italiana, *Lodoletta* di Pietro Mascagni, che dirigerà da sè il nuovo spartito; la Scala porrà in scena *Il Macigno* di Vittorio De Sabata; il Costanzi l'annuale spartito americano *Huemac*.

Nel registrare con compiacenza la simpatica iniziativa, debbo anche con uguale soddisfazione osservare che, se nei concerti dell'Augusteo si fa larga parte alla musica francese di repertorio, a Parigi nei *Grands concerts* si fa qualche cosa di più interessante: si cerca cioè di far conoscere la musica italiana modernissima, di cui i principali rappresentanti sono, tra altri, il Pizzetti, il Malipiero, il De Sabata, il Tommasini, il Gui: e già hanno avuto simpatiche accoglienze la *Suite* d'orchestra del De Sabata, di cui sopra tutto fu gustato il « Risveglio mattutino », e i frammenti della commedia coreografica « Le couvent sur l'eau » di Alfredo Casella, forse ancor più graditi per il sapore schiettamente gallico dell'arte del maestro italiano, che a Parigi ha compiuto e perfezionato la sua educazione musicale. E sarò ben lieto di segnalare nuovi lieti successi di nostri artisti giovani, e non soltanto a Parigi: la stagione dell'Augusteo offre largo margine per la presentazione di nuovi lavori: non mancano autori già provati (ha scritto più nulla quel Muzii che dimostrò di possedere sì bel temperamento musicale?); non mancano giovani ancora ignorati, ai quali evitare la trafila del primo esame *conservativo* soffocatorio e da invitare a farsi avanti e produrre con qualche larghezza anche i tentativi degni di attenzione. Coraggio, maestro Molinari!

GIORGIO BARINI.

POLITICA ESTERA

La Nota del Presidente Wilson e la pace — La situazione dell'Intesa.

La Nota del Presidente Wilson e la pace.

La Nota del Wilson, Presidente degli Stati Uniti d'America, rimessa il venerdì 22 ai Ministri degli esteri dei paesi belligeranti, circa possibili assaggi di pace è fatto di importanza storica e costituisce senza dubbio un punto fisso di partenza per il termine della guerra, che in un giorno più o meno lontano dovrà verificarsi. Non esitiamo quindi ad esprimere tutto il nostro rammarico, perchè la stampa dell'Intesa abbia al primo annunzio della Nota di Wilson assunto un'attitudine e tenuto un linguaggio del tutto inopportuno e sbagliato. I grandi fatti della storia non si giudicano con la impulsività del nervosismo, ma con quella serena calma che è vero indizio di forza di carattere e di decisione.

Noi possiamo onestamente ricostruire l'ambiente in mezzo al quale è sorta e fu ispirata la Nota del Wilson. Agli Stati Uniti, come in tutti i paesi giovani, specialmente anglo-sassoni, in rapida evoluzione, coesistono i più nobili e mistici sentimenti umanitarii e religiosi a fianco della tumultuosa conquista della ricchezza, del piacere e del lusso. Furono spiriti umanitarii, religiosi e mistici, Franklin, Washington e Lincoln, i creatori della nazione ed i formatori del carattere americano: sono americani i grandi scrittori Washington Irving, Emerson il filosofo e Longfellow il poeta, che arricchirono l'umanità intera di pagine di sublime bellezza morale. Oltre ciò i popoli anglo-sassoni hanno un culto indescrivibile, religioso e profano ad un tempo, del Natale. Bisogna aver vissuto in mezzo a loro in questi giorni per riceverne una impressione indelebile. È quindi anzitutto con questi alti concetti di umanità e di misticismo che bisogna giudicare il messaggio di pace del Natale, che il Presidente Wilson, con estrema delicatezza di linguaggio e con nobile altezza di sentimenti, ha inviato attraverso l'Atlantico ai popoli d'Europa. Basta ripetere e meditare le nobili parole che prenderanno posto fra le più belle pagine del dolore e della solidarietà umana, nelle quali il Presidente esce in questi accenti biblici, che farebbero onore ad uno dei Santi Padri della Chiesa o ad uno dei grandi filosofi della rivoluzione francese: « Se il conflitto — così scrive il Wilson — « deve continuare a proseguire verso fini indeterminati con lente « agonie o finchè l'uno e l'altro gruppo dei belligeranti siano esausti: « se milioni su milioni di vite umane debbono continuare ad essere

« sacrificati, finchè da una parte o da un'altra non ve ne siano più « da sacrificare: se sono accesi risentimenti che non possono mai « raffreddarsi e se perdura una disperazione da cui non si può mai « guarire, le speranze di una pace e del volontario concerto di popoli « liberi saranno rese vane ed oziose ».

Senza dubbio la Nota del Wilson, come è inevitabile nelle cose umane, presenta anche alcuni lati discutibili. È rincrescevole la sua coincidenza con le offerte di pace formulate il 12 dal Cancelliere Bethmann-Hollweg al Reichstag germanico. Ma il Wilson ci dichiara che il suo atto ha nessuna connessione con la mossa tedesca e niuno può arrogarsi il diritto di sollevare su questo punto il minimo dubbio sulla sincerità e sulla correttezza del primo magistrato del grande popolo americano. In secondo luogo è parso all'opinione pubblica dell'Intesa un affronto la nessuna distinzione che la Nota fa tra gli aggressori che si resero colpevoli di tutte le più brutali malvagità che la storia ricordi e gli aggrediti che dovettero impugnare le armi per difendere il suolo della patria, i focolari domestici, le sostanze e le vite loro! Ma un esame sereno ed obbiettivo della situazione delicata del Presidente e dei nobili fini a cui egli aspira, renderà semplicemente persuasi che egli non poteva, per il momento, assumere altra attitudine se voleva che la sua parola fosse presa dall'una e dall'altra parte nella dovuta considerazione. Alla storia spetterà il giudizio implacabile sugli autori di questa guerra infame e la storia lo darà.

Si aggiunga per ultimo, ed è bene tenerne conto, che contrariamente alle opinioni correnti, i paesi neutri soffrono enormemente a causa della guerra. È un fatto che stupisce anche noi, ma che affermiamo di certa scienza e dopo coscenziose indagini. La guerra ha creati o crea dovunque, anche nei paesi neutri, « i nuovi ricchi » ed i « nuovi poveri » ed è in questa enorme perturbazione delle correnti economiche d'ogni nazione che sorge la crisi, nei suoi maggiori esponenti: rincaro e scarsità di viveri, sbalzi nei prezzi e nei salarii, speculazioni malsane ecc. È tutta l'affannosa e scompigliata economia di guerra che, anche nei paesi neutri, si sostituisce alla economia di pace e che vi crea profonde disuguaglianze e perturbazioni morali e materiali. Si aggiunga che da oltre un anno i cittadini degli Stati Uniti, a causa della guerra dei sottomarini, sono praticamente boicottati e bloccati in casa loro e divisi da quell'Europa nella quale hanno così profonde relazioni economiche, sociali e domestiche. In condizioni identiche di disagio, se non di vera e propria sofferenza, si trovano tutte le nazioni neutre di Europa. Da ciò il desiderio intenso dei neutri di veder cessare la guerra, come è pure espresso dalla Nota del Governo svizzero, anch'essa inspirata ai nobili sentimenti di umanità di cui la Confederazione elvetica ha dato tante recenti prove. Ed è questo un fatto che dobbiamo tenere in debito conto. Quasi tutti i neutri scarseggiano di carbone, di metalli e persino di viveri, come lo proverebbe il fatto, se vero, che la Svezia ha dovuto adottare la tessera del pane!

Già sappiamo dalle note degli Imperi centrali del 26, in qual modo essi abbiano accolta la mossa del Wilson. L'hanno accettata in massima e con gioia mal dissimulata, ma con profonde divergenze di mezzi e di direttive. Il Wilson suggeriva « che si ricerchi

« una prossima occasione per domandare a tutte le Nazioni attual-
« mente in guerra una pubblica dichiarazione circa le loro rispettive
« vedute in quanto alle condizioni in base alle quali la guerra po-
« trebbe essere chiusa ». A questa prima domanda, che muove da un alto spirito liberale, di rendere i popoli giudici delle condizioni di pace, gli Imperi centrali sostituiscono la proposta di « una riunione « immediata dei delegati degli Stati belligeranti in una località neu-« trale ». Dunque nessuna manifestazione pubblica, ma una convenzione segreta, da cui gli Imperi centrali, senza tanti complimenti, escludono tutti i neutri, compresi gli stessi Stati Uniti iniziatori e proponenti. Del resto noi abbiamo sempre avuta poca fede in un Congresso della pace, quando da tutti se ne parlava (1).

Una seconda divergenza, più sostanziale ancora, esiste tra i suggerimenti di Wilson e la risposta dell'Intesa. Il Presidente giustamente e nobilmente preoccupato di preservare l'umanità da una guerra futura si riferisce « agli accomodamenti che potrebbero es-« sere ritenuti soddisfacenti come una garanzia contro il rinnovarsi « di essa o lo scatenarsi di qualsiasi simile conflitto in avvenire ». A questa formale domanda gli Imperi centrali rispondono con una scappatoia. « Il Governo imperiale — così si esprime la nota tedesca « — ritiene pure che la grande opera che tende ad impedire le « guerre future può soltanto essere intrapresa dopo la fine della pre-« sente guerra e sarà pronto, quando sarà venuto il momento, a col-« laborare con piacere e senza riserve con gli Stati Uniti per questo « nobile còmpito ».

Usi a non malignare sulle intenzioni altrui, neppure degli avversarii, non possiamo nascondere la triste, la tristissima impressione che questa scappatoia ha creato in noi e speriamo nelle popolazioni di tutte le nazioni dell'Intesa. Dopo due anni e mezzo di guerra è impossibile che gli Imperi centrali non si siano fatto un concetto chiaro dei mezzi più atti a prevenire le guerre future. Il loro tentativo di sfuggire alla discussione ha quindi l'aria di celare propositi malvagi ed intenzioni riprovevoli. Quindi tutti — dal Governo all'ultimo cittadino, al più oscuro contadino che ha dato un figlio per la patria — tutti dobbiamo esclamare ad una sola voce: *nessuna pace senza le garanzie della pace stessa!*

Su questo punto siamo e restiamo irremovibili. Meglio continuare la presente guerra fino all'ultima lira, fino all'ultimo uomo, che passare sotto le minaccie, le oppressioni di un militarismo soffocante e di una futura e prossima guerra. O la Germania capisce questa mentalità di una nuova êra di vita civile e serena per tutti i popoli del mondo e l'accetta o bisogna proseguire la lotta per sempre, la lotta ad oltranza. Ed in allora è evidente che diventa necessario condurre due ordini di trattative diverse: quelle fra belligeranti per le condizioni di pace, e quelle di una specie di Congresso fra tutte le nazioni del mondo per le garanzie della pace stessa. È tutta una nuova prospettiva di negoziati, di accordi e di sanzioni, che gli Stati del mondo dovranno stipulare fra di loro in un Congresso che sarà certamente lungo e laborioso.

(1) *Vi sarà un Congresso della pace?*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1916

Ma dopo ciò, le offerte di pace della Germania e la sua affrettata e calorosa adesione alla nota degli Stati Uniti non ci devono sorprendere. La Germania non agisce che per i suoi interessi — come la *Tägliche Rundschau* dichiara con ammirabile brutalità — ed essa non può essere mossa che da tre ordini di ragioni: profittare del momento di apparente superiorità militare, soprattutto in Rumenia, e sperare condizioni eccezionalmente favorevoli di pace: prevenire la carestia dei viveri che si farà sempre più grave a misura che la stagione si inoltra: raccogliersi in una pace provvisoria per preparare a breve scadenza una più terribile guerra, dacchè si è sbagliata sul successo rapido e sicuro che la Germania credeva di conseguire nel presente conflitto.

Su tutti questi punti è nostro dovere di eludere il suo giuoco, le sue speranze, le sue illusioni. Noi non dobbiamo accettare nè paci sfavorevoli, nè armistizii dannosi, nè tregue rovinose e minacciose. Non vogliamo nè umiliare nè schiacciare l'avversario: vogliamo che riconosca che nel mondo civile e libero non si deve e non si può vivere che colla mentalità, con i metodi e con le opere di civiltà e di libertà. Di fronte a ciò e per quanto siano alte e nobili le intenzioni del Wilson, e della grande nazione a cui presiede, l'opera sua non può approdare in questi momenti. Essa si esplica troppo tardi per un verso e troppo presto per l'altro. Troppo tardi, in quanto gli Stati Uniti rinunciando alla loro grande missione storica (1) non hanno voluto arrestare a tempo l'invasione del Belgio nè la guerra infame dei sotto-marini contro piroscafi di commercio e persino contro navi inermi di passeggieri. Troppo presto, perchè in questo momento qualsiasi intervento di neutri non sarebbe che a favore della Germania, che riteniamo versi in condizioni alimentari gravissime, anzi terribili. È quindi dovere dei neutri di astenersi ora da qualsiasi azione o passo, che risolvendosi a danno dell'Intesa, costituirebbe una vera violazione dei loro doveri e dei più alti principii del diritto internazionale.

La situazione dell'Intesa.

E l'Intesa che cosa fa?

Bisogna renderci conto con la maggiore sincerità di tutta la grande diversità di condizioni geografiche e politiche che passano fra gli Stati alleati, divisi fra di loro da mari e da continenti, mentre gli Imperi centrali sono tutti contigui e accentrati in un solo dominatore: la Germania. Ma in guerra chi vuol vincere deve sapere anzitutto correggere la propria inferiorità — di qualsiasi specie — di fronte all'avversario: altrimenti bisogna rassegnarsi al proprio destino.

I negoziati attuali, più ancora dell'infinita serie degli errori politici e militari, dimostrano che l'Intesa deve meglio organizzarsi: essi danno nuova conferma a quanto abbiamo scritto in queste pagine il 1° dicembre a proposito dei dolorosi casi di Rumenia: « l'azione « politica dei Governi dell'Intesa non è stata all'altezza della situa- « zione ».

(1) *La Lega economica della vittoria e della pace - Gli Stati Uniti d'America*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1915.

Le offerte di pace della Germania furono annunciate il 12: il giorno successivo si sapevano in tutta Europa. L'Intesa ha lasciato che il 22 sopragiungesse la nota degli Stati Uniti a complicare la situazione, senza avere ancora risposto alle offerte, troppo insidiose, della Germania. Eppure una risposta era questione di cinque righe, dopo che fino dal 16 la Duma aveva discusso delle proposte della Germania con uno spirito di assoluto rigetto. Del resto era chiaro a tutti che non esisteva scelta: rigettare in modo assoluto o chiedere alla Germania la pubblicazione delle condizioni di pace. Era sentimento quasi generale, almeno in Italia, che l'Intesa avrebbe dovuto seguire questa via: domandare agli Imperi di esporre le loro condizioni. Il senso comune del buon popolo intuì subito che questa era la condotta da tenere e se ne parlava in tutti i ritrovi. Ora che si è visto la Germania rifiutare persino l'invito degli Stati Uniti, una rapida risposta ed una immediata domanda da parte dell'Intesa di formulare le condizioni di pace avrebbe dato ad essa il merito di svelare e sventare il giuoco degli Imperi centrali.

Ma la triste fatalità del *troppo tardi!* di Lloyd George — anche con Lloyd George, Presidente del Consiglio — continua a pesare sull'Intesa. Essa discute, medita, si accorda ed intanto perde il treno, come in tal guisa ha più di una volta perduta la partita, soprattutto nei Balcani.

Così è accaduto che l'Intesa sia stata prevenuta e sorpresa dalla nota degli Stati Uniti, prima di aver risposto alla Germania: sia stata prevenuta dalla nota della Germania diretta a Wilson prima di aver risposto agli Stati Uniti. Dal giorno della guerra in poi, non è l'Intesa che prende posizione e sceglie il terreno: è la Germania. E con quali risultati, lo abbiamo visto nella penisola balcanica.

Può continuare questo sistema? Noi crediamo di no. Noi non siamo nè adulatori, nè critici: siamo cittadini, liberi, indipendenti che amiamo una cosa sola: la vittoria, il successo dell'Italia e dei suoi alleati. E tutte le volte che scorgiamo deficienze — in un momento di così gravi e terribili responsabilità — noi trepidiamo per la nazione. Essa presenta uno spirito pubblico ammirevole: essa dà sostanze e vite; essa tutto sacrifica ai grandi e nobili ideali della patria. Ma essa desidera e giustamente desidera che l'azione corrisponda alle responsabilità e che vi sia una correlazione fra i sacrifici ed i risultati.

Tutti sentiamo che mai come ora è giunto il momento di rinsaldare il paese in uno spirito di forte, di organica resistenza. Dobbiamo resistere al « veleno tedesco », alla sua guerra violenta, come alla sua pace insidiosa. Ma appunto per ciò occorre tenere sempre più viva e fervida la fiducia del paese nei nostri obbiettivi, nella nostra linea di condotta, nella irrefrenabile decisione di fare nell'interno dell'Intesa e di fronte al nemico tutto ciò che è necessario per raggiungere gli obbiettivi per i quali siamo pronti a tutto sacrificare.

Siamo pienamente concordi sulle basi fondamentali che informano la linea di condotta dell' Intesa: la pace deve essere soltanto inspirata ai concetti di restituzione, di riparazione del passato e di garanzie per l'avvenire. A tal fine dobbiamo essere meglio preparati all' azione militare come a quella politica e per l' una

e per l'altra occorrono organizzazione e coordinazione. L'on. Orlando, verso cui tanto convergono le speranze della patria, ha parlato, con insolita sincerità, di uomini e di metodi che se stanchi e inadeguati debbono essere eliminati. Noi crediamo piuttosto che siano i congegni dell'Intesa che devono essere riveduti e migliorati a fondo. Occorre uno Stato Maggiore unico di guerra: un Consiglio politico unico e permanente: un Consiglio economico, anch'esso unico e permanente, fra gli Alleati? Si facciano e presto. Ma vogliamo vincere, vincere nella guerra di resistenza, come nelle trattative di pace e nell'economia del dopo guerra. E se per vincere occorrono maggiore preparazione, maggiore organizzazione, maggiore coordinazione, bisogna averle e subito.

L'inizio del nuovo anno sorga per noi e per i nostri Alleati non solo con il fermo ed incrollabile proposito di vincere, ma colla rapida ed organica attuazione di tutti i provvedimenti atti ad assicurare la vittoria. Nulla ci arresti: tutto passi in seconda linea di fronte al solo e grande obbiettivo di vincere. E poichè il conflitto prende sempre più il carattere di una guerra di resistenza, il nostro proposito dev'essere uno solo: organizzare la resistenza calma ed incrollabile, nel campo morale e materiale, con una insuperabile e ferrea economia di *uomini*, economia nell'impiego di *armi*, di *munizioni* e di *consumi civili*. È la resistenza, è l'economia, soprattutto di uomini, che ci darà il successo.

Con questa fiducia mandiamo il nostro saluto augurale ai prodi eserciti, ai Governi, ai popoli alleati. In alto i cuori! Stringiamoci tutti attorno ai nostri Governi, perchè in questo momento il Governo è la Patria: stringiamoci intorno ai nostri Alleati, perchè, come splendidamente disse l'on. Sonnino, l'Alleanza è la forza. Abbiamo fede nella Patria e nel Re, che in mezzo ai suoi soldati addita a tutti il nostro dovere. Inspiriamoci all'esempio del nobile statista, dell'on. Boselli, che con rinnovata vigoria e con inestinguibile fede insegna agli Italiani a consacrare tutte le energie morali e materiali al servizio della Patria.

TRA LIBRI E RIVISTE

I maestri e la guerra – L'Istituto Francese di Milano — L'Italia e l'Oriente — Imperatore e popolo in Germania — La chimioterapia della tubercolosi — I beneficî della guerra — Biblioteche e pubblicazioni per i ciechi — «Trieste è italiana» — Ferdinando di Coburgo — Il platino.

I maestri e la guerra.

Col prolungarsi della guerra, coll'aggravarsi delle condizioni delle classi povere, col diffondersi delle voci illusorie e scoraggianti diventa sempre più necessario un aiuto morale, delicato e intelligente presso le popolazioni, specialmente delle campagne. Ora nessuno è in grado, come i maestri elementari, di dare quest' aiuto a tutti, in tutti gli angoli d' Italia, fino ai villaggi più lontani e isolati. È questo il momento in cui la classe magistrale può mostrare allo Stato quanto abbia avuto torto nel trascurarla, può affermare la santità e l'utilità del proprio ufficio, apportando al paese un benefizio vitale e incalcolabile.

Questo è stato ben compreso dalla presidenza dell'Unione Magistrale Nazionale, la quale ha diramato ai maestri d' Italia un appello che vogliamo riportare, perchè merita di essere letto non soltanto dai maestri, ma da tutti coloro che per ufficio pubblico o posizione sociale sono in grado di esercitare una qualsiasi influenza presso le popolazioni.

« Una insidia sottile è stata diffusa dagli Imperi Centrali, allo scopo di deviare e deprimere lo spirito di resistenza e di reazione che anima i popoli, sorti per combattere contro una odiosa aggressione, per difendere la propria libertà e il proprio avvenire, per affermare la vittoria della umanità e del diritto sulla prepotenza iniqua e predace.

« Coloro che distrussero la pace d'Europa per un torbido sogno di egemonia, accendendo la guerra più terribile che la storia ricordi, mentendo ai trattati sottoscritti, violando e martirizzando il Belgio neutrale, combattendo col veleno e colla frode, non rispettando nemmeno gli inermi, empiendo il mondo di esecrazione e di orrore, — parlano di pace atteggiandosi a salvatori dell'umanità, offrono la pace mentre febbrilmente intensificano la preparazione e le opere della guerra, mentre affermano di avere dimostrato la supremazia delle loro armi e fanno intendere di voler ricattare le nazioni avversarie con i pegni territoriali finora caduti nelle loro mani sanguinose.

« Non tocca a noi pronunciare giudizi e condanne: come il Parlamento, come il Paese, noi attendiamo con piena fiducia la serena risposta e l'azione che il Governo d'Italia e le Nazioni alleate sapranno opporre all'insidia tedesca.

« Ma un dovere è assegnato a tutti i cittadini e specialmente agli educatori in questo momento.

« La pace, come la guerra, deve essere guardata dal popolo nostro con

la concordia più stretta, con la volontà più decisa e consapevole.

« Chi pensò di speculare sui dolori delle madri e delle spose, sui disagi della guerra, sulla incoercibile aspirazione umana alla pace, turbando e avvelenando gli animi nel momento dello sforzo supremo, dovrà vedere ritorcersi a suo danno l'arma insidiosa.

« I tedeschi contano le loro vittorie soltanto contro gli Stati deboli e non preparati. Dove la ripresa dell'aggressione non valse a distruggere la resistenza dei popoli più forti, si è affermata una insuperabile resistenza, si va sviluppando sempre più poderosa quell'offensiva che porterà alla vittoria delle Nazioni alleate.

« Questa è la verità, questa deve essere la fede profonda e incrollabile dell' Italia e dei popoli che combattono con l' Italia contro la tedesca rabbia.

« Il sangue e le ricchezze che la guerra ha chiesto e che i popoli hanno dato, debbono assicurare non la pace tedesca, ma la pace della giustizia che permetta il graduale disarmo e la ricostruzione della civiltà europea sulla base della indipendenza delle Nazioni liberamente ricostituite.

« Dite voi educatori d' Italia e voi educatrici, alle famiglie dei fanciulli affidati alle vostre cure, che la salvezza non può essere attesa dai nemici, ma dalla forza di resistenza del popolo, dalla superba coscienza del diritto per cui abbiamo combattuto finora, dimostrando di saper superare e vincere le più aspre difficoltà.

« Dite che le lacrime sparse, che le perdite orgogliosamente sopportate, che le privazioni e le angoscie del tremendo flagello scatenato dagli Imperi tedeschi, debbono segnare la fine di ogni guerra fratricida, il crollo di ogni ambizione di predominio.

« Dite che le offerte di pace del nemico solo a queste condizioni possono essere discusse e accettate, e che mai la fede dei popoli liberi deve vacillare, perchè è assistita dal convincimento di combattere una santa lotta di liberazione.

« Dite che appunto per cercare la pace e per riscattare la Patria e l'Europa dall' incubo del militarismo, è stata accettata questa terribile guerra.

« E moltiplicate la vostra attività nelle opere di assistenza, perchè la scuola sempre più divenga il simbolo e lo strumento della umana solidarietà.

« Raccogliete i fanciulli perchè non li contamini l'odio, non li devii il vizio, non li intristisca la miseria. Guardate l'umanità nuova che è commessa alle vostre cure, perchè cresca libera e forte, degna di coloro che morirono per la Patria, preparata alle sante battaglie del lavoro che feconderanno il sacrificio dei padri.

« Soprattutto, vi siano sacri gli orfani, questi figli adottivi della Nazione, intorno ai quali dovete allacciare gli affetti infrangibili dei compagni e la vigile cura dei cittadini, perchè la sventura meno si aggravii sui capi innocenti, perchè il sacrificio dei padri non porti ai figli, in nessun caso, la irreparabile miseria morale e materiale dell'abbandono.

« L' Unione Magistrale Nazionale vi chiamerà a dare l' attività vostra nel modo più organico, memore dell' impegno assunto di fronte alla classe e al Paese. Intanto vi ricordiamo che lo Stato, seguendo l' iniziativa dell'Unione nella creazione dell'Istituto nazionale per gli orfani, ha affidato ai maestri un compito che altamente li onora, chiamandoli a far parte dei Comitati locali di assistenza.

« Siate voi i pionieri della grande opera di riparazione e di solidarietà nazionale. Vi benediranno le madri, vi benedirà il popolo che sempre vi ha trovati all'avanguardia di ogni iniziativa generosa; e avrete assolto il vostro compito civile e patriottico, nel modo più degno e più nobile, mostrandovi all'altezza della vostra missione, all'altezza dell'ora suprema che chiama a raccolta tutte le migliori energie della Nazione ».

L'Istituto Francese di Milano.

L'Università di Grenoble, alla quale si deve l'iniziativa dell'Istituto Francese di Firenze, ha fondato già sin dal principio della guerra, nel novembre 1914, una branca di questo Istituto a Milano. In quel centro fervido di vita industriale e commerciale, l'indole dell'Istituto è principalmente economica; si occupa esso sopratutto di studi economici, morali e sociali, allo stesso modo che l'Istituto di Firenze è un centro di studi letterari, storici e artistici. Vi ha poca parte l'insegnamento; s'istituiscono piuttosto ricerche e inchieste sulle questioni concrete che devono consolidare i rapporti più vitali e immediati tra Italia e Francia.

L'Istituto ha tre uffici: uno di studi economici internazionali, il secondo di studi sociali internazionali, il terzo di informazioni e pubblicazioni.

Ecco il programma dell'Ufficio di studi economici internazionali per il 1916-17:

Vie e mezzi di comunicazione nelle regioni mediterranee.

Capitale e mano d'opera nell'Africa settentrionale.

L'emigrazione italiana in Francia.

Problemi dell'intesa internazionale per l'esportazione.

Problemi di legislazione operaia internazionale, ecc.

L'Ufficio di studi sociali internazionali s'è proposto come temi di studio:

I diversi sistemi federativi: storia e critica.

L'organizzazione diplomatica nelle principali nazioni.

Organizzazione delle relazioni scolastiche e scientifiche internazionali.

L'insegnamento delle lingue, letterature e civiltà moderne.

Esame critico delle manifestazioni dell'opinione pubblica nella politica internazionale: formazione delle correnti, mezzi di espressione, reciproche azioni e reazioni, ecc.

L'Ufficio di informazioni e pubblicazioni:

Note periodiche sul movimento dell'opinione pubblica in Italia.

Note periodiche sul movimento dell'opinione pubblica in Francia.

Note periodiche sui problemi economici franco-italiani.

Note informative quotidiane sull'Italia per il pubblico francese (Servizio delle Notizie Internazionali).

Note informative quotidiane sulla Francia per il pubblico italiano (Servizio delle Notizie Internazionali).

Prestito e distribuzione di documenti, libri, opuscoli, fotografie e diapositive.

L'Istituto possiede una Biblioteca che comprende tutti i grandi giornali francesi e italiani, tutte le riviste francesi d'interesse generale, un gran numero di giornali locali francesi e italiani, numerose riviste economiche italiane e francesi, riviste russe, inglesi, ecc., libri e opuscoli sui problemi internazionali.

Dirige l'Istituto di Milano il professor Luchaire e i diversi uffici i professori A. V. Eisenstadt, M. Vaussard, P. Terruzzi, A. Renaudet, J. Crouzet.

Plaudendo alla bella iniziativa dell'Università di Grenoble e augurandole il migliore avvenire, facciamo voti perchè reciprocamente il nuovo Istituto italiano, la cui fondazione a Parigi è ormai assicurata, sia presto in grado di collaborare a questa preparazione necessaria di rapporti sempre più solidi fra le due nazioni sorelle.

L'Italia e l'Oriente.

Si nutrono ancora in Francia delle prevenzioni contro quelle che si chiamano le ambizioni dell'Italia in Oriente. Fra le voci che cercano di dissipare queste ombre ne segnaliamo una nuova, quella di André Duboscq, che scrive un articolo in proposito nella *Revue Bleue* (16-23 dic. '916).

L'autore ricorda come una società finanziaria italiana ottenesse nel 1913 dalla Sublime Porta l'autorizzazione di studiare una ferrovia nella parte meridionale dell'Asia Minore, da Adalia

a Buldur. La guerra Europea interruppe questi studi.

Di poi, entrata l'Italia in guerra, nell'agosto 1915 « gl'Italiani — scrive il Duboscq — propongono agli Alleati di collaborare alla spedizione dei Dardanelli con uno sbarco a Enos. Per ragioni che si conosceranno più tardi, l'offerta è declinata; ma quando il campo franco-inglese di Salonicco è costituito, gl'Italiani non ne sono assenti e sono questa volta benvenuti. D'altra parte sembra evidente che il loro Governo abbia sempre visto senza rincrescimento la Grecia tenersi in disparte, rinunciando con ciò ai legittimi guadagni che la sua partecipazione le avrebbe valso in Oriente. Gl'Italiani sanno scorgere gli errori altrui e cogliere le occasioni...

« Alcuni fra noi temono troppo grandi appetiti da parte loro e di vederli prendere una situazione considerevole nel Mediterraneo orientale. Sappiamo quanto sia delicato in questo momento un tal soggetto; perciò non risponderemo a quest'opinione che mediante considerazioni generali che lasceranno in riserva i dettagli.

« Il nostro atteggiamento riguardo all'Italia nelle questioni d'Oriente ci pare semplice, e non v'è alcun inconveniente ad esporlo.

« Poseremo innanzi tutto un principio, come ha fatto di recente un uomo d'intelletto, dal quale prendiamo volentieri la formula, che 'l'amicizia d'oggi coll'Italia deve restare l'amicizia di domani nell'interesse dei due paesi. Nè di qua nè di là delle Alpi si deve dimenticare che difendiamo e difenderemo una civiltà comune, ch'è la base della nostra esistenza nazionale e la nostra gloria dinanzi al mondo'.

« Non si tratta di sentimento in questa formula, ma di realismo chiaroveggente. Finchè *non avremo dimenticato*, la semplice coscienza del comune pericolo garantirà la solidità dei legami franco-italiani.

« D'altronde checchè si pensasse delle formule *nazioni sorelle* e *unione latina*, gli avvenimenti si sono incaricati di realizzarle meglio che non avrebbe fatto un uomo di Stato francese o italiano. Per la forza delle cose il ravvicinamento si consolida in un blocco d'interessi che non si sgretolerà durante la permanenza del pericolo, anche quando esso si presenterà in una forma diversa.

« Allora, perchè guardare con occhio inquieto una conclusione inevitabile e non cercare piuttosto di trarne il miglior partito? Fra apprensioni lontane e risultati immediati, non c'è esitazione possibile, tanto più se tali risultati appaiono necessari, indispensabili e non soltanto facoltativi. *Se occorre fin d'ora garantire certi vantaggi*, sarebbe strano che ci si rifiutasse. Noi conosciamo le ambizioni dei nostri Alleati, nessuno pensa a trascurarle o a non prenderle in considerazione, meno ancora a respingerle; per conseguenza, perchè certe vane inquietudini di certuni, certe reticenze che possono soltanto compromettere il successo di tutti? Perchè mercanteggiare agl'Italiani il premio dei loro sforzi? Le questioni d'Oriente che deriveranno dalla liquidazione della guerra sono tutte suscettibili d'un assettamento amichevole fra essi e noi.

« È evidente che l'unione latina non può esser limitata all'Occidente. Se, come crediamo, s'è fatta profonda durante la guerra e resisterà dopo la pace, si estenderà naturalmente agl'interessi comuni d'Oriente. E là non s'eserciterà soltanto politicamente, ma anche moralmente. Intendiamo dire che le due nazioni lavoreranno d'accordo a elevare delle popolazioni differenti fino alla loro comune civiltà e con metodi analoghi.

« Politica indigena, buoni metodi dei futuri coloni verso gl'indigeni, tali i principî che dovranno esser applicati sia dallo Stato, sia dai privati: nazioni di cultura latina non possono dipartirsene. D'altronde, quantunque abbiano meno di noi francesi esperienza coloniale e di protettorato, gl'Italiani

hanno subito applicato questo principio in Tripolitania.

« La Francia e l'Italia, le due nazioni latine per eccellenza, non potrebbero mancare del tatto e della grande umanità che loro s'imporranno nell'interesse degl'indigeni come nel loro proprio, e la loro unione formerà un tutto che attirerà la simpatia di tutti gli Orientali, quali essi siano ».

mperatore e popolo in Germania.

Uno scrittore tedesco, Hermann Fernau, continua a chiedere che si distingua il popolo dal governo tedesco. Ai suoi contradittori stranieri, fra cui il prof. Fisher dell'Università di Sheffield, e il prof. Aulard che gli obiettavano che la condotta del popolo tedesco autorizza a pensare ch'egli sia soddisfatto della sua forma di governo, egli risponde, sempre nella *Wissen und Leben* di Zurigo, con una serie d'argomenti tratti dalla storia della Prussia e della Germania. Non potendo seguirlo nella sua trattazione anteriore, dal principio dell'ottocento, seguiamolo dalla formazione dell'Impero nel '71.

« Il principale monumento della costituzione d'impero è il Reichstag formato da elezioni generali con voto secreto, e che ha apparenze democratiche. Ma quali sono i rapporti del Reichstag col Governo?

« Nel 1878 il Reichstag rifiuta la legge contro i socialisti e disciolto, e la legge pesa per ventidue anni sulla Germania.

« Nel 1888 il Reichstag osa porre questa domanda: Esercito imperiale o esercito parlamentare? Invece di accordare i crediti militari domandati per un periodo di cinque anni, non li vota che per tre anni. Nuovo scioglimento.

« Nel 1893 esso rifiuta crediti per gli armamenti. È sciolto. E deve votare dopo d'allora non solo i crediti per gli armamenti, ma quelli per la politica navale di Guglielmo II. Lo stesso anno è molto se riesce a sfuggire alla famosa legislazione contro le mene sovversive *(Umsturzvorlage)*, tentativo d'abolizione del diritto d'associazione, introdotto per desiderio speciale di Guglielmo II.

« Nel 1907 esso rifiuta le spese richieste per la politica coloniale. Nuovo conflitto colla Corona, nuovo scioglimento. A dispetto delle proteste del Reichstag s'inaugura una nuova politica marittima, coloniale, mondiale, che metterà il popolo tedesco in contrasto con tutto il mondo. Molti voti d'opposizione, ma grazie ad abili combinazioni (politica del blocco, èra liberale, ecc.) il governo riesce a imporla.

« Nel 1908 protesta del Reichstag contro la famosa intervista del *Daily Telegraph* in cui le parole del Kaiser compromettono il paese: il Kaiser proclama il 25 agosto 1910 ch'egli « non detiene il potere che da Dio e non dal parlamento, dal popolo o dalle decisioni di mandatarii ». Protesta del Reichstag nel 1913 per i fatti di Saverne e invito con 293 voti contro 54 a Bethmann Hollweg di andarsene. Il Kaiser mantiene il cancelliere e decora i colpevoli di Saverne.

« Chi studierà la storia del nostro Parlamento — scrive il Fernau — non vi troverà che una lunga e triste serie di sconfitte inevitabili, inflitte alla volontà del popolo dal potere dei governanti ».

D'altronde il Reichstag non è che una larva di Parlamento. Il regolamento iniziale del 1871 prevede un deputato per 100 mila abitanti, sicchè per gli attuali 60 milioni di tedeschi si supporrebbero legalmente 660 deputati: ma essi sono rimasti in numero di 397.

« Nessuno può dire quale sarebbe stata la politica tedesca se avessimo avuto un parlamento e dei ministri responsabili. Un esempio: nel 1899 e 1907 i delegati tedeschi alla Conferenza dell'Aja incontrano, per il loro contegno arrogante, tagliente e nega-

tivo, il biasimo di tutti gli altri delegati. Con meraviglia del mondo la Germania svela ch' essa confida unicamente sul suo esercito e sui suoi preparativi militari, piuttosto che fare la menoma concessione all'idea della pace. Le Conferenze dell'Aja furono la pietra d'assaggio delle intenzioni germaniche. Là è l'origine di quell'accerchiamento di cui osano lagnarsi in Germania dopo che le Conferenze dell'Aja ne avevano fatto una necessità per i nostri nemici ».

Dopo questa requisitoria impressionante contro i suoi governanti, il Fernau conclude rivolgendosi ai governi dell'Intesa:

« Parlate dunque. Contro chi fate voi la guerra? Chi volete annientare? L'operaio e il contadino tedesco ignorano che cosa sia il pangermanismo, l'imperialismo, il prestigio, l'egemonia, ecc. E anche per la gente colta queste parole hanno il torto di significare troppe cose o... niente del tutto.

« Popolo o governo? Questa è la domanda. E secondo la risposta, l'Europa e il popolo tedesco sapranno qual è il vero scopo della guerra. Combattete il governo germanico? Come la storia della Germania ve l'attesta, avrete oggi più che mai con voi il popolo tedesco. Combattete il popolo tedesco? contro la sua indipendenza, la sua unità, la sua esistenza? Tanto peggio per tutti, perchè, anche vincendo, non avrete che preparato delle nuove guerre ».

La chimioterapia della tubercolosi.

Un medico giapponese, Gensabura Koga, ha pubblicato in una rivista americana un'importante lavoro su la chimioterapia della tubercolosi, che troviamo riassunto nella *Presse médicale* (7 decembre) e nel *Journal des Débals* (21 decembre). Il Koga ha fatto esperienze interessantissime, dapprima su animali e poi su l'uomo, col cianocuprolo, un cianuro di potassio e di rame. Questo rimedio si somministra mediante iniezioni endo-venose. Non bisogna superare la dose di 8 centimetri cubi che è la dose conveniente alla tubercolosi ossea, articolare, cutanea e ganglionare. Nella tubercolosi polmonare di primo grado, la dose deve essere di 7 o di 7,5 centimetri cubi; se è di secondo grado, di 6 o 7 centimetri cubi; da 4, 5, o 6 centimetri, se di terzo grado. Per la tubercolosi della laringe, degli intestini, delle pleure, del peritoneo si fa uso di quest'ultima dose. In caso di tubercolosi renale la dose varia da 3, 4, 5 centimetri cubi. Pei bambini, basta la metà delle dosi precedenti. Le quali si somministrano per via endovenosa: il rimedio è troppo irritante per essere iniettato nei tessuti. Tra un' iniezione e l'altra deve scorrere un intervallo di circa quindici giorni.

La proporzione di cianocuprolo nelle soluzioni è debole: sempre inferiore a 20 milligrammi. I medici troveranno i particolari necessari nell'ampio riassunto che ne fa la *Presse médicale*. Al pubblico interesserà più apprendere che i risultati sin qui ottenuti sono incoraggianti. Adottando questo rimedio, i bacilli negli sputi diminuiscono di numero immediatamente e in breve spariscono. Il peso del paziente diminuisce un po' da principio, ma poi aumenta: la reazione di Pirquet diviene negativa in due o tre mesi.

G. Koga ha trattato, con questo metodo, 63 casi di tubercolosi non acuta di primo grado, ottenendo 43 guarigioni; 6 di secondo grado (3 guarigioni), 4 di terzo grado (1 guarigione) e 26 di tubercolosi acuta di cui 7 di primo grado (4 guarigioni), 11 di secondo grado (3 guarigioni), 8 di terzo grado (3 miglioramenti e 3 morti).

Non si tratta, come si vede, d'un rimedio che guarisce sempre; il malato può morire malgrado la cura. Ma in fatto di morti, su 63 casi non se ne ebbero che 3.

Un altro medico giapponese, Morisuke Otani, insiste molto su la necessità di mettere il malato a riposo as-

soluto dopo l'iniezione, di tenerlo a dieta e di evitare l'impiego del creosoto, del iodolo, del guaiacolo, dello ioduro di potassio durante il trattamento col cianocuprolo. Egli è d'avviso che questo composto prenderà un posto importantissimo nel trattamento della tubercolosi.

I beneficî della guerra.

Tra tanti orrori, la guerra ha anche i suoi beneficî. Li segnala Ernest Lavisse in un articolo nella *Revue de Paris,* dal titolo: *Si la guerre est bienfaisante?*

Egli avverte che non intende parlare della guerra in generale, ma della guerra presente.

« La più parte delle guerre — scrive il Lavisse — furono nefaste, senza compensazioni. Da una serie di guerre senza profitto per l'umanità è nata la Prussia malefica. D'altra parte dai beneficî della guerra attuale non è permesso trarre argomento a favore della tesi della necessità perpetua della guerra. Sarebbe un disperare dell'umanità, e non ne abbiamo il diritto.

« Siamo dunque incapaci di rappresentarci che l'umanità ha davanti a sè una carriera indefinita? Abituati a prendere come misura dei tempi la durata così breve della nostra esistenza, l'umanità ci appare, dopo cinquanta secoli di storia, molto vecchia, esausta d'esperienza; e perchè, oggi ancora, ritroviamo in essa tanti istinti della barbarie primitiva, in luogo di vedervi la prova che le sue origini non sono così lontane quanto noi pensiamo, reputiamo che non è capace del 'meglio'. La parola *progresso* fa sorridere i pessimisti e le persone di spirito. Tuttavia, è incontestabile, secondo me, che l'uomo odierno val più e meglio del contemporaneo dei re di Memfi, di Ninive e di Babilonia; non si può veramente paragonare i popoli d'oggigiorno con le mandre di quegli antichi despoti. Ecco qua una delle grandi novità dei tempi moderni: i popoli che prendono coscienza di se stessi. Non bisogna credere alla leggiera che il loro avvento al governo di se stessi avrà per effetto la totale cessazione della guerra: i popoli sono delle persone differenti le une dalle altre, e i cui interessi, sentimenti e passioni potranno sempre contraddirsi e urtarsi; ma è permesso sperare che le guerre diverranno più rare, quando la direzione degli affari nazionali sarà tolta ai professionisti della politica, negoziatori di convenzioni segrete e preparatori di conflitti ».

***

Ma resta il grande argomento: una pace perpetua non infiacchirebbe l'umanità? La guerra, si dice, è eccitatrice d'energie ed è un bene che, a quando a quando, scoppii e scuota i popoli intorpiditi nelle agiatezze e nel benessere della pace.

« Ma veramente — si domanda il Lavisse — l'umanità non avrà più nulla da fare? Non dovrà più lottare contro i flagelli naturali e contro i flagelli dei suoi vizi? Spiriti e braccia smetteranno di dominare e di sfruttare la materia per accrescere la potenza dell'uomo e alleggerire la pena del lavoro umano? D'altra parte, in tutti i popoli, l'idea d'una migliore giustizia sociale si afferma; incontra ostacoli, ma penetra; ed ecco un grandissimo compito, proposto alle intelligenze, alle volontà, alle buone volontà, occasione superba offerta a delle difficili vittorie su l'egoismo e allo spirito di sacrificio. Infine, la grande vita intellettuale non si arresterà; i genî inventori d'idee, filosofi, scienziati e artisti, in luogo di spegnersi nelle democrazie dell'avvenire, si esalteranno il giorno in cui avranno per uditori e per spettatori tutto un popolo e, quel che più importa, l'umanità che comprenderà. In quei giorni, coloro che insegnano oggi che l'umanità senza la guerra non può essere che stagnamento e putredine, sembreranno degli strani barbari ».

Biblioteche e pubblicazioni per i ciechi.

I soldati ciechi troveranno indubbiamente nella lettura il miglior mezzo di sollievo e di distrazione; ma una volta che avranno imparato a leggere quali pubblicazioni si potranno offrir loro? Ce lo dice uno scrittore della *Gazette de Lausanne*, parlando dei soldati ciechi francesi.

Da trent'anni i ciechi francesi hanno il loro giornale. La nota Associazione Valentin Haüy, la cui sede è a Parigi, pubblica il *Louis Braille* e la *Revue Braille* settimanale.

L'americana sordo-muta e cieca Hellen Keller, universalmente celebre, che, malgrado la triplice barriera che la isola dal mondo, è riuscita ad imparare parecchie lingue e a possedere una coltura considerevole, legge ogni settimana la sua « cara Rivista Braille », come scriveva recentemente a M. de la Sizeranne, segretario generale dell'Associazione Valentin Haüy. Questa Rivista porta ogni numero solidi articoli letterari, storici, scientifici, musicali, con un bollettino in cui vengono segnalati gli avvenimenti politici.

Il *Louis Braille*, mensile, è una specie di corriere speciale dei ciechi. Contiene ogni specie di indicazioni e d'informazioni che i ciechi non potrebbero trovare altrove.

Queste due pubblicazioni, il cui prezzo è molto mite, sono stampate con caratteri mobili assai ingegnosi, sistema Ballu-Balquet; vengono tirate su una macchina Marinoni, da cui escono mille pagine all'ora di questi curiosi fogli, che sono stati chiamati i « libri bianchi » di coloro che leggono senza occhi.

Oltre questi due periodici, c'è a Parigi la Biblioteca Braille dell'Associazione Valentin Haüy, fondata nel 1884, la quale contiene oggi più di 45 mila volumi in Braille. E' la più grande del mondo. Ha un movimento annuale di 50 mila volumi, prestati a più di diecimila lettori. Alimenta a Parigi parecchie biblioteche municipali e ha in provincia sessantasette depositi, i cui libri sono rinnovati periodicamente. Spedisce pacchi di libri ai ciechi isolati, soccorrendo così non solo quelli di Parigi, ma di tutta la Francia.

***

Anche in Italia ci sono biblioteche e pubblicazioni del genere.

Il centro delle istituzioni tendenti a formare biblioteche e pubblicazioni speciali in caratteri Braille per i ciechi è la Società Nazionale Margherita di Patronato per i ciechi. Essa ha la sua sede centrale a Firenze e pubblica un bollettino mensile a stampa in nero dal titolo: *L'amico dei ciechi* per ragguagliare i soci di tutta la nazione sul movimento in favore della classe. Pubblica inoltre un periodico in Braille, mensile, dal titolo: *Il Dante Barbi Adriani* (mentore dei ciechi). Questo periodico comprende notizie di interesse particolare dei ciechi e articoli di coltura e di varietà. Pur troppo esso è minuscolo, mancando ancora alla Società i mezzi di renderlo più voluminoso e frequente. La signorina Pia Tolomei pubblica a Milano un fascicolo mensile di musica dal titolo: *Il Repertorio del musicista cieco*; la pubblicazione conta già parecchi anni di vita.

Parecchi istituti hanno tipografie, ma si limitano a pubblicare testi elementari scolastici per il bisogno locale e qualche libro di musica. Hanno tipografie gli istituti di Milano, Genova, Torino, Padova, Roma, Napoli, ma appunto per essere troppe tipografie e senza alcuna unione, non fa nulla seriamente nessuna. La maggior parte non pubblica da parecchi anni, quella di Milano ha pubblicato quest'anno un'antologia. Recentemente è sorta presso la nuova Scuola per i ciechi in Roma all'Ospizio Margherita di Savoia una tipografia, iniziando le sue pubblicazioni con la *Divina Commedia*. La pubblicazione, dedicata a S. M. la Regina Madre, protettrice dell'Istituto, è già ultimata e in vendita presso il Dott. Ro-

magnoli, direttore della Scuola Margherita in Roma.

In mancanza e in attesa di libri stampati, si sono formate biblioteche manoscritte. Le principali sono due, quella in Firenze della Socieià Nazionale Margherita la quale conta circa tremila volumi, e quella di Roma, che forse è anche più numerosa. Non saprei precisamente il numero dei suoi volumi, essendovene molti ancora fuori di catalogo. La biblioteca di Roma e quella di Firenze spediscono in lettura i volumi ai ciechi per tutta Italia. I libri dei ciechi sono molto voluminosi e pesanti, per ciò il Governo ha conceduto una tariffa postale di favore. Un'altra piccola biblioteca, ma con criteri rigorosamente seri, è quella della Società pro Cultura degli Insegnanti Ciechi, con sede attualmente in Ferrara.

Attorno ai valorosi ciechi della guerra si stanno raccogliendo persone volonterose, le quali trascrivono libri in Braille e pensano anche a fondare giornali e stamperie. Credo sarebbe sopra tutto utile e spedito organizzare e ampliare le tipografie e biblioteche esistenti, perchè le iniziative affettuose per i ciechi tra noi non mancano, ma vanno disperse per mancanza di coordinazione e competenza.

« Trieste è italiana ».

Molti furono gli aneddoti rievocati in occasione della morte di Francesco Giuseppe, ma nessuno forse è più curioso di questo che togliamo dall'ultimo numero del *Mercure de France*.

Il castello di Miramare, che fece costruire Massimiliano, fratello di Francesco Giuseppe, prima di cingere la corona di imperatore del Messico, a tre chilometri da Trieste, attraeva in altri tempi molti escursionisti. Costruito su un promontorio ad un'altezza di quaranta metri circa sul livello del mare, domina tutto l'orizzonte, e da qualunque parte si volga lo sguardo, si vede il mare, donde il nome di Miramare. (Chi non ricorda la magnifica ode del Carducci che ad esso s' intitola ?) Massimiliano fece pure costruire un castello all' interno, e anch'esso, naturalmente, nei dintorni di Trieste. Questo, situato ai piedi delle montagne, ricevette il nome di Miramonte.

Nell'atrio che conduce alla stanza da lavoro di Massimiliano, al castello di Miramare sorgono, su alte colonne, i busti di Gesù, Omero, Goethe e Dante. Ora, un mattino il guardiano del Castello, mentre stava per aprir le porte per la visita regolamentare, trovò, nascosto nel gabinetto da lavoro di Massimiliano, un giovane, che vi era rimasto fino dalla sera precedente. Egli lo consegna alla polizia, che, giudicatolo un pazzo, lo rimise in libertà. Costui, che ancora è vegeto e sano e che è un fervido irredentista, fu intervistato da un giornale triestino.

— Mi nascosi là dentro — disse egli — per interrogare i quattro busti sul loro soggiorno a Miramare. Gesù mi rispose: « Io mi trovo bene dovunque mi collocano ».

Omero: « Io sono abituato agli spostamenti, ho già cambiato sette volte ».

Goethe: « Mi trovo qui proprio come a casa mia ».

Ma Dante, che gli stava di fronte, gli replicò: « Non è vero, non sei a casa tua. Trieste è italiana ! »

Ferdinando di Coburgo.

Sidney Whitman rievoca nello *Spectator* un brano dei suoi *Ricordi personali sul Principe di Bismarck* (pubblicati nel 1902). Nel luglio 1902, a Kissingen, Bismarck gli ripetè le parole che egli aveva dette a Ferdinando di Coburgo sul contegno che avrebbe dovuto tenere in Bulgaria. « Siate prudente, gli disse; evitate tutto ciò che potrà in qualche modo dar fuoco alla polvere. Fate il morto. Avete provato al mondo che sapete stare a galla; non tentate di navigare contro corrente, lasciatevi trasportare da essa e

non lasciate sommergervi. Il vostro migliore alleato è il tempo, la forza dell'abitudine; si finirà ad abituarsi a vedervi sul trono di Bulgaria ».

Ferdinando che lo aveva ascoltato attentamente, si volse verso la principessa di Bismarck, e come per scusarsi di aver trattenuto così a lungo il Cancelliere, le disse: « Principessa, ho un così grande desiderio di governare! ».

Questo colloquio tenne Ferdinando in un lungo delirio di gioia. Ne parlava ai confidenti e agli amici con una voluttà senza pari. E al pittore Lenbach, assicura Sidney Whitman, fece questa narrazione: « Sì, ho avuto un'ora di conversazione col grande uomo; ho appreso più in quei sessanta minuti, che in tutti gli anni di commercio con ogni sorta di gente. Sì, sono stato da lui, mi sono prostrato ai suoi piedi, malgrado i rabbuffi che per l'addietro mi aveva dati, ma io non son di quelli che si lasciano abbattere da simili cose. Oggidì veri monarchi non ci sono più: sono tutti degli uomini senza iniziativa e senza risorse, degli snervati. Io sono uno dei pochissimi che conservano il vero tipo del *conduttore* d'uomini, perchè sono un attore nato ».

Il platino.

Tra i metalli preziosi non ce n'è nessuno la cui storia sia più curiosa di quella del platino. Se ne faceva uso due secoli fa nell'America del Sud, per falsificare l'oro, malgrado gli ordini del governatore spagnuolo, che per evitare la frode, prescriveva di gettarlo nell'acqua.

L'operazione inversa sarebbe oggi più vantaggiosa, perchè il piccolo argento — tale è il senso sdegnoso della parola platino — ha valso in questi tempi non solo quanto l'oro ma fino a cinque volte di più.

Riconosciuto come corpo semplice nel 1741, da uno studioso di Giamaica, il platino rimase una rarità fino alla scoperta, nel 1820, dei giacimenti dell'Ural, d'onde si estrae oggi il 95 per cento del consumo totale.

Nel 1880 il platino, in Russia, non valeva più di 500 lire al chilogramma; il prezzo commerciale del metallo raffinato oscillava attorno alle 1000 lire; nel 1897 e 1898 raggiungeva le 2000 e 3000 lire, e ben presto superò quello dell'oro. Il prezzo medio a New York, che è il più grande mercato del platino, salì, nel 1912, a un massimo di L. 7500, ma nel 1915 salì ancora raggiungendo nel dicembre 15,000 lire e nel febbraio scorso 16,000.

Il governo Russo ha recentemente requisito tutto lo *stock* di platino, determinando un ribasso discreto.

In un recente articolo nell'*Economiste français*, Ed. Payen ha dato interessanti particolari su la produzione del platino e suoi suoi molteplici impieghi, che fanno desiderare di veder aumentate le quantità messe a disposizione dell'industria. Sfortunatamente le miniere dell'Ural non sono inesauribili; il rendimento del 1915 non ha raggiunto la metà di quello del 1912. La Colombia, paese d'origine del platino, ne fornisce assai meno della Russia; il contributo della Nuova Galles del Sud e degli Stati Uniti è infimo, quello del Canadà, quello di Borneo e di Sumatra insignificanti.

Si sono però scoperti recentemente dei giacimenti tra Malaga e Gibilterra, e il Governo spagnuolo sta occupandosene attivamente.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito in questi giorni, presso Alfieri e Lacroix (Milano), il volume XIV della serie « Il Piccolo Cicerone Moderno »: *Le due gemme dei paesi redenti: Aquileia e Grado*, testo di Don Celso Costantini, primo parroco italiano di Aquileia, con prefazione di Ugo Ojetti. È un volume di cento ottanta pagine, con circa duecento illustrazioni stampate su carta patinata e una tavola fuori testo di Lodovico Pogliaghi, nel formato consueto di questa collezione, rilegato in tutta tela con fregi e diciture impresse in oro.

— A Bari, in via Argirò, all'angolo di via Calefati, procedendosi agli scavi per la tubatura dell'acquedotto pugliese, si è rinvenuta una tomba antica, a cui, sul principio, non fu dato alcun valore. In seguito alla visita del sopraintendente dei musei e scavi, prof. Quagliati, gli scavi sono stati ripresi. E con meraviglia si ebbero a rinvenire altre tombe. Gli archeologi sono convinti trattarsi di una vera necropoli romana, onde la scoperta assume un carattere di eccezionale importanza per la storia di Bari romana. Accanto alle tombe giacciono scheletri inumati e vasetti lacrimatorî, coperti da tegoli di protezione. Nelle urne sono state rinvenute ossa portanti i segni dell'azione del fuoco, come si rileva anche da pezzi di carbone. Risulta, così, chiaramente che nella necropoli venivano praticati contemporaneamente i riti di inumazione e cremazione. Gli avanzi dei corpi cremati venivano raccolti in urne d'argilla o vasi preziosissimi di vetro, di cui si sono rinvenuti frammenti. Gli archeologi hanno accertato che la necropoli appartiene alla fine del primo secolo dell'impero e ritengono necessario l'ampliamento degli scavi.

— L'editore Hoepli ha riunito in un solo dei suoi eleganti e nitidi manuali *I principii del disegno e gli stili nell'ornamento* del compianto Camillo Boito (6ª edizione), e a guisa di appendice *L'insegnamento professionale dell'arte decorativa nel suo vecchio e nuovo ordinamento*, di Alfredo Melani. Agli studiosi delle discipline grafiche è nota questa operetta del Boito, che in forma epistolare — le lettere a Giovanni — costituisce un'eccellente guida per gli insegnanti e pei giovani che nel disegno cercano il sussidio alla loro educazione. Il volume è profusamente illustrato.

— È venuta ora in luce, per cura del Ministero dell'Interno, in due separati volumi, la *Statistica delle carceri e dei riformatori per l'anno 1914*. È una pubblicazione di rilevante interesse sociale.

— Col nuovo anno 1917, presso la Società editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati, si inizierà la pubblicazione di una *Nuova Rivista Storica*. Compongono il Comitato di redazione: Antonio Anzilotti, Corrado Barbagallo, Guido Porzio, Ettore Rota. « Il suo programma, esso avverte, vuole essere un po' diverso da quello comune alle altre riviste storiche ». Essa aspira « ad esercitare una speciale azione nell'ambito della nostra cultura storiografica: quella che nel pensiero dei suoi ideatori è parsa la più conforme ai bisogni dell'ora che volge ». Ecco qui il sommario del fascicolo 1° gennaio 1917: Giuseppe Fraccaroli, *La storia e l'educazione nazionale;* Ettore Rota, *Razionalismo e storicismo: Rapporti intellettuali tra Italia e Francia innanzi e dopo la Rivoluzione;* Guido Porzio, *L'aristocrazia dei Bacchiadi in Corinto;* Georges Platon, *Il proletariato intellettuale tedesco nel secolo XVI e la Riforma protestante;* Arcangelo Ghisleri, *Questioni di nazionalità nell'Europa contemporanea.* Seguono rubriche di note, discussioni, questioni storiche, recensioni, spoglio di riviste, ecc. Alla nuova Consorella, augurî.

— L'on. Innocenzo Cappa ha tenuto, per iniziativa della Società Nazionale Dante Alighieri, nel teatro Argentina di Roma, un discorso commemorativo su Cesare Battisti.

— La Libreria della « Voce » pubblicherà ai primi del 1917 la quarta ristampa della *Lotta Politica in Italia* di Alfredo Oriani.

— La Rivista *Contro l'alcool* porta, nel suo ultimo numero, scritti su l'*alcool alimento;* su la *grande campagna antialcoolista in Inghilterra;* su l'*alcoolismo*, ecc.

— Ad iniziativa del giornale *Musica* è stato bandito un concorso tra musicisti di nazionalità italiana per un melodramma ispirato alle più pure tradizioni melodiche italiane. Il premio accordato dai fratelli Tofani è di lire cinquemila e la scadenza il 31 ottobre 1917.

— L'Unione Editrice Torinese ha pubblicato un nuovo catalogo delle sue pubblicazioni di scienze sociali, economiche e politiche, scienze giuridiche, amministrazione.

FRANCIA.

È morto in Francia Teodulo Ribot, membro dell'Institut, professore onorario del Collège de France. Era nato a Guingamp il 18 dicembre 1839. Successe, nel 1899, a M. Nourrisson, nella sezione di filosofia dell'Académie des Sciences morales et politiques. Insegnò psicologia sperimentale alla Sorbona, e poi psicologia sperimentale e comparata al Collège de France. La sua opera è considerevole. Pubblicò dal 1870 al 1906: *La Psychologie anglaise contemporaine, l'Hérédité psychologique, la Philosophie de Schopenhauer, la Psychologie allemande contemporaine, les Maladies de la mémoire, les Maladies de la volonté, les Maladies de la personnalité, la Psychologie de l'attention, la Psychologie des sentiments, l'Evolution des idées générales,* un *Essai sur l'imagination, la Logique des sentiments,* un *Essai sur les passions.*

— È uscito, nella traduzione francese, un interessante volume di impressioni di guerra in Francia di Gerald Campbell, corrispondente di guerra del *Times* (*De Verdun aux Vosges - Impressions de guerre* (*septembre 1914 à janvier 1915*). È edito dal Colin.

— Lo stesso editore ha messo in vendita un pregevole libro di Paul Descamps: *La formation sociale du Prussien Moderne.*

— Presso la Casa Editrice Militare francese Berger-Levrault sono apparse di recente le seguenti opere: R. Christian-Frogé: *Morhange et les Marsouins en Lorraine*, con prefazione di J.-H. Rosny Aîné; Capitaine Rimbault: *Journal de route d'un Officier de Ligne*, con prefazione di Maurice Barrès; Pierre-Alype: *L'Ethiopie et les convoitises allemandes;* dello stesso autore: *La provocation allemande aux Colonies et les problèmes coloniaux de la Guerre.*

— La « Société des Conférences » terrà quest'anno due serie di conferenze, l'una consacrata a « Les Etapes de la victoire », e l'altra a « La Moisson Prochaine ». Diamo qui i nomi degli oratori e i titoli dei loro discorsi: Louis Barthou: *Le Soldat français;* Henry Bidou: *La Victoire de la Marne - Les Péripéties de la Bataille;* Gaston Deschamps: *Nos Alpins dans les Vosges;* Mgr. Ginisty, Evêque de Verdun: *Le Martyre et la Gloire de Verdun;* Maurice Spronck, Député: *Les Canons et les Munitions;* R. P. Semeria: *Les Surprises de notre Guerre* (avec projections); Cont.-amir. Degouy: *La Maîtrise des Mers;* Général Malleterre: *Où nous en sommes;* Abbé Wetterlé: *Ce que l'Alsace rendra à la France;* Charles Chenu: *L'Effort de la Bourgeoisie;* Jean Richepin: *Le Paysan;* Frédéric Masson: *La Condition des Femmes après la Guerre;* André Michel: *L'Art français après la Guerre;* Camille Bellaigue: *Les Leçons d'un Maître français: Saint Saëns* (avec exemples au piano); Fernand Laudet: *La Mairie - L'Eglise - L'Ecole;* Alfred Capus: *Le Théâtre et le Public de Demain;* André Beaunier: *Une Littérature nouvelle;* Maurice Donnay: *Grandes et Petites Réformes.* Queste conferenze saranno a mano a mano pubblicate nella *Revue hebdomadaire.*

— La Casa Editrice Armand Colin ha intrapreso la pubblicazione di un'interessante opera illustrata: *La Guerre - Documents de la Section Photographique de l'Armée.* Sono usciti finora due volumi, di 240 tavole ciascuno.

— I due premi Goncourt (5000 lire ciascuno) sono stati assegnati quest'anno, l'uno a Henri Barbusse per il suo romanzo: *Le Feu;* l'altro ad Adrien Bertrand per il suo libro: *L'appel du sol* apparso la prima volta nella *Revue des Deux Mondes.*

INGHILTERRA E STATI UNITI.

I canadesi si preparano a celebrare l'anno prossimo il terzo centenario del primo stabilimento agricolo nel loro paese. Fu nel 1617, invero, che il primo colono Luigi Herbert, un farmacista parigino, sbarcò in quel paese con la moglie e coi figli e cominciò a dissodare e a coltivare le foreste vergini che occupavano tutto quel tratto di suolo dove sorgono oggi la cattedrale e la città alta del Quebec. L'unico suo strumento di lavoro era una vanga.

— Frank H. Simonds, il noto critico militare della *American Review of Reviews*, pubblica nell'ultimo numero di questa Rivista un articolo intitolato: *Germany's Fight to Win Peace Terms.*

— È stata fatta or ora una nuova edizione illustrata di alcune squisite poesie del noto poeta inglese John Masefield, che si intitolano: *Salt Water Poems and Poems* (Macmillan).

— *Responsabilities and Other Poems* è il titolo di un nuovo volume di versi del poeta irlandese William Butler Yeats (Macmillan).

— Lo stesso editore ha messo in vendita altre due opere importanti: *A political and Social History of Modern Europe*, di Carlton J. H. Hayes, e *Social Life in England, 1750-1850*, di Foakes Jackson.

— Un pubblicista inglese chiese recentemente a varî scrittori ed editori che cosa essi pensassero degli «effetti e delle conseguenze della guerra sull'attività letteraria presente e futura». Notevoli, tra le altre, le risposte di Eden Phillpotts, A. C. Benson, S. W. Robertson Nicoll, che furono pubblicate in *The Book Monthly*.

— È venuto testè alla luce un libro di molto interesse storico e politico: *Things I remember: the Recollections of a Political Writer in the Capitals of Europe*, di Sidney Whitman (Cassell & Co., London).

— Nell'*English Review* di decembre, W. L. George fa alcune importanti considerazioni su la donna dopo la guerra (*Woman after War*).

— L'ultimo numero della *Quarterly Review* porta un interessante studio sulla penetrazione tedesca in Rumenia prima della guerra (*German Penetration in Rumania*).

— Segnaliamo un ottimo libro di chimica agricola generale: *Organic Agricultural Chemistry*, di Joseph Scudder Chamberlain (Macmillan).

— Attualmente 300,000 donne lavorano alle munizioni nelle officine di guerra d'Inghilterra.

ITALIA ALL'ESTERO.

In piena guerra s'è pubblicata in Francia un'edizione di Dante: questo piccolo fatto bibliografico non è comune. Si tratta di una nuova edizione riveduta e corretta della traduzione della *Vita nova*, dovuta ad Henry Cochin, e accompagnata dal testo della *Società Dantesca*. Questo libro, stampato prima della guerra, nel 1914, non aveva potuto essere rilegato a causa della mobilitazione. Oggi lo vediamo uscire con piacere. Tra i lavoratori che in un momento tanto ingrato mantennero le tradizioni dell'erudizione francese, va segnalato in prima linea Henry Cochin. Critico, storico, paleografo, egli ha portato il suo valente contributo agli studi su Dante e Petrarca. La sua traduzione è stata accolta molto favorevolmente dagli studiosi.

— La rivista francese *Le Correspondant* pubblica un lungo articolo sul duca d'Aosta, da cui togliamo queste parole: «È il generale più instancabile; vestito con l'uniforme di guerra, che non differisce in niente da quella del soldato semplice, è sempre occupato coi suoi generali e con i suoi ufficiali superiori di stato maggiore, o a studiare nuovi piani, o a percorrere nuove strade, sorvegliando tutto, ispezionando le linee più avanzate. Dal principio della guerra s'è allontanato dal fronte una sola volta, per una semplice licenza di Natale».

— Il fascicolo del 1° dicembre della *Revue de Paris* porta un articolo di Jules Destrée su Luigi Luzzatti.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA «NUOVA ANTOLOGIA»

Atti dell'Istituto Botanico dell'Università di Pavia, redatti da GIOVANNI BRIOSI, II Serie, vol. XVI, con 18 tavole. — Milano, tip. Rebeschini, pagine 310. L. 40.

I principii del disegno e gli stili dell'ornamento, di CAMILLO BOITO (6ª ediz. e 61 silografie) e in appendice *L'insegnamento dell'arte decorativa nel suo vecchio e nuovo ordinamento*, di ALFREDO MELANI, con 50 fotoincisioni. — Milano, Hoepli, pag. 432. L. 5.50.

Per la storia della cultura italiana in Rumania, studi e ricerche di RAMIRO ORTIZ. — Bucarest, Sfetea, pagine 356.

Marsala nella epopea garibaldina, di ANDREA FIGLIOLI. — Marsala, Soc. Ind. Tipografica, pag. 398. L. 5.

Corso graduato e completo di lingua inglese, di J. MILLHOUSE e F. BRACCIFORTI. — Milano, Bracciforti, pag. 330. L. 4.50.

Principii di elettrotecnica. Materiali, tabelle, di FLAVIO DESSY. — Milano, Hoepli, pag. 128. L. 2.50.

Corso di fotoelettrica, di ANSELMO CIAPPI. — Roma, Stab. tipo-litografico del Genio Civile, pag. 310.

La Fede e la Vittoria, di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pag. 100. L. 2.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine, di BRUTO AMANTE. — Campobasso, Colitti, pag. 60. L. 1.20.

Eretici e ribelli nell'Umbria, di LUIGI FUMI. — Todi, Casa Editrice «Atanòr», pag. 196. L. 2.

Mitis Aura, di ALFREDO DI SCANNO. — Bari, S. T. E. B., pag. 102. L. 2.

Contributi alla biografia di Leonardo da Vinci, di GEROLAMO CALVI. — Milano, Cogliati, pag. 92.

Compendio di vita quarantenne vissuta dalla R. Stazione Bacologica sperimentale fra il 1872 e il 1912. — Padova, Società tipografica, pag. 22.

Sulla preparazione industriale per il dopo-guerra, di L. BISSOLI. — Varese, Arti Grafiche Varesine, pag. 14.

Statistica dei Riformatori - Anno 1914. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 205.

RECENTI PUBBLICAZIONI STRANIERE SULLA GUERRA.

Crapouillots - Feuilles d'un carnet de guerre, par PAUL DUVAL-ARNOULD. — Paris, Plon, pag. 284. Fr. 3.50.

Comment glorifier les morts pour la patrie, par JEAN AJALBERT. — Paris, Crès. Fr. 1.50.

Lettres d'un officier de chausseurs alpins, par le Capit. FERDINAND BELMONT. — Plon, Fr. 3.50.

En marge de la Grande Guerre, par GASTON BONNIER. — Flammarion. Fr. 3.50.

Le Front austro-italien, cartes en 4 couleurs. — Berger-Levrault. Fr. 0.75.

Au champ d'honneur, par HUGUES LE ROUX. — Plon. Fr. 3.50.

Les Derniers jours du fort de Vaux, par le Capit. HENRY BORDEAUX. — Plon. Fr. 3.50.

En plein vol, par MARCEL NADAUD. — Hachette. Fr. 3.50.

La Belgique sous le joug, par FRANÇOIS OLYFF. — Perrin. Fr. 3.50.

A volunteer Poilu, by HENRY SHEAHAN. — Houghton, Mifflin. Scell. 1.25.

Military and Naval America, by Capt. HARRISON S. KERRICK. — Doubleday, Page. Scell. 2.

Gallipoli, by JOHN MASEFIELD. — Macmillan. Scell. 1.25.

With the French in France and Salonika, by R. HARDING DAVIS. — Duckworth. 3 s. 6 d.

In German Hands, by CHARLES HENNEBOIS. — Heinemann. 3 s. 6 d.

With the Russian Wounded, by TATIANA ALEXINSZY. — Fisher Unwin. 2 s. 6 d.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

REALTÀ E IDEALITÀ NELLA POLITICA

Ho sempre pensato che alla politica, come dottrina o filosofia della vita degli Stati, possano legittimamente convenire i due metodi diversi che usiamo personificare in Aristotele e in Platone: cioè l'indagine positiva delle forme e degli atteggiamenti che assume la cosa pubblica e la speculazione intorno a quelle forme e a quegli atteggiamenti che siano ritenuti idealmente preferibili.

Senza dubbio, la ricerca positiva è più in armonia con la natura dell'argomento e torna più direttamente e praticamente utile agli studiosi, ma non per questo si può interdire o giudicare vano gioco spirituale l'ipotesi speculativa. Se l'uomo è veramente, come lo definì Aristotele, un animale politico, vale a dire un organismo individuale che trova nella collettività della πόλις la sua sede, la sua affermazione, il suo sviluppo, si concepisce perfettamente tanto l'analisi di quelle forme storiche della πόλις in cui egli è venuto effettivamente esplicandosi, quanto la costruzione di una πόλις ideale ove si creda ch'egli conseguirebbe il suo maggiore e migliore svolgimento.

Ma la politica come arte, la politica come complesso di norme proprie a governare gli Stati e a condurre i popoli, non può ammettere i due metodi. Il suo contenuto è realistico; il suo metodo esclusivamente sperimentale. Non si tratta qui di investigare ma di agire, non di misurare le forze umane ma di servirsene. Il pensatore politico percorre con lo spirito l'ampiezza dello spazio popolato, passando da frontiera a frontiera, mentre lo statista si adopera con la volontà affine d'estendere lo spazio abitato dalla sua gente, di aprirle nuove vie, o, almeno, d'impedire che altri restringa l'uno o precluda le seconde. Il pensatore segue con lo sguardo il fiume del tempo, assiso sulla sua sponda; lo statista vigila per afferrare l'ora propizia in cui gittarsi nell'imbarcazione e attraversare la corrente. La così detta *Realpolitik* è, dunque, antica quanto la più antica esperienza dei reggitori di popoli.

Ma toccava all'Italia del Rinascimento formulare questa politica in un manuale pratico, non soltanto perchè la nostra stirpe sembra avere una percezione più acuta e precisa dei fenomeni dello spirito non meno che di quelli della materia, ma per due ragioni essenzialmente storiche: che da una parte l'Italia del Rinascimento, reagendo alle tendenze di disgregazione politica e sociale proprie del Medio Evo, s'era volta con entusiasmo alle due antiche civiltà ch'ebbero più vivace o più robusto il senso della *res publica;* e che,

dall'altra, con la molteplicità e diversità de' suoi Stati, con le loro mutevoli relazioni, con le cupidigie e le insidie de' loro principi, con le minacce e le invasioni straniere, essa offriva una ricca e varia materia di osservazione immediata.

Il *Principe* del Machiavelli è appunto, come tutti sanno, un *vade mecum* tratto dalla lunga esperienza delle cose moderne e dallo studio continuato delle antiche. Movendo dall'assioma che gli uomini sono generalmente tristi — ingrati, volubili, simulatori, fuggitori di pericoli, cupidi di guadagno così da dimenticare più facilmente l'uccisione del padre che la confisca del patrimonio — egli ne trae l'illazione che le arti di governo devono necessariamente adattarsi alla bassa natura della collettività e non tanto rifuggire dal male per sè, che anzi in determinate contingenze può tornare utile, quanto dal male non necessario, dal male infruttifero, dal male capace soltanto di generare odio o disprezzo.

Libro di un pessimismo crudele! In esso mi par talvolta di ritrovare, tradotta in ferrei aforismi e sillogismi, in morse di dilemmi e trilemmi, la psicologia viva di certi drammi dello Shakespeare. E senza nessuno di quei raggi celesti di dolcezza, di bontà, di pietà, di spontaneo sacrificio, che ivi illuminano la tragica materia, perchè lo Shakespeare incarna quelle virtù in qualche consolatrice figura femminile, mentre la donna è interamente esclusa dal *Principe*, se non, per fuggitivo accenno, sotto le sembianze di una virago, la contessa di Forlì!

Il fosco colorito dell'opera è cinquecentesco. La sagacia del contenuto politico è universale. Basti ricordare le osservazioni mirabili che riguardano le cause della fortuna e della rovina dei principati, il contegno dei sovrani verso i grandi e verso il popolo, la scelta e l'impiego dei ministri, la varia qualità ed efficacia delle fortezze, i pericoli della neutralità, i danni delle milizie mercenarie, il nesso organico tra le buone armi e le buone leggi. S'intende perciò che i principi e gli uomini di Stato più insigni o ammirassero consapevolmente il Machiavelli o istintivamente seguissero lo spirito delle sue « massime »; — altri ama chiamarle, con più discreta parola, « constatazioni ».

Questo dimostrò con larga documentazione Pasquale Villari. E illustrò particolarmente un fatto significativo, sul quale gli odierni avvenimenti richiamarono spesso l'attenzione: quello di Federico II, il fondatore della potenza prussiana, che, mentre nella sua giovinezza aveva confutato il Machiavelli in nome della moralità, doveva, come re, farsene praticamente discepolo. Rammentava lo storico illustre il contegno tenuto da Federico verso Maria Teresa, l'invasione proditoria della Slesia, i patti d'alleanza annodati e rotti senza riguardi e senza fede. Ed altri riscontri egli avrebbe potuto aggiungere. Quando, ad esempio, il re di Prussia diceva: « se io voglio « imprendere una guerra, la dichiaro, la comincio e poi incarico « quattro legulei di trovare le ragioni che la giustifichino », egli non faceva che ripetere in sostanza, e più cinicamente, le parole del fiorentino: « Faccia dunque uno principe di vincere e mantenere « lo Stato; e' mezzi sempre saranno iudicati onorevoli e da ciascuno « laudati ».

Ma il Villari mostrò pure quanto alta fosse in Federico II la concezione dei doveri del Sovrano verso il suo popolo. E, infatti, potrebbe il realismo politico procedere disgiunto da ogni e qualsiasi forma di idealità?...

Sì, attribuendo a questa parola il significato volgare di un'antitesi sentimentale o fantastica della realtà. No, prendendola nel suo vero significato.

L'ideale, anche nell'ordine politico, o in questo più ancora che negli altri, è una specie d'irradiazione logica dei dati dell'esperienza, è una manifestazione superiore della realtà, o, se piace meglio, una integrazione della realtà fatta con elementi concettuali di sperabile e probabile attuazione. Se vogliamo prendere un'immagine dal tempo, l'ideale è il futuro che si può legittimamente inferire dagli sforzi più degni del passato; se preferiamo ricavarla dallo spazio, è l'orizzonte più vasto che si abbraccia salendo sopra un punto più elevato del terreno. Il realismo destituito d'ogni ideale potrà produrre un grande funzionario, non mai un grande uomo di Stato.

Lo conferma il Machiavelli medesimo, con l'entusiasmo che gli fa amare la patria più che la salute dell'anima, con la poesia delle immagini bibliche lampeggiante tra le ferre argomentazioni, sopra tutto con quei possenti interrogativi affermativi con cui egli esorta il suo principe a liberare l'Italia dai barbari. « Non si debbe adunque « lasciare passare questa occasione, acciò che l'Italia dopo tanto « tempo vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale « amore e' fusse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito « per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta, con che osti- « nata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li ser- « rerebbono? quali popoli li negherebbono la obedienzia? quale in- « vidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? ». — L'ideale, che sembrava escluso dall'arido cammino del principe, sventola e splende come bandiera alla sua mèta.

L'uomo a cui quella bandiera veniva offerta, Lorenzo duca di Urbino, ucciso precocemente dagli stravizi, vive soltanto nella vana dedicatoria del Machiavelli e nella pensosa tristezza della statua di Michelangelo; nè alcun altro principe sorse allora che mostrasse di comprendere l'idealità della redenzione italiana e che tentasse di attuarla. Ma fosse pur sorto, fosse ricomparso un duca Valentino senza le disavventure e gli errori di previsione dell'ultimo periodo della sua vita, avrebbe egli potuto compiere la nobile impresa?

No.

La trama della storia sembra intessuta di ironie morali. L'egoismo non riesce senza il concorso dell'altruismo. La più ardita e plastica energia dei fondatori di Stati ha bisogno di essere secondata da qualcuna di quelle passioni collettive che si traducono spontaneamente in virtù di lotta e di sacrificio. Così la politica unificatrice di Luigi XI era favorita dalla concorde avversione della borghesia contro la feudalità; la politica imperialistica di Elisabetta e di Oliviero Cromwell dall'odio concorde contro la potenza della Spagna e del papato; la politica militare di Federico II dalla concorde intuizione che soltanto le armi avrebbero dato il predominio alla Prussia; la politica rivoluzionaria della Convenzione e dell'Impero dalla concorde coscienza di un nuovo Vangelo sociale che i

soldati francesi portavano nelle loro giberne. Per contro, la funesta, l'incolmabile lacuna del Rinascimento italiano consisteva nell'assenza di queste larghe e accese passioni che diventano madri di virtù.

Guardate. Una legione ci muove incontro. Legione di individui sovrani, i quali spiegano la loro superba genialità in tutti i campi della fantasia, del pensiero, dell'azione. Ma ognuno sembra operare da sè e per sè. Mancano le fedi condivise e consociate, la coesione, la solidarietà, le correnti fervide dell'entusiasmo, i saldi argini della disciplina. Così, mentre l'Italia co' suoi grandi uomini illumina il mondo, le schiere armate e compatte dei piccoli uomini scesi d'oltralpe la percorrono e la calpestano, e il 1530 segna la catastrofe nazionale di questo popolo magnifico e impotente di pensatori e di artisti.

***

Da che e come venne la risurrezione?

C'era a piedi delle Alpi un paese ben lontano dalla finezza e dalla coltura di altre terre italiane, ma di fibra gagliarda e di tradizioni guerresche. Un principe mite d'animo, venendo meno a quelle tradizioni e confidando di potersi mantenere neutrale tra le opposte cupidigie straniere, si vide spogliato de' suoi Stati. Il figlio li rivendicò con la spada e, rientrato nei paterni domini, costituì i primi nuclei dei futuri eserciti stanziali. Da quel giorno, armi e diplomazia furono i presidi delle fortune di Casa Savoia. Essa contò principi illustri e principi mediocri; ma tutti forbirono e temprarono il ferro per le battaglie; tutti tennero gli sguardi assiduamente rivolti ai maneggi palesi ed occulti degli altri Stati; tutti preferirono con maggiore o minore ardimento il rischio all'inerzia, gittandosi fra i potenti vicini, alleandosi all'uno o all'altro per impedire che questo o quello diventasse troppo potente ai loro danni. E qui pure al realismo dell'azione si accoppiò l'elemento ideale. Tutti, anche nelle ore più buie, identificarono il proprio destino con quello dei loro popoli, ottenendone in ricambio una solidarietà devota e pugnace.

Questo organismo secolare doveva ai dì nostri essere valido strumento della rinascita d'Italia. Ma intanto, se consideriamo il periodo laborioso che variamente la inizia e la prepara, voglio dire i cent'anni che corrono dal trattato d'Aquisgrana alla prima guerra d'indipendenza, assistiamo ad una serie di propositi, di sforzi, di fatti, volti o ad un migliore assetto reale o ad una maggiore elevazione ideale. Da una parte: i dispotismi illuminati che riformano l'amministrazione e la giustizia, l'invasione francese che sommuove gli strati della vecchia e torpida società, l'impero napoleonico che richiama alle armi anche i più dissueti e risveglia tutte le forme dell'attività civile, i movimenti della borghesia agiata e colta che reclama libertà politica per il suo pensiero, libertà economica per i suoi interessi. Dall'altra, o meglio di pari passo, la parola incitatrice della poesia, più largamente la propaganda intellettuale, che mira a educare le coscienze e a temprare le volontà.

A malgrado del suo genio, il Machiavelli si era dibattuto in un sostanziale controsenso, direi che s'era aggirato in un circolo

vizioso; egli riconosceva inesorabilmente i « peccati » civili che si opponevano alla nostra ricostituzione politica e insieme s'illudeva che questa non soltanto sarebbe stata possibile ad opera di un sovrano, ma avrebbe bastato a sanarli.

La sua concezione fu capovolta nel secolo XIX da Giuseppe Mazzini. Mentre il Machiavelli aveva creduto di poter scomporre anche i problemi d'ordine morale in elementi politici, il Mazzini attribuisce anche ai problemi politici un'essenza morale. Egli ravvisa nella storia non l'opera variamente intrecciata dell'energia individuale e della fortuna, bensì il risultato di un'azione collettiva attraverso la quale si rivela un immanente spirito divino; egli non si stanca d'asserire la necessità politica, appunto perchè morale e logica, dell'unificazione d'Italia; egli contrappone alle astuzie del tornaconto le virtù imperative del dovere e del sacrificio; egli prosegue inflessibilmente il suo assunto nelle ore propizie come nelle ore infauste, sforzandosi di tradurlo in atto con le cospirazioni, con gli accordi prossimi e lontani, con gli scoppi repentini della rivolta, con l'obolo radunato a frusto a frusto, con quell'incomparabile propaganda che è luce di pensiero, fervore di passione e volo di poesia.

Senonchè, la realtà impone sempre al puro idealismo qualche taglia crudele d'impotenza. Il Mazzini non ha pari alle virtù che valgono ad accendere le doti che servono a organizzare; s'inganna nell'uso dei mezzi e nel giudizio intorno agli uomini; professa una dottrina troppo consequenziaria e impegnativa perchè la cerchia de' suoi adepti s'allarghi o anche si mantenga a lungo serrata; vede pertanto gli effetti immediati tradire assai spesso la sua fede.

A convertire quella fede in realtà di vita nazionale, si richiedeva pertanto il concorso di elementi essenzialmente pratici. E furono due. L'uno, l'organismo armato che già esisteva da secoli nella monarchia di Savoia. L'altro, una forza nuova, estemporanea, non vincolata a preconcetti, libera nella sua azione, armata anch'essa: la democrazia garibaldina.

Io credo sia difficile ritrovare nella storia moderna tre uomini così profondamente diversi e tuttavia così capaci di congiungere in varia maniera e misura la valutazione precisa della realtà a un nobile senso d'idealità come furono Vittorio Emanuele, il conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi; il sovrano di stirpe millenaria, che asceso al trono dopo il disastro militare e fra le interne rivolte, tiene fede immutabile al patto costituzionale; il ministro, che uscito da una rigida aristocrazia, si spoglia di ogni pregiudizio aristocratico, conservando l'alto spirito della razza; il condottiero di popolo, che, repubblicano per istinto e per abito di vita, combatte in nome del Re, abbandonando senza rimpianti la sua formula politica alla fiamma del dovere nazionale.

Per restringerci al ministro, rievochiamo, con la scorta degli ultimi studî, la psicologia del conte di Cavour.

Natura organicamente aliena dalla retorica, odiatore delle concezioni astratte, egli predilige gli studî che più alimentano e acuiscono la percezione del reale: economia politica e agricoltura. Senza eccessivi scrupoli nell'uso dei mezzi, deve anch'egli distinguere l'etica privata dall'etica di Stato. « Se facessimo per noi stessi quanto facciamo per l'Italia saremmo dei grandi scellerati ». (Da non dimen-

ticare, però, che il gentiluomo piemontese viveva in un tempo in cui la sensibilità era ben altrimenti delicata che non fosse nel cinquecento e non sia riapparsa oggi). Ma il libero uso dei mezzi, suggeriti o imposti a lui dalla forza delle circostanze, non offusca — per ripetere la sua bella immagine — la luce della stella polare a cui egli affida il suo cammino. Di ogni cosa anche minima egli si serve, con industre diligenza, per attirare simpatie alla causa nazionale, delle adesioni illustri, delle amicizie modeste, degli studi, del l'arte, del teatro, delle eleganze mondane; con ogni lieve filo viene intessendo la sua trama ogni giorno più vasta. Certo, l'unità italiana non gli sembra da principio possibile; ma quando gli avvenimenti incalzano con repentina grandiosità, egli, invece di lasciarsene sopraffare, cresce di statura con essi, più di essi, e giunge a padroneggiarli, onde il concetto unitario, che non è suo, lo trova immediatamente disposto ad attuarlo. Spirito moderno, crede nelle forze persuasive della ragione, della discussione e dell'opinione pubblica; adora la libertà e governa col Parlamento; cospira ad alta voce, esponendo il suo programma ai popoli e alle cancellerie. L'umorismo contemporaneo non risparmiò le sue sembianze prosaiche, ma non sempre la poesia vera è quella che più si mostra alla superficie. Quell'uomo dalla piccola e tozza figura, dalla faccia larga e imbasettata di notaio, porta in fondo all'anima il segno inestinguibile d'ogni poesia sincera e fortemente sentita: il fuoco della passione. Passione che lo illumina nei felici successi e gli strappa accenti inattesi di melodìa dalle labbra antimusicali; passione che lo esaspera e lo fa irriverente al Sovrano, quando vede interrotta e delusa l'ampiezza del suo disegno; passione che accelera febbrilmente il ritmo della sua vita e affretta, logorandolo nell'opera immane, l'ora funesta della morte.

Per la varietà degli elementi che concorsero alla ricostituzione della patria, pel connubio di realtà e di idealità a cui si informarono i massimi artefici di codesta ricostituzione, la politica nostra assunse allora un carattere forse unico di armonia, di misura e, insieme, di larghezza. Altrove l'unità fu fondata a detrimento della libertà, mentre fra noi la conquista unitaria non soffocò o attraversò il passo alle aspirazioni liberali. Altrove la monarchia fu in aspro conflitto con la democrazia e dovette infrenarla, mentre fra noi essa si rafforzò col leale concorso dell'elemento popolare. Altrove il problema ecclesiastico venne affrontato e dibattuto con rude intolleranza, mentre fra noi si potè proclamare la sovranità dello Stato laico senza la menoma offesa al sentimento religioso. Altrove fu agitata esclusivamente una bandiera nazionale, mentre l'Italia seppe trarre o dalle ragioni del diritto o dal sentimento cristiano o dal ricordo vivo delle sue secolari sofferenze, il culto di tutte le nazionalità oppresse e combattenti.

Questa l'una fra le due massime creazioni politiche del secolo XIX.

***

L'altra fu l'unità germanica.

Noi risorgevamo a compattezza di Stato dopo la catastrofe del 1530; i tedeschi, dopo l'interna anarchia cominciata nel 1250. E le due risurrezioni furono contemporanee e, per così dire, si intrec-

ciarono. Fallito l'esperimento democratico del 1848-49, la Prussia in Germania, come il Piemonte in Italia, assume la direzione del moto nazionale. Il delegato prussiano alla Dieta federale di Francoforte, Ottone di Bismarck, concepisce i suoi piani dal '51 al '59, allorchè Camillo Cavour viene attuando i propri. La Prussia si schiera risolutamente contro l'Austria in rappresentanza del popolo germanico, come fa il Piemonte in rappresentanza del popolo italiano. Nel 1866 l'alleanza italo-prussiana toglie all'Austria la Venezia e insieme la esclude dalla Confederazione germanica. Nel 1870 la disfatta della Francia napoleonica apre la reggia di Versailles alla proclamazione del nuovo impero tedesco, apre all'Italia la via sospirata di Roma.

Come poteva la singolare concordanza di questi eventi non colpire gli intelletti meditativi e massime coloro che ravvisano nella storia l'esplicazione progressiva di un immanente spirito provvidenziale?

Fra questi, non mancò Giuseppe Mazzini. Il profeta che aveva annunciato da lungo tempo la simultanea ricostituzione dei due popoli, seguiva con fervore di simpatia le fortune germaniche. Simpatia alla quale contribuivano — io penso — la comune avversione all'Austria, ch'egli credeva dovesse perdurare e sempre più acuirsi in Germania; una tal quale diffidenza verso la Francia, che egli, giudicando dal regime di Luigi Filippo e di Napoleone III, reputava troppo incline agli interessi materiali; e infine la visione balenata già al Goethe delle nozze spirituali tra l'intuito latino e la meditazione tedesca, che avrebbero potuto dare in luce forme superiori d'arte e di genialità.

Senonchè, le analogie esterne avevano fatto dimenticare le intrinseche divergenze. Già, nel Parlamento di Francoforte, la neonata dottrinaria democrazia tedesca aveva proferito accenti d'ambizione imperialistica neppur concepibili dalle nostre candide assemblee contemporanee. Poi, la nuova Italia era stata opera di attrazione e collaborazione spontanea; la nuova Germania fu invece il risultato di una disciplinata costrizione. Il Piemonte prevalse non solo perchè i Savoia erano l'unica dinastia militare paesana, ma anche per la fede ch'essi soli fra i principi italiani avevano tenuta alla libertà; la Prussia s'impose esclusivamente col vigore delle armi e del suo ordinamento amministrativo. E mentre il conte di Cavour legalizzava la rivoluzione, offrendole accortamente domicilio entro l'ambito degli istituti monarchici, Ottone di Bismarck le imponeva la museruola o se la traeva dietro a guinzaglio, come qualcuno dei molossi che lo accompagnavano nelle passeggiate campestri di Varzin.

Il Bismarck aveva bensì combattuto l'Austria come rivale interna nella lega degli Stati tedeschi, proseguendo in tal modo il conflitto iniziato nel secolo XVIII da Federico II; ma, raggiunto il suo fine, s'affrettava a mutare contegno. Favoriva in ogni modo le aspirazioni balcaniche dell'Austria nel Congresso di Berlino e l'anno dopo si alleava strettamente con essa. Certo, egli non nascondeva i suoi dubbi e le sue riserve, non escludeva la possibilità che l'alleata riprendesse un giorno o l'altro una politica ostile, ma, insomma, il mantenimento dell'Austria-Ungheria come grande e forte potenza indipendente gli sembrava, per la Germania, *un bisogno di equilibrio europeo*. Istigando la Francia a porre le mani su

Tunisi, costringeva Roma a rivolgersi a Berlino e allora, fedele al suo programma di solidarietà con la monarchia danubiana, dava a noi la storica risposta che a Berlino si giungeva soltanto per la via di Vienna. Così fu stipulato nel 1882 il Trattato puramente difensivo della Triplice Alleanza.

Ma come definiva, come giudicava il Bismarck quel Trattato? Con la solita spregiudicata chiaroveggenza: « La Triplice Alleanza « è una posizione strategica, opportuna di fronte ai pericoli che ci « minacciavano quando venne decisa e, nelle condizioni d'allora, « conseguibile. Essa fu di volta in volta prorogata e potrà esserlo « ancora; ma a nessun accordo fra grandi potenze è garantita una « durata eterna, e non sarebbe prudenza volerla considerare come « una base sicura per tutte le eventualità che possano in avvenire « modificare le condizioni, i bisogni e gli umori dai quali fu de- « terminata ».

Libro singolare, uno tra i monumenti della letteratura politica, questo dei *Pensieri e Ricordi* bismarckiani!

È anch'esso opera di esperienza e di conclusioni pratiche, sul tipo del *Principe*, salvo la forma direttamente autobiografica e la materia nazionalmente circoscritta. E come il *Principe* rivela una penetrazione acuta, spietata, della storia e dell'anima del Rinascimento italiano, così queste pagine rispecchiano una cognizione altrettanto sicura e senza pregiudizi della realtà germanica nel secolo decimonono: cognizione animata da una costante sollecitudine per l'avvenire e la grandezza della patria, dell'« *unica patria tedesca* ». Ma nessuno di quei grandi lampi di visione umana che oltrepassano la cerchia delle speciali contingenze; nessuna — lo osservava anche un profondo ammiratore, il Principe di Bülow — nessuna di quelle « sentenze generali », che sono appunto larghezza di visione riassunta in formule. Camillo Cavour facilmente si abbandona; il Bismarck cede rare volte ad un principio d'emozione, più spesso ha l'aria vigile e diffidente di chi sta all'erta, « *toujours en vedette* », o pronuncia un motto sarcastico, come per avvertirvi che la politica è un ruvido mestiere in cui le anime sensibili sono destinate a fallire. Narrano gli ambasciatori veneti e conferma Raffaello col suo ritratto, che Leone X, il papa amabile e gaudente, si compiaceva di mostrare la mano morbida e bianca; il cancelliere germanico, anche conversando bonariamente, lascia scorgere volentieri un pugno muscoloso. E quando dinanzi al Reichstag, ritto nell'alta statura, chiuso nell'uniforme, egli espone e discute con rara sapienza concetti e problemi essenzialmente moderni, sembra che la sua mano cerchi d'istinto l'elsa dello spadone. Il cervello appartiene al secolo XIX; l'anima è legata, per le radici secolari della razza, al ferreo Medio Evo.

Tuttavia, è dovere di equità riconoscere che, dopo il 1870, la politica estera del Bismarck, pur mantenendosi brusca nelle forme, si inspirò a moderazione. Un proposito dominava e assorbiva ogni suo atto: il consolidamento interno. E credette di poterlo raggiungere per tre vie; alleandosi a volta a volta con gli avversi partiti per indebolirli a vicenda; imprendendo una tenace opera di germanizzazione delle terre d'origine non tedesca appartenenti all'impero; attuando un poderoso sistema di previdenza di Stato, per sottrarre

le moltitudini operaie al socialismo rivoluzionario. Ma non volle compromettere le recenti vittorie germaniche in pericolose avventure, si guardò da ogni velleità di conquiste nuove, fu anzi per tredici anni avverso ad ogni impresa coloniale, finchè dovette cedere alla pressione delle nuove idee e, sopratutto, dei nuovi interessi, dichiarati e creduti « bisogni ».

Vogliamo ancora ascoltarlo?

« Il mio ideale, dopo raggiunta la nostra unità nei limiti entro « i quali era conseguibile, fu sempre quello di acquistare la fiducia « non solo de' minori Stati europei, ma anche delle grandi potenze, « e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l'*injura* « *temporum* e ricomposta ad unità la nazione, vuol essere pacifica e « giusta ». — Qualcuno penserà forse al galantomismo senile del ladro, arricchitosi durante la balda virilità; ma, ad ogni modo, non sono queste parole ipocrite (al Bismarck era familiare la brutalità non l'ipocrisia) e in più d'una difficile congiuntura egli seppe confermarle coi fatti.

Ma allorchè Guglielmo II, interprete appunto delle nuove idee e dei nuovi interessi, costrinse il vecchio cancelliere a dimettersi, la politica di assestamento interno (*Selbstpolitik*) si convertì in politica mondiale (*Weltpolitik*). Indirizzo determinato, oltrechè dalla forza militare — costantemente curata, esercitata, munita di stromenti sempre più poderosi — da un cumulo di fatti nuovi: l'organizzazione tecnica della grande industria; la superproduzione fondata sull'uso e l'abuso audace del credito; la creazione di un impero coloniale e di una grande marineria mercantile e da guerra; gli intimi rapporti stretti con la Turchia e la vasta rete d'interessi gittata ne' suoi dominî asiatici, quasi altra e doviziosa colonia da sfruttare.

Fu questa espansione mondiale che provocò la rivalità con l'Inghilterra. Rivalità politica, perchè la grande isola che non ha mai tollerato egemonie sul continente, non poteva assistere inerte al maturare di una concezione imperialistica di fronte alla quale impallidivano le ambizioni di Filippo II, di Luigi XIV e di Napoleone I, ch'essa aveva saputo fiaccare. Rivalità economica derivante dalla concorrenza tra il prodotto inglese fine ma costoso e il prodotto germanico talvolta dozzinale ma a prezzo minore; — dalla necessità di mercati e sbocchi più ampi che la Germania ripetutamente reclamava per le sue industrie; — dalla gelosia pel domino del mare, sul quale, diceva Guglielmo II, « è il nostro avvenire ».

E la *Weltpolitik* trasse un'impronta più intemperante e irritante dalla propaganda pangermanistica.

Il pangermanesimo, che aveva già qualche lontano precedente, assunse fisionomia diversa: storica, etnografica, intellettuale, etica, politica. Rievocò, inebbriandosene, i ricordi dell'immensa giurisdizione territoriale del Sacro Romano Impero e quelli della potenza marittima dell'Ansa; ricercò verso occidente e oriente, verso settentrione e mezzogiorno, substrati antichi di popolazioni teutoniche; presunse di strappare ad altre stirpi, e massime alla nostra, qualcuno fra i geni più universali dell'umanità per rivendicarli al ceppo germanico; non esitò a proclamare che il popolo tedesco è erede intellettualmente della genialità ellenica, socialmente della gagliardia e tenacia romana, moralmente del primitivo cristianesimo: lo pro-

clamò di tutti il più forte, il più sano, il più capace di organizzare, deducendo da codesta supremazia il diritto a debellare gli altri popoli e a riplasmare secondo il suo tipo nazionale il mondo moderno. Certo, appena una esigua minoranza aderì esplicitamente a questa concezione delirante, ma le sue infiltrazioni penetrarono da per tutto, nel gabinetto scientifico come nel ritrovo mondano, nell'ufficio amministrativo come nella caserma, nella scuola come nel presbitero, alimentando e inasprendo il culto del pugno, del buon pugno tedesco, che ha, del resto, il suo addentellato storico nel *Faustrecht* medievale.

***

Gli effetti di codesta propaganda apparvero in luce nel conflitto presente.

Il duro realismo della guerra può essere sempre mitigato da qualche forma di umana idealità, rivelantesi o nell'altezza del fine, o nella relativa moderazione dei mezzi adoperati per conseguirlo, o in quel senso generale della misura che fu sempre considerato come indice di pensiero consapevole e quindi dominatore del rude istinto.

Il fine? Inutilmente gli uomini che guidano la Germania, con un tentativo temerario di inversione delle responsabilità, si sono sforzati di accreditare la leggenda dell'invidia altrui che stava in agguato per aggredirla. Ahimè! i pretesi invidiosi e aggressori lo erano così poco che avevano abbandonato gran parte dei loro interessi al libero sfruttamento dei pretesi aggrediti e che la guerra li colse impreparati di forze e di animo. Il fine che mosse la Germania non fu nessuno di quelli che nobilitano le più aspre contese, non la riparazione di un torto ricevuto, non la rivendicazione di un confine, non la liberazione di una gente asservita, non la necessità di rinvigorire lo Stato, sì bene un sogno superbo di egemonia, al quale s'aggiunse, forse, il bisogno di un audace gioco d'azzardo, per evitare il fallimento della sua grande industria indebitata.

E l'uso dei mezzi? La guerra è fatalmente crudele; ma la distinzione posta dal Machiavelli tra le crudeltà inevitabili e le non necessarie, è sfuggita alla coscienza dei dirigenti la politica tedesca. Sfuggita? No. Ostentando ed esagerando di proposito la loro forza, convertendola in tensione esasperata, illudendosi di abbattere e vincere col terrore, seminarono quelle crudeltà che dovevano suscitare maggiore repugnanza e ribellione di coscienze. Popolazioni inermi brutalmente offese, bambini mutilati, esodi forzati, forme antiche di servitù rinnovellate, monumenti gloriosi vulnerati, città indifese colpite dal cielo, mine abbandonate alla corrente fuori delle acque di guerra, navi pacifiche, navi ospitaliere proditoriamente affondate negli abissi del mare.

Senso di misura? Se la mancata fulminea vittoria di cui si tenevano certi, li ha resi più cauti, se per tardo e vano artificio di ritorsione parlano oggi di libertà dei popoli e di libertà dei mari, essi mostrarono da principio d'ignorare anche nella parola ogni senso di umano e politico riserbo. Ferirono le aspirazioni più care all'anima moderna; risposero alle proteste della civiltà con l'oltraggio o con la ruvida ironia; riuscirono perfino, a furia di grossolana tracotanza, a rendere odiose le ammirevoli qualità del loro popolo.

Tecnicismo singolarmente perfezionato: organizzazione preventivamente calcolata in ogni particolare e in ogni congegno: cognizioni precise: facoltà ed esercizio assiduo di analisi: cooperazione metodica e divisione del lavoro in ogni campo della ricerca, del sapere, dell'attività; gli strati più recenti dello spirito, dove si elabora la coltura, dissodati, arati, concimati, fecondati: ma quelli più profondi, dove si agitano le originali energie dell'essere, ancora aspramente intatti e pronti, ad ogni urto esterno, a risollevarsi e a riprendere il sopravvento: ecco la psicologia a doppio fondo della Germania. Per ciò coloro che, allo scoppio della guerra, si diedero a ricusare furiosamente ai tedeschi ogni dote superiore dell'intelletto, a negare i larghi contributi da essi recati alla scienza e alla tecnica, mal posero il problema. Altra è la verità. Il popolo incontestabilmente più colto e tecnicamente più esperto, conserva un fondo refrattario e belluino, onde l'incapacità di un duttile ripiegamento su sè stesso, onde l'antitesi fra la cognizione e il sentimento vivo ch'essa dovrebbe suscitare. Esempi? La Germania assoggetta a metodi inesorabili di critica e di ipercritica tutte le tradizioni e tutte le storie: ma i suoi uomini maggiori, politici e intellettuali, si mostrano incapaci di ogni riflessione autocritica sui moventi e sugli effetti dell'opera propria. La Germania indice e organizza a Lipsia una Mostra del libro di cui l'Europa non aveva mai veduta l'eguale; ma i suoi soldati distruggono i preziosi cimelî della biblioteca di Lovanio. La Germania vanta studii dottissimi sulle superbe architetture ogivali di Francia; ma i suoi soldati mutilano la cattedrale di Reims. Mi è concesso di riassumere quest'antitesi in un'immagine, necessariamente iperbolica e approssimativa insieme, come tutte le immagini? La guerra ci ha disvelato nel centro d'Europa un immenso accampamento di Centauri, dalla cintola in su pedagoghi come Chirone, e dalla cintola in giù fiere.

Ora, questa grossolanità fondamentale rende ciechi, o almeno miopi, di fronte a quegli elementi ideali e morali che essendo di lor natura i più delicati, i meno facilmente accessibili, richiederebbero un occhio tanto più acuto. Lo riconosceva anche Max Harden, il gran fedele della tradizione bismarckiana, scrivendo che la Germania aveva valutato esattamente le circostanze materiali, ma che le era mancata la sensazione degli imponderabili. Quando, ad esempio, il governo germanico volle la guerra, giudicando che quello fosse il momento più favorevole, esso non errò, perchè gli avversari erano del tutto impreparati. Ma errò, non prevedendo gli effetti che la violazione della neutralità belga avrebbe provocato. E mentre il principe di Bismarck, che nel 1870 era riuscito ad isolare la Francia, fu durante tutta la vita assillato dal timore delle coalizioni avversarie, Bethmann-Hollweg andò a occhi chiusi incontro alla reazione morale delle genti civili, ad una formidabile coalizione militare, alla lotta senza tregua dell'Inghilterra. Ma, dicono i tedeschi, la violazione della neutralità belga fu per gli inglesi un pretesto. C'è in quest'affermazione una parte di vero. I nostri motivi interessati si ammantano facilmente di una veste sentimentale. Ora l'Inghilterra, la quale non tollerò mai che una grande nazione del continente si spingesse fino al mare prospettante le isole britanniche, fu ben felice di poter rivendicare l'indipendenza dei piccoli Stati. Ma ciò riconferma

l'errore, perchè non si porge mai al nemico, con le proprie mani, una bandiera umanamente simpatica per combatterci e per arrolare intorno ad essa altri nemici.

Del resto, lo stesso principe di Bülow, poco prima della guerra, segnalava e deplorava nel suo paese la mancanza di vero senso politico. E *senso politico* non significa appunto finezza, complessità, duttilità, intuito sicuro di tutti gli elementi ed aspetti materiali e morali, reali e ideali di una situazione?... Il principe di Bülow non nascondeva il dubbio che codesta mancanza potesse trascinare la Germania in qualche penosa avventura e compromettere le altre sue virtù. Quel dubbio, ch'egli s'affrettava ad allontanare con amorevole deprecazione filiale, ci apparisce oggi una profezia.

***

Se raccogliamo il pensiero sulla nostra patria diletta, assistiamo all'opposto spettacolo.

A differenza della guerra austro-germanica che fu premeditata per brama o supposto bisogno di conquista, la guerra italiana riprese le tradizioni liberatrici del nostro Risorgimento e assunse atteggiamento offensivo solo perchè doveva mirare a preventiva difesa contro agognate e preparate aggressioni. E per antitesi alla politica tedesca, rivelatasi cinicamente realistica, la nostra si inspirò esclusivamente alle ragioni del buon diritto e della dignità nazionale, affidandole a un esercito capace d'ogni ardimento e d'ogni resistenza, pronto a tutti gli eroismi e a tutti gli olocausti, ignaro per istintiva bontà di sangue e per civile disciplina d'ogni forma di barbariche sevizie.

L'accusa di tradimento è vana e stolta. Lo spirito e la lettera del Trattato della Triplice Alleanza furono traditi dall'Austria, complice o istigatrice la Germania. Dovevamo noi pure farci complici o rimanere servi? Il principe di Bismarck, in altra celebre pagina dei suoi *Pensieri e Ricordi*, ha ben mostrato che le convenzioni diplomatiche non hanno forza d'imporsi ai governi, quando repugnano al sentimento dei popoli e quando sono mutate le condizioni da cui trassero origine. — « Già nello scorso secolo — egli diceva — era « pericoloso fare assegnamento sulla virtù coercitiva di un testo « d'alleanza, se mutavano le condizioni in cui era stato stipulato; « ma oggidì, per un grande Governo, non è possibile impegnare le « forze del proprio paese in favore di un alleato, se il convincimento « del popolo non lo approva ». — Che era il Trattato della Triplice? Nei riguardi europei, una garanzia di conservazione della pace; nei riguardi italiani, un compromesso fra codesto bisogno di pace e le nostre ulteriori aspirazioni, che ci rassegnavamo non a rinnegare, ma a comprimere, aspettando. Distrutta deliberatamente dai nostri alleati la pace, era inevitabile che quelle aspirazioni risorgessero. Voleva l'Austria contribuire ad appagarle, in misura adeguata, d'accordo con noi? Non lo voleva. Forse, siamo equi, non lo poteva, perchè essa è una struttura statuale e amministrativa saldamente sovrapposta alle diverse nazionalità. E allora il nodo dovevamo troncarlo da noi, con le armi.

La neutralità? Essa ci avrebbe sminuiti politicamente e moralmente; ci avrebbe esposti alle diffidenze degli uni, senza cancellare il risentimento degli altri; avrebbe immiserito la generosa figura di soldato e di cittadino del Re d'Italia in quella di un doge della moribonda Repubblica veneta, testimonio inerte dell'invasione de' suoi territori e della manomissione della sua autorità. Per sfuggire oggi al pericolo, avremmo dovuto subirlo domani, senza alcun amico, abbandonati a rappresaglie e a vendette irrefrenabili. E quanto alle concessioni parziali che l'Austria si dichiarava disposta a farci, un dilemma apparisce inevitabile. O gli Imperi centrali riuscivano vincitori (e, noi assenti, la loro vittoria sarebbe stata assai probabile) e potevano a lor talento ritoglierci quelle concessioni. O vinceva, senza il nostro concorso, l'Intesa; e questa, non legata a noi da alcun obbligo, poteva facilmente lacerare quel patto. Qui, qui, riecheggiano al nostro orecchio, quasi fossero viva voce del presente, le profetiche parole del Machiavelli sullo scredito e il danno che derivano dalla neutralità voluta ad ogni costo mantenere tra potenti vicini e sulle guerre che ci si illude di evitare, mentre non si fa che differirle a svantaggio proprio.

Ma la guerra che combattiamo è in armonia con lo spirito del nostro Risorgimento, anche per un'altra ragione. Essa lega le speranze nazionali a quell'anelito verso una maggiore giustizia internazionale che sollevò il cuore degli avi e dei padri nostri. Io so bene che questa concezione è stata derisa e chiamata un'ingenua utopia. La giustizia, si è detto, non possono farla le nazioni, quando impugnano le armi per i propri interessi. Certo, la giustizia non si raggiunge di colpo, con una determinata azione, in un determinato momento; ma il principio della giustizia ha valore come incitamento, come legge di tendenza, come visione di una meta a cui lo sforzo dei popoli veramente civili mira sempre più ad accostarsi. Le alte idealità adorate dalla coscienza oltrepassano sempre i confini tangibili della storia contemporanea; ma pur si vede che la storia le persegue laboriosamente, associando ad ogni grande fatto politico una significazione morale. Che a Zama i latini sconfiggessero i Cartaginesi, fu avvenimento decisivo non solo per la conquista e pel migliore assetto del Mediterraneo, ma per la stessa nobiltà della natura umana; e basti riflettere che il *dirus Hannibal* avrebbe probabilmente sogghignato sulla caduta di Roma, mentre l'alta umanità di Scipione non seppe contenere le lagrime sulle rovine di Cartagine.

Ora, per quanto vogliate procedere guardinghi nei raffronti e nelle conclusioni, può essere dubbio da qual parte pendano, in questo conflitto mondiale, le ragioni supreme della civiltà? Le ravvisate voi accanto all'Austria, amministrazione sagace e robusta ma senza palpito d'anima nazionale, alla Germania, organismo possente ma senza spirito di discrezione e di rispetto verso il diritto altrui, alla Turchia, vetusto accampamento asiatico attendato in Europa, alla Bulgaria, mossa soltanto da aspri istinti di vendetta e di cupidigia? No. La vostra coscienza le ritroverà nella Francia, difenditrice giovanilmente eroica del suo territorio aggredito, nell'Inghilterra, asilo secolare di libertà e scudo d'equilibrio sul continente, nell'Italia, balzata in armi per la sicurezza della sua frontiera e pel compi-

mento della sua unità, nel mite Belgio violentemente lacerato e conculcato, nella Serbia annientata, e anche, perchè no? nella Russia, che sotto la compressione di una greve e infida burocrazia, ribolle di spiriti nuovi e i cui grandi scrittori, interpreti fedeli dell'anima slava, anzichè aggiogarsi, come gli intellettuali tedeschi, al carro sanguinante della forza, si sono inginocchiati dinanzi alle sofferenze umane, celebrando la dolce religione dell'amore e della pietà.

***

Che l'Italia abbia obbedito a un imperioso impulso d'ordine ideale e morale, nessuno che sia in buona fede oserà, dunque, contestare. Ebbe essa altrettanto precisa la percezione della realtà contingente?

Camillo Cavour, pure assumendosi le più gravi responsabilità di governo e ammettendo implicitamente che il rischio è elemento inseparabile da ogni azione, non rifuggì mai dal discutere e lasciar discutere i massimi problemi della politica internazionale e della guerra, non solo nei loro intrinseci motivi, ma nella loro pratica attuazione. Da noi, invece, alla vigilia della grande impresa, un deplorevole episodio, in cui gli errori dell'antico capo del Governo furono di gran lunga superati dalla violenza settaria delle pubbliche passioni, impedì chiunque non voleva esporsi a sospetti e ad oltraggi, di ragionare pacatamente intorno al momento, alle condizioni, ai modi, alla misura dei mezzi.

Erano davvero logorate le forze austriache, come si ripeteva, tanto che un ulteriore indugio ci avrebbe riservata l'ignobile parte che la leggenda attribuisce a Maramaldo? Potevamo ammettere la probabilità di un'imminente pace separata tra Russia e Austria, quando la politica austriaca era guidata dall'Ungheria e infrangibilmente legata alla Germania? Potevamo affidarci all'assicurazione che la Romania anelava a dichiararsi per l'Intesa, sentendosene l'animo e la capacità? Potevamo credere, dopo gli insegnamenti di circa dieci mesi di guerra, che il nostro immediato intervento sarebbe stato, come si affermava, risolutivo per le sorti dell'impresa? Era sufficiente l'attacco alla vasta e ardua frontiera, senza la possibilità di quella simultanea diversione verso Oriente a cui avevano pensato uomini come Mazzini, come Bismarck, come Garibaldi?...

Non avendo voluto o potuto ponderare tutti i lati positivi del problema, l'Italia si trovò di fronte a difficoltà incomparabilmente maggiori di quelle prevedute: difficoltà che resero, o parvero rendere, meno efficace la sua azione. Ma, per quanto è dato giudicare, essa non commise, da parte sua, nessuno di quegli errori che possono influire gravemente sulla situazione generale. Di errori simili fu invece responsabile la politica delle altre potenze dell'Intesa, particolarmente dell'Inghilterra e della Francia, a cui la nostra, sebbene più chiaroveggente, doveva di necessità rimanere subordinata, perchè eravamo giunti ultimi e dall'altro gruppo, perchè più deboli, perchè vincolati al patto puramente negativo di Londra.

La serie di illusioni e delusioni di cui fu vittima volontaria l'Intesa, è veramente inaudita. Illusione di poter contare sulla vecchia riconoscenza della Bulgaria verso la Russia, dimenticando che la

prima serbava acre rancore contro la seconda per esserne stata abbandonata durante la stipulazione del trattato di Bukarest. Illusione che il prestito contratto dalla Bulgaria con un sindacato di banchieri austro-tedeschi fosse un'innocente operazione finanziaria, mentre aveva un palese contenuto politico. Illusione di ricostituire con le blandizie equamente distribuite la federazione balcanica. Illusione di poter forzare lo stretto dei Dardanelli e piantare le bandiere anglo-francesi sulle cupole di Santa Sofia. Illusione di risuscitare nella Grecia, magari con l'offerta dell'isola di Cipro, l'antica anima eroica di Maratona e di Salamina. Illusione di raccogliere intorno a Venizelos la Grecia popolare, per contrapporla a quella ufficiale di Re Costantino... (1).

E se voi ricercate l'origine di codesti errori, rinnovantisi sempre allo stesso modo e sempre riconosciuti troppo tardi, dovete attribuirli a tre cause, le quali si intrecciano, anzi ne formano sostanzialmente una sola: — la valutazione inesatta delle condizioni, delle disposizioni, delle forze così degli avversarî come degli amici desiderati e ricercati; — uno stato d'animo creato segnatamente in Inghilterra dalla lunga pace e dalle tendenze pacifiste, onde si preferì temporeggiare, promettere, attendere, anzichè risolvere; — e infine, o sopra tutto? l'incapacità di assoggettare antichi preconcetti, antichi ricordi, antiche simpatie, alla percezione della realtà attuale e concreta.

Fu così che gli Imperi centrali poterono impadronirsi diplomaticamente e militarmente della Balcania, con quattro funeste conseguenze: — di scuotere in tutto l'Oriente il prestigio dell'Intesa; — d'interdire le comunicazioni con la Russia; — di dare un altro colpo alla speranza inglese di poter affamare la Germania; — di lasciare che i nemici ghermissero altri e cospicui pegni territoriali. E, dati i metodi di occupazione e di organizzazione conquistatrice propri delle Potenze centrali, un nuovo pegno da esse ghermito vuol dire una nuova irta foresta che viene a trapiantarsi nel suolo altrui.

Io non voglio spargere la sfiducia e l'abbattimento; ma il calore per la nobile causa non può farmi abdicare al senso critico. Gli osservatori spassionati hanno diritto di riconoscere e denunciare un mortificante contrasto fra le virtù mirabili degli eserciti e la tardità intellettuale e volitiva dei diplomatici. E i popoli capaci di fortemente agire e di fortemente patire sdegnano di essere accarez-

(1) Questo discorso fu tenuto il 4 giugno 1916, nella solenne adunanza del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Oggi il lettore potrà aggiungere l'ultimo, il massimo documento di codesta insipienza: l'episodio della Romania, la quale, entrata nella guerra europea venticinque mesi dopo il suo inizio e quindici dopo l'intervento italiano, mentre doveva porgerci un aiuto efficace e forse decisivo, rappresenta un altro pericolo, o, almeno, la necessità di uno sforzo più lungo, più arduo, più ostinato. Si dice a giustificazione: la Romania ha scelto il momento di sua libera volontà. È permesso dubitarne, ricordando gl'innumerevoli articoli di giornali dell'Intesa, che, col beneplacito dei rispettivi Governi, proclamavano giunta ormai «*l'ora della Romania*». Ma se fosse vero, rimarrebbe confermata anche una volta l'azione fiacca e inorganica dell'Intesa, che non seppe nè a tempo prevenire nè a tempo impedire.

zati con le reticenze e con le rosee simulazioni; essi reclamano la verità, che segnala apertamente i falli e gli ostacoli e virilmente sprona alle energie riparatrici.

Un dovere supremo incombe agli uomini di Stato dell'Intesa: stringere tutte le volontà in una volontà, tutti gli sforzi in uno sforzo, per vincere. E per vincere non bastano l'eroismo dei soldati, la sagacia dei generali, l'aumento incessante della produzione bellica. Occorrono la solidarietà leale dei Governi e degli Stati maggiori, i propositi deliberati di sacrificio dei rispettivi paesi. E occorre altresì, non dimentichiamolo, l'equilibrio mentale, che fu in ogni tempo, e massime nelle ore gravi, segno e strumento di forza. *Mens aequa in arduis*. Noi non possiamo transigere sulle nostre necessità di sicurezza e di integrazione nazionale; dobbiamo chiedere garanzie efficaci contro la possibilità che si rinnovi l'immenso macello; dobbiamo invocare una nuova carta statutaria del diritto dei popoli. Ma non moltiplichiamo le difficoltà, con le intemperanze e con le avventate pretensioni. In politica si deve por mente a che i fatti oltrepassino le parole, anzichè correre il rischio che le parole sovrastino iperbolicamente ai fatti. Commette, ad esempio, una sommaria leggerezza chi viene a dirci che bisogna distruggere l'Austria, mentre è nostro interesse indebolirla e trasformarla, perchè la distruzione dell'Austria si risolverebbe, secondo ogni ragionevole congettura, in un rafforzamento della Germania, alla quale si aggregherebbero, per diritto di nazionalità, i tedeschi appartenenti alla monarchia danubiana. Commette una strana esagerazione verbale (e le parole eccessive che scendono dall'alto generano sempre nelle folle i concetti erronei) chi parla di annientamento sia pur metaforico della Germania, perchè queste imprudenti dichiarazioni accortamente sfruttate dagli avversari servono ad eccitare, a moltiplicare le forze di resistenza dei loro popoli. Commette una ingenuità psicologica e storica chi parla di far scomparire per sempre il militarismo teutonico, perchè il militarismo è una specie di *forma mentis* di quella stirpe, come la libera genialità è la *forma mentis* delle razze latine. Commette un grossolano errore chi, richiamandosi all'esempio di quanto fu fatto per Napoleone I, presume di poter comprendere fra le condizioni di pace la deposizione degli Hohenzollern, perchè Napoleone era una personalità gloriosa ma da cui si poteva separare il destino della Francia, mentre gli Hohenzollern sono per la Germania il simbolo dinastico della sua unità ed essa non si rassegnerebbe mai, a costo di una lotta disperata e senza fine, a questa umiliazione nazionale. Commette errore e colpa chi parla di far seguire la lotta furiosa delle artiglierie da una lotta altrettanto furiosa di tariffe, dimenticando che un duello doganale a morte fra due grandi gruppi di popoli sarebbe un'ulteriore e folle dispersione di tranquillità, di utilità, di ricchezza, un'offesa alle leggi economiche che sono leggi di natura e mal si piegano alle costrizioni dell'arbitrio e della rappresaglia, un danno comune per la produzione e per il consumo, un indebolimento suicida dell'Europa di fronte all'economia opulenta degli Stati Uniti d'America e a quella rinvigorita e feconda d'avvenire del Giappone.

Per me, l'opera del domani dovrà significare riparazione ed equilibrio. Possa l'Italia, dopo la vittoria di cui le sue armi sono

degne, concorrere a quest'opera di temperanza e di saviezza, e come seppe nobilmente rescindere la sua responsabilità da quella di chi provocò la micidiale tempesta, così sappia tenersi lontana dagli eccessi di ritorsione di chi vorrebbe proseguirla implacabilmente nei campi del lavoro! Tutto sembra chiamare la patria nostra a questa missione moderatrice: la sua intermedia postura geografica, che non può indurla a concepire o a favorire imperialismi assorbenti, nè verso oriente nè verso occidente; la natura assennata delle sue popolazioni, che rifuggirono sempre da ogni acre forma d'intolleranza; il carattere del suo ordinamento politico, che mira a contemperare insieme la libertà e l'ordine, gli instituti plebiscitari e il progresso sociale; l'indole della sua dinastia, che accoppia alle antiche virtù della spada la modernità del pensiero, la gentilezza dell'animo e la semplicità del costume. La chiamano sopra tutto a quest'ufficio le tradizioni del suo genio, che rispettò sempre la misura, che amò comporre in umana armonia il sentimento e l'idea, il raziocinio e la volontà, che seppe nobilitare la conquista armata dando alle coscienze incerte la luce del diritto, alle terre inospiti il solco civile delle strade, ai corpi arsi e assetati il refrigerio delle acque e proferì l'augusta parola che oggi muore strozzata da fiotti di sangue, la parola che da Roma pagana preludeva al Vangelo universale: *humanitas!*

ANTONIO FRADELETTO.

UN CRITICO

La critica letteraria non è certamente inferiore ad alcun'altra opera scientifica od artistica per l'efficacia a dare ad un popolo la coscienza dell'essere suo.

Considerando di quale importanza ciò sia per la nuova êra che si apre all'Italia dopo la sua guerra, io credo che noi dobbiamo compiacerci della preparazione, che in questi ultimi trent'anni si è andata compiendo in Italia, all'avvento di una critica letteraria in ogni sua parte e in ogni suo aspetto integra e compiuta.

Fu una preparazione non sempre tranquilla, non sempre serena; fu spesso agitata da opposte correnti, da esclusivismi passionali, di cui, però, a poco a poco, e specialmente nell'ultimo decennio, i più si ricredettero. La battaglia era stata per qualche tempo caotica e irrazionale: critica storica ed erudizione da una parte, critica estetica e filosofica dall' altra coll' aggiunta di altri varî elementi che parevano cercare e non trovare la loro esatta collocazione: dati psicologici e vedute sociologiche, e la biografia e il fattore antropologico e l'ambiente; e la critica delle fonti e dei testi contrapposta (perchè chi sa) all'interpretazione e al giudizio artistico, e le dispute sulla forma e sul contenuto e così via. Dare un ordine ed un perchè ragionevole a tutti questi dissensi — i quali rappresentano spesso disposizioni, capacità e funzioni diverse, ben distinte l'una dall'altra, di cui era utile e necessario che fossero esercitate da diverse persone — è quasi impossibile. E fu un assurdo pressochè ridicolo — di cui tutti dobbiamo più o meno incolparci — tramutare in bandiera di scuola ciò che non era altro se non diversità di attitudini. Alla buon'ora, da questo conflitto disordinato, e in gran parte irragionevole, sembra che siamo usciti per sempre; e quantunque non pochi fra noi abbiano avuto a soffrirne nella lontana giovinezza, alcuni per ripugnanze ribelli che ci allontanarono dagli studi più amati, altri per incertezze ed errori di orientazione scontati poi nella vita intera, il risultato complessivo è che tutti gli aspetti e tutti gli elementi della critica letteraria, tanto rivolta al passato quanto al presente, furono oggetto di intenso e meritorio lavoro i cui risultati insieme congiunti prepararono la critica nuova.

Ma se ne siamo usciti, il merito maggiore deve essere dato a pochi giovani che, specialmente nell'ultimo decennio, hanno saputo valersi per la loro cultura di tutti i risultati che nelle loro varie correnti le scuole critiche antecedenti avevano fornito e di tutte le abilità che esse avevano formato ed affinato; e, lasciando da parte

le dispute se la critica dovesse essere o questa o quest'altra o quell'altra ancora, seppero mettere a profitto dell'interpretazione diretta delle opere letterarie la loro stessa ispirazione di poeti, il loro abito di ricerca positiva e sicura, il loro pensiero nudrito alle correnti filosofiche del tempo, ed anche la loro coscienza di uomini e di cittadini, agitata e travagliata da grandi e generali problemi morali e politici, il cui senso costituisce lo spirito del tempo in cui viviamo e che per la loro importanza e grandezza non possono essere estranei alla mente del critico e dell'artista.

Tra questi critici nuovi Alfredo Galletti, ora maestro a Bologna, tiene un posto eminente per forza di pensiero profondamente moderno, per ardimento e fecondità di indagine e di interpretazione, per intelletto di poeta, per abbondante ed intima conoscenza delle varie letterature europee, materia di luminosa comparazione, per agilità e potenza di pensiero, anche filosofico, diretto allo scopo della rivelazione integrale dell'arte nello spirito di ciascun popolo e di ciascun tempo, ma specialmente, ciò che più importa, del nostro.

***

Il recente volume *Saggi e Studi* (1) raccoglie cinque scritti che riflettono per la massima parte la letteratura inglese contemporanea messa in rapporto e in confronto col romanticismo tedesco, salvo il primo, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*, nel quale sono poste in rilievo le ragioni morali e religiose della riforma drammatica tentata nel *Carmagnola* e nell'*Adelchi*, e, in relazione a questa, i motivi cristiani dell'ammirazione del Manzoni per lo Shakespeare, la sua concordanza col Bossuet nella concezione della storia.

Nelle idee direttive e nelle conclusioni principali del Galletti consento così pienamente che mi è tolto il piacere di discutere. Soltanto osservo che l'estendere, come egli fa, il dominio del misticismo fino a includervi lo spirito di crudeltà e di violenza istintiva dell'amoralismo imperialista, è tesi ardita ed estrema, di tale gravità e di tale importanza che avrebbe bisogno di una dimostrazione psicologica a sè. Ciò non dico perchè io fondamentalmente dissenta: chè anzi quando udii il Galletti fare di questa tesi il fondamento principale del suo bellissimo discorso *Cultura germanica e civiltà umana*, tenuto nell'Università di Bologna il 9 gennaio di quest'anno (2), ritenni che occorresse ripensarvi seriamente, poichè senza dubbio l'illusione di un divino istinto che porti a prefisso destino di vittoria e di impero individui e nazioni e che giustifichi l'infrazione delle leggi di umanità e di giustizia è un fenomeno della vita moderna a spiegare il quale occorrono alcuni elementi di analisi, che si scoprono pure nell'esame dei fatti mistici. La stranezza di questo fenomeno, in contrasto con lo svi-

(1) Alfredo Galletti, *Saggi e Studi* (Manzoni, Shakespeare e Bossuet — Dante Gabriele Rossetti e il romanticismo preraffaellita — A. C. Swinburne — Rudyard Kipling — La letteratura di un grande regno). Bologna, Nicola Zanichelli, editore.

(2) Pubblicato nell'*Annuario dell'Università di Bologna* (anno 1915-16) e nella *Rivista di Psicologia*.

luppo della scienza e della ragione nel nostro tempo, vivacemente si contrappone alla razionalità e consapevolezza connaturata nel senno latino e che brilla nell'arte classica. Ma alla persuasione intera e definitiva sulla tesi del Galletti osta il dubbio se si possa ravvisare, come precipuo, lo stesso fattore psicologico, cioè il misticismo, in tipi psichici che appariscono nell'azione e nella condotta affatto diversi, quali sarebbero, ad esempio, Leone Tolstoi e Guglielmo II, S. Bonaventura e Federico Nietzsche. Sempre eloquente, a questo proposito, sarebbe, a mio credere, il richiamo al grande esempio di Dante per i due tipi mistici opposti di S. Francesco e di S. Domenico nel *Paradiso*. Ma la materialità feroce e scettica che non si scompagna dall'esplicazione della morale della violenza istintiva e predestinata dell'imperialismo germanico, costituisce un elemento differenziale troppo grave fra questi moderni e il S. Domenico dantesco, perchè la certezza sulla tesi finora soltanto plausibile del Galletti possa scaturirne intera, prima di un'indagine, non occasionale ma apposita, condotta con una comparazione non solo severamente obiettiva ma esclusivamente psicologica.

Lasciando a parte, per ora, questo punto, è certo che chi presta fede alla virtù dell'equilibrio sereno e forte nel pensiero e nell'arte, alla dignità morale ed estetica dei grandi ideali umani splendenti nell'arte classica e nella mente latina, prova, leggendo il Galletti, la compiacenza di vedere difese quelle capitali concezioni della vita e dell'arte che hanno le maggiori ragioni di esistere e di persistere: difese non più soltanto col mezzo della disputa e del contrasto teorico, ma con quello della comparazione letteraria tra forme d'arte opposte, ciascuna delle quali è messa in rilievo, qualunque sia rispetto ad essa l'inclinazione del critico, in tutto il suo spirito e in tutto il suo valore.

Il Galletti, per esempio, non è un romantico; ma pochi, come lui, intendono e penetrano l'intima vita e le ragioni del romanticismo germanico e dei suoi riflessi nella letteratura inglese, e la funzione che il romanticismo ebbe nel far risorgere la potenza dell'immaginare, nel far rivivere le illusioni e i sogni del passato, nella rinnovazione e nell'arricchimento dello spirito durante il secolo XIX, onde nuova vita trasse lo stesso classicismo per più profonda coscienza e più largo orizzonte. Il Galletti non è un mistico, ma della corrente mistica del secolo XIX ha una concezione larga e complessa che abbraccia ogni forma di arte e di pensiero, in cui l'uomo invece che dominare si senta dominato dall'indistinto e dall'indeterminato, dall'inconscio e dall'ignoto, sia questo ignoto al di fuori nelle potenze deificate della natura, sia al di dentro come nascosta anima, come mistero della coscienza, come divino istinto della dolcezza, del sogno, della pietà, della bellezza e anche della forza.

Non è imperialista, nè ammiratore esclusivo della pugnace energia come vita ed essenza del mondo umano, ma le ragioni poetiche e storiche, la dignità, la potenza e le successive espressioni di questa idea nell'arte di Rudyard Kipling sono presentate da lui nel quarto di questi saggi come da chi leggendo lo scrittore inglese ha sentito piuttosto il dovere di abbandonarglisi prima interamente per comprenderlo intero e giudicarlo poi secondo la sua diversa

coscienza, che quello di opporglisi ad ogni tratto resistendo al suo fascino reale.

Così la potenza del critico risulta maggiore per due ragioni: prima perchè egli trasmette al lettore il fascino delle tendenze opposte alle sue facendolo consapevole delle ragioni umane che lo producono; poi perchè egli sa liberarnelo con la critica che valuta, che giudica, che discute.

La virtù di scrittore e di artista per cui egli giunge a questo risultato si spiega col fatto che egli pure essendo un forte ragionatore nutrito di una conoscenza notevole di storia della filosofia non è come *forma mentis*, come spirito, puro razionalista o puro intellettualista. Il suo pensiero mostra nelle conclusioni delle sue indagini la capacità dell'universale e dell'astratto, ma questi emergono da un mondo concreto e vario di forme viventi e di sentimenti vissuti, la cui potenza e il cui contrasto egli ha lasciato in libero gioco, per dominarli alla fine con limpida consapevolezza e con pensiero maturo. Per giungere a questo, a me pare che sia stata necessaria l'antecedenza di un periodo di dubbio e di incertezza in cui egli sia stato in preda ora all'uno ora all'altro di quei fascinatori di coscienze che sono per uno spirito colto i poeti a lui contemporanei; che egli sia stato arso alle fiamme fra cui ora passa illeso e sappia che cosa significhi il fascino su cui ora trionfa. Ma se anche, nell'ipotesi ch'io faccio, gli costò dolori questa incertezza, ne profitta ora quella che è massima tra le qualità ed i doveri del critico, cioè la comprensione intima e profonda dell'autore che egli legge e studia. Si vedrà, per esempio, il rilievo in cui sono poste le figure storiche non solo dei poeti e scrittori di cui egli ha fatto argomento principale di questi suoi studi, ma di altri a cui è tratto dal suo argomento, dello Shakespeare nel primo saggio, del Goethe nel terzo, del Carlyle nell'ultimo, e la figura del poeta in generale tracciata con profondità e novità in pagine di vero splendore (223 e segg.); ma soprattutto, a testimonio del vittorioso sforzo col quale egli raggiunge la comprensione intima degli autori, si osservi il modo col quale egli esplica l'aspetto morale e cristiano della riforma drammatica manzoniana.

Le « temerità intellettuali » di Alessandro Manzoni, di questo « credente timido e chiuso », sono messe in rilievo dal Galletti non come curiosità interessanti, ma come quelle che sono veramente, cioè nuove luci onde s'illumina la figura dello scrittore lombardo: scoperte fra « le sinuosità del suo pensiero critico », queste luci riverberano assai lontano dalla sfera in cui altri chiudeva la disputa sul dramma romantico. Il poeta cristiano e pensatore cattolico vagheggiava un'arte drammatica che « chiudesse in sè una forza morale e purificatrice e gettasse negli animi una commozione generosa ed austera, da cui insieme alla coscienza della nostra infelicità, potevano rampollare l'umiltà e la rassegnazione cristiana », una poesia romantica che potesse divenire « valida educatrice del sentimento religioso ». Contro questo ed altri simili pensieri noi opponiamo di solito il disdegno e la negazione più recisa; e appena ci rassegniamo a tenerne conto, come fatto storico di qualche importanza, quando gli apostoli di tali o di simili concetti dell'arte si chiamano Vincenzo Gioberti o Giuseppe Mazzini. Ma in

ciò non consiste una differenza sostanziale fra lo spirito nostro e quello del Manzoni perchè, anch'egli, al pari di noi, ma con più alto pensiero, « non cercava nè voleva dalla poesia la morale didattica e pedantesca ammantata di sentenze storiche e di decoro sociale che fu cara al secolo dell'ottimismo umanitario, la morale che predica, che si batte i fianchi, che salda i conti e distribuisce i premi alla fine del dramma o del romanzo. Di questa merce la poesia dello Shakespeare manca, è vero, del tutto; ma tale mancanza, se mai, era un merito di più agli occhi del Manzoni » (pagina 53). A che mirava dunque la sua ricerca ispirata ed accorata di un'arte che fosse lume di umanità e conforto di fede? Che cosa intravedeva, che cosa sperava? Sperava e intravedeva quello che anche il nostro tempo ha richiesto tante volte all'arte, cioè la rivelazione intera dell'uomo, della varietà infinita de' suoi sentimenti e delle sue passioni, della sua infermità tempestosa. Per questo egli ammirava ed amava lo Shakespeare, traendone però una conclusione sua, prettamente cristiana. « La rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati », egli diceva, « è sostanzialmente morale, perchè lascia impressioni che si avvicinano alla virtù »; e nello sgomento indeterminato che essa suscita l'uomo è tratto a pensare che « la sola virtù e la retta coscienza e l'aiuto di Dio possono dare qualche soccorso alla sua mente ».

Il critico profondamente intende e spiega questo fatto storico della vita letteraria italiana, da lui colto in tutta la sua importanza così: « L'autore dell'*Adelchi* sentiva nelle catastrofi delle tragedie shakespeariane una perplessità dolorosa, una pietà profonda e impotente, un terrore pieno di vertigine, da cui può liberarci soltanto la *catarsi* della fede » (56). E dall'analisi nuova e fedele, sagace e luminosa che egli compie del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* risulta come queste vedute diventassero nel Manzoni il suo particolar modo di pensare e di sentire il tragico umano: onde il merito principale di lui nell'aver compreso « guidato dallo Shakespeare e illuminato dall'acuta psicologia del cristianesimo che al dramma nuovo occorreva una morale nuova, e che il principio di una rappresentazione veramente tragica della vita si doveva cercare nelle intime contraddizioni e aberrazioni dello spirito umano » (pag. 137). Ciò non giustifica però la concezione di un dramma essenzialmente cristiano perchè il dramma è anteriore alla fede e alla *catarsi;* « non è personaggio tragico S. Paolo condotto alla croce dagli sgherri di Nerone e anelante il martirio che gli aprirà le porte del cielo cristiano, ma Paolo di Tarso, il persecutore che ancora non è caduto sulla via di Damasco; Paolo che si crede odiare Cristo e lo sogna e lo cerca ed ha già tutto il cuore e il pensiero presi di lui » (82).

***

In questo saggio (come negli altri che seguono, ma in questo con maggiore rilievo e con maggiore interesse per noi italiani) risplendono quelle virtù della critica, per cui essa aiuta e promuove una comprensione degli autori diversa secondo ogni età della storia, cioè un nuovo accoglimento di essi nelle rinnovate coscienze. Que-

sta funzione della critica apparisce evidente in questo primo saggio. Infatti a noi può, bensì, interessare di conoscere le idee del Manzoni e di altri sul dramma e sul romanzo storico e sulle tre unità, sulla funzione del coro nel dramma antico o nel moderno, sull'uso della mitologia e simili; ma tale interesse è assai minore oggi che nel tempo in cui tali questioni sorsero, o per lo meno è un interesse di diversa natura. Oggi esse non servono più a governare l'opera dell'artista nè a stabilire il criterio di chi deve giudicare, nè a fondare disegni e speranze di arte futura o di riforma tecnica. Ma la ragione per cui tanto la creazione quanto l'apprezzamento dell'opera poetica vanno sottraendosi ogni giorno di più alle norme e alle tradizioni tecniche dei generi letterari deve essere ricercata nell'aspettazione, anche vaga ed indistinta, ma generale negli animi, che una sempre più vasta e varia e soprattutto libera esperienza di forme artistiche debba corrispondere ed essere indispensabile ad una sempre più vasta e varia esplorazione, che per mezzo dell'arte si faccia, dello spirito umano: esplorazione che è ad un tempo esperienza, intuizione, divinazione e creazione. In omaggio a questa noi siamo disposti a perdonare e a plaudire se sia portato sulla scena un dramma senza drammaticità purchè la lirica sia nuova, fascinatrice e profonda, e ad accettare indifferentemente il mito pagano o il cristiano o una figura storica evocata dal passato, purchè sia significata e rappresentata l'universalità e la perennità nel tempo d'un affanno, d'un problema, di una speranza, d'un rimpianto, di un bisogno d'anima che è in noi e che il poeta interpreta, anche senza proporselo, coi nuovi accenti della sua voce, colle nuove anche inconsapevoli orientazioni della sua fantasia, colla passione e colla gioia onde palpita il suo sogno.

Perciò il critico che ritrova sul cammino della ricerca che egli ha intrapreso questioni tecniche simili a quelle che ho poc'anzi indicato fa opera del tutto vana, o, almeno, pregevole soltanto per erudizione esteriore, se le richiama al nostro pensiero per sè medesime, circoscritte nel loro valore e nel loro significato esclusivamente tecnico: fa opera, invece, rivelatrice e feconda quando attraverso ad esse discerne ed indica aspirazioni spirituali in corrispondenza o in contrasto colle odierne e ce le fa riconoscere e risentire come collegate a noi da una tradizione psicologica continuativa. Cosicchè le differenze fra lo spirito onde quelle questioni furono agitate e quello che oggi ci muove, ci apparisca come differenza di posizioni e di momenti lungo la traccia di quella tradizione medesima, la quale solo a tratti faccia le sue apparizioni evidenti, come corrente che ora si nasconda sotto il terreno, ora riscintilli al sole, ma fluisca ininterrotta e perenne.

In tal modo si spiega che, mentre la questione delle tre unità va facendosi sempre più lontana da noi ed estranea al nostro spirito, il Manzoni, invece, della riforma drammatica, quale ce lo presenta nel suo saggio il Galletti, sia vicino a noi, sia nostro, e viva in noi quasi altrettanto quanto il Manzoni dell'Innominato, di Fra Cristoforo, di Don Abbondio e del tumulto dei forni. Ove il pensiero nostro si distacca da quello del grande lombardo, noi sentiamo che non si tratta del dissenso di persone estranee l'una all'altra, come avviene quando il passato è veramente esaurito e chiuso per sempre, ma di

una diversa esperienza storica che comprendiamo, spieghiamo e valutiamo. E ci riesce più agevole sgombrare il campo da queste differenze sicchè il nostro consenso su gli altri punti con lui ci si rivela, attraverso il tempo, come affinità salutare che intercorra fra discepoli e maestro.

Per esempio, quel pensiero del Manzoni che, attraverso allo Shakespeare, l'anima ritorni al Vangelo fu per lui una profonda verità vissuta; e, compresa da noi come tale, non ci è di ostacolo a sentire quanto sia ancor oggi vitale quell'altro suo pensiero che la profondità psicologica, la visione dell'infinito possibile dell'anima umana si tramutino in sempre nuove forze dell'arte. E alla luce di questo grande e vitalissimo criterio artistico, siamo condotti a giudicare meglio il fatto che il Manzoni avesse in fastidio l'arte di cui unico tema fosse l'amore: fatto che ora ci apparisce come vestigio di grandezza, mentre altra volta potevamo averlo giudicato altrimenti: poichè comprendiamo come la rappresentazione tragica della storia, emergente dal tumulto indeterminato di sentimenti infiniti che maturano occultamente il destino umano, dovesse apparirgli impiccolita per il polarizzarsi costante della sua immensa varietà psicologica intorno ad un intreccio d'amore, e soprattutto nel sentimentalismo galante ed elegante « onde son messi sotto gli occhi un Catone innamorato e un Bruto damerino » (pagina 29). Anche noi sentiamo che l'*omnia vincit amor* non è la formola esauriente del dramma umano e della sublimità tragica della storia, quando questa è vissuta e contemplata nelle sue conquiste più alte e nelle sue travolgenti bufere.

Così i giudizi del Manzoni sui rapporti fra la storia e la poesia non appartengono al passato, ma ci toccano vivamente nella nostra anima contemporanea, ed in virtù di presenti problemi.

La storia, che è anche per noi, come per il Manzoni, inesauribile fonte di pensiero e di ispirazione, di dubbi, di problemi e di speranze apparisce a lui viva e concreta nella poesia che rivela il mistero interno dell'uomo: i soli fatti compiuti dai personaggi storici non bastano a rivelarli; l'arte penetra nel mondo dei pensieri dei sentimenti delle passioni onde quei fatti emergono. « Il poeta », dice il Manzoni, « può indovinare tutto ciò che la volontà umana ha di forte, di misterioso; tutto ciò che la sventura ha di religioso e di profondo; o, dirò meglio, può vederlo, coglierlo, riprodurlo » (pagina 21). Ma se la poesia ha questa virtù divinatrice, perchè dovrà essa attenersi alla storicità? Il perchè sta nella *legge di verità* che la ragione offre come sovrana, anche nell'arte, all'equilibrato italico senno del Manzoni che l'acuto senso del reale e del razionale inserisce nei prodotti della fantasia perchè abbiano corpo e vita. « Spiegare », dice ancora il Manzoni, « ciò che gli uomini hanno sentito, voluto, sofferto, muovendo da ciò che essi hanno fatto: questa è l'essenza della poesia drammatica ».

Orbene, noi possiamo sottrarci oggi all'austerità di questo criterio artistico; non possiamo non ammirarne la profondità ed il vigore. E sia pure la storia per il Manzoni quella che per il Bossuet, cioè lo svolgimento di un disegno divino, il pensiero che il lombardo discutendo il Bossuet sostiene, cioè che la tragedia sarà morale quando sarà penetrata in essa tutta la storia, che è immorale

ciò che è superficiale, che nella maggiore verità ottenuta con una maggiore libertà dell'arte sta il germe della maggiore moralità, questo pensiero ci scuote anche oggi dall'intimo, e si illumina di una gran luce di umanità. Nella sua sentenza «ogni finzione che mostri l'uomo in riposo morale è dissimile al vero», il Manzoni ci apparisce profetico. L'«irrealtà del riposo morale» è il fondo della nostra coscienza, è il motivo intimo di ogni nostro ulteriore sviluppo: doloroso e travaglioso motivo che però a noi latini non suggerisce l'abbandono di noi stessi a ciò che è in noi di *primitivo* di istintivo di occulto, ma il dominio di una nostra sempre più universale ragione sopra una sempre più ricca materia di motivi e di impulsi interiori.

***

Di questo *primitivismo* che è così singolare fenomeno della letteratura, e in parte anche del pensiero contemporaneo, il Galletti tratta con critica sagace in più luoghi e specialmente nel saggio su *Dante Gabriele Rossetti e il romanticismo preraffaelita* e in quello su *Rudyard Kipling*. «I preraffaelliti dicevano di prediligere i primitivi italiani per la necessità della fede che li mosse a scrivere e a dipingere; io penso che fossero attratti principalmente dalla grazia schietta e forte della loro arte. Ora quell'arte, pur esprimendo una fede viva ed intera, è già raffinata e riflessa, è già pervasa dallo spirito del Rinascimento, occulto, ma operoso, dal duecento in poi, nella cultura italiana. Spirito di perdizione quel del Rinascimento, perchè spirito di critica e di analisi, ha gridato su tutti i tòni il Ruskin, teorico del gruppo: spirito di armonia, di ordine, di perfezione, possiamo rispondere. Già: i preraffaelliti dicevano che in quei nostri quadri li attraeva l'ingenuità dei volti e dei gesti ancora rigidi e il candore di un'arte acerba ed esitante; che in quei nostri poeti del trecento cercavano il fervore estatico, il platonismo spontaneo, gli spiritelli; e possiamo creder loro. Come mistici li attraeva e avvinceva tutto ciò che è incompiuto, vago, incerto, primitivo e che sembra anche più squisito in opere straniere perchè la lontananza nel tempo insieme alla lontananza nello spazio le fa più misteriose e remote. Ma non questo essi appresero dai primitivi italiani: bensì la ricchezza e la lucida forza dell'espressione, che è sempre precisa e concreta. I nostri pittori tendòno all'ideale classico già prima di Raffaello; i nostri grandi poeti furono classici assai prima del Poliziano e dell'Ariosto. Le loro incertezze e incompiutezze nascono, se mai, da insufficienza d'arte, non da difetto di volontà o da un romantico amore dell'indefinito. Il classicismo è il principio vitale, il sangue stesso dell'arte italiana. Poco importa il contenuto: sia esso cristiano o pagano, mistico o naturalistico, scopo essenziale dell'artista è ridurlo ad euritmia di forma, a pienezza e potenza raccolta di espressione col travaglio incessante della volontà ordinatrice» (pag. 232 e seg.).

Il saggio sul Rossetti è in larga parte biografico; la biografia costituisce, per così dire, lo sfondo su cui non soltanto la figura del Rossetti ma il preraffaellismo proiettano i loro lineamenti e caratteri. Senza intenzione evidente, con processo spontaneo e na-

turalissimo, le notizie biografiche assurgono al valore di notizie storiche di più larga portata, e servono a limitare, determinare e chiarire il fenomeno del preraffaellismo nel quadro generale del romanticismo. Sarebbe quasi impossibile decidere quale fra gli intendimenti del critico abbia avuto maggiore valore nella condotta di questo bellissimo saggio, se di caratterizzare una figura storica importante quale è quella del Rossetti, o se di risolvere il problema della natura vera del preraffaellismo inglese. Poichè i due intenti appariscono perfettamente fusi nell'animo e nella mente del Galletti e riescono indiscernibili l'uno dall'altro. La ragione di ciò sta nella sorgente intima onde emana il proposito di studiare una determinata figura storica od anche una particolare opera d'arte: cioè nell'interesse che l'una o l'altra destano nello spirito del critico: il quale interesse a sua volta ha i suoi motivi in un problema che urge nella moderna coscienza, in un rapporto di affinità che l'arte, viva e militante negli anni in cui il critico scrive, ha o può avere con quello dello scrittore preso in esame. L'interesse così sorto e così costituito dà risalto e vita alle notizie biografiche, che sono appunto quelle e non altre in virtù dell'ufficio esplicatore a cui assurgono; ed il lettore per il tramite di esse è guidato con sicurezza alla nozione chiara e sicura delle idee viventi nella storia.

Così avviene che la ricchezza, la scelta e l'ordine sagace delle notizie storiche e biografiche aiutino a determinare il concetto dei fenomeni letterari ed artistici in modo da correggere le idee generali che li riguardano, invalse per abito di facili e generiche astrazioni, e gli indirizzi morali che se ne traggono per deduzioni logiche altrettanto appariscenti quanto superficiali. Dal libro del Galletti, per esempio, molta materia di utili considerazioni può essere tratta intorno alla natura e ai vari atteggiamenti dell'*estetismo* contemporaneo.

***

L'estetismo — come indirizzo e tendenza, come professione di fede ed anche come pretesa di fare della bellezza, pensata come carattere puro (e distinto da ogni altro) delle cose delle opere e degli atti, il supremo criterio dell'umana dignità e di assoggettare al culto di essa ogni intento non pure dell'arte ma anche della vita — fu ed è nell'anima moderna un fenomeno complesso. È dannoso intenderlo, come spesso avviene, come semplice ed uno, fermandone l'idea alla stregua di alcuna delle sue manifestazioni comuni. A distinguerne invece le varietà specifiche risultanti dalla connessione della sua tendenza essenziale con altre colle quali si è incontrata, giova assai lo studio minuto e sapiente — come quelli che il Galletti fa del Rossetti e dello Swinburne — dello spirito di alcuno dei maggiori non solo adoratori ma creatori della bellezza.

Ne' suoi principali atteggiamenti l'estetismo fu ed è (io penso) soprattutto ribellione e negazione. Negazione contro le forme più comunemente apprezzate dell'arte e perciò contro l'arte dei periodi aurei come quelli che per la complessità matura dei loro prodotti e per la generalità dell'ammirazione da essi suscitata implicassero elementi di creazione per parte degli artisti e di apprezzamento per

parte del pubblico diversi dagli elementi della bellezza pura; onde la ricerca del semplice, del genuino, dell'ingenuo e l'aristocrazia del gusto riposta nel *primitivismo*. Negazione contro ogni tentativo di inserire nella natura, come fonte di bellezza e come bellezza essa stessa, significati spirituali e religiosi che la superassero, la rinnegassero o la oscurassero: onde l'estetismo panteistico e pagano. Negazione contro ogni maniera di moralismo, che tendesse ad avvicinare o a confondere le ragioni della bellezza colle aspirazioni umanitarie: onde l'amoralismo energetico, sembrando l'energia pura, scevra di ragioni morali, non significato aggiunto ed estrinseco alla bellezza, ma l'unico sincero modo onde questa vive, si esplica e si impone.

Questi atteggiamenti rinnegatori e ribelli dell'estetismo parvero risultare da un'intima logica di un processo spirituale che gli fosse proprio. Onde avvenne che gli esteti di questi ultimi tempi si sentirono trascinati a negare, in nome dell'arte, i valori morali più generali e più sicuri, quali prodotti di una storia estranea od anche opposta a quella della pura e genuina bellezza e ad offrire il loro consenso all'individualismo nietzschiano e all'imperialismo.

Senonchè questa logica interna dell'estetismo, onde si spiega la posizione di battaglia assunta dalla maggioranza degli esteti — a cui risponde in infinite altre coscienze la più violenta antipatia e ripugnanza — è ben lungi dall'avere il valore di una legge universale che s'imponga ai fatti e li faccia essere quelli che sono. Non è altro, invece, che un'astrazione *post-factum*, atta a mostrare come il processo storico sia avvenuto, non a convincere che non potesse svolgersi in modo affatto diverso. È legge per i minori, cioè per i discepoli, per i divulgatori, per i seguaci che non sanno vivere di vita propria, cioè non sanno creare i motivi e le forme della loro vita interna, e sono condannati perciò a seguire, nei moti che si compiono intorno a loro, le linee più appariscenti e le correnti più visibili. Ed essi le rappresentano e le proclamano con persuasione più recisa e con voce più rumorosa appunto perchè sono incapaci di percepire o intravvedere o presentire tutte le varietà possibili onde emergono i fenomeni spirituali della storia, onde essi si tramuteranno e trasfigureranno nell'avvenire.

A questa visione della fecondità varia dei fenomeni spirituali della storia giova mirabilmente la critica letteraria ed artistica compiuta in modo integrale, come è dal Galletti, con tutti gli elementi offerti dalla ricerca storica, dalla comparazione, dall'apprezzamento estetico, dalla filosofia.

Poichè quei fenomeni storici e collettivi, di cui un esempio è l'estetismo, osservati dal critico, non nella succedanea infatuazione dei seguaci, ma nella realtà viva dell'anima e dell'ispirazione dei maggiori, ci si rivelano come risultati che tali furono per cause multiple, che avrebbero potuto essere diversi per diversa combinazione delle infinite cause possibili, e perciò non precludono e non determinano l'avvenire vietando a questo la potenza di nuove e imprevedibili generazioni ideali, ma gli aprono invece le vie per giungere a risultati anche opposti dai presenti, pur rimanendo costante la tradizione. Poichè tradizione è continuità fra le creazioni, non è impero determinante di una creazione sull'altra.

Il Rossetti, ad esempio, quale ce lo presenta il Galletti, è un esteta, ma le differenze profonde fra il suo estetismo e quello dei parnassiani francesi, messe in rilievo dal critico (pag. 169 e seg.), la partecipazione sostanziale di lui allo spirito dei primitivi italiani e « il senso del mistero e il bisogno di tradurre in figurazioni simboliche la vita dello spirito, che è vivace e diffuso nella poesia inglese », fanno di lui una figura spirituale affatto diversa da quella che, specialmente in Italia, abbiamo assunta come tipica dell'estetismo; e ci permettono di intravvedere la possibilità anche futura di uno svolgimento dell'estetismo stesso, affatto dissimile negli effetti morali collettivi da quello di cui oggi abbiamo la generica cognizione.

E così, dello Swinburne il tratto caratteristico saliente, per gran parte dell'opera sua, è il sentimento panteistico e pagano delle cose, che è stato pure, per gran tempo, la moda prevalente dell'estetismo comune. Ma lo studio analitico, sagace, luminoso per viva comprensione artistica, e completo, che il critico fa di questo poeta ci lascia persuasi, col fatto, delle affinità psicologiche per cui quel sentimento panteistico si armonizzò, nella creazione poetica e nelle convinzioni ideali, colla religione dell'umanità ispirata allo Swinburne specialmente dal Mazzini. Orbene se si assumesse oggi, come tesi teorica, di dimostrare l'armonia fra l'umanitarismo mazziniano e l'ispirazione panteistica e pagana di un poeta, si incontrerebbe, nonostante la prova di fatto offertaci nello spirito del Carducci, l'accusa di volere teorizzare la contraddizione. Ma questa contraddizione è nella logica povera dei seguaci che si accontentano delle astrazioni in cui fissano a comodo loro i caratteri dei fenomeni spirituali, non è nella bellezza in sè medesima, non è nella poesia creatrice. E quando il critico ci guida alla rivelazione intera di quest'ultima, prepara e promuove per parte sua la formazione di nuove e più mature sintesi storiche future di ordine astratto, in cui quella contraddizione dilegui.

In tal modo compiuta, la critica può veramente assurgere alla sua funzione di contribuire coll'arte ai moti spirituali onde si rinnova nei popoli la loro coscienza morale. Non deve mancare perciò al critico la capacità filosofica — che è uno dei pregi sostanziali di Alfredo Galletti — di seguire il corso delle grandi idee e parteciparvi, di formarsi convenzioni proprie salde e limpide colle quali domini poi la varietà delle conoscenze e dei sentimenti da cui quelle sono emerse e in cui si sono costituite. Quand'egli, dopo essere giunto a designare attraverso le forme d'arte alcuni tratti caratteristici dello spirito di ciascun popolo, assurge a conclusioni morali, queste non rappresentano più il tentativo assurdo di una filosofia che aspetti al varco l'arte per sottoporla alle sue forche caudine o per pesarla colle bilance del suo sistema, ma il naturale compimento dello studio e della dottrina della bellezza in un pensiero di umanità. Specialmente coll'aiuto della cultura e della critica artistica noi possiamo assurgere all'idea della morale, come significato dell'umanità in universale, evolventesi da tutte le forme di attività dello spirito.

Di questo intimo rapporto colla vita morale può essere o incurante o inconsapevole l'arte nel suo prodursi — salvo poi ad essere più o meno vitale, secondochè più o meno si sia entro di essa tramutata in ardore di bellezza l'indistinta aspirazione morale di un'epoca —; ma la critica, quando passa oltre al suo ufficio quotidiano e contingente di dare di ciascuna opera d'arte presente i giudizi di merito, e si esplica in più larghe e più profonde interpretazioni di ordine generale, non può e non deve essere ignara della situazione sua che è ad un punto di interferenza e di rapporto fra le direzioni dell'arte e quelle di tutte le altre attività dello spirito. Il critico deve essere anzitutto artista, ma non può essere soltanto artista.

Ora questa virtù della critica di farsi interprete dello spirito dei popoli attraverso le forme dell'arte è la ragione del suo fascino maggiore, specialmente nelle anime giovanili. Con essa si spiega l'attrazione esercitata sui giovani dai critici di più vigoroso e moderno pensiero: la quale sarà maggiore nell'avvenire prossimo d'Italia, per i nuovi bisogni intellettuali che già ora, durante la guerra, fermentano e che avranno imperiosa vita negli anni successivi.

La gara intellettuale fra le razze e fra le nazioni avverrà dopo questa guerra più spiccata, più caratteristica, più feconda. La bufera che oggi tutti ci involge lascierà più sereno il cielo e più nitidi i contorni e ciascuna regione spirituale del mondo vedrà meglio il proprio compito e i propri limiti perchè avrà imparato a conoscere meglio se stessa. Non è questa una bufera di caligini e di tenebre che oscuri all'uomo la visione della sua mèta e la percezione del suo cammino: per quanto ciò sembri strano, per quanto ciò sia meraviglioso, la vigoria intellettuale dei popoli non solo non è spenta ora nella lotta immane, ma dà lampi e faville di verità e intuizioni profonde dell'avvenire in sì gran copia che chi oggi le raccogliesse potrebbe fornire una testimonianza irrefutabile della continuità e della vivacità del pensiero anche durante la guerra. La ragione di ciò sta nel fatto che le potenze e le tendenze spirituali del nostro popolo e specialmente della nostra gioventù (per non parlare che dell'Italia) erano prima in gran parte inconsapevoli ed indecise quantunque già mature e riccamente formate. La tremenda scossa, invece che disperderle, le ha raccolte, ha dato loro occasione di decidersi, di esprimersi, di rivelarsi. Il bisogno della decisione recisa, dell'unità, della concordia, della costanza ha troncato di netto l'êra dei dubbi amletici, ha incanalato le correnti, determinando ed integrando ciò che nello spirito ancor pareva vago e monco.

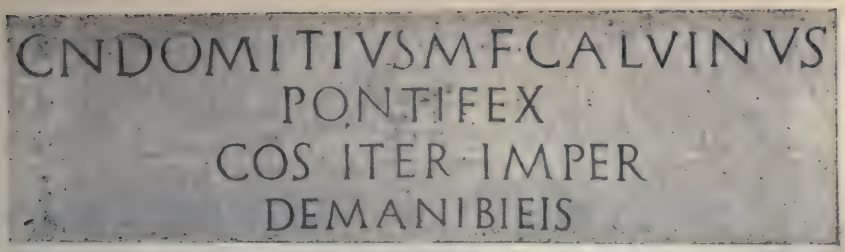
Dalle lettere scritte nelle trincee, dai testamenti di amore e di fede, dagli scritti di combattenti pubblicati qua e là come frammenti di vita nuova, da conversazioni e testimonianze risulta che ormai s'è chiarito alla nostra coscienza che cosa significhino e che cosa debbano significare per l'avvenire quell'italianità e quella latinità di spirito e di intenti che prima non intendevamo e quasi rinnegavamo. Sicchè la pace ci restituirà più italiani e più latini di quel che prima eravamo, consapevoli di dover esplicare l'una e l'altra in opere caratteristiche, non rinnegatrici di ideali scambi tra i

popoli, ma tali da rappresentare in questi scambi il nostro tributo caratteristico.

Fra le arti della pace la poesia e la letteratura in genere sono destinate ad esercitare in questo senso l'azione più potente e l'influenza più vitale. Ma per esse è sempre vano ed anche dannoso il proposito di esplicare di per sè stesse immediatamente il loro significato e di rivelare da sole, al loro primo apparire, la direzione che prende attraverso ad esse lo spirito dei popoli. Pur non esagerando, ed anche negando affatto, la inconsapevolezza della divina arte del verso nella creazione, è certo che la poesia non può essere che in minima parte consapevole dei suoi effetti futuri nello stesso tempo che è divinatrice, anzi creatrice di un presente che prima di essa non era, a cui fornisce realtà per vivere in esso il suo sogno fecondo; nè può essere consapevole, nell'atto stesso della creazione, del valore di vita che questa potrà assumere nell'incontro, nel contrasto, nella fusione con altre entro lo spirito di ciascun popolo e di ciascuna età.

Da ciò una delle più valide ragioni dell'importanza che potrà avere negli anni immediatamente successivi alla guerra una critica che non si aggiunga all'arte soltanto per giudicarla o per chiarirla, ma per stabilire e determinare i rapporti vitali di essa con la coscienza di ciascuna nazione e di ciascun tempo. La critica nella sua attività più caratteristica è il fatto per cui un popolo ed un'età prendono coscienza dell'arte che loro appartiene in confronto di altri popoli e più ancora in confronto di altre età. Opera di pensiero a cui l'arte e la scienza confluiscono compenetrandosi, la critica rappresenta ed esprime il divenire dell'arte nello spirito dei popoli e il modo col quale il popolo artista, il popolo ragionante e pensante, il popolo combattente ed amante, religioso e credente risponde al poeta e lo accoglie entro di sè. In certo senso l'arte (neppure l'arte del verso) non ha, come tale, una filosofia, una religione, una politica, una morale, ma se è vitale s'incontra con queste; e dall'incontro nasce uno spirito nuovo, attivo nel presente, fecondo per l'avvenire. Di questo spirito nuovo il critico è, se non unico, efficacissimo, indispensabile artefice e interprete.

GIUSEPPE TAROZZI.



Iscrizione del cippo di Cn. Domitius Calvinus generale comandante nel 48 av. C. il centro dell'esercito di Cesare a Pharsalia; console per la seconda volta nell'anno 40.

IL TEMPIO DI GIOVE VITTORIOSO
SUL PALATINO

La via sacra terminava con due clivi. Uno di questi, il *clivus capitolinus*, saliva al tempio di Giove Ottimo Massimo; l'altro, il *clivus sacer*, partiva ad angolo retto dalla *Summa Sacra Via* e, quale arteria principale del monte Palatino, saliva per porta Mugonia verso il tempio di Giove Vittorioso, verso un'area ch'era forse quella del *fanum Jovis* cui accenna Conone (narr. 48) quando dice che la capanna di Faustolo sorgeva ἐν τῷ τοῦ Διὸς ἱερῷ.

Il *templum Jovis Victoris* fu votato dal console Q. Fabio durante la battaglia di Sentino nell'anno di Roma 459 (295 av. C.); il suo giorno dedicatorio, 13 aprile, coincideva con quello della Dea Libertà, *populo dignissima nostro* (1).

Il Senato si raccolse in questo tempio dopo la morte di Caligola e le sue porte si spalancarono prodigiosamente per la morte di Claudio; esisteva ancora nel IV secolo e ne è memoria nei Regionari.

Restano a considerare la identità o rapporto del nostro *templum* con l'*aedes Jovis Propugnatoris*, che, verso la fine del II secolo, ci appare centro del culto imperiale, professato da sodalizi cresciuti attorno ai *Sodales Augustales*.

Altra questione insoluta è il suo orientamento in rapporto alla rete stradale repubblicana.

L'asse del Palazzo dei Flavi, quasi ortogonale a quello dell'arco di Tito, piega trenta gradi dall'asse del tempio di Giove che è paral-

(1) Ov., *F.*, IV, 621; Joseph, *Ant. Jud.* 19, 4, 3; Dio Cass. LX, 35; Liv. X. 29; cfr. Rosa, *Mon.*, VIII; Lanciani e Visconti, *Guida*, 1873; H. Parker, *Primitive fortifications*, 1878, tav. XLVII; Middleton, *Ancient Rome*, 1875; O. Gilbert, *Gesch.*, 1890, III; Ch. Huelsen, *Formae Urbis*, 1896; Jordan, *Top.*, 1907, I, 3.

Dalla *Velia* al *Palatium*.

Il *Clivus Sacer*, dalla *Summa Sacra Via* al *templum Iovis Victoris*.

Cippo marmoreo, collocato sulla moderna gradinata del tempio.

Pseudo-volte nella muratura cementizia dello stilobate.

lelo al prolungamento del clivo palatino. Presentano eguale deviazione dai primitivi orientamenti geologici gli orientamenti rituali od analogici dell'età post-cesarea, estesi dai fori imperiali fino alla basilica Ulpia, che fa un angolo di 30° col clivo troncato dalla colonna Traiana.

Le ricerche stratigrafiche determineranno se l'antichissimo clivo Palatino, troncato dalle sostruzioni dell' arco di Tito, in sommità della Velia, salisse davvero a residenze private, primi nuclei della imperiale *domus Flavia* o non piuttosto al Sacrario in cui i romani veneravano la sovrumana energia che li sospingeva a lotte incessanti e li rendeva sublimi nel sacrificio eroico, come nella pazienza tenace.

Dalla *summa sacra Via*, simbolo della federazione urbana, si giungeva al *templum Jovis Victoris* salendo il *clivus sacer*, il sacro clivo Palatino, tangibile cammino alle speranze, ai voti, alle pubbliche supplicazioni dei padri nostri.

Questo suolo, contaminato e preda alle ortiche ed ai rovi, meritava di essere tenuto in modo non indegno dell'originaria sua destinazione. Feci perciò ripulire dalle lordure il sotterraneo della cella e sgombrare dalle macerie le testate del tempio. Tornano così in luce poderose sostruzioni perimetrali di opera quadrata a massi parallelepipedi di tufo, frammenti di colonne marmoree scanalate del diametro di cinque piedi romani, ed altri avanzi architettonici determinanti le proporzioni dell'edificio ricostruito nell'età augustea.

Un tappeto erboso, di flora classica, proteggerà i ruderi che le intemperie andavano sgretolando; un boschetto di quercie ne recingerà l'area sacra.

Mi sarebbe rincresciuto il fare di meno per tale edificio sorto accanto al *Cereris Mundus* in vetta al colle romuleo, centro d'irradiazione della civiltà latina; ma vorrei poter fare di più a vantaggio di un tempio dove, venti e più secoli addietro, convergevano le luci dell'Idea che ancor oggi precorre e sorregge i nostri combattenti e li guida alla vittoria.

GIACOMO BONI.

LA FUGA

ROMANZO

VI.

Un convito al Walhalla.

La casa di Bonifacia è tutta soffice e calda; appena le scale di legno scricchiolano sotto la pressione del piede: ovunque i tappeti smorzano i passi, le tende e le pareti tappezzate la voce. V'è un'aria di convalescenza nelle stanze silenziose; gli orologi battono il tempo come polsi: le porte s'aprono e si chiudono senza rumore, la servitù femminile passa con un odor di bucato nel fruscio delle vesti. Se fuori imperversa il maltempo e il cielo fumoso di grigi vapori si abbassa fino a toccare la pianura e il bosco sì che canali prati alberi giardini svaniscono nel trionfale avvolgimento degli elementi in rivoluzione, dentro, assonnati dal tepore dei cuscini soffici, si potrebbe sognare il più immobile idillio in un inverosimile giardino senza ripiegar di fronde, senza ondulìo di fiori, con cascate d'acqua cristalizzata e vasche di marmo e ninfe di marmo.

Ma le donne dai grembiuli bianchissimi intorno alla tavola dei convitati versano dalle anfore il latte fumante nei bicchieri opachi; e ce ne satolliamo con un voluttuoso conforto di tutte le fibre; poi lentamente conspargiamo sul pane la conserva dolce e gommosa assaporandola con il palato pannoso per la bevanda, con qualche sorso di tè che ci dia un frizzo d'aroma, mentre attendiamo un cucchiaio di buon riso profumato con certe robuste droghe coloniali che hanno il sapor terrestre di radici e un acuto odore di selva. Il caffè fuma sul tripode dalla fiamma azzurra; fumano anfore e bicchieri e coppe tra il ribrillìo dell'argento sul chiaror della tavola infiorata da pallide corolle di serra: tutta la sala sembra una culla soffice di bambagia profumata dagli aliti di bimbi rosei invisibili. Qui vecchi e giovani hanno tutti la stessa età nella loro sana beatitudine; la barba argentea del vecchio sapiente non contrasta il biondo oro delle anella della vergine, ma, ornando gote ancor fresche, s'illumina della luce degli occhi azzurri ancora vivissimi sia pur sotto il cristallo degli occhiali. Potrebbe dirsi che l'età non lasci alcun solco sul rigoglio quasi vegetale dell'uomo; e la pacata sorridente compostezza del vecchio argenteo non sia il carattere dell'ultima pacata trascorrenza degli anni, poichè la giovinezza con minore fiduciosa

pace non attende la sua pienezza meridiana; nè palpiti improvvisi, nè tremori irragionevoli allo spirar del vento del mattino; nè sbiancamenti trepidi, nè inconsapevoli sussulti, ma una lenta salita verso il culmine degli anni, con lo stesso insensibile languore con cui la spica verde nel primo alitare dell'estate s'insapora dell'oro della sua maturità.

Intorno alla mensa bianca più di neve il tempo così si rappresenta nelle diverse età. E le diverse età ciarlano con la bocca dei convitati, venuti a rendere omaggio a Bonifacia. Fuori, la tragedia degli elementi potrebbe prendere la più cattiva piega verso una irreparabile catastrofe, immemori di sè le età continuerebbero il loro corso placidamente.

Poichè fra tutti il vecchio saggio è il più parco, forbendosi la bocca, rosea ancora tra la barba bianca, dice, sorridendo negli occhi:

— Anch'io, in gioventù, lasciate le aule dell'Accademia, ove del pane della scienza mi cibai per molti anni, viaggiai i mari e le terre. Perciò i luoghi delle colonie ch'oggi ci commemora Bonifacia, la diletta figlia, che, grazie a Dio, ci è dato di rivedere, mi ritornano allo spirito con tanta limpidezza di contorni ch'io direi di vederli con questi occhi adesso ancor meglio di allora... Così si vive sempre del passato. Io nei miei volumi altro non feci che svolgere alcune assolute verità, colte vagamente in giovinezza: e pur son sempre il giovane studente all'Accademia, ben che dispenso giornalmente alle generazioni nuove la mia dottrina. Ma io so questo: che più non può sapersi; onde la mia dotta serenità. Versatemi ancora del latte, non mi negate la dolcezza delle susine in giulebbe: non è sconveniente alla bocca del vecchio il primo alimento degli anni umani, essendo la vita un anello che si chiude. Poi, come alla culla d'un bimbo non si conviene l'ardenza di rossi garofani, a me darete bianche rose e gigli se nella serra ancora ne fiorirono... Ma Roelof Stürm, brillante candidato all'Accademia, increspa le labbra a un bonario sorriso ironico in capo alla tavola, e invoglia a ridere con lui le sorelle Anna e Hedda della senile tenerezza del suo professor Trymer. Egli è in quella età fortunata in cui ci si sente in dominio del mondo.

I commensali alla dolente e mite apostrofe del vecchio Trymer si volgono al pettoruto candidato che provoca una allegria irriverente nelle due sorelle un po' sventate.

— Gli è — dice Roelof con non senza un po' di rossore — che io appena adesso esco dal letargo d'un mal sonno mattutino. Tutta la notte con i colleghi, com'è uso di fare il sabato, fracassammo bottiglie e bicchieri, essendovi servi solerti ad apprestarne sempre nuovi. Il vino era frizzante, ma una intima perfidia celava nella sua levità dolciastra. Per cui perdetti il senso d'ogni cognizione appresa nel faticoso studio della settimana e, quantunque m'aiutassero i colleghi, stentai a lungo prima di ritrovar la casa paterna. Anche ciò è prescritto per l'equilibrio della giovinezza. Or nella domenica noi candidati sogliamo all'ombra austera della biblioteca ripescare il filo della nostra studiosa esistenza che ci sfuggì di mano la sera innanzi; perciò, stendendoci lunghi sul margine della nostra dottrina, frughiamo con le mani le torbide acque della nottata con lunghe ore di meditazione. Poi, ripescato il filo, rientriamo nel decoro della

classe, assestando la dignità del torso sulla robustezza dei lombi con risoluto scrollo delle spalle. Ciò ch'io non potei fare stamane per l'urgenza del convito a cui ci chiamò zia Bonifacia. Ed ecco che mi languo in un irragionevole *spleen* di negazione; nè posso ritrovare il tono, mentre mi punzecchiano da un lato e dall'altro Hedda ed Anna che della mia prostrazione approfittano per le loro ironiche conquiste.

Il candidato Roelof, spiegato così il suo stato d'animo ai parenti e agli amici, scientificamente come si fa all'Accademia, protetto dal suo *alibi*, accende contro ogni buona regola una sigaretta con vanitose boccate di fumo.

Si possono vedere sui volti dei convitati i varî sentimenti al suo riguardo. Il padre suo Gherardo Stürm, banchiere, ha certi guizzi negli occhi che superano la disapprovazione e avvolgono il figlio di mal dissimulata ammirazione.

— Fratello — dice ad Abramo — cognata Bonifacia, voi lo vedete: durante la vostra lunga assenza crebbe il vostro nipote Roelof come un forte pruno, ma crebbe storto. Pure io preparo con giornaliero lavoro alla banca un felice avvenire a lui. Chè tra me e me spesso penso, ormai, ch'ogni diritto arboscello che promette chi sa quali rigogli spesso piega e muore; avete mai veduto la forra d'un roveto sradicarsi sotto la bufera? Perciò, se egli fuma sfacciatamente, io dico: ecco egli fuma. E se picchia alla mia porta ubbriaco, io dico: ecco egli ha fracassato le bottiglie e i bicchieri. E s'egli caracolla sul suo cavallo come un forsennato, io dico: egli vive. Perchè la sua furbizia è tale ch'egli prende la vita per sè, dovunque la trova. Di quelle femminuccie non voglio più saperne. Ecco: l'una è pallida e malata e prometteva d'esser chisacchè quando sapeva muovere le dita sul piano: l'altra diceva di poter cantare come un rosignolo: ora non saprebbe rifar il verso del cuculo che piagnucola a sera sul faggio.

Gli occhi dei commensali si velano di malinconia. Ma Hedda e Anna, per tutti, si prendon le mani dinanzi il petto del candidato con rumorose risate.

— Esse ridono — dice il padre — vedete? Esse ridono. Hanno smarrito ogni senso di vita; sono come gli idioti della casa del nostro parente Ludovico Trymer. Non avete tra i vostri pazienti simili casi d'idiozia, Ludovico?

Lodovico Trymer, dottore, direttore al manicomio, fratello di Bonifacia e figlio del vecchio professore, ha certi occhi che pungono come spilli: egli non parla e accenna solo con il capo. Ora sorride al fratello di suo cognato Stürm e non lascia intendere se dica di sì o di no.

Hedda, la malata, tra singulti di riso si prova a spiegare la sua idiozia.

— Ecco, davvero ch'io non avrei parlato! E se anche m'avessero detto di non fiatare, non avrei fiatato. Roelof ci ha stuzzicate con molte parole ribalde: e ci ha fatto ridere dei commensali. Ora io non ho detto mai a mio padre: padre mio, io nella mia mente ho la scintilla del genio, perciò fa che ti cresca la zazzera essendo tu padre d'una grande artista. E nemmeno Anna ha così parlato a nostro padre. Io soltanto sentivo dentro di me non so quale ardore ogni

qualvolta giravo il seggiolino del piano per sedermi e mi pareva di morire di gioia ai primi accordi. E allora anche Anna cantava, cantava se non come un rosignolo, almeno come un'allodola.

« Ma mio padre si fece crescere la zazzera e alla banca invitò molti amici che venissero in casa: tutti i grandi nomi che passavano per la città venivano a casa; quelli dell'opera e quelli dei concerti, e tutti dicevano che mio padre poteva ben tenere la sua zazzera, essendo le sue figlie grandi talenti.

« Un giorno, girando il seggiolino, io sbadigliai, e Anna sbadigliò: io non potei più suonare, nè ella cantare. Che colpa noi abbiamo? Noi non avevamo nulla promesso a Gherardo Stürm, banchiere, nostro padre. Ma egli si levò la zazzera e non invitò più nessuno. E d'allora in poi noi non siamo più nulla per lui; anzi sarebbe meglio che morissimo. Ma che ci possiamo fare? Vedete, noi ci mettiamo a ridere come stupide, è verissimo, siamo come quelli della casa del dottor Trymer, è verissimo, noi lo sappiamo. Eh? Anna non è vero?... ».

Le due sorelle si riprendono per mano e fanno un gran ridere, poichè Roelof manda boccate di fumo nei loro occhi.

I commensali guardano le due fanciulle piuttosto pietosamente: ma il dottor Trymer, direttore del manicomio, osserva tutti con lo stesso sguardo; non muta aspetto se si volge all'uno o all'altro; si direbbe uno spirito bizzarro, se non avesse accanto una donna bianca e gentile, la moglie, con tre bambini. Maria Trymer durante il convito non ha occhi che per i suoi figli; ella misura a cucchiaiate l'alimento, come a dosi prestabilite: non si lascia piegare dall'appetito o dalla disappetenza dei bimbi, ma esige ch'essi si cibino rigorosamente di quel tanto che la sua esperienza ha ritenuto saggio di fissare.

Così ella afferma di aver parimenti regolato le ore del loro sonno, dei loro giuochi, delle loro funzioni corporali. Perciò, mettendo bocca soltanto ora nei discorsi degli altri, stima che la guarigione di Hedda e di Anna debba essere confidata in savi matrimoni prolifici.

— La vita — ella dice — è regola, norma d'igiene. Tutta chiusa dev'essere l'opera della donna nello sviluppo dei figli.

Per lei, infatti, crescere significa svilupparsi in una corretta sobrietà fisica. Poi chiama ad assertore delle sue teorie il marito. E il dottor Trymer, senza parlare, accenna di sì e sorride.

Ma v'è tra i convitati un'altra che segue con gli occhi gesti e moti d'ognuno: si direbbe che il suo sguardo analizzi e critichi con una certa assillante amarezza di disapprovazione continua. Pare che quegli occhi vogliano arrestare il pensiero di chi parla, correggerlo, persuadere violentemente dell'errore, annullare ogni volontà contraria. La sorella di Bonifacia è una donna matura dai capelli grigi, ma sotto la fronte mascolina gli occhi hanno una folle vitalità giovanile, quantunque ricaschi l'ardore del superiore viso nel pallore delle gote flosce, nella carnosa anemia delle labbra. Ella è tutta una corrosa stanchezza fisica animata da una nervosa attività di sguardo. In atto di protezione si volge soltanto verso la sua bionda vicina di cui si direbbe che covi gelosamente la giovinezza diafana appena uscita di adolescenza.

Brunilde Trymer non mostra amicizia che per lei: più che amicizia, anzi, un certo dominio spirituale, simile a quello che il maestro ha per il discepolo. Gli altri son come fuori della sua cerchia d'intelligenza: suoi avversari per il fatto che esistono in modo diverso dal programma di vita ch'ella ha stabilito per gli uomini nel suo cervello.

Ella dice, con un certo increspamento sprezzante di labbra:

— Io non comprendo come esseri liberi possono consigliarsi per la schiavitù. Non dirò che mia cognata Marta sbagli considerando il buon sviluppo della sua prole come sola finalità della sua vita. Ma ella ha il suo compagno in Ludovico Trymer, mio fratello, eccezionale esempio di maschilità rispettosa per la indipendenza femminile. Ma io non indurrei verso l'altro sesso la donna che non ha fibra di spirito combattivo: colei che si prevede accetterà il giogo. Finchè l'uomo avrà la padronanza sociale, fanciulle come Hedda e Anna saranno un pericolo per la conquista femminile; rappresentano la debolezza della milizia femminile. Io vedo ch'esse continuano a ridere, e non dovrebbero, perchè, se il padre non ha stima di loro, basterebbe ch'elleno ne avessero per sè. Del resto aborro e disprezzo l'uomo che si trastulla; colui che crede il mondo creato per la sua maschile avidità. Ed è perciò ch'io non intendo la vergine che tutta la sua purità, per debolezza sociale, acconsente a sottomettere all'uomo che va a lei con la stanchezza delle ribalderie violatrici d'ogni legge, commesse nella sua obbrobriosa gioventù. Cosicchè la purità serve da guanciale alla stanchezza della maschilità libertina. Ciò mi riempie di furore: il mio odio verso tali uomini è solo eguagliato da quello che sento per le donne che a tale mercato si sottomettono.

Gli occhi di Brunilde Trymer s'iniettano di sangue, la sua esasperazione batte nelle vene delle tempie, si comunica alla floscia cascaggine delle gote che balza tratto tratto nello strappo nervoso di violenti sussulti; la sua bocca si storce spesso spasmodicamente: il pugno serrato accompagna la parola acre.

— Io sono felice — riprende — d'avere incontrata a tempo Betty Van Rijn. Ella ha la mia stessa natura, e inoltre la giovinezza. Insieme con lei io costruirò la sua vita.

Betty van Rijn non si turba per l'accenno che le rivolge la maestra Brunilde Trymer: tanto ella è sicura di essere come la sua amica la descrive e altresì certa che non vi sia miglior modo di essere. Spiccica perciò le sillabe come volesse imprimerle sul marmo, come alle sue parole non fosse possibile apporre alcuna contraddizione.

— Noi siamo — ella dice — in casa nove figli e nostro padre è Pastore. Ci spiega la Bibbia al mattino, essendo la tavola già apparecchiata, e mia madre ascolta anch'essa quantunque non segga con noi ma disponga l'ordine nelle cassette della credenza. Mio padre va al suo ufficio religioso, e noi adempiamo i nostri compiti. Non v'è abitante del villaggio che non sia sorvegliato, curato se occorre, aiutato da noi nelle vicende della sua vita. Della condotta di ognuno noi siamo garanti innanzi a Dio: ma non perdoniamo sempre, quantunque il nostro soccorso vada senza distinzione; noi giudichiamo nel nostro intimo e preghiamo per tutti. Il nostro scopo

è di diffondere la moralità tra gli uomini. Noi siamo sobri e non aspettiamo nulla da nessuno.

Ma sia che il monotono ondulìo degli alberi, oltre la vetrata, seguito con occhi imbambolati biascicando stancamente il boccone, e il tepido sapore del pasto nell'atmosfera ben scaldata della stanza con il vapore delle libagioni delle dolciastre pietanze mi comunicassero un lento deliquio in tutte le fibre, oppur che non ostante il tetto familiare dei miei piccoli ospiti terrestri avvertissi l'incubo opprimente degli immensi cieli nebbiosi, io, affaticato dallo sballottìo dei lunghi giorni di viaggio e dai discorsi degli ospiti, più volte involontariamente acconsentii con un lento chiuder di palpebre e successive cadute del capo sul petto, e non so se forse con un leggero russare. Per cui Bonifacia, sempre dolcissima, dovette scusarmi con gli ospiti, pietosamente accennando al mio stato d'infermità.

Ma Brunilde Trymer, la nubile demoniaca che più volte mi avea fulminato con lo sguardo, non volle lasciar cadere l'incidente, così come io avevo sperato che passasse quasi inosservato, e m'apostrofò con parole che mi misero in imbarazzo.

— La parola infermità — ella disse — è generica. E noi non vorremmo scusare una infermità procurata; perchè altro diritto alla nostra pietà ha colui che il male colse inaspettatamente a metà del suo cammino abbattendolo sul fossato della via, da chi invece fu causa a sè stesso della sua infermità. Io diffido di coloro che gridano al soccorso d'un male inesplicabile, perchè essi in generale sono oziosi scialacquatori delle loro energie vitali, che, avendo troppo speso, a un tratto si trovano prostrati e vinti. Presuntuosi dispregiatori della sobria vita degli uomini integri, calpestarono ogni legge di sano equilibrio, credendosi semidii fuor delle regole. Caduti tra le spire del malanno poi, chiedono aiuto a quelli stessi che saggiamente vissero e che loro disprezzarono. Piagnucolano e si querelano. Se per superiore carità, come ben dice Betta van Rijn, non ci rifiuteremo d'aver cura d'essi, nel nostro intimo non potremo assolverli.

Quantunque imbambolato nel dormiveglia, capivo che il discorso dell'equilibrio era proprio diretto a me: per cui a poco a poco vincendo la stanchezza delle palpebre, i miei occhi incuriositi cominciarono a domandare il parere ai commensali ad uno ad uno. I quali, in generale, mi parve non ne fossero molto meravigliati. « I nordici — pensai — non sono ricchi di cortesie verbali con gli ospiti ». Però, incontrato lo sguardo del Direttore del manicomio, m'accorsi ch'egli scoppiettava più del solito nel luccichìo degli occhi, come si trattenesse a stento dall'irrompere in una risata. « Ecco — pensai — il solo uomo che qui potrebbe spiegarmi che modo d'agire sia codesto ». Ma poi che quegli m'incitava con certe curiose strizzatine d'occhi a rispondere, senza ben sapere quello che dicessi, risposi:

— Adesso soltanto io m'accorgo, gentile signora, o meglio signorina, che nelle carte di viaggio per i passeggeri vi è una lacuna considerevole a cui le Autorità dovrebbero provvedere con sapienti riempitivi. Manca nel passaporto il conto delle energie individuali, in un ben delineato *dare* e *avere* visibile a colpo d'occhio. In verità con un tal sistema applicato a dovere ognuno sarebbe in grado di

mostrare il proprio bilancio alle eventuali richieste del prossimo autorizzato.

« Come potrò ora io dunque con tale lacuna nel passaporto, mettervi sotto gli occhi lo stato preciso della mia azienda spirituale? Se io li avessi nelle valige compulserei le annotazioni dei registri, il libro mastro, i buoni staccati, le cambiali scontate presso le banche dell'energia. Ma nella mia vita stramba trascurai molto l'archivio; le poche annotazioni in fretta lasciate su fogli volanti sbiadirono al sole cocente del sud, e i caratteri in breve svanirono. Qualunque carta bianca potrei dunque presentarvi come documento della mia esistenza, se voi sapeste leggere anche il non scritto ».

Brunilde Trymer mi ascoltava con certi smaniosi sussulti del petto simili agli istintivi moti con cui irragionevolmente ci si schermisce dai brividi della schiena. Mi danzava dinanzi, frizzante come un aereo fermento di scintille, la stizza proiettata dai suoi occhi contro di me, collaborata dallo sguardo della giovine Betta. Brunilde infine disse, con fremiti di narici:

— Conosco l'obbliquo parlare del sud. Ogni serietà ideale partita dalle brume purissime del nord cade come un seme fecondo sulla terra solare, ma bruciato inaridisce; del germe non si sviluppa che un rachitico sterpo torto ed ironico. Così il soffio dello spirito nelle bocche arse si rarefà in sorrisi di lascivia tra denti impudicamente splendidi, negli occhi ribrilla con febbrili guizzi ch'offendono ogni castità naturale. Io so l'impudenza macerante del sud.....

« ..... Sul mare le vele bruciavano come torce nel sole cadente, la spuma sulla spiaggia ribolliva gassosa, e sul golfo le montagne in torno s'imporporavano, enorme concistoro brulicante di case sulle pendici nell'afa: e quel soffio resinoso che veniva di tra gli alberi era come il colpo di grazia contro ogni volontà di azione, di sacra combattività di vita, di onesto lavoro. L'uomo che passava acceso, con il seduttore strisciar del bastone sul selciato e la risata arsa nella gola, ti guardava con una perfidia di denudamento. E colei, che il peccato attendeva dietro la frondosa cortina del giardino in una casa che s'intravedeva bianca tra il verde, ti strisciava accanto con un frettoloso sguisciar di passetti altezzosi, brillando di lussuria a ogni piega della veste, a ogni rabuffo di merletti, a ogni scollo di trine. Alitava il suo peccato in mille impercettibili sussulti delle sue sete. E sotto la panchina, sulla breve sabbia, non più nel mare, ma sulla spiaggia la rete tendeva per adescarvi nella prossima sera l'intenerimento della vergine, l'uomo marino dalla voglia salmastra, cantando la canzone ironica di chi sa che non attende invano. Poi nella notte inutilmente cercavo nel sonno il ristoro per una più fresca fatica mattutina! Chè dall'aperta finestra la filtrante luce stellare mi mordeva a pensieri febbrili, mentre dai giardini prossimi s'alzava l'afoso frittinnìo dei grilli, il mare in bonaccia sotto l'alito del notturno calore risucchiava la sua voluttà sulla ghiaia, e la città distesa lontana mormorava il suo piacere.....

« ..... Ah io ben conosco la perfidia struggente del sud! Ogni volontà s'attutisce, ogni nobiltà ingenua si smorza, ogni sacra aspirazione è travolta dall'alito solfureo: ogni virtù, adescata, cade, poi mefistofelicamente derisa, imputridisce: folgoranti apparenze di laidi desideri, abbagliante sfaccettìo d'un'unica miseria, fosforica

incandescenza della più triste magia dei sensi. Io ho pietà di voi, perchè adesso so che il vostro male non è soltanto per causa vostra ».

Credo che i convitati fossero abituati alle collere teoriche di Brunilde Trymer, poichè rimanevano impassibili; soltanto il dottor Trymer sorrideva tra la barba fulva.

Umilmente risposi che dal modo com'ella incideva con puntute parole l'arsa lussuria del sud, si poteva intendere quali spasimi le avesse dati. E che forse l'alito sulfureo delle terre solari, senza che ella ne avesse coscienza, le aveva svegliata l'intima essenza della sua natura e glie l'aveva rivelata, tardivamente ormai per poterne coglier frutto di piacere. Per cui era chiaro com'ella odiasse il regno solare; il nemico che tardi le aveva detta una verità irrimediabile.

Brunilde Trymer sembrò a un tratto vibrare come in uno spasimo elettrico e aprì più volte la bocca per parlare; ma emise un suono sordo incomprensibile, poi un urlo, strinse fortemente i pugni, si alzò e si precipitò verso la porta ed uscì. Il vecchio professor Trymer scrollò il capo e disse:

— Brunilde è ancora nella sua piena crisi: ciò significa ch'ella è ancor giovine. Molto io credo debba attendere il nostro paese dal suo intelletto. Ella ha bisogno di scrivere un'opera centrale.

Betty van Rijn si alzò con grave dignità, mi diede un'occhiatacciа e seguì la maestra. Ma Anna ed Hedda Stürm continuavano a ridere come idiote, e il dottor Trymer mi fissava brillando più di prima negli occhi ironici.

VII.

La notte di Valpurga.

Gloria accende sul comodino la candela, rimbocca la coltre perchè il letto m'inviti ad un sonno tranquillo ed esce con sguardo abbassato. Tutta la camera è bianca di veli di trine: mi sento troppo africano per tale nordica verginità.

Nel corridoio sul pavimento di legno s'ode il passo sordo dei famigliari ancora per un po'; poi il silenzio incombe nella casa: il tic-tac degli orologi soltanto s'ingigantisce, discute nel sonno degli altri un argomento monotono noioso. Senza dubbio i signori Stürm son distinte persone; essi inoltre s'alzano la mattina, vanno a letto la sera in perfetta serenità. Se non fossi un ospite riconoscente, vorrei domandare perchè sono nati. Del resto, la fiamma è immobile sul comodino, le tende bianche sembran dipinte nella loro impassibilità, i mobili guardano con pupille ebeti e io vedo benissimo che non c'intendiamo.

Silenzio.

Ecco una cosa che certamente non passa nemmeno per la mente ai miei ospiti: che io possa non aver sonno. Alle dieci il signor Stürm e la sua diletta signora s'accomiatano e salgono nel loro appartamento. Va benissimo. Fin qui nulla di male. Ma Gloria si presenta sull'uscio e resta immobile. Gloria è fine, delicata, bianca, quasi diafana. Ma quando si presenta sull'uscio è ferrea, è inesorabile come un secondino. E non parla. Per quanto io mi proponga

ogni sera fingendo di leggere con interesse il romanzo d'un *magazine* di non vederla, dopo un minuto ch' ella è lì ritta immobile come un automa m'alzo e la seguo. La sua gentilezza, la signorilità starei per dire con cui mi serve, costringono più che comandi. A mezzogiorno penso che la sera, tanto per ribellarmi, avrò il coraggio di darle un pizzico in un braccio perchè non torni il giorno appresso: la sera poi, quando converrebbe agire, sì!... mi sembra inviolabile come una vestale con quella tunica bianca e la cuffia in capo.

— Buona notte signore.

« Buona notte, cara, dormi bene e Dio ti guardi da un malanno che ti costringa a non farti vedere per dieci o dodici giorni ».

E si fuma. Ripenso le strade affollate, i caffè rigurgitanti, il luccichìo dei cocchi e delle automobili, i vestiboli dei teatri con il cicaleccio dell'*entr'acte*, tutto quello che m'è parso noioso standovi dentro e mi meraviglio come mai abbia potuto lasciarlo.

In breve quel silenzio quelle trine quella fiamma immobile quei mobili stupiti mi danno la soffocazione. Mi vien voglia di scappare, di correre per la prima strada che mi capiti fino ad una città, quale non importa; una città dove ci sia un gran chiasso e si faccia baldoria tutta la notte. Mi sento ripreso dal male. Ecco il male! Che male è? Una gran voglia di sprecarmi. — Ah, il peccatore impenitente! E' la sua smania che ritorna.

« Nulla, nulla, non è nulla » — dico tra me come volessi scusarmi con un altro. Perchè lì, da dietro la tenda, compaiono gli occhi tra lo stupito e il suadente di Bonifacia, dall'altro lato Brunilde Trymer stringe i pugni e digrigna i denti, mentre dal vano della finestra compare Betta van Rijn con l'aria compunta di una verginità esperiente.

Ah, perbacco, comincio a comprendere che sono caduto in trappola! Queste ombre m'inchiodano, mi paralizzano, esigono ad ogni costo la mia salute: ogni qual volta starò per varcare la soglia del peccato esse compariranno, fantasmi implacabili, a contrastarmi il passo. Sono in una carcere o in un ospedale?

Andiamocene a letto.

Però se alzassi la vetrata della finestra a ghigliottina a respirar l'aria frizzante del bosco forse coglierei qualche brusìo di vita dallo sparso villaggio di ville tra gli alberi! E pian piano, perchè quelli di casa non m'odano, svincolo il chiavistello ed alzo la vetrata. La fiamma della candela balza, sussulta, le tende bianche si gonfiano come vele.

Mi vien voglia di gridare:

— Nostromo, su l'ancora, salpiamo! Con questo zèfiro in poppa navigheremo tutta notte verso paesi inverosimili.

Zitto! Tra la fitta ombra dei faggi, rotta qua e là da sprazzi di fanali lontani sperduti, se non è un'illusione, a quando a quando, qualcosa si muove. Il manicomio del dottor Trymer fa scorgere le sue finestre illuminate. Chi sa che pensano i pazzi guardando su in alto il luccichìo di quella o di quell'altra stella nei radi squarci sgombri di cielo! Però nel bosco forse l'infermiera dal mantello azzurro e dal grembiale bianco s'abbandona, rondine notturna, a un attimo di follia dopo tutta la saggezza del giorno. — Silenzio. —

Il dottor Trymer esce dalla sua casa illuminata come un teatro nella notte, e con quel suo passetto saltellante imbocca un vialetto che a gomitate si fa strada tra gli alberi del bosco. Ora, Dio mio, se fosse per natura così quel vialetto e va bene; ma l'hanno fatto gli uomini. Or perchè far percorrere ogni sera al dottor Trymer tanta strada di più con tutti que' gomiti, mentre in linea retta si sarebbe accorciato almeno della metà? Capricci! Tant'è vero che nel mondo le cose s'han da fare sempre con giro largo, perchè forse se si facessero alla spiccia, non si saprebbe come impiegare il tempo.

Perciò voglia o non voglia il direttore del manicomio, tranne che non vada sull'erba a bagnarsi i piedi, ha da passar sotto la mia finestra; per la tortuosità dell'intelletto di chi tracciò il cammino. Pur certamente colui non fu rinchiuso; e lo stesso dottor Trymer, ch'ogni sera tornando a casa ne misura con il passo la pazzia, si troverebbe incerto nel farne la diagnosi.

— Pss! pss! Che diamine, si passa così, senza rivolgere un saluto agli amici che stanno alla finestra?

Il dottor Trymer si ferma e per prima cosa vorrebbe obbiettare ch'è deleterio fumar com'io faccio a grandi polmoni prima di andare a letto. Però da furbo ammicca con gli occhietti che gli brillano nel buio e mi domanda se ho avuto un permesso serale per godere della nottata con la minaccia sulla nuca della vetrata a ghigliottina.

— L'altezza non è tale ch'io, volendo, non possa misurarla con un salto fin costaggiù; e se non fosse che lei è atteso a casa le proporrei.... M'intende?

— Mah! Atteso poi!.... — risponde — se alle otto è andato a letto il piccolo, alle otto e mezzo è andata a letto la mezzana, il grandetto ci va alle nove. Marta, mia moglie, alle undici non sente ragioni: così gira l'orologio della mia casa. Sono le undici e un quarto: il sonno è irrimediabile sotto il mio tetto. Potrei rientrare all'una o all'alba, nemmeno i ritratti dei miei nonni nel vestibolo ne saprebbero nulla....

— E se puta caso — io interrompo — un sogno caldo, una scintilla chi sa da dove venuta nel cuore di madonna consorte, un desìo dolce la mano le facesse tendere verso il posto del signore....

— Oggi è giovedì, il giorno ch'entra venerdì; non può accadere. Tutto qui procede per giorni stabiliti.

Così la sicurezza dell'orario ci dà la facoltà d'una notturna scorreria, ed io tradisco l'ospitalità di Bonifacia con un salto sul suolo spugnoso del bosco.

— Dottor Trymer, poi che da quando giunsi nel vostro paese non mi fu dato porre il naso fuor di casa a quest'ora, l'umidità, che non è nebbia e non è bruma ma satura l'aria in cui avanziamo brillando nelle saette luminose de' fanali che par giochino all'agguato tra gli alberi e le casette, penetrandomi tra la lana del vestito m'accarezza la pelle con un che di frizzante e di smanioso simile a quell'infernale moto di bollicine di un'acqua gassosa o su nel collo d'una bottiglia di *champagne*. Non vi garantisco perciò un saggio camminare tranquillo, chè forse tra breve andrò saltellando a scatti come mi fosse divenuto il dorso di gomma elastica. Adesso, anzi, comprendo l'eccitabilità della sorella vostra Brunilde e di quell'altra sua discepola Betty van Rijn; chè, date le premesse

d'una tale atmosfera, io immaginerei volentieri qui un mondo mobilissimo in cui le case scoppiettando d'ogni lato passassero con notturni balzi da ranocchia da una parte all'altra del viale, e la proprietà privata fosse un'illusione intrattenibile. Nulla qui mi parla di stabilità e di sicurezza, e forse tra breve se non ci ripariamo dietro un cantone rischieremo d'essere presi tra una nuvola che con una capriola dal cielo venendo a radere il suolo ci prodigherà la cortesia d'un suo acciecante amplesso: o se non siamo lesti ad abbracciarci ad un troncone di faggio una ventata improvvisa ci trasporterà forse sopra una duna deserta dove voi stesso, nato in questi luoghi, non vi raccapezzerete. In un mondo così instabile, con un carattere così provvisorio, non intendo come possa esistere il mio e il tuo, il diritto e il torto, il bene e il male, l'amore e l'odio, e starei per dire il maschio e la femmina se non pensassi che comunque, traverso le teorie più larghe e le concezioni più complicate, l'umanità, anche se si accampa in un bivacco provvisorio, finisce sempre a quel punto, che, se così vi piace, è anche principio. Trymer, parlate una buona volta e finitela di scintillare negli occhietti furbi, tanto da non farmi pensare che dietro quella furbizia apparente si celi il nulla più pneumatico.

E il mio dottore con le mani in tasca e le alette del vestito che svolazzavano scoppia in una risata squillante che mi fa sobbalzare in tutte le fibre e si ripercuote nel bosco centuplicata dagli echi. Poi si mette a danzare come un pazzo su d'un piede agitando alternatamente l'altra gamba come fanno certe ballerine sul palcoscenico del caffè-concerto.

— Tra là là! Tra là là là! Siamo in mezzo alle nuvole e al vento, crepi il cane che non è contento.

Dapprincipio sbigottito all'ibisco, poi cerco di trattenerlo, afferro la sua coda ma son trascinato anch'io nel vortice.

Ci mettiamo tutti e due a ballare una barbara danza fatta di calci in aria e di buffetti violenti sul ventre con grandi «ah!» e grandi «oh!» interruttivi, e avanziamo così per il viale deserto su cui gocciano grosse gocce di bruma che si liquefà nell'atmosfera. E il medico canta una canzone che segna il passo e che approssimativamente dice così:

«Io tengo i pazzi chiusi al manicomio, per opera santa di umanità.

«Stando tra loro potranno guarire; fuori ammattirebbero di più.

«Ci fu un merlo che credeva soffrire; venne al paese dei gufi e morì.

«C'era tra i gufi un'anima di tordo che per stare tra tordi pari suoi, fece una casa e li accolse là dentro dicendo ai gufi di tenerli in cura.

«Dorme la moglie e dorme il grandetto, pel piccolo è lo stesso e il babbo danza con un grande diletto, trovato a casa un merlo forestiero. Tralàlà, tralàlà».

Quando la canzone finisce ci accasciamo sudati su d'un muricciolo e ci asciughiamo con il fazzoletto, anzi tolteci le giacche ci sbracciamo in libertà.

— Amico mio — mi dice il direttore — non crediate che questa sia una stramberia qualsiasi. Vi ho osservato a lungo quando non

pensavate mai che qualcuno vi studiasse con intenti di diagnosi: e credo che tale ginnastica notturna rientri nel sistema di cura che saggiamente state per intraprendere con l'aiuto di mia sorella Bonifacia e con quello indiretto dell'altra mia sorella, la dolce Brunilde. Anzi io penso che se vi metterete nelle mani di questa, la vostra guarigione è sicura. Non v'illudiate tuttavia ch'ella v'accorderà tanto facilmente le sue premure: è di carattere ostico e non prodiga con larghezza i lampi del suo genio. Pure se riuscirete a destarle qualche interesse per voi, dalla rozza tragedia dell'anima vostra vedrete venir presto fuori una candida colomba tremante di brividi superiori: voi sarete tra un anno una vera perla d'uomo. Asciugatevi intanto il sudore perchè non vi si freddi sulla schiena e non dite mai ad anima viva d'avermi veduto danzare sotto i faggi: il medico ha sempre un che di goffo nell'esplicazione della sua professione.

Ma sia che l'umidità della notte avesse avuto il suo immediato effetto sulle corde vocali del dottor Trymer o che realmente dopo quella esplosione gli si fosse velato l'animo di malinconia, il tono della sua voce si fece cupo, gli occhi cessarono di brillargli e mi parve che a un tratto fossimo caduti nel fondo d'un pozzo dove mancava il respiro. Mi parve che quei faggi di cui appena distinguevansi i tronchi dovessero nei rami salire salire eternamente togliendo ogni speranza d'un lembo di cielo e che tutta la pianura fosse inesorabilmente condannata a marcire sotto la caduta stessa di quelle foglie che attutivano ogni rumore, facevano morire ogni suono, avrebbero chiuso in barriere insormontabili di silenzio la più disperata invocazione al soccorso. Le ville eran serrate come tombe: le vetrate scintillavano come lastre d'acciaio sinistramente nell'oscurità.

— Dottor Trymer — dissi io infine scoppiando una buona volta in singhiozzi — dottor Trymer, io non reggo più il peso della mia ironia, la mia angoscia trabocca. Tale constatazione anzi che alleviarmi la pena me la raddoppia, poi che io vedo che non ho più capacità di ritegni: ora che dopo la danza non ho più forza di ridere, ora comprendo d'essere veramente finito. Troppo ho presunto di me e io credevo che gli uomini e la mia stessa vita avessero avuto in me un beffardo dominatore: ma sono stanco, vinto, voi mi vedete come un cencio abbandonato da un passante su questo muricciolo. Ah, no, che voi non siete un tordo, nè io un merlo. Le nostre pagliacciate sotto le stelle sono miserabili tentativi di evasione fuor di noi stessi, e noi dovremmo vergognarcene come il ladro della sua preda!

« Così che v'abbassate al livello d'un giullare di circo per dirmi in lazzi sguajati il vostro pensiero, senza aver l'aria di dirlo, per riservarvi la libertà di esclamare domani, ad un mio richiamo: « Voi siete ammattito: io non v'ho detto questo! » Oppure: « Voi siete un dabben'uomo, non vi siete accorto che io scherzavo! » E così ce n'andiamo con le maglie degli anni intorno ai garetti, trascinando l'esistenza come il galeotto la catena, tra la celia e la verità: ironici per viltà, sofferenti per ricchezza d'animo, e tuttavia più vili che grandi in una irrisoluzione peccaminosa ».

Il dottor Trymer mi prese una mano e me la strinse forte, se la pose sul cuore che sentii pulsare in una concitazione affannosa, con il raccapriccio che non avesse a un tratto ad arrestare quel-

l'ansito di vecchia macchina logora. Ritrassi anzi la mano con un brivido, senza riuscire in tempo a nascondere la mia sensazione. Egli gorgogliò:

— Non abbiate paura: la forza della nostra vita ha tanta tenacia quanto non sospettiamo nemmeno. Ed ora che volete che vi dica? Volete che mi denudi, che dichiari la mia miseria tutta intera, che rinneghi la trama della mia esistenza, che vi confessi d'averla tessuta male, che conveniva tesserla altrimenti, che io vivo in un continuo tradimento di me stesso? Se credete che ciò sia bene per l'anima vostra e la mia, come ho ballato con calci all'aria, così mi butterò nella mota, piangerò, confesserò, prometterò anche... Ma domani, quando l'illusione sarà svanita, e io non manterrò la promessa, e continuerò nel solito tran-tran, allora non sarà forse una vera pazzia la vostra se verrete a gridare, innanzi a tutti: « Signori, costui è un ciarlatano, v'insegna quello a cui non crede: è il più orribile degli impostori. Egli s'è rivelato a me stanotte, e la sua vera essenza non è quella ch'ora mostra a voi »? Che cosa concluderete, gridando così? Vorrete illudervi forse di costringer me ad essere una buona volta me stesso? Vorrete persuadere gli altri della loro pigra illusione, sul mondo che li circonda? O, tagliandomi dietro tutti i ponti che mi congiungono agli altri, avermi unica anima solidale nella vostra negatrice solitudine?

« Forse vorreste raggiungere tutti e tre gli scopi insieme. Ma il primo scopo non lo raggiungereste perchè nessuno vi crederebbe. Come potete voi pensare infatti che uomini mediocri, sicuri di sè e degli altri, irradicati nelle loro convinzioni, abituati a vedermi sempre in un modo, in quel tal modo per cui io sono io ai loro occhi, possano ad un tratto, un bel giorno, distruggere il loro giudizio su di me, quello già fatto, per andare incontro alla fatica di formarsene un altro? Credete voi che la mia signora si acconcerebbe tanto facilmente ad aver cangiamenti in casa? I parenti disturbi in famiglia? Gli amici alla noia di dover mutare il tono dei loro rapporti con me? È chiaro che più comodo per tutti sarebbe di non credere a voi.

« — Basta, basta — v'interromperebbe certamente la mia beneamata consorte. — Costui — direbbe indicandovi — costui, Abramo, è uno di quelli che fareste bene ad accogliere nel vostro istituto.

« Passereste per uno squilibrato ed io continuerei ad essere per la comodità di tutti quello che per essi sono sempre stato.

« Ma ammettiamo per un momento che io avessi la forza di gridare a voce alta: — sì, costui non è un pazzo: io non sono quello che voi credete, io sono tra voi ed ho accettato le vostre forme per vigliaccheria, perchè non ho avuto il coraggio d'essere nudo nella vita. Ora costui me ne ha dato l'audacia, ed io spezzo ogni legame e parto, vado a rifarmi altrove, in contrade ch'ora stesso non so dirvi, per monti e valli e piane che ignoro, in città dove non sono mai stato, con gente che incontrerò, piglierò e lascerò a mio talento, inseguendo la mia chimera, il sogno, la vita, come Dio vuole, sciolto, libero, soluto come il vento, come l'aria, come l'acqua ».

« Or mi vorrete concedere che un discorso simile già parecchie volte m'è montato alla gola; vorrete concedermelo constatando ch'io, ecco, stanotte, son buono di farlo a voi come un ladro che parla al suo complice. Ma domani, anche sotto lo stimolo delle vostre sfer-

zanti accuse pubbliche, credete voi che avrebbe tal forza da prorompere? No e poi no. Come tutte le altre volte, giunto il momento decisivo, le corde della gola s'irrigidirebbero in un'atrofia momentanea: nulla di ciò che mi tumultua dentro trapelerebbe di fuori; rimarrei in una impassibilità mortuaria. Al massimo, dopo un momento di silenzio, risponderei a mia moglie:

«— Marta, ti ringrazio della fede sconfinata che hai in me. Costui, in verità è un povero malato, meritevole delle nostre cure. —

«E io non vi nego che quando noi fossimo di nuovo a quattr'occhi e voi tornaste a inveire contro di me appioppandomi le più spregevoli qualifiche, io, anzi che offendermi o ribellarmi, vi darei ancora ragione come ho fatto adesso, danzerei ad un vostro cenno come il vostro buffone, o mi prostrerei nella mota come la più indecorosa beghina.

«Ma con tutto ciò sareste voi incrollabilmente sicuro di aver proprio ragione? Nessun dubbio vi sorgerebbe nell'animo dal fatto stesso che io non avrei potuto dinanzi al padre, alla moglie, alle sorelle, agli amici, dir francamente e lealmente tutto ciò che a voi ho potuto dire? Sì, senza dubbio, io so che la vita degli uomini è una indegna transazione con il destino. E so che l'umanità tutta è povera così, sterile così, disgraziata così!»

***

Il dottor Trymer tacque, ma masticò ancora come restasse anche a lui ad ingoiare l'amarezza del suo discorso. Nè io risposi. E per la prima volta, in quel silenzio, sentii vicino alla mia solitudine la solitudine immensa d'un altro uomo: come due mondi, come due sfere vicine, sconosciute l'una all'altra.

Abbaiò un cane dietro un cancello; s'udì la sua corsa su un viale di ghiaia avanti indietro, con lo sbuffìo del suo respiro. Poi s'udì il piagnucolamento d'un uomo. Piagnucolava e singhiozzava qualcosa:

— Lupo — diceva quell'uomo — Lupo mio, non abbaiare... io ti prego Lupo... io ti scongiuro. Perchè devi abbaiare? tu sai ch'io sono il tuo Willy. Lascia che il tuo padrone prenda un po' d'aria fresca stanotte, d'aria libera. Perchè hai da essere dalla parte loro e non sentir le mie ragioni? No! No! No! Lupo mio non abbaiare! Se li svegli sono rovinato. Tu lo sai, mi acciufferanno e mi porteranno dentro. Ti prometto d'esser di ritorno prima dell'alba. Ho la chiave. Zitto! Una giratina alla toppa. Che ti fa a te? Bere non potrò, chè a quest'ora tutto è chiuso e non si può mica andare in città a piedi. Dunque? Di che si tratta? Una passeggiatina al rezzo. Da bravo Lupetto, così, pian pianino, da bravo, su: uno, due, così da bravo, e tre! Oh, Lupetto mio!...

Parve che il cane si lasciasse intenerire da quelle suppliche, perchè cessò d'abbaiare accontentandosi di ringhiare come avvertendo l'uomo che la promessa di tornare prima dell'alba dovesse esser mantenuta. Poi, quando quegli fu sgusciato fuor del cancello, saltò ritto con le zampe anteriori sulle sbarre trasversali, mettendo fuori il muso che gli s'illuminò ai raggi d'un lampione, come per vedere quale strada prendesse il suo uomo.

Era un'ombra rotondetta, che quasi le gambe non le si vedevano tanto eran corte. Guardò dentro ancora nella villa, sospettoso, poi si volse e fiutò l'aria: si sentì nel silenzio il fischietto del suo naso, e sternutò. Poi si calcò bene il berretto di pelo sulle orecchie, s'alzò il bavero peloso della giacca e si ficcò le mani in tasca ancora succhiando con il naso. Finalmente si risolse e cominciò a ballonzolare incamminandosi sulla via come una pallottola.

Di noi certamente non s'era accorto.

Il dottor Trymer, con i gomiti appuntati sulle ginocchia, era rimasto affranto con la testa tra le mani. Poi aveva fissato l'ombra di Willy con occhi di compassione, ed ora principiava a tentennare il capo.

Ma istintivamente io non mi mossi per non far rumore, e non si mosse nemmeno lui. Pareva ch'egli volesse evitare che Willy s'accorgesse di noi. Ma questi, che s'era messo a canterellare e tratto tratto rideva forte con un riso che nel bosco suonava così triste e inverosimile, giunto dinanzi al murello s'arrestò di botto come uno che sia colto in flagrante. Riavutosi dallo sbigottimento, con una mossa esagerata si tolse il berretto e fece un grande inchino.

— Io non credevo... — balbettò — non pensavo di aver l'onore... di trovare il dottor Trymer sul murello. Buona sera, signor dottore, e buona sera anche al suo signor compagno. In verità questa è una notte deliziosa: e si sta bene nel bosco. Eh! eh! Non vorrei ch'ella credesse, signor dottore, ch'io sia fuggito di casa per il fatto ch'io ho trattato con buone maniere il mio cane. Esso è un animale bisbetico, e immagina facilmente ch'io vada a... lei mi comprende. Niente... niente... non è questa la verità. Lei sa che il ginepro non si confà alla mia costituzione ed io, come tutti, sono del parere che non ne assaggerò una sola goccia in tutta la mia vita. Ah, non commetterò davvero una simile pazzia. Quello era il mio veleno. Mi aveva consumate le fibre, e... diciamolo anche, l'ispirazione. Senza dubbio... Ero un vero bruto... se mi si permette l'espressione. Lei le sa bene queste cose, ed anche il suo amico, che mi sembra forestiere, ne sarà informato. Qui al villaggio, ed anche in città, tutti conoscono il mio caso; non c'è dunque da farne un mistero. I critici lo hanno anche detto che l'alcool agiva sulla mia poesia. Io perciò sono riconoscente alla contessa Sofia che mi ha fatto raccogliere dai suoi servi dietro quel cancello buttato giù come uno straccio. Ma che straccio! Ero una spugna piena di ginepro. Riconoscentissimo: ella è ricca e poteva sposare un principe; io sono riconoscentissimo d'avere onorato me. E per lei io non berrò più una goccia di ginepro. Però da due anni, signor dottore, lei lo sa bene, io devo terminare il mio poema « I pescatori d'aringhe »: io non vorrò dire che la ispirazione sia tutta morta in me. Ma non riesco ancora a riprendere il mio lavoro. Non dico che ciò sia per la mancanza del ginepro, lei mi comprende; io sono riconoscentissimo alla contessa Sofia mia moglie, e a tutti, a tutti bisogna dire la verità. Ma io ho pure da terminare « I pescatori d'aringhe ». Eh! eh! Io sono forte sa! Eh! eh! perciò, non voglio che lorsignori fraintendano. Io ora passeggio, perchè voglio riassumere, ecco... riassumere... questo è tutto, riassumere il poema. Io sono sicuro che all'alba potrò mettermi al lavoro. Ecco, signor dottore, e questo è

tutto, non c'è altro. Buona notte, signori, speriamo che il tempo non minacci. Ci sono nuvole, sì, ma nuvole leggere; vi vedono appena tra i rami. È una bella cosa, certamente! il mondo è una bella cosa! Buona notte a lorsignori.

Si tolse di nuovo il berretto di pelo, in un profondo inchino, e s'allontanò, rimettendosi le mani in tasca, sicuro d'essersi guadagnata la nostra omertà con il suo discorso.

Udimmo ancora per un po' i suoi passetti, poi tornò il silenzio a gravare sul bosco.

Il dottor Trymer mormorò:

— È stato uno dei nostri migliori poeti. La sua anima vibrava come le corde del più delicato strumento. Chi avrebbe detto ch'era tutto effetto del ginepro?

Passò un soffio freddo tra le foglie e tutto il bosco ne fu frugato per un po'.

Ma tranne qualche brivido nella carne, la vita non dava altri indizi in ognuno di noi. Mi vedevo anch'io steso, per conclusione della mia esistenza, dietro un cancello ad aspettare come un cavallo che non serva più, raccolto anch'io infine per pietà dai servi di qualcuno. I miei ardori passati, il mio sarcasmo, la mia presunzione, i fremiti della mia disperazione mi tornarono nel ricordo come il rigurgito della nausea. Provai tale stanchezza di me stesso che credetti veramente di non poter più sopportare le ore nemmeno sino all'alba.

Poi scossi il mio dottore a un tratto con uno strattone villano.

Mi fe' segno che stessi tranquillo, e ascoltò. Io non avevo ancora udito nulla ch'egli mi pregò di seguirlo oltre il margine della via, sull'erba, nel fitto degli alberi. A ogni passo i nostri piedi affondavano sul suolo cedevole, spugnoso: sentivo l'umidità penetrarmi nelle intime radici dell'essere, come uno strano desiderio vegetale s'impossessasse di me. Quando gli parve di essere ben nascosto dall'ombra buia dei faggi, si fermò: e allora udendo il chiacchierio d'una comitiva che s'avvicinava, compresi la manovra del dottore per non essere scorto.

Or sì, or no, sotto la vicenda della luce dei fanali, si vedevan brillare e dileguare i colori vivi delle vesti sotto le giacchette di pelliccia di alcune fanciulle che tra parole e risate empivano il silenzio del bosco d'un brusio allegro che sembrava stupisse profondamente la notte.

— La risata idiota di Hedda non mi ha ingannato — mi susurrò il dottor Trymer. — Potrei coglierla tra una folla di sgangheramenti. Essi fanno di notte giorno e vengono dalla città. Hanno lasciato il treno alla stazione di W..... ora tornano a casa ebbre. Domani, come sempre, gemeranno la loro lenta consunzione.

— Trymer, quelli sono i nipoti del signor Stürm che mi ospita. In verità non hanno abitudini simili a quelle del loro zio. Ben si vede come con la zazzera il loro padre banchiere si tagliasse ogni illusione sul loro conto. Pure le loro vesti di seta che luccicano sotto i fanali mi danno alcuni strani brividi: penso a donne tinte con occhi febbrili e voglie folli: mi suscitano, in questo bosco nero, guizzi solfurei di quelli che ti consumano con le loro ustioni laceranti. Mi piacerebbe udire quel che vanno dicendosi. Il fra-

tello ha lo sparato che biancheggia sfrontatamente, non tanto però che la sua fila di denti; glie li vedi quando si toglie il grosso sigaro di bocca e va demolendo il ritegno di quella che trattiene presso di sè dietro tutta la comitiva. Hedda, come ben dici, idiota, avanti con un'altra dalla veste rosa-carne, ride da piangere, dice: « Papà ha dichiarato che preferisce partirsene per Pietroburgo per ubriacarsi e far danzare le... Io sarei curiosa di vedere una cosa simile ». — Anna, la sorella che vien dietro: — « Hedda ha perduto la testa stasera! Che discorsi son questi! ». — E un'altra: — « Ha accettato una bibita al concerto da un signore grasso con il naso rosso ». — Quel « naso rosso » fa scoppiare la comitiva in una risata.

— Ma che fa indietro Roelof con la Bertha?....

Peccato! Essi scompaiono, visione irreale nella notte. Dileguano al gomito della via lasciandoci lo stupore dell'allucinazione. Resta delle loro parole nell'aria un senso remoto, che non è quello delle cose dette, bensì della disperazione antichissima degli uomini, espressa in termini imprecisi sempre, rotta in guizzi strani, in accenti striduli. L'estatica indifferenza del bosco par rattenga con il suo fitto intrico di rami l'eco di quel passaggio, e lo fissi in atmosferici silenzi tremendi inesorabili ed evidenti nel loro significato: « Inutili scontorcimenti, la vita! Ne passarono e ne passeranno sulle loro gambe! Ne udimmo risa e lamenti! Non comunicarono mai con le rifulgenze astrali sopra di noi, mai con l'elettricità della folgore: ognuno chiuso nel suo guscetto di carne stridette; appresso si portò la sua prigione quando volle evadere. Con le cortigiane o con le vergini; fosse musica o poesia o disperato stimolo d'azione, la liberazione fu la morte ».

Quando il dottor Trymer volle ricominciare a parlare con la sua voce rassegnata divenuta gravosa e stanca, un impeto d'ira mi fece afferrare il suo braccio che s'alzava lentamente e trattenerlo scotendolo come per schiantarlo.

Sorrise del suo dolore fisico, e non parlò più. Più volte ancora nella notte la mia tormentosa fatica di persuadere me stesso della completa verità delle parole di lui mi suggerirono impeti di ribellione. Ma quel suo sorriso rimasto come fissato tra le sue labbra mi paralizzò ogni volta ch'io mi volsi per parlare, come vedessi in esse lo scherno delle impassibilità. Camminammo a lungo a lungo; il tempo che occorre ad un uomo per convincersi d'essere irrimediabilmente battuto. Non c'era altro da fare: forzare la propria solitudine e prender contatto con la vita degli altri cercando di credervi, abituandosi a subirla come l'unica formà possibile d'esistenza. Stabilii come incrollabile tale principio, e rapidamente vi costruii sopra la necessità di saldi legami che mi costringessero ad una regola.

E ancora il pensiero di Brunilde Trymer mi venne in soccorso. Concepii rapidamente il mio piano, decisi fermamente di seguirlo, iniziando con il giorno che nasceva una nuova vita.

(*Continua*).

ROSSO DI SAN SECONDO.

"LA VITA È UN SOGNO"

Un cuore notturno, sensibile all'eccesso, che trova nelle opere d'arte lo strumento della sua musica interiore; una mente di fuoco, insofferente d'ogni giogo, per la critica erudita sorprendente, per la filosofia avida d'afferrare l'idea della vita e delle cose come una cosa vitale; tal'è l'intima tempra di Arturo Farinelli quale si rivela nella sua ultima opera « La Vita è un sogno » (1). La millenaria sentenza gli inspira una mirabile sinfonia poetica, per cui il dramma di Calderon, tessuto sull'antichissima fiaba orientale del dormente destato in una falsa vita, non è che un semplice pretesto. Nota è la fiaba. Un dormente, ingannato durante il sonno, prima si sveglia in una mascherata realtà e crede che il suo sogno ad occhi aperti sia la sua vera vita; poscia, ridestato nella sua propria vita, crede che la sua vera vita sia un sogno, cioè smarrisce definitivamente il criterio della realtà. E noi, e noi medesimi, senza ajuto di narcotici, quante volte non abbiamo dovuto concludere che la vita forse è solo un po' meno effimera del sogno? Quindi l'irrealtà del reale, il mistero, anzi la vanità e la nullità dell'esistenza, il disprezzo della logica, il sospiro della vita eterna a cui forse permette d'accedere la morte, ecco la morale consueta della favola.

Questa concezione popolare della vita che dall' antica facezia toglie non il riso ma le lagrime delle cose e muta una comicissima burla in un solenne momento, sedusse e mosse la fantasia di poeti grandissimi in ogni tempo e per ogni terra. Fatta argomento da un lato di specchi di vita, di sermoni e discorsi, si collega alle interminabili giaculatorie ascetiche sulla vanità della vita; dall'altro scelta a soggetto di giuochi, ballate, scenarj, drammi, commedie e pantomime, inesausto tema di quelle produzioni teatrali che ci fanno melanconicamente sorridere alle chimere della felicità, intimamente si collega alla storia poetica e filosofica del pessimismo. Il Farinelli, con mano maestra, segue nelle spire dei tempi questo concetto fondamentale della vita a cui si inspira il dramma calderoniano che tutti acclamano e pochissimi intendono e stende la sua opera in tre volumi, staccati solo in apparenza, in realtà profondamente legati fra di loro.

(1) Arturo Farinelli, *La vita è un sogno*. Parte prima: *Preludî al dramma di Calderon* (pag. XI, 326); Parte seconda: *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma* (pag. 457). « Letterature moderne », Studi diretti da Arturo Farinelli. Torino, Fratelli Bocca Editori, 1916.

« Il primo *Preludi al dramma* — avverte lo stesso autore con felicissima sintesi — estende lo studio del pensiero alla fantasmagoria dell'universo, alla nullità della vita pareggiata al sogno e all'ombra, dai secoli remoti nell'India sino all'albeggiare della creazione calderoniana nella Spagna; il secondo *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma* pone nel suo centro il poeta della « Vita è un sogno », considerato nelle sue aspirazioni più intime, e tenta offrire quella storia dell'anima calderoniana ideata da parecchi e da nessuno ancora scritta, perduti come siamo nel labirinto delle discussioni di fatti esteriori e di particolari minimi che appena toccano l'arte e la vita, l'esame del dramma « La vida es sueño » vi figura come necessario complemento del primo studio; il terzo, il più ampio per necessità, — *Epilogo* — riprende l'indagine sul concetto della vita come immagine del sogno fuggente attraverso le varie correnti del pensiero e dal seicento la conduce sino ai tempi nostri irradiati dal sole della nuova cultura che ora manda sì foschi bagliori ».

Rade volte m'occorse di trovare l'arte, la critica e il pensiero stretti in sì felice connubio. L'autore vibra ai temi fondamentali della vita e li illumina e li rende con notazioni di così intensa suggestività, con sì ricca strumentazione di immagini e di sentimenti, che il lettore non tarda a porsi nel suo stesso stato d'anima; quindi erra sulle rive del ricordo, ai confini del sogno; trema al coro delle grandi e delle piccole voci della storia; arde nella multipla purificazione del dolore, e, pervenuto infine a intravedere l'identità centrale di tutti gli uomini, si eleva sulle solitarie e altere meditazioni dello spirito a quella vera e sublime patria nostra da cui noi siamo tutti esiliati.

L'opera è pervasa da una specie di musicalità turbante e indefinita e ci trascina per le vie della critica, della letteratura e della filosofia. Ma la triplice anima dell'autore rimane unita. Il critico non paralizza l'artista, l'artista non abbrucia il pensatore. Questa ricca e vivente compossibilità è dunque la misura del merito. Il critico continua a comparare a classificare a giudicare e sopratutto ad amare uomini e cose, sentimenti ed idee e rende visibili le relazioni interiori dell'opera colle direzioni generali dello spirito; il poeta vive e canta la dolente storia della melanconia umana traverso i secoli, sotto le fosche insegne del pessimismo; il pensatore, inteso alla decifrazione dell'enimma delle cose, soppresse le barriere fra il mondo fisico e il mondo spirituale, fonde gli ardenti sogni dell'anima in una sintetica circolazione d'idee e conferisce alla coscienza individuale l'ineffabile gioja di confondersi colla coscienza dolorosa dell'umanità.

Tolto il fragile vincolo esteriore della storia, tutta l'opera obbedisce al bisogno geniale di esprimere una data visione e segue l'esigenza della composizione sinfonica, ribellandosi alla tirannia delle opere stilizzate secondo la rettorica. Essa rivela insomma francamente la *forma mentis* dell'autore, ribelle ad ogni rigidità, intollerante d'ogni sistema. Ma, per una specie di contraccolpo paradossale, la negazione d'ogni *doctrina stabilis* lancia l'autore in una specie di monotonia dinamica indefinitamente ricadente su sè stessa, che — a dire il vero — talora assume anche carattere declamatorio.

Non tutti quindi leggeranno con eguale sentimento quest'opera che richiede una vera collaborazione da parte del lettore, atta a realizzare il potente spirito che la governa. Anzi il rilievo scultorio e a volte quasi convulso dello stile, i bruschi passaggi delle idee, il procedere non per necessità ma direi quasi per contiguità, per inquietudine e per arabesco, urteranno coloro che non si sono ancora svecchiati dall'abito del placido equilibrio, anzi della pigrizia mentale che è l'armatura pesante di troppi eruditi di professione. Voglio dire che la parte più sostanziale ed intima del valore che quest'opera ha per la critica, per l'arte e per il pensiero sfuggirà ad un'analisi minuziosa che la riduca in frammenti; ma, per chi mediti sul serio le ragioni del vivere e si appassioni al conflitto delle molteplici esigenze, essa genererà sempre un brivido.

E il motivo per cui l'opera del Farinelli va così dritto al cuore ed alla mente è la calorosa adesione alla tesi della vanità della vita che spira da tutte le sue pagine e a tutto ciò che essa suggerì all'arte poetica e alle leggende e all'umana coscienza. Ed è per questa via e non per altra, per questa parte cioè dello spirito filosofico che si può dir più umana e tocca più la fantasia e gli affetti individuali e sociali, che il senso della vita parla un linguaggio comprensibile da ogni lettore.

Una cosa sopratutto mi pare messa bene in rilievo: è la ricerca e la vita del dramma fuori del dramma di Calderon. Ma non posso risparmiare un appunto di concetto. Il Farinelli si abbandona troppo tanto al suo proprio sogno, quanto all'opera del Calderon.

Benchè giustamente rigoroso e anzi severo col Calderon, si lascia un po' troppo deviare dall'inartistico teologismo calderoniano. Il Calderon non è un filosofo e nemmeno un teologo ma un teologastro; un noioso sermoneggiatore pieno d'enfasi, di sottigliezza dialettica non di logica, un fiabista col lutto, un entusiasta del dogma in cinereo e sempiterno ossequio alla chiesa visibile del cristianesimo. Questo non ci interesserebbe se noi non dovessimo star di fronte ad un'opera d'arte. Ma Calderon è poeta. Associate dunque le due esigenze: nasce una mostruosità (1). Nel dramma di Calderon la teologia costituisce un'anomalia estetica, l'arte un'anomalia teologica. Ciò che ha valore per l'una è disvalore per l'altra.

Fondere insieme un'opera d'arte e un'opera di religione non è impossibile, certo. Ma ci vuole un genio, un genio come Dante che è appunto un poeta teologo. Questo miracolo non si compie in Calderon, che è negato alla sovrana unità dello spirito e muove sempre separatamente da due principj opposti, teatro di una stridente antinomia. Agli occhi del puro poeta il mondo teologico resta una tortura mortificante, agli occhi del religioso puro il mondo estetico

(1) Per temperare l'asprezza di questa sentenza, mi sia lecito ricordare al lettore che Arturo Graf, nel suo luminoso saggio critico « *La vita è un sogno, dramma di Pietro Calderon* » porta un ben diverso giudizio. « È un dramma fatale — egli dice — dove l'azione finita si collega, mediante invisibili anelli, ad un'azione infinita; dove la tragedia umana si solennizza e si sacra nella terrifica e religiosa intuizione dell'assoluto. Il più augusto dramma di questa fatta è l'*Edipo* di Sofocle... Il più solenne fra i moderni drammi fatali è questo del grande poeta spagnuolo ».

diventa un peccato e una profana umiliazione. Quando vince la dottrina morale, soccombe il dramma, il pedagosismo sacro usurpa i diritti del cuore; quando vince l'arte soccombe la concezione ascetica della vita. E questo è proprio il caso di Calderon. E il Farinelli ben lo sa e talora l'esprime con frasi roventi. Riconosce che Calderon abbonda nell'abuso della riflessione manieristica, che Sigismondo — il protagonista del dramma di Calderon — non è vivo; è un tipo astratto? è una belva? è un uomo? è un cortigiano? che il saggio Basilio è d'una imbecillità stupefacente; Clotaldo un vacuo penoso; inaccettabile l'interpretazione amletica di Sigismondo. Per questo riguardo la critica particolare dell'opera artistica di Calderon è stupenda. Sembra però che il Farinelli non sia abbastanza disposto a tener conto del conflitto profondo delle due esigenze, onde il dramma calderoniano riesce avulso dalla vera vita. Troppo spesso in questo dramma la preoccupazione ascetica si aggrava come un incubo sull'opera d'arte e la preoccupazione estetica viene schiacciata dalla opprimente negazione della soggettività, troppo sovente al posto dell'artista sottentra il predicatore anzi il fanatico innanzi al quale lo spirito del poeta smarrisce la sua funzione liberatrice e perde financo il respiro.

Il poeta si pasce di chimere, ama il sogno, ama l'amore, il suo mondo ha nell'io la sua verità. Il teologo guarda il poeta dall'alto, lo compiange, se non lo disprezza e s'inginocchia. Il suo mondo ha la sua verità in Dio. All'espansione poetica dell'io si oppone la mortificazione ascetica dell'io. Calderon ondeggia tra questi due scogli, anzi urta ora contro l'uno ora contro l'altro. Si capisce il giudizio sfavorevole che deve portarne il lettore. Ma c'è di più. Il Calderon, urtato dalle contraddizioni, risolve il problema di questa vita colla fede nell'altra. È una soluzione possibile, famigliarissima anche, ma non la sola.

Se un sogno di speranza ha mai imporporate le guancie d'un poeta e poi, ahimè! — come dice lo Shelley — s'è perduto per sempre nell'impervio deserto del sonno, l'anima delusa ma negata alla fede dell'al di là si condanna ad un isolamento disperato. E molti, percossi e disfatti dall'insuperabile fatalità, scendono prematuramente nella tomba. La vita così è prima un sogno luminoso e poscia un bujo che non ha risveglio nella luce. Molti poeti hanno con quest'altra tragedia innestata la loro visione lunare. Sotto ogni loro parola v'è una lacrima più cocente delle lacrime di Calderon. Il quale seguita a dire: — la vita è un sogno, nient'altro che un sogno; prepariamoci a morire per godere la vera vita di lassù. — Il Farinelli, che segue con tanto studio ed amore l'interpretazione onirica della vita, ha quasi cansato la via di quelle anime che, pur affascinate da un irrealizzabile sogno ma disperando d'ogni cosa, non si volgono a Dio per sottrarsi alle contradizioni del destino. In questo ha forse troppo patito l'influenza cioè la febbre ispanica del Calderon. È vero che il dramma di Calderon non gli è che un semplice pretesto, ma la stessa concezione della sua trilogia: 1° *Preludi al dramma*, 2° *Concezione della vita e del mondo nel Calderon - Il dramma*, 3° *Epilogo*, mentre concede a questo una posizione centrale resta come magnetizzata dalla morale ascetica. Qual'era lo scopo di Calderon? Far scomparire la terra e apparire il cielo. Ma è anche

questo lo scopo del Farinelli? Non è credibile, tanto è vasto il giro della sua storia ideale, dal velo di Mâyâ quando l'anima orientale aspira a sopprimere la volontà di vivere per approdare al nirvana, al vaghissimo sogno della farfalla di Tschuang-tse, dal sogno omerico all'angoscia di Platone, dalla meditazione di Agostino al sogno truculento dei Nibelungi, dal sogno di Dante ai trionfi del Petrarca, dal pensiero di Bruno ai soliloqui di Descartes, dal dubbio di Pascal alla melanconia del Dürer, dalle visioni del Savonarola al mistero di Shakespeare, dal pastor d'anime Hollonius alla immensa turba dei mistici, teologi, poeti e sognatori della Spagna all'alba del dramma di Calderon. Perchè dunque egli non insiste più a lungo su quelle alate immagini di sogno che ci liberano dall'oppressione del teologismo?

Totum evanuit
ut ros, ut nebula,
ut breve theatrum,
ut brevis fabula.

Fissa gli occhi sulle volubili apparizioni del sogno, l'anima vaga fra terra e cielo; digrada il passato lontano come lo spettro d'un'amante che non è più, e nella solitudine amara il labbro mormora la « ballata » moderna:

La vie est vaine —
Un peu d'amour,
Un peu de haine
Et puis — bon jour.
La vie est brève —
Un peu d'espoir,
Un peu de rêve
Et puis — bon soir.

Dove abbiamo lasciato Calderon? Quanto lontano! Vuol dire che il suo concetto della vita è intrinsecamente debole; ma inoltre, vuol dire che, anche in una storia moderna del concetto della vita dal punto di vista del sogno, bisogna intendere ad una sintesi universale. Allora, poichè anche a giudizio del Farinelli « la parte più cospicua dell'opera di Calderon è rivolta alla glorificazione della fede », si può ben accettare anche la sentenza del critico che la dichiara « sì poco comprensibile nel nostro ambiente di cultura e di vita ».

Ma tralasciamo omai la considerazione di Calderon. Ciò che più rileva è che la conclusione ascetica a cui sembra aderire lo stesso Farinelli non ci dà che un lato della concezione illusoria della vita. Per quanto questo lato sia vivo, sempre vivo, e per quanto alla stessa rauca e vibrante nota del pessimismo faccia eco la multanime coscienza del poeta, tuttavia la storia della coscienza umana è più larga. Il Farinelli è serio, anzi severo. L'imperativo del ridere, come il più triste di tutti — è una sua frase — lo indispettisce fieramente. Non dico che, per il suo senso di vita, egli abbia torto. Per me anzi sarebbe preferibile che ognuno avesse sempre tutto il coraggio della sua parzialità. Siamo tristi? Siamo allegri? E che importa? diceva il Desanctis; non siam liberi di essere anche assurdi? Ma, per le esigenze critiche e filosofiche d'una trattazione generale del concetto della

vita dal punto di vista del sogno, la cosa cambia. Io non posso spogliare la vita dei suoi incantevoli colori, io non posso pretendere di intuire tutta la realtà della vita se non la cerco e non la spiego in tutte le sue forme vitali sia pur che vaniscano nell'aria come vapori. Nel Farinelli l'esasperazione della nota romantica più amara è portata fino allo spasimo. Quanta dignità però, quanta fierezza, quanto nobile stoicismo in questo dolore sì vero! Ma intanto la storia anche per bocca sua ci dichiara che l'interpretazione sognatrice della vita non è solo un rinnovamento dei vecchi motivi del pessimismo, ma pure la riapparizione che fanno in piena luce di azione le forze vive dell'ottimismo (dalla corrente comica e satirica all'edonistica) e quelle dello scetticismo (dalla corrente opportunistica e cinica alla nihilista). Coloro dunque che vogliono vedere nella permanenza della tesi del sogno la vittoria assoluta e finale del pessimismo, dimenticano di domandarsi: com'è che questa tesi riuscì a produrre anche tante opere inspirate al più innegabile sensualismo? Perchè il fatto è tale. C'è, in altre parole, nella storia della coscienza umana, una specie di doppio atavismo rispetto alla concezione del sogno della vita, cioè da un lato il pessimismo ereditario che alimenta l'ascetismo e il misticismo o naufraga nella soavità irreligiosa dello sconforto o si sopprime nella disperazione; dall'altro il sensualismo ereditario che, con processo opposto ma parallelo al primo, si svolge nella vita individuale e sociale e ha pure i suoi importantissimi e originali riflessi nella letteratura e nelle arti di ogni tempo. Dallo studio comparato e diretto di questo doppio atavismo può uscire mi sembra molta nuova luce su tutto il complesso dei problemi riguardanti la psicologia del carattere umano traverso le letterature antiche, medievali e moderne che il nostro valente critico ha già saputo delineare con tanta ricchezza di dati, di sentimento, di suggestione.

Prestando orecchio alle voci degli uomini sentiamo che è ben varia la passione desunta da una stessa fonte. — La vita è un sogno? molti dicono: ma il sogno è bello, e c'è concesso di viverlo; dunque seguitamo a sognare. Soffriamo il freddo, soffriamo anche la fame, ma non rinunziamo al sogno del nostro amore, della nostra bellezza, della nostra libertà. Di questo sognare saremo liberi sempre. — Altri, vagabondi disperati, refrattarj ad ogni narcotico di illusione, maledicono alla fonte della vita e naufragano, ma non nell'oceano di Dio. E i cinici, questi uomini veramente di troppo, che dalla convinzione della perfetta nullità della vita, deprezzano ogni virtù, deridono ogni sacrificio, coll'ignobile scusa che tutto è un sogno? Di quella disposizione d'animo che conduce direttamente all'ascetismo il Farinelli ragiona con singolare abbondanza.

Non è che l'autore non faccia menzione di tutte queste correnti opposte della coscienza umana, sgorganti dalle oscure caverne del sogno. Invero egli stesso segnala nelle varie tappe del pensiero « anche in mezzo alla più baldanzosa affermazione della vita, la « nota dolente dello sconforto e del dubbio, la lagrima degli elegiaci, « il sorriso degli scettici, i soliloqui amletiani sull'essere e il non « essere, gli struggimenti dell'ascesi che ripone nell'al di là la vita « verace, oppure il riaffermarsi nei tempi nuovi dell'antica conce- « zione buddhistica che tanto potere ebbe sullo spirito di Schopen-

« hauer ». Tali correnti non mancano dunque, chè le trovi segnate qua e là. Si succedono amaramente e vengono a tempo per prolungarti lo strazio del cuore. Ma non trovi il problema sintetico cioè filosofico della loro discorde complessità. Non lo trovi, s'intende, in modo esplicito, con quel valore e con quell'autonomia che gli spetta. Non lo trovi, perchè il Farinelli non è solo un pensatore ma insieme un critico e un poeta. Ha quindi, fra l'altro, il suo problema estetico della realtà che risolve per conto suo; ha il suo sentimento del concetto della vita e del mondo. Davanti ad un sistema di idee, egli non solo ragiona ma freme e vi dà anima liricamente. In fondo non concepisce speculativamente il sogno, ma sogna artisticamente il concetto. Tal'è, almeno, il mio punto di vista su questo aspetto peculiare dell'opera sua (la storia dell'idea), isolatamente considerato.

Ma con quanto fervido interesse, con che cura paziente da erudito, con che rara preparazione di pensiero il Farinelli abbia studiato il suo tema, lo mostrano, oltre la mole di questi due primi volumi, le abbondantissime appendici di note che costituiscono per gli studiosi d'ogni letteratura una vera miniera. Per cui tutta l'opera acquista il pregio di essere uno studio completo del suo punto di vista, e del quale mi direi contento d'aver potuto dare appena un'idea. L'importanza che questi studj hanno per la conoscenza della letteratura europea anzi universale è grandissima; perchè nessuna letteratura nazionale omai si può più studiare isolatamente. Circa la connessione della letteratura italiana colle letterature straniere antiche medievali e moderne il Farinelli è maestro. Di qui forse anche quel non so che di insueto e di errabondo che si riscontra talora nel suo stile, come una specie di idiosincrasia, che non è schiettamente italiana, ma peregrina; iberica forse.

Urtano alcuni tratti, non richiesti dall'economia dell'opera; così il giudizio su Agostino considerato come precursore del pensiero di Descartes (I, 52) mentre il *cogito* di Descartes esprime la relatività causale e insieme la logicità essenziale dell'Essere e del Pensare, e quest'altissimo merito invano si desidera nel « si dubitat vivit » di Agostino (1). Così le frecciate contro Aristotele che « non sente il bisogno di sollevarsi in alto » e « non ha velleità trascendentali », come se il sommo Stagirita non fosse il fondatore della metafisica; così l'invettiva contro la tirannide della logica aristotelica, rabbuffo sporadico in comunella coll'affettato disdegno della corrente intellettualistica, che son poi sfoghi d'un convenzionalismo omai inutile

(1) Tutti gli sforzi della critica storica rivolti a proporre come precursori di Descartes quei pensatori che più o meno felicemente avvicinarono il pensare all'essere finora non approdarono a nulla e mai approderanno finchè il senso e il valore del *cogito* cartesiano non verranno riconosciuti a dovere. Il merito filosofico di Descartes non è il pensiero considerato oggettivamente come pensato (che è il *cogito* della vecchia filosofia), ma il pensiero che si pensa come pensante e pensato, in quanto contiene l'essere cioè il suo contrario. Il Campanella stesso non è ancora Descartes, benchè abbia già saputo elevarsi assai vicino al *cogito* cartesiano col suo principio: *cognoscere est esse*. La modernità filosofica di Agostino poi fu piuttosto quella della *sui conscientia*, cioè « la certezza attinta alla coscienza di sè ». Ma la modernità di Agostino non è ancora la modernità di Descartes.

nonchè stantìo; così l'apprezzamento del Vives come « kantiano mitigato » sulla semplice scorta del Menéndez y Pelayo; così la questione filosofica sul libero arbitrio che è almeno un fuor d'opera per il caso di Calderon, quando si sa che per lui « entro la fede, si annega l'intelletto »; così un brusco paragone fra lo scetticismo di Calderon e quello di Kant e un giudizio su Kant appoggiato alla comoda autorità del Paulsen che non resiste e altre minuzie.

Ma questi nèi non oscurano lo splendore dell'opera che, per la soave amarezza del canto, ci conduce con Leopardi all'infinito.

Per questa via, le leggi stesse della vita sembrano sospese nello struggimento fatale dell'al di là.

A lettura compiuta — oh strano fascino dell'arte! — la favola del dormente ridesto si rifà vera anche per l'anima del lettore. Sì, in questa geniale lettura, anche noi sognammo, illusi dalla fervida prospettiva della fantasia. E chi ci ha ridesti? Il pensiero, solo il pensiero coll'affermazione vigorosa della nostra personalità, col riconoscimento del senso e del valore della nostra vita nell'unità fondamentale dell'essere e del conoscere, colla sovrana rivelazione della autocoscienza universale e dell'autonomia. Quindi un vago rimprovero ci punge. Come, per tanto tempo, abbiamo potuto essere così dimentichi della nostra attuale e crudele realtà? Possiamo ancora illuderci di sognare? Quale errore! E immediatamente si capisce che i poeti e i filosofi che considerano la vita come un sogno cedono ad un'illusione assai strana; suppongono che i loro sogni, spogli di ragione, possano tener il posto della realtà, *fingunt simulque credunt*. Il mondo che essi vagheggiano o struggono colla fantasia è un mondo chiuso in sè, in una cassa di piombo. Tale il mondo di Calderon.

Oggi grandi, nuovi e formidabili eventi scuotono le fondamenta della civiltà e trasformano l'aspetto delle genti. L'interpretazione lunare della vita non regge più. Non si sogna più. Anzi bisogna trascendere il sogno, perchè si combatte, si spasima, si muore. Un moto energico ed insonne sveglia perfino il papaveraceo Oriente. Quindi dire che la vita, la vita nostra attuale non è che un pallido sogno, che burla atroce! Amleto? Faust? Manfredo? Consalvo? Armando? Sigismondo? veri fantasmi ora, *aegri somnia*. Altro tempo, altro indirizzo, altra coscienza, altra gioia, altro amore e altro dolore. La vita è lotta e bisogna trovare l'autocoscienza, in tutto e per tutto. Ma un'affannosa domanda ci insegue:

Chi fermerà il passo cruento della fatalità che cammina in mezzo al sangue e alle ruine e continua a spingere l'umanità in mezzo ai sepolcri?

ANNIBALE PASTORE.

I SERVIZI SANITARI NELL'ESERCITO ITALIANO
DURANTE LA GUERRA

Fra le organizzazioni di servizi che nel nostro esercito dall'attuale guerra hanno tratto impulso ed applicazione, una, forse meno nota di quanto si meriti ma non meno necessaria ed efficace delle altre, è quella che si riferisce al servizio sanitario e della quale crediamo opportuno dare qualche cenno.

Dire che l'organizzazione sanitaria attuale sia una vera improvvisazione, quasi una novità, come alcuni che considerano o con preconcetto o con soverchia superficialità le cose vorrebbero, equivarebbe a dire cosa per lo meno esagerata. Le prescrizioni regolamentari del servizio sanitario in guerra modificate in parte colle recenti disposizioni sull'organizzazione e funzionamento dei servizi (*Servizio in guerra*, parte II, Organizzazione e funzionamento dei servizi, edizione 1915) diedero modo anche prima della guerra alle più elevate autorità sanitarie militari che sempre ebbero a cuore i più impellenti problemi riferentisi alla salute dell'esercito e all'organizzazione dei servizi sanitari in pace e in guerra, di provvedere alla preparazione del personale e del materiale sanitario in quel maggiore e miglior modo possibile che i bilanci passati permettevano. Nè, sia detto per la verità, mancarono voci autorevoli a dimostrare che più ancora si sarebbe dovuto fare allo scopo di rendere il servizio sanitario militare pronto ad esercitare in ogni momento e con risultati pratici il proprio compito, anche in condizioni eccezionali. E' certo dunque che una preparazione era stata effettuata, che il personale sanitario in servizio attivo, per quanto in verità troppo scarso, era convenientemente addestrato e pronto all'azione, che i mezzi, relativamente alle esigenze di un esercito non certamente di tale forza numerica quale è il presente, c'erano ed erano anzi in continuo aumento. Ma tutto ciò non bastava certo. La grande guerra che ad un tratto si è scatenata, le grandi esigenze sanitarie, i numerosi problemi d'ogni genere che ne sorsero reclamarono ben altri provvedimenti; e fu così che attorno al nucleo già stabilito in precedenza dovettero prendere impulso ed azione tutte quelle altre provvidenze e tutti quegli altri congegni sanitari che successivamente venivano reclamati dalle necessità belliche. Qui è il lato che diremo nuovo della questione sanitaria, l'essersi cioè in brevissimo tempo, con un crescendo meraviglioso, con una grande efficacia d'azione, con aumento continuo di mezzi che se non rappresentano la perfezione, ben difficilmente raggiungibile nelle

cose umane, sono però tali da affrontare ogni più inaspettata e grave situazione, concepito, allestito, messo in opera un tale complesso organico sanitario da non invidiare per nulla quanto hanno fatto gli eserciti alleati, come numerosi ed autorevoli medici militari esteri venuti in missione in Italia hanno ripetutamente e francamente affermato.

Molti fattori hanno essenzialmente contribuito a sviluppare l'organizzazione attuale del servizio sanitario, i principali dei quali sono: la rivoluzione operatasi nei metodi di guerra portante alla guerra di trincea, alle lunghe soste, alle lente avanzate; la vastità della fronte nostra richiedente una larga distribuzione di mezzi ospedalieri e di soccorso; la grande potenzialità numerica dell'esercito attuale ed il brevissimo tempo in cui questo formossi, esercito che può ben meritarsi il nome di nazionale, con conseguente partecipazione, anche nel corpo sanitario, di tutti gli elementi civili fisicamente ed intellettualmente validi; le minaccianti epidemie; i rapporti sanitari sempre più vasti ed immediati fra la zona di guerra e la nazione. Da questi diversi fattori doveva necessariamente avvenire per l'organizzazione sanitaria un orientamento diverso dal passato, più vasto, più adeguato alle multiformi necessità del momento, direi anche più moderno. E tutto ciò che si è fatto, tutto ciò che si sta facendo e si farà non fu e non è che il risultato di tante forze le quali assieme cooperarono e studiarono, come assieme cooperano e studiano, per ottemperare ai molteplici bisogni che di giorno in giorno si affacciano ed aumentano, allo scopo di conservare integro lo stato sanitario dell'esercito, di assicurare protezione e cura ai feriti e malati, di preservare dalle epidemie, di difendere il territorio nazionale dalla invasione di quest'ultime, cosa questa sempre possibile pel fatto dell'intima connessione che, dipendendo dal continuo flusso e riflusso di uomini e di materiali, esiste fra esercito mobilitato e l'interno del paese.

A tutto questo assieme di bisogni al cui retto sopperimento gli sforzi dei mezzi sanitari vanno indirizzandosi, devesi poi aggiungere un altro fatto importantissimo che ha modificato molte delle idee troppo sempliciste del passato e cioè la necessità, dati il gran numero dei combattenti, la molteplicità e la natura di molte forme morbose, l'affacciarsi di numerosi quesiti medico-legali presenti e futuri, la considerazione di una quantità di problemi economici di vitale importanza per l'avvenire della nazione riferentisi alle conseguenze più o meno remote dei traumi di guerra di qualunque sorta essi siano, la necessità dico della specializzazione di alcuni servizi con particolari organi direttivi e consultivi, con acconci trattamenti, con acconci luoghi di ricovero. In ciò ha avuto gran parte la cooperazione di tutti gli elementi sanitari militari e civili, fra i quali ultimi hanno portato largo contributo i professori di università, i liberi docenti, i direttori delle cliniche, gli specialisti d'ogni genere, dal perfetto accordo dei quali sono scaturite tali e tante provvidenze sanitarie ed igieniche da render possibile ogni più meticolosa ed efficace azione immediata o mediata in rapporto ai più svariati problemi che l'odierno servizio sanitario in guerra può presentare.

Come è noto, il servizio sanitario in guerra fa parte di quel complesso di servizi logistici amministrativi i quali dipendono gerarchicamente dall'Intendenza generale che ha l'alta direzione presso l'esercito mobilitato di tutto quanto si riferisce ai rifornimenti ed agli sgomberi della forza operante. Il suo funzionamento è affidato ad organi direttivi e ad organi esecutivi. Sono organi direttivi nella prima linea, ossia nella zona propriamente detta di operazione, gli uffici sanitari di Divisione e le Direzioni di Sanità di Corpo d'Armata; sono organi direttivi nella seconda linea, o zona delle retrovie, i direttori di Sanità d'Armata dipendenti dalle rispettive Intendenze d'Armata. Da questo assieme di organi direttivi a cui fanno capo gli organi esecutivi costituiti dal personale tecnico assegnato ai corpi e reparti delle varie armi ed alle grandi unità e dagli stabilimenti sanitari di diverso genere, risulta una doppia dipendenza gerarchica di comando e tecnico-amministrativa colla quale viene assicurato il funzionamento dei servizi. Fra gli organi esecutivi abbiamo detto che vi sono gli stabilimenti sanitari. Essi distinguonsi in stabilimenti di campagna e stabilimenti di riserva. Gli stabilimenti di campagna comprendono quelli di prima e quelli di seconda linea direttamente assegnati alle truppe e dipendenti i primi dai comandi di gruppo alpino, di Divisione o di Corpo d'Armata, i secondi dalle Intendenze di Armata; gli stabilimenti di 2ª linea sono poi a lor volta divisi in due grandi categorie, stabilimenti avanzati cioè e depositi centrali. Gli stabilimenti così detti di riserva dipendono dal Ministero della Guerra.

Ho voluto dare un'idea generale delle dipendenze e del funzionamento del servizio sanitario in guerra perchè il lettore possa tenere ben presente quanto spetti al corpo sanitario, quanto alle Intendenze, quanto al Ministero della Guerra, perchè inoltre possa rendersi esatto conto di un fatto che nell'attuale guerra ha avuto ed ha il massimo sviluppo, la possibile intromissione cioè di nuovi elementi e di nuovi funzionamenti, cosa non contemplata nelle istruzioni regolamentari, ma resasi necessaria pel successivo svolgersi delle operazioni di guerra e pel successivo presentarsi di nuovi bisogni, di nuove necessità tecniche non ancora prese in esame per lo passato ma che risultarono importantissime e degne della più alta considerazione.

***

Come già dissi, più che improvvisazioni si ebbero ampliamenti di funzioni, rimaneggiamenti dovuti a nuove circostanze di tempo e di luogo, applicazione di norme tratte dalle più recenti conquiste della scienza e della pratica. A tutto questo provvidero con larghezza di mezzi gli enti direttivi che fin da principio ne riconobbero subito il valore. Sarebbe fuor di luogo ed anche difficile enumerare qui tutte le numerose modificazioni apportate in questi ultimi tempi al servizio sanitario. In una rivista quale è quella che ci proponiamo di fare, sono le cose più importanti, i fatti più salienti, più meritevoli di osservazione che dovranno essere illustrati, ed è per ciò che seguendo anche, direi quasi cronologicamente, le diverse fasi per le quali passò l'organizzazione sanitaria per giungere all'assetto

odierno, divideremo nei seguenti capi la presente sommaria esposizione: I. Assistenza e cura dei feriti e ammalati in prima linea, ossia nella zona del fuoco e nelle immediate retrovie; II. Sgombero dei malati e feriti; III. Materiale sanitario; IV. Servizi sanitari vari; V. Igiene delle truppe; VI. Servizio sanitario profilattico.

I.

Assistenza e cura dei feriti e ammalati in prima linea.

La guerra di posizione, colle lunghe soste delle truppe più avanzate, ha profondamente modificato i concetti che per lungo tempo furono ritenuti i cardini su cui doveva poggiare la prima assistenza ai feriti e malati. Nella guerra a largo stile il così detto posto di medicazione, il luogo di radunata dei carri per feriti, il luogo d'impianto della Sezione di Sanità erano stabiliti da norme speciali rispondenti a criteri tratti dalla esperienza e dallo studio delle condizioni tattiche e logistiche del terreno. Ora non è più così: il posto di medicazione è nella trincea stessa; i feriti e malati debbono percorrere lunghe e tortuose vie, lunghi camminamenti prima di arrivare ad un luogo di sosta e di smistamento; le sezioni di sanità immobilizzate per lungo tempo, spesso lontane, troppo lontane, dalle trincee, si affollano di feriti e malati, assolvono spesso il compito di luogo di cura fisso, quasi di ospedale avanzato, ed hanno un compito ben grave e difficile nello sgombero successivo. Da tutto questo è derivata una trasformazione radicale nell'assistenza dei feriti e malati in prima linea: necessità cioè di impiantare posti di medicazione in trincea il più possibilmente riparati dalle offese del nemico, ben provvisti di mezzi d'ogni specie, capaci di ricovero anche prolungato; necessità di molti mezzi di trasporto a braccia; approvvigionamento il più largo possibile di mezzi di cura e di assistenza per la sezione di sanità. A tali esigenze si è ampiamente provveduto: in molte trincee sonvi posti di medicazione allestiti con ogni cura la più minuziosa ed efficace; il numero delle barelle e conseguentemente dei portaferiti si è notevolmente aumentato; si sono largamente provvedute le sezioni di sanità di mezzi di assistenza e di ricovero. Un impiego sempre più esteso poi è stato fatto delle autoambulanze e degli autocarri per feriti, e allo stato attuale delle cose si può esser certi che lo sgombero delle primissime linee, appena la viabilità lo permette, si fa con tale sicurezza, con tale rapidità quale era impossibile immaginare pochi anni addietro. Chi scrive ebbe occasione di assistere alle prime prove del nuovo mezzo di sgombero rapido del campo di battaglia nelle diverse azioni militari in Libia, quando cioè da 2 a 300 feriti in poche ore e a venti o trenta chilometri di distanza erano trasportati agli ospedali, come ad esempio dopo l'azione militare nella zona di Derna per la conquista del campo arabo-turco di Ettangi. Nell'attuale guerra l'organizzazione pel trasporto dei feriti con autocarri e autoambulanze ha raggiunto la sua più grande efficacia e da questo lato si può essere a buona ragione tranquilli.

Nello stesso tempo che i mezzi celeri di trasporto hanno assicurato il rapido sgombero dei feriti e malati, le formazioni ospe-

daliere (ospedaletti, ospedali, locali di isolamento per malattie infettive ecc.) hanno cercato di avvicinarsi il più possibile ai luoghi del combattimento; e si sono avute così formazioni sanitarie avanzate, specialmente per la cura dei feriti, che improvvisate dapprima, poi successivamente migliorate, hanno finito poi, data la loro crescente stabilità, per costituire altrettanti ospedali chirurgici forniti di sale d'operazione, di gabinetti radioscopici e radiografici, di infermerie, non inferiori certamente a quelli che osservansi nei migliori impianti dei nostri ospedali territoriali. E potrei citare alcuni ospedali chirurgici della zona avanzata i quali, da ospedali da 50 letti quali erano all'inizio della guerra, colle sole risorse locali e coll'opera esclusiva del personale di truppa addettovi si sono trasformati in comodi, quasi direi eleganti ospedali capaci anche di 200 feriti, dove si compiono tutte le più urgenti e le più ardite operazioni.

Accanto alle formazioni sanitarie ospedaliere dell'Esercito e della Croce Rossa, non devono dimenticarsi i due ospedali chirurgici mobili di Milano ideati dal Maggiore medico prof. Ubaldo Rossi i quali indirizzando la loro azione ai feriti più gravi, al pronto intervento cioè nei casi di feriti cronici ed addominali e in genere dei feriti gravi intrasportabili in vicinanza della linea del fuoco, hanno un interesse tutto affatto speciale. Tali ospedali che possono impiantarsi ed essere in grado di funzionare in sei ore ed in quattro ore possono essere smontati e ricaricati su appositi autocarri, si spostano anche rapidamente da un luogo all'altro e mirano a raggiungere, per la completezza e la perfezione dei mezzi di cui dispongono in vicinanza della linea del fuoco, le medesime condizioni in cui trovansi i migliori ospedali civili delle grandi città. Essi hanno già dato ottima prova e hanno nel loro attivo una confortante statistica, specie negli interventi laparotomici.

A questi ospedali mobili fanno degno riscontro le cinque ambulanze chirurgiche, istituite dal Ministero della Guerra ed assegnate alle armate, le quali son state costruite con criterî analoghi ed assolvono egregiamente uno dei compiti più importanti della pratica chirurgica di guerra, l'assistenza cioè e l'intervento operatorio immediato nelle più gravi ferite del capo e dell'addome.

II.

Sgombero dei feriti e malati.

Già in precedenza abbiamo tratteggiato le linee generali riferentisi al trasporto in primissima linea, e qui aggiungeremo che oltre alle comuni barelle più o meno modificate, ai carri reggi-barelle, alle motociclette, si sono raggiunti notevoli risultati nel trasporto dei feriti nelle zone di montagna per mezzo di apposite slitte e approfittando delle *teleferiche*. Ma dove maggiormente occorre un'organizzazione perfetta per ordine, per disciplina, per abbondanza ed opportunità di mezzi, è nel trasporto a maggiori distanze, negli sgomberi cioè dalle formazioni sanitarie più avanzate a quelle delle retrovie fino a quelle formazioni territoriali che sono gli Ospedali di Riserva del Regno, civili e militari. A tale scopo abbiamo

larga dotazione di treni sanitari, di treni attrezzati, di treni ospedali delle società di soccorso, tutti mezzi di sgombero ai quali si sono portate ultimamente importanti modificazioni in modo da rendere il più agevole possibile e il meno dannoso il trasporto dei feriti ed ammalati. Tutti conoscono come funzionino e quale larga e ricca dotazione di mezzi abbiano i treni ospedali delle nostre benemerite società di soccorso. Da parte sua l'Intendenza Generale concorre coi propri mezzi a sgomberare infermi trasportabili dagli ospedali di riserva assegnati alle varie Intendenze sui propri ospedali lontani. Pei viaggi della durata maggiore di otto ore e per lo sgombero dei malati e feriti leggeri possono essere impiegati, in via però quasi eccezionale, treni attrezzati del vecchio tipo. Per infermi più gravi o abbisognevoli di cure e di assistenza speciali, si usano diverse specie di treni attrezzati con carrozze a carrelli di vario tipo, tutti forniti di un carro adibito a camera di medicazione, di una carrozza cucina, di apposito riscaldamento nella stagione invernale.

L'Intendenza Generale dell'Esercito ha dato le norme per l'impiego del personale dei treni sanitari, per il disbrigo di alcune questioni amministrative, e specialmente per la pulizia e la disinfezione loro. Le più importanti di queste ultime norme riguadano la pulizia dei treni prima del viaggio, durante il viaggio e dopo, la disinfezione loro accurata dopo parecchi viaggi come se avessero servito al trasporto di malati contagiosi, la dotazione dei mezzi necessari per le disinfezioni da praticarsi in viaggio, la necessità che alcuni uomini di truppa di sanità abbiano lo specifico incarico di disinfettatori sotto la guida di uno degli ufficiali medici viaggianti. Assai giustamente poi l'Intendenza stessa ha disposto che in caso di trasporto di individui affetti da malattie contagiose, qualora non si possa far subito la disinfezione dopo lo scarico, vengano le vetture impiombate e suggellate non dovendo servire ad ulteriori trasporti fino a che non sia stato possibile la disinfezione; ed ha disposto altresì che nelle stazioni vi sieno squadre ferroviarie per disinfezioni per concorrere, in caso di bisogno, alla disinfezione per parte del personale del treno, e che le direzioni degli ospedali di riserva in zona di guerra provvedano alla disinfezione dei veicoli prestati dai cittadini per trasportare dalle stazioni agli ospedali i feriti e malati provenienti dalla fronte.

Dove però le misure furono prese con maggior rigore e vennero escogitati i migliori mezzi atti a provvedere ad un normale e sicuro sgombero nei rapporti sanitari, fu in quello dei malati e feriti attraverso a quel filtro che chiamasi zona di 1° sgombero e che avremo motivo di indicare con maggiori dettagli più avanti.

III.

Materiale e mezzi sanitari.

L'aumento del materiale sanitario, la costituzione di nuovi mezzi atti a migliorare sempre più il funzionamento sanitario dell'esercito fu cura costante delle supreme autorità militari le quali già da tempo avevano posto mano ad un graduale ampliamento e ai più notevoli miglioramenti dei mezzi tecnici in conformità degli au-

mentati bisogni e dei progressi scientifici sempre maggiori. A cominciare dalle barelle, che furono sostanzialmente modificate adattandole alle diverse necessità della guerra in pianura ed in montagna, dall'arredamento sanitario dei portaferiti militari soldati e graduati e del caporale aiutante di sanità, dal materiale sanitario addetto alle truppe in genere e alle diverse armi in ispecie, per venire al materiale delle sezioni di sanità, degli ospedali da campo da 50 letti e da 100 letti, tutto venne trasformato, ampliato, migliorato. L'armamentario chirurgico fu in gran parte modificato; furono dotate le sezioni di sanità di acconci mezzi di illuminazione pel campo di battaglia, tutte le maggiori unità ospedaliere di apparecchi per radiografia, le direzioni di sanità di armata e di corpo d'armata di stufe locomobili per disinfezione, d'automobili radiologici e di gabinetti batteriologici, i diversi reparti di truppa di motociclette per trasporto di feriti. Non si può negare che la guerra ci colse improvvisamente proprio quando il materiale sanitario stava trasformandosi, si può dire, nella sua essenza e nella sua potenzialità, e che non a tutto erasi ancora provveduto e molto ancora mancava. Ma il rimedio fu pronto ed efficacissimo giacchè in breve tempo le deficienze si colmarono non solo, ma tanti mezzi ancora si aggiunsero e tanti altri se ne improvvisarono sotto la pressione degli avvenimenti, del bisogno, e, diciamo pure, della pratica, da togliere in breve ogni più piccola incertezza, ogni possibile deficienza con una larga, larghissima preparazione di nuovo materiale e di nuovi congegni sanitari. E fu specialmente nell'approvvigionamento dei mezzi locomobili di trasporto, di apparecchi per la pulizia, per la bonifica e per l'igiene personale e collettiva delle truppe che si fecero le maggiori dotazioni di materiale sanitario; del quale alcuni apparecchi sono una novità, quali gli ebollitori di diverso tipo e grandezza per l'acqua potabile da usarsi in trincea, le stufe-botti per disinfezione, i diversi sistemi di bagni a doccia di facile e rapida applicazione, le lavanderie da campo, le stufe locomobili per disinfezione e quelle su autocarri addette alle sezioni di disinfezione d'armata. Si può dire senza tema d'errore che ogni dettaglio del materiale sanitario già in gran copia allestito, migliorato ed aumentato prima che esplodesse la guerra è stato rimaneggiato a fondo, che molti miglioramenti furono veramente sostanziali, che le nuove creazioni furono di importanza somma, di applicazione pratica veramente eccezionale.

Perchè poi tutto il movimento del materiale sanitario dal centro alla periferia procedesse organicamente e con prestezza, furon prese disposizioni atte ad assicurare nel miglior modo il funzionamento dei depositi centrali e dei magazzini avanzati, decuplicando le dotazioni degli stabilimenti di riserva, duplicando quelle dei depositi centrali, disponendo che tali dotazioni sieno sempre tenute al completo colla sistematica reintegrazione dei materiali consumati. Aggiungeremo poi che oltre a tutto il materiale sanitario di rifornimento ordinario e speciale, i magazzini di riserva hanno una congrua dotazione, a seconda delle esigenze delle singole armate, di tende-baracche Sarzotto; che presso i depositi centrali e i magazzini avanzati si ha una ricchissima dotazione di mezzi per la potabilizzazione chimica dell'acqua; e che presso i depositi

centrali trovansi, a disposizione delle rispettive Intendenze, apparecchi per la potabilizzazione fisica dell'acqua (potabilizzatori, carrifiltri, sterilizzatori ecc.) che a seconda delle esigenze saranno assegnati alle sezioni di sanità presso quei reparti che per ragione di ricorrenze epidemiche o di inquinamenti eventuali dovessero provvedere alla sterilizzazione dell'acqua sul posto.

IV.

Servizi sanitari varî.

Nessuno avrebbe forse immaginato al principio della guerra che alla istituzione di servizi sanitari dirò così extraregolamentari nel senso burocratico della parola, venisse dato tanto sviluppo. Le nuove e grandi esigenze belliche, la lunghezza e la natura stessa della guerra, oltre a trasformare, come abbiamo visto, il piano di organizzazione sanitario almeno nelle sue linee generali, hanno creato delle esigenze speciali sanzionate dalla esperienza, esigenze non solo sentite da noi, ma sentite anche e forse anche prima di noi, dagli altri eserciti.

Un servizio che ha dato e dà costantemente eccellenti risultati e che era una necessità impellente istituire, è quello dei reparti psichiatrici e neuropatologici di armata. L'immane e terribile guerra che stiamo combattendo, sia per gli effetti catastrofici immediati su organismi pure ben costituiti dal lato del sistema nervoso, e più ancora per quelli apportati su coloro che già avevano tare di qualunque specie ed origine, la quantità di lesioni traumatiche del sistema nervoso centrale e periferico hanno creato la necessità di allestire reparti adatti per lo studio e la cura dei morbi dipendenti; non solo, ma anche agli effetti medico-legali era necessario aver pronti questi centri di studi per ragioni ovvie che è fuor di luogo discutere. A tale scopo furono appunto allestiti speciali reparti i quali hanno sede in un ospedale di riserva di ogni armata con apposito adatto personale di assistenza e medico, sotto la direzione di competenti della materia e colla consulenza di medici specialisti a ciò designati. In tali reparti affluiscono quegli individui pei quali si ritiene opportuno o necessario un periodo congruo di osservazione prima che vengano proposti i provvedimenti del caso. Annesso al reparto vi è un gabinetto per le osservazioni, fornito, a cura dell'Intendenza d'Armata, dei mezzi diagnostici ritenuti indispensabili. In genere tali reparti non debbono servire per la cura degli infermi ricoverati, a meno che si possa presumere con certezza che la cura potrà portare la guarigione entro pochi giorni.

Un altro servizio importantissimo è quello stomatologico-odontoiatrico che è stato istituito per ogni armata allo scopo di ottenere che abbiano luogo il più presto possibile gli opportuni interventi chirurgici e le applicazioni di adatte protesi nelle numerose lesioni mascellari. La funzione dello stomatologo si esercita per tutta la zona di guerra nella rispettiva armata; esso ha anche la direzione di un reparto stomatoiatrico d'armata coadiuvato da meccanici dentisti scelti fra militari.

Altro servizio di non minore importanza è quello celtico per il quale, come pei servizi precedenti, esistono reparti speciali per ogni armata sotto la direzione di medici competenti in materia, mentre ad un medico specialista è affidata, quale consulente, la direzione generale dei servizi coll'incarico di fare tutte quelle proposte che si ritengono del caso per frenare il dilagare delle malattie celtiche; tali specialisti consulenti fanno parte del personale sanitario delle direzioni di sanità d'armata. Analoghe consulenze si hanno per la radiologia, per la laringoiatria, per l'oftalmoiatria.

Un servizio di recente e nuova costituzione è quello delle sezioni di disinfezione, unità sanitarie mobili assegnate una per armata ed una per ogni corpo d'armata, alla diretta dipendenza delle rispettive direzioni di sanità. Queste sezioni di disinfezioni si compongono di due squadre e di una di riserva, ma possono funzionare anche tutte riunite. Esse hanno un congruo materiale di disinfezione, dotazioni regolamentari di vestiario e di equipaggiamento individuale e generale, oggetti d'uso personale per la protezione individuale, materiali sanitari ed attrezzi pel particolare servizio delle disinfezioni; quelle alle dipendenze delle direzioni di sanità d'armata hanno inoltre una stufa di disinfezione su autocarro nuovo modello con generatore di calore separato, molto pratico e di recentissima invenzione, un apparecchio potabilizzatore su autocarro, un bagno a doccia pure su autocarro. Scopo di queste sezioni di disinfezione è di coadiuvare il normale servizio d'igiene degli accampamenti o accantonamenti, di provvedere al risanamento igienico di tutte quelle località nelle quali debbono trasferirsi truppe o che le truppe stesse abbiano lasciato, di provvedere alla disinfezione delle trincee, di concorrere al risanamento del campo di battaglia. Le sezioni di disinfezione assegnate alle direzioni di sanità d'armata hanno poi anche il compito di provvedere ai servizi delle più rigorose disinfezioni in caso di epidemia. Aggiungeremo inoltre che oltre a questa nuovissima ed utilissima organizzazione abbiamo altresì una squadra di disinfezione indipendente, la quale opera specialmente nelle retrovie ma può anche essere utilizzata in zone avanzate qualora la necessità o il caso lo richieggano.

Infine si è dato il massimo sviluppo alla costituzione di gabinetti batteriologici di corpo d'armata e di armata, alla direzione dei quali si sono scelti abili specialisti; la loro dotazione è abbondante, la loro funzione continua sia a scopo diagnostico, sia a scopo profilattico, sia a scopo igienico.

V.

Igiene delle truppe.

I progressi fatti in questi ultimi tempi in tutto ciò che si riferisce alla igiene delle truppe sono veramente notevoli e sono andati intensificandosi e perfezionandosi man mano che la guerra si è trasformata.

Una delle prime conseguenze delle modificazioni subite dall'arte della guerra è stata quella di studiare il modo onde rendere meno dannose, dal lato sanitario, più sopportabili, dal lato igienico, le

lunghe soste delle truppe in trincea. Il soggiorno in trincea al giorno d'oggi, ben s'intende quando il tempo e i mezzi lo concedono, è oggetto delle maggiori cure sia per rendere la costruzione della trincea stessa più asciutta, più protetto dalle vicissitudini atmosferiche l'ambiente, sia per impedire i dannosi effetti dell'agglomeramento e dell'aumento dei materiali di rifiuto e di quelli escrementizi dell'uomo, sia per poter dar modo che arrivino e vengano distribuiti al soldato viveri di ristoro, alimenti appropriati, sia per fornirgli i mezzi di assistenza e di cura in caso di ferita o di malattia. E' perciò che si cerca con ogni cura di tenere sollevato dal terreno con tavole il piano ove il soldato comunemente abita, di fornire paglia e coperte, di allestire apposite latrine frequentemente ed accuratamente disinfettate, di provvedere, nei limiti del possibile, alla distribuzione di rancio caldo e variato, eventualmente di limoni, di ghiaccio, di buon'acqua potabile, utilizzando nei casi dubbi apposite caldaiette a vapore di recente e nuova costruzione che sterilizzano l'acqua bollendola; di allestire comode e riparate infermerie, di provvedere con ogni mezzo al buon governo degli indumenti, specie nella stagione fredda, e a quelle pratiche di pulizia e di proprietà personale che meglio valgano a preservare i soldati da possibili malattie. Specialmente rigorosi ed accurati sono poi i provvedimenti invernali pei quali alle truppe operanti in trincea e in montagna e a quelle comunque sottoposte a maggiori fatiche vien corrisposto uno speciale tipo di razione alimentare invernale, nel quale sono aggiunti nuovi alimenti e sono aumentati taluni generi già facenti parte della razione ordinaria di pace, vengon fatte alcune distribuzioni di rhum o marsala, vengono infine adottate ed osservate scrupolosamente tutte quelle norme stabilite da apposite circolari e riflettenti il risparmio dell'energia fisica delle truppe, i provvedimenti d'igiene per l'inverno, la prevenzione e cura degli assideramenti e delle congelazioni.

Il soldato non sta però sempre in trincea. Pause di riposo si alternano con quelle di azione, sia pure aspettante. Le truppe, quando è possibile, si avvicendano, e nelle soste di riposo vanno per un certo tempo ad accamparsi o ad accantonarsi in speciali accampamenti o baraccamenti nei quali al riposo fisico e morale va congiunta la massima osservanza di tutti quei precetti igienici atti a ridonare l'energia spesso menomata o deteriorata e a togliere tutte le cause di insalubrità che la vita della trincea ha accumulato. Bagni di pulizia, spidocchiamento, cambio di abiti, buona alimentazione, riposo fisico e morale, a tutto questo si provvede colla massima larghezza. È perciò che, anche a poca distanza dalle prime linee, si sono impiantati stabilimenti di bagni coi più moderni sistemi per ottenere un rapido ed ottimo bagno a doccia collettivo, locali pel taglio dei capelli, per la distruzione dei pidocchi, pel cambio degli abiti, ottime baracche, ottimo approvvigionamento di acqua potabile fornita con tutti i mezzi di impianto che il Genio militare con tanta competenza sa allestire o, in caso di necessità, potabilizzata e chimicamente sterilizzata sotto le norme e la guida dei sanitari militari.

Fra le opere allestite dal Genio militare sono da annoverarsi tutte quelle eseguite nei territori della fronte orientale, dove fu-

rono captate nuove sorgenti, stabilite nuove zone di protezione, costruiti, rinnovati e prolungati acquedotti, fatte livellazioni, protetti e risanati pozzi, assicurato l'arrivo dell'acqua fino alle linee più avanzate. Circa alla potabilizzazione fisica o chimica dell'acqua è da ricordarsi l'abbondante dotazione di potabilizzatori fissi o locomobili come quelli di tipo Hartmann e Salvator, di batterie di filtri a candela Berkefeld e Chamberland e l'abbondante provvista di recipienti di varia forma e capacità per conservare e far giungere fino nei punti più remoti la necessaria quantità d'acqua. In quanto alla sterilizzazione chimica delle acque, vi si ricorre tutte le volte, e purtroppo il caso è molto frequente, in cui vi sono ragioni per dubitare della loro purezza. A tale scopo l'amministrazione militare ha fornito in gran copia mezzi di depurazione chimica, fra i quali primeggiano i preparati di bromo, di cloro, di jodio. Questi mezzi non rappresentano certo l'ideale della potabilizzazione, ma in caso di necessità prestano ottimi servizi, specie se l'impiego loro vien fatto con quelle norme e con quelle precauzioni che un ottimo igienista collega nostro ha minutamente descritti in un suo pregevole lavoro sulla rapida potabilizzazione dell'acqua in campagna. Aggiungasi infine che la sorveglianza delle acque sotto il riguardo chimico e batteriologico è continua, essendo a ciò destinato un apposito personale tecnico che presta servizio presso i numerosi laboratori di indagine batteriologica e chimica.

VI.

Servizio profilattico.

È ormai a conoscenza di tutti che come la collettività militare col suo speciale agglomeramento, colla presenza di elementi similari e tratti da un'età speciale della vita nella quale dominano anche speciali malattie, col suo modo di estrinsecare l'attività propria sia in pace che in guerra, coi suoi contatti frequenti, spesso improvvisi, colla popolazione civile, può esser causa di diffusione verso quest'ultima di malattie infettive contagiose, così viceversa la popolazione civile può in determinate circostanze e per gli effetti delle sue speciali condizioni sanitarie esser causa di diffusione delle stesse malattie nell'ambiente militare. Questa possibilità di doppio scambio può avere la massima sua manifestazione durante la guerra, specie poi se questa, svolgendosi, per fortuna delle armi, in paese nemico, mettesse a contatto gli eserciti con nuove popolazioni.

Fin dal primo momento della nostra guerra si riconobbe la necessità di dare una vasta organizzazione ai mezzi profilattici contro le malattie infettive, non soltanto nella considerazione ed agli effetti di tener salda ed integra la compagine sanitaria dell'esercito ma anche per impedire che durante i molteplici contatti del medesimo colla popolazone civile del paese, sia nei luoghi di azione bellica, sia nelle retrovie, ed in occasione dei movimenti di truppa che in vastissima scala hanno luogo come un flusso e riflusso fra le prime linee e l'interno del paese, si diffondessero in quest'ultimo malattie epidemiche le quali non potrebbero che disturbare gravemente l'andamento sociale ed economico del territorio nazionale con danni no-

tevoli e aggiungerebbero nuovi dolori a quelli che purtroppo le ineluttabili ma sacrosante necessità della guerra ogni giorno procurano. Oltre l'esercito, dunque, anche il paese doveva essere messo in istato di difesa e ciò si è fatto con una organizzazione sanitaria profilattica della quale cercheremo di dare una esatta visione almeno nelle sue linee generali.

La difesa del paese dalle malattie infettive è compito, come è noto, del Ministero degli Interni colla sua ottima organizzazione profilattica al cui funzionamento provvede la Direzione della Sanità pubblica; quella dell'esercito è compito delle autorità sanitarie militari. Nell'azione concorde, basata su analoghi principî e su analoghi criteri, sta il cardine dell'azione difensiva sanitaria sulle collettività civili e militari. Ma la guerra rende il problema molto più grave di quello che appaia a prima vista: da un lato cioè abbiamo, come già dicemmo, e specialmente in una guerra di carattere nazionale della portata e della importanza di quella che ora facciamo, una continua, stretta intimità di elementi civili e militari che si ingranano fra loro e di continuo si scambiano, dall'altro abbiamo ed abbiamo avuto fin dal principio la minaccia di gravi morbi esotici e di gravi malattie diffusive, specie del colera e del tifo petecchiale, la qual cosa rendeva ben più importante, ben maggiormente degna di considerazione e di studio e di provvedimenti la questione sanitaria. E come in pace i regolamenti impongono e le consuetudini ammettono la necessità che tutte e due le autorità vadano di pari passo e fondano la loro azione pel bene comune, specie durante le gravi epidemie, così e più specialmente in guerra la cooperazione di ambo gli elementi deve essere intima e solida per la difesa reciproca delle collettività alla salute delle quali essi debbono attendere.

Fu coi criteri sopra esposti, specialmente sotto la minaccia di una grave epidemia la quale ebbe alcune manifestazioni ma fortunatamente venne molto presto soffocata, che sorse l'idea di aggiungere, a quanto del resto è stabilito dai regolamenti sanitari militari, un più vasto e completo ordinamento sanitario, una vera e propria organizzazione del servizio profilattico sanitario a contatto delle truppe operanti.

Riconosciutasi la necessità di una cooperazione civile e militare e per dare il maggior sviluppo possibile alla detta organizzazione, si cominciò dall'istituire una Commissione ispettiva sanitaria e delle Sezioni ispettive. La prima è costituita da un alto rappresentante della Direzione generale della sanità pubblica, da ufficiali medici del R. Esercito e da un ufficiale superiore di Stato Maggiore, sotto la diretta dipendenza dell'Intendenza Generale e sotto la presidenza del Capo di Stato Maggiore dell'Intendenza stessa. Le seconde sono istituite presso le Intendenze di Armata, stanno a contatto colla Direzione di Sanità di Armata e ne integrano l'opera, e sono alle dipendenze della commissione sanitaria ispettiva nei riguardi tecnici sanitari; sono costituite da un ufficiale medico dell'esercito e da un funzionario della sanità pubblica per meglio coordinare i servizi sanitari profilattici militari e civili. Per i servizi di vigilanza igienico-sanitaria oltre frontiera anche nei riguardi della popolazione civile, sono state affidate le funzioni di ufficiali sanitari a ufficiali medici del R. Esercito in comuni o gruppi di comuni. I doveri di

questi ufficiali sanitari e gli obblighi reciproci di servizio fra i medesimi e i direttori di formazioni sanitarie di prima e di seconda linea sono stabiliti da apposito ordine di servizio, salvo quelle modificazioni che a cura del Segretariato generale per gli affari civili stanno organizzandosi per ciò che concerne la popolazione civile.

Contemporaneamente si istituì una Commissione di vigilanza per la zona di primo sgombero, costituita anch'essa da un alto funzionario della Direzione della Sanità pubblica e da un ufficiale medico dell'Esercito. Scopo di questa Commissione è di sorvegliare, affinchè venga evitato nel miglior modo possibile che malati o feriti provenienti da una zona infetta sieno direttamente sgomberati nell'interno del paese, assoggettandoli ad un periodo di osservazione contumaciale.

Questi sono gli organi preposti alla vigilanza di prima e seconda linea e a quella di primo sgombero. In quanto ai mezzi per impedire ogni diffusione di eventuale morbo contagioso e per costituire una specie di filtro attraverso il quale venga fatta l'epurazione delle truppe prima di raggiungere il territorio nazionale, essi consistono in una quantità di stabilimenti di cura, di convalescenziari, di locali per bagni e disinfezioni, di laboratori batteriologici tutti indirizzati allo scopo precipuo di ospitalizzare, isolare, diagnosticare, bonificare a seconda dei casi con la maggior prontezza e con maggior larghezza possibile, onde soffocare fin dal suo sorgere l'eventuale sviluppo di epidemie. E qui mi sia permesso far notare che non solo per le malattie così dette endemiche, come il tifo, la malaria, di alcune località appartenenti al nostro territorio e a quello occupato, ma anche e più specialmente per quelle epidemiche provenienti dalla fronte e trasmissibili per via immediata e mediata dal nemico — quali potrebbero essere il colera, il tifo petecchiale, il vaiolo, — la nostra organizzazione profilattica è stata costituita, e che per conseguenza i molti e diversi mezzi sunnominati hanno un'importanza di primissimo ordine, e tanto più saranno efficaci, quanto più saranno aumentati nel numero e migliorati nella sostanza.

Nella zona più avanzata delle operazioni la profilassi sanitaria ha un primo aiuto assai valido nelle sezioni di disinfezione, delle quali accennammo più sopra la costituzione e la funzione. Alla sezione di disinfezione d'Armata sono assegnati un bagno, un potabilizzatore, una stufa di disinfezione, la quale ultima di un modello affatto nuovo, escogitato da un valente igienista militare membro della commissione ispettiva, con generatore di calore separato e utilizzabile per molti altri servizi, di facile scomposizione e composizione, di facile trasporto, è una vera novità fra gli apparecchi del genere. I servizi che hanno reso nella profilassi delle malattie infettive queste sezioni di disinfezione sono veramente importantissimi; la loro mobilità li rende capaci di accorrere là dove il bisogno lo richiede e l'opera loro svolgesi ininterrotta dalla disinfezione delle trincee al risanamento del campo di battaglia.

A tergo delle truppe combattenti sono scaglionate alcune difese sanitarie della massima importanza, i così detti locali o campi d'osservazione, i quali servendo anche come locali di smistamento, assicurando una completa selezione dei malati e feriti, in rapporto alle malattie infettive, permettono i relativi isolamenti, formano insom-

ma il primo e più importante filtro atto ad impedire l'inquinamento delle retrovie. A questi locali di osservazione sono aggregati dei gabinetti batteriologici che potrebbero chiamarsi avanzati e che hanno il compito importantissimo di eseguire per tempo e ad ogni richiesta gli esami batteriologici più urgenti atti ad illuminare sulla presenza o meno di morbi infettivi. Annessi a tali locali sono anche gli apparecchi di disinfezione, i bagni, tutto il necessario pel taglio dei capelli, per le operazioni di spidocchiamento, pel cambio degli abiti. Tali locali scelti naturalmente in adatti punti per modo di agevolare e rendere più facile e pronto lo sgombero delle truppe dalle prime linee, servono anche come locali di bonifica di reparti di truppe nel caso in cui si voglia distruggere ogni possibile focolaio di infezione. Del resto nelle retrovie e spesso anche quasi ad immediato contatto colle truppe operanti, sono largamente distribuiti locali di sosta con bagni e mezzi per disinfezione in modo da render facile, in ogni momento e dovunque, la sorveglianza e la protezione igienica delle truppe appena abbandonano o per ragioni tattiche o per riposo o per altra ragione le linee più avanzate.

La nozione ormai acquisita del pericolo che gli eserciti belligeranti soggiacciano a gravi malattie infettive anche di natura esotica e le trasmettano diffondendole, ha imposto in ogni guerra la istituzione di formazioni sanitarie per malattie infettive e di veri e propri lazzaretti. Circa alle prime, a cominciare dai relativi reparti degli ospedali da campo e da guerra, per venire alle vere e proprie formazioni sanitarie a ciò destinate, tutta una serie di provvedimenti è stata abbondantemente presa per ogni singola armata cercando che ogni unità bellica abbia le sue proprie formazioni sanitarie per l'ospitalizzazione dei malati di malattie infettive comuni. Pei lazzaretti si è fatto di più; trattandosi di locali che dovrebbero servire alla eventuale ospitalizzazione di gravi malattie epidemiche, specie delle esotiche, fu con speciale cura scelta la loro ubicazione e con speciale cura furono allestiti gli apparecchi di disinfezione e abbondantemente provveduti i mezzi specifici di bonifica individuale e collettiva. Ad essi poi vennero assegnati speciali gabinetti batteriologici il cui compito però non soltanto si riferisce ai bisogni interni del lazzaretto, ma si estende anche, in caso di bisogno, alle ricerche batteriologiche richieste da una profilassi generale. E a proposito dei gabinetti batteriologici, i quali costituiscono al giorno d'oggi, si può dire, il fulcro su cui si aggira una buona profilassi sanitaria, è da notarsi che il loro numero è andato sempre più aumentando, che la loro efficienza si è sempre più estesa, che i miglioramenti relativi all'impiego del personale e dei mezzi di laboratorio sono stati continui. La loro funzione viene poi sorvegliata e diretta da appositi centri di ispezione, come la loro dotazione viene assicurata in modo costante e completo dai così detti centri avanzati di rifornimento del materiale batteriologico.

A queste unità ospedaliere per malati infettivi, corrispondono poi adatti convalescenziari anch'essi forniti di tutti i mezzi di pulizia, di bonifica, di diagnosi batteriologica ecc., tutto allo scopo di impedire in ogni modo il trasporto nelle retrovie ed in territorio nazionale di eventuali malattie contagiose.

La difesa profilattica contro le malattie infettive non si è però indirizzata soltanto alle truppe, ma si è estesa anche ad altri elementi collettivi, ai prigionieri di guerra cioè, ai profughi ed agli operai addetti ai lavori.

I prigionieri di guerra, potendo rendersi sorgenti e veicoli d'infezione fra le popolazioni civili dei luoghi che attraversano o di quelli dove sono internati, sono, fin dall'inizio della loro cattura, sottoposti ad alcune misure profilattiche che si possono riassumere nella tosatura, nella pulizia generale della persona, nella sterilizzazione degli indumenti; a tale scopo essi vengono raccolti in determinati luoghi o stazioni di disinfezione, già prestabiliti per ogni armata, dove in adatti locali sono espletate le varie pratiche di pulizia e di disinfezione. Il loro internamento non deve esser fatto prima che sia trascorso un periodo di osservazione di sei giorni. Il loro trasporto in appositi vagoni ferroviari è regolato da congrue misure di assistenza sanitaria e di profilassi.

Anche per i profughi sono prese analoghe misure dovendo le intendenze provvedere alla costituzione di luoghi di ricovero temporaneo, di ristoro e di controllo sanitario. Questi luoghi sono provveduti di tutto l'occorrente per l'assistenza sanitaria, per la pulizia, per la disinfezione, per tutte le misure insomma di indole profilattica. Anche per lo sgombero sono stabilite opportune norme.

Per assicurare infine lo stato sanitario degli operai reclutati nelle diverse provincie del regno, sono state prese misure acconcie, a cominciare dall'obbligo che si fa ad ogni operaio di avere un certificato dell'ufficiale sanitario del rispettivo comune, attestante che l'operaio e le persone di sua famiglia sono da cinque giorni almeno esenti da malattie infettive e diffusive e che prima della partenza egli ha subìto la vaccinazione antivaiolosa. Si è provveduto alla organizzazione di locali di ricovero nelle sedi di concentramento prossime alla fronte, forniti di tutti i mezzi igienico-sanitari atti a preservare la collettività dai morbi infettivi; alla vigilanza sanitaria per opera dell'ufficiale sanitario o di qualche ufficiale medico appartenente alla formazione sanitaria più vicina unitamente ad una attiva propaganda sui provvedimenti da prendersi in caso di epidemia; alla visita medica con relativo nulla osta sanitario nel caso che per qualsiasi ragione l'operaio cessi di prestare la propria opera presso l'amministrazione militare.

Con tutta questa rete di formazioni sanitarie, con tutta questa concorde azione di mezzi riferentisi non solo all'esercito ma anche a tutte le altre collettività che diremo eventuali, il servizio sanitario profilattico nella zona delle operazioni e delle retrovie si esplica in modo organico e ininterrotto. Ma non termina qui l'azione profilattica; essa, come dicemmo più sopra, si continua nella zona così detta di primo sgombero, sulla quale riteniamo opportuno dare uno sguardo sommario.

La zona di primo sgombero ha naturalmente dei limiti, limiti però che, ben s'intende, sono variabili a seconda delle vicende della guerra ed anche a seconda dei bisogni più o meno crescenti. Gli organi che debbono provvedere alla profilassi di questa zona, oltre alla commissione di vigilanza di cui parlammo, sono le Direzioni di Sanità d'Armata e le direzioni degli ospedali per quanto si rife-

risce rispettivamente alla segnalazione delle zone infette, alla ospitalizzazione dei malati infettivi, allo sgombero degli stabilimenti più avanzati; i direttori dei treni sanitari per quanto si riferisce alle norme di profilassi durante il viaggio; i gabinetti batteriologici per quanto si riferisce al servizio diagnostico. In caso di epidemia poi i direttori degli ospedali di primo sgombero che ricevono malati e feriti dalla fronte curano che durante un numero di giorni stabilito i medesimi vengano sottoposti a rigorosa pulizia personale, che gli effetti personali loro sieno rigorosamente disinfettati, che sieno fatti all'occorrenza opportuni accertamenti batteriologici, dopo di che verrà segnalato alle intendenze di armata il numero degli individui da sgomberare. Sarà poi cura degli stessi direttori d'ospedale di consegnare ai direttori dei treni sanitari una dichiarazione, o patente di sanità, che attesti la scontata osservazione; questo periodo di vigilanza è prescritto in tutti i casi anche se i ricoverati dovranno recarsi in licenza. S'intende poi che nel caso in cui durante i giorni d'osservazione si manifestassero casi di malattia epidemica, i malati che ebbero contatto coi medesimi dovranno subire un nuovo periodo di osservazione.

Norme opportune regolano l'azione dei direttori dei treni sanitari. Essi cioè dovranno avvertire alle autorità militari e civili dei luoghi di destinazione l'ora dell'arrivo del treno affinchè si possa disporre per la necessaria vigilanza e per le conseguenti cure profilattiche, cureranno durante il viaggio che sia rigorosamente osservata la pulizia delle vetture e l'igiene generale degli ammalati con speciale riguardo a quelli che eventualmente venissero isolati durante il viaggio; naturalmente verrà continuata negli ospedali d'arrivo quella oculata, assidua vigilanza che valga a scoprire ogni manifestazione eventualmente sfuggita ai congegni profilattici della zona ove fu scontato il periodo di osservazione.

I gabinetti batteriologici della zona di primo sgombero sono generalmente allestiti negli ospedali, sia in quelli di primo sgombero sia in quelli di riserva. Il loro numero è sempre andato crescendo talchè allo stato attuale si può avere una sicura garanzia di un lavoro efficace, disciplinato, continuo, tanto più che per la regolare loro funzione furono istituti tre centri di ispezione i quali funzionano altresì come centri di rifornimento. Apposite norme regolano l'invio dei campioni da sottoporsi all'esame batteriologico, ed anche nei riguardi tecnici per rendere più uniforme possibile ed anche rapida la ricerca, si stabilirono norme per i metodi di esame, specie per ciò che si riferisce ad alcune eventuali malattie infettive più diffusibili e più pericolose.

Con questa duplice difesa profilattica, nella zona cioè delle operazioni e nelle retrovie ed in quella di primo sgombero, ognuno vede come la questione della profilassi dei morbi infettivi, tanto nei riguardi della diffusione sul posto quanto in rapporto alla loro trasmissione nel territorio nazionale, siasi risolta in modo veramente efficace. Nè tutto si riduce alla organizzazione: che gli organi stessi della quale fanno parte, commissione ispettiva cioè, sezioni ispettive, ufficiali sanitari, medici militari e militarizzati delle singole formazioni sanitarie direttive ed esecutive, medici civili ecc., tengono sempre desta l'attenzione dei supremi comandi con una vigi-

lanza continua, coll'osservazione scrupolosa di ogni fatto nuovo, con proposte, con lavori scientifici, i quali ultimi specialmente dimostrano che all'azione sanitaria puramente tecnica del momento, la quale non è certamente cosa da poco, va unito il desiderio continuo di migliorare i servizi, di apprendere fatti nuovi, di studiare e investigare i multiformi problemi della scienza che ad ogni istante si presentano. È così che ad intervalli l'Intendenza Generale del R. Esercito, a cominciare dalla pubblicazione dei provvedimenti profilattici che risultarono dalla discussione svoltasi in una importante riunione convocatasi presso l'Intendenza stessa nel 1° dicembre 1915 e alla quale presero parte le più alte autorità sanitarie civili e militari, emanò pubblicazioni d'ordine permanente di grandissima importanza, fra le quali la raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico, le norme sulla costituzione delle sezioni di disinfezione coi cenni relativi al loro funzionamento, alcune pubblicazioni sulle ricerche compiute intorno all'efficacia profilattica delle vaccinazioni antitifiche e intorno alle epidemie di tifo e paratifo fra le truppe combattenti, intorno alla difesa contro i gas asfissianti; alcune notizie eziologiche e cliniche sul tifo esantematico; le norme di profilassi sulle malattie infettive. Nè mancarono pubblicazioni di carattere scientifico per opera di illustri professori e medici civili chiamati in servizio e di medici militari su diversi argomenti di indole generale e speciale d'igiene e di patologia militare.

***

Riassumendo e volendo dare uno sguardo comprensivo all'organizzazione sanitaria del nostro esercito come attualmente si svolge, specie nei riguardi profilattici, la qual cosa è la parte veramente nuova o almeno rinnovata dell'organizzazione stessa, noi vediamo che organi direttivi e formazioni sanitarie si estrinsecano in modo diverso a seconda delle tre diverse zone in cui può scindersi il nostro territorio nazionale per gli effetti della guerra e per lo svolgimento del servizio sanitario: zona delle operazioni e delle retrovie, zona di primo sgombero, zona territoriale. Nella prima abbiamo formazioni sanitarie dipendenti dalle Direzioni di Sanità d'Armata e da quelle di Corpo d'Armata essenzialmente costituite dalle sezioni di disinfezione, dai luoghi avanzati di osservazione, dai laboratori batteriologici avanzati, dai lazzaretti coi rispettivi laboratori, dai locali per malattie infettive comuni, dai convalescenziari per malattie comuni e per malattie infettive, dagli ospedali e dagli ospedaletti da campo e da guerra, dai magazzini avanzati di materiale sanitario, dai campi di bonifica per le truppe, dai campi di concentramento e di bonifica dei prigionieri di guerra e per i profughi, da tutti gli impianti di bagni, lavanderie, locali per disinfezione ecc. Una Commissione sanitaria ispettiva per la profilassi delle malattie infettive risiede presso l'Intendenza Generale, di cui è organo direttamente dipendente; ed alcune sezioni ispettive sono assegnate alle diverse Armate, le quali da una parte coadiuvano le corrispondenti Direzioni di Sanità, mentre dall'altra sono come organi avanzati della commissione ispettiva con la quale hanno diretti

rapporti di dipendenza tecnica. Nella seconda, detta anche zona contumaciale, abbiamo ospedali, laboratori batteriologici, servizi vari di bonifica, di sgombero ecc. sotto la vigilanza di apposita commissione. Nella terza sono tutti i congegni di servizio comune e profilattico che funzionano anche in pace. Si comprende che tutto questo è integrato da acconcie disposizioni generali igieniche e profilattiche, fra le quali non sono da dimenticarsi le immunizzazioni preventive per mezzo di vaccini, vaccinazioni cioè antivaiolose, antitifiche e all'occorrenza tutte quelle altre misure di immunizzazione artificiale che la pratica e la necessità possono rendere necessarie.

***

Con ciò ho terminato questa rapida rassegna dei servizi sanitari militari che mi auguro sia riuscita sufficientemente chiara, non senza rivolgere un pensiero ed un plauso a tutti coloro che con fede e con tenacia pari all'importanza del momento, contribuirono a rendere possibile una organizzazione veramente ideale. Che se qualche difetto o qualche mancanza può risultarne, ciò deve attribuirsi all'entità della lotta, all'ampiezza della fronte che il nostro esercito occupa, alle difficoltà impreviste ed imprevedibili che qualche volta si incontrano nelle esecuzioni dei servizi d'indole logistica. Non devesi trascurare ad ogni modo di porgere un voto di calda ammirazione all'opera dei medici militari, militarizzati e civili, che tutti compirono e compiono opera indefessa di abnegazione e di carità, a quella delle benemerite associazioni di soccorso, a quella degli enti civili che prestano per conto loro dovunque e sempre opera utilissima, alla perfetta collaborazione coll'autorità sanitaria militare delle autorità dipendenti dal Ministero degli Interni per mezzo della Direzione della Sanità pubblica, e sovra tutto alla illuminata azione dell'Intendenza Generale che fin da principio riconobbe la necessità dei provvedimenti sanitari profilattici, ebbe una chiara visione dell'importanza che un'organizzazione sanitaria ben condotta doveva avere per la salute dell'esercito e per l'incolumità della popolazione civile, e con larghezza di vedute che oserei dire veramente signorile, diede abbondanti mezzi materiali e finanziari, sanzionò proposte e norme del più alto valore, appoggiò in ogni modo l'esecuzione della difesa sanitaria dell'esercito e della nazione, opera tanto più meritevole d'encomio in quanto si dovette svolgere, come si svolge tuttora, con azione parallela e sincrona assieme a quella militare che così gloriosamente procede alla costituzione di una più grande Italia.

FRANCESCO TESTI.

PEL RISANAMENTO DELLE SOCIETÀ ANONIME

Quando taluno insorge contro l'attuale ordinamento delle Società anonime per riformarlo radicalmente, ci sveglia un vivace spirito di conservazione dalla cattedra e dall'industria, che difendendo quell'ordinamento scambia l'uso per una seconda natura, la corruzione per un difetto incorreggibile dell'istituto. Questa reazione non risparmiò l'articolo che pubblicai nella *Nuova Antologia* (1916, 1° Sett.); contro di esso si svegliò una polemica poderosa e vivace, che esaminò la proposta di rendere obbligatorie le azioni nominative in tutti gli aspetti, determinandone la portata e le conseguenze. Contro questa magnifica polemica, che approfondì notevolmente l'argomento, scrivo nuovamente in difesa della proposta riforma (1).

Per giustificarla ho scritto in quell'occasione che tutto l'edificio di una Società anonima si appoggia sulla responsabilità degli amministratori e che l'azione al portatore la rende lettera morta: in *questo riavvicinamento* tra l'azione al portatore con la scelta e la responsabilità degli amministratori era la ragione precipua della mia critica al sistema vigente. Scrissi che l'azione al portatore riduce a lettera morta quella responsabilità, perchè distribuendo le proprie azioni fra azionisti, teste di legno, l'amministratore si fa assolvere dalle proprie responsabilità: da ciò il fenomeno desolante di bilanci coronati di plauso seguiti nel giro di pochi mesi o anche di pochi giorni dallo accertamento che tutto o buona parte del patrimonio sociale è andato perduto. Ho rilevato che anche gli amministratori sforniti di azioni riescono ad ottenere il plauso e la assoluzione pigliando a prestito o a riporto con un tenue premio le azioni altrui alla vigilia dell'assemblea. Sono noti i casi di amministratori che intascarono, specie negli ultimi prosperosi esercizi, partecipazioni di utili per centinaia di migliaia di lire, e in cambio

(1) Parteciparono a questa polemica, il prof. Einaudi della Università di Torino; il prof. Jannaccone, della Università di Torino; il prof. Navarrini, della Scuola sup. di comm. di Roma; il prof. Ascoli, della Università di Pavia; *Rivista delle Società commerciali*, 1916, pag. 629, 644, 649, 719; il prof. Gobbi, del R. Istituto tecnico superiore di Milano, *Monit. Tribunali*, 1916, 861; il prof. Lordi, della Scuola Superiore di Commercio di Bari, *Rivista di diritto commerc.*, 1916, pag. 887. Non tengo conto di quelli che scrissero leggendo il mio articolo attraverso il sunto pubblicato nei giornali, come se mi fossi limitato a proporre la conversione coattiva delle azioni al portatore nella forma nominativa: non riassumo in questa nota le particolari proposte che devono renderla efficace affinchè, se vogliono continuare la polemica, facciano la fatica di leggere tutto questo articolo.

di queste laute prebende nulla diedero e nulla danno alla Società: se le dessero la responsabilità della propria fortuna, del proprio blasone immacolato, della posizione politica, si potrebbe più o meno giustificare quell'enorme percentuale con cui assottigliano le riserve sociali e i profitti degli azionisti. Ma in realtà nulla danno in correspettivo di quel lauto compenso: non la competenza, non il lavoro, non la garanzia della loro fortuna, perchè trovano modo di salvarsi in caso di responsabilità coi voti di plauso dell'assemblea, composta fittiziamente da una maggioranza di teste di legno.

Pure a giustificazione di quella riforma, ho rilevato che il mercimonio dei voti distrugge l'autonomia industriale dell'impresa. Un gruppo di finanzieri concentrando provvisoriamente, coi riporti o colle procure, nelle proprie mani la maggioranza delle azioni, vota e fa votare l'ingresso della Società in un Sindacato industriale, la sua fusione in un'altra impresa pericolante, la chiusura delle officine o la rinuncia a servizi di Stato per far più facile il trionfo di altre imprese in cui quel gruppo è interessato; o più semplicemente fa nominare degli amministratori disciplinati per l'attuazione di quel programma. Fatta la sua scorreria, quel gruppo restituisce agli azionisti, compensati talvolta col piccolo premio del riporto, le azioni della Società riformata e contaminata dal loro intervento. Più tardi, se gli amministratori si dimostrano indocili, se il programma finanziario del gruppo dominante si muta, si ripete il giuoco, si ricompra il diritto di voto, onde la Società passa dall'egemonia di un gruppo bancario a quella di un altro, lasciando decidere le proprie sorti da una maggioranza di teste di legno, il cui filo è nelle mani di gruppi finanziari, aventi un interesse diverso o contrario a quello dei veri azionisti. Questi fenomeni ormai frequenti in Italia sono destinati a divenire sempre più intensi colla formazione dei sindacati, che spesso asserviscono l'industria nazionale a quella straniera.

Contro questa degenerazione dell'assemblea, io scriveva, non vi ha che un rimedio, quello di rendere le azioni nominative e di ammettere al voto solo gli azionisti iscritti nel libro dei soci da almeno sei mesi. A questa guisa l'esercizio industriale della società, poggiando sopra un'assemblea di azionisti effettivi e di amministratori tranquilli nell'attuazione del loro programma, sarebbe affrancato dalle influenze della banca e della borsa, che tolgono il respiro agli amministratori e ai direttori che devono transigere ogni giorno con quelle influenze. Dissi che le azioni nominative darebbero modo agli azionisti di avvicinarsi e di intendersi per concertare la propria difesa, conoscendosi attraverso il libro degli azionisti, mentre oggidì si ritrovano soltanto nelle assemblee, per rivolgere inconsciamente i loro lamenti al vicino, che il più delle volte è un commesso degli amministratori in maschera di azionista. Il Prof. Jannaccone dice che questa osservazione sa di scolastico: ma io invoco quel titolo di giurista profondamente *realistico* che mi conferisce, per ripetere che oggidì gli azionisti si trovano continuamente nell'impossibilità di concertarsi per la difesa comune; che le iniziative prese da taluno dei più arrabbiati riescono a mala pena a raccogliere nel giro di pochi amici qualche migliaio di azioni, destinate ad affogare nel gran mare dell'assemblea; che avvvisi ripetutamente pubblicati nei giornali per radunarli non hanno alcuna seria efficacia perchè non giun-

gono sotto gli occhi degli interessati; che nemmeno le agenzie istituite per la loro difesa, di cui vi è qualche esempio in Germania, riescirebbero nell'intento per la diffidenza che le perseguita, non volendo gli azionisti depositare i propri titoli nelle loro mani.

Molti, molti altri vantaggi addussi a favore del titolo nominativo: ma il Prof. Jannaccone non volle prenderli in considerazione, dicendo che il metodo di noverare i vantaggi di un istituto può commuovere ma non può persuadere, se non vi si contrappongono anche tutti i vantaggi della forma al portatore.

Io vado più in là di lui nella critica di questo metodo e ritengo che il metodo di noverare i vantaggi e gli svantaggi di una riforma sia sempre deficente, perchè gli effetti dei vantaggi e degli svantaggi contrapposti non possono essere nè pesati nè numerati. Ma quando si tratta di un vizio essenziale e irreparabile, allora il vantaggio che si consegue estirpandolo non lascia più campo al confronto, esso si impone come una condizione di esistenza dell'istituto. Se è vero che l'azione al portatore sopprime la responsabilità degli amministratori e l'autonomia dell'impresa industriale, riducendo gli azionisti alla condizione di creditori che devono attendere il fallimento della Società per vedere un po' chiaro nella sua gestione, l'azione al portatore deve cedere il posto ad un titolo più idoneo a difendere gli interessi degli azionisti, perchè senza la loro fiducia non si fanno le società per azioni.

Contro questa proposta i miei autorevoli contradittori opposero: I - che non sono riuscito a provare che l'azione al portatore distrugga la responsabilità degli amministratori (*Einaudi*); II - che questa responsabilità è cosa indifferente (*Jannaccone*); III - che la riforma non estinguerebbe gli abusi (*Rocco*, *Ascoli*); IV - che si possono cercare altri rimedi (*Jannaccone*, *Navarrini*, *Ascoli*).

Per rispondere a queste critiche, voglio esaminare il problema fuori dell'atmosfera di guerra che l'avvolge presentemente e fuori delle considerazioni fiscali, rinunciando ai notevoli contributi che questi rilievi porgerebbero alla mia tesi, lasciando al legislatore il compito di tenerne conto. Penso che il miglior modo di preparare strumenti di vittoria pel tempo di pace sia quello di apprestare all'economia nazionale istituti solidamente temprati alla lotta industriale, e perciò rivolgo il mio esame ai problemi della responsabilità degli amministratori e dell'autonomia dell'impresa, quali si presentano e si presenteranno in ogni tempo.

Questi problemi non si possono risolvere se non si riesce a trarre dall'organismo stesso delle società per azioni gli organi della loro difesa, se non si ridona all'assemblea degli azionisti, che ora è un organo corrotto e corruttibile, una funzione di resistenza. Ravvivando nell'ordinamento delle società anonime l'energia del vincolo sociale che va sempre più scomparendo nelle mani dei gruppi finanziari, che le considerano semplicemente come masse di capitale aperte alla loro invadenza, spero si riesca a salvarle dai vizi che ne corrodono l'esistenza.

***

I. — Benchè io sia — secondo la benevolenza di Einaudi — « maestro di rigorosi metodi scientifici », tuttavia egli mi accusa di giudicare in materia di Società « come un latifondista assenteista del mezzogiorno, un *junker* prussiano, od un piccolo proprietario del Piemonte ». Il ritratto non mi pare somigliante, ma il fiore dell'arte non è mai sorto sul terreno della polemica.

Egli mi rimprovera di avere affermato apoditticamente l'irresponsabilità degli amministratori e l'incetta dei voti; fatti eccezionali, che avrei tratto a generalizzazioni arbitrarie. Mi duole di sottrarre ai lettori della *Nuova Antologia* la travolgente lettura della sua brillante polemica. Ma se l'Einaudi non vede quello che a me pare un fenomeno giornaliero, ciò dipende dal campo diverso in cui si spiega la nostra attività. Io invece raccolgo continuamente dalla voce degli azionisti i segni di una sfiducia completa. Essi mi dicono: è inutile assistere all'assemblea, ove non vediamo che quel tanto che gli amministratori ci vogliono far vedere; per ognuno di noi che deposita le azioni per assistere alle assemblee, gli amministratori, avvertiti in tempo, ne depositano o ne fanno depositare un numero maggiore dai loro amici, e ogni nostra velleità di critica o di informazioni muore nell'impotenza. Se ascoltando un grido di allarme sussurrato nelle borse o nei giornali accorriamo alle assemblee, un nugolo di commessi in veste di azionisti, al segno di un direttore di orchestra, fischiano ed urlano le critiche e le diffidenze; e un avvocato abile, fingendo di dividere le nostre preoccupazioni, chiede rigide spiegazioni al Consiglio, per prosternarsi subito dopo dinanzi alle sue spiegazioni e per proporre voti di plauso. Se la massa dei ribelli è allarmante, il Consiglio di Amministrazione, facendo allontanare i suoi ausiliari, rende impossibile l'adunanza per difetto di numero e prima che giunga la seconda convocazione, accaparrandosi i voti coi riporti e colle procure, o mediante i servigi promessi alle Banche sovventrici di azioni e di voti, si assicura la maggioranza, che schiaccia ogni velleità di critica e di responsabilità. Il fenomeno è così abituale, che si è formato fra gli avvocati il tipo del frequentatore delle assemblee, che prestando l'opera sua alle maggioranze e alle minoranze trasforma l'assemblea in una palestra di schermaglie forensi, ove il Consiglio trionfa nella vacuità delle critiche e delle difese. Tale la vita dell'organo supremo sociale nei giorni di crisi.

Il Prof. Einaudi nella sua lealtà non può esigere da me una dimostrazione statistica delle assemblee costituite con i soli azionisti effettivi, e quelle composte di prestanomi; se su me ricadesse questa prova impossibile io sarei il vinto, perchè le maschere si coprono appunto per non farsi scoprire. Ma del guasto profondo fa testimonianza la giurisprudenza italiana, sia che scopra a quando a quando queste assemblee fittizie e le annulli, sia che, indovinandone la viziosa costituzione, cerchi di togliere alle deliberazioni delle assemblee la efficacia di assolvere gli amministratori colpevoli. La magistratura nel suo bisogno di giustizia supera l'art. 152 del Codice di

commercio, e con sottili distinzioni riafferma la responsabilità degli amministratori, che l'assemblea delle teste di legno aveva assoluti.

Del guasto profondo fanno fede ancora più frequente i moti di Borsa quando si avvicina un'assemblea turbolenta, e i partiti vanno a gara nell'accaparrarsi le azioni, e i titoli già negletti si ravvivano per qualche giorno con questo mercato dei voti; tremano i direttori e i consiglieri delegati che vedono sopraffatto il loro piano industriale dall'esito di questo mercato. Ben può il Prof. Jannaccone dire che a questa guisa l'anonima si piega plasticamente a tutte le influenze, ma chi considera più a fondo il fenomeno dirà che così si sacrifica a tutte le effimere influenze della borsa e della banca la solidità industriale dell'economia nazionale. Nelle rigogliose polemiche dell'Einaudi (*Riv. delle Soc. Comm.*, 1914, 15) io trovo il più autorevole alleato del mio grido di allarme: « È vero, egli dice, vi sono assem- « blee in cui si combattono fiere battaglie fra gruppi finanziari, i « quali desiderano *pur non possedendo azioni e non essendo realmente « interessati al buon funzionamento dell'impresa, di impadronirsi « della sua direzione per disporre dei milioni del capitale sociale* « o per raggiungere fini indipendenti da quello sociale, di trustifi- « cazione con altre industrie, *fini forse contrastanti coll'interesse « sociale; è verissimo* ».

Se si toglie il diritto di voto a chi non è azionista registrato da più di sei mesi, ecco che l'esercizio industriale può resistere alle raffiche subitanee che vengono dal di fuori, per fini contrari all'interesse sociale. Difendere il corpo sociale col suo programma industriale da queste effimere e losche influenze dovrebbe essere il pensiero urgente di un serio legislatore che deve provvedere a che ogni istituto possa compiere la propria funzione. Compia pure liberamente la Borsa la sua provvida funzione di collocare i titoli là dove si cercano, richiamando nuovi capitali in questo impiego, attenuando gli sbalzi repentini dei prezzi, ma non getti il nodo scorsoio alle industrie, avvelenando la loro vita colle continue minaccie di una razzia di avventurieri, che, sfruttata la situazione, abbandonano l'impresa dopo averla vincolata con contratti a lunga scadenza e con docili amministratori a interessi finanziari contrastanti coll'interesse sociale.

***

II. — Svalutando radicalmente la funzione del diritto con una crudele franchezza, il prof. Jannaccone scrive dichiarando *di ridersi del diverso nomen juris* con cui le operazioni economiche vengono chiamate. Per lui tutto quello che vi è di personale nel genuino contratto di società scompare, e deve di necessità scomparire nell'anonima: l'azionista ordinario, il piccolo azionista, non è in realtà un socio, se l'essere socio deve implicare una partecipazione cosciente, attiva e duratura all'andamento degli affari sociali. In fondo il socio « *non è qualche cosa di diverso dall'obbligazionista se non in questo che per lucrare qualche per cento di più si espone a qualche maggior rischio* e si sobbarca alla cura di mutare un po' più frequentemente l'impiego dei suoi risparmi ». Così il prof. Jannaccone passa coll'acido corrosivo sul contratto sociale e fa dell'azionista un mero sovventore

di capitali, preoccupato soltanto di riscuotere il frutto del suo denaro, quasi indifferente alla solidità dell'impiego, perchè pronto a sottrarsi al vincolo sociale colla vendita del titolo. La verità non corrisponde alla sua visione. Vi sono molte società con azioni soltanto nominative; vi sono società che hanno contemporaneamente azioni al portatore e nominative, il cui numero è notevolmente cresciuto dopo che lo Stato ha attenuato la tassa di circolazione sulle azioni nominative a beneficio dei loro titolari; vi hanno per giunta frequentissimi esempi di anonime che subordinano la cessione delle azioni, destinate a restare sempre nominative, al voto favorevole del Consiglio di Amministrazione, e al diritto di opzione degli altri azionisti. Vi è tutta una letteratura giuridica ed economica su queste forme statutarie assai frequenti in Francia, ispirate alla convenienza di sottrarre la sorte della società alla speculazione di Borsa, all'intervento di azionisti concorrenti, e sono statuti di Banche, di Compagnie di assicurazione, di Società editrici di giornali, di Società sorte da comunioni domestiche (1). Ma nemmeno nell'ordinamento comune delle società per azioni l'azionista può pareggiarsi ad un mero sovventore di capitali, contento di ritirare la sua percentuale del 5, o del 6%. Se si dovesse tener conto di questo solo elemento le figure giuridiche diverrebbero insignificanti e l'attività umana potrebbe svolgersi col meccanismo di una Borsa, mediante delle mere operazioni aritmetiche. Il diritto deve studiare i rapporti sociali nella totalità dei loro elementi, ed è in questo la sua superiorità, come scienza di sintesi qualitativa, sull'economia. Il suo compito non è quello soltanto di disciplinare gli istituti, in modo che diano un determinato reddito, ma così che vi trovino libera attività e sicura difesa anche quelle aspirazioni personali alla collaborazione, alla solidarietà, alla previdenza, alla iniziativa, che possono costituire gli impulsi a stringere un vincolo sociale, e sopratutto deve assicurarsi che una linfa morale percorrendo tutte le fibre dell'istituto ne alimenti la vita e la renda più prospera. Queste aspirazioni, operando in diversa misura nei rapporti di società, dirigono il risparmio che s'impiega nelle società per azioni in antitesi al cauto risparmio che si accantona ottusamente nelle Casse di Risparmio. Se, come pensa il Prof. Jannaccone, il capitale sociale fosse in piena balìa di pochi finanzieri, incettatori di azioni, che slanciano il capitale altrui nelle loro avventure finanziarie, che sono spesso in contrasto con l'interesse sociale, quel risparmio qualificato per la sua vocazione industriale, cesserebbe di dare il frutto del proprio lavoro a questi centri di concentrazione capitalistica, e il cinismo economico di quella dottrina avrebbe estinto le fonti stesse del risparmio diretto a scopi industriali. Si capisce che siano al portatore le obbligazioni, perchè il loro titolare non ha da esigere che una somma di denaro. Ma l'azione non è semplicemente un titolo di credito che dia diritto ad un dividendo; con ciò non si

(1) Il prof. Lordi, nell'articolo sovra citato, secondando una tendenza del disegno di legge presentato dall'on. Nitti, ministro del Commercio e dell'Industria, nel 19 febbraio 1913, sorregge col suo voto le mie proposte per le Banche che ricevono depositi, per le Società di navigazione, e per le Società che esercitano industrie che forniscono materiali per la marina da guerra e per l'esercito.

esaurisce il suo contenuto. Essa è il titolo di un vincolo complesso, che oltre a quei diritti pecuniari, comporta diritti e obblighi personali, di collaborazione e di responsabilità, che si esplicano nell'esercizio del diritto di voto, nell'esercizio di azioni amministrative e giudiziarie che la legge affida alla assemblea degli azionisti, come ad un organo sociale. Permettere che col mercato dei voti, inseparabile abuso delle azioni al portatore, si sostituisca alla influenza degli azionisti effettivi quella di gruppi anonimi, votanti in maschera di azionisti, è dar di frego all'esistenza stessa della società. Tentando di ravvivare il carattere personale, che pure vive nelle società anonime, io seguo l'esempio di tutti i paesi anglosassoni, in Europa e in America, che ignorano l'azione al portatore, e credo di combattere una degenerazione dell'istituto, perchè ben disse il Rocco, con una riflessione profonda: *i titoli nominativi convengono sopra tutto ad un'economia progredita* (*Riv. Soc. Comm.*, 1914, 10).

***

III. — La diagnosi che ho fatto della commedia che si recita nelle assemblee ha trovato il consenso di autorevoli giuristi, come il Rocco ora citato, là dove riconosce che le azioni al portatore portano la corruzione e il disordine nelle assemblee. Ma egli non crede alla efficacia del rimedio che s'introdurrebbe coll'azione nominativa a voto differito, e lo segue l'Ascoli dicendo che se le Banche detentrici dei titoli nominativi non potranno più prevalere nelle assemblee come titolari potranno colle procure ritirate dai loro clienti, riportati, debitori pignoratizi, o depositanti, delegare il voto ai loro commessi e ai loro avvocati. La proposta di rendere le azioni nominative e di concedere il voto solo a coloro che figurano come azionisti nel libro dei soci da più di sei mesi ha indubbiamente anche da sola la efficacia di impedire che gli amministratori distribuendo le proprie azioni fra teste di legno si facciano assolvere colle proprie azioni da ogni responsabilità. Ma ne convengo, una grande porta resta aperta allo abuso mediante le procure, e la logica della riforma porta con sè la conseguenza che la nomina di un rappresentate, tolti i casi di rappresentanza legale, debba essere subordinata alle stesse forme e agli stessi termini del trasferimento, cioè a una dichiarazione fatta nel libro dei soci, coll'acquisto dell'azione o anche successivamente, almeno 6 mesi prima dell'assemblea.

Siamo così abituati nel diritto privato alla massima per cui si può fare per mezzo di rappresentante tutto ciò che si può fare personalmente, che sorge un'avversione spontanea a quelle restrizioni della rappresentanza. Ma chi analizzi donde si parte la resistenza rileverà facilmente che essa parte da quelli ambienti che sogliono abusare dei titoli al portatore per votare coi titoli altrui, non dagli azionisti che allorquando vogliono tutelare i propri interessi li tutelano personalmente. Non mi è mai capitato di incontrare un azionista che andasse alla ricerca di un mandatario, ma ho ricevuto parecchie sollecitazioni da Consigli di Amministrazione che mi chiedevano di mettere le mie azioni a loro disposizione.

Il diritto di votare nelle assemblee per mezzo di rappresentanti può essere soppresso o ristretto, se ciò è necessario per la difesa

dell'istituto, e si possono addurre argomenti decisivi anche per la soppressione. Si può osservare in questo senso che in nessun corpo amministrativo o politico il diritto di voto può essere delegato, perchè nel voto, come nella firma autografa di una persona, si concentrano tutti quelli elementi personali, imponderabili ed infungibili, che il mandatario non può derivare dal suo mandante; solo dalla somma dei voti, dati direttamente dagli interessati, può sorgere quel voto collettivo, materiato di interessi genuini, che rappresenta la volontà dell'ente, così nel campo del diritto privato che in quello del diritto pubblico. Il voto che il mandatario dà non è il voto dell'azionista che per una mera finzione giuridica, e non può sostituirlo perchè nessuno sa quale direzione avrebbe presa la volontà dell'azionista assente, se fondendosi nell'assemblea, accostando gli altri azionisti, esaminando il bilancio o gli altri documenti, assistendo alla discussione avesse votato personalmente. La presunzione che il voto del rappresentante coincida con quello che avrebbe dato l'azionista non ha fondamento, perchè questi dà il suo mandato prima di sentire la discussione, senza affiatarsi cogli altri soci, senza leggere i documenti che sono comunicati all'assemblea. Egli dà per forza un mandato in bianco e non solo sul nome del mandatario, ma sulla deliberazione da prendere, e può darsi che il mandatario voti in senso del tutto opposto a quello che l'azionista avrebbe preferito. Di più l'abdicazione che il mandante fa della propria volontà e quindi della propria fortuna alla discrezione altrui è compatibile colla sua autonomia personale solo perchè essa porta con sè il freno e il rimedio nel diritto di revoca, anche subitanea, che spetta al mandante; ma l'azionista che non entra nell'assemblea non può revocare il mandato se non a cose finite. Il legislatore che ha negato all'azionista il diritto di mandare il suo voto per lettera o per telegramma, perchè il suo voto dev'essere un frutto che si matura con la discussione, non dovrebbe, per coerenza, ammettere che un socio assente voti per mezzo di un mandato, conferito quando egli ignorava le ragioni, i documenti, gli scandali che si manifestano dalla discussione. Ancora: contro gli abusi del mandato l'altro freno consiste nel diritto al rendiconto che spetta al mandante contro il suo mandatario, ma qui l'esame dell'opera del mandatario è impossibile, perchè il suo voto è segreto e raramente lascia traccia di sè nel processo verbale. Questi difetti organici dell'uso della rappresentanza nelle assemblee è aggravata dalla mancanza nella nostra legge di ogni limite, per cui un solo mandatario, raccogliendo la maggioranza delle azioni, può risolvere tutte le questioni colla sua volontà, e la delegazione è così libera da ogni forma che può darsi in bianco, con una semplice firma apposta dall'azionista o da un suo mandatario sulla tessera d'invito.

Dimostrato l'errore di estendere la dottrina della rappresentanza all'esercizio del diritto di voto, restano implicitamente giustificate le gravi restrizioni che io propongo di aggiungervi.

Quanto agli altri raggiri, per cui secondo il Rocco potrebbe ricomparire la mala pianta degli azionisti fittizi, non sono tali da dare pensiero. Non danno pensiero le vendite simulate, perchè dovrebbero essere seguite dalla registrazione sociale del trasferimento, e il vero azionista venditore temerebbe troppo di essere spogliato dal suo prestanome per tentare quel giuoco; non danno pensiero i

riporti prolungati, perchè il riportatore acquirente dell'azione da più di sei mesi, sovventore sulla medesima, ha un giusto titolo di esercitare il diritto di voto, e non può dirsi una testa di legno. La lunga contumacia di sei mesi allontana il pericolo del mercato dei voti, perchè le operazioni commerciali non si preparano di regola a così lunga scadenza.

***

IV. — Non può sorgere alcun serio imbarazzo alle operazioni di borsa dalla forma nominativa. L'affare può svolgersi con molta semplicità a questo modo: l'agente di cambio ritira dal venditore il titolo già intestato al suo nome e fa apporre ad uno stabilito la sua firma e quella del compratore; poi si fa rilasciare dalla Società il nuovo titolo al nome del compratore, cui lo consegna. Dirò con l'Einaudi (*Riv. Soc. Comm.*, 1912, 928): « Le azioni della Banca d'Italia, nominative, sono uno dei titoli più manovrati in borsa. Spesso gli speculatori le scelgono a titolo *traineur*, quando vogliono lanciare una campagna al rialzo o al ribasso. Negli anni della frenesia aumentativa, che corsero in Italia dal 1904 al 1906, non si videro i voli più pazzi essere compiuti da titoli su cui non si erano versati ancora i decimi, da titoli di cui non esistevano nemmeno ancora i certificati provvisori, ed i quali perciò erano necessariamente nominativi? In Inghilterra non si videro recentemente volate stupende e cadute altrettanto meravigliose nei valori di caucciù, sebbene si trattasse di titoli nominativi? E non è noto che quella del caucciù non fu la prima e non sarà l'ultima delle campagne speculative inglesi su titoli nominativi? E chi non sa le vertiginose ascensioni e le precipiti sorti dei titoli nominativi degli Stati Uniti e del Canadà? Bisogna persuadersi che campagne speculative e titoli al portatore sono due fatti che non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro; ben potendo esistere i titoli al portatore senza le campagne speculative e le campagne speculative per mezzo di titoli nominativi. Chi vuole speculare su titoli nominativi non ha bisogno di possederli o di volerli effettivamente ritirare. Ogni giorno a Londra si fanno compre e vendite di centinaia di migliaia di titoli nominativi, di cui una parte minima sarà ritirata o consegnata; bastano le stanze di compensazione a liquidare tutte queste operazioni, così come si fa sul continente d'Europa per i titoli al portatore ». Non è certo nel titolo nominativo che si può trovare un ostacolo al mercato dei voti; lo si può trovare soltanto nei provvedimenti che devono accompagnare quella riforma, e che la rendono feconda di conseguenze, e cioè *nel togliere il diritto a chi non è registrato come azionista o come mandatario da più di sei mesi nel libro dei soci*. L'esperienza anglo-sassone, non accompagnata da queste restrizioni, può solo provare che la forma nominativa non è di ostacolo alle operazioni di borsa.

Nè è serio il timore che questa forma svii dalle nostre industrie quell'esile vena di capitale straniero che probabilmente è impiegata in Italia in azioni. Determinare con precisione quanto sia questo capitale non sarà mai possibile finchè le azioni avranno la forma al portatore. Ma l'esperienza dei più autorevoli conoscitori del mer-

cato e quella del Fisco ci assicura che il capitale straniero aiuta l'industria italiana a preferenza coll'acquisto di obbligazioni, col risconto del portafoglio alle Banche, coll'apertura di conti correnti. Gli impieghi stranieri in azioni sono, di regola, determinati dal conferimento di macchine e di macchinari e dall'obbligo assunto dalla costituenda società di fornirsi stabilmente dei medesimi presso la società straniera che sottoscrive le azioni, forme poco desiderabili di sussidi in cui si sente l'adunca pressione dell'usura; questi concorsi di capitale straniero non cesseranno nemmeno per la forma nominativa delle azioni. Lo stesso Einaudi (*Riv. Soc. Comm.*, 1916, 636) dice che in fatto di azioni deve trattarsi di cifre trascurabili, tali da non impensierire affatto. Lo Stringher, che meglio di ogni altro dal suo grande osservatorio della Banca d'Italia può valutare questi fenomeni, ha scritto (*Rif. sociale*, 1912) che le forme più comuni d'investimento del capitale straniero e specialmente francese non consistono nell'acquisto di azioni, ma in riporti o in sovvenzioni a breve scadenza, che si ritirano al primo stormire di fronda.

Il Navarrini crede che il mercato dei voti potrebbe trovare un rimedio efficace nell'obbligare gli azionisti a depositare i loro titoli parecchi giorni prima dell'assemblea. Or sono più di vent'anni, come relatore della Commissione che studiò questa riforma, io illustrai questa proposta, dolente fin d'allora che non si accettasse la mia per rendere le azioni nominative. Lo ricordo con compiacenza per dimostrare al Navarrini, che mette in dubbio la coerenza del mio pensiero, che io seguo organicamente la stessa linea anche quando non ho presenti i lavori che ho seminato per via. Ma se può essere utile d'introdurre nel sistema dei titoli al portatore quella pratica, per regolare la costituzione dell'assemblea, non si può dirla davvero efficace. Anzi quel deposito serve come una specula per gli amministratori per sapere quante azioni ribelli si preparano a combatterli, e per far eseguire l'acquisto e il deposito nelle proprie casse di un numero maggiore di azioni al nome fittizio di persone fidate. Quella riforma non potrebbe riescire efficace se il deposito dei titoli non fosse reso obbligatorio per molti mesi prima dell'assemblea, e quindi se non si sottraessero al mercato per molto tempo, con danno evidente dei veri azionisti. Essa non potrebbe riescire efficace se non fosse accompagnata dal divieto di cedere il voto spettante all'azione depositata mediante procura. E sovrattutto avrebbe il peccato di non portare un radicale rimedio all'abuso, perchè l'azionista che facesse il deposito in testa ad un prestanome riservandosi il diritto di ritirare le azioni, potrebbe assicurarsene la restituzione nelle proprie mani, e quindi potrebbe continuare con animo tranquillo il losco sistema di vendere il diritto di voto per arrotondare il proprio dividendo.

***

In parole semplici e piane: oggi si vendono e si comperano liberamente i voti: alla vigilia di ogni assemblea combattuta se ne fa l'incetta per far assolvere gli amministratori colpevoli, per assicurare l'esercizio industriale ad un sindacato, ad una banca, ad un fornitore di macchine, italiano o straniero, coll'aiuto di una maggioranza mercenaria e fittizia, e via via. L'azionista crede di di-

sporre legittimamente della sua proprietà vendendo il diritto di voto per lucrare il premio di un riporto o di una procura in bianco; lo speculatore crede di far cosa legittima comprando il diritto di voto per fare il suo tornaconto. Non esiste per noi nemmeno una lieve sanzione penale, come nei paesi tedeschi, che risvegli la coscienza ottenebrata di quelli azionisti e di quelli speculatori, e faccia loro intendere che non si possono contaminare gli interessi della società con deliberazioni ispirate ai loro particolari interessi. Non passa affatto per la loro mente che gli azionisti sono organi di un ente collettivo, che ha interessi propri ed autonomi, che non si devono insidiare con voti fraudolentemente concertati a suo pregiudizio. Io credo che nessuno vorrebbe vivere in un Comune ove i Consiglieri potessero comperare e vendere i loro voti; dove per giunta potessero mettere al proprio posto coloro che hanno interesse nelle deliberazioni affinchè votassero secondo il proprio tornaconto: questo Comune cadrebbe certamente nella più profonda abbiezione. Or bene, quando si tratta di un'azienda industriale, esercitata colle forme di un'anonima, ciò si può fare liberamente, impunemente, e si farà sempre più, di mano in mano che gli scrupoli scompariranno coll'impunità.

La riforma proposta lascia la più ampia libertà di speculare sulle azioni entro e fuori la Borsa, ma impedisce che questo traffico possa estendere le sue influenze perturbatrici sull'esercizio dell'azienda sociale. L'Einaudi vorrebbe attendere questa riforma da un'opera lenta di educazione economica; io la vorrei imposta e regolata dal legislatore con atto d'imperò. È una divergenza derivante dal campo diverso della nostra attività, che è per lui prevalentemente economica ed è per me prevalentemente giuridica; ed è forse una divergenza insuperabile, perchè il senso di probità che anima la missione scientifica del giurista lo rende intollerabile e impaziente delle situazioni inquinate dalla corruzione (1).

***

Degli altri problemi minori, che ha suscitato il mio articolo precedente, dirò un'altra volta.

CESARE VIVANTE.

(1) A torto si è voluto far credere che l'obbligo delle azioni nominative sia un salto nell'ignoto. In Germania le azioni, che hanno un valore inferiore a mille marchi, per legge sono sempre nominative (paragr. 180, 252 C. di Comm.); in Svezia (L. 12 agosto 1910, par. 3) e in Russia (Cod. art. 2160) le azioni sono nominative, e non possono essere al portatore che coll'autorizzazione del Governo; nel Giappone, nell'America del Nord le azioni al portatore sono sconosciute (Lehmann. *Aktieng.* I, pag. 203). In Inghilterra per uso inveterato le azioni (*registered stocks and shares*) sono nominative, anche per piccoli tagli, e si trasmettono press'a poco come le azioni della Banca d'Italia: così l'EINAUDI (*Riv. Soc. Comm.*, 1912, 932). Egli stesso riconosce che l'esperienza ha dimostrato non giusta l'impressione diffusa nel continente europeo che il sistema del titolo nominativo intralci gli affari. Un progetto di legge per rendere le azioni nominative fu presentato in Francia dal Deputato Dumont, nella seduta del 4 nov. 1907 (Ch. Doc., annexe n. 1288).

LE GARANZIE DEL PRESTITO

I TRIBUTI IN ITALIA DURANTE LA GUERRA

L'on. Edoardo Daneo concludeva il suo interessante articolo *Guerra e finanza* pubblicato nel fascicolo del 1° dicembre scorso di questa rivista con parole confortanti: « Se da questa guerra, egli diceva, dovrà purtroppo uscire più che duplicato il nostro debito pubblico, il grave peso sopportato in condizioni almeno eguali di lotta coi concorrenti europei, alleviato anzi da solidarietà di popoli amici, non sarà superiore alle suscitate energie della più grande Italia ».

Questa affermazione trovava pochi giorni dopo una documentata riprova nella esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati, nella seduta del 14 dicembre, dal Ministro del Tesoro, on. Carcano. Ma non sarà inutile che, mentre il paese è chiamato alla sottoscrizione del quarto prestito nazionale, si dia uno sguardo all'andamento dei nostri tributi sulla scorta delle cifre accertate al 31 dicembre 1916, cioè a mezzo il corso del secondo esercizio finanziario di guerra: perchè, a voler essere realisti, bisogna riconoscere che la maggior garanzia per i cittadini invitati ad affidare i loro risparmi allo Stato, è quella che viene dalla sicurezza che l'organismo tributario funziona con una attività regolare, che, corrispondendo alle previsioni, permette di riporre in esso una piena fiducia.

Io limiterò la rapida illustrazione alle entrate principali in amministrazione del Ministero delle finanze, lasciando cioè da parte le poste, i telegrafi, i telefoni, le ferrovie, ed anche le tasse di pubblico insegnamento, i proventi dei dazi di Roma e di Napoli, e le entrate patrimoniali: per tal modo rimarrà oggetto di considerazione per il lettore esclusivamente la materia dei tributi.

***

Nel nostro sistema tributario le entrate sono raggruppate, come è noto, in quattro grandi categorie: le imposte dirette, le tasse sugli affari, le imposte indirette, le privative.

Ora, le cifre complessive che rappresentano il gettito dei quattro gruppi furono per i due esercizi precedenti a quello in corso le seguenti:

		1914-15	1915-16
Imposte dirette	L.	592.447.941	720.878.262
Tasse sugli affari . . .	»	298.775.297	237.906.176
Imposte indirette	»	444.707.428	641.100.663
Privative (*dedotte per il lotto le vincite*) . . .	»	518.092.481	658.060.486
Totale . . .	L.	1.854.023.147	2.357.945.587

Nell'esercizio 1915-16 dunque, il primo che risentì l'onere della guerra guerreggiata, abbiamo un maggior gettito di L. 503,922,440 (il quale scenderebbe a L. 486,760,724 ove si volesse tener conto che nell'esercizio 1914-15 si riscossero ancora L. 17,180,868 per il dazio sul grano, il quale nel conto del 1915-16 figura per sole L. 19,152).

Per l'esercizio 1916-17 non abbiamo accertamenti se non relativi al primo semestre: dirò meglio, abbiamo di questo primo semestre i risultati comparabili con quelli corrispondenti del primo semestre dello esercizio precedente; e sono:

		1° semestre 1915-16	1° semestre 1916-17
Imposte dirette	L.	336.694.122	417.505.555
Tasse sugli affari . . .	»	144.960.686	204.046.146
Imposte indirette . . .	»	285.091.952	396.155.953
Privative (*dedotte per il lotto le vincite*) . . .	»	317.306.659	380.938.641
Totale . . .	L.	1.084.053.419	1.398.646.295

Il primo semestre dell'esercizio in corso è pertanto in vantaggio di lire 314,592,876 sul primo semestre dell'esercizio precedente.

E se poi si considera che l'andamento dell'esercizio 1915-916 fu tale da produrre nel secondo semestre un aumento di L. 189.838.749 sul primo, e che la previsione complessiva dell'esercizio 1916-917 (la quale nella legge dell'esercizio provvisorio era di L. 2,303,246,000) risultò integrata, giusta la esposizione finanziaria del 14 dicembre 1916, in 2,822,161,000, si vede subito come il risultato del primo semestre 1916-917 sia tale da assicurare che gli accertamenti dell'intero esercizio supereranno sensibilmente la previsione: per vero la cifra di L. 1,398,646,295 è pressochè la metà della previsione stessa. D'altra parte gli ultimi provvedimenti finanziarii (*omnibus* 31 agosto e 16 novembre 1916) non avranno la loro piena efficienza che nel 1917; e qualcuno anche dei provvedimenti antecedenti — e più precisamente quello relativo ai profitti di guerra — non ha ancora fatto sentire la propria influenza che in minima parte, come più innanzi vedremo: ond'è che, salve non probabili restrizioni dipendenti da eccezionali fenomeni economici, non è temerario presumere che gli accertamenti al 30 giugno 1917 portino l'entrata complessiva ai tre miliardi, pur sempre trascurando i redditi dei pubblici servizi, le tasse di insegnamento e gli altri cespiti minori: se questo dovesse avverarsi — e ne dà affidamento la cifra di L. 818,515,336 che costituisce i maggiori proventi dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916 — l'intensificazione tributaria potrà riassumersi nell'aumento di un miliardo, cioè del 50 per cento, dal 1914-15 al 1916-17: mezzo miliardo all'anno.

***

Ho detto che i risultati a tutto il 31 dicembre 1916, non risentono molto beneficio dagli ultimi provvedimenti finanziarii, quelli deliberati dal Ministero Boselli. Difatti di quelli approvati col decreto 31 agosto 1916 n. 1090, soltanto l'aggravamento delle tasse di esportazione e l'addizionale al dazio consumo governativo sulle bevande figurano nel conto del secondo semestre 1916; quelle per lire 15,774,680 (cifra che costituisce l'intero gettito, non il solo aumento di tariffa), questo per L. 10,513,047: il monopolio dei fiammiferi ha ora appena cominciato a funzionare; la tassa di bollo straordinario sui trasporti di merci è entrata in vigore col 1° novembre, ma non può avere prodotto che qualche milione; e poche centinaia di migliaia di lire la tassa sulle cassette di custodia attuata col 1° ottobre: l'inasprimento sul bollo delle cambiali ebbe decorrenza dal 1° gennaio 1917. Dei provvedimenti approvati col decreto 16 novembre 1916 nessuno è stato posto in attuazione perchè tutti — tranne gli aggravamenti delle tariffe postali e telegrafiche che non entrano in questo conto — avevano decorrenza dopo il 31 dicembre 1916.

Ma — come si è notato — anche dei provvedimenti anteriori, di quelli cioè emanati dal Ministero Salandra, il principale non ha operato, perchè non ha avuto tempo di operare.

Dico della sovrimposta sui profitti di guerra, la quale comincia ad apparire, quasi direi timidamente, nello specchietto dell'ottobre 1916 con L. 3,945,069, scompare nel novembre, e riappare nel dicembre con lire 4,873,825: in tutto sono L. 8,818,894 che influiscono sui risultati del 1° semestre 1916-17 (alle quali corrisponde, conglobata nella voce *ricchezza mobile*, l'imposta ordinaria accertata a parte); cifra che non dice nulla; perchè non segna se non le prime iscrizioni a ruolo, mentre per i soli redditi straordinari riferentisi al periodo agosto 1914-dicembre 1915 dai dati che si posseggono è lecito presumere un gettito superiore di parecchi milioni alla modesta cifra di L. 54,000,000 originariamente preventivata nel bilancio del 1916-17, poi rettificata in L. 64,000,000. Vuolsi notare che nessun accertamento è stato ancora compiuto per i redditi straordinari del 1916, i quali, come quelli del 1917 ed eventualmente del 1° semestre 1918, dovranno sopportare le aliquote ultimamente rincrudite; cosicchè gli immancabili benefici di questo tributo si faranno sentire maggiormente non soltanto nell'esercizio 1917-18, ma anche in quello 1918-19, pur nell'ipotesi augurabile che la guerra sia prossima ad esaurirsi. Per tal modo a comporre i maggiori proventi di 818,515,336 lire, verificatisi dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916, entrano — oltre le già vedute L. 8,818,894 di sovrimposta sui profitti di guerra, e L. 10,513,047 di addizionale al dazio sulle bevande — i seguenti gettiti di nuovi tributi creati dal Ministero Salandra:

L.	103.384.026	per i centesimi di guerra sui redditi e sui pagamenti,
»	23.294.821	per l'imposta militare,
»	1.654.865	per l'imposta sui proventi degli amministratori di società,
»	30.825.666	per le tasse sui permessi di esportazione,
»	14.057.139	per la tassa sulla vendita degli olii minerali,
»	5.941.367	per la tassa sui cinematografi.

Riassumendo: i nuovi tributi (1) hanno gettato dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1916 la somma di L. 198,489,815: duecento milioni in cifra tonda.

Tutto il resto dei maggiori proventi e cioè L. 620,025,521 è frutto degli inasprimenti apportati ai tributi che già esistevano, dell'incremento normale dei vari cespiti, e di quello eccezionale che in parecchi di essi ha prodotto il regime di guerra.

***

Una analisi dalla quale possa trarsi la valutazione precisa delle cause che hanno influito sull'incremento dei singoli cespiti, come pure sulla diminuzione dei pochi che si sottraggono al fenomeno generale, condurrebbe troppo in lungo, nè avrebbe, per i fini di questo scritto, alcuna efficacia. Può bastare invece, per formarsi una idea complessiva dell'andamento che le entrate dell'Erario hanno assunto durante la guerra, il vedere le differenze aritmetiche.

Così dall'esercizio 1914-15 all'esercizio 1915-16, l'aumento per le singole entrate fu il seguente:

Imposta sui fondi rustici:
da L. 86.102.530 a L. 90.717.433 con aumento di L. 4.614.903

Imposta sui fabbricati:
da L. 122.868.127 a L. 132.630.043 con aumento di L 9.761.916

Imposta di ricchezza mobile:
da L. 383.477.284 a L. 435.497.754 con aumento di L. 52.020.470

Tasse di successione:
da L. 51.756.221 a L. 65.057.808 con aumento di L. 13.301.587

Tasse di manomorta:
da L. 5.779.862 a L. 6.646.886 con aumento di L. 867.024

Tasse di registro:
da L. 90.680.837 a L. 102.718.946 con aumento di L. 12.038.109

Tasse di bollo:
da L. 86.062.593 a L. 98.885.872 con aumento di L. 12.823.279

Tasse in surrogazione del registro e del bollo:
da L. 28.984.553 a L. 29.736.180 con aumento di L. 751.627

Tasse sui velocipedi, sui motocicli, sulle automobili e sugli autoscafi:
da L. 8.621.600 a L. 9.429.010 con aumento di L. 807.410

Imposta sulla fabbricazione degli spiriti:
da L. 32.886.440 a L. 49.551.935 con aumento di L. 16.665.495

Imposta sulla fabbricazione dello zucchero:
da L. 125.927.741 a L. 158.434.189 con aumento di L. 32.506.448

Imposta sulla fabbricazione dei fiammiferi:
da L. 11.357.595 a L. 13.762.897 con aumento di L. 2.405.302

Imposta sul gas-luce e sull'energia elettrica:
da L. 18.593.175 a L. 18.642.568 con aumento di L 49.393

(1) Solo la tassa sui cinematografi risale al 15 dicembre 1914, ed aveva dato nell'esercizio 1914-15 L. 2.125.422.

Altre imposte di fabbricazione:
da L. 11.257.555 a L. 16.535.165 con aumento di L. 5.277.610

Dogane e diritti marittimi (escluso il dazio sul grano):
da L. 193.289.230 a L. 309.787.625 con aumento di L. 116.498.395

Dazi interni di consumo (esclusi quelli delle città di Napoli e Roma):
da L. 48.550.850 a L. 48.842.578 con aumento di L. 291.728

Tabacchi:
da L. 376.580.340 a L. 498.176.839 con aumento di L. 121.596.499

Sali:
da L. 91.326.920 a L. 109.059.792 con aumento di L. 17.732.872

Lotto (al netto delle vincite) *e tasse sulle lotterie*:
da L. 50.185.221 a L. 50.823.854 con aumento di L. 638.633

Si è invece verificata una diminuzione nelle *tasse ipotecarie*, scese da L. 10,876,093 a L. 9,322,673; nelle *tasse sulle concessioni governative*, scese da L. 13,888,116 a L. 12,364,029; e nelle *imposte sulla fabbricazione delle polveri* e delle altre materie esplodenti, scese da L. 2,844,842 a L. 1,905,915. E' da avvertirsi che questa ultima cifra riguarda solo la produzione ad uso venatorio, perchè quella ad uso militare — che è ingentissima e che si riflette nel gettito cospicuo della sopratassa per importazione — è esente dalla imposta interna.

Rifacciamo lo stesso cammino comparando il semestre 1° luglio-31 dicembre 1915 col semestre 1° luglio-31 dicembre 1916; e troveremo salite le voci così:

Imposta sui fondi rustici:
da L. 45.315.588 a L. 45.600.028 con aumento di L. 284.440

Imposta sui fabbricati:
da L. 66.437.080 a L. 67.845.008 con aumento di L. 1.407.928

Imposta di ricchezza mobile:
da L. 224.526.763 a L. 228.940.878 con aumento di L. 4.414.115

Tasse di successione:
da L. 28.548.595 a L. 36.266.040 con aumento di L 7.717.445

Tasse di manomorta:
da L. 3.295.454 a L. 3.451.806 con aumento di L. 156.352

Tasse di registro:
da L. 38.234.726 a L. 81.486.797 con aumento di L. 43.252.071

Tasse di bollo:
da L. 44.773.453 a L. 50.725.803 con aumento di L. 5.952.350

Tasse in surrogazione del registro e del bollo:
da L. 14.051.538 a L. 15.688.250 con aumento di L. 1.636.712

Tasse sui velocipedi, sui motocicli, sugli automobili e gli autoscafi:
da L. 2.959.503 a L. 3.093.365 con aumento di L. 133.862

Imposta sulla fabbricazione degli spiriti:
da L. 24.064.235 a L. 36.223.558 con aumento di L. 12.159.323

Imposta sulla fabbricazione dello zucchero:
da L. 86.525.611 a L. 89.705.053 con aumento di L. 3.179.442

Imposta sulla fabbricazione dei fiammiferi:
da L. 5.959.018 a L. 7.798.138 con aumento di L. 1.839.120

Altre imposte di fabbricazione:

da L. 4.549.315 a L. 9.050.820 con aumento di L 4.501.505

Dogane e diritti marittimi:

da L. 123.877.412 a L. 188.469.777 con aumento di L. 64.592.365

Dazi interni di consumo (esclusi quelli delle città di Napoli e Roma):

da L. 24.301.664 a L. 24.401.974 con aumento di L. 100.310

Tabacchi:

da L. 237.361.479 a L. 287.520.410 con aumento di L. 50.158.931

Sali:

da L. 52.578.830 a L. 63.703.970 con aumento di L. 11.125.140

Lotto (al netto delle vincite) *e tasse sulle lotterie*:

da L. 27.366.350 a L. 29.714.261 con aumento di L 2.347.911

Uno dei cespiti che erano in diminuzione nel raffronto tra gli esercizi 1914-15 e 1915-16, nel raffronto semestrale torna in ascesa; e cioè *le tasse ipotecarie*, da L. 4,425,050 a L. 4,973,343 con un aumento di L. 548,293. Permangono invece in discesa *le tasse di concessioni governative* che presentano una diminuzione di L. 809,156, e quelle *sulla fabbricazione delle polveri* in decrescenza di L. 167,334: s'aggiunge la *imposta* sul *gas-luce* e sull'*energia elettrica* discesa da L. 7,987,334 a L. 7,863,410.

***

Due facili eccezioni potrebbero opporsi ai risultati confortanti che scaturiscono dalle cifre fin qui esposte.

La prima si concreta nell'osservare come a comporre i notevoli gettiti di alcune voci gioca senza dubbio l'elemento transeunte della guerra: così nei tabacchi, nei sali, nel registro, ma specialmente nelle entrate doganali. Non è però difficile superarla. Per vero non tutta la parte che nei sali e nei tabacchi deriva dai consumi oggi pagati sul bilancio della guerra, scomparirà a guerra finita; perchè verosimilmente i soldati, restituiti alle loro case, saranno pur sempre, sia pure in misura minore, clienti dei due monopolii, nei quali del resto l'incremento, e sensibile, era normale anche prima del 1915: così se è esatto che il *registro* ha avuto proventi cospicui dai contratti di forniture militari, è lecito presumere che esso potrà compensarsene col rifiorire degli affari dopo la pace. Si tratta in ogni modo di partite in cui l'influenza dello stato di guerra rimane pur sempre non molto considerevole. Impressionante potrebbe invece apparire la scomposizione del gettito registrato al titolo *dogane* e *diritti marittimi*: difatti nelle L. 116,498,395 rappresentanti l'aumento dall'esercizio 1914-15 all'esercizio 1915-16, si riscontrano gli effetti delle straordinarie importazioni per i bisogni dell'esercito: furono presso a 30 milioni per vettovaglie, altrettanti per generi di vestiario, 50 milioni per armi e munizioni, oltre i diritti di statistica ed altri diritti doganali diversi.

Senonchè devesi pure tener conto che abbiamo avuto per converso una sensibile diminuzione sugli altri scambi internazionali, senza contare l'abbandono del dazio sul grano; onde è ragionevole il dedurne che il ritorno allo stato di pace non avrà una ripercussione

sfavorevole sulle entrate delle dogane. Ciò risulta evidente anche dal confronto che si può istituire fra i redditi doganali dell'esercizio 1915-16 e quelli dell'esercizio 1913-14 (anteriore alla guerra europea); confronto dal quale emerge che se l'esercizio 1915-16 si avvantaggiò sul 1913-14 di lire 106,757,750 per straordinarie importazioni richieste dai bisogni dell'esercito e di altre L. 16,968,763 per la sovratassa sugli esplodenti importati, esso presenta una perdita di 83,573,878 lire per l'abbandono del dazio sul grano e di altre lire 68,404,532 per il diminuito gettito nei dazi di entrata sulle granaglie e su altre voci di tariffa: la perdita, come si vede, supera di lire 28,251,897 il guadagno, e la differenza è solo in parte coperta dalla nuova tassa sui permessi di esportazione. Il rilievo è dunque più che tranquillante.

La seconda eccezione investe la natura eminentemente transitoria di alcuni provvedimenti finanziari adottati in occasione della guerra: a parte la tassa militare (e non giova nascondere che i continui richiami sotto le armi, succedutisi dopo la compilazione dei ruoli, ne ridurranno notevolmente, attraverso le cancellazioni ed i rimborsi, l'ammontare indicato nei nostri conti) la quale dopo la guerra potrà non solo restare, ma incrementarsi in una più organica costituzione, il riflesso si sofferma sulla imposta e sulla sovrimposta messe a carico dei profitti di guerra e sulla tassa per i permessi di esportazione, le quali scompariranno automaticamente al cessare della produzione bellica, della crisi di rincaro, dei divieti alla uscita delle merci nostre per i mercati dell'estero.

Ma questa osservazione non può preoccupare; essa dice soltanto che il legislatore del dopo guerra dovrà cercare dei cespiti da surrogarvi; il che non sarà fatica eccessiva.

Non è certo qui il caso di esporre un possibile nuovo programma finanziario: sarà per la via di una riforma delle imposizioni dirette o per quella dei monopolii, o per altra diversa che Governo e Parlamento si incammineranno; ma ciò che non credo temerario affermare si è che le risorse all'erario del nostro paese non mancheranno, ove non manchino il patriottismo nei cittadini ed il coraggio negli uomini che saranno chiamati a reggere le sorti dell'Italia di domani.

FILIPPO MEDA.

LA FERROVIA LOCARNO-FONDATOCE

Costituisce da oltre 60 anni l'aspirazione più viva della sponda superiore destra del Lago Maggiore, italiana e svizzera. Si tratta di una magnifica regione la quale conta fra i suoi centri più importanti Pallanza, Intra, Cannobio, Locarno, rinomati per la cospicua produzione industriale e come stazioni climatiche; che impiega migliaia di cavalli elettrici e di operai producenti cappelli, filati, tessuti, nastri, carta, macchine lavoratrici, manufatti in legno ed in ferro, e disseminata di splendidi alberghi e ville dove soggiorna in permanenza una folla di forestieri.

Sembra impossibile che una regione in tali condizioni non sia ancora collegata alla rete ferroviaria, tanto più quando si pensi che sin dal 1853 il Parlamento subalpino aveva impiegato sette sedute a discutere sulla scelta del tracciato per una ferrovia da Novara al Lago Maggiore ed al Gottardo, ed uno dei progetti in esame mirava appunto a Pallanza ed Intra. Ma così è purtroppo, per una serie di circostanze disgraziate, che hanno continuamente frustrato le speranze di quelle laboriosissime popolazioni.

Ancor più grave ed immeritata appare tale fatalità quando si considerino gli scopi della *Locarno-Fondatoce* i quali non mirano semplicemente a soddisfare legittimi bisogni locali, ma hanno anche una portata nazionale e internazionale di primo ordine. Poichè, se la regione Pallanza-Intra-Locarno ha tutto il diritto, ed il Governo ha tutta la convenienza di una ferrovia che ne accresca la produttività e quindi il reddito imponibile, anche Torino e tutto il Piemonte vi hanno un cospicuo interesse sotto il punto di vista di una nuova comunicazione fra il Gottardo e la Riviera ligure-francese. Attualmente, l'unica linea ferroviaria percorsa dai forestieri che provengono dal centro d'Europa e sono diretti a San Remo, Ventimiglia, Montecarlo, Nizza, Cannes, è la Bellinzona-Milano-Genova-Ventimiglia, linea che ha l'indubbio vantaggio di passare per Milano, centro italiano ben noto agli stranieri, ma che ha l'inconveniente di obbligare chi cerca il sole d'inverno a sorbirsi in precedenza le nebbie della Lombardia ed a stiparsi nei treni sovraccarichi della congestionata linea Genova-Ventimiglia. Ultimata la Cuneo-Nizza e costruita la *Locarno-Fondatoce*, gli amatori del sole della riviera avranno un'altra via da scegliere, che farà loro percorrere la paradisiaca sponda destra del Lago Maggiore da Locarno a Pallanza-Baveno-Stresa-Arona e che, per la Santhià-Torino-Tenda, li condurrà al mare ligure-francese con un percorso più breve dell'attuale.

E non basta: poichè, nei riguardi internazionali, la Locarno-Fondatoce ha lo scopo di unire i due più importanti valichi d'Italia, il Gottardo ed il Sempione, il che significa stabilire una breve e rapida comunicazione fra i Cantoni della Svizzera francese ed il Canton Ticino, rimasti sinora quasi estranei per la mancanza di diretti rapporti ferroviari, significa avvicinare le stazioni climatiche del Lago

Progetto della ferrovia Locarno-Fondatoce.

di Ginevra a quelle dei Laghi Maggiore e di Lugano e renderne più intenso lo scambio della clientela.

È quindi spiegabile se, dopo precedenti tentativi esperiti nel 1873 da un Comitato torinese presieduto da Tommaso Villa per una ferrovia Santhià-Intra-Locarno e nel 1883 dalla Camera di commercio di Torino per una *ferrovia prealpina* destinata ad allacciare Torino col Gottardo per Ivrea-Biella-Borgosesia-Gravellona-Intra-Locarno, naufragati per l'ingente spesa prevista dai progetti, la questione venne ripresa con nuova lena appena ultimato il valico del Sempione nel 1899. La Mediterranea presentava difatti al Governo il progetto delle ferrovie d'accesso al Sempione *Arona-Domodossola*, *Arona-Santhià*, *Comignago-Sesto Calende* e *Feriolo-Intra per Locarno*, e ne chiedeva la concessione.

Ma in Parlamento sorse così formidabile opposizione alla proposta, che il Ministro on. conte Giusso dovette, per attutirla, concedere contemporaneamente la direttissima Roma-Milano e sfrondare il progetto delle linee secondarie: la ferrovia del Lago Maggiore venne ancora una volta sacrificata.

Le ripetute avversità non stancarono però la tenacità degli interessati. I due Comitati italiano e svizzero, che da tempo erano sorti ad Intra ed a Locarno per risolvere il ponderoso problema, rinnovarono gli sforzi per un'altra via; fecero compilare un nuovo progetto distinto nei due tronchi: italiano, lungo 34 km., del costo di L. 17,000,000, e svizzero, lungo km. 12, del costo di 8,000,000, e ne chiesero la concessione ai rispettivi Governi.

Il Comitato italiano, dopo un'attivissima propaganda, ottenne dai Comuni locali, dal Consiglio provinciale e dalla Camera di commercio di Novara, dal Comune e dalla Camera di commercio di Torino, un contributo complessivo di oltre 2 milioni e dal Governo il massimo sussidio annuo previsto dalle leggi di L. 10 mila per km. Il Comitato svizzero riuscì, da parte sua, ad avere il concorso di un milione del Governo cantonale ticinese ed ha attualmente in corso le pratiche per un cospicuo contributo del Governo federale.

Ma la guerra ha sollevato nuove difficoltà nel finanziamento della concessione ed i due Comitati hanno recentemente nominato una *Commissione internazionale* presieduta dal conte Giberto Borromeo — il tenace propugnatore del traforo del Sempione — e costituita da eminenti personalità italiane e svizzere, la quale ha lo scopo di fare opera di propaganda e di collegamento presso i rispettivi Governi per una sollecita soluzione del maturo problema.

Pel bene di una nobile regione, per l'interesse nazionale, è da augurare che tanta somma di sforzi riesca finalmente all'agognato intento e che la vaporiera percorra finalmente la sponda superiore destra del Lago Maggiore allacciando i nostri due più importanti valichi alpini e portando nuova linfa vitale nelle arterie della rete ferroviaria italiana.

FRANCESCO PAOLO TOSTI

Nei primi anni di Roma capitale, attratti dalla lieta novella che quivi, per virtù di un manipolo di forti musicisti, aggruppati intorno a Tullio Ramacciotti, Giovanni Sgambati, Ettore Pinelli, Eugenio Terziani, spalleggiati da quel magnifico animatore che fu Franz Liszt, si svolgeva una notevole attività musicale, seguita con interessamento da una bella schiera di buongustai italiani e stranieri; che in Roma si respirava una atmosfera vibrante armoniosamente; accorsero giovani ricchi di entusiasmo e di fede, a saggiare le loro forze a contatto di un pubblico intelligente e severo, già nutrito di arte classica; a fianco dei maestri da cui irraggiava il fecondo rinnovamento degli studi musicali, e che volentieri accoglievano gli animosi e promettenti cultori dell'arte dei suoni e porgevano loro il solido appoggio della propria autorità, della esperienza sicura. Taluno brillò un momento e presto disparve; come il povero Coletti, pianista di rara eleganza, gustoso compositore, di cui qualche pagina ebbe larga e durevole voga: una sua fantasia, *Ombre celesti*, raccoglieva caldi applausi in tutti i salotti romani: altri qui si stabilirono e rimasero per tutta la vita, avvinti dal fascino irresistibile della eterna città: altri attinsero da Roma la forza che permise loro di levare più alto e largo volo, diffondendo e facendo apprezzare ed amare dagli stranieri l'arte loro, schiettamente italiana.

Due nomi si ripetevano spesso, insieme uniti, come di due fratelli in arte: Francesco Paolo Tosti e Augusto Rotoli; veri fratelli, perchè, mentre mietevano nello stesso campo, non soltanto niuno dei due pensò giammai di tagliare all'altro la via, ma uniti procedevano, la mano stretta nella mano dell'amico e collega; insieme si presentavano nei concerti in cui alternavano le loro voci e le loro canzoni, ardenti di nobile emulazione, e lieti ugualmente del plauso tributato a sè e al compagno. Ugualmente nutriti di buoni studi tecnici, elaboravano entrambi con abilità e con gusto le tenui pagine liriche, che essi stessi cantavano: con una voce molto delicata, ma omogenea e spontanea, il Tosti; con una voce formata e plasmata mediante arduo studio, resa armoniosa e flessibile e addestrata con arte indefessa il Rotoli.

***

Era il periodo indimenticabile della scoperta... dell'Abruzzo: il Michetti, il Barbella si facevano innanzi, precedendo il d'Annunzio e lo Scarfoglio, studentelli al Collegio Romano; Primo Levi doveva

trovare la definizione fortunata, « Abruzzo forte e gentile », che rimase e rimane tuttora eloquente e sintetica immagine di quella regione viva e feconda. Francesco Paolo Tosti ne era il rappresentante canoro: nei suoi primi canti l'Abruzzo nativo (era venuto al mondo il 9 aprile 1846 a Ortona a Mare) echeggiava sottilmente suggestivo: una delle sue prime romanze, che più di ogni altra valse a diffondere il suo nome, « Povera Maria!... » è tutta inflessioni, cadenze, ornamentazioni melismatiche sinceramente improntate al canto popolare abruzzese, allora ancor vivo e fiorente, ora (come in quasi tutta l'Italia) soffocato o respinto lontano dall'ibrida can-

Francesco Paolo Tosti.

zonetta pseudo-napolitana del caffè-concerto. Alla strofe armoniosa, passionata, flessuosa, in cui sembrano compenetrarsi i profumi delle austere selve abruzzesi e le fresche emanazioni dell'Adriatico, le cupe tinte delle antiche piante e l'azzurro intenso delle onde cosparse di vele fulve e sanguigne, segue e contrasta il ritornello chiuso da una risoluzione quasi spensierata, prediletta dal Tosti (riapparendo frequentissima nelle sue canzoni), come suggello personalissimo apposto agli echi del suolo natio, del natio mare.

Fu quel sapore agreste e fresco che consacrò la nascente fama del musicista, collocandone il nome tra i baldi e animosi conquistatori abruzzesi: e l'arte del Tosti, sbocciata da vergini zolle italiche, e con atteggiamento tipico, tanto da sembrar poi *maniera*, apparve più significativa e geniale che non l'arte del Rotoli, arte questa più eclettica e riflessa, ma forse più intimamente ricca e varia. Il buon Rotoli se ne accorgeva, e, senza mai invidiare qualche maggior fortuna dell'amico, ma pur sentendo che talune sue proprie composi-

zioni non valevan meno di quelle del Tosti, vedeva nella etichetta abruzzese di moda una ragione della predilezione del pubblico; e ingenuamente si affannava a ripetere agli amici: « Va bene che io son nato a Roma: però ricordatevi che... mio padre era abruzzese... ».

⁂

Il Tosti aveva studiato nel conservatorio di San Pietro a Majella, a Napoli, ove era entrato a dodici anni, avendo maestri pel violino il Pinto, per la composizione il Conti e il Mercadante; e aveva avuto il titolo e le mansioni di *maestrino* col lauto stipendio di sessanta lire al mese. Alla fine del 1869, indebolito dal soverchio lavoro, dovè tornare in patria a riacquistare le forze; però fu quivi colto da fiera bronchite e soltanto dopo vari mesi di cure e di riposo potè vedere il suo più ardente sogno divenire finalmente realtà: eccolo a Roma, tutto speranzoso, con due romanze composte durante la malattia: « Non m'ama più » e « Lamento d'amore »; ma gli ci volle del bello e del buono per riuscire a indurre un editore a stamparle, mentre dovevano poi conseguire tanta popolarità.

Fu Giovanni Sgambati che per primo seppe valutare il giovane musicista, che si adoperò nobilmente ed efficacemente per farlo conoscere ed apprezzare, che a tale scopo lo coadiuvò in un concerto alla Sala Dante, in cui il Tosti, festeggiatissimo, cantò varie romanze sue ed una ballata appositamente scritta per lui dallo Sgambati che si interessò affinchè intervenisse a quel concerto la principessa Margherita di Savoia, la quale dimostrò la sua piena soddisfazione, assumendo senz'altro il Tosti come suo maestro di canto, e, poco dopo, affidandogli l'Archivio musicale della Corte.

Nel 1875 il Tosti iniziò felicemente le sue visite annuali a Londra, dandovi concerti che destavano entusiasmo: nel 1880 fu assunto come maestro di canto della famiglia reale d'Inghilterra: e, mentre il Rotoli lasciava l'Italia per l'America, ove doveva spengersi dopo alcuni anni, il Tosti fissava a Londra la sua residenza; divenne poi cittadino inglese, e colà rimase, onorato, stimato, amato come artista e come uomo, finchè la guerra lo ricondusse in Italia, a Roma, ove serenamente si è spento, circondato dall'affetto della signora Berta, la eletta compagna della serena sua vita, degli amici che aveva numerosi e sinceri.

⁂

Per iniziativa di Italo Carlo Falbo, il quale, prima di assumere la direzione del *Messaggero* è stato assiduo e operoso scrittore di critiche musicali, nel trigesimo dalla morte del Tosti, nelle belle sale dell'Albergo Excelsior, nel quale il maestro aveva stabilito la sua dimora, si è avuta una solenne commemorazione dell'uomo e dell'artista, riuscita indimenticabile manifestazione d'affetto e di ammirazione per la memoria dell'uomo dall'animo nobilissimo, dal cuore d'oro; per il musicista che ha mantenuto fermo fino all'ultimo di sua vita il culto fervente per l'italianità dell'arte, conservando intatte nella ricchissima serie delle sue composizioni quelle forme,

quelle espressioni, quegli atteggiamenti che legavano le pagine da lui vergate alle più schiette tradizioni paesane.

Le sue melodie sono limpide, scorrevoli, tutte dolcezza e soavità; sorrette da armonizzazione sobria ed elegante; disposte nel breve giro della canzone con equilibrio perfetto; acquarelli vaporosi, miniature tutte finezza, medaglioni delicatamente cesellati. Non vi si incontrano episodi drammaticamente vigorosi, scatti improvvisi, irruenze passionali: la inspirazione non si lascia trascinare dalle mutevoli visioni di accesa fantasia, non procede a balzi improvvisi trascorrendo da pensiero a pensiero, da immagine a immagine, vagando obliviosa. Le sue canzoni sono rigidamente strofiche: il periodo melodico si snoda in un ambito ritmico esattamente inquadrato, e l'intero suo svolgimento si riproduce immutato col ripetersi dello schema poetico identico, anche se il contenuto delle strofe sia antitetico: basti ricordare « Vorrei morire », in cui le due visioni della dolce stagione dei fiori, e della tempesta invernale sono sottolineate dalla medesima melodia ugualmente armonizzata. Sola varietà, in qualche romanza, si ha quando a due strofe uguali musicalmente segue una terza che ne differisce, pure uniformandosi alle precedenti nel carattere generico, ricordando il tipo classico (strofe, antistrofe, epodo).

***

La commemorazione del 12 gennaio ha posto in giusta luce il vero valore dell'arte del Tosti: è difficile immaginare più bella ed ammirevole varietà di artisti di quella che il Falbo ha saputo riunire: Bianca Stagno-Bellincioni, fine e delicata dicitrice e cantante, Ninon Valin-Pardo, squisita ed elegante interprete dalla bellissima voce vellutata; Gabriella Besanzoni, dalla voce calda e possente; Gemma Bellincioni, artista somma, affascinante sempre; Emma Carelli, che ha apportato alla udizione la nota caratteristica della schietta napoletanità in « Marechiaro »; Leone Paci, Beniamino Gigli, Taurino Parvis, dotati di bella voce, di arte eccellente, cantanti e interpreti ammirevoli. Ricordo la signorina Lina Spera, valente violinista, e il signor Gastone Bernheimer, corretto pianista, sacrificati nelle due sole pagine strumentali lasciate dal Tosti, prive di interesse e tali da non convincere nè l'uditore nè l'esecutore.

Ebbene, la magnifica serie delle voci e delle interpretazioni, caratteristiche nella ammirabile varietà dei temperamenti, dei timbri, delle scuole, unita alla varietà non meno ricca delle idee melodiche del maestro scomparso, ha tuttavia lasciato scorgere quella unità di linee, di colori, di forme che all'arte del Tosti conferiscono stile e carattere personale. Merito grande questo; tanto più grande in quanto la sua fisonomia ha mantenuto impronta di purissima italianità; difetto anche, in quanto il tipo individuale riflettendosi invariato in tutte le brevi e non profonde creazioni dell'elegante scrittore, conferisce all'opera sua una espressione di uguaglianza che, a lungo andare, produce un certo senso di monotonia.

Ed anche vi contribuisce la predilezione dell'artista per una specie di espressione predominante nell'opera sua, nelle poesie da lui scelte per rivestirle di armonie: « tutta la sua musica sorse dall'a-

more e per l'amore », disse Roberto Bracco affettuosamente commemorando l'amico perduto: « tutta la sua musica si profferse, così, alla Donna ». Precisamente: è un cantore dell'amore e della donna, il Tosti; e lo è sempre, invariabilmente dalla prima all'ultima sua romanza: ma il suo è un amore che non sa le tempeste; è un amore dolce sempre, spesso sereno, talvolta gaio, talvolta malinconico: ma non giunge mai ai parossismi della passione, non agli entusiasmi che di un innamorato fanno un eroe raggiante, non alla tragica disperazione per cui un amore annichila una esistenza, tronca una vita. L'amore nell'arte del Tosti è amore da « romanza », è amore da salotto; è, spesso, certamente, dolce consenso di anime buone i cui sentimenti non sono seriamente avversati da difficoltà di uomini o di eventi: ma non di rado è *flirtation* elegante, spumeggiante, a fior di pelle: un sorriso, un sospiro, una lacrimetta o una risatina; poi si passa ad altro.

Ma questa, che può apparire manchevolezza dell'artista, è virtù dell'uomo: l'affetto profondo e immutato che ebbe per la eletta compagna della sua vita, e che costituiva l'essenza stessa della vita sua, non gli consentiva passioni vaganti, ardenti, mentre non gli impediva la serena ammirazione per la bellezza: e la bellezza femminile era per lui la bellezza ideale che tutto vince e assorbe; la bellezza femminile, considerata e adorata principalmente nella grazia delicata, nella soavità dolce, nella amorosità squisita: non mai nella selvaggia scompostezza di un torbido erotismo, nel fiero cozzare di gelose irruenze, nella ansiosa ricerca di crudeli raffinatezze.

Così egli visse a lungo, buono, affettuoso, schietto, sorridente: e la lunga teoria delle sue canzoni è la più eloquente emanazione del suo cuore e della sua mente: i canti semplici e dolci sgorgavano spontanei da tutto il suo essere, come si espandono puri, limpidi, gl'inesauribili gorgheggi della lodoletta innamorata mentre segue nel suo volo ascendente un raggio di sole.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Jules Destrée — Medicine, colori e profumi vegetali — Teodulo Ribot — La nostra guerra nel diario di un soldato francese — J. Royce e la guerra — Thiers e Mérimée — Sir Hiram Maxim e la mitragliatrice — G. B. Vico e la sua « Scienza Nuova » — I minerali di tungsteno — Battelli in cemento armato.

Jules Destrée.

È ormai una tra le figure più famigliari agli italiani.

Apprendendo la repentina scomparsa di amici suoi esuli per il mondo a diffondere la grande passione del Belgio, egli ricorda, nel suo libro testè apparso: *En Italie pendant la guerre,* il suo esodo dalla patria invasa. Era nel settembre 1914. « Eravamo alcuni amici riuniti sulla spiaggia di Zoute e prevedevamo la guerra lunga. Partire? Restare? Nessuno pensò un momento alle convenienze personali. Una sola preoccupazione: come potremmo esser più utili al paese? Quelli che restavano bastavano alle opere di assistenza. Partire significava combattere colla voce e colla penna e il Belgio avrebbe avuto bisogno di tali missionari ». Accettarono e partirono chi per l'Olanda, chi per l'Inghilterra, chi per la Svizzera: alcuni per le fatiche e il dolore hanno già dato l'estremo tributo alla loro patria.

Jules Destrée venne in Italia e qui passò la maggior parte di questi anni di guerra. Miglior interprete del suo dolore e delle sue speranze il Belgio eroico non avrebbe potuto trovare presso gl' italiani. L' eloquenza, dono divino, è pregiata presso questo antico popolo erede delle vivaci democrazie classiche: ma l'eloquenza non sarebbe bastata s'egli non rappresentasse quella sublimità morale che è il Belgio, una piccola nazione giunta alla cima della civiltà e del benessere e volontariamente sacrificatasi per l'ideale della libertà e dell'onore. Nella sua faccia di Cristo fiammingo, tormentata, dolorosa anche nel sorriso, le folle leggevano la tragedia feroce della sua patria.

Jules Destrée.

Non occorre qui ricordare come il Destrée potè, col suo collega egualmente benvenuto in Italia Giorgio Lorand, suscitare le prime manifestazioni pubbliche di quel favore appassionato che il popolo d' Italia già aveva votato

alla Intesa. Egli stesso ne ha fatto cenno in un libro pubblicato lo scorso anno in Francia e tradotto in Italia. Quel libro ha ora un seguito in un altro volume: *En Italie pendant la guerre* (ed. Van Oest, Paris) e in un opuscolo: *Aux Armées d'Italie* (Paris, Bloud et Gay).

Se un po' di conforto e di sollievo ha dato l'Italia all'esule, egli ce lo rende con questi scritti, che, prima pubblicati a mano a mano in giornali di Francia e d'Inghilterra, sono ora raccolti in volumi che sono largamente letti fra gli alleati. Essi sono una sincera, calma e persuasiva celebrazione del nostro paese.

« I Belgi, che la guerra ha cacciato dai loro focolari e ha disperso per il mondo, possono essere, in condizioni particolarmente favorevoli, i missionari della fiducia internazionale, così necessaria oggi. Non bastano gli accordi ufficiali, occorre il libero consenso dei popoli; non basta l'unione di oggi dinanzi al pericolo, occorre la conoscenza e la stima della reciproca lealtà per l'unione avvenire ». Così scrive egli. E parlando in Italia dello sforzo dell'Inghilterra (*Ciò che hanno fatto gl'Inglesi*) e presso gli Alleati di ciò che fa l'Italia, egli ha ben assolto il suo còmpito.

Oltre che deputato socialista di Charleroi, Jules Destrée era critico d'arte e apparteneva alla falange di poeti e di artisti che avevano prodotto una mirabile rinascenza nell'arte belga. Questa preparazione artistica ha portato dei compensi ai suoi dolori dell'esilio. Le peregrinazioni per l'Italia — e pochi l'hanno percorsa come lui in questi due anni, da Aosta a Girgenti, a Taranto — hanno lenito colla contemplazione estetica le preoccupazioni patriottiche. Con che penetrazione egli comprende e rievoca nei suoi scritti le bellezze artistiche e naturali del nostro paese! E accanto ai monumenti egli ha scorto i popoli, è penetrato nell'anima delle nostre incomparabili regioni e le ha amate come raramente possono gli stranieri.

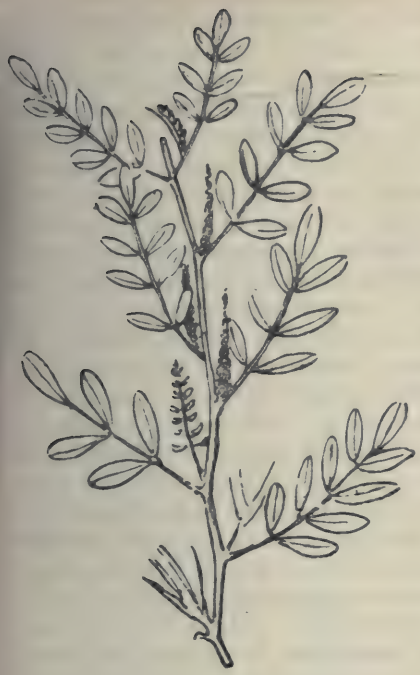
Ma il servigio più efficace ed urgente ch'egli ci rende in questo momento è di illustrare con delicatezza e con amore il nostro sforzo militare. Egli ha fatto nella scorsa estate parecchie visite sui fronti dell'Isonzo, della Carnia, del Cadore e del Trentino e n'è tornato pieno d'ammirazione e quest'ammirazione ha espresso in entrambi i volumi su citati. Le difficoltà singolari dei nostri scacchieri, la calma patriottica delle popolazioni in zona di guerra, le difese apprestate ai nostri monumenti e la cura di risparmiare le città irredente, l'ardore dei nostri ufficiali e il valore dei nostri soldati, l'invasione ricacciata e Gorizia conquistata hanno dato argomento al Destrée per scrivere delle pagine che anche gl'italiani leggeranno con emozione e con profitto.

In una edizione italiana, che ci auguriamo prossima, vorremmo che i due volumetti non ne formassero che uno, poichè il secondo, quantunque scritto in collaborazione con Richard Dupierreux, non è che la continuazione del primo.

Jules Destrée ha diritto alla nostra riconoscenza. Il Belgio e l'Italia hanno per opera sua più che mai riconosciuto le affinità che li legano e la fratellanza che dovrà avvincerli sempre meglio nell'avvenire. Destrée non ha soltanto lavorato per la sua patria, ma, com'egli ne manifesta il desiderio, « anche in maniera più larga e umana per la patria di tutte le anime libere, che hanno il culto d'un ideale di giustizia, di progresso e di pace ».

Medicine, colori e profumi vegetali.

Mentre l'Istituto Imperiale di Londra sta indagando ogni utilizzazione dei prodotti greggi del suolo indiano, finora accaparrati da industriali tedeschi, grandi società si sono costituite per liberare l'Inghilterra dal tributo che pagava in cambio dei surrogati chimici.



Indigofera tinctoria.

I nostri arazzi ed i nostri velluti del 400 migliorano invecchiando, ma le moderne contraffazioni a base di anilina diventano sempre più stonate come gli edifici berlinesi « così nuovi, nel pensiero di Heine, e pur così morti ».

Con un capitale di 50 milioni, si è ostituita la società per la fabbricazione di colori *(British dyes)*; già estrae l'indaco dalla *Isatis*, dal *Nerium* e dalla *Indigofera tinctoria* usate dai romani per azzurrare le tuniche dei marinai, le corde e le vele delle triremi rostrate; l'indaco fruttava rinomanza e ricchezza alle tintorie della Repubblica Veneta; sofisticato col bleu di Prussia ed altri prodotti sintetici, il più sereno e permanente azzurro vegetale cedeva il posto a miscele torbide ed infide.

William Morris tentava di richiamarlo in onore negli stupendi suoi tessuti a mano, ma prevalsero il cattivo gusto ed i vetri istoriati della così detta arte sacra bavarese: prevalsero gli emporii a 48 centesimi, e le imitazioni a buon mercato e di cattiva durata, pervertenti all'infimo livello della bruttezza talune industrie, che avevano occupato ogni più alto posto anche nelle umilissime manifestazioni dell'arte.

Molte piante aromatiche, pigmentarie e medicinali verranno ora coltivate in Francia e nel Regno Unito; talune riuscirebbero anche nel sole d'Italia, stimolante la formazione di alcaloidi ed essenze terapeutiche ri-

Melissa officinalis.

conosciute da misteriosi istinti e controllate da millenni di esperienza. L'a-

Typha palustris.

piastro *(melissa officinalis)* diffuso nelle nostre montagne, produce un aroma cedrino, nel quale Avicenna ed i grandi medici arabi avevano constatato la proprietà di regolare i battiti del cuore. Le fraterie degli Scalzi continuavano a ricavarne un'acqua antisterica finchè qualche surrogato straniero abolì perfino la distillazione della melissa. Scomparve così l'ultimo vestigio di aristocratiche industrie botaniche che avrebbero potuto giovare al nostro bel paese, dove la viola odora per divenir letame, dove è lasciato imputridire quanto si esportava a vantaggio di astute razze, *natumque mendacio genus*, non degeneri dagli antichi proavi ben noti allo storico Velleio, luogotenente di Tiberio.

Fu vietato alle tintorie inglesi l'uso del tannino germanico ottenuto in gran parte da corteccie vegetali strappate ai castagneti dell'Appennino centrale. In questi ultimi anni migliaia di piante, ultime vestigia degli antichi boschi della Toscana e della Liguria, venivano scorticate ed uccise per fornire il materiale greggio ad una lucrosa industria non italiana.

Il Senato Veneto infliggeva gravi multe ai pescatori che per tingere le reti staccavano qualche pezzo di corteccia dai pini (*pinus pinea* e *maritima*) ancor vegeti sulle dune del Lido caduta la Repubblica, scomparvero una ad una le pinete che si estendevano dal porto di Classe presso Ravenna alle foci del Po, dai lidi di Chioggia e di Malamocco alle lagune di Caorle sino agli sbocchi del Tagliamento e dell'Isonzo. Queste vastissime pinete litoranee, fonti di salute e di ricchezza, andrebbero ripiantate a vantaggio di industrie forestali più giudiziose che non fossero quelle sinora esercitate brutalmente in Italia da speculatori forestieri.

La salvia cretica che prospererebbe anche nel territorio leccese, viene esportata dalle isole greche a centinaia di tonnellate, quale surrogato del thè.

Nelle paludi di Comacchio e del Mantovano si raccoglievano grandi quantità di pavera o bambage della

Typha utilizzata quale capoc. Prima della conquista germanica i laghi Masuriani erano invasi da canneti inutili alla Russia; ma venendo a mancare lana e cotone per le trincee, per gli ospedali, per i treni ambulanza e per le fabbriche degli esplosivi a base di cellulosa, i tedeschi si sono ricordati del capoc che importavano dall'Italia e, servendosi dei prigionieri di guerra, ne fecero raccogliere enormi quantità in riva ai laghi conquistati.

Cessata la incetta per Amburgo, ad uso e consumo dell'esercito e della marina germanica, il capoc italiano marcisce, già per il secondo anno ed a centinaia di tonnellate, nei terreni palustri della valle del Po, e negli acquitrini salmastri delle regioni lagunari adriatiche. *(gb).*

Teodulo Ribot.

Fu uno psicologo di gran polso. Non fu, è vero, uno scopritore di fatti nuovi, nè un frequentatore di laboratori, ospedali, infermerie, ma egli più di qualunque altro ha contribuito a staccare la psicologia dal tronco della filosofia per farla vivere d'una vita propria e indipendente.

Di più, egli fu il primo a comprendere l'importanza del *metodo patologico* come mezzo d'analisi delle funzioni mentali. La fecondità di questo processo l'ha dimostrata egli stesso nei tre piccoli ma densi volumetti: *Les maladies de la mémoire, Les maladies de la volonté* e *Les maladies de la personnalité,* che, sebbene vecchi di più di trent'anni, costituiscono anche oggi un'eccellente iniziazione allo studio della psicologia.

Per comprendere la rivoluzione da lui portata in questo ramo di studi — scrive il noto psicologo Ed. Claparède nella *Semaine Littéraire* — è necessario tener presenti le condizioni della filosofia francese nel momento in cui, all'età di ventitrè anni, T. Ribot entrava alla scuola normale, verso il 1862. La dottrina spiritualista, quale era stata professata durante la prima metà del secolo da Maine de Biran, Royer-Collard, V. Cousin, Jouffroy, pesava ancora sull'Università di cui costituiva una specie di dottrina ufficiale. Questa filosofia pretendeva di accaparrare la psicologia e trattarla col suo metodo tutto verbale. Taine fu il primo ad aprire il fuoco contro i rappresentanti di questa tendenza, e li assalì coi suoi frizzi sarcastici. Nel 1870 pubblicava il famoso libro *De l'Intelligence* in cui, riallacciandosi alla tradizione sensualistica di Condillac, si proponeva di spiegare il meccanismo della conoscenza in una maniera puramente sperimentale. Ma — strano! — invece di essere un'opera di psicologia scientifica, questo libro è tutto impregnato di metafisica.

Il merito di dare alla psicologia una fisionomia tutta propria e autonoma doveva essere riserbato al Ribot. In quello stesso anno 1870, infatti, — aveva allora trent'anni — veniva in luce *La psychologie anglaise contemporaine,* la cui prefazione è un vero programma. In tale opera egli assegna questo esclusivo compito allo psicologo: notare i fatti, descrivere gli avvenimenti, bandendo ogni discussione sulle capacità e le facoltà dell'anima che sfuggono completamente all'osservazione diretta. Rileva poi giustamente che non c'è nessuna ragione per limitare la psicologia allo spirito dell'*uomo,* e dell'uomo intelligente, adulto e civile. Con qual diritto si potrebbe interdir lo studio dello spirito degli animali, dei bambini, delle razze inferiori, degli alienati? La biologia si è mai forse limitata allo studio della vita *umana?* E lo spirito non è una manifestazione della vita?

Ribot è rimasto sempre fedele al suo programma; nessun pretesto ha mai cercato per invadere il campo della filosofia.

Questa conformazione di spirito rigorosamente positivo gli ha permesso di affrontar dei problemi di capitale importanza, che l'antica psicologia aveva lasciati fuori. La psicologia dei

fenomeni religiosi, per esempio. Ribot ha dimostrato benissimo che si poteva studiare senza abbandonare il terreno dei fenomeni, e rimanendo rigorosamente neutrali riguardo al valore intrinseco della religione; lo psicologo nè afferma, nè nega l'esistenza di Dio. « Il sentimento religioso è un fatto, dice egli, che la psicologia deve semplicemente analizzare e seguire nelle sue trasformazioni, senza alcuna competenza per discutere il suo valore oggettivo o la sua legittimità ».

Allo stesso modo, la psicologia studierà i fenomeni morali o sociali, o i fenomeni dell'intelligenza, senza *giudicarli*, come farebbero la morale e la logica. Mentre queste ultime discipline hanno per oggetto il bene o il vero, e non si interessano del delitto, dell'errore o del sofisma che per condannarli, la psicologia, al contrario, studierà con un'eguale serenità i giudizi veri e i giudizi falsi, l'illusione e la percezione vera, il vizio e la virtù, e via dicendo.

Un altro grande servizio reso alla scienza psicologica dal Ribot è di aver messo in rilievo l'importanza dei sentimenti, la cui influenza si fa sentire perfino nella logica (si veda la sua *Logique des sentiments*). Gli psicologi, sulle orme dei filosofi, studiavano l'anima indipendentemente dal corpo; egli restituì il corpo all'anima.

Riallacciare la vita psichica ai movimenti del corpo, per mezzo dei sentimenti, che ne sono l'espressione, tale è il compito che si propose T. Ribot e che brillantemente assolse.

Le sue principali opere, oltre quelle sopra citate, sono: *L'hérédité psycologique*, *La philosophie de Schopenhauer*, *La psychologie allemande contemporaine*, *La psychologie de l'attention*, *La psychologie des sentiments*, *L'évolution des idées générales*, *Essai sur l'imagination*, *Essai sur les passions*. I tre volumetti: *Les maladies de la mémoire*, *Les maladies de la volonté*, *Les maladies de la personnalité* sono stati tradotti in italiano (Palermo, Sandron).

La nostra guerra nel diario di un soldato francese

Albert Dauzat, il ben noto scrittore amico dell'Italia e autore di interessanti volumi sul nostro paese (*L'Italie nouvelle*, Fasquelle, 1909; *Mers et montagnes d'Italie*, 1911; *L'expansion italienne*, 1913), era in Svizzera al momento della dichiarazione di guerra alla Francia. Accorso a Parigi, arruolato nella Sanità militare, egli fece l'infermiere in un piccolo centro, poi, ammalatosi a sua volta, andò a farsi guarire in Svizzera, a Interlaken. In quei pochi mesi, dal luglio al dicembre 1914, egli scrisse un diario. Esso fu pubblicato già l'anno scorso e noi ne diamo cenno in ritardo, ma vale tuttavia la pena per noi di riferirne qualche brano che interessa il nostro paese (*Impressions et Choses vues*, Attinger éd., Paris).

Il Dauzat ha molto viaggiato in Europa e conosce a fondo, oltre al proprio paese, le nazioni vicine, perciò le sue considerazioni sono sempre interessanti e vive. Che cosa poteva egli pensare dell'Italia allo scoppio della guerra? Alla data della mobilitazione egli già osserva: « Les Italiens de Vincennes s'agitent et pétitionnent: ils veulent s'engager et combattre dans nos rangs. Il y a des gens — la majorité certainement — que cette attitude surprend et qui s'imaginent encore que l'Italie marchera contre nous! ».

Qualche giorno dopo: « ...ce qui me réjouit le plus, c'est la neutralité de l'Italie. Je l'avais toujours prévue et annoncée, car je connaissais l'âme italienne. Volontiers me traitait-on alors d'utopiste. Au mois de mai dernier, le critique littéraire de l'*Action française*, diplomate en chambre, prophétisait: « Je suis convaincu que les premières difficultés extérieures nous viendront de l'Italie. Nous relisons alors l'*Expansion italienne*». Eh bien! relisez-la aujourd'hui, mon cher confrère... ».

E dopo aver parlato degli arruolamenti di volontari italiani e dei figli

di Garibaldi che s'offrivano per la Francia, egli nota:

« Il est amusant de voir comment, en ce moment critique, notre presse bien stylée soigne la nation sœur, — cette même presse qui, huit ou dix mois auparavant, toujours sur le mot d'ordre du Quai d'Orsay, aiguisait ses pointes et ses récriminations à l'adresse de l'Italie, à propos de limites albanaises ou d'îlots orientaux parfaitement indifférents à l'avenir de la France. Aujourd'hui ce Dodécanèse, dont il paraissait si nécessaire de faire hâter l'évacuation, on l'offre à Victor-Emmanuel, avec Rhodes et plus encore ».

In treno, da Parigi a Digione, il Dauzat viaggia con una famiglia d'operai italiani, persuasi tutti che l'Italia si prepara a far la guerra all'Austria, ed egli non può far a meno di pensare « qu'ils étaient fous, autant que criminels, ceux qui ont failli nous brouiller avec l'Italie à propos de futiles incidents du *Carthage* et du *Manouba*. Où en serions-nous, à l'heure actuelle, si nous avions été pris entre les deux branches d'un étau par la frontière du Nord et par celle des Alpes? ». Ecco un franco parlare!

Verso la frontiera svizzera: « Une anecdote touchante. Peu après la déclaration de guerre, de nombreux Italiens pauvres avaient été évacués de Paris et de Briey pour être rapatriés. Arrivés à Pontarlier, ils refusaient d'aller plus loin et ils demandèrent à voir le sous-préfet:

« — Nous ne voulons pas partir, protestaient-ils. Nous voulons-nous battre pour la France!

« Mais les ordres étaient formels: on n'acceptait pas d'engagements volontaires avant le 22 août ».

Assai strana la seguente osservazione fatta dall'autore in Svizzera tedesca. Non c'è dubbio che c'era dietro la menzogna tedesca.

« ...Le paysan, le petit commerçant, vit dans la terreur — le mot n'est pas trop fort — d'une agression italienne. Tout à l'heure, en lisant mon journal, j'ai dit à mon hôtelière: " Je crois que cette fois l'Italie va marcher „. La brave femme est devenue verte. Car dans l'esprit de la population, si l'Italie se bat, ce sera sûrement contre la Suisse, soit qu'elle veuille prendre le Tessin, soit qu'elle viole la neutralité helvétique pour attaquer l'Autriche. Oui, à Interlaken, derrière la double et prodigieuse muraille des Alpes pennines et bernoises, on a peur d'une invasion italienne! on voit déjà une armée escaladant le Simplon, le Lötschberg, la Gemmi sans doute, pour aller dans le Tyrol. C'est prodigieux, c'est inconcevable, c'est fou... mais c'est ainsi ».

E ancora, il 22 settembre 1914, egli nota:

« Les Suisses allemands ont toujours peur de l'Italie. C'est pour nous un sentiment aussi inexplicable que leur antipathie actuelle pour l'Angleterre: bornons-nous à le constater. Ici on ne sent pas encore la menace de l'aigle des Hohenzollern et on tremble devant la chimère d'une agression italienne. Elle a pourtant bien autre chose à faire, l'Italie, qu'à s'occuper de la Suisse.

« L'opinion publique a exigé l'envoi de nombreuses troupes dans le Tessin.

« Le Conseil fédéral a dû publier un communiqué rappelant que les quatre puissances voisines ont pris l'engagement formel, depuis le début de la guerre, de respecter la neutralité helvétique. La promesse de l'Italie — c'est la seule dont on s'occupe, les autres allant de soi, paraît-il — la promesse de l'Italie est accueillie avec plus de surprise encore que de joie. L'Oberland sera-t-il maintenant rassuré? Je ne m'en porterais pas garant. Ce n'est pourtant pas l'Italie qui a parlé du *chiffon de papier!* ».

Ben detto!

Altre cose vorremmo estrarre da questo libro d'un amico: notiamo le parole di simpatia verso la nostra stampa, la quale fu durante la neutralità un conforto per la Francia e la

Svizzera romanza (« les plus belles descriptions de la guerre ont été écrites par Luigi Barzini » afferma il Dauzat) e riportiamo infine una pagina piena di fraterna emozione latina.

È il 4 dicembre: notizie della presa di Belgrado e insieme la prima dichiarazione di Salandra alla Camera che afferma l'Italia avere interessi vitali da proteggere, giuste aspirazioni da sostenere:

" Du petit kiosque entre les pins où je dévore avec avidité le journal de Milan, du haut du belvédère qui domine l'Aar et la ville, j'entends monter des bruits de voix et de chants qui deviennent peu à peu plus distincts. Des lambeaux de *Marseillaise* arrivent à mes oreilles. Un coup de vent m'apporte une bouffée de phrase modulée sur un autre rythme: "Nous sauverons la France...„ Ce sont les Italiens d'Interlaken qui, après avoir lu leur *Secolo*, parcourent les rues en criant leurs joies et leurs espoirs.

« Ils sont tous de petites gens, terrassiers, ouvriers plombiers et fumistes, humbles marchands de fruits et primeurs. Tous les jours, en groupe timide et silencieux — car ils savent que l'indigène ne les aime guère — ils viennent attendre patiemment, vers deux heures, l'arrivée de leur journal près de la librairie qui fait face à la poste. Ils se cotisent, à deux ou trois, pour acheter le numéro, car il coûte ici deux sous, et ils ne sont pas riches. Et aussitôt, ils s'accotent dans une encoignure — il ne faut pas gêner! L'un lit à mi-voix les communiqués et les faits saillants: les autres se penchent sur lui pour entendre plus vite, anxieux et commentant les nouvelles... Est-ce que les Français avancent?... Allons-nous bientôt marcher pour leur donner un coup de main?

« Et je suis ému aux larmes en entendant résonner dans l'alpe germanique et sauvage, par la tiédeur de ce ciel bas d'automne où les nuages traînent sur les sapinières, le cri d'amour et d'espoir que jettent nos frères latins, spontanément, aux échos de la montagne, sans savoir si une oreille d'exilé est là pour les entendre, s'il y a une bouche française pour leur dire merci ».

J. Royce e la guerra.

Ci giunge notizia della morte dell'insigne filosofo americano Josiah Royce, il fervido ed eloquente assertore dell'idealismo hegeliano, svolto ed interpretato con criteri diversi da quelli che lo Spaventa, il Croce ed il Gentile hanno seguito da noi. Le più significative opere di lui (*Lo Spirito della filosofia moderna, La filosofia della fedeltà, Il mondo e l'individuo*) sono state pubblicate dal benemerito editore Laterza nelle perspicue traduzioni di Rensi.

Era nato in California nel 1855. Compì i primi studi sotto la direzione del padre e, conseguiti i primi diplomi all'Università di California, si recò in Germania. Quivi frequenta i corsi di Lotze, che lo colpisce; legge Kant e Schopenhauer; lo attrae molto la scuola romantica. Di ritorno nel 1878 in America, si laurea in filosofia. E' nominato professore d'inglese all'Università di California e nel 1881 è chiamato da William James e George H. Palmes all'Università di Harward dove, salvo un breve intervallo, insegnò più di 34 anni (1882-1916).

L'idealismo del Royce si sforza di salvare il concetto di personalità autonoma, tantochè fu accusato di avere preferito al sole sfolgorante dell'idea assoluta le luci fioche delle monadi leibniziane. Non scivoliamo qui in una indagine di critica filosofica: solo vogliamo rilevare che mentre molti colleghi in filosofia del Royce tedeschi e tedescheggianti non hanno esitato a mettere a disposizione del pangermanismo militare le giustificazioni del pangermanismo filosofico, il grande pensatore americano, *fedele* alla *sua filosofia della fedeltà*, rivendica il valore

spirituale della guerra dell'Intesa. Ecco infatti, i principali brani di un suo discorso sconosciuto in Italia ma notevolissimo, tenuto il 30 gennaio 1916 al Tempio di Tremont, sui doveri degli americani durante la guerra.

Egli si rivolge direttamente al popolo americano, come Fichte parlò alla nazione tedesca:

« Io son dell'avviso di quelli che giudicano l'estensione dei diritti dell'uomo in ragione dei suoi doveri.

« Io ho dei diritti morali dal giorno stesso che ho dei doveri della medesima specie. Ho diritto alla vita perchè mi dà l'occasione di fare il mio dovere e di partecipare molto più al progresso umano che di profittare dei vantaggi che esso procura. Ho diritto alla felicità semplicemente perchè la quantità di felicità di cui godo mi è indispensabile per adattarmi al lavoro, questa necessità della vita. Il mio unico diritto inalterabile è di fare il mio dovere.

« Ora, per noi americani, qual è il nostro dovere presente? Due cose lo caratterizzano:

« In primo luogo, la visione costante e penosamente tragica d'una nazione che, malgrado le sue sofferenze, è rimasta tenacemente fedele al suo dovere internazionale, al suo onore, ai trattati, alla causa della libertà e all'Unione dell' Umanità. Parlo del Belgio.

« Occorre dunque che la nostra cara Repubblica compia il suo dovere, come il Belgio e il popolo belga hanno compiuto il loro.

« Siamo dunque pronti con tutta la nostra forza, con tutta la nostra – fluenza morale. con tutto il nostro onore, a sacrificare le nostre vite per l' Umanità.

« Questo spettacolo di nobile sacrificio sopportato dal Belgio per l'onore internazionale deve costantemente ricordarci quel che sono il dovere internazionale e il nostro proprio dovere.

« In secondo luogo, l'atteggiamento morale preso dalla Germania. Questa, a dispetto degli esempi della Storia umana, ha rigettato tutti i principî della morale internazionale. Questo grande paese, che si vanta colto, ha calpestato ogni dovere internazionale, sotto il pretesto che lo Stato è per i sudditi l'autorità morale suprema e che non esiste al mondo nessuna autorità morale superiore a quella dello Stato.

« Si è spesso preteso che noi americani ci siamo lasciati ingannare dalle menzogne tedesche diffuse nei loro libri, nei loro giornali, nelle loro vignette. È un'opinione molto puerile perchè basta mettere in parallelo, col sacrificio del Belgio, le minacce dell'esercito tedesco davanti a Liegi, la risposta di Von Jagow a una delle prime note del presidente Wilson a proposito del *Lusitania*, poi quella dell'Austria per quel che concerne l' *Ancona*, per provare che questi libri, giornali e vignette non hanno servito un gran che nell'elaborazione delle nostre opinioni.

« Non sono i nemici della Germania, ma la Germania stessa e il suo Kaiser, i suoi ministri e i suoi comandanti di sottomarini che ci hanno dato un quadro sufficientemente eloquente di quel che essa intende per moralità internazionale. Noi siamo abituati a pensar alla grande tristezza del Belgio non meno che alla prevaricazione teutonica e noi non disgiungeremo mai queste ultime ombre della storia umana gettate sul sole del Belgio dal ricordo di quel che era lo splendore prima del delitto dei due Imperi da preda.

« I quali giungono persino a parlare di irresponsabilità. All'atto barbaro dell' *Ancona*, « indegno d'un popolo civile » (è così che si espresse Wilson in una nota) l' Austria risponde ironicamente, cinicamente e domanda quali principî di moralità internazionale il comandante del sottomarino ha violato. Non si potrebbe ripropor meglio la domanda ipocrita di Caino uccisore di Abele. E lo stesso governo austriaco aggiunge che esso ignora quale

legge divina o umana il comandante ha potuto infrangere ».

« Davanti a un tale cinismo noi sentiamo quale è il nostro dovere: essere e restare gli oppositori della politica tedesca dei sottomarini. Dirò di più, noi dobbiamo una simpatia continua e la nostra assistenza morale e finanziaria ai nemici della Germania.

« Noi abbiamo non solo la libertà di fare munizioni per essi, ma il dovere di incoraggiare questa produzione aspettando di potere agire ancora più efficacemente, più direttamente al loro fianco.

« La Germania è la nemica deliberata della razza umana e davanti una tale minaccia è impossibile restar neutrali.

« La nostra carità americana deve risollevare il Belgio e schierarsi a lato della Francia e dell'Inghilterra.

« La causa degli Alleati, diciamolo alto, è quella dell' Umanità. Noi dobbiamo appoggiarla entusiasticamente colla produzione in munizioni e con l'aiuto morale e finanziario. Siamo pazienti, sopportiamo senza amarezze le difficoltà commerciali che trae seco la guerra e non dimentichiamo mai che il nostro posto è a fianco del Belgio per soffrire con esso in nome dell'Umanità.

« Continueremo dunque la lotta contro la Germania per sollevare quel cuore che essa ha ferito, che essa ha ingannato e dove ha gettato desolazione e lacrime.

« E, se occorre, *romperemo ogni vincolo con essa.*

« Tenendoci pronti a far fronte a tutte le circostanze d'un tale atto decisivo ed energico, noi avremo sofferto a nostra volta per l' Onore, per il Dovere e per l' Umanità ».

Thiers e Mérimée.

In un eccellente profilo che Augustin Filon ha tracciato di Mérimée si trova questo tratto così fino e così vero: « L'Académie française exige qu'on se déclare et qu'on lui fasse la cour. Mérimée fit voir qu'il s'entendait à ce jeu. Son ardeur parut peu étonnante et amusa fort ses amis ».

Ora, un noto studioso francese, Henri Welschinger, ha rintracciato una lettera inedita di Mérimée a Thiers, in cui lo scrittore poneva la sua candidatura all'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, nello stesso tempo che *faceva la corte* all'Académie française. È una lettera curiosissima, e che si legge con vivo piacere. La riproduciamo qui testalmente dal *Journal des Débats*:

« *Paris, 21 septembre 1841.*

« Monsieur,

« Je crains que vous ne me grondiez; pour vous disposer à la clémence, je m'empresse de vous dire mon *mea culpa.*

« M. de Fortia d'Urban, académicien libre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, vient de mourir à la eur de l'âge, il y a quelques semaines. La mort l'a surpris à quatre-vingts ans, au moment où il songeait à publier une *Histoire d'Espagne* dont les huit premiers volumes seulement ont paru... J'étais en tournée dans les montagnes du Jura, quand M. de Fortia est mort, et quelques-uns de mes amis m'ont écrit pour lui succéder.

« J'ai demandé conseil, et si j'avais su où vous écrire, vous auriez été le premier oracle auquel je me serais adressé. Mais vous étiez alors en Prusse ou en Allemagne et, avant d'avoir une réponse, j'aurais lassé la patience de doctes amis qui veulent me colloquer dans ce fauteuil où l'on vit si longtemps.

« Je me suis déclaré candidat et l'on m'a dit que je réussirais. Ceci est écrit dans les tablettes de Jupiter, mais ne se décidera que le 17 novembre... Ai-je bien fait? Ai-je brûlé tout à fait mes vaisseaux du côté où vous vouliez que je me tournasse?

« Observez que je n'avais aucun espoir d'ici à longtemps pour l'Académie française. Tous les académiciens qui me veulent du bien, vous excepté,

me disaient: « Touchez là, mais vous n'aurez pas ma voix! Je l'ai promise à Sainte-Beuve ». Après Sainte-Beuve venait un autre saint... Saint-Marc Girardin qui, étant de l'Universite et du *Journal des Débats*, devait être pour moi, pauvre cruche, un pot de fer. Il meurt un académicien et un quart par an. D'ici à quatre ans, il y aura donc cinq vacances. Si je suis nommé *libre* à l'Académie des Inscriptions, d'ici à un an, je pourrai montrer le bout de mon nez. Mais dans deux ans, lorsque deux de vos collègues, — confrères, veux-je dire, — seront partis pour le temple de Mémoire, ne pourrais-je pas bien timidement hasarder une première démarche?

« Ma grande objection, pour me présenter à la première vacance (dans le cas où je n'aurais pas fait acte de candidature ailleurs), c'est que je n'aurais eu qu'une voix, c'est-à-dire la vôtre. Si l'on votait publiquement, la qualité du suffage m'aurait consolé, mais pour le respectable public, j'aurais trop ressemblé a M. Azaïs, et je n'ai pas autant de philosophie que lui ».

***

Con queste ultime parole, il Mérimée alludeva allo scacco riportato da Azaïs all'Académie française. Quanto alla qualità dell'unico voto del Thiers che sembra lusingasse tanto la modestia orgogliosa di Mérimée, vengono spontanee alla memoria le parole che Leconte de Lisle, scrisse in un caso analogo, a Victor Hugo: « Vous avez votez pour moi, je suis élu ». Ma Leconte de Lisle attribuiva a V. Hugo un merito che questi non aveva, poichè è oggi fuori dubbio che l'Hugo si era astenuto.

« Tout ce bavardage, — continua Mérimée nella sua lettera, — c'est pour vous demander si vous me permettez encore de compter sur votre protection, l'occasion s'en présentant dans des futurs plus ou moins éloignés. Si vous me dites: « Allez au diable, ouistre! » veuillez croire que je ne vous en aimerai pas moin. Je voudrais savoir de vous seulement si je puis rêver le bâton de maréchal d'homme de lettres, c'est-à-dire un fauteuil à l'Académie française?... Ce qui serait très piquant, c'est si je n'étais pas reçu à l'Académie des Inscriptions! Malgré toutes les promesses qu'on m'a faites, j'ai une peur affreuse, et si vous connaissez quelque érudit dans ce docte corps, je me recommande à vous très humblement.

« Adieu, Monsieur. Pardonnez-moi de vous avoir parlé si longtemps de moi, cela prouve que je suis un candidat sérieux, et veuillez agréer l'expression de tous mes sentiments dévoués.

« Pr Mérimée ».

Ma sebbene parlasse delle sue ambizioni accademiche in tono così scherzevole, egli non dissimulava tuttavia le sue vive inquietudini. Egli consultava la sorte per conoscere il suo avvenire aprendo un Virgilio e interrogando il senso delle prime parole della pagina. Imbattendosi in quel verso:

Dissultant ripae refluitque exterritus amnis

così lo traduceva: « La porte s'ouvre et *terne eau* est refoulée », facendo così allusione al suo rivale Ternaux che non ebbe infatti alle Inscriptions che 11 voti contro di lui che ne riportò 25.

Qualche giorno dopo, entrava nel cenacolo e scriveva alla sua amica Mme de Montijo: « Le Secrétaire perpétuel, ayant mis des gants dont il n'use, je crois, qu'en cette occasion, m'a conduit par la main comme une danseuse au milieu de l'auguste compagnie qui s'est levée en pied comme un seul homme. J'ai fait quarante saluts, un pour chaque membre; je me suis assis et tout a été dit. Heureusement qu'on ne fait pas en cet établissement de discours comme à l'Académie française! »

Nella quale fu finalmente eletto il 14 maggio 1844 con 19 voti contro 13 a Casimir Bonjour e 1 ad Alfred de Vi-

gny. Prendeva il posto di Charles Nodier, al quale consacrò un discorso d'una benevolenza esagerata, riserbandosi di chiamarlo l'indomani, in un crocchio d'amici, « faux proscrit, faux érudit, faux historien », e raccontando su di lui aneddoti in cui gli faceva fare le parti più ridicole. Ma che importava a lui questa palinodia? Poteva ben ridersi di Nodier ora che faceva parte dell'Académie. E a proposito dell'Académie — poichè anche di questa spesso si rideva — aveva messo in pratica la seguente massima di Stendhal su la donna:

Ayez-la, c'est d'abord tout ce que vous lui devez
Et vous l'estimerez après si vous pouvez!

Sir Hiram Maxim e la mitragliatrice.

L'invenzione della mitragliatrice automatica, una delle più micidiali armi in questa guerra, ha reso popolare il nome di Sir Hiram Maxim anche in Europa. Su questo celebre inventore, spentosi ora è poco nella sua villa di Streatham, scrive un interessante articolo E. Bravetta nella Rivista *Vita e Pensiero*.

Nato da modesta famiglia a Sangerville nel Maine, nel febbraio 1840, ebbe un'istruzione scarsissima. Ma ad essa supplì l'ingegno robustissimo e una straordinaria forza di volontà. Ebbe comunanza, fino dai primi anni, con ordegni meccanici e macchine in una piccola officina di tornitore del padre; all'età di 14 anni divenne apprendista di un costruttore di carri e vetture, che lo pagava poco e lo faceva lavorare, come egli si compiaceva ricordare, 16 ore al giorno. « È durante questo periodo della sua vita che Maxim costruì il primo triciclo fabbricato in America con i raggi delle ruote disposte in tensione e non in compressione. Finito il suo termine contrattuale di apprendista, Hiram Maxim fu per alcuni anni un girovago, uomo dai molti mestieri, compreso quello del pugilista professionale, nel che gli deve aver giovato molto il suo carattere pugnace e la sua ferma convinzione di poter fare qualunqne cosa meglio di chicchessia. Fu quindi per qualche tempo impiegato di un certo Oliver P. Brake, fabbricante di macchine a gas in Boston, ed inventò un apparecchio per fare il gas illuminante con i vapori di petrolio; poi lavorò con suo zio, Levi Stevens, ingegnere meccanico a Fitchburg, Mass.; poi ancora come fabbricante di strumenti fisici e come disegnatore in un cantiere navale di Nuova York. Diventato in seguito l'ingegnere capo della prima compagnia americana per l'illuminazione elettrica, fondata da un certo S. D. Schuyler, inventò un processo per la preparazione dei filamenti necessari alle lampadine elettriche ad incandescenza e pretese sempre di aver fatto prima di Edison questa ed alcune altre delle scoperte che gli sono attribuite. Incaricato da questa Compagnia, si recò in Europa nel 1881, in occasione dell'Esposizione Universale tenutasi in quell'anno a Parigi, dove ebbe la croce della Legione d'Onore per avere inventato un regolatore di pressione elettrico e dove cominciò ad occuparsi di un'arma da fuoco automatica ».

Ma le difficoltà eran gravi, poichè per far funzionare automaticamente un'arma di tal genere vi erano ben sei metodi differenti. Maxim decise di adottare il terzo che consiste nel derivar le forze dal rinculo delle sole canne con l'otturatore ed il chiavistello di chiusura. Ma poichè non « poteva brevettarne il principio in sè, passò due anni, il 1883 ed il 1884, studiando, e brevettando, in tutti i paesi del mondo, ogni sistema immaginabile per la utilizzazione del principio stesso, togliendo in tal modo ai possibili rivali, che non avrebbero, egli prevedeva, mancato di manifestarsi, ogni possibilità di valersene. Alla fine del 1885 aveva preso oltre cento brevetti, e si vantò sempre di aver chiuso la propria invenzione entro un vallo inviolabile ed infrangibile. Tutti questi brevetti sono ora inte-

ressanti, più che altro, per la storia dello sviluppo della mitragliatrice automatica, perchè pochi di essi ricordano, sia pure lontanamente, l'arma attuale.

« Finita l' esposizione, Maxim si trasferì a Londra, dove, impiantata una officina ad Hatton Garden, lavorò attorno alla sua invenzione e completò il primo modello del suo ordegno micidiale, che esperimentò per la prima volta alla presenza di pochi tecnici, nelle cantine dell' officina stessa. Il secondo esperimento lo fece nel giardino della sua villa di West Norwood, senza preavvisarne i vicini e chiederne il permesso alle autorità, ed ottenne così, con il chiasso che fece e lo spavento che destò, un risultato sensazionale sotto tutti i riguardi, come probabilmente desiderava. Le spese necessarie a tanti studi ed esperimenti erano state sostenute da Alberto Vickers e da Randolph Symon, vice presidente del Mexican Central Railway, i quali, avendo riconosciuto l' importanza dell' invenzione quando era ancora embrionale, avevano stipulato con Maxim una società a parti uguali. La *Maxim Gun Company*, presieduta da Alberto Vickers, fu fondata nel 1884 e si fuse nel 1888 con la *Nordenfelt*, diventando la *Maxim Nordenfelt Gun and Ammunition Company*, con le sue officine a Erith. In seguito questa compagnia, assorbita dalla ditta *Vickers*, diventò la *Vickers Son and Maxim* ».

La mitragliatrice si compone di 280 parti diverse, tutte intercambiabili. Essa « tira, in media, 400 colpi al minuto, e la sua canna è contenuta, per tutta la sua lunghezza, in un manicotto cilindrico di bronzo riempito di acqua per il raffreddamento. Dopo 700 o 800 colpi il liquido entra in ebollizione, dando luogo ad una sfuggita di vapore che disturba il tiratore e svelerebbe l'ubicazione dell'arma se non fosse diretta verso il suolo. Durante la guerra manovrata, i tedeschi, amatori di astuzie come sono, hanno talvolta utilizzato questa particolarità per far credere alla presenza di mitragliatrici immaginarie, generando nubi di vapore mediante la combustione di erbe bagnate ».

Ma oltre quella della mitragliatrice, il Maxim fece altre numerosissime invenzioni, tra cui nel 1892-94, una macchina per volare. Questa macchina, dal punto di vista aeronautico, fu, è vero, un insuccesso, ma dimostrò la possibilità di volare. Costò all'inventore più di 20,000 sterline e, avendo essa richiesto la soluzione di un'infinità di nuovi problemi, fu giustamente definita un *museo di invenzioni*.

Sarebbe lungo il dare qui anche un semplice elenco di tutte le invenzioni del Maxim che si definì da sè « un inventore cronico ».

Ricorderemo tuttavia ch'egli scoperse in ventiquattro ore, con l'aiuto di un semplice microscopio, il segretò della celebre polvere cacao tedesca, che i chimici del Governo inglese non erano riusciti a trovare (e questo si accingeva a pagare l'egregia somma di trentacinquemila sterline), ed inventò pure una polvere senza fumo, di cui la cordite è una derivazione perfezionata.

Egli si è spento il 16 novembre 1916. Pochi altri hanno forse contribuito come lui ad accrescere, con la sua macchina infernale, le stragi di questa immane guerra.

G. B. Vico e la sua « Scienza Nuova ».

Con la pubblicazione della terza ed ultima parte, Fausto Nicolini ha finito di assolvere l'arduo e laborioso compito che si era assunto, di darci in una edizione che ci ponesse sotto gli occhi nei suoi successivi rifacimenti l'opera forse più importante della filosofia moderna italiana: *La Scienza Nuova* di Gian Battista Vico (giusta l' edizione del 1744, con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite e corredata di note storiche). E in verità il so

lerte editore ha recato nel suo lavoro un così coscienzioso impegno, una così signorile padronanza delle fonti atte a illustrare la genesi e la determinazione del pensiero vichiano, una così vasta erudizione giuridico-filosofica, che questa edizione della *Scienza Nuova* rimarrà come il testo possiam dire definitivo.

Come si sa, Benedetto Croce ha creduto di rinvenire nell'immortale filosofo napolitano un precursore dell'idealismo assoluto, e in un saggio, erudito e sottile, ha cercato di dimostrare che il Vico si dibattè in un dualismo mai superato, perchè mentre i principî suoi gnoseologici lo spingevano alla immanenza assoluta, la fede cattolica lo teneva avvinto alla trascendenza; che, invece di condurre ad una solida apologia della Provvidenza, la *Scienza Nuova* finiva col riporre nella inesauribile ricchezza dello spirito umano la fonte esclusiva di tutto il mondo conoscibile. Onde il Croce non esita a definire il Vico, « il secolo ventesimo in germe ». Si spiega perciò la cura amorosa con cui i nostri filosofi neo-hegeliani studiano in tutte le sue manifestazioni l'attività speculativa di quegli che appare ai loro occhi come il loro capostipite. Ma nessuno può dolersene. Qualsiasi apprezzamento si voglia fare della interpretazione del Vico proposta da B. Croce, noi dobbiamo salutare con gioia ogni studio diretto a rivendicare dall'ingiusto oblio una delle più insigni e pure figure nella storia del pensiero italiano. E con particolare soddisfazione va accolta questa edizione che il Nicolini ha curato dell'opera cui più durevolmente è raccomandata la fama del grande pensatore, che agli inizi del secolo XVIII insegnò retorica a Napoli e vide con amarezza così disconosciuti i suoi meriti.

Primo saggio di una filosofia della storia meritevole di tal nome, la *Scienza Nuova* mira a rintracciare le leggi che disciplinano l'evoluzione delle nazioni, non più alla luce di presupposti teologici che fanno dell'umanità un gingillo nelle mani di Dio, bensì muovendo dal presupposto che il « mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana ».

Tutti sanno quali leggi il Vico assegna alla evoluzione civile del genere umano e in quali cicli circoscrive l'ascensione perenne del progresso. Ma si prova realmente una nuova, intensa emozione rileggendo nel testo curato dal Nicolini e corredato di così copiose ed erudite note, la dimostrazione vichiana, e cogliendone, attraverso i riferimenti e le citazioni, le fonti remote e, per dir così, il processo stesso formativo.

In questo terzo volume dell'edizione vichiana hanno trovato pure logicamente luogo il Ragionamento d'intorno alla legge delle XII Tavole venute da fuori in Roma e l'altro d'intorno alla legge regia di Treboniano. Infine il Nicolini ha redatto per la sua edizione un indice analitico del testo e delle varianti che è un preziosissimo repertorio per quanti debbano consultarla.

Speciale lode va tributata all'instancabile editore Laterza che pure in questi tempi fortunosi manda innanzi la sua grande raccolta di « Classici della filosofia moderna » con questa opera vichiana che è insieme una delle più alte manifestazioni della speculazione umana e una delle più poderose affermazioni dello spirito nazionale.

I minerali di tungsteno.

I minerali di tungsteno o wolfram, hanno acquistato un'importanza di primo ordine, grazie specialmente alla guerra. Essi servono a fabbricare degli acciai speciali, la cui tempera è facile e resiste a temperature notevolissime. Questi acciai servono quindi in modo particolare alla fabbricazione degli stru-

menti destinati a lavorare gli altri acciai e metalli duri. I minerali di tungsteno si impiegano anche per ottenere filamenti per lampade elettriche, il cui diametro può scendere fino a un quarantesimo di millimetro.

Fu lo Scheele che scoperse il tungsteno nel 1781, d'onde il suo nome svedese; la denominazione tedesca di wolfram si applica ora al metallo, ora ad alcuni dei suoi minerali. I principali centri di produzione degli acciai al tongsteno e dei ferro-tungsteni si trovano in Inghilterra, in Savoia e in Germania; il mercato europeo è rimasto sino a questi ultimi tempi quasi esclusivamente alimentato dai mercati americani.

Nel 1915 la Bolivia ne esportò per un valore di dieci milioni. Ma anche la penisola iberica possiede dei giacimenti importanti.

L'esportazione spagnuola era di 100 tonnellate nel 1912; raggiunse le 360 nel 1914 e ha superato le 1000 nel 1916. Le miniere sono sfruttate per la maggior parte da Società inglesi. Si è cominciato a trar partito dai giacimenti del Portogallo, che sono ricchissimi di minerali di tungsteno.

Battelli in cemento armato.

Un ingegnere norvegese ha fatto di recente uno dei più curiosi esperimenti: ha costruito un battello per canale in cemento armato. La prova è riuscita così bene, che ha progettato di costruire allo stesso modo dei bastimenti. Lo scheletro è d'acciaio e tutto il resto in cemento armato. Lo scafo sembra tagliato in un blocco di pietra.

Parecchi battelli si stanno presentemente costruendo a Moss, sul fjord di Cristiania, i quali hanno da 100 a 3000 tonnellate di stazza. I più grandi saranno destinati al trasporto di minerali.

***

I vantaggi di questo sistema di costruzione sono evidentemente molteplici. La grande rapidità di costruzione, anzitutto: la grande economia per costruire, e una durata superiore a quella degli scafi in ferro o in legno. Ma un punto resta oscuro, osservа H. de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. Prima di veder nel cemento armato il mezzo di costruire rapidamente una flotta mercanti e occorre sapere quale è la stabilità delle navi così costruite. Come si comporteranno in alto mare? Il mare non è un fjord. Se le esperienze riusciranno bene, è certo che l'architettura navale subirà una grande rivoluzione. Ma quand'anche non dovessero riuscire questa idea geniale non sarà abbandonata, poichè tali battelli serviranno almeno per la navigazione in acque tranquille e calme, come laghi, canali e fiumi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Presso Roma, nella tenuta del Quadraro, durante i lavori della direttissima Roma-Napoli, è tornata alla luce una statua marmorea femminile, acefala, con attributi di Cerere, probabilmente un ritratto posto su qualche edificio sepolcrale della via Latina. Il tipo, già noto per molte altre repliche, è quello di una delle statue drappeggiate che imitano originali della scuola di Prassitele.

— Ad Imola fu rinvenuto, davanti al palazzo vescovile, in una piccola olla fittile, un ripostiglio di monete repubblicane, che sono entrate a far parte della raccolta di quel Museo Civico. Fatta eccezione di una dozzina di vittoriati, il ripostiglio consiste in denari di argento alcuni dei quali pregevoli. Il dott. Negrioli, che le ha studiate, le assegna alla fine dell'anno 89 o al principio dell'88 av. Cristo.

— Presso Città di Castello sono state esplorate varie tombe di un sepolcreto di età romana, la cui suppellettile funebre consiste principalmente in fittili aretini, insigniti di bolli latini in pianta di piede umano. Non mancano vasetti di vetro, i quali giovano principalmente a confermare come nei più alti tempi dell'impero romano l'amena e fertile campagna intorno a Città di Castello o all'antico Tifernum Tiberinum, fosse largamente abitata. Quivi, circa la medesima età del primo secolo dell'impero, ebbe la sua splendida villa Plinio Cecilio Secondo, villa che fu a lui specialmente diletta e della quale vantava ai suoi amici le bellezze e l'amenità.

— Una collezione che merita d'essere segnalata e incoraggiata è la « Biblioteca di classici greci tradotti ed illustrati col testo a fronte », edita dal solerte Sansoni di Firenze, sotto la direzione di Nicola Festa. Sono testè apparsi due volumetti: *Odi e frammenti* di Bacchilide, a cura dello stesso Festa, e *Dell'educazione dei figliuoli* di Plutarco, a cura di Hilda Montesi. Un lavoro simile il Festa lo aveva già pubblicato nel 1898, presso il Barbèra, ma il presente è una cosa affatto nuova. I due volumetti si aprono con uno studio introduttivo, e sono corredati di sobrie note. La traduzione è, quanto è più possibile, fedele e bella ad un tempo. Usciranno tra breve i due primi libri dell'*Anabasi* di Senofonte. Il prezzo d'ogni volumetto è mite; l'edizione, elegante.

— L'Editore Laterza ha pubblicato una piccola Agenda-catalogo preceduta da un dizionarietto bio-bibliografico dei letterati italiani della seconda metà del secolo XIX. È un elegante volumetto di strenna.

— Presso l'Editore Barbèra è venuto in luce un vasto e poderoso *Trattato di Sociologia Sociale* di Vilfredo Pareto. Ce ne occuperemo in uno dei prossimi fascicoli.

— La Casa Editrice Sonzogno di Milano ha iniziato la pubblicazione delle opere di Enrico Fabre, il celebre naturalista francese. I due primi volumi ora tradotti sono appunto *La vita degli insetti* e *Le meraviglie della vita degli insetti*, mentre l'intera opera dell'illustre naturalista sarà fatta in seguito conoscere dagli editori milanesi, con la pubblicazione di tutti gli altri lavori del Fabre: *I devastatori, Gli Ausiliari, I servitori, La pianta, La terra, Il cielo, Ricordi entomologici*. Chiuderà questa interessante collezione un volume del dott. Legros, *La vita di J. H. Fabre*, che varrà ad offrire ai lettori un profilo ed una celebrazione del grande scienziato.

Verso la giustizia sociale, nell'alba di un secolo, di ACHILLE LORIA. 2° vol. — Milano, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA.

I quaranta saggi che Achille Loria riunisce in questo secondo volume si riferiscono a problemi vari ed importanti di economia politica e di sociologia. Del Loria potrebbe dirsi ciò che il Mill affermava del Bentham, non per il contenuto e per l'indole dell'opera scientifica, ma per l'abito mentale della discussione continua e penetrante, che è un « questionist »: cioè analizzatore perspicace e persistente dei fatti, i quali anatomizza nei loro elementi, rileva nei particolari e nelle loro linee generali, coordina ed interpreta nelle loro correlazioni, riconduce alle leggi determinatrici con sintesi efficace, accoppiando il rigore del ragionamento all'esposizione colorita e spesso affascinante.

Da osservazioni sull'indirizzo storico nella scienza economica passa a disamine acute sulle esportazioni deprezzate e su altri fenomeni particolari di commercio internazionale, da critiche sopra diffusi sofismi monetari all'esame del concetto di reddito imponibile. Alle comprensive investigazioni sullo sviluppo sociale, cui dedica gli scritti sulla dottrina del Turgeon, sulla botanica rivoluzionaria, sull'ultima evoluzione della teoria dell'evoluzione, fanno riscontro le acutissime indagini sulla rendita del suolo urbano, le minute osservazioni sul commercio al dettaglio; al raffronto significativo fra la politica sociale della Germania e dell'Inghilterra, la discettazione sul femminismo... Chiudono il volume sei medaglioni: Cavour, Proudhon, Stuart Mill, Marx, Tolstoi, Lombroso: e degnamente lo completano. È libro interessante e suggestivo, strumento prezioso di diffusione di alta cultura, di eccitamento a nuove ricerche per il fermento intellettuale che suscita e muove (*ag.*).

FRANCIA.

Henri Didier di Parigi ha iniziato la pubblicazione di una Petite Bibliothèque « Pour mieux comprendre la France ». Essa abbraccerà tutta una serie di opuscoli, chiari e succinti, e al modico prezzo di sessanta centesimi ognuno. È uscito or ora il primo: *L'évolution de la France Républicaine (1870-1914)*. Sono annunciati di prossima pubblicazione: *Les grandes divisions de l'Histoire de France; Cinq siècles et demi d'activité coloniale; La France à travers le XIXe siècle; Les œuvres de la pensée française; Les grandes époques de l'art français; L'armée et la marine françaises; Les universités françaises; Inventions et découvertes françaises; Paris, son rôle et son histoire; De la langue française; La France industrieuse.*

— Félix Alcan ha messo in vendita un libro di Paul Louis dal titolo: *Les crises intérieures allemandes pendant la guerre.* Eccone qui l'indice dei capitoli: *La crise de la Social-Démocratie; La crise financière; Les partis au Reichstag et le Chancelier; Les raisons du désarroi allemand; Une scission parlementaire; La crise des vivres; Nord et Sud; L'Allemagne et les buts de la guerre.*

— J. F. Bouchor, pittore del Museo dell'Armata, ha pubblicato dei *Souvenirs de la grande guerre 1914-1915.* Sono una raccolta di 64 disegni e quadri d'un valore incomparabile. L'autore, che ha assistito alle scene più commoventi, ci offre in queste pagine delle impressioni viventi. Tra le opere artistiche, che hanno per scopo di conservare le tracce di questa guerra, i *Souvenirs* di J. F. Bouchor meritano un'attenzione particolare (*La Renaissance du Livre*, Mignot).

— In un recente libro: *Le déclin de l'hellénisme*, L. P. Alaux e René Puaux, hanno tracciato un quadro impressionante della ruina tragica cui va fatalmente incontro la Grecia per l'inazione funesta del governo d'Atene dopo il ritiro di Venizelos (Paris, Payot).

— A Parigi, presso Masson, sono apparsi i primi due volumi di una nuova collezione dal titolo: « Précis de médecine et de chirurgie de guerre ». L'uno è un eccellente studio di Courtois-Suffit e Giroux su le *Formes anormales du tétanos*, l'altro è un lavoro completo di Vincent e Masset su le *Fièvres typhoïde et paratyphoïde.*

— L. Leger ha pubblicato presso Alcan la traduzione di una monografia molto seria e istruttiva di Lubor Niederle, professore a Praga, su *La race slave, statistique, démographie, anthropologie.*

— *L'Europe court-elle à sa ruine?*, tale è il titolo di una nuova pubblicazione di Alfred De Tarde (Paris, Armand Colin).

— Segnaliamo ai medici un libro di attualità: *La thérapeutique médicale et chirurgicale de la guerre en 1916. Méthodes nouvelles, adaptation des methodes anciennes* (Paris, Doin). In esso sono presentati i risultati di due anni di studi su la medicina e la chirurgia di guerra.

— L'ultimo fascicolo della *Revue* porta un interessante scritto della signora T. B. Kouzminscky su Tolstoi e la guerra. L'autrice è la cognata del Tolstoi. È essa che il grande scrittore russo ha rappresentato nel suo romanzo *Guerra e Pace* sotto i lineamenti di Natacia.

— È stata fatta una ristampa della nota opera di Fustel De Coulanges: *Questions Contemporaines*. Scritte durante gli avvenimenti della guerra del 1870, queste pagine non hanno perduto nulla oggi della loro forza e del loro significato. Ecco qui i titoli dei capitoli: *De la manière d'écrire l'histoire, en France et en Allemagne depuis cinquante ans* — *La politique d'envahissement: Louvois et M. de Bismarck* — *L'Alsace est-elle allemande ou française?* — *Réponse à M. Mommsen, professeur à Berlin* — *A Messieurs les ministres du culte évangélique de l'armée du roi de Prusse* (Paris, Hachette).

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni dell'editore Fasquelle: Henry Bataille: *La Divine Tragédie, Poème; Le Beau Voyage, Poésies*, édition définitive augmentée de poèmes nouveaux; André Corthis: *Le Pardon prématuré*, roman; Maurice Maeterlinck: *Les Débris de la Guerre;* G. De Pawlowski: *Inventions Nouvelles et Dernières Nouveautés;* Joseph Reinach: *Commentaires de Polybe*, sept volumes; *La Guerre sur le Front occidental - Etude stratégique (1914-1915);* Georges Trouillot: *Gavroche et Flambeau. Poèmes de Guerre;* André Warnod: *Prisonnier de Guerre. Notes et croquis rapportés d'Allemagne*, 64 dessins de l'auteur; Miguel Zamacoïs: *L'Ineffaçable - La Grande Guerre*. Poésies; Emile Berr: *Pour une Dame qui voudrait penser à autre chose;* René Puaux: *L'Armée anglaise sur le Continent (Août 1914-Août 1915)*.

Ce qu'a vu un officier de chasseurs à pied, par HENRI LIBERMANN. — Lib. PLON, Paris.

L'autore scrive in terza persona, attribuendo i fatti di questa narrazione a un Lieutenant Mazurier: è un ottimo metodo, il metodo di Cesare nei *Commentari*, sia detto senza voler far confronti; e gli permette di notare quello che gli accade giorno per giorno senza gl'impacci dell'*io*. È dunque un vero diario, ma assai singolare, poichè è completamente privo di retorica e di sviluppi letterari, anzi ha la rapidità e la nudità di un rapporto militare, che non gl'impedisce però di riuscire altamente impressionante nella descrizione dei fatti d'arme più drammatici. E questi non mancano, poichè l'ufficiale ha guidato i suoi uomini traverso la ritirata dal Belgio all'Aisne, alla Marna, alle paludi di Saint Goud, prendendo parte alla battaglia della Marna e perseguendo il nemico fin oltre Reims. Poi comincia la guerra di trincea. L'autore, che di poi fu mandato in Oriente, ci promette un racconto della sua campagna balcanica, che non potrà a meno di riuscire altamente interessante.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il noto scrittore Edmund Gosse, che fu invitato dal Presidente del Consiglio francese Briand a visitar Reims nel secondo anniversario del bombardamento della Cattedrale, descrive le sue impressioni in un importante articolo nella *Fortnightly Review*.

— Nella stessa Rivista, Joseph Szebenyei espone cifre interessantissime su le perdite totali dell'Austria-Ungheria: i feriti, gli uccisi e prigionieri si eleverebbero sino alla fine dell'agosto scorso a 4,800,000 uomini.

— La conferenza economica di Parigi ha aperto un nuovo capitolo nella storia del protezionismo. J. H. Hobson, autore di importanti opere d'indole economica e finanziaria, esamina questo nuovo protezionismo in un recente volume che s'intitola appunto: *The new protectionism* (London, Fisher Unwin).

— Horace G. Groser ha descritto in una recente pubblicazione: *Kitchener in his own words*, la vita e l'opera del grande statista inglese, servendosi in gran parte delle sue stesse parole (London, T. Fisher Unwin).

— *Literature in Ireland: Studies Irish and Anglo-Irish* è il titolo di un recente libro di Thomas Macdonagh, dell'University College di Dublino. È un saggio di quel che l'autore chiama la « Irish Mode » o caratteristica della versificazione irlandese. (London, Fisher Unwin).

— Con l'autorizzazione del re d'Inghilterra una parte del bel parco reale di Richmond, vicino a Londra, sarà consacrato alla coltivazione dei cereali e dei foraggi con lo scopo di dare l'esempio ai grandi proprietari di terre della Gran Bretagna. I lavori cominceranno subito, con l'aiuto di aratri automobili, molti dei quali furono forniti da particolari. Quanto agli altri parchi di Londra, i periti-agronomi hanno dichiarato che non si presterebbero a una utile coltivazione, eccettuate alcune parti di Kensington, di Hyde Park e di Regent's Park, le quali saranno divise in piccole zone che saranno affittate per la coltivazione di certi legumi.

— Un economista inglese, Harold Storey, ha tracciato, in una sua recente pubblicazione: *The Paris Conference and Trade after the War*, una limpida analisi delle risoluzioni prese alla Conferenza economica di Parigi (London, Fisher Unwin).

— Coleman Phillipson, autore di importanti pubblicazioni politiche, giuridiche, storiche, come: *International Law and Custom of ancient Greece and Rome*, *International Law and the Great War*, ecc., ha dato in luce or ora un nuovo libro di grande interesse: *Termination of War and Treaties of Peace*. È un'esposizione comparativa e analitica dei varî modi adottati nella storia di conchiuder le guerre, e in particolare delle negoziazioni e degli effetti giuridici dei trattati di pace. È uno studio che interesserà quanti si occupano di diritto internazionale, di politica, di diplomazia, di storia, e quanti desiderano conoscere come e su quali basi è avvenuta la conchiusione dei più grandi conflitti dei secoli scorsi (London, Fisher Unwin).

— Charles Lister, il secondogenito di Lord Ribblesdale, è morto in un ospedale, in seguito a gravi ferite riportate nella campagna di Gallipoli nell'agosto 1915, a soli ventotto anni di età. Prima della guerra si era dato alla carriera diplomatica, ed era stato anche a Roma con l'attuale ambasciatore inglese Sir Rennell Rodd. Ora il padre ha raccolto in un interessantissimo libro le sue lettere e le sue memorie: *Charles Lister: Letters and Memories* (London, T. Fisher Unwin).

ITALIA ALL'ESTERO.

Robert Vaucher è l'unico corrispondente di guerra straniero che abbia seguito, e in prima linea, tutte le fasi delle operazioni italiane, dalle Alpi all'Adriatico. Egli ha ora raccolti i suoi articoli in un interessantissimo volume dal titolo: *Avec les Armées de Cadorna* (Payot et C.ie).

— I giornali americani annunciano che il ministro della istruzione della Repubblica Argentina introdurrà l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole agrarie, allo scopo di fare affluire nella Repubblica gli agricoltori italiani ritenuti i migliori.

— Il *Petit Journal* riferisce che l'italiano Giulio Cantini, morto recentemente, ha lasciato alla città di Marsiglia il suo patrimonio valutato a dieci milioni di franchi, che egli aveva raccolto col commercio dei marmi di Carrara. Il Cantini ha lasciato pure ventimila franchi alla Società italiana di mutuo soccorso, di cui era stato fondatore.

— La *British Italian League*, con la cooperazione delle Società italiane *Leonardo da Vinci* e *Dante Alighieri*, ha organizzato un doppio corso di conferenze da tenersi contemporaneamente in Inghilterra e in Italia allo scopo di popolarizzare reciprocamente nei due Paesi alleati il meraviglioso sforzo rispettivamente compiuto per condurre la guerra ad una fine vittoriosa e cementare e rinforzare così la tradizionale amicizia esistente fra i due popoli. Sotto gli auspici della *British Italian League* il comm. Richard Bagot, ben noto amico dell'Italia, ove risiede da lungo tempo, esporrà a Londra e nelle principali città dell'Inghilterra lo splendido sforzo dell'Italia e l'importanza del contributo da essa dato alla guerra europea, in una serie di conferenze illustrate da proiezioni appositamente favorite dal Comando supremo. In Italia il prof. Aldo Sorani, sotto gli auspici della *Leonardo da Vinci* e della *Dante Alighieri*, parlerà della guerra inglese in conferenze illustrate da fotografie ufficiali dell'esercito inglese in Francia, dei *raids* di *Zeppelins*, ecc.

— La sede di Londra della Banca Commerciale ha erogato la somma di mille sterline per un fondo destinato ad incoraggiamento dello studio della lingua italiana nelle scuole serali del *London County Council* da assegnarsi di preferenza a coloro i quali studiano l'italiano per consacrarsi al commercio. Anche altri istituti ed associazioni hanno deciso di istituire borse di studio annuali per coloro che vogliono apprendere la lingua italiana. Il *Times*, nel suo supplemento commerciale, pubblica un articolo nel quale espone i metodi seguiti dai tedeschi durante quarant'anni di continui sforzi per accaparrare una larga parte del commercio italiano ed indica agli inglesi quali siano i mezzi da adottare per sviluppare le relazioni commerciali fra la Gran Bretagna e l'Italia.

VARIE.

Dalle due parti delle Alpi si pensa in questo momento a un disegno di galleria che metterebbe in comunicazione la vallata francese del Queyras con la Valle Pellice italiana. I Francesi hanno già presentato due disegni: 1° Un percorso che, partendo dalla Monta sboccherebbe a Prà, con una galleria di 3298 metri, di cui 2162 in Francia e 1136 in Italia; 2° Un altro che verrebbe dalla valle di Barros e attraverserebbe la cresta di Parecussin, per mezzo d'una galleria di 2620 metri, di cui 1905 in territorio francese e 715 in territorio italiano. Pare che sarà scelto il primo disegno. Si prevede una spesa di 2,350,000 lire così ripartite: 1,400,000 per la Francia e 950,000 lire per l'Italia.

— È stato trovato nel Wurtemberg un gigantesco esemplare di ictiosauro che è stato giudicato il più notevole di quelli rinvenuti sin qui. Esso è lungo m. 105 e ha 140 vertebre. I paleontologi affermano che l'animale rimonta a circa centomila anni fa.

— Le monete di rame sono quasi sparite nei tre paesi scandinavi, Danimarca, Svezia, Norvegia. I Tedeschi le hanno prese e portate in Germania, procurandosi così il rame ad un prezzo molto elevato. Gli Stati scandinavi si trovano ora nella necessità di coniare monete di ferro.

— In Normandia è stata fondata, per le figlie di fattori e di proprietari di terre, una scuola di fattoresse.

— Come è noto, in parecchi Stati della Repubblica delle Stelle le donne sono elettrici. Nelle recenti elezioni presidenziali, quattro milioni di donne hanno potuto dare il loro voto.

— È morto a Vienna il compositore di musica Edoardo Strauss. Apparteneva alla famiglia di musicisti, ch'ebbe in Giovanni Strauss il primo e più fecondo maestro compositore, autore di una collana di waltzer popolarissimi. Edoardo successe al fratello Giuseppe nella direzione dell'orchestra Strauss, e fu anche direttore di danze alla Corte di Francesco Giuseppe. Era nato a Vienna nel 1835: aveva da poco compiuto gli 81 anni.

— Secondo una recente statistica, in tutto il mondo si spendono annualmente per il pepe lire 18,750,000. Hanno la prevalenza, nel consumo, i paesi freddi.

SPIGOLATURE.

La *Nostra Rivista* riferisce che in Russia quarantasette allieve che avevano frequentato i corsi della scuola di alte scienze tecniche, hanno ottenuto, con l'autorizzazione dell'imperatore, il diploma di ingegnere, in arti di manifatture. Sono le prime donne russe che hanno avuto il titolo di ingegnere.

— Un corrispondente ungherese del *Morning Post* racconta che l'attrice popolare Hansi Niese, abituata ogni sera a ricevere una pioggia di fiori, omaggio lusinghiero, ma poco consistente, finì una sera per gridare al pubblico: « Fareste meglio a portarmi del riso e della farina! » L'indomani le fu offerto subito un piccolo sacco di farina, una libbra di riso, un paniere di uova e sono questi ora e altri consimili i doni che le recano ogni sera i suoi innumerevoli ammiratori. L'idea è genialissima e, dati i tempi che corrono, non c'è dubbio che troverà imitatori.

— I giornali tedeschi — scrive il *Journal de Genève* — stanno attraversando una gran crisi. Dal principio della guerra, sino alla metà del maggio scorso, hanno cessato completamente le loro pubblicazioni ben 221 giornali. Al principio dell'ottobre se ne aggiungevano altri 26 formando così una cifra di 247 giornali. Dall'inizio delle ostilità, al maggio 1916, 287 giornali sospesero per un certo tempo le loro pubblicazioni, e al principio dell'ottobre questa cifra salì a 313! Dal principio della guerra al principio d'ottobre, soltanto 7 giornali hanno ricominciato ad uscire.

— Il poeta è un veggente anche se è cieco! Non per nulla gli antichi lo chiamavano vate; da cui la parola *vaticinio*. Un lettore della *Westminster Gazette* ha inviato a questo giornale alcuni versi del *Paradiso Perduto* di Milton, raccomandandone la lettura al conte Zeppelin e al suo padrone. Il poeta non avrebbe potuto descrivere in termini più realistici e precisi lo spettacolo tragico goduto più volte dalla Francia e dall'Inghilterra al precipitare di nottetempo di uno *Zeppelin*. I versi in parola alludono alla caduta di Satana fulminato: « Il Sovrano Potere lo precipitò fiammeggiante, con la testa all'ingiù, dalla volta eterea - ruina schifosa e bruciante ».

— Il Municipio di Birmingham ha sperimentato la pavimentazione stradale col cuoio. Ha raccolto una gran quantità di cuoio vecchio, che triturato, ha fatto mischiare a del catrame. Con la poltiglia derivatane, ha lastricato una via a guisa di cemento. La prova è riuscita mirabilmente, perchè la nuova selciatura, è risultata solidissima, elastica, per niente polverosa. Ecco un sistema per utilizzare vantaggiosamente le calzature smesse o inservibili.

— « La chimica degli esplosivi — scrive il *Petit Journal* — può ritrarre molti vantaggi dal gas illuminante. La distillazione del carbon fossile fornisce elementi complessi che non contribuiscono tutti al consumo, che noi facciamo del gas per i bisogni domestici. Prima di servire, questo gas subisce una depurazione fisica e chimica; i prodotti che ne risultano sono in numero quasi illimitato. Tutti i bei colori che ci ricreano la vista quando le nostre signore eleganti sfoggiano i loro vestiti e i loro parasoli, al giungere della buona stagione; quasi tutti i profumi nuovi che sembrano odori naturali, sono tutti estratti dal carbon fossile, dal nero catrame di cui sono piene le botti nei cortili poco odorosi delle officine del gas. Ma non basta: la distillazione del carbon fossile ci dà anche, come suoi prodotti, i sali ammoniacali, la benzina, la naftalina, il fenolo, ecc. Ora tra gli elementi che arricchiscono il nostro gas illuminante, per aumentare il suo potere luminoso e colorifico, si trovano due sostanze che occorrono ai nostri artiglieri, il *benzolo* e il *toluene*. Già da molto tempo gli inglesi e i tedeschi lo adoperano per la fabbricazione dei loro esplosivi. Meglio tardi che mai: ora anche noi abbiamo compreso la necessità di estrarre il benzolo dal gas. Benzolo o toluene, trattati con gli acidi, forniscono esplosivi di primo ordine ».

— Il corrispondente del *Petit Journal* scrive da Tolosa: « La delegazione del Comitato franco-italiano della nostra città che si era recata in Italia per un viaggio di studi e informazioni, ha fatto ritorno a Tolosa, portando molti documenti e molte informazioni. Ha gettato le basi per una stretta unione commerciale, industriale e bancaria tra i due paesi. Sappiamo che questo viaggio avrà un'eco utile presso i consigli generali dell'Alta Garonne e del Sud-Ovest, e si potrà vedere allora quale êra di feconda prosperità può inaugurare dopo la guerra la ripresa di ogni genere di affari tra l'Italia e la Francia; Tolosa sarà il centro più indicato per questo movimento ».

— È stata pubblicata una nuova lista di perdite tedesche. Come tutte le precedenti, scrive il *Matin*, anche questa è ingegnosamente truccata per attenuare il significato troppo eloquente delle cifre. Ma, dal mese di dicembre è stata fatta una modificazione importante, di cui si capirà facilmente la gravità. Finora ogni nome era accompagnato dalla menzione dell'arma e del reggimento. Dal 7 dicembre queste indicazioni sono soppresse. Le liste sono fatte in ordine alfabetico, e portano soltanto le seguenti indicazioni: cognome, nome, grado, data e luogo di nascita. La ragione di tale cambiamento è evidente. Avremmo potuto valutare contando sulle liste le unità impegnate in un'operazione e tenendo conto delle omissioni sistematiche, quanto sarebbe costata al nemico tale operazione. Così eravamo arrivati alla conclusione che la battaglia della Somme aveva fatto perdere ai tedeschi più di 700.000 uomini. I nemici hanno voluto toglierci i mezzi di stabilire tali calcoli, rendendo così il più brutale omaggio alla loro esattezza.

— Le *Railway News* annunciano che le Compagnie ferroviarie inglesi che impiegavano prima della guerra undicimila donne, ne occupano ora più di trentatremila. Questa cifra rappresenta un poco più del 5 per cento dell'effettivo totale del personale ferroviario inglese impiegato prima della guerra.

— I giornali austriaci raccontano che il giardino zoologico di Vienna, desideroso di disfarsi di sessanta bestie feroci troppo costose a nutrirsi, le offrì invano al giardino zoologico di Budapest e a parecchi altri giardini di Germania: di bocche inutili ve ne sono già troppe dappertutto in questo momento!

— Il dottor W. Wayne Babcock, di Filadelfia, ha fatto recentemente un'operazione chirurgica meravigliosa, in seguito alla quale un paziente, le cui mascelle erano restate rigide per venti anni, si è messo a parlare. Le mascelle s'erano irrigidite per effetto d'un attacco di febbre scarlattina. Già s'erano fatte operazioni chirurgiche su giunture, ma questo è l'unico caso di operazione sulla giuntura.

— Un giornale americano denuncia i danni provocati da un insetto che si nutre di piombo. Esso prende di mira sopratutto i fili telefonici, di cui divora l'involucro. Il direttore dei telefoni di S. Barbara (California) assicura che il suo servizio è stato molto danneggiato da questo insetto e si è trovato nella necessità di presentare il colpevole a una riunione d'ingegneri. È uno scarabeo nero, dall'aspetto placido e innocuo. Si fece un esperimento. Rinchiuso in una scatola, sotto un coperchio di vetro, e insieme a un pezzo di filo telefonico, si mise subito all'opera. Poichè il piombo non ha alcuna qualità nutritiva, si ritiene che il roditore non abbia *altro scopo* che quello di scavarvi un nido e deporvi le uova. Ma allora perchè inghiottisce i detriti? Si comporterebbe forse come quegli eroi da teatro che volendo evadere, ingoiano i rottami per farli scomparire? È certo, a ogni modo, che questo animale deve avere uno stomaco meraviglioso. È anche fuori dubbio che questo metallo, al prezzo enorme a cui è ora salito, è per esso un alimento di gran lusso.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Trattato di Sociologia Generale, di VILFREDO PARETO, 2 voll. — Firenze, Barbèra, pag. 1646. L. 30.

Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi, di GIOVANNI SFORZA. « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano ». — Milano, Albrighi e Segati, pag. 344. L. 5.

Ironie, di G. SARAGAT (*Toga-rasa*), illustrate da MANCA. — Torino, Lattes, pag. 216. L. 3.

I sogni crocefissi, di HRAND NAZARIANTZ, versione di ENRICO CARDILE. — Bari, Humanitas, pag. 116. L. 3.

Appunti sulla poesia metrica e le Odi di Orazio tradotte da PIETRO SALOMONE MARINO. — Palermo, Tip. Vena, pag. 212. L. 3.50.

La Marina Mercantile in Italia - Appunti su lo sviluppo del naviglio da carico, di ANTONIO MADIA. — Napoli, Pierro, pag. 106. L. 3.

La Marina Mercantile Italiana, il suo passato e il suo avvenire, di CAMILLO DELFINO. — Campobasso, Colitti, pag. 148. L. 3.

Note ne l'ombra, novelle di RAFFAELLO ONORATO, con prefazione di ROBERTO BRACCO. — Milano, A. Vallardi, pag. 184. L. 2.

Un Eroe, di CARLO DADONE. « Letture amene ed educative ». — Torino, Libreria Editrice Internazionale, pag. 138. L. 1.20.

Bacchilide: Odi e frammenti a cura di NICOLA FESTA. « Biblioteca di Classici greci ». — Firenze, Sansoni, pag. 154. L. 1.80.

Plutarco: Dell' educazione dei figliuoli, a cura di HILDA MONTESI. « Biblioteca di Classici greci ». — Firenze, Sansoni, pag. 88. L. 1.20.

L'avvenire coloniale d'Italia e la guerra, di SAVINO ACQUAVIVA. — Roma, Athenaeum, pag. 130. L. 1.50.

Il problema libico e il senussismo, di SAVINO ACQUAVIVA. — Roma, Athenaeum, pag. 140. L. 2.

Canti sereni, di GIUSEPPE CITANNA. — Napoli, Tip. G. M. Priore, pag. 104. L. 2.

La Fede e la Vittoria, di MARIA DI BORIO. — Torino, Lattes, pag. 100. L. 2.

Per un'alta manifestazione di Italianità e d'Umanità nella Repubblica di San Marino, di CAMILLO PARISETO. — Ancona, Stab. Tip. Cooperativo, pag. 110.

Dizionario della lingua italiana, di NICCOLO' TOMMASEO, compendiato ad uso delle famiglie da GUIDO BIAGI. Puntata 12ª. — Torino, Utet. L. 1.

La filosofia dell' amore: pensieri, consigli, meditazioni, di GIACOMO CASANOVA. — Genova, Libreria Editrice Moderna, pag. 104. L. 1.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma, 1917. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 64.

La fortuna postuma delle carte e dei manoscritti di Vincenzo Gioberti, di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI. — Casale, Tip. Cooperativa, pag. 32.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO PER L'AGRICOLTURA, IL COMMERCIO E IL LAVORO. — *L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro agricolo.* — Roma, Bertero, pag. 454. L. 4.50.

MINISTERO DI AGRICOLTURA. — *Elenco delle stazioni meteorologiche italiane corrispondenti coll' Ufficio meteorologico centrale*, pag. 36.

MINISTERO DELL'INTERNO — *Statistica delle carceri* - Anno 1914. — Roma, tip. delle Mantellate, pag. 708.

COMITATO NAZIONALE PER LE TARIFFE DOGANALI E PER I TRATTATI DI COMMERCIO. — *Industria Enologica - Produzione, commercio, regime doganale*, monografia di SALVATORE MONDINI, pag. 288.

RECENTI PUBBLICAZIONI STRANIERE SU LA GUERRA.

En Italie pendant la guerre, par JULES DESTRÉE. — Bruxelles, Van Oest, pag. 242. Fr. 3.50.

Notes d'un officier, par MARC GOUVIEUX. — Lafitte. Fr. 3.50.

Agir, par EDOUARD HERRIOT. — Payot. Fr. 4.

Les Juifs et la guerre, Bureau de la Confedération. — La Haye. Fr. 2.

Les Réfugiés et les Héros, par PIERRE NOTHOMB. — Berger-Levrault. Fr. 3.

La Belgique envahie et le Socialisme International, par EMILE VANDERVELDE. Fr. 3.50.

Nos marins à la guerre, par EMILE VEDEL. — Payot. Fr. 3.50.

Quand on se bat, par FRANÇOIS DE TESSAN. — Fr. 3.50.

Ma campagne au jour le jour, par le capitaine HASSLER. — Perrin, Fr. 3.50.

Le cortège des victimes, par NOËLLE ROGER. — Perrin. Fr. 3.50.

Soldats internés en Suisse, par NOËLLE ROGER. - Genève, Atar. Fr. 2.

La Belgique sous le joug, par FRANÇOIS OLYFF. — Perrin. Fr. 3.50.

Les dépenses militaires antérieures à la guerre, par CHARLES GIDE. — Fr. 0.50.

Lettres à un jeune français, par LOUIS BARTHOU. — Paris, Lafitte. Fr. 3.50.

Pour la défense du Pays - Documents sur la guerre européenne (1914-1915), par le Docteur TERWAGNE. — Bruxelles, Van Oest, pag. 300. Fr. 3.50.

The Glory that is France, by SIDNEY DARK. — London, Eveleigh Nash. 3 scell. 6 d.

A Diary of the Great War, by SAMUEL PEPYS. — John Lane. Scell. 1.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

GIACOMO LEOPARDI FU CLASSICO O ROMANTICO?

Giacomo Leopardi sfugge a tutte le comode categorie, in cui gli scolastici della Critica e della Filosofia credono tuttora di poter chiudere anche gl'ingegni i più originali e potenti, per classificarli e ridurne al facile *semplicismo* di poche loro formule il valore e la posizione storica. Quella, ch'egli tiene nell'arte e nel pensiero dei suoi tempi, ci apparisce ora, sotto i suoi varî aspetti, ben nettamente delineata dopo la pubblicazione dei *Pensieri*. Ma per ciò appunto chi li legga con attenzione e senza preconcetti vede come a farcela ben comprendere siano assolutamente insufficienti, se presi alla lettera, i soliti termini di Classicismo e di Romanticismo, di Idealismo e di Realismo e simili, in cui hanno tuttora, massime in Italia, troppa fede molti scrittori di facile critica letteraria e filosofica (1).

Lo *Zibaldone* aggiunge pagine importanti alla storia della polemica, agitata a lungo anche in Italia, tra i Classicisti e i Romantici; nella quale il Leopardi si pose risolutamente dalla parte di quelli contro a questi. Ma ci mostra anche per quali ragioni, dipendenti dal suo temperamento di poeta e dalla struttura della sua mente. egli, ammiratore com'era degli antichi e delle forme dell'arte classica, da cui deriva la sua, stia su una linea, se posso dir così, di orientazione ideale, letteraria e critica, divergente da quella su cui stava il Neoclassicismo de' suoi tempi. È la linea storica segnata dal pensiero filosofico del Rousseau; il quale deve dirsi, se non l'iniziatore, — come è stato chiamato, — certo, anche a confronto degli scrittori inglesi che pure lo precorrono, l'indice e l'ispiratore più potente di un nuovo stato delle menti e delle anime, espresso dalla coltura

(1) Non c'è bisogno di ricordare ai lettori la pubblicazione dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (che il Leopardi chiama *Zibaldone*), in sette volumi, usciti dal 1898 al 1900, a Firenze coi tipi dei successori Le Monnier, con l'aggiunta di un altro volume di *Scritti varî inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane* (1906); pubblicazione di capitale importanza per l'intelligenza e l'interpetrazione del pensiero e della poesia del grande recanatese. Quest'ultimo volume, che porta alcune sue poesie e frammenti di poesie inedite e lettere e prose e abbozzi di lavori in prosa giovanili, parte antecedenti, parte posteriori allo *Zibaldone*, è prezioso per la conoscenza che ne esce di ciò che il Leopardi pensava dell'Italia dei suoi tempi e perchè ci fa vedere quali siano stati i suoi primi passi nell'arte della poesia. — Queste mie pagine sono parte di un nuovo studio critico storico, a cui ora attendo, su *Giacomo Leopardi poeta filosofo*.

d'Europa intorno la metà del Settecento. In lui sono i germi del Romanticismo (1).

La natura umana, quale l'aveva veduta l'intellettualismo del *secolo matematico*, e l'avevano rappresentata, ispirandosene nella loro interpetrazione dell'arte antica, i nuovi Classicisti, non era che una finzione concettuale: l'uomo, pensato sempre eguale a sè stesso e identico in tutti i luoghi e in tutti i tempi, astrattamente dalle sue *varietà* individuali, etniche, sociali, ch'è quanto dire pensato fuori della storia. Anche « l'uomo della natura », quale se lo fingeva il Rousseau, l'uomo originalmente « *buono e felice, amante della giustizia e dell'ordine, poi depravato e reso miserabile dalla società e dalla coltura* »; l'uomo primitivo, alla cui vita semplice, idilliaca — come quella dei pastori del Gessner — il filosofo voleva far ritornare l'età sua tutta di artifizio e di convenzione, non era che un'astrazione, campata in aria, e, per usare la giusta espressione di Rodolfo Eucken, « *nell'eterno presente della ragione* ».

Ma Gian Giacomo, pur parlando in nome della ragione, s'ispirava al sentimento, e — com'egli stesso disse — « al suo proprio cuore ». Rinnovatore del « lirismo », egli fa udire per primo nella letteratura francese la nota intima della coscienza individuale, la voce dell'« io », soffocata durante l'età classica, quando sotto il regno assoluto « de l'esprit de civilité », « la règle des règles » — dice il Brunetière — « devient de ressembler aux autres », e nelle forme del costume e del linguaggio restan chiuse tutte le vie all'espressione di ciò che non è comune a tutti, di ciò ch'è personale ed originale. La grande novità del Rousseau, il segreto del suo influsso, superiore a quello di qualsiasi altro scrittore moderno, sta nella magica forza, ch'egli ebbe, di vivere con tutto sè stesso in ogni sua pagina, di trasportarvisi con tutta la sensitività strana, malata, potente del suo « io », che in molte pagine, e non nelle meno belle, delle *Confessions* è nel vero senso della celebre espressione di Biagio Pascal « le *Moi haïssable* » (2).

L'uomo del Rousseau, non qual'egli lo concepì in astratto, ma quale lo sentì, *lo visse* in sè stesso, è l'individuo irrompente contro la società, che lo tiene schiavo da secoli; è il ribelle nato, il rivoluzionario dell'Ottantanove, l'insorto, combattente per le vie e alle barricate, allora e poi ne' tanti moti per la libertà, suscitati in tutta Europa dall'esempio delle audaci iniziative francesi. L'uomo del Rousseau — ha scritto con una delle sue espressioni potenti Federico Nietzsche — « è ancora il vecchio Tifone, che si muove incatenato sotto l'Etna » (3). L'antitesi, concepita e intuita dal Rousseau, tra

(1) Tra le molte pubblicazioni su G. G. Rousseau, alle quali, in ogni paese, fu occasione, quattro anni fa, il secondo centenario della sua nascita, voglio citar qui come una delle più importanti e delle meglio ispirate a una acuta e sicura conoscenza dell'uomo e delle sue opere, un discorso di Arturo Farinelli, uscito nel numero di decembre 1912 dell'*Internationale Monatsschrift für Wissenschaft Kunst und Technik*, edita da Max Cornicelius a Berlino.

(2) *L'Evolution de la poésie lyrique en France aux dix-neuvième siècle.* Leçons professées à la Sorbonne par F Brunetière. Tome premier. Première leçon, I: pag. 39, 52, 53, 56.

(3) Vedi nelle *Unzeitgemässe Bretachtungen* di F. Nietzsche quella su *Schopenhauer als Erzieher*, che ha pagine fra le più vere e tra le più sane che egli abbia scritto (1874).

ciò che v'è in noi d'immediatamente posto dalla natura benefica e dato dal sentimento, e ciò che gli han soprapposto d'innaturale e di malefico la società, la tradizione, la convenzione, la scienza, fu dal filosofo francese predicata e fatta valere sopra tutto con intenti di riforme morali e politiche. Ma le premesse della sua dottrina furon tratte alle loro estreme illazioni durante il periodo germinale della coltura tedesca, in quel vivo fermento d'idee nuove audacissime, con le quali la patria del Lirismo e del Romanticismo, esclusa com'era dalla vita politica d'Europa, portò la rivoluzione nella letteratura, nella critica, nella filosofia.

Gli scrittori dell'età, detta in Germania « *della tempesta e dell'impulso* » (*die Sturm und Drangperiode*), ripensano il Rousseau dell'*Emilio* e del *Contratto sociale* con gli abiti della mente speculativa tedesca tendente sempre al sistema. Il concetto del ritorno alla natura, proclamato dal Ginevrino, com'esigenza imperiosa nella vita della società e delle istituzioni politiche, si traduce per loro in quello del diritto assoluto, che il genio creatore ha in arte, di derivare solo da sè stesso e dall'intimo del proprio cuore i motivi e la sostanza originale dell'opera sua, e di sottrarsi ad ogni tirannia di regole e di norme tradizionali. Ciò che in noi è da natura e non può essere côlto che dal sentimento, ciò che il pensiero e l'analisi non varranno mai a far passare nelle formule astratte della riflessione e della scienza, ed è, quindi, inesplicabile e — in questo senso — è qualcosa d'*irrazionale*, diviene pei seguaci dell'« *evangelo della genialità* » unica fonte all'ispirazione dello scrittore e dell'artista.

Giacomo Leopardi discende immediatamente dal Rousseau. La dottrina del Ginevrino su la bontà e la felicità originaria dell'uomo, poi corrotto e reso infelice dallo stato sociale e dall'uso del pensiero, ha in sè tutti i dati fondamentali di quella, che il Leopardi fa propria, traendone la conferma dolorosa dalla sua vita, e traduce e svolge in ogni parte delle sue opere così da poterla dir sua (1). L'antitesi tra la natura, madre delle illusioni, benefiche perchè necessarie alla nostra vita, e la ragione, che le dissipa « *con la distruggitrice cognizione del vero* », è « *il motivo conduttore* » dei *Pensieri*, ove Gian Giacomo Rousseau, spesso citato, è, si può dire, sottinteso quasi a ogni pagina dei sette volumi. E sono della dottrina di lui i tratti fondamentali del disegno, che il poeta vi torna a tracciare più volte del *suo* « *sistema sull'uomo* ». Il quale si riassume nel dimostrare — così egli scrive — « che l'uomo essendo perfetto in natura, quanto più si allontana da lei più cresce l'infelicità sua » (2). Col Rousseau e coi Razionalisti dell'Aufklärung egli concepiva astrattamente, e non mediante l'osservazione *delle varieta*

(1) Vedi i *Pensieri* passim; fra gli altri luoghi, quello, a pag. 165 del primo volume, ove il Leopardi cita le parole del Rousseau: « Tout homme qui pense est un être corrompu », e aggiunge: « e noi siamo già tali ».

(2) *Pensieri*, vol. II, pag. 401. Vero è che qui il Leopardi dice perfetto l'uomo in natura, considerandolo tale, benchè per lui *non sia stato mai capace di piena felicità*, in paragone al grado d'infelicità infinitamente maggiore, a cui giunge poi allontanandosi dalla natura. Come si vede, v'è una certa differenza tra il Rousseau e il Leopardi nel modo di concepire il primo stato dell'uomo.

dei fatti e delle epoche della coltura, il mondo della realtà storica, su un disegno il cui schema poetico e mitico è nella sua « *Storia del genere umano* » (1). Ma di quel dissidio inconciliabile tra la natura e la ragione, nel quale anche per il Leopardi si riassume tutto il significato morale della storia, è nel poeta italiano un sentimento, che vive di tutta la vita potente del suo essere doloroso, e ha, quindi, per lui un valore più intimo e direi più sincero di verità, che non abbia per la dottrina del Rousseau quello suggeritogli dalle sue vedute di logico e di ragionatore politico.

Questa potenza di verità e di *sincerità*, espressiva di tutta l'anima del poeta, è ciò che deve aver sempre presente chi voglia cogliere l'aspetto più originale della lirica e del pensiero di Giacomo Leopardi. Fra quanti poeti hanno cantato ai tempi nostri la infelicità umana egli è quello che ci fa più *veramente* sentire come il suo spirito fosse capace di contenerla tutta e quasi di adeguarla in sè stesso. Tale è, in fondo, il senso di quella, che nella sua lapidaria brevità può dirsi la più terribilmente espressiva delle sue paesie, e ch'egli intitola « *a sè stesso* » (2). Il predominio assoluto, che ha sovra ogni altra la nota personale nell' ispirazione poetica del Leopardi, fa per ciò di lui un *romantico*, nel più largo senso, che questo appellativo può ricevere da chi lo usi a designare non questo o quello tra i varî indirizzi nazionali o di scuola della poesia moderna d' Europa, succeduta al Neoclassicismo, ma ciò che ad essa, in ognuno di codesti suoi indirizzi, appartiene come più sostanziale e originalmente a lei proprio, e che consiste nell'aver fatta udire per la prima volta la voce del « me », la nota intima individualistica. Guardato sotto tale aspetto e in quella parte delle sue

(1) « *Il Leopardi è sempre fuori della storia* », dice giustamente Francesco De Sanctis nelle sue *Lezioni di letteratura*, tenute a Napoli dal 1839 al 1848, pubblicate dal Croce nella *Critica* (vedi *Critica*, fascicolo del 20 gennaio 1916, pag. 24). È notevole come il De Sanctis, che dice essere il Leopardi « il risultato della filosofia francese e inglese del secolo decimottavo », non accenni alla sua dipendenza dal Rousseau. Però quelle lezioni forse contengono, a mio avviso, ciò che di sostanzialmente più giusto e più vero ha scritto del Leopardi il De Sanctis. — Vedi quanto io stesso fin dal 1881 ho scritto in questa Rivista su lo strettissimo legame, che corre tra il Rousseau e il pessimismo del Leopardi, specie del suo primo periodo, nel saggio che ha per titolo *La giovinezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi*, riprodotto poi in *Santi, Solitari e Filosofi* (Bologna, Zanichelli, 1886).

(2) Come estrema e, direi, massima espressione del sentimento, che il Leopardi ebbe dell'universale infelicità, valga l'ultima tra le sue poesie, abbozzata da lui nel 1835, due anni prima di morire e pubblicata nell'importante volume degli *Scritti varî*, tratti dalle carte napoletane. È un canto ad Arimane, « Re delle cose, autor del mondo, arcana || malvagità, sommo potere e somma || intelligenza, eterno || dator de' mali e reggitor del moto »; bellissimi versi, ai quali segue l'abbozzo in prosa, che si chiude con questa tremenda invocazione della morte: « Se mai grazia fu chiesta ad Arimane, ecc., concedimi ch'io non passi il 7° lustro. Io sono stato vivendo il tuo maggior predicatore, ecc., l'apostolo della tua religione. Ricompensami. Non ti chiedo nessuno di quelli che il mondo chiama beni: ti chiedo quello che è creduto il massimo de' mali, la morte. (Non ti chiedo ricchezze, ecc., non amore, sola causa degna di vivere, ecc.). *Non posso, non posso più della vita* ». Povero grande poeta!

liriche, in cui egli tocca — per dirlo con Dante — « *l'ultimo suo* », il Leopardi è certo il più *soggettivo*, il più personale ed intimo dei nostri scrittori moderni. E a ragione Pietro Giordani lo ha detto *unico* « per aver saputo far poesia di quel mondo interiore,... che l'uomo meditante trova ne' recessi del proprio cuore » (1).

Non ampia, com'è invece la lirica oggettiva del Foscolo e del Manzoni, la sua io la direi *intensa* col forte appellativo dato da Tommaso Carlyle a Dante; *intensa* pel penetrarvi che fa persistentemente l'acume doloroso dello spirito del poeta sino al fondo, che gli si apre via via sempre più tetro, dei suoi pensieri « *dominanti* ». È la persistenza d'una sublime ossessione di dolore, per la quale mentre l'occhio intellettivo del poeta spazia libero in un vasto campo di conoscenze, l'animo è angosciosamente fissato su un punto, ove lo attrae sempre di nuovo e lo tien prigioniero di sè stesso il sentimento dell'infelicità della vita. I *Pensieri* ci aiutano, anche per questa parte, introducendoci nell'intimo processo di preparazione e di elaborazione della materia dell' opera leopardiana, col farci vedere ciò che, nelle condizioni di mente e d'animo, in cui si è prodotta, le ha dato la singolare duplicità, che essa rispecchia in sè, di un ingegno ricchissimo per varia dottrina e di un' ispirazione poetica e filosofica monocorda.

Basta aprire qua e là uno qualsiasi dei volumi dello *Zibaldone* per essere colpiti di stupore dall'immensa varietà e difformità delle materie e dei soggetti, che danno occasione agli appunti del poeta. In quelle migliaia di pagine, stese rapidamente, quasi giorno per giorno, per più di dieci anni della sua gioventù pensosa, all'affollarglisi che fanno nelle sue tante letture, fra il meditare insistente, le idee, i dubbî, i problemi, le interrogazioni, che muove a sè stesso, egli passa, non di rado nello stesso giorno, da una breve nota grammaticale o di minuta erudizione filologica, a lunghe considerazioni, a dissertazioni di metafisica, di psicologia, di filosofia morale e religiosa, di archeologia, di critica e di estetica e storia letteraria, sociale e civile, di etnologia e di politica. Da un volume all'altro dei sette, varia, ritornandovi più o men frequente, alternandosi ad altri nell'occupar di sè lo scrittore, questo o quel gruppo d'idee e di soggetti o, meglio, di *motivi* di meditazione. E ve ne sono che diradano e si van poi come perdendo per via. Un solo *motivo*, lo dissi, non smette mai, dal primo all'ultimo volume, di affacciarsi sempre più insistente al pensiero di questo solitario interrogatore di sè stesso, e infine vi resta, si può dire, solo a occuparlo, a dominarlo. È quello che gli viene dal problema del valore della vita e « *delle sorti* » e dei destini dell'uomo e del mondo. Assai più e meglio delle *Operette morali*, lavoro d'arte definitiva, i *Pensieri*, veri getti d'idee, nella loro forma frammentaria del *saggio*, che tenta da ogni parte il vero, e dubita e si ripete e si corregge, e spesso anche si contradice, ci mostrano come l'intima opera indagatrice del pensiero filosofico stia nel fondo

(1) Nel *Discorso* premesso alla pubblicazione delle *Operette morali*, ch'è del 1826, dedicato al generale Don Pietro Colletta e a Giambattista Niccolini.

dell'ispirazione poetica del Leopardi e nasca con essa (1). Il poeta, come Giosuè Carducci lo ha chiamato, « *dell'elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale* », ci apparisce così uno dei primi e maggiori rappresentanti del periodo letterario moderno, a cui egli stesso sente e sa di appartenere, e che in più di un luogo dei *Pensieri* caratterizza come filosofico. E filosofico è infatti, in gran parte, il contenuto della ricca produzione lirica, fiorita in Europa dal 1815 al '50, e che « circonda » — cito ancora il Carducci — « quella delle opere del Manzoni e del Leopardi » (2).

Ma sul contenuto essenzialmente lirico, che il genio del poeta riceve da quella stessa intima vena d'ispirazione, alla quale attingeva la nuova poesia d'Europa, « *l'abito dell'arte* », nato da germi insiti in lui e svolti da tutti i suoi studî, si esercita mediante un processo di forme mentali, che è quanto v'ha di più veramente *classico* nella nostra letteratura moderna (3). Ho detto: *di veramente classico;* non ho detto e non potrei dire: di *neoclassico*, molto meno poi: di *classicheggiante;* sebbene, anche tra le liriche del Leopardi, ve ne siano a cui si può dare questo appellativo.

Ma qui bisogna che io mi spieghi un po' meglio. V'è una poesia che si può chiamare *classica* nel più vero ed alto senso della parola, perchè a qualunque tempo o paese essa appartenga, ritrae in sè le qualità essenziali a quella di cui i grandi scrittori antichi ci diedero l'esempio tipico, consacrato ormai da una più che secolare tradizione di gusto letterario. Tra codeste qualità, intime all'arte

(1) Nel 1901, durante la pubblicazione dei *Pensieri*, io ne ho scritto in questa Rivista. Vedi il mio libro *Dal Rinascimento al Risorgimento* (Remo Sandron, Palermo), pag. 323 e segg., 3ª edizione. — Giustamente il De Sanctis nelle lezioni napoletane, qui sopra citate in nota, dice che « il Leopardi è stato primo in Italia che abbia fatto scaturire la poesia dalla filosofia ».

(2) Vedi a pag. 4 e 5 delle acute *Considerazioni* di G. Carducci *Degli spiriti e della forma nella poesia di G. Leopardi* (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1898).

(3) Carducci, op. cit. « Egli per abito di studî e per disposizione d'ingegno fu veramente tutto greco e latino... ». E più oltre il Carducci nota come nel quarto dei momenti, che secondo queste sue *Considerazioni* si succedono nella lirica del Recanatese, il poeta tocchi « l'ultimo del suo classicismo, pieno d'idee nove ardite moderne, se anche non felici e non liete ». Se non che osserva pure come il Leopardi, nella cui poesia si fa sentire così profonda la nota soggettiva, volgesse in mente, nel proporsi i fini della sua opera di scrittore, disegni e schemi di scritti con intenti educativi e filosofici e da servire al popolo e suggerisse la cognizione e lo studio anche delle letterature straniere; disegni e propositi, ne' quali «*era in sostanza tutta la riforma dei romantici, dove fu civile e in quel che ebbe di buono* ». In un suo scritto su Foscolo, Manzoni, Leopardi (Torino, Loescher, 1898) A. Graf nota, a proposito del primo, che per quanto si debba riconoscere « che l'Italia non ebbe altro classico più classico di lui », è altresì vero che « in lui fu molto del romantico nel modo di sentire, di pensare, d'atteggiarsi, di vivere »; che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* « sono scrittura d'ispirazione e d'intonazione romantica »; che « qualche sottil vena di romanticismo si è infiltrata nei *Sepolcri*, ecc. ». Ma io aggiungo che ciò che v'è nel Leopardi di romantico, nel senso più largo della parola, tocca in lui, assai più che nel Foscolo, il fondo stesso e i presupposti della sua poesia e la posizione e significazione storica dello scrittore.

loro, perchè ne esprimono, non tanto il magistero tecnico dello stile, quanto l'atto, per cui essa crea, e nella fantasia del poeta ciò ch'è immagine, forma, parola esce d'un getto con l'idea dall'ispirazione che « *detta dentro* », una qualità su tutte deve chiamarsi *classica* per eccellenza: è il perfetto rispondere del contenuto poetico alla forma, che lo rende; è l'equazione piena, raggiunta dallo scrittore, tra ciò ch'egli sente, concepisce e prova in sè il bisogno di dire, e il valore intimo di verità artisticamente espressiva, con cui sa dirlo. In quest'arte la forma non è qualcosa di aggiunto o di soprapposto al pensiero; se ne impronta e, se posso dir così, se ne satura tutta; con trasparenza perfetta lo rende intero nella sua intima vita e in ogni suo moto e piega alla mente di chi ascolta o legge. Tale la grande arte *vera* dei Classici; *vera*, perchè *immediata*, e interpetre delle cose e delle anime umane per opera d'ingegni nati fatti a guardarle in sè stesse, e non attraverso le forme e le parvenze artefatte, che ce ne danno le teorie, i preconcetti di scuola, le false rettoriche, i sistemi, le mode e le voghe letterarie e i cenacoli partigiani. Per virtù di quest'arte debbono dirsi classici nel più alto e vero senso della parola, così come Omero e Virgilio, Dante, lo Shakespeare e il Goethe, e al pari di Tucidide e di Platone, il Machiavelli, Galileo, il Descartes e lo Schopenhauer. Antitesi di quest'arte grande e vera è quella che — lo dirò con una espressione potente del Vinci — « *prende per autore altro che la natura, maestra dei maestri* »; l'arte — diceva Leonardo — degli imitatori « *delle fatte pitture* », e io dico « delle fatte poesie e prose », dei latineggianti, dei classicheggianti, di cui è piena la nostra letteratura. Non uno solo, anche tra i più grandi scrittori del Risorgimento, può dirsi sia stato esente in ogni sua opera dalla preoccupazione dell'imitare; nè anche Alessandro Manzoni, che, primo ed unicò allora in Italia, si apriva nell'arte una via del tutto nuova e sua: quella che fece capo ai *Promessi Sposi*. I suoi versi giovanili sono di un classicheggiante.

Giacomo Leopardi fu, per quanto dei più calorosi avversarî che tra noi abbia avuto il Romanticismo, quello, io credo, che con maggior lucidità e acume di pensiero critico mise in chiaro gli errori e gli eccessi, in cui potevano incorrere i seguaci della scuola classica pel loro ossequio incondizionato all'autorità dei modelli antichi. La sua critica coglie però il giusto punto del vero più nella « *Lettera* scritta a diciotto anni *ai compilatori della Biblioteca italiana* », che non nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, suggeritogli dalle *Osservazioni*, pubblicate da Lodovico di Breme nello « *Spettatore* » di Milano *sopra la poesia moderna romantica*, nel quale va spesso troppo oltre nella difesa della sua tesi. La *Lettera* e il *Discorso* si leggono ora nel volume degli *Scritti varî inediti di Giacomo Leopardi dalle carte napoletane*, uscito nel 1906, che fa seguito ai *Pensieri*. La *Lettera*, che ribatte alcuni giudizî espressi da Madame de Stäel sui nostri letterati del tempo, ha parole notevolissime in bocca al così giovane scrittore, cresciuto in un ambiente qual'era quello degli studî italiani d'allora e in casa di Monaldo Leopardi (1). « Gli anti-

(1) Vedi anche nel vol. I dei *Pensieri*, a pag. 34, ciò che il Leopardi scrive nello *Zibaldone*, e nel punto stesso — egli dice — in cui aveva finito di leggere le *Osservazioni* pubblicate dal cav. di Breme ne' quaderni XI e seguente dello *Spettatore* (1818).

chi — egli dice — quando voleano descrivere il cielo, il mare, le campagne, si metteano ad osservarli, e noi pigliamo in mano un poeta, e quando voleano ritrarre una passione s'immaginavano di sentirla, e noi ci facciamo a leggere una tragedia, e quando voleano parlare dell'universo vi pensavano sopra, e noi pensiamo sopra il modo in che essi ne hanno parlato; e questo perchè essi, e imprimamente i Greci, non aveano modelli, o non ne facevano uso, e noi non pure ne abbiamo, e ce ne gioviamo, ma non sappiamo far mai senza loro, onde quasi tutti gli scritti nostri sono copie di altre copie; ed ecco perchè sì pochi sono gli scrittori originali, ed ecco perchè c'inonda una piena d'idee e di frasi comuni, ed ecco perchè il nostro terreno è fatto sterile e non produce più nulla di nuovo ».

Giustissime parole, vere per più aspetti anche oggi, che preludono agli arditi giudizî, sparsi poi dal poeta nello *Zibaldone* intorno al difetto di originalità e di modernità di tanta parte della nostra letteratura. Eppure, non solo nelle eloquenti canzoni patriottiche — come per quella all'Italia notò il De Sanctis — ma in più d'uno anche dei canti scritti varî anni dopo, il poeta ha sempre così presenti alla mente i modelli antichi, da quasi trascriverne bene spesso gli atteggiamenti lirici, i costrutti, le frasi. Nel *Bruto minore*, nel *Canto alla Primavera o delle favole antiche*, nell'*Inno ai Patriarchi*, nell'*Ultimo canto di Saffo* le reminiscenze classiche occorrono a ogni poco. Emistichî e quasi strofe intere riescono non bene intelligibili a chi non sappia il latino, e non abbia familiari sopra tutto le Odi di Orazio. L'opera del giovane poeta — come anche quella dei più tra i poeti e i prosatori italiani di quel tempo — non è tutta d'un getto. Nel fino e forte lavoro della composizione sapiente, che vi si lascia vedere, non mancano tratti, i quali hanno dell'involuto e non sono senza ombre di oscurità, e accusano nel grande studioso lo sforzo del fondere in un tutto impeccabile l'ispirazione, che gli soprabbonda, con la forma improntata sugli esemplari, ove tien sempre fisso l'occhio (1).

(1) V'è in quel periodo dell'opera letteraria del Leopardi, e non poteva non esservi, una contradizione tra il suo attenersi strettissimo allo studio e al culto della forma improntata sui Classici, tra il suo — diciamo così — *classicheggiare*, e ciò ch'egli con tanta ragione e verità sostiene nel brano sopra riferito della sua *Lettera ai Compilatori della Biblioteca italiana*. Ma ad una più intima ed espressa contradizione a codesto brano della *Lettera* egli è spinto in quegli anni dall'ardore della sua disputa col di Breme e coi Romantici ammiratori e seguaci delle letterature straniere, contro le quali, e contro quella che per lui era obbrobriosa servitù dell'intelletto italiano alla barbarie esotica, ha sulla fine del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* parole calorose e mosse da un'eloquenza appassionata, pari a quella della sua lirica patriottica, ma che non ritrovi in nessuna pagina delle sue prose. In quelle parole, le quali sono un'invocazione ai giovani italiani a liberare l'Italia dal servaggio straniero nelle arti, nelle lettere, nella lingua, e che fan pensare alla chiusa del *Principe* del Machiavelli, il Leopardi del 1818, prosatore giovanissimo, che precede di varî anni l'autore delle *Operette morali*, ci apparisce in un aspetto a noi sconosciuto prima della pubblicazione delle *carte napoletane*. Quel brano, bellissimo pur nella sua esuberanza giovanile, e che i più dei lettori del Leopardi certo ignorano ancora, deve esser letto da chiunque voglia conoscerne la potenza di prosatore in tutti

Questo però non può dirsi degl'*Idilli*, scritti insieme ai canti sopraccennati nel primo periodo dell'opera poetica del Leopardi, e che già ci danno la piena misura della sua originalità e della sua potenza. I più e i più belli: *L'Infinito*, *Il Sogno*, *Alla Luna*, *La Vita solitaria*, *La sera del dì di festa*, sono del 1819, « ch'egli considerò sempre come l'anno più importante nella storia della sua vita »; quando dall'ardore doloroso del sentimento profondo, che n'ebbe, infermo com'era, e in lotta con la famiglia in quel primo aprirglisi dell'occhio della mente sul tremendo problema dell'esistenza, sgorgò in lui d'un getto la materia della sua lirica intima e quella del suo pensiero filosofico (1). In codesto tempo, in cui — sono sue parole — « divenne filosofo » e « sentimentale », udì per la prima volta in sè stesso e ne' suoi affetti e rese in versi, che — come poi ha scritto — « *traboccavano di sentimento* », la nota più alta e più vera, che abbia espresso la sua poesia. È, ripeto, la nota personale e, direi, specificamente e modernamente lirica. Ciò spiega, a mio avviso, come gl'*Idilli*, ne' quali essa « abbonda così » — dice lo Zumbini — « da essere quasi il tutto della concezione poetica », superino per profondità e potenza, significativa del vero originale valore della poesia Leopardiana, altri canti scritti negli anni dopo. Negli *Idilli* è già tutto e intero il Leopardi dei versi *A Silvia*, delle *Ricordanze*, del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, del *Sabato del villaggio*, del *Pensiero dominante*, di *Amore e Morte*, della *Ginestra*. E come in questi e negli altri canti, ove il poeta esprime tutto sè stesso, così già negli *Idilli* non è più ombra d'imitazioni, di remi-

i suoi aspetti. Vi risuona profonda, come nei *Pensieri*, la nota del *misogallismo* del gran poeta, a cui dava giustamente a pensare il gravissimo pericolo, che la libertà e l'autonomia (indispensabili al nostro ingegno nazionale, perchè esso possa un giorno valer qualcosa nel mondo) correvano fin d'allora a causa della strapotente influenza esercitata su *tutte* le forme della vita italiana dalla coltura francese; influenza che, dal Leopardi in poi, non ostante l'opera sua e dei *pochi* grandi scrittori suoi pari, è andata e *va ogni giorno*, oggi in specie, sempre aumentando. Pensiamoci! Dicevo che l'ardore della disputa col di Breme porta il Leopardi a contradire vivamente nel *Discorso* le parole giustissime, da me riferite, della *Lettera*. Qui egli è o sembra esser d'avviso che lo scrittore debba guardare immediatamente — come facevano gli antichi — le cose e i proprî affetti, mentre nel *Discorso* l'ardore della sua opposizione alla tesi romantica lo porta fino a sostenere che lo scrittore d'oggi è, per l'alienarci che abbiamo fatto dalla natura primitiva, incapace ormai di guardarla in sè stessa e di parlarne il linguaggio, e deve per poterlo fare ricorrere al linguaggio degli antichi, a cui la natura *parlò pur senza svelarsi* con la sua propria voce. Senza l'aiuto degli antichi non si può più ormai imitar la natura e renderne gli intimi sensi. Ma per fortuna il Leopardi non seguì più questa tesi del suo classicismo ad oltranza negli *Idilli* e in tutte le poesie e le prose (vedi il mirabile *Elogio degli uccelli*), che ci danno la più alta misura della potenza del suo ingegno.

(1) Nelle *Considerazioni*, citate sopra, il Carducci dice: « Novo e profondo: *L'infinito* è perfetto; anche nella calma rispondenza della forma immateriale e della verseggiatura immobile alla gran serietà della contenenza » (pag. 51). Le parole di B. Zumbini, citate poco più giù, sono tratte da quegli *Studi sul Leopardi* (2 vol., Firenze, Barbera, 2ª ediz.), che contengono quanto di più vero e di più acutamente meditato è stato scritto finora sul grande poeta filosofo, dopo la pubblicazione delle *carte napoletane*.

niscenze classiche. Pochi anni prima di comporli il giovane ellenista aveva tradotto gl'*Idillî* di Mosco. Ora, quando scrisse i suoi, l'esemplare greco forse gli stava tuttavia davanti, ma chiuso. Egli non leggeva che nell'intimo dell'anima propria «*traboccante di sentimento*». E dall'anima gli sgorgava, a getti potenti, la vena dell'ispirazione, d'una semplicità e d'una purezza da stare a pari con la petrarchesca, ma d'un accento più vero, più commovente per noi, perchè tutto nostro e moderno.

E questa semplicità e purezza, questa — come la chiamò il Giordani — «lucidità e trasparenza del pensiero», sono i pregi che sollevano la sua lirica all'altezza della più grande poesia classica di tutti i tempi. Ce lo fan pensare i mirabili quattordici versi del canto *L'Infinito*, che sono, per me, tra i rarissimi, anche nella nostra letteratura moderna, in cui la lirica ci appaia con quel suo, vero e a lei proprio, carattere d'intima fuggevole e quasi alata evocazione suggestiva di sentimenti, densi d'idee, ch'essa ha nelle maggiori letterature del nord, e, al grado più alto, nei *Lieder* di Volfango Goethe. Qui e anche nel *Faust* è mirabile l'unione perfetta della profondità del pensiero con la massima semplicità della forma parlante. E nell'*Infinito*, come nella *Vita solitaria* e nelle *Ricordanze* e nei dolci versi *Alla Luna*, e in ogni altro dei più belli tra i Canti, ove l'intimità dell'anima del poeta con quella della natura è così profondamente sentita, così liricamente vissuta da lui, questo che è tanta parte del contenuto della nuova moderna poesia d'Europa, passa tutto e si adagia e si stende senza una piega entro la forma, in cui è come *gettato*. E la fusione è così perfetta, che non un minimo residuo del pensiero e del sentimento del poeta resta inespresso. Nulla di quell'oscurità, di quel vago e indefinito e — diciamolo — di quel falso, così frequente in molti, anche dei maggiori, tra i *Romantici*, che il Goethe definì giustamente «*ingegni forzati*». Giacomo Leopardi è per ciò, lo ripeto, il più veramente classico dei nostri scrittori moderni, così nei *Canti* come nelle *Operette morali*, la cui nitida limpidità è «da paragonare solamente» — uso qui le parole della ben nota epigrafe di Pietro Giordani — con quella della più bella prosa dei Greci.

GIACOMO BARZELLOTTI.

LA FUGA

ROMANZO

VIII.

Qualche battuta d'idillio.

Non ancora la guazza notturna, vaporando nell'aria mattutina, aveva liberato i sentieri del bosco, quando varcai di nuovo la soglia ospitale della casa. Stagnava anzi il vapore sul suolo sotto l'incubo delle chiome vegetali come non riuscisse ad innalzarsi: pareva che il mondo tutto dovesse pigramente imputridire, fradicio, avvolto in quel manto acquoso. Qua e là la nebbia fitta recideva i tronchi alla vista, come nube piatta stesa al pascolo; le fronde di sopra in una libera atmosfera si sbizzarrivano in una fantastica salita che era come la capricciosa immagine riflessa di aeree colline di valli di solchi di piane, un regno superno in cui era lecito sognare epiche gesta sovrumane, con deità silvestri, mostri, e popoli pellicciosi.

Unica realtà la mia « redingote » che si staccava nera e tetra tra tanto diffuso vapore come l'ala di un corvo in un cielo tenero. Sull'alto colletto duro, fortemente inamidato, la mia testa tubata non aveva libertà di movimenti, quantunque la cravatta bianca conferisse alla mia gravità una nota soffice e spumosa, che nel contrasto anzichè mitigare la rigida legnosità del mio portamento l'accentuava, come una farfalla che si posa sul fusto ferrigno d'un pioppo. L'irrigidimento notturno delle fibre mi dava anzi tal sensazione arborea di me, che, richiesto d'una definizione chiara della mia anima, meglio non avrei potuto esprimermi che percotendo con la canna un tronco rigido e diritto. Però il velo di brina, che — avanzando io per via — si posava sulla nera lanosità del mio abito, mi richiamava al concetto della mia umanità, che avvertiva lo stridulo contrasto tra l'uno e l'altra. Però dignitosamente curavo di non accorgermene, senza nemmen sorvegliare il basso compito dei piedi che in balìa di sè stessi spesso pescavan nella scivolosa fanghiglia; tanto ero certo ormai che nè un ruscello nè un fiume avrebbero arrestato la mia risoluzione di procedere per la via stabilita, o avrebbero potuto costringermi, per traversarli, a togliermi sia pur le scarpe, e nemmeno la lucida tuba.

Dove le case del villaggio si radunavan più folte verso un piccolo cuore dal traffico necessario cotidiano, già il barbiere radeva

le prime barbe ai pescatori venuti nella notte dalla spiaggia, e dal merciaio le lor donne facevan spesa: qualcuna, anche, con una discreta capatina s'insinuava tra il fumo delle pipe nell'aria turchiniccia del caffeuccio dove i già rasati discorrevan degli affari della giornata con le dita nel fornello della pipa o dentro il naso indifferentemente. Tratto l'orologio, meditai se non convenisse far più discreta ora, e mi fermai tra gli sguardi rispettosi e stupidi dei piccoli crocchi. Qualcuno disse piano: « E' un pastore delle colonie » e con massimo segno di riverenza si cavò il berretto; le donne m'inchinarono. Risposi con una breve scossa di tuba ed infilai la porticina a vetri del caffè, per rinvigorire con un sorso di cognac degenere l'intorpidimento delle membra.

Alcuni questionavano in un angolo, e si tacquero. Il vecchio caffettiere, uomo alacre, mi manifestò nei modi il suo compiacimento per l'onore: uno del gruppo litigioso, fattosi ardito, per por fine con una inappellabile sentenza alla questione, venne avanti con evidente segno d'ossequio.

— Ci perdoni, monsignore — disse. — Si disputava intorno alle correnti del Mare del Nord. Monsignore può illuminarci con una parola.

Ed espose in brevi termini il problema.

— Ecco — risposi — secondo... secondo... Già... secondo, signori miei. Infatti non è detto... Non si sa mai, signori. Le cose non sono così semplici come possono parere... Ben fissatevelo in mente e giudicherete da voi stessi...

E me ne uscii seguito da un maggior rispetto che non m'avesse accolto. Se non che qualcuno era sgaiattolato innanzi a me, e s'era fatto di bragia, accorgendosi d'essere stato, infine, colto. Passandomi la canna da una mano all'altra, assestandomi ancor più saldamente sul capo il mio cilindro, simulai un breve colpetto di tosse, accompagnato da una occhiata severa: non dissi nulla. Ma quegli che s'era fermato tremante come preparato ad un acerbo rimprovero, s'incamminò quatto quatto, in confusione, guardandomi spaurito di sottecchi di tanto in tanto; e prese la via diritta per la villa perchè sentiva dietro di sè la mia ombra inesorabile come il rimorso.

Poi quando il poeta Willy fu rientrato, io pensai che quel segno era augurale per la mia nuova vita. Mai infatti mi sarei sognato prima di ricondurre la pecora all'ovile.

Il mio gesto si fece più corretto, più nobile il mio portamento. Tornai indietro, verso la mia meta, ripresi dall'altro lato del villaggio la via del bosco, e al mio passaggio udii nel fossato pieno d'acqua le rane che si tuffavano. Quando riconobbi gli abeti che circondavano la casa di Brunilde Trymer, imboccai un sentiero laterale. Qui fischiavano i merli e la selva si diradava in un'oasi ariosa di alberelli più bassi: si poteva contemplare il cielo soffuso di veli tenui, tutto bagnato e fresco ancora di leggere risplendenze d'alba. La veranda a vetri aveva anch'essa nell'aria mattutina la trasparenza dell'acqua, sembrava dovesse sciogliersi con il primo sole come una creazione del gelo notturno. E anch'esse, Brunilde e la sua discepola Betty, dietro i vetri, m'apparvero come irreali illusioni di cristallo, tanto ch'io potei contemplarle senza quella natural discrezione che impone il rispetto dell'altrui intimità.

Feci alla punta del mio cilindro toccar la ghiaia dello spiazzale in una profonda scappellata, e mi ricomposi, impassibile, quand'esso tornò diritto sul mio capo. Quelle non risposero, si volsero soltanto l'una verso l'altra in un breve sguardo e io notai una leggera scrollatina di spalle in entrambe. Continuarono il loro lavoro che forse consisteva in una avveduta revisione della Bibbia, poichè Brunilde in una tunica color viola con frange d'oro in piedi davanti un alto leggio su cui stava aperto un librone rilegato se ne stava a leggere e meditare dettando le sue chiose a Betty, che anch'essa in una tunica color fragola seduta ad un piccolo scrittoio notava le parole della maestra. Per cui, convinto di dovere considerare per qualche tempo ancora quella visione, appoggiai ambo le mani sul pomo del mio bastone e me ne stetti tetragono. I passeri levatisi a stormo occhieggiavano dalle cime vicine tra curiosi e impauriti; infine fuggirono a un tratto come presi da panico per la mia nera immobilità misteriosa.

E del resto i colori della tunica di Brunilde e di Betty con il grigio dei capelli di quella e il biondo di questa, tra le leggere rifrangenze dell'ottone di alcuni vasi posti sulle mensole e i bulbi dei tulipani nelle ampolle scoppiati nella carnosità di petali rossi come papaveri traverso l'atmosfera acquosa di fuori, più che alla realtà facevan pensare a una sinfonia di luci su una vetrata tra il sacro e il profano: mi dimenticavo in essa, senza più cognizione del luogo e del mio scopo. Mi volsi solo al riso della ghiaia sotto i passetti d'una madonnina in grigio con certe anella castane fuor della cuffia bianca che inchinai con la solita evoluzione della tuba. S'imporporò e mi chiese, a nome della padrona, la ragione del mio attendere. La informai dell'urgente necessità di comunicare con la sua signora, e ancora attesi ch'ella me ne recasse il permesso.

Quando entrai la certezza della mia eloquenza si dileguò in un attimo: mi avvolse come un alito ristoratore l'aria ben scaldata della stanza fortemente odorosa di narciso; lo sforzo della mia rigidità nella corazza della « redingote » si rilassò come per incanto; un intenerimento tepido, un dolce desiderio di sonno s'insinuò nelle mie vene, serpeggiò con il sangue nelle mie fibre, lo sentii giungere al cuore e non vidi altro che la mia « redingote » che fumava, vaporava la sua guazza, mentre la tuba, scivolandomi di mano, rotolava sotto la tavola.

— Io domando... o signore... io domando... io chiedo... — chiedere o domandare? Non lo sapevo più. — Sì... scusa, perdono... E come? Una poltrona. Sì, una poltrona soltanto, io volevo! — E mi misi a piangere, oh, a piangere, così dolcemente!... Una fontana di lacrime che mi scaldava le gote e giù, giù, sulla cravatta bianca, sul petto della « redingote », insieme con la guazza a fumigare ad annebbiare la casa di Brunilde...

Quando rinvenni, Betty non era più nella stanza che s'apriva sulla veranda; da un lato la madonnina grigia reggeva alcune ampolle di sali, dall'altro Brunilde, liberatomi dallo strangolamento del colletto, mi prodigava le sue cure.

Vergognoso tentati di ricompormi, e quella mi fe' cenno che restassi tranquillo, poi si volse alla servente che uscisse.

— Avevo preparato — balbettai — un lungo discorso. Perdonatemi... dovrei raccapezzarmi... Ma credo che il mio stato vi dica più d'ogni mia parola.

Ella si allontanò, fece alcuni passi avanti e indietro.

— Infatti — disse — non occorre che vi spiegate. Io so bene chi voi siete.

— No, no. Non sono più quello di ieri. Una notte è bastata per farmi comprendere. Ma non posso esprimermi... Dovrei raccapezzarmi... Il mio discorso ecco... era basato... su due punti: da un canto l'istinto, dall'altro la ragione. Volevo dichiararmi ossequiente... dirvi che il torto è mio... Non è l'istinto che deve dominare noi esseri umani. La nostra vita dev'essere costruita da noi stessi. Che cosa siamo, infatti, noi uomini: l'ultimo esemplare della scala biologica, o siamo piuttosto organismi a parte, esistenze volontarie, creature e creatori allo stesso tempo? Oh, io non sono ancora in tale regione di altezza spirituale per ammettere che gli uomini siano pure volontà, ma credo che appunto, recidendo ogni sua radice istintiva ogni senso terrestre in sè, l'uomo possa divenire una deità libera nel suo arbitrio. Voi, dal mio discorso ancora assai confuso anzi che no, potete già comprendere che ora soltanto io ho appreso a conoscervi. E vi conosco in realtà, e vi ammiro con lo stupore con cui si placa l'abbondanza sanguigna del primitivo dinanzi alla fredda impassibilità del sacerdote d'un culto superiore. Voi in realtà siete fuori ormai del pericolo d'ogni morso terrestre e potete veramente dire: « Io domani farò questo ». Perchè la vostra vita avete imprigionato in un pugno da poter disporre come al lume dell'intelletto conviene. Nulla in voi può operare come forza istintiva, come impulso incosciente: vaglierete sempre il pro e il contro e risolverete in conseguenza. Anche se precipitasse la casa, tra il tralasciare la chiosa alla Bibbia e il mettervi in salvo vi sarebbe l'attimo della riflessione. Voi direste subito: « La casa crolla. Se io resto qui muoio. Conviene che io muoia? No. Dunque...? ». Io vedete, al contrario, se la casa stesse per crollare in questo momento, prima di rendermi conto del pericolo, stanco come sono, mi troverei con due salti in mezzo a quei pini. Entrambe le nostre vite sarebbero salve — se voi non perdeste troppo tempo a riflettere beninteso — ma io, sì, io devo riconoscere che il valore del vostro atto sarebbe superiore a quello del mio moto istintivo... Ma perdonatemi, io m'esprimo nella maniera più puerile, lo riconosco, e vi prego caldamente di credere che il discorso che avevo preparato non era così sconnesso come quello che vi faccio. Dalla mia stanchezza soltanto ora comprendo di aver superato una grave crisi durata dalla veglia di questa notte al momento in cui son rinvenuto su questa poltrona. Non importa: mi preme soltanto che voi siate convinta del mio ardente desiderio di divenir pura volontà sciolto del viluppo dei miei tanti legami sensuali con la vita.

Ma voi volete dirmi qualcosa, mi guardate dubbiosa e vorreste abbandonarvi e dubitate che sia il momento. Credetemi, vi prego. E parlate con fiducia...

Brunilde, infatti, aveva qualche accensione tratto tratto, mentre io parlavo; gli occhi le balenavano e le labbra sussultavano; ma poi il suo volto impallidiva come s'ella con uno sforzo di volontà costringesse il sangue che tentava una scalata al cervello di ridiscendere

precipitosamente. Vedevo ch'ella non poteva fissarmi negli occhi per una certa vaga paura che non riuscivo a comprendere. Quando m'ero dimostrato decisamente suo avversario, mi aveva sì fulminato allora quasi per incenerirmi con la sua ira. Ma ora ch'io esaltavo la sua concezione e il suo modo d'essere, ora non sapeva come regolarsi.

Ma ella nascose il suo senso di stanchezza con un'osservazione di titubanza nella fiducia verso di me.

— Sì, senza dubbio — disse — il vostro accento di oggi non è quello di ieri. Ma quale garanzia mi offrite perchè io possa credere piuttosto a questo che a quello?

— La garanzia — risposi — è nel fatto stesso ch'io posso parlare così come parlo, mentre prima non avrei potuto. Ma se vi occorre una maggiore delucidazione sulla sincerità del mio animo, cercherò di mostrarvi ch'io vi ho compresa sino in fondo. E poi che non ho dimestichezza con le enunciazioni di principii teorici, mi spiegherò con esempi. Ammettiamo dunque ch'io abbia ieri trascorso la mia giornata in un giardino di fiori e di frutta. Non occorre ch'io vi dica che cosa abbia fatto lì dentro: voi che ieri mi avete conosciuto potete esser certa, senza ch'io ve lo dica, ch'io ho colto le migliori rose i garofani più coloriti, fresie narcisi mughetti tulipani giunchiglie azalee, tutto ho divelto, odorato, follemente distrutto con le mani come ebro; poi ho dato la scalata agli alberi, ho morso pomi e pere, pesche e susine, e sazio, ho gittato via arance e cedri avendoli appena succhiati. Il giardino è stato orribilmente devastato da me. — Ammettiamo, ora, ch'io abbia a trascorrere la mia giornata di oggi in un altro giardino egualmente ricco, egualmente lussurioso. Io non toccherò più nulla, io non torcerò il gambo ad una giunchiglia, non alzerò la mano verso la carnosità invitante di nessun frutto. Percorrerò i viali con lo sguardo abbassato, e se mi sarà permesso ne uscirò al più presto, vorrò piuttosto vagare per un terreno sterposo, rotto, rude. Perchè oggi so che conviene essere come staccato, freddo, lontano; che tutto consiste nel non fare ciò che piace. Per converso, fare tutto ciò che non piace. Essere per volontà. Stabilire. Stabilire ed eseguire. La mia natura mi porta alla libertà più sfrenata? vincolarmi. E nella scelta dei veicoli, preferir quelli che siano meno piacevoli, quelli che richiedono un maggiore sforzo per accettarli. Son poeta per istinto? convien che studi matematica, chimica. Non intendo il matrimonio, desidero tutte le donne che incontro? scegliere la donna meno femminile, quella che meno mi attrae e sposarla...

Per cui venivo a mettere la mia vita nelle vostre mani perchè voi la destiniate alla donna che meno sente per me per istinto di fibre, e per la quale io non ho nessuna affezione, nel senso di calore. Sopratutto la nostra libertà d'arbitrio! dunque io mi comando di sposare Betty van Rijn, se ella può comandarsi d'accettarmi, se voi potete comandarvi di consentire.

Questa volta Brunilde Trymer non potè vietare al suo sangue di raggiungere le radici dei suoi capelli grigi, d'imporporarle il viso, di frizzare nei suoi occhi, di bruciare nelle sue labbra. Cosicchè io fui spinto a dire:

— S'intende che ove il tempo potesse esser soggetto alla forza delle nostre determinazioni, non dichiarerei la mia solidarietà con

i vostri principii per mezzo del legame con una terza persona. Ma gli anni procedono a lor talento; nè voi potreste arrestarvi per attendermi, nè io potrei affrettarmi per raggiungervi, perchè il legame fosse diretto. Se bene indiretto, in esso — vi prego di credermi — voi sarete sempre la parte principale poi che Betty van Rijn non potrà figurarvi che in vostra rappresentanza.

Brunilde mi guardò finalmente diritto negli occhi, e respirò per un po' con affanno con il capo che a poco a poco le si chinava pesante sul petto; poi fece un suono sordo con la gola, tastò con le mani la spalliera d'una poltrona, socchiuse di nuovo gli occhi come per divagare, li volse verso la veranda, spaziò un po' fuori senza ben raccapezzarsi con le immagini, si sedette, passò il fazzoletto sulle labbra... Seguì una lunga pausa, una pausa chiusa, del sapore particolare che hanno i silenzi nella stanza d'un febbroso. Infine arrischiai:

— Sento che il vostro istinto lotta con la vostra ragione. E infatti l'idea di vincolare la più diletta creatura che voi amiate sulla terra ad un uomo come me è ciò che più vi possa torturare nella vita. Ma io so che al giardino lussurioso convien preferire l'arido deserto. È la riprova dei vostri principii ch'io attendo da voi.

Mi pregò che mi tacessi e si tacque anche lei. Seguì un'altra lunga pausa, durante la quale ella stette a tormentare con le dita il suo fazzoletto guardandolo e riguardandolo come da quello dovesse saltar fuori la risoluzione della sua crisi. Infine si alzò:

— Il vostro colletto.

Diamine, ero rimasto senza colletto e senza cravatta, con la « redingote » inappuntabile e la tuba sotto il tavolino. Me lo porse. La mano le tremava. Non sapevo come scusarmi.

— Se mi voleste permettere... un momento per appartarmi... Dinanzi a voi...

— No, no, vi prego. — E mi porse il colletto; e... sì, m'aiutò ad abbottonarlo, anzi sentii le sue dita sul collo... La guardai con un sorriso di scusa... Brunilde ad un tratto... come... come dire?... materna?

Si ricompose. La mia cravatta, tornata al suo posto, splendeva nivea sulla profondità nera dell'abito; rimasi immobile, dignitoso sulla poltrona.

— Volete uscire o attendere? — mi domandò.

— Come credete.

— Potete anche attendere.

— Grazie.

Mi lasciò solo.

Più tardi, un raggio pallido di sole, traverso le vetrate che ne scintillavano, veniva sulla mensa a scherzare sottilmente con l'argento e i cristalli, con i petali di alcuni tulipani in un vaso diafano.

— Ancora un po' di conserva? Un po' di latte?

Betty van Rijn ad ogni volger di capo aveva un tremolìo di riccioli sulle tempie e poteva anche apparir graziosa se la sua premura

non si fosse mostrata chiaramente frutto d'un sentimento rigido di dovere. Brunilde Trymer invece assaggiava soltanto e spesso aveva qualche sussulto. — Certamente — diceva — questo raggio di sole è augurale per voi... — Ma un tremito la interrompeva. — Betty, versa un po' di tè al nostro signore... Betty, dopo tanto tempo c'è un terzo ospite alla nostra mensa... — Poi, dopo un piccolo brivido: — Betty, non tremare con la mano quando versi il latte.

— No, Brunilde, io non tremo: vi pare, mio signore, che io tremi?...

Fuori i passeri riempivano l'aria d'un chiacchierio giojoso; di tanto in tanto anche i merli fischiavano con note libere spiegate festose. Passavano aliti di primavera sulla verde boscaglia di pini marini. Betty mi parve fine come quell'aria, fragile come quel meriggio appena appena solare, la sua rigidità mi parve l'illusione d'un sospiro. Mi parve che appena toccata dovesse morire, come il più delicato dei fiori.

— Non vi pare — domandai a Brunilde — non vi pare che il fiore più prezioso è quello che non si deve toccare?

Brunilde disse a Betty:

— Betty, ancora un po' di conserva al signore.

IX.

Cautele di bivacco.

Il bastone di mio suocero, puntato contro l'orizzonte marino, descriveva ogni sera, in aria, quello che ancor della casa restava da costruire.

Io, in verità, quando mi richiesero la casa, stetti in forse di quale casa intedesser parlare. Poi, avendo compreso, risposi ne avremmo presa in affitto una qualunque. Macchè! La casa doveva esser costruita apposta.

— Non penserete, o signori, ch'io intenda sposare nella mia vecchiaia.

L'idea di casa, infatti, suscitavami il sentimento d'una stabilità secolare, in contrasto con la mia nuova concezione della vita, valle di lacrime passeggera.

— La casa nostra — dicevo — è la nostra anima: apro, o signori, uno sportellino che basti all'ingresso di Betta e l'accolgo, dopo averla rimessa a nuovo. Ella non ha bisogno della stessa cura per la sua, che è immacolata dalla nascita.

Ma osservarono che nel volger di pochi giorni una casa è presto costrutta nel nord; che nel nord una casa è come una capanna di legno nel bivacco della vita. Posi mente allora alle costruzioni di quegli uomini sul mondo della natura, e, in realtà, constatai il carattere provvisorio di esse; quasi che un giorno quella umanità accampata — chi sa perchè — in que' lembi inospitali di terra dovesse, come destata da una voce nostalgica d'altre regioni solari sino allora sopita, risovvenendosi, levar le tende per una nuova emigrazione. E quantunque non potessi ormai più ritrarmi, pure dibattei nel mio animo ancora un grave dubbio, se la saggezza dei nordici, cioè, di-

pendesse in massima parte da un assonnamento atmosferico degli istinti più febbrili e urgenti della esistenza animale nel quale essi, emigrati da regioni più propizie allo sviluppo naturale degli uomini, si fosser come obliati in una vita larvale; come il viandante che a una sosta del cammino si addorme e resta nel punto della sua fermata dimentico della mèta del suo viaggio o della via per ritornare.

Pure vidi anche in questo un segno di alta rassegnazione cristiana, e, ammirato, fissai l'ideale in tale sonnambolico bivacco. Perciò seguii ogni sera all'imbrunire il disegno aereo del bastone del pastore van Rijn, che, entro lo scheletro delle travi, suscitava già ad una ad una le stanze, e con umiltà ascoltai le sue parole sul significato spirituale della abitazione.

Solo, per mia iniziativa, volli sul tetto una breve terrazza d'onde lo sguardo potesse spaziare sulla duna ai due lati, sul mare dinanzi, sulla pianura dietro, che fosse come un pulpito lanciato verso il cielo e desse l'illusione a chi volesse pensar lassù che i suoi pensieri appena creati fosser divulgati dal vento per tutto l'orbe. Poi attesi serenamente, passeggiando ad ore determinate per il bosco con Betty e Brunilde, domandando discreto, discreto rispondendo. Il pastore van Rijn si compiaceva sovente con la figlia; sovente veniva ad incontrarci finite le sue cure giornaliere, perchè secolui mi recassi alla casa in costruzione. Poi a questi e a quegli del villaggio spiegava pacato come qualmente per una ragione o per l'altra il matrimonio si sarebbe celebrato per una certa data. E gl'interlocutori, per via, o davanti il cancello, o nel bosco, pur non osando rivolgere direttamente a me la parola, concludevano tuttavia con uno sguardo rispettoso e pieno di approvazione.

Una vecchia signora, assai grossa, che incontravamo sovente tutta sorridente d'un sorriso melato appiccicaticcio e che pareva avesse come còmpito unico della vita d'andar gironzolando per le case tanto da tenersi affettuosamente al corrente delle faccende di ognuno, finiva ogni volta il suo parlare intercalato di molte invocazioni ai Cieli ed all'Onnipossente, con una mossa benedicente di mano verso di me:

— Sia ella benedetta, signore, che giovine com'è opera così retto.

E mi pregò infine una volta fattasi più ardita, ch'io non chiudessi la mia casa alla sua amicizia; quasi che vedendo sorgere un'altra abitazione nel villaggio temesse che da quella sola potesse rimanere esclusa.

— Betty van Rijn sarà la padrona della mia casa — rispondevo — ciò che la più pura trà le donne stabilirà, questo sarà ben stabilito.

— Che persona!... — raccontava allora di me la signora Trade entrando in un'altra casa. — Che persona! È un vero asceta. Io farò tutto il possibile perchè mio figlio Giorgio entri in dimestichezza con lui, spero ne riceverà quei lumi che ancora non mostra di avere.

Giorgio — me lo presentò in uno dei nostri incontri — era infatti un gigantesco figliuolo, però non faceva che mangiare e dormire. La povera mamma, vedova, lo custodiva come la luce degli

occhi e se quegli non amava che leccornie, poteva ella forse pretendere che chiedesse i libri per l'Accademia?

Ma una volta che circolava la voce della mia santità, potevo io recandomi di porta in porta avvertire d'essere invece un misero penitente solo desideroso di riabilitazione?

Così accolsi la visita della contessa Sofia, moglie e madre rigeneratrice del poeta Willy. Bonifacia che gongolava della gioja d'avermi scoperto e portato al suo paese me l'annunziò pregandomi di mostrarmi condiscendente. La contessa anche lei voleva come la signora Trade prenotare la mia amicizia per il suo poeta Willy, anch'egli bisognoso di lumi e di guida. E come al solito risposi che se la candida creatura da me prescelta nulla avesse avuto in contrario...

— Oh, grazie! Oh, grazie! Quanto bene farete voi al nostro paese!

Giunse anche il banchiere Stürm ed ebbe un colloquio preliminare con il fratello, che anch'egli non si stancava di lodar Bonifacia con tutti per la prontezza di spirito con cui s'era accorta di me. Il banchiere Stürm confessò al fratello ch'egli era all'orlo della disperazione a causa delle figlie; che, perduto ormai ogni freno, aveva risolto di affogare la sua disperazione nell'orgia, ed era stato sul punto di partir per la Russia, dove avrebbe sperperato la sua fortuna ubbriacandosi e facendo ballar le ballerine. Perchè il banchiere Stürm fosse fissato con la Russia, non saprei dire; ad ogni modo è certo che se non avesse udito parlare di me e del mio matrimonio certamente avrebbe messo in atto la sua risoluzione.

Invece dichiarò al fratello che avrebbe tentato un ultimo espediente. Che se io avessi promesso d'interessarmi del suo caso, egli avrebbe ancora avuto la pazienza d'attendere prima di tuffarsi nell'ignominia.

Che potevo rispondere? Parlai del soccorso inaspettato della Provvidenza, delle innumerevoli risorse di cui dispone la vita, delle risurrezioni improvvise che tante volte con meraviglia si vedono. Assicurai che forse Hedda e Anna dopo un periodo di deviazione sarebbero tornate sulla via diritta; l'una al pianoforte, l'altra al canto. Che avrei fatto tutto il possibile, se quella che aveva nelle sue piccole mani diafane la mia vita, me ne avrebbe dato il permesso.

***

Perciò, quando giunse il giorno atteso, il suono festoso delle campane non a me solo annunziò il principio di una nuova esistenza ma riempì di speranza e di giubilo per miglia intorno la contrada vaporosa che sotto una tenue vicenda di nuvole e di sole pareva risolvesse in immagini d'ombra e di luce l'espressione della sua attiva partecipazione all'evento. Le case del villaggio più fitte nella umiltà dei loro abitatori popolani furono piene d'un brulichìo febbrile domenicale, le ville cigolarono nei loro cancelli più volte aperti e richiusi al passaggio di legni o di pedoni in eccezionali divise. Furon cortei giojosi e crocchi multicolori per i viali; ogni agitar di fronde scoprendo nuove festosità di anime, ridestate speranze, promesse ansiose per l'avvenire.

E, celebrato il rito, Betty salì sulla vedetta alta della nostra casa già pronta e lasciò al vento la sua sciarpa di seta che trillava d'argento, segno ch'io potevo varcare la soglia ed entrare e salire sino a lei, come si togliesse l'ancora al nostro vascello e salpassimo verso un immacolato oceano.

Mi sentii così puro e così lieve nel congedarmi dallo stuolo dei convitati dagli occhi lucenti, che non compresi lo sguardo pensoso e severo del dottor Trymer, sempre mio intimo amico, nè quello angosciato e febbrile di Brunilde Trymer, che quasi dinanzi la soglia dubitò alquanto prima d'accettare la sua estraneità al nodo ormai serrato tra me e Betty. Ero così leggero e puro che non avvertii il fastidio dell'attimo che segna il trapasso tra la gratulativa dispersione nella festosità del rito e la solitudine improvvisa della intimità nuziale. Il rigido candore di Betty del resto era tale da confortare la sicurezza del mio ingenuo sentimento. Mi venne incontro e mi porse la sua mano bianca ed esangue come quella che nel suo moto melodioso doveva cullar l'animo e innalzarlo a pensieri non terreni. Accesi i trofei di candele nel nostro studio; e tutte le porte della casa furono aperte come nulla di misterioso dovesse celarsi alle creature umane che ci servivano e che dovevan con noi condurre la loro esistenza. Poi Betty sedette all'armonio ed un blando suono come un alito di calore traboccò dallo studio nel pianerottolo della scala di legno, discese nel vestibolo sotto la luce del crepuscolo che filtrava dalla vetrata a colori, penetrò nelle sale inferiori, salì in quelle superiori, si assopì tra le tende e le cortine della camera di Betty e in quella mia; raccolte giù nel vestibolo spontaneamente, con timidezza prima poi a canto spiegato, le nostre donne intonavano i salmi più dolci del Testamento. E fuori, nelle pause del mare in eterna furia, un leggero fruscio di piante suadeva a dolcezze mai sognate, come nelle vicende della sinfonia unica l'anima nostra presa tra mani misteriose fosse innalzata per un'innumerevole gamma di sensazioni verso contrade ultraterrene.

X.

Betty Van Rijn, mia compagna.

Mai come allora mi fu chiara la colpevole furia con la quale avevo sperperata la mia vita. Al tumulto successe un raccoglimento ermetico: pensai alla mia irrequietezza d'un tempo come al folle errore d'un altro, e anch'io, come i filosofi, scoprii le leggi fondamentali della vita interiore e mi persuasi consister la coscienza dell'essere non in un panteismo diffuso, sibbene in una stretta profondità. Ma per intanto cominciai a guardare con tal sentimento di minuta penetrazione ogni cosa che le pieghe della veste di Betty ed il suo gesto lento mi dissero più che non m'avessero detto i monti e i fiumi. La mia fissità su ogni oggetto della casa, su ogni stridore, rumore, suono, fu simile a quella della febbre quando a piè del letto s'ingrandisce smisuratamente la foglia scolpita nel legno o sulla parete lo sguardo gira per intere giornate in torno al profilo di qualcosa, quasi volesse trovar modo di penetrarvi e intenderne il senso assoluto; oppure il tic-tac dell'orologio si conta all'infinito in un rap-

porto ossessivo con il battito del polso. Perciò, per molto tempo, la mia vita stessa non esistette per me che nell'aspetto minuto delle cose: per sè stessa io non la sentii più. Betty rapidamente s'assicurò nel governo della casa ed io m'alzai il mattino, girai per la duna, rientrai, mi nutrii, ascoltai le sue parole, l'armonio, tornai a letto in perfetto silenzio portandomi nella retina fissa ora un ricciolo di Betty che aveva tremato sulla sua fronte alla colazione del mattino, ora l'immagine d'una sua pantofola che aveva balzato per tre scalini mentr'ella scendeva dalla sua camera ed io l'attendevo con gli occhi fissi alla scala da una poltrona dello studio.

— Compagno mio — ella diceva — i tuoi occhi sono un po' stanchi, forse non hai dormito bene?

Io non rispondevo a parole. Senza ragione mi venivan le lacrime agli occhi, prendevo un lembo della sua veste e vi posavo le labbra. Betty aveva una sua tenerezza particolare ch'io non avrei sospettato prima in lei. Quando facevo uno di questi atti, ella mi prendeva il mento con le dita bianche, e mi sollevava il capo.

— Caro, vivrò così intensamente per te, ch'ogni velo su questi tuoi occhi scomparirà, ogni accenno di ruga dileguerà: e non che a me importi il tuo viso più che l'anima tua, il tuo viso ha pure dolcezze cui io non posso rinunziare. Mi passava allora un dito sulle labbra quasi a disegnarle un'altra volta, intorno alle ciglia, e poi sino al mento. Sorrideva e mi prendeva le mani. Giocavamo a seguir le vene nel palmo, a constatare con i polpastrelli la dolcezza della modellatura in ogni parte, ed io scoprivo nelle sue ogni volta nuove delicatezze, finchè non me le faceva vivere tutte sulla fronte sulle gote comunicandomi una nuova sonnolenza.

Io non sapevo nulla dello stelo su cui s'illuminavano i suoi occhi chiari, quello stelo flessuoso del suo corpo s'animava tutto nelle sue mani tanto che m'appagavo in esse, non solo nella carezza, ma sempre, quando modulavano un gesto in aria, quando si piegavano verso il suo ginocchio, quando mi porgevano il cibo alla mensa, o versavano per me il latte nella coppa. Sempre mi stendeva nelle ore stanche del pomeriggio presso di sè in una lunga sedia; e prima di por mano al ricamo, m'invogliava al sonno con la palma sugli occhi, con le labbra chiuse accennava un motivo lento che pareva lontano nella casa chiusa. Poi udivo ancora per un po' la punta dell'ago sulla tela tesa e la vita mi svaniva. Ogni volta riaprendo gli occhi senza ch'ella ancora se n'accorgesse, dovevo durar fatica a riafferrare il senso della realtà in quella casa ch'era mia, e la contemplavo senza essere ancora sicuro che ella fosse una creatura viva, mia moglie, oppure una immagine del sogno.

La sua mitezza si turbava soltanto all'apparire di Brunilde Trymer, l'unica che violasse la solitudine concessaci dagli altri per qualche tempo dopo il matrimonio. Inebetito in quello strano sonnambulismo vaporoso, io legavo a mala pena le impressioni che ricevevo da Brunilde, tanto da non riuscire a dar loro un senso unico. Però notavo ch'ella, per esempio, nell'entrare era sempre accesa in volto, che i suoi occhi, appena introdotta, correvano di qua e di là per ogni dove, frugavano ogni angolo, si fissavano su ogni particolarità; poi, quand'era finito l'esame nella stanza in cui ci si trovava, si volgevano irrequieti sul volto mio e su quello di

Betty, interrogavano, cercavano, penetravano, volevano scoprire qualcosa, non so quale, qualcosa che noi potessimo nascondere. E poi che io, lentamente, con voce pacata, diffusa, ogni volta mi profondevo in sincere attestazioni di stima, di viva riconoscenza verso di lei, di completa soddisfazione per il mio nuovo stato, ella pareva, anzichè appagata dalle mie dichiarazioni, sconcertata, infastidita. Allora il suo esame si volgeva interamente su Betty; la guardava dalla testa ai piedi, le domandava perchè indossasse quella veste e non quell'altra, perchè aveva modificata l'acconciatura dei capelli, se continuasse rigidamente il tenore di vita di prima. E Betty diveniva a un tratto dura; svaniva quella soavità che a quando a quando animava il pallore della sua figura quand'eravamo soli. Tutti i suoi sforzi, allora, eran volti ad assicurare Brunilde di sè; ed io stentavo a comprendere. Anzi, incapace d'ogni attenzione, non cercavo nemmeno di persuadermi di quelle stranezze che mi sembravano inutili.

Tuttavia seguivo sin che potevo i discorsi pieni di riferimenti a cose che ignoravo, di sottintesi, di allusioni, che quelle due seriamente, freddamente, intavolavano come ponessero problemi algebrici che pian piano andavan svolgendo e risolvevano uno dopo l'altro.

Spesso però, senza volerlo, socchiudevo le palpebre, e cominciavo a confondere la voce dell'una con quella dell'altra: domande e risposte, quesiti e spiegazioni mi ronzavano all'orecchio solo con qualche parola or sì or no ben distinta: spesso, per esempio, esse dicevan « lui » e allora io sobbalzavo come mi sentissi chiamato, spalancavo gli occhi; ma accorgendomi ch'esse parlavan sì di me, ma non intendevano perciò interpellarmi, li socchiudevo di nuovo, e le loro figure s'allontanavano, s'allontanavano sullo sfondo della finestra tanto che mi pareva di guardarle con un cannocchiale rovesciato: le parole non le udivo più, mi parevano una fontana che chioccolasse nel giardino, poi uno sciame d'api che ronzasse, infine il brusìo d'una folla che s'accalcava in una piazza.

Fossero i loro gesti a suggerirmi immagini in movimento, o fosse soltanto il mio sogno, quella folla a un tratto cominciava a discutere a crocchi. Non era più il nord: le nebbie erano dileguate, l'umidità non velava l'aria; c'era un gran sole, un sole equatoriale, il cielo era d'un azzurro intenso, fasciato di bende bianche d'afa.

La folla era accesa, sudata; i volti erano congestionati: alcuni sembravano addirittura ubbriachi. Le discussioni s'accaloravano: le impressioni erano rivolte specialmente verso un palazzo che mostrava una lunga fila di finestre chiuse ed un gran portone chiuso. Il mormorio cresceva sempre più; si vedevano anzi dei pugni minacciosi in aria. Su per giù il ritornello della folla era questo: « Fuori!, deve venire fuori! » « Perchè la tengono chiusa? » « Lì dentro si gela ». « Il giardino è umido e freddo ». « La faranno morire ». « Fuori! Tra di noi. Venga tra di noi! Ella deve ubbriacarsi con noi, deve ballare con noi! Fuori, al sole! » S'udiva anche qualche bestemmia; qualcuno proponeva di sfondare il portone, e allora le teste ondeggiavano come una marea; la marea si riversava contro il portone che si vedeva tentennare sotto la spinta; ancora una volta e poi un'altra volta; finalmente il portone cedeva e dal buio dell'an-

drone si vedeva comparire un'ombra bianca, irreale, trasparente, che aveva il volto di Betty.

Mi riscotevo con un sobbalzo. No. Betty... Betty era lì, s'era alzata anche Brunilde e le teneva una mano sulla spalla, fissandola negli occhi come per imporle la sua volontà.

No... no! ma che sole! Fuori era grigio, le cime degli alberi appena si distinguevano dietro la vetrata: svanita la folla, il gelo era piombato ogni dove, nessun rumore, nessuna voce, gli orologi soltanto tic e tac, tic-tac, sulle mensole: più nulla.

Quando Brunilde era uscita, Betty per qualche tempo non si avvicinava a me. Un'ombra restava sulla sua fronte; sfuggiva il mio sguardo. Com'era bianca! Come era pallida! Consideravo le sue vene azzurre sulle tempie, il suo nasino affilato, i suoi labbruzzi esangui, il suo mento esiguo, e mi si stringeva il cuore. Una tenerezza insospettata, tutta nuova, m'invadeva, un desiderio sconfinato d'inginocchiarmi dinanzi a lei, di abbandonare il mio capo sul suo grembo, di scaldarlo con lacrime cocenti. Era una pena indicibile, avrei voluto fare per lei tutti i sacrifici di cui ero capace, dimostrarle tutto il mio affetto con le sofferenze più assurde. E più consideravo la sua gracilità e più scoprivo le sue linee, più sentivo la delicatezza di quel fiore, più mi stringeva la gola un'angoscia sorda, un rimorso irragionevole. Perchè? Perchè? Nessun male io le avevo fatto. Nessun pensiero offensivo avevo avuto per lei! Non l'avrei toccata per paura di strapparle un capello; ero stato umile, sottomesso, pronto ad obbedirla in tutto. Perchè dunque, perchè questo dolore? Perchè questo sentimento di rimorso? Perchè questa ondata di malinconia scura, desolata, mentre ero sicuro che cominciava una vita nuova per me?

E le domandavo come stesse. « Stai male? Non ti senti bene? Hai freddo? Sei triste? Perchè non sorridi? Vuoi nulla da me? Non sono io il tuo compagno? Il tuo amico? ».

E a un tratto, poichè ella diceva sempre di no e m'assicurava che stava bene e che era contenta e che non aveva bisogno di nulla, io senza ragione cascavo sul tappeto ai suoi piedi e le domandavo perdono:

— Come sei gentile, come sei fine, le tue palpebre sono come petali bianchi, le tue labbra sono di tuberosa, e tu non sei una creatura terrena, sei un angelo, sei un sospiro di Dio, sei un pensiero di paradiso, sei una nota delle sfere celesti. Oh io non sono degno di te, creatura mia, sogno, come farò io a esser degno di te? Io ti prego, io ti supplico, io piango come un bimbo: io voglio fare qualcosa per te, dimmi che cosa io debbo fare per te. Se tu taci, se tu non vuoi nulla, se tu sola vuoi dare a me con la dolcezza del tuo sguardo, con il profumo della tua esistenza, con le cure delle tue mani, se non vuoi nulla da me, non potrò vivere, io morirò...

E senza avvedermene prima le mani, e poi le braccia e poi il viso, la carezzavo come una colomba; le sentivo battere il piccolo cuore forte forte, e quando ero per stringerla al mio, ella dolcemente si svincolava, s'allontanava.

— Perdono. Betty, mia dolcezza, perdono, oh, non volevo, non volevo farti male. Tu non pensi ch'io volevo farti male. Come farò

io? Come farò a dirti tutto quello che sento qui dentro di me per te?

La mia voce tremava, si modulava in un tono così accorato ed intenso che ella rimaneva a guardarmi tutta turbata, respirando con un affanno nuovo: mi pareva che il suo seno pulsasse come il suo cuore, che tutta l'esilità del suo corpo vibrasse. Dopo una lunga pausa in cui ci cercavamo negli occhi in un modo strano come per dirci quello che non sapevamo a parole, ella si chetava, ritornava tranquilla, e con un tono staccato lontano cominciava a parlarmi ora della serenità dello spirito e della purità di coscienza ora dei vantaggi del viver sobrio. Mi citava l'esempio di quel tale o di quel tal'altro: recitava un versetto della Bibbia, enunciava un principio di vita sociale, una correzione da introdurre nelle leggi attuali delle nazioni, della posizione della donna nella vita moderna.

E poi che tali discorsi mi richiamavano alla memoria Brunilde, tanto da sembrarmi la voce stessa di lei, io allora interrompendo Betty, le domandavo:

— Compagna mia, mia adorata amica, è proprio necessario che venga Brunilde Trymer a trovarci così spesso?

E bastava che Betty aprisse i suoi occhi chiari in una mossa di stupore e di rimprovero insieme, perchè io comprendessi chiaramente che il vincolo matrimoniale non mi aveva legato soltanto a lei, ma anche alla sua maestra, irrimediabilmente.

XI.

Discorso ai capaci.

Con l'animo in tale stato di pena, ricevetti la visita della contessa Sofia, che mi condusse in casa il poeta Willy; quella della vecchia signora Trade e del figlio suo Giorgio; delle due ragazze Hedda e Anna Sturm, accompagnate dal banchiere lor padre.

Mi sembrò ad ognuna di queste visite che la posizione degli accompagnanti verso gli accompagnati, e viceversa, fosse in generale simile: che gli uni fossero i capaci, gli altri gl'incapaci.

— Ma bisogna intendersi — esclamavo. — La cosa, signori miei, non è così semplice. Voi, gentile contessa, voi ricco banchiere Stürm, voi cara signora Trade, siete, vi sentite, capaci. Ed è vero, miei nobili amici, è verissimo, se per capaci s'intende adatti alla vita d'ogni giorno. Perchè, ecco, se foste capaci in tutto, lo sareste anche nel comprendere la incapacità dei vostri pupilli. Non verreste da me pregandomi di prenderli nelle mie cure, di legarli all'affetto del mio cuore: trovereste da voi stessi il modo di rialzarne la giovinezza languente. O voi credete che io sia un uomo capace, esperto, esperiente come voi siete, che io sia insomma simile al tutto a voi, e allora non so perchè io meglio di voi debba trovare il modo di penetrare nel cuore di queste creature. O voi credete ch'io sia piuttosto simile a loro e non a voi, e allora non intendo perchè io stesso, anzi che assumermi il compito d'illuminarle, non debba essere illuminato a mia volta.

A questo dilemma si trovavano imbarazzati i capaci. Rispondevano con reticenze con « ma.... » con « si.... » con « già.... » con « se... »

E allora io incalzavo, li aiutavo a scendere nel vero fondo della questione.

— Credete, insomma, — dicevo — che gli esseri che mi raccomandate sieno realmente inferiori a noi, che qualcosa di arrugginito, di guasto, d'impigrito sia nel loro spirito e che voi rappresentiate invece rispetto ad essi la perfezione umana? O che piuttosto si tratti di una differenza tra il modo d'essere vostro e quello loro, per il quale nè voi potete intenderli nè essi possono intendere voi? E in tal caso, con quale diritto, e per quale convinzione, voi ritenete che essi debbano, forzati nella loro natura, divenire simili a voi, e non piuttosto dovete forzarvi voi a divenir come loro: oppure — per non esercitar violenza di sorta — che ognuno debba svolgersi secondo il carattere del proprio germe vitale? Io non vedo per quale diritto voi, contessa Sofia, avete proibito al poeta d'ubbriacarsi; e voi, signor Stürm, avete preteso che le vostre due figlie fossero dei geni musicali a ogni costo; e voi, signora Trade, che il vostro figlio Giorgio, da grave e sonnacchioso divenisse alacre e solerte d'un bel tratto. Voi, egregi signori, siete esseri violenti, senza che ve n'accorgiate siete odiosi come tiranni, siete irragionevoli più di loro che voi considerate come pazzi o idioti. Ma voi obbiettate: — « Essi non hanno ragionato come fate voi, opponendosi alle nostre imposizioni. Essi non hanno saputo spiegarci nulla di loro. Sono rimasti muti; ed anzi, se hanno parlato, hanno riconosciuto la loro inferiorità, ci hanno dato ragione ».

Sì, è vero, essi non hanno parlato, se l'hanno fatto vi hanno dato ragione.

Ma come mai voi avete potuto prestar fede al silenzio affermativo o alle parole di creature che voi stessi ritenevate incapaci? Essi dunque sono stati per voi incapaci soltanto quando hanno operato diversamente da voi; quando vi hanno dato ragione sono stati capaci. E chi vi ha detto che invece — una volta ammessa una certa capacità in loro — essi erano nel vero quando operavano nel modo da voi riprovato, e che erravano per debolezza d'animo, per mancanza di forza di affermazione, di coscienza combattiva soltanto quando dinanzi ai vostri rimbrotti non sapevano che rispondere, oppure, per troncare il martirio di quei rimproveri, preferivano dichiararsi colpevoli, o malati, o idioti?

Ma, nonostante i miei ragionamenti, la contessa Sofia insisteva perch'io dedicassi qualche ora del giorno al suo Willy:

— Sì, la colpa in parte è mia — ammetteva. — Io non so parlar di cose alte: egli sdegna ogni argomento pedestre, giornaliero. Ed io non so fare altro che curarlo. Sono sicura che voi gli comunicherete qualche calore, quello necessario alla creazione. S'egli prenderà la penna e scriverà i primi versi, il resto verrà da sè; e sarà salvo.

Il banchiere Stürm mi pregava egualmente:

— Sì — diceva — è vero, la colpa in parte è mia. Quando le mie figlie cominciarono a dar prova del loro talento, io dal canto mio cominciai a pretendere prove sempre più certe: le obbligai in tutti i modi, le impegnai con tutti i mezzi, dinanzi agli estranei, ai parenti, ad uomini di grido che potessero incutere loro grande suggezione. Le forzai tirannicamente, finchè esse si rilassarono, ricad-

dero stanche. Oh, ma io spero ancora. Hedda, è vero? È vero Anna?

Si volgeva verso le figlie e ancora, dinanzi a me, senza che se n'accorgesse, continuava a forzarle, a imporre loro una promessa ch'elleno, poverine, non potevano fare.

— E' vero Anna? E' vero Hedda? Voi siete soltanto stanche, avete soltanto bisogno d'un po' di riposo, di qualcuno che sappia parlarvi, incuorarvi. Povere figlie mie! Questo padre vostro che vi ha fatto soffrire! Ma voi tornerete alla vostra ispirazione. Figlie mie, promettetelo a questo signore che vi farà tanto bene. Diteglielo. Diteglielo, perchè altrimenti eh? eh? voi lo sapete, io partirò, io non vi guarderò più in viso, io sperpererò tutta la mia fortuna!....

E di nuovo il banchiere Stürm era preso dalla disperazione, come a nulla fosser servite le mie parole.

— No! No! No! — esclamava — Io non lo farò, perchè sono ancora fiducioso nelle mie figlie. Voi, signore, dovete salvarmele. Io aspetterò con molta pazienza. Voi, signore, avete tanto calore negli occhi, nelle mani, nel gesto, che riuscirete a comunicarlo loro. Ne sono certo.

E la signora vedova Trade, a sua volta mi scongiurava:

— Va bene: il vostro ragionamento, signore, certamente è giusto. Ora io adoro il mio figlio come la pupilla degli occhi miei. E sono disposta a preparargli leccornie d'ogni genere che a lui piacciono moltissimo. Non voglio nemmeno infastidirlo troppo con prediche e ammonimenti perch'egli non frequenta l'Accademia. Ma oltre a cibarlo bene e farlo dormire in un letto di piume, altro non posso dargli. E io lo vedo ch'egli s'annoia, sbadiglia tutto il giorno, passa da un sofà all'altro: al massimo svogliatamente suona il violino. Se egli potrà entrare nell'intimità d'un uomo come voi, che può parlargli di tante bellezze, del sole del vostro paese, della gioia del mare azzurro e di molte altre cose, sono sicuro ch'egli si sveglierà, amerà la vita, mi farà felice negli ultimi anni della vecchiaia.

Benchè mi accorgessi che soltanto un sentimento d'egoismo spingeva quei tre capaci a voler capaci a lor modo anche quegli altri, pure accondiscesi, dopo che Betty mi diede con il suo sorriso lontano il permesso di accordar la mia amicizia alle ragazze Stürm, al giovine Giorgio e al poeta Willy; tanto più che i loro occhi mi guardavano con una certa timidezza desiderosa, supplichevole, in cui leggevo anche una grande ansietà di liberazione.

E poi che l'ora del crepuscolo serale era divenuta per me, dal giorno del mio matrimonio, un'ora critica di sconfinata malinconia, mostrai di preferire ch'essi venissero a trovarmi al tramonto, e si trattenessero con me fino a notte, in modo che in loro compagnia, impegnato dal còmpito di sollevar l'animo altrui, non avrei lasciato abbattere il mio dalle prime ombre del vespero.

Ebbi l'approvazione, perciò, di Brunilde Trymer, che forse vedeva nella responsabilità da me assunta, un modo sicuro di trattener me da moti inconsulti di cui ancora temeva, e inoltre di mitigare l'intimità mia con Betty, che in una continua solitudine agli occhi di Brunilde certamente appariva pericolosa.

XII.

La patria degl'incapaci.

Quando la prima volta si raccolsero intorno a me i quattro incapaci l'ultima luce crepuscolare brillava tra l'ombra dello studio sugli oggetti di metallo, filtrando dalla vetrata, da cui poteva scorgersi la campagna che si piegava sotto la malinconia diffusa della sera viola, avvolta nei primi veli di bruma. Da un lato la duna brulla, buia, s'accendeva già di qualche lume qua e là nelle case, torri solitarie nel vento marino che s'alzava con l'urlo incessante della marea rompentesi contro i ciuffi d'erbaccia dall'altro lato. Oltre quel murmure, nessun rumore rompeva l'alto silenzio, e il moto affannoso delle nuvole, che si rincorrevano nel cielo sullo squallore della notte incombente, destava nell'animo fantastiche immagini di mondi paurosi. Dentro, crepitavano i tizzi del camino; ogni scricchiolìo, ogni stridìo, il più impercettibile rumore comunicava un sussulto, dava un brivido.

I miei ospiti rimanevano muti e il loro volto, nell'ombra, aveva un biancore spettrale; soltanto Willy, il poeta, aveva una gota e un'occhiaia illuminate dal fuoco del camino. Erano entrati, s'eran seduti come aspettando ch'io incominciassi un sermone. Io sentivo il fastidio della loro attesa e non sapevo districarmi dall'incubo penoso che il crepuscolo mi comunicava e ogni sforzo per vincermi era inutile, chè una mano misteriosa mi stringeva la gola, mi soffocava, non mi permetteva di articolar parola. Quei volti spettrali in attesa, quelle ombre sulle pareti, quei guizzi di fiamma che rischiaravano un momento e poi accrescevano la paura delle ombre, mi davano un senso sì triste d'impossibilità, un'angoscia tanto profonda e pietosa per me e per gli altri, che me stesso e quelli sentii a un tratto come povere, fragili creature da compiangere; misere esistenze sperdute in un mondo inesorabilmente buoio, esseri dolorosi e piangenti senza ragione e senza perchè, senza scopo e senza meta su d'un lembo di terra deserta, senza speranza di soccorso, soli, eternamente soli, ognuno con sè, con la sua pena inspiegabile con i suoi anni da sopportare. E m'uscì senza accorgermene dall'anima un lamento lungo da chi sa quanto tempo trattenuto, leggendo sui volti di quelle creature la desolazione del mio stesso destino.

— Ahi! — dissi — Ahi! Che aspettate da me, povere creature, poveri esseri cari, anime della mia stessa anima? Che aspettate da me? Che io vi tolga il martirio del vostro povero cuore? Che vi faccia felici a parole? Che v'insegni una via sicura di gigli e di rose? Che vi dica in termini precisi, certi, inconfutabili, perchè siete nati, perchè Iddio vi ha messo sulla terra, perchè non vi ha fatti diversi da come siete, perchè si debba soffrire, e che ragione c'era di nascere se nulla ha senso, se ieri è eguale ad oggi, e domani sarà uguale all'eternità? Volete voi proprio ch'io vi spieghi con precisione matematica quest'enimma insolubile, perchè voi ve ne andiate a un tratto risollevati, e più tardi ogni avversità, ogni ambascia, o semplicemente il tedio dei giorni e degli anni, possan farvi sorridere d'indifferenza come al passero esperto lo spauracchio svelato?

« Siete venuti per questo da me? Avete sentito un accento straniero, avete veduto sguardi e gesti un po' diversi dai vostri, vi siete immaginati un essere pieno di misteriosa sapienza, un uomo che potesse finalmente rivelarvi tutto il segreto, ed ecco ora, attendete ch'io parli. Ma io devo disingannarvi, io non posso permettere che voi rimaniate nella vostra illusione: vi dirò, anzi, ch'io stesso mi trovo qui per saperlo da voi quello che voi domandate a me. Io, dopo lungo ed inutile affanno laggiù, al sud, finalmente m'ero persuaso che ogni ricerca era vana e che convenisse vivere come un vecchio amico di casa, un certo Iocherli: non domandavo più nulla, non volevo sapere più nulla. Mi dissero un giorno che era tutta una questione di luogo, di paese; che al nord avrei trovato la ragione d'esistere. Fu un bene od un male non so, certo io partii, lasciai il mio paese, il cielo azzurro, il mare azzurro, il sole, le montagne verdi e venni quassù. Qui tra nebbia ed umidità, trovai uomini senza dubbio più sicuri: mi persuasi che saggi eran questi non quelli. Volete ora ch'io per converso dica a voi che non trovate la ragione di esistere al nord, di partire per il sud? O volete ch'io vi garantisca che Betta mia moglie è il mio tutto, e il resto non esiste per me? Che la vita è amore e conviene aggrapparsi ad un essere qualunque per non naufragare? Io potrò dirvi quello che voi vorrete, con lo stesso calore, con la stessa convinzione. E se non riuscite a tutta prima a comprendere questo assurdo ve lo spiegherò con due parole, affermandovi cioè come cosa indiscutibile che la vita è una favola, una favola che ci inventiamo. Com'è certo che voi ed io, io del sud e voi del nord, noi siamo del pari emigrati. Vi hanno detto che voi siete idioti, idioti nati o divenuti con il tempo. Vi aggiungerò per incuorarvi, che non siete voi soli idioti, io come voi, più di voi sono idiota. Idioti, perchè non riusciamo a dimenticare la nostra vita anteriore alla nostra emigrazione, e perchè, d'altro canto, non riusciamo nemmeno a ricordarcela per filo e per segno. Certo è che voi, mia cara Hedda Stürm, che avete vissuto per gran tempo per il vostro pianoforte, ad un tratto avete sentito che il pianoforte era una sciocchezza come un'altra, che non v'appagava più, ch'era uno scherzo per aiutarvi a vivere. E voi Anna Stürm, occhi neri, che cantavate e cantavate da mane a sera, vi siete accorta che era una maniera quella soltanto d'illudere il silenzio e nulla più. E voi, caro poeta, che nelle cose di questa terra avvertivate incoscientemente quel senso di fastidio vacuo che dà l'inutilità la necessità senza scopo, vi ubbriacavate in un delirio metrico; per la stessa ragione per cui il nostro Giorgio non faceva altro che mangiare e dormire. Ed ora, amici miei, voi siete ombre e non uomini, staccati, lontani, assonnati: i vostri occhi non si fermano, non fissano, saltano da una cosa all'altra, da questa ad un'altra ancora, sempre in cerca di quella su cui fissarsi per sempre: è un continuo divagare, un continuo ritorcersi inappagato. Ora volete voi che io ve ne dia una spiegazione? E' facile per me. Io non devo far altro che aprire uno dei cento tiretti del mio cuore e mettervi sotto gli occhi il documento. Voi siete nati qua per caso; voi non siete di questa regione. I vostri compatrioti, vedete, sono troppo sapienti per voi: essi hanno un cervello enorme: comprendono tutto, anche quello che non è: ma ciò non importa: essi costruiscono, tracciano le linee, scrivono le cifre,

fanno le equazioni, fabbricano, e quando hanno fabbricato dormono, passeggiano, mangiano, vivono dentro l'edificio, comodamente. Ma voi mi domandate: — Essi dunque sono veramente indigeni, essi sono veramente nati da questa terra? — No, ve lo assicuro, no, essi come voi sono emigrati; soltanto che la nebbia, il freddo, l'acqua, le intemperie, hanno talmente castigato la loro natura, che essi non sentono più alcun stimolo della loro essenza. Essi veramente dormono profondamente: quando moriranno non s'accorgeranno nemmeno di morire. Ma voi, invece, voi purtroppo siete in un dormiveglia che non vi permette d'aderire a questa terra e non vi permette d'altro canto di tornare alla regione da cui siete partiti: vi tien sospesi ed estranei. Ecco perchè vi siete subito sentiti attratti da me straniero; voi, senza saperlo, forse avete avvertito in me il vero vostro compatriota, colui che viene dalla vostra vera regione. Sì, certamente è così; ed io voglio farvi del bene, voglio incuorarvi: ogni speranza non è perduta, ve lo assicuro. Anzi, ecco, voglio, giacchè siamo a un tratto divenuti così intimi, rivelarvi un segreto che a nessuno di quegli altri oserei confessare. Accostatevi a me perchè nessuno ci oda, nemmeno Betta, mia moglie. Dirò tutto a voce bassissima.

« L'affare del nord, per me, è uno scherzo. Ve lo giuro, è uno scherzo. Voi immaginate ch'io abbia creduto davvero, venendo qui, che la terra su cui posiamo i piedi è la terra mia, la terra della mia guarigione, della mia salute. Disingannatevi. Nemmen per sogno! Io non ci ho creduto un istante. Quello che vi dico, voi comprendete, è grave, è gravissimo ed io sarei perduto se voi lo ripeteste ad altri. Ma io sono sicuro che voi manterrete il segreto: io ho stima e fiducia in voi più che negli altri.

« Orbene tutti i miei atti starebbero a contraddire le mie parole. So le obbiezioni che voi potete farmi. Io mi sono costruita una casa, ho sposato Betty van Rijn, sono qui con la ferma intenzione di restarvi. Inoltre adoro Betty van Rijn, le sue mani bianche, i suoi capelli biondi, i suoi occhi chiari, eccetera, eccetera. Va benissimo. Però io vi confido che io non ero nato per questo e che un giorno la mia vita cambierà. È un mistero, non ve lo nego. È un enigma, ma è così. Potrà anche darsi che la mia vita non cambierà, ma io sino all'ultimo dentro il mio cuore giurerò a me stesso ch'io non ero nato per questo! Però vi assicuro che cambierà, perchè un giorno io tornerò alla regione da cui son partito: e dicendo questo la mia coscienza è tranquilla rispetto alla creatura che adoro, a Betta mia moglie; perchè io tornerò al mio paese che Betta non se n'accorgerà nemmeno, perchè il mio paese, sia detto tra di noi, non esiste! E' questo il punto su cui bisogna basarsi. M'accorgo dai vostri occhi, che voi vi animate, che in fondo non siete così idioti come sembrate agli altri. Hedda, piccola cara, permetti ch'io ti dia del tu, tanto siamo dello stesso paese: le tue gote s'illuminano nel bujo, tu diventi rosea da pallida e cascante ch'eri prima. Anna bella, dagli occhi neri, hai le labbra rosse come ciliege, io credo che tu farai innamorare perdutamente Giorgio il quale ti guarda come ti vedesse per la prima volta: Willy brilla tutto e la sua barbetta fulva risplende con raggi d'oro attorno al suo viso. Vi accorgete, dunque, ch'io non mentivo quando v'assicuravo che c'era da sperare?

« Appena ho cominciato a parlare del vostro vero paese voi siete divenuti altri esseri, come se l'aria di quei boschi di quei mari di quei monti, fatti di nulla, fosse entrata da quella porta con una folata. Respiriamo l'aria del paese nostro. Le piccole tue narici Anna fremono, e anche le tue Hedda: ah, noi torneremo un giorno al nostro paese! Noi possiamo intanto sognarlo a nostro piacimento, foggiarcelo come vogliamo. Voi non siete mai stati al sud, e allora potete esser sicuri che il vostro paese è il sud. Io che ho emigrato solo di recente, posso parlarvene con un ricordo fresco. Sebbene con accenni inadeguati, pure cercherò di rendervi il senso approssimativo dello splendore naturale dei luoghi in cui io e voi siamo nati...

***

« Ricordo una mattina d'aprile. Nel sole era un trillìo d'allodole, un luccichìo d'ale, un ribrillìo festoso di perle d'aria sull'ondeggiare argenteo delle spighe ancor verdi su cui passava un alito di vento. Da lontani rami, quel soffio, portava petali bianchi e rosei, una pioggia di cielo sulla terra che s'esprimeva in canti d'una dolcezza infinita. Le colline, intorno, splendevano nel verde dei loro mirti, degli allori, dell'edera che s'avviticchiava ogni dove con uno spasimo intenso d'amore.

« E in verità tutto era amore, tutto era germinazione. Arpeggiavano tra le frondi con dita invisibili, fluttuanti immagini; s'udiva il loro riso leggero, il loro canto sommesso, e nelle pause s'udiva il loro amore. Era la felicità che trillava su ogni cosa, che vibrava nell'aria, che dava svenimenti di dolcezza. Poi al meriggio tutto si scioglieva, tutto svaniva; come il sole, a poco a poco, persuadesse la festa del mattino a scendere per una china di sonno verso un altro regno di splendore....

« Le vele parevano ali di farfalle sul mare, una coppa da bere sino in fondo l'azzurro e lo smeraldo dell'acqua; sugli scogli la spuma si poteva raccogliere e lanciare in aria perchè si sperdesse nel vento in una spruzzaglia lucente: la sabbia era d'oro fino, aveva mille impronte di piante femminili che si potevano adorare tanto innamoravano nel ricordo delicato delle impalpabili nudità passate, con una via di foglie verdi di petali rossi e gialli rosa per tutto il nastro d'oro della spiaggia. Nè la fascia d'argento all'orizzonte invogliava a sperare altri mondi, chè acqua e sole e spiaggia, ogni cosa, era paga di sè. Ma allor che il sole accennava a volgersi verso le colline, i raggi obbliqui spingevan dai due lati l'oro della spiaggia a circoscrivere l'affanno del mare, quasi un desiderio di bocca a chiudere tra labbra tutte amore il liquido piacere inafferrabile. Si vedeva il cammino della spiaggia che avanzava, come prore, tra la festosa accoglienza delle schiume che sembrava un vocìo gioioso con richiami e risposte d'una folla d'infanzia marina nella ricreazione pomeridiana; la celebrazione del giorno nel suo primo declinare. Poi le due prore estreme della spiaggia, laggiù laggiù, s'univano, e l'oro della sabbia era un anello splendente intorno all'occhio cerulo del lago. Dai monti diradavano le colline dall'uno e l'altro lato; portavano, con l'ombra delle selve, un alito di bosco su quell'aroma salmastro: si respirava insieme il mondo, in tutti i suoi

profumi. E l'acqua chiusa rifletteva ormai d'ogni lato la lussuosa veste di smeraldo della terra: pendevano le fronde sino a baciar l'acqua: s'alzavano dal fondo lacustre le canne delicate nel lor verde tenero, e le cime s'impigliavano nella forra di rovi, nei cui grappoli splendevano come fiammelle accese i rubini: la quercia, stesa a specchiarsi, in sul crepuscolo s'allungava ombra gigantesca sulla superficie quieta ormai come metallo lucente, ma a tratti scagliava la sua ghianda, ed il tonfo echeggiava nel silenzio dell'acqua e della terra. Ma i merli nel folto non ristavano dal fischiare e a tratti sobbalzavano in un frullìo improvviso con un chioccolìo lungo lungo che moriva in un sospiro. Dall'una all'altra parte le colline guardavano allo specchio; ratteneva ogni cosa il suo respiro e nell'acqua ecco picchiava ora il primo tremolìo di stella dal cielo ancor d'opale. Uno splendore mite di madreperla insaporiva ora le quercie i rovi i lauri la terra che si vestiva d'un congelamento delicato di veli bassi bianchi. Ed era la conca una sola attesa, come un bicchiere che aspetti un liquore mai tenuto entro di sè, come un calice che s'apra a una dolcezza solitaria. E sorgeva la luna. Il silenzio s'animava, viveva. Le ombre fluttuanti del mattino tornavano dal fondo delle selve, scendevano alla spiaggia tra i canneti a bagnare il loro piede delicato tra piccoli gridi e risatine e guizzi di piacere: suoni di labbra, e poi fughe, e rapide rincorse come soffi di vento: finchè da una fronda il rosignolo cominciava il suo canto che s'alzava fino al cielo e tutte le stelle tremolavano, s'aprivano e chiudevano come cuori di luce, in torno al fulgore della luna che s'abbagliava di sè nel cristallo dell'acqua che ascoltava ascoltava e taceva...

« Anna, i tuoi occhi, cara, s'aprono e si chiudono nelle pupille come le stelle del nostro paese. Anche tu, Hedda, hai una dolcezza diffusa nel volto come una di quelle immagini impalpabili dei nostri boschi. E tu, poeta Willy, certamente mi dici con quel sorriso che t'illumina che non hai del tutto dimenticato le spighe tra cui sei nato: vedi? anche Giorgio s'è desto: egli vuol dirti che spesso ha creduto d'averlo sognato tutto ciò, e invece non era un sogno, era un ricordo che tornava di tanto in tanto.

« Vi ho detto io, infatti, una cosa nuova? V'ho parlato di qualcosa ch'era affatto lontana dal vostro pensiero? No, no, ora veramente potete credermi, ora che vi ho dato qualche cenno del paese vostro: voi infatti l'avete riconosciuto, ora respirate meglio, ora vi sentite invasi d'un nuovo ardore di vita. Io sono sicuro che Anna stasera canterà, che Hedda suonerà il piano, Willy riprenderà il suo poema e Giorgio... Giorgio, vedrete che cosa farà: uscirà di casa a tarda notte e andrà solitario per questi boschi tra cui ci troviamo emigrati, e a poco a poco il canto di Anna lo richiamerà. Egli attenderà l'alba sotto le tue finestre, Anna, e se tu comparirai, se tu con il tuo braccio di rosa lo saluterai, egli saprà dirti forse una parola che tu non hai mai sentita. Ci ritroveremo e parleremo ancora, ci diremo tutti i ricordi del nostro paese, passeremo giorni felici, aspettando di ritornarvi. Perchè vi assicuro e vi giuro che noi torneremo al nostro paese ».

Betty picchiò due colpetti alla porta e certamente attese. Quale avvertimento le impedisse di aprirla ed entrare, non so. Ma ella

non entrò. E quei due colpetti della sua mano restarono per un po' nelle nostre orecchie come il suono d'un tonfo sordo che non si riesca a capire. I miei ospiti non fecero alcun cenno, nessun moto: pareva che nessuna memoria più avessero del luogo, dell'ora; rimasero ancora per un tratto lontani a vagare per i mondi risuscitati. E Betty, al cui richiamo non rispondeva che il silenzio profondo della casa, sentiva certamente che il suo battere era invano. E picchiò ancora tuttavia, picchiò ancora, senza però risolversi ad aprire la porta ed entrare. Finchè Anna sospirò e quel sospiro sciolse quello degli altri; fu un solo sospiro. Anna disse:

— La notte è buia. La casa è lontana.

Willy rispose:

— Cammineremo insieme per tutta la strada. Vi accompagnerò sino alla porta.

Hedda dolcemente al poeta profferse la stanchezza del suo fianco. E Willy disse:

— Con sì delicato peso al braccio andrei fino ai confini della terra. Ogni miseria lascerei per via: in ultimo sarei sì giovane sì puro che se anco un bacio si posasse sulla mia fronte, senza più un rimorso in cuore, potrei sentire d'esserne degno.

— Che la pelliccia ti copra gli orecchi di rosa e i riccioli, Anna Stürm: l'aria della notte è frizzante — disse Giorgio ad Anna, e adagiandole la pelliccia sulle spalle le carezzò le anelle.

Quando passarono dinanzi a Betty, questa li guardò freddamente.

Discesero le scale in silenzio, in silenzio varcarono la soglia. I rabbuffi del vento che scagliavano una pioggerella fine di traverso, agitò i loro vestiti, ed essi dovettero tendere la forza delle spalle contro la tempesta. Il mare urlava rabbioso; i ciuffi d'erbaccia sulla duna sibilavano; rispondeva più lontano, dalla pianura, lo stormire del bosco.

Quando richiusi la porta e mi volsi, vidi Betty ritta nel vestibolo sotto la lampada di ferro che pendeva dal soffitto, con un braccio alla ringhiera della scala. Cercai d'atteggiare le labbra ad un sorriso, ma il mio sforzo non ebbe alcun risultato: ella, del resto, era impassibile, nè sapeva incoraggiarmi. Restammo per qualche tempo di fronte a guardarci negli occhi, e dapprincipio un senso infinito di lontananza ci separò: poi, man mano che gli sguardi ci avvicinavano l'uno all'altro, un sentimento di fastidio subentrava in noi. Vedevo ch'ella cominciava a domandare qualcosa e che io rispondevo in maniera da non appagarla; e domandavo a mia volta, e di quella domanda ella si indispettiva. Un'acredine sorda inspiegabile s'impossessava di me e di lei e più intenso si faceva il nostro sforzo nel tentar di dissimulare, tanto più visibile a me e a lei ci appariva reciprocamente la nostra ostilità. Tolse il braccio dalla ringhiera come per volersi muovere, ma non potè: volli io distogliere un momento la mia fissità da lei volgendola su un oggetto qualunque, ma non potei.

Ebbi in quel punto un brivido di paura nella schiena, come se quell'incantesimo dovesse durar tanto a lungo da incenerire uno di noi due. Poichè Betty, in quel punto, mi negava certamente: negava tutto il mio essere, negava il mio modo d'esistere, odiava il mio sangue. I suoi sguardi, ecco, anzi che stancarsi aumentavano

di intensità, mi penetravano dentro, cercavano ogni zampillo vitale della mia esistenza e s'accanivano contr'esso come per disseccarlo, inaridirlo, congelarlo. Sentivo le mie radici in quell'assalto minacciate, sentivo il sangue impedito nelle vene, il respiro impedito nel petto. Tutto il suo corpo esile era scomparso, scomparso era il suo pallore, scomparsa ogni sua morbidezza: ella non era che i suoi occhi, occhi inesorabili come l'acciaio che ti scannerà. A un tratto il mio sangue scattò, scattò la mia vita in una violenta ribellione contro l'incubo: un urlo di paura, di odio, e di morte atterrì me stesso quando, richiusa la bocca, ne sentii l'eco nella casa.

Ella mi chiamò per nome, con una voce secca, tagliente che io non riconobbi.

Balbettai... Guardai intorno... mi toccai la fronte che scottava sotto il sudare gelato delle mani. La ringhiera... i vasi di rame... la vetrata a mosaico della finestra... quella lampada di ferro con i vetri a colori; immobilità, silenzio, disperazione sorda di tutte le cose...

La mia bocca era amara: un brivido di gelo ora come uno stile mi torturava la nuca.

Solo il vento fuori urlava, e pareva lontano lontano lontano.

— Nulla... Nulla... Che è stato? Nulla... Betty... Questa sì... questa è la casa... la casa è tra il vento... questa notte c'è bufera. Male per quelli che navigano... Betty, non per mancanza di pietà verso chi naviga, ma noi, noi siamo al sicuro. La casa è nostra...

— Sì — disse Betty — bisogna pregare per quelli che navigano...

E ancora per un pezzo non ci movemmo. Ma ora lei guardava la vetrata ed io potevo guardare la lampada. L'incubo dei suoi occhi era dentro di me, ma non più nei miei occhi. Pensai che quel ferro aveva dovuto durare molta fatica prima di diventare lampada, ed anche ringhiera di scala: poi pensai che la lampada rimaneva tutta la notte accesa in casa nostra: chi la smorzava infatti? nessuno. Già — riflettei — eppure si potrebbe spegnere; perchè tenerla accesa quando non deve far lume a nessuno? Ma subito pensai che avrebbe potuto servire a rischiarare una uscita precipitosa la notte... una fuga!... Di nuovo un assalto di freddo mi fece battere i denti. Pensai alle stanze superiori, lo studio al primo piano, al secondo le camere; quella mia, quella di Betty. « E dire ch'io non l'ho mai veduta nella sua camera, nella sua intimità: come sarà ella quando dorme? Ella dovrà pure toglierselo quel camice bianco; ella dovrà esser pure nuda. Forse ella però non guarderà nemmeno la sua nudità. Ma pure nuda lei, Betty la rigida, la inflessibile! Nuda dev'esser lei! Uno specchio potrà riflettere la sua anca, il suo ventre, il profilo della sua coscia sino al ginocchio, sino alla caviglia, e il suo piede sarà bianco, fine come una mano morbidissima: ma il seno, sia pure esile, non avrà forse aliti di colorito nelle mammole dure, in torno al capezzolo appena appena sfumato come un'ombra? »

Mi volsi a guardarla, per vederla così com'ora la immaginavo, e credevo ch'ella non mi guardasse: quando i miei occhi incontrarono i suoi e la fissarono con quel senso nuovo e strano d'accensione e di paura insieme, ella si torse, si morse le labbra e gridò:

— Vile! Vile! — Salì le scale e scomparve.

(Continua).

ROSSO DI SAN SECONDO.

PAOLO LEROY BEAULIEU

Paolo Leroy Beaulieu.

Paul Leroy Beaulieu, nato nel dicembre 1843 a Saumur, morì nel novembre scorso, in età di 73 anni. Aveva una notorietà universale; era forse il più conosciuto fra gli economisti viventi.

Cominciò giovanissimo a lavorare. Un premio Bordin gli fu conferito dall'*Institut de France* per un lavoro *sur l'état moral et intellectuel des classes ouvrières*. Aveva allora 23 anni. Nel 1869 pubblicò un volume di *Recherches économiques, historiques et statistiques sur les guerres contemporaines*, al quale si ricorre anche oggi per la comparazione dei dati sulle forze combattenti e sulle spese dell'attuale guerra. Nel 1872 trattò *du travail des femmes au XIX siècle*, occupandosi della donna operaia prima di Jules Simon.

Fu caro come allievo a Michel Chevalier, che gli dette la propria figlia in moglie e lo ebbe poi successore nella cattedra di economia politica al *Collège de France*, in quella cattedra che era stata creata per Giambattista Say e poi tenuta da Pellegrino Rossi.

Appena fu fondata da Emilio Bouthmy l'*École libre des sciences politiques*, il Leroy Beaulieu vi ebbe l'insegnamento di finanze, che tenne contemporaneamente alla Cattedra del *Collège de France*.

È noto che quella scuola è cosa assai diversa da una facoltà universitaria. È un istituto privato, che, senza conferire gradi accademici, senza aver sussidi dal Governo, per solo contributo degli studenti e per la liberalità di un primo fondatore, vive e prospera formando all'alta cultura nelle scienze politiche giovani di famiglie agiate che desiderano prendere un posto distinto nelle classi dirigenti.

L'insegnamento dato nelle due scuole si veniva intanto traducendo anche nei libri che Leroy Beaulieu pubblicava sui diversi rami dell'economia; e tali furono il *Saggio sulla ripartizione delle ricchezze e sulle tendenze ad una minore disuguaglianza delle condizioni;* il libro sul *Collettivismo;* quello sullo *Stato moderno e sue*

funzioni e la vasta opera sulla *colonizzazione presso i popoli moderni*.

Solo dopo venti anni d'insegnamento pubblicò il suo classico *Traité théorique et pratique d'économie politique*, nel quale rifuse quanto aveva raccolto di cognizioni scientifiche e di vita pratica, poichè Beaulieu non era soltanto un cattedratico che avesse appreso dai libri; ma vi aggiungeva il corredo della sua esperienza negli affari. Provvisto di un largo censo, che accrebbe sempre maggiormente, egli aveva estese proprietà nell'Hérault e in Normandia; ripiantava vigneti dopo la distruzione della fillossera; migliorava il caseificio, portava con avvedute esperienze miglioramenti in diverse colture. Era inoltre amministratore di società di carboni e di miniere metallurgiche in Spagna; era interessato nei fosfati in Tunisia, dove era stato uno dei primi colonizzatori e dirigeva egli stesso un vasto possesso; era presidente della Società delle ferrovie portoghesi e presidente della Società di assicurazioni *La Foncière* (trasporti e infortuni).

Ho detto *classico* il suo trattato per la chiarezza, l'ordine e l'abbondanza delle dimostrazioni; ma mi correggo, poichè il nome di *economia classica* si suole riservare a quella scuola a cui si ascrivono i grandi nomi di Malthus, di Ricardo, di Stuart Mill. L'indirizzo della loro scienza era specialmente matematico e di logica deduttiva. Essi ponevano come postulati alcune verità generali, vere in astratto, ma che spesso non corrispondevano alla realtà delle cose.

Leroy Beaulieu non era assoluto nelle sue proposizioni come quei logici, ma neppure poteva dirsi un eclettico che desiderasse accomodarsi colle opinioni più diverse. Egli trovava che la vita è più complessa e che vi entrano elementi più svariati di quelli che formavano le ipotesi dei pensatori che ho ora ricordati.

Così tutta la storia contemporanea è in contrasto con l'opposizione delle due progressioni, su cui basava la sua lugubre teoria il pastore anglicano, autore del famoso *Saggio sul principio della popolazione*.

E similmente il principio della *rendita*, strenuamente difeso da Stuart Mill, cioè della differenza di valore della terra, dipendente dalle differenze naturali di fertilità, dalle differenze di situazione dei luoghi e dalla diminuzione possibile del frutto dei nuovi capitali applicati alla coltivazione, al di là di una certa somma determinata; quella rendita così detta *ricardiana* subisce molteplici cause di attenuazione, di elisione, tanto che, in certi paesi o regioni di coltura intensiva e di grande attività economica, si potrebbe dimostrare che il valore attuale delle terre è inferiore all'ammontare delle spese fatte e immobilizzate per portarle alle presenti condizioni di produttività.

Accolte invece e combinate senza le necessarie correzioni, quelle due teorie portavano alla conseguenza che i ricchi dovessero diventare sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri e parevano dar ragione al Proudhon di dire che la proprietà è il furto.

Il Leroy Beaulieu tratta anche la questione della rendita dei terreni fabbricati e fabbricabili e dimostra come le variazioni dei prezzi delle aree si attengano al grande principio della concorrenza; la quale è stimolo alla speculazione e torna poi a vantaggio generale,

facilitando l'assetto più conveniente della edilizia privata e pubblica. Su questo punto di discussione Stuart Mill aveva già annunciata una soluzione equa, quella per cui lo Stato (o la Comunità) potrebbe appropriarsi una parte del *plus valore* del terreno, qualora fosse d'interesse generale di promuovere la costruzione di nuove case abitabili, e partendo dal valore attuale, acquisito alle aree stesse, per tassarne il futuro aumento. Tale appunto è il concetto delle più moderne legislazioni e la nostra legge sulle aree fabbricabili sarebbe più ragionevole se colpisse gli incrementi futuri di valore dei terreni preparati per l'edificazione, con le strade, le fognature, l'illuminazione, invece di colpire, come fa, indistintamente e nella stessa misura, tutti i terreni vacui compresi nel piano regolatore.

Sul tema generale dei tributi il Leroy Beaulieu voleva l'imposta proporzionale, non progressiva. Il principio della proporzionalità era stato posto dal padre della economia politica con la formula bensì alquanto vaga, che l'imposta dovesse proporzionarsi *alla facoltà* di ciascuno. Ma che cosa intendeva Adamo Smith per facoltà? Il capitale posseduto, produttivo o improduttivo? ovvero la somma dei redditi annuali, qualunque ne fosse la sorgente? E già al seguito di Stuart Mill, anche Leroy Beaulieu consentiva che si differenziasse il reddito continuativo derivante dall'impiego di un capitale, dal reddito fornito dalla sola opera personale del contribuente. Ma, fatta anche questa distinzione per colpire i redditi della seconda specie con un'aliquota inferiore a quelli dell'altra, le recenti legislazioni si allontanarono dal principio puro della *proporzionalità ai redditi*, inclinando di preferenza verso l'altro principio, caro alla democrazia, della *proporzionalità dei sacrifici*. Su questa via i governi democratici erano spinti tanto più volentieri, in quanto che, crescendo le spese pubbliche a dismisura per le nuove funzioni assunte dallo Stato, si trovavano nella necessità di far correre di pari passo colle spese le entrate dei bilanci. Ora se la dottrina della proporzionalità pura e semplice dell'imposta alla quantità di materia tassabile si può dire ortodossa, il discostarsene sarebbe eresia; ma anche le eresie contengono talvolta una parte della verità; e mutandosi le circostanze, diventa verità e scienza una visione più alta e comprensiva dei fenomeni in movimento. Ad ogni modo, le raccomandazioni della scuola di Smith e di Leroy Beauliu dovranno sempre tenersi presenti per frenare gli abusi della legislazione fiscale; la quale potrebbe spingere colla progressione fino a confiscare l'intero reddito o l'intero patrimonio, al di là di certi limiti, fissati ad arbitrio di una maggioranza parlamentare.

Il Leroy Beaulieu era individualista, avverso al socialismo di Stato; avverso al collettivismo, ritenendo dimostrato che, dove manchi lo stimolo dell'interesse privato, il lavoro eseguito da funzionari costa sempre di più e rende meno. Ma, se era contrario alle associazioni coattive, alle leghe che sequestrano la libertà del lavoro, egli raccomandava le svariate forme di associazione libera e tutte le istituzioni di mutualità e di previdenza sociale. Egli, del resto, non ignorava, nè disconosceva la scienza di oltre Reno, avendo egli stesso frequentati i corsi di alcune fra le più reputate Università tedesche; ma dissentendo dal socialismo cattedratico che dominava in quelle aule, rimaneva fedele alla tradizione francese.

Sulla questione della popolazione ritornò a più riprese. Da principio scriveva contro le preoccupazioni affacciate dal Malthus e dimostrava che nei paesi di maggiore agiatezza si rallenta la mortalità, scema la precocità dei matrimoni e la vita media si accresce con minore spreco di esistenze infantili. D'altronde, meglio un popolo meno denso, in cui la proprietà sia diffusa e l'educazione e l'istruzione con essa, che non una massa di gente povera, colle deficienze e coi vizi inseparabili dall'ignoranza. Frattanto però in Francia continuava a diminuire la popolazione in modo allarmante e il numero dei suoi abitanti si manteneva in equilibrio soltanto per l'affluenza di italiani a Marsiglia e nei dipartimenti del mezzogiorno e di belgi nel dipartimento del Nord.

La proporzione delle nascite per mille abitanti era discesa continuamente, da 26.1 nel 1871 a 18.1 nel 1914, mentre nello stesso anno 1914 era di 31.6 in Germania e 33 in Italia.

La minaccia di essere sopraffatti e travolti in una prossima guerra prevedibile, dai tedeschi, i quali invece crescevano di numero rapidamente, fece dare l'allarme contro la ridotta natalità. E fu Leroy Beaulieu che, insieme con altri propagandisti (come Charles Richet, Colson, Ernest Lavisse, Jacques Bertillon), si fece a combattere la tendenza e la pratica del frenare le nascite. Faceva progressi il *neo malthusianismo*, della *generazione cosciente*.

Pubblicisti e uomini parlamentari fecero inchieste e proposero rimedi. Perchè i matrimoni, oltre che ritardati, davano un sì esiguo numero di figli? Si indagò se ciò fosse anche un effetto della popolazione già dissanguata, indebolita, dalle guerre napoleoniche; ma non parve la cosa accertata. Piuttosto il vizio dell'alcoolismo era vero ed esteso; ma l'abuso dell'alcool non ha effetto diretto per scemare la prolificità; al contrario, potrebbe essere l'ebbrezza uno stimolo; certo è che l'abuso delle bevande alcooliche dà prodotti infelici, che periscono anzitempo o sopravvivono votati anch'essi al vizio e forse fatalmente al delitto.

Le nascite sono meno frequenti in Francia che altrove, perchè non si vogliono avere. Non si vogliono avere figli, generalmente, più di due, perchè il genitore si crede quasi in obbligo di lasciare a ciascuno dei propri figli almeno quanto egli stesso ricevette dalla eredità paterna; e la madre preferisce fare dell'eleganza, conservare la linea, prodursi alle danze, alle feste, ritardando o evitando le fatiche e i sacrifici della maternità.

Il rimedio adunque non si può trovare che agendo *sulla opinione*. Bisogna che i francesi *vogliano* avere generazioni più forti di numero e robuste. Pure qualche incoraggiamento potrebbe anche essere offerto dal legislatore.

Si è fatto il conto (per un progetto di legge presentato alla Camera dall'ex Ministro della guerra Messimy) che, ove si volesse in Francia dare un premio di 500 lire ad ogni famiglia per la nascita di un terzo figlio e per ciascun nuovo nato oltre i tre, si dovrebbe fare una spesa di 200 milioni all'anno; somma questa senza dubbio importante, ma che rappresenterebbe un sacrificio tollerabile, in paragone ai miliardi che si spendono ora per la guerra, e per premunirsi nelle future lotte di popoli e di razze. Si dànno premi per l'allevamento dei cavalli, dei bachi da seta, per la piscicoltura, ecc.

Perchè non sarebbe giustificato un incoraggiamento pecuniario anche alla puericoltura?

E altri incentivi vennero suggeriti, come quello di imporre una tassa speciale ai celibi impenitenti. Ma se si tratta di un peso fiscale, quale onere potrebbe essere più grave che quello di caricarsi di una famiglia? Ovvero gravare la mano sull'asse ereditario, tassando meno in proporzione le famiglie più numerose. O anche si propose di riservare la maggior parte degli impieghi dello Stato ai padri di famiglia o ai giovani che contino due fratelli viventi; benchè siffatti provvedimenti conducano al pericolo di fare per le funzioni pubbliche una selezione a rovescio.

Col tema dello stato della popolazione si connette quello dell'emigrazione e della politica coloniale. E pure su questo il Leroy Beaulieu fu un vero maestro. La sua opera sulla *colonisation chez les peuples modernes*, ampliatasi via via nelle successive edizioni fino alla quinta, è il compendio, si può dire, di una ricca letteratura sulla materia in tutte le lingue. È uno specchio del mondo, e l'autore spaziava colla sua dottrina storica e politica per tutti i continenti.

Egli conosce le vicende della legislazione per ciascuno dei dominî coloniali, conosce le risorse, i benefizi realizzati, i dispendi, gli errori, le delusioni subìte, le svariate forme di utilizzazione praticate per le colonie di *popolamento* e per quelle di *sfruttamento*.

La colonizzazione è la missione dei popoli ricchi di capitali e di iniziativa; è un fatto molto più complesso che non sia l'apertura di nuovi sbocchi commerciali. Occorrono saggezza e perseveranza. Senza l'intervento delle nazioni civilizzate nelle regioni rimaste più arretrate, la metà, forse, della terra sarebbe ancora relativamente improduttiva. La gara non è chiusa, nè si deve permettere che il globo venga accaparrato da poche potenze, le maggiori, le quali ridurrebbero le altre all'isolamento. Se la ragione potesse farsi ascoltare, la superficie abitabile della terra sarebbe abbastanza grande per dare legittima espansione a tutti i popoli più industri e meritevoli di occuparla. E su questa base di una onesta concorrenza dovrebbe cercarsi la pacificazione fra le nazioni.

Contemporaneamente a questi lavori poderosi il Leroy Beaulieu pubblicava l'*Economiste français*, rivista settimanale da lui fondata, e in cui per quarantatre anni, fino alla vigilia della sua morte, scrisse l'articolo di fondo, che gli studiosi leggevano sapendo di trovarvi un pensiero, un giudizio assennato e opportuno sulle questioni del giorno.

Al cominciare dell'immane guerra gli articoli di Leroy Beaulieu furono dedicati a registrare i fatti politici, diplomatici, militari, finanziari che si venivano svolgendo.

È una rassegna che condensa le innumerevoli relazioni, informazioni e polemiche che si insaccano, per lo più, con poca critica e poca sincerità, nella colluvie dei giornali. L'*Economiste français* è un posto importante di osservazione, dove lo scrittore, non indifferente certo, poichè è un cuore francese che sanguina, si contiene tuttavia nei suoi impulsi e sdegni e procura di essere imparziale.

Recentemente egli stesso raccoglieva in due piccoli volumi quegli articoli sotto il titolo: *La guerre de 1914 vue en son cours chaque*

semaine. Il secondo volume arriva alla fine di luglio 1916. Un terzo volume avrebbe riunito il seguito degli articoli usciti dopo.

La serie degli articoli si apriva con la rassegna delle forze belligeranti; popolazione degli Stati, forze combattenti, riserve probabili e possibili. Anche l'antica *Iliade* cominciava col catalogo delle navi e coll'elenco degli eroi conducenti le schiere.

L'autore vi porta subito la sua critica scientifica. La popolazione della Germania essendo di 66 milioni di abitanti e quella della Francia di 40, la differenza apparisce di circa un terzo; ma ove si consideri la popolazione utile per la guerra, la sproporzione non è così grande. Siccome in Francia la popolazione è stazionaria, mentre in Germania cresce rapidamente, quest'ultima conta un numero di bambini e di adolescenti maggiore, in paragone, che nel paese rivale; e così la differenza sui maschi da 18 anni in su diventa minore fra i due avversari.

Nel seguito di quegli articoli si parla delle spese, dei mezzi straordinari di finanza, dei prestiti pubblici, dei nuovi carichi di imposte, della carta moneta nei paesi belligeranti, dei cambi coll'estero. Circa la misura del cambio, che dà luogo a tante discussioni, il Leroy Beaulieu distingue colla sua consueta chiarezza i due fattori che entrano a costituirlo: quello dipendente, anche in tempi normali, dalla bilancia delle merci e valori a un dato momento fra il paese che si considera e il complesso dei paesi esteri, e quello del discredito della moneta fiduciaria inconvertibile. Quest'ultimo agisce anche sui prezzi in carta all'interno per elevarli, e non solo nei rapporti fra l'importazione e l'esportazione.

L'*Economiste* esamina pure le questioni dei noli, dei prezzi di assicurazione, ecc. Nè vi mancano gli apprezzamenti sui calmieri, che non di rado si impongono senza efficacia e forse senza convinzione, perchè la folla tumultuante domanda che si faccia *qualche cosa;* disposizioni somiglianti a quelle di Ferrer, ricordate nel libro immortale del Manzoni; non riflettendosi che siffatti calmieri sono destinati a rimanere sterili tutte le volte che l'amministrazione dello Stato o del Municipio non sia in grado di portare la merce sul mercato al prezzo che intende fissare per il consumo, e col carico di pagare essa medesima la differenza di prezzo fra il produttore e il consumatore.

Anche sul tema dei trasporti marittimi si apprende ora quanto sarebbe stato utile avere un tunnel sottomarino attraverso la Manica. Il pregiudizio britannico di voler essere isolani e isolati, senza un cordone col continente, ha dovuto ora essere scosso e smantellato, dacchè si è provato che la spesa, per quanto grande, della costruzione, quale era stata calcolata, si sarebbe ripagata due o tre volte col solo risparmio nei trasporti effettuati tra l'Inghilterra e la Francia durante la guerra.

In qualche articolo dell'*Economiste* si dimostra quanto guadagnano certi stabilimenti americani sui prodotti richiesti dai belligeranti. L'America guadagna certo anche per la forte corrente di oro che attira a sè mediante gli scambi ed i pegni sui prestiti che consente agli Stati europei; ma non è tutto vantaggio ciò che appare. Se molte industrie lucrano sugli approvvigionamenti che forniscono all'Eruopa, altre invece rimangono arenate, per il fatto stesso della

guerra, e sarebbe poi fare ingiuria al popolo americano il supporre che si rallegrasse al vedere dissestarsi le finanze degli Stati e l'economia dei popoli in Europa. La vera utilità per tutti è sempre nell'avere da fare con clienti ricchi, e non con una clientela impoverita, per qualsiasi causa. Gli Stati Uniti poi non hanno soltanto il culto dell'utile; è capace delle maggiori idealità quel popolo che fece una guerra gigantesca per uccidere in casa propria la schiavitù.

Leroy Beaulieu morì, si può dire, al tavolo del lavoro. Scriveva il suo articolo 122° sulla guerra, che uscì colla sua firma due giorni dopo la sua morte (1). Raccogliamo l'ultima parola consegnata in quello stesso numero del suo periodico. Pieno di ardore patriottico, egli più volte aveva lamentato il difetto di unità e di prontezza nelle operazioni dell'Intesa. Ora rammentava il discorso di Demostene fatto agli Ateniesi alla vigilia della battaglia di Cheronea, di quella giornata che decise la perdita della supremazia di Atene, passata alla Macedonia: « O Ateniesi — diceva — voi siete ricchi di navi, di opliti e cavalieri, ricchi di denaro; voi siete più ricchi degli altri popoli della Grecia; ma i vostri mezzi non si spendono in tempo utile; voi arrivate sempre troppo tardi ». Confidiamo che i Governi confederati facciano loro prò finalmente delle parole del sommo oratore, avversario di Filippo.

In fondo alla filosofia liberale del Leroy Beaulieu è una visione ottimista. Egli confida principalmente sulla energia individuale e sull'associazione spontanea. Colla diffusione dell'istruzione, coi risparmi accumulati a fecondare la produzione si attenua il saggio di interesse dei capitali, diminuisce la rendita di monopolio, salgono i salari, così reali come nominali, si estendono le abitazioni a buon mercato nei suburbi, in ragione dei più facili mezzi di trasporto, e in generale tende a farsi minore la disuguaglianza tra i varî ceti nel loro tenore di vita, e questo non per la depressione dei più agiati, ma per elevazione graduale delle classi meno provviste; infine le fortune colossali diventano eccezionali e precarie.

E nel raccontare le vicende dei disastri e delle rivincite durante la guerra, il nostro autore non si perdeva di coraggio. Augurava che avvenimenti straordinari sopravvenissero nel campo dell'attività umana e un felice destino aiutasse gli uomini di buona volontà.

Come al principio del secolo scorso si iniziarono e rapidamente si estesero le strade ferrate, la navigazione a vapore, il telajo meccanico; e poi a metà circa del secolo vennero le scoperte di nuove miniere d'oro e le applicazioni della elettricità che trasformarono il mondo industriale; così si confida che nella nuova êra della pace sorgano nuovi prodigi: la navigazione aerea, per esempio, possa diventare uno strumento comune di locomozione. E senza ricorrere alla fantasia lirica del grande Berthelot, che prevedeva prossima la fabbricazione degli alimenti per sola sintesi chimica, la produzione agraria potrà essere accresciuta, raddoppiata, se si riuscirà ad estrarre a buon mercato l'azoto dall'aria. E allora l'Italia potrebbe rispar-

(1) La rassegna dei fatti economici e politici della guerra continua nell'*Economiste Française* a cura del prof. Andrea Liesse, che assunse anche la direzione del periodico settimanale.

miare duecento cinquanta milioni all'anno, quanto era il valore medio della nostra importazione di cereali prima della guerra.

Paul Leroy Beaulieu aveva avuto poco prima di morire il dolore atroce di perdere l'unico figlio Pietro, capitano di artiglieria. Questi conduceva la sua batteria all'attacco; tutti i suoi uomini erano caduti intorno a lui; egli non si arrese, ma proseguì scaricando il revolver e rimase spento da palla nemica che gli fracassò la testa.

Il disgraziato genitore ebbe il dolore stoico, poichè pochi giorni dopo prendeva parte alla tornata dell'Accademia per continuare una discussione da lui stesso promossa sulle cause della *dépopulation en France* e sui rimedi per ripararvi.

In seguito fu eletto presidente dell'Associazione dei padri orbati di figli, caduti per la patria. Egli succedeva in quel triste onore al Maspero, il famoso egittologo che era stato colpito al cuore da un lutto simile, perdendo il figlio Giovanni, speranza egli pure degli studi storici ed archeologici dell'epoca bizantina.

Anche Pierre Leroy Beaulieu era un uomo di grande valore; autore di libri importanti sugli Stati Uniti, sul Giappone, sulla Siberia e di quel volume singolarmente interessante che descrive l'Australia e la Nuova Zelanda, cioè il socialismo in azione che fa ed applica una legislazione di classe a profitto sopratutto degli operai e dei lavoratori agricoli. Un popolo giovanissimo e avventuroso può permettersi quegli esperimenti di socialismo e protezionismo ad oltranza, perchè, attesa l'estensione del suolo coltivabile e delle miniere, ogni individuo ha dietro di sè, per così dire, un patrimonio virtuale enorme. E ad esso non preme tanto l'incremento futuro della fortuna del paese, quanto di assicurarsi la continuazione degli alti salarî presenti. È quello pure il paese del feminismo spinto, che fa le sue prove ad ammaestramento anche delle società assodate con equilibrio antico.

Paul Leroy Beaulieu era membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle scienze morali e politiche) dal 1878; apparteneva ai Lincei come socio straniero dal 1906; era membro dell'Istituto internazionale di statistica fino dalla sua fondazione (1885).

Egli faceva molta stima del nostro paese e dello spirito liberale che lo governa. In particolare io perdetti in lui un amico, di quelli che avevo avuto la fortuna di conoscere da vicino nella mia gioventù, e che, come Levasseur, Emile Cheysson, Alfred de Foville, mi ajutarono di consiglio e d'incoraggiamento per tutta la mia vita di studio e di lavoro.

I Leroy Beaulieu erano una dinastia di scrittori e uomini di scienza. Anatole, fratello di Paolo, morto nel 1912, era un dotto geniale ed artista. Ha lasciato un'opera insigne: *L'Empire des Tsars* e importanti memorie sopra questioni orientali e questioni sociali e religiose, tra le quali una, piena di senso storico e di spirito liberale, sugli Ebrei: « Israël chez les nations ».

La dinastia dei Leroy Beaulieu non andrà spenta, avendo Pierre lasciati parecchi figli, tra i quali più d'uno senza dubbio porterà degnamente quel nome glorioso nella scienza e nella devozione alla patria.

L. Bodio.

L'ALTRO ESERCITO

GLI OPERAI IN ZONA DI GUERRA

I.

Quando si metteranno in evidenza tutte le energie impegnate nella presente guerra, capitoli gloriosi saran dedicati all'opera del Genio militare: opera così poco rilevata dai quotidiani in Italia, mentre la stampa inglese pone ogni sua cura nel dar risalto alle benemerenze di quest'Arma, tanta parte della guerra moderna.

In quei capitoli — dopo i silenziosi eroismi e le arditezze tecniche del Genio, dopo le tranquille abnegazioni delle Centurie di territoriali — lo storico coscienzioso rileverà la cooperazione data al Genio militare — e al Genio civile, ai comandi del primo — dalle schiere degli operai-borghesi.

Con questo accoppiamento di termini — onde un marxista fremerebbe di sacro orrore! — il linguaggio militare definisce gli operai occupati negli svariatissimi lavori di cui l'Esercito abbisogna in zona di guerra — dal ponte e dalla diga alla trincea, dalla grande strada camionabile alla teleferica — ad integrazione, come s'è detto, dei lavori delle compagnie del Genio e delle Centurie.

Dove non si trovano — nella nostra indiavolata e vasta zona di guerra — questi operai-borghesi? Li incontrate da per tutto: al piano, nelle zone pedemontane, in alta montagna: dall'Adamello alle doline del Carso.

Le prime larghe schiere son nelle retrovie, per lo più impiegate a costruire o ad allargare o a sistemar strade e a costruire o a riparar ponti; oppure occupate nei cantieri di Armata o di Corpo d'armata a preparar gli elementi che serviranno più oltre alle baracche, alle trincee, ai cavalli di Frisia o a riparare del materiale venuto dalle prime linee e che alle prime linee urge di rimandare. Ivi sono trattenuti e impiegati in gran maggioranza gli operai qualificati — falegnami, meccanici, elettricisti — distribuiti in cantieri talvolta tecnicamente organizzati alla pari dei migliori cantieri dei centri industriali (1).

Nota. — La seconda parte, che uscirà in un prossimo fascicolo, riguarda gli operai della Mobilitazione Industriale.

(1) In vari cantieri l'organizzazione è arrivata al punto da segnalare con un quotidiano bollettino quanto avviene nel lavoro. All'ordine del giorno vengono inscritti i nomi dei nuovi operai, quelli dei multati, quelli degli enco-

Proseguendo, trovate altre squadre nelle zone di resistenza, o in piccoli cantieri improvvisati e smontabili; o in officine saldamente piantate nei fianchi di un monte; o sparsi, a gruppi, lungo strade lanciate verso le linee estreme; o sepolti nella terra e intenti a scavar gallerie, camminamenti, trincee, piazzuole.

Le avanguardie — formate di animosi che hanno accettato di lavorare in posizioni talvolta battute dal fuoco nemico (1) — si spingono persino ai margini delle zone di combattimento, talvolta costrette a lavorar solo di notte e interrompendo il lavoro diurno per rifugiarsi, quando arrivano certi saluti, in posti protetti appositamente predisposti, talvolta in gallerie scavate nella roccia.

Alloggiano in ambienti che variano col variar della natura del lavoro da compiere: nelle case dei villaggi, nelle baracche in muratura o in « eternit » o in legno spesso rivestito di cartone catramato o in malghe o « baite » o, in qualche posto, sotto le tende: dalla tenda-Roma, capace di cinquanta-sessanta giacigli, alla solita tenda dei soldati.

Quando il cantiere è importante, sorge nel villaggio operaio la baracca-ospedaletto e la baracca per il bagno e la doccia. Ne abbiam trovate parecchie anche sopra i mille metri d'altitudine.

Quanti saranno? Dalle prime settimane della guerra ad oggi hanno lavorato lassù non meno di trecento mila operai. La diligente statistica del Comando Supremo, Segretariato generale per gli affari civili (2), ne registrava reclutati, nella scorsa estate, oltre centosessanta mila: ma ora le nevi e l'attrazione delle feste di fine e di capo d'anno hanno assottigliato le schiere, specie tra i meridionali che sono accorsi lassù assai numerosi.

miati per atti di onestà o di valore. In quanto alla tecnica e al costo delle lavorazioni organizzate direttamente dal Genio militare — con buona pace dei critici dello Stato industriale — vogliamo rilevare che non solo in taluni di questi cantieri si produce meglio che in quelli dell'industria privata; ma si produce anche con minor spesa. Per esempio: baracche del tipo pagato all'industria privata 5 mila lire, costano alla Amministrazione militare, col lavoro diretto, 2.500 lire!

(1) Di regola, nei punti pericolosi, vanno i più arditi, i quali sono preavvisati dei possibili rischi, anche per il fatto che le mercedi vengono loro notevolmente aumentate. Si son trovate squadre di volontari che lavorarono sotto il fuoco nemico, come soldati: talchè ebbero l'onore dell'ordine del giorno. Sul Carso, oltre il laghetto di Doberdò, abbiamo visti dei sorridenti ragazzi abruzzesi sui camions che portavano viveri. Vicino al posto ove cadde Filippo Corridoni, una squadra di carraresi, malgrado il fuoco di tutti i giorni, non volle mai abbandonare, per settimane e settimane, una certa cava.

(2) Vedi i fascicoli dell'interessantissimo bollettino del Comando Supremo: *La gestione dei servizi civili*. Alla fine giugno 1916 gli operai reclutati dal Comando erano 162,542. Gli ultimi mesi diedero le seguenti cifre: luglio, 34,698; agosto, 38,044; settembre, 37,262; ottobre, 26,950.

Le regioni, nella statistica del primo trimestre del 1916, concorsero nelle seguenti proporzioni: Piemonte, 3266; Liguria, 700; Lombardia, 15,872; Veneto, 41,288; Emilia, 12,270; Toscana, 1366; Marche, 6772; Umbria, 1086; Abruzzo e Molise, 6156; Lazio, 1151; Campania, 2175; Puglie, 42,031; Basilicata, 2435; Calabria, 4847; Sicilia, 6450; Sardegna, 2683. Se si confrontino le cifre di giugno a quelle di ottobre, per regione, si nota che la tendenza a diminuire è nel mezzogiorno, Sardegna eccettuata.

Tutte le regioni sono rappresentate: scarsissimamente quelle dove gli stabilimenti industriali mobilitati offrono, in luogo, buoni salari: largamente, invece, quelle comprese nella zona di guerra più propriamente detta e ricche di una mano d'opera, come il Veneto, abituata ad emigrare; oppure percosse, come le Puglie, da flagelli eccezionali e di eccezionale violenza: niente pesca; siccità; arvicole.

Al fronte anche quest'altro esercito — oltre a esercitare con la disciplina una benefica influenza di educazione *al metodo* — affratella

Villaggetto di operai nell'Alto Isonzo.

e salda nella solidarietà le regioni della patria. Tra i mille e cinquecento e i duemila metri di altezza, durante una tormenta di neve, chi scrive questi appunti ha trovato riunite nella stessa baracca-cucina alcune squadre di lombardi, di abruzzesi, di calabresi e di sardi; ogni squadra, però, raccolta intorno alla propria pentola e al proprio cuoco, cucinante i viveri secondo gli usi della rispettiva terra.

L'elemento locale fornisce anche, qua e là, mano d'opera femminile. Abituate da secoli — nelle vallate alpestri con forte emigrazione continentale — ai più faticosi e meno remunerativi lavori agricoli e silvani — e in qualche provincia, come Udine e Belluno, use ad emigrare esse stesse per lavori di fornace e di sterro — alcune migliaia di donne vengono assunte — a due e a due lire e mezza al giorno, più il vitto del soldato — per trasportare in montagna, a spalla, sacchetti di cemento, filo di ferro, elementi per baracche. Altre lavorano a intrecciare graticci di cui son spesso rivestite, internamente, le trincee e i camminamenti.

Viveri distribuiti alle squadre operaie.

Interno di un bagno per operai.

Queste forti e tranquille lavoratrici, quando manchi la possibilità di restituirsi ogni sera al paese, son ricoverate in baracche, quasi sempre separate da quelle per gli uomini. Se è disponibile una sola baracca, vien riservato alle donne il piano superiore, con ingresso dall'esterno. Nel qual caso — come abbiam visto in una baracca quasi in vetta a un monte carnico cantato dal Carducci — i sentimenti del piano di sotto s'espandono in terribili inscrizioni a matita sulle pareti...

Il capannone della cucina, invece, è comune ai due sessi: ma niente comunismo nelle pentole!

— Gli uomini, prima, si facevano la parte del leone, tagliandosi dal pezzo grosso le razioni di carne più abbondanti! Noi altre *femmine* facciamo ora per conto nostro!

Poichè il reclutamento della mano d'opera, specie fuori della zona di guerra, deve compiersi nelle forme e coi mezzi di cui diciamo più innanzi, arrivano lassù, mescolati alla massa normale, i tipi più bizzarri o addirittura stravaganti: Spiriti irrequieti, andati in zona di guerra sopratutto per vedere un po' da vicino la guerra; galantuomini che la pubblica sicurezza spedì via a grande velocità, tirando un respiro di sollievo quando li seppe lontani; disoccupati che in tempo di pace esercitavano i mestieri più lontani da quelli per cui si sono arruolati — camerieri, orologiai, sarti, gerenti di giornali sovversivi, — tutti, naturalmente, dichiarati dal Sindaco o dal Segretario comunale, manovali o muratori di professione!

Sul medio Isonzo interrogammo un vecchietto che faceva da piantone a una baracca-dormitorio.

— Di che paese siete?

— Di Corato.

— Che mestiere facevate laggiù?

— (*a bassa voce*) Il cacciatore di giornata.

E trasse di tasca, sorridendo, un mazzetto di fischietti da richiamo: per i tordi, per le allodole... per tutti gli uccelli possibili e immaginabili. Il libretto di lavoro, però, lo dichiarava sterratore!

Gli elementi più apprezzati, per serietà e per intensità di lavoro, sono i reduci e anche i veterani dell'emigrazione.

— Ho fatto all'estero quarantacinque campagne di lavoro! — ci diceva un vecchio friulano, addetto a una macchina per la produzione del pietrisco.

Anche le nostre colonie etnografiche sono rappresentate. Nelle vicinanze di Montejeza mi hanno presentato un connazionale cresciuto in Francia e che combattè, volontario garibaldino, alle Argonne: una bellissima faccia di Cristo. In Carnia, un bresciano cresciuto a Marsiglia, ci dichiarava di essere *molto gurmando della potagia!*

Vestiti di tutte le foggie: dallo scapolare siciliano allo scialle sardo e ai pantaloni di velluto alla zuava dei piemontesi e dei lombardi. Tra i lavoratori improvvisati — tra gli spostati mossi dallo spirito dell'avventura — persino qualche cappello duro e dei polsini con vaghi ricordi di amido.

A proposito di irregolari: la zona di guerra ha persino chiamato a sè, con una squadra dell'Italia centrale, il Peruggia, l'ammiratore della vinciana *Gioconda*. Ci raccontarono che l'egregio uomo, tosto

Infermeria per operai.

giunto in cantiere, non seppe resistere al desiderio di appropriarsi del cemento della Amministrazione militare. Ma, anche stavolta, per servire un ideale; per riparare, salvo errore, la casupola di un proletario irredento! Del resto, se è bene tener gli occhi aperti perchè certe buone lane non siano lasciate partire dal Regno per la zona di guerra, giova subito rilevare che — nel regime della disciplina semi-militare e in quell'ambiente — hanno dato e danno ottimi risultati di lavoro coraggioso e ordinato certi elementi tutt'altro che ben famati presso la P. S. del paese di provenienza.

— Ho dei sovversivi, ci diceva un colonnello, che rigano e fanno rigar dritto come se avessero succhiato col latte il principio di autorità!

***

Come è facile immaginare, quella di sistemare, anche solo alla meglio, così vasta e varia organizzazione di lavoro, fu impresa tutt'altro che agevole.

Nella seconda metà del 1915, subito dopo la nostra entrata in guerra, le grandi e urgenti necessità di integrare col lavoro « bor-

Ospedaletto per operai.

ghese » l'opera dei soldati del Genio, imposero ai Comandi di far gente a qualsiasi condizione e in qualsiasi maniera.

Man mano che l'Esercito avanzava, urgevano strade di accesso alle posizioni conquistate e alle batterie in progetto; ponti su fiumi e torrenti; trincee; reticolati; piazzuole d'artiglieria. Urgevano. per portare innanzi la guerra, baraccamenti, filovie, teleferiche. Urgeva riparare le strade, che il diabolico movimento rovinava, e aprirne di nuove. Urgeva scongestionar le stazioni ferroviarie, dove i treni rovesciavano montagne di materiali.

La mancata emigrazione del 1914 e i colossali rimpatri fecero

Una baracca per operai in pineta

trovare, sulle prime, di che coprire il fabbisogno di mano d'opera, localmente. Costretta, nell'improvvisazione, a ricorrere ad intermediari arruolatori di operai, l'autorità militare per varî mesi ne compensò lautamente la fornitura (col sei, con l'otto, col dieci per cento dei salari!); di guisa che gli arruolatori si affrettarono a sguinzagliare agenti per tutto il Regno a formar squadre e a portarle in zona di guerra, senza selezioni, senza contratti scritti, senza garanzie. Donde una serie di inconvenienti d'ogni specie: pretese di compensi pazzeschi; delusioni amare; spostamenti impulsivi da un punto all'altro della zona di guerra; applicazioni della legge militare di guerra a violazioni di accordi verbali di lavoro; rimpatri senza preoccupazioni di riguardi sanitari; beghe circa la gratuità dei trasporti.... Da luglio a dicembre transitarono per la sola stazione di Udine circa trentamila operai, in varie direzioni!

La necessità di una disciplina in siffatto servizio non poteva tardare più oltre a rendersi manifesta: talchè all'entrare nel 1916

un felice preordinamento di provvidenze venne in massima concretato presso il Comando Supremo fra il Segretariato Generale per gli affari civili, il Comandante generale del Genio e l'intendenza generale dell'Esercito. E si addivenne alla graduale organizzazione di un servizio che fa veramente onore al Segretariato Generale e attenua ed elimina sempre più gli inconvenienti della prima ora.

Prescritto un contratto-base di lavoro — che dà il suo maggior rendimento di utili agli operai e all'Amministrazione là dove i lavori vengono condotti in economia dall'Amministrazione stessa (1) — se ne sono poi, sperimentalmente, migliorate e integrate le disposizioni.

Una serie di ordinanze e di circolari, infatti, attestano della bontà dei propositi del Comando Supremo, e de' suoi organi specializzati, nel migliorare le condizioni dell'operaio in zona di guerra e per aumentarne il rendimento: Eliminazione degli intermediari; agevolazioni per il prelevamento di oggetti di vestiario; assistenza medica; igiene; nutrizione eccezionale (viveri di conforto) quando e dove essa venga concessa ai militari; risarcimento degli infortunî, malattie infettive comprese; costruzione di Case per l'operaio, con l'assistenza di segretari-militari le cui prestazioni materiali e morali all'operaio riusciranno benefiche in ragione della obbiettività politica e confessionale osservata nella loro scelta.

***

Al presente il servizio relativo al *reclutamento della mano d'opera per i lavori militari in zona di guerra* è regolato da una serie di norme che riproduciamo in riassunto:

Norme sul reclutamento:

Al Segretariato Generale per gli Affari Civili presso il Comando Supremo è affidato tutto ciò che riguarda il reclutamento degli operai, il loro afflusso ai centri di lavoro, il loro rimpatrio e il contratto di lavoro (2).

(1) L'85 % circa degli operai, in zona di guerra, è alla dipendenza diretta della Amministrazione militare.

(2) In una interessante circolare del Segretariato Generale — in data 7 giugno 1916 — si commentavano i primi risultati del reclutamento così ordinato, osservando:

— che i Comandi si sono potuti quasi emancipare dalle imprese private e dagli intermediari. (Infatti il reclutamento degli operai nel decorso anno veniva eseguito con una proporzione del 75% da privati, proporzione attualmente ridotta al 5% circa);

— che solo mercè la valida cooperazione delle Prefetture è possibile eliminare dagli arruolamenti quasi interamente persone ritenute pericolose alla sicurezza dello Stato, nonchè i pregiudicati, mentre d'altro verso si ha l'indiscutibile vantaggio di avvicinare la massa operaia allo Stato. (Infatti questo disciplinando e unificando le condizioni di reclutamento degli operai, si è messo in grado di svolgere quotidianamente una larga azione di tutela, intervenendo spesso a comporre, con soddisfazione delle parti, tutte quelle divergenze che inevitabilmente sorgono tra le Direzioni dei lavori e gli operai e tra questi e le imprese private);

— che si è resa possibile una distribuzione degli operai, disponibili per la zona di guerra, meglio rispondente sia al vero fabbisogno, variabile col

Per i lavori da compiersi in economia diretta dall'Amministrazione militare, i Comandi si rivolgono al Segretariato Generale per ogni richiesta di mano d'opera, e potranno segnalare, in base all'esperienza acquistata nei lavori precedenti, la zona o le zone nelle quali la mano d'opera potrebbe venire reclutata con maggiore profitto. Dovranno tener presente: Che le richieste di mano d'opera vanno fatte appena è possibile prevederne il bisogno, stabilendo il numero di operai e la data della presentazione; indicare la composizione più opportuna delle squadre per numero di operai e per categorie, e in quale proporzione sia conveniente includervi dei fanciulli dai 15 ai 17 anni; quale equipaggiamento e quale attrezzamento dovranno possedere gli operai; il genere di lavoro e le condizioni di disagio e di pericolo attraverso le quali il lavoro dovrà compiersi.

I Comandi possono assumere direttamente operai quando siano necessari operai specialisti e sia più opportuno pertanto rivolgersi direttamente a determinate persone; o sia possibile assumere operai dentro la zona di giurisdizione dell'Armata rispettiva. Devono però avvisarne tosto il Segretariato.

Il Segretariato Generale fissa in un contratto-base le condizioni fondamentali del contratto di lavoro; ma i Comandi indicano di volta in volta quali condizioni aggiuntive vogliono includere nel contratto-base; precisando sopratutto i limiti di salario e di durata della lavorazione e tutto quanto può servire a stabilire integralmente il contratto per quella speciale lavorazione.

Il Segretariato provvede poi a riconoscere, raggruppare e avviare al luogo di lavoro gli operai reclutati per conto dei Comandi.

Il Segretariato cura particolarmente il reclutamento degli assistenti, allo scopo anche di giungere gradualmente alla eliminazione di tale categoria speciale di intermediari, che maggiormente pesa sui salari degli operai e sulla autonomia delle lavorazioni militari.

Le imprese private assuntrici di lavori militari in zona di guerra devono presentare dichiarazione dell'Autorità militare appaltante con l'indicazione dei lavori affidati all'impresa; far conoscere in precedenza al Segretariato Generale in quali zone recluteranno gli operai e quali sono le persone incaricate di reclutare; informare del modo secondo il quale è stato predisposto il trasporto degli operai ai centri di lavoro; attenersi al contratto-base; indicare in quale modo si è provveduto all'assicurazione degli operai contro gli infortuni del lavoro, rischio di guerra compreso.

A richiesta dei Comandi, il Segretariato può curare la composizione di divergenze che eventualmente sorgano tra operai reclutati per lavori militari nella zona di guerra e le imprese private assuntrici dei lavori.

Di operai per qualunque ragione dimessi dal lavoro, dei dispersi, dei malati, dei morti, i Comandi e le imprese private devono dare sollecitamente notizia al Segretariato.

I salari non pagati degli operai dispersi, malati o morti, quando non si abbiano indicazioni sufficienti per spedirli direttamente, sono trasmessi dai Comandi o dalle imprese private al Segretariato Generale, con tutte quelle indicazioni che rendano possibili ricerche ulteriori.

tempo e non sempre prevedibile, dei diversi cantieri di lavoro, sia alle speciali esigenze della località di impiego della mano d'opera, che presentando le più svariate condizioni di temperatura e di clima non permettono un impiego egualmente utile degli operai provenienti dalle varie regioni del Regno.

I Comandi devono preavvisare del termine probabile dei lavori; in modo che sia possibile preparare il rimpatrio degli operai; e, a lavoro finito, devono inviare un elenco degli operai che rimpatriano e di quelli che passano ad altri cantieri o lavori. In base a tali dati il Segretariato prepara il viaggio di ritorno degli operai dall'ultima stazione al luogo di residenza.

Contratto-base:

Gli operai reclutandi devono essere di nazionalità italiana e muniti del passaporto per l'interno e del certificato di moralità e buona condotta.

Devono portar seco: indumenti corrispondenti alla stagione; una o più coperte, secondo la stagione; un recipiente e il cucchaio per il rancio.

Gli operai reclutati sono raggruppati in squadre alla dipendenza di un caposquadra, il quale deve essere provveduto del passaporto per l'interno munito di fotografia e deve presentare un elenco in tre copie degli operai della squadra con il nome, cognome, paternità, data di nascita, mestiere, Comune di residenza; elenchi bollati dal Comune. Egli firma per gli operai della squadra il contratto di lavoro.

La spesa per il trasporto in ferrovia degli operai reclutati per conto diretto dell'Amministrazione militare (esclusi quelli reclutati dalle Imprese) viene iscritta dalle stazioni in conto corrente a carico del Segretariato.

Quando, durante il viaggio, gli operai non ricevono il vitto, hanno diritto all'indennità di una lira per ogni giornata. Hanno diritto inoltre al 50 % del salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, quando, per raggiungere il luogo del lavoro, dovranno viaggiare almeno per un'intera giornata su via ordinaria, a piedi.

Gli operai hanno diritto all'alloggiamento militare gratuito (attendamento, baraccamento, accantonamento) e al vitto uguale a quello delle truppe, con razioni di pace o di guerra secondo la località del lavoro. Secondo i desideri degli operai, questo potrà essere distribuito già confezionato oppure in razioni da preparare o corrisposto in contanti in ragione di lire 1 al giorno. In quest'ultimo caso gli operai possono prelevare i viveri a pagamento diretto dagli Uffici di sussistenza, ai prezzi stabiliti per le mense degli ufficiali.

I salari minimi per adulti (dai 17 anni in su) sono, secondo le categorie, i seguenti: operai non qualificati (sterratori, manovali, braccianti): L. 0.30-0.40 l'ora; operai qualificati (muratori, carpentieri, fabbri, minatori): L. 0.40-0.50 l'ora; capi-squadra: L. 0.60-1 l'ora.

I salari minimi per i ragazzi (15-17 anni) vanno, secondo il genere di lavoro, da L. 0.10-0.20 l'ora.

Il salario viene fissato in relazione alla durata del lavoro da compiere e alle condizioni disagiate e di pericolo nelle quali si compie. Individualmente, il salario viene commisurato al rendimento degli operai singoli.

Orario: da 6 a 12 ore al giorno — di giorno o di notte, secondo le disposizioni delle Autorità militari, e con un aumento del 10 % sul salario per le ore notturne — nonchè tutti i giorni della settimana, nessuno escluso. Possono anche essere impiegati, in caso di bisogno, a lavori diversi o di genere diverso da quelli per i quali furono reclutati, con lo stesso salario già loro fissato o con salario maggiore, in relazione ai lavori o al genere di lavoro cui saranno adibiti.

Per i giorni, nei quali non è possibile lavorare, hanno diritto, oltre al vitto, al 30 % del salario, oltre il salario intero per le ore di lavoro effet-

tivamente compiute, fino a raggiungere l'orario minimo di 6 ore, se l'inattività è dispesa da ordini dell'Autorità militare; al 50 % del salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, oltre all'assistenza medica e ai medicinali, in caso di malattia e per tutto il tempo per il quale l'operaio deve restare malato nella zona di lavoro e fino al suo ritorno nel luogo di residenza.

Le Autorità militari provvedono gratuitamente al servizio sanitario degli operai durante il lavoro, ma questi dovranno sottoporsi a tutte le vaccinazioni e alle altre pratiche igieniche e profilattiche stabilite per la truppa.

Gli operai sono obbligati a restare sul luogo del lavoro per tutto il periodo fissato nel contratto. Possono essere assoggettati ad una ritenuta minima di una settimana e massima di una quindicina di salario, la quale deve servire, in caso di inadempimento degli obblighi contrattuali da parte degli operai, al pagamento del viaggio di andata al lavoro e di ritorno dal lavoro, o come penale, in una misura complessiva non superiore al 10 % del salario.

Ove, senza loro colpa, venissero licenziati prima del termine fissato, hanno diritto al pagamento da 1 a 6 giornate di salario, calcolato in base all'orario minimo di 6 ore, in relazione alla minore durata della lavorazione rispetto alla durata stabilita nel contratto.

Gli operai, che si mostrano attivi e diligenti fino al termine della lavorazione, possono, al momento del licenziamento, avere un compenso uguale al salario da 1 a 6 giornate di lavoro, calcolate in base all'orario minimo di 6 ore; se avranno lavorato per un periodo non inferiore ai 10 giorni in località pericolose o frequentemente battute dal fuoco nemico, possono essere proposti per speciali ricompense.

I licenziati per loro colpa non hanno diritto ad altro pagamento se non a quello delle giornate di lavoro effettivamente compiute.

Il viaggio di rimpatrio, fuori del caso di inadempimento degli obblighi contrattuali da parte dell'operaio, viene compiuto a spese dei Comandi o Direzioni militari per la parte da percorrere in ferrovia. Non viene però corrisposto, per il viaggio di ritorno, nè il vitto, nè, in suo luogo, l'indennità di una lira.

Assicurazioni sociali:

Gli operai sono assicurati contro gli infortuni sul lavoro, rischio di guerra compreso; ad ogni modo hanno diritto al pagamento delle indennità corrispondenti nella misura stabilità dalla legge italiana, quando l'infortunio avvenga nel Regno; secondo la legge austriaca (più favorevole) quando l'infortunio avvenga nei territori occupati. Le malattie infettive vengono considerate come infortuni.

Norme disciplinari:

Un recentissimo bando del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito fissa in sedici articoli le norme disciplinari: rispetto dovuto ai superiori, modi di reclamare, ore della ritirata, sicurezza degli alloggi, osservanza del contratto di lavoro.

La disposizione più importante è la seguente: *Per ogni infrazione alle norme stabilite dagli articoli precedenti è applicata agli operai una ritenuta estensibile a L. 5 e, in caso di recidiva, a L. 10; oltre alle penalità previste dal contratto-base e al licenziamento immediato.*

Con che resta accolto un voto — reiteratamente formulato — per la eliminazione di un assurdo per cui operai contravvenienti al contratto di lavoro potevano essere processati in base... al Codice per l'Esercito (I tribunali di guerra conciliavano l'umanità con la legge, concedendo a tutto spiano l'infermità di mente!).

Dalle quali norme e prescrizioni emerge che agli operai arruolati dal Segretariato Generale per le opere militari da compiersi in zona di guerra:

I. È assicurato, di regola, un maximum di orario di lavoro (mentre la legislazione ordinaria limita le ore di lavoro solo per le donne e i fanciulli);

II. Sono garantiti minimi di salario (mentre la legislazione ordinaria manca di qualsiasi disposizione in materia);

III. È assicurata una alimentazione di molto superiore alla media loro consentita dai salari dei tempi di pace e sono posti al sicuro dal *truck-system* (che la legislazione ordinaria non si è ancor decisa a colpire);

IV. Una parziale assicurazione contro il rischio delle malattie (rischio lasciato scoperto dalla legislazione ordinaria);

V. La gratuità del viaggio d'andata e ritorno, anche per licenze invernali.

Buona parte di quelle famose clausole sociali che i fautori della legislazione del lavoro chiedono da tanto tempo, inutilmente, alle nostre Camere, sono state coraggiosamente adottate dal Comando Supremo!

Col primo gennaio 1917 — sempre per opera del Comando Supremo, Segretariato affari civili — sono tutelate da un contratto-base contenente norme analoghe anche le molte migliaia di operai occupati da imprese per lavori militari fuori della zona di guerra.

***

Dalle visite che fummo cortesemente autorizzati e con larghezza di mezzi aiutati a fare ai cantieri e ai gruppi più avanzati di operai (in un mese le visite abbracciarono i cantieri che interessano circa cento mila lavoratori) e utilizzando un po' tutto e tutti — organizzazione del servizio presso il Comando Supremo (1); uffici presso i Comandi di armata, di Corpo di armata e minori; direzioni di cantieri; baraccamenti; conversazioni con funzionari e con ufficiali e interrogatori di operai — ci siamo formata la salda con-

(1) Presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili, aggregato al Reparto Operazioni Comando Supremo e diretto dal comm. dott. Agostino d'Adamo (sostituito, in caso di assenza o di impedimento, dal cav. uff. dott. Carlo Galli), il servizio di arruolamento della mano d'opera fa capo ad una sezione ove sono opportunamente utilizzati due funzionari del R. Ispettorato del lavoro (l'ispettore capo ing. Fusconi e l'ispettore Picotti); la materia assicurativa è trattata dalla sezione che si occupa delle provvidenze sociali nei territori occupati e cui attende un autorevole figlio delle terre che il nostro esercito va redimendo.

vinzione che in questa organizzazione furono e vengono largamente impiegati intelligenza, tatto, cuore.

Di inconvenienti se ne sono verificati; onde ben fecero le istituzioni che hanno a cuore le sorti delle classi lavoratrici a rilevarli e a propugnare presso i poteri competenti riparazioni e prevenzioni (1). Ma è anche vero che a molti degli inconvenienti stessi si è provve-

Produzione di pietrisco in montagna.

duto e si va provvedendo: nè si devono ritenere impossibili ulteriori disposizioni quali rapidamente indichiamo anche in queste pagine, richiamando su di esse l'attenzione di S. E. Cadorna e di S. E. Porro, che si occupano con amore anche di questi problemi; quella del generale Luigi Maglietta — formidabile organizzatore di servizi e ge-

(1) Ebbero a segnalare inconvenienti, e a propugnare misure tutelatrici degli operai, il Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro; i Segretariati laici dell'emigrazione riuniti a congresso in Roma, nella scorsa estate, dal Consorzio Laziale di assistenza ai lavoratori; l'« Umanitaria » di Milano.

Rivestimenti di trincee.

Strada tagliata nell'alta montagna.

niale utilizzatore di uomini, patrocinatore di tutte le buone misure a protezione degli operai —; quella dei valorosi funzionari del Segretariato Generale e dei Comandanti d'Armata.

Una prima constatazione: le norme disciplinari Cadorna, in data 15 novembre u. s., devono dunque valere — come si è detto — ad impedir che in avvenire possano ancor processarsi, come soldati che abbandonino il posto, semplici operai che gettino il piccone spaventati da un aeroplano o da una nevicata, o per altro motivo. Le contravvenzioni al contratto — che, naturalmente, vieta lo sciopero — trovano la loro sanzione nella multa, nel licenziamento e nell'immediato sfratto dalla zona di guerra con divieto di farvi ritorno.

Bisogna però — in materia di disciplina e di interpretazione del contratto di lavoro — arrivare a qualche altra disposizione rassicuratrice.

S'impone, innanzitutto, assicurare organi equitativi a quanti operai sono alle dipendenze di imprese speculatrici le quali lavorino per l'autorità militare fuori della zona di guerra vera e propria e nelle retrovie della zona di guerra: poichè in questi casi manca negli impresari il disinteresse personale degli ufficiali che dirigono e amministrano il lavoro in economia.

Vero è che gli operai sono autorizzati a ricorrere alla Direzione militare dei lavori: ma tutto ciò appare ancora insufficiente; e sarebbe consigliabile l'organizzazione di una magistratura semplice, spicciativa, economica, quale quella — ad esempio — apprestata ai contadini dal Cavasola con le Commissioni mandamentali presiedute dai pretori.

Data la gran massa degli operai che dipendono dall'Amministrazione militare e di quelli che sono assunti da imprese per lavori da eseguirsi nelle zone di operazioni, — oltrecchè punire senza riguardi chi abbia mancato ai doveri dell'umanità o che si sia mostrato sprovveduto del tatto indispensabile a guidare masse operaie — gioverà intensificare il sistema già in vigore affinchè i preposti siano edotti *con sicurezza* dei doveri e dei diritti degli operai stessi, sopratutto evitando che quanto si consente in un posto venga negato in un altro. (Abbiamo notato, per esempio, qualche disformità di criteri nel riconoscere o meno il diritto dell'operaio a prelevare, pagando, indumenti personali; nella distribuzione delle cartoline postali in franchigia; nella somministrazione gratuita del tabacco).

Il contratto di lavoro, nell'insieme, è buono: gioverebbe però immensamente — agli operai e all'Amministrazione — che si autorizzasse un più largo uso del cottimo. In taluni cantieri, ufficiali che vanno diritto al fine ricorrono al cottimo individuale e di squadra... interessando persino le Centurie dei territoriali (quale misura di equità e di tornaconto sarebbe la retribuzione di questi magnifici lavoratori!). Ma si tratta di eccezioni; il lavoro a giornata è in assoluta prevalenza. Siamo pure fermamente convinti che gioverebbe alla cordialità dei rapporti fra mano d'opera e dirigenze una più pronta e larga corrispondenza tra i Comandi del Genio e le istituzioni di assistenza agli operai riconosciute dal Governo e che sono sparse nel Regno, zona di guerra compresa.

Qualche malumore era sorto anche pel servizio della riparazione degli infortuni sul lavoro: malumore in parte causato dalle

mancate o troppo differite indennità e dalla inafferrabilità degli uffici responsabili; in parte provocato ad arte dai soliti parassiti dell'assicurazione-infortuni: mozzorecchi ed esculapi associati per delinquere ai danni della legislazione sociale.

In data 3 gennaio, il Consiglio dei ministri ha approvato in massima uno schema di Decreto che autorizza una Convenzione tra il Ministero della guerra e la Cassa Nazionale infortunî per far assumere alla Cassa stessa la liquidazione e il pagamento delle indennità per infortunî sul lavoro (sulla base della legge italiana e, per i territori occupati, sulla base della legge austriaca) dovute ad operai addetti ad opere e servizi nella zona di guerra o ai loro aventi diritto. Nella Convenzione si è introdotto l'arbitrato obbligatorio per ogni controversia sul diritto all'indennizzo o sulla sua misura; e la Convenzione ha portata retroattiva, potendo risalire al 24 maggio 1915. Spetta ora alla Cassa Infortuni di agire con prontezza di movimenti e larghezza di criteri; anche perchè l'esperimento varrà poi ad affrettare o a procrastinare l'introduzione dell'arbitrato obbligatorio nella nostra legislazione delle assicurazioni sociali. Nè prodigalità, nè fiscalismi!

***

Concludiamo, però, con una malinconica constatazione: — Il Comando Supremo, nel cercar mano d'opera nel paese, non ha trovato nella Amministrazione del Regno organi adeguati al compito tuttora inadempiuto.

A differenza della Francia, dell'Inghilterra e della Germania — dove all'indomani della entrata in guerra il Governo potè mettere le mani su tutta una organizzazione di uffici predisposti per la distribuzione e il collocamento della forza-lavoro — in Italia lo Stato non trovò a disposizione di questo servizio tecnico-economico che la solita Prefettura; la quale — quasi dovunque neppure affiatata con istituzioni locali passibili di utilizzazione — ha risposto e risponde... con la Pubblica Sicurezza!

Le lungaggini nel rilascio dei documenti; l'inosservanza delle prescrizioni sull'equipaggiamento (abbiamo visto arrivare, d'autunno avanzato, nelle Alpi, operai meridionali in giacchettina e calzoncini di tela!); il trionfo del falso nelle dichiarazioni dei mestieri sul passaporto per l'interno; la nessuna selezione nel reclutamento; le resistenze di sindaci agrari i quali vedono mal volentieri l'allontanarsi dei pochi lavoratori non rastrellati dai richiami alle armi; il grosso, in una parola, degli inconvenienti lamentati si deve:

I. Alla mancanza di uffici pubblici di collocamento, con azione locale o interlocale (la provincia di Udine, provvista di organi *ad hoc*, ha funzionato e funziona egregiamente);

II. All'anarchia nel funzionamento dei servizi centrali, direttamente o indirettamente operanti sul mercato di lavoro e sull'impiego di mano d'opera.

Si tenga presente, infatti, che mentre tutto tende a coordinarsi per evitare sperperi e per raggiungere i maggiori risultati, i seguenti servizii continuano ad ignorarsi rispettivamente e a svolgersi (o a non svolgersi) ciascuno per proprio conto:

— Le Commissioni provinciali di agricoltura, che dovrebbero far capo al Comitato tecnico di agricoltura, incaricate anche di regolare gli spostamenti di mano d'opera (M. di Agricoltura);

— I R. Circoli di ispezione per il lavoro e l'industria, nella cui zona agiscono uffici di collocamento sussidiati dal Governo (M. dell'Industria e Lavoro);

— Il Commissariato dell'emigrazione — con i Segretariati e i Patronati — che recluta operai per le munizioni o per la Francia (Ministero Esteri);

— I Comitati Regionali per la mobilitazione industriale (M. della Guerra);

— Le Prefetture, richieste dal Comando Supremo di mano d'opera per la zona di guerra (M. Interni);

— La Commissione per l'impiego dei prigionieri di guerra (Min. della Guerra);

— Il servizio profughi (M. Interni).

È intuitivo il valore pratico della collaborazione che una intelligente e organica intesa e un razionale coordinamento di tali servizi avrebbero apprestato e appresterebbero alle iniziative del Comando Supremo, dirette a intensificare le opere militari che urge condurre a termine durante l'inverno: coordinamento che, realizzato al centro, riuscirebbe facile estendere a tutto il Regno, operando sulle molteplici istituzioni locali — comprese quelle per l'assistenza civile — e obbligandole alle prestazioni necessarie.

Vorremmo che l'attenzione del Presidente del Consiglio e quella del Ministro dell'Interno si volgessero prontamente anche a questo disservizio e all'esame dell'energico rimedio da noi propugnato con l'adesione, già significata al Governo, della Associazione contro la disoccupazione (1).

Che se ostasse qualche miserabile orgoglio burocratico... prendete il signor commendatore o il signor cavaliere e mandateli a legare dinnanzi a un reticolato!

ANGIOLO CABRINI.

(1) Mentre queste pagine vanno in macchina, il Comitato Tecnico di Agricoltura, presso il Ministero omonimo, raccomanda al Governo quest'ordinamento dei servizi centrali e periferici relativi alla mano d'opera.

IL MEDICO CONDOTTO DI RIVOLTELLA SUL GARDA
E LA LOTTA CONTRO LA PELLAGRA

Dopo 27 anni di condotta, professata a Bedizzole di Brescia ed altri 7 a Rivoltella sul Garda, suo paese natale, quivi veniva a mancare il giorno 1° ottobre u. s. il dott. Emanuele Anselmi a 57 anni.

Le tendenze e gli atti più salienti della vita di questo medico studioso, modesto ed operoso, che si riferiscono alla lotta contro la pellagra, nemico sconfitto che potrebbe risorgere, alla balneologia italiana, alla democratizzazione delle cure idrominerali ed alla propaganda igienica in mezzo al contadino, meritano di essere ricordati. Confidandolo alle pagine autorevoli e fattrici della *Nuova Antologia*, il nome del dott. Anselmi, tanto onorato dalla sua terra, uscirà dal ristretto cerchio della Bresciana e riunirà in ispirituali contatti altri medici di piccoli centri, più o meno remoti, che furono e sono, come l'Anselmi, benefattori pubblici ed anche utili pionieri e la cui opera non circola, sia perchè le nostre scuole mediche non vivono tutte le maniere utili di capillarità regionale, sia perchè il medico-condotto, d'ordinario, non è tenuto da conto nella produzione scientifica paesana. Ma dirò subito dell'obbligo, che io ho di scrivere del dott. Anselmi.

Quando nell'anno 1899-1900 passai da Genova alla cattedra di patologia e propedeutica medica di Pavia, in tutta la mia lunga carriera scolastica non avevo visto un caso classico di *pellagra*, di quella malattia, che era ancora molto diffusa in Lombardia, che didatticamente parlando apparteneva alla mia materia d' insegnamento in quella Università, presso la quale Cesare Lombroso aveva sostenuto le sue poderose lotte pellagrologiche, di cui vivissimo era il ricordo. Il che voleva anche dire, nel personale mio riguardo, non avere idee ben ferme e nette sulla etiologia della pellagra. E sentivo il mio imbarazzo anche più fortemente, perchè volendo proseguire in una mia speciale inclinazione, dirò così, medico-politica, formatasi nei lunghi contatti con Guido Baccelli, dal quale avevo avuto la nomina, mi proponevo di dare nella Università dalle grandi tradizioni di medicina politica, il mio modesto e devoto contributo di studio e di volgarizzazione su questioni a carattere prevalentemente medico-sociale, cosa questa non inopportuna in quel periodo tanto burrascoso della nostra vita pubblica.

Ma per un anacronismo didattico-amministrativo del regolamento ospedaliero locale, nel 1° anno del mio insegnamento non un caso di pellagra potè penetrare nel mio riparto clinico. Però ebbi

mezzo di vedere nella Campagna pavese, col prezioso concorso di medici locali, non pochi contadini pellagrosi, tanto che, divenuto tranquillo per la pratica fatta, osai invocare ed ottenni dalla *Cassa di Risparmio* di Milano un assegno per aprire una sezione clinica di pellagrosi, alla quale cominciarono ad affluire nell'aprile del 1901 gli infermi dalle varie provincie lombarde. Tra questi capitò un contadino pellagroso della condotta del dott. Anselmi; questo pellagroso colla sua storia clinica della più alta importanza avviò i miei rapporti col dott. Anselmi, rapporti che divennero e si mantennero sempre cordialissimi. Appresi così che la storia personale e famigliare di questo povero contadino (padre e sette figli divenuti pellagrosi in una stagione!) era stata raccolta ed illustrata dall'Anselmi, discussa all'Ateneo di Brescia e pubblicata 10 anni prima nei *Commentari* dell'Ateneo stesso, ed era ignorata da moltissimi. Ma da me venne letta ed imparata con quel vivo compiacimento, che è proprio dell'individuo che sente di entrare in possesso dell'argomento decisivo per le sue orientazioni o per una risoluzione che preme. Tanto che più volte dissi, e ripeto qui, che i pellagrologi ed i trattatisti di patologia interna, quando non vogliano risultare ingiusti od ignoranti, debbono registrare il contributo ed il nome dell'Anselmi, in quanto che egli coll'aver studiato « otto casi di pellagra in una famiglia » scoppiati nel 1891 presso un padre e sette figli, che in un lungo inverno di grande strettezza usarono di meliga guasta, mentre rimase esente dalla pellagra la madre di famiglia che, gestante e puerpera, non mangiò di quella meliga, come pure ne restò esente il bambino, che non assunse cibi maidici pellagrogeni, come non divennero pellagrosi nemmeno i contadini viciniori, i quali rifiutaronsi di mangiare di quella meliga visibilmente alterata, che era loro stata restituita dal capo di famiglia, perchè in precedenza favorito di un prestito, veniva a conferire un tributo di primo ordine per l'origine maidica della malattia. L'Anselmi, recatosi in quell'estate del 1901 più volte a Pavia, ricostrusse in tutti i particolari le vicende prime ed ulteriori di questa e di altre famiglie di Bedizzole colpite o no da pellagra; e non potei a meno di convenire che i serî contributi dell'Anselmi davano al professore novellino, già in possesso di altri elementi dei Lombrosiani, la tranquillità. E divenuto, d'allora, fautore convinto della origine maidica della pellagra mai mi sentii scosso dai dati superficiali dei così detti scopritori di agenti extramaidici della pellagra e sempre tenni fermo. La relazione dell'Anselmi non trovò subito larga eco e non fu nemmeno ritenuta di speciale valore conclusivo. Ma è da scusare l'Anselmi, se lì per lì nel 1892 non afferrò tutta la portata scientifica delle sue osservazioni; egli non aveva consiglieri autorevoli e poi a Brescia, come già Pavia e Milano, si conservava il ricordo delle vivaci polemiche locali, passate tra Ballardini e Gemma intorno alle cause della pellagra e molti stavano riservati; comunque, l'Anselmi compresa la portata sociale ne trasse profitto per le sue propagande immediate. Intanto i fatti morbosi rilevati nel 1892 dall'Anselmi crebbero a poco a poco di significato, in quanto che egli, mantenendo il contatto con quella famiglia invasa dalla pellagra, fissava via via le recrudescenze del male, che coincidevano con la ripresa del consumo del mais guasto, fino a determinare il ricovero nel manicomio

di Brescia, per forma mentale pellagrosica del padre di quella famiglia, il quale poi nel 1901, con più modeste manifestazioni di pellagra, doveva venire, come dissi, nella mia clinica di Pavia. E ritengo che proprio dinnanzi ad osservazioni, come queste dell'Anselmi, raccolte e pubblicate con serena semplicità, Cesare Lombroso, pur restando attaccato ai suoi esperimenti di Pavia (che non appagavano tutti) abbia sentito il bisogno di scrivere: « Vi sono importanti fatti clinici della pellagra, i quali col loro accumularsi immisurabile parlano in favore della dottrina maidica più potentemente degli altri mezzi sperimentali ».

Ma i fatti clinici, bene appurati nella loro derivazione e nel loro essere, sono in fondo processi sperimentali; e così l'osservazione sicura e precisa del medico condotto assurge a collaborazione scientifica vera e propria, e dimostra una volta di più la convenienza di avvicinare il grande laboratorio della vita, su cui si affacciano a guisa di esperimento sociale le infinite sofferenze delle masse, all'altro laboratorio sperimentale e alla clinica della Facoltà Medica.

Ricerchiamo, incoraggiamo di più le disposizioni latenti e patenti del medico condotto ed accresceremo la potenza didattica e rischiaratrice delle scuole mediche! Sotto la pressione del senso sociale dei fatti osservati e sentiti l'Anselmi diviene promotore di locande sanitarie, di cucine economiche, di forni; e con conferenze, con dimostrazioni ai contadini, prende di mira il mais guasto ed arriva a poco a poco a snidare la pellagra da Bedizzole.

Combattuto, non usa nè violenza, nè asprezza. Come prova della sua riguardosa misura valga il silenzio, che egli osservò intorno al nome del proprietario, che aveva fornito alla famiglia surricordata il mais guasto, e che era consapevole della sua alterata condizione. Il proprietario era venuto a mancare da poco e nella sua relazione all'Ateneo di Brescia, così l'Anselmi ne parla: « Non nomino il proprietario che è morto, e che era, per altre ragioni, di meriti superiori ad ogni encomio ». Ad onor dunque dell'Anselmi, vuol esser ricordato quanto egli fece per estirpare la pellagra nella sua plaga, ricordo tanto più opportuno e provvido, perchè la guerra potrebbe, come un secolo addietro, determinare qua e là una qualche violenta ripresa del male; basterebbe negligere le savie sanzioni della nostra legislazione!

L'Anselmi fu un propagandista forte, perchè ordinato, pratico e capace: nel 1903 si era anche portato a Roma per studiare praticamente l'igiene in quel R. Istituto d'Igiene e diplomarvisi. Ma egli era riuscito a divenire un provetto medico-igienista sociale, perchè nelle scuole universitarie di Padova si era fatto, ed aveva saputo conservarsi, eccellente medico individuale. I nostri medici condotti, che si accingono a fare le provvide propagande d'igiene, debbono ricordare che la loro propaganda è tanto più ricca di successi, quanto più essi son forti nella medicina individuale. Il pubblico ascolta ed applaude le eloquenti concioni per la lotta contro la tubercolosi, ecc., ma resta scettico quando il medico predicatore non si mostra capace di riconoscere, per tempo, i casi di tubercolosi polmonare o li riconosce molto tardivamente insieme alla massa del pubblico.

In questi ultimi anni, l'Anselmi, nominato medico-corrispondente della Clinica da me diretta, veniva spesso tra noi, specialmente

per raccogliere materiale didattico, di cui si serviva per le sue lezioni ed illustrazioni d'igiene a Brescia ed in provincia. Credo che sia stato uno dei primi medici condotti a valersi delle proiezioni, forse pochi altri sono in possesso di una collezione più ricca di diapositive attinenti alla patologia ed all'igiene sociale; sapeva quanto più del discorso contava presso il contadino la dimostrazione. Già in una sua conferenza, di parecchi lustri addietro, egli appariva uomo di sano criterio pratico ed infatti così si esprimeva: « Parlare tra i contadini di cibi sani e nutrienti, come oggi fisiologicamente si intende, è un'ironia, perchè i contadini non arrivano a mangiare relativamente bene che da soldati od all'ospedale » e perciò « è da trarre il maggior profitto dagli alimenti ben conservati, bene preparati, dagli albuminoidi che bisogna somministrare in maggior quantità e dall'istruzione »; ed intanto batteva e ribatteva perchè tutta quella sua plaga avesse a provvedersi di buone e sicure acque potabili ed in questi ultimi mesi molto vantava la sua Rivoltella, perchè era venuta in possesso di un'abbondante sorgente di acqua eccellente.

***

Il Garda coi suoi svariati titoli fisioterapici ha esercitato sul dott. Anselmi quel medesimo fascino che esercita sui medici colti e non unilaterali, ossia che non vedono nei soli farmaci i mezzi per risanare gli infermi. Quando nel 1889 per opera di un paziente studioso di Desenzano, il prof. Piatti, venne riscoperta ed isolata la fonte minerale di Sirmione (la fonte di Catullo) l'Anselmi con altri colleghi intraprende lo studio della fonte ed, in pochi anni, egli ed un altro rimpianto medico condotto, il Lombardi, sono in grado di pubblicare una doppia serie di dati clinici sulla fonte, che formano ancora oggi il caposaldo del programma terapeutico di quella stazione. Ma giustizia vuole che si aggiunga, che Sirmione, pur onorata in seguito da illustrazioni tecniche di medici e di turisti stranieri, è nata, cresciuta, si è imposta per l'opera costante ininterrotta di una piccola falange di uomini modesti e disinteressati, quali il fisico Piatti, i medici Anselmi e Lombardi, il chimico Tosana, l'idraulico Piana ed un albergatore, il Gennari. E come modesti ed umili i promotori, così furono, per più lustri, umili anche gli ospiti, quasi tutti operai o contadini che dettero grande fama al sito, richiamandovi a poco a poco le classi agiate senza che i lavoratori se ne lasciassero sloggiare. Ora questo fenomeno, oltremodo raro, di una stazione accreditata in breve tempo dai non abbienti e che poi diventa meta anche di ricchi, mentre per lo più avviene il caso inverso, del pubblco modesto, cioè, che agogna le cure delle celebrate stazioni, che gli sono quasi precluse, aveva un senso sociale che non sfuggiva all'Anselmi, e così quando nel 1914 ricorre il 1° giubileo della conquista di quella fonte, l'Anselmi organizza a Sirmione un convegno, che non deve celebrare soltanto il 25° anno della stazione ed erigere un marmo al prof. Piatti ed al Piana, ma determinare presso la stazione, nata democratica e popolare, una suggestiva manifestazione pubblica, auspicante a tutta una più vasta estensione balneologica italiana, e riesce all'Anselmi di avere a Sir-

mione in quel giorno 3 di maggio 1914 un membro del Governo nella persona del Sottosegretario alle Finanze, l'on. Da Como, che è il Deputato del Collegio. Ed il Ministero delle Finanze, pur assorbito dallo sciopero generale delle Manifatture dei Tabacchi, vi interviene egualmente e l'ente fiscale per eccellenza colla parola autorevole e suadente dell'on. Da Como svolge un programma di democratizzazione balneare, dettata da sentimenti e da propositi moderni, quali quel dicastero mai così nettamente aveva espressi in passato. E poichè quelle parole dell'on. Da Como suonano encomio delle aspirazioni e dell'opera dell'Anselmi e dei suoi collaboratori, scomparsi e superstiti, non è fuor di posto un brano di quel discorso: « Il Governo coopererà coi Comuni, con le popolazioni, coi privati, perchè questo alto problema di salute e di ricchezza del paese, sia vita e fortuna dell'avvenire. La cura delle acque e del clima deve sempre più penetrare negli strati sociali: le aspirazioni che gli uomini di cuore hanno per le assicurazioni contro le malattie, possono e debbono trovare complemento in un moderno e popolare assetto di alcune stazioni curative, accrescendosi quella atmosfera economica e sociale a favore delle classi lavoratrici, a cui deve corrispondere da parte loro un sentimento vivido di responsabilità prima di turbare, troppo spesso, i fattori della produzione, con danno di esse, di tutti e di quella pace sociale, fondamento della fortuna di un paese, ideale supremo dei buoni. Occorre esplicare un'opera di profilassi e di terapia sociale vera e propria, nei riguardi idrologici e crenoterapici, che si riconnette a tutta l'azione statale ».

In quel giorno erano convenuti a Sirmione in molte diecine i soci dell'*Associazione italiana di idrologia, climatologia e terapia fisica*, molte rappresentanze politiche di Brescia, di Verona e di Mantova, vi erano anche molti medici del Trentino, che tanto fecero per questa stazione del Garda. Tutti fummo oltremodo lieti per quelle parole del Da Como, che facevano concepire tante belle speranze, anche perchè il Ministro delle Finanze d'allora (l'on. Rava) era tal uomo da consentire pienamente col suo Sottosegretario di Stato. E quella giornata indimenticabile, trionfo degli umili per altri umili, fu motivo di meritata soddisfazione per il dott. Anselmi.

Ma una morale vi è in tutto questo: un gruppo di persone modeste ha creato una stazione balneare, che è da più anni utilizzata sovratutti da categorie di lavoratori, risanati e restituiti al lavoro produttivo, in mezzo alla indifferenza dello Stato, e dico indifferenza in quanto che anche qui vennero le consuete resistenze a carattere fiscale. Il che dimostra che fu provvida cosa per lo Stato trovare fino a ieri uomini che neutralizzassero o superassero la sua indifferenza. Ma gli uomini della tempra degli scomparsi Piatti, Piana, Lombardi ed Anselmi non sono legioni! Si ricordi almeno l'opera loro. Ed ora che al Governo e nel Parlamento siedono persone che sentono la funzione profilattica e sociale delle fonti auguriamoci che uno spirito nuovo di illuminata assistenza governativa venga al più presto ad aleggiare presso le nostre stazioni.

Concludendo, il dott. Anselmi per quello che ha operato nei confronti della pellagra, della assistenza sociale, della democratizzazione delle cure balneari, della lotta contro le malattie e contro le deficenze nel campo dell'igiene sociale, è da dirsi medico vera-

mente benemerito, anche perchè ha reso in misura molto superiore al dovere medio del medico pratico. Ma per fare quello che egli ha fatto, senza menarne vanto, senza nulla richiedere, è proprio da pensare che una speciale linfa umana e sociale abbia circolato per quell'organismo di medico; e così si intravedono, come fenomeni spontanei e naturali, anche le altre cure che l'Anselmi doveva svolgere e svolse in pro di ospedali antiquati e ricoveri da rinnovare, di bagni da istituire, di asili infantili da creare, di organizzazioni di solidarietà sanitaria da proporre o difendere, ecc., e poichè questo è il programma che un medico, conscio della sua funzione, ovunque bandisce e concreta, non mi indugio sui singoli dettagli. Avrei finito, ma non posso non ricordare l'ultima espressione del sentimento patriottico dell'Anselmi. Il 23 luglio u. s. attraversando Rivoltella, chiesi del dott. Anselmi e all'unico interrogabile chiesi ancora perchè Rivoltella era così deserta in quelle prime ore del festivo pomeriggio. « Il dott. Anselmi, mi rispose, fa la commemorazione di Battisti e vi son tutti ». Mi mancava il tempo per andare ad udirlo, ma appresi, nella serata, che egli aveva commemorato il Martire colla parola eloquente e calda, che gli era propria. Dopo alcuni giorni l'Anselmi si prendeva un po' di quella vacanza, che da molti anni soleva consacrare all'alta montagna. Alpinista fervente, doveva ridursi in quest'anno alle prealpi bergamasche. Vi andò, cadde malato, lo vidi in agosto e lo trovai male, lo rividi in settembre in condizioni disperate. « Amico mio, disse a me come ad altri suoi amici aveva detto, è suonata l'ora per le mie arterie, in casa nostra si muore a questa età ». Non posso dire con precisione, se con queste parole l'Anselmi intendesse, come usano molti infermi, interrogare facendo finta di affermare, ovvero se asseverasse un fatto preveduto, sentito da tempo, come improrogabile. In questo caso, è d'uopo convenirne, il dott. Anselmi aveva saputo frazionare bene la vita sua e anche procurare alle sue idealità non inadeguati conforti. La montagna e Cesare Battisti sono le ultime pagine belle, soddisfatte e sentite, come le prime, di questa esistenza.

Il medico condotto di Rivoltella sul Garda, che non ha al suo attivo le polemiche astiose, le agitazioni artificiose ed incomposte, le incensature, le celebrazioni di polveri e di pillole, ecc., che sono pur troppo elementi propulsori di emergenza per parecchi, deve vivere, oltre la vita, perchè egli fu sempre colla parola e con l'azione solidale coi diritti degli umili, coi colleghi, coll'onestà dell'arte sua, col progresso medico-igienico e col sentimento nazionale. Fortunatamente per il paese nostro, l'Anselmi non è solo, non è nemmeno dei pochissimi, vi son forse molti altri medici di opere preclare, come l'Anselmi, ma sconosciuti al di là della loro cinta. Chi li conosce, li faccia conoscere; renderà giustizia e farà bene a tutti, al popolo ed all'arte nostra. Io, che dal dott. Anselmi imparai cose utili per me e per il mio insegnamento, sento che con queste pagine non pago, che in piccola parte, il debito mio verso il bravo medico condotto di Rivoltella sul Garda. La provincia di Brescia, che sa cosa vuol dire pellagra, conserverà con gratitudine la memoria di Emanuele Anselmi; noi medici italiani dovremo sempre onorarci di ricordare il valoroso collega.

LUIGI DEVOTO.

PER UNA QUADRUPLICE INTESA SCIENTIFICA

Il principale risultato della guerra attuale, che avrà indubitatamente le conseguenze più importanti anche per l'avvenire, è stato quello di aver mostrato, in tutta la sua terribile evidenza, ai paesi dell'Intesa, il pericolo da essi corso, non tanto dopo lo scoppio della guerra, quanto durante il lungo periodo precedente di pace, di cadere vittime dell'egemonia germanica in tutti i campi di attività umana: economica, tecnica, scientifica. La guerra ha sventato in tempo il pericolo e i popoli dell'Intesa sono già corsi ai ripari mediante svariati provvedimenti d'iniziativa statale o privata, cui certo non mancherà il più completo successo. Si sono così create nuove industrie e si prepara la creazione di altre per rendersi indipendenti dalla Germania relativamente a certi prodotti di primaria importanza di cui essa era prima quasi l'esclusiva fornitrice; si studiano fin da ora i modi come difendersi, una volta cessata la guerra, dalla sleale concorrenza che a mezzo del *dumping* i prodotti tedeschi riprenderanno a fare ai similari prodotti nazionali; sorgono organi e istituti appositi rivolti ad effettuare quella sempre più stretta cooperazione fra la scienza e la tecnica che in Germania ha fatto miracoli; e, compreso tutto il valore che oggi col regime della grande e grandissima impresa ha l'organizzazione, se ne curano la formulazione e la divulgazione dei principi pratici fondamentali affinchè essi possano venire appresi ed applicati da chiunque in qualsiasi campo sociale abbia da fare opera di organizzatore.

Questa *guerra pacifica* di liberazione dalla egemonia germanica, che già si sta preparando ed attuando durante la guerra cruenta, e che dovrà proseguire più vigorosa che mai dopo la pace, occorre intraprenderla anche nel campo scientifico, nel quale parimente la Germania andava a poco a poco prendendo il controllo e il monopolio.

Tutti quegli infiniti *Archivs*, *Jahrbücher*, *Zeitschriften*, *Centralblätter*, ecc., che andavano in Germania aumentando ogni anno di numero e di mole, monopolizzavano a poco a poco tutta la produzione scientifica mondiale, accogliendo con liberalità, anzi sollecitando premurosamente, la collaborazione degli scienziati di tutti i paesi; in modo da farne, apparentemente, degli organi scientifici internazionali, e, di fatto, degli strumenti germanici di controllo e di monopolio scientifici.

È quindi anche in questo campo che ci parrebbe necessario predisporre e iniziare la nostra *guerra pacifica* di liberazione dal predominio tedesco. Lungi da chi scrive il pensiero che anche dopo

l'avvento della pace si debba cercare da alcuno, e tanto meno da parte dei cultori della scienza, di mantenere vivi gli odi e i rancori che la guerra ha provocato. Anzi, ove la guerra conduca — come non può e non deve non condurre — allo stabilimento di quei principi di libertà dei popoli, di rispetto del principio di nazionalità e di giustizia internazionale, atti a salvaguardare per lunga o lunghissima epoca la pace del mondo, sarà uno dei precipui compiti della scienza quello di attutire a poco a poco questi odi e questi rancori, per tentare invece di ristabilire sulle sue antiche basi, rese ora più salde perchè più giuste, quella cooperazione fra i diversi popoli e quel sentimento di solidarietà internazionale e di fratellanza umana, per cui pareva dovesse a buon diritto andare superba la fine del secolo scorso. Ma ove si ponga mente che fra i motivi che più hanno contribuito a spingere la Germania alla guerra vi fu certo quello d'uno smisurato orgoglio e la pretesa, che a noi pare sì ridicola ma che da loro fu presa proprio sul serio, di essere il popolo eletto, chiamato da Dio a organizzare e dirigere verso una civiltà superiore gli altri popoli, allora il disegno di togliere alla Germania la sua egemonia anche nel campo scientifico e di riuscire così ad abbassarne lo smisurato orgoglio e il troppo alto concetto di sè non potrà non apparire come uno dei mezzi che più concorreranno, anzi, a garantire la pace del futuro.

E fra i mezzi più idonei, più efficaci, più pronti a togliere alla Germania l'egemonia scientifica ci sembra sia la creazione, in ciascuno dei principali rami della scienza, di Archivi, Annuari e Periodici in genere, *internazionali* di collaborazione e di contenuto, *intesisti* in quanto a direzione ed edizione. Come sintomo eloquente di questa ribellione che già s'inizia contro l'accaparramento soffocante della produzione scientifica mondiale che la Germania esercitava con queste sue pubblicazioni ci basti qui rammentare la creazione, avvenuta pochi mesi or sono a Pietrogrado, degli « Archives russes d'Anatomie, d'Hystologie et d'Embryologie », allo scopo appunto di permettere ai ricercatori di laboratorio russi di passarsi dell'intermediario delle pubblicazioni tedesche.

Quadruplice — cioè con rappresentanti dell'Inghilterra e della Francia e della Russia e dell'Italia — dovrebbe essere la direzione di ciascuno di questi Archivi o Annuari o Periodici che l'Intesa, magari coll'appoggio morale e materiale dei rispettivi Ministeri dell'Istruzione pubblica o delle rispettive maggiori società scientifiche, dovrebbe creare a salvaguardia della propria indipendenza e del proprio prestigio scientifici. Quadruplice l'impresa editoriale, da assumersi da un consorzio di quattro fra i principali editori di ciascuno dei quattro paesi. Quadruplice la lingua, nel senso che ciascun autore potrebbe pubblicarvi i suoi scritti nel testo originale, salvo a fare accompagnare gli articoli non francesi dalla rispettiva traduzione francese.

Non bisognerebbe però imitare troppo pedissequamente i consimili *Archivs*, *Jahrbücher*, *Zeitschriften* e *Centralblätter* della Germania. Chiunque abbia avuto un po' di dimestichezza con essi non avrà potuto fare a meno di notare, per i più se non per tutti, la loro spiccata decadenza in questi ultimi anni. Troppo evidente era divenuto, infatti, per molti, lo scopo, non tanto di lanciare molte

idee, o di far conoscere i risultati di maggiore interesse ottenuti da ricerche scientifiche veramente importanti, quanto di fare uscire annualmente molti chili di carta stampata, a fine di lucro dell'industria editoriale tedesca, se non a decoro della scienza germanica. Decadenza sensibile di queste pubblicazioni tedesche, dovuta, dunque, anzitutto, al sistema della produzione in grande applicato anche alla industria editoriale, ma favorita nel tempo stesso dallo spirito eccessivamente analitico dei tedeschi, il quale, impedendo loro le larghe vedute d'insieme e la conseguente giusta prospettiva delle cose, li predispone a mettere sopra un medesimo piano una farragine di fatti e di ricerche, in cui non sai più distinguere quelle veramente molto importanti dalle altre che lo sono meno o che non lo sono affatto.

Gli Archivi, Annuari e Periodici *intesisti* dovrebbero dunque, anzitutto, *pubblicare meno* e *scegliere meglio*, e, poi, curare la sintesi e l'analisi ad un tempo: contenere, cioè, sempre, anche degli articoli sintetici; cercare di raggruppare, nell'atto della pubblicazione, le relazioni di ricerche analitiche, anche se provenienti da ricercatori isolati lavoranti ciascuno per proprio conto e all'insaputa l'uno dell'altro, intorno alle rispettive idee o teorie generali che delle ricerche stesse fossero, più o meno coscientemente, le ispiratrici e le guidatrici; mettere, infine, nella giusta prospettiva i varî scritti, pubblicando per intero quelli più importanti, riportando larghi sunti dei meno importanti, non dando che il semplice annuncio dei rispettivi risultati per tutte quelle ricerche che siano veramente troppo minute e di troppo evidente aridità.

Internazionali di collaborazione e di contenuto dovrebbero essere, come ho detto, queste nostre pubblicazioni; ambita e ricercata la collaborazione dei paesi neutri; e, magari, a suo tempo, bene accolta e gradita la stessa collaborazione tedesca, se desiderosa di farsi conoscere e apprezzare anche presso le nazioni dell'Intesa. Esse varrebbero così, pur senza costituire alcun atto di ostilità contro la scienza tedesca, a togliere alla Germania quella egemonia e quel pericolosissimo accaparramento di tutta la produzione scientifica mondiale cui essa mirava in questi ultimi anni con tanto successo, e, col mostrarle quanto valga il contributo scientifico degli altri paesi, ne ridurrebbero lo smodato ridicolo orgoglio, causa non ultima, come abbiamo visto, della terribile conflagrazione attuale. A questo proposito sia qui permesso a chi scrive di rammentare come, prima della guerra, gli fossero pervenute dalla Germania, sia amichevolmente da parte di collaboratori sia da parte di altri autorevoli rappresentanti della scienza tedesca, ripetute sollecitazioni affinchè nella rivista scientifica internazionale che egli ha l'onore di dirigere si sostituisse al supplemento portante la traduzione francese di tutti gli articoli che nel testo comparivano in tedesco o in inglese o in italiano un supplemento, invece, portante la traduzione tedesca di tutti gli articoli inglesi, francesi e italiani. Evidentemente, questa rivista del tutto internazionale, *non in mani tedesche*, dàva loro noia e preoccupazione come una minaccia incipiente a quella loro egemonia scientifica che essi si sforzavano di consolidare sempre più; e tentavano quindi di darle, per lo meno, un'impronta e un colore teutonici che valessero a toglierle il pericoloso aspetto di simbolo e di vessillo di rivolta contro l'egemonia tedesca stessa.

Orbene, è proprio questa l'ora, invece, di far sorgere e di moltiplicare e di sviluppare il più possibile, in tutti i principali rami della scienza, queste pubblicazioni e raccolte scientifiche internazionali, sotto l'egida e la direzione e il controllo dell'Intesa, che valgano a distruggere e per sempre un monopolio, il quale, se indiretto fomentatore di sentimenti contrari allo stabilirsi di rapporti internazionali fondati sulla reciproca stima dei popoli, non costituiva meno, nel tempo stesso, un pericolo e un danno gravissimi allo stesso progresso della scienza. Esse contribuiranno così, anche nel campo scientifico, a ristabilire quell'assetto dei popoli su basi di indipendenza e di uguaglianza che sarà la garanzia più salda di una vera e lunga e giusta pace, a beneficio tanto dei nostri attuali alleati quanto dei nostri stessi attuali nemici.

EUGENIO RIGNANO.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LUIGI CONCONI

Lo rivedo oggi quale era e quale appariva quando, dal '72-'73 al '78, vivevamo insieme la vita di Tranquillo Cremona. Delle virtù che lo costituirono e che, insieme, lo resero diverso da tutti, una sola si esprimeva allora interamente: la bontà; una bontà semplice, senza affettazione, punto verbosa, ma così evidente per tutti, che, nel breve circolo corrente dallo studio del pittore squisito all'ospitalmente amichevole casa Pisani-Dossi, *el Conca* era forse il più amato di noi, benchè, anche ciò, da parte di tutti, tacitamente, quasi un sottinteso in cui tanto convenivamo che non occorreva, non che dirlo, accennarvi. L'amenità dello spirito, l'originalità dell'ingegno, quasi tenute in ritegno da uno spirito più acuto, da un ingegno più forte, fossero ancora in germe, fossero già sbocciate internamente, erano in lui ancora più intuibili che constatabili: tanto ad un rispetto della propria personalità tale da impedirgli poi sempre la benchè minima concessione, sia nella vita, sia nell'arte, che era in lui della vita l'espressione organica, egli confederava il rispetto per le personalità superiori che a lui, giovinetto, si erano già d'intorno affermate. Così è che, quando incominciò a dipingere, non più soltanto per sè stesso, per gli altri, egli potè sembrare a tutta prima un imitatore di Cremona; e certi piccoli deliziosi acquerelli suoi poterono essere attribuiti al Maestro, mentre altri del Maestro avrebbero bene potuto essere suoi. Perchè imitatore egli non era. Era bensì lo stesso istinto, lo stesso sentimento della verità e della bellezza, da cui con Tranquillo fu trasformata l'arte lombarda, che lo portava a dare, così, forma pittorica alla sua visione; sicchè, in chi ben guardi, ad esempio, con occhio cosciente, certi ritratti del Cremona e suoi, che riproducono, non solo sembianze, ma anime, l'idea della imitazione esula così che già in lui s'intravvede il pittore che verrà.

Pittore versatile quant'altri mai, che passava dalla figura umana alla fantasticheria con la stessa spontanea sincerità, e che, morto Cremona, si andò man mano affermando nelle più diverse forme, sempre tutte sue, non solo di tecnica, ma di soggetti, perchè in lui la visione fisica, reale o imaginata, non era che il linguaggio della sua psicologia.

La quale andò poco a poco assumendo nello stesso tempo l'atteggiamento di un umorismo, che non è possibile rendere in termini verbali, appunto perchè in esso si fondevano la parola e l'azione e persino la voce e l'accento: umorismo da cui la bontà non era mai dipartita, e che era pure di tale finezza che guai per le persone,

per le cose, per gli eventi che ne erano fatti segno se quella bontà non l'avesse essa stessa inspirato, insieme ad una filosofia della vita, che permise alla sua vita di procedere, pure in mezzo a difficoltà perenni, senza disastri, quantunque egli si fosse permesso il lusso di una famiglia, che il reciproco amore rese presto feconda.

Quella filosofia era anzitutto equilibrio, benchè ciò non apparisse a tutta prima, anzi: equilibrio, e quell'intuito che è degli innocenti quanto degli esseri superiori; ed egli era l'uno e l'altro insieme. Sicchè, mentre, quand'egli annunciò le sue nozze, gli amici temettero chissà quale errore, subito la vista della giovane sposa, poi il lungo seguito della vita coniugale dimostrarono che nessuna esperienza consumata, nessuna sottile sapienza dell'indole femminile l'avrebbero potuto condurre a scelta migliore: scelta a cui oggi quanti lo amarono s'inchinano ancora coll'affetto più rispettoso, con la più viva riconoscenza.

Era quell'equilibrio nelle più diverse manifestazioni dell'arte sua, dalle massime alle minime. E, se si attuerà ora l'idea di una esposizione complessiva di tutte le sue opere — idea che veramente avrebbe dovuto realizzarsi durante i nove mesi della sua malattia — e la si terrà, come sembra si voglia fare, nel suo stesso studio, ove la sua parola l'avrebbe, anche dal letto, così acutamente illustrata, ciò apparirà tanto evidente, da dimostrare anche a chi, pure amandolo ed ammirandolo, dissentiva da lui nella disciplina della esistenza pratica, che la ragione era dalla parte sua.

Come basterà il grande abbozzo pittorico che troneggia in quello studio a dimostrare ai più spiritualmente lontani di quali poderose concezioni fosse capace quella fantasia che sembrava spesso dilettarsi in tutte le leggiere estetiche distrazioni: l'abbozzo che ei presentò al primo concorso pel monumento a Vittorio Emanuele in Roma, e in cui, se il pittore era magnifico, l'architetto si chiariva, fra tutti i concorrenti, il solo che avesse compreso il grande significato politico dell'Uomo, del Principe che si voleva onorare, e dell'opera sua. Quel piccolo giovane, che viveva alieno dalla politica, che sembrava non interessarsi quasi alla vita del Paese, fu infatti, in quel concorso internazionale, il solo a comprendere che l'opera di quel Re, di quell'Uomo si riassumeva in una istituzione che alla sua volta era insieme la sintesi e l'esponente dell'indipendenza e dell'unità italiana, che di quell'opera erano state il risultato: il Parlamento. Egli precedeva così la concezione di Francesco Crispi, che, se fosse stata accolta, con l'erezione nei pressi del Quirinale dei palazzi legislativi, avrebbe prevenuto, e impedito, la tragicommedia della rifacitura di Montecitorio, facilitando insieme la *invenzione* dei Fori Imperiali e collegando così, oltre agli edifici, la tradizione di Roma classica alla realtà della terza Italia, con l'evidenza di quella continuità storica che è una delle basi organiche del nostro diritto nazionale.

Allora, nè tra i giudici, nè tra la critica patentata nessuno si accorse di quell'affermazione che era acutamente politica insieme che magnificamente artistica, e, mentre il premio si dava al francese Nenot, autore di una semplice rispettabile accademia, il progetto di Luigi Conconi non fu nemmeno discusso. Oggi quel progetto basterebbe da solo a fare le vendette di chi rinunciò da allora ad essere architetto se non nei suoi quadri.

Per non pochi dei quali gli doveva valer poi quel piccolo chiostro che, da lui acquistato senza mezzi, parve a tutta prima ai più altra prova della sua assente praticità, mentre chiarì anch'esso l'equilibrio del suo spirito, rendendogli esteticamente assai più che finanziariamente gli sia costato di denaro e di preoccupazioni.

Avrebbe saputo l'architetto tradurre tecnicamente nell'insieme e nei particolari la poderosa visione che sommariamente aveva espresso in quella serie di edifici magniloquenti, nuovi e classici insieme, che si sarebbe, sul declivio del colle di Quirino, imposta all'ammirazione del mondo, bastando da sola a dare al mondo l'idea di ciò che era, di ciò che voleva essere la nuova Italia? La squisita imponenza della mole Sacconiana, trasformatasi dal primo progetto all'attuazione in modo da poter divenire il tempio massimo della vita nazionale, ci può in parte consolare della tacita negazione che accolse allora l'Idea di Luigi Conconi; ma ai dubbi che si potrebbero nutrire sulla sua capacità pratica a condurre materialmente a termine, ove fosse stato accolto, un così splendido progetto, potrebbe rispondere quella tavola — unica, pur troppo — illustrante il Palazzo Marino, in cui il massimo dell'effetto pittorico che si possa raggiungere coll'acquaforte è toccato con un tale rispetto della legge architettonica, che i più minuti particolari del riccamente gustoso cortile risultano evidenti, evidentemente considerati e riprodotti con uno scrupolo di cui il pittore avrebbe potuto non sentire il dovere. Ed è veramente a deplorarsi che quella tavola — eseguita come saggio di ciò che avrebbe dovuto essere tutta un'opera illustrante la sede del Municipio milanese — apparisse in quel beotico momento in cui Milano parve voler disfarsi di tutti i documenti della sua nobiltà storica, abbattendo quanto poteva meglio attestarla, prima cioè che Luca Beltrami facesse in tempo ad impedire gli ultimi misfatti che si andavano meditando con la distruzione del Castello Sforzesco, e iniziasse col suo ostinato valore, con la sua attiva sapienza, il periodo del pentimento, almeno relativo, per la grande Città che, dopo essere rimasta sino all'80 e poi quale era al tempo del Porta, doveva, coll'apertura del Gottardo, in breve tanto trasformarsi come aspetto, ed anche come abitudini, come carattere, da non essere più riconoscibile.

L'arte di Luigi Conconi non si rifece più su Palazzo Marino; ed oggi quella tavola, affidata alla R. Calcografia, non può più calcolare nemmeno sopra rispettabili riproduzioni; ma l'acquaforte, coi suoi misteri, con la varietà delle sue inspirazioni e delle sue espressioni, con la libertà che consente alla fantasia e le risorse che suggerisce alla mano, rispondeva troppo allo spirito di Luigi Conconi perchè egli se ne allontanasse. E se, guardando i due ritratti che gli debbo — uno ad olio del 1880, l'altro a pastello del 1890 — posso constatare visualmente l'esattezza del mio concetto sull'assoluta completa indipendenza che in quei dieci anni egli era andato acquistando dall'arte di Tranquillo Cremona, non posso senza commozione intensa fermare sguardo e pensiero sull'acquaforte appunto che divenne poi *La casa del Mago*.

Quando, nel maggio 1881, morto Paolo Gorini il 2 febbraio di quell'anno, Luigi Perelli, Carlo Dossi ed io pubblicammo la autobiografia e il testamento del grande Naturalista, al quale la scienza

ufficiale ancora non ha reso giustizia, quantunque Natura ad ogni suo fenomeno si ostini a confermarne i Veri universi, pensammo che nessuno meglio di Luigi Conconi avrebbe potuto dare ai lettori un'idea almeno approssimativa di quel che era il laboratorio dovuto dal poverissimo genio alla liberalità del Municipio Lodigiano; ed il breve volume apparve infatti con un disegno che mostra nella parte di quel laboratorio in cui non erano le spoglie umane tolte per sempre alla putredine la figura di Colui il quale fu veramente un mago nel senso migliore, più elevato, eterno della parola, poichè nessuno più e meglio di lui fu in comunione diretta col Cosmos. E, oggi ancora, dice.

Noi tre eravamo allora stabiliti a Roma, e Conconi era rimasto a Milano; ma ogni nostro incontro, e qua e là, non aveva duopo di rinnovare la nostra intimità, perchè questa, malgrado tempo e distanze, era rimasta intatta: ci ritrovavamo tutti quattro, dopo mesi, dopo anni, quali ci eravamo lasciati l'uno di fronte all'altro, quantunque diplomazia, giornalismo, casi felici e infelici della vita, sembrassero dover cospirare contro la permanente unione dei nostri spiriti, noi tre costretti a procedere con gli eventi, egli sempre fedele a quella sua filosofia della vita che gli aveva dato l'indipendenza spirituale dell'arte, l'amor coniugale, l'amore paterno, l'amicizia e la simpatia di tutta Milano — di una Milano pur tanto mutata — e una povertà lieta e fiduciosa, mai trepidante, mai paurosa, tale anche da consentirgli di circondarsi nel suo immenso studio di cose desiderate, superflue agli altrui occhi, ai suoi indispensabili perchè armonizzanti con le visioni interne che non tutte egli giunse ad esprimere, malgrado la sua poco nota eppur tanto effettiva fecondità.

Oggi è scomparso: in questo mio dolore, che tanti altri ne ridesta e ne coinvolge, rivedo la schiera dei perduti — quanti siamo ormai, o Vittore Grubicy, a sopravvivere? — e oggi come quaranta anni fa ritrovo nel mio cuore lo stesso affetto; oggi, come certo domani sino alla fine, nel mio criterio la sicurezza che tutto di lui non è scomparso con lui: uomo ed artista.

PRIMO LEVI L'ITALICO.

LA GERMANIA E L'ORIENTE

Fra le potenze d'Europa, la Germania è stata l'ultima ad entrare in contatto col mondo mussulmano.

Mentre le nostre repubbliche marinare avevano infatti innalzato fino dal secolo XIII le gloriose insegne di S. Marco e di S. Giorgio sulle coste dell'Asia minore, nelle isole dell'Egeo, sulle torri di Galata, nelle lontane terre dei Mongoli, e l'Austria, la Spagna e la Francia avevano per ragioni politiche e religiose mantenuto continue relazioni coi Turchi, la sola Germania ha da mezzo secolo soltanto iniziato i propri rapporti con l'Oriente.

Nessun interesse poteva avere d'altronde la vecchia Prussia nell'impero Ottomano, e ben più vitali interessi chiamavano invece tutte le forze della Marca di Brandenburgo a salvaguardia esclusiva di quella autonomia che gli Ausburgo ferocemente le contendevano. L'apparizione della nuova Germania nella competizione orientale non fu quindi determinata dai medesimi fattori che avevano indotto le altre potenze ad ingerirsi degli affari turchi, poichè nessun dissidio politico o di fede era mai sorto fra Costantinopoli e Berlino, nessuna battaglia era stata combattuta fra Turchi e Tedeschi, nessun territorio di confine aveva suscitato i sospetti degli uni o fatto intravedere segrete mire degli altri. I due popoli non si conoscevano, le due diplomazie non avevano avuto motivo per incontrarsi.

E così fra i Sovrani esistevano quelle relazioni di cordialità che nascono e prosperano laddove mancano motivi di conflitto. Soltanto un sentimento di simpatia aveva spinto infatti il giovane Abdul Hamid a far visita a Guglielmo I a Coblenza, e un senso di ammirazione per i magnifici reggimenti prussiani pare avesse indotto il Sultano ad esprimere in quell'occasione il desiderio di possederne degli eguali. In contraccambio di che, sembra che il re di Prussia offrisse di inviare alcuni ufficiali in Turchia per istruirvi le truppe imperiali, in sostituzione di altrettanti ufficiali francesi che la Sublime Porta manteneva con mal celata diffidenza.

Per varii motivi d'indole politica, il progetto non ebbe allora una pratica attuazione, tuttavia a qualcuno non isfuggì l'offerta di Guglielmo I, volendovi scorgere un primo passo verso un programma ben definito di infiltrazione militare nell'impero degli Osmani. Dati i precedenti fra i due Stati e le condizioni in cui si trovava la Prussia, è da ritenersi che le viste politiche del re non fossero in quel momento così lontane, tanto più se si considera che l'orienta-

mento tedesco verso la Turchia si iniziò qualche anno dopo soltanto, cioè dopo la vittoria del 1870. Allora forse Abdul Hamid si ricordò di quei reggimenti brandenburghesi che gli avevano fatta tanta impressione a Coblenza e perciò accolse con cordiale deferenza la prima missione militare inviatagli dal Moltke.

***

Siffatta benevola accoglienza fu il punto di partenza per lo svolgimento del programma orientale del governo di Berlino. Infatti alla prima missione del Moltke, ne fece seguito nel 1874 una seconda, guidata dal Roscher, e poscia una terza assai più efficace, perchè di carattere militare e politico, nel 1882. Tali approcci successivi furono, con meravigliosa costanza e con risultati sorprendenti, accompagnati sempre da una diligente e persistente preparazione commerciale che spinse la propria avanguardia nelle regioni meno frequentate dagli Europei nell'interno dell'Anatolia, sotto l'egida finanziaria del governo germanico e con pieno consentimento del Sultano.

Alle due azioni parallele non mancò poi, quale simbolo di benevola protezione e di ufficiale sanzione, la visita dell'imperatore Guglielmo II in Palestina, che si compì con regale dignità, sviluppando subito in tutto l'Oriente una fortissima corrente di fiducia verso la Germania e per conseguenza anche un impiego di energie e di capitali tedeschi nelle provincie ottomane.

A colpire l'immaginazione del mondo mussulmano, tutti ricorderanno che Guglielmo II entrò in Gerusalemme, non per la vecchia porta araba di Giaffa, ma attraverso le bianche mura millenarie, tagliate per la circostanza, quasi a significare che anche i baluardi della sacra Sionne dovevano abbassarsi per lasciar passare il più potente sovrano della terra, l'amico fedele del Sultano, il protettore supremo dell'Islam.

Prima conseguenza di quella visita fu, per parte della Turchia, l'esonerazione di ogni imposta agli istituti tedeschi di beneficenza, e la dichiarazione del valì di Beirut che dispensava i sudditi germanici, soli fra tutti gli stranieri, dal pagamento delle tasse inerenti all'acquisto di terreni nella Siria.

Tali forme di riconoscenza, bisogna però subito notare che non erano se non il compenso di un'opera di effettivo miglioramento tecnico ed organico delle forze militari turche e di un grande incremento commerciale e civile portato dai capitali tedeschi mediante l'impianto di banche, di istituti scolastici e religiosi, di colonie agricole e industriali, cioè di altrettanti elementi di attività che ritornavano invero a profitto della Germania, ma anche ad elevazione del benessere economico e morale della Turchia.

Il principe di Bismarck, atteggiandosi a « modesto sensale », aveva preparato fino dal congresso di Berlino questo orientamento della Germania, inteso sopratutto a sostituire in Asia l'influenza russa, ed aveva ottenuto con la tutela austriaca nella Bosnia e nell'Erzegovina di aprire e tenere aperto il famoso corridoio di Novi Bazar, fra il Montenegro e la Serbia, che doveva condurre a Salonicco. Eliminata la Russia e affidate all'Austria quelle due provincie,

sarebbe riuscito più facile al governo di Berlino di prepararsi la via dell'Oriente attraverso territori germanizzati.

Ecco come la questione balcanica passava sotto la giurisdizione degli Ausburgo e quella asiatica si disponeva a divenire essenzialmente tedesca. Nè forse nella mente dell'imperatore si delineò meno nettamente il dominio dell'Anatolia, o piuttosto quello della via delle Indie, per colpire al cuore la potenza britannica. L'uno e l'altro programma d'altronde si integravano a vicenda e costituivano un solo obiettivo a grande portata, degno indubbiamente di una grande potenza. Risultato tangibile di siffatta concezione fu la costruzione della ferrovia di Bagdad, cioè di quella magnifica arteria che i banchieri di Berlino definirono la spina dorsale della finanza turca, ma che fu in realtà la linea maestra della fortuna e delle aspirazioni tedesche.

È nota la storia di questa ferrovia ed è evidente l'immenso vantaggio che ne venne agli interessi germanici, trionfanti con ammirevole tenacia su qualche riluttanza della Turchia. Ma poichè appunto i vantaggi, a cose finite, sarebbero stati incalcolabili, non mancò l'occhio vigile dell'Inghilterra per ostacolarne in tempo il compimento. La questione dello sbocco sul golfo Persico non fu perciò definita secondo le rosee speranze di Berlino; Lord Curzon si impadronì di Koweit, e oggi gli Inglesi si sono affermati in Mesopotamia, in vista di Bagdad, per troncare con la loro presenza armata una questione lungamente dibattuta con tutti i mezzi diplomatici e commerciali. Una ferrovia in quelle regioni, privata di sbocco, resta come un tronco senza gli arti.

***

La Gran Bretagna sta completando oggi con uno sforzo militare l'opera della sua diplomazia, lottando da quasi 30 anni per siffatto intendimento. Non bisogna dimenticare infatti che quando l'ambasciatore Marschall e il generale Von Der Goltz miravano per vie diverse ma convergenti ad interpretare la volontà del loro imperatore, i governi di Pietrogrado e di Londra erano in tensione, per le minaccie russe alle frontiere afgane e indiane, per la costruzione della ferrovia dei Kanati, per la questione persiana, e che tutte queste incognite vennero a poco a poco risolte con patti di reciproca convenienza, allo scopo di evitare l'urto fra le due potenti nazioni e la vittoria che ne sarebbe conseguita alla infiltrazione tedesca.

Nell'orbita della competizione fu parimenti attirata la Francia, che si oppose alla costruzione di una ferrovia su Alessandretta, cedendo soltanto di fronte alla potenza dei capitali della « Deutsche Bank » e più ancora agli accordi colla Russia per la concessione delle ferrovie armene.

Nessuna più piccola occasione è stata pertanto trascurata dalla Germania per affermarsi in Oriente, sfruttando il territorio limitrofo alla ferrovia in costruzione, impiegando linee di navigazione nei porti dell'Asia Minore, invadendo la Turchia con prodigiosa larghezza di uomini, di denari, di agenzie, di consolati, di istituzioni d'ogni genere; senza mai perdere di vista le provincie balcaniche nelle quali l'Austria amministrava con concetti e secondo gli intendimenti

tedeschi. Così quando l'Italia ottenne la modesta concessione di Adalia, l'Austria vi impiantò subito un consolato e vi ottenne diritti per lo sfruttamento delle miniere, e così in Libia, in Palestina, nell'Egitto, fino al Marocco, cioè in tutti i paesi turchi, dove l'Austria non aveva forza e motivo per giungere, vi giunse la Germania, fondendo nelle menti indigene i due concetti di pangermanesimo e panislamismo quasi simbolo unico di potenza, di difesa, di rivendicazione contro le antiche e le nuove aspirazioni delle potenze europee.

Cercò l'Inghilterra di ripristinare il suo antico prestigio col favorire la rivoluzione dei Giovani Turchi, ma il partito militare tedesco prese subito il sopravvento e la Turchia continuò ad amare la Germania, a temere l'Inghilterra e la Francia, a rispettare l'Austria, a odiare la Russia e purtroppo a tenere in poco conto l'Italia. Il nostro paese uscì invero da questa situazione colla guerra di Libia, ma non dobbiamo dimenticare ché il barone Marschall continuò anche dopo Losanna a organizzare il contrabbando in favore dei Turchi e che von der Goltz dettava in un giornale austriaco il decalogo dei precetti per vincere gli Italiani. Forse non era questo un risultato di odio speciale verso l'Italia, ma nella cecità di voler fare a tutti i costi gli interessi ottomani (ed i propri) la Germania e l'Austria si schierarono apertamente contro di noi perchè eravamo in lotta coi Turchi.

L'Austria però non seppe coadiuvare sempre la politica germanica, perchè nel 1909 anticipò l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina restituendo Novi Bazar su cui a Berlino si faceva tanto affidamento, nel 1912 non seppe salvare Salonicco dall'occupazione greca, e più tardi non ebbe la capacità politica di conciliare verso il punto di vista italiano la questione albanese. Essa dimostrò sempre una tendenza ostile verso l'Italia sua alleata, suscitò nel 1913 la seconda guerra balcanica che portò all'ingrandimento della Serbia (che sopratutto doveva temere e impedire) e finalmente assalì nel 1914 la Serbia stessa, scatenando la conflagrazione europea. Mentre è perciò fuori di dubbio che l'Austria fu una fedele vassalla della Germania, non fu certo una interprete intelligente del programma germanico, per cui è naturale che oggi da Berlino partano ordini più precisi e pressanti e che lo stesso esercito austriaco sia ormai sotto la tutela dei generali tedeschi. Fra non molto, dalla politica alle armi, ben altre tutele più decisive premeranno su Vienna.

La seconda guerra balcanica è stata in modo particolare il determinante di questo stato di cose, perchè ha posto il governo di Berlino nel bivio o di rinunciare alla propria espansione in Oriente o di rompere gli ostacoli che gli sbarravano la strada. Infatti la Turchia era uscita da quella guerra assai indebolita, l'Austria vi aveva perduto prestigio e denari con due successive mobilitazioni, e la Serbia si era alzata minacciosa sotto la protezione russa.

La legge del 3 luglio 1913, che votava un miliardo per febbrili armamenti, tagliò quindi il nodo che minacciava di stringersi, e decise nello stesso tempo la via da seguirsi senza esitazione. La guerra divenne inevitabile ed apparve alla Germania una necessità per fermare la Russia in Oriente, colpire l'Inghilterra nella padronanza del Canale di Suez ed affacciarsi al Mediterraneo. Con questi

tre scopi si sarebbe raggiunto il compimento del programma orientale, facilitato dalle insurrezioni dei paesi musulmani.

Una contraddizione stridente non tarderà però la storia a constatare, la croce di ferro sul petto di Enver pascià e la fine ingloriosa di un'Austria tradizionalmente cristianissima, in una guerra bandita in accordo e quasi a protezione dell'Islam. Ma poichè non bisogna dimenticare che tutte le guerre e insurrezioni dell'Islam ebbero sempre un solo movente, cioè di carattere essenzialmente religioso, così è manifesto che i musulmani sparsi in tutto l'Oriente abbandoneranno ben presto i loro interessati protettori cristiani e rivolgeranno i loro sguardi verso la Mecca, per ripristinare, nella purezza della fede e nella vigorìa della razza araba, l'autorità dei Califfi, usurpata da secoli da Bisanzio ed asservita oggidì agli Imperi centrali.

CESARE CESARI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

RAZIONAMENTO O RINCARO?

Da circa un anno in Italia uomini di governo ed economisti consigliano di restringere il consumo dei cibi, delle bevande e degli abiti al più stretto indispensabile; ed il consiglio è quanto mai opportuno durante una guerra, la quale, più che dai successi militari, verrà forse decisa dal logoramento economico e sopratutto dall'impossibilità nella quale la parte a noi avversa si troverà di provvedere ad alcuni dei più urgenti bisogni della vita. Senza contare che, anche dopo la guerra, in condizioni migliori saranno quelle nazioni le quali, avendo ridotto le spese ordinarie, avranno contratto minori debiti all'estero, come meglio si trovano quelle famiglie che provvedono in parte alle spese di una lunga malattia riducendo, durante il periodo critico, le spese ordinarie.

Ma il risparmio volontario, per quanto possa essere notevole, si è dimostrato finora insufficiente, nè ciò ci deve maravigliare. Prima di tutto perchè noi non eravamo prima della guerra una nazione di spreconi e più difficile riesce il ridurre il proprio tenore di vita quando esso è ordinariamente modesto; in secondo luogo perchè nella guerra, mentre molti vedono falcidiate le proprie entrate, sopratutto per il rialzo generale dei prezzi, accade fatalmente che altri le vedono accresciute. Or la maggioranza dei primi, confidando che la crisi sia temporanea, non riduce subito le spese in proporzione dei diminuiti guadagni, o meglio del diminuito valore del danaro, e preferisce rinunziare ai piccoli risparmi che prima faceva o sacrificare anche, in tutto od in parte, quelli già fatti, mentre negli altri è fortissima la tentazione di elevare immediatamente il tenore di vita in proporzione dell'aumento delle entrate. Se a ciò si aggiunge che per alcune derrate, come per esempio la carne e lo zucchero, può riuscire difficile procurarsi la quantità necessaria agli ordinari consumi ed a quelli straordinari occasionati dalla guerra, non si può biasimare il Governo se al risparmio volontario esso vuole oggi accoppiare quello coattivo.

Alcune misure che tendono a questo scopo sono già applicate e noi vediamo ora proibita due volte la settimana la vendita della carne, proscritto il pane bianco e quello fresco, ridotta pure a quattro giorni la settimana quella dei dolci. Si può senz'altro ammettere che qualcuna di queste misure raggiunge in tutto od in parte lo scopo, ritengono invece i competenti che qualche altra sia addirittura dannosa. Ad esempio parecchi professori di fisiologia affermano che non giova il lasciare nel pane una certa quantità di crusca, perchè questa

dagli organi umani della digestione non viene assimilata, mentre l'assimilerebbero benissimo gli animali ai quali prima veniva somministrata ed ora viene tolta.

Ad ogni modo, siano essi o no efficaci, è certo che questi mezzi indiretti e relativamente dolci di provocare il risparmio di alcune derrate potranno dimostrarsi insufficienti, e lo saranno quasi sicuramente se si avrà realmente un ammanco di certi generi, in modo che sarà impossibile sopperire al loro consumo ordinario ed a quello straordinario occasionato dalla guerra. In questo caso converrà senz'altro di adottare uno dei due rimedi classici, che tutti e due, se energicamente e giudiziosamente applicati, riducono infallibilmente il consumo: il razionamento cioè ed il rincaro, il quale invece di venire frenato, dovrebbe essere lasciato libero di svolgere tutta la sua azione. E, se il ricorrere ad essi si dimostrerà inevitabile, prudenza politica consiglia di applicare l'uno o l'altro il più presto possibile; perchè il ritardo, se posterga di qualche mese le privazioni e le sofferenze, le renderà certo più acute in un prossimo avvenire.

Il razionamento si presenta a prima vista come meno antipatico e sopratutto come più democratico del rincaro, perchè mira a distribuire equamente su tutte le classi sociali le privazioni che il rincaro fa sentire a preferenza su quelle più povere. Esso vorrebbe affratellare tutti gli strati della società nelle sofferenze come il campo di battaglia li affratella davanti la morte. Inoltre, quando col razionamento si riesce ad impedire almeno in parte il rincaro, viene mitigata quella odiosa sperequazione per la quale ai sacrifizi dei consumatori, cioè della grande maggioranza dei cittadini, corrisponde quasi sempre l'arricchimento dei produttori di certe derrate.

Accanto però a questi innegabili vantaggi morali, in parte almeno più apparenti che sostanziali, ma neppure l'apparenza in certi argomenti va disdegnata, il razionamento presenta gravi ed innegabili inconvenienti.

E prima di tutto esso richiede un complicato apparecchio burocratico, e, senza volere insistere sulle lungaggini e la mancanza di elasticità della burocrazia, è certo che l'affidare a questa una nuova funzione significa distrarre da altri fini intelligenze ed attività, che forse potrebbero essere più utilmente impiegate. Inoltre se per certe derrate come lo zucchero, la produzione del quale è concentrata in un numero relativamente piccolo di fabbriche, il razionamento si può con relativa facilità applicare in tutto il territorio dello Stato, per altre derrate, come il pane, le uova ed il burro, esso non è applicabile che alle città; perchè nelle campagne sarà impossibile controllare esattamente la quantità di una derrata agricola che verrà consumata da coloro che la producono ed anche dai loro parenti ed amici.

Ma il più grave inconveniente del sistema consiste in ciò che, a volere raggiungere lo scopo che il legislatore con esso si propone di distribuire equamente le privazioni fra tutte le classi sociali, è necessario che il sistema stesso sia generalizzato.

Se si stabilisce infatti la carta per il pane, la quale concede trecento grammi al giorno di questo alimento per ogni individuo adulto, la quantità assegnata è certamente esuberante per le classi più elevate, che di pane fanno poco uso, mentre essa può riuscire insuf-

ficiente per i poveri, che ne fanno il loro principale nutrimento. Viceversa, se a tutti si dà diritto ad un'uguale porzione di carne o di zucchero, può accadere benissimo che le classi meno agiate trovino esuberante quella loro attribuita. E, se si vuole davvero l'uguaglianza dei sacrifizi, dopo che si saranno razionati il pane, la carne e lo zucchero, bisognerà pure razionare le paste, il riso, i legumi, i formaggi, il pesce, il burro, il latte e le uova, in una parola tutti gli altri commestibili, altrimenti chi avrà da spendere potrà sempre avere una mensa bene imbandita, mentre le borse piccole dovranno coattivamente modificare, e non sempre in meglio, il tipo della loro alimentazione.

Sicchè la conseguenza logica di un sistema di razionamento, il quale voglia veramente raggiungere i fini che si propone, è la proibizione del libero commercio di qualsiasi commestibile, la requisizione di ogni genere di alimenti e l'istituzione di una grande cucina di Stato, che distribuisca, o meglio venda a tutti, porzioni uguali per qualità e quantità; in altre parole l'estensione dell'uso del rancio militare a pagamento alla popolazione civile, come qualche volta si è fatto nelle città assediate. Or neppure in Germania si è voluto, o meglio si è potuto, estendere quest'uso a tutta una nazione.

Viceversa il rincaro è il mezzo ordinario, e dirò così meccanico, di ridurre i consumi, e, se il razionamento può esser definito come più democratico, il rincaro può esser difeso come più liberale, nel senso che, mentre impone alla collettività il risparmio sopra tutte le derrate delle quali si aumenta il costo, lascia agli individui od alle famiglie una certa libertà di scelta nelle privazioni, perchè ognuno riduce a preferenza quei consumi ai quali può con minore sacrifizio rinunziare. Perciò, se non corrisponde al principio dell'uguaglianza nelle sofferenze, produce un totale di sofferenze minore.

Lo stesso grave inconveniente morale che ho accennato come connaturale al rincaro, il vantaggio cioè che esso produce ai produttori a danno dei consumatori, viene compensato dal potente stimolo che fornisce alla produzione, il quale fa sì che i sacrifizi diventino meno gravi o almeno meno duraturi.

Disgraziatamente, perchè il rincaro riesca veramente efficace per ridurre alcuni consumi, deve esser sensibile, e tanto più sensibile, quanto più è necessaria e d'uso generale la derrata che viene a colpire. Così ad esempio se si raddoppiasse il prezzo della carne e dello zucchero è quasi sicuro che il loro consumo si ridurrebbe almeno di un quarto, mentre, se si raddoppiasse il prezzo del pane, il suo consumo si ridurrebbe forse appena di un decimo, e si avrebbe di rimbalzo un aumento nel consumo dei succedanei, come sarebbero il riso e la polenta, e una diminuzione nel consumo della carne e di altri alimenti meno necessari e più costosi.

Tutto considerato, si deve anzitutto sperare, e, sapendo fare credo sia ancora sperabile, che possano in Italia evitarsi tanto il razionamento quanto un grave rincaro di tutte le derrate più o meno necessarie alla vita. Se poi fosse dimostrato che la quantità disponibile di qualcuna di esse riesce insufficiente ai consumi ordinari e straordinari, trattandosi di una derrata che non è di prima necessità

lascerei libero corso all'azione meccanica del rincaro, invece di frenarlo con mezzi che, alla lunga, riescono sempre inefficaci, a meno che lo Stato non paghi la differenza fra il costo reale della merce e quello convenzionale imposto dal calmiere, procedimento questo che naturalmente ostacola la desiderata riduzione del consumo. E, se si trattasse di un genere di prima necessità, seguirei lo stesso sistema, completandolo con la vendita da parte dei Comuni o di altri enti di determinate quantità dell'alimento rincarato a prezzo ridotto e per i soli poveri.

Naturalmente la spesa dovrebbe andare a carico dell'erario dello Stato; e credo che sarebbe assai più semplice e meno costoso vendere, ad esempio, ad un terzo di meno di quello che valgono tre o quattro cento grammi di pane al giorno ad ogni membro delle famiglie dei richiamati che ricevono il sussidio ed a tutti coloro che dimostrassero la loro indigenza, anzichè stabilire la carta per il pane, conservando per tutti un prezzo notevolmente inferiore al suo valore reale. Perchè, ad esempio, quando le classi agiate, e anche quelle di mediocre agiatezza, dovessero pagare il pane ottanta centesimi il chilogramma, sentirebbero subito, o meglio che in qualunque altro modo, la necessità di non fare il minimo spreco di questo prezioso alimento.

GAETANO MOSCA.

LO STATO
E LA POLITICA DEGLI APPROVVIGIONAMENTI

Rifornimenti e guerra.

La presente guerra di resistenza ha dato al problema dei rifornimenti una importanza notevole, quale mai essi ebbero in circostanze analoghe. La regolarità dei rifornimenti appare infatti indispensabile:

1° per alimentare l'esercito combattente e la popolazione in misura adeguata;

2° per attivare il lavoro delle manifatture e delle industrie di pace e di guerra;

3° per tenere alto lo spirito pubblico, fattore essenziale di resistenza e di vittoria.

E' per tutti evidente che la *regolarità* dei rifornimenti è impossibile a conseguirsi senza la *organizzazione*. Quindi la organizzazione dei rifornimenti è la base della regolarità loro ed è fattore indispensabile di resistenza. Il paese od il gruppo di Potenze che non organizza i rifornimenti ha la stessa responsabilità come se non organizzasse gli eserciti, le armi e le munizioni. Esso perde la guerra.

Lo scoppio improvviso del conflitto europeo nell'agosto del 1914 rallentava, se non arrestava d'un tratto in varî Stati d'Europa il movimento delle ferrovie e della navigazione e sospendeva in tal guisa l'enorme corrente degli approvvigionamenti e dei rifornimenti di cui ha bisogno l'Italia. Il movimento si fermò d'un tratto — nell'agosto 1914 — alle stazioni di confine ed ai porti di mare. Immediatamente i prezzi di quasi tutti i generi e specialmente delle materie prime salirono a sbalzi.

L'Italia è essenzialmente un paese importatore. Nell'anno 1913 le nostre importazioni ed esportazioni coll'estero furono le seguenti:

Importazioni ed esportazioni fra l'Italia e l'estero nel 1913
(in migliaia di lire).

		Importazione	Esportazione
Materie prime, greggie per le industrie . .	L.	1,391,459	360,672
» » semi lavorate	»	699,641	590,444
Prodotti fabbricati	»	851,937	798,091
Generi alimentari ed animali vivi . . .	»	702,602	762,432
TOTALE . . .	L.	3,645,639	2,511,639

Conviene tenere ben presenti queste cifre ed analizzarle negli articoli a cui si riferiscono, per determinare la precisa fisionomia della vita economica nazionale. L'Italia per la sua esistenza normale deve importare dall'estero grandi quantità di materie prime ed anche di generi alimentari, specialmente di carbone, metalli, petrolio, grani, ecc. E giova pure aggiungere che la massa di questo ingente commercio si svolgeva soprattutto mediante accreditamenti sull'estero — sopra Londra, Berlino, New York — che si avevano mediante le grandi banche italiane, spesso per il tramite delle banche tedesche, che allo scoppio della guerra cessarono di funzionare. Oltre ciò è noto che su di un totale di 18 milioni di tonnellate di merci che l'Italia riceve annualmente dall'estero per mare, circa 13 a 14 milioni di tonnellate sono trasportate dalla bandiera straniera. Per conseguenza la situazione precisa dell'Italia prima della guerra — situazione di fatto che constatiamo e non giudichiamo, per quanto non dissimile da quella di altri paesi di non grande ricchezza — era questa:

Senza gli scambi ed i commerci coll'estero, l'Italia al momento della guerra, non poteva avere:

1° le *materie prime* necessarie alla produzione industriale: *carbone*, *minerali*, *metalli*, *legno*, *cotone*, *lana*, ecc.;

2° gli *alimenti* più necessarî alla esistenza nazionale: *grano*, *cereali*, *prodotti animali;*

3° i *capitali* necessarî per commerciare;

4° i *cambi* sull'estero per eseguirvi i pagamenti;

5° le *navi* occorrenti per trasportare le materie prime, i generi alimentari, ecc.

Or bene la guerra aveva fatto cessare d'un tratto tutta questa corrente di scambi e di rapporti commerciali coll'estero. Era quindi intuitivo che esaurite le disponibilità ed i limitati *stocks* esistenti in paese, l'Italia sarebbe presto venuta a *trovarsi senza i mezzi necessarî al lavoro ed alla alimentazione nazionale*. Oltre ciò, l'esperienza dei secoli, da tempo registrata nei trattati di economia pubblica, insegna che in tempo di guerra rincarano i prezzi delle derrate, delle materie prime, dei noli e dei cambi sull'estero. Quindi la convenienza massima, evidente — appena cessato il panico dei primi giorni dell'agosto 1914 — di acquisti immediati. Qualunque prezzo si fosse pagato esso rappresentava sempre un guadagno sensibile in confronto di quelli posteriori. Infatti dal principio della guerra in poi tutti i prezzi sono andati rincarando.

Sospese, allo scoppio della guerra, le correnti naturali dei traffici — come ognuno poteva in un attimo accertare alle stazioni di confine, ai porti di mare o semplicemente sopra i registri delle dogane — era evidente che lo Stato, se non voleva lasciare il paese senza approvvigionamenti, non aveva che due vie davanti a sè:

1° promuovere, integrare e far funzionare in modo normale le iniziative private e le organizzazioni ordinarie del commercio che la guerra aveva soltanto rallentate, perturbate o sospese;

2° sostituire l'azione dello Stato all'iniziativa privata — possibilmente con il concorso delle attività individuali — in tutti i casi in cui l'azione libera del commercio non era più in grado di funzionare.

Rifornimenti esteri ed interni.

Rallentato, o sospeso coll'agosto del 1914, il libero commercio di rifornimento dell'Italia dall'estero, lo Stato non poteva esitare un momento a persuadersi che un paese non poteva rimanere:

senza gli alimenti necessarii alla popolazione, e primo tra essi il *grano*, il granturco, lo zucchero, ecc.;

senza le materie prime per l'esercito, per le industrie, per la stessa vita domestica, come carbone, metalli, petrolio, ecc.

Questa è la concezione immediata che dell'intero problema abbiamo avuta al momento stesso dello scoppio della guerra, nei primi giorni dell'agosto del 1914, *trenta mesi* or sono e come risulta dal brano che segue. Se non che la proposta fu inascoltata e persino derisa da uomini teorici non cresciuti nell'azione e nelle necessità pratiche della vita. Ma il tempo ha già fatto giustizia.

Appena scoppiato il conflitto europeo, il 16 agosto 1914 — circa trenta mesi or sono — prevedendo la profonda perturbazione che esso avrebbe portato negli approvvigionamenti e nei consumi del paese, così scrivevamo:

Intanto urge provvedere ed il paese guarda fiducioso verso il Governo. Nessuno certo dubita dei suoi propositi, che ebbero un lodevole inizio negli accordi per gli zuccheri: ma ci sia lecito dire, con amichevole franchezza, che fino all'ora in cui scriviamo, il paese aspettava ed aspetta di più. La prima settimana è passata senza uno di quegli atti decisi, energici che rinfrancano lo spirito pubblico e deprimono l'opera nefasta degli incettatori. Il Parlamento inglese in ventiquattro ore ha votata la requisizione contro tutti coloro che detengono quantità eccessive di derrate; non poteva l'Italia stabilirla per decreto-legge?

Occorre adunque un'azione di Stato, unica, al centro, direttiva e fortemente coordinata a tutti gli 8,200 Comuni del Regno. Si è perciò che da parecchi giorni (lettera dell'on. Maggiorino Ferraris nella *Stampa* del 10 agosto) abbiamo propugnata l'istituzione a Roma, con decreto-legge, di un *Ufficio nazionale* o di una *Commissione centrale degli approvvigionamenti*, che, a nostro avviso, giovava fosse creata il giorno stesso della dichiarazione di neutralità. Questa Commissione dovrebbe avere la propria rappresentanza in ciascuna delle 69 Intendenze di finanza della provincia e degli 8200 uffici comunali del Regno. Così un'azione unica, uniforme, si diffonderebbe in tutto il paese.

Il compito della Commissione potrebbe essere il seguente:

1° compilare di giorno in giorno l'elenco degli articoli di approvvigionamento di cui si teme deficienza (*grani*, *carbone*, *petrolio*, *zucchero*, *caffè*, *benzina*, ecc.) e fissarne il prezzo per le diverse regioni in base ai corsi anteriori alla guerra, ragionevolmente ed equamente aumentati;

2° obbligare tutti i detentori (escluse le piccole partite) a dichiarare all'Ufficio comunale la quantità esatta degli articoli di approvvigionamento da essi posseduta, con diritto di controllo da parte degli agenti della finanza e della pubblica forza e severa punizione per i contravventori;

3° procedere all'accertamento delle quantità esistenti, informare regolarmente i commercianti delle quantità disponibili e dei prezzi loro, ed

occorrendo requisire, ai prezzi stabiliti, quanto occorra ai bisogni civili e militari;

4° stablire i prezzi al minuto, giovandosi all'uopo della vendita a prezzi fissi presso gli spacci di sale e tabacco;

5° organizzare, sia mediante i consoli, sia con agenti speciali, l'acquisto all'estero delle partite disponibili, assumendo lo Stato il rischio dei trasporti;

6° nel caso di grave incetta, introdurre partite limitate, con esenzione del dazio, a scopo di rovinare gli speculatori.

Un ufficio siffatto, coordinando in un'azione unica le forze economiche del paese, spezzerebbe di un tratto l'opera degli incettatori e varrebbe a restituire la fiducia e la calma.

E dopo di avere di accordo con la *Gazzetta del Popolo* di Torino accennato alla necessità di limitare il consumo di carbone nella illuminazione, ecc. — provvedimento emanato circa *diciassette mesi* dopo — esaminavamo in modo particolareggiato il problema della circolazione che in quei momenti aveva particolare gravità ed importanza, per così concludere:

In questi momenti le forze individuali non agiscono più, od agiscono slegate ed in contrasto fra loro eludendosi a vicenda, o si muovono soltanto per impulsi di speculazione nociva al paese. Rimane una *sola forza*, che può avere un'azione potente, organica, continuata, ed è lo Stato. Esso assuma in modo chiaro e netto tutte le responsabilità e proceda diritto. Il paese con sano intuito lo desidera e lo attende...

E ricordiamo che le minaccie del Codice penale, i processi, le multe, sono vecchi espedienti, che hanno sempre giovato a poco. Alla speculazione bisogna contrapporre la contro speculazione e toglierle ogni tornaconto economico. Lo *Stato solo* può in questi momenti pensare a provvedere *grano*, *carbone*, *cotone*, *benzina*, ecc., e tutto il paese avrebbe applaudito al Governo se con un'azione immediata di accertamenti e di requisizioni all'interno e di provviste all'estero avesse spiegato non solo il proposito, ma l'azione necessaria a tener testa alla speculazione. Il semplice annuncio di una politica simile avrebbe rincorato il paese...

Per raffigurarci in qualche modo la situazione attuale bisogna risalire alla ipotesi ed alla funzione di uno Stato isolato, quale crediamo il v. Thünen escogitò in economia agraria. È inutile studiarlo e regolarlo con i criteri normali dei rapporti internazionali: bisogna foggiare tutto un sistema nuovo di norme ed atti che basti per giungere alla riva.

Concludendo, crediamo indispensabile che lo Stato prenda energicamente in mano:

la direzione degli approvvigionamenti del paese;

la direzione del mercato monetario.

Il Paese ha patriottica fiducia nel Governo e ad esso si rimette. E perciò attende che faccia. E ricordiamo soprattutto che l'esperienza insegna che i primi momenti di panico e di crisi sono anche i più gravi. Appunto per ciò giova fronteggiarli con animo ardito e calmo, tutti stretti intorno al grande e sacro nome della patria. (*La perturbazione economica del paese ed i recenti decreti monetarii*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1914).

Siffatta situazione, che il tempo ha sempre più aggravata, venne da noi nettamente prospettata al primo inizio del conflitto europeo, nell'agosto del 1914.

Di fronte alla imprescindibile urgenza di una nuova *Politica dei rifornimenti*, lo Stato operando lungo le due vie sovra indicate — *iniziativa privata* rinforzata ed *azione statale* diretta — aveva necessariamente due compiti:

assicurare i rifornimenti normali dall'estero;

regolare i prodotti, i commerci ed i consumi interni.

Il primo ed ingente compito dello Stato, di promuovere e di assicurare per centinaia di milioni di lire e per milioni di tonnellate i rifornimenti dall'estero a tutta l'Italia delle derrate di maggiore e più necessario consumo, richiedeva che lo Stato creasse e ponesse a sua disposizione i seguenti mezzi ed organi:

1° la direzione politico-amministrativa;

2° i capitali occorrenti in centinaia di milioni;

3° gli uffici tecnici, con il relativo personale esecutivo;

4° l'opera od almeno il consiglio di persone pratiche ed esperte d'affari;

5° i piroscafi necessarii al trasporto delle merci;

6° i cambi per i pagamenti.

Tutto ciò abbiamo chiesto allo Stato italiano nell'agosto 1914, come sopra abbiamo accennato. Ma risulta forse che lo Stato italiano nell'agosto del 1914 o nei mesi che gli tennero dietro, abbia provveduto in modo sistematico ad una siffatta organizzazione?

Solo più tardi, sotto la pressione continua, inesorabile della pubblica opinione, che vedeva avvicinarsi la carestia, lo Stato — rilegando in soffitta i consigli teorici e dottrinarii — provvidamente si decise ad acquisti di grano, per i quali dovette naturalmente subire prezzi di gran lunga superiori a quelli anteriori. Invece, saviamente organizzò sotto l'abile direzione del generale Dallolio il sotto-segretariato di Stato per le munizioni, che ha reso e rende così utili servizii alla condotta della guerra.

Questa situazione di fatto concorre a spiegare le crescenti difficoltà dei rifornimenti dall'estero oggidì aggravate e intensificate — sarebbe insincero tacerlo — dalle condizioni economiche generali e dalla guerra dei sottomarini. I rifornimenti non si ottengono ed i commerci coll'estero non si esercitano senza l'organizzazione che comprenda: direzione, capitali, uffici tecnici, uomini esperti, piroscafi per i trasporti, cambi per i pagamenti. Più crescono le difficoltà e più la mancanza e l'insufficienza dell'organizzazione si è fatta e si fa sentire.

E così si spiega, nelle sue origini e nelle sue logiche derivazioni, la situazione attuale dei rifornimenti dall'estero.

A misura che si accentuavano le difficoltà delle importazioni dall'estero, era naturale si cercasse di porvi riparo mediante i rifornimenti dell'interno. Pur troppo, è nota a tutti l'insufficienza della produzione interna sopratutto agricola di fronte agli aumentati bisogni del periodo di guerra.

I rifornimenti all'interno presentano alla loro volta, tre problemi diversi:

1° l'intensificazione della produzione;

2° la distribuzione dei generi e la perequazione dei prezzi;

3° la disciplina dei consumi.

Senza disconoscere affatto la grande importanza dei due problemi della produzione e dei consumi, di cui ci occuperemo in altra occasione, crediamo che per i rifornimenti all'interno primeggi in questo momento il problema della distribuzione, sia per il raccolto passato, sia per quello futuro.

Bisogna partire dal principio che le derrate agricole crescono nei campi e affluiscono alle città e che nessuna organizzazione è efficace se non segue, come *quantità* e come *prezzo*, i generi agrari dal produttore al consumatore, attraverso i seguenti stadii:

A — produttore locale di villaggio;
B — grossista o raccoglitore in provincia;
C — grossista o provveditore delle grandi città;
D — rivenditore al minuto.

È evidente che nella generalità dei casi, ogni derrata agricola passa attraverso almeno a *quattro prezzi diversi* prima di giungere al consumatore nel suo *prezzo definitivo*.

In tempo di pace, la concorrenza interna ed estera frenano ciascuno dei prezzi parziali, che concorrono a formare il prezzo definitivo. Ma come abbiamo altra volta dimostrato, in tempo di guerra, tutto tende al rincaro per tre fattori diversi: rincaro economico, psicologico e speculativo (1). Perciò invece dei *quattro prezzi* abbiamo, per lo più, *quattro sopra-prezzi*: quindi un alto sopra-prezzo definitivo per il consumatore, spesso esorbitante. Una derrata che prima della guerra si vendeva in una grande città in ragione di 50 lire il quintale, ne può valere oggi 75, ed anche 100. Da ciò il rincaro della vita ed il disagio economico e morale.

Uno Stato dotato di una salda organizzazione del servizio dei rifornimenti dovrebbe anzitutto per le derrate di maggior consumo procedere alla seguente indagine:

1° prezzo di vendita da parte del produttore locale (A), prima della guerra ed oggi;

2° prezzo di vendita da parte del rivenditore (D), prima della guerra ed oggi.

Forse si scoprirebbero dei sopra-prezzi incredibili: nel qual caso, l'indagine si dovrebbe estendere, derrata per derrata, in ciascuno dei suoi passaggi da A a B, a C, a D, finchè si accerti dove si è insinuata l'incetta, la speculazione, e l'usura per poterle colpire. Ed il miglior modo per colpirle è di organizzare il rifornimento diretto o quasi diretto da A a D, saltando almeno un intermediario e riducendo alla giusta ed equa misura ogni profitto ed ogni sopra-prezzo.

È solo seguendo, fase per fase, le derrate di più comune e largo consumo, dal luogo e dal giorno della produzione loro al luogo ed al momento della distribuzione al piccolo consumo, che diventa possibile accertare dove esista una resistenza passiva od un ingranaggio guasto. Il più semplice degli automobilisti quando si accorge che la sua macchina funziona male, la ripassa pezzo per pezzo, finchè arrivi a scoprire il guasto ed a ripararlo. Senza di ciò non si muoverebbe mai. Così oggidì bisogna ripassare, punto per punto, tutto il nostro congegno degli approvvigionamenti e rimetterlo in ordine: trovare dove esso si rallenta o si arresta e riparare a fondo.

(1) *La politica dei consumi*, 16 ottobre 1916.

In caso diverso circolari, calmieri, ordinanze e processi — come l'abbiamo visto nella recente questione delle uova — non servono. Perchè adunque uno Stato — la più alta espressione della nazione — non dovrebbe avere lo spirito di praticità di un semplice motorista?

Molto saviamente, M. Louis Dausset, Consigliere Comunale di Parigi e relatore del bilancio del 1916, nell'esaminare il rincaro dei viveri e la delicata politica dei calmieri, così scrive con grande senso di praticità nella sua erudita e pregevolissima relazione (pag. 273):

« Le cause fatali, del rincaro della vita, che si impongono a tutti, « ai commercianti come ai consumatori, sono, come si è detto, la di- « minuzione generale della produzione nazionale e le difficoltà dei « rifornimenti, derivanti da tanti ostacoli all'importazione e dalla « insufficienza dei trasporti interni.

« Altre cause, alla loro volta artificiali, si sovrappongono alle « prime? In altri termini, v'ha sopra certe derrate, speculazione, ac- « caparramento, profitti abusivi di intermediarii o di rivenditori « avidi? Lo si afferma volentieri, ed è possibile: ma per averne la « prova, converrebbe *procedere ad un'inchiesta minuziosa per cia- « scuna qualità di derrate;* constatarne il prezzo presso il produt- « tore o presso l'importatore; seguire la derrata nelle mani di tutti « gli intermediarii fino al rivenditore al minuto; confrontare i prezzi « a ciascun stadio per scoprire il punto a cui il rincaro eccede il be- « neficio legittimo, le spese generali e la equa rimunerazione del « servizio reso.

« Questa inchiesta noi non abbiamo nè il tempo, nè i mezzi di « azione necessarii per intraprenderla. Ma v'ha a sorprenderci che « nè il Ministero del Commercio, nè il Ministero dell'Agricoltura, « che dispongono di tutti gli elementi di informazione, non abbiano « pensato ad eseguirla. Noi vorremmo che i nostri servizi ammini- « strativi, Prefettura della Senna e Prefettura di polizia, colmassero « la lacuna nella misura dei loro mezzi (1) ».

(1) M. Louis Dausset, *Rapport général présenté au nom du Comité du budget et du contrôle sur le projet de budget de la Ville de Paris pour 1916.* Paris, Imprimerie Municipale, 1916.

Ci siamo più volte posta un' ipotesi forse non lontana dalla pratica. Prima della guerra, una derrata agraria qualsiasi costava 30 al villaggio di produzione e veniva a costare 50 al mercato di consumo: durante la guerra niente è più probabile che a causa dei diversi sopra-prezzi il costo sia salito a 100 nel modo seguente:

Variazioni dei prezzi e sopra-prezzi delle derrate:

		Prima della guerra	Durante la guerra
A	Prezzo di vendita del produttore	30	40
B	Prezzo di vendita del grossista locale	35	50
C	Prezzo e spese del grossista al centro	42	80
D	Prezzo del rivenditore al minuto	50	100

La guerra è considerata dai più nella economia generale del paese come una buona ed inattesa occasione per guadagnare largamente, se non per arricchire. Niente quindi di più naturale che un prodotto rincarato all'origine del 33% (da 30 a 40), passando a traverso a diverse mani, con tutti i relativi sopra-prezzi di guerra, aumenti complessivamente del 100 per cento (da 50 a 100). Venuto meno, in tempo di guerra, il freno della concorrenza interna ed

Nell'aderire a questo savio e pratico ordine di idee ci si consenta osservare che per ciò fare, occorre sopratutto ed avanti tutto una *cosa sola*: occorre una *organizzazione* degli approvvigionamenti sistematica nei suoi diversi gradi, dai villaggi alle provincie ed al centro: completa nei suoi diversi fattori costitutivi: *direzione*, *capitali*, *uffici tecnici*, *persone esperte*, *trasporti e pagamenti*. Si è perciò che al primo inizio della guerra europea — al 16 agosto 1914 — abbiamo senz'altro proposto di istituire:

1° — un *Ufficio nazionale* degli approvvigionamenti a Roma;

2° — 69 *Uffici provinciali* presso le Prefetture del Regno o presso le Intendenze di finanza, che sono gli organi economici dello Stato;

3° — 8200 *Uffici comunali* o assessorati degli approvvigionamenti, da istituirsi presso ciascun municipio d'Italia.

L'*Ufficio e l'organizzazione nazionale degli approvvigionamenti* da noi proposti fino dall'agosto 1914, dovevano, mediante il commercio privato o con azione diretta:

1° — rifornire il paese dall'estero di grano, carbone, benzina ecc. ossia di tutto ciò che siamo costretti ad importare dal di fuori;

2° — assicurare i noli ed i cambi per tali provviste;

3° — accertare *la produzione interna* e assicurarne la distribuzione regolare, a giusti prezzi.

È evidente che l'*Ufficio centrale* dei rifornimenti, posto sotto la dipendenza di un unico capo responsabile, doveva dividersi in due grandi sezioni, ciascuna pure diretta, alla sua volta, da un unico sotto capo responsabile:

per il commercio estero;

per il commercio interno.

L'intera organizzazione, appena fa d'uopo dirlo, doveva informarsi ai consueti sistemi elementari di ogni congegno amministrativo commerciale:

1° Direzione unica;

2° Suddivisione di ciascun grande ramo di affari in appositi servizii, utilizzando quelli già esistenti nello Stato come il Servizio approvvigionamenti delle ferrovie che ogni anno fa acquisti per centinaia di milioni. La divisione del lavoro è indispensabile nell'economia moderna:

1° Nomina per ciascun servizio di un *capo responsabile*, non solo perchè le capacità sono limitate, ma per poter in ogni caso determinare con precisione le responsabilità ed eliminare gli inerti e gli inetti. Non sono questi i momenti di debolezze e di riguardi dannosi;

2° Costituzione di un piccolo comitato di specialisti — periti, mediatori, commercianti a riposo — dotati di cognizioni tecniche,

estera, resta quindi una sola azione, una sola forza moderatrice, lo Stato. Esso solo può, sopprimendo intermediarii o limitando i loro guadagni eccessivi, mantenere ad esempio i prezzi ad un livello intermedio di 75.

Ma a tale uopo, lo Stato deve disporre non solo dei pieni poteri, ma dell'*organizzazione* necessaria per applicarli. A che servono i pieni poteri, senza l'esercizio loro? Ma è pure evidente che più si ritarda, più i prezzi salgono sbrigliatamente e più diventa difficile ricondurli a limiti equi.

ciascuno per il ramo di sua competenza. Chi ha commerciato tutta la vita in grani doveva trattare i grani, chi aveva commerciato tutta la vita in zuccheri e caffè, doveva trattare gli zuccheri ed i caffè. Le competenze non si improvvisano;

3° Cooperazione dei commercianti e degli industriali con questi diversi uffici e facilità di reciproci rapporti.

I vantaggi di una siffatta organizzazione appaiono così evidenti, che è quasi superfluo accennarli:

per i rifornimenti dall'*estero* — unità di acquisti, di contrattazioni, di prezzi, di trasporti, di distribuzione alle singole provincie a seconda del bisogno;

per i rifornimenti dell'interno — unità di azione e distribuzione diretta dai luoghi di produzione ai luoghi di consumo, da provincia a provincia, sopratutto mediante l'azione dei congegni ordinarii del commercio, riducendo al minimo gli intermediarii a fine di assicurare prezzi equi.

Così, mediante un ufficio centrale a Roma ed un servizio discentrato a tutte le provincie e collegato ad una fitta rete di corrispondenti situati in ogni Comune del Regno, si può effettivamente attivare una doppia corrente — dal centro fino agli ultimi villaggi e da questi al centro — senza la quale è inutile pensare ad una vera e pratica distribuzione interna delle importazioni dall'estero e della produzione agraria nazionale. È bene ricordare che carni, legumi, verdure, frutta, vini, olii, burri e formaggi non si producono a Roma nè nelle grandi città. È quindi al *luogo di origine che bisogna agire*. Oltre a ciò la maggior parte delle derrate agrarie si produce e si commercia in una breve stagione, od a certe date e ricorrenze fisse di festività e di fiere, alle quali si stipulano i contratti annuali. Ne viene di conseguenza che per lo più queste derrate sono accaparrate da grossisti, che spesso anticipano somme per la coltivazione e per il raccolto. E così diventano di fatto i monopolizzatori dei prodotti, prima ancora che siano maturi e commerciabili. Or bene l'opera di questi grossisti è utile quando per un giusto prezzo raccolgono le derrate in forti partite, per conservarle e somministrarle al consumo. È invece dannosa quando riescono a monopolizzare i prodotti ed a rialzarne altamente il prezzo per i consumatori. Una politica agraria attiva e previggente avrebbe dovuto essenzialmente proporsi di sostituire alla funzione economica dei grossisti, oggidì pur troppo ancora necessaria, quella dell'*organizzazione cooperativa mutua degli agricoltori*. Così avviene in Danimarca per le uova (1). Ma in Italia, mai venne affrontato questo alto problema dell'economia rurale della nazione e mai si ebbe una *Politica agraria nazionale*.

Ci si consenta ancora di aggiungere che uno dei pregi sostanziali di una organizzazione siffatta sta nell'*unità di azione*. Se dieci aziende governative, comunali o private cercano affannosamente all'estero carbone, materie prime, navi da noleggiare, cambi con cui pagare, tutto rialza! Il contrario avviene quando la domanda è concentrata. Se all'interno, cento grandi Comuni affannosamente ricer-

(1) *La crisi nel commercio delle uova*, 16 ottobre 1916. — *Bollettino dell'Istituto internazionale di agricoltura* del dicembre 1916.

cano riso, uova, latte, zucchero, burro, ognuno di essi diventa un fattore di rincaro e forse di accaparramento. Invece mediante una specie di stanza unica di compensazione degli acquisti, si elidono le domande multiple. A situazioni ultra-eccezionali, rimedii ultra-eccezionali!

Organizzazione e coordinazione.

Più continua la guerra, e più la questione degli approvvigionamenti tende ad aggravarsi. Prima si determinò la crisi delle importazioni dall'estero: carboni, grani, petroli ecc.; oggi già si manifesta la crisi delle produzioni interne, carni, uova, burro, zucchero ed altri prodotti, per lunghi anni, sovrabbondanti e persino eccessivi sul mercato interno! E così l'una crisi si intreccia coll'altra ed il paese guarda incerto verso il domani.

Noi amiamo ripeterlo. Nessuna organizzazione avrebbe potuto prevenire nè un certo rialzo dei prezzi, nè una certa rarefazione delle derrate in molta parte dovuta anche all'incetta. Ma nessuno potrà mai negare che una organizzazione sistematica dei rifornimenti esteri ed interni avrebbe potuto attenuare questi mali. Ed è perciò che l'abbiamo invocata fino dall'agosto del 1914.

Ed ora?

Due vie stanno dinnanzi. O noi crediamo di raggiungere tra poco la pace vittoriosa a cui aspiriamo e con essa l'immediato ritorno ad una condizione normale di approvvigionamenti, ed in allora possiamo attendere gli eventi. Superata la presente burrasca economica, colle sue inevitabili vittime, entreremo alla fine nel nuovo mondo della ricostruzione, che pure presenterà un periodo arduo di assestamento anche per rifornimenti e consumi. Oppure noi crediamo — come tutto addita — che la questione dei rifornimenti si accentui sempre più colla durata della guerra per proiettarsi ancora nel periodo di assestamento del dopo guerra, ed in allora è necessario sostare un momento, riesaminare a fondo l'intero problema della politica degli approvvigionamenti, provvedere ed agire. Sappiamo bene che è tardi, che è tardissimo: che Stato e popolazioni scontano con gravi danni il passato: che oggi si richiedono sforzi e sacrifici di gran lunga maggiori. Ma tutto ciò è nulla davanti al peggio: tutto ciò è nulla di fronte al dovere di rifornire regolarmente il paese.

A tale uopo, occorre, a nostro avviso, un *unico congegno*, diviso in tanti rami distinti, ciascuno dei quali sia ordinato a *tre gradi* successivi — *comune*, *provincia* e *centro* — per i fini seguenti:

organizzazione delle *importazioni* dall'estero;

coordinamento della *produzione industriale* interna:

organizzazione della *produzione agraria* in tre gradi distinti, nei villaggi, nelle singole provincie ed al centro, come abbiamo da tempo proposto nella *Riforma agraria;*

organizzazione della *distribuzione* all'interno, dei prodotti agrarii ed industriali, dai centri di importazione e di produzione ai centri di consumo;

preparazione economica del *dopo guerra.*

Si obbietterà forse che una siffatta organizzazione costa. E sia pure. Senza dubbio una organizzazione di guerra, per gli approv-

vigionamenti e per i rifornimenti, quale noi da più di due anni riteniamo indispensabile — che parta da Roma, si coordini a tutte le provincie e giunga a tutti i villaggi d'Italia — richiede *una spesa di parecchi milioni di lire all'anno* ed il concorso di parecchie *centinaia di impiegati* all'uopo mobilizzati, fra gli uomini pratici di commerci, di trasporti ecc. Ma affermiamo pure senza alcuna esitanza che per *ogni milione di lire* che lo Stato avesse speso nell'Istituto nazionale degli approvvigionamenti, dei rifornimenti e dei viveri, esso avrebbe risparmiate *diecine e diecine di milioni* per il bilancio dello Stato e più ancora per quello della nazione. Quando il paese, a conti precisi, venisse a sapere che cosa costa al solo bilancio dello Stato la nostra tardiva ed inefficiente azione di approvvigionamento, ne resterebbe sbalordito. Non parliamo poi di quanto paga l'economia privata! Basta pensare che per 10 milioni di tonnellate di carboni, metalli ecc., il nolo dall'Inghilterra in Italia da 100 milioni di lire all'anno in carta è salito almeno ad *un miliardo di lire in oro*, con l'aggravio per il paese di oltre 900 milioni. Ed a ciò si aggiunga il rincaro ingente di tutti i generi alimentari ed industriali. Ed il peggioramento continua e si accentua.

Nessuno può illudersi che qualsiasi organizzazione avrebbe potuto prevenire o reprimere completamente il movimento ascensionale dei prezzi o la rarefazione dei generi. Ma è nostra incrollabile convinzione, che una organizzazione previggente e razionale avrebbe di molto favoriti i rifornimenti e l'alimentazione, sia come prezzi, sia come approvvigionamenti. Il dovere dello Stato era di affrontare il problema con tutte le sue forze, con tutte le sue energie.

Non si potrà mai insisterci abbastanza. Rifornimenti, resistenza e vittoria, sono una *cosa sola!* Chi non organizza i rifornimenti non organizza la vittoria.

Per quanto tardi, il paese oramai lo sente. Ogni giorno nuove ed autorevoli manifestazioni lo attestano.

La *Gazzetta del Popolo*, che fino dall'agosto 1914 — è doveroso riconoscerlo — fu sempre alla testa del movimento per una forte organizzazione della politica dei rifornimenti e dei consumi, ha energicamente invocato in questi giorni (N. 11) « il dittatore dei trasporti e degli approvvigionamenti all'estero ».

L'autorevole periodico di Torino così infatti si esprime: « Ri« prendiamo a propugnare un'idea che abbiamo espressa molti mesi « fa e che se fosse stata allora attuata *avrebbe forse risparmiato* al « Paese danni ormai irreparabili ». E quest'idea dell'organizzazione dei rifornimenti, noi abbiamo a suo tempo largamente discussa (1).

Alla sua volta, l'*Associazione agraria* bolognese e la *Confederazione nazionale agraria* hanno presentato all'on. ministro Raineri una proposta di « *mobilitazione agricola nazionale* ». Essa ha per base la costituzione in ogni città e villaggio d'Italia di una *Commissione agraria comunale*, la cui funzione consisterebbe essenzialmente

(1) *La guerra e gli approvvigionamenti nazionali*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1916.

La politica degli approvvigionamenti e la concentrazione dei servizii loro vennero pure a più riprese esaminate dall'*Idea Nazionale* specialmente nel gennaio scorso (N. 18).

nell'organizzare e nel promuovere la produzione agraria locale, soprattutto provvedendo alla direzione dei poderi ed alla distribuzione della mano d'opera.

Siamo lieti di concordare pienamente con il concetto informatore delle due proposte che si completano a vicenda. Da un pezzo — dal primo inizio della guerra *nell'agosto del 1914* — abbiamo propugnata l'attuale proposta della *Gazzetta del Popolo*, secondo cui « occorre finalmente decidersi ad un provvedimento di eccezione, a « riunire cioè in un *solo organo*, in una *sola mano*, tutto l'ordinamento dei trasporti e degli approvvigionamenti da farsi all'estero ». Ma andiamo assai più in là; crediamo indispensabile associarvi tutto l'ordinamento degli approvvigionamenti all'interno, perchè l'uno e l'altro si completano a vicenda.

Quindi rinnoviamo la nostra proposta di istituire a Roma *un solo organo*, *una sola mano* che abbia alla sua dipendenza 69 Comitati provinciali ed 8,200 Assessorati comunali, e che nel miglior modo possibile — a questa tarda ora — provveda alle seguenti indispensabili funzioni per la durata della guerra ed *anche nel dopo guerra*:

1° provvedere all'estero i rifornimenti necessarii al paese, alimenti, materie prime, ecc.;

2° procacciare i noli;

3° provvedere i cambi;

4° promuovere la produzione agraria nazionale;

5° utilizzare la produzione industriale del paese e quella delle ligniti e dei combustibili nazionali;

6° restringere le esportazioni agrarie ai soli prodotti sovrabbondanti, deprezzati sul mercato e che non possano servire da succedanei ad altri consumi;

7° riformare all'uopo le tariffe ferroviarie, le tasse doganali, le imposte di dazio consumo, ecc.

8° regolare e controllare la distribuzione a giusti prezzi della produzione interna quanto più direttamente sia possibile dal produttore al consumatore;

9° curare l'efficienza dei trasporti e del servizio ferroviario in tutto il Regno;

10° disciplinare i consumi.

Basta questo elenco, informato ai più indispensabili bisogni dell'ora presente, per farci persuasi che questo *unico organo* che deve ad essi provvedere, non può essere un semplice funzionario dello Stato, ma è lo *Stato stesso*. Non v'ha funzionario che possa adempiere a tale ufficio senza riunire in sè tutte le attribuzioni economiche dello Stato, senza sovrapporsi a tutti i Dicasteri ed ai relativi Ministri. Occorre quindi un apposito organismo che *fin d'ora* prepari anche il difficile passaggio dell'economia nazionale dalla guerra alla pace, e che la assista nel faticoso periodo dell'assestamento, finchè possa riprendere le sue vie normali. Fortemente organizzati in guerra ed in pace potremo meglio superare le conseguenze economiche dell'immane conflitto che attraversiamo.

Il Comitato dei Ministri.
Concentrazione ed unificazione dei servizii.

In tempi recenti, il problema della organizzazione degli approvvigionamenti e dei consumi si è presentato in tutta la sua gravità al Governo, che ha emanati intorno ad esso una serie di provvedimenti (1).

Le disposizioni testè adottate sono evidentemente un primo passo verso l'organizzazione, la coordinazione e la concentrazione dei servizii dell'economia di guerra. ma essi ne presuppongono non pochi altri, se vogliamo effettivamente imprimere alla macchina dello Stato in guerra quella maggiore efficienza che i tempi richiedono. Oggi ancora i servizii più essenziali, i rifornimenti più indispensabili sono divisi e suddivisi fra molteplici Commissioni ed uffici, dipendenti da Ministeri diversi, segregati fra di loro come altrettanti compartimenti-stagni.

È invece nostra antica convinzione che la *direzione* e l'*esecuzione* di tutti i provvedimenti indispensabili alla economia di guerra — approvvigionamenti interni ed esteri, consumi, trasporti, noli, cambi — debba essere affidata ad un *solo ed unico* organo, ad un *Comitato di Ministri*. Ecco quanto, a questo proposito, abbiamo scritto il 1° marzo 1916, circa dieci mesi or sono (2):

Delle varie soluzioni proposte — Ministro degli approvvigionamenti, Sottosegretario e Commissioni di funzionarii, di industriali o miste — la migliore ci pare quella della nomina di un *Comitato di Ministri*. Poichè si tratta di funzioni collettive, che solo possono compiersi mediante il concorso di parecchi Ministri e Ministeri, il solo modo di esercitarle in modo pratico e spiccio ci parrebbe quello di riunire in un Comitato permanente i Ministri da cui le funzioni stesse dipendono. Essi sono sostanzialmente i Ministri del Tesoro, dell'Agricoltura, delle Finanze e dei Lavori pubblici.

Senza dubbio sarebbe desiderabile che un Comitato siffatto fosse presieduto dal Presidente del Consiglio: ma dovendosi esso riunire ogni giorno, ci pare difficile che la cosa sia fattibile. E allora la vice-presidenza spetta necessariamente al Ministro del Tesoro. Caso per caso, il Comitato chiamerà nel proprio seno gli altri Ministri per le deliberazioni in cui siano interessati: si varrà dell'opera dei funzionarii preposti ai varii servizii: si assicurerà il concorso, più o meno permanente, di uomini pratici, esperimentati e

(1) In tempi recenti il Governo ha emanati alcuni importanti provvedimenti, fra cui: il decreto 7 gennaio 1917, n. 35 sulle ligniti e sui combustibili nazionali; il decreto 16 gennaio 1917, n. 76 sugli approvvigionamenti e sui consumi; il decreto 2 febbraio 1917, n. 113 sui carboni.

Questi decreti costituiscono senza dubbio un primo e lodevole passo verso la riorganizzazione dei servizii economici dello Stato. Essi si informano al giusto principio di avere alla testa dei servizii un Comitato di Ministri ed alla sua dipendenza un Commissario con funzioni esecutive. Ora occorre che questi organismi siano coordinati, unificati e completati.

(2) *La guerra e gli approvvigionamenti nazionali - Il Comitato dei Ministri*, in *Nuova Antologia* 1° marzo 1916, pag. 105.

Approvvigionamenti e consumi, nel *Messaggero* di Roma del 19 gennaio 1917.

competenti per ciascuna singola operazione commerciale e per ciascuna singola funzione...

Ma sopratutto è evidente che un Comitato di Ministri è soluzione immediata e spiccia; non richiede nè nuove nomine di Ministri, nè combinazioni politiche o ricomposizioni ministeriali...

Un Comitato di Ministri non solo può funzionare subito — entro 24 ore — ma ha pure a sua disposizione tutti i mezzi di azione immediata. Ogni giorno il Comitato delibera sulle pratiche in corso: ogni giorno ciascun Ministro uscendo dal Comitato dà agli uffici da lui dipendenti gli ordini per l'esecuzione immediata di quanto è di sua competenza: ogni giorno rientrando in Comitato riferisce sopra i risultati raggiunti. E così si ottiene: discussione orale e trattazione collegiale e sollecita delle pratiche: unità di decisioni ed esecuzione immediata e simultanea. Alla organizzazione burocratica si sostituisce senz'altro l'azione industriale. (*Nuova Antologia*, 1° marzo 1916, pagina 105).

E sovra questi due concetti — concentrazione ed unificazione dei servizii in un *solo* ed *unico* organo di decisione e di esecuzione — noi continuiamo ad insistere con immutata convinzione.

Anzitutto non appare affatto razionale sia la distinzione sia la diversa organizzazione fra il servizio degli *approvvigionamenti* e quello dei *consumi*, delle ligniti e dei combustibili. In secondo luogo è evidente che ancora non si è raggiunta l'*unità di azione* assolutamente indispensabile alle crescenti difficoltà ed alla necessità di organizzare la resistenza del paese, qualora la guerra continui. Dobbiamo perciò insistere nella nostra antica proposta per la creazione di un *solo ed unico Comitato economico di Ministri*, che abbia per organo esecutivo un *solo ed unico Commissario generale*, Sottosegretario di Stato o meglio ancora Ministro degli approvvigionamenti.

Questo solo ed unico Comitato di Ministri deve concentrare e coordinare tutte le funzioni necessarie all'economia di guerra: approvvigionamenti interni ed esteri; produzione agraria ed industriale; distribuzione all'interno e disciplina dei consumi; lavoro; emigrazione; credito; porti; ferrovie, marina e noli; pagamenti e cambi. E soprattutto giova provvedere a riunire sotto una mano sola e sotto un'unica direzione tutti i trasporti e iniziare con ogni energia il riordinamento dell'esercizio dei porti, che versa oggidì in condizioni veramente lamentevoli (1). È solo da una concentrazione

(1) In due occasioni diverse ho vivamente insistito per il miglioramento dell'esercizio dei porti, che attualmente è in condizioni penose e per il quale occorrono misure immediate ed efficaci.

Nella tornata del 5 luglio 1916 così mi espressi al Senato: « Il maggior « problema per la economia commerciale di questo momento è il riordinamento « dei porti. Nelle conferenze all'estero, a cui ha alluso l'onorevole Presidente « del Consiglio con benevoli parole nell'altro ramo del Parlamento, a cui accen- « nò ieri l'onorevole Marconi, le condizioni dei porti italiani ci vennero costan- « temente dipinte con parole le più gravi che si possano immaginare. Esse « formano oggetto quotidiano delle discussioni dei Consigli dei Ministri degli « altri Paesi ed io oso affermare che di fronte al carattere altamente interna- « zionale dei porti, il prestigio economico, oserei dire lo stesso prestigio mo- « rale dell'Italia, abbiano non poco a giovarsene tosto che i porti siano resti-

e coordinazione siffatta di servizii che ci ripromettiamo l'efficienza che l'ora impone. In caso diverso o ciascun servizio agisce indipendentemente ed in dissonanza dagli altri: oppure si ricade nella lentezza e nella inefficienza che a torto abbiamo tollerata in tanti anni di pace.

Alla trattazione sollecita degli affari ed entro i limiti e le direttive, poste e approvate dal Consiglio dei Ministri, è indispensabile che il *Comitato dei Ministri* si aduni ogni giorno, deliberi seduta stante con trattazione verbale e collettiva; giorno per giorno faccia eseguire le sue decisioni dalle Direzioni generali competenti senza pratiche dilatorie. Questo Comitato di Ministri deve avere facoltà di impegnare il bilancio nel limite dei fondi ad esso assegnati e farà uso all'uopo dei poteri legislativi conferiti al Governo, soprattutto per vincere resistenze passive e per annullare contratti di bagarinaggio e di incetta. Bastano questi accenni per dimostrare che siffatti poteri non possono essere conferiti a nessun funzionario, anzi a nessun Ministro, ma solo ad un Comitato di Ministri che costituisca una delegazione esecutiva del Consiglio dei Ministri.

Il Comitato economico dei Ministri, sotto l'alta direzione del Presidente del Consiglio e secondo le direttive poste ed approvate dal Consiglio dei Ministri, deve essenzialmente comprendere: il Ministro del Tesoro, vice-presidente; i Ministri dell'Interno, delle Finanze, del Commercio, dei Trasporti, dell'Agricoltura, i Ministri senza portafoglio ad essi assegnati; il Sottosegretario (o Ministro) delle Munizioni; il direttore generale dei rifornimenti militari, ecc.

Come già si è detto, il Comitato deve riunirsi *tutti i giorni* perchè gli affari si fanno di momento in momento e passato il momento l'affare è perduto: a risparmio di tempo potrà lavorare con l'intervento dei soli Ministri che abbiano pratiche all'ordine del giorno; deve avere la presenza ed occorrendo il voto consultivo dei Direttori generali e dei Capi servizio competenti, ciascuno dei quali dimostrerà nella tornata successiva di aver eseguito le decisioni del giorno precedente. Così abbiamo conosciuta all'estero l'organizzazione di una grande Azienda economica che funzionava egregiamente. Il Consiglio direttivo, di 3 a 5 persone, si riuniva regolarmente tutti i giorni, persino due volte al giorno, mattina e sera; seduta per seduta tutti gli affari erano decisi con spirito collegiale e commerciale e giorno per giorno le decisioni erano eseguite. Per lo più, alla sera, si firmavano le decisioni del mattino, quando nei casi più urgenti, gli ordini non erano dati per telegrafo, seduta stante.

Questa è l'organizzazione economica che, a nostro avviso, può far procedere il servizio dei rifornimenti in Italia, tranne che si adotti — il che non propugniamo — il sistema francese dell'attuale Ministero Briand. Sopprimendo diversi ministeri — persino quello dell'agricoltura! — quasi tutte le attribuzioni economiche furono

« tuiti a quella funzione di ordine, di disciplina e di efficienza che è insepa-
« rabile da qualunque pubblico servizio ».

E sul riordinamento dei porti, a cominciare dalla riunione loro al Ministero dei trasporti marittimi e ferroviarii, ho nuovamente insistito nel discorso al Senato del 21 dicembre.

concentrate in tre soli ministri, Clémentel, Herriot e Ribot, con una sotto-concentrazione di servizii civili e militari in varii sotto-segretariati di Stato.

L'istituzione di un unico e solo Comitato direttivo di Ministri si impone in Italia, soprattutto dopo la creazione dei nuovi Ministeri, che hanno accresciuta, anche materialmente, la discentrazione dei servizi, che devono insieme funzionare. Parecchie attribuzioni sono divise fra l'agricoltura ed il commercio: il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari ha sede a grande distanza dalla Direzione generale delle ferrovie e non ha alla sua dipendenza il servizio dei porti! Così la disgregazione si è intensificata nel momento in cui gli interessi della patria richiedevano unità di direzione e prontezza di azione. Si ricordi che in Francia sono stati posti alla dipendenza di un solo sotto-segretario di Stato — il Claveille — *tutti* i trasporti civili e militari, anche in zona di guerra, unificando con decreto pubblicato sul *Journal officiel* a fine dicembre in una *sola mano* i servizi: 1° delle ferrovie principali; 2° delle ferrovie secondarie; 3° della navigazione; 4° dei porti; 5° dei trasporti marittimi; 6° delle strade ordinarie; 7° delle automobili; 8° delle officine idrauliche; 9° della distribuzione dell'energia elettrica.

Sarebbe ingiusto non riconoscere lo spirito di decisione e di risolutezza, con il quale la Francia ha cercato, sia pure un po' tardi, di porre rimedio alla disgregazione dei pubblici servizii ed ha proceduto alla concentrazione indispensabile in tempo di guerra ed alla loro efficienza. E già l'opinione pubblica invoca riforme analoghe per altri servizii. Anche in Italia conviene fare altrettanto non per spirito d'imitazione, ma per rimediare a dispersione di forze ed a deficienze, dannose in pace ed in guerra.

Dobbiamo per ultimo dare la più completa e cordiale adesione alle proposte dell'*Associazione agraria bolognese* e della *Confederazione nazionale agraria*. Esse corrispondono pienamente alle nostre antiche opinoni ed alla propaganda che da circa vent'anni andiamo facendo nel campo agrario (1). Senza una organizzazione, che cominci in ciascun villaggio d'Italia e raggruppi in un solo fascio le forze rurali della penisola, l'agricoltura italiana non potrà affrontare e risolvere i problemi sempre più gravi che le si parano dinnanzi. La mancanza di un programma di organizzazione agraria pesava gravemente sulla economia rurale del paese, nel tempo di pace: siamo tanto più lieti che le due grandi Associazioni, sopra ricordate, abbiano affermata davanti allo Stato ed al paese la necessità imprescindibile di questa politica di organizzazione in tempo di guerra. Sarebbe anzi così utile che a quest'ora già si fosse provveduto! Se in pace avessimo attuato un programma organico di politica agraria — così abbiamo scritto il 1° novembre nel *Torniamo alla terra!* — « avremmo avuta un'Italia più ricca in pace e ancora « più forte in guerra ». E questa è la verità che tutti sentono, anche se pochi osano affermarla. Auguriamo quindi che le necessità della guerra diano allo Stato italiano quella forza di azione che la pace non ha saputo imprimergli.

(1) *Di una Riforma Agraria*, 16 novembre 1899. *Di un programma agrario nazionale*, 1° dicembre 1903.

Ricapitolando in brevi punti ciò che dall'inizio della guerra — dall'agosto del 1914 in poi — abbiamo ripetutamente proposto, così possiamo formulare la necessità dell'ora presente:

1° Costituzione nel seno del Gabinetto attuale per la trattazione di tutta l'economia di guerra, di un *solo* ed *unico Comitato dei Ministri*, sotto la Presidenza del Presidente del Consiglio e la vice-presidenza del Ministro del Tesoro, con le seguenti attribuzioni e facoltà:

a — organizzare la produzione agraria nazionale, in Circoli o Comitati *comunali* e *provinciali* con un *centro* unico a Roma e secondo i concetti altra volta esposti nel progetto di *Riforma Agraria;*

b — istituire a Roma l'*Ufficio centrale degli approvvigionamenti e dei consumi*, con 69 *Uffici provinciali* ed 8200 *assessorati comunali;*

c — provvedere, con assoluta *unità di azione*, ai rifornimenti dall'estero, unificando acquisti, noli, cambi ecc. Sarebbe infatti assurdo che per un unico Stato e Governo si avessero molteplici uffici per i rifornimenti, per i noleggi, per i cambi e che tutti fra di loro si facessero concorrenza!

d — disciplinare i consumi pubblici e privati, specialmente delle derrate deficienti e d'importazione estera, ed utilizzando al massimo le ligniti ed i combustibili nazionali;

e — unificare il servizio dei trasporti civili e militari, delle ferrovie, della marina e dei porti e aumentare potentemente la scarsa efficienza attuale dei nostri porti;

f — provvedere alla ricostruzione economica del dopo guerra.

2° Istituire relazioni commerciali dirette fra i produttori nei villaggi e gli enti dei consumi dei grandi centri ed i consumatori in genere, eliminando gli intermediarii superflui, spezzando l'incetta ed il bagarinaggio, e restringendo i sopra-prezzi parassitarii. Bisogna a tal uopo, con apposita indagine, tenere costantemente in evidenza i costi di produzione delle singole derrate, alla loro origine e seguirli attraverso gli stadii intermedii fino al consumatore. Al Comitato dei ministri spetti soprattutto il dovere di annullare i contratti di incetta e di bagarinaggio che spesso monopolizzano le derrate, persino all'atto della semina e molto prima del raccolto!

3° Coordinare l'organizzazione civile degli approvvigionamenti con l'organizzazione militare;

4° Ribassare, all'uopo, in via temporanea, a metà le tariffe ferroviarie per il trasporto di tutti i generi alimentari;

5° Abolire all'uopo, sempre in via temporanea, i dazii doganali (tranne per alcune voci fiscali) ed i dazii di consumo comunali sopra i generi alimentari ed industriali di uso comune, essendo assurdo tassare articoli che sono saliti a prezzi, talora persino fantastici;

6° Riordinare l'imposta sul sale e sullo zucchero, in guisa da dare un immediato sollievo agli stremati bilanci delle famiglie disagiate od almeno preparare attivamente, a prezzi miti, l'uso della saccarina in sostituzione dello zucchero;

7° Proibire l'esportazione di tutti i generi alimentari, tranne il caso di articoli secondarii di indiscutibile esuberanza, che non

possano servire come succedanei e che lira per lira siano contraccambiati coll'importazione di altri generi di consumo necessarii;

8° Avere in pronto l'organizzazione della produzione agraria interna e degli approvvigionamenti interni per la prossima campagna della primavera e per i successivi raccolti, perchè passata la stagione, ogni azione è necessariamente di scarso o limitato effetto.

E se cessasse presto la guerra?

Sia pure. Nulla sarà andato perduto!

Anzitutto due errori fondamentali hanno indebolita l'azione di non pochi degli Stati belligeranti: la previsione sbagliata di una guerra breve: la quasi mentalità di pace colla quale si è entrati e rimasti in guerra. «Un tale ragionamento — dice a ragione il valoroso deputato francese A. Landry nel *Petit Parisien* del 14 gennaio — sarebbe deplorevole. Per ripetere un pensiero noto, finchè la guerra non sarà terminata, dobbiamo agire, in tutto ciò che la concerne, come se dovesse essere eterna».

I ministri della Germania ed i loro più autorevoli circoli economici ripetono di continuo che le presenti difficoltà dei rifornimenti e dei consumi — sia pure in forma attenuata — continueranno per *parecchi anni* nel dopo guerra. E già prendono tutti i provvedimenti necessarii con una previggenza che se non sappiamo prevenire dovremmo almeno imitare. Più recentemente ancora, il nuovo Ministro degli approvvigionamenti in Francia, M. Herriot, che nel suo attuale ufficio porta tutta la genialità e l'operosità dell'antico sindaco di Lione, ebbe a dichiarare alla stampa francese che urgeva sempre più affrettare «la coltura intensiva della terra, soprattutto per le patate, perchè dopo la firma della pace, il problema dell'alimentazione si porrà con *una acutezza ancora maggiore*, in quanto che il mercato si troverà aperto agli Imperi centrali che assorbiranno delle quantità enormi di derrate» (1). Ciò basti per togliere ogni dubbio sull'indirizzo della nostra politica economica nell'ora presente e soprattutto della nostra politica agraria. Facciamo ora l'organizzazione agraria? Nessuna fortuna più bella per l'Italia, nessuna migliore eredità che la guerra possa trasmettere alla pace. Facciamo ora la organizzazione dei rifornimenti e dei consumi? Sarà tanto di guadagnato per provvedere ai bisogni non facili del periodo di assestamento a pace conclusa. La guerra ha talmente rivelate le deficienze dell'organizzazione economica dei varii Stati, a cominciare dall'Italia, che ogni passo sulla via del riassetto rappresenta un savio indirizzo di politica ricostruttrice.

La guerra ha creato nell'ordine economico problemi nuovi, situazioni inattese, fenomeni imprevisti ed imprevedibili e difficoltà sempre crescenti, a misura che il conflitto si prolunga. È giusto riconoscere la gravità di questi fatti ed apprezzare altamente le responsabilità, le preoccupazioni e lo sforzo lodevole degli uomini ai quali spetta affrontare e dirigere i nuovi eventi. A situazioni così eccezionali non può rispondere che un'opera eccezionale, che insieme coordinando le energie e le volontà del paese le ponga in grado di sostenere lo sforzo massimo della guerra e di cooperare attivamente alla ricostruzione del dopo-guerra.

(1) *Journal des Débats*, 24 gennaio 1917.

Ma il punto di partenza di ogni politica di resistenza in guerra e di ricostruzione in pace, consiste essenzialmente nella organizzazione e soprattutto nella *organizzazione agraria* del paese!

L'azione dello Stato deve essere alla sua volta potentemente secondata da quella dei cittadini. Noi dobbiamo comprendere tutte le difficoltà di qualsiasi Governo nell'affrontare problemi così nuovi e così immani. Cooperare con esso è quindi opera altamente doverosa e patriottica. La restrizione dei consumi in Italia, che l'on. Ministro Bianchi ha testè propugnata con alta ed erudita parola, è ancora ben poca cosa di fronte alle sofferenze di ogni specie che i nostri avversarii e soprattutto i tedeschi, sopportano con invidiabile rassegnazione. Anche l'Inghilterra ha adottate misure assai rigorose che il paese virilmente accetta, perchè esso sente che resistere è vincere.

Noi italiani non possiamo e non vogliamo essere da meno. Bisogna introdurre una rigorosa economia non solo negli alimenti ma nei vestiti ed in tutte le manifestazioni della vita. Se l'Italia sapesse disciplinare in modo austero i suoi consumi non molto avrebbe a temere, dal punto di vista alimentare, anche dopo la recente e spietata guerra dei sottomarini. Se lo Stato si inducesse ad assicurare fin d'ora agli agricoltori il prezzo di circa 45 lire al quintale per il grano del presente e del futuro raccolto, affluirebbero al mercato delle quantità notevoli di grano che ancora sono in campagna e si darebbe un forte eccitamento alla seminagione del frumento di primavera. Dalla metà di maggio in poi, l'Italia dispone di importanti produzioni di vegetali soprattutto del mezzogiorno, quali piselli, fave, carciofi, asparagi, patate primiticcie, ecc. Ad esse ben presto si aggiungono le frutta. Possiamo così completare l'alimentazione di cereali e carni e guardare la situazione con fiducia e calma.

Ciò che importa è organizzare *fin d'ora* il congegno della produzione e della distribuzione dei prossimi raccolti, di vegetali, di frutta e di derrate agrarie in genere, perchè non sieno nè esportati, nè monopolizzati dalla speculazione, dall'incetta e dal bagarinaggio. Questo è il punto essenziale sul quale non possiamo insistere abbastanza.

Così si impone di nuovo il concetto di una potente e sistematica *organizzazione agraria*. Essa sola può darci la resistenza vittoriosa in guerra e la benefica ricostruzione economica in pace.

MAGGIORINO FERRARIS.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il teatro a Parigi durante la guerra — Tre commedie su la guerra — *L'Amazone* di H. Bataille alla Porte Saint-Martin — *Madame et son filleul* al Palais-Royal — *Les Nouveaux Pauvres* di Fonson alla Comédie Française — *Elena* di Ettore Romagnoli all'Argentina — *Nuda* di Washington Borg all'Argentina.

Non è certamente su le colonne Morriss adibite, sui *boulevards* di Parigi, all'affissione dei manifesti teatrali che lo straniero poteva cercare, lo scorso mese, i segni della guerra. Quando si tolgano i titoli, per lo più allusivi alla formidabile attualità, delle *revues* che anche durante la guerra continuano ad affollare le vaste sale dei *music halls* eleganti come le *Folies Bergère* o quasi popolari come il *Ba-Ta-Clan*, tre soli manifesti teatrali sui cinquanta o settanta manifesti quotidiani dei teatri di Parigi promettevano agli spettatori commedie che avessero tolto il loro argomento dagli eventi attuali. La *Porte Saint-Martin* rappresentava una commedia drammatica di Henry Bataille, *L'Amazone*. Il *Palais Royal* rappresentava una commedia allegra di Maurice Hennequin e di Pierre Veber, *Madame et son filleul*. Il *Théâtre des Arts* rappresentava un dramma in tre atti, *La Frontière*, di cui è autore colui che firma questa rassegna e di cui in questa rassegna non si può far parola per ragioni evidenti. In tutti gli altri teatri la guerra, almeno sul palcoscenico, non aveva alcun segno. Le più belle attrici di Parigi, i più valorosi attori, rimanevano nel loro repertorio abituale. Le gaie commedie parigine di de Flers e Caillavet, di Feydeau o di Sacha Guitry, scritte prima della guerra, scritte anche durante la guerra ma come si soleva scriverle prima della guerra, riempivano di pubblico le sale dei teatri del *boulevard*. La *Comédie Française* continuava ad alternare i documenti classici e i documenti moderni del suo insigne repertorio, da *Bajazet* al *Duello* del Lavedan, dal *Jeux de l'Amour et du Hasard* di Marivaux a *Les Affaires sont les Affaires* del Mirbeau, da *On ne badine pas avec l'amour* di Musset alla *Marche Nuptiale* di Henry Bataille. Non di meno, se la guerra non aveva segni evidenti sui manifesti teatrali, la guerra avrà senza dubbio una formidabile ripercussione sul teatro francese contemporaneo e, di rimbalzo, sul teatro drammatico del mondo intero. In realtà le commedie della guerra mancano perchè mancano, durante la guerra, i commediografi, presi i più giovani dal loro dovere militare, allontanati i più anziani dal loro lavoro dall'ansia terribile di questa grande prova che dura da anni. Ma questi

commediografi pur se non scrivono pensano che ancora scriveranno e, nel silenzio, nel raccoglimento, intessono fila di commedie future, si preparano lentamente a nuovi cimenti. A parlar con loro nella intimità dei loro studii si sente che quel che non è ancora avvenuto avverrà. Per ora le commedie nuove fanno difetto. L'industria teatrale è incerta, titubante, minacciata da una sera all'altra di una interruzione forzata. In queste condizioni gli scrittori maggiori aspettano. I teatri non sono, in fondo, nè aperti nè chiusi: sono socchiusi. Compagnie radunate un po' alla ventura recitano, a prezzi ridotti, in sale che le limitazioni della luce sommergono in una penombra che è più da prova che da vera e propria rappresentazione, commedie vecchie, commedie sicure, di quelle che l'esperienza ha già mostrate capaci d'assicurare una certa decente *recette*. Vecchi autori, dimenticati dal commercio teatrale se non dalla storia del teatro, tornano alla ribalta, in quest'ora di *reprises*, con singolare fortuna. Alessandro Dumas figlio ha ottenuto al teatro Réjane, col vecchio *Père prodigue* rimesso a nuovo in un'interpretazione d'Abel Tarride, un successo considerevole. La vedova del Dumas, che assisteva alla *répétition générale*, poteva credersi riportata alle lontanissime sere dei più bei trionfi del grande maestro del teatro moderno. Ma i commediografi maggiori preparano le novità di domani o di dopodomani. Interrogateli sui loro progetti: la guerra li domina tutti. Paul Bourget prepara per la *Comédie Française* un dramma: motivo centrale la guerra. Ho incontrato un giorno, nel gabinetto dell'*administrateur général* della *Comédie*, François de Curel il quale veniva a sua volta a parlargli di un'opera nuova in lenta preparazione: motivo centrale la guerra. Questo istesso amministratore del maggior teatro francese, Emile Fabre, prepara anche lui, lentamente, una commedia: motivo centrale, anche qui, la guerra. Se interrogate Maurizio Donnay vi risponderà che pensa a una *pièce* in cui un tedesco e una francese si troveranno di fronte. Se interrogate Henry Kistemaekers vi risponderà che, non appena i suoi doveri d'ufficiale glielo permetteranno, si metterà ad un dramma nuovo in cui una tedesca ed un francese si troveranno di fronte. Tutte queste idee di dramma sono grandi, vaste idee, sono quelle che si chiamano i *grands sujets*. La immensità della tragedia che ci circonda non ammette più che ci si chiuda nell'orizzonte stretto del caso eccezionale, della sfumatura sentimentale, della sottigliezza psicologica. Negli alti spazii in cui viviamo corrono solamente i venti impetuosi e semplici delle passioni eterne, profonde, immutabili ed elementari. Tutte queste passioni dominano ora un solo cielo: il cielo insanguinato della guerra. Torniamo a Parigi, più tardi: sei mesi dopo la guerra. Su tutte le colonne Morriss la guerra, la tragedia immensa della guerra, avrà le sue rimpiccolite, ma profonde, ma intense, trasfigurazioni teatrali. Può darsi che questo fenomeno non sia per avere una grande durata. Ma il fenomeno è inevitabile. Non tutti gli autori drammatici cercheranno nella guerra i motivi delle loro rappresentazioni per lungo tempo, ma ogni commediografo darà su la guerra la sua commedia. Vorrà dire su la guerra la sua parola e la sua emozione. Nessuno ritornerà a scrivere come prima senza aver chiuso,

almeno in un'opera, un palpito, un segno, un ricordo, un canto, un documento dell'ora terribile, dell'ora magnifica e mostruosa.

Il pubblico, il quieto e signorile pubblico di Parigi, che non siede a giudice ostile, ma che occupa il suo posto a teatro come un cortese e sensibile invitato, accoglie oggi con lo stesso interesse così le commedie che gli parlano della guerra come quelle che gli ricordano la pace, così quelle che lo avvicinano allo spettacolo tremendo come quelle che dallo spettacolo tremendo lo allontanano. In fondo questo pubblico di padri e di madri, di mogli e di sorelle che hanno i figli, i mariti o i fratelli alla guerra, questo pubblico di *permissionnaires* o di feriti convalescenti, questo pubblico che il pensiero della guerra domina in ogni ora della sua vita, non si ribella allo scrittore che vuole ancora richiamare il suo pensiero, provare la sua sensibilità, su la guerra: è il suo pensiero costante e gli appare naturale che al suo pensiero costante lo richiami anche il teatro. Ugualmente non si meraviglia se uno scrittore lo trae, in un'amabile favola, lontano dall'ora presente. Quel pensiero costante stanca e affatica e lo spettatore non stima nè inopportuno nè sgradevole lo sforzo d'un commediografo che da quel pensiero costante voglia allontanarlo almeno per le tre ore di uno spettacolo teatrale.

***

Ma c'è modo e modo, nelle commedie e nei drammi cui la guerra fornisce il motivo, di richiamare lo spettatore al pensiero costante, alla costante preoccupazione della guerra. L'ora presente ha bisogno d'illusioni. Come il martirio anche la guerra ha bisogno della fede. Senza di questa, senza il conforto della poesia, senza il velo dell'illusione lo spettacolo di quest'ora terribile sarebbe atrocemente intollerabile. Così il pubblico accetta che lo scrittore lo richiami all'idea della guerra purchè alla guerra non neghi quella bellezza ideale, quella nobiltà finale, quell'utilità futura che sole possono rendere compatibili tanti martirii, tanti sacrificii e tanti orrori. Lo scrittore che tenti, adesso, di strappare all'illusione il suo velo, di svestire di poesia la realtà, di lumeggiare in piena guerra il dopo-guerra, avrà contro di sè il pubblico con il suo sentimento anche se col suo ragionamento il pubblico potrebbe dargli la sua adesione.

Il pubblico della *Porte Saint-Martin*, dopo avere applaudito i due primi atti dell'*Amazone* di Henry Bataille, accolse con insolita severità e con aperti segni d'ostilità il terzo atto della commedia. Quest'esito dinnanzi al pubblico letterato e letterarieggiante della *répétition générale* potrebbe anche essere imputabile a un certo movimento d'ostilità che da qualche tempo si va facendo, contro il Bataille, negli ambienti teatrali e giornalistici di Parigi. La posizione morale e materiale del Bataille come autore drammatico è giunta oramai ad essere una di quelle che destano implacabili gelosie, oscure e inesorabili competizioni. In secondo luogo, dopo *Le Phalène*, rotto il ghiaccio da articoli che in quell'occasione rimproverarono allo scrittore l'amoralità dei suoi personaggi e la morbosa corruzione dei suoi ambienti, l'articolo contro il teatro di Bataille

è divenuto una specie d'argomento sempre buono per un giornalista che deve riempire due colonne. A questi attacchi il Bataille, che vive solitario e sdegnoso nel cerchio di pochi amici idolatri, rispose come rispondono i solitarii: senza quel senso di misura e di opportunità per cui la gente tollera che uno scrittore parli di sè stesso. Il Bataille ha ripreso spesso e volentieri, in queste sue polemiche, con aggressiva alterigia, il tono della più aperta autoapologia. Anche questo — s'intende facilmente — non giovò a conciliargli nuove simpatie. E, infine, oltre tutto questo, c'è anche quest'altro: che le ultime opere del Bataille, cioè, non valgono le prime e che si possono rimproverare a *Le Phalène* e a *L'Amazone* molte cose che certo non si potevano rimproverare a *Maman Colibri* o a *La Marche Nuptiale*.

Ma se tutto ciò potrebbe spiegare le accoglienze fatte dal pubblico della *répétition générale* alla nuova opera del Bataille, l'accoglienza fatta all'opera d'arte dagli spettatori della decima, della ventesima o della trentesima rappresentazione è estranea a qualsiasi considerazione soggettiva, a qualsiasi stato d'animo del pubblico verso l'autore. Sebbene il Bataille, dopo la *générale*, avesse tagliato nel suo terzo atto varie scene e varie « battute » che avevano irritato il pubblico, anche gli spettatori delle rappresentazioni successive dimostravano, durante il terzo atto, con mormorii prolungati, con un' agitazione ininterrotta, il loro costante malessere. In altri termini, questo terzo atto spiaceva, feriva ad ogni parola la suscettibilità degli spettatori, li metteva in imbarazzo, diffondeva nella sala il freddo che spande attorno a sè un conversatore il quale, in un gruppo di persone, cominci a dire e insista a dire cose che forse tutti sanno o tutti pensano, ma che nessuno osa dire poichè tutti comprendono che quelle cose non vanno dette, che non tutte le verità son sempre tollerabili e che se la verità ha i suoi inconculcabili diritti non tutte le ore sono ugualmente indicate per rivendicare questi diritti della verità.

In questa commedia il Bataille non muta: è sempre il suo teatro realistico e lirico, desolato ed esaltato, in cui le cose più semplici si complicano di difficoltà, in cui le cose più difficili si risolvono nelle più spontanee semplicità. Se qualche cosa distingue *L'Amazone* da tutte le opere che l'hanno preceduta è la semplicità scarnita e disadorna della sua fattura. Il dramma s'annoda e si svolge nelle più semplici, nelle più umili forme e solo qua e là, nelle esaltazioni di Ginette, l'Amazzone, la Vergine guerriera, nelle invettive di Cecilia, la vedova cui la guerra ha tutto strappato, balenano, fòlgorano, rombano imagini d'alto lirismo, passano soffii ardenti o gelati di poesia esaltata o desolata, brillano, fosforescenti, le piccole grandi cose d'un poeta. Costretta dall'invasione tedesca ad esiliare dalla sua provincia di confine, perduta la famiglia, perduti i suoi beni, ridotta a percorrere a piedi, mal vestita, mal nutrita, chilometri e chilometri, con ancora nei grandi occhi stupiti cui ancora poche settimane prima sorrideva la vita l'orrore della mostruosa e immane carneficina, Ginette trova asilo a La Fléche, in casa di sua cugina, moglie di Pietro Bellanger, buon marito, buon padre, quarantenne, ingegnere addetto all'arsenale, quindi esentato, ma tuttavia buon francese, che crede di servire, anche *à l'arrière*, come può per la sua età, come deve per le sue capacità tecni-

che ed amministrative, la patria in armi, la patria tutta tesa in un supremo sforzo nell'ora della grande prova decisiva. Ma, accanto a Pietro Bellanger, Ginette appare come un perpetuo rimprovero, come un'inesorabile rampogna. Ginette si dà a servire, ardente e grave, come può servire una donna: nell'ambulanza di La Fléche ella è infaticabile. Cura i feriti in ogni modo: ridà vita ai loro corpi, ridà fede alle loro anime. Non permette un dubbio, una stanchezza, un' esitazione. Quando quelli che son guariti ripartono, quando quelli che si sono miracolosamente salvati una volta temono di non potersi salvare una seconda volta, le parole di commiato di Ginette sono dure, severe, austere: vuole che si ritorni al fronte come si va ad una festa: è la festa della gloria. Quando Pietro Bellanger, che ha sentito entrare nel suo cuore quarantenne come la fiamma insidiosa d'una grande passione il fascino prepotente di quella giovinezza tutta volontà e tutta forza, che ha sofferto giorno per giorno, ora per ora, del disprezzo con cui Ginette accompagna quelli che restano indietro, quelli che, invalidi di corpo o d'anima, non si battono con gli altri, quando Pietro Bellanger le chiede s'ella copra anche lui di quel disprezzo Ginette non esita: sì, anche lui è, come tanti altri, lontano dal suo dovere, coperto dietro un dovere facile e sicuro per sottrarsi a un dovere difficile e rischioso. E solo quando Pietro Bellanger, travolto dal suo amore che infuria per esaltare la sua coscienza già dubbiosa e sconvolta, decide di lasciar l'arsenale, gli affetti, i doveri famigliari, di arruolarsi volontario non ostante i quarant'anni, non ostante l'esenzione, solo allora Ginette sorride all'eroe. L'Amazzone ha vinto. Il borghese diventa il soldato. Il marito e il padre non sono più che l'innamorato. L'uomo si fa, nella mistica trasfigurazione, eroe.

Nell'*Amazzone* ci sono due drammi: il dramma di Pietro Bellanger che si risolve nel primo atto e quello di Cecilia Bellanger che occupa il secondo atto. Il terzo atto fonde questi due drammi in Ginette, protagonista vera dell'opera contenuta e divisa fra due antagonismi, fra due leggi, fra due verità, fra due filosofie. Quando al secondo atto giunge notizia che Pietro Bellanger è morto eroicamente in guerra e son riportati alla vedova il portafogli e gli altri oggetti trovati sul suo cadavere cui il nemico stesso, ammirato di tanto eroismo, ha dato onorata sepoltura, Cecilia sorge, inesorabile giudice, contro Ginette. Le lettere trovate nel portafogli del caduto sono esplicite. Non solo Ginette ha spinto Pietro Bellanger, da nessuno richiesto, dalla stessa legge autorizzato a rimanere indietro, non solo Ginette ha spinto Pietro Bellanger ad andare in guerra, ma Pietro Bellanger è andato in guerra per amore di lei, perchè almeno le parole della patria e della gloria hanno avuto un ben più profondo suono nel suo cuore d'innamorato. Le due vedove, la vedova di Pietro Bellanger e del suo mite e dolce cuore paterno e famigliare, e la vedova del suo spirito eroico acceso per incantesimo d'amore nell'ora ardente, sono l'una di fronte all'altra, ognuna armata della sua verità, ognuna armata del suo diverso sogno. E ancora di fronte le due vedove si ritroveranno più tardi, sei mesi dopo che la guerra è finita, quando Ginette, compiuto nella guerra il suo dovere verso la patria, accarezzerà il sogno di ricominciar la vita, di ritrovare accanto a sè, se non l'amore, la devota compagnia,

l'affettuosa solidarietà d'un uomo. La vedova civile di Pietro Bellanger è inesorabile: la vedova morale dell'eroe non ha il diritto di rifarsi una vita, non ha il diritto di dimenticare. Se la vedova civile ha portato il velo, se ha ancora le insegne apparenti del lutto, Pietro ha, col suo ultimo atto di vita, con la sua morte, fatto di Ginette la sua vedova morale, affidato a lei le cure della sua memoria. E se una sera, nell'orribile prima sera del lutto, sotto l'oltraggio della moglie tradita, della vedova spogliata del suo solo bene, Ginette è partita brandendo quella sua nuova dignità di vedova morale come un trofeo, come una vittoria, se ha proclamato d'innanzi a una donna la quale non piangeva che « il suo compagno » il diritto di gloriarsi della morte del « suo eroe », se dopo le prime ribellioni, dopo il grido dell'acerbo dolore, Cecilia s'è rassegnata a questo *partage* postumo — poichè se non è possibile dividere un amore vivo si può con minore istinto d'esclusività dividere un amore defunto — non è permesso a Ginette ricominciare la vita, sottrarsi agli impegni moralmente contratti, non accettare d'essere per sempre, come Cecilia, insieme a Cecilia, la vedova di Pietro Bellanger. Avendo voluto la morte di Pietro Bellanger, Ginette s'è unita a lui oltre la tomba. Le voci che hanno chiamato, mandato alla guerra gli uomini che la legge non voleva, non possono sottrarsi a un sacro dovere verso la memoria dei caduti. Se Ginette è stata l'ispiratrice dell'eroe, sia adesso, su la tomba, la lampada votiva, la lampada fedele. Un solo dovere incombe su Ginette: il dovere della fedeltà. Vivrà nella solitudine, vivrà nella sofferenza. Ma questa espiazione sarà poca cosa paragonata al prezzo cui Pietro Bellanger ha pagato il suo ideale. E, oltre la tomba, oltre la guerra, per tutta la vita che rimane, Cecilia nella casa scemata, Ginette laggiù nella sua triste casa ricuperata, saranno quello che solamente oramai possono essere: le vedove, le vedove che nulla può far risorgere dal lutto, le vedove che per sempre hanno abbassato sul mondo il crespo nero dei lutti senza fine.

Due scene di questo dramma — la scena finale del secondo atto e la scena fra le due vedove al terzo — sono tra le più potenti e le più ardite del teatro d'Henry Bataille. Le domina, le fa grandi un non so che di mistico e di religioso. Non so con quali mezzi, per quali inavvertite parole, per quali imponderabili silenzii, si sente attorno a loro, lontana e vicina, attorno a quella casa piccola e vuota, attorno a quelle due donne in pianto, tutta l'immensità della guerra, tutto l'orrore e tutta la maestà della guerra. Bisognava vedere queste due scene recitate da due attrici come la Réjane e la Simone. Il loro palpito era irresistibile, la loro commozione era così profonda che era angosciosa. Batteva funebre sul palco, in un suo ritmo grave, cupo e solenne, l'ala della morte nel canto della poesia.

Ma c'è attorno al dramma liricamente superbo la commedia realisticamente inopportuna. Il ripetersi dei motivi su gl'imboscati legittimi o illegittimi, il rilevare l'esitazione degli uomini nell'arrischiare una seconda volta la vita dopo averla salvata miracolosamente una prima, il richiamo continuo del dolore delle madri, delle mogli, della desolazione delle case in cui la morte può entrare con ogni passo, con ogni foglio, e, più ancora, dopo la guerra, oltre

la guerra, l'amaro rilievo della vita che ricomincia qual'era, misera, gretta e nemica, prima dell'orribile crisi, l'allusione alla legge naturale dell'umano egoismo che riconduce alla propria vita tutti quelli e tutte quelle che avevano, provvisoriamente, donato tutto agli eroi, l'amaro scherno degli eroi che sei mesi dopo la guerra sentono che la loro gloria impallidisce già nell'abitudine, le rampogne veementi delle donne del popolo verso le signore infermiere che hanno preso per sempre il cuore dei loro uomini rivelando loro, nelle lunghe ore della malattia e della convalescenza, il fascino di una femminilità più viva, più squisita, più sensibile, tutto ciò induce negli spettatori un senso di malessere ch'essi non riescono a dominare. Si sente nel Bataille l'orrore della guerra, si sente in lui, generosa e pura, desolata e mortificata, l'infinita pietà. Ma queste parole non sono le parole per oggi, finchè la guerra dura con le sue implacabili necessità. Son le parole, queste, che bisogna tener chiuse in fondo all'anima per più tardi, quando sarà possibile proclamarle per cercarne l'eco nel cuore, nel dolore, nella pietà di tutti per impedire che mai l'orrenda catastrofe abbia a ripetersi ancora. L'opera di Henry Bataille è tutta fremente di dolore e — sotto il sarcasmo — d'infinita e desolata pietà. Noi l'ascoltiamo con cuore commosso, troppo profondamente commosso e con la tristezza di sentire una verità che ancora non può trionfare, con lo sgomento disperato di chi senta, sotto un cumulo di rovine, una voce che chiede pietà senza che si possa, a quel dolore, a quell'agonia, portare ancora alcun soccorso.

***

Poichè non è l'ora di guardare la verità nel suo volto terribile, maggior consenso hanno i commediografi che della guerra toccano il lato comico o che nella guerra cercano un piccolo spunto delicatamente sentimentale. Così gli spettatori del *Palais-Royal*, giocondo tempio del riso, tradizionale emporio dell'ilarità garantita, per tre ore di spettacolo accoglievano coi più manifesti e rumorosi segni di simpatia la commedia in cui le piacevoli e festevoli fantasie di Maurice Hennequin, di Pierre Veber e di Henry de Gorsse hanno imbrogliato e arruffato le avventure di una madrina di guerra e del suo figlioccio *poilu*. Questa *Madame et son filleul*, che da circa duecento sere regge il cartello a Parigi, rappresentata a Torino da Dina Galli ha suscitato la più fiera indignazione degli spettatori e dei cronisti dei giornali. Si son tirate fuori le parole grosse: si è parlato d'irriverenza, d'empietà, di sacrilegio contro l'esercito, contro gli eroici soldati che si battono per la patria ormai da anni. Leggevo questi commenti dei giornali torinesi in treno, tornando da Parigi, e non credevo ai miei occhi. Proprio la sera precedente a quella della mia partenza da Parigi avevo assistito al *Palais-Royal* — nel tempio profano della commedia leggera che solo pochi muri dividono dal sacro tempio della grave commedia eretto nella sala e su la scena del Teatro Francese — ad una rappresentazione di *Madame et son filleul*. La sala era piena, il pubblico gongolante sottolineava d'una risata ogni battuta del dialogo, ogni peripezia dell'azione, come sottolinea il pubblico parigino nella sua

meravigliosa, sottilissima sensibilità: senza che gli sfugga il più piccolo particolare, senza che perda la più sottile e appena accennata intenzione. Il gaio teatro era gremito di soldati: non d'incolumi territoriali o d'imboscati metropolitani: era gremita d'autentici *poilus*, i *poilus* della Somme e di Verdun, provati in venti battaglie, con la croce di guerra su la tunica azzurra e con su la manica sinistra le striscette di zàgana nera che sono il documento di tre anni di fronte e con su la manica destra le striscette di zàgana nera ad angolo acuto che numerano la gloria delle ripetute ferite. Ciò che aveva offeso i tranquilli spettatori torinesi *habitués* della guerra solo per la lettura dei comunicati, divertiva immensamente quelle centinaia di soldati *habitués* della guerra là dove la guerra si guarda avendo ogni giorno la morte venti volte sospesa su la trincea o su la ridotta. Anche in questo era il segno della bonarietà del soldato e dell'equilibrio chiaro e preciso dello spirito francese, poichè questi soldati e questo popolo sanno alternare benissimo la *canonnade* e la *rigolade;* ed il *poilu* che torna dal fronte trova che la guerra accanto al suo aspetto tragico ed al suo aspetto eroico, specialmente quando una bella donnina ci si mette di mezzo, ha anche il suo aspetto comico e si diverte per il primo là dove non hanno niente da fare le grosse parole ma dove solo contano i grossi imbrogli combinati a dovere dalla paziente fantasia di tre commediografi popolari anche fra i soldati.

Lì accanto, su l'illustre scena della *Comédie Française* — la quale traversa un periodo di geniale attività e di straordinaria fortuna ora che Emile Fabre ne è *administrateur général* come successore di Jules Claretie — Maurice de Feraudy e Suzanne Devoyod rappresentavano con grande successo un atto intitolato *Les nouveaux pauvres*. Ne è autore il Fonson, scrittore belga, noto e applaudito a Parigi per una commedia, *Le Mariage de M.lle Beulemans*, che prima della guerra fece ridere tutta Parigi per cento sere alle spalle dei Belgi per il modo singolare con cui i Belgi pronunziano il francese. Come mutan gli eventi! La commedia del Fonson è delicata, piena di piccoli particolari squisiti, tutta sospesa in un perfetto, infallibile equilibrio tra un sorriso a fior di labbro e una lacrima a fior di ciglio. Della guerra qui non c'è che un riflesso. Una signora belga e sua figlia, scacciati dalla patria dall'invasione, cercan rifugio a Parigi. Son la moglie e la figlia d'un degno presidente di tribunale. Non vogliono elemosine, non vogliono essere a carico di nessuno. Sanno con dignità e con fierezza essere i « nuovi poveri », i poveri della guerra. Trovano modo d'entrare, come domestiche, in casa d'un *vieux garçon*, bonario, mediocre, tranquillamente e inconsciamente egoista. A levar le maschere giunge un giovane ufficiale francese ferito. Le due domestiche sono costrette a farsi riconoscere. Un idillio è nato tra il giovane ufficiale e la figlia della pretesa cuoca Mélanie. E al contatto di tanta dignità e di tanta fierezza nell'ora delle grandi prove anche il *vieux garçon* s'intenerisce: e avrà d'ora innanzi più aperta la borsa e più largo il cuore poichè in fondo la guerra, dice senza provarlo l'autore, ci sta facendo un po' tutti migliori.

*
* *

Se dalla guerra sono lontani, nella loro enorme maggioranza, gli spettacoli dei teatri parigini, dalla guerra sono lontanissimi gli spettacoli dei teatri italiani. A Roma, alla Stabile dell'Argentina, due successi notevoli sono quelli conseguiti da Ettore Romagnoli con *Elena* e da Washington Borg con *Nuda*. Mentre la tempesta infuria i due atti della *Elena* del Romagnoli ci conducono in un grazioso piccolo mondo pseudoclassico che è preziosa e gustosa fatica di tavolino, che è giuoco amabile di grazia e di sapienza letterarie, e la *Nuda* del Borg ci presenta un caso d'eccezionale psicologia osservato e trattato con semplice, profonda e generale umanità. Le due commedie, tuttavia, giunte a teatro in piena guerra, furono scritte prima della guerra. L'*Elena* fa parte d'un gruppo di *Drammi satireschi* che il Romagnoli pubblicò nei primi mesi del 1914 e la *Nuda* di Washington Borg ritorna alla ribalta, nuova dopo un lungo e immeritato oblìo, essendovi già apparsa una prima volta, con fortuna, circa otto anni or sono. Nè il Romagnoli nè il Borg, componendo oggi un'opera nuova, saprebbero probabilmente astrarre dalla grande tragedia che li circonda. Le opere che abbiamo ascoltate furono composte in più miti tempi. E questi tempi sembrano oramai a noi così lontani che anche le opere da quei tempi nate s'allontanano da noi, si fanno remote, ci appaiono già velate dalla nebbia che avvolge i ricordi confusi.

Ettore Romagnoli stesso ha spiegato al pubblico che cosa sieno e che cosa vogliano essere i suoi *Drammi satireschi*. « Un drammaturgo greco, egli disse, dopo composta una trilogia che, rappresentando, o, meglio, esprimendo liricamente qualche sanguinoso evento mitico, immergesse gli uditori nei più oscuri baratri dell'orror tragico, a sollevar poi gli animi cercava, o nello stesso o in altro mito, qualche particolare che si prestasse ad uno svolgimento comico. E ne traeva un drammetto non troppo lungo, in cui gli eroi serbavano il loro carattere e la loro dignità, ma un coro obbligatorio di lascivî satirelli capitanati dal loro babbo, il vecchio Sileno — specie di pulcinella in vesti semiferine — interveniva ogni momento, con lazzi e burle di lega più o meno pura, di salacia più o meno petulca ».

Coi suoi *Drammi satireschi* Ettore Romagnoli ha voluto fare più e meno che risuscitare questo classico *divertissement*, questa specie di farsa che rovescia gli elementi della tragedia e della tragedia dissolve nel riso le fredde ombre paurose. Qui i personaggi non serbano della tradizione che i caratteri più esteriori e il Menelao e l'Elena del dramma satiresco del Romagnoli non sono meno trasformati e deformati di quelli che la musica d'Offenbach muove giocondamente e burlescamente nella *Belle Hélène* di Meilhac e Halévy. Per un piacere raffinato di scrittore che ha del mondo greco la più intima e più viva conoscenza, conoscenza d'artista e d'erudito insieme, il Romagnoli vuole vestire di esteriorità pseudoclassiche queste sue leggere ed amabili satire di psicologia contemporanea. Egli stesso avverte che gli dava un gran piacere, componendo i *Drammi satireschi*, introdurre via via Orfeo in cambio di

qualche poeta moderno grande nell'arte dei versi ed in quella del richiamo, Pandaro e Mastropo invece di due commendatori, Fàlaro al posto d'un Collare dell'Annunziata, il salace Sileno a quello d'un gaio senatore ed Elena argiva a quello di molte signore parigine, romane o moldovalacche. Come si vede, stabilite le debite proporzioni, il Romagnoli fa quello che hanno fatto i maggiori tragici francesi del secolo d'oro i quali sotto la ricostruzione d'un mondo greco-romano non davano che la psicologia, la sensibilità e il lirismo dei contemporanei di Luigi XIV. Poichè questa ricostruzione esteriore è d'intenzione comica è stato facile, per definir questi drammi, parlare di parodia. Senonchè è arbitrario riscontrare qui i caratteri precipui dell'imitazione parodistica, della contraffazione caricaturale, del travestimento letterario. Il contenuto psicologico di questi drammi sembra prescindere completamente dai dati precisi e dai caratteri tradizionali del personaggio. Il Menelao dell'*Elena* che Sileno in veste di Sibilla persuade dell'incensurabile onestà della regina mentre già costei, inguaribile, ricade nelle braccia del satiro Cìniro, più venusto ancora di Paride poichè ha forme perfettamente umane e giovani e belle come il satiro di Prassitele, non è il Menelao dell'*Iliade*, non è il Menelao, neppure, della *Belle Hélène*. È il prestanome di qualsiasi marito, di qualsiasi uomo facile a farsi turlupinare, è Boubouroche in tunica greca. E la psicologia per la quale Menelao si lascia menar pel naso dalla falsa Sibilla dell'isola Cheratia è la stessa per la quale il più contemporaneo dei mariti si contenta delle spiegazioni che non spiegano nulla fornitegli da una giovane moglie sospettata d'infedeltà. Questa contemporaneità dei *Drammi satireschi* è ancora più evidente in *Sisifo* e in *Polifemo* che non in *Elena*.

Nell'esteriorità della ricostruzione classica e nel contrasto con l'attualità per poco che il Romagnoli osi ancora quasi « revuistica » del contenuto, l'eleganza stilistica dello scrittore giuoca in libertà, con meravigliosa destrezza. Bisogna più leggere questi suoi drammetti che seguirli a teatro per gustare tutta la leggiadria e rilevare tutta la maestria formali di queste raffinate e saporose esercitazioni. Capricciosa e acrobatica la sicurezza stilistica dello scrittore mette a contatto e a contrasto la più aulica dignità con la smorfia più plebea. Questi drammi non furono composti per la rappresentazione. Giova loro maggiormente, ripeto, il lento centellinare d'una curiosa e attenta lettura. Occorrerebbero, per il teatro, maggior lusso di fantasia, un più forte rilievo comico, una più ricca varietà d'invenzione. Ma, anche se diminuita dalla ribalta, la grazia arguta di questo piccolo mondo pseudoclassico non sfugge agli spettatori i quali all'Argentina accolsero l'*Elena* con vivi applausi durante una lunga serie di repliche.

Ho seguito con Washington Borg, nell'oscura platea mattutina della Stabile, la prova generale di *Nuda*. Lo scrittore, che vedeva ritornare alla ribalta, dopo otto anni, una delle sue opere un tempo preferite, era il primo a sottolineare ciò che nella sua commedia v'ha oggi d'invecchiato e di superato, più nella forma tuttavia che nella sostanza dell'opera. L'abuso del particolare, la lentezza dell'analisi, l'aderenza spesso mancata della parola all'idea, la sproporzione tra l'abbondanza e la sonorità verbali e la piccolezza som-

messa del sentimento sono difetti che in parte recano il segno del tempo in cui *Nuda* fu composta e in parte quello della minore esperienza e del minore equilibrio dello scrittore allora meno completo, meno personale, meno sicuro della sua arte. Ma l'opera, non ostante questi difetti, cui bisogna aggiungere quello d'una soverchia insistenza su certi motivi descrittivi od elegiaci che alcuni tagli opportuni hanno eliminato alla seconda rappresentazione, è viva, è piena, è riboccante d'umanità e di poesia, rivela una facoltà d'osservazione e una sensibilità, un'esperienza e una nobiltà d'arte che non potevano lasciare un pubblico indifferente. Il pubblico ha infatti accolto con clamorose ovazioni questa commedia del Borg, il cui successo è stato unanimemente affermato dalla critica e convalidato da numerose repliche durante le quali il pubblico, esaurendo il teatro, ha consacrato la vitalità della bella commedia.

C'è stato, di fronte a questo grande successo di Washington Borg, un movimento di sorpresa e di meraviglia. Sembrava impossibile che una commedia come questa, rappresentata una volta e con fortuna, otto anni addietro, a Milano, fosse poi stata da tutti dimenticata. Credo che le direzioni dei teatri che volessero cercare ancora nelle vecchie commedie del Borg potrebbero offrire ancora al pubblico e alla critica molte altre di queste sorprese. Pochi scrittori ebbero in Italia, come il Borg, ingrato il destino. Venti anni di continuo lavoro non avevano dato finora al Borg che una limitata notorietà nella zona più limitatamente letteraria. Il Borg è giunto tardi alla letteratura. Di famiglia maltese, vissuto in Egitto, oggi ancora suddito inglese, Washington Borg appartenente a una ricca famiglia di banchieri ebbe l'adolescenza e la prima giovinezza d'un gentiluomo cosmopolita, curioso d'arte e di lettere, ma distratto dai piaceri d'una vita facile e movimentata. Verso i trent'anni, perduta in varie speculazioni, speculazioni da poeta, una parte della sua fortuna, Washington Borg, che era stato per varii anni educato in Italia, in Italia ritornò. Questo suddito inglese è il più ardente degli italiani, poichè dell'Italia ha fatto la sua seconda, la sua vera patria. A Napoli, dove lo chiamavano affetti famigliari, il Borg cominciò a trent'anni a scrivere per il teatro. Il giornalismo, da cui si tenne sempre lontano, non potè giovare alla diffusione del suo nome. Austera e pura figura d'artista, ignorò le più elementari forme d'abilità per cui un artista riesce a mettersi in vista ed in valore. Per quindici anni una commedia all'anno venne a diffondere il suo nome nella stima del mondo letterario. Ma era una stima in sordina, una riputazione di quelle che non fanno rumore. Aveva avuto, con le sue commedie, successi e insuccessi, ma insuccessi senza giudizii d'appello o di cassazione, successi soffocati sul nascere dal facile oblìo dei comici e dalla istintiva ritrosia dell'autore a farsi avanti, a farsi valere. La melanconia sorridente dello sforzo inutile diradava durante gli ultimi anni la produzione del Borg. I suoi successi — *Rose Rosse*, *Il passato che torna*, *Tre giardini*, *Nuda* — erano dimenticati. Ingiuste condanne, come quella del *Catechismo di Susetta*, non avevano mai avuto un giudizio di riparazione. Lo scrittore probo ed austero rinunziava, doloroso e silenzioso. L'artista cui la fortuna non sorrideva, se continuava a carezzar sogni d'opere nuove, stimava inutile tradurre questi sogni, attraverso una

lenta fatica, in piccole montagne di pagine manoscritte. Si consumava così una delle più grandi ingiustizie della vita letteraria italiana, che pure ne ha tante, quando in questi ultimi sei mesi, prima il grande successo d'una deliziosa commedia comica, *La Principessa*, che il Borg ridusse in sei atti leggeri e spumeggianti dalla omonima novella di Roberto Bracco e poi il clamoroso successo di *Nuda*, opportunamente richiamata dall'oblìo dalla direzione dell'Argentina, ruppero finalmente il cerchio che s'era chiuso intorno allo scrittore, richiamarono su lui l'attenzione del grande pubblico e della critica, gli ridiedero animo, ancora in piena maturità dell'età e dell'ingegno, a riprendere l'opera interrotta. Quando una sosta estiva nella vicenda delle prime rappresentazioni ce lo consentirà sarà il caso di riprendere in queste pagine l'esame di tutta l'opera del Borg per dimostrare, attraverso quindici o venti commedie, che pochi scrittori di teatro ha oggi l'Italia degni d'interesse, di studio e d'ammirazione come questo artista modesto e solitario cui è solo mancato di saper essere mercante del proprio ingegno per vedersi considerato adeguatamente al suo valore.

Delle sue maggiori e più personali qualità *Nuda* è documento eccellente. Questi tre atti propongono un caso di psicologia eccezionale: la gelosia d'un artista, d'uno scultore, per il nudo di sua moglie, rivelato in una statua famosa prima che l'amore fra la modella e l'artista fosse nato. Ma nell'eccezionalità di questo dato quanta profondità di sentimento, quale umanità di personaggi, quanta fresca e limpida luce di poesia! Le tre figure con le quali il dramma si muove — lo scultore, sua moglie e un amico dello scultore, parassita pieno di cuore, cane di casa che ha del cane la devota e cieca fedeltà — sono creature vive, segnate dallo scrittore con mano ferma e precisa. Ci sono nel secondo atto di *Nuda* scene che sono quelle d'un maestro. La gelosia del marito che si alimenta dell'ammirazione di tutti per la sua donna, questa gelosia frenetica che si tortura e tortura ha accenti di un'umanità disperata. E lo scrittore capace di scrivere queste scene mirabili, capace di creare la figura del parassita, capace di chiudere nell'anima di Maria tutta la potenza di un immenso amore e di un'immensa devozione, capace di raccogliere nella tragica decadenza del vecchio padre di Maria, beone e prosseneta, tutta l'angoscia della vita che corrompe, avvilisce, abbrutisce a poco a poco i deboli, i caduti, i paria allontanati dalla tavola del festino, questo scrittore era, ieri ancora, ignoto alla maggioranza del pubblico, negletto dalla maggior parte della critica. Comprendiamo adesso quella che è oggi la sua legittima gioia. La flagrante ingiustizia è stata riparata. Il nome di Washington Borg ha oggi, dopo la *Principessa* e dopo *Nuda* — due aspetti così diversi ma così caratteristici entrambi del suo ingegno di scrittore — il posto che gli compete fra i pochi autori drammatici che veramente onorano il teatro italiano.

Nuda ebbe grande successo. Alla prima rappresentazione e alle repliche Washington Borg fu salutato da entusiastiche acclamazioni ch' egli divise coi suoi interpreti eccellenti: Giannina Chiantoni, squisita di tenerezza dolorosa e appassionata, il Sabbatini, il Ferrero ed Ettore Paladini, mirabile maestro d'arte nella sua verde vecchiezza.

LUCIO D'AMBRA.

TRA LIBRI E RIVISTE

La « Frontiera » di L. D'Ambra al Théâtre des Arts a Parigi — Gli operai italiani in Francia — Il pane di guerra in Germania — La situazione del Lussemburgo — Terre inesplorate del Canadà — Il « Monitore Italo-Russo » — Le tinture vegetali — L'arruolamento delle donne francesi.

La "Frontiera" di L. D'Ambra al Théâtre des Arts a Parigi

Ragioni evidenti hanno impedito al nostro critico drammatico di parlare nella sua *Rassegna* del successo ottenuto a Parigi dal suo nuovissimo dramma in tre atti, *La Frontiera*, rappresentato al Théâtre des Arts da Berthe Bady, ch'è una delle tre maggiori attrici del teatro di Francia, l'interprete prima di tutte le opere di Henry Bataille e quella che fu chiamata la « Duse francese ». Vogliamo quindi aggiungere alla sua rassegna queste note nelle quali son riassunte le opinioni dei maggiori giornali francesi intorno all'opera nuova di Lucio d'Ambra. In questi giornali fu unanimemente rilevato il successo della *Frontiera*, affermatosi alla *répétition générale* e alla prima rappresentazione, mantenutosi con egual calore per una lunghissima serie di repliche, prossimo a rinnovarsi in una *tournée* di circa cento rappresentazioni che, alla fine di febbraio, Berthe Bady intraprenderà nelle città francesi e nelle maggiori città italiane.

Nel suo *feuilleton* del *Temps*, Adolphe Brisson scrive: « Dans *La Frontière* M. Lucio d'Ambra a traité avec beaucoup de tact et d'art un sujet très difficile. Ceci ne nous surprend pas. Cet auteur a donné déjà sa mesure. De beaux livres attestent la force créatrice qui est en lui et nous ne saurions assez le remercier de la mettre au service de notre cause ». E, dopo aver esaminato l'opera, occupandosi dell'interpretazione di Berthe Bady l'illustre critico conclude affermando che « Berthe Bady fait de ce drame réaliste et poignant une sublime tragédie ». Il critico del *Figaro*, Régis Gignoux, scrive: « C'est une belle idée de poète que d'avoir ressemblé, fondu dans l'existence d'une femme, comme dans *La Frontière*, l'histoire de tout un peuple, sans allégorie, dans une réalité évidente. M. Lucio d'Ambra est auteur dramatique autant que poète. Son drame est rapide, direct, traité avec une loyauté irréprochable. Il n'a pas hésité à montrer les Allemands tels qu'ils sont, sans grossières caricatures. La Française qu'il leur oppose apparaît de ce fait plus noble lorsqu'elle incarne toutes les craintes, toutes les souffrances et la victoire de la France ».

Non meno caloroso è il critico di *Excelsior*, Pierre Boissy, il quale dopo aver rilevato che « le pathétisme de certaines situations agit directement sur les nerfs de la foule et parle avec véhémence à l'imagination » afferma che « M.me Berthe Bady et M. Lucio d'Ambra ont longuement triomphé » e « qu'il a fallu que l'interprète réclame le baisser du rideau pour mettre fin aux applaudissements qui les saluaient ». Nel-

l'*Echo de Paris* è detto che il brano della frontiera al primo atto « est une véritable ode en prose qui mérite de vivre détachée du texte de cette comédie très dramatique ». Nell'*Heure* René Wisner scrive che « M. Lucio d'Ambra est un poète, un philosophe et un orateur. Il a le goût des images brillantes, des idées générales et des périodes savantes. Il a surtout fait preuve de beaucoup de tact puisqu'il a pu montrer à un public parisien, et sans qu'il protestât, des Allemands qui, pendant trois actes, expriment leurs sentiments d'outre-Rhin ». Uguale rilievo è fatto dal critico della nazionalista *Action Française* il quale scrive: « M. Lucio d'Ambra a eu l'ingénieuse audace de placer son drame de la guerre en Allemagne et la rare adresse de nous présenter un milieu allemand aux premiers jours de la guerre sans soulever aucune protestation ni dans un sens ni dans l'autre. Ses Boches ne sont ni simpathiques, ce qui serait inadmissible, ni antipathiques, ce qui serait trop facile. Il convient de louer M. d'Ambra d'avoir su garder ce milieu ».

In *Paris-Midi* Jacques Florange scrive: « Il nous faut féliciter M.me Berthe Bady de s'être, en son théâtre des Arts, montrée hospitalière à M. Lucio d'Ambra et d'avoir monté une pièce écrite directement en français par cet auteur dramatique. M. Lucio d'Ambra n'est du reste pas un débutant et ce n'est pas une révélation mais une consécration de son talent qu'a voulu nous offrir l'inoubliable créatrice de la *Marche Nuptiale* ». E aggiunge che « *La Frontière* est une pièce émouvante, habilement écrite, puissamment traitée » e che « le public a associé dans ses acclamations le remarquable écrivain de théâtre qu'est M. Lucio d'Ambra et l'admirable protagoniste qu'est M.me Berthe Bady ».

Sorvoliamo su gli altri giornali che tutti rilevano il successo e il valore dell'opera di Lucio d'Ambra, dal *Journal* per il quale « le succès de la *Frontière* s'est affirmé de façon éclatante », al *Matin* il quale afferma che « *La Frontière* de M. Lucio d'Ambra est une œuvre émouvante et belle » e che « son succès a été très grand »; dall'*Eclair* per cui la *Frontière* « la belle et poignante pièce de M. Lucio d'Ambra, a obtenu un très gros succès vraiment mérité » al *Gaulois* per cui « la franchise et l'émotion de *La Frontière* sont de la plus belle qualité »; dalla *Rampe* in cui Léo Claretie scrive che « M. Lucio d'Ambra est un homme de théâtre et il écrit le français avec une facilité très rare chez un étranger », che « *La Frontière* est une pièce intéressante, bien faite, admirablement jouée » e che il frammento su la frontiera è « la maîtresse page de l'ouvrage, une page qu'est d'une belle envolée, d'une langue imagée et d'une éloquence chaleureuse » alla *France* per cui « la pièce de M. Lucio d'Ambra exploite d'une façon neuve et pathétique quelques situations de tragédie, entrevues dans les *Horaces* » e rileva che il pubblico « a fortement applaudi de chaleureux développements et d'impressionnants récits en une première représentation qui a pris des allures de triomphe », per concludere che « la pièce de M. Lucio d'Ambra, que M.me Berthe Bady a généreusement montée, a été pour Paris une révélation: elle a fait connaître un admirable auteur dramatique qui est en même temps un poète et qui, bien qu'Italien, s'exprime en français avec l'art subtil des nuances. M. Lucio d'Ambra en somme s'est attaqué vaillament à un sujet difficile entre tous et il l'a traité avec beaucoup de tact et de sincérité. Il a développé habilement cette thèse de la Frontière qu'on croyait oubliée et qui surgit soudain entre des êtres de race différente.

Nell'*Intransigeant* Léon Bailby, direttore del grande giornale della sera, scrive: « Nous manquerions à un devoir si nous négligions de saluer l'écrivain distingué que l'Italie honore, le critique dramatique de la *Nuova Antologia*, la plus grande revue italienne, quand, avec un beau courage, il aborde

aujourd'hui le grand problème de la guerre devant le public français. Encouragé par la grande artiste française, qui l'avait rencontré a Milan, à donner sa pièce à Paris, M. Lucio d'Ambra expose dans la *Frontière* le conflit dramatique dans lequel des femmes, Françaises de race ou de cœur, mariées à un Allemand ou à un Autrichien dans l'oubli d'une longue paix, vont se trouver à la déclaration de guerre devant un ennemi qu'elles répudient. L'écrivain a osé placer des Allemands en scène et, l'ayant osé, il devait les faire parler avec la mentalité allemande. Et le public l'a compris ». E conclude: « *La Frontière* est une œuvre courageuse, honnête jusqu'à la brutalité et qui, pas un instant, ne cherche l'effet ou l'applaudissement ».

Poichè non è possibile riassumere le opinioni di cinquanta giornali basterà dire che tutti gli altri critici si associarono a queste impressioni. Ma oltre gli applausi del pubblico per lunghe sere e i giudizii così lusinghieri della critica parigina Lucio d'Ambra ebbe anche, per dargli l'esatto senso del grande successo riportato, la fervida approvazione dei maggiori uomini del mondo letterario francese. Maurizio Donnay, assistendo alla prima rappresentazione della *Frontiera*, dava per il primo il segnale degli applausi: e così Emile Fabre, Porto-Riche, Abel Hermant, Henry Kistemaekers, Victor Margueritte, Fernand Gregh, ecc. Paul Adam, dopo aver assistito allo spettacolo, scrisse così a Lucio d'Ambra:

« *La Frontière* è una tragedia impressionante e nobile, degna in alcune scene dei ricordi classici. La scena dei tedeschi al primo atto è un capolavoro e il vostro frammento sulla Frontiera merita d'avere il suo posto nelle antologie dei più bei documenti della nostra poesia. Gli altri due atti sono riempiti da un'azione rapida e potente degna in tutto dell'atto che apre la *Frontière*. Grazie per la gioia che ci avete offerta, gioia ch'è fra le più alte dello spirito. Viva i Latini, creatori d'idee e di verità! »

Gli operai italiani in Francia.

Quando sarà conchiusa la pace, nei paesi d'Europa ci sarà un grande bisogno di mano d'opera per ricostruire quel che la guerra ha distrutto. È facile perciò prevedere che l'emigrazione italiana convergerà verso le nazioni alleate, specialmente in Francia, in Inghilterra, nel Belgio. Ma i nostri operai dovranno essere meglio protetti all'estero che per l'addietro. È una necessità che riconoscono gli stranieri stessi, e a cui il nostro Governo deve una buona volta seriamente pensare. Ecco qui in proposito un interesantissimo articolo del Deputato di Parigi Marcel Cachin che riproduciamo, tradotto, da *Les Actualités*. Si veda con quale larghezza di idee esamina e cerca risolvere questa grave questione per quel che riguarda la mano d'opera italiana in Francia.

« Un milione di stranieri trovavano asilo nel nostro paese prima della guerra, e su questa cifra si contavano quasi 400 mila italiani. Naturalmente essi vivevano sopratutto nei dipartimenti delle frontiere, nelle due Savoie, nell'Isère, nelle Alpi Marittime, nel Var, nelle Bocche del Rodano; ma ce n'era anche un buon numero a Parigi e nei suoi sobborghi. Nel solo bacino di Briey, più di 35,000 erano occupati nell'industria del ferro di Lorena. Undici dei nostri dipartimenti contavano più di 5,000 emigrati venuti d'oltr'alpe.

« Per la più gran parte erano dei lavoratori occupati in professioni svariate, spesso le più rudi, quelle da cui rifuggivano i nostri connazionali. Vi si trovavano 65 mila donne, di cui 17,000 domestiche. 40 mila uomini erano occupati nell'agricoltura; essi sono i terrazzieri più apprezzati; circa 150 mila nell'industria; 60 mila nel commercio, e 4 mila esercitavano professioni liberali. La mano d'opera italiana era dunque considerevole in Francia prima del 1914, e l'emigrazione si accresceva ogni anno. Si può

star sicuri che sarà ancora molto più importante dopo la conclusione della pace.

« Non è il caso di filosofare sull'inconveniente o il vantaggio che possono risultare per un paese da un così alto numero di operai stranieri. Sarà per noi una necessità vitale accogliere dopo la pace, per ricostruire la patria ferita, tutti i lavoratori che si presenteranno. I vuoti, ahimè! saranno grandi nelle file dei produttori del nostro paese, e sarà necessario ricorrere più che prima della guerra alle macchine da prima, alle braccia straniere poi. Del resto, secondo me, la nazione che accoglie gli operai venuti per lavorare in casa sua ha l'interesse più evidente di permettere a questi operai di guadagnarsi la vita sul suo suolo. In fin dei conti è essa che profitta, più dello straniero che salaria, del lavoro compiuto da quest'ultimo e della sua produzione.

« Si è molto preoccupati in Italia del trattamento che sarà riservato dopo la guerra agli operai della Penisola che verranno in Francia. In un recente studio nella *Rivista delle Nazioni Latine*, l'on. A. Agnelli, deputato di Milano, presenta a questo proposito alcune soluzioni liberali, imbevute d'idee moderne, generose e larghe. Da parte sua, l'on. Luzzatti esamina il problema in un articolo su uno degli ultimi fascicoli della *Nuova Antologia*. E presso noi preoccupazioni dello stesso ordine hanno dato origine a molteplici progetti di legge, tra cui quelli di Rameil e di Landry sono i più recenti.

« Tra qualche giorno, una Conferenza riunirà a Roma dei membri francesi e italiani del Parlamento interalleato; era naturale che all'ordine del giorno figurasse questa questione del trattamento degli operai italiani in Francia. Con quale spirito questa assemblea deve affrontare il problema e proporre le sue soluzioni? Quale sarà la soluzione legislativa più utile ai rapporti di buon vicinato, la più favorevole al riavvicinamento intimo dei nostri due popoli, legati ormai con più forza che mai?

« Nel determinare le norme di questo « diritto internazionale operaio », la prima idea deve essere, io penso, quella di respingere ogni pensiero di « protezionismo », che si formuli con una tassa da imporsi agli stranieri o in qualsiasi altro modo. Vi si deve affermare la solidarietà dei nostri due popoli; favorire il riavvicinamento degli operai francesi e italiani in maniera di fare svanire perfino il ricordo di certi conflitti del passato!

« Per giungere con sicurezza a questo risultato così desiderabile e così necessario, la prima condizione è di assicurare un salario eguale a tutti gli operai, qualunque sia la loro origine, impiegati a uno stesso genere di lavoro. Questo è quel che dice uno degli articoli del progetto di legge dell'on. Rameil, secondo il quale « sarà interdetto a ogni imprenditore nel territorio francese di pagare agli operai stranieri un salario normale inferiore al tasso corrente applicato nella città o regione dove il lavoro è eseguito ». Proposta eccellente tanto nell'interesse della tranquillità pubblica che in quello della stessa mano d'opera nazionale, i cui salari non debbono essere minacciati dalla concorrenza straniera!

« Di più è desiderabile che gli operai italiani beneficino in casa nostra delle disposizioni legali che proteggono i loro compagni francesi. E poichè ci arrivano dall'Italia dei fanciulli che, malgrado la loro tenera età, sono talvolta costretti a lavori insalubri e pericolosi, la protezione della legge si applichi dapprima a costoro! È fresco il ricordo di certi abusi intollerabili di sfruttamento di fanciulli italiani venduti da mercanti di uomini a padroni di vetrerie. Importa che simili fatti non si verifichino più nell'avvenire. Si rispettino in questi figli le leggi scolastiche, le leggi di igiene e di moralità che spesso furono misconosciute nel passato!

« Perchè l'arruolamento non dovrebbe risultare da un atto scritto indicante con precisione le condizioni del lavoro e il tasso del salario? Perchè si dovrebbero mantenere i decreti dell'11 agosto 1899 limitante il numero degli operai italiani da impiegarsi nei lavori pubblici? E anche per quale interesse non si dovrebbe permettere agli operai italiani di godere presso noi del diritto di coalizione, del diritto di associazione completo, intero? Noi domandiamo che società d'ogni specie costituite dai lavoratori italiani beneficino della stessa libertà e degli stessi diritti che le società dei nostri connazionali. E se conviene agli operai della Penisola entrare negli organismi francesi di difesa dei lavoratori, si conceda che partecipino alla loro amministrazione, che abbiano la possibilità di avere accesso ai comitati di conciliazione e di arbitrato; che siano protetti dalle leggi di difesa operaia su le malattie, sugli infortuni del lavoro, sciopero, pensioni, assicurazioni per le vedove e per gli orfani, dopo un'intesa tra i due Parlamenti interessati.

« Ogni legislazione futura a vantaggio della mano d'opera italiana in Francia dovrà essere dominata dalle idee generali della politica che, dopo la guerra, si imporrà ai due Stati. Occorrerà una fusione sempre più grande dei due popoli e delle loro istituzioni. Non si saprebbe immaginare che ciascuno degli alleati d'oggi restasse abbandonato a sè stesso, senza legami coi suoi associati della vigilia. Qualunque siano le stipulazioni del trattato di pace, le grandi democrazie d'Occidente dovranno prolungare, completare le loro alleanze, raggruppare le loro forze, riunire le loro anime. E non vi sarà nessuna preparazione migliore che una legislazione ben fatta e di generosa inspirazione in favore dei lavoratori, che verranno a mettere in valore le terre di Francia e ad aumentare la ricchezza pubblica del nostro paese ».

Il pane di guerra in Germania.

Diverse sono le qualità di pane che si fabbricano in Germania in questi momenti: pane bigio, pane completo, pane di segala, pane K. pane KK. Ne fa un'interessante descrizione A. Combe in un pregevole studio sulla *Bibliothèque Universelle*. Ne riportiamo qualche brano.

« La coltura della segala, è assai diffusa in Germania anche in tempi normali. Ogni anno se ne raccolgono per più di 13 milioni di tonnellate, di cui un milione viene utilizzato nelle seminagioni, due milioni per gli animali domestici, uno per la fabbricazione dell'alcool e sette milioni di tonnellate per l'alimentazione umana. Con la guerra, questa coltura è stata intensificata. La segala serve a formare, insieme col grano e con le patate, il pane K e il pane KK.

« La fabbricazione di queste specie di pane è stata imposta naturalmente dal Governo, ma occorreva convincere il popolo della sua bontà. Scienziati, medici e igienisti cercarono dimostrare che non soltanto il pane nero con segala non danneggia la salute, ma che è assai migliore e più nutritivo di quello bianco di puro grano. Il noto economista Wagner afferma anzi che appunto all'uso esclusivo del pane bianco si deve, in Francia, la gracilità fisica degli individui e il progredire della tubercolosi ».

Evidentemente lo scrittore esagera. Il Combe poi osserva che se del pane di segala e delle varie specie di pane « totale » ci sono delle buone analisi, per contro, dei pani K e KK non ne ha trovata nessuna ugualmente precisa e dettagliata.

Egli riferisce però alcune indicazioni non prive di interesse.

« Il pane K, detto anche *Kriegsbrot* o pane di guerra, secondo gli ordini del Governo tedesco doveva contenere da principio il 70 per cento di farina di grano e il 30 per cento di farina di segala. Questa mistura venne ap-

provata dai medici; ma quando il Governo ingiunse, allo scopo di economizzare il grano e la segala, di aggiungervi il 5-15 per cento di farina di patate, alcuni di essi protestarono.

« L'aggiunta di fecola di patate al pane di segala non è un fatto nuovo in Germania, poichè i contadini tedeschi sogliono mescolarne un poco da tempo immemorabile (dall'uno al due per cento); ma ora le dosi sono molto più forti. È noto che fra tutte le cellule d'amido quelle delle patata sono le più difficili a digerirsi. A ciò si aggiunga che le due farine di grano e di segala onde è composto questo pane, essendo macinate al 90 e anche al 95 per cento, contengono la maggior parte della loro crusca: di qui i frequentissimi casi di meteorismo e di irritazione peristaltica che accompagnano così spesso l'uso di questo pane. Ma i tedeschi che è che non sono capaci di dimostrare? A tranquillizzare il popolo, si è riunito un consesso di medici, il quale ha solennemente dichiarato che ogni intestino sano *deve esser capace* di tollerare senza disturbi il pane K!

« Di qualità anche più scadente è il pane KK (*Kartoffelkriegsbrot*), cioè pane di guerra di patate. Si designa col nome di pane KK, in Germania, il pane di segala che contiene più del 20 per cento di patate. Questa proporzione può giungere fino al 30 e anche al 35 per cento. Per lo più si suol fare uso della fecola di patate, ma la legge autorizza anche l'incorporazione nella pasta dei tubercoli crudi o cotti. Questa elevata proporzione di patate conferisce al pane KK, quando è tagliato, un aspetto lardaceo e un sapore gelatinoso sotto i denti, per poco che non sia stato lavorato con sufficiente cura. È difficile, infatti, impastare e far lievitar bene il pane KK, perchè contiene molto meno glutine del pane usuale. Non deve quindi sorprendere se il suo peso specifico si eleva da 0.66 a 0.68 mentre quello del pane di grano oscilla fra 0.29 e 0,34.

« Non deve nemmeno sorprendere se i disturbi ch'esso provoca sono maggiori di quelli del pane K, poichè la digestione è lunga e i succhi digestivi non lo penetrano e non lo dissociano se non lentamente e penosamente. Ma accanto a questi sintomi stomacali si producono sopratutto, specialmente da principio, dei disturbi intestinali. Ciò si spiega considerando che il pane KK contiene molto più cellulosa e cadaveri microbici del pane K, e l'aggiunta del 20-30 per cento di patate rende la sua assimilazione più difficile e meno completa.

« Molto più interessante per l'avvenire e più utile dal punto di vista della scienza alimentare è la scoperta della farina e del pane *finale*. È risaputo che il processo Finkler permette, con la macinazione umida, di trasformare la crusca in una farina detta *farina finale*, ricca di proteine e di sali minerali e ricchissima di vitamine che, secondo Stoklasa, direttore della stazione agronomica di Praga, sarebbero assimilate nella proporzione del 91 92 per cento. Si potrebbe dunque con questa farina poco costosa arricchire considerevolmente sia il pane di segala come il pane di grano poichè, mescolando dal 20 al 30 per cento di *farina finale* alla farina per panificazione, si migliorerebbe questo pane a tal punto, che diverrebbe ricco in proteine quasi quanto la carne e in sali minerali, specialmente in fosforo e in potassio, quanto i legumi ».

È una questione, dice il Combe, molto importante dal punto di vista dell'alimentazione, e merita di essere studiata a fondo.

La situazione del Lussemburgo.

Ogni volta che i giornali tedeschi si sentono in dovere di giustificare l'aggressione contro il Belgio, invocano l'esempio del granducato del Lussemburgo, il quale, sprovvisto d'esercito e di piazzaforti, non ha resistito

all'invasore. A sentirli, gli eserciti del Kaiser hanno portato al piccolo paese, in ricompensa della sua passività, la prosperità e la felicità. Ma in realtà la situazione del Lussemburgo, tale quale la descrivono alcune persone che hanno lasciato da poco il paese, non ha niente d'invidiabile. Gli arresti dei lussemburghesi, che al principio dell'occupazione venivano eseguiti secondo il capriccio dell'autorità militare, sono diventati più rari, ma parecchi cittadini tra i più onorevoli sono ancora detenuti nelle prigioni tedesche, senza tener conto del diritto delle genti.

Il telefono, il telegrafo e la stampa sono sempre sottoposti alla sorveglianza della censura. Quando si effettuano dei *raids* aerei francesi sul bacino minerario lussemburghese, viene imposto ai giornali un comunicato della Kommandantur, che riferisce guasti nulli o irrisorii. L'entrata di giornali o riviste francesi è severamente proibita. Anche i giornali neutrali, dal momento che non sono assolutamente germanofili, vengono trattenuti dalla censura. Si vuole che il paese sia isolato dal resto del mondo, affinchè sia più completamente alla mercè della cultura tedesca o della menzogna tedesca. I passaporti per i paesi neutrali vengono accordati soltanto in via eccezionale. I giovani che desidererebbero frequentare le scuole superiori in Francia o in Svizzera, debbono frequentare le Facoltà tedesche. A tutto ciò s'aggiunge la prospettiva d'un terribile flagello: la fame. Da venti mesi i soldati tedeschi hanno consumato largamente le provviste degli abitanti, molte volte per mezzo di requisizioni; ora le provviste sono finite e la Germania, con quella buona fede che le è particolare, rifiuta di rifornire il paese. Il Governo lussemburghese, comprendendo l'inutilità delle sue recriminazioni, ha fatto alcuni acquisti di viveri nei paesi neutrali. E s'è urtato ancora una volta con l'inflessibilità della volontà di Berlino. La Germania non ha voluto permettere il transito sul suo territorio delle merci acquistate, violando così i trattati conclusi anteriormente. Il deputato Motzler, in un coraggioso discorso, s'è fatto interprete del paese smascherando alla tribuna la slealtà tedesca.

Il Governo lussemburghese ha dovuto ricorrere alla distribuzione dei viveri per razioni, e, ultimamente, al sequestro. Questi provvedimenti diedero un risultato insufficiente. La miseria nelle città del Lussemburgo e negli ambienti industriali è grande. Un rapporto del Collegio dei medici ha constatato che la salute del popolo è indebolita per il cattivo nutrimento, e che la tubercolosi si estende in modo impressionante.

Quest'è, dunque, la prosperità vantata dai giornali d'oltre Reno. Nei paesi alleati alcuni hanno potuto credere che il piccolo paese, con la sua passività nel momento dell'invasione, si fosse cattivata la benevolenza dell'invasore.

Strana benevolenza! No, i tedeschi non trattano il Lussemburgo come amico, e nemmeno come neutro. Lo trattano come un paese di cui conoscono i sentimenti ostili, ma che sanno troppo debole per essere pericoloso.

Terre inesplorate del Canadà.

Immensa è ancora l'estensione delle terre inesplorate del Canadà. Le enormi distanze e la mancanza di vie di comunicazione, l'impossibilità di lavorare per più di tre mesi dell'anno e per più di due nelle regioni settentrionali, costituiscono il principale ostacolo all'esplorazione; sicchè, per ogni stagione, non si possono rilevare che da 600 a 700 chilometri quadrati. Malgrado un secolo d'esplorazione e gli sforzi metodici dell'Ufficio Geologico canadese, quasi un terzo della superficie del Dominio ci è ancora sconosciuto completamente.

Secondo Ch. Camsell, dell'Ufficio Geologico canadese, l'area presente-

mente inesplorata sarebbe di 2,331,000 kmq. sopra una superficie continentale di 8,311,000 chilometri quadrati, cioè il 28 per cento circa. Ecco qui alcune notizie più particolareggiate che togliamo dal *Bollettino* della Reale Società Geografica.

« Trentun distretti inesplorati hanno una superficie di oltre 10,000 kmq., 11 di questi superano i 100,000 e 3 toccano circa 190,000 kmq. ciascuno. Spazi vasti come la metà della Francia, ancora non rilevati, circondano il Gran lago dell'Orso; altri 300,000 kmq. s'estendono ai due lati del lago degli Schiavi e del fiume Back; la estremità settentrionale del Labrador, ad ovest della baia di Ungava, forma una macchia bianca di quasi 200,000 kmq. e regioni vergini si estendono verso sud sino in piena zona agricola tra il lago Athabasca e il fiume della Pace.

« I due terzi di questo territorio incognito si trovano nel massiccio laurenziano. Queste vaste pianure moreniche e lacustri con suolo povero non offrono alcuna risorsa se non dal lato minerario, per il rame (Coppermine River), il ferro (litorale della baia di Hudson, fiumi del Gran lago degli Schiavi e dell'Orso) e forse il nickel e l'argento. I distretti non rilevati appartenenti alla regione delle grandi pianure offrono migliori prospettive economiche. I bacini dei fiumi della Pace e Athabasca contengono senza dubbio la più vasta riserva di territori agricoli che possieda ancora il Canadà. La messa in valore di queste vaste aree, il cui clima non è scoraggiante per gli Europei, sarà affrettata dalle ferrovie di penetrazione, la cui rete si va spostando sempre più al nord, quali la ferrovia da Edmonton al fiume della Pace, già compiuta, e le due in costruzione, quella da Edmonton al forte Mac Murray e quella della baia di Hudson.

« Il petrolio poi, la cui esistenza è accertata, costituisce per i vasti territori inospiti del Mackenzie la più brillante promessa per l'avvenire. Depositi importanti sono stati accertati sulle rive del Lago degli Schiavi, del fiume Mackenzie e del Peel. Si calcola che gli orizzonti devoniani petroliferi coprano un'area di 380,000 kmq. nel solo bacino inferiore del Mackenzie; se n'è trovato anche più al sud, al di sotto di terreni più recenti, di modo che l'intero bacino, una delle più vaste regioni petrolifere del futuro, si estende su 750,000 kmq. Se vi si aggiungono le possibilità ancora incognite che riservano le regioni inesplorate delle Cordigliere, si potrà ammettere che in unione a tutte le antiche risorse proprie a tutto il Canadà settentrionale (pesci, pellicce e prodotti forestali) i territori settentrionali del Dominio costituiscono una delle riserve più importanti del mondo per l'industria mineraria ».

Il « Monitore Italo-Russo ».

Abbiamo ricevuto i primi due fascicoli del *Monitore Italo-Russo*, rivista mensile della politica, del commercio, della industria e delle relazioni fra i due Paesi.

L'impronta del nuovo periodico ci appare prevalentemente commerciale, proponendosi esso di illustrare il vastissimo campo che si apre alla nostra attività commerciale e industriale, studiando quei problemi, la cui soluzione gioverà a intensificare le relazioni di scambio fra l'Italia e la Russia.

Un primo articolo, editoriale, su la la Missione commerciale italiana in Russia insiste su la necessità della creazione di un istituto di credito con adeguati capitali e personale italo-russo, diretto a favorire e facilitare gli scambi fra i due Paesi.

E' d'uso in Russia comperare le merci per consegna in un porto dell'Impero o nel luogo del compratore, pagamento a quattro, a sei, a nove mesi dalla consegna: ma poichè ben pochi sono i commercianti e gli industriali in Italia disposti o atti a immobiliz-

zare cospicui capitali, l'esportazione di prodotti italiani in Russia avveniva per la più gran parte indirettamente, per opera di intermediari quasi tutti tedeschi. « Nessun altro paese del mondo forse — afferma il prof. Aldo Serafini in un suo articolo sul capitale tedesco nelle industrie e nel commercio della Russia — allo scoppiare della guerra europea era dominato dal capitalismo tedesco quanto la Russia e in nessun altro la penetrazione commerciale straniera aveva assunto un carattere così violento di invasione e di conquista come nel regno moscovita ». Oltre allo sfruttamento interno dell'Impero moscovita, la Germania si frapponeva tra esso e gli altri Stati come mediatrice, naturalmente a tutto svantaggio dei due paesi che poneva in relazione o, meglio, isolava. L'importanza di questa sua funzione di mediatrice appare evidente quando si pensi che — pel solo commercio degli agrumi — circa due terzi degli aranci esportati dalla Germania in Russia erano di provenienza italiana, come dimostra tutta una serie di tabelle statistiche che il dott. Achille Fumasoni Biondi riproduce a conforto del suo studio su tale commercio.

L'impero russo potrà essere un grande mercato per la produzione italiana e per l'esportazione in Italia, se questa avrà precorso l'Austria-Ungheria e la Germania, trovandosi già in posizione privilegiata allorquando gli Imperi centrali riallacceranno con la Russia le relazioni commerciali violentemente troncate. Le altre nazioni già provvedono: il Giappone, immediatamente approfittando della favorevole situazione che la guerra gli creava, ha iniziato una energica azione di penetrazione commerciale, e cerca di interporsi come commissionario fra le repubbliche del Centro e del Sud America e la Russia stessa. In un suo articolo su « Il Giappone alla conquista del mercato russo », P. S. Rivetta osserva che in simmetrica posizione geografica ci troviamo noi per esercitare il commercio commissionario che non è men proficuo di quello diretto.

L'Italia si trova nelle migliori condizioni fra le nazioni alla cui penetrazione il nuovo campo si apre, sia perchè gli Italiani godono presso le popolazioni del vastissimo Impero vive simpatie; sia perchè i buoni rapporti intercedenti fra i due Paesi son destinati a divenir sempre più intimi; sia perchè l'Italia non è geograficamente troppo lontana dalle frontiere russe, alle cui barriere gode di una tariffa abbastanza favorevole già garantita da un trattato destinato anche esso ad un sicuro miglioramento; sia in fine perchè l'Italia può esportare in Russia prodotti non concorrenti con quelli di cui essa ha dovizia, ma di cui, al contrario, sente la mancanza, e dalla Russia esportare materie prime indispensabili alla nostra alimentazione ed alle nostre industrie.

Ai rapporti di diritto pubblico e privato fra i cittadini dei due paesi, il Prof. Dante Caporali dedica una serie di interessanti profondi articoli, il primo dei quali tratta delle convenzioni del 1875, mentre anche altri articoli vediamo nel campo non puramente commerciale: la donna russa è il tema su cui si svolge una serie di articoli di Maria Balakirscikova Fumasoni; la guerra e la questione delle nazionalità in Russia è trattata da M. A. Slavinskii e opportunamente il *Monitore Italo-Russo* ha cominciato a illustrare le principali città russe, cominciando da Mosca.

Le tinture vegetali.

La guerra, sopprimendo gli scambi tra i due gruppi belligeranti, ha dato un impulso notevolissimo all'industria delle tinture vegetali. Prima della guerra tutte le materie coloranti si traevano dai sottoprodotti dell'industria del gas, ma oggi si preferisce trar da essi unicamente esplosivi. Ciò ha condotto a una risurrezione dell'industria delle materie coloranti vegetali, industria

che era stata uccisa da quella de' colori del catrame. Sono specialmente gli Stati Uniti che l'hanno fatta rivivere. Non ricevendo più materie coloranti tedesche, e non fabbricandone essi stessi col catrame, le industrie americane si son rivolte al mondo vegetale sfruttando le piante che contengono sostanze per tintura. I risultati sono stati buoni: alcuni industriali hanno perfino dichiarato che, a loro avviso, la nuova industria sopravvivrà alla guerra e che il mercato americano non farà più uso dei colori d'anilina.

Questo sarebbe un po' troppo. Ma è certo che prima della scoperta dei colori del catrame, il mondo vegetale forniva eccellenti colori, molto durevoli e variati; esso dunque può fornirne anche oggi.

Bisogna riaccostar questo fatto a una sintomatica circostanza, riferita dal *Glascow Herald*, che cioè la Germania ha offerto 15 mila tonnellate di colori artificiali agli Stati Uniti, a condizione, naturalmente, che gli Alleati si impegnino a lasciarli passare. Ma gli americani non hanno fatto a questa proposta un'accoglienza troppo entusiastica. L'industria dei colori essi vogliono crearsela in casa propria: lo possono, e fanno bene.

L'arruolamento delle donne francesi.

A Parigi è stata fondata una nuova Lega che ha un bel nome e si propone un nobile scopo: « L'Associazione per l'arruolamento volontario delle Francesi al servizio della patria ».

Il suo scopo è di preparare e di facilitare l'arruolamento delle donne francesi, per i servizi civili e militari, ausiliari, che hanno relazione diretta o indiretta con la guerra.

Si stanno già istituendo degli uffici di arruolamento a Parigi e in provincia, nella sede sociale delle diverse opere e in tutti i locali dati dai municipi o dai diversi gruppi. Trasmessi alla sede centrale, gli arruolamenti sono trascritti sulle schede e metodicamente classificati. Le arruolate saranno chiamate per serie, secondo le necessità, e nell'ordine delle domande ammesse nelle diverse amministrazioni pubbliche. L'Associazione si rivolge a tutte le francesi: 1° alle operaie delle industrie di lusso, che continuano a lavorare in queste industrie, ma che il giorno in cui queste dovessero fermarsi o fossero ridotte, vorrebbero trovare, per evitare la disoccupazione e l'ozio, un impiego rimunerato, secondo l'età, la forza e le attitudini di ciascuna, al servizio dello Stato e della patria; 2° alle Francesi di condizione agiata, desiderose di rendersi utili al loro paese, senza che il loro lavoro sia retribuito, poichè possono fare a meno della retribuzione; 3° alle donne troppo vecchie, alle giovani madri troppo occupate dai lavori che le trattengono al focolare, e alle bambine che che non hanno ancora l'età, la forza e i mezzi di lavorare utilmente. A queste si domanda di collaborare sotto forma di contribuzione pecuniaria e di aiuto propagandista.

Si prevedono già dieci categorie principali di impiegate, con numerose suddivisioni.

La principale cura del Comitato è la vita, la custodia e la preservazione del focolare domestico, la cura e la salute del fanciullo, l'igiene morale. Le signore del Comitato vogliono preparare ed istruire dei drappelli e « un esercito benefico » di donne animate da sentimenti devoti e materni, che potranno organizzare asili infantili, giardini, cucine economiche; esse si impegneranno, per esempio, a dedicare almeno un intero giorno alla settimana per permettere, nei servizi che non esigono una speciale preparazione, il riposo di un'operaia delle officine, che sarà così curata o supplita. Tutte hanno il sentimento o l'istinto della maternità; tutte si sforzano di fare le veci delle madri assenti.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'Editore Treves ha messo in vendita in questi giorni due nuovi Quaderni della guerra: *La lotta economica del dopo guerra* di Luciano De Feo e *La nostra guerra nei commentarii di Polybe* (Giuseppe Reinach); il settimo volume della magnifica opera illustrata: *La Guerra*, consacrato all'*Albania* e contenente 117 illustrazioni, come di consueto, nitidamente stampate; due nuovi volumetti dell'altra pregevole collezione « Pagine dell'Ora »: *Risonanze di mare e di guerra* di Alfonso B. Mongiardini, e *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, e infine un nuovo romanzo di Virgilio Brocchi: *La bottega degli scandali*.

— Tommaso Sillani ha tenuto all'Università di Roma una conferenza sul tema *Dalmazia*.

— La Rivista *Apulia*, che da più anni va svolgendo un'assidua attività in favore della coltura pugliese, ha iniziato una doppia collezione di volumi: « Biblioteca di *Apulia* » e « Piccola collana di *Apulia* ». La prima comprenderà una serie di studi sulla Puglia sotto i suoi vari aspetti: dall'archeologia, l'arte e la letteratura, alla storia e al diritto; dalla vita economica e sociale, alle tradizioni, ai costumi e ai canti del popolo; dallo studio dei nostri dialetti alla descrizione delle bellezze naturali. Sono già stati pubblicati i seguenti volumi: R. Zagaria: *Folklore andriese con monumenti del dialetto di Andria;* M. Martini: *Feudalità e monachismo Cavense in Puglia;* I. Ghisalberti: *Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto ricostruiti sui processi politici*. L'altra collezione « Piccola collana d'*Apulia* » ha gli stessi intendimenti della « Biblioteca » e conterrà scritti minori, ma curerà in modo speciale la divulgazione nel testo o nella traduzione delle impressioni di studiosi italiani e stranieri che han visitato la Puglia dalla fine del 1700 ad oggi. Sono apparsi finora i seguenti volumi: *Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del secolo XVIII - Lettere di J. H. Briedesel a J. J. Winckelmann*, traduzione, prefazione e note di L. Correra; R. O. Spagnoletti: *Studi di storia andriese (1552 e 1799)* di R. Zagaria; G. Meyer-Graz: *Escursioni in Puglia*, traduzione, prefazione e note di Cosimo De Giorgi; G. L. Marugi: *Capricci sulla jettatura*, a cura di G. Gigli; M. Viterbo: *Uomini di Puglia*, con tre ritratti. Ogni volumetto contiene non meno di 64 pagine, e porta una copertina artistica disegnata dal Cambellotti.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli, in occasione del 6° centenario della morte di Dante, bandisce un concorso per un premio straordinario di L. 5000, sul tema: « La filosofia politica di Dante nel *De Monarchia*, studiata in sè stessa e nelle sue attinenze con lo svolgimento della filosofia politica nel M. E., dai trattati tomistici *De regimine principum* al *Defensor pacis* di Marsilio da Padova ». Le memorie dovranno inviarsi al Segretario, nella sede dell'Accademia, non più tardi del 31 decembre 1920, e potranno essere scritte, oltrechè in italiano, in latino o in francese. E in facoltà dei concorrenti manifestare il proprio nome, o distinguere lo scritto con un motto, che dovrà ripetersi sopra una scheda suggellata, contenente il nome. Non si ricevono memorie manoscritte, ma scritte a macchina o stampate, dopo la data del presente bando. Il lavoro premiato dall'Accademia sarà pubblicato negli Atti, e l'autore ne avrà 100 copie estratte.

— *I diritti d'Italia oltremare* è il titolo di una recente opera di G. A. Rosso, apparsa nella collezione « Enciclopedia Nazionale » edita dalla nuova Casa Editrice « L'Italiana ». È ornata di otto carte geografiche.

— Americo Bertuccioli, prof. nella R. Accademia Navale di Livorno, ha pubblicato presso Nobili, Pesaro, un *Petit Dictionnaire des termes techniques et de Marine.*

— L'ultimo fascicolo (un bel fascicolo doppio di 348 pagine) dei Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei: *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, contiene: Castaldi: *Un letterato del Quattrocento (Antonio Costanzo da Fano)*; Gabrieli: *Indice alfabetico di tutte le biografie contenute nel Wasi b - l - Wafayat di al-Safadi, nell'esemplare fotografico di don Leone Caetani, principe di Teano;* Marchetti: *Inscrizioni inedite del sepolcreto di Albano;* Barnabei: *Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile;* Conti Rossini: *Vicende dell' Etiopia e delle missioni cattoliche, ai tempi di Ras Al Deggiac Ubié e Re Teodoro, secondo un documento abissino;* R. Benini: *La litigiosità giudiziale nei quartieri dei grandi centri urbani;* Cerulli: *Canti popolari asmarici;* Guidi: *Contributo all'agiografia etiopica;* Savignoni: *Di un frammento di vaso calcidese del Museo di Reggio in Calabria;* Farina: *Le funzioni del visir faraonico sotto la XVIII dinastia, secondo l'inscrizione nella tomba di Rechmirie a Tebe;* Relazione di Commissioni; Presentazione di libri, ecc.

Problemi di psicologia per uso dei licei, di GIUSEPPE SAITTA. Milano, TREVISINI, editore, 1916. Vol. 1°.

L'autore si propone di fornire i Licei d'un nuovo trattato di filosofia, di cui questi *Problemi di psicologia* formano la prima parte e a cui seguiranno altri due, ossia i *Problemi della Logica* e i *Problemi dell'Etica*. A giudicare da questo saggio, il Trattato del Saitta non sarà nè una compilazione, nè un'abborracciatura delle solite, ma il frutto d'un lavoro personale compiuto con larghezza di studio e con acume di mente in modo da dire cose, se non nuove, vere e bene appropriate. Tuttavia rammentiamo all'autore di portare a compimento l'opera con maggiore obbiettività e senza supporre di avere ad ogni piè sospinto un avversario e di risparmiarsi altre Prefazioni, nelle quali ci siano condanne da un lato, canonizzazioni dall'altro.

FRANCIA.

Nell' ottima collezione « Manuels d'archéologie et d'histoire de l'art » edita dal coraggioso editore Auguste Picard di Parigi, è comparso testè il primo volume di una nuova poderosa opera di R. Cagnat e V. Chapot, col titolo modesto di *Manuel d'Archéologie romaine.* Formano argomento di questo primo volume, copiosamente illustrato: *Les monuments — Décorations des monuments — Sculpture.*

— Quale parte di responsabilità la filosofia e particolarmente la morale di Kant ha nella mentalità germanica attuale? A questa questione F. Sartiaux risponde con un'esposizione particolareggiata della morale teorica e pratica del filosofo tedesco (*Morale Kantienne et Morale Humaine*, Paris, Hachette).

— Fra gli avvenimenti di questa formidabile guerra, la grande battaglia di Verdun è certo fra i più importanti. Le sue diverse fasi sono state or ora rievocate da Gaston Jollivet in un interessante libro dal titolo: *L'épopée de Verdun, 1916* (Paris, Hachette).

— Uno studioso francese, André Duboscq, che ha studiato lungamente sul luogo la politica ungherese, ha pubblicato or è poco un importante libro dal titolo: *La Hongrie d'hier et de demain.* Si leggeranno con molto interesse le pagine in cui l'autore riassume la politica interna ed estera dell'Ungheria prima e nel corso della guerra. Il volume è edito dal Bloud.

— Intorno alla lenta preparazione dell'azione tedesca nell'Oriente, sui molteplici intrighi che le hanno assicurato, nei Balcani e a Costantinopoli, alleanze e compiacenze segrete, è apparsa una notevole opera, tradotta or ora in francese, dal testo originale inglese, col titolo: *Les Dessous de la Politique en Orient.* L'autore si firma *Un Tedesco.* Egli non ha potuto svelarsi perchè sino a poco tempo fa fu investito di missioni confidenziali d'una rara importanza. È di queste che egli parla, e le sue rivelazioni sono del più alto interesse (Paris, Plon).

— È morto a Lione il prof. Raimondo Tripier di quella facoltà di medicina. Egli ha lasciato alla città di Lione importanti legati. Al Museo ha donato una ricchissima collezione di marmi, bronzi, pitture; allo stesso Museo ha lasciato 200,000 franchi, le cui rendite accumulate serviranno, ogni cinque anni, ad acquistare opere d'arte di giovani autori; e infine ha lasciato altri 200,000 franchi per incoraggiare i lavori di chirurgia.

— La Commissione che ha studiato, in Francia, il progetto per l'anticipo dell'ora legale e che s'era pronunciata favorevolmente a detto anticipo, ha emesso recentemente il parere che esso debbasi far decorrere anzichè dal 15 febbraio dal 1° marzo prossimo venturo.

INGHILTERRA E STATI UNITI

The german road to the East è il titolo d'una recente pubblicazione di Evans Lewin. Fra le esposizioni fatte in Inghilterra sulle mire delle ambizioni tedesche in Oriente, questa è la più completa. Editore, Heinemann.

— Lo stesso Heinemann ha dato alla luce un'opera su Guglielmo II, di S. C. Cramer. La figura morale dell'imperatore tedesco è messa in rilievo con le sue stesse parole e con gli scritti degli stessi suoi sudditi (*William II, judged on evidence of his own Speeches and on Writings of German contemporaries.*

— E' uscita presso la *Oxford University Press* un'opera che merita di essere segnalata. Tratta dell'Inghilterra dei tempi di Shakespeare, che è fatta rivivere, come si può vedere dall'indice che qui riportiamo, in tutti i suoi aspetti: *Ode on the Tercentenary Commemoration of Shakespeare* (di Robert Bridges) — *The Age of Elizabeth — Religion — The Court — The Army: Military Service and Equipment (The Soldier; Armour and Weapons) — The Navy: Ships and Sailors — Voyages and Exploration; Geography; Maps — Land Travel — Education — Scholarship — Handwriting — Commerce and Coinage — Agriculture and Gardening — Law — Medicine — The Sciences (Astronomy and Astrology; Alchemy; Natural History; Animals; Plants) — Folklore and Superstitions; Ghosts and Fairies; Witchcraft and Devils — The Fine Arts (Painting, Sculpture, and Engraving; Music; Architecture) — Heraldry — Costume — The Home; Furniture; Food and Drink; Domestic Customs (Christenings, Weddings, Funerals) — London and the Life of the Town — Authors and Patrons — Booksellers, Printers, and the Stationer's Trade — Actors and Acting — The Playhouse — The Masque — Sports and Pastimes (Hunting; Falconry; Coursing, Fowling, and Angling; Archery; Fencing and Duelling; Horsemanship, with Farriery; Bearbaiting, Bullbaiting, and Cockfighting; Dancing; Games) — Rogues and Vagabonds — Ballads and Broadsides — Shakespeare's English — Index of passages cited from Shakespeare's Works — Index of Proper Names — Index of Subjects and Technical Terms.* Quest'opera abbraccia due grossi volumi. Vi hanno collaborato trentotto scrittori, ed è ornata di 197 illustrazioni.

— A beneficio della Croce Rossa delle nazioni alleate, s'è recentemente inaugurata a Londra una grande esposizione shakespeariana, unica del genere. Essa è la storia non solo della vita del grande scrittore, ma anche di tutte le sue opere. L'esposizione riguarda anche gli amici, gli attori, i commentatori e con essi tutti coloro che, da tre secoli, hanno acquistata fama nella letteratura, nella pittura o sulla scena, occupandosi e interpretando Shakespeare. Sono stati riuniti nelle varie sale edizioni rare, costumi, quadri, sculture.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nei mesi di giugno e luglio 1916, Sidney Low, dietro invito del nostro Stato Maggiore, fece una visita al fronte italiano. « Fui profondamente impressionato di quel che vidi e udii » dice egli nella prefazione a un suo recentissimo volume consacrato appunto all'Italia in guerra: *Italy in the war* (London, Longmans, Green e Co.) « Fu un onore e un privilegio — prosegue — permettermi di osservare, così da presso, il giovane esercito di un antico e famoso popolo, chiuso nella sua lotta con un avversario formidabile. Nè potrebbe l'osservatore non commuoversi dinanzi ad operazioni di guerra così grandiose in mezzo a scene che fanno un così vivido appello all'immaginazione storica e artistica, condotte come sono in condizioni di difficoltà eccezionali e

sovrumane ». Egli rileva che l'Italia combatte con ardore e con alto coraggio, che ha reso un valido aiuto ai suoi alleati e che quindi ha diritto alla gratitudine e al rispetto delle grandi nazioni con le quali è unita in difesa della libertà e della giustizia. Il volume è ornato da nitide e interessanti illustrazioni.

— Il signor Enrico Sartorio ha tenuto all'Università di Boston due conferenze; l'una il 16 gennaio: *Gabriele d'Annunzio e « La contemplazione della morte»*, l'altra il 27 febbraio: *Sulla letteratura italiana durante la guerra.*

— È uscito, presso la « Oxford University Press » il quarto volume degli *Studies on Dante* di Edward Moore.

— Alexandre Masseron consacra nel *Correspondant* un articolo al compianto Giosuè Borsi. È intitolato: *Un poète italien tué à l'ennemi: Giosuè Borsi.*

SPIGOLATURE.

I giornali tedeschi annunciano che Berta Krupp, la proprietaria delle famose officine militari di Essen, ha inviato i suoi gioielli a Berlino perchè siano venduti a beneficio di qualche opera di assistenza civile. Questa notizia farebbe supporre che la signora è a corto di moneta sonante. Ma le sue officine sono troppo redditizie perchè vi si possa prestar fede.

— Esiste nella repubblica di Nicaragua una pianta che ha strane proprietà elettro-magnetiche. Chi le taglia un ramo riceve una scossa come se prodotta da una potente batteria elettrica. A sette ed otto passi di distanza, la pianta ha influenze sulla bussola. La deviazione dell'ago cresce a misura che l'istrumento è avvicinato alla pianta. Collocandosi la bussola fra i rami, l'ago comincia a rotare con grande velocità. L'energia elettro-magnetica non è sempre nella stessa misura. Raggiunge il massimo d'intensità alle due dopo mezzogiorno ed è quasi nulla durante la notte.

— Al *British Museum* di Londra, nella galleria Egiziana, è custodita la mummia di uno degli uomini più antichi del mondo. Si ritiene che la sua tomba, priva di ogni iscrizione e geroglifici, scoperta sulle rive del Nilo, sia anteriore alle tombe ove venivano conservate le mummie dei più antichi re, ossia prima del regno di Menete, che si ritiene abbia regnato sull'Egitto 5000 anni avanti Cristo.

— Tra poco l'Inghilterra dovrà ridurre della metà il suo consumo di birra. Un ordine del controllore degli alimenti riduce del trenta per cento la quantità di cereali che attualmente vengono importati per la fabbricazione della birra. Già una riduzione equivalente al venti per cento era stata operata lo scorso anno dal Governo Asquith. L'ordine attuale contempla oltre 300 mila tonnellate di materia prima della birra. In luogo di essa, verranno importate 300 mila tonnellate soprannumerarie di generi di prima necessità.

— Il *Gaulois* pubblica una lettera inedita di Enrico Sienkiewicz, nella quale il grande scrittore polacco racconta come ideò e come scrisse il suo fortunato romanzo *Quo vadis?* Egli, coricandosi, aveva da anni l'abitudine di leggere i classici latini, specialmente Tacito, e tale lettura lo entusiasmava per la civiltà romana. Qualche anno dopo, fece un viaggio in Italia e soggiornò alcuni giorni a Roma, che visitò minuziosamente con i testi latini alla mano. Vedendo poi i monumenti cristiani e approfondendosi negli studi degli avvenimenti dell'impero, concepì l'idea del romanzo e cominciò a scriverlo, una sera, presso le celebri Tre Fontane, al di là di San Paolo.

— Alla Società per la coltura della fisica a Londra sono stati presentati dal prof. Skinner due campioni di sabbia che presentano un fenomeno curiosissimo. Allorchè dentro questa sabbia vengono posti dei corpi solidi, essa emana un certo suono come di voce sotterranea. I due campioni erano stati asportati dal prof. Skinner dalle sabbie di Manchester e di Sinal Point (Stati Uniti). Lo strano fenomeno è oggetto di appassionati studi.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

I Trattati attorno le Arti figurative in Italia e nella Penisola Iberica dall'antichità classica al Rinascimento ed al secolo XVIII di ACHILLE PELLIZZARI — Vol. I: *Dall'antichità classica al secolo XIII.* — Napoli, Perrella, 544. L. 15.

Il Trentino di CESARE BATTISTI, 2ª edizione, con XVII illustrazioni, XIX cartogrammi e carte geografiche, il ritratto e la biografia dell'Autore. — Novara, Istituto Geografico De Agostini, pag. 64. L. 3.

Le finanze locali e le riforme più urgenti di GASPARE CALAMIA. — Girgenti, Tip. Montes, pag. 164. L. 5.

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier, di Pietro Giordani, pubblicata dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di I. DEL LUNGO, con XI ritratti. — Firenze, Le Monnier, pag. 134. L. 1.50.

Umana, versi di DIEGO VALERI. — Ferrara, Taddei, pag. 146. L. 3.

Alessandro Manzoni poeta civile, piccoli saggi di MARINO FIORONI. — Città di Castello, Soc. Tip. Leonardo da Vinci, pag. 142. L. 3.

Petit Dictionnaire des termes techniques et de Marine par AMERICO BERTUCCIOLI. — Pesaro, Nobili, pag. 296. Fr. 3.

I diritti d' Italia oltremare, di G. A. ROSSO, con 8 carte geografiche. — Roma, « L' Italiana », pag. 182, L. 2.50.

Pace giusta e duratura - Da un Congresso giuridico di popoli alla futura Sovranità interstatale di ARNALDO RANZI. — Roma, Desclée, pag. 100. L. 1.50.

Uomini di Puglia: Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari di M. VITERBO, con due ritratti. — Martina Franca, Rivista « Apulia », pag. 74. L. 1.

Lo « Stravizzo » della Crusca del 12 settembre 1666 e l'origine del « Bacco in Toscana » di Francesco Redi, di FERDINANDO MASSAI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 70. L. 2.

Politica annonaria di guerra di MICHELE PIETRAVALLE. — Campobasso, Colitti, pag. 44. L. 1.

Gl'Inni del Risorgimento italiano di DOMENICO SANTORO, con 12 tavole musicali. — Campobasso, Colitti, pagine 34. L. 2.

Per l'assetto federativo delle nazioni latine di BRUTO AMANTE. — Campobasso, Colitti, pag. 60. L. 1.20.

Il sagittario di GIULIO URBINI, 2ª edizione aggiuntevi le *Rime della guerra* e altre liriche satiriche. — Ferrari, Taddei, pag. 108. L. 2.

Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII: lettere di J. H. Riedesel a J. J. Winckelmann, traduz. prefaz. e note di LUIGI CORRERA. — Martina Franca, Rivista « Apulia », pag. 62. L. 1.

Pensieri di politica estera di Napoleone, Cavour, Bismarck e Washington scelti da NICOLA D'AGOSTINO, pagine 32. L. 0.30.

I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866 di G. SOLITRO. — Venezia, pag. 76.

Vegetarismo e necrofagia, riflessioni sul movimento neo-pitagorico sociale di GUSTAVO BULLO. — Milano, pag. 64.

Libertà e diritto, discorso di ANTONIO CICU. — Parma, Tipogr. Pelati, pag. 34.

Il diritto privato nei « Promessi Sposi » di MICHELE ZIINO, pag. 50.

La coscrizione del lavoro di VALENTINO PAGURA. — Udine, Tip. Del Bianco, pag. 24. L. 0.60.

Le lampade accese di CAIO FIORE-MELACRINIS. — Nicastro, Tip. Editrice Moderna, pag. 34.

PUBBLICAZIONI FRATELLI TREVES — MILANO.

La nostra guerra nei commentari di POLYBE (GIUSEPPE REINACH), « Quaderni della guerra », pag. 130. L. 1.50.

La lotta economica del dopo guerra di LUCIANO DE FEO, « Quaderni della guerra », pag. 112. L. 1.50.

Il reddito nazionale e i compiti di domani di FILIPPO CARLI, « Pagine dell'Ora », pag. 66. L. 1.

Risonanze di mare e di guerra di ALFONSO B. MONGIARDINI, « Pagine dell'Ora », pag. 60. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEL TESORO : *Relazione del Direttore generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto del debito pubblico per l' esercizio dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.* — Roma, Tip. dell'Unione Editrice.

COMUNE DI ROMA: *Progetto di riordinamento generale dei servizi della nettezza urbana.* Relazione dell'assessore ANNIBALE SPREGA - Tavole. — Roma, Stabilimento tipografico Cecchini.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Manuel d'Archéologie Romaine par R. CAGNAT e N. CHAPOT - Tome Ier: *Les monuments - Décorations des monuments - Sculpture.* — Paris, Auguste Picard, pag. 736. Fr. 15.

Traité d'économie politique par N. G. PIERSON, traduit par LOUIS SURET. Tome premier. — Paris, Giard & Brière, pag. 496. Fr. 12.50.

Anne De Graville, sa famille, sa vie, son œuvre, sa posterité, par MAXIME DE MONTMORAND. — Paris, Picard, pag. 328.

La politique marocaine de l' Allemagne par LOUIS MAURICE, 5e édition. — Paris, Plon, pag. 202. Fr. 3.

Les Marais de Saint-Goud par CHARLES LE GOFFIC. — Paris, Plon, pag. 286. Fr. 3.50.

Paysages Littéraires, par GABRIEL FAURE. — Paris, Charpentier, pag. 230. Fr. 3.50.

Cantinière de la Croix-Rouge - 1914-1916 par MARC HÉLIS. — Paris, Perrin, pag. 258. Fr. 3.50.

Le déclin de l'Hellénisme par LOUIS-PAUL ALAUX et RENÉ PUAUX. — Paris, Payot, pag. 136. Fr. 2.50.

L'énigme de Verdun, essai sur les causes et la genèse de la bataille, par C. HENRY D'ESTRE, 3e édition. — Paris, Chapelot, pag. 72.

La Pentecôte à Arras, 1915, par JOSEPH SCHEWAEBEL. — Paris, Crès. Fr. 1.75.

Le Développement économique de l'Allemagne contemporaine, par ALBERT PINGAUD. — Berger-Levrault. Fr 0.75.

L'évolution de la France Républicaine (1870-1914). — Paris, Henri Didier, pag. 44. Fr. 0.60.

Les atrocités allemandes du côté russe par le colonel A. S. REZANOFF, traduit par RENÉ MARCHAND. — Pétrograd, pag. 232. Fr. 3.

Italy in the war by SIDNEY LOW. — London, with 32 illustrations and three maps. - Longmans, Green & Co., pag. 316. Scell. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

TORNIAMO ALLA TERRA!

IL PROBLEMA AGRARIO IN ITALIA

Progresso o immiserimento?

Da un capo all'altro d'Italia risonò quale eco simpatica e ridestatrice il grido di *Torniamo alla terra!* È la coscienza agraria del Paese che si afferma di fronte alla immensità dei nuovi problemi che la guerra ha creati e che la pace dovrà risolvere. L'opera faticosa e feconda della ricostruzione economica e sociale della patria nel dopo guerra già si profila nel cupo orizzonte della distruzione e della morte.

Sui confini contrastati di una più grande Italia, inesorabile la guerra miete e divora uomini e miliardi. I debiti si sovrappongono ai debiti, le imposte si succedono alle imposte. Debiti ed imposte alimentano la fiamma della guerra e danno ai nostri figli e fratelli le armi della lotta e della vittoria. Ma colla pace verrà il giorno della liquidazione, del saldo. Ed in allora è soprattutto dalla terra che dovranno scaturire le nuove ricchezze, le nuove esistenze umane destinate a colmare i dolorosi vuoti che di giorno in giorno la guerra va creando. L'Italia economica del dopo guerra risorgerà soltanto col risorgimento della sua agricoltura. Se no, no!

Vogliamo arrivare impreparati alla pace, come fummo sorpresi impreparati dalla guerra? Se ciò non vogliamo e non dobbiamo, non v'ha tempo da perdere. Giunta è l'ora di porre il problema economico, e segnatamente il problema agrario, nei suoi termini concreti e reali per trarre da essi le basi di un programma pratico e soprattutto di un'azione positiva, continuata e tenace, che in modo irrefrenabile conduca al rifiorimento agricolo ed alla ricostruzione economica del paese.

Come si presenta il problema agrario in Italia?

La superficie del regno supera di poco i 28 milioni di ettari. Togliamo, con grossa approssimazione, circa 8 milioni di ettari rappresentati da zone montagnose e brulle, da terreni sterili od incolti, da acque e strade e da boschi e foreste, oggidì più che mai, devastate! Restano 20 milioni di terreni propriamente agrarii coltivati o coltivabili. Dall'economia forestale d'Italia, così importante sotto molteplici aspetti, facciamo per ora astrazione. Così semplifichiamo il problema, già tanto grande per se stesso.

I 20 e più milioni di ettari che costituiscono l'Italia essenzialmente agraria, possiamo prospettarli come divisi in tre grandi categorie:

1° — terreni a coltura *intensiva;*
2° — terreni a coltura *estensiva;*
3° — terreni da *bonificare.*

I terreni a coltura intensiva, che possiamo supporre in circa 15 milioni di ettari, presentano diversi gradi di intensità di coltivazione, dal nord al centro d'Italia ed in alcune zone ristrette del Mezzogiorno e delle Isole soprattutto lungo le coste. I terreni a coltura estensiva, a cui assegniamo una superficie di circa 3 milioni di ettari, si incontrano specialmente nell'Agro toscano e romano, nella Calabria, nella Basilicata e nell'interno delle Isole. Ed è anche e soprattutto nel Mezzogiorno e nelle Isole che abbiamo la maggior parte dei terreni da bonificare.

Le proporzioni fra le diverse categorie di terreni importano poco e non possono che essere indicative.

Da questa suddivisioone pratica — non come superficie, ma come regimi di coltura — scaturisce una prima conseguenza. Il problema dell'Italia agraria non può risolversi qualora non si scindano rimedii e soluzioni, adattando a ciascuna categoria di colture i criterii ed i mezzi appropriati. Sarebbe assurdo voler applicare gli stessi metodi di intensificazione di lavoro e di produzione a terreni che si trovano in condizioni così diverse di coltivazione, di rendimento e di regime fondiario ed agrario.

Che cosa dobbiamo e vogliamo chiedere all'agricoltura nazionale? Che nel minor periodo di anni — perchè occorrono anni — l'Italia agraria accresca di un *primo miliardo* il suo prodotto lordo annuale. Se ai prezzi normali anteriori alla guerra, il valore medio della produzione agraria dell'Italia era di 7 miliardi all'anno, ciò che dobbiamo e vogliamo fare è che nel minor tempo possibile esso salga gradatamente ad 8 miliardi. Questo è il primo passo che dobbiamo compiere a qualsiasi costo. Solo a questa condizione la terra potrà in Italia affrontare i nuovi problemi del dopo guerra e sostenere i pesi che sovr'essa si addensano: maggiori imposte: migliori salari: assicurazioni dei contadini ed opere di previdenza sociale: diffusione dell'istruzione e dell'agiatezza.

Difatti l'alternativa è chiara, inesorabile: o *progresso* dell'agricoltura o *immiserimento* delle campagne.

L'aumento delle imposte sulla terra è oramai un fatto compiuto. Dio non lo voglia, ma cresceranno forse ancora. Come pagheranno gli agricoltori questo aumento di imposte? Diminuendo i salarii? No certamente. Resta quindi ad essi una sola alternativa. O produrre di più o scendere di un gradino sulla scala del benessere sociale.

L'aumento dei salarii è anch'esso un fatto compiuto. Diminuiranno certamente nel dopo guerra: ma non ritorneranno al livello antico. L'uomo della trincea non si rassegnerà più al vecchio tenore di vita. La trincea ha maturata e matura ogni giorno una nuova coscienza: non è il caso di discuterla: bisogna accettarla. Come pagheranno gli agricoltori i salarii aumentati del dopo guerra? Una sola alternativa sta loro dinnanzi: o produrre di più o scendere un altro gradino sulla scala del benessere.

Uno spirito nuovo di solidarietà e di previdenza sociale alita sulle campagne d'Italia. Per lunghi secoli, il contadino nacque, crebbe e morì sulla zolla da lui rinverdita, senza il conforto dell'assistenza nelle malattie, negli infortunii, nella vecchiaia. Privo della luce della scuola e delle gioie più modeste del focolare domestico, la sua esistenza si svolgeva simile all'albero robusto della foresta: le radici nel suolo, le chiome al vento ed al sole. Ma l'indomani della guerra, le Americhe arricchite e l'Europa spopolata, chiederanno all'Italia milioni di braccia. Da ciò il dilemma inesorabile: elevare la vita dei contadini a forme superiori di scuola, di assistenza sociale, di agiatezza domestica, od assistere all'esodo rurale dalle fattorie deserte, dai campi abbandonati. Come pagheranno gli agricoltori le spese indispensabili al miglioramento irrefrenabile delle condizioni delle classi rurali? L'alternativa consueta sta loro davanti: o produrre di più o scendere ancora un altro gradino lungo la scala del benessere sociale.

Ecco il dilemma inesorabile degli agricoltori italiani nel dopo guerra: *progresso* o *immiserimento*?

Le vie del progresso.

Le vie del progresso e dell'ascensione agraria del paese così si riassumono:

aumentare la *quantità* della produzione agraria;
migliorare la *qualità;*
perfezionare la *lavorazione* dei prodotti del suolo;
organizzare lo *smercio.*

Vi sono in Italia milioni e milioni di ettari, anche fra le terre meglio coltivate, che potrebbero produrre di più. Sarebbe anzi più esatto il dire che non v'ha ettaro di terra nel nostro paese, che grazie a metodi migliori e più intensivi di coltivazione, non potrebbe dare un maggior prodotto. Quanti milioni di ettari, anche nelle zone a coltura intensiva, producono grano, fieno, uva, olive, erbaggi o frutta in proporzioni talvolta assai minori del rendimento di cui sarebbero capaci? E qui appunto risiede il primo, il più logico, il più facile progresso dell'Italia agricola: elevare a maggiore intensità la produzione delle terre già coltivate in modo intensivo, a rendimento alto e medio. Dove fiorisce una spiga farne sorgere un'altra: dove germoglia un filo d'erba farne crescere un secondo: ecco il modesto precetto che racchiude un vasto programma di risorgimento agricolo.

Se ognuno dei 3 o 4 milioni di proprietarii e di agricoltori di grandi o piccoli poderi, si affacciasse ai propri campi e si chiedesse: producono questi campi, producono queste terre, tutto ciò che possono dare? E ciascuno di essi — alla risposta immancabilmente negativa — sentisse senz'altro davanti a sè ed alla patria il dovere, sacro ed imperioso, di chiedere alla terra sua più di quello che essa dà. chi potrebbe mai sommare, o computare le centinaia di milioni di reddito lordo e di profitto netto di cui si arricchirebbe l'Italia? Chi di noi, grande o piccolo proprietario, oserà negare di non poter ritrarre in media 50 o 100 lire all'anno di più per ettaro dalle sue terre, spesso abbandonate alle vecchie consuetudini del passato, a

fattori empirici od a contadini ignoranti? Ed ecco uno, due miliardi all'anno di maggiore reddito nazionale! E soprattutto giova ad ogni momento insistere sulla povertà dell'Italia in bestiame bovino: l'aumento del numero dei capi è il primo passo per la ricostituzione agraria del paese. Chi accresce il bestiame, accresce il concime ed il rendimento di tutte le produzioni del fondo.

Dal problema della quantità è inseparabile quello della *qualità*. I progressi delle scienze agrarie nel produrre varietà più belle, più fine e più redditizie, sono innegabili. Ma a che giovano essi, fino a quando, dalle stazioni sperimentali, non passino nei milioni e milioni di poderi fra cui si divide il suolo della patria? Prima della guerra l'Italia aveva circa 7 milioni di capi di bovini: portandoli a 10 milioni di capi, calcolati ad una media di 300 lire ciascuno, la ricchezza bovina dell'Italia da 2 miliardi salirebbe a 3 miliardi. Ma se, nel tempo stesso, il miglioramento della *qualità* aumentasse di 100 lire il valore medio di ciascun capo — e sarebbe progresso modesto — la ricchezza bovina dell'Italia da 2 salirebbe a 4 miliardi.

Ricordiamo ancora il senso indimenticabile di sorpresa e di amarezza da noi provato quando nei primi viaggi agronomici in Isvizzera ed in Inghilterra ci venne fatto di confrontare le scelte razze bovine di tanti svariati tipi dal Durham allo Schwyz e confrontarle colle povere vacche, magre, ossute e sbilenche che per tanti anni avevamo viste nelle stesse valli del Piemonte natìo. Nè minore sorpresa fu per noi l'apprendere che non pochi grandi alberghi esteri sistematicamente rifiutavano il pollame italiano, perchè di pelle nera, di razza inferiore e di carni meno fine. Tutti poi abbiamo potuto ammirare alle grandi Esposizioni internazionali le splendide frutta del Canadà e le nuove varietà di agrumi degli Stati Uniti. È evidente che nella maggior parte dei casi costa press'a poco la stessa somma allevare un capo di bestiame di razza inferiore od un capo scelto: crescere piante di qualità fina e piante di qualità comune o scadenti. V'ha quindi tutto un immenso lavoro, graduale, da compiere, nel sostituire giorno per giorno, di podere in podere, animali, sementi e piante di qualità superiori a quelle comuni o meno apprezzate, oggi prevalenti.

Alle migliori qualità bisogna associare la migliore *lavorazione*. Nessuno nega i progressi delle industrie agrarie italiane, ma nessuno può onestamente disconoscere l'immenso cammino che esse devono ancora percorrere. Dalle stesse identiche quantità di uva, di latte, di olive si possono ricavare vini, burri, olii ottimi — con una buona lavorazione — oppure prodotti scadenti. Un vino buono vale almeno 10 lire all'ettolitro di più di un vino mediocre, ricavato dalle *stesse uve*. Sono quindi milioni e diecine di milioni che i nostri agricoltori perdono ogni anno per mancanza di buone lavorazioni con metodi e strumenti tecnici perfezionati. Chi vive nelle campagne, al pari di noi, lo vede ogni giorno!

Per ultimo i nostri agricoltori hanno quasi sempre trascurata l'organizzazione dello *smercio*. Di giorno in giorno aspettano al podere la visita del negoziante, coll'inseparabile sensale, che comperi le loro derrate: tutt'al più le portano fino al mercato vicino, dove una folla di mediatori, di intermediarii e di incettatori tenta rinvilire i prezzi ed accaparrare le merci. Gli agricoltori, se vogliono

vendere bene, devono organizzare, in modo tecnico, perfezionato ed economico — riducendo gli intermediarii ed i parassiti — lo smercio dei loro prodotti, per due vie diverse:

la distribuzione all'interno;

l'esportazione all'estero.

Abbiamo trascorsa molta parte della vita sulle colline che dividono il Piemonte dalla Liguria. Poche diecine di chilometri separano i centri di produzione agraria dai mercati di consumo di queste due belle e care regioni d'Italia. Al di qua dell'Appennino, nelle apriche colline del Monferrato, vini buoni, spesso scelti ed ottimi, talora in tale quantità da produrvi la crisi dell'abbondanza ed il rinvilio dei prezzi. Al di là dell'Appennino, sul versante ligure — tranne le debite eccezioni — tutti i vini di scarto che mente umana possa immaginare. E viceversa, sulle magnifiche e lussuriose balze della Liguria, frutta, ortaggi, olii ed agrumi in bellezza e varietà splendide: al di quà dell'Appennino, scarsità di generi, prezzi elevati e qualità scadenti. Questa dissonanza abbiamo constatata per lunghi anni ed è sempre un piacere per noi quando vediamo, di tempo in tempo, come essa si vada attenuando. Intensificando gli scambi, gli agricoltori vendono a prezzi più elevati, i consumatori, e segnatamente le classi popolari, acquistano a condizioni migliori. A questa benefica evoluzione occorre una cosa sola: l'organizzazione degli scambi e la riduzione delle spese intermedie. Che più? V'ha uno di noi che non provi una intensa meraviglia a confrontare i prezzi e le qualità delle derrate agricole nell'aperta campagna e presso gli spacci di vendita della grande città vicina? Il giorno in cui una organizzazione pratica e sapiente ponga in relazioni dirette i produttori ed i consumatori ed effettui una giusta perequazione dei prezzi, avremo una vera e benefica trasformazione nelle condizioni economiche delle campagne e nell'alimentazione popolare.

Quantità, qualità, lavorazione e smercio, sono le grandi vie maestre che devono condurre l'Italia agricola a quelle forme intense e benefiche di progresso, nelle quali solo risiede la prosperità dei proprietarii e degli agricoltori. Noi tutti dobbiamo dolerci che le necessità inesorabili della finanza di guerra abbiano elevato il carico dell'imposta fondiaria — governativa, comunale e provinciale — di non pochi milioni all'anno. E forse altri carichi sono in vista, prima dell'assetto definitivo. Ma questi milioni di nuovi carichi sulla terra non potremmo, non dovremmo eliderli coll'aumento della produzione e del reddito della terra stessa?

L'aumento annuo di un miliardo — del 15 per cento! — del prodotto lordo non sarebbe gran cosa. Eppure come questo miliardo vi scenderebbe in rivoli benefici! Si detraggano pure 300 milioni di anticipazioni per interessi, concimi, ecc., restano 700 milioni di prodotto lordo, di cui 350 ai contadini e 350 ai proprietarii. Per i contadini, questi 350 milioni rappresenteranno tanti alimenti, tanti vestiti e sia pure, tanti modesti godimenti di più. E per i proprietarii, la quota di 350 milioni, non permetterebbe forse loro di pagare la maggiore imposta fondiaria di guerra e di salire un gradino di più sulla via, sempre ardua e difficile, dell'ascensione sociale, invece di discendere dall'antico livello dell'esistenza abituale?

Ed è possibile aumentare, sia pure in un certo giro di anni, di un miliardo il reddito lordo della terra? Noi restiamo esitanti di fronte alle asserzioni di uomini, senza dubbio esperti ed autorevoli, secondo i quali l'Italia potrebbe anche raddoppiare il valore della sua produzione agraria. Ma che cosa sarebbe mai elevarla dalla cifra attuale di 7 miliardi ad 8 miliardi circa? Un 5 per cento di più come quantità: un altro 5 per cento come qualità: un terzo 5 per cento come migliore lavorazione e migliore organizzazione dello smercio e siamo ad un 15 per cento di aumento del valore lordo della terra, ossia a più di *un miliardo di lire* all'anno. E con ciò non avremo fatto ancora nulla di straordinario!

Ascoltiamo la voce di un povero contadino, di un oscuro lavoratore della gleba. Giovinetto egli aveva emigrato in Francia: richiamato dopo parecchi anni per il servizio militare, aveva riveduta la patria. Quanto la sua mentalità si era mutata! « Lei che sa scrivere — egli ci ripeteva con grande insistenza — dica agli Italiani, che la ricchezza della Francia è nella terra. Laggiù tengono conto della terra assai più che da noi. Ogni sponda da noi abbandonata, è coltivata a cespugli di frutti, di fiori, di verdure: ogni striscia di terreno libera di un primo raccolto è adibita ad una seconda produzione: il davanzale della finestra spesso ha il suo vaso di fiori che la domenica vendevamo alla città vicina. Lei che sa scrivere dica agli Italiani: bisogna tener da conto la terra! ».

Ed io adempio al suo messaggio, mentre egli lassù, lassù combatte nelle trincee.

Il suolo della patria è sacro: è sacro non solo al patriottismo, ma al lavoro, alla produzione, al benessere popolare, alla ricchezza nazionale. Chi possiede un ettaro di terreno e non lo dedica alla più intensa produzione, offende i suoi interessi privati, ma danneggia assai di più la prosperità generale dei cittadini e della patria. Ognuno di noi — grandi o piccoli proprietarii, lo ripetiamo! — raccolto la sera sull'aia, al placido e sereno tramonto, colle braccia al seno conserte, guardi i campi, guardi la terra che Dio gli ha data. Domandi a sè, alla sua coscienza, alla sua terra, se questa gli rende tutto ciò che potrebbe ricavarne. E se la sua coscienza, la sua terra — nel mistico e irresistibile linguaggio della natura — gli risponderanno di no, egli non abbia nè quiete, nè posa: domandi alla terra d'Italia ciò che la terra d'Italia può e deve dare.

L'agricoltore che ciò saprà, che ciò vorrà fare, sarà un cittadino utile in guerra ed in pace: nel dopo guerra lavorerà in modo sicuro e insuperabile alla più grande Italia, come il suo fratello ha ad essa consacrato se stesso nella trincea.

Queste sono le vie del progresso: le vie grandi, benefiche, infallibili, della ricostruzione economica e della prosperità della patria.

Gli strumenti del progresso.

Allorquando le grandi Società per il latte condensato — una delle fiorenti industrie della Svizzera, che in tempi normali esportava per oltre 50 milioni di lire all'anno, da un paese che si ragguaglia alla decima parte dell'Italia — allorquando le grandi Società della Svizzera fecero anni addietro i loro primi impianti, procedet-

tero con un metodo organico e pratico, di cui mai abbiamo potuto cancellare dalla mente le impressioni giovanili ma profonde che in essa si produssero. Prima trasformarono i vecchi e mediocri pascoli colle lavorazioni adatte e colle anticipazioni *a credito* ai contadini di semi selezionati e di concimi razionali ed abbondanti, li ridussero a prati ad alto rendimento, ricchi di erbe scelte, copiose e nutrienti. V'ha in Isvizzera tutto un magnifico complesso di studii e di opere pratiche, per selezionare le erbe dei prati, eliminare le qualità povere e sostituirvi quelle migliori. E le Società del latte condensato lo attuarono in pratica.

Formati i prati, mancavano le vacche. Le Società distribuirono *a credito* ai contadini giovenche e vacche di razze scelte e costose, dal latte abbondante e ricco. E vi stabilirono le relative stazioni di tori e vi impiantarono le piccole mutue di assicurazione.

Prodotto, in grande copia, il latte di ottima qualità, le Società lo raccolsero nei loro stabilimenti dotati dei macchinarii i più perfezionati: lo lavorarono in latte condensato, lo distribuirono in paese, lo esportarono nel mondo. Ogni contadino aveva il suo libretto di conto corrente: con il maggior valore del latte pagava a poco a poco le sementi, i concimi, il bestiame avuto a credito, e si affrancava.

Così quantità, qualità, lavorazione e smercio, concorsero a dotare la Svizzera di una delle sue più belle e fiorenti industrie. In capo a pochi anni, le Società distribuirono ottimi dividendi: i contadini ripagarono tutti i loro debiti, diventarono proprietarii del ricco bestiame e dalla povertà di una agricoltura estensiva passarono all'agiatezza di liberi coltivatori e proprietarii.

Queste vecchie impressioni di una profonda ed organica ricostruzione agraria rimasero per sempre incancellabili nell'animo mio.

I dirigenti delle Società di condensazione del latte non consigliarono ai buoni e poveri contadini della Svizzera — benchè assai più istruiti dei nostri — dei semi di prati con nomi botanici latini impossibili: non proposero loro dei concimi con formule chimiche indecifrabili: non suggerirono i nomi di razze ignorate di bestiame. Non dissero ai contadini: «comperate semi che non conoscete, concimi che non avete mai visti e vacche costose con il danaro che non avete!». Con grande senso pratico essi dissero loro: «seminate questi semi, distribuite questi concimi, allevate queste vacche». E quando i contadini videro che avevano maggior quantità di foraggi nutrienti, maggior produzione di latte ricco e denso, e che realizzavano più quattrini, presero fiducia ed inconsciamente passarono da un'agricoltura povera ed estensiva ad un'agricoltura prospera ed intensiva. Questo è il processo organico che nelle regioni a coltura estensiva deve condurre l'Italia dalla mediocrità alla ricchezza agraria.

La Società di latte condensato aveva dato ai contadini:

1° la luce dell'*istruzione*, perchè in passato nessuno di essi avrebbe mai sognato che vi fossero erbe migliori delle sue e vacche migliori delle sue e latte migliore del suo;

2° la potenza del capitale per mezzo del *credito*, perchè nessuno di essi, anche ardentemente desiderandolo, non avrebbe mai disposto delle centinaia e delle migliaia di lire necessarie a com-

perare sementi selezionate, concimi chimici appropriati con analisi garantita, e vacche lattifere di razze superiori;

3° la forza dell'*organizzazione*, perchè nessuno di quei contadini avrebbe saputo a quei tempi dove comperare a giusto prezzo ed a giusto titolo i semi, i concimi, i capi di bestiame selezionati;

4° il progresso della *lavorazione*, perchè anche dopo prodotto latte ottimo in abbondanza, nessuno di quei contadini avrebbe conosciuto e posseduto il macchinario perfezionato e costoso ed i nuovi metodi chimici per lavorare il latte, trasformarlo e conservarlo;

5° i vantaggi dello *smercio* perchè nessuno di quei contadini avrebbe mai avuto nè l'idea nè i mezzi di esportare e vendere il proprio latte condensato alle più lontane regioni del globo, specialmente nell'Asia, nei paesi tropicali ed equatoriali!

Questa è la struttura organica di un'agricoltura progredita, prospera e ricca: questo è il programma del risorgimento agrario del regno, che da anni andiamo vagheggiando e che l'Italia dovrà necessariamente adottare il giorno non lontano in cui le si imporrà di trarre dalla terra i mezzi indispensabili alla sua ricostruzione economica. Soltanto al regime industriale, anch'esso benemerito, noi vogliamo sostituire l'*organizzazione mutua*, *cooperativa*, che è la bese della ascensione sociale ed economica delle campagne.

Istruzione, credito, organizzazione, tutte insieme cooordinate ad aumentare la *quantità*, a migliorare la *qualità*, a perfezionare la *lavorazione*, a facilitare lo *smercio* delle derrate agrarie del paese — questi sono i fattori ed i coefficienti della nuova *politica agraria*, che, volente o nolente, lo Stato dovrà adottare, quando gli si parrà dinnanzi l'immane problema di liquidare le spese e gli oneri di guerra e di porre i cittadini in grado di riprendere l'opera lenta e laboriosa della rinnovazione della ricchezza pubblica e privata. Ed è questo programma organico che il paese nostro dovrà adottare — non per impulso della semplice iniziativa individuale, troppo debole in Italia, ma per opera di una *Politica agraria* che da tempo abbiamo propugnata e propugniamo, lungo queste linee fondamentali:

1° — *istruzione agraria* pratica mediante una fitta rete di cattedre ambulanti d'agricoltura, diffuse nelle più lontane convalli del regno e coordinate alle più alte istituzioni scientifiche agrarie del paese;

2° — *credito agrario*, istituito mediante una serie di istituti e di casse rurali, coordinate all'organismo bancario e monetario del paese, che da una sede centrale a Roma si diramino alle singole regioni e da queste alle provincie, ai comuni, ai villaggi, alle borgate più solitarie del regno;

3° — *organizzazione agraria*, chiamando tutti i singoli agricoltori, grandi e piccoli, a membri dei Consorzi e circoli agrarii, comunali, provinciali e regionali tutti insieme riuniti nella grande *Federazione Agraria del Regno*, che diventerà in tal guisa l'organo propulsivo ed il centro motore della vita, del progresso e della ricostruzione del paese.

È anzitutto necessario che per mezzo delle cattedre ambulanti, l'*istruzione* agraria pratica, anzi per dir meglio la « pratica agraria perfezionata » giunga al piccolo proprietario, ed all'oscuro contadino, fin qui tanto ignorato e trascurato. L'uno e l'altro sono e riman-

gono inaccessibili ai principii della botanica, alle formule chimiche, ai precetti della zoologia. Ma l'uno e l'altro, poco a poco, accetteranno con riconoscenza e con entusiasmo le nuove varietà e qualità di semi, di concimi, di strumenti, di razze animali quando praticamente si persuadano che ne ricavano prodotti più belli ed abbondanti e guadagni maggiori. Sotto la pressione delle esigenze finanziarie — anche esse indispensabili alla patria — abbiamo disteso su tutto il paese una fitta rete di agenzie e di esattori delle imposte, che giungono a ritrovare persino il più minuscolo proprietario sperduto fra le nevi e le foreste della montagna. Sotto l'impulso delle esigenze, non meno imperiose, della ricostruzione agraria ed economica della nazione, dobbiamo ora coprire l'intero paese di una provvida e benefica rete di cattedre ambulanti di agricoltura, che — irradiando da pochi grandi Istituti scientifici superiori — attraverso a tutta una serie di sperimentatori pratici, e di assistenti, giungano al casolare solitario e portino a milioni di piccoli proprietarii e di contadini ignorati, la luce dell'istruzione, il sorriso del progresso ed il conforto della vita.

Colla luce dell'istruzione è necessario giunga all'abituro dell'agricoltore la potenza del capitale sotto forma di *credito*. L'istruzione senza il danaro è vana, è sterile: è la volontà di agire, senza i mezzi dell'azione. Ed il credito l'abbiamo sempre proposto come *credito in natura*, in sementi, pianticelle, concimi, bestiame, macchine ecc., in tutte le scorte vive e morte che fecondano la terra. Vogliamo latte abbondante e buono da un contado, per impiantarvi a nuovo una latteria sociale? Può essere dannoso e persino pericoloso dare agli agricoltori danaro che possono distrarre ad altri scopi, oberandosi di un debito, che rappresenterà per essi una gravosa passività nella vita. Somministriamo loro, sia pure a credito, le sementi selezionate per i prati, le scorie Thomas od i concimi chimici appropriati per i prati, le vacche di razza scelta, il vasellame lindo e pulito di tipo svedese! Invece di oberare il contadino di un debito, aumentiamo la sua potenzialità di produzione: dalla povertà egli salirà all'agiatezza.

Vogliamo intensificare la produzione del grano ed aumentare possentemente il numero dei bovini in Italia, come la necessità impone? A che scopo indebitare il contadino con prestiti in danaro, che forse spenderà in merce sofisticata, od in generi inferiori, tratto in facile inganno dall'ignoranza sua e dalla cupidigia altrui? Diamo agli agricoltori — sia pure a credito — buoni aratri, erpici, seminatrici, rulli e strumenti per ben preparare il terreno: diamo loro scelte sementi di grano, di copiosa produzione, resistenti all'allettamento ed alla ruggine, insieme ai concimi chimici appropriati ed a giusto titolo: diamogli vitelli e giovenche di buona razza, mangimi e tortelli non sofisticati ed a giusto prezzo. Verrà il giorno in cui il maggiore prodotto rimborserà l'importo delle somministrazioni fatte e con il maggiore profitto il contadino restaurerà le sue piccole fortune. Perchè tutti sappiamo che l'agricoltura povera è meno redditizia dell'agricoltura ricca.

Abbiamo vissuto per lunghi anni nelle campagne, in diretto ed affettuoso contatto della gente minuta, povera e laboriosa e ben

sappiamo, per antica esperienza, che questa è la via pratica della lenta e faticosa redenzione sociale delle nostre terre.

In tal guisa, l'intero processo, provvido e benefico, del rinnovamento agricolo del paese e del benessere delle popolazioni rurali, si riconduce all'*organizzazione* agraria, che costituisce il terzo termine su cui deve poggiare l'auspicata politica di ricostruzione delle campagne d'Italia. L'isolamento è la debolezza organica dell'agricoltore: l'associazione, con i suoi molteplici scopi di acquisti in comune, di produzione, di assicurazione, di vendita, associa la miriade infinita delle piccole forze e le dirige nelle grandi correnti della economia moderna. Isolato l'agricoltore è spesso la vittima di tutte le frodi, di tutti gli inganni, di tutte le usure che infestano l'acquisto da parte sua delle materie prime e delle scorte, delle sementi, dei concimi, degli strumenti. La grandine e la morte del bestiame colpiscono, come folgore, l'agricoltore isolato: spesso sotto il peso di queste sventure egli stramazza al suolo rovinato. La sua esistenza economica è spezzata: il campitello e la casa dei suoi padri vanno all'asta.... Isolato e solo, l'agricoltore è facile vittima di tutte le frodi, di tutti gli inganni, di tutte le usure che infestano la vendita dei modesti e sudati prodotti, ch'egli porta al mercato o che egli cede al grossista, al negoziante intermediario. Raggruppato in cooperative mutue di acquisto, di vendita, di lavoro e di assicurazione, il più piccolo agricoltore diventa parte di tutto un possente congegno, illuminato dalla scienza, appoggiato dal capitale, rinvigorito dall'organizzazione. In allora, alimentata da mille piccoli rivoli, l'associazione mutua agraria procede come fiume maestoso: riceve le acque e le ridistribuisce benefiche. Nessun servizio di Stato, nessuna funzione economica esiste, si espande ed opera senza l'organizzazione. Nessuno concepisce le ferrovie, le poste, la banca, l'industria, la scuola, la chiesa, senza l'organizzazione che ne è l'anima, la fonte viva, la sorgente perenne di azione, di moto, di vita. Perchè soltanto l'agricoltura, perchè soltanto l'agricoltore, l'eterno fecondatore della terra, l'eterno produttore di biade e di messi, dovrà rimanere solo ed isolato, nel turbine della vita moderna, all'infuori di ogni organizzazione economica e sociale?

La prima, quasi la sola organizzazione di Stato che l'agricoltore ha conosciuto fin nelle valli le più remote è l'organizzazione dell'*imposta*. Ebbene noi vogliamo dargli anche l'organizzazione della *produzione* che crea la ricchezza dalla quale si preleva l'imposta! Non è questo logico e provvido?

L'Italia possiede centinaia di uffici di agenzie principali e secondarie delle imposte: possiede migliaia di esattorie mandamentali governative. Nel complesso più di 8,000 persone sono addette a questo grande e necessario congegno della riscossione delle imposte. Perchè a fianco dell'immensa organizzazione, minuta, vasta, inflessibile, tentacolare della esazione delle imposte, non dovremmo avere grande, provvida e benefica l'organizzazione della produzione della ricchezza, la sola che possa alimentare l'imposta? Allorquando sia sorto un altro non meno grande e necessario congegno di uffici e di persone che attendano all'istruzione, alla organizzazione ed al progresso agrario del paese, l'Italia si persuaderà che le somme de-

dicate a questo secondo organismo sono spese nè meno utilmente, nè meno proficuamente delle prime. L'Italia anzi non potrà a meno di stupirsi che abbia tanto tardato ad istituire il congegno creatore e vivificatore della ricchezza nazionale: che prima della organizzazione stessa del congegno dell'imposta, non abbia compreso che è l'organismo della produzione quello che rende più facile e più feconda l'ascensione economica del paese e la riscossione delle imposte stesse.

La pace, con la sua mediocrità non aurea, aveva addormentate le energie nazionali: chiniamo il capo ai terribili insegnamenti della guerra, se essa viene ad additarci anche la via della riscossa, del progresso e della ricostruzione economica nazionale!

Soluzioni graduali e pratiche.

Elevare la terra d'Italia al suo più alto rendimento economico: trarre dai campi il maggior reddito necessario a sopportare il peso di imposte accresciute, di salarii elevati, di aumentate esigenze della vita — ecco le linee fondamentali del programma pratico della nuova *Politica agraria* che si imporrà nel dopo guerra. Infelice l'Italia se non sentirà questa necessità e se continuerà molle e rassegnata nelle antiche, guaste ed inorganiche consuetudini inerti e parolaie del passato!

La soluzione del problema dell'Italia agraria conviene quindi riprenderla fin d'ora e prospettarla nelle sue tre grandi suddivisioni:

terreni a coltura *intensiva;*
terreni a coltura *estensiva;*
terreni da *bonificare.*

Come la natura non procede per salti, così l'opera del rinnovamento agricolo del paese non può essere che lenta, graduale, metodica, procedendo dal semplice al complesso, dal facile al difficile. Spesso vediamo proposti e caldeggiati grandi programmi di bonifica, di strade, di colonizzazione a favore della terra. E siano i benvenuti purchè a fatti e non a parole. Nessuno più di noi ha propugnata una politica attiva e fattiva di comunicazioni e progressi stradali, postali, telegrafici, telefonici, educativi, ecc., a favore delle campagne. Ma non v'ha forse tutto un programma semplice, modesto di progresso agrario ancora da realizzare con grande beneficio del paese?

Una quantità ingente del suolo d'Italia — per milioni e milioni di ettari — non richiede in massima nè bonifiche, nè sistemazione di acque, nè strade, nè grandi costruzioni di case coloniche: essa attende soltanto una maggiore intensificazione di coltura e di produzione, come quantità, qualità, lavorazione e smercio. Abbiamo per ipotesi 15 milioni di ettari già a coltura intensiva, divisi fra parecchi milioni di poderi, dotati di strade, fossati, siepi, case e pozzi. Ma chi avendo esperienza pratica delle nostre campagne, vorrà contestare che sopra codesti 15 milioni di ettari — intensificando ancora di più la loro coltura già intensiva — non sia possibile raccogliere in media da 50 a 100 lire l'ettaro di maggior reddito agrario? E ciò darebbe da 750 milioni di lire ad un miliardo e mezzo di lire di nuovo prodotto lordo all'anno!

Questi 15 milioni di ettari di terreno — forse due terzi d'Italia — per produrre di più, non abbisognano nè di grandi opere di bonifica, nè di grandi opere stradali: richiedono soltanto una pratica agraria, più diligente, più illuminata, più ricca. Bisogna cominciare dall'aumentare — se possibile, dal raddoppiare — la scorta di bestiame. Tranne nelle grandi e belle fattorie della pianura del Po, ammirabili per energia e progresso agrario, noi abbiamo nella stessa zona della coltura intensiva dell'Alta Italia, milioni di capi di bestiame poveri, magri, ossuti ed angolosi che vivono a stento su pascoli semi-naturali di mediocre qualità. Qui non occorrono grandi programmi di strade, di bonifiche, di trasformazioni e di rivoluzioni agrarie. Basta apportare al fattore, al piccolo proprietario, al contadino quel minimo di istruzione, di credito e di organizzazione che gli insegni e gli consenta di rompere il vecchio prato ad erbe semi-selvatiche, di seminarlo con erbe foraggiere scelte, di concimarlo con scorie e super-fosfati: di completare la nutrizione del bestiame con barbabietole, panelli e torte: di sostituire alle razze locali dei capi di varietà scelte, selezionate, incrociate. A misura che questo processo lento, graduale, quasi inavvertito, si propaga e si estende su *milioni di ettari* e per *milioni di poderi*, tutto il livello medio della antica agricoltura patriarcale si rinnova, si eleva e si perfeziona.

V'hanno nella stessa zona dell'Italia a coltura intensiva, milioni e milioni di ettari di campi riseminati di anno in anno con i consueti cereali del podere: che nel corso secolare della loro esistenza ben di rado o mai conobbero nuove varietà di semi, nuove qualità di concimi, specialmente chimici, nuovi strumenti, seminatrici, zappe a cavallo, rulli, ecc. Applichiamo, a poco a poco, metodi e progressi perfezionati a questi milioni di ettari e vedremo, come per il bestiame, crescere il livello ed il rendimento medio delle terre coltivate a cereali. E così per i vigneti, gli agrumeti, ecc.

Dal che si traggono parecchie conseguenze. E prima di tutte riluce la verità che v'ha un lungo cammino di progresso agrario, fecondo e benefico che possiamo e dobbiamo compiere e che non attende e non richiede nè grandi opere, nè grandi rivolgimenti, ma che sarà l'effetto lento, graduale, quasi inconsapevole del lavoro umano, *purchè associato all'organizzazione, alla istruzione pratica ed al capitale agrario*. In tal caso ogni miglioramento diventa quasi l'anello di una catena di un circolo virtuoso. Il miglioramento del prato conduce al miglioramento ed all'aumento del bestiame: in allora cresce il concime sul fondo e si intensifica la coltivazione dei cereali, e così da prodotto a prodotto quasi per una serie di cicli benefici.

Prendiamo due piccoli poderi, di circa dieci ettari ciascuno, di uguali attitudni agrarie, coltivato l'uno da un piccolo proprietario — laborioso, economo, intelligente — l'altro da contadini salariati, avventizi, senza attaccamento al fondo, gente da osterie e da mercati. In capo a dieci anni, il primo podere è un giardino, l'altro un gerbibo. Un milione di poderi come il primo costituiscono una ricchezza nazionale: un milione di poderi come il secondo, formano la miseria del paese. Donde si trae anche la considerazione che il progresso agrario è utile e benefico, quando è diffuso ed universale. Senza dubbio è argomento di viva soddisfazione constatare delle ri-

strette zone e talora anche dei singoli poderi, grandi o piccoli, che proprietari o coltivatori intelligenti e benemeriti elevano ad un alto grado di coltura e di rendimento. Ma il progresso agrario di un paese deve essere vasto, generale, organico. Bisogna chiederci quanti *milioni* di ettari, o di piccoli poderi, abbiano raggiunto lo stesso grado di intensità di coltivazione e di rendimento. Questa è la vera soluzione del problema agrario della zona intensiva: *un milione e più di piccoli poderi* oggi abbandonati alle vecchie pratiche agrarie patriarcali, elevati domani a metodi di coltura intelligenti, perfezionati e ricchi, in modo da creare un nuovo volume di ricchezza privata e pubblica.

Or bene questo ideale civile e patriottico — questa necessità dell'Italia nuova di fronte ai carichi del dopo guerra — non si raggiungerà che molto lontanamente, se pur mai, abbandonando, come oggi avviene, il rinnovamento della bella terra d'Italia alle sole forze isolate, di una falange di piccoli proprietarii e di contadini onesti e laboriosi, ma poveri e non istruiti. La evoluzione, sia pure lenta e graduale, ma benefica, di milioni di proprietarii, di contadini e di ettari, verso forme superiori di produzione e di reddito non può che essere l'opera di nuovi e fattivi ordinamenti economici, che insieme contemperino le tre grandi forze che determinano l'avvenire ed il progresso economico: *istruzione*, *capitale* ed *organizzazione*.

E non facciamoci nessuna illusione. Per elevare di un piccolo gradino il regime di coltura, di 15 milioni di ettari calcolando anche sole 100 lire l'ettaro di nuovo capitale, occorre un miliardo e mezzo. Ma per fare opera sensibile gioverà prevedere almeno 200 e più lire di nuovo capitale per ettaro: ed in allora occorrono da 3 a 4 miliardi di lire! Così la pensava anche Stefano Jacini.

Il problema è così grandioso che purtroppo soltanto un'azione organica di Stato ne può impostare ed avviare la soluzione. In ciò consiste la maggior difficoltà della soluzione, perchè tutti conosciamo per dolorosa esperienza l'insufficienza dello Stato in Italia. Eppure solo uno Stato che intenda questo suo alto cómpito promuoverà il benessere e la prosperità dell'agricoltura nazionale e del popolo italiano.

***

Passando ora dal problema dell'Italia agraria a coltura *intensiva*, al problema dell'Italia agraria a coltura *estensiva*, sempre ricorre l'azione dei tre fattori sovra indicati — *istruzione*, *capitale* ed *organizzazione*. — Ma diversificano le forme e l'intensità dell'applicazione loro.

Molto in Italia si è anche recentemente parlato di *terre incolte*. La locuzione è impropria: nella quasi totalità dei casi si tratta invece di quella vasta zona di *terre a coltura estensiva*, che per un complesso di ragioni storiche, economiche e sociali esistono tuttora nel centro, nel mezzodì d'Italia e nelle isole. E poichè senza dubbio queste terre a coltura estensiva sono una causa di minor ricchezza per i proprietarii, per i contadini e per la nazione intera, così la trasformazione agricola di queste terre rappresenta uno dei maggiori problemi e dei più urgenti doveri dello Stato nell'ora presente. V'ha

infatti chi crede che l'intensificazione di codeste terre possa elevarne il reddito lordo dalle 150 lire attuali a circa 500 lire per ettaro, con un incremento medio di lire 350. Calcolando a circa 3 milioni di ettari, le terre a coltura estensiva in Italia, la loro redenzione si potrebbe tradurre in un maggior prodotto lordo di un miliardo di lire all'anno. E mentre nella zona intensiva dell'Alta Italia vive quasi una persona per ogni ettaro di terra, in condizioni di passabile e tollerabile esistenza, la zona dell'Italia a coltura estensiva è quasi deserta!

Povera la terra, povero il contadino, povero il paese!

Ma la trasformazione della terra a coltura estensiva è problema assai più complesso e difficile, perchè esige ad un tempo soluzioni di ordine giuridico, economico e sociale. Quivi spesso difettano le strade e quasi sempre le case coloniche, anche quando sia sufficientemente regolato il corso delle acque. E talora si complicano problemi di pubblica sicurezza, di diritti immobiliari, di usi civici, ecc. Altre volte la trasformazione incontra ostacoli gravi nell'ignoranza e nell'interesse mal compreso dei contadini, avversi ad ogni novità anche per essi vantaggiosa. In ogni caso l'utilizzazione intensiva delle terre a coltura estensiva richiede almeno due forme di miglioramento:

miglioramento fondiario: strade, fossi, case, movimenti di terra, ecc., che nelle ipotesi più favorevoli esigono almeno 750 lire l'ettaro;

miglioramento agrario: sementi, bestiame, macchine, concimi, che si possono calcolare al minimo e come inizio a 250 lire per ettaro.

Sono adunque in media 1000 lire di nuovo capitale per ettaro che si devono almeno investire in una terra che spesso non supera in valore la media di lire 1000 ad ettaro come primo costo. Così tutto sommato, la trasformazione a coltura intensiva dei 3 milioni di ettari a regime intensivo richiede la somma di almeno 3 miliardi, somma che supera di gran lunga i capitali e la stessa capacità di credito dei proprietari latifondisti.

È adunque evidente che tranne per limitate zone, nelle vicinanze dei villaggi, che potrebbero essere concesse a contadini in mezzadria od in enfiteusi, il problema delle terre semi-incolte in Italia richiede grandiosi provvedimenti — non solo di ordine giuridico e sociale — ma anche di ordine tecnico e finanziario. E per quanto ce ne dolga, verità vuole che si dica che tranne per singoli casi isolati — che brillano di vivida luce ma che non determinano il progresso agrario generale di un paese — non si può fare largo assegnamento sulle soluzioni facili, popolari e bene intenzionate, ma non pratiche, che si ripromettono la redenzione delle terre a coltura estensiva o semi-incolte, da Associazioni e cooperative di contadini, di braccianti e di quella larga schiera di proletarii della terra, che la nuova Italia ancora deve riscattare con la scuola, il lavoro e la disciplina della vita. A dirigere e condurre una grande azienda agraria occorrono capacità tecniche, potenza di capitali e di credito, ed attitudini che difficilmente si riscontrano all'infuori delle economie individuali. Volendo utilizzare il latifondo, non soltanto dal punto di vista economico ma anche da quello sociale, il mezzo migliore è quello di organizzarlo a piccoli poderi, a mezzadria, a colonia, od in proprietà privata, secondo le linee delle

grandi riforme agrarie tentate od applicate altrove e specialmente in Irlanda. Il che presuppone tutto un complesso di provvedimenti organici d'ordine giuridico ed economico, che gioverà pure delineare in altra occasione.

Più arduo ancora è il problema delle terre da bonificare e suscettibili di coltivazione. Per buona fortuna la loro estensione non è molto vasta.

Qui ci troviamo di fronte a tre processi distinti e successivi:

1° la bonifica, idraulica, igienica, stradale ecc. che non di rado costa più di lire 1000 per ettaro;

2° il miglioramento fondiario per case ed impianti stabili, che calcoleremo anche in questo caso ad un minimo di 750 lire ad ettaro:

3° il miglioramento agrario che già abbiamo preventivato a lire 250 l'ettaro, per scorte vive e morte, attrezzi ecc.

Nel complesso si arriva a lire 2000 l'ettaro: e per circa 2 milioni di ettari a circa 2 miliardi di lire.

Ma a fianco delle difficoltà finanziarie del problema, ve ne sono non poche altre non minori. La bonifica per lo più non è possibile che operando contemporaneamente su di una vasta zona, spesso sopra di una intera regione, sopratutto per quanto riguarda il regolamento delle acque, la rete stradale, la lotta contro la malaria, ecc. Ed è evidente che la direzione ed in parte il finanziamento di tali opere non può che spettare allo Stato od a grandi Consorzi volontari ed obbligatorî. Perciò le bonifiche devono costituire un problema a sè e formare oggetto di tutta una legislazione speciale di ordine giuridico, economico, tecnico e finanziario.

***

In conclusione il problema agrario dell'Italia si scinde in tre grandi sotto-problemi:

1° — l'Italia agricola a coltura *intensiva;*

2° — l'Italia agricola a coltura *estensiva;*

3° — l'Italia agricola da *bonificare.*

Il problema primo e fondamentale dell'Italia agricola è quello della zona intensiva. Essa da sola rappresenta almeno i tre quarti del suolo ed una proporzione assai maggiore del prodotto annuo dell'agricoltura nazionale. Se vogliamo davvero iniziare al più presto un lavoro serio, pratico di rinnovamento agrario del paese, come base prima ed indispensabile della ricostruzione economica del dopoguerra, passiamo in seconda linea tutto il programma patriottico, ma spesso dottrinario delle terre incolte, delle terre irredente, dei latifondi e simili — specialmente quando non si stanziano i miliardi occorrenti — e cominciamo un'opera organica ed efficace di consolidazione e di progresso di milioni e milioni di piccoli e medii proprietarii, che non sono nè assenteisti, nè oziosi: che spesso lavorano da mane a sera e che lo Stato ha lasciati nel più completo abbandono. Diamo a tutti costoro l'*organizzazione*, il *capitale* e l'*istruzione* che loro mancano, per intensificare sempre più le colture, per accrescere la *quantità*, migliorare la *qualità*, la *lavorazione* e lo *smercio* dei loro prodotti. Allora vedremo l'Italia salire

di anno in anno, con passo sicuro, se non rapido, verso forme superiori di agiatezza e di ricchezza.

A misura che affronteremo la soluzione del problema più immediato, più facile, più vantaggioso — l'elevazione ad alto rendimento dell'Italia a coltura intensiva — potrà proseguire lo studio e la soluzione dei due altri problemi dell'Italia agricola: la trasformazione delle terre a coltura estensiva ed il completamento delle bonifiche. Senza dubbio sono anch'essi importanti: nessuno può o deve trascurarli: ma la soluzione loro pur troppo si presenta come più difficile e lenta.

Ma anche su questo punto è nostro dovere parlare con senso di onestà e di giustizia. Il latifondo, la coltura estensiva, la campagna povera e deserta dell'Agro romano e di altre regioni del Mezzogiorno e delle Isole potranno essere, anzi sono senza dubbio il portato di condizioni storiche, politiche, economiche e sociali del passato, collegate a fattori e condizioni fisico-naturali. Nessuno di noi può o vuole associarsi alle facili declamazioni e tanto meno alle consuete invettive che abbondano in questo campo. Per redimere su vasta scala terre estensive e terre da bonificare occorrono sicurezza pubblica, lavori pubblici, strade, case, capitale ingente, capacità tecnica: occorre il lavoro tenace e paziente di anni, forse di tutta una generazione, associato a *miliardi di lire*. Ma se ciò basta a dimostrare la grandiosità della questione, non basta punto a consigliare di trascurarne la soluzione.

La soluzione dei due grandi problemi — delle terre estensive e delle terre da bonificare — deve venire da due ordini di iniziative diverse: dallo *Stato* e dai *proprietarii-latifondisti*.

Lo Stato in Italia non ebbe mai finora una *Politica agraria* organica di fronte a nessuno dei tre problemi dell'Italia agricola. L'avrà nel dopo-guerra? Giova sperarlo e forse anche crederlo, di fronte alla necessità assoluta di ottenere maggiori imposte dal paese, di abbattere il cambio sull'estero e di tenere tranquille le popolazioni povere o disoccupate. Ma è certo che per le bonifiche e per le terre a coltura estensiva, qualche buona intenzione lo Stato l'ha avuta e l'avrebbe certamente ancora. Quindi più facile ottenere un movimento legislativo a favore di provvedimenti per il miglioramento delle terre a coltura estensiva e per le bonifiche.

Ma sono i proprietarii latifondisti che nel loro ben inteso interesse dovrebbero, con tutte le forze, promuovere e sollecitare dallo Stato la soluzione del problema agrario che riguarda le loro terre. Si può essere certi che la mentalità dell'Italia intera nel dopo-guerra non sarà più la vecchia mentalità dei tempi passati: ma si può essere ancora più certi che nel dopo-guerra, la nuova *mentalità rurale e sociale* delle campagne sarà profondamente diversa dalla antica. Passato il periodo di assestamento, l'Italia continuerà a presentare il consueto eccesso di popolazione e di braccia. E possiamo illuderci che l'uomo della trincea — il contadino dell'Italia centrale e meridionale che conobbe le agricolture intensive e fiorenti della Lombardia e del Veneto e che constatò la relativa agiatezza dei contadini di quelle regioni — possiamo credere che il contadino-soldato ritornerà ai campi e si rassegnerà a vivere nell'antica miseria, passivo ed inerte dinnanzi allo spettacolo triste, sconfortante,

umiliante di migliaia di ettari a coltivazione estensiva e quasi abbandonati al silenzio ed alla miseria? Ci pensino a tempo i proprietari latifondisti d'Italia! Chieggano allo Stato i provvedimenti necessari prima che un movimento di opinione pubblica arrivi molto più in là del punto a cui oggi sarebbe giusto e patriottico di giungere!

Il problema dell'Italia agraria si impone. Nel dopo guerra ci affaccieremo tutti a grandiosi tentativi e propositi di ricostruzione economica. Primo fra essi quello della terra. L'Italia economica ristagnerà o risorgerà colla sua agricoltura: solo nello sviluppo della ricchezza del suolo essa troverà i mezzi necessarii a sopportare i crescenti oneri della guerra e ad assicurare la pace sociale nelle campagne. Il nostro ideale è che Governo, Parlamento e paese si consacrino *fin d'ora* alla grande opera, di porre la terra a base della indispensabile ricostruzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

NUOVE LETTERE GIORDANIANE

Di tutta la produzione letteraria giordaniana, quella ch'è rimasta viva e vitale, quella che può ancora esercitare una funzione benefica sullo spirito e sulla cultura degl'italiani, è l'epistolario; e non propriamente quello ammannitoci dal Gussalli, ma un epistolario *sui generis*, ancora da farsi, costituito della maggior parte di quelle lettere, ora disseminate per il mondo, che il Giordani vi sparse per quasi mezzo secolo con prodigalità inesauribile, a dimostrazione ch'egli aveva pensato più di quanto avesse saputo poi scrivere in opere, e stampare, persuaso, in fondo, che i tanti pensieri, di che diceva gravida la sua testa, sarebbero quandochesia raccolti dai posteri (1). E fu buon profeta. Non ogni cosa però che cadde dalla sua penna frenetica è degna di esser raccolta e data alle stampe; mentre per nessuna delle sue lettere è da seguire i criteri del Gussalli; onde, allo scopo di sgomberare per breve tratto il lungo cammino di chi vorrà e saprà assumere l'improba fatica di dar fuori insieme la sterminata raccolta delle lettere, facciamo intanto una relazione di quelle dirette all'avv. Cabella, a Genova.

E per dare intanto una prova apodittica del come il Gussalli ha forse dovuto presentare alla Censura di Milano nel 1855 le lettere da pubblicarsi, eccone qui due delle tre a cui fu già accennato, nella loro mutilazione reintegrata:

Lettera del 12 ottobre 1832, segnata nell'epistolario col n. 871. Parte omessa:

Le scrissi il dì 9. La ringrazio della sua dello stesso 4. La ringrazio per un'amabilissima lettera che stamattina ricevo dalla contessa, la quale ebbe la Psiche e la lettera. Tanto più le sono obligato dell'amorevolezza che le fa prender la fatica di scrivermi, quanto ella è gravata già di fatiche nojosissime. Sono stomacato di Grillenzoni; che sta 16 giorni senza scrivermi; mentre io (per la sua perpetua incostanza di non far mai ciò che dice) non potevo sapere se fosse in Piacenza o in Cremona, e quel che è peggio, non vedendo lettere. dovevo temere che nell'uno o nell'altro luogo fosse malato, o in Cremona gli fosse accaduto (com'è tanto facile) qualche sinistro. Ed egli volontariamente mi teneva in questa pena, dalla quale poteva libe-

(1) *Una raccolta di lettere giordaniane*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1916.

rarmi con una sola riga, che non gli costava molto. Dice di voler venire a Parma appena giunto a Piacenza, poi non più a Parma, ma a Cremona, per consolar l'afflitta; poi non più a Cremona per la malattia sopravvenuta a Maggi; alla quale confessa di non potere far niente; poi a Cremona; e per consolare l'afflitta si mette a correre su e giù per il cremonese e il bresciano; poi viene a Piacenza; e non viene a Parma, perchè vuol andare a Ottavello, *per dei pettegolezzi*, dic'egli; e finiti anche i pettegolezzi penserà a me: che sarei un gran coglione, se badassi ancora a quel che faccia o dica una tal testa, che è ancora quella del 1822; e avrebbe dovuto bastarmi (1).

Lettera del 20 febbraio 1837, segnata nell'epistolario col n. 944. Parte omessa:

Che fa la signora Paolina? Se la vede, me la riverisca. Molte considerazioni ci fornisce quella canaglia gesuitica. E qui e costì non sono voluti e cercati se non da stolidi, da bricconi: ciò accade pur dappertutto. Nel che fa fremere il vedere che sempre e dappertutto possano tanto i bricconi e gli stolidi. Ma ci è un conforto di pensare che per tali sostegni non potranno durare lungamente. Veda mio caro, ecc... Sett'anni fa i principi erano quel che sono ora, e saranno sempre; i ministri erano meno asini dei presenti... *In foveam decident, Amen.* Che miseria che in un paese come Genova non s'abbiano a trovare tolerabili copisti! Ma ell'abbia rispetto a se stesso. È molto meglio ch'io aspetti un poco di più que' manoscritti, e che V. S. non si affatichi e disagi troppo.

Le offese, che le lettere giordaniane hanno patite dalla mano amica del Gussalli — quelle al Cabella possono servire d'esempio — sono dunque enormi. Troppo bene sappiamo che lo scempio non è senza molte giustificazioni; ma poichè il tempo lungo ormai trascorso da quando si pubblicarono la prima volta, e, più che tutto, lo spirito critico rinnovato, non comportano più tanto strazio, preferiamo aver da rimproverare al Giordani qualche volgarità, o qualche intemperanza di giudizio, e sapere con precisione com'egli pensasse e sentisse in quel fuggevole momento, anzichè presupporre cose peggiori, o dio sa quali notizie importanti, di là dalla timidetta schiera dei pochi puntini. Conclusione. L'epistolario giordaniano vecchio è tutto da rifare; uno nuovo è da mettere insieme (2).

***

Apre la serie una vivace sfuriata, alla quale è offerta occasione da una, forse soverchia, e non opportuna, abbondanza di complimenti della prima lettera, che il Cabella gl'inviava da Piacenza, nel luglio del 1831.

(1) Questo profilo del Grillenzoni, trova un'aggiunta efficace in pochi altri tratti di un'altra lettera al Cabella: « Ferdinando è ritornato a casa con molta amplificazione di tre qualità che possedeva, e che ora son cresciute in eccesso. Egli è il primo galante del mondo, non so per quali fortune: è il primo letterato per aver tradotto qualche cattivo romanzo; è il primo politico, per aver veduto alcuni emigrati ». (Lettera di data incerta).

(2) Si ripete la stessa conclusione, alla quale siamo venuti altre volte. V. *Paralipomeni Giordaniani*, in *Rivista d'Italia*, fasc. del gennaio 1915.

« Perchè guastare con tanti complimenti una così bella e cara lettera? Oh lasciamo che i complimenti li faccia alla canaglia de' principi la peggior canaglia de' cortigiani ».

Segue una nuova frecciata contro la volubilità e incostanza del Grillenzoni, e quindi la breve lettera finisce; finisce con una di quelle sprezzature di periodo regolare, tanto consuete al Giordani, ma così monelle da far piacere.

« Caro signor Cesare, mi scriva, se vuole consolarmi; e mi creda sempre suo affezionatissimo, CHE lo abbraccio di cuore, Pietro Giordani ».

In una lettera dei 7 novembre successivo, il Giordani si dichiara debitore al Cabella di ore veramente felici, indimenticabili, passate nella Villa di Ottavello, in casa dei signori Fabri, e lo prega di presentare la sua riconoscenza affettuosa ai detti signori, ospiti del giovane avvocato, e osserva che essi sapevano veramente usar cortesia e obbligarsi le persone.

« Ah quante innumerevoli volte sentirò dolente desiderio delle sere felici che si passeranno in codesta cara famiglia ».

Rassicura quindi il Cabella che non gli mancherà mai di corrispondenza, e per lo studio dell'economia sociale, a cui il giovane si era dedicato, gli consiglia la quinta edizione del trattato del Say come eccellente, anzi unico per bontà di metodo e chiarezza di stile: vi aggiungerebbe il Corso di economia dello stesso autore, allo scopo di stabilire raffronti con la materia del trattato. Fatta la festa — egli dice — al trattato del Say, converrà leggere l'opera dello Smith, dove sono « pezzi » bellissimi, sebbene per l'ordine e il complesso lo Smith sia molto inferiore al Say. Sarebbe da vedere anche l'opera del Malthus, che tratta un caso molto importante a' dì nostri in tutti i paesi. Quanto al Ricardo, non gli darebbe neppure un'occhiata; chè ha gettato tanti misteri e tante tenebre in uno studio che dev'essere tutta lucidità e tutta pratica! (1)

Un Giordani lettore di opere di economia sociale, non era ignoto: era però sconosciuto un Giordani risoluto sentenziatore di opere, sulle quali, non v'ha alcun dubbio, aveva meditato da pari suo.

***

Sul finire del 1831 spunta un'altra volta quell'antipatico misticismo amichevole, che ha la sua cabala in una trinità costituita in tal guisa, che il Giordani si considera e si denomina il padre, o crocifisso, al Cabella è dato il nome di figliuolo, o colombo, e al Grillenzoni quello di spirito santo; onde talvolta una sola lettera, in un solo foglio, è inviata da Parma ai due sodali, che avevano insieme intrapreso a Piacenza — come si è detto — lo studio dell'economia politica. In una lettera del 15 aprile 1832 gli sdilinquimenti, a dire il vero, mi sembrano eccessivi. Ne giudichi il lettore.

« Mi rattrista di non essere in trinità per Pasqua. Ma se il colombino potesse venire, mi farebbe gran piacere, e un poco mi

(1) DAVIDE RICARDO (n. 1772 - m. 1823), noto per la teoria sulla rendita che prende nome da lui. La sua fama è ora costituita, e contrasta col giudizio sfavorevole del Giordani.

CESARE CABELLA, senatore.

consolerei parlando seco. Io poi, al cominciar della state, verrei costà a fare un poco di trinità ».

La trinità piacentina, la Dio mercè, durò poco, e successe a quella fiorentina, che era composta del medesimo Giordani, di Gino Capponi e di Pietro Colletta: quest'ultima era una trinità in carne e ossa, o per meglio dire, era la consuetudine di tre persone in perfetta comunione di pensieri e sentimenti: la piacentina era la medesima cosa, tranne che la comunione avveniva per lettere. Nella trinità fiorentina la dignità di padre era assegnata al Colletta, forse perchè il più anziano e il più ammalato di stomaco, e le altre ai rimanenti.... Ma son cose, sulle quali non vorremmo trattenerci, sebbene in fondo non crediamo che debbano dar luogo a sorrisi di nessuna specie (1). Sono, a veder nostro, non altro che gli effetti di quella ipersensibilità, ch'è pur così ammirata quand'è contenuta di qua dal famoso filo del metaforico rasoio.

Nell'estate del 1832, ripetiamo, il Cabella fece ritorno alla sua città natale, accompagnatovi dal Grillenzoni, che vi si trattenne alquanto; onde di questo tempo continuano ancora le lettere parmensi cumulate; ma, d'altra parte, cominciano pure di questo tempo le lettere migliori del Giordani. Vogliamo dire che comincia la sua opera santa di suggestionatore eloquente di volontà eroica; opera che proseguì con insistenza negli anni successivi, secondo che se ne presentò il bisogno.

Eccone un primo saggio, che porta la data del 10 agosto 1832:

Le pare ch'io potrei amarla tanto, s'ella fosse del numero plurale? Neppur creda di poter diventare cattivo: nol diventerà mai, ma a poco a poco si assueferà a sopportare con minore spasimo il molto male del mondo. Ella deve credere a me ch'ell'ha la potenza, e perciò l'obbligo, di fare del bene a questo mondo: e però dee procurarsene tutti i mezzi possibili. Non lasci cader l'animo sopra sè stesso; lo affatichi, lo eserciti, lo riempia di cure esteriori: e tra non molto lo sentirà rialzato. Fugga la solitudine: la solitudine è buona perchè l'animo non si ammollisca e si dissipi nella felicità; ma nella profonda tristezza è rovinosa. Ponga cura di procurarsi occupazioni e distrazioni, l'une e l'altre degne di lei. Compagnia di sciocchi o di tristi non è certo per lei: ma di bravi e buoni le farebbe gran bene all'animo. Alla Villetta capitan molti forestieri: tra essi ce ne può essere de' bravi: e i mediocri o inferiori (poichè passan presto) sono oggetto poco incomodo e non inutile di osservazioni. Faccia questa grazia a me: si faccia un po' di forza nel principio; ella si sentirà invigorire l'animo, e troverà un certo soddisfacimento nella lotta. Già senta; nè sciocco nè briccone ella può diventare: dunque bisogna prepararsi alla sorte de' buoni e bravi in questo mondo, che è una sorte di guerra. Più; questa generazion sua par destinata a introdurre la razza umana nella terra promessa; dunque ad avere una vita di continuo e fiero combattere. Non ha delizie molli, ma non manca di severi piaceri la guerra per una grande causa. Ella già mi dice che si sente in forze per non curare la guerra esteriore. Bravo. Rimane la guerra domestica; e questa è ben dolorosa lo so, perchè l'ho provata. In casa bisogna aver pace a qualunque costo; e fare tutti i sacrifizi per

(1) V. G. Ferretti, *L'amicizia tra il Giordani e il Niccolini*, in *Miscellanea di storia, letteratura ed arte piacentina*, Piacenza, 1915.

averla e conservarla. Non bisogna romperla in casa, se non quando venga quel momento nel quale si dovrebbe anche gettare la vita... Quando può mi scriva, e liberamente, come a sè stesso: si assicuri che ha in me chi la intende e l'ama perfettamente. Col signor Ferdinando discutano insieme le sentenze di Manzoni, ed egli poi mi riporterà e quelle e le loro osservazioni. Tenga ricordato al signor Ferdinando di portarmi gl'Inni di Mamiani, che altrimenti non potrei mai vederli. Dov'è ora quel buon giovane? Cesarino mio, cred'ella che io l'ami, e molto? cred'ella ch'io abbia esperienza di crudeli affanni? Sì, dee credere: e dopo ciò credere ch'ella ha in sè di che uscire delle presenti tristezze, e divenire un de' più bravi, de' più utili, de' più lodati uomini del mondo. Si sforzi a prendere dell'occupazione e del divertimento il più che può: e tra poco si sentirà una salute, un'alacrità, un'energia d'animo ben grande. Addio, caro Cesarino, l'abbraccio con tutta l'anima. Veda, io son sì certo del presagio che le fo, che l'allegrezza del futuro che ho davanti mi conforta pienamente nell'afflizione che provo del suo presente. Coraggio, coraggio, e franca volontà. Siam qui per combattere, non per macerarci e putrefarci di malinconie. Oh, ella giovane non voglia gittarsi più basso del povero vecchio. Addio, spirito, addio, amore, addio, caro, carissimo.

Magnifiche e benedette parole, che ho voluto riferire e ripetere, sebbene si leggano stampate sin dal 1854! Chi non sente che, venute su dal cuore come onde affettuose, scendono, — dovettero scendere, — al cuore, come balsamo infallibile per l'amico che soffriva, e produrre effetto sicuro, perchè sono divinamente eloquenti?

Di questo tempo il G. aveva già data ospitalità, nella sua grande anima, anche al Mazzini; onde, scrivendo al Cabella, desidera di averne novella.

« E' vero che Mazzini sia stato esiliato da tutta la Francia? *Creditur quia non abhorret a cetero scelere*. Quanta umiltà hanno mai i governi che sentono paura di un Mazzini! ».

E più volte, nelle lettere successive, ritorna a domandare del Mazzini. Dov'è andato Mazzini, che fa il Mazzini? A parer suo, in Genova si doveva sapere ogni cosa di lui, e si doveva poi tenerne conto. Anche il Pellico e il Botta gli stanno a cuore. Dice d'aver sentito che il Pellico si teneva aggomitolato in istretta solitudine e profonda bigotteria (1), e vuol sapere ciò che si pensi a Genova delle *Mie Prigioni*, e cosa in primo luogo ne dica il Cabella. E poichè, con ogni verosimiglianza, il C. gli rispose che non aveva peranco lette le memorie del martire dello Spielberg, ma che voleva acquistarne il volume, il G. risponde così:

« Non ispenda un soldo per le *Prigioni;* ma quando avrà 6 ore libere (che non di più abbisognano), le legga attentamente sino in fine, e me ne dica poi il suo avviso ».

Quale sia stato l'avviso del Cabella, non è dato di rilevare da queste lettere; ma possiamo bene asserire che non se ne parlò più, e di conseguenza non possiamo frenare un'esclamazione di maraviglia. Dei del cielo! Com'è lacunoso alle volte il cervello degli uo-

(1) Non sarà senza curiosità il rilevare che la stessa domanda, a proposito del Pellico, il G. l'aveva fatta due anni prima all'amico Antonio Papadopoli (V. *Ep.*, lett. n. 812).

mini grandi! Dunque un Giordani, lette le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, non sente di dover dire a un amico amatissimo e stimatissimo altro che ci s'impiega 6 ore per farne la lettura!

In quanto al Botta, o per dire meglio, alla sua ultima opera storica, ch'era uscita alla luce allora allora, ne rileva subito alcuni non lievi errori, non di giudizi, ma di fatti (1).

***

Sulla fine del 1832 quella « fetta » di triade ch'era il signor Ferdinando Grillenzoni, cominciava a dar sentore di guasto, anzichenò, e anche tutta la triade a divenir sospetta.

« Di Grillenzoni le ho scritto il dì 12 ottobre; e basti. Non è cattivo, nò veramente; ma è sempre testa da far molte cose non bene. Oh, Cesarino mio, le sa fatica il credermelo; ma tutta la terra piacentina è terra da orinali. Non ne parliamo più. Le Triadi (lo vedo e l'ho provato) sono assurde in cielo ed impossibili in terra ».

Sia lodato il Cielo; si rimette dunque sulla via giusta, e continua: « Se potessi crescere il mio amore per lei, riporterei sopra lei anche l'affezione mal collocata in altrui » (2).

Certo, era più che mai malinconico, sulla fine del 1832, il povero solitario; e poichè tutto gli crolla intorno, « nè può entrare nell'animo suo nessuna dolcezza d'innamorato, e v'è solo luogo per l'amicizia », delibera di lasciar Parma, e di stabilirsi a Genova presso l'amico, « perchè lo stare in compagnia di qualcuno è un elemento necessario della vita de' pensanti ». È però indispensabile per lui trovarsi sicuro in casa e a buon prezzo; onde prega il C. di cercargli una buona famiglia dove possa vivere in dozzina, come persona familiare; chè in altra « posizione » non ci starebbe volentieri.

Triste, ben triste lo stato intimo dell'infelice Giordani! Anima squisitamente sensibile, sitibonda di affetti e cure familiari, li cerca, e non li trova, prima nella madre; poi nella sorella Livia, mite ma fredda, bigotta, distratta nei domestici intrichi, oppressa dalla preponderanza materna, e da ultimo, monaca. Nessuna dolcezza di nepoti dunque da parte della sorella, e tanto meno del fratello, frate anche lui, e frate invasato di misticismo, dal G. forse ammirato, ma non potuto amare. Su questo substrato psicologico-familiare si aggiunga la consapevolezza dell'infelice, dissimulata ma certa, che non avrebbe potuto amare con profitto, nè avere una compagna che gli fosse sposa amante, in una vita naturalmente consociata... (3).

Pur di trovarla una buona famiglia genovese, dove allogarsi e, dimorando in Genova, godere della cara consuetudine del giovine amico, il nostro sfortunato solitario si sarebbe adattato a tutto,

(1) Del Botta diede poi, nel novembre 1832, un giudizio straordinariamente acuto, e non favorevole, scrivendo al Grillenzoni (Cfr. *Ep.*, lett. n. 873).

(2) Non è un gioiello d'armonia questo periodo; il che non è poi tanto raro, onde si potrebbe dire che il G., accuratissimo per indole, è talvolta sordissimo.

(3) Fr. Marimò, *La nevrastenia del Giordani*, in *Annali di psichiatria e nevrastenia della provincia di Perugia per l'anno 1908.*

sino a promettere che avrebbe posto limiti alla sua libertà di parola, sino a dichiarare che avrebbe mangiato di magro nei giorni prescritti dalla Chiesa. Ma questa famiglia non si potè trovare, o sopravvenne qualche altro impedimento, che non gli permise di muoversi da Parma, neppure nella primavera del 1833. Per chiarire questo punto, sarebbero necessarie, forse, le lettere che il Cabella inviava da Genova; onde deploriamo, ancora una volta, che fosse sua consuetudine costante di far scomparire ogni traccia del carteggio con gli amici, per la parte che rimaneva nelle sue mani. Se ciò non fosse avvenuto, potremmo ora leggere una lettera del 1833, che darebbe risalto particolare a questa che segue, e che vogliamo riferire non per tanto.

Parma, 26 aprile 1833

Carissimo Cesarino,

La sua dei 3 mi dà grandissima consolazione, poichè promette a se stesso e a me di voler essere e fare *tutto* quello che potrà. Mi consola a pensare il piacere e l'onore ch'ella ne avrà, e il bene che altri ne godranno. E creda che senza ciò, un'indole come la sua si troverebbe infelice. Io sono già sull'uscio per dovermene andare, e mi duole essere stato qui tanto senza poter fare alcun bene: ma non è colpa mia, ed avevo faticato tanto per poter essere abile pur a qualche cosa. Ma chi ha innanzi a se 40 ovvero 50 anni di vita, quante occasioni si potranno presentare! e se non si fosse preparato, qual vergogna e dolore! Non si avvilisca per quelle prostrazioni di spirito che talora vengono, e verranno ancora: ma pensi che appunto son segno di animo elevato sopra il comune. Il serpente non può cadere. Le occasioni di far del bene in grande, com'ella vede, non si presentano alle volte in tutta la vita d'un uomo; ma per fare molti beni particolari è difficile che manchi occasione a chi sa far qualche cosa.

Questo efficace incoraggiamento a parole era stato preceduto da un atto di fiducia del Giordani, non consueto a lui, del quale si può aver notizia leggendo la lettera dell'epistolario, già pubblicato, distinta con la data del 12 ottobre 1832, e, meglio ancora, il principio della seguente, non pubblicata, che porta la data del 1° gennaio 1833.

La ringrazio molto dell'amorevole accoglienza fatta a quei due quaderni. Ogni volta che avrò messo in netto qualche vecchio straccio, glielo manderò; perchè voglio ch'ella abbia tutto. E voglio con lei usare e abusare tutte le libertà d'un'infinita amicizia. Desidero che quei due quaderni sieno pulitamente ed esattissimamente copiati, e legati in pulito libretto (mettendo innanzi i discorsi) come la Psiche. Ma desidero e domando istantemente che la copia sia *spesa* e non mai fatica di Cesarino. Veda, io voglio comandare alla sua borsa; e dar divieti alla sua mano. Bisogna ubbidire alle stizzose vecchie per aver pace; come ubbidirebbe a una bella giovane per averne baci. Bensì desidero che fatta la copia sia da lei riveduta con diligenza scrupolosa, anche per la *punteggiatura*. Oh che seccatura! Almeno non direte che sono cerimonioso; oh, ma non è finito delle seccature. Bisogna fare una correzioncella alla Psiche, dove dice ch'ella era « degna d'essere delizia *degl'*immortali » questa è una grande sciocchezza: bisogna scrivere: « delizia d'immortali ». Moltissimi riderebbero di questa miseria: eppure in questa differenza dall'articolo al segnacaso indeterminato ella vede immensa differenza di pensiero; tanto come dall'assurdo al ragionevole.

***

Come fu già rilevato, nessuna lettera della Raccolta rimane per l'anno 1834: nessuna fu pubblicata dal Gussalli. Il 1834 è l'anno triste della carcerazione del Giordani e della sua lunga lite con le Censure ducali e imperiali: è l'anno dell'esilio semi-volontario del Cabella in Sicilia.

Una sola lettera ci rimane per l'anno 1835, ed è la seguente:

Parma, 2 dicembre 1835.

Caro Cesarino,

La sua del 18 partì da Piacenza il 27. Ier sera ho potuto chiarire l'imbroglio, che può imaginare se mi riuscì molesto.

Si ricorda che essendo ella qui le proposi una visita a quell'eccellente uomo, che solo vuole il bene, e fa tutto il bene che può? Ora mi pare che la visita avrebbe ovviato al disordine. Perchè l'ottimo signore lo sentì con maraviglia e disgusto (1). Turpe menzogna abusò il suo nome. A nome di lui le scrivo che ogni qualvolta piacerà a lei di ritornare, ne dia avviso direttamente a lui, e *nessuno la seccherà più*: proprie parole dell'ottima e rara persona. Abbiamo fantasticato molto insieme qual cosa o qual persona può aver mosso mastro Antonio a quella superchieria e menzogna. Sentirei volentieri quali sospetti ell'abbia formato, ella che può andare meno allo scuro di noi due. Frattanto ella impari bene questa lezione, ch'ella può tornare sicuramente quando vuole. Il regno del morto è finito affatto: i sopravviventi potranno mentire ma non resistere all'ottimo regnante.

Non intendo perchè ell'abbia tardato 13 giorni a vedere il mio amico, dal quale era tanto aspettato. Non intendo perchè non mi abbia mandato la lettera preparata. Se è di *preghiera*, se io potessi indovinare i suoi desiderii, non aspetterei certo ch'ella me li spiegasse: se è di *lagnanza* mi scuserò sin d'ora di non aver potuto indovinare che cosa potesse dispiacerle. Ma poichè ella dee sapere che io non sono indovino, perchè ha trattenuto la lettera? — Aspetta ch'io dica di spedirla. Perchè aspettare, quando io per *dire di sì* non posso avere altra ragione, se non che è lettera sua? che diamine di misteri o di labirinti! Addio di cuore.

***

Copioso è il carteggio per l'anno 1836, chè già sette sono le lettere, entrate ormai nel dominio del pubblico, e diciassette quelle inedite, che fan parte della Raccolta. Tra le prime si trova quella con la data del 14 giugno, che il Gussalli decurtò, *more solito*, e che non avrebbe dovuto manomettere, perchè torna del pari a onore del Cabella studioso, come del Giordani maraviglioso fomentatore

(1) L'eccellente uomo era Ottavio Ferrari, nuovo direttore della Polizia, succeduto a Edoardo Sartorio, assassinato l'anno prima. Il Ferrari aveva condotto l'interrogatorio, a cui era stato sottoposto l'imputato Giordani, con rara perizia e delicatezza.

Rimangono tracce nelle Carte di Buongoverno del Ducato di Parma delle molestie patite dal Cabella nel 1835; ma poichè non ci rimane la lettera con la spiegazione, invocata dal Giordani, non sapremmo dire di più.

de' begli ingegni. Ma il 1836 fu anche l'anno del colèra, che si diffuse per quasi tutta l'Italia, e mandò a monte, anche una volta, il progetto, già concordato in ogni sua parte, di un viaggio a Genova, e di un sospirato soggiorno in quella città.

Parma, 12 luglio 1836.

Carissimo Cesarino,

Abbiamo indubitatamente il morbo in Parma e in Piacenza: però mi pare impossibile che Tommasini protomedico si muova. L'altra notte Maestri colla moglie e la figlia partì, prendendo la strada di Pontremoli (che forse è imminente ad esserci chiusa): ma io l'ho già chiusa per me dall'esilio toscano del 30. Il Piemonte ci esclude: non vedo come io possa venire. Nullameno mi gioverà pur sapere ove alloggerei meglio, quando potessi venire. Alle condizioni già richieste di massima pulitezza, discreto prezzo, bontà degli albergatori, aggiunga quella di aria buona, e vista libera, quanto si può: questo forse si otterrà meglio verso il mare che altrove: ella ne giudichi, e m'informi.

Veda, con suo comodo, il marchese, e salutatolo molto da mia parte gli dica le mie condizioni. Avevo ottenuto la cosa che mi pareva più difficile; già avevo nelle mani il passaporto, e sopragiunge questo impedimento del colera. Voglio andare a Piacenza a vedere qualche amico, e confortarli. Ci è grande spavento: io non ne ho nulla. Dico nulla per me, benchè avrò molta tristezza de' mali altrui e molta bile delle tante stoltizie, e private e pubbliche. Ma ci vuole costanza. Ella perseveri ne' suoi magnanimi proponimenti, e nobilissimi studi. Perchè la signora Annetta non entrò in Genova? È grande sciocchezza credersi di fuggire il morbo col mutar luogo. Toschi è a Firenze, ma essendo la paura incarnata, e amplificata all'infinito, chi sa mai quando ritornerà? Io l'abbraccio con tutto il cuore, Cesarino mio prezioso. Addio, addio.

Se il ritorno dell'amico Toschi, che il G. aveva in altissimo pregio, ma che non è qui risparmiato, era incerto, certissima invece fu la venuta dei Gesuiti a Parma, proprio nel novembre, dopo il colera; onde francamente, come sempre: « Ora siamo sicuri di un altro colèra potentissimo: l'altro dì venne da Vienna (ov'è la duchessa) il decreto de' Gesuiti. Molti volevan pure sperare il contrario, ma ho sempre creduto io che erano inevitabili » (1).

Nel settembre sperava ancora di poter — se non altro — passare per Genova, e far conoscere al Cabella una signora di Milano, molto amica sua, nobilissima, ricchissima, virtuosissima, ch'è come dire, la marchesa Rosina Trivulzio-Poldi. « Si era stabilito » — scrive il 6 settembre — « di passare insieme l'inverno a Napoli per istare insieme alcuni mesi, mentre io non posso andare in terra austriaca, e si prendeva l'inverno, che essa non può tolerare in Milano. Ma per questo colera si vede che saremo esclusi da Napoli: e io le ho proposto Nizza: così passeremo da Genova: e Cesarino vedrà questa signora, già persuasa ch'egli è il più bravo e il più amabile degli uomini ».

Però il 16 ottobre proseguiva:

(1) Dalla Raccolta inedita, lettera del 23 settembre 1836.

Parma, 16 ottobre (domenica) 1836.

Cesarino carissimo,

Non presumo di potere abbastanza ringraziarla dell'ultima sua bellissima. Ma accetti in pagamento la confessione dell'impotenza. Il suo (ma non breve) giudizio di quella istoria, quando a lei sarà comodo. Men tardo il fine dello spiacevole dramma di Fanny e James (1).

Il viaggio della mia cara e degna amica è ritardato da suoi affari, e dal lento ritorno della sanità. Ma la salute ritornerà, e gli affari (imbarazzi soliti della grande ricchezza) daranno tregua. Il mal è che alcuni la spaventano facendo pericolosa Genova per il morbo: ed essa me ne scrive dicendo che potrebbe arrischiar sè, non i figli. Io l'aspetto qua; e spero confermarla nella mia proposta di Nizza, e distoglierla da Roma, dove pur col desiderio ritorna; poichè Napoli è chiuso già impenetrabilmente, ed ora anche infetto. Ma vorrei esser sicuro in coscienza; e desidero da lei, adorato Cesarino, notizie verissime e certissime: perchè dissimulare con tal donna e tale amica sarebbe iniquità enorme: tanto più che per le sue circostanze è sottoposta a giudizi di malevoli, che trovano in lei materia infinita da invidiare, cioè odiare.

Voglia rammentarmi ossequioso alla signora Paolina. Quel suo lodarmi d'idee mie proprie e non accattate, forse lo merito in parte: ma per ora è dono di lei gratuito: poichè in publico non si è veduto nulla di mio che appaia degno. Forse dopo la mia morte si vedrà qualche poco del non tanto poco che stette chiuso in questo sfortunato capo. Addio, Cesarino amatissimo; l'abbraccio con tutta l'anima. Non dimentichi il suo adoratore.

Però ogni precauzione e informazione riuscì inutile; perchè il viaggio della dama non fu potuto effettuare. Da Milano venne, sì, a Parma, e indi partì per Firenze; ma dovette fermarsi in un casino privato fuori di Reggio a farvi quarantena. Il G. scriveva il 21 novembre all'amico: «Io le parlo sempre del mio Cesarino, che è il mio idolo; e già anch'essa lo riverisce e lo ama. Oh se avessimo potuto essere insieme almeno un poco! Ma se ella andrà a Milano, sarà accolto come un angelo da quella eccellente e rarissima donna».

La marchesa, rimasta pochi giorni in Firenze, rifece la strada di prima, e, ripassando per Parma, vi si trattenne novamente per qualche giorno, «dove al solito si è parlato molto di lei, e mi ha raccomandato molto di scriverle ch'essa riverisce ed ama il suo nome. Oh come sarò contento quando si vedranno!».

Nell'ultimo scorcio di quest'anno la corrispondenza tra i due amici si fa viva e ininterrotta: cinque volte scrive il C. al G., e altrettante sono le risposte: tuttavia nulla di essenzialmente nuovo vien fuori, se ne togli la notizia di una visita che il Cabella ha modo di fare al re Carlo Alberto, di cui scrive ampiamente all'amico; ma della quale abbiamo solo indiretta notizia per quel poco che

(1) La signora Fanny era una delle figlie del marchese Giancarlo Dinegro, andata sposa al marchese James Balbi-Piovera. Le intricate vicende matrimoniali di questa signora, che si era mostrata benevola al Giordani, gli stavano a cuore; onde, scrivendo all'amico, ne fa spesso menzione.

Sono debitore alla cortesia del prof. Achille Neri d'essere stato messo sulle tracce della signora Fanny.

se ne dice nella risposta. Ben rimpiangiamo la lettera del 20 novembre, poichè il G. ce la fa rimpiangere più dell'altre.

« La sua del 20 è una cosa stupenda. Come potrei ringraziarla degnamente? Impossibile a me, sarebbe impossibile all'eloquenza di Cicerone, all'amabilità di Venere. Ella s'imagini tutte le forme possibili di ringraziamenti, e saranno ancora nulla. Mille e mille grazie per l'udienza, divinamente esposta: qualunque sarà il successo, me lo farà sapere ».

Così termina la corrispondenza per l'anno 1836.

Quella del 1837 incomincia con una lettera del 13 febbraio — già pubblicata dal Gussalli, ma con lacune — e séguita con una della Raccolta, naturalmente, inedita. L'intervallo silenzioso riuscì mortificante per il Giordani; ma poichè aveva avuto in certo modo un preannunzio d'interruzione per via di un viaggio in Francia, si era rassegnato. Come venne a sapere che il Cabella era ritornato, scrive:

Piacenza, 18 giugno 1837.

Caro Cesarino,

L'ultima sua (divenuta antica) fu breve; dicendomi che ella partiva per Marsiglia, dove starebbe 20 giorni: che di là mi scriverebbe un poco; e più largamente dopo tornato a Genova. Da quel tempo non ho saputo più nulla di lei; e sono stato in pena di silenzio sì lungo e insolito. Arrivato qua, ho subito chiesto di lei; e mi dicono che dall'aprile è in Genova. Io non saprei che pensarmi del mondo s'ella non fosse più il mio Cesarino. Nè però oso ora scriverle lungamente. S'ella vuole tranquillarmi e consolarmi, e farlo presto, mi mandi qualche riga a Casal-Monferrato *ferma in posta*, dove io fra pochi dì sarò, e poco mi fermerò. Se l'è più comodo scrivermi più tardi, mi scriva a Torino, raccomandata al marchese di San Tommaso. Io spero ch'ella non voglia più tenermi in questa tristezza, perchè ho coscienza intera di non aver punto demeritata la sua affezione che sempre mi fu preziosa. E così l'abbraccio con tutto il cuore.

A questa lettera tien dietro subito quest'altra da Casalmonferrato — il G. era in viaggio per Torino — dove si direbbe che l'affezione, rimasta un tratto senza sfogo, riacquisti in vigore d'impeto amoroso, quanto più a lungo è rimasta nel silenzio.

Casalmonferrato, 26 giugno 1837.

Carissimo Cesarino,

Domani parto per Torino: ma voglio di qua far breve risposta alla sua dei 22: la quale mi ha consolato moltissimo, assicurandomi che niente ho perduto della sua preziosa amicizia. Mi rattristo, vedendo ritornato un accesso di quella malinconia, ch'ella già vinse tanto bene; e vincerà ancora benissimo. È una malattia, che dee ritornare spesso a' cuori profondi e delicatissimi, come il suo. Ma la malattia non è stato normale: e se concorrono molte sventurate cagioni a riprodurla, riman sempre la generosa natura potente a discacciarla. Ella me lo potrebbe giurar cento volte, che mai non mi farebbe credere ch'ella possa veramente e stabilmente degenerare da se stesso. Una sì squisita complessione può infermare, non può degenerare. Ell'ha coraggio abbastanza da stare contro al mondo stolto ed iniquo: si faccia coraggio contro se stesso, quando si sente divenire ingiusto a se stesso. Ma di più a Torino, e da Torino. Di venire a Genova ho desiderio;

non so ancora se potrò. Ma sempre e dappertutto porto in cuore il mio adorato Cesarino. Povero Cesarino; ben le era dovuto altro mondo, o almeno altri tempi. Ma bisogna saper sopportare tutto: ed ella certamente può se vuole. Addio, addio con tutta l'anima.

In Torino il G. si trattiene un po' più di quanto avesse prima divisato, perchè « non credeva mai di trovare tanti benevoli al suo nome, e viceversa tante cortesie e amorevolezze »; ma poichè gli fu possibile, e prese impegno di trovarsi a Genova per la festa ideata dal Di Negro e favorita dal Cabella, si mette di nuovo in viaggio sulla fine del luglio, e si trova a Genova per la gran cerimonia della Villetta, di cui si è parlato nel fascicolo del 16 giugno.

Sui primi d'agosto era di nuovo a Torino. E pare strano che, arrivato finalmente a godere della compagnia tanto desiderata dell'amico, arrivato a Genova in tempo che l'aria marina rendeva quel soggiorno a tutti salubre, e per tant'altre cose a lui delizioso, abbia preferito andarsene dopo brevissima dimora. Vero è che pochi giorni prima di partire scriveva di voler essere informato del giorno preciso della festa del Colombo, perchè era così impegnato a Torino, che non avrebbe potuto fare « se non una corsa veloce ». Ma son cose che si dicono... e poi si fanno, o non si fanno, secondo i casi. Qualcosa dunque ci fu; ma non sapremmo dir cosa con precisione. Ci corrobora in questa ipotesi l'ultimissima lettera da Torino, prima della partenza, ch'è tutta una esaltazione per un gaudio da gustarsi, non certo per brevi giorni, quasi di sfuggita.

Torino, 15 luglio 1837.

Mio adorato Cesarino,

Penso di essere in Genova col corriere di lunedì mattina 24: però fo breve risposta alla sua degli 11. Per ora mi basta dire che è sublimissima, degna in tutto del mio idolo. Le sue ragioni sono potentissime e verissime: ma siamo destinati a questa misteriosa guerra; e il soldato per niuna cagione abbandona l'insegna. Ma in presenza diremo assai cose.

Vien meco un giovane Torinese, nobile assai, ricco, bravo, buono quasi mirabilmente. L'ho pregato di venire perchè si conoscano col mio Cesarino, e perchè si amino, ora, e dopo la mia morte; essendo degni l'uno dell'altro; e difficile all'uno e all'altro trovar amici degni di sè (1). Io mi compiaccio molto in questo ruffianesimo di anime privilegiate. Addio, Cesarino adorato: a vederci ben presto, e refrigerare alquanto la focosa e lunga sete degli animi stanchi. Addio, cuor mio.

Ruffianesimo d'anime privilegiate! Dio, che terribile parola, e che terribile cosa! Terribile; perchè assai più facile abbassarsi a sospettarne e a sorriderne, che innalzarsi a comprenderle, a sentirle e ammirarle nella loro divina bellezza.

(1) Era il marchese Felice Carron di S. Tommaso, morto poi immaturamente, lasciando alla madre un'opera manoscritta. Di questo giovine parla il Giordani in una lettera a Fr. Ambrosoli (*Scritti editi e postumi*, vol. V, pag. 86). Vedi anche S. Fermi, *Saggi Giordaniani*, pag. 34. Il marchese di S. Tommaso prese poi il posto del Cabella, accanto al Giordani, nella famosa Strenna dell'editore Bravetta, uscita in luce sulla fine del 1838 col titolo *Fiori d'arte e di Lettere*.

Ma ecco un altro caso di ruffianesimo d'anime privilegiate, che serve a comprenderli tutti.

« Oh, mio caro Giordani, — esclama l'avvocato piacentino Pietro Gioia in certa occasione — la sua amorevolezza m'inebria di consolazione! E io mi metto in ginocchio, non dirò dinanzi al suo ingegno potente (questo fanno da un pezzo tutti gl'Italiani), ma innanzi a quella sua anima così pura, così generosa, così benevola » (1).

L'esaltazione del Gioia era nata appunto per via di un ruffianesimo del Giordani, che essendo amico quant'altri mai dell'artista Paolo Toschi e dello scrittore Francesco Ambrosoli, e in pari tempo amico e ammiratore del Gioia, degno nipote di Melchiorre Gioia, voleva avvicinare le tre anime privilegiate. E poichè l'avvocato Gioia, modestissimo, non avrebbe osato inviare a que' due un suo stupendo discorso a stampa sugli Asili d'infanzia, il G. lo pregava di voler onorare spontaneamente l'uno e l'altro de' suoi amici con segno di benevolenza; del che egli ne avrebbe avuto — diceva — piacer grande, professandosi devoto ad ambedue.

Tornato dunque a Torino, lasciando il Cabella in Genova in buono stato di salute, e occupato a preparare uno scritto sociale-pedagogico per una specie di strenna, ideata dall'editore Sante Bravetta di Milano, trova una lettera di quella dama, con la quale avrebbe dovuto accompagnarsi, e viaggiare l'anno precedente. La dama era la marchesa Poldi Trivulzio — torna inutile dichiararlo — già troppo bene avviata per quella mèta fatale, a cui giunse negli anni seguenti. E sebbene a malincuore, pur dobbiamo confessare che l'esaltazione del Giordani, in questo mese d'agosto, giunge anch'essa a una mèta molto avanzata, giacchè siamo costretti, anche a malincuore, di tener presenti le date, le quali ci dicono ch'egli aveva varcato il sessantesimo anno dell'età sua. Pare proprio che si dimentichi d'essersi più volte accusato e qualificato da sè per vecchio stizzoso, permaloso e annoso. Nè vorremmo insistere su questo fenomeno grottesco, se non potesse offrir materia, per chi non conosce intimamente il G., a sospetti di relazioni troppo intime con la dama. No, no: i due nobilissimi soggetti, maschio e femmina, pativano entrambi di riscaldi di testa piuttosto frequenti, talora erotico-letterari, tal'altra erotico-artistici; ma però sempre innocui, almeno per quello di lor due che dovremmo dire — ma non ci dà l'animo — del sesso più forte.

L'esuberanza di un siffatto riscaldo, com'è naturale, trapassa in ben dodici lettere, scritte in Torino e inviate al Cabella a Genova, nel breve spazio di 27 giorni, dal 3 al 31 d'agosto!

Eccone un compendio riguardoso; chè nessuno, crediamo, potrebbe rimproverarci di velarne l'integrità, così inopportuna.

L'angelica amica sarebbe un'ammirazione e invidia di felicità umana meritata, se tutto non le guastasse la malattia, ch'ella pur vorrebbe celata. L'aspettavo dopo il principio del mese, ma anticipò, e gravemente: qui ne trovai l'avviso. Potete, almeno in parte, imaginarvi il mio dolore. In

(1) La lettera del Gioia è del novembre 1846. Si conserva presso la Biblioteca comunale di Reggio, è inedita, e a me fu gentilmente procurata dall'infaticabile e cortese prof. S. Fermi.

fine d'agosto andrà sul lago: in fine di settembre la vedrò in Parma. Quanto mi piacerebbe che la vedeste o sul lago o in Milano, anche se non doveste trovarla nella sua splendida bellezza, e in quella dolcezza di volto e di modi che ha nei tempi di sanità perfetta (3 agosto).

Dell'amica tanto degna d'esser felice, ricevo lettera lunga e affettuosissima, nella quale mi dà gran dolore quello che scrive per voi, poichè le avevo data speranza di vedervi. *Conoscerei volentieri il signor Cesare, tanto da te stimato ed amato: ma ora temo che non gli abbi detto troppo gran cose di me: dove non gli dovevi dir altro fuorchè sono un'infelice, alla quale un'ostinata malattia porta via la mente. Ma mi rimane tutto il mio cuore, per amarti e adorarti sempre.* (8 agosto).

Non so quando vedrete il *nostro* angelo. Potrete capitare in momenti poco propizi alla sua bellezza. Per conoscerla bene, ricordatevi di pregarla a mostrarvi il ritratto (colorato ad acquarello) che in questo autunno le fece Toschi. Ivi è la sua bellezza: ivi è la sua sorridente dolcezza. Non vi è il fuoco e la maestà, che non raro appariscono. Ma era convenevole il rappresentare il più consueto: ed ella era sì contenta di essere ritratta da un artista sì grande, e a lei e a me sì caro! Bisogna che vi mandi il fine della sua lettera di questa mattina, perchè vi è proprio un tratto della sua rara indole, e perchè lo scherzo mi consola come indizio del suo star meglio. Oh quanto *vi* vorrà bene questa donna quando vi vedrà! (21 agosto).

Il Cabella, come si è detto più sopra, anche per consiglio e per continuo eccitamento del Giordani, si era impegnato di preparare un articolo per la Strenna del Bravetta, e, per giunta, con la più calda approvazione del G., aveva pensato d'intitolarlo alla marchesa donna Rosina Trivulzio Poldi. La contentezza del G. non ha più limiti, e quindi gli traccia in certa guisa la via da tenersi, perchè lo scritto dovesse riuscire pienamente degno di chi lo componeva, gradito alla marchesa, e utile a tutti.

Dell'educatore non dite verbo: ve ne dirò le ragioni a voce. Ha due figli, un maschio e una femina: lodate che abbia sempre tenuto il maschio presso di sè, e corregga l'educazione che il marito fece dare fuor di paese alla figlia nei primi anni. Del marito morto non occorre parlare. Lodate ch'ella dia ai figli principalmente l'ottima educazione dell'esempio, mostrando loro come si usi bene la ricchezza; lodate che non sia punto superba, nè della nobiltà, nè della ricchezza, nè della bellezza, nè dell'ingegno; ch'ella non solo abbia ma pubblicamente dimostri una riverenza affettuosissima ai grandi artisti Bartolini e Toschi (1), e sia ossequiosa a tutte le persone di vero merito. Queste lodi saranno giustissime, e io avrò grande consolazione che l'eccellente donna le abbia dal mio Cesarino.

Qui sono necessarie alquante aggiunte, a guisa di commento, che facciamo senza troppe velature.

L'educatore privato del figlio della marchesa vedova era per l'appunto il prof. Antonio Gussalli, che si diceva essere anche qualcos'altro, per la marchesa, la quale non aveva giurato fede al cenere di Sicheo. E che si dicesse, e che il G. lo risapesse, è indizio il riguardo ch'egli medesimo s'impone di non iscriverne all'amico,

(1) V. G. P. Clerici, *Paolo Toschi e Pietro Giordani*, in *Nuova Antologia*, fascic. del 1° agosto 1914.

ma di parlarne in altro tempo. Quanto poi all'educazione dell'esempio, che la marchesa dava ai figli, crediamo che la cosa fosse piuttosto ne' desideri di lei, che nella realtà; e che di conseguenza era un tasto che non conveniva toccare. La persona di vero merito — modestia a parte — era il Giordani in persona, riuscito col tramite del Gussalli a inoculare nella marchesa l'idea di commettere allo scultore Lorenzo Bartolini l'opera in marmo *La fiducia in Dio*, all'incisore Paolo Toschi l'intaglio in rame della medesima opera marmorea, e al giovane Tommaso Bandini parmigiano, scolaro del Toschi e del Bartolini, i busti in marmo de' due valenti maestri.

Infine, poichè la scala delle cose straordinarie non è peranco percorsa tutta, si leggano le seguenti parole, che sono anch'esse di una lettera di questo periodo di esaltazione:

« Mi è venuto in mente, che non potendo ancora vedere il volto di Rosina, potreste forse essere curioso della sua scrittura. E però ve ne mando per saggio un suo biglietto, che ho trovato qui, sebbene per la fretta sia men bello il carattere ». E perdurando lo stesso stato di mente, di lì a due giorni, gli manda due nuovi saggi, per il medesimo scopo. Vero è che, arrivato a casa sua, a Piacenza, e scrivendo di là all'amico, gli narra un caso occorsogli, e quindi aggiunge, a guisa di commento: « È divenuta veramente ridicola e degna di pietà la mia povera testa! ».

L'infatuazione per la Trivulzio non perdura oltre i caldi agostani; dà giù nel novembre: ma se ne acutizza un'altra, quella di ingrandire e ingrossare e quasi trasformare i casi della vita ordinaria in avvenimenti sbalorditivi, e cose piccole in cose enormi. Vorrà dire, per esempio, che lo scultore Lorenzo Bartolini non porrà mano a un'opera commessagli dal re di Francia, se prima non avrà finita quella commessagli dalla marchesa Trivulzio?....

« Bartolini fa aspettare per Rosina il re di Francia ».

Vorrà dire che la *Fiducia in Dio* del Bartolini è un'opera d'arte di molto pregio?...

« Rosina fa fare un'opera, che si dice dover essere la prima del mondo, che vincerà il Laocoonte ».

In queste lettere, rumorose e procellose, al grottesco succede il sublime, col volgare si mescola e confonde il delicato, al rombo dell'invettiva tien dietro il lampo dell'affetto, alla puntata, la carezza: ma tutto poi finisce, ed è messo insieme in un amplesso bonario largo e profondo, che ricrea, e riconcilia con lo scrittore. Certo, lo scrittore è bizzarro; è disuguale; si compiace di camminare incurante sul filo del rasoio di tutti gli eccessi; ma in onta a tutto ciò, riesce a piacere, e si fa ammirare.

Ecco qua, in una sola lettera, ch'è della fine del novembre, toccati più tasti, uno dopo l'altro, nervosamente. A leggerla nella sua integrità, nel testo originale, piace per la sua *varietà;* perchè dà l'impressione del pensiero del Giordani, che procede a scatti, ma con intimo legame; se invece si legge com'è riferita, con la semplice omissione di qualche parola, riesce spiacevolmente *disgregata*... e serva questo saggio come prova della difficoltà di compendiare lettere giordaniane.

La vostra ultima fa inutile gran parte della presente; non sarà mai inutile che vi adoro sempre con tutta l'anima e che vi prego di faticarvi il men che potete e di scrivermi il più che potete... Ho letto più volte il manifesto, bellissimo e veramente degno di voi; ma io mi consolo che potrete con assai minori fatiche far cose più utili e a voi più gloriose... Io voglio che il mio Cesarino si faccia tanto glorioso, quanto già è singolare... Ditemi quali notizie più recenti avete dell'isola infelice.

E così comincia e finisce l'ultima lettera del 1837; l'ultima, dopo il silenzio di quindici giorni del Cabella, non giustificato:

Martedì, 15 dicembre.

Anche oggi niente di voi. Troppo dura il silenzio. Perchè mi abbandonate così, Cesarino mio? Almeno una parola che mi rassicuri che state bene.

Chi ha emesso mai un grido più spasimante d'amicizia?

Del 1838, nell'Epistolario noto, non c'è neppure una lettera indirizzata al Cabella: sono invece 23 quelle della nostra Raccolta, tutte provenienti da Parma. Nella prima del 3 gennaio il Giordani dice di voler mandargli « una terza ristampa del discorso *ligure*, affinchè più ridiate della miseria di chi ne impedì la stampa in Genova e in Torino ».

Il discorso *ligure* non è altro che quello letto alla Villetta l'anno prima, per l'inaugurazione del busto di Cristoforo Colombo (1). E veramente, cosa mai abbia potuto far ombra alla Censura politica ligure-piemontese, non sapremmo dir noi, che pur lo dicemmo urtante contro la Censura del Buonsenso come discorso prolusivo a una festa solenne, patriottica e lieta.

In questa medesima del 3 gennaio, il G. dice di trovarsi in aspettazione di una lettera, già promessagli, della sorella del Cabella, ch'egli doveva aver veduta l'anno prima, forse una volta, forse due, ma non più. Ecco: « Non è ancora venuta la lettera dell'Angelica (*A* maiuscola) Cecchina: venga con tutto comodo; chè a me è delizia anche il desiderarla. Ditele qualche cosa, ma che potrei io dirle che meritasse piacerle? Ditelo voi. Oh se io avessi avuto una tal sorella, che amo tanto quella che ho, e mi ama sì poco ».

Chi vorrebbe, chi, dopo aver letti e compresi questi graziosi capricci della penna e del cuore — son frequenti nelle lettere riferite e in quelle che riferiremo — non attenuare l'antica accusa che si fa al Giordani, di vecchio retore smaliziato? Chi meglio di lui sa violare bellamente le vecchie regole e, per giunta, farci sopra visibilmente le spallucce? Certo, vi sono due Giordani in lui, ma per noi, come prosatore, è solo ammirevole il Giordani dagli impensati travolgimenti, dagli scorci, dalle snodature e annodature improvvise e impensabili: il Giordani dell'epistolario, insomma.

La lettera che segue è la seconda del 1838.

(1) Si può leggere nel vol. V degli *Scritti editi e postumi*, pag. 90-93.

Parma, 14 gennaio 1838.

Cuor mio,

Oh che letterina adorabile è questa del 10. Ma io non voglio perdere quella che avevate per me cominciata il dì 6. Liberatela dalla confusione del tavolino, e fatemi godere anche di quella.

Mille grazie ben cordiali della bontà colla quale vi sottoponete alle noie di esecutor testamentario. Mille grazie al mio unico Cesarino. Oh se avessi un poco di libera quiete, vi lascerei qualche materia. Ma tutta la mia vita era destinata a dissiparsi in dolori e noie inutili. La speranza di una lettera di Cecchina mi fugge, perchè il consenso della madre non è sperabile, e il contrabbando non desiderabile. Pur è già molto s'ella degna qualche volta donare una particella di un pensiero ad un lontano, appena veduto, e che per lei è nulla. Ringraziatela caramente della sua bontà. Salutatemi molto i Doria e il buon Marchese quando li vediate. Come sta la Fanny? Siete fermo nella risoluzione del viaggio bolognese? Avete risoluto circa il tempo? Del passare per Milano avete necessità, o mera curiosità? Mio caro, vogliatemi bene, perchè io vi adoro, e sempre sono con voi. Addio, addio.

Martedì 16.

Se dell'andare a Milano non avete altra cagione che la curiosità di conoscere quella donna singolare, debbo avvisarvi che la sua antica malattia ora le ha alterate di molto le facoltà intellettuali, e non ravvisereste in lei quel ch'ella era. Oh Dio voglia ch'ella si riabbia! Quando vi vedrò? Anche dai Toschi siete desiderato molto. Addio.

Il viaggio a Milano ebbe luogo, ma più tardi; cosicchè della Trivulzio non se ne parla più: la povera signora aveva già passato quell'ultimo limite, oltre il quale gli uomini presumono di dire con sicurezza che il cervello è ammalato. Il marchese Gian Carlo Di Negro continuava a compendiare poeticamente le storie liguri, che inviava al Giordani, e il Cabella era tutto negli studi economici, intorno ai quali divisava di comporre un'opera di mole, di cui inviò all'amico il disegno. Facile, come sempre, all'iperbole, il G. rispondeva subito:

« Oh, come sono stupendissime queste poche righe della Economia (ossia della vita, o sana o inferma) delle nazioni, come la vedete voi! Da quanto alto, con quanto vero, in quanta ampiezza! Come di essa è minuto articolo tutta l'economia dei Smith e dei Say! Ah, Cesarino mio, che uomo siete voi! non ne conosco altro in Italia, che di lunga vi somigli. Quanto bene farete! Datevi a questo lavoro, che è ben degno di voi ».

Pur troppo, il Cabella non si diede poi risolutamente al lavoro, che aveva ideato e anche cominciato! E fu certo un male per la sua fama; perchè le opere scritte e pensate da una mente poderosa segnano una traccia indelebile nel cammino della scienza, non meno che nella biografia di chi le compie. Continuava invece a occuparsi delle cose della sua professione, e teneva sempre viva la corrispondenza con l'amico, il quale, verso la metà del febbraio, ricasca in quella sua maniera da innamorato, di cui diamo un ultimo e definitivo saggio:

Cuor mio, Giovedì, 15 febbraio 1838.

Oh venga cotesta lettera tua lunga, promessami da questa tua costa. Ma non vieni, non verrai tu? Nemmeno una parola mi dici del venire o del non venire. Io certo verrei nell'estate a Genova, verrò per te, unicamente per te. Ma l'estate è ancora lontana. Insomma di questo viaggio il sì, o il nò e il quando, la tua letterina è senza data: ma la credo dell'ultimo ordinario, così la fortuna mi ha evitato il perderla nel naufragio dell'ordinario precedente. Anch'io avrei tante cose da dirti; tante più da domandarti. Ci vedremo? quando? Una cosa mi affligge nelle tue tante e troppe occupazioni; temo che non abbastanza abbi rispetto alla salute, e te la raccomando. Addio mio amore, ti abbraccio con tutta l'anima. Lunedì dovrei avere una tua lunga lettera, ma già molte e molte volte deludesti simili mie speranze. Pazienza, purchè mi ami come io ti amo. Addio.

Passano ora per la cameretta da cappuccino del solitario svegliatore d'energie morali e accordatore di menti e cuori di gente che pensava e scriveva, dispersa nel mondo, passa il piacentino giordaneggiante Luciano Scarabelli, passa il messinese traduttore versifico dell'Apocalisse e dell'*Abele* del Gessner, Felice Bisazza, passa il palermitano elogiatore dello Scinà nelle *Efemeridi scientifiche e letterarie della Sicilia*, Ferdinando Malvica, e infine passa l'ombra del non ancor famoso, anzi quasi ignoto storico del Vespro Siciliano, Michele Amari.

Lo Scarabelli mandava al concittadino un'operetta grammaticale, donde si riprometteva di cavare il companatico da aggiungersi allo scarso pane, di cui era appena appena provveduto. E il Giordani al Cabella: « Vi mando sotto fascia il manifesto di una grammatica italiana, fatta da un bravo e buono mio amico. Sarebbe possibile trovargli costì degli associati? Sarebbe possibile che il magistrato degli studi la proponesse e raccomandasse ai maestri del Ducato? Sarebbe di qualche bene al bravo e buono mio amico, e molto più sarebbe di utile al pubblico insegnamento tanto strapazzato. Fate quel che potete ». Il Bisazza e il Malvica inviavano i loro lavori in omaggio, di laggiù, quasi dall'altro mondo, al famoso critico della *Biblioteca Italiana*. E il Giordani al Cabella, che negli anni del suo esilio aveva conosciuto direttamente molte brave persone siciliane: « Ditemi, che uomini sono il Bisazza e il Malvica, se li avete conosciuti ». E poichè l'amico tardava a rispondere, ecco in una nuova lettera del 15 aprile una sollecitazione e un'aggiunta: « Quando potrete rispondermi del Bisazza e del Malvica, aggiungete ancora l'informarmi quanto meglio potrete dell'Amari di Palermo, del quale mi ha parlato l'amabilissima Ungher, mettendolo tra i più benevoli al mio nome, i quali essa dice esser non pochi in Sicilia. Voi mi direte il vero. Conoscete voi l'Ungher? A me, e non a me solo qui, è parsa molto amabile e rara donna ».

Della Ungher, del rumore ch'ella suscitò intorno al suo nome, della parte che vi prese il Giordani, e del dialogo da lui ideato e non finito tra il Cabella e il Gussalli, fu accennato altrove, nè conviene ritornare sull'argomento.

Nel maggio pareva imminente l'arrivo del Cabella a Parma; ma il G. ne dubita ancora ed è in ogni modo addolorato per il poco di tempo, che potrebbe trattenervisi. Lo prega poi di fare un sacri-

fizio e di contentarsi di stare seco anche a pranzo. Oh, certo, non istarebbe da signore... poichè starebbe col Giordani. Ma potrebbe tollerare per una volta tanto l'umile vitto di casa Giordani, essendo i suoi padroni, Giorgio e Maria Foriel, la stessa bontà, che amano molto il Cabella anche senza conoscerlo di persona, perchè sentono sempre ricordarlo ed esaltarlo dal loro ospite. Così godrebbero del vantaggio di qualche ora, che sarebbe un prezioso acquisto per il povero vecchio: intanto facesse nota di tutto quello che gli aveva da dire per non ne perder nulla.

Non si pensi che in tutto ciò vi possa essere qualcosa di esagerato, rispetto alle condizioni economiche... anzi è la cruda e pura verità. Il G. viveva del frutto di un capitaluccio di L. 35,000, circa, che lasciò poi in eredità, quasi compenso vitalizio, agli ospiti sopra ricordati (1).

La camera da letto del nostro immortale scrittore faceva una cosa sola con quella da studio e da ricevimento: era pulita, bene arieggiata, ma assai povera di addobbi, in tutto somigliante a una cella da cappuccino. Solo negli ultimi due anni, prima della morte, sul tavolino, che occupava il mezzo, fu steso un vistoso tappeto, unica suppellettile lussuosa, dono e opera della gentile sposa del Gussalli, Costanza Antivari-Gussalli.

In questa umilissima cameretta, umilissima ma storica, il 17 maggio 1848 avvenne il famoso dialogo tra il neo guelfo Vincenzo Gioberti e il nostro vecchio antiguelfo (2); e molti anni dopo, nel 1902, in questa cameretta, dove il Giordani morì nella notte tra il 1° e il 2° di settembre 1848, fu murata una lapide, che porta un'iscrizione, non commemorativa del fatto, ma sobriamente elogiativa della persona, composta dal chiaro prof. Francesco Ridella di Genova. Peccato che egli, componendo la bella iscrizione, ignorasse che la cameretta fu memorabile convegno de' due grandi italiani, in momenti solenni per la patria (3).

(1) Gli accenni alle strettezze economiche non sono pochi nell'Epistolario. Cfr. lettere 1022, 1024, 1026. Le poche migliaia di lire lasciategli in eredità dall'amico Antonio Papadopoli nel 1845, e venute, naturalmente, in ritardo, non mutarono il suo stato, sempre ristretto dopo il fallimento della Banca di Credito Fiorentino, presso la quale aveva collocato il suo peculio.

(2) V. *Rivista d'Italia*, fascicolo del 1° gennaio 1915.

(3) Crediamo opportuno di riferirla:

QUI MORÌ
PIETRO GIORDANI PIACENTINO
IL 2 SETTEMBRE DEL 1848
74° DELL'ETÀ SUA
AMICO FRATERNO DELLA GIOVENTÙ GENEROSA
PRIMO DIVINÒ IL GENIO
E GLORIFICÒ IL NOME
DI
GIACOMO LEOPARDI
PER LO LIBERO AMORE DEL VERO
PATÌ CARCERE ESILÎ
DI LETTERARIO MAGISTERO
DI ERUDITA SAPIENZA
LEGÒ ALLA PATRIA ITALIANA
TESORI NON PERITURI

Dal maggio all'agosto 1898 troviamo otto lettere nella Raccolta. Converrebbe riferirle tutte, o tralasciarle tutte, perchè notizie che si possano dir nuove non contengono, e son belle tutte per il noto affetto del G., sempre vivo, gentile e vigilante sulla delicata salute del Cabella, messa in pericolo dalle eccessive fatiche del Foro. Curiosa, veramente curiosa, su questo punto dell'affetto, ci pare un'uscita, che si legge in fine di una lettera del 29 giugno:

« In Piacenza vorremmo Asili e Cassa di Risparmio. Forse non riusciremo; ma è bello e debito il tentare: vi dirò quello che sarà. Frattanto mio caro vi abbraccio con tutta l'anima, e vi raccomando e comando di curare la salute. Oh fate giudizio in questo, o che io mi disgusto davvero. Voi non avete nessun difetto, e volete proprio guastare la vostra angelica perfezione con una tanta bestialità. Avete paura che manchino avvocati ai litiganti? Ma dove l'umanità e la ragione avranno un altro Cesarino? *Se volete ammazzarvi, al nome di Dio; ma prima presentatemi un altro cambio* ».

Dopo un intervallo di tre mesi, facciamo capo alla lettera seguente, non perchè contenga notizie di grande rilievo, delle quali è priva come l'altra; ma perchè è breve, e qualcosa di particolare a chi scrive esce pur fuori.

Parma, 6 agosto 1838.

Cuor mio,

E sempre vuoi mandarmi per Milano! Anche questa divinissima del 1° agosto, che ho avuta iersera, la quale avrei avuta venerdì mattina, se veniva diritto. Brucia la lettera siciliana che mi è inutile, come io sempre le brucio tutte quante. In Sicilia sarei andato se avessi certezza o grande probabilità di farvi qualche bene; sola cosa che possa rendermi tolerabile la vita. Ma bado poco alle apparenze; e non isperando esser utile, mi resto nel mio (non quieto) sepolcro. A me nulla importa l'essere *amato*, nè *stimato*, se non quanto ciò possa esser di qualche utile, o pubblico, o privato altrui. A me per me stesso niente giova, niente diletta: quel che dici della letteratura è degnissimo di te; ma chi ci può nulla? Mille saluti a Cecchina, e mille baci al mio idolo Cesarino. Addio, siimi fedele per ottobre. A che ne sei dell'articolo? Addio.

E pare veramente che sulla fine d'ottobre il Cabella abbia per poco tempo fatto lieto l'amico, e siasi recato a Parma; poichè l'ultima lettera del 1838 è della prima decade del mese, brevissima, dolorante, e invocante la liberazione dall'incerto aspettare; mentre, dopo siffatta lettera, sino al 25 del gennaio successivo, v'è un intervallo muto. È dunque da credere, ripetiamo, che il Cabella si sia recato a Parma, sebbene non si trovi alcun cenno esplicito del suo viaggio, nè della permanenza.

Vero è che nella lettera detta, del 25 gennaio, con la quale si riprende il carteggio, si accenna a un troppo amaro e insolito silenzio del Cabella, che fu rispettato — si dice — credendolo l'effetto di soverchie occupazioni.

Pur troppo, era vero! Le occupazioni eccessive della mente, rese più gravi e nocive da una costituzione fisica delicata, avevano per la terza volta minacciata una di quelle crisi della psiche che riducono l'uomo pensante alle misere funzioni di un tronco vitale. Ma la minaccia tremenda fu potuta, anche questa volta, sventare e de-

bellare; la vita tornò a rifluire abbondante per gli stanchi e affaticati fili del senso, mentre il nobile e gentile congegno trasmettitore di energie divine riprese da Parma la sua benefica funzione.

***

Col 4 ottobre 1839 cessa la corrispondenza intima amichevole, della quale non possiamo non deplorare la soppressione delle voci responsive, provenienti da Genova.

Come sarebbe ora piacevole e utile sentirle concordate, susseguenti, e nella piena armonia degli affetti, nella maturità dei pensieri, nella bontà vera de' due scrittori suggellare il ricordo di una amicizia, che onora due anime, incontratesi per caso sul cammino della vita, e così degne di fama intemerata! Nè solo ci è dato di sentirle congiunte; ma siamo costretti a congetturare, perchè mai la sola voce, che sinora abbiamo proseguita, sia cessata del tutto per lo spazio di nove anni, sino a che si spense nel silenzio della tomba...

Ma seguitando per ora l'esame della corrispondenza dalla ripresa ultima del 25 gennaio 1839, una cosa intanto vogliamo rilevare, più esteriore che intima, ma tuttavia non senza significato. Mentre il tono dell'affetto si mantiene sempre elevato, e l'onda è sempre in moto, essa però va ritornando a poco a poco nell'alveo, da cui pareva alcuna volta eccedere disperdendosi in un nevrotico sdilinquimento. Quasi indice di questo stato d'animo rimane la doppia scala tonica saliente e decrescente, percorsa dal G. in quest'ultimo anno della corrispondenza, nei titoli largiti all'amico fuori e dentro le lettere. Nei titoli esterni da un *Signor* (avv. Cesare Cabella), si passa a parecchi *Illustrissimi* (avv. Cesare Cabella), e quindi si sale agli ultimi: *Illustre* (avv. Cesare Cabella); laddove nei vocativi interni, da parecchi e consueti *Idolo mio*, *Cuor mio*, *Amor mio*, si discende a *Carissimo Cesarino*, *Caro Cesarino*, e persino a un pacatissimo *Caro Cabella*.

Parma, 29 gennaio 1839.

Mio caro Cesarino,

Risposi venerdì alla vostra. Come state ora? Mi pare che dovreste per esperienza conoscere le origini, le cagioni, i rimedii della vostra malattia; saperla prevenire, saperla cacciare. Il più triste effetto di essa è quella sconfidenza che vi porta di voi stesso. Potevate esserne sorpreso la prima volta. Ma non avete veduto che quando guarite ritornate giusto verso voi medesimo, e non vi credete più un dappoco? Dunque se mai non riuscite ad impedire la malattia, ricordatevi che e prima e dopo non vi rimane quella ingiustissima opinione di voi. Francatevi dunque; e smentendo la malattia e combattendo quella falsissima apprensione, conservatevi una forza, che può molto agevolarvi e accelerarvi il ritorno alla salute. E pensate ancora di aggiungere alla propria vostra coscienza la grandissima stima che altri ha di voi: e dite alla malattia presente, No, io non sono, e non fui e non sarò e non posso mai essere un dappoco.

Me prende talvolta una grande prostrazione di forze fisiche e morali, come se mi cadesse per terra il cervello (ciò per altro mi accade assai raro, e dura poco): e sempre dico, Ahi, questa è l'ultima caduta, e il mio povero cervello non potrò levarlo di terra, io sono finito, perchè son divenuto

un coglione come gli altri: ma giammai mi viene in mente, Io sono stato sinora un coglione. Anzi so benissimo il contrario; benchè sappia che tutto deve morire. Capisco la noia che dee talvolta venire a chi si sente *solo*. Ma crediatemi, o caro, che io non meno di voi qui sono *solo solissimo*. E ciò in vece di abbattermi mi dà un certo vigore di orgoglio. E il re non *è solo di sua specie* nella sua reggia? E di ciò non si tiene infelice ed avvilito, ma superbo e beato. E voi non siete solo che avete *i sette angeli* che vi amano. Oh ne avessi uno io! Fatevi cuore, mio caro Cesarino, e prima di tutto stimatevi, cioè conoscetevi. Ma dunque avete anche me per un balordo, che vi stimo anzi ammiro tanto? Ricordatemi all'angelica Cecchina; sforzatevi di scrivermi. Addio caro, coraggio, coraggio. Addio di tutto cuore.

***

Vengono ora in campo due cose nuove: l'una, letteraria; l'altra, di maggior rilievo, pietosa e generosa a un tempo, ch'ebbe esito infelice. La prima riguarda quella pubblicazione artistico-letteraria, preparata di lunga mano, ingrandita, strombazzata e gonfiata dall'editore Sante Bravetta, che avrebbe dovuto riuscire una gran cosa, e mostrare al mondo noncurante la superiorità degl'Italiani nelle arti e nelle lettere. Il G., accennando a questa gran cosa di là da venire, la dice Strenna; e in tale Strenna, come fu detto, doveva comparire uno scritto del Cabella di natura sociale-pedagogica. Lo scritto doveva esser dedicato alla Trivulzio: cessata l'opportunità di dedicarlo a lei, fu messo in deliberazione Raffaello Lambruschini. E poichè neppure il Lambruschini venne scelto definitivamente, fu proposto il giovine marchese Felice Carone di S. Tommaso. La malattia sopravvenuta al Cabella, come abbiamo detto, mandò a monte ogni cosa. Però, al primo comparire della Strenna in pubblico il C. ne scrive al G. e, tra l'altro, gli dice che la pubblicazione « aveva fatto rumore in Genova ».

« Rumore di che specie? », domanda il G., il quale aveva bensì concessa la sua collaborazione; ma dovette subito accorgersi che la strombazzatura editoriale era stata un inganno anche per lui. Poichè, è vero che per essa Strenna Massimo D'Azeglio aveva composto un suo quadretto di soggetto ariostesco; è vero che il Toschi aveva intagliato in rame il medesimo quadretto, e che altri artisti e letterati di grido, ciascuno per la sua parte, avevano contribuito a metterla insieme; ma è altresì verissimo — non so per qual nume avverso — che l'opera, così com'è, non si eleva a nessun significato, e pare in tutto un convegno di cose mediocri.

Passiamo all'altro soggetto, assai più meritevole di considerazione; poichè si tratta di un'opera generosa, sostenuta concordemente dal Giordani e dal Cabella, e riuscita male per disgrazia di quell'avvocato Pietro Brighenti, così strettamente incastrato nei casi della vita del Leopardi e del Giordani, così amato e stimato da entrambi, e così indegno, ahimè! della stima dei galantuomini!... (1).

(1) V. Giuseppe Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, cap. IX. Dell'avvocato Pietro Brighenti sono quattro lunghissime lettere, aggiunte alla Raccolta delle 142 lettere giordaniane, di quelle ch'egli scriveva al Giordani nel 1839 (aprile-luglio), e che il G. inviò al Cabella, perchè avevano relazione a cose riguardanti il miserrimo stato economico dell'avvocato e della sua famiglia. Le lettere contengono altre non poche notizie di qualche importanza.

Parma, 22 febbraio 1839.

Cesarino carissimo,

Martedì risposi alla vostra del 15: oggi voglio pregarvi di far un bene, se potete, a una buona famiglia e sfortunata, che pur non vi è ignota. Conoscete abbastanza l'avv. Brighenti, uomo educato e di non volgare abilità in varie cose. Sarebb'egli possibile collocarlo (con utile e decoro) per segretario o agente presso alcuno di cotesti ricconi signori, che certo si troverebbe molto ben soddisfatto dell'opera sua, per intelligenza, e prudenza, e affezione? Voi che dovete avere molte relazioni, e molto credito, pensateci un poco, vi prego, e mi farete gran servizio. Molto raccomando a voi la vostra salute, e so poi che non ho bisogno di raccomandarvi la mia amicizia.

Il 13 di marzo il Cabella rispondeva di aver già tentato qualche approccio: di che il G. si mostrò lietissimo e, com'egli usava, inviò al Brighenti senz'altro la lettera del Cabella, e quindi rispondeva: « Io devo cercare con tutta l'anima che vi riesca pienamente, e non tardo, di fare qualche bene ai Brighenti, famiglia ottima, e che tanto lo merita, quanto ne abbisogna, cioè moltissimo. Se potesse giovare che il ricco patrizio sentisse lodar quelle persone lodevolissime da personaggio *a manteau*, può domandarne al governatore Paolucci, che, Modenese, conosce loro, e tutti i loro parenti. Caro amore, farete un gran bene a me, se potete aiutare quelle bonissime e sfortunatissime persone, e il marchese dovrà ringraziarvene ».

Il marchese, a cui si accenna, presso il quale il Cabella aveva iniziato qualche suo ufficio, era il De Ferrari, divenuto poco appresso Duca di Galliera. Quanto all'avv. Brighenti, di cui è fuggevole cenno anche in lettere degli anni precedenti, non accade far troppe parole. Di questo tempo si era ridotto ad abitare, insieme con due figlie, in Vignola, vivendo del reddito di un suo piccolo fondo. Ma le abitudini, piuttosto signorili, e il reddito scarso di per sè, sensibilmente diminuito per sottrazioni e impegni precedenti, gli rendevano la vita arrangolata e incerta. Urgeva trar profitto dalla professione. E poichè l'esercizio dell'avvocatura, trascurato negli anni della giovinezza per gl'impieghi amministrativi, non poteva dargli fiducia di esito fortunato, pensò di fare ritorno alle cose dell'amministrazione, per le quali, avendo data buona prova in gioventù, così era da credere non gli sarebbe mancata l'abilità negli anni maturi.

Appunto di questo tempo il marchese De Ferrari aveva fatto acquisto di quella vastissima tenuta, che prima era del principe Eugenio, e che si denominava Ducato di Galliera. Il Brighenti era bolognese d'origine, pratico dei luoghi, conoscitore delle persone e delle cose: avrebbe potuto con profitto proprio e del marchese disimpegnare il nuovo ufficio. I due amici da Parma e da Genova, e, per mezzo loro, altre cospicue persone, proposero al riccone, e caldamente raccomandarono di assumere il Brighenti, che sarebbe stato un buon acquisto, e gli avrebbe dato modo di verificare esattamente tutta la grande e complessa azienda amministrativa. Sulla fine d'aprile il Brighenti fu invitato a Bologna per un colloquio col marchese. Recatovisi con molte e ragionevoli speranze, ne dà pronta

relazione al Giordani, che l'attendeva a Parma ansioso; ma tutto crolla e rovina a un tratto.

L'affare andò male per ogni verso; perchè non solo non fu concluso nulla, ma il Duca non ebbe alcun riguardo verso le autorevoli persone che si erano presa a cuore la causa del Brighenti. Della qual cosa il Cabella fu assai dolente, e subito scrisse una lettera dignitosa e risentita al De Ferrari, che mandò al Giordani, — da inviarsi al Duca — e che questi, alla sua volta, inviò al Brighenti. All'ultimo, nè all'uno nè all'altro parve necessario avere una postuma e misera sodisfazioncella; e la lettera non fu recapitata. Ben invece entrambi rimasero persuasissimi del calore messo dal Cabella, perchè la cosa riuscisse nella miglior maniera possibile. « L'affetto ch'egli ha mostrato per noi », scrisse poi il Brighenti al Giordani, « è una cosa veramente angelica. Oh, arrivassi a potergli far comprendere con qualche fatto la mia riconoscenza! » (1).

Se poi il G. abbia dolorato per questa disavventura, che colpiva un suo vecchio amico, è superfluo rilevare; onde si pensa già di sentire una di quelle sue sfuriate, che tanto piacevano al Gioberti, e che qualche volta seppe anche suscitare. Ora ecco la sfuriata, un po' mista questa volta, e più breve del solito: « Nessuno ha colpa della infelice riuscita; ma io debbo esserne e sono dolentissimo per le orribili angustie del povero amico, il quale pur vi è molto riconoscente (ed io pur vi sono) del bene che volevate fargli. Oh Cesarino mio, come voi siete sempre per me (e dovete esser per tutti) il più alto e il migliore degli uomini. De' marchesi e duchi nè voi nè io non ci maraviglieremo mai di niente; ma lasciamo lo sterco de' nobili, e parliamo d'altro ».

***

Segna l'ultimo limite della serie la lettera del 4 ottobre 1839; a cui è commesso di annunziare anche il *finis* del carteggio, che lascia però l'animo di chi legge alquanto insodisfatto, sia perchè non chiude propriamente un periodo naturale di cose con una conclusione qualsiasi, sia perchè non si vede perchè questa lettera abbia a esser l'ultima della serie.

4 ottobre 1839.

Settembre è finito; voi non venuto, nè pur mi scrivete. Che vi ritiene? perchè tacete? Nell'ultima vi mandai una lettera di Brescia. Giuseppino Ricciardi mi scrive di avervi pregato a mandarmi un suo libretto. Se desiderassi vedervi per solo piacere mio, vi rinunzierei, quando non fosse ugualmente piacer vostro. Ma impegnato in una guerra e santa e necessaria, e abbandonato da ogni altro, manco di munizioni, e me ne promettevo da voi, non sapendo da chi altri. E neppure posso cavar da voi una parola! Io vi assicuro che tutt'altri che voi l'avrei già dato a Dio..

Naturalmente, compiuta la lettura di questo biglietto, ognuno sente il desiderio di sapere quando il carteggio fu ripreso, e, se non fu ripreso, quale ne sia stato il motivo. Sarebbero per caso andate

(1) Questa lettera si trova ora tra le altre carte dell'avv. Edoardo Cabella.

perdute le lettere successive, o non ce ne furono? Dovremo dire che un'amicizia così degna di vivere nel ricordo degli uomini, per un semplice troncamento di corrispondenza epistolare si è spenta miseramente?

In primo luogo si risponde che nella famiglia Cabella non rimane memoria di alcuna rottura tra gli amici, avvenuta per un qualsiasi motivo, e che la Raccolta delle lettere giordaniane, trasmessa dal padre al figlio Edoardo, come non ha sofferto alcuna sottrazione, così non ebbe alcuna aggiunta posteriore. Ma, detto questo, non è detta ogni cosa; e questo, in ogni modo, non è sufficiente a darci una risposta che appaghi. Osserviamo intanto a buon conto che la lettera riferita più sopra come ultima della Raccolta, è, in complesso, tutt'altro che gentile: la parte conclusiva contiene una vera e propria puntura che, per quanto rigirata con classica preziosità, e dissimulata, non dovette rimanere incompresa e, di conseguenza, non priva d'effetto all'animo delicato del Cabella. « Io vi assicuro » — dice il Giordani — « che tutt'altri che voi l'avrei già dato a Dio ». E qui, senza una parola buona, che temperi la brusca girata di spalle, finisce senz'altro lo scritto, che potrebbe dirsi biglietto per la forma e per la brevità. Ora, tale espressione risonò certamente all'orecchio dell'amico per ciò ch'essa è in realtà: una velata minaccia di non curarsi più di lui, e insieme un rimprovero alla sua negligenza; chè, tradotta in lingua più esplicita e scoperta, viene a dire: Vi assicuro che sono stato sul punto di mandarvi al diavolo, *a Dio*, τῷ θεῷ.

Un breve esame della corrispondenza anteriore ci metterà in grado di spiegare, e fors'anche giustificare, questo improvviso atteggiamento quasi ostile del Giordani, come un discreto apprezzamento dei fatti che seguirono farà vedere che se il Cabella non va esente dalla colpa di poca sollecitudine, e fors'anche — dopo la frecciata dispettosa però — di fredda sostenutezza, di null'altro in verità potrebb'essere gravato.

Quanto all'amicizia, nata così spontanea, fondata sulla reciproca e vivissima stima, e durata per più di otto anni, nulla impedisce di credere che sia rimasta viva, in onta a tutto, anche se restino alcuni cenni in lettere giordaniane posteriori, — non però di quelle dell'epistolario noto, — che il Giordani, per effetto di quel suo spirito, sempre travagliato da improvvisi fantasmi sospettosi, abbia creduto di scorgere un cambiamento nella condotta del Cabella. In una lettera, che il Giordani scriveva al comune amico, conte Giuseppe Ricciardi, il 29 giugno 1840, è detto: « Cabella, che io amo e stimo oltremisura, ora da molti mesi tace, forse per l'eccesso delle sue occupazioni forensi: in ottobre mi annunziava che veniva qua per vedermi. Dopo quell'annunzio mai più nessuna novella di lui. Mi pareva amico raro e uomo rarissimo: io non ne intendo più nulla » (1).

Con le quali parole, la fede nella salda amicizia e nei meriti del Cabella, come si vede, è nello stesso tempo riaffermata e messa in forse, nè vi appare il perchè, se per caso non sia da trovarlo nel-

(1) Lettera del 25 maggio 1840, diretta al conte Giuseppe Ricciardi, a Parigi. V. *Rivista d'Italia*, a. 1911, fascic. del 15 dicembre, pag. 978

l'invio di un'operetta del Ricciardi al Giordani col tramite del Cabella, non però giunta al suo destino; onde, poco dopo, il sospettoso, riscrivendo allo stesso Ricciardi, dovette confessare: « In agosto vidi Cesarino in Genova (1840): gli domandai subito del libretto di V. S., e mi disse di non averlo mai ricevuto ». Quel *Cesarino* così confidenziale, congiunto con la franca dichiarazione senza commenti, che il libretto, benchè inviato da Parigi, non era pervenuto al suo destino, ci fa comprendere che la fiducia era ritornata; ma, pur troppo, la perde di nuovo, e senza alcun motivo, un anno e mezzo più tardi: « Da vari anni non ho lettere del Cabella (1); e tutti si dolgono di non poterne avere. A me scrisse una volta e mi accorsi ch'era vero, vedendolo nell'agosto dell'anno passato in Genova, che egli non è più quello di otto anni fa: e perchè io son sempre lo stesso (!), rimane che non siamo più nulla l'uno all'altro. Peccato! perchè era uomo secondo me de' pochissimi; e da nessuno avrei sperato più che da lui per il ben pubblico ».

Vedremo più innanzi che conto dobbiamo fare di questa deplorazione; ma è da credere che, interrotta la corrispondenza nell'ottobre del '39 nel modo detto, abbia contribuito a non farla riprendere, e a mantener freddo tra i due amici quell'affetto ch'era stato sì vivo, la faccenda dell'iscrizione per la dogana, svoltasi dal 1843 al 1844, nella quale il Cabella non ebbe — perchè non volle avere — parte diretta; mentre al Giordani sarebbe piaciuto oh! quanto, che v'intervenisse. L'iscrizione fu dunque richiesta al Giordani, e già era stata accettata dall'antico Consiglio dei Decurioni della città e dal regio governatore, e persino gettate in bronzo e dorate le lettere, allorchè fu messa da parte, e accolta in sua vece un'altra, composta dal marchese Vincenzo Serra... Ognuno può farsi un concetto dell'una e dell'altra iscrizione, della posposta e della preferita, poichè il Gussalli le riferisce entrambe; ma se quella del marchese Serra patì poi l'onta di essere cancellata, dopo incisa e messa a posto, quella del Giordani, si dia licenza al vero, non meritava certamente di essere sostenuta (2).

Riprendiamo ora la via lasciata a mezzo.

Dalle lettere precedenti, come a suo tempo fu rilevato, appare che il Giordani la ruppe coi Gesuiti sin dall'anno 1836, e che continuò poi la lotta negli anni successivi, sino al 1839, in perfetto accordo di anima col giovane amico di Genova, se ne togli l'intemperanza e la veemenza delle parole, nelle quali rimase sempre esempio inimitabile. La lotta da lui cominciata in Piacenza e Parma, si estese anche ad altre città, come Torino, Brescia, Voghera e Genova, cosicchè a poco a poco, essendo egli informato dagli amici dell'andamento delle cose, cominciò a credersi — e in qualche modo non si può negare che fosse — il corifeo del moto antigesui-

(1) Propriamente, non da vari anni; ma da un anno e sette mesi, quanti ne occorrono dal 4 ottobre 1839 alla data di questa lettera.

(2) V. *Scritti inediti e postumi di P. G.*, vol. III, pag. 280.

La questione fu ripresa a trattare nel Consiglio comunale di Genova nelle sedute del 2 e 6 giugno e 1° luglio 1865 dal consigliere Emanuele Celesia, e forse il dottissimo prof. Achille Neri, o qualche altro, ne farà la storia, che in onta a tutto, è ancora poco nota agli stessi genovesi.

tico in Italia. Per Torino gli scriveva il conte Benevello, uomo risoluto e tenace, e per opera sua si poteva dire che in quella città i gesuiti erano disprezzati, e non temuti. « Oh, se così potessero fare tutte le altre città d'Italia » — esclama il Giordani — « sarebbe gran bene: ma poche vogliono e nessuna può sinora ». In Brescia si era venuta formando un'opinione pubblica favorevole alla odiata compagnia; ma le istanze presentate da chi la desiderava, alla fine, erano state respinte, e anche là si lottava, e si aveva speranza di vittoria. Sul principio del giugno 1839, essendosi sparsa la voce che vi si era stabilita definitivamente, il Cabella è messo in guardia: « Non vi stupirete se i gesuiti mentono, perchè non sono al mondo bugiardi più intrepidi e impudenti di loro: parlo ab experto ». E, sulla fine del medesimo giugno, a conferma di quanto gli aveva scritto da Brescia un signore bresciano suo amico, gli fa pervenire una lettera, dove si narra per minuto la storia della questione, non peranco decisa con la vittoria del nemico. Nel luglio, tra l'altro, gli scriveva: « Per la salute vostra, e molte altre potenti ragioni bisogna che ci vediamo qui. Se v'importa d'abbreviare il cammino, ci vedremo in Piacenza: se vi parrà meglio, in Parma. Ma bisogna assolutamente che ci vediamo. Io direi come quell'amante: *Nil mihi rescribas, attamen ipse veni.* La sottoscrizione va continuando [era una protesta dei Piacentini contro i gesuiti] e sempre crescendo, imperturbata. Chi lo avrebbe mai creduto d'una Piacenza? Ma gli eccessi d'ignoranza e d'insolenza di quella canaglia han fatto nascere un esempio, che per me sarà noto e utile all'Italia ». E indi a pochi giorni, il 21 luglio, assunto il tono della maggiore confidenza: « Ho bisogno sommo di vederti: e importa a te e a me che ci parliamo. Io non posso nè devo venire, per ragioni che ti dirò, e ai nostri bisogni, come alla tua salute è necessario che ti muova tu ». E poi ancora, per l'ultima volta: « Abbiamo gran bisogno l'uno dell'altro, e di tutti e due la buona gente ».

In onta a ciò, il 23 settembre successivo il Giordani non aveva peranco ricevuta una sola riga di risposta, nè il Cabella s'era mosso da Genova. E però, in un biglietto con la stessa data, che diviene il penultimo della Raccolta, è detto: « Posso imaginare varie cagioni che v'impediscono di venire: ma di non mandarmi mai una riga in queste ferie forensi, non posso ».

Infatti, furono due le cagioni, che impedirono l'amico tanto invocato a intraprendere il viaggio: prima e forte, il suo stato d'animo e di corpo terribilmente indebolito, cosicchè la signora Paolina Delagrange aveva dovuto prendere essa la penna e farne una relazione, che fece « inorridire » il Giordani. Seconda, e non lieve, gl'impicci per le nozze della sorella Francesca, le quali, fissate per il settembre, furono improvvisamente sospese e rimandate a tempo indeterminato. Nessun motivo invece veramente forte si può immaginare ch'esistesse del non rispondere, o del dispensarsi dal commettere a qualcuno di dare una breve risposta all'amico invocante e fremente; ma se pensiamo che solo due mesi innanzi l'ultima lettera sgarbata, il Cabella poteva ancora essere invocato come « idolo mio adoratissimo », dovremo concludere che l'improvvisa stoccata del 4 ottobre fu l'effetto d'uno di quegli impeti di collera a colpi di penna, che fecero perdere al Giordani altre amicizie, e acquistare,

anche presso i migliori, non invidiabile fama di uomo irascibile e mordace. Scopo del convegno agognato — non v'ha alcun dubbio — era quello di concordare insieme un piano offensivo e difensivo contro i gesuiti; e poichè nel momento più acuto della lotta il Giordani si sentiva — lo dichiara egli stesso — mancar le munizioni, avrebbe voluto che il giovine e valoroso avvocato lo soccorresse d'opera e di consiglio per dargli in mano la vittoria.

È noto infatti che per l'appunto di questo tempo, tra il giugno e l'ottobre, prima compose l'apologia per sè e per Piacenza, scagionandosi, tra l'altro, dell'accusa anonima d'essere l'autore di un anonimo libello contro il marchese Ferdinando Landi; poi scrisse (agosto) sullo stesso argomento la famosa lettera al direttore di Polizia, cav. Ottavio Ferrari (V. *Epist.*, lett. 971); infine presentò al Presidente dell'Interno (ottobre) querela di calunnia (cfr. *Scritti editi e postumi*, vol. V, pag. 205). Via, siamo dunque giusti apprezzatori del momento, e riconosciamo che, per questa volta tanto, la collera del Giordani non è ingiustificata.

Ma lungi dal vero andrebbe chi, sul fondamento delle sue parole nella ricordata lettera del 4 ottobre 1839, o di quelle delle posteriori, dirette al conte Guicciardi, pensasse che il Cabella dovette mutar pensiero, o deviare comechesia dal sentiero sino allora battuto, o non trovarsi più unanime con l'amico sulle cose essenziali. Al contrario, l'opera antiguelfa del Cabella fu sempre più efficace, in pubblico e in privato, pur professando, come il Mazzini, una religione tutta intima e spirituale senza pratiche esteriori, che potrebbe qualificarsi un teismo libero e filosofico col solo fondamento nella dirittura della coscienza. L'opposizione ai gesuiti tenuta viva, e preparata da lui e dai liberali come lui, ebbe poi al principiare dell'êra nuova di libertà il suo epilogo nello scoppio dell' ira popolare, che volle cacciata da Genova l' aborrita Compagnia. Quale fama di puro liberale si fosse acquistata negli anni che precedono il '48, lo dimostra il fatto — già riferito — dell'esser egli scelto dalla coscienza popolare a far parte della famosa deputazione che si recò a Torino a domandare, tra l'altro, la soppressione dei gesuiti; lo dimostra il famoso discorso da lui tenuto alla Camera dei deputati nella memoranda tornata del 25 febbraio 1849; lo dimostra ciò ch'egli disse in pubblico, allorchè il Gioberti, compiendo il suo noto viaggio politico, giunse e si fermò in Genova tra il giorno 20 e 21 di maggio del 1848. In una riunione del Circolo nazionale di Genova, alla quale il Gioberti era stato invitato, l'avvocato Cesare Cabella, rivolto a lui ch'era diretto a Roma, disse così: « Voi andate dove il bene della patria vi chiama. Dite a Pio IX che, avvezzi ad amarlo, a chiamarlo grande, troppo ci dorrebbe ritirargli i nostri affetti, la nostra riconoscenza. Ma ditegli ancora che prima di lui e più di lui amiamo la santa causa italiana. Ditegli che vorremmo sempre chiamarci suoi figli, ma che siamo figli d'Italia. Ditegli che il popolo genovese, l'antichissimo amico dei papi, è però popolo italiano. Ditegli che la causa d'Italia non deve perire; ditegli che l'ha benedetta una volta in nome di Dio; non la

tradisca, non la maledica in nome dei tiranni » (1). Lo dimostra infine il fatto, abbastanza noto in Genova, del nobile rifiuto, da lui opposto, di favorire in Senato con la sua valida eloquenza l'intangibilità dei beni appartenenti al fratello dell'ex re di Napoli Ferdinando II. Eppure, la preghiera per un tal patrocinio era fatta da persona di gran casato e di gran fortuna, e la preghiera era rincalzata da argomenti di gran solidità e valore.

Possiamo dunque senz'altro concludere che le magnifiche profezie del Giordani, concernenti l'opera Cabelliana a pro del pubblico bene, tante volte ripetute nelle lettere di cui ci siamo occupati, ebbero nei fatti che seguirono la loro piena conferma, e che appunto in questi fatti dimora la smentita di quanto ebbe a dire in contrario, in momenti di malumore, il medesimo Giordani. Il quale Pietro Giordani è una sintesi stupefacente di contradizioni morali e psicologiche, che in onta a ciò, ha saputo riuscire un tipo e imprimere un'orma durevole nella storia, essendo utile alla patria: egli è veramente l'anima più complessa e contradittoria che si possa immaginare. Nessuno più di lui franco e libero nel dire le cose e nel volere che gli altri facciano altrettanto; nessuno più di lui curioso di conoscere le più minute cose degli amici e dei conoscenti, così da parere veramente pettegolo inquisitore, non già uomo serio e schietto. Sensibilissimo alla lode, cercatore accorto degli onori, lodatore smoderato egli stesso dei potenti e dei famosi, e poi franco riprensore dei vizi pubblici e privati, così da divenire inviso a tutte le Polizie e odiato da mezzo mondo. La sua biografia critica sarà, tra le biografie, la cosa più ardua che sia stata scritta sinora, sia perchè il soggetto è quant'altri mai prismatico, proteiforme, tutto fulgori e tutto ombre, incoerente e sempre il medesimo, pieno d'imperfezioni morali e immune di colpe esteriori, generoso, affettuoso, divinamente amorevole, e bestialmente tenace negli odi e nei rancori; sia perchè la sua anima universale, poco o molto, è penetrata nella compagine effettiva della storia d'Italia man mano che si faceva, portandovi il contributo del suo pensiero, eccitando, svegliando, suscitando energie latenti, e mostrando a molti la via da percorrere.

Questa biografia critica difficilissima, che potrebb'essere assomigliata a un grande edifizio con molti piani e con moltissimi scompartimenti, è già in via di formazione. Un concittadino del Giordani vi si è accinto da oltre un decennio, e con preparazione adeguata la va man mano compiendo tra l'aspettazione di que' molti che l'hanno aiutato, e andiamo aiutandolo, a metterla insieme: è il prof. Stefano Fermi.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

(1) GUALTIERO LORIGIOLA, *Cronistoria documentata dei fatti di Genova negli anni 1848-49*. S. Pier d'Arena, Palmieri, 1898. — Anche la famiglia di Cesare Cabella si mostrò degna del suo capo; chè in tempi difficili, quando la patria ebbe necessità di soccorso per condurre a buon fine la guerra d'indipendenza, la moglie e le sorelle di lui si recarono dalla marchesa Teresa Doria a fare l'offerta de' propri ori e de' propri diamanti. — V. *Corriere Mercantile* del 22 marzo 1848 e, più particolarmente, FEDERICO DONAVER, *Genova nel primo quadrimestre del 1848*, in *Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno 1898, fascic. II.

LIRICHE POPOLARI RUSSE

Pianto della Madre.

(Nel quadrigesimo giorno dalla sepoltura della figlia).

M'odi, mia bimba cara,
bianco piccolo cigno?
Vedi la mamma tua d'oltre la tomba?
Guàrdami, io son qui triste,
a te venuta in dolce parentado.
Non già su bei cavalli,
ma con le forze mie qui sono accorsa.
I miei rapidi piè non posson ire,
le bianche mani mie non si sollevano,
li occhi miei chiari della luce bianca
più non vedono il raggio e a me non giova
più la carezza d'una paroletta
nè l'aliar d'una soave brezza!
Più non brilla per me nitido giorno
senza il bel solicello,
più non ride per me lieta la vita
senza la figlioletta.
Con chi potrò pensar tristi pensieri,
con chi sfogar la doglia mia dolente?
Ah, che languo e m'attristo io, poveretta,
chè per il mondo, misera, trascino
la mia debole testa
fra buone genti, e son come un'erbetta,
un'erbetta orfanella...
Perchè dormi tu dunque, o bianco cigno,
perchè dormi tu dunque e non ti svegli?
Non ti vedrò mai più, mia tortorella,
nè tinnir sentirò la tua vocetta!

Pianto dell'orfanella.

Buone genti, ritraètevi!
Voglio scender ne la piccola
fossa a udire, oi me, la misera,
se non gema la terra madida,
se non pianga la mia mammuccia!
Oi, non geme la terra madida,
oi non piange la madre misera!
Giù dai monti crosciate,
o torrenti primaverili,
trascinate le gialle sabbie,
scoperchiate la cassa,
disciogliete il lenzuolo
e lasciate ch'io, triste, veda
una volta la mia mammuccia!
Oi, non crosciano
i torrenti primaverili,
non trascìnano le gialle sabbie,
non mi mostrano la mia mammuccia!
Scatenàtevi, o vènti intrepidi,
dalle quattro parti, gittàtevi
verso il tempio di Dio,
disperdete la terra madida,
percotete la gran campana,
risvegliate la mia mammuccia!
Ah, che i vènti non si scatènano
dalle quattro parti, non squassano
la campana grande,
non risvegliano la mia mammuccia!
Giù dal cielo, Angeli, Arcangeli,
deh vogliate scendere,
nella morta spirate l'anima,
nelle mani pallide il trèmito,
e a' piè lenti date l'avvìo!
Ah, non scendono Angeli e Arcangeli,
nella morta non spiran l'anima!
Come fuori dal mare azzurro
non emerge la pietra cèrula,
similmente la mia mammuccia
non potrà rivivere.....

Ballata di Wanka, il paggio.

Eh, viveva una volta
il signore Wolkònski principe.
E presso questo prìncipe
c'era Wanka, il paggio,
della sua giovine principessa
piccolo ganzo fedele.
Wanka vi stette un anno,
Wanka vi stette un altr'anno,
ed al terz'anno tutto seppe il prìncipe
da una ragazza, da una cameriera,
l'ultima delle cameriere.
Allora il nostro prìncipe Wolkonski
usciva sull'alto balcone,
allora il nostro prìncipe Wolkonski
diceva a' suoi servi fedeli:
« O servi miei, o servi,
o servi miei fedeli!
Prendete dunque, prendete
le vanghe ferrate,
scavate dunque, scavate
due buche profonde,
piantate dunque, piantate
due pali diritti,
ponete dunque, ponete
la traversa di quercia,
trascinate dunque, trascinate
il ladro Wanka, il paggio,
della mia giovine principessa
piccolo ganzo fedele!
Che la testolina di Wanka
dòndoli, dòndoli,
che la giovine principessa
dòlgasi, dòlgasi! ».
Trascinan Wanka, trascinano Wanka,
Wanka ladro, il paggio.
La testolina di Wanka
oh com'è fracassata
fino a scoprir le cervella;

gli stivaletti di marocchino
sono intrisi di sangue,
e la camiciola di seta
è tutta làcera!

Canto del soldato.

Mio bimbo, non piangere; ma taci, mie viscere:
c'è il messo, là giù, del padrone, che viene.
Egli à lo staffil per babbuccio e mammina,
ed è, lo staffile, coperto di pelle,
ed è, lo staffile, bagnato di lagrime,
e sangue le lagrime sono, che gòccian dal core.
Nascònditi, bimbo, per entro il lettuccio di Dio.
A te si rinchiudan per sempre gli occhietti:
così tu non veda il dolore, il dolor del mugicco,
nè sappi la mala sua sorte bagnata di sangue.

Ninna-nanna.

Scesa è la nebbia sovra il mare azzurro,
e sovra il core fervido
la tormentosa angoscia;
non mai la nebbia andrà dal mare azzurro,
non mai dal cor dileguerà l'angoscia.
Stella non è che brilla
lungi, sul campo libero,
ma un focherel che fùmiga;
e presso il focherello ecco è disteso
un tappeto di seta,
e sul tappeto giace
un buon ragazzo intrèpido.
Ei si comprime una mortal ferita
con la pezzuola e arresta
il suo tiepido sangue generoso;
presso il ragazzo è il suo cavallo buono
che l'alma terra madida coi zòccoli
batte, quasi volendo
al suo padrone favellar così:
« Alzati, àlzati, sù,
o buon ragazzo intrèpido,

e su me, servo tuo, vogli sederti;
al paterno paese il buon ragazzo
io guiderò dal padre, dalla madre,
dalla famiglia sua,
dai figlioletti, dalla sposa giovine! »
Oh come allora il buon ragazzo intrèpido
sospiroso diviene!
Il suo valido petto si solleva,
e le sue mani pallide ricadono,
e la mortal ferita si riapre,
e il sangue caldo scorre come un rìvolo!
E il buon ragazzo dice al suo cavallo:
— O destrier, mio destrier, fido cavallo,
o camerata nel pugnace campo,
o buon socio al servigio dello Tzar,
deh vogli dire a la mia giovin vedova
che con un'altra a nozze me ne andai.
M'ebbi da lei per dote il campo libero,
ci fidanzò la sciabola appuntita,
e la freccia temprata
ci spinse sovra il letto marital.

LUIGI ORSINI.

Traduzione dal russo.

IL CESAROTTI E I SUOI AVVERSARI

È noto come i Granelleschi, volendo opporsi al crescente imbarbarimento della lingua e al dilagare del cattivo gusto, studiassero quella negli antichi scrittori toscani e imitassero, in quanto alla poesia, il Burchiello, i rusticali e i berneschi, il che non conferiva nel modo migliore al lodevole fine; a conseguire il quale erano inoltre ostacolo le goffe apparenze, intendessero queste, o no, di parodiare le vane e abusate Accademie dai nomi strani e ridicoli.

La lingua, nonostante i loro sforzi, imbastardiva ogni giorno più, tanto che nel 1758 il più giudizioso tra essi, Gasparo Gozzi, nella *Difesa di Dante*, scriveva: « I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli, e ognuno che scrive fa come vuole » (1). Circa un quarto di secolo appresso — l'Accademia era cessata da oltre vent'anni — all'ab. Angelo Dalmistro, il quale nel dargli notizia d'un giovane che leggeva con diletto l'*Osservatore*, gli chiedeva se ciò fosse buon indizio, rispondeva: « Forse vent'anni fa sarebbe stato; (2) ma oggidì, ve l'accerto non è più. Dio me lo guardi dal persuadersi che sia buono uno stile divenuto antico, dopo l'introduzione di un linguaggio nuovo tratto dalla torre di Babele, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi lo legge, perchè non l'intende ». E soggiungeva: « se non fossi vecchio, come sono, vorrei cominciare anch'io a tradurre poemi irlandesi, tedeschi, inglesi e di qualunque più lontano paese, per vedere onorato il mio nome in tutte le regioni ed in tutti i climi, fuorchè nel mio italico, il quale se non sapesse ch'io fossi vivo, poco m'importerebbe; potendo io farlo stare a segno col dirgli in faccia, che s'egli non m'intende, sono inteso per tutte l'altre parti del mondo, che non parlano italiano ».

Tali parole fanno pensare al Cesarotti, che aveva tradotto l'Ossian e mostrava non aver scrupoli in quanto alla lingua. Delle guerre tra essi due e di certi loro strapazzi, non mai stampati, udì il Tommaseo in Padova nella sua giovinezza, « e questo mi ricorda — egli scrive — che Gasparo applicava a Melchiorre quel verso di Dante:

« Che m.... fa di quel che si trangugia ».

(1) *Lettera terza del Doni allo Zatta*. Molti anni prima, in un capitolo: *Al suo compare Anton Federigo Saghezzi*, aveva detto:

O lingua tosca omai fatta tedesca
E francese ed ebraica e sorïana...

(2) La lettera è del 15 giugno 1782.

Ma di quella « sozza lite » nessuno seppe dirgli se rimanesse memoria scritta (1). Guido Mazzoni crede, e non senza ragione, « che egli fosse tratto in inganno da chi aveva confuso i due fratelli Gozzi tra loro: perchè di Gasparo il Cesarotti ebbe sempre grandissima stima e ne parlò sempre con parole d'alta lode; non così di Carlo » (2). In quanto a Gasparo, questi nelle sue scritture non nomina mai il Cesarotti, e se pure in alcuna di esse intese alludere a lui non benevolmente, ciò fece in modo da lasciar dubbioso il lettore a chi quell'allusione si riferisca. Com'egli, ciò non ostante, dissentisse dalle dottrine letterarie che il Cesarotti manifestò fino dal suo esordire, dice una lettera del Patriarchi al Gennari — già granelleschi l'uno e l'altro — in data di Venezia, 4 agosto 1762. Aveva il Cesarotti pubblicato quell'anno in Venezia coi tipi del Pasquali *Il Cesare e il Maometto tragedie del signor di Voltaire trasportate in versi italiani con alcuni ragionamenti del Traduttore*, due de' quali sopra l'una e l'altra tragedia, uno *sopra il diletto della tragedia* ed uno *sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica.*

Ne' primi due e in alcuni giambi latini che li precedono, posti in bocca a Mercurio, recante dal Parnaso la sentenza di Apollo e delle Muse sui poeti tragici, loda a cielo il Voltaire; ne' rimanenti espone quelle idee che poi ripete in altre scritture; e quella pubblicazione aveva dedicato a S. E. Girolamo Grimani, nella famiglia del quale era precettore. Scrive adunque il Patriarchi: « La gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, detesta la nuova dottrina del Cesarotti, e vi so dire che se il conte Gozzi non avesse rispetto a Sua Serenità, e all'eccellentissimo Grimani, vorrebbe ribattere, non di fronte, ma con lo scherzo e ridendo, la sfacciataggine di questo uomo. Vergogna! per adulare uno straniero e per beccarsi qualche encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli altri e Greci e Latini e Francesi e Italiani, e dire di quelle cose che sono contro ragione! » (3).

L'ammirazione del Cesarotti pel Voltaire tragico eccede, in quel libro, ogni limite. Egli, nel *Ragionamento sopra il Maometto*, non si contenta di dirlo « superiore agli altri tragici » ma soggiunge:

(1) *Storia civile nella letteraria.* Torino, 1872, pag. 215.

(2) *La questione della lingua*, in *Tra carte e libri*, Roma, 1887, pagg. 164-165. Alle testimonianze citate dal Mazzoni (Ivi, nota 4) può aggiungersi la seguente, tratta da una lettera che il Cesarotti scrisse all'abate Giuseppe Toaldo, in data di Venezia, 15 dicembre 1760: « Ho letto manoscritto il primo canto della morte d'Abel tradotto dal Gozzi. Questo poema non è meno semplice, nè meno interessante per le sue bellezze naturali, di quel che sia la morte di Adam, la traduzione della quale, per parentesi, piacque tanto in Francia, dove l'ha mostrata il Tiepolo, che un francese ha risolto di tradurla nella sua lingua sul testo italiano. La versificazione del Poema è la più bella che il Gozzi abbia mai fatta ». La lettera, insieme con altre due dello stesso Cesarotti, fu pubblicata da Giuseppe De Leva per *Nozze Valmarana-Cittadella Vigodarzere*, Padova, 1879.

(3) *Raccolta di prose e lettere scritte nel secolo XVIII*, vol. III (tomo II delle *Lettere Familiari*). Milano, dalla Società tipografica dei Classici italiani, MDCCCXXX, pag. 22 e segg.

« l'argomento solo di alcune delle sue tragedie vale per più d'una tragedia degli altri », e ne' giambi:

« Dudum creatus omnium suffragiis
Tragicae tyrannus artis, arbiter, Deus ».

Il lodato lodò, con altrettanta esagerazione, il lodatore: « j'ai trouvé dans votre stile tant de force et tant de naturel, que j'ai cru n'être que votre faible traducteur, et que je vous ai cru l'auteur de l'original ». E inoltre: « Votre discours sur la Tragédie, Monsieur, est digne de vos beaux vers; il est aussi judicieux que votre poësie est séduisante ». E quanto a' giambi: « si je n'y étais pas tant loué je vous dirais que j'ai cru y retrouver le stile de Térence » (1).

Quale encomio maggiore avrebbe potuto desiderare il traduttore, il quale doveva appresso, per altre traduzioni, menar tanto rumore? È nota la sua amicizia con l'inglese Carlo Sackville, che gli fece conoscere i supposti poemi dell'Ossian nella prosa del Macpherson, e com'egli, invaghitosene, imprendesse a tradurli in versi. Il Patriarchi, punto persuaso dell'autenticità di que' poemi, scriveva al Gennari il 24 gennaio 1763, cioè poco innanzi che il Cesarotti incominciasse a pubblicare quelle traduzioni, il che fu in quell'anno medesimo: « So, sì me lo so, che il Cesarotti vuol dare alla luce quelle poesie; ma nè egli nè altri può dar prove autentiche che sieno poi celtiche. Qui sta il nodo. Son traduzioni di traduzioni che Dio sa cosa suonano nel loro originale » (2). E il 22 dicembre, dopochè la pubblicazione era avvenuta: « Leggerò con tutta l'indifferenza possibile qualche squarcio dell'Ossian, e può anche darsi che questo mi piaccia, ma non sarà mai vero nè probabile ch'io l'abbia ad anteporre ad Omero ». E soggiungeva: « Per altro la nostra brigatella (3) — quella di coloro che avevano fatto parte dell'Accademia granellesca — non è contenta, e dice ch'è un gruppo o complesso di similitudini e d'immagini, che sono quasi sempre quelle mede-

(1) La lettera è del *10 janv. 1766, au Château de Ferney*, ed è stampata nel vol. XXXV delle *Opere* del Cesarotti, Firenze, 1811, pagg. 55-57. Di consegnare il libro al Voltaire s'era incaricato il Goldoni, allorchè partì per la Francia; ma non essendo poi, contrariamente alla sua intenzione, passato da Ferney, non vide il Voltaire che nel 1778 a Parigi. (Vedi Edgardo Maddalena, *Bricciche goldoniane - La visita al Voltaire*, Pitigliano, 1898). Questi, come apparisce dalla data della sua lettera, non ebbe il libro, nè si sa per qual mezzo, che tardi. Il Cesarotti, rispondendo ad una lettera dell'ab. Taruffi, datata da *Bologne le 19 mars 1765*, scrive: « Puisque vous me rappelez le célèbre Voltaire, je serai ravi de savoir si on lui a rendue de ma part une lettre avec un exemplaire de ma traduction de ses deux Tragédies dont Mr Goldoni s'était chargé dans son voyage ». Ivi, pag. 26.

(2) La lettera è inedita. Fa parte delle *Lettere autografe del Patriarchi al Gennari*, contenute nel codice 618 della Biblioteca del Seminario vescovile di Padova.

(3) Di quella brigatella era il Baretti, che nel n. VIII della *Frusta* criticò aspramente il Voltaire, della qual cosa il Patriarchi, che non sapeva perdonare al Cesarotti le lodi che aveva fatte di costui, dando notizia al Gennari, in una lettera inedita del 26 gennaio 1764, scrive: « Il Cesarotti alzò il Voltaire alle stelle, e il Baretti nelle ultime frustature che uscirono l'altro giorno, lo deprime, lo conculca, lo strapazza, per modo che peggio non si direbbe del boia ».

sime, e vi manca il costume, la passione, l'interesse, senza parlare della infelicissima forma di verseggiare del traduttore in parecchi luoghi. Lo stile è aspro sempre, spezzato e singhiozzante, e discostasi le mille miglia dall'italiano » (1). Tali giudizi dovevano certo rispecchiare quelli del Gozzi, che di quella brigatella era il più autorevole e del quale il Patriarchi era amico e grande ammiratore.

Dalle lettere inedite di costui si ricava un'altra notizia intorno al Cesarotti, la quale suona assai diversa da quella che Giuseppe Barbieri, l'amoroso discepolo e biografo del Cesarotti, dice aver attinto da *alcune carte* del maestro, secondo le quali, questi sarebbe stato invitato « con offerte generose » dalla Corte di Parma ad insegnare lettere greche in quella Università, ed avrebbe ricusato l'invito, perchè il Senato di Venezia « non sofferse di perdere un uomo che prometteva di accrescere il patrimonio delle glorie domestiche » (2). Narra il Patriarchi — la lettera è del 5 maggio 1763 — aver egli saputo dall'abate Michelessi, segretario del Nunzio di Venezia, che a questo era stata chiesta da Parma informazione dell'abate Cesarotti « come quello che si divisava per maestro del Principino del Duca Filippo ». « Il suo padrone, egli soggiunge, glielo dipinse quale veramente è, e per quel medesimo, che voi una fiata me l'avete dipinto, e mandò inoltre alla Corte quel bell'elogio che ne fece il Lami ». E conchiude: « Bene sta a cotesto impostore ». Il *bell'elogio* è nel tomo XXIII delle *Novelle letterarie* di Firenze (N. 38, 17 sett. 1762). Scrive il Lami: « Io non saprei che dire d'un libro (*Il Cesare* ecc.) dove chiunque ne sia l'autore, (il nome non è nel frontespizio ma il Lami poteva ben leggerlo sotto la lettera dedicatoria) mostra poco giudizio ». E più innanzi: « Come mai? Eschilo, Euripide, Sofocle, tragici greci di fama veneranda, di stile maraviglioso, d'eloquenza floridissima, per voce di questo falso *Mercurio* rimangono inferiori ai Tragici moderni, che, per riuscire in parte, hanno adorato le loro vestigia ». Dice le due tragedie « malamente e rozzamente e inelegantemente tradotte dal francese in italiano » e termina: « Io accorderò a questo traduttore quello, che cerca di provare nell'ultimo Ragionamento, cioè provarsi gran diletto nella lettura delle Tragedie, purchè non siano Tragedie fatte, o tradotte, da lui ». Il Cesarotti, nel dare alcuni anni appresso notizia di tal giudizio all'olandese Van Goens, scrive: « Un certo Ab... Fiorentino che si distingue da molti anni per la sua pedantesca insolenza assai più che per la sua erudizione ecclesiastica, ha maltrattata questa mia fatica in un modo veramente degno di lui ». E dopo aver accennato, ribattendoli, ai varii capi d'accusa, soggiunge: « A tutte queste gentilezze io non ho risposto che col disprezzo e col silenzio.

(1) *Raccolta* cit., pag. 24. Nella lettera inedita, citata nella nota precedente, il Patriarchi dice i versi di quelle traduzioni « singhiozzanti a salti ed a scosse che stuccherebbero un orecchio di piombo ». Tali non erano per l'Alfieri, il quale stimava il Cesarotti « come maestro nell'arte di far versi sciolti robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia ». Vedi la lettera di lui al Cesarotti nel vol. XXXVI, pagg. 182-83 delle *Opere* di questo, e inoltre *Vita di V. A. scritta da esso*, epoca quarta, capitolo I.

(2) *Memorie intorno alla vita ed agli studi dell'abate Cesarotti*, in *Opere dell'ab. M. C.*, vol. XL. Pisa, 1813, pagg. LVII-LVIII.

Questo è il frutto che per lo più ritrae in Italia chi osa nelle cose più indifferenti aprir la bocca contro i pregiudizi volgari ». E più oltre: « La Traduzione delle Tragedie di Voltaire non è che una cosa fatta per passatempo in età assai giovanile, nè io l'ho pubblicata che in grazia dei Ragionamenti, e per fare un atto d'omaggio a quel Genio della Francia » (1).

Quanto alla lingua italiana, nel 1785, tre anni dopo la lettera del Gozzi al Dalmistro, il Cesarotti pubblicò il *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che, quantunque notevolissimo per molti rispetti, apre l'adito a quel « linguaggio nuovo » lamentato dal Gozzi in quella lettera, dacchè sostenga miglior vocabolo — non importa se dialettale o d'origine straniera — essere quello che, al giudizio de' dotti, rende meglio il pensiero. Siffatta dottrina volle combattere Carlo Gozzi, il più intollerante e battagliero dei già Granelleschi. A tal fine egli compose due scritture, l'una col titolo *Chiacchiera intorno alla lingua litterale italiana e alcune ricerche sopra il libro intitolato « Saggio sopra la lingua italiana » dell'abate Melchior Cesarotti* ecc., la quale scrittura intendeva premettere a una ristampa della *Marfisa bizzarra;* l'altra: *Ragionamenti sopra una causa perduta dedicata alla memoria del conte Gasparo fratello del ragionatore;* le quali due scritture tranne alcune o giunte od omissioni dell'una rispetto all'altra, ripetono press'a poco le stesse cose, senza che nulla riveli quale delle due sia stata scritta prima e quale dopo; mentre apparisce chiaro essere entrambe degli ultimi anni del secolo, dappoichè nella prima vi sia allusione alla morte di Luigi XVI e nella seconda all'edizione delle opere di Gasparo curata dal Dalmistro e dedicata a S. E. Francesco Pesaro, la quale edizione è del 1794. Nè l'una nè l'altra scrittura videro la luce, vivente l'autore; ma della prima pubblicò la parte più importante il Mazzoni nello scritto *Academicus pro Academia* (2); l'altra fu pubblicata nel 1872 da Pietro Fanfani, che vi appose delle note e affermò erroneamente nella prefazione che fu « letta allora nell'Accademia de' Granelleschi » (3).

Dell'averla intitolata *Ragionamenti sopra una causa perduta* dice il Gozzi la ragione: « Poste a partito le opinioni, se deve reggere la nostra lingua litterale legittima o un bastardume di lingua rigenerata, un diluvio di voci autorizzerà il bastardume. La causa è perduta ». E soggiunge: « Siccome è lecito il favellare d'uno che più non vive, ho fidanza che non sia illecito il passatempo di ragionare sopra una causa perduta ». Dedicò la scrittura alla memoria di suo fratello Gasparo, perchè non avrebbe potuto dedicarla « a nessun uomo vivente, senza esporlo a' pungiglioni di molte migliaia

(1) La lettera non ha data, ma risponde ad altra del Van Goens scritta da *Utrecht ce 17 sept. 1767*. (*Op. di M. C.*, vol. XXXV, pag. 90 e segg.).

(2) Fa parte del volume *In biblioteca*, seconda edizione, Bologna, 1886. Vedi inoltre del medesimo autore *Tra libri e carte*, Roma, 1887, pag. 164 e segg., e la Prefazione di E. Masi a *Le Fiabe di Carlo Gozzi*, Bologna, 1885, vol. I, pag. LXV.

(3) *Ragionamenti del conte Carlo Gozzi*, ecc., *con prefazione e note di P. Fanfani*. Estratto dal Periodico *L'Unità della lingua*, Anno III. Firenze, tipografia del Vocabolario, 1872.

di vespe filosofe, inferocite a voler rifare del mondo un novello alveare abitato da un nuovo genere d'insetti, o vogliamo dire da una specie di nuovi uomini » e perchè quegli fu studioso degli antichi scrittori toscani, difendendoli « da quelle vespe che tentarono di tempo in tempo di tartassarli ». Le quali vespe se qualche volta lo lodarono mentr'era in vita, ciò fecero con finzione, perocchè, lui morto, si mostrarono apertamente contrarie alle sue dottrine, tentando con tutti i mezzi di seppellire con lui la memoria de' suoi scritti, « modellati con tutte le grazie della nostra legittima litterale favella ». Ma se gli scrittori « che dilettando esprimono con eloquenza e purità di linguaggio tutte le umane passioni, poterono e possono tener viva la loro memoria tra gli uomini », vivrà egli pure. Non può tacere dell'Accademia granellesca, quantunque il farne cenno sia « cosa non degna dell'altezza degli scrittori filosofi, fugatori de' pregiudizi e rigeneratori », avendo avuto quell'Accademia, pur sotto le apparenze ridicole, il fine di « far rifiorire e fissare la nostra lingua litterale »; a conseguire il qual fine « stimolava i giovani sozj ad esercitarsi nell'imitazione di tutti i migliori poeti e prosatori toscani in ogni genere e in ogni stile diverso »; talchè le composizioni che essi leggevano erano scritte « con quella nitidezza, purità e sapore di lingua litterale che oggidì la *filosofia esclude e vilipende come pregiudizio* ». Convien dire tuttavia ch'egli, il quale nelle sue scritture è ben lontano dal possedere que' pregi, non traesse da quell'esercizio molto profitto.

La lingua che, secondo il Cesarotti, può essere modificata, accresciuta e configurata a senno della nazione, senza che per ciò possa dirsi diversa, « finchè non giunga a perdere la sua struttura caratteristica » (1), egli paragona ad una sudicia tovaglia di lino che l'oste distenda sulla mensa: « dovrai confessare, soggiunge, ch'ella sia bianca, ma scaglierai nella faccia dell'oste quella *struttura caratteristica conservata* ».

Nella *Chiacchiera*, oltre che al Cesarotti, allude al Bettinelli, al Chiari e al Goldoni; a questi ultimi due, come ai due maggiori corruttori della lingua. « Da' teatri usciva lo scandalo maggiore. Poetastri affatto ignudi della litterale favella e non privi di naturale ingegno, prezzolati da commedianti, con un profluvio di sceniche rappresentazioni scritte con quel linguaggio che sapevano e che sapeva anche la plebe, seminavano l'eresia nella lingua e cagionavano l'abbandono dello studio di quella ». Ne' *Ragionamenti* si contenta di un maligno accenno al secondo, allorchè, dopo aver detto del proprio fratello Gasparo, sembrargli prodigio che, non ostante la sua noncuranza di ricorrere alle « vie consuete coltivate dalla letteraria impostura », si favelli ancora di lui, soggiunge non aver questi nè carteggiato « coi più famosi letterati dell'estere nazioni » per aver lode da loro, nè procurato che le sue opere venissero tradotte in lingue straniere « per poter cantare come il cigno Goldoni:

(1) *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, in *Opere di M. C.*, Pisa, 1800, vol. I, pag. 18.

« Vanto l'opre tradotte in più d'un suolo » (1).

La dottrina del Cesarotti recò, non v'ha dubbio, funesti effetti quanto alla purezza del linguaggio. Un seguace di essa, Lorenzo Da Ponte, scrivendo da New-York il 1° agosto 1828 all'ab. Michele Colombo intorno alle proprie *Memorie*, che stava compiendo, dice: « fo delle aggiunte e delle note a' volumi già pubblicati; vi levo alcuni tratti superflui e censurabili: *vi correggo i maledetti gallicismi che la mia venerazione al Cesarotti mi fece adottare* » (2). Ma questi che, nonostante i suoi difetti, è, per molti rispetti, miglior scrittore di Carlo Gozzi, ha saputo altresì, in confronto di lui, comprendere ed apprezzare il Goldoni, del quale, lodando, in una lettera, *La casa nova*, così si esprime: « La sua bravura in dipingere i caratteri *bourgeois*, e la vivezza e artifizio del dialogo, è spiccato in tutto il suo lume » (3).

In altra lettera, encomiando l'Albergati come protettore delle arti e degli ingegni, scrive: « Je lui tiens compte sur-tout de la noble amitié qu'il accorde à ce Génie comique (il Goldoni), à ce *véritable enfant et peintre de la nature* (tale lo aveva giudicato il Voltaire), que de misérables critiques tâchent en vain de flétrir indignement pour des petits défauts, *Quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura* » (4). E al Van Goens, che gli aveva manifestato la sua ammirazione pel Goldoni e il Metastasio, fino a chiedergli del primo: « Est-il adoré en Italie? » (5), risponde: « Voi avete tutti i titoli per esser detestato dai nostri critici di buon gusto, poichè osate stimar Goldoni e Metastasio. Sapete voi che cotesti signori si beffano altamente del primo? » (6). Nella medesima dà del Goldoni il seguente giudizio, che, in fondo, è quello che ne hanno dato i posteri imparziali: « S'egli avesse tanto studio quanto ha natura, s'egli scrivesse un po' più correttamente, se il suo ridicolo fosse alle volte più delicato, se le sue circostanze gli avessero permesso di comporre un minor numero di Commedie e di lavorarle di più, parmi che potrebbesi con molta franchezza contrapporlo a Molière » (7). E più oltre: « Goldoni ha spinta molto innanzi la Commedia *morata*, anzi può dirsene il padre... ». « Sopra tutto Goldoni m'incanta nelle sue scene di *tableau* » (8). Ben diverso è il giudizio che, in una lettera all'abate

(1) Questo medesimo verso del Goldoni, Carlo Gozzi cita ripetutamente nelle sue poesie satiriche contro di lui. (*Op.* VIII, pagg. 184 e 220). Il Baretti poi nel n. XX della *Frusta* dice ingiustamente « reo di fallacia » il Goldoni, per essersi questi nella prefazione al tomo primo delle sue commedie, edito dal Pasquali nel 1761, vantato « che l'opere sue sono tradotte in inglese, in francese ed in tedesco ».

(2) Vedi *Memorie di Lorenzo Da Ponte compendiate da* Jacopo Bernardi. Firenze, 1871, pagg. 184-85.

(3) La lettera è quella all'ab. Giuseppe Toaldo, citata più sopra.

(4) *Opere di M. C.*, vol. XXXV, pagg. 25-26. La lettera, diretta all'ab. Taruffi, non ha data; ma è del 1765, essendo essa risposta ad altra del Taruffi in data del 19 marzo di quell'anno.

(5) Ivi, pag. 118.

(6) Ivi, pag. 131. Anche questa lettera è senza data, ma la lettera del Van Goens, alla quale è risposta, è dell'8 febbraio 1768.

(7) Ivi, pag. 132.

(8) Ivi, pag. 133.

Taruffi, dà delle *Fiabe* di Carlo Gozzi; e alludono certamente a ciò che ne scrisse Gasparo nella *Gazzetta Veneta* (1) e nell'*Osservatore* (2) le seguenti parole: « Il y a ici des savants qui nous assurent tout de bon, que c'est un nouveau genre très-moral, et très-agréable, et que ces contes faits pour endormir les enfants fourmillent d'allégories très-profondes, et renferment tous les mystères de la sagesse » (3). Il Taruffi vide poco appresso a Varsavia rappresentare da una compagnia italiana, con grande apparato, la fiaba *Il corvo*. Coloro che l'avevano veduta a Venezia gliene avevan detto maraviglie, ond'egli credette di non dover mancare alla rappresentazione. Vi andò, « mais — così egli — quel fut mon embarras, ou plutôt mon désespoir quand je me vis dans le danger d'y perdre mon sens commun! Au beau milieu de la pièce je pris le parti salutaire de me sauver avec précipitation en perçant la foule du peuple *moutonier*, et je gagnai la rue au plus vite pour respirer un peu d'air ouvert. *Sic me servavit Apollo* » (4).

Nè cotesto nè il giudizio del Cesarotti appariscono, a dir vero, spassionati; ma quando mai fu esente da passione il giudizio intorno all'opera di un contemporaneo? Non certo nel secolo XVIII, in cui ebbero vita l'Accademia dei Granelleschi e la *Frusta letteraria*.

ANTONIO ZARDO.

(1) G. G., *La « Gazzetta Veneta » per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di* ANTONIO ZARDO. Firenze, Sansoni ed. MCMXV, pag. 466 e segg.

(2) *L'« Osservatore Veneto » periodico di* G. G. *pubblicato integralmente secondo l'edizione originale del 1761 e postillato ad uso delle scuole da* EMILIO SPAGNI. Firenze, Barbèra, 1897, pag. 320 e segg.

(3) *Op.* XXXV, pagg. 68-69. La lettera non ha data, ma è risposta ad altra del Taruffi del 15 giugno 1766.

(4) Ivi, pag. 73. La lettera ha questa data: *A Varsovie le 7 sept. 1766.*

LA FUGA

ROMANZO

XIII.

Scalata al Walhalla.

« Vile! Vile! » per la prima volta, quella notte, udii questo grido pieno d'ingratitudine che spesso le deboli creature dell'altro sesso lanciano contro chi le amò e rivelò loro un mondo di dolcezze insospettate.

E dapprima mi smarrii nella sua eco, poi finalmente compresi.

Betty, salda e incrollabile, crollava. I miei occhi, i miei sospiri, la più pura delle mie carezze, a poco a poco, senza ch'ella se n'accorgesse, avevan corroso la tempra della sua corazza; ella ch'era tutta una volontà, una volontà irragionevole, a un tratto diveniva sangue, un alito d'instinto la scioglieva. Aveva ascoltato dietro la porta i miei discorsi agli amici incapaci? L'aveva morsa il mio accento solare in maniera inguaribile? O era da tempo che ella lottava con sè stessa? O forse il mio sguardo ad Anna e a Hedda l'avevan ferita rivelandole la sua femminilità con la gelosia? O il silenzio del vestibolo, rimasti soli, le aveva fatto avvertire per la prima volta la mia maschilità? Betty van Rijn aveva urlato, e l'urlo era certamente quello della bestia che il giavellotto ha colpito nel fianco.

Portento delle vecchie immagini letterarie! Vidi Betty van Rijn come una esile capriola dibattersi inutilmente nello strazio di una ferita irrimarginabile, e mi sentii struggere l'anima come se realmente io solo fossi responsabile martire di tutte le umane sofferenze. Mi prese, nella casa silenziosa, un desiderio irragionevole di cercare un cantuccio sconosciuto rannichiarmivi e farmi piccolo piccolo tanto da scomparire. Aprii pian piano le porte, al buio girai per le stanze toccando i mobili le sedie le pareti come per avere dal tatto il senso delle cose. Ecco: io avrei voluto essere una cosa lì al buio: sedia. armadio, credenza, parete, pietra: io avrei voluto finirla una buona volta di essere un uomo, con il lume o senza lume, di giorno o di notte, lì o altrove, la cosa era sempre cosa e guardava con gli occhi immobili.

Sì, sì! sopportare la propria angoscia, rendersi sempre migliore. superare continuamente le proprie miserie! Parole, tutte parole! Ecco: quando credevo d'esser finalmente saggio come un sapiente e puro

come un agnello e mi sentivo l'anima leggera come una piuma, avevo ferito a morte mia moglie, la creatura della mia salvezza, il solo splendore della mia vita! Ella, lassù, sul suo letto puro di vergine dove aveva sempre dolcissimamente dormito, ora forse si torceva in una affannosa insonnia; nè il candore dei veli, nè la immacolata bianchezza dei lini forse riuscivano più a placare in sogni freschi l'arsura del nuovo male. Avevo macchiato tutto con il mio alito! ogni dove era rimasta l'impronta della mia dannazione! tutta la casa era maledetta! soltanto il fuoco avrebbe potuto purificarla!

M'ero rannicchiato realmente in un angolo e con il dorso premevo contro il muro come volessi conficcarmi lì dentro e non pensarci più. Ma l'idea del fuoco placò un momento la mia disperazione e pensai istintivamente alla lampada accesa del vestibolo. Se ne avessi preso il lucignolo e fossi andato attorno ponendolo per qualche attimo contro gli orli delle tende, sarebbe stato l'affare di un'ora: mi rammentai, infatti, le parole di mio suocero che mi dicevano: «le case son qui simili a capanne di bivacco: si fabbricano in pochi giorni; tranne la ossatura di ferro, son poi tutte in legno»; e immaginai lo spettacolo di quella enorme torcia accesa fino in cima nella terrazza innalzata come un ponte di comando, che bruciava sopra la duna tra il vento che ne portava il bagliore fino al cielo fumoso di nuvole.

Ma poichè avrei io stesso dovuto finire in esso, la impossibilità di bruciare e di contemplarlo allo stesso tempo mi trattenne dal mettere in atto il mio progetto. E poi un violento russare mi avvertì che non eravamo io e Betty soltanto nella casa; le domestiche dormivano nelle stanze terrene che davano nel giardino, ed esse certamente non avevan nessuna voglia d'illuminare la costa ai naviganti con il proprio scheletro. Ma quel loro respiro fragorosamente soddisfatto e animale, così lontano dalla mia insonnia, quanto m'era vicino per materiale distanza, mi suggerì alcune riflessioni che stordirono per un po' la mia esasperazione. — E perchè questa gente è in casa mia? — Pensai. — E perchè discinta chi sa in quale grottesco abbandono di membra può starsene sicura a insultare il doloroso silenzio della tragedia mia e di mia moglie con il suo insolente ronfio? E se realmente io avessi voglia di bruciar la mia casa, se la situazione mia e di mia moglie non potesse risolversi altrimenti che stanotte e con il fuoco, non dovrei forse bussare a quella porta, umiliarmi dinanzi alle mie domestiche con un contegno che le rassicurasse sulla mia intenzione notturna e spiegar subito loro, con molta amabilità per non esser creduto pazzo, che essendo venuto in una certa determinazione che concerne soltanto la mia casa e non loro, possono vestirsi ed uscire e allontanarsi senza voltarsi mai indietro? E sarei sicuro di riuscir così nel mio intento? Non potrebbero obbiettare elleno che fuori è tempesta e non si sentono l'animo di ammalarsi per un mio capriccio? Non sarei costretto per evitare tante difficoltà ad appiccare il fuoco alla casa senza destarle, facendo perire anch'esse nell'incendio? Ed ecco che dopo la morte io mi vedrei responsabile dinanzi all'Eterno anche della vita di due cameriere: quando avessi dimostrato alla suprema giustizia che il mio atto era l'epilogo necessario e sublime della mia esistenza torturata, che con il fuoco io avevo compiuto il più alto sacrifizio di redenzione,

che i peccati miei e degli uomini s'erano tutti come purificati in quella fiamma, e che finalmente mi sentivo mondo e degno della libera vita del cosmo, ecco che quei due pesi di piombo mi trarrebbero ancora giù verso l'inferno: il piombo delle mie cameriere. E a nulla varrebbe ogni tentativo avvocatesco per dimostrare come qualmente se avessi svegliato le cameriere la fiamma non avrebbe potuto ardere la casa e la redenzione non si sarebbe ottenuta: perchè quelle pettegole davanti all'Eterno continuerebbero a strepitare con le mani sui fianchi ch'esse russavano e avevan voglia di dormire e poi la mattina di infagottarsi di pane e burro, di spazzare e ripulire in grande allegria, di mangiare e bere e adempiere ai propri doveri e impinguarsi in buona pace di Dio.

Un moto di rabbia mi spinse fuor del cantuccio. Salii la scala che una vampa mi bruciava il cervello, mi faceva veder rosso. No, no, il mio rimorso non aveva ragion d'essere.

Non avevo fatto nulla a Betty, l'avevo rispettata e adorata più di quanto meritasse. Ma via, che marito ero infine? Se non le avevo chiesto nemmeno quel ch'ogni marito chiede a sua moglie per farla sua moglie! Se avevo spinto il mio rispetto persino a non permettermi mai di varcare la soglia della sua camera! Se m'ero sentito vicino a lei sempre una pura anima languente, se non avevo più avvertito il mio sangue dal giorno in cui ero giunto tra le nebbie del nord, se diventavo una larva di me stesso in quell'atmosfera spirituale piena d'umidità, di foglie fradice, di rami stillanti, di vento e di pioggia, di pallidi raggi d'un astro che un tempo lontano era stato sole per me? E che s'erano messo in mente davvero di chiudere anche me nella casa del dottor Trymer? O di costringermi a chiedere al mio amico un posto d'assistente per stare qualche ora del giorno in compagnia di gente ragionevole?

Che sciocco! Ma io l'avevo trovata la mia compagnia! Hedda e Anna Stürm, Willy, Giorgio, non eran forse le mie anime gemelle? Non ci s'intendeva perfettamente con loro?

Mi fermai un istante dinanzi l'uscio di mia moglie e dalle liste di luce compresi ch'ella non aveva ancora spento e che non dormiva. Frenai un impulso che a momenti mi spingeva ad entrare per la prima volta per domandarle spiegazioni e avere una interminabile discussione in cui ella con la Bibbia alla mano avrebbe finito per aver ragione. Ma fortunatamente continuai a salire. Se quella scala avesse condotto in paradiso io quella notte sarei salito sin lassù. Ma la scala si fermava alla terrazza: aperta la porticina, una folata di vento m'agghiacciò: credetti che il mio petto in quella morsa improvvisa dovesse scricchiolare e frantumarsi come vetro: m'appoggiai allo stipite per non stramazzare; pure l'idea di lasciarmi congelare, di sentirmi a poco a poco cristallizzare il cuore mi sorrise. Mi feci animo, richiusi la porticina dietro le mie spalle e rimasi nel nembo. Ah, finalmente intendevo il nord! Non quello laggiù tra gli omuncoli nelle ampolle di vetro; quassù fra la tragedia degli elementi. Le nuvole s'inseguivano con una rabbia furibonda, radevano la mia testa: sentivo la pioggia sbattere sulle grondaie come grandine, come ghiaia: il mare laggiù sfogava l'urlo della sua foga possente contro l'inerzia della duna. Dall'altra parte un altro mare

vegetale mugghiava quasi a voler schiantare le casupole agguattate degli uomini.

— Hedda, Anna, Willy, Giorgio, che sospirate laggiù tra l'uragano? Nulla, nulla io sono, care creature d'amore; ma sono tanto quanto basta a comprendervi. E ohimè, non posso da questo ponte di comando ordinare al mio secondo che tiri l'àncora, e al timoniere che sia al posto. Se anche il mio cuore si squassasse in una preghiera intensa e sanguinante al buon Dio, nessuna forza di cuore potrebbe sgranchire l'inerzia di questa terra assonnata e convertendola in un'isola natante farla salpare verso il nostro paese laggiù laggiù, verso il paese del nostro sogno, verso il paese che non esiste. E mentre quassù mi sento così prossimo all'infinito e par che la mia vita si sciolga finalmente nella libertà del vento dell'acqua del gelo, sento i miei piedi legati alla casa dove si strugge nella sua cella inutilmente Betty van Rijn, dove in fondo russano le serve. E mentre vaneggio e non sento più la mia carne mortale e il mio pensiero e la mia essenza si spiccano dal torso come una corolla dal ramo a balzare nel moto eterno dello spazio, sento laggiù tutta la terra che russa che russa e i pochi insonni che si dibattono nella gabbia delle loro miserie.

Dottor Trymer, voi avete compiuto il vostro ufficio pietoso; ora accettate la rassegnazione del vostro letto. Vi rispetto perchè voi, insonne di natura, dormite per forza di volontà. Ora io sento che la rassegnazione non è per me, dottor Trymer, e se questa notte di gelo non mi spazzerà via, io vivrò ancora la mia vita. Anna, Hedda, Willy e Giorgio, l'ultima prova è questo gelo che mi penetra nel midollo, che forse arresterà il mio cuore non so dirvi in qual minuto della notte; se rivedrò la luce domani, domani saremo ancora insieme! —

Mi stesi su un'alta panca con gli occhi alle nuvole buie tra cui però balenava tratto tratto qualche fugacissima stella. Nulla più della terra vedevo; a poco a poco perdetti ogni senso della stabilità: non più la panca mi sosteneva poi che vacillando lentamente mi consegnava al moto delle nubi. E navigai, navigai, per anni e per secoli, viaggiai il firmamento per gl'interminabili spazi astrali, vidi cieli incomprensibili dagli sterminati silenzi, sfere roteanti in innumerevoli incommensurabili giri: vissi una vita spaziosa con un respiro di interi mondi.

XIV.

Pepita.

Ma non morii; nè come gli altri giorni mi destò dal lieve dolente sonno mattutino il rotolar dei carretti del lattaio dell'erbivendolo del fruttajolo in giro pel nastro di viottolo sulla grigia duna con una fermata ad ogni cancelletto cigolante per la sollecitudine della servente prona a spendere; chè nel mio sonno di pietra non udii i giornalieri rumori. Sobbalzai solo al fracasso indemoniato di un organetto-concerto che ringhiava soffiava strepitava nelle sue canne, con accompagnamento automatico di grancassa piattini tamburo. E una voce tra quel fragore s'alzava roca, forte, più vicina al grido che al canto, malgrado il tono della canzone che sobbalzava nell'aria

festante come l'allegria di tutta una fiera. Pure i miei occhi stentarono ad aprirsi, dovetti con uno sforzo immane ridare il moto alle palpebre paralizzate dal gelo finchè un fulgore bianco di cielo tutto veli m'accecò. La tempesta forse aveva cessato all'alba. Il sole era una nebulosa di luce insostenibile: sentivo il mare che mugghiava ancora, come non potesse rassegnarsi alla calma; ma dalla terra non giungeva più alcun rumore. Il bosco lavato respirava quella pausa dopo le percosse dell'uragano; e quel fragore musicale e quella voce dominavano lo spazio come fosser tutt'uno con lo splendore abbagliante dell'aria. Fui in piedi dopo lunghi sforzi. Reggendomi al parapetto della terrazza potei guardare laggiù sul viottolo gli autori di quello strano concerto. C'era un grosso strumento in mezzo che urlava e strimpellava manovrato da un omaccione con due enormi baffi che gli coprivano buona parte delle gote. Vestito di velluto di vari colori, luccicava di piastre di rame, di borchie, di pendenti di metallo. Attorno a lui tre ragazzi e una fanciulla accompagnavano con capriole il fragore dello strumento emettendo tratto tratto grida animalesche. Un capo, con una zazzera enorme tutta riccioli e due occhi fondi, si alzava su una vigorosa figura di giovane donna che agitando in aria due cerchietti pieni di sonagli rivelava la muscolosa durezza del suo seno e delle sue braccia e si sfogava in un canto che pareva rimbalzasse contro la mia casa e volesse schiantarla. Mi fissai su quei due occhi incandescenti di zingara e la reazione del mio sangue gelato mi bruciò. Mi frugai le tasche e fu un attimo, monete catenella orologio anello nuziale piovvero sul mattonato del viottolo: li sentii tintinnire nel rimbalzo. I quattro fanciulli si precipitarono a rincorrerli a quattro zampe e la zingara alzò quei suoi occhi che segnarono una trajettoria di fuoco nel loro moto. Pensai di seguir le monete nell'aria e di buttarmi anch'io giù a capofitto; ma l'omaccione s'era tolto il berretto per salutare e mi parve che mi volesse raccogliere là dentro: quell'atto di servilità mi fe' concepire in un baleno la possibilità d'un folle piano: e mentre me ne stavo già a rappresentarmi tutte le fasi della nuova avventura, quelli a un tratto cessarono la loro musica e si diedero a spingere il grosso strumento che rotolò rotolò giù per la duna e scomparve tra l'argenteo vapore del piano in maniera magica, irreale. Imboccai la scala e discesi a precipizio. La porta di mia moglie era aperta: vidi Brunilde Trymer che si chinava sul letto. Betty era malata. Ma sì! La vista di Brunilde aumentò la smania delle mie gambe di trovarsi all'aperto.

Mentre riprendevo la discesa precipitosa verso il primo piano, il dottor Trymer, uscito dalla stessa camera, mi chiamò, mi rincorse.

Mi raggiunse nel vestibolo, chè avevo dovuto indugiare non riuscendo a trovare un mio cappello.

— Ti vuole, sali un momento. T'han cercato dappertutto fuori, sulla duna, nel villaggio...

— Dottor Trymer, amico mio, in terrazza lassù... Arrivederci... Niente! Più tardi!... Niente!... Nemmeno un minuto.

— Ascolta — insistette trattenendomi a forza. — Betty sta molto male. Ti chiama, povera creatura.

— Non posso. Trymer, non trattenermi. È finita, ormai, l'ho veduta.

— Chi? Chi hai veduto? Ti prego. Ella è rosa dalla febbre, ed ogni respiro è il tuo nome. Morrà... morrà...

— Lasciami, o ti mordo. Io non so più nulla ormai!...

E la porta dietro le mie spalle sbattè con tal violenza che s'udirono i vetri delle finestre fremere indignati. E via di gran corsa. Un pescatore con una cesta ruzzolò quant'era lungo: i cani d'un carrettino fermi dinanzi un cancello vedendomi giungere con quella velocità ebbero paura e se la diedero a gambe facendo sobbalzar tutta la mercanzia cogli urli dietro del padrone disperato; finchè riudii la musica che giungeva di lontano, forse dall'altra estremità del villaggio: presi quella direzione con il cuore che mi batteva più che per la corsa per il timore di non doverla rivedere mai più quella zingara possente. Quelli che non travolgevo nella mia corsa si fermavano a guardare esterrefatti, non avevano nemmeno il tempo di riconoscermi. Mi riconobbero soltanto Giorgio e Willy per l'avvertimento del nostro sangue parente. Essi erano divenuti intimi amici e passeggiavano insieme affettuosamente, forse parlando di me, delle altre due compagne, Hedda ed Anna. Ma nemmeno il loro richiamo valse a fermarmi, però feci un cenno con la mano e gridai un grido d'amicizia. Come già potevo immaginarmi, essi non mi lasciarono andare, si misero anch'essi a correre, arrancando appresso quantunque non potessero mai raggiungermi. L'ultima villa era quella del banchiere Stürm: la compagnia degli zingari s'era fermata certamente lì davanti perchè Hedda e Anna erano al davanzale; le loro guance eran divenute floride ed esse ridevano graziosamente, parlando forse di me, di Giorgio e di Willy. Quando ci scorsero in quella furia di corsa rimasero per un momento sbigottite, poi cominciarono ad agitare fazzoletti, a far cenni con le mani.

Dopo una buona mezz'ora eravamo già lontani dal villaggio. La pianura era deserta; sotto un gruppo di alberi soltanto si vedeva fumare il ciminiere d'un accampamento. Sulla strada rotolava qualcosa verso quella direzione. Presto m'accorsi ch'era lo strumento enorme degli zingari e che lei, la nera, era lì; rimaneva indietro svagandosi a guardare a dritta e a manca. Quando la raggiunsi ero trafelato, non potevo parlare, le strinsi la vita e m'abbandonai per terra, tanto ch'ella dovette curvarsi su me a spalancar quegli occhioni di velluto: e io ad ansare ad ansare tenendola stretta per la gonna come se quella volesse sfuggire. Diede un grido ai ragazzi dicendo qualcosa che non capii, e io, che mi rivoltavo appena l'affanno si chetava un po', le abbracciavo le ginocchia a tenermela stretta stretta che mi pareva di morire.

Vennero i ragazzi e mi sollevarono a braccia insieme con lei tra grandissime risate; ma ella non rideva. Come ridere se io le tenevo conficcati gli occhi negli occhi da farle paura! Mi trovai tra due grandi carrozzoni che facevano loro da casa, e m'adagiarono su una panca. L'omaccione che mi riconobbe si diede a far grandi scappellate e chiamò una vecchia che mi offrisse non so che orribile bevanda alcoolica; però mi ristorò e potei drizzarmi a sedere sulla panca. Allora soltanto comparvero sullo stradale Giorgio e Willy che, come si vedeva, non ne potevano più. Feci preparare altra bevanda alcoolica e quando giunsero sfiniti glie ne feci trangugiare più

che potei. Diedero, ringraziando, tutte le monete che avevano in tasca e l'omaccione a scappellarsi a far riverenze.

Quando potei, cominciai a parlare, e Giorgio e Willy mi guardavano ancora con la bocca aperta per il sopraffiato. Io dissi:

— Già conosco il vostro nome, mio caro omaccione, lo leggo nei grossi caratteri delle vostre carrozze. Nicola Palowski, io vi ho riconosciuto al primo sguardo che vi ho dato dalla terrazza. Vi cerco da tanto tempo, dall'età di quindici anni. Non m'aspettavo però di trovarvi qui al nord: ma voi siete un uomo che ha viaggiato il mondo: e la mia sorpresa è stata una vera sciocchezza. Ma non so ancora il nome di lei, la portentosa creatura che mi brucia tutta nel sangue già dal poco tempo che la conosco. Pepita? Ella si chiama Pepita? Basterebbero in verità gli occhi per dimostrare la sua origine spagnola: però ciò non esclude ch'essa abbia potuto nascere nelle steppe dell'Asia o sul Mar Rosso. Che importa? Voi comprendete — ed io voglio che anche voi Giorgio e Willy m'intendiate — che io non pretendo la sua fede di nascita. Non sono un doganiere di frontiera con gli occhi sempre attenti al transito della merce: nel mio codice ammetto il contrabbando. Quel che mi preme è la sua figura. Guardatela la cosa divina, perfetta. Ella nasce dalla terra con una carnosità vegetale di giunco pieghevole; s'innalza nella elasticità delle gambe ed ha un primo trionfo nel mirabile arco della sua anca sino ai fianchi sobri che non escludono la poderosità d'un bacino formidabile: s'apre in un rigoglio di seno che trabocca appena tanto che basti a far concepire un dissetamento pieno, e s'idealizza nella tornitura d'avorio del collo che sostiene ancora la generosità d'un altro abbandono nella copia dei suoi capelli umidi come un folto muschioso e nella resinosa passione dei suoi occhi che par della loro luce cospargano tutto il suo vivo portento di preziosissimi unguenti.

Pepita ascoltava senza nè arrossire nè turbarsi; con una certa gravità invece. Giorgio e Willy acconsentivano con il capo ammirandola: anzi Willy esclamò:

— Io non ho mai veduto una simile cosa: non mi sembra mortale, bensì una scheggia meteorica piovuta da un mondo astrale. Sento che la mia fantasia s'accende.

Giorgio prima balbettò, ma poi riuscì ad esprimersi:

— I suoi occhi ricordano quelli di Anna Stürm ed io l'adorerei per questo; ma ella è sibillina e mi dà suggezione, mentre Anna è tutta vicina a me ed io vivo per lei.

— Amici miei e fratelli, io vedo che siamo parenti tutti noi con Pepita: il nostro avvenire comincia a rischiararsi. Willy tra breve canterà i suoi versi; e, senza parere, anche Giorgio saprà dire bellissime cose. Il sole dal sommo della volta celeste, che nemmen la nebbia del nord viene oggi a velare interamente, sorride pallido alla nostra letizia, all'acquosa pianura: onoriamo la mensa che ci appresta il nostro omaccione Nicola Palowski.

Nicola Palowski strizzò l'occhio e rise tra i suoi denti enormi, mentre apparecchiava all'aperto su una larga panca aiutato dai ragazzi. Mi suggeriva forse un colloquio dietro il carro con Pepita? E voleva dirmi che a me era tutto permesso? Colsi il destro e inseguii Pepita che voltava dietro il carro, e, poichè ella non si fermava, la trattenni per un braccio: il suo alito mi diè la vertigine.

— Pepita, Pepita!

Voleva sfuggirmi: immersi le mani tra i suoi capelli, e mi v'aggrappai, tanto che per lo spasimo ella s'inginocchiò dapprima, poi cadde riversa: il suo volto tra l'erba fumava e gli occhi colavan piacere: m'abbeverai alla sua bocca un attimo; ma ella balzò chè s'udiva un suon di sonagli sullo stradale, e la voce di Willy e di Giorgio che correvano verso una carrozza giunta allora. Pepita si turbò, chè vide due donne scenderne festose, e venir verso di noi mentre la vettura ripartiva; le parve il mio ardore un inganno, e ch'io avessi con tante altre donne, e forse con quelle stesse che giungevano, ricorso allo stesso giuoco. E non potei convincerla, s'alzò a guardarmi offesa, e per un po' anche dopo non fece buon viso ad Anna ed Hedda che sedevano felici con Giorgio e Willy alla mensa apparecchiata dall'omaccione.

— Anna ed Hedda, vi prego, ditele voi ch'ella è divina. Ditele che voi già da un pezzo siete piene dei suoi occhi: si dissipi il dubbio del suo cuore che soltanto io voglia illudermi della sua bellezza, o che finga; dimostratele che sareste ben felici d'averla per maestra di dolcezza e che non ne siete gelose.

Anna ed Hedda brillavano come due perle: Giorgio accarezzava le mani di Anna e Willy quelle di Hedda. Ma esse s'alzarono, costrinsero Pepita a sedersi accanto a loro e con le loro finissime dita, riccioli e fronte e palpebre e tempia, la rischiararono tutta; tanto che la mia zingara convinta infine mi sorrise.

Il pomeriggio trascorse in una piena esultanza: la voce di Pepita era forte e aspra: le sue canzoni stridevano e scoppiavano come vampe che s'accendessero. Dopo il canto di Pepita, Giorgio scongiurò Anna di cantare ed ella si schermiva che non cantava da tanto tempo: infine spiegò la sua voce e tutta la pianura parve ascoltasse; saliva saliva saliva limpida come un trillo d'usignolo ad incantare l'immobilità del cielo, poi si rompeva com'acqua d'un ruscello, scherzava graziosa, risaliva per perdersi in un delirio di ebbrezza.

Quando Anna cessò, l'omaccione si mise in ginocchio, toccò con la mano il suo piede e si baciò la punta delle dita. Pepita scomparve nella carrozza e ritornò con una collana di pietruzze di mille colori e volle circondarle il collo. Giorgio s'asciugava le lacrime, ed Hedda baciava la sorella: il poeta con la testa tra le mani si dava su e giù a passeggiare e infine fermatosi disse una canzone in cui si dimostrava che il Walhalla era un rustico antro di zoticoni e di ladri e che la poesia fioriva al sud dov'egli sarebbe andato con Hedda più divina di Venere.

E se non fosse stato per l'avvertimento del crepuscolo nessuno più si sarebbe ricordato di ritornare al villaggio. Ma si poteva in realtà ritornare? L'omaccione profferse tutt'intera una delle carrozze, perchè vi rimanessimo ad abitarvi.

— Siamo tutti una famiglia ormai — disse; e si meravigliò che potessimo insistere.

Lo chiamai in disparte e lo persuasi. Gli susurrai all'orecchio:

— E' troppo presto: ognuno ha da regolare i suoi conti ancora laggiù.

Ma gli feci intendere, strizzando l'occhio, che il nostro destino era legato.

XV.

Il Crepuscolo degli Dei.

Trovammo all'estremità del villaggio la contessa Sofia, la signora Trade ed il banchiere Stürm che sedevano preoccupati su di un muricciolo. Quando ci scorsero si alzarono con un sospiro di sollievo e ci vennero incontro parlando tutti e tre insieme. Si leggeva sul loro volto ancora l'angoscia dell'attesa, la paura che non fossimo tornati, che ci fosse capitata una disgrazia. Ci avevan cercato dapertutto: avevano messo in subbuglio il paese: infine, poichè tutte le indicazioni erano per la strada su cui c'incontravamo, avevan camminato per la campagna, e, delusi, ad un certo punto, eran tornati indietro. Ma perchè partire senza dir nulla? Perchè non avvertire anche loro della gita? Perchè dar questi colpi al cuore di persone amate? Sarebbero venuti anche loro così volentieri! Avrebbero trascorso anch'essi una giornata felice!

— Eh, via, signori — io dissi — non si muove foglia d'albero senza la volontà di Dio. Per cui, se non avendo preveduto la nostra gita ci siamo trovati in aperta pianura senza di lor signori, segno è che lor signori non eran compresi in programma. E poi, se mi hanno onorato della lor fiducia tanto da affidarmi la cura dei loro diletti pupilli, non possono, senza ritrarsi, sindacare il mio operato. Ma guardi contessa Sofia il nostro Willy, e la signora Trade il suo Giorgio, il banchiere Stürm consideri Anna ed Hedda, creature freschissime, e se il loro aspetto dall'altro ieri non è cangiato come il giorno dalla notte, mi rimproverino acerbamente poichè io lo merito. Mi presero le mani, me le strinsero, me le baciarono, m'inondarono di lacrime di gratitudine: il banchiere Stürm si levò il cappello, mi mostrò che i suoi capelli ricrescevano rapidamente e che presto la sua zazzera sarebbe tornata completa.

Il povero padre si legò alle braccia delle due figlie e non finì di lodarle per via; il poeta Willy fu trascinato dalla contessa che s'andava curvando dinanzi a lui per guardarlo nel viso:

— Figlio mio, — diceva la signora Trade a Giorgio — ah se potessi portarti in braccio come un tempo! Vorrei portarti a casa sul mio seno. T'ho preparato il giulebbe che ti piace: mangerai con appetito e poi ti metterò a letto.

Ma Giorgio il giulebbe lo beveva ancora dagli occhi di Anna Stürm che ai discorsi del padre rideva e si voltava.

E sentivamo che Pepita la zingara era con noi, nel nostro sangue, sicchè l'ombra del bosco, che s'addormentava con i fischi dei merli e i primi veli di vapore, s'animava, nel silenzio, degli occhi di quella che appariva ogni dove alla nostra fantasia.

Quando rimasi solo avvertii la mia stanchezza: un senso strano di smarrimento m'invase. Dov'ero? Dove andavo? Chi avrei veduto?

Il ricordo di Betty mi fendè il cervello, come m'avessero dato un colpo di mazza. Betty! La casa! Brunilde! Le domestiche! E qual legame c'era ancora tra me e loro? Perchè io sarei andato a dormire in quella casa e non in un'altra? Perchè non avrei continuato a camminare tutta la notte? Chi mi tratteneva? Non

ero dunque più libero io? Come una volta mi sentii ancora profondamente solo sulla terra, estraneo a tutto, alle mie stesse gambe che mi reggevano, alle mie braccia, al mio naso che si congelava nell'aria frizzante della sera. Mi parve di camminare da un tempo immemorabile, e che soltanto m'ero fermato per un sonnellino sulle braccia incrociate alla tavola d'un'osteria di campagna tra un'ampia solitudine.

Due alberi che stormivano vicino, tratto tratto, ad un lieve soffio di vento, i passeri che cinguettavano nella grondaja, e un sogno strambo di paesi e di valli di montagne e di fiumi, uno stradale polveroso che andava su e giù, s'inerpicava, ridiscendeva, si snodava all'orizzonte e continuava, avanti, avanti, all'infinito. L'asinello del carrettino, di tanto in tanto, raspava, si cacciava le mosche al sole, mangiucchiando una manciata di paglia, e i sonagli allora mormoravano. Ma ecco, m'ero svegliato, m'ero alzato in piedi, la frusta in mano e con un salto lì sopra. Non dovevo forse riprendere il mio cammino? Che ci stavo ancora a far lì a quell'osteria? A quale scopo fermarmi ancora tra quella solitudine?

Il carrettino non c'era, non c'era l'asinello e non c'era l'osteria, nè lo stradale nè il sole. Ma io mi sentivo come in sèrpa a sballottare sui sassi e gli affossamenti della via, in quel viaggio tanto stentato e faticoso, quanto inutile e stupido. Fino a quando? Fino a dove?....

La duna era buja e il viottolo soltanto vi biancheggiava con i suoi serpeggiamenti. Le case erano mute e buje; sembravano tombe in un cimitero notturno e squallido, senza lampade: una luce incerta soltanto era dietro la tenda alla finestra di Betty, mia moglie: quella luce scialba tediosa e pallida in quella oscurità funebre aveva qualcosa di mortuario, di lugubre.

Aprii il cancelletto e salivo gli scalini quando sentii qualcuno che si muoveva rannicchiato dietro la porta.

Ebbi un brivido di paura e urlai:

— Chi è?

Mi rispose un singhiozzo seguito da un lamento. Mi curvai e riconobbi Brunilde Trymer.

— Qua, voi? E perchè? Chi vi ha cacciato fuori di casa?

Ella singhiozzò di nuovo, sussultando come se il suo petto volesse squassarsi.

— Ma no, Brunilde! Ma perchè, giusto Cielo! Ma è mai possibile che voi... Vediamo un po', raccontatemi... Che cosa è accaduto?...

Cercai di sollevarla di peso, ma ella ricascava avvilita, come non avesse più la forza di reggersi in piedi. Aprii la porta e la trascinai nel vestibolo, mentr'ella mi scongiurava di no e tentava aggrapparsi qua e là per non entrare. La lampada era spenta e soltanto il chiarore della notte filtrava dalla vetrata. Quando la lasciai, chè non avevo più forza di reggerla, s'accasciò sui gradini di legno della scala interna e ruppe in pianto soffocando la sua pena nel fazzoletto per non farsi sentire.

— Accenderò la lampada. Saliremo nello studio. Mi racconterete tutto per filo e per segno.

— No, no, non accendete, vi prego! Ma che accendere! Nulla, nulla, non c'è nulla da dire. Sono finita, sono distrutta, ancora

qualche ora di soffrire e poi più nulla. Ve lo giuro. Ci avete distrutte. Avete presa la nostra vita tra le mani e l'avete frantumata come terriccio. Non c'è più nulla da dire. Avete ragione voi. Il resto non è che arbitrio, uno sforzo falso di volontà, una costruzione arbitraria.

— Brunilde, non dite così! Ma che discorsi son questi! Voi volete infliggermi un rimorso eterno. E' mia la colpa? Ma di che? Ma che cosa è accaduto?

Si sfogò un'altra volta in pianto: gemeva come una creatura con certi ah, ah, ah, prolungati che erano il miglior segno del suo dolore sconsolato, veramente irrimediabile: poi tra i singhiozzi ricominciò:

— Andate, andate, mettetemi ancora fuor della porta. Io non posso più stare qui. Tra me e lei tutto è finito. Già è finito tutto il mondo: non esiste più nulla: ora m'accorgo che tutta la mia vita è stata una menzogna dinanzi a me stessa... Ma perchè... Perchè?... Perchè gli uomini sono degli esseri infernali, perchè fanno della loro esistenza un continuo peccato, perchè essi pensano soltanto al loro piacere... E invece io, io pensavo... io volevo... dovevo scrivere io... dovevo insegnarle qualcosa... Macchè! Macchè! che insegnare! Mettetemi fuori della porta: io non voglio morire qua dentro. Andate, salite su da lei. Me lo ha detto chiaramente. Ella è malata di voi. Me lo ha gridato in faccia che io sono una fattucchiera; che tutti i miei insegnamenti non erano che imposture, ipocrisie, falsità: Me lo ha detto con quella sua boccuccia che ella vuole morire di voi. Andate su; mettetemi fuori della porta: non posso più respirare quest'aria.

Ero rimasto atterrito. Nulla Brunilde Trymer avrebbe potuto annunziarmi di più terribile: nulla mi avrebbe colpito così profondamente.

Betty, mia moglie, mi amava!

Betty, mia moglie, voleva morire di me. Betty, mia moglie, aveva subito tale rivolgente crisi da rinnegare Brunilde e il mondo intero per me. Ora! Ora! E perchè non ieri? Ora! che avevo dormito in terrazza, che il nord m'aveva agghiacciato, che m'ero svegliato con il fracasso musicale degli zingari... Ora che Pepita m'aveva chiamato lontano, lontano, e dovevo lasciar l'osteria di campagna dopo il sonnellino, e rimettermi in serpa, con l'asinello dinanzi, con il sole e i sonagli e i passeri, con quello stradale bianco, polveroso che si snodava avanti avanti, avanti che non finiva mai!...

— Ragioniamo. Brunilde, sentite, no, no... Vi assicuro... le vostre teorie... Macchè! principii santi, sacri, giustissimi. La vita, ve lo garantisco, è proposito, volontà! E come! E allora! Se la vita, via! ragioniamo... se fosse istinto... Macchè, al diavolo l'istinto! anzi l'istinto è proprio lui il Demonio, Belzebù in persona!... Ma sì, ma come non intenderlo!... Ma se è chiarissimo. Vedrete, Betty ha avuto una crisi. Passerà. Figuratevi! Lei! lei rinnegare Brunilde Trymer: è stato un momento... Brunilde! Brunilde!

Udii la porta che si richiudeva. Poi silenzio profondo. E io che credevo che tutto potesse ancora accomodarsi! Aveva avuto la forza di trascinarsi sino alla porta ed era uscita. Rimasi impietrito con l'eco sciocca delle mie parole ancora nelle orecchie: mi sedetti non

so su che cosa. E c'era poco da fare, Betty mi amava! Non era una parola nè un ragionamento, ma un fatto. Betty mi a-ma-va. Ed era mia moglie, e chiunque al mondo avrebbe giurato sul suo diritto di amarmi. Ma via? ma come? se era stato uno scherzo: se si doveva stare in santa pace a curarsi vicendevolmente! Se era stata tutta una polemica il mio matrimonio: una discussione d'idee, un dibattito di principî. Betty e Brunilde da un lato, io dall'altro. Esse enunciavano una teoria, io obbiettavo qualche osservazione. Io non volevo convincerle, mi limitavo ad obbiettare: eran esse invece sicure di togliermi ogni dubbio. Orbene, una volta ingaggiata la discussione, dovevan esse dimostrarmi sino in fondo la verità dei loro concetti: io ero un semplice spettatore: uno che non chiedeva altro che di esser convinto. Ora con quale logica ad un certo punto bisticciavan tra loro e Betty pretendeva ch'io divenissi ad un tratto diverso da quel che prima mi volevano?

Qui era il punto. Noi si discuteva: io anche dapprincipio ero acre e contrario; poi mi ero mostrato più remissivo: dinanzi la forza dei loro argomenti non avevo trovato altro mezzo per persuadermi che affidandomi alle loro mani. A questo punto, dato che la teoria per quanta buona volontà ci mettessi non mi penetrava non diventava mio sangue, le avevo pregate di fare un esempio concreto. E avevo sposato, senza dubbio con mio pieno consentimento, e perchè dire di no? ma avevo sposato per esempio. Era un esempio concreto delle loro teorie: doveva cioè dimostrarle. Ora che colpa avevo io dunque se l'esempio dimostrava tutto il contrario della teoria? A questo punto la discussione non aveva più ragione d'esistere. L'esempio fallito... basta! non se ne parli più! E invece!... e invece!... Betty restava mia moglie, non solo... ma adesso voleva morire del mio amore! Eh no! Che c'entra? Questo, qualora avessi voluto dimostrare il contrario di quanto voi Brunilde e Betty asserivate: ma io invece m'ero impegnato per una parte passiva e non attiva nella discussione. Dovevate essere voi a convincermi, non ero io che volevo dimostrarvi nulla. Avevate torto? Va bene. Non vi chiedo nessun risarcimento: e nemmeno vi dico che mi avevate ingannato. Lo ammetto! Sia! Eravate in buona fede! Ma basta: non riapriamo la discussione...

Però, per quanto giusti, i miei ragionamenti non m'avrebbero da sè soli districato dalle fila della realtà che mi legava a quella casa che io avevo costruito e nella quale mi ero accampato come capo di famiglia; e avrei potuto passare anche la notte a perorare dinanzi a me stesso la mia causa nel vestibolo buio e sempre al lento scorrer del tempo sarebbe stata affidata la soluzione del problema.

Per cui, ad un certo punto, convinto della grande potenza del tempo, salii pian piano le scale di legno che scricchiolavano e mi soffermai al primo pianerottolo: ero stanco e mi sembrava che ad ogni scalino aumentasse la mia gravezza. Mi sedetti e pensai alla salita del Calvario. — Ecco, quando sarò lassù mi metteranno in croce. — Non s'udiva nessun moto, non l'indizio d'una voce, d'un bisbiglio. Era chiusa o aperta la camera di mia moglie? Non potevo accertarmene, la luce non balzava fin laggiù. La servitù forse dormiva ancora, russava come la notte avanti, o viveva nelle stanze basse come se dormisse ancora. L'estraneetà delle cose e

degli uomini alla mia vita non mi fu mai così palese come allora: ecco, laggiù le serve respiravano, lassù mia moglie e altri con lei respiravano anch'essi: ed io lì nel pianerottolo al buio respiravo, e respiravo come fosse un altro a respirare per me. E mi misi a ridere. Mi misi a ridere sussultando in tutte le fibre, perchè pensai che tutti gli uomini in quel momento respiravano, nel nord e nel sud, in Africa e in Asia, in America e in Australia: e tutti andavano e venivano, si agitavano, soffrivano, soltanto perchè nascendo avevan ricevuto la consegna di respirare. E il mio riso raggiunse lo spasimo quando completai la visione dell'universo considerando anche me imprigionato sul pianerottolo bujo tra Brunilde che singhiozzava fuor della porta giù, e Betty van Rijn, mia moglie, che agonizzava lassù nella sua camera.

Però il mio spasimo fu a un tratto agghiacciato dal rumore di una porta che s'apriva. Qualcuno scese con una candela, ed io tremai come una foglia.

Certamente avevano sentito ch'io ridevo: come avrei potuto giustificare quella mia allegria inopportuna? Ero scoperto: la cattiveria della mia anima diveniva ad un tratto palese. Tranne che non m'avessero preso per pazzo!

Quale fu il mio stupore quando sentii la mano di mio suocero che batteva sulla mia spalla per rincuorarmi, e la sua voce che diceva con commozione: « No, no, non singhiozzate così, figlio mio, io posso comprendere la vostra angoscia: ma non è da forte darsi così completamente in preda al dolore. Asciugatevi le lacrime. Speriamo nella Provvidenza. Iddio non ci toglierà il fiore che profumava la nostra vita. Betty, la nostra piccola Betty non morrà, quantunque la scienza non abbia più rimedi per lei ».

Credo che il mio volto si contraesse nell'errore in una smorfia paurosa, perchè il pastore s'allontanò da me tenendo però proteso il braccio con la candela per seguire i moti della mia disperazione sul viso illuminato e, al caso, esser pronto a chiamare. M'accorsi che quel padre conservava la sua calma nonostante la sciagura che lo minacciava. E un dolore atroce con un lacerante rimorso mi torse le viscere.

Salii forsennato le scale, e il pastore mi seguì. Quando entrai nella camera di Betty — era la prima volta — ella, con il volto bianco più del suo guanciale, teneva gli occhi alla porta, attendendo di vedermi entrare. Il dottor Trymer dinanzi la finestra guardava fuori come ormai inutile fosse considerar la malata. Si volse e disse:

— Cade la neve.

Rimanemmo immobili per un po'. Il silenzio era profondo. Nulla precipitava, nulla si squassava, l'angoscia delle cose intorno era muta. Urlai:

— Uscite! Uscite! La casa è mia.

Mi corsero incontro i due uomini per mettermi le mani sulla bocca per frenare la mia crisi al suo principio.

— Fuori! — urlai di nuovo svincolandomi — la casa è mia. E questa è Betty, mia moglie.

Betty si sollevò; sulle gote le si diffuse una leggera tinta rosea nello sforzo; i suoi occhi brillarono, guizzarono; fece per parlare e un singhiozzo le affiorò sino alle labbra.

Spinsi i due uomini fuor della porta e richiusi; sentii ch'essi dopo aver pregato e scongiurato cominciarono a parlare a bassa voce forse consigliandosi sul da fare; poi scesero lentamente.

Tutta la stanza odorava. Le tende, i tappeti, le vesti, le cose di Betty odoravano; le coltri, i guanciali, le pantofole di Betty odoravano. Aprii gli armadi, il cassettone, frugai ogni dove; cominciai follemente a baciare tutte le cose di lei, quasi mi potesse mancare il tempo di conoscere interamene Betty van Rijn e di farla completamente mia moglie. Sentivo il mio sangue affluire al cervello come una fiamma m'ardesse in cima e traesse tutto il succo di me a bruciare. Lottavo con me stesso che nessun pensiero diverso venisse a distogliermi un attimo da quell'accensione, e che nel mio essere altro non vivesse che Betty. Appena il volto di Pepita compariva in un angolo io lo scacciavo, mi rivoltavo, cadevo in ginocchio accanto al letto e baciavo i lembi del lenzuolo. Appena un ricordo che non fosse di Betty tentava di raffreddare il mio slancio io mi percotevo con i pugni chiusi il petto fino a squassarmi in sussulti.

— Betty, Betty — gridai quando mi parve di avere raccolta tutta la mia esistenza in un nucleo solo. — Betty io ti amo, io sono tutto qui, nessuna parte di me può sfuggire a questa morsa. Betty, io ti devo la vita, tutta quanta la vita, e voglio dartela, la tengo tutta in quest'attimo serrata in un pugno. E' tutta tua, Betty.

Com'era fine e bella, come raggiava negli occhi suoi celesti! E le manine bianche che si sforzavano d'aggrapparsi ai guanciali per sollevare il purissimo seno, e l'aureola bionda dei suoi capelli intorno allo splendore delle labbra, petali di rosa che illuminavano la bianchezza del viso! Betty! Betty! Sono qui vicino a te. Nulla in questo momento è vile in me: eccoti la mia vita se tu la vuoi, se tu vuoi morire di me.

Accennò di sì, lei, Betty, con le sue labbra bisbigliò di sì, e fu come un fruscìo di bosco, un alito di brezza che passò nella stanza. Protese il suo visino d'amore che si tingeva per la prima volta d'una pallida fiamma e parve volesse bere come un assetato alla sorgente...

— Betty! — mormorai, certo di darle, infine, il senso del sole.

Ma ella non potè. Appena il mio alito l'avvolse da presso, parve esserne assonnata, socchiuse le palpebre, si sbiancò di nuovo e ricadde con un « ah! ah! » in cui sussultò la sua vita tra gola e labbra e svanì.

Cosicchè io smarrito guardai in aria come per seguire quel non so che ch'era fuggito; poi tornai con gli occhi ai suoi occhi e mi parve che dovessi restare per l'eternità con il mio cuore intento su quella fissità vitrea che ancora non si persuadeva di me.

XVI.

Fiaccole.

Non so quanto tempo trascorse. So che mi sedetti stanco.

Il silenzio era eguale; i tulipani, sotto la luce della lampada, brillavano: i filamenti bianchi dei loro bulbi, pescando nell'acqua, pareva si tendessero contro il cristallo dell'ampolla per infrangerlo e abbarbicarsi alle mura, come il ciuffo di ginestra sul rudero d'una antica tomba. Mi parve in realtà d'esser stato altre volte nella mia vita

seduto, i pugni sotto il mento, a contemplare una morta su di un letto in una casa dove avevo abitato e che dovevo abbandonare: anzi, per quanto mi sforzassi di soffrire per la fine di Betty van Rijn, non riuscivo a spremer due lacrime e nemmeno mi prendeva il rimorso della mia indifferenza, chè non immaginavo più Betty viva, quantunque ella fosse morta da pochi minuti. Era bianca, quasi impalpabile, solo le occhiaie notavano sul candore del letto come due inverosimili fiori violacei. Mi pareva che la sua bocca non avesse mai parlato, che i suoi occhi non avessero mai guardato, che quelle mani rimaste con le palme riverse fossero state sempre in quell'atteggiamento verso le cose del mondo, per non toccarle. E non eran forse passati cento anni dal giorno in cui ella mi aveva carezzato giù nello studio? o da quello in cui aveva affettato il pane per me alla mensa? da quando avevo veduto una sua pantofola sfuggirle dal piede giù per la scala di legno? non ero forse tornato da un lontanissimo viaggio per rivedere la mia morticina nella sua bara e ripartirmene un'altra volta? non ero stato un'altra volta, in un tempo lontano, così seduto in quella stanza davanti l'immagine di lei stesa immemore di tutto, compresa da un pensiero solo e pesante di sonno senza respiro?

Pensai che forse la neve che fuori cadeva avrebbe nella notte sommerso il mondo, e domani, dall'accecante deserto, solo un punto sarebbe emerso: la camera di Betty con i suoi tulipani e che forse il sonno di Betty era il sonno del tutto. Pensai che io pure ero morto con lei, o che almeno era morta una gran parte di me: quella appunto che avrebbe potuto soffrire per la fine di Betty: il superstite infatti era già lontano, non m'apparteneva più: era lì seduto ma sentiva che doveva andarsene.

Andai alla finestra e l'aprii, riflettendo che il freddo della notte non poteva più farle male: un venticello leggero spinse i fiocchi di neve nella stanza: fu una caduta incessante, non so per quanto tempo. Quei fiocchi pareva entrassero spauriti dal buio della notte nella luce della stanza, s'illuminavano, brillavano un momento e si spegnevano. Nemmeno il mare s'udiva. I tulipani a quell'aria di neve respiravano.

Tornai al davanzale e vi poggiai i gomiti. Sulla mia nuca il gelo della neve mi comunicò brividi che mi fecero sentire la mia vita.

La duna era già tutta bianca, solo le ombre buie delle case la macchiavano. A un tratto vidi muover qualcuno che scantonava all'angolo della mia casa. Udii un sibilo stretto di labbra e vidi l'ombra che accennava. Soltanto ora ebbi paura della morta. Tra la finestra e la porta v'era lei stesa sul letto. Io dovevo passare. Sì, io non poteva rimanere più a lungo: fuori mi si chiamava.

— Ecco — dissi, con un sorriso dissimulatore — a te sembra forse che io abbia aperta la finestra per un desiderio d'evasione: che m'abbia chiamato l'aria libera del mondo. No! Ma figurati!... E' un errore... mi fa veramente male il sapere che tu abbia potuto pensare così di me in questo momento. Sono venuto alla finestra senza badarci. Sai... è freddo fuori. Te lo assicuro è un freddo birbone. Un manto tristo copre lo splendore degli astri, e la neve acceca... Tutto è morto, tutto è sepolto... Ti assicuro che altro non c'è che

morire stanotte... Non vorrai credere ch'io ti dica così per confortarti: o per giustificare ai tuoi occhi la mia mancanza di dolore. Betty, Betty mia, io ti assicuro che hai fatto bene a morire. Che ci si sta a fare su questo lembo di terra desolato?... No, no, macchè!... E' un'illusione, non t'allarmare: non mi chiama nessuno dalla duna... Questi sibili sono del vento che scherza con il cancelletto del nostro giardino. Rientrando l'avrò lasciato aperto, e ora cigola spinto lievemente. Chi vuoi che mi chiami? Nessuno si sogna d'andar camminando sulla duna con una nottaccia simile. Nè pensare ch'io vado verso la porta perchè ho voglia di scendere, ma che!... Io non ho nessun desiderio, quantunque sia vivo... Mi sgranchirò soltanto, eh? Non ti dà mica noia se vado su e giù per la stanza. Ma via, ero un buon figliuolo e tu non hai voluto capirmi! Ma è inutile, ora, ritornare sul passato, è vero?... Ah, ecco!... E poi che c'è di male s'io apro la porta?... Non faccio rumore, non te n'accorgerai nemmeno, Bettuccia van Rijn. Così... Su, da brava, guarda come cade la neve, lì verso la finestra, guarda da quella parte, Bettuccia. Io faccio due salti giù, sai, ritorno subito, cinque minuti... Macchè, due minuti al massimo! Tanto per te ormai due minuti o l'eternità sono la stessa cosa. Torno subito... —

Scendendo a precipizio le scale m'accorsi che il Pastore e il dottor Trymer, al lume della candela, fumavano nello studio e parlavano a bassa voce: passai come una freccia senza fare alcun rumore. Giù, aprii pian piano la porta dopo essermi attabbarrato in un mantello, e mi trovai dopo qualche minuto dinanzi Nicola Palowski che incalzò concitatmente appena mi vide:

— Su! E che facciamo? Che ci state a fare ancor qui?

— Piano, per l'amor di Dio.

— Dunque? Si va?

— Si va: ma gli altri?

L'omaccione fischiò. Dal cantone comparve, rasente il muro, Pepita: i suoi occhi brillarono nel buio come quelli d'un gatto.

— Pepita! Pepita! — le misi le mani tra i capelli come il giorno innanzi e tenendola per le ciocche la costrinsi contro il muro perchè non sfuggisse e la baciai. Ella mi morse le labbra a sangue e io urlai.

— Piano, sacro Iddio! — bestemmiò l'omaccione nella strozza. — Son cose da farsi ora codeste?

— E gli altri? — interruppi io. — Bisognerà avvertirli. Oh, non li lascio qui. Non li lascerei per tutto l'oro del mondo.

Nicola Palowski sorrise:

— E io son uomo da non conoscere i miei polli? Con quei là si faranno tesori. Il nostro Circo sarà il sublime dell'arte.

Fischiò un'altra volta e mi fece guardare giù tra i tronchi dei primi alberi. Qualcuno s'agitò e rispose.

— Andiamo dunque.

— Son pronto io!

— Adagio — rispose Nicola — io del nuovo carro non ho che gli assi e le ruote. Il resto s'ha da compiere stanotte: occorre il materiale.

— Ecco la casa — dissi io. — La casa è mia, è fatta di legno e può servirvi: io intendo portarmela con me. Lascio soltanto a mia moglie quest'angolo con la sua stanza.

Mentre scendevo al bosco per rintracciare Anna, Hedda, Giorgio e Willy, i colpi di piccone dell'omaccione e di Pepita risuonavano già contro le mura di mattoni che sgretolavano, ad ogni colpo sembrava che la casa ne fosse sventrata. S'aprì a un tratto da una parte e si sfasciò fragorosamente. Riconobbi prima i miei domestici che fuggivano giù per la duna come in preda alla più folle paura, poi il Pastore e il dottor Trymer che anch'essi se la davano a gambe fermandosi tratto tratto a rivoltarsi per riprendere la fuga più impauriti di prima.

Più tardi un odore di pece s'alzò da sotto la duna verso il mare e arse da una parte un gran braciere, mentre, più lontano, dieci torcie illuminavano il lavoro. Fu un picchiare di mazze, un rimbombare d'incudini, uno sgangherarsi di travi e di tavole, tra il fumoso ondeggiare delle fiamme che liquefacevano nell'aria la neve.

Una enorme carrozza, come un'arca, fu allestita in poche ore. E Willy, Anna, Hedda e Giorgio salvarono in essa tutto ciò che poterono della mia casa sventrata. Come una torre l'angolo di Betta, solo diritto verso il cielo, dominava le rovine. La luce non s'era spenta nella camera funebre e quell'occhio di morte era il solo che guardasse ancora nella notte.

Nicola Palowski gridò:

— Pronti, ragazzi: si toglie la scala.

Si salì precipitosamente e ci si rannicchiò nel ventre già ingombro di masserizie del carrozzone.

Nicola Palowski frustò:

— All'alba — disse — passeremo il confine.

(*Fine*).

ROSSO DI SAN SECONDO.

I RAPPORTI FRA LA RUSSIA E LA GERMANIA NEL PASSATO E NELL'AVVENIRE

I.

Varî anni sono, visitando non so più quale palazzo a Mosca o a Pietrogrado, i miei sguardi s'imbatterono in un dipinto rappresentante un noto episodio della visita fatta dal re di Prussia Federigo Guglielmo III alla corte di Russia, qualche anno dopo il trattato di Vienna. Vedevasi sopra un terrazzo del palazzo del Kremlino, dinanzi al panorama di Mosca, il sovrano prussiano in ginocchio, umilmente prosternato davanti alla città santa, da dove era partito il dardo che ferì a morte il formidabile nemico della sua casa e del suo popolo, in atto di far giurare ai suoi due figli presenti, di cui l'uno, ancora adolescente, doveva essere il primo Imperatore di Germania, che mai avrebbero dimenticato il grande servigio reso alla loro dinastia dalla Russia liberatrice. Il dipinto era di fattura mediocre, il gesto di Federigo Guglielmo alquanto teatrale ed anche un po' ridicolo, ma per il grande ricordo storico ch'esso evocava, mi fece tuttavia una profonda e durevole impressione. L'attitudine in cui veniva rappresentato il re di Prussia poteva a molti apparire troppo umile e sommessa, e poco confacente al capo di un'orgogliosa dinastia, al successore di Federigo il Grande, ma chi pone mente a quel che era ridotta la Prussia dopo Tilsitt, a ciò che ritornò ad essere dopo che la Russia ebbe liberato l'Europa dall'intollerabile egemonia napoleonica, non può disconoscere che l'azione di grazia fosse in corrispondenza coll'entità del servizio reso.

Nessun spettacolo più compassionevole ha offerto difatti la storia moderna di quello che presentava nel 1807 la dinastia degli Hohenzollern, dopo che, schiacciata a Jena la forza militare prussiana, e superate, nella giornata di Finland, le ultime resistenze russe, Napoleone la teneva affranta ed impotente nelle inesorabili sue mani; spettacolo più compassionevole ancora di quello che offrono attualmente il Belgio e la Serbia, poichè a queste sorride ancora la certezza di un più luminoso avvenire, mentre alla Prussia d'allora l'egemonia napoleonica, ancora rinsaldata dalla nuova amicizia colla Russia, parea chiudere per sempre ogni via di redenzione. Ho ancora presente alla mente il racconto dei tristi giorni di Tilsitt, quando Federigo Guglielmo ed i suoi ministri chiedevano supplichevoli alla clemenza del vincitore un'attenuazione delle pesanti condizioni imposte alla Prussia, quando la bella ed infelice regina Luisa, sormontando il suo

orgoglio e le sue ripugnanze verso l'avventuriero coronato, implorava da lui con tutta la soavità del suo sorriso la restituzione delle fortezze dell'Elba, e gli offriva una rosa in cambio di Magdeburgo.

Ma tutto fu invano; la Prussia dovette piegarsi all'implacabile volontà del conquistatore che la lasciò smembrata ed avvilita, ridotta alle proporzioni di una potenza di second'ordine, docile strumento nelle mani sue e dei suoi luogotenenti che ne disponevano al loro arbitrio e secondo i bisogni della politica imperiale. Più nulla rimaneva, se non un ricordo storico, della grande eredità di Federigo II! Quelle condizioni durarono cinque anni, che furono per la Prussia e per il suo amor proprio nazionale un lungo e doloroso martirio, ma, dopo ciò, qual meraviglioso risveglio! Tutti ricordano ancora quel periodo storico che, dalla catastrofe della campagna di Russia, condusse, di tappa in tappa, gli eserciti coalizzati fin sotto le mura di Parigi a dettar legge alla Francia domata.

La Prussia usciva dalla lotta contro Napoleone più potente, più compatta, più grande territorialmente, di quanto era ancora alla vigilia di Jena; più ancora però che all'opera propria, essa doveva quei risultati alle armi della Russia, all'amicizia di Alessandro che sempre le fu a fianco, anche quando nel Congresso di Vienna le altre Potenze le lesinavano ostinatamente la sua parte di spoglie. Ed ebbe allora il merito di convenirne. La riconoscenza del popolo fu pari a quella dei suoi principi. Chi legge le memorie del tempo potrà rendersi conto con quanto delirante entusiasmo fossero accolte, nel 1807, al di là dell'Oder e dell'Elba, le prime truppe russe, ed ancora oggidì, percorrendo le antiche provincie prussiane, è dato al viaggiatore di trovare dovunque, anche in remoti villaggi, monumenti attestanti la gratitudine della nazione per la grande liberatrice del Nord.

L'amicizia russo-prussiana durò incontrastata per più di sei lustri. Se per il lungo periodo di pace di cui godette allora l'Europa, essa non potè esser cementata da nuove fratellanze d'armi, altre cause concorsero a renderla sempre più salda. Il matrimonio dell'Imperatore Nicolò I colla figlia di Federigo Guglielmo III contribuì a creare fra le due dinastie relazioni di intima dimestichezza che si perpetuarono pure nel regno successivo. In tutte le questioni che allora si agitarono fra le nazioni d'Europa, la Russia e la Prussia procedettero sempre nel più stretto accordo, spalleggiandosi a vicenda.

Se, come i fatti l'hanno poi così luminosamente provato, una tale politica doveva essere sommamente nefasta alla Russia, la quale aveva anzitutto a paventare la creazione sulla sua frontiera occidentale di una potenza militare di prim'ordine, essa fu invece sotto ogni punto vantaggiosa agli interessi prussiani. Sotto il palladio dell'amicizia russa, potè difatti Bismarck preparare e dar compimento ai suoi ambiziosi piani, che, attraverso Sadowa e Sedan, conduceva i sovrani di Prussia alla corona imperiale germanica. L'imperatore Guglielmo I ebbe almeno il merito di tenere fedele ricordo di quanto il paese dovesse alla Russia: durante il suo regno l'amicizia col vicino impero rimase sempre, ai suoi occhi, il cardine principale della sua politica. Si è detto che poco prima della sua morte, quasi presago dell'avvenire, egli avrebbe fatto solennemente promettere al

nipote sul quale di già, dopo l'inesorabile malattia del figlio, si concentravano le speranze della sua casa, che non avrebbe mai di deliberato proposito attaccato la Russia. Come quest'ultimo tenesse fede alla parola giurata è cosa che tutti sanno.

II.

Non è da ascriversi a colpa della Russia se queste buone relazioni non durarono più a lungo. Si è detto sovente in questi ultimi tempi che, se Bismarck fosse stato tuttora alla direzione della politica estera del suo paese, la guerra europea non sarebbe scoppiata. E' difatti probabile che Bismarck, o qualsiasi altro uomo di Stato del suo ingegno e della sua perspicacia, avrebbe intuito in qual tremenda avventura la Germania stava per ingaggiarsi, nè mai avrebbe lasciato giungere le cose al punto da rendere il conflitto inevitabile. Sta però di fatto che a Bismarck spetta precipuamente la colpa del progressivo peggioramento delle relazioni russo-germaniche.

Chi si studiasse ad elencare tutte le intemperanze di linguaggio e di penna per parte di principi o di ministri che dettero origine a gravi incidenti internazionali e condussero anche a guerre micidiali non farebbe opera priva di interesse. La lista non ne sarebbe breve, nè poco istruttiva.

Napoleone, quel gran domatore di popoli, ma che sapeva così mal domare le proprie passioni ed il proprio linguaggio, ebbe a fare da quel lato delle ben dolorose esperienze. La sua famosa scenata all'ambasciatore d'Inghilterra durante un ricevimento diplomatico alle Tuileries nel 1803 originato da una questione di secondaria importanza, profondamente ferì l'amor proprio nazionale britannico e contribuì a scatenare, fra la Francia e l'Inghilterra, quella guerra ad oltranza, che, dieci anni dopo, doveva condurlo a Sant'Elena. Anche Federigo il Grande, colle troppo pungenti parole incautamente sfuggitegli, ebbe sovente a compromettere gravi interessi politici. Sono noti i sarcastici giudizi da lui emessi sulla Russia, sul suo mal governo, sulle debolezze di cuore della sua bella imperatrice. Queste espressioni, risaputesi a Pietroburgo, mortalmente offesero Elisabetta, più ancora forse nella sua vanità di donna che nella sua dignità di sovrana, e l'accesero di un odio feroce contro Federigo le di cui conseguenze si fecero presto per lui assai dolorosamente sentire. Dopo la sanguinosa sconfitta inflittagli a Kunnersdorff dalle armi russe, che gli costò il suo ultimo esercito e poco mancò gli costasse pure il trono, l'abile sovrano ebbe certo motivo di amaramente rimpiangere le sue imprudenze di linguaggio.

Anche Bismarck non fu da quel lato scevro d'ogni rimprovero. Egli aveva il verbo pesante come la persona, e nei giorni di malumore le sue parole non risparmiavano nessuno. Divulgavansi a quei tempi a Pietroburgo molte delle *boutades* attribuitegli all'indirizzo della Russia, e che erano colà tanto più amaramente risentite che il più delle volte colpivano nel segno e ponevano in cruda evidenza qualcuna delle tante piaghe della vita politica russa. La nota sua frase di una così pungente ironia: « La Russie n'a rien à faire en Occident; elle ne peut y gagner que le nihilisme et d'autres

maladies. Sa mission est en Asie; là elle représente la civilisation » dovette profondamente ferire l'amor proprio nazionale dei Russi.

Non soltanto nelle parole, ma anche nell'azione diplomatica del grand'uomo di stato si manifestarono, nel corso degli anni, mutamenti suscettibili di svegliare le legittime diffidenze del governo dello czar. Dalla sua missione diplomatica in Russia, Bismarck aveva riportato un'esatta cognizione di quel paese, dei suoi sistemi politici, dei suoi uomini di Stato, che singolarmente gli giovò quando poco tempo dopo assunse le redini della politica estera della Prussia. Cosciente della sua superiorità, egli intraprese contro la diplomazia russa un'azzardosa partita. Il gioco fu abilmente condotto, ma, come sempre, senza scrupoli. Dapprima seppe meravigliosamente servirsi dell'amicizia della Russia per la preparazione dei suoi ambiziosi disegni, nè vi furono allora blandizie e lusinghe che non adoperasse per assicurarsene tutto l'appoggio, ma, una volta raggiunta la meta desiderata, il suo contegno si modificò grado a grado. L'alleanza con la Russia non passò più che in seconda linea sul suo scacchiere politico; pur non rinunziandovi ancora, già segretamente vi contrapponeva l'alleanza austriaca, e, con la brutale disinvoltura che gli era propria, perseverò a lungo in questo giuoco a doppia faccia che ad ogni altro uomo di stato sarebbe riuscito disastroso.

La sua politica verso la Russia fu tutta a base di inganni, di mal celata ostilità, e sarebbe ancora stata più aggressiva se non avesse avuto a contare con la russofilia del suo sovrano. Egli spinse insidiosamente la Russia nella sua guerra balcanica sperando di trascinarla in qualche disastrosa avventura, ma, quando i fatti non corrisposero alle sue aspettative, tutto fece per strapparle i frutti delle sue vittorie. Il trattato di Berlino aprì finalmente gli occhi alla Russia; da quella data si scoperse fra i due paesi quel baratro che dovea fatalmente attrarre le antiche alleate in due campi rivali.

Se questo cambiamento d'attitudine verso la Russia fosse conforme ai veri interessi germanici è lecito dubitare. Fintantochè Bismarck rimase a capo del governo, esso potè invero apparire in qualche modo giustificato dagli speciali obbiettivi della sua politica. Dopo il 1871, ottenuta che fu l'unità nazionale germanica, il cancelliere di ferro non ebbe più che un solo obbiettivo: mantenere e consolidare la grande opera così faticosamente portata a compimento impedendo che da altri potesse in verun modo venir compromessa. La sola potenza in Europa interessata a ciò fare era la Francia di cui erano ben noti i pensieri di rivincita; contro quest'unica avversaria si concentrava perennemente la sua vigile attenzione, sempre pronto, al primo allarme, ad aggredirla nuovamente ed a schiacciarla del tutto. Nella Russia, la quale già dimostravasi poco disposta ad ammettere nuove menomazioni della potenza francese suscettibili di compromettere l'equilibrio europeo a tutto vantaggio della Germania, Bismarck non poteva ormai fare molto assegnamento; non è quindi da stupirsi se si rivolgesse di preferenza verso l'Austria-Ungheria e poscia verso l'Italia, dominata allora dai suoi risentimenti contro la sorella latina, ove sperava trovare un più propizio terreno.

Ma quando Guglielmo II inaugurò, coll'approvazione ed il concorso di tutta la nazione, la sua politica mondiale; quando la Germania aprì ai sempre più floridi suoi traffici le vie dei più lontani

mari, ed un po' tardivamente per le sue ambizioni, cercò di assicurarsi un dominio coloniale; quando, a patto dei più ingenti sacrifizi, aspirò alla creazione di una flotta poderosa onde alla già vantata supremazia sul continente aggiungere pure quella marittima, allora, accanto alla Francia, si trovò di faccia ad un'altra ancor più formidabile avversaria. L'Inghilterra, finora invincibile sui mari, intangibile nella sua cerchia insulare, ergevasi come un ostacolo quasi insormontabile dinanzi alla meta che tendeva raggiungere.

Un solo punto vulnerabile offre il colosso britannico: i suoi possessi indiani, fonte precipua della sua potenza e ricchezze. La Russia soltanto detiene le vie continentali che conducono alle Indie, da dove è dato soltanto d'aggredire l'Inghilterra alle spalle e portarle un colpo letale. Solo quindi l'alleanza con la Russia era suscettibile di dar forma tangibile alle ambizioni tedesche. Già Napoleone nella poderosa sua mente aveva ideato quel mezzo di colpire a morte l'aborrita rivale; fu questo gran progetto che lo spinse nel 1907 ad allearsi con Alessandro, ad associarlo per metà ai suoi piani di dominio universale.

Di fronte quindi a quelle mutate prospettive politiche, la Germania avrebbe dovuto comprendere che barattando l'amicizia della Russia con quella dell'Austria voleva dire perdere al cambio, tanto più poi avuto riguardo all'entità della forza che ciascuna di esse rappresentava. L'Austria non è ormai che un grande ricordo storico: amalgama confuso di nazionalità variopinte e discordanti che nessun comune ideale rilega fra loro; senza consistenza all'interno, senza forza d'attrazione al difuori, essa, nell'Europa moderna, non è più che un anacronismo fatalmente destinato a sparire in un avvenire non lontano. L'associarsi ad un tale decrepito organismo equivaleva per la Germania l'innestare sul suo tronco vigoroso un ramo già morto. La Russia invece offriva all'alleata tutte le promettenti speranze d'un popolo di una sola razza, in tutto il suo giovanile vigore, le di cui ammirevoli virtù militari avrebbero, sotto l'influenza della Germania, dato appieno i loro frutti e permesso a quest'ultima di affrontare sicura tutte le eventualità dell'avvenire.

III.

I Tedeschi hanno dai meravigliosi successi delle loro guerre del 1866 e 1870 riportata un'assai brutta malattia mentale, che si è cogli anni di molto aggravata e che ne deturpa le più belle qualità individuali: un'ipertrofia dell'orgoglio nazionale che si manifesta di preferenza con una smisurata adorazione della propria potenza militare. A quest'aberrazione morbosa dobbiamo la guerra attuale; alle insane teorie che ne derivarono, conculcatrici di ogni principio di giustizia e di umanità, il modo iniquo ed atroce con cui viene da essi condotta. Contemporaneamente e per logica conseguenza essi si sono del pari inoculati un altro grave difetto: il profondo disprezzo che professano per tutto ciò che non è tedesco e che più particolarmente si indirizza verso i loro avversari politici. Essi per lungo tempo disprezzarono i Francesi compiacendosi di rilevare i loro difetti nazionali: leggerezza, incostanza, soverchia impressio-

nabilità, ecc. Se qualche ammirazione manifestavano nutrire per la Francia intellettuale, per il brillante suo spirito per le sue compitezze socievoli, queste lodi, più che alla Francia moderna, essi rivolgevano a quella del secolo XVII, riportandosi fors'anco col pensiero, al di là di Austerlitz e di Jena, a quegli effeminati soldati di Luigi XV che così disperatamente fuggivano dinanzi agli attacchi della cavalleria prussiana. In quanto alla nazione inglese, quel degenerato rampollo della forte stirpe germanica, essi la rappresentavano come una pianta d'apparenza ancora vigorosa, ma che, già priva dei suoi succhi vitali, era fatalmente condannata al deperimento ed alla morte; deridevano gli antiquati suoi sistemi, il suo pacifismo ad oltranza ed anzitutto il suo esercito di ben pasciuti mercenarî, che un pugno di soldati Boeri aveva per due anni tenuto in scacco. Ben inteso a questi difetti e deficienze delle nazioni rivali, essi contrapponevano vittoriosamente altrettante virtù tedesche e pur dovendo ammettere a Francesi ed Inglesi una certa dose di amor patrio, non dubitavano che il patriottismo tedesco fosse allora cento volte maggiore.

Nulla però era paragonabile alla disistima che dimostravano per la Russia. Intesi spesso dei Russi parlare con rispetto ed ammirazione della civiltà e della potenza germanica, ma non m'imbattei mai in un Tedesco — anche fra coloro già da lunghi anni stabiliti in quell'impero ove avevano trovato benessere e ricchezza — che non si esprimesse sulle cose russe che in tono del più profondo disprezzo. Tutto denigravano in blocco: sistemi, tradizioni e costumi, e con singolare compiacimento ponevano in cruda luce tutte le piaghe politiche e sociali. Se talvolta riconoscevano, a fior di labbra, qualche virtù militare al soldato, sottoponevano alla più implacabile critica la sua organizzazione, il suo spirito, il suo armamento, il suo corpo d'ufficiali.

Si sarebbe potuto credere da molti che i Tedeschi mal conoscevano il paese su cui emettevano così avventati giudizi. Invece, nulla di men vero. Colla *Gründlichkeit* propria della loro razza avevano dettagliatamente studiato i loro vicini del Nord, scrutato colla lente ogni loro manifestazione, misurato accuratamente il loro valore e le loro risorse. Si sa che da molti anni la Germania aveva intrapreso, e con ottimi risultati, la conquista economica della Russia. Innumerevoli erano i Tedeschi colà stabiliti definitivamente impiantandovi floride aziende oppure esercitandovi lucrative professioni; ogni anno una moltitudine di commessi viaggiatori varcavano i confini, percorrendo in ogni senso l'immenso impero, molti operai tecnici trovavano utile impiego nelle officine ed anche agricoltori vi venivano talvolta occupati nei lavori dei campi. Tutti costoro non accudivano soltanto alle loro private faccende, ma tutto, intorno a loro, osservavano ed indagavano, appropriandosi una larga provvista di utili cognizioni che non di rado emigravano poi negli ufficî dei Ministeri o negli incartamenti dello stato maggiore a Berlino. Il Tedesco conosceva quindi a menadito la Russia; dirò anzi, anche a rischio di passare per paradossale, che sotto alcuni aspetti la conoscesse meglio degli stessi Russi. Un noto personaggio di mia conoscenza, che fu a suo tempo negoziatore degli ultimi trattati di commercio colla Germania, mi confidò che, nel corso delle trattative,

con sua somma meraviglia aveva udito più d'una volta l'uno o l'altro dei delegati tedeschi citare, sulle condizioni economiche della Russia, dati e circostanze, ignorati da lui e dai suoi colleghi della delegazione russa, e che essi ebbero poi occasione di riconoscere come perfettamente esatti.

Come spiegarsi quindi che, provvisti di tanto ampie e precise cognizioni, i Tedeschi abbiano potuto nutrire sull'impero vicino gli erronei giudizi che hanno certamente servito di base ai loro piani aggressivi? Nello stesso modo in cui ne avevano così accuratamente studiato le condizioni materiali, essi avranno certamente scrutato con ugual minuziosa attenzione l'animo del popolo russo e valutato le forze della sua resistenza nazionale, giungendo ciò nondimeno a conclusioni così diametralmente opposte alla verità. La ragione l'ho detta più sopra. I Tedeschi hanno veduto la Russia non quale era realmente, ma quale loro appariva attraverso la lente di uno smisurato orgoglio nazionale che loro toglieva ogni esatta e serena prospettiva; hanno tutto rimpicciolito, uomini, cose e circostanze, e, mentre si compiacevano a mettere in evidenza i punti più oscuri del quadro, lasciavano invece inosservati i punti luminosi. Così nello sfortunato esito della guerra col Giappone essi non videro che un irrimediabile decadimento della forza militare della Russia, nella saggia politica di raccoglimento posteriormente seguìta un segno evidente d'impotenza, nei moti rivoluzionari del 1906 e nella susseguente agitazione dei partiti politici uno stato perdurante d'anarchia interna che avrebbe, in caso di guerra, seriamente compromessa la resistenza della nazione.

IV.

Due anni e mezzo di guerra hanno dovuto aprire gli occhi alla Germania e dimostrarle quale falsa via abbia battuto. Essa ormai ha avuto la prova palpabile di quanta resistenza sia capace quella nazione che, dopo i più formidabili colpi, risorge sempre più fiera e gagliarda e come abbia dato ragione alle parole di Federigo il Grande che « per abbattere un Russo occorre ammazzarlo due volte ». Non pochi, credo, sono attualmente i Tedeschi, i quali facendo in anticipazione il bilancio finale della guerra, sono venuti alla conclusione che l'aggressione contro la Russia, oltre esser stato un atto d'ingratitudine verso l'antica fautrice della potenza prussiana, è stato un pessimo affare per la Germania che a lungo ne risentirà le funeste conseguenze. Fra le molte combinazioni politiche per l'avvenire che si fanno strada nel pubblico e nella stampa tedesca, un riavvicinamento colla Russia è quello che pare dover incontrare maggior favore almeno nelle classi superiori. Anche adesso, se la Germania non avesse temuto urtarsi dinanzi all'implacabile volontà della Russia, spinta così, più ancora che dai contratti impegni, dalle proprie animosità, a continuare la guerra ad oltranza, non vi è lusinga ed offerta che non avrebbe tentato per indurla a separate trattative. Non ultima ragione delle esitazioni che sì a lungo la ritennero da una risoluzione della questione polacca, venne da molti attribuita al suo desiderio di non legarsi le mani in vista di eventuali stipulazioni coll'impero vicino. Se ora nondimeno una deci-

sione è stata da lei presa in quel senso, ciò fu motivato anzitutto dalle impellenti necessità della sua critica situazione militare ed in parte pure dai rancori in essa suscitati dall'irreconciliabilità della Russia.

Non credo che il grido di « finis Germaniae » col quale gli alleati sono partiti in guerra sotto il legittimo risentimento della patita provocazione, sia mai stato preso, anche da coloro che più fieramente lo emettevano, nel suo senso integrale. Colla sola forza della spada non si può sopprimere un popolo, ancora in piena evoluzione storica, e che, come il tedesco, ha dato tante prove, sia pure in un modo così iniquo, della sua vitalità e resistenza. I conquistatori che lo tentarono, come Napoleone verso la Prussia nel 1807, ebbero tutti presto o tardi occasione di convincersi, e talvolta a proprie spese, della inanità dei loro sforzi. No, distrugger non si potrà la Germania, ma ciò che si può e si deve fare ed a cui mirano gli scopi supremi della santa guerra che combattiamo è di abbatterne la forza, di spuntarne gli artigli in modo che non possa più in avvenire ripetere i suoi turpi attentati contro la pace del mondo.

Il pensiero del resto di poter rinnovare, dopo l'esperienza del passato, una siffatta avventura sarebbe criminoso ed insensato. La lotta attuale sarà, per la nostra come per le future generazioni, una grande maestra. Essa dimostrerà loro come ogni guerra consimile, coi suoi formidabili mezzi di distruzione, coi suoi milioni di armati, colle sue fantastiche spese, altro non sia che un atto di follìa collettiva, un delitto di lesa umanità, un iniquo attentato alla civiltà ed al progresso. Non so se molto notevoli saranno i risultati materiali di questa guerra; se non lo fossero ciò equivarrebbe già da per se stesso ad una condanna. Ma anche se fossero tali da cambiare la faccia del mondo, da superare le conquiste di Alessandro il Grande, di Tamerlano, o di Napoleone, saranno però sempre di molto inferiori agli immani sagrifizi ch'essa ha costato e che si riassumono in milioni di giovani vite barbaramente immolate, in disastri economici senza pari, in un arresto forzato nella via ascendente delle nazioni. No, il solo grande risultato che ci si può ripromettere da questa guerra, sarà quello di evitare per lunghi anni e forse per sempre che siffatte generali conflagrazioni si ripetano ancora, giacchè non è lecito oggidì a mente umana di concepire che ambizioni di principi o di popoli possano nuovamente provocare tante sciagure e che il mondo civile lo possa permettere!

La Germania dovrà essa stessa convincersi che non è più su nuove aggressioni e su nuove guerre ch'essa deve contare per favorire i suoi interessi politici. Ma vi è un altro campo sul quale, a difetto della spada, essa cercherà probabilmente di riedificare gli ambiziosi suoi piani di supremazia, ed è quello degli interessi economici che i progressi dei tempi, le scoperte della scienza, le crescenti esigenze dei popoli inciviliti tendono ogni giorno più ad allargare assegnando loro una parte sempre più importante nella vita delle nazioni. Il Tedesco è in pari tempo soldato e commerciante e sotto quel duplice aspetto aveva intrapreso la conquista del mondo... Esso ha assistito ora al fallimento dei suoi piani basati sulla forza delle proprie armi; colla pertinacia che gli è propria tenterà ora di raggiungere per la via dei traffici la meta desiderata. La lotta su questo

terreno sarà senza dubbio meno cruenta ed iniqua, ma, condotta coll'incontestabile superiorità dei mezzi di cui dispone e coll'assenza di scrupoli che sempre caratterizzò la politica del suo governo, potrà del pari riuscire funesta agli interessi delle altre nazioni. Ed è perciò che, in previsione di questa probabile eventualità, le potenze alleate devono fin d'ora studiare di comune accordo i mezzi più acconci per sbarrare la via alla Germania ed impedire che possa da quel lato rifarsi dei suoi insuccessi in altro campo, e sfuggire così in parte alla giusta punizione che le spetta.

V.

A guerra finita, le aspirazioni e gli sforzi della Germania si rivolgeranno anzitutto al riacquisto del mercato russo la di cui perdita definitiva equivarrebbe da per se sola per essa ad una campagna perduta. Quest'ultima eventualità già preoccupa vivamente l'opinione pubblica tedesca e la stampa di Berlino si è sovente, in questi ultimi tempi, fatta eco di tali apprensioni. Ho già accennato più sopra quale enorme fonte di guadagni rappresentasse per la Germania quell'immenso impero situato alle sue porte, coi suoi 160 milioni d'abitanti che annualmente compravano per più d'un miliardo di lire di merci tedesche (cifra superiore alle importazioni riunite da tutto il restante d'Europa), dove una moltitudine di Tedeschi immigrati avevano trovato fortuna e benessere, da dove migliaia e migliaia di Russi si spargevano ogni anno per le città e bagni della Germania gettando a piene mani il loro denaro. Lo sfruttamento commerciale della Russia per parte tedesca avrebbe, prima della guerra, assunto proporzione ancora più inquietante, se fosse stato accompagnato da un uguale accaparramento finanziario. Fu allora per la Russia una vera fortuna di aver trovato presso la sua nuova alleata, la Francia, i capitali che le abbisognavano, che altrimenti avrebbe forse dovuto acquistare a Berlino ad assai più gravose condizioni.

Ora quali potranno essere i risultati dei tentativi che farà la Germania per un riavvicinamento economico colla Russia? Le animosità provocate da questa guerra hanno messo nell'animo di tutti i Russi radici troppo profonde per poter essere in breve dissipate. È quindi probabile che molti anni trascorreranno ancora prima che all'attività dei tedeschi vengano riaperte come prima le vie dell'Impero, e prima che i sudditi dello Czar si azzardino a varcare nuovamente i confini germanici. Meno probabile apparmi invece l'eventualità che ai prodotti dell'industria tedesca possano ancora a lungo rimaner chiusi i mercati della Russia.

Devesi anzitutto por mente alla situazione geografica della Russia, chiusa da ogni parte sui suoi confini occidentali dalla massa del blocco austro-germanico che la separa interamente dal restante dell'Europa e ne può regolare, a seconda dei suoi interessi, il traffico internazionale. Questa situazione verrà ancora indubbiamente peggiorata dalla progettata unione economica doganale fra i due Imperi centrali, le di cui fitte maglie minacciano alla Russia un sempre maggiore isolamento. Ciò che dicesi per le comunicazioni terrestri vale anche in certa misura per quelle marittime, tutte a vantaggio della Germania che dai suoi porti di Stettino, Brema ed Amburgo,

può introdurre in Russia i suoi prodotti a condizioni di prezzo e di celerità assai più vantaggiose di ciò che possan fare gli altri paesi dell'Europa occidentale. Non devesi d'altra parte dimenticare che la Russia è sempre stata finora un paese quasi esclusivamente agricolo, la di cui industria ancora in fasce è lungi dal poter supplire ai bisogni del consumo; che le sue condizioni di vita materiale sono oltremodo gravi e difficili e poco corrispondenti al misero stato di gran parte delle sue popolazioni e che quindi la ricerca dell'articolo industriale a buon mercato s'impone ai più come un'assoluta necessità. Per quanto grande sarà la ripugnanza del commercio russo di ricorrere in avvenire alle importazioni germaniche, non credo che potrà a lungo opporsi alle imperiose esigenze dei consumatori per l'articolo a buon mercato tedesco il di cui bisogno si farà dopo la guerra tanto più risentire per le sempre maggiori angustie economiche che avrà allora da sopportare il paese.

In questo terreno del buon mercato del prodotto assai più che sulla sua qualità s'impernia, a mio giudizio, anzitutto la lotta che le potenze avranno da combattere riunite, tanto in Russia come in altri paesi, contro la concorrenza germanica, ma in Russia questa lotta promette di essere più difficile che altrove a motivo della situazione privilegiata fatta alla Germania dalla maggior facilità dei trasporti. Per rimediare a tale superiorità occorrerebbe anzitutto che le potenze alleate ottenessero dalla Russia la concessione di un regime di marcato favore per le loro esportazioni da cui dovrebbero naturalmente esser escluse le merci tedesche ed austriache. Resta ora a vedere fino a qual punto la Russia si dimostrerà favorevole ad una tale soluzione che oltre al contrastare ai sistemi di eccessiva fiscalità finora seguiti, è suscettibile di seriamente compromettere l'avvenire della sua giovane industria abbisognevole tuttora della tutela dello stato. L'applicazione poi di un regime differenziale siffatto si risolverebbe probabilmente in una guerra doganale colla Germania, che la Russia sarebbe vitalmente interessata ad evitare, perchè non devesi perder di vista che, se essa importa ogni anno ingenti quantità di articoli industriali tedeschi, introduce dal canto suo nel vicino impero quantità ancora di gran lunga maggiore dei suoi prodotti agricoli ed in ispecie dei suoi cereali. Secondo le statistiche tedesche, le importazioni russe in Germania, nell'anno 1910, sorpassarono di non poco il miliardo e mezzo di lire.

In ogni caso la concessione di un regime di favore alle importazioni dei paesi alleati, come pure le altre misure che allo stesso fine si potrebbero del pari opportunamente concordare, come, a modo di esempio, la creazione di nuovi servizi di navigazione a destinazione del Baltico e del mar Nero od ampliamento di quelli già esistenti, l'istituzione di agenzie commerciali e speciali istituti di credito ed, anzitutto, la pronta attuazione della già progettata linea ferroviaria che, attraverso la Balcania e l'Adriatico, dovrà ricongiungere la Russia all'Occidente d'Europa, evitando i due imperi centrali, sono certo da considerarsi come sommamente opportune, nell'interesse delle relazioni fra le potenze alleate, e meritevoli quindi della maggior attenzione. Non credo però che con esse soltanto raggiungeremo interamente il fine che ci proponiamo: di abbattere cioè

definitivamente la posizione privilegiata di cui ha goduto finora sui mercati russi la produzione industriale germanica.

Per rendere quella lotta veramente efficace non basta, a mio parere, combatterla dal di fuori a base di tariffe doganali ed altri consimili mezzi; conviene invece portarla entro il territorio stesso della Russia, contrapporre l'industria russa a quella tedesca, e ad ogni prodotto industriale di provenienza germanica un prodotto similare russo dello stesso prezzo e qualità. La Russia, come l'ho già detto più sopra, non dispone finora che di un'industria ancora nascente la quale non produce che in piccola parte, ed anche in quantità insufficiente, i prodotti necessari ai bisogni della popolazione. Per allargare quell'industria in modo da metterla in misura da coprire tutte le esigenze del suo mercato, le difettano in gran parte i capitali, il personale direttivo, il machinario, ed è mestieri pure aggiungere lo spirito d'iniziativa, le cognzioni tecniche e molte delle facoltà organizzatrici necessarie per il compimento di una siffatta intrapresa. Ad essa dovrebbero ora recare le nazioni alleate il contributo delle loro ricchezze, della loro scienza e del loro lavoro, mandando in Russia industriali, intraprenditori ed uomini d'affari a studiare sui luoghi i bisogni del mercato ed impiantarvi, là dove occorra, i propri opifici. Gli Inglesi hanno, per conto loro, già cominciato ad esercitare da quel lato una lodevole attività, ma sarebbe opportuno che pure le altre nazioni alleate si associassero ai loro sforzi. Non mi nascondo le difficoltà che la realizzazione di un tale progetto incontrerà per parte della Russia stessa. Quest'ultima si è in ogni tempo dimostrata diffidente ed ostile dinanzi a qualsiasi intromissione forestiera in qualunque campo essa si produca; a questi sentimenti si è costantemente inspirata la sua legislazione e la politica del suo governo. Ma ciò che ancora pochi anni addietro sarebbe apparso impossibile potrà forse realizzarsi domani. Le guerre furono sempre le scintille che valsero a scuotere la Russia dalle sue lunghe letargie; dal gran movimento degli spiriti che tenne dietro alla funesta campagna di Crimea sorsero le famose riforme di Alessandro II; dalla guerra col Giappone il manifesto di ottobre e la Duma dell'Impero. La guerra attuale avrà senza dubbio l'effetto di allargare gli orizzonti della nazione russa e del suo governo; la lunga solidarietà di interessi che ne derivò fra i popoli alleati non è destinata a sparire con essa, ma a sopravivere e vieppiù svilupparsi nei tranquilli e più fecondi lavori della pace.

Occorrerebbe però a mio giudizio che in questa lotta economica che dovrà intraprendersi « post bellum » contro l'influenza germanica, le nazioni alleate, per non compromettere e sminuzzare i loro sforzi, non procedessero isolate, ma in pieno accordo fra loro, in modo da ripartire adeguatamente, a seconda dei propri mezzi ed attitudini, il compito che ad ognuna deve essere assegnato. L'Italia essa pure — per quanto concerne particolarmente la Russia — potrà, nei limiti delle sue forze economiche, portare un utile contributo all'opera comune, sia promuovendo l'incremento delle sue esportazioni, sia portando l'intelligenza, il lavoro, il capitale dei suoi figli nell'impero stesso, ove, credo, molte delle nostre industrie potrebbero attecchire ed esser fonte di vistosi guadagni.

Il successo sarebbe tanto più sicuro se, per questa come per altre intraprese, ci potessimo liberare una buona volta da quella brutta malattia dello statismo, da secoli endemica sul suolo latino, e che tutto vuol ricondurre al governo, anche ciò che solo è ottenibile dalla privata iniziativa. Le agenzie telegrafiche hanno non è guari informato che, sotto gli auspicî del governo, una delegazione di commercianti italiani era partita per la Russia onde adoperarsi sui luoghi in vista di un maggiore sviluppo delle reciproche relazioni economiche, e che nei principali centri del regno si erano formati appositi comitati allo scopo di appoggiare in patria l'operato della delegazione predetta.

Auguro per parte mia a tutte quelle egregie persone la migliore fortuna, pure esternando qualche dubbio sull'opportunità del momento prescelto per la loro missione in Russia, ove, presentemente, gravi avvenimenti d'ordine interno assorbono esclusivamente le universali preoccupazioni. Mi permetterò inoltre di osservare che nell'opera di delegazioni, comitati ed altre istituzioni di carattere commerciale, che, sotto l'etichetta governativa, nascono come funghi al bel sole d'Italia, per poi il più delle volte sparire senza lasciare di sè traccia notevole, non posso nutrire grande fiducia, quando essa non sia efficacemente spalleggiata dagli sforzi paralleli di tutti i ceti economici interessati. Quando avevo ancora l'onore di rappresentare a Pietrogrado il nostro sovrano, presi l'iniziativa della creazione di una camera di commercio italo-russa, con succursali in tutti i principali centri dell'impero, che posi sotto la direzione di uno dei più eminenti funzionari russi, il segretario di stato Yermoloff. Questa camera di commercio funzionò per molti anni e credo funzioni tuttora lavorando indefessamente all'incremento dei reciproci rapporti commerciali, ma temo che buona parte del suo lavoro sia andato perduto di fronte all'indifferenza, per non dir peggio, addimostrata da molti dei nostri produttori.

I Tedeschi, dai quali tanto abbiamo da temere ma anche tanto da imparare, si comportano ben diversamente in uguali contingenze. Quando i loro industriali vogliono accaparrarsi tale o tal altro mercato estero, essi sogliono, senza incomodare in nessun modo il proprio governo, inviare sui luoghi commessi viaggiatori o specialisti per studiare minutamente i bisogni ed i gusti dei consumatori ai quali adattano i loro prodotti, studiandosi quindi di conquistare, mantenere ed accrescere la clientela con agevolezze nei crediti, puntualità nell'eseguimento delle ordinazioni, uniformità di tipi, ed anzitutto con quella scrupolosa onestà commerciale, che, assai più dell'abilità, assicurano il successo e la fortuna. Solo operando in quel modo potremo riprometterci felici risultati dai nostri sforzi, altrimenti i nostri tentativi, anche se confortati dall'appoggio governativo con sfoggio di speciali delegazioni ed appositi comitati, sono fatalmente destinati a restare infruttuosi, ed avremo inutilmente sprecato denaro e fatica.

GIULIO MELEGARI.

VERNER VON HEIDENSTAM

Nella primavera del 1880, un giovane scrittore, fino allora sconosciuto nel mondo letterario svedese, esordiva con un libro di versi, conquistando l'unanime applauso del pubblico e della critica. Il titolo del libro era « Pellegrinaggi e peregrinazioni », e il poeta, che veniva così a collocarsi in primissima fila, si chiamava Verner von Heidenstam.

Era nato il 6 luglio 1859 a Olshammar, da una famiglia di vecchia nobiltà, che aveva dato alla Svezia diplomatici e militari. Da adolescente, la sua salute poco robusta aveva dato serio motivo d'apprensione, e il padre l'aveva mandato a rinvigorirsi in climi più miti. Aveva viaggiato a lungo l'Oriente, la Grecia, l'Italia, gustando intensamente gl'incanti delle terre benedette dal sole, e per qualche tempo aveva vagheggiata l'idea di diventare un pittore. Ma a Parigi, nello studio del Gérôme, aveva finito con l'accorgersi che la sua vera vocazione non era quella. Come narra egli stesso in una poesia, mentre per i suoi compagni la gioia degli occhi era tutto, egli non si sentiva appagato.

« ... Il loro mestiere non poteva mai riempire interamente l'animo mio, per quanto lottassi col carboncino. A casa, avevo dei libri nel mio scaffale: vedevo il mondo attraverso l'inchiostro da stampa, e attraverso i cenci del mendicante. Lo vedevo sempre col mio pensiero freddo e col mio cuore caldo... Stringevo il carboncino, come per farlo ardere, e che veniva fuori? Un piede, un tallone! Allora spezzai il carboncino ».

Sarà dunque poeta, ma un poeta che dell'artista ha l'entusiasmo per la bellezza, il senso vivo del colore.

« Ed ora è notte. Un negro gigantesco s'affaccia tra i tamarischi, esitando. La mussolina bianca del suo turbante ha riflessi azzurri, e nella sua testa nera posso scorgere le labbra rosse, come un'incisione sanguigna nel fianco d'un otre di vino. La luna del deserto è così grande e così chiara, che tutto ha i colori del giorno... Il monte giallo sta come una *ghâsie* ignuda in un velo bianco-azzurro ».

Oppure:

« Sul delta dormiva una fila di fenicotteri. Una barca notava sullo specchio giallo dell'acqua, con la poppa dipinta di verde e di rosso, e andava alla deriva, senza timone nè vela ».

All'intensità del colore il poeta accoppiava una ricchezza d'immagini, un'esuberanza di fantasia e un senso edonistico della vita, che facevano del suo libro un'oasi refrigerante in mezzo alla tetraggine grigia della giovane scuola naturalista. L'Oriente è per il Hei-

denstam la patria di Hârun er Raschid e di Saladino, è l'erede della saggezza antica, che insegna di godere l'attimo fuggente, ed egli soffre vedendo la civiltà occidentale (Santa Vesterlandina, la tozza e arcigna massaia dalle fibbie d'ottone in forma di ruote di locomotiva) invadere gli ultimi rifugi della poesia e del sogno. La sua immaginazione, noncurante, all'uso romantico, della così detta fedeltà storica, trasforma le truci divinità assire in dêi gioviali, che si prestano benignamente a favorire le nozze d'una fornaia di

Verner von Heidenstam.

Ninive col suo innamorato, e la vecchia sacerdotessa d'Iside, sorpresa una sua giovane alunna in dolce colloquio con un sacerdote di Hathor, rimane scornata dal responso della dea, che assolve i sacrileghi in nome delle leggi eterne della vita. Sulle rive del Mar Morto, il poeta non rievoca già la punizione biblica, ma si figura che in quelle acque stagnanti siano sepolti gli anni di sole e di felilità « quando l'uomo credeva di posare sulla soglia del paradiso, il lavoro era scherzo e il riposo lieto come un'ebbrezza ».

« L'infanzia della nostra stirpe è passata, e il riposo ci divenne un tormento. Vestimmo la blusa del lavoro... ma l'operosità finì con l'uccidere l'anima gaia del selvaggio pigro, e non ci salvò lo stesso dalle sue malattie e dalla sua fame. E mentre facciamo i fabbri e i legnaioli, ci vestiamo lo spirito, un po' alla volta, della tonaca d'un vecchio asceta ».

In altre parole: *Retournons à la nature!* Difatti il paganesimo del Heidenstam non ha nulla d'accademico: l'episodio del mandriano Sofrone, che ruba la gallina al pope del villaggio, lo riaccosta meglio all'antichità che non la contemplazione delle Cariatidi, illuminate dalla luna obbligatoria, ed egli si domanda, se non sia ingiusto che l'ammirazione per l'antichità pomposa, superstite nei marmi e negli esametri, ci faccia sempre trascurare il piccolo fresco rimasuglio dell'antichità gaia che rivive in noi, quando facciamo qualche birichinata, o seminudi e spensierati ci sdraiamo al sole. L'angelo Nekir, che protocolla le azioni degli uomini, va alla ricerca dell'uomo più frivolo, e chi è costui? Diogene, perchè disdegna il vino, le buone vivande, le belle vesti e tutte le piccole cose, che addolciscono la vita breve.

Certo, la vita non è fatta di sole gioie, e il poeta che sente più intensamente degli altri uomini, deve anche più intensamente soffrire. Ma questa sensibilità squisita è a sua volta una fonte d'intima compiacenza.

« Tra piaceri ed affanni vado errando, e paio un enigma a me stesso. Ma felice colui, che come me può ridere e può piangere per un nulla! ».

E altrove:

« Prendi tutto quello ch'è mio e potrà essere mio, ma lasciami il mio dono supremo: di poter godere e amare, dove un altro passa oltre freddo! ».

Se il libro di versi del Heidenstam era stato come la fanfara squillante d'un'arte nuova, l'opuscoletto « Rinascenza », ch'egli vi fece seguire nel 1889, potrebbe chiamarsene il manifesto. In forma assai garbata, e scevra dalle intemperanze che in Isvezia erano quasi di prammatica nelle contese letterarie, egli vi prediceva la fine del naturalismo.

Ogni nuova scuola — egli scriveva — è una reazione, una protesta contro forme letterarie ormai divenute rigide e prive di contenuto vitale. Anche il naturalismo fu una protesta, come tutte le proteste ebbe le sue esagerazioni, ed anch'esso sembra ormai aver detto tutto ciò che aveva da dire ed esser prossimo a irrigidirsi in un dommatismo scolastico. Lo stesso Zola, lo scrittore più grande del naturalismo, si può considerare come un sopravvissuto. È dunque da prevedersi una corrente nuova, che al pessimismo e alla tetraggine naturalista contrapponga il bisogno di gioia, che si fa sempre più sentire, e che se anche non può essere la gioia serena della antichità, è in parte esaltazione intellettuale per le conquiste dello spirito umano, in parte rassegnazione ai dolori dell'esistenza e culto affettuoso delle ore liete che ci sono concesse. In Isvezia, l'influenza del naturalismo si sente nello Strindberg e nel Geijerstam, ma è un naturalismo che rispecchia le particolarità del genio svedese. La nuova scola, che già s'annuncia, dovrà aver per suo motto: indipendenza personale, e non imitare pedissequamente nè i Francesi nè i Norvegesi, ma esprimere il carattere nazionale, e approfittando degli insegnamenti del naturalismo e delle nuove note da esso aggiunte all'espressione letteraria, rigettare i preconcetti scolastici e il feticismo della descrizione pedante e minuziosa, senza fiamma di poesia

e di passione. A questa nuova tendenza idealistica il Heidenstam ritiene adattato il nome di *rinascenza*.

L'attacco al naturalismo è ripetuto in forma più vivace nelle « Nozze di Pepita », bizzarria scritta dal Heidenstam nel 1890, in collaborazione col critico e poeta Oscar Levertin. Gli autori prendono le mosse da un supposto romanzo spagnuolo (dove un industriale prende in affitto l'Alambra e la converte in fabbrica di tabacchi) per far la critica della scuola naturalista. Essi le rimproverano di scambiare il talento con la pedanteria, di erigere a canone l'esclusione del sentimento soggettivo e di predicare come scopo dell'arte la riproduzione della vita giornaliera, dimenticando che ciò che forma il pregio dell'opera letteraria non è l'oggetto che viene descritto ma il *modo* in cui lo scrittore lo vede. Quello che c'interessa è sempre, in ultima analisi, la personalità dello scrittore. L'esistenza più monotona può diventare poetica se è vissuta da una personalità ricca. D'altro canto, le fantasie d'un poeta, il sentimento del bello, l'immaginativa sono anch'essi aspetti della realtà. Mefistofele e Per Gynt esistono con non minore intensità che le ombre con cui abbiamo parlato all'angolo della via o con cui ci ritroviamo a tavola. La critica moderna si domanda sempre, se quello che l'autore scrive è vero o no, intendendo per vero il materialmente concreto, e davanti ai voli della poesia si stizzisce, come degli ingegneri che s'irritassero perchè l'arcobaleno non poggia su pilastri veri e reali. Per non iscostarsi dal vero, i naturalisti si riducono a descrivere il triviale ed il gretto. Non che anche la vita giornaliera non possa esser soggetto di letteratura, ma quanto più triviale è la sfera in cui dimora l'autore, tanto più scarso diventa il campo dei pensieri, dei sentimenti e dei sogni, ch'è in fondo il vero dominio della poesia. In Francia, la reazione contro codesto « realismo da calzolai » ha fatto sorgere la scuola neo-idealista, capitanata dal Bourget e da Ed. Rod.

Questi scritti polemici non rimasero, s'intende, senza risposta da parte dei naturalisti: in complesso però il Heidenstam vedeva giusto, ed il 1890 segna difatti, in Svezia, l'inizio d'una tendenza neo-idealista, o per meglio dire neo-romantica, della quale finirono poi col risentirsi più o meno anche gli antichi seguaci del naturalismo.

Fra una polemica e l'altra, il Heidenstam pubblicava il romanzo *Endimione*, e *Dal Col di Tenda al Blocksberg*, impressioni di viaggio che rinnovarono il lieto successo dei *Pellegrinaggi*. Il grande romanzo *Hans Alienus* (1892), che si potrebbe chiamare una fantasia estetico-filosofica, conclude in certo modo il primo periodo letterario del Heidenstam. Già il nome latino-germanico del protagonista accenna al motivo centrale dell'opera, cioè al contrasto fra l'aspirazione alla serena bellezza antica e i dubbi e le angosce dello spirito moderno. Hans Alienus è il frutto dell'unione fugace d'uno scienziato svedese, scettico e misantropo, e d'una bella Italiana, frivola e devota. La solitudine austera della biblioteca, dove il padre affatica l'ingegno nella ricerca del vero, non basta al suo desiderio di vita, ed egli parte, va a Roma e si tuffa nei piaceri. Ma ben presto si sente sazio, ed anche i godimenti più puri dell'arte e della musica non riescono a superare a lungo la noia, il terribile senso del vuoto. Allora, sotto la guida della dea Tisifone, egli si rifugia nelle età passate, e intraprende un viaggio fantastico per gli antichi regni del

Bello, che servono all'autore per isfoggiare la ricchezza del suo colore, evocando in quadri sontuosi la Grecia e l'Egitto, Ninive e Babilonia. E una notte, nel deserto, Hans Alienus ha una visione. Gli appare il mito di Cristo e Dioniso fratelli, scesi in terra a visitare gli uomini. Prima venne Dionisio: Io voglio — egli disse — esaltare gli istinti dell'uomo, e il Terreno sarà divinizzato. Il suo gaio corteggio percorse il mondo, e tutto fu gioia e tripudio. Ma ben presto il dio s'accorse che sciolti i freni agl'istinti, l'uomo non era capace di dominarli, e alle grida di gioia si mescolarono voci di pianto e di dolore. Scese poi in terra Cristo, a cercare il fratello sperduto, e lo trovò nell'insegna di una lurida taverna londinese. Allora strappò tutte le rose della corona, che Bacco gli aveva mandata come segno di riconoscimento, e mentre le spine gli facevano sanguinare la fronte, disse fra sè: Bisognerà che tenga per lungo tempo la mia mano sulla natura terrena, prima che acquisti la forza di governarsi da sè!

Dunque? « È la pietà che l'uomo all'uom più deve », come cantò il Pascoli. Se la ricerca della verità conduce al dubbio e il culto del bello è sterile, non rimane che la rassegnazione al dolore inevitabile, confortata dall'amore per l'umanità. E Hans Alienus ritorna alla casa paterna, fra le brume del Nord.

Nel volume di *Poesie*, pubblicate nel 1895, vibrano ancora alcune note baldanzose della Musa giovanile, accanto agli accordi più gravi e profondi della virilità. Così p. es. nella ditirambica *Canzone d'autunno*, che rinnova in certo modo la polemica contro i naturalisti.

« È la stagione che dal Parnaso nordico sbucano stormi di poesie, che piangono il tempo grigio, come gli spiriti dal vaso di Pandora. Non si capisce come mai dei pezzi di giovanotti, che bevono birra e mangiano arrosto, possano provarci gusto a cantare di simili cose. Dicono di soffrire: che cosa è che opprime tanto i loro petti? Il far versi è forse una cosa tanto difficile, che si sentono il cuore afflitto? Quando un poeta riesce in un'ora a empire di lagrime un ditale, si finisce col pensare che la sua ambascia derivi dal non saper trovare la rima. Che importa se la vita ci serba un'oncia di riso e una libbra di pianto? Il forte ride con fierezza del calice amaro che vuota. Noi accordiamo la lira obliata degli Antichi e intoniamo la loro melodia, che ha ebbrezze di gioia ».

Ma altrove (*La notte*) il poeta rivela la nuova orientazione del suo pensiero:

« Sono come un novizio, che sa a chi fra breve dedicherà la sua vita... Quando il cielo notturno scintilla freddo, fabbrico degli dei a cui voler bene quando ormai avrà sonato il canto funebre della mia giovinezza ».

Seguendo un'evoluzione, di cui sarebbe facile additare i paralleli in Francia e in Italia (difatti la Svezia è stata in ogni tempo, tra i paesi nordici, il più aperto all'influenza francese) Verner von Heidenstam dall'esaltazione dell'individualità perveniva all'esaltazione del genio perenne della stirpe. La nuova divinità, a cui il poeta votava il suo culto, era la divinità della Patria.

Anche questo secondo periodo s'inizia con degli scritti polemici. La *giovane Svezia*, per reagire contro la rettorica vuota del patriottismo di parata e il tradizionalismo gretto di certe istituzioni, chiuse

allo spirito *europeo*, s'era spinta all'eccesso opposto, e aveva messa in voga la denigrazione sistematica delle cose paesane. Nel suo articolo *Sull'indole nazionale degli Svedesi* (1896), il Heidenstam insorge contro questo pessimismo, e rimprovera ai suoi connazionali di deprezzare troppo sè stessi in confronto agli stranieri. Eppure — egli dice — la differenza tra noi e le grandi nazioni d'Europa si riduce ad una questione di portamonete. Esse possiedono all'ingrosso ciò che noi abbiamo al minuto: sparano con cinque cannoni, mentre noi spariamo con uno solo: quando noi abbiamo un Berzelius, esse ne hanno due... se gli hanno. A spremere il succo dell'attività intellettuale degli ultimi due secoli nel resto d'Europa, ed a fare il confronto con ciò che la Svezia ha prodotto durante lo stesso periodo nel campo delle scienze fisiche, dell'arte e della poesia, il paragone non riesce a discapito della Svezia. Contrariamente all'opinione comune, egli rimprovera agli Svedesi d'essere troppo poco conservativi, d'essere il popolo di razza germanica più modernizzato, più cosmopolita, mancante d'impronta nazionale negli usi come nell'architettura. La lunga pace ha trasformato gli Svedesi bellicosi in negozianti avidi di guadagno. L'epicureismo borghese ha invaso anche la nobiltà, che non cerca più, come una volta, il suo lusso nel raffinamento intellettuale. Per un fenomeno analogo a ciò che si osserva in America, questo materialismo ha il suo contrappeso in un pietismo, non meno alieno dall'indole del popolo svedese e dalle sue tradizioni di coltura. Ne consegue la depressione del gusto letterario e la dimenticanza dei classici nazionali.

Bisogna dunque ritornare, nella letteratura e nella vita, al genio della nazione. Il quale, secondo il Heidenstam, è pieno di contrasti e variabile come le stagioni del suo clima: s'alterna di cupidigia e di sperpero, di prudenza e di temerità, d'indolenza e d'immaginativa. Appena hai scoperto un difetto che ci ravvisi una virtù, ed appena credi d'aver trovato un pregio, che ci scopri il rovescio. Quest'indole nazionale non si rivela così schietta e libera da travestimenti stranieri in nessun altro momento della storia svedese come nell'epoca avventurosa di Carlo XII, la quale perciò, più ancora di quella di Gustavo Adolfo, merita l'attenzione degli storici e dei poeti.

Anche qui il Heidenstam si mette in contrasto con l'opinione invalsa fra gli intellettuali. Augusto Strindberg, l'antesignano dei naturalisti, aveva descritto Carlo XII come un pazzo, che menava il suo popolo alla distruzione per la mania della gloria. Al Heidenstam Carlo XII appare invece come la vittima d'un fato tragico, che persuaso di dover lottare per il giusto, lotta anche con mezzi sleali ed anche quando la partita è disperata. La sua tragedia è la tragedia del popolo svedese, e perciò lo sconfitto di Pultawa è il vero eroe nazionale della Svezia, segno «d'inestinguibil odio e d'indomato amore», e paragonabile, tra le figure della creazione poetica, piuttosto a Don Giovanni che a Don Chisciotte.

A questo concetto s'informa il ciclo di novelle *I Carolini* (1897-98), con cui il Heidenstam inizia la nuova produzione letteraria, dedicata all'evocazione delle grandi figure della storia e della leggenda nazionale. Segue, nel 1901, *Il pellegrinaggio di S. Brigida*. Il grande iconoclasta Strindberg aveva fatto della Santa svedese una fanatica truce, che si compiace a uccidere intorno a sè ogni gioia di vita, a

maggior gloria propria e di Dio. Il Heidenstam ne addolcisce la figura, descrivendoci la interna tragedia della Santa, che soffre atrocemente essa stessa, mentre strappa le persone a lei più care dalle affezioni terrene, per poterle più sicuramente elevare verso il Cielo. Nella serie *L'albero dei Folcungi*, di cui son pubblicati sinora due volumi (*Folke Filbyter* 1905 e *L'eredità di Bjalbo* 1907), il Heidenstam risale ai tempi mitici delle origini e vi esalta in forma immaginosa il lavoro oscuro e tenace dei lontani proavi per la futura grandezza della stirpe.

Sarebbe improprio ascrivere questi lavori (tranne forse i *Carolini*) alla categoria del romanzo storico, nel senso comunemente inteso, sia per la libertà che l'autore lascia alla sua fantasia, quanto soprattutto per lo stile largamente epico della narrazione. Tutti sono informati al medesimo intento patriottico, il quale si rivela ancor più chiaro nel libro *Gli Svedesi e i loro capi* (1908-09), che il Heidenstam scrisse per il popolo e che oggi è diffuso in milioni d'esemplari nelle famiglie di Svezia.

Così il sentimento, che aveva dettate alcune poesie nostalgiche dei *Pellegrinaggi*, rafforzandosi via via nella meditazione, è divenuto la volontà cosciente e attiva dello scrittore, e il risveglio dello spirito nazionale, compiutosi negli ultimi decenni, dimostra come i suoi appelli alla *Sorella dormente* non siano rimasti inascoltati. Il premio Nöbel, a cui da alcuni anni il Heidenstam era insistentemente designato, e che gli è stato conferito ora per il 1916, è ad un tempo la consacrazione della sua fama di poeta e il riconoscimento della sua opera di cittadino.

V.

IL RITORNO ALL'ORA LEGALE ESTIVA

Ispirata da motivi di economia nazionale (1), onde risparmiare le materie destinate alla illuminazione — ma soprattutto allo scopo di aumentare e migliorare la produzione degli armamenti, utilizzando meglio la luce diurna, nel lavoro delle officine per le munizioni — tutte le Nazioni belligeranti adottarono nello scorso anno l'artificio di anticipare di un'ora il mezzogiorno legale durante i mesi estivi.

La Francia, auspice l'on. Honnorat che prese l'idea dal Deputato inglese Willet, fu la prima, fin dal 21 marzo 1916, a proporre l'anticipo del mezzogiorno legale; ma purtroppo furono gli Imperi Centrali — sempre all'erta in tutte le previdenze pubbliche — a dare l'esempio dell'utilissima riforma, attuandola il 1° maggio. Seguirono l'Olanda, gli Stati Scandinavi e il Lussemburgo il 15 maggio, la Gran Bretagna il 27 maggio. Seguì l'Italia il 3 giugno — per iniziativa degli on. Salandra, Celesia e Ciuffelli — e infine la Francia che attuò la riforma il 15 di giugno.

Tutte queste Nazioni ritornarono poi all'ora legale ordinaria o alla fine di settembre o ai primi di ottobre, quando, per l'accorciarsi del periodo di luce diurna, la riforma non avrebbe avuto motivo di continuare.

***

Di questo modesto, ma ingegnoso anticipo dell'orario di lavoro tutte le Nazioni se ne trovarono contente: vi fu indubbiamente un risparmio non indifferente di carbone, di petrolio, di candele, e di lampadine elettriche — il che rappresenta tanto minore oro che si dovette mandare all'estero — ma vi fu soprattutto migliore e maggiore produzione di materiale bellico nelle officine delle munizioni, perchè fu possibile lavorare un'ora di più alla luce naturale, anzichè a quella artificiale, sempre difettosa.

Così pure tutti gli abitanti delle città ne hanno risentito benefizio: i benestanti guadagnandovi in salute ed in energia fisica, i lavoratori risparmiando energia visiva e tensione nervosa e tutti indistintamente i cittadini godendo un'ora di più di luce solare, con benefizio inestimabile dell'igiene individuale e sociale.

(1) Per maggiori notizie su questo argomento può consultarsi la *Nuova Antologia* del 1° giugno 1916 che riporta una mia nota su « L'anticipo dell'ora legale nei mesi estivi ».

Nessuno, eccetto i nottambuli, se ne è lamentato: i cittadini dabbene, che fortunatamente formano la grande maggioranza, anche nelle città, ne furono soddisfatti.

Soprattutto ne furono contenti i conduttori di locomotive, di tramvie, i vetturini, gli *chauffeurs*, e tutti coloro che sono costretti a prestare servizio nelle ore dell'imbrunire. Per essi quest'ora di più di luce diurna, prima di cessare il servizio, ha rappresentato un inestimabile vantaggio, pel minore spreco di tensione nervosa, mentre per il pubblico ha rappresentato minor pericolo e minori disgrazie. « Se i passanti conoscessero i pericoli cui sono esposti all'imbrunire « — mi diceva uno *chauffeur* — quando torniamo stanchi da una « giornata di lavoro e la luce diurna, cominciando a difettare, ci rende « più difficile la percezione visiva, il pubblico avrebbe già gridato « perchè anche in quest'anno il Governo decretasse al più presto « l'ora legale estiva, che ci dà un'ora di più di giorno, e perciò il « modo di tornare a casa con luce sufficiente per guidare senza spe- « ciale sforzo visivo ».

Ed un intelligentissimo capo d'una grande Officina per munizioni della Liguria, — venuto su da semplice operaio e perciò molto competente e studioso osservatore delle condizioni sociali e famigliari della classe operaia — mi dichiarava che oltre l'economia materiale di luce elettrica e di petrolio negli stabilimenti e nelle case, ebbe modo di constatare, dal lato della produzione, un miglioramento notevole ed anche un aumento sensibile; e dal lato degli operai un aspetto meno stanco all'atto di smettere il lavoro, un desiderio spiccato di godersi ancora un po' della luce solare per una passeggiata all'aria aperta, o per un bagno in mare. E constatò anche più armonia nelle famiglie operaie, più desiderio di stare assieme ai figli andando a passeggiare fino a che faceva chiaro, verso le 9 o 9½ pomeridiane e poi andandosene direttamente a casa e a letto. Ed infine notò spiccata e minore tendenza di andare all'osteria o ai caffè, dove gli operai sono attratti specialmente dopo l'accensione dei fanali nelle strade.

Anche l'opinione di scienziati, di professionisti, di uomini politici si è manifestata favorevole all'esperimento fatto lo scorso anno.

L'illustre prof. senatore Blaserna, il venerato Presidente dell'Accademia dei Lincei, interrogato dallo scrivente così si espresse: « Approvo interamente il provvedimento preso dal Governo di anti- « cipare di un'ora il lavoro della giornata, salvo a finirlo un'ora « prima. In questo provvedimento si è voluto vedere o cercare una « ragione astronomica che non c'è. È una misura puramente sociale, « che porterà anche un vantaggio alla salute del popolo. E come « scienziato non ho nulla da dire, nè bene, nè male; come uomo ap- « provo interamente ».

Il prof. senatore Volterra, Preside della Facoltà di scienze, il quale ora, come capitano del Genio, presta l'opera sua patriottica al progresso dell'aeronautica, diede all'utile riforma la sua più completa approvazione.

Ed il prof. Corbino poi, con fine arguzia, ha dichiarato che la riforma, più che gli astronomi, dovrebbe interessare gli orologiai, perchè non si tratta di questione scientifica, ma di migliore adattamento dell'orario della vita sociale alle ore diurne. E difatti un solo

astronomo italiano se ne lagnò, pel timore specialmente di disastri marittimi dovuti ai possibili errori di calcolo che sarebbero avvenuti. Grazie però alla perizia dei nostri ottimi naviganti nulla di male avvenne: tutti i capitani fecero i calcoli in modo esatto e nessuna nave ne ha sofferto danno; perciò da questo lato le ansietà del valente scienziato furono calmate.

Gli altri astronomi dichiararono che era un problema di ordine sociale, non scientifico, ed anzi l'egregio prof. Millosevich dichiarò che: « trattandosi di una riforma di indole economica, la quale esula « dalla scienza, ammesso e provato che soltanto con metodo auto- « matico potevasi raggiungere il fine economico, era doveroso, in « questo momento così solenne della Patria nostra, augurare che il « beneficio giustifichi la piccola perturbazione nelle consuetudini e « nei doveri sociali là dove interviene la luce regolatrice ».

E dello stesso parere furono gli egregi astronomi prof. Di Legge e prof. Porro, il quale anzi oltre essere favorevole vorrebbe che si profittasse della riforma per dare al fuso orario, così detto dell'« Europa Centrale », il nome di fuso orario dell'« Adriatico », ciò che sarebbe più semplice e più consono anche con la denominazione adottata negli Stati Uniti e nel Canadà che hanno i fusi dell'« Atlantico », dei « Grandi Laghi », delle « Prairies », delle « Montagne Rocciose » e del « Pacifico ».

E questo è pure il voto espresso a S. E. Boselli, come capo del Governo, dalla Società degli Ingegneri e degli Architetti Italiani, sempre fedele interprete dei sentimenti dei tecnici italiani dirigenti, e delle maestranze operanti nelle officine alla produzione delle armi e delle munizioni per la nostra Vittoria.

E dello stesso parere — salvo le giuste restrizioni del caso — è pure S. E. Fera, Ministro delle Poste e Telegrafi, il quale, interpellato dallo scrivente, ebbe la cortesia di così esprimere il suo pensiero: « Per parte mia non ho obbiezioni sostanziali da muovere « alla riforma proposta, della quale riconosco i vantaggi in rapporto « all'igiene del lavoro ed all'economia dei consumi e quindi anche « in rapporto al maggior rendimento effettivo della produzione: ma « non mi sento neppure di condividere tutte le speranze che i più « ardenti patrocinatori della riforma anzidetta, poggiano su di « essa ».

Ma per tutti può valere l'opinione dell'illustre scienziato Monsieur Painlevé, Ministro della Pubblica Istruzione di Francia, che riassume e conferma il parere degli scienziati italiani: « Dopo la esperienza purtroppo incompleta — anzi troppo incompleta — dello scorso anno, e che si estese dal 15 giugno al 1° ottobre, mi sono convinto che vi era un grande interesse, dal punto di vista dell'igiene sociale e dell'economia nazionale a ripetere quest'anno l'esperimento dell'anticipo dell'ora legale.

« Non vi sarebbe anzi alcun motivo di esitare ad adottare definitivamente un'*ora legale estiva* ed un'*ora legale invernale*, quest'ultima dal 1° ottobre al 31 marzo e l'altra dal 1° aprile al 30 settembre.

« Adottando definitivamente questa riforma cesserebbe l'abitudine illogica di regolare le nostre abitudini cittadine sulle giornate più corte dell'anno, con danno per gli abitanti delle città, della salute e della produzione. Del resto il bisogno di due orari, l'uno estivo

l'altro invernale, è così naturale, che nelle scuole, nelle officine, nei pubblici uffici, ed anche nelle ferrovie, già da tempo vige quest'uso.

« Adottando quindi il mezzogiorno estivo e quello invernale non si farebbe che sanzionare ciò che già praticamente avviene.

« Infine la riforma, come fu effettuata lo scorso anno non ha dato luogo ad inconvenienti, ed invece si ha motivo di credere che sia stata utilissima per l'igiene dei cittadini e per la produzione nazionale, e perciò è da incoraggiare per tutti i riguardi ».

***

Dal lato materiale si può dire che tutte le grandi amministrazioni pubbliche e private, gli alberghi e molti cittadini hanno constatato che le loro bollette di consumo mensile di gas o di luce elettrica erano diminuite durante la scorsa estate, sotto il regime dell'ora legale estiva, in confronto di quelle del 1915 in cui l'utilissima riforma non era stata ancora attuata, sebbene proposta dal Willet fin dal 1902.

E la controprova dell'economia realizzata si sarebbe avuta facilmente dai registri delle Officine a gas e delle Centrali termo-elettriche, se le Direzioni interpellate al riguardo non si fossero schermite, forse per non far conoscere i loro affari; ad ogni modo però tutti i Direttori coi quali si ebbe occasione di parlare, ammisero che vi fu economia di combustibile, tanto per le Officine a gas, quanto per le Centrali termo-elettriche, come sono in generale quelle dell'Italia meridionale e insulare, economia che stimavano potesse variare dal 5 al 15% del consumo avuto nei corrispondenti mesi dell'anno 1915. E siccome nel 1916 il carbon fossile è costato da 200 a 250 lire la tonnellata, reso alle Officine, invece delle 120 a 150 del 1915, l'economia in denaro rappresenta perciò una percentuale più elevata.

Indirettamente però si possono controllare queste opinioni dei direttori italiani confrontandole con alcune cifre gentilmente fornitemi dall'on. Honnorat, che, come si disse, al Parlamento francese fu il paladino dell'anticipo del mezzogiorno legale durante i mesi estivi. Secondo un rapporto ufficiale del Prefetto della Senna, a Parigi l'economia di gas per illuminazione — escluso ben inteso quello per forza motrice o per riscaldamento — fu del 6.25 per cento rispetto ai corrispondenti mesi del 1915 e fu del 15 per cento per l'elettricità.

E la controprova si ebbe ritornando dall'ora estiva a quella invernale, perchè nei quattro giorni dal 27 al 30 settembre 1916, furono distribuiti a Parigi 2,270,150 kw. per illuminazione; e nei corrispondenti quattro giorni dal 2 al 5 ottobre — simmetrici rispetto al 1° ottobre, giorno di domenica, in cui si effettuò in Francia il cambiamento dell'ora legale estiva passando all'ora invernale — il consumo aumentò a 2,405,810 kw., ossia vi fu un aumento di 135,660 kw. corrispondenti al 6.05 per cento. Analogamente avvenne per il gaz. Questi sono i risultati dell'esperienza francese.

Da noi — come si disse — non fu possibile avere dati precisi. Ad ogni modo tutti i Direttori delle Società di distribuzione di gas o di energia termo-elettrica, sono concordi nel dire che vi fu economia apprezzabile e nel mostrarsi favorevoli alla adozione dell'ora legale anche in quest'anno.

Se ne lagnarono invece le Società di distribuzione di energia idro-elettrica, le quali mentre poco risentirono gli effetti dell'alto costo del carbone, nello scorso anno videro i loro guadagni decurtati dal dover vendere meno corrente per illuminazione e doverla invece vendere a prezzi ben più bassi, per forza motrice o per industrie elettro-chimiche, specialmente quelle per esplosivi. Queste industrie, come è noto, utilizzano i « cascami » dell'elettricità, cioè quella parte di corrente idro-elettrica che rimane disponibile dopo aver soddisfatto alle richieste per l'illuminazione, che paga bene, e per la forza motrice, che paga meno, ma sempre notevolmente di più che l'utilizzazione elettro-chimica o elettro-metallurgica. Ad ogni modo anche per questa energia idro-elettrica è dovere dei cittadini di risparmiarla.

A questo riguardo sarà interessante ripetere le parole di un produttore di acido nitrico destinato alle fabbriche di balistite per le cartucce da fucile:

« Se il pubblico sapesse che il tenere accesa per un minuto di « più una lampadina elettrica ordinaria rappresenta tanta balistite « quanta ne occorre per una cartuccia pei nostri valorosi soldati, il « pubblico sarebbe il primo a gridare che si cessi da quello spreco — « quasi provocante — di luce elettrica, che vediamo nei negozi, nei « teatri e nei pubblici ritrovi. *Se tutti sapessero che spegnendo un « minuto prima la lampadina della propria stanza si permette di pro- « durre la balistite per una cartuccia di più*, tutti andrebbero a letto « ad ore più ragionevoli e diventerebbero i più caldi fautori dell'an- « ticipo dell'ora legale nei mesi estivi ».

***

E da questa riforma, che risponde alle necessità della produzione nazionale, dell'economia dei consumi e dell'igiene sociale, ma soprattutto contribuirà, sia pure indirettamente, alla vittoria delle nostre armi, facciamo voti che il Governo non si esima, anzi confidiamo che vorrà definitivamente adottare l'« ora legale estiva » per questo e per gli anni avvenire, con che meriterà il plauso e la gratitudine degli studiosi e dei lavoratori italiani.

LUIGI LUIGGI.

L'INGHILTERRA NEL CONFLITTO EUROPEO

UNA LETTERA A LORD KITCHENER

Pubblichiamo, come vero documento, questa lettera profetica che il nostro illustre amico e collaboratore prof. Giacomo Boni, direttore degli scavi del Palatino e del Foro, inviava al compianto e glorioso Lord Kitchener fino dal 30 ottobre 1914. Già due anni or sono il Boni vi tracciava con mano ferma e saldo pensiero la parte che l'Inghilterra va ora sostenendo nel conflitto europeo:

Venezia, 30 ottobre 1914.

Caro Lord Kitchener,

Illustravo antichità romane nella Università di Londra; quando Lady Jersey mi invitò alla « Victoria League », ove il primo Ministro d'Australia denunciava qualche brutta intermittenza nelle funzioni centrali dell'impero.

Trascorremmo la serata con Lord Roberts, analizzando qual vitalità di sviluppo presentasse, al tempo del *perfidus Hannibal*, la struttura meandrica delle legioni romane: *non tantum humano consilio sed etiam divinitatis instinctu constitutas*. I Cartaginesi tenevano d'occhio l'adulta vigoria del *Latium ferox;* non altrimenti, il generale Roberts e l'ammiraglio Beresford avvertivano il crescente pulsare ritmico della preparazione tedesca.

Voi ereditaste l'antiveggenza organizzatrice senza di cui i mezzi più potenti vanno dispersi e l'abnegazione più entusiasta diviene sterile sacrificio. Nel percorrere meco la via Sacra, ripeteste un motto vedico: « il sole uccide gli invisibili »; perciò, durante la spedizione Sudanese, affidavate i colpiti dal contagio al sole del deserto.

Nella poetica solitudine di Boxhill, udii George Meredith (1) invocare Milton perchè salvasse la nazione britannica dal divenire

(1) L'autore di « Vittoria », educato in Germania ma gaelico quanto Lloyd George, può venir paragonato a Roberts, a Beresford, a Kitchener, ad altri irlandesi dalla fronte spaziosa. Sarebbe pur strano che l'Inghilterra venisse ora salvata dalla lontana progenie dei celti che si vantavano fratelli nostri: *ausi se Latio fingere fratres*, non completamente sterminati dagli Angli, invasori della Britannia, o dai Franchi, invasori della Gallia.

Nella selva Nera, poco lungi da Donaueschingen, di fianco alle scaturigini del Danubio, l'imperatore Guglielmo II fece collocare una statua della

sempre più fenicia nel culto di Belial, di Mammon, di Molock; le parole sue mi ricordavano quelle di Wordsworth e Carlyle, di Ruskin e Dickens; parole ispirate contro l'ipocrisia, contro l'avarizia, contro la voracità; parole che prevedevano, che invocavano quasi, la minaccia di una invasione barbarica, affinchè la patria loro si scuotesse dalle oziose piume. Oggi, qual fiamma di sacrificio collettivo, qual sole, avrebbe virtù di sterilizzare i germi dissolventi?

Ostacolo lieve fu il Belgio al meditato furor dei Teutoni: *in summa feritate versutissimi*. Invase le spiaggie fiamminghe, escogiteranno ogni astuzia per recidere i vostri tendini; e qual difesa potrete opporre allorchè privi delle sorgenti di energia e di resistenza? Così l'estensione dell'impero come la durata del cimento dipendono da risorse coloniali (1); sarebbero queste ancor vostre se paralizzati?

Nell'accidiosa dormiveglia dell'arterosclerotico, l'Inghilterra diventa loquace e dimentica come il silenzio di chi avrebbe molte cose da dire, ponga in luminoso rilievo la divina eloquenza dei fatti; e come, al primo accenno di una malattia mortale, occorra apprestare esuberanti soccorsi immediati. Arruolati senza indugio tutti gli inglesi validi, tutti gli scozzesi e, magari, tutti gli irlandesi non germanizzati; dovreste agguerrirli coi generosi e fieri volontari del Canadà e dell'Australia, istruirli alle modernissime armi, prepararli ad una fulminea controffensiva. Frattanto, i più esperti ed audaci, purificando dalla insidia nemica il vostro cielo ed i mari che uniscono a noi continentali le isole vostre, libererebbero le flotte che le proteggono e salverebbero i navigli che le alimentano (2).

Germania, scolpita secondo i canoni della Siegesallee berlinese ed in atto di additare la via al fiume maestoso che, sino dall'età del bronzo, fu arteria principale alle immigrazioni celto-ariane nell'occidente d'Europa.

Qualora potesse la Federazione, così detta germanica, guarire dalle morbose infatuazioni, imparerebbe che i veri genii suoi non furono mai di pura stirpe teutonica dolicocefala. L'opera di Beethoven ed il magnifico suo cranio euricefalo svelano l'anima e sono indice di una razza diversa non feudale e non romantica, sublime d'abnegazione ma inetta al lieve sforzo continuo; negligente il suolo nativo e le proprie originarie scoperte per importare gli altrui surrogati o le compilazioni paludate nella sicumera pedagogica. Umanamente affettiva, eterna tirocinante ideatrice e credula razza, dalle teste ben quadre, addirittura cubiche, se pur non angolose.

(1) Il cuore della lega fenicia, Tiro, la coronata e dispensatrice di corone, fu colpito dagli Assiri, e le sue colonie sicule, sarde, africane ed iberiche furon preda agli indigeni ed alla gelosia greca. Invocata dalle sorelle minori, Cartagine ereditò l'impero mediterraneo e l'invidia. Nostra è la storia delle guerre puniche, ed a proposito di Sagunto, cresciuta: *a disciplinae sanctitate qua fidem socialem usque ad perniciem suam coluerunt*, Tito Livio, nell'età augustea, commentava le odierne pastorali belghe.

(2) L'anno 22, Tiberio scriveva al Senato che, trascurando le seminagioni, l'Italia non bastava più a se stessa, ed il popolo romano viveva per consenso dei venti e delle onde: *At hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur.* (Tacit., *Ann.* III, 54).

Poichè la importazione del grano dipende ora da probabilità sempre più rare che i bastimenti evitino le bombe, i siluri e le mine, l'Inghilterra

A meno che, proprio in questi frangenti, per libare sino all'ultimo le superfluità squisite che i padri vostri tesaurizzarono, non vogliate costringervi o rassegnarvi, come quindici secoli or sono, alla importazione di altro combustibile umano grezzo, a nuove invasioni germaniche.

Credetemi, sinceramente vostro

GIACOMO BONI.

torna all' antico, *priscum ad morem*, cioè all' agricoltura, dissodando le riserve di caccia e le praterie di ornamento ai parchi e ad innumerevoli ville. Da noi, dopo aver tagliato i carubbi ed i mandorli superbi dal golfo di Manfredonia fino al capo di Leuca, invece di coltivare a frumento ed orzo quelle terre feraci, le più soleggiate della costa adriatica, fu intensificata la produzione del vino da taglio, tintura alcoolica di antracite che, avvelenando il sistema nervoso e tumefacendo il fegato, ha spedito al cimitero od al manicomio tante migliaia di forti operai veneti.

Auguriamoci che, inclinata la bellica lancia, una Minerva intelligente faccia risorgere gli olivi e ondeggiare le spighe sull'Italia incolta o coltivata male.

(*Note aggiunte nel 1917*).

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera di Grazia Deledda. L. 3.50

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao. L. 4.

LA CONSOLIDAZIONE DELLE INDUSTRIE
E DEL MERCATO MONETARIO

La splendida prova che le industrie italiane hanno fatta nella mobilitazione di guerra ha rivolto ad esse l'attenzione e la simpatia del paese. E di ciò dobbiamo essere tutti lieti. Un paese non deve trascurare nessuna delle sorgenti della sua ricchezza. L'Italia è nazione essenzialmente agricola, ma il progresso industriale è pure parte integrante della nostra prosperità economica.

È doloroso constatare che finora il paese non ha consacrato al suo sviluppo industriale le energie, le simpatie ed i capitali che ad esso avrebbe potuto dedicarvi, e val meglio essere sinceri e guardare la verità in faccia, se del passato vogliamo trarre profitto per l'avvenire. Ed appunto in omaggio alla sincerità sia lecito affermare che la responsabilità di questo stato di cose se per una metà spetta al paese per l'altra metà dipende dalle industrie stesse.

Il paese si è poco curato di distinguere le buone gestioni dalle cattive: di separare gli uomini che meritano fiducia da quelli che, malgrado nomi e titoli risonanti, non la meritano meno. Il paese ha poco spirito di iniziativa ed ha soprattutto poco spirito di associazione. Ognuno vuol fare da sè e per conto suo, mentre due menti e due capitali uniti valgono assai di più di tre che agiscano separatamente. Molti preferiscono acquisti tranquilli di titoli dello Stato: altri comperano terra a prezzi così elevati, che è molto se ne ritraggono un interesse meschino. Prima della guerra il prezzo dei terreni era talmente salito che ogni acquisto risultava passivo. Non pochi dei nostri emigranti che avevano lavorato mezza la loro vita per farsi un modesto peculio, ritornati in patria, acquistavano terreni a prezzi rovinosi e spesso ricadevano nella miseria. Se quei risparmii, se quei capitali fossero andati ad usi industriali, la loro sorte poteva essere diversa.

Ma è pure giusto riconoscere che il mondo industriale e bancario italiano, parlando in generale, avrebbe potuto compiere maggiori sforzi per offrire al capitale nazionale attrattive e simpatie più decisive verso gli impieghi industriali. Il nostro risparmiatore non ama speculare. A ragione esso preferisce collocamenti di reddito modesto, ma sicuro, e corsi poco oscillanti, come quelli dei titoli pubblici. Invece la struttura finanziaria delle nostre industrie, specialmente se ordinate a Società anonime — e sempre parlando in generale — è per lo più basata sul principio opposto.

Abbiamo recentemente pubblicato uno specchio in cui sopra 2100 Società industriali 691 corrispondevano, prima della guerra, *nessun dividendo* (1). Come possiamo credere che il risparmio nazionale si senta attratto ad investire nelle industrie, se nel 33 per cento dei casi, rischia di non avere alcun interesse e di perdere ancora in tutto od in parte il suo capitale? Finchè il Governo, le grandi banche e le maggiori industrie, sane e solide, consentono che viga un simile regime di Società anonime è ben difficile che il risparmio italiano si senta attratto verso gli impieghi industriali.

In secondo luogo il nostro ambiente monetario è quasi sempre spinto verso il movimento, verso l'oscillazione, verso il rialzo. La cura principale non è per la stabilità e per la consolidazione dei titoli e del mercato, ma per il loro rialzo. Basta leggere le riviste e le circolari di borsa: lo studio maggiore è sempre diretto a mettere in rilievo i movimenti verso il rialzo. E nessuno si preoccupa del fatto che se il rialzo non è fondato è altrettanto dannoso del ribasso.

Noi speriamo che le nostre industrie abbiano vita prospera anche nel dopo-guerra. Ma è certo che entriamo in un periodo di grandi incertezze. Meglio dunque essere all'erta e preparati. In condizioni siffatte, Istituti di credito, Società industriali e commerciali dovrebbero avere di mira uno scopo solo: consolidare con tutte le forze la propria situazione. Nessuna azienda o Società commerciale od industriale dovrebbe in questi momenti non sentire la convenienza e quasi il dovere di seguire una oculata politica di consolidazione e di raccoglimento, informata ai seguenti principii:

misura ragionevole delle spese generali e di amministrazione;
limitazione equa dei dividendi;
eliminazione delle operazioni di rischio;
concentrazione delle piccole aziende in più grandi organismi;
consolidazione dei corsi di borsa.

Chi confronta le aziende italiane con quelle estere, forse non esiterà a riconoscere che a parità di cifra di affari, noi abbiamo ordinariamente impianti di maggior lusso. In parte la cosa si spiega, data la minore entità del nostro movimento economico. Più sono grandi gli affari di una ditta e più diminuiscono in proporzione le spese generali. Ma tutto ciò lascia ancora una differenza a nostro carico. Negli impianti, negli uffici, nei locali, negli edifici abbiamo quasi sempre una grandiosità superiore e costosa. Specialmente nelle Società anonime, gli stipendi maggiori talora sono esagerati, persino favolosi: e gli impiegati minori, per lo più numerosi, sono male retribuiti e di poca efficienza.

È notevole soprattutto la differenza di spese che spesso si verifica fra le aziende private e quelle organizzate a Società anonime. Si narra di una ditta i cui affari procedevano bene, anche grazie ad una grande parsimonia finchè rimase un'azienda privata. Trasformata in Società anonima, le sue spese crebbero di tanto — senza l'aumento proporzionato degli affari — da diventare passiva. Pagavano gli azionisti!

(1) *Le Società anonime prima e dopo la guerra*, in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916.

Parsimonia e saviezza nell'evitare operazioni avventate e rischi eccessivi di credito sono due ottime norme di amministrazione. Ma è pure innegabile che le nostre aziende industriali e commerciali sono troppo frazionate. La molteplicità delle fabbriche, dei commerci, dei negozii di uno stesso articolo, aumenta le spese generali, produce organismi deboli, facilmente soggetti a crisi e fa salire i prezzi a carico dei consumatori. In tutti i rami della produzione industriale italiana giova favorire il movimento di concentrazione e di assorbimento. Chi ha pochi mezzi dovrebbe piuttosto associarsi ad altri che tentare imprese nuove per conto proprio. Ed è sopratutto gravissimo errore quello comune agli italiani di voler continuamente imitare le produzioni già esistenti e muovere loro concorrenza, anzichè dare opera e capitali a creazioni di carattere diverso. I « duplicati » economici sono una delle cause della povertà di molte aziende: dove una ditta vivrebbe bene se ne istituiscono due, se ne fondano tre! O vanno male tutte od una di esse cade, con danno dell'economia pubblica e privata del paese. Nè le banche nè i capitali privati dovrebbero in modo alcuno incoraggiare e favorire la creazione di inutili « duplicati » che si traducono in vero sperpero.

Ma la debolezza fondamentale delle aziende industriali italiane — fatte le debite eccezioni — sta nella corsa continua al dividendo, cosicchè si assottigliano fino ad un limite pericoloso le riserve e gli ammortamenti. L'aumento del dividendo è spesso considerato come la misura del successo degli amministratori ed ha il plauso degli azionisti e del pubblico. Spesse volte invece sarebbe meglio l'opposto. È senza dubbio desiderabile che ogni azienda industriale possa corrispondere sui profitti effettivi non meno del 6 per cento agli azionisti. Ma fino a quando un'azienda non sia saldamente e fortemente consolidata, non dovrebbe oltrepassare questo limite. Assegnare a fondo di ammortamento o di riserva ogni maggior profitto è quanto di più utile si possa fare nell'interesse dell'azienda e degli azionisti. Solo le industrie che seguono questa linea di condotta prudente sono sicure del loro avvenire: esse sole meritano la fiducia del pubblico. Ed è perciò che propugniamo una mite applicazione dell'imposta sopra gli extra-profitti di guerra, purchè questi maggiori profitti siano rigorosamente consacrati agli ammortamenti ed ai fondi di riserva.

Abbiamo già altra volta riferito il pensiero di un eminente economista, il Raphäel Georges Lévy, il quale assicura che la forza delle grandi industrie francesi consiste nella prudenza colla quale sanno accumulare riserve negli anni prosperi. Lo stesso avviene in Inghilterra. Un recente studio di un banchiere sulle banche inglesi così scrive: « In aggiunta al capitale versato ed al largo capitale sottoscritto, ogni banca rispettabile ha di tempo in tempo, nella distribuzione degli utili, accantonate delle somme considerevoli allo scopo di costituire *un fondo di riserva spesse volte pari all'ammontare totale del capitale versato* (1).

Questo è metodo serio e pratico per raggiungere a gradi la maggiore solidità dell'edificio monetario e industriale del paese. Ma

(1) A London Banker, *English Banking* nell'*Edinburgh Review*, gennaio 1917.

data pure la bontà del regime bancario italiano, quante sono in Italia le banche che per ogni milione di capitale versato posseggono un milione di riserva?

La migliore politica per le nostre Società industriali e bancarie sarebbe quella di avere dividendi costanti e devolvere ogni eccedenza a fondi di ammortamento e di riserva. È pur bene ricordare che il credito dello Stato italiano prima della guerra si capitalizzava al 4 per cento; probabilmente a pace fatta si andrà assestando intorno al 5 per cento. Per conseguenza le industrie di prim'ordine dovrebbero capitalizzarsi al 6 per cento. In altri termini, un titolo industriale buono per ogni 6 lire di dividendo annuo dovrebbe quotarsi in borsa a lire 100: i titoli di second'ordine dovrebbero quotarsi in borsa a lire 100 per ogni 7 lire di dividendo stabile.

Chi invece guardi ai nostri listini di borsa prima della guerra ed anche alle quotazioni presenti vedrà che spesso ad un dividendo normale di 6 lire corrisponde un corso superiore a 100. Questo è un errore, perchè vuol dire che — tranne circostanze eccezionali — il corso dei titoli non basa sulla realtà. Quindi il pubblico non li compera. Il nuovo prestito che offre un consolidato 5 % a 90, tenuto conto della decorrenza degli interessi frutta circa il 5.55 per cento. Ma se nel dopo guerra lo Stato saprà adottare una politica economica che sia all'altezza dei tempi, non v'ha dubbio che in una diecina di anni il 5 per cento ora a 90 salirà a 100. Ed in allora il prestito nazionale avrà fruttato il 6.50 % all'anno. Come possono adunque sperare le nostre industrie di collocare i loro titoli a meno del 6 per cento all'anno?

Un mercato monetario solido ed un ambiente industriale prospero esigono dei corsi tranquilli e stabili e dei titoli che offrano un sicuro impiego al risparmio. Nel passato ci siamo molto preoccupati della borsa: ora dobbiamo invece guardare con simpatia e fiducia alle nostre industrie. I loro titoli devono entrare nel portafoglio e nel risparmio delle famiglie ed esservi custoditi con orgoglio, non come elemento di speculazione e di gioco, ma come un buon impiego di danaro e come fattori sicuri della prosperità nazionale.

ARGENTARIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

Conan Doyle al nostro fronte — Campi del povero — Le alghe — Il commercio estero russo per Vladivostok durante la guerra — Prolunghiamo la vita! — Antiche bombarde sabaude — La ferrovia russa alla costa del Murman — La mobilitazione delle donne inglesi — Il petrolio come disinfettante.

Conan Doyle al nostro fronte.

Non saranno mai abbastanza apprezzati gli sforzi mirabili che il nostro esercito compie, le difficoltà singolari che ha dovuto vincere per migliorare la nostra condizione strategica e per conquistare una larga zona di territorio irredento. Dobbiamo confessare che non è facile agli stranieri rendersi conto di ciò e soltanto una constatazione *de visu* lo rende possibile. Una visita anche breve persuade però assai facilmente, ed ottima idea fu quella del Comando Supremo d'invitare parecchi illustri personaggi alleati e neutrali a compierla. Fra questi fu anche il popolare scrittore inglese Arthur Conan Doyle, l'autore di *Sherlok Holmes* e di tanti altri celebri racconti. Egli scrisse alcuni articoli in proposito nel *Daily Chronicle*. Ne vogliamo riprodurre qualche frammento.

« S'incontra da parte degli Italiani una cortesia e una considerazione così squisite, che vi è un reale pericolo che i sentimenti di obbligazione personale possano alterare il nostro giudizio o inceppare le nostre espressioni. Fatta ogni possibile riserva a questo riguardo, io mi allontano da essi Italiani, dopo aver dato uno sguardo molto ampio, per quanto possa essere superficiale, a tutto quello che stanno facendo, con un profondo sentimento d'ammirazione e colla convinzione che nessun esercito al mondo potrebbe aver fatto un più valoroso tentativo di avanzare in tali condizioni di straordinaria difficoltà.

« Anzitutto una parola circa il soldato italiano. Egli è un tipo a parte, che differisce dalla seria solidarietà del nuovo esercito francese e dalla pratica sveltezza del britanno e tuttavia ha uno slancio e un fuoco tutto suo speciale, dissimulato da modi molto simpatici e senza pretese. Londra non ha ancora dimenticato il Dorando della famosa Maratona. Era precisamente uno di questi giovani dal facile sorriso, come ora ne vedo ovunque intorno a me. Tuttavia venne un giorno in cui centomila Londinesi stavano sospesi osservando ogni suo movimento, in cui uomini forti erano ansanti e donne lacrimose sotto l'influenza del suo spirito invincibile ma pur modesto. E quando egli fu caduto privo di sensi in quella corsa storica, proprio accanto alla mèta, la risolutezza era così forte in lui, che mentre si dibatteva sulla pista, come un cavallo colla spina dorsale spezzata, mentre aveva perduto i sensi, le sue gambe continuavano a

martellare il terreno polveroso. Poi, quando, per pura forza di volontà, si rizzò in piedi e spinse il corpo esausto al di là della linea, questo fu un esempio di ardimento che mise direttamente il piccolo panattiere abbronzato dal sole a livello degli eroi di Londra.

« I Tirolesi sono bravi uomini — troppo bravi per dover combattere per una causa tanto cattiva. Ma dal primo all'ultimo gli alpini hanno avuto il sopravvento nel combattimento di montagna, come i reggimenti di fanteria l'hanno avuto contro gl'imperiali in pianura. Cesare raccontava come i giganteschi Germani usassero ridere dei suoi piccoli uomini, fino a che ebbero a venire con loro alle mani. Gli Austriaci potrebbero raccontare la medesima storia. Lo spirito nelle file è qualche cosa di meraviglioso. Vi sono stati casi in cui tutti gli ufficiali erano caduti e tuttavia gli uomini hanno avanzato, hanno presa la posizione e poi hanno atteso ordini superiori.

« Ma se è così, domanderete voi, come mai essi non hanno prodotto un effetto più grande sulla posizione del nemico?

« La risposta sta nella posizione strategica dell' Italia e può essere discussa senza bisogno di elementi tecnici. Un bambino può capirla. Le Alpi formano una tale barriera al nord che vi sono soltanto due punti dove serie operazioni sono possibili. Uno è il saliente del Trentino, dove l'Austria può sempre minacciare ed invadere l'Italia. Essa sta sulle montagne, colle pianure ai suoi piedi. Può sempre invadere la pianura, ma gli Italiani non possono seriamente invadere le montagne, perchè i passi non condurrebbero se non ad altre montagne più al di là. Quindi la sola politica possibile da parte loro consiste nel tenere indietro gli Austriaci. Questo lo hanno fatto col più gran successo, e quantunque gli Austriaci, coll'aiuto di una artiglieria pesante, che tutto sconquassa, abbiano recentemente fatto alcuni progressi, è perfettamente sicuro che non potranno mai effettuare una seria invasione. Quindi gli Italiani hanno fatto tutto quello che si poteva fare in questa zona.

« Rimane l'altro fronte, che apre sul mare. Qui gli Italiani avevano una possibilità di avanzare su una fronte di pianura circoscritta da un fiume al di là del quale stavano colline. Attraversarono la pianura, passarono il fiume e combatterono una battaglia molto analoga a quella nostra dell'Aisne, sui fianchi delle colline, facendo prigionieri 20,000 Austriaci, e ora si trovano di fronte a fili metallici spinati, a mitragliatrici, a trincee in cemento e ad ogni altro ostacolo che li ha arrestati come avrebbe fatto per qualunque altro esercito. Ma bisogna rammentare quello che hanno fatto per la causa comune ed esserne loro grati. In un anno, essi hanno occupato circa quaranta divisioni austriache e alleviato i nostri alleati russi in simile considerevole proporzione, hanno ucciso o ferito un quarto di milione d'uomini, ne hanno presi prigionieri 40,000 e si sono impadroniti di una larga porzione dell'artiglieria. Questa è la somma dei loro servizi fino ad oggi. (Conan Doyle era al nostro fronte dopo l'offensiva austriaca sugli altipiani e prima della presa di Gorizia). Circa il futuro è molto facile far profezie. Continueranno ad assorbire grandi eserciti nemici, nè l'una nè l'altra parte può avanzare di molto nelle condizioni attuali. Ma se i Russi avanzano e l' Austria dovrà trasportare i suoi uomini verso l'est, avrà luogo uno sbalzo di tigre verso Trieste. Se gente umana può spezzare la linea, io credo che questi Dorando lo faranno.

***

« Il mio secondo giorno fu dedicato ad una visione della guerra italiana in montagna, nelle Alpi Carniche.

« Oltre le due grandi fronti, l'una di offesa (Isonzo) e l'altra di difesa (Trentino), vi sono molte altre vallate più

piccole che debbono esser guardate. L'intiera linea di frontiera, di qualche centinaio di miglia, deve essere tutta difesa contro « raids », se non contro invasioni.

« E' una cosa oltremodo pittoresca. Lontano, su in Val Raccolana, trovai i posti avanzati degli Alpini, con artiglierie retrostanti, portate nelle posizioni più meravigliose. Hanno portato dei cannoni da 8 pollici là dove un turista potrebbe faticosamente portare il suo sacco da viaggio.

« Nessuna delle due parti può fare serî progressi, ma vi sono continui duelli: cannoni contro cannoni, Alpini contro Jaeger.

« Questi italiani sono un gran popolo. Essi resistono colla massima efficienza per la causa comune, nonostante le terribili difficoltà che porta la mancanza di ferro e di carbon fossile.

« Noi dobbiamo mostrare che li apprezziamo. Oltre alla conoscenza, essi domandano giustizia.

***

« L'ultimo giorno passato sulla fronte italiana fu nel Trentino. Da Verona, una corsa in automobile di circa 25 miglia ci porta alla vallata dell'Adige, passando per un posto di malaugurio per gli austriaci: il Campo di Rivoli. Percorrendo le valli, si rileva che gli italiani, prima che si ritirassero al piano, avevano alla loro ala sinistra posizioni susseguentisi sugli speroni delle montagne.

« Ho sentito dire che gli italiani sono gente nervosa. Ciò non si riferisce a questa parte d'Italia. Mentre mi avvicinavo alla zona del pericolo, vidi delle file di grossi uomini appoggiati ai muri, al sole, fumando tranquillamente dei lunghi sigari sottili. Tale vista avrebbe calmato un epilettico. L'Italia è perfettamente sicura di sè da queste parti.

« Finalmente, dopo un tragitto di tortuosi gradini, sempre oltre l'Adige, arrivammo ad Ala, dove ci intrattenemmo col Comandante del settore, un uomo che ha fatto opera magnifica durante i recenti combattimenti.

« — Vedrete senza dubbio la mia fronte. Ma niente automobile, per piacere. Esso attira il fuoco, e, oltre a voi, potrebbero esser colpiti anche altri. —

« Procediamo quindi a piedi, lungo una vallata che si diramava, alla sua fine, in due valichi. In ambedue si stava sviluppando un attivo combattimento; e quando arrivammo lassù, i cannoni abbaiavano allegramente, svegliando i più straordinari echi fra le colline. Era difficile credere che non fosse il tuono.

« Vi era una voce terribile, che si propagava di tanto in tanto fra le montagne, come la irata voce del Sacro Romano Impero. E quando giungeva, gli altri suoni cadevano nel nulla. Era — così mi fu detto — il re dei cannoni, il gigante da 42 cm., che abbattè l'orgoglio di Liegi e di Namur. Gli austriaci ne hanno portato più d'uno da Innsbruck.

« Gli italiani mi assicurano però — come io stesso ho rilevato — che i grossi cannoni fanno relativamente ben poco sui lavori di trincea.

« Oltrepassammo un riparo presso la strada. Vi era accaduta una disgrazia da poco. Otto tra ufficiali e soldati della sanità erano stati uccisi da uno stesso proiettile.

« Ma non vi era alcun speciale pericolo nella vallata. Il fuoco era diretto, passando al di sopra di noi, alle linee di combattimento, su in alto, nei due valichi. Quello a destra, il Passo di Buole, ha visto il peggiore di tutti i combattimenti.

« Questi due passi costituiscono l'ala sinistra italiana, che ha tenuto fermo dappertutto. E altrettanto ha fatto l'ala destra. Soltanto il centro dovette piegare sotto il fuoco concentrato d'artiglieria.

« Non esistono truppe che non sarebbero state respinte dal fuoco austriaco. Fu come per i francesi a Verdun e come per gli Inglesi alla seconda bat-

taglia di Ypres. E potrà succedere ancora qualcosa di analogo, se gli austriaci portano avanti i loro cannoni.

« Non si può guardare gli ufficiali e i soldati italiani senza rilevare che il loro morale e la loro fiducia sono ben alti.

***

« Lascio l'Italia con un profondo sentimento di gratitudine per la gentilezza dimostratami, e di ammirazione per il modo col quale gli italiani rappresentano la loro parte nella guerra mondiale per la libertà.

« Essi hanno ogni possibile svantaggio, economico e politico. Ma ciò nonostante, essi hanno operato splendidamente. Tremila chilometri quadrati di territorio nemico sono già in loro possesso. Essi alleggeriscono gran parte della pressione contro i Russi i quali, nonostante la loro bravura, avrebbero potuto essere stati sopraffatti la scorsa estate, durante lo « sfondamento », se non vi fosse stata la diversione di tante truppe austriache.

« È venuto il tempo in cui la Russia, con la sua avanzata sul Pripet, sta ripagando il debito. Ma il debito è comune a tutti gli alleati. Che essi lo tengano a mente.

« È stato fatto del danno con critica sprezzante e parole sconsiderate. L'Italia si merita una calda, simpatica stretta di mano di congratulazione: glie la debbono la politica e la giustizia ».

Campi del povero.

Per attenuare le nostre difficoltà economiche del dopo guerra, bisognerebbe fissare qual combustibile ad alimento una parte dell'energia solare che lasciamo disperdere.

Le scuole dell'Agro romano dovrebbero poter insegnare sperimentalmente la coltivazione di alcune piante utili all'uomo, qui poco conosciute:

1° Batata dolce (*convolvulus edulis*); produce all'ettaro 200 e più quintali di rizomi, dolci come le castagne, ricchi di fecola e di zucchero e maggiormente nutritivi della patata ordinaria (*solanum tuberosum*).

2° Bagigi (*arachis hypogaea*); vanno abbrustoliti a guisa delle mandorle, ovvero si torchiano per spremerne un olio commestibile; i residui ingrassano il bestiame.

3° Ricino, stupenda euforbiacea che somministra il lubrificante per alcuni motori d'aviazione. Raccolsi molto seme da un vecchio esemplare, acclimatizzato.

4° Albero della carta (*broussonetia papyrifera*): potrebbe venire moltiplicato nelle regioni più aride e sterili della campagna romana. Gli Indo-Cinesi raccolgono a fasci nella jungla le fibre corticali di questa grande urticacea; dopo averle bollite in acqua di calce o di cenere, le tagliuzzano e riducono in poltiglia che, stemperata nell'acqua, viene scolata in setacci rettangolari; disseccandosi si stacca qual foglio di carta tenacissima. Anche il lino della Nuova Zelanda (*Phormium tenax*), le agave ed altre piante tessili dovrebbero venir propagate non soltanto per americanizzare il nostro paesaggio meridionale. Negli acquitrini bisognerebbe provare le *canne* (*bambusa*) dell'Estremo Oriente per usarle nella fabbricazione di stuoie e canestri e per sostituirle alla fragile *arundo donax*.

5° Piretro insetticida (*chrysanthemum cinerariaefolium*); colti senza gambo i suoi fiori sul punto di aprirsi, bene seccati e macinati, danno la meravigliosa *razzia* che si esportava a centinaia di tonnellate dalla costa dalmata. Il piretro richiede terreni asciutti e calcarei; varrebbe perciò la fatica di esperimentarlo anche nella campagna romana, là dove i muri delle antiche ville hanno arricchito di molta calce il suolo vulcanico.

6° Piante officinali. Nei terreni asciutti si dovrebbero piantare viti da tavola ed alberi di pesche, di prugne e d'altre frutta zuccherine; mandorle,

noci e carubbi, che non abbisognano di irrigazione. Nelle vallette umide si potrebbero coltivare, come in Oriente, il Rabarbaro ed altre verdure da composta nonchè il gigantesco girasole, dai semi oleosi, utili per l'allevamento del pollame.

Venti anni or sono, fondavo un gabinetto fotografico a servizio dei monumenti per raccogliere anzitutto, mediante negative multiple, qualcuno dei superbi tipi etnici sopravvissuti in Lucania, in Calabria e nell'Abruzzo; tipi che la civiltà moderna distrugge per sempre.

Suggerivo di conservare un ricordo delle tinture usate per la stoffa ed il cuoio dei vivaci costumi tradizionali, ormai scomparsi. Forse qualche vecchio montanaro rammenterà come si ottenesse lo scarlatto, color sangue di toro, dei manti muliebri di Pietragalla, od il cupo verde-lauro delle vesti di Acerenza e di Scanno. Mi fu ora impossibile di trovare a Roma per l'*ara graminea* costruita sul Palatino, qualche nastro rosso che non fosse stonato e falso in guisa da doverlo buttar via dopo una lunga pioggia. Non più madre di inclite arti addolcenti la vita e producenti miliardi di onesto guadagno, l'Italia nostra si inebriava con una rettorica peggiore dell'*absinthe* o del *whisky* ed imbeveva di anilina tedesca le stoffe non più tessute da mani italiane; mentre, fra le piante officinali coltivabili nel suburbio di Roma, la robbia avrebbe potuto dar nuovamente il superlativo color antico: « *rubia tingendis lanis et coriis necessaria; laudatissima italica et maxime suburbana* » (Plin. *N. H.* XIX, 17, 1). Tutto questo senza trascurare le barbabietole, i cavoli e l'insalata; gli orti scolastici diventerebbero modello al campo del povero: « *Romae quidem per se hortus ager pauperis erat* » (Plin. l. c.); seminando a mezzadria un solo ettaro delle pasture lasciate invadere dai cardi e dai rovi si principierebbe la redenzione orticola dell'Agro Romano. (*gb*)

Le alghe.

Il freddo umido di certi pianterreni veneziani nei quali dal medioevo non è mai penetrato un po' di sole, fa desiderare i fuochi accesi nelle capanne d'Irlanda e di Scozia, dove le alghe marine servono da cibo e da materasso. L'alga è il solo combustibile adoperato nell'isola di Jersey e sulle coste normanne e brettoni, dove è messa ad asciugare sulle grandi aiuole di asparagi, ai quali pur serve da calorifero; le sue ceneri iodate, ricche di soda, vanno a peso di frumento.

Ogni marea invernale stacca le zostere e l'ulva dai prati salmastri della laguna veneta, accumulanti sott'acqua molta luce e calor solare; le trascina lungo i rii e le disperde nell'Adriatico, qual verde immondizia.

Venezia nostra chiede al puro spirito di sacrificio l'energia di medicare dolorose ferite, ma bisogna evitare al suo popolo la sventura peggiore d'abituarsi alle oziose taverne; bisogna far corrispondere ad ogni elemosina una adeguata prestazione di mano d'opera, come quella che tanto gioverebbe a ripulire e lavare le strade ed i ponti dalla fanghiglia glutinosa, od a liberare i canali dalle alghe inutili. Disseccata sulle altane od in qualche isolotto deserto, la vilissima alga, il grolo e la cannuccia palustri, arroventerebbero le fornaci e riscalderebbero le case.

L'uomo sottraeva a Terra Mater ogni risparmio di energia solare; e, imbevuto di presunzione scientifica, mandava in fumo tesori più utili delle gemme, sprecava in oziose inutilità l'antracite ed il petrolio, accumulati nell'età carbonifera, o ne traeva imposture farmaceutiche, colori di anilina e laceranti esplosivi. Non sarebbe un gran male di dover tornare alla navigazione fluviale e spegnere qualche forno Hoffmann, di poter riadoperare mattoni sani e contentarsi del pane di solo frumento e dar moto all'aria viziata dai termosifoni. (*gb*).

Il commercio estero russo per Vladivostok durante la guerra.

La chiusura della maggior parte della frontiera europea della Russia ha dato al commercio russo per Vladivostok nel 1915 un'importanza eccezionale. Il giornale russo *Torgovo-Promichlennnäca Gazeta* fornisce su questo argomento notizie interessanti. Durante l'anno 1915 la dogana di Vladivostok ha registrato l'entrata in Russia di merci per 800 milioni di lire, ciò che rappresenta il 27 per 100 dell'importazione totale della Russia per tutte le sue frontiere.

In rapporto al 1914, il valore delle importazioni russe si è più che decuplicato. Ma confrontando le quantità delle importazioni degli ultimi due anni, si constata che l'importazione del 1913 non è che di 2,5 volte superiore a quella del 1914, queste importazioni essendo rispettivamente di 625,000 e 250,000 tonn. Questa sproporzione fra l'accrescimento enorme del valore della importazione russa per Vladivostok e l'aumento relativamente lieve della sua quantità si esplica col fatto che questa importazione consisteva nel 1913 principalmente in merci di costo molto elevato che prima della guerra non avevano quasi nessuna importanza nel commercio estero dell'Estremo Oriente, mentre che l'importazione consistente nel 1913 principalmente in merci di costo relativamente basso è sensibilmente diminuita. Così l'importazione dei legumi, delle frutta, del sale, del bestiame, dell'olio, delle fave, delle macchine agricole è stata ridotta, mentre che quella del tè, dei medicamenti (chinina, bicarbonato di soda, ioduro di potassio), del cotone, dei metalli (rame, stagno, piombo, nichelio), della gomma, degli automobili, dei prodotti manifatturati in ferro e in acciaio, dei tessuti di lana, degli articoli di cuoio e di altre merci di prezzo elevato è fortemente accresciuta.

Certo, la valutazione dell'importazione del 1913 ha risentito ugualmente dell'aumento generale dei prezzi che è sopratutto sensibile in Russia in conseguenza dell'abbassamento del corso dei suoi biglietti di Banca. Prima della guerra, ad es. nel 1913, la maggior parte dell'importazione per Vladivostok era formata da commestibili come: tè, riso, frutta, bestiame, carne, sale. Essa comprendeva, inoltre, molto carbone, macchine agricole ed altre, e ferro bianco. I cinque primi mesi di guerra, vale a dire il periodo agosto-dicembre 1914, hanno poco modificato il traffico. Ma nel 1915, le merci destinate alla Russia d'Europa acquistano la preponderanza a spese di numerosi prodotti consumati abitualmente nelle regioni vicine alla frontiera la cui importazione cessò spesso completamente.

Fra le merci spedite nella Russia europea, il primo posto, così dal punto di vista della quantità come del valore, appartiene senza dubbio a quelle che sono destinate ai bisogni dell'esercito o dell'industria di guerra. Fra i prodotti di consumo generale, importati in gran quantità, si possono segnalare: il tè, il riso, il cotone, la gomma. I metalli, gli articoli metallici, i panni, gli articoli di cuoio e i sacchi di juta occupano i posti più importanti. Nel 1915, sul valore totale dell'importazione russa per Vladivostok ammontante a 800 milioni di lire, 300 milioni venivano dal Giappone; 283 milioni dagli Stati Uniti dell'America del Nord; 142 milioni dall'Inghilterra e 55 milioni dalla Cina. Il Giappone e gli Stati Uniti importarono, dunque, essi soli quasi i tre quarti (73 p. 100) del valore totale. Il tè, la carne, il grosso bestiame cornuto e il sale di cucina venivano dalla Cina; il riso, i legumi e le frutta, dal Giappone.

Fra i prodotti importati dal Giappone, il rame (80 milioni), il panno (75 milioni), gli articoli di cuoio (57 milioni), l'antimonio (15 milioni) possedevano i maggiori valori.

Gli Stati Uniti importarono: cotone (97 milioni), filo dentato (32 milioni),

prodotti manifatturati di ferro e di acciaio (27 milioni), macchine (20 milioni), vagoni e piattaforme di merci (14 milioni), automobili (8 milioni), piombo (11 milioni), rame (10 milioni), zinco (10 milioni), acciaio (8,5 milioni), spago (7,7 milioni).

L'Inghilterra spedì: sacchi di juta (42 milioni), gomma (20,5 milioni), stagno (17,5 milioni), piombo (17,5 milioni), cotone (5,9 milioni).

Il valore totale dell'esportazione russa da Vladivostok, che si elevò nel 1915 a 21 milioni di lire, è insignificante in confronto di quello dell'importazione, per quanto essa sia quasi raddoppiata dopo il 1914. L'esportazione del 1913 fu valutata a soli 9 milioni di lire. L'esportazione delle merci di prezzo elevato, sopportando lunghi trasporti per ferrovia, ha subìto il maggiore aumento. *(rb)*

Prolunghiamo la vita!

Da secoli e secoli si crede che l'uomo non possa e non debba vivere più di 60 o 80 anni al massimo, e i centenari sono considerati come casi isolati, rarissimi. « La vita ha un bell'infliggere delle continue smentite a questo pregiudizio », — scrive nella *Revue* Jean Finot, uno dei più caldi fautori della nuova scienza della longevità, — « noi seguitiamo ancora a credere a questa vecchia fantasia ».

Sotto l'influenza di queste idee deprimenti, prosegue il Finot, « mi misi un giorno a studiare le ragioni di questa inferiorità dell'uomo rispetto ad altri esseri viventi, e quale fu il mio stupore quando mi accorsi che egli può vivere fino a 150 ed anche 200 anni! » Ma per questo, aggiunge subito, occorre molta energia e buona volontà. Sì, è vero che il nostro organismo è un motore assai più resistente di tutti quelli che abbia mai forniti la meccanica più perfetta, ma non è meno vero che noi lo sfruttiamo fin dai primi anni contro ogni regola del buon senso e delle sue esigenze più elementari. Il più piccolo dei nostri peccati consiste ancora in ciò che mangiamo due o tre volte di più del necessario. Ora nessun motore, con un trattamento analogo, potrebbe a lungo resistere. Di più noi lavoriamo fin dall'infanzia a precipitare la morte tremando al suo arrivo. L'apprensione per essa avvelena i nostri migliori momenti.

« È incontestabile che l'idea della morte è uno dei più grandi spaventi. L'allontaniamo dalla nostra coscienza con la forza del ragionamento. Vani sforzi! Con un'ossessione invincibile non cessa d'inquietarci ». Tutto contribuisce a renderla più orribile: la letteratura, certe idee religiose, le superstizioni popolari. Le lacrime inutili ch'essa ci ha fatto versare formerebbero un oceano capace di sommergere il mondo.

Appena varcata la quarantina, l'uomo comincia a prospettarsi gli acciacchi della vecchiaia e non è giunto ai sessanta che lo spettro della morte comincia paurosamente a perseguitarlo. Ma dategli la certezza che vivrà 150 anni, e farà ancora miracoli.

A questa età si può giungere. Fra le tante scienze consacrate all'uomo non ve n'è una che gli tolga la speranza o il diritto di vivere oltre un secolo e mezzo. Del resto, la storia ci reca esempi significativi d'uomini che avendo superato i cent'anni si incamminavano tranquillamente verso il secondo centenario. Secondo Strabone nel Pelopponneso si viveva più di 200 anni. Secondo Plinio, si sarebbero scoperti, sotto il regno di Vespasiano, nella parte dell'Italia situata tra gli Appennini e il Po, più di 170 individui al disopra dei 100 anni, su una popolazione di tre milioni. Il loro decano, Marco Apponio, aveva varcato i 150! Luciano racconta che gli abitanti del monte Athos raggiungevano una media di 130 anni e che una tribù indiana, i Seri, grazie al loro nutrimento limitato al puro bisogno, vivevano in media 300 anni.

Ricordati altri esempi di straordinaria longevità di alcuni santi, gli scienziati, dice il Finot, son tutti d'accordo nell'affermare che l'uomo dovrebbe figurare fra gli animali che vivono di più. Tale è la dottrina di Haller, che cita due macrobi, di cui l'uno, T. Parr, visse 150 anni. Il re un giorno desiderò vederlo. Fu solennemente festeggiato a corte, ma morì quasi subito per un'indigestione. Fattane l'autopsia, il celebre Harvey dichiarò che il suo organismo era saldissimo e che avrebbe potuto vivere ancora un gran numero d'anni. Il secondo macrobo, E. Jenkins, morì a 169 anni, vittima di un raffreddore.

***

La statistica ufficiale russa del 1850 garantiva l'esistenza, sui confini della Livonia, d'un vecchio di 168 anni.

Nella sua *Filosofia della longevità*, il Finot cita un centinaio di casi autentici di individui che superarono i cinque quarti di secolo. Secondo le statistiche ufficiali dei vari paesi europei, tra il 1869 e il 1871, vi furono più di un migliaio di centenari nell'Europa occidentale. Lo scrittore assicura che la sola Italia ne contava più di trecento. Lo stato di San Paolo, secondo una statistica rigorosamente compilata, aveva nel 1898, su una popolazione di due milioni d'abitanti, 70 centenari, di cui quattro di 103 anni, undici di 105, due di 107, quattro di 110. Fatto consolante: a misura che la media della vita aumenta, grazie alle scoperte e a un regime di vita più igienico e razionale, gli esempi di longevità divengono sempre più frequenti. La sua marcia ascensionale può anche essere considerata come una legge ineluttabile, che va di pari passo con lo sviluppo del progresso e del benessere. L'Institut de France accusava, tra il 1635 e il 1730, una vitalità media di 68 anni e dieci mesi, mentre tavole di mortalità compilate dallo stesso Institut tra il 1795 e il 1843 accusano una media di 71 anni e quattro mesi!

Del resto, anche le nostre idee sui limiti della età si sono singolarmente modificate da un mezzo secolo in qua. Turgheneff nella sua opera *Padri e figli* rappresenta due vecchi di soli 40 anni! Balzac aveva provocato uno scandalo parlando de « La femme de trente ans », capace d'amare e d'essere amata. Come queste cose ci sembrano oggi false e infantili! Questa guerra ci offre degli esempi significativi, poichè i capi più gloriosi dell'esercito hanno quasi tutti più di 60 anni.

Il Finot asserisce che a 70 anni si è appena alla metà della carriera della vita, e che quindi bisogna romperla col vocabolario inesatto e non chiamare più vecchi se non quelli che sono vicino ai 100 anni.

Ciò soprattutto perchè la falsa autosuggestione della vecchiaia ha un'influenza deleteria sul nostro organismo. Le cure affettuose, delicate, premurose con cui i pretesi vecchi si circondano, li inquietano e li costringono a riflettere. « Nonno, come! tu mangi ancora, cammini, dormi? » Egli si stupisce di potere ancora mangiare, camminare o dormire. A poco a poco il dubbio entra nella sua anima e la intossica. Il giorno in cui comincia a dubitare o a meravigliarsi che possa ancor compiere le sue funzioni vitali, egli ha firmato il suo decreto di morte...

***

Noi ammettiamo volentieri che il nostro pensiero a lungo concentrato provoca perfino delle lesioni visibili, che la fede nei miracoli produce i miracoli stessi. Ecco qui un fatto che commosse già tutta Parigi, per provare quanto siamo inpressionabili. In una sala da pranzo, dove si trovavano una ventina di persone, l'anfitrione entrò bruscamente gridando con voce strozzata dall'emozione: « Ahimè, siamo avvelenati: il cuoco, diventato pazzo, ha messo dell'arsenico in tutte le salse ». Immediatamente, alcuni sono presi da vomito, altri sentono dolori simili a quelli dell'avvelenamento con arsenico e una

signora cade a terra morta. Il malinteso si dissipò qualche istante dopo, perchè il preteso arsenico non era che della farina di cattiva qualità scambiata per veleno...

In modo simile agisce su noi chi ci dice che siamo vecchi e ci tratta da vecchi pur non essendolo. Sotto l'ossessione della nostra impotenza, della nostra caducità, della morte che batte alla porta, chiamiamo questi fenomeni, che accorrono fatalmente. Perdiamo la fede nelle nostre forze, ed esse ci abbandonano.

Che ciò sia vero, lo dimostra questo fatto. Un ammiraglio inglese, all'età di 86 anni, si sentiva stanco della vita e si disponeva a morire. Gli capitò un giorno sott'occhio un articolo di giornale dove era estesamente esposta la dottrina del Finot su la longevità. « Dopo aver riflettuto, — riferisce lo scrittore — proibì al suo *entourage* di torturarlo con una sollecitudine fuori posto e venne a trovarmi a Parigi. Ebbi occasione di pranzare più volte con quest'uomo... presso il suo cugino il conte Tornielli, ex ambasciatore e decano del corpo diplomatico di Parigi ». In breve le forze ritornarono, e gli amici non lo riconoscevano più. Morì a 94 anni, per una serie di imprudenze.

***

Quello che si è detto per l'uomo, vale per la donna la quale, secondo lo scrittore, « ha guadagnato vent'anni sulla vecchiaia ». Sotto questo rapporto la donna è stata umiliata più dell'uomo. Tenuta lontano da ogni attività sociale, si invecchiava assai prima, in virtù di questa legge fondamentale che gli organi inoperosi si atrofizzano, diminuiscono e cessano di funzionare. È per questo che nei paesi orientali ove la donna è votata all'inattività, oltre i 25 anni essa entra nella decrepitezza.

La scienza della longevità dimostra per esempio che le ballerine, malgrado certi inconvenienti del loro mestiere, conservano a lungo la giovinezza. Lo stesso dicasi delle artiste drammatiche, direttrici di scuole, pittrici.

Si esamini la scala della vitalità femminile al XIX secolo e si constaterà la rapidità con cui si sono trasformate le nostre idee. I limiti dell'età di essere amata e d'amare si sono singolarmente ampliati. Nel 1913, in quasi tutti i lavori teatrali rappresentati in Francia, figuravano delle protagoniste innamorate di 50 anni con un corteo d'amanti di un'età eguale e anche superiore. L'eterno femminismo ha subito un cambiamento radicale.

Una grande differenza passa tra la concezione della bellezza della donna che si ha oggi e quella che si ebbe in altri tempi. Un secolo e mezzo prima di Balzac, un filosofo come Charles Fourrier disperava della sorte sentimentale delle giovani che non avevano trovato da maritarsi prima dei diciotto anni. Egli reclamava per queste zitelle il diritto di darsi alla pazza gioia. Per l'autore delle *Théorie des quatre mouvements* le diciotto primavere costituivano l'età critica della donna. Balzac l'ha portata fino ai 30 anni, e oggi questo limite è già stato trasportato ai 40 e anche ai 50 anni! La donna ha guadagnato così, in quest'ultimo secolo, una ventina d'anni.

***

Noi somigliamo, dice il Finot, a quei devoti che fanno più sforzi per andare all'inferno che per guadagnarsi il paradiso. Basta pochissimo per conservare lungamente la vita. Ad alcuni rimedi abbiamo accennato sopra. Aggiungiamo qui che una ventina di minuti di ginnastica al giorno potrebbe far rincular la vecchiaia di venti o trent'anni e risparmiare miliardi al paese. Certi esercizi fisici si possono continuare a fare anche dopo i 100 anni. E si può cominciare anche all'età di 70 anni con vantaggi apprezzabili e visibili.

La materia vivente è straordinariamente elastica e i movimenti metodici e ripetuti producono, anche nei quasi

vecchi, un ringiovanimento dei tessuti. Il principale difetto della vecchiaia è la diminuzione della facoltà di assimilazione. Ma vi si può provvedere con gli esercizi fisici che eccitano, stimolano e fortificano.

Rompendola con gli errori secolari e profittando di tutte le conquiste della scienza moderna, si possono raggiungere in buone condizioni fisiche e normalmente i 150 anni. Coloro perciò che hanno oltrepassato la *vecchiaia convenzionale* non dovrebbero più lasciarsi rubare un terzo o un quarto degli anni cui hanno diritto...

Antiche bombarde sabaude.

La prima bombarda sabauda di cui si abbia notizia è la bombarda che il Conte Verde fa costruire in Lanzo (Torino) nel 1377, l'anno successivo a quello in cui Andrea Redusio ci dà la prima descrizione dell'arma. Una bombarda grossa, « Madonna Luisa », fece prova magnifica all' assedio del castello di Poirino, difeso da Bianca di Busca e dalle sue ardite figliole contro Enrico di Colombier, Capitano di Piemonte per Amedeo VIII, e Ludovico Principe di Acaia. Un anno dopo, alla fine di ottobre del 1410, « Madonna Luisa » rinnova le sue gesta gloriose all'assedio di Pancalieri: una poesia dialettale sincrona, il canto più antico in vernacolo piemontese a noi pervenuto, la esalta:

Ma per la vertuy d' Madona Luysa
Chel castel ha cambià devysa.

E quando Amedeo VIII alleato a Firenze e a Venezia contro Filippo Maria Visconti (1426) muove in persona all'acquisto di alcune piazze del Vercellese, invia ad Ivrea da Avigliana un'altra grossa bombarda che, durante la lotta del Duca di Savoia contro il Marchese di Monferrato signore di Chivasso e di Trino, di Casale e Moncalvo, di Acqui e Alba, farà altra splendida prova insieme con « Madonna Luisa » e con la « Gaudinette » trasportata miracolosamente attraverso le Alpi, da Thonon (L. di Ginevra) a Ivrea. « La Gaudinette », sotto la vigile direzione di Pietro Masoero « maestro delle artiglierie ducali », è trasportata, il 23 dic. 1434, da 30 uomini a Bourg St. Pierre: perchè essa possa raggiungere il Gran San Bernardo son necessari 230 uomini, chiamati da St. Rhémy.

Ferdinando Gabotto, nel suo recente studio sulle antiche bombarde sabaude, rileva opportunamente la grande importanza che ha la traversata delle Alpi compiuta dalla grossa bombarda più di tre secoli e mezzo prima della traversata napoleonica.

La vita di queste bombarde, che entrano in azione solo durante qualche assedio, appare abbastanza lunga, poichè di « Madonna Luisa » si fa mensione ancora nel 1460, all'assedio di Masino. Come appare anche dalla descrizione del ligure Bartolomeo Facio, dettata verso la metà del secolo XV, la bombarda d'allora era solitamente di due pezzi: l'anteriore, di forma approssimativamente conica, dicevasi bombarda o tromba; il posteriore cannone o mascolo.

La ferrovia russa alla costa del Murman.

La nuova ferrovia russa che va da Pietrogrado al porto di Alexandrovsk sulla costa del Murman, è completa ed è stata solennemente inaugurata dal principe Bragation Mucranski in rappresentanza dell'Imperatore. Tale ferrovia, costruita sotto la direzione dell'ex Presidente del Consiglio dei Ministri, Trepoff, ha una grandissima importanza per il rifornimento della Russia, come abbiamo già notato nel fascicolo del 1° marzo 1916 di questa Rivista, cui rimandiamo il lettore.

Arcangelo è un porto chiuso dai ghiacci di solito per sei mesi all'anno e anche l'impiego di potenti navi rompighiaccio ben poco vantaggio apporta. Alexandrovsk invece, situata sul Mar

La nuova ferrovia russa.

Glaciale Artico, presso i confini della Norvegia, risente l'influenza della tiepida corrente del Golfo e non gela. La nuova ferrovia, lunga circa 1120 km., passa attraverso una regione, ricca di bellezze naturali, ma inospite e deserta, sulla quale durante il lungo inverno artico regnano per molti giorni le tenebre. La linea fu costruita tra notevoli difficoltà tecniche, a cagione della natura paludosa del terreno e di altre accidentalità del suolo, e terminata con grande sollecitudine prima ancora del termine prefisso.

La mobilitazione delle donne inglesi.

Mentre in Francia un Comitato si occupa per preparare la mobilitazione volontaria delle donne francesi, essa è ormai in Inghilterra un fatto compiuto. Ecco qui alcune notizie che togliamo dal *Journal des Débats*:

« Dall'altra parte della Manica, l'esempio del lavoro e del patriottismo è venuto dall'alto.

« L'eroismo e la tenacia delle dame inglesi che partirono in numero di trentasei, in missione della Croce Rossa, per la Serbia, e di cui undici soltanto fecero ritorno, ne sono una prova meravigliosa.

« Tra tutte queste eroine merita una menzione speciale colei che, durante la terribile ritirata serba, dopo essersi trascinata a piedi scalzi sanguinanti ed essersi nutrita di scorze, esausta di forze, incontra, solleva e si trascina dietro un'altra inglese, trovata priva di sensi tra i cadaveri che, soli, indicavano la via dei fuggitivi.

« Ho incontrato l'altro giorno a Parigi — narra un collaboratore del *Journal de Débats* — due giovani signore inglesi che indossavano un'elegante uniforme azzurra e portavano il numero del loro Reggimento ricamato in oro su le spalle: erano addette al servizio della Croce Rossa canadese, come conduttrici d'automobili, e incaricate di prendere i feriti nelle stazioni per trasportarli a Saint-Cloud o in altre formazioni sanitarie. Esse non sono che cinque a Parigi, ma in Inghilterra se ne contano a migliaia.

« Il Governo inglese non ha esitato a giovarsi di queste buone volontà, di questa gioventù energica e ardita, cui non arresta nessun ostacolo, e le automobili dei ministeri, dei servizi pubblici e degli ospedali inglesi sono guidate da donne. Gli uomini hanno potuto così partire pel fronte, poichè al volante sono accorse le donne.

« Le quali, indubbiamente, compiono i lavori più rudi, e hanno lo stesso orario di servizio degli uomini. Alcune vengono mandate a lavorare i campi; altre conducono i *camions* per le grandi case commerciali di Londra; altre sono commesse viaggiatrici; altre medicano e addestrano cavalli per l'esercito. Nulla le sgomenta: affrontano il fango della campagna, vivono coi contadini o coi *tommies;* nettano e riparano le loro vetture, torniscono obici e fanno persino servizi di polizia. Si sono mostrate degne sorelle di quei volontari di lord Kitchener, che hanno saputo in due anni trasformare il « piccolo miserabile esercito » in una forza di prim'ordine.

« Pranzavo un giorno a Oxford accanto a una signora d'una cinquantina d'anni, scollata, e che era stata presentata col suo titolo nobiliare, e che si scusava sorridendo dello stato delle sue mani, che il lavoro in una officina d'obici aveva un po' annerite. La signorina che ci riceveva ha venduto il cavallo perchè il cocchiere possa partire; il giardiniere e lo *chauffeur* sono partiti da tempo. La vasta casa è divenuta una specie di *home*, dove si danno convegno ogni pomeriggio i soldati convalescenti per prendere un tè e partecipare a giuochi di società. È la sua giovane figlia che li conduce a passeggio nella sua automobile, ed è la madre che loro serve il tè. Di nuove *toilettes* esse non ne vogliono più sapere poichè il danaro lo conservano per i soldati e i poveri. La giovane figlia zappa ella stessa il giardino, pianta i

cavoli e le patate e va a ricevere i feriti che arrivano di nottetempo alla stazione della città vicina.

« Un'altra mia amica — prosegue lo scrittore — ha licenziato le sue due aie perche possano andare all'officina, e il danaro dei loro guadagni si trasforma in vestiti caldi pei soldati o per persone bisognose. La moglie di un marinaio, troppo povera per comprarsi anche la stoffa, lavora per questa signora nei ritagli di tempo, senza retribuzione.

« Tutte hanno il sentimento del sacrificio e nessuna si lagna. La guerra durerà finchè durerà; il paese accetta, le donne accettano. Essi hanno mandato i figli a battersi. Non si parlerà di pace se non quando il Belgio sarà ritornato il gran Belgio ».

Il petrolio come disinfettante.

Il petrolio va acquistando un'importanza non disprezzabile in chirurgia. Ciò può sorprendere: eppure il suo uso in questo senso non data da ieri. Si è voluto far credere che siano stati i tedeschi a scoprire pei primi questa sua nuova peculiare qualità, ma assicura il *British Medical Journal* che al Canadà se ne fa uso in chirurgia da più di vent'anni. A Toronto lo si adopera normalmente nelle ambulanze ove si curano gli accidenti di strada: schiacciamenti, lacerazioni, ecc.

Esso serve a nettare la piaga. Gli inglesi ne fanno uso al fronte sin dal principio della guerra. Essi lavano da prima la pelle vicina alla piaga, poi la piaga stessa con del cotone bagnato nel petrolio; e non soltanto la superficie, ma anche il fondo e le anfrattuosità.

Il petrolio non provoca, come si potrebbe supporre, nessuna sensazione di bruciore. Esso scioglie i corpi grassi e i tessuti morti e pulisce particolarmente bene le parti profonde della piaga. La sua efficacia è tale, che ben di rado sopraggiunge la suppurazione.

Ma non bisogna fasciar la ferita subito che si sia lavata, perchè allora il petrolio sarebbe irritante. Esso deve prima evaporare.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

I Successori Le Monnier hanno pubblicato di recente alcune opere che meritano d'essere segnalate: *Novissima*, di Giuseppe Manni; *Il Milione*, di Marco Polo, commentato e illustrato da Onia Tiberii; *I Primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani* pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di Isidoro Del Lungo, con XI ritratti; *Delle Istituzioni Pirroniane*, libri tre di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano da Stefano Bissolati, 2ª edizione a cura di Giuseppe Bensi, con prefazione e appendice (« *Il principio logico dell'asceticismo* ») di Leonida Bissolati.

— Nella bella collana di conferenze e discorsi edita, in elegante e decorosa veste tipografica, dal Colitti sono testè apparsi due nuovi volumetti: *Marx, Mazzini e l'Internazionale socialista* di Gaspare Ambrosini, e *La pace antipacificatrice dei socialisti ufficiali e la pace pacificatrice del nuovo Diritto internazionale* di Eduardo Cimbali.

— Il R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli bandisce un concorso a premi sul tema seguente: *Il porto di Napoli, sue condizioni presenti ed avvenire, con particolare esame dei rapporti e problemi economici.* Il termine utile per la presentazione delle memorie scade alle ore 16 del 31 dicembre 1918. Alla migliore monografia sarà attribuito un premio di L. 5000.

— Nina Maria Pierazzi ha pubblicato un nuovo romanzo dal titolo: *Per non morire*, presso l'editore Cappelli (Rocca San Casciano).

— È morto a Bologna l'editore Cesare Zanichelli.

— In memoria del poeta Ettore Arculeo, caduto eroicamente sul Trentino, è uscito un numero commemorativo compilato da Pietro Mignosi e G. Marcianò Galluzzo. Vi si contengono scritti di P. Rajna, G. Mazzoni, G. A. Cesareo, T. Cannizzaro, Hrand Nazariantz, ecc. Editori, « I Nuovi Romantici » di Palermo.

— Nel corrente mese uscirà a Firenze in fascicoli bimestrali di due fogli di stampa ciascuno la *Rivista di geografia didattica*, sotto la direzione del prof. S. Crinò, la quale si proporrà di trattare i varî problemi riguardanti l'insegnamento geografico nei diversi ordini di scuole. Il prezzo di abbonamento sarà di L. 5 l'anno.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto a Parigi una conferenza sui problemi intellettuali del mondo nuovo. La sala era gremita; il principe Ruspoli rappresentava l'ambasciatore Salvago Raggi. Il conferenziere fu spesso applaudito e alla fine salutato da una grande ovazione.

— *La Geografia*, la simpatica rivista edita dal De Agostini, porta tra l'altro nel suo ultimo numero: Giovanni Marinelli: *Il dovere dell'Italia nel Mediterraneo;* Giuseppe Carle: *Pasquale Stanislao Mancini e la teoria psicologica del sentimento nazionale;* Manfredo Vanni: *Le colline porfiriche e granitiche del Biellese orientale.* Chiude il fascicolo un'interessante serie di tavole fuori testo.

— L'Istituto Geografico De Agostini ha messo in vendita la seconda edizione del *Trentino* di Cesare Battisti. È un pregevolissimo volume, corredato di XVII illustrazioni, XIX cartogrammi e carte geografiche. Si apre con un'interessante biografia dell'Autore, di cui è riprodotto anche un bel ritratto.

Uomini di Puglia (Andrea Angiulli, Sigismondo Castromediano, Giuseppe Massari), di MICHELE VITERBO. Martina Franca, LA RIVISTA « APULIA » editrice, 1917.

Questi tre uomini sono tre illustri pugliesi, perchè nati nella Puglia luminosa e ferace; ma sono, al tempo stesso, tre illustri italiani. Ognuno di essi ha una grande pagina nella storia d'Italia dell'Ottocento: e, cioè, l'Angiulli come filosofo e pedagogista; il Castromediano come patriotta e come martire; il Massari come uomo politico e come storico degli avvenimenti (*I casi di Napoli*) e delle figure principali del nostro Risorgimento nazionale (Cavour e Vittorio Emanuele). Michele Viterbo, di cui recentemente abbiamo qui apprezzato il bel libro *Tre precursori* (Cavallotti, Bovio, Imbriani) ci dà di quest'altra triade di uomini, in pochi ma efficaci tratti, tutto quanto è necessario per valutarne la mente, l'animo, il carattere, la missione compiuta, l'influenza esercitata. Dati gli scopi di questa santa propaganda per la conoscenza anche sommaria di coloro che hanno operato il bene per la scienza e per la patria, si tratta di linee e non di colori, di profili e non di ritratti; ma, poichè l'artista è padrone della materia quanto maestro della forma, ci mostra, con scorci felici, ciò che altri stempererebbe, senza raggiungere l'effetto, in ampia tela. Il volumetto, elegante, fa parte della *Piccola Collana* edita dalla Rivista « Apulia ».

FRANCIA.

È morto a Parigi Paul Stapfer, decano onorario della Facoltà di lettere a Bordeaux. Conoscitore profondo di molte letterature delle nazioni civili, lo Stapfer ha esercitato una grande influenza sulle generazioni di discepoli che seguirono il suo insegnamento; fu inoltre uno scrittore elegante e penetrante e lascia un numero considerevole di opere che assicureranno al suo nome una durevole notorietà.

— *Premières conséquences de la guerre* è il titolo d'una nuova interessante pubblicazione di Gustavo Le Bon (Parigi, Flammarion).

— Segnaliamo una interessante opera di Gabriel Alphaud su *L'action allemande aux Etats-Unis*. In esso sono spiegate le ragioni intime della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Germania e gli Stati Uniti, la mentalità di Wilson e il suo ultimo atteggiamento verso la Germania. Si apre con un notevole studio introduttivo di Ernest Lavisse. (Paris Payot).

— Maurice Muret, il ben noto amico del nostro paese, ha pubblicato un nuovo libro su *L'évolution belliqueuse de Guillaume II*. A forza di rigettar da sè ogni responsabilità, Guglielmo II si è dimenticato delle origini di questa guerra, di cui egli è tuttavia il principale autore responsabile. Il Muret determina questa responsabilità personale del Kaiser. Questo libro è il seguito e la conclusione de *L'Orgueil Allemand*, apparso l'anno scorso, e di cui demmo notizia su questa Rivista. (Paris, Payot).

— Henry Cochin ha tenuto a Parigi una conferenza dal titolo: *Dante et Ravenne*.

— Sull'iniziativa dello scrittore colombiano Corredor La Torre, si dovrà innalzare a Parigi un monumento allegorico per perpetuare il ricordo del grande poeta Ruben Dario, e celebrare la creazione della « Lega della fratellanza intellettuale latina ».

— Si è spento testè in Francia il forte e noto romanziere Octave Mirbeau.

— Ecco qui i titoli delle ultime pubblicazioni del « Mercure de France »: Émile Verhaeren: *Choix de Poèmes*, con una Prefazione d'Albert Heumann; Henri De Régnier: *L'Illusion héroïque de Tito Bassi*, romanzo; Émile Verhaeren: *Les Ailes rouges de la Guerre*, poesie; Francis Jammes: *Le Rosaire au Soleil*, romanzo; Léon Bloy: *Au Seuil de l'Apocalypse*; Remy De Gourmont: *Pendant l'Orage*, Prefazione de Jean de Gourmont; Paul Fort: *Ballades Françaises*, 1ª serie.

— Il noto scrittore francese Albert Pingaud ha pubblicato un piccolo ma pregevole volumetto sullo sviluppo economico della Germania contemporanea (*Le développment économique de l'Allemagne contemporaine*, Paris, Berger-Levrault).

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Macmillan ha pubblicato contemporaneamente in Inghilterra e in America un nuovo volume di versi: *Livelihood* di Wilfrid Wilson Gibson. È una serie di poesie scritte in una forma che l'autore chiama « dramatic reverie », poichè ognuna di esse è la *reverie* di un uomo o di una donna durante una crisi nella propria vita.

— L'ultimo numero di *The Edinburgh Review* reca un pregevole scritto di J. A. R. Marriot su *La Prussia, la Polonia e l'Irlanda.*

— Della bella opera di Bernhard Berenson: *The Study and Criticism of Italian Art* è apparsa testè la terza serie. Ecco qui l'indice dei capitoli: *Leonardo: St. Justine of the Bagatti Valsecchi Collection at Milan; The Four Bellinesque Triptychs from the Church of the Carità in Venice; A Madonna by Antonello da Messina; A Madonna at Vienna and Antonello's S. Cassiano Altar-Piece; The enigma of Carpaccio's « Glory of St. Ursula »; A Carpacciesque Madonna in Berlin.* Il libro è edito, in bellissima veste tipografica, da G. Bell & Sons di Londra. Copiose e nitide illustrazioni ne accrescono l'interesse.

— I soldati indiani che, in seguito a ferite, vengono a morire negli ospedali, sono cremati. È un funebre rito, di cui dà interessanti notizie la *Modern Review* che si pubblica a Calcutta.

— Quando la guerra scoppiò, la propaganda tedesca era già non meno pronta e organizzata dell'esercito tedesco e del suo materiale da guerra. La Germania aveva speculato su l'ignoranza e la cupidigia dei popoli, e specialmente su la rapidità fulminea della sua vittoria. Ma le sue previsioni non si realizzarono, i paesi neutri se ne avvidero, e così la sua propaganda è fallita. Di questo fallimento si occupa Lewis S. Beryami in un importante articolo su *The Nineteenth Century.*

— Il ben noto autore de *La Grande Illusione,* Norman Angell, pubblica un opuscolo in cui si chiede se *La guerra europea distruggerà il militarismo tedesco.* Certo, è quello che egli desidera, ma i mezzi che preconizza non sembrano sufficienti.

— Il 15 novembre è partita da Nuova York, a bordo del vapore *Alberta,* la spedizione Hamilton nell'America meridionale. La spedizione intende rilevare topograficamente alcune parti della vallata amazzonica e dei distretti interni e di studiare le malattie degli indigeni. I membri della missione, oltre al dott. Hamilton Rice e alla sua signora, sono il dott. W. T. Councilman, patologo della Harvard University, E. S. Church dell'U. S. Coast and Geodetic Survey e il geologo E. Howe.

— Il 22 dicembre è partita da Port Chalmers (Nuova Zelanda) per l'Antartide la nave *Aurora* al comando del cap. Davis, con a bordo Sir Ernest Shackleton. Questi dirigerà le operazioni sulla Terra Vittoria per rintracciare e portare soccorsi al ten. Mackintosh e ai suoi nove compagni, ivi sbarcati fino dal maggio 1915.

SPIGOLATURE.

Da un rapporto del console generale degli Stati Uniti a Barcellona risulta che da calcoli molto accurati la Spagna possederebbe 700 milioni di tonnellate di minerali di ferro non ancora estratti, che potrebbero fornire il 50 per cento di metallo. Questa grande ricchezza mineraria è distribuita fra le varie provincie, prima fra le quali viene quella di Leon con 150 milioni di tonnellate; seguono: Teruel con 135 milioni, Vizcaya con 70,000,000, Lugo con 65,000,000, Oviedo con 55,000,000, Aragona con 40,000,000, Siviglia con 35,000,000; Santander, Malaga ed Almeria con 25 milioni di tonnellate ciascuna. Durante l'ultima decade si sono estratti circa 9,000,000 di tonnellate di minerale di ferro nella Spagna, con forti oscillazioni talvolta da un anno all'altro. Attualmente quasi la metà del ferro estratto proviene dalla provincia di Vizcaya, dove, in conseguenza dello sfruttamento, la quantità disponibile del minerale è molto diminuita. Nello stesso tempo, però, si sono perfezionati i metodi di scavo e di trasporto del minerale. Oltre alle risorse nella penisola, la Spagna possiede ricche miniere di ferro nella sua zona coloniale del Marocco.

— Sinora era ritenuta come la più antica delle mummie d'Egitto quella conservata nel Museo di Torino, riconosciuta per il faraone Sesostri II (quello che regnò ai tempi delle vicende del popolo ebraico) vissuto circa 2500 anni avanti Cristo. Ma adesso il prof. Elliot Smith dell'Università di Manchester vuole che la più antica sia quella ora portata dall'Egitto all'Accademia scientifica della stessa città e che egli è riuscito ad identificare per la reliquia di Ra-Nefer, un grande personaggio della corte di re Seneferon, della quarta dinastia, vissuto tremila anni avanti Cristo. Lo stato di perfetta conservazione in cui si trova, contribuisce a fare di questa mummia un tesoro archeologico più unico che raro.

— Non tutti i trattati sono pezzi di carta agli occhi della Germania. Quelli che possono essere utili conservano per essa tutto il loro valore. Così il corrispondente berlinese dell'*Associated Press* annuncia che i diplomatici della Wilhelmstrasse hanno esumato dei vecchi trattati prusso-americani del 1799 e 1812 di cui domanderanno agli Stati Uniti la ratificazione. Questi trattati assicurano ai componenti delle due nazioni, in caso di guerra, nove mesi di indugio per regolare i loro affari prima di lasciare il territorio nemico. Si indovina facilmente quale genere di affari finirebbero i tedeschi durante quei mesi di dilazione, commenta il *Figaro*. L'esplosione delle officine di guerra, il sabotaggio delle navi, la distruzione di alcune linee strategiche sarebbero i graziosi passatempi di questi villeggianti poco desiderabili. Ai loro occhi, il solo buon trattato è quello che presenti tali vantaggi. Un particolare tipico è questo: nella sua ammirazione per il trattato del 1799, il servizio della propaganda tedesca, che ne fa la storia, lo attribuisce a « Beniamino Franklin e al re filosofo Federico II ». Ora si sa che Franklin è morto nel 1790 e Federico II nel 1786. Evidentemente la « Kultur » ha scovato questo trattato nelle loro opere postume.

— Il *Russkoie Slovo* dà interessanti ragguagli, raccolti dallo Stato maggiore degli eserciti della fronte di Riga, sull'attività delle officine Krupp. Queste impiegano attualmente 140,000 operai, tra cui 15.000 donne. Dal primo luglio scorso 60,000 operai sono stati rimandati alla fronte e sostituiti con altrettanti soldati delle classi più anziane. Gli operai specialisti comprendono i due terzi della cifra totale. Lavorano tutta la settimana, non essendo accordato riposo, nè congedi. La colazione comprende: patate e un uovo, e il pranzo: zuppa, aringhe, patate e 200 grammi di pane. Gli operai ricevono anche caffè, thè e una bevanda tonica per aumentare la loro capacità di lavoro. Nessun prigioniero di guerra lavora da Krupp, e fra i neutri occupati non vi sono che venticinque olandesi e trenta svizzeri. Attualmente sono fabbricati nuovi cannoni da 120, il cui modello è tenuto segreto; sono stati terminati sette cannoni da 420, che hanno richiesto un anno di lavoro. Krupp fabbrica più obici che cannoni lunghi. Quanto ai fucili e alle mitragliatrici sono costruiti a Mülheim.

— Un diaframma di granata a shrapnel del peso di 160 grammi venne estratto nell'Ospedale Seminario a Bologna dal torace di un soldato rimasto ferito or sono due mesi e nel corpo del quale quel pezzo di granata si era conficcato tra il pericardio e l'esofago. Il caso, raro per la regione ove si è dovuto operare, è unico per il genere del proiettile stesso, rimasto per tanto tempo in quella regione, mentre l'esito lascia sperare in una non lontana guarigione.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Filosofia del Diritto, di FRANCESCO AQUILANTI - Vol. I: *Presupposti - Storia*; Vol. II: *Teoria*, con prefaz. di ANTONIO PAGANO. — Roma, Tip. Artigianelli, pag. 410. L. 10.

La bottega degli scandali, romanzo comico di VIRGILIO BROCCHI. — Milano, Treves, pag. 328. L. 4.

Per non morire, romanzo di R. M. PIERAZZI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 314. L. 3.

L'Internazionale dei lavoratori e le alleanze (ad un amico socialista), di GIUSEPPE TAROZZI. — Ostiglia, Arti Grafiche « La Sociale », pag. 62. L. 1.

La pace antipacificatrice dei socialisti ufficiali e la pace pacificatrice del nuovo Diritto internazionale, di EDUARDO CIMBALI. — Campobasso, Colitti, pag. 36. L. 0.80.

In memoria di Ettore Arculeo - Fascicolo commemorativo compilato da PIETRO MIGNOSI e G. MARCIANÒ GALLUZZO. — Palermo, « I Nuovi Romantici », pag. 96. L. 3.

Marx, Mazzini e l'Internazionale socialista, di GASPARE AMBROSINI. — Campobasso, Colitti, pag. 36. L. 0.80.

Alfonso Della Valle Di Casanova — Il 15 maggio del 1848 in Napoli, lettere nuovamente edite da G. FORTUNATO. — Roma, Bertero, pag. 42.

La recidiva, in relazione alla condanna condizionale, alla riabilitazione a casellario giudiziale, dal punto di vista dottrinale, esegetico, legislativo, di G. MICHELE SALAMITI. — Teramo, « La Fiorita », pag. 54. L. 2.

L'evoluzione coloniale inglese nel secolo XIX, di RICCARDO DALLA VOLTA. — Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, pag. 28.

Nell'attesa, versi di Virginia PINCELLOTTI POCE. — Roma, Di Castelnuovo, pag. 46. L. 2.

REGIA CORTE DI CASSAZIONE DI ROMA. - *Inaugurazione dell'anno giudiziario 1916-1917*, discorso di ALFONSO DE BLASIO. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 42.

PUBBLICAZIONI « SUCCESSORI LE MONNIER » — FIRENZE.

I primordi della « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di Pietro Giordani, pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società per cura di ISIDORO DEL LUNGO, con XI ritratti, pag. 134. L. 1.50.

Novissima, versi di GIUSEPPE MANNI, pag. 224. L. 2.50.

Delle Istituzioni Pirroniane - Libri tre di SESTO EMPIRICO, tradotti da STEFANO BISSOLATI, 2ª ediz. a cura di G. BENSI, con prefazione e appendice (« *Il principio logico dell'ascetismo* ») di LEONIDA BISSOLATI, pag. 416. L. 4.

Il Milione di MARCO POLO, commentato e illustrato da ONIA TIBERINI, pag. 268. L. 2.50.

INDICE DEL VOLUME CLXXXVII

(SERIE VI — 1917)

Fascicolo 1079 — 1° gennaio 1917.

La fuga - Romanzo - I — ROSSO DI SAN SECONDO . . . . . *Pag.* 3
Nazione e letteratura in Italia — VITTORIO ROSSI 27
Jean Moréas — FERDINANDO NERI 47
Versi — D. GNOLI 57
Impressioni romane di Diego Velazquez — G. FRIZZONI 61
L'Italia e la civiltà nella grande opera storica di Pasquale Villari *(con ritratto)* — ETTORE LAZZERINI 65
Il cittadino romano Claudio Della Valle e il suo poemetto sul pollaio — LUIGI RAVA, deputato 74
Nel Belgio - Le deportazioni degli operai — JULES DESTRÉE, deputato al Parlamento belga 87
Guerra ed agricoltura — GIULIO VIGONI, senatore 100
L'alleanza russo-giapponese — ENRICO CATELLANI 112
La preparazione alla pace — ENRICO CHITTI 122
Lo sforzo dell'Inghilterra 127
La quarta mostra della «Secessione» romana — CARLO TRIDENTI . . 130
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 136
Politica estera — La Nota del Presidente Wilson e la pace 141
Tra libri e riviste— NEMI 147
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 157

Fascicolo 1080 — 16 gennaio 1917.

Realtà e idealità nella politica — ANTONIO FRADELETTO, deputato *Pag.* 161
Un critico: Alfredo Galletti — GIUSEPPE TAROZZI 178
Il tempio di Giove vittorioso sul Palatino *(con 5 illustrazioni)* — GIACOMO BONI, direttore degli scavi 191
La fuga - Romanzo - II — ROSSO DI SAN SECONDO 196
«La vita è un sogno» — ANNIBALE PASTORE 213
I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra — Colonello FRANCESCO TESTI 221
Pel risanamento delle Società anonime — CESARE VIVANTE 239
Le garanzie del prestito: I tributi in Italia durante la guerra — FILIPPO MEDA, Ministro delle finanze 250
La ferrovia Locarno-Fondatoce *(con uno schizzo)* 257
Francesco Paolo Tosti *(con ritratto)* — GIORGIO BARINI 260
Tra libri e riviste *(con 4 illustrazioni)* — NEMI 265
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 281

Fascicolo 1081 — 1° febbraio 1917.

Giacomo Leopardi fu classico o romantico? — GIACOMO BARZELLOTTI, senatore . . . . . *Pag.* 289
La fuga - Romanzo - III — ROSSO DI SAN SECONDO 299
Paolo Leroy-Beaulieu *(con ritratto)* — L. BODIO, senatore 322
L'altro esercito - Gli operai in zona di guerra *(con 9 illustrazioni)* — ANGIOLO CABRINI, deputato 330
Il medico condotto di Rivoltella sul Garda e la lotta contro la pellagra — LUIGI DEVOTO 347
Per una Quadruplice Intesa scientifica — EUGENIO RIGNANO 353
Luigi Conconi — PRIMO LEVI L'ITALICO 357
La Germania e l'Oriente — CESARE CESARI. 361
Razionamento o rincaro? — GAETANO MOSCA, deputato 366
Lo Stato e la politica degli approvvigionamenti — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 370
Rassegna drammatica — LUCIO D'AMBRA. 389
Tra libri e riviste — NEMI 401
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 411

Fascicolo 1082 — 16 febbraio 1917.

Torniamo alla terra! Il problema agrario in Italia — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . . . . *Pag.* 417
Nuove lettere giordaniane *(con un ritratto)* — GRAZIANO PAOLO CLERICI 434
Liriche popolari russe — LUIGI ORSINI 464
Il Cesarotti e i suoi avversari — ANTONIO ZARDO 469
La fuga - Romanzo - IV *(fine)* — ROSSO DI SAN SECONDO 477
I rapporti fra la Russia e la Germania nel passato e nell'avvenire — GIULIO MELEGARI, ex-ambasciatore 494
Verner von Heidenstam *(con ritratto)* — V. 506
Il ritorno all'ora legale estiva — LUIGI LUIGGI 513
L'Inghilterra nel conflitto europeo - Una lettera a lord Kitchener — GIACOMO BONI 518
La consolidazione delle industrie e del mercato monetario — ARGENTARIUS 521
Tra libri e riviste *(con una illustrazione)* — NEMI 525
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 538

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SESTA SERIE

MARZO-APRILE 1917

VOLUME CLXXXVIII — DELLA RACCOLTA CCLXXII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1917

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LE RELAZIONI
TRA PATRIZI VENEZIANI E DIPLOMATICI STRANIERI

Si lesse tempo fa nei giornali romani che Paolo Boselli, presidente del Consiglio dei Ministri, si era recato a visitare la Basilica di San Pietro, come per cercare, fra i monumenti dell'arte e della fede, qualche istante di sollievo alle gravi e incessanti cure di Stato. Il mirabile vecchio, sull'animo del quale pare che il tempo non abbia potere, si soffermò dinanzi al monumento di papa Rezzonico del Canova, e ai familiari che l'attorniavano, additando la pensosa figura del pontefice genuflesso, esclamò: « La Repubblica colma di « saggezza prescriveva per legge, fino dai più antichi tempi, che i « cittadini, tranne quelli incaricati per l'ufficio che rivestivano, non « potessero aver dimestichezza con gli ambasciatori stranieri ».

Queste parole suscitarono in me il desiderio di una nuova e precisa ricerca storica.

***

Veramente la prudenza e la saggezza veneta si rivelano anche in questa legge, che fu cagione di ingiuste accuse verso quella Repubblica che, secondo taluni storici malevoli o ignoranti, ebbe a stromenti del suo governo le spie, le carceri e i carnefici.

I documenti, diligentemente e imparzialmente esaminati e studiati, hanno distrutto le leggende di terrore che s'erano formate intorno alla veneta Repubblica, e hanno provato luminosamente che nessun Governo, in relazione a' tempi, fu più saggio e prudente.

La sua costituzione politica si andò con mirabile ordine svolgendo e compiendo, quantunque il passaggio dagli antichi istituti democratici alle forme aristocratiche non sia avvenuto senza pubblici commovimenti. La grande riforma del doge Piero Gradenigo (1297), detta impropriamente *Serrata del Maggior Consiglio*, che poneva i fondamenti dell'aristocrazia ereditaria, generò segrete cospirazioni ed aperte rivolte, che specialmente nel secolo decimoquarto tennero la città agitata. Da un lato un sentimento di popolar ribellione contro i nobili che aveano usurpato il potere, dall'altro l'audace ambizione di qualche potente che volea farsi signore di Venezia.

Aiutata dalla fortuna e tenuta desta dal sospetto, Venezia rese vana ogni rivolta e seppe salvarsi così dalla licenza dei reggimenti popolari, come dalla tirannide delle signorie. Allontanato il pericolo

ond'era stata minacciata dalla congiura di Baiamonte Tiepolo, la Repubblica, per combattere con ugual vigoria ma con maggior segretezza i ribelli che mal s'adattavano ai nuovi ordinamenti politici, istituì, il 10 luglio 1310, il Consiglio dei Dieci, dal cui seno, forse in quel tempo medesimo, furono eletti due membri, ai quali più tardi s'aggiunse un terzo, chiamati *Inquisitori dei Dieci* e aventi autorità e poteri limitati. Costoro, in progresso di tempo, col nome leggendariamente pauroso d'Inquisitori di Stato (1596), conseguirono una grande e occulta potenza, pur rimanendo sempre una specie di delegazione dei Decemviri.

Il solo nome loro mette ancora i brividi negli ingenui lettori dei romanzi storici e delle ballate romantiche su Venezia, dinanzi alla mente dei quali passa una fantastica visione di sale oscure appena rischiarate dalla luce delle torcie, di scale segrete che scendono ai Pozzi, di sedie nefande sulle quali vengono strozzati degli innocenti, di funeree barche dileguantesi fra le nebbie spettrali del Canal Orfano, dove sono gettate le vittime.

Le accuse di crudeltà e di tirannide ai giudici e ai governanti della Repubblica non mancano negli stessi storici dei tempi in cui Venezia era ancora potente; basterebbero per tutte i libelli di Amelot de la Houssaye. Più timide e meno maligne le accuse di un altro straniero, Marcantonio Laugier, nato a Manosque in Provenza nel 1713. Nella sua *Storia della Repubblica* così giudica la magistratura degl'Inquisitori:

> Si stabilì, che tre uomini, incaricati della cura d'impiegare esploratori, e di ascoltare delatori, e investiti nello stesso tempo di un potere assoluto d'immolare le vittime, di cui credessero necessario il sacrificio al ben pubblico, tenessero tutti li cittadini infedeli alla loro patria nel timore continuo di essere denunziati a questi Giudici inesorabili e dispensati da render conto de' loro giudizi (1).

Vero è che a temperare la gravità di siffatto giudizio lo storico abate soggiunge:

> Non è da temersi, che gl'Inquisitori di Stato abusino del loro potere. Vengono scelti fra li Senatori di maggiore integrità: devono essere tutti tre di famiglie differenti; non dura la loro magistratura che un anno, e le loro sentenze non sono sovrane, se tutti tre non sono dello stesso parere. Egli è affatto impossibile che tre Giudici di una medesima Magistratura, scelti e collocati con tante precauzioni, si accordino insieme per commetter un'ingiustizia. Quando anche l'amore della equità ed il sentimento di onore non prevalessero in essi, sarebbero ritenuti dal timore di essere inquisiti eglino stessi, quando passano ad altri uffizj (2).

Più sereno e imparziale e miglior conoscitore dell'argomento è Giovanni Filippo Siebenkees, uno studioso tedesco che dimorò alcuni anni nella città delle lagune e che nel 1791 pubblicò a Norim-

(1) LAUGIER, *St. della Rep. di Ven.*, trad. Venezia, 1768, t. VIII, p. 122.
(2) Ibid. p. 123.

berga un pregevole *Saggio di una Storia della veneta Inquisizione di Stato* (1).

Quando Venezia morì senza onore da parte sua, ma con disonore eterno di chi la uccise, nuovi storici denigratori assalirono con violenza ed acredine il Governo caduto.

Con ingegno elevato, con larga cultura, ma con animo malevolo giudica Venezia Pietro Antonio Daru, nato a Montpellier nel 1767. Il Daru fu consigliere di Stato sotto Napoleone I e conte dell'Impero; da ciò si comprende com'egli, con le sue accuse contro la Repubblica di San Marco, intendesse giustificare il tradimento di Campoformio. Con poche e brevi parole egli condanna gl'Inquisitori di Stato:

> Ce tribunal monstrueux avait une existence légale: sa durée était permanente, ses membres temporaires, leur pouvoir absolu, leurs formes arbitraires, leurs exécutions secrètes, quand ils le jugeaient à propos, et leurs actes ne laissaient aucune trace, pas même celle du sang répandu....
>
> Dans ce qui concernait ce tribunal, tout était mystère: son origine était inconnue comme ses règles et ses formes. Il n'existait, sans qu'on sût précisément depuis quand, à quelle occasion, par quelle autorité, avec quels droits: on savait seulement qu'il voyait tout, qu'il ne pardonnait rien, et l'on ne se permettait pas plus les recherches sur son origine que les observations sur ses actes (2).

Soltanto ai nostri giorni penetrò liberamente nel chiuso aere degli archivi la luce della critica indagatrice, che liberò la storia di Venezia così dalle amplificazioni encomiastiche, di cui la vanità patria s'era resa colpevole, come dagli oltraggi calunniatori degli avversari.

Tra i moderni storici di Venezia, due sopra tutti, Samuele Romanin e Rinaldo Fulin, meritano essere ricordati con gratitudine per l'imparzialità dei loro giudizî intorno al più glorioso Stato italiano dell'età di mezzo. Quegli, nella sua *Storia*, pubblicò sugli Inquisitori nuovi documenti che interpretò serenamente; questi un suo studio, sfortunatamente incompiuto, ma, per acume di critica, maraviglioso.

***

In verità quei saggi, per quanto severi, magistrati, la cui memoria fu perseguita dall'odio ingiustificabile dei posteri, non condannavano mai, come la calunnia osò affermare, con giudizio sommario, senza procedura e sopra semplici delazioni anonime; ma formavano regolare processo, udivano testimoni, pubblicavano nel Maggior Consiglio le loro sentenze; e le pene che infliggevano non erano punto più crudeli di quelle degli altri Stati. Il giudice veneziano non accettava accuse *senza sottoscrition;* e le denunzie anonime che riguardassero particolari persone venivano abbruciate (*comburan-*

(1) I. Ph. Siebenkees, *Versuch einer Geschichte der venetianischen Staatsinquisition*, Nürnberg, Stein, 1791.

(2) Daru, *Hist. de la Rép. de Ven.*, Paris, 1826, t. III, pp. 142 e 147.

tur ex toto), ed erano prese in considerazione soltanto quelle che si riferivano a negozî di Stato (1).

Il Governo veneto ebbe sempre chiaro il concetto esser la libertà feconda sol quando è limitata e diretta da una forte disciplina di Stato. E i giudici, ai quali erano specialmente affidate la sospettosa vigilanza e le provvide cautele, seppero associare al più geloso segreto l'esercizio acuto, penetrante, incessante dell'investigazione. Tutto era diretto al bene supremo della patria, e ogni cosa che non fosse strumento ma ostacolo a tal fine, doveva essere inesorabilmente spezzata. Nel santo concetto della difesa della patria, la pietà dava talvolta luogo alla ferocia: alle insidie si contrapponevano insidie, alle arti del tradimento arti ugualmente coperte ed occulte. Venezia governava e puniva secondo le idee dell'utile della patria, pensando che se il perdono è consigliato all'individuo da un'idea nobile ed alta, un dovere più forte d'ogni sentimento comanda allo Stato di punire.

Ma quel senso di sano egoismo, onde i Veneti riferivano tutte le cose del mondo all'utilità o al danno che ne poteva derivare alla Repubblica, non degenerò mai in furiosa cupidigia di dominio, giacchè non solo avevano rispetto agli antichi statuti dei popoli che conquistavano, ma davano loro, in cambio della tolta libertà, la pace, l'agiatezza e un reggimento quasi immune da balzelli. Non dirò la Repubblica veneta desiderabile ai giorni nostri di libertà; ma chi avrebbe pensato che appunto in questi giorni si sarebbe manifestato il più feroce desiderio di conquista di una nazione, che si vantava di avere su tutte le altre il primato della cultura e della civiltà?

I Tedeschi, ammirabili nei loro ordinamenti sociali e militari, detestabili nei loro procedimenti di conquista e di dominio, proclamarono audacemente che nessuna forza al mondo è superiore a quella dello Stato, che è fatto solo per comandare, nè può ammettere volontà contraria alla propria. La dottrina costituzionale tedesca sostiene che i diritti ai cittadini li dà lo Stato, e che come li dà, può toglierli, o meglio sospenderne l'azione, quando ciò sia richiesto dall'interesse della patria: della qual cosa esso solo è giudice. Questa dottrina, che ebbe per teorico assertore Enrico von Treitschke (2), il Bismarck del diritto pubblico, è in pieno contrasto con la proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, affermati dalla Rivoluzione francese e dalla celebre costituzione del 1791, secondo la quale lo Stato riconosce e non crea questi diritti essenziali, inerenti all'uomo e al cittadino, che non possono essere limitati o sospesi, se non in certe circostanze eccezionali e con le debite guarentigie.

Anche l'antica Roma, come la Germania odierna, fondò il suo imperio sulla forza; ma sapendo di conquistare il mondo, portava l'umanità nel suo animo e sentiva come, oltre che per la forza, bisognasse regnare per le idee e per l'affetto. Quando i Romani s'incontrarono con gli Ebrei e coi Cristiani, che rappresentavano una civiltà

(1) Fulin, *Gl'Inquisitori dei Dieci* (in *Archivio Veneto*, t. I, pagg. 1 e 298, Venezia, 1871).

(2) *Politik. - Vorlesungen gehalten an der Universität zu Berlin.* Leipzig. Hirzel, 1897, I, 37, 41.

maggiore della loro per l'umanità più larga delle idee, resistettero, furono talvolta spietati, ma finirono coll'esser vinti.

Anche la vecchia Venezia, come la Germania odierna, sentì e affermò l'onnipotenza dello Stato, ma, pur fatta ragione dei tempi, seppe temperare quel principio autoritario col sentimento della giustizia, aspra se vuolsi, ma non cieca. A Venezia le leggi severe e le pene, quantunque crudeli come dappertutto, erano, meglio che altrove, ordinate; talchè, per quanto comportavano quei tempi e quei metodi, l'arbitrio dei giudici aveva il maggior freno possibile, e l'innocenza dell'imputato le maggiori possibili guarentigie (1).

*
* *

I colori tetri coi quali altri dipinse una Venezia di convenzione, furono principalmente attinti dagli *Statuti della Inquisizione di Stato*, che lo storico Daru disse d'aver scoperti manoscritti nella Biblioteca del Re a Parigi. A quali principî avrebbero dovuto informare i loro giudizî gl'Inquisitori, la suprema magistratura vigilante alla pubblica sicurezza, si rileva chiaramente dalle norme di cotesti favolosi Statuti.

Eccone alcuni:

Sia procurado da noi, e da nostri successori de aver più numero de raccordanti (spie) che sia possibile tanto dell'ordene nobile quanto de' cittadini, e popolari, come anco de' religiosi, a quali tutti sia fatto certo che portando al tribunal qualche notizia de importantia sarà premiado con gratie de liberar banditi, o con aspettative de offitij, o con essention de datij, o altri privilegij, e anco con danari, se a lui non complesse recever alcuna delle dette cose de sopra. Non ij habbia salario fermo, ma ij sia premiadi secondo il servicio che presteranno, e caso che ij havesse qualche intrigo o per negocio criminal de delitto ordinario, o per debiti civili, ghe possa esser dato salvo condotto da noi, e da i successori nostri, ma non per più longo tempo di mesi otto, e così di otto in otto mesi secondo che mostreranno che la sua opera sia fruttuosa.

Se occorresse che per il nostro magistrato se dovesse dar la morte ad alcun, non se faccia dimostration pubblica, ma questa secretamente si adempisca, col mandarlo ad annegar in canal Orfano di notte tempo.

Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser stà tentado per parte de alcun ambassador, sia procurado che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante, e quando se possa in quello istante verificar el ditto di quel nobile nostro, quella persona sia mandata subito ad annegar.

Se alcun nobile nostro, non bandido, andasse a servir qualche principe, levadi quelli che fosse preti, o frati, e che dimorassero a Roma, sia subito rechiamato sotto pena della disgratia pubblica, e se recusasse venir, sia incarcerati i suoi più propinqui, e se per mesi doi recusasse ancor venir, sia procurado de farlo ammazzar dove se trova, e se tanto non se potesse, ghe sia levata la nobiltà per decreto del consiglio dei Dieci, et siano liberati i parenti.

(1) Fulin, *Gl'Inquisitori dei Dieci* cit., pag. 17.

Terribili le pene anche ai patrizi che avessero relazione con gli ambasciatori stranieri.

Ma sarebbe opera vana intrattenersi intorno a cotesti documenti mendaci: ormai nessuno più vi presta fede dopo che una critica ponderata e serena ne mostrò la fallacia (1). Si tratta di una volgare falsificazione, che ingannò la buona fede del Daru, inclinato del resto a lasciarsi ingannare quando si trattava di biasimare il Governo veneto.

***

Ai documenti apocrifi del Daru se ne possono invece contrapporre altri di una autenticità indiscutibile, e cioè quelli che formano il *Capitolare degl'Inquisitori*, ossia la raccolta delle *Parti* o deliberazioni spettanti alla costoro autorità. Del *Capitolare* abbiamo due copie fatte a poca distanza di tempo l'una dall'altra; la prima nel 1612 dall'Inquisitore Niccolò Donà e che si conserva nell'archivio di quella famiglia; la seconda intorno al 1669 da un Angelo Nicolosi e pubblicata dal Romanin (2).

Il Capitolare ci dà il modo di conoscere le norme e i particolari della proibizione fatta ai patrizi, e di seguire il modificarsi a traverso i tempi di questa legge, il cui studio può sembrare curioso e importante oggi specialmente che gli avvenimenti e le cose del passato trovano nel presente riscontri tali da far stupire.

Vettor Sandi, lo storico delle istituzioni e delle magistrature veneziane, scrive:

> Doveasi però vietare ai Nobili di Aristocratica Repubblica.... il comunicare in modo alcuno con stranieri siano Sovrani o sian Ministri. Lo vietò il Consiglio dei X con decreto 1446, giusto, provvido e benemerito; con la somma laudabilissima attenzione dal Governo veneziano sempre custodito gelosamente e con necessaria severità fatto eseguire.... Simili oggetti certamente avea avuti altra legge precedente dell'anno 1403 (3).

Il Sandi dev'essersi ingannato circa le date, giacchè la prima di siffatte leggi, recata dal *Capitolare* del Nicolosi, è quella del 1481, già pubblicata con la erronea data del 1480 dal Siebenkees. Ma il

(1) Nell'opera manoscritta sul *Governo veneto*, creduta del patrizio Soranzo, bailo a Costantinopoli, sono inserti parecchi frammenti di cotesti Statuti, e ciò, secondo il Daru, è una prova della loro autenticità. Il Daru potrebbe aver ragione, se l'opera fosse veramente del Soranzo, ma è invece del conte Francesco Ulderico della Torre, ambasciatore Cesareo a Venezia, dove morì nel 1695 (Cicogna, *Iscr.* I, 41). Il Torriani che, quale rappresentante dell'Impero e amico di Spagna, odiava la Repubblica, è pure, secondo l'avviso del Romanin (VI, 69), l'autore degli Statuti, trovati dal Daru in un volume che conteneva anche la copia a mano di un'opera intitolata: *Opinione in qual modo debba governarsi la Repubblica di Venezia*, erroneamente attribuita a fra Paolo Sarpi, laddove l'autore è un bastardo della famiglia patrizia Canal. (Cicogna, II, 91).

(2) Romanin, *St.*, vol. VI, pag. 114.

(3) Sandi, *Principî di St. Civile della Rep. di Ven.*, Venezia, MDCCLV, vol. I, P. II, pag. 275.

Capitolare non contiene alcuna *Parte* anteriore al secolo decimoquinto, e il Siebenkees ne dà una sola, quella del 3 gennaio 1313 (m. v.), che è il documento più antico che faccia menzione dei due Inquisitori dei Dieci, e degli uffici ad essi affidati. Del 23 dicembre 1375 è un altro decreto, che ha qualche attinenza col nostro argomento. È un divieto ai nobili di ricevere doni da nessun Stato o Comune, e si richiama ad altri ordini consimili:

Ordinetur quod de coetero nullus noster civis audeat ullo modo, vel forma per se, vel per alium recipere, vel habere ab aliquo domino vel communi, vel ab aliis pro eis, provisionem, donum, vel imprestitum sub poena essendi perpetuo privatus de omnibus officiis, beneficiis et Consiliis Communis Veneciarum intus, et extra ultra alias poenas et stricturas alias captas per nostra Consilia, quae remanent in sua firmitate (1).

Nel 1403 (in Maggior Consiglio, 17 giugno), si specificano altri doni e concessioni vietati ai patrizi *sub poena librarum mille* e di esser privati *per quinque annos omnibus offitiis, beneffitiis, regiminibus ac consiliis Communis Venetiarum*:

Vadit pars quod aliquid noster Nobilis originarius modo aliquo vel ingenio seu forma non possit recipere vel habere per se vel per alium ab aliquo Domino, vel Communi, vel ab aliis pro eis Pheudum, provisionem, imprestitum, donum, seu stipendium, aut procurationem, vel terras, aut domos ad affictum, vel ad livellum, vel alis quovis modo (2).

Più importante al nostro argomento è la seguente legge dei Dieci del 28 maggio 1451:

Cum faciat pro statu nostro precludere omnem viam et materiam Nobilibus nostris qui constituti sunt et erunt in posterum ad regimen et gubernationem nostri status, habendi in particulari aliquam specialem praticam vel commertium cum aliquo forensi pro rebus que quoquomodo dependant vel pertinent, et spectant ad facta status, sive regiminis, propter inconvenientia que sequi possent. Vadit pars quod auctoritate huius consiliis captum et ordinatum sit, quod nullus nobilis noster qui ad presens constitutus sit, vel in futurum erit ad regimen nostrum, intelligendo omnes illos qui ad presens sunt de collegio vel in futurum erunt, possit in particulari dare ad domum suum aliquam specialem audientiam, vel tenere praticam cum aliquo forensi idest cum aliquo conductore tam equestri quam pedestri, sive armigero vel cancellario aut nuncio alicuius conductoris, nec etiam cum aliquo ambasiatore, sive cancellario sive nuncio alicuius domini, aut comunitatis non supposito nostro dominio, aut pena contrafacienti ducatorum quingentorum in suis propriis bonis, cuius medietas perveniat in cameram armorum istius consilii, et alia medietas sit accusatoris, si fuerit, exigenda per capita istius consilii, et privationis per annos X omni consilii secreto, de qua pena non possit fieri gratia aliqua sub eadem pena, pro quolibet qui poneret partem in contrarium, exigenda similiter per capita suprascripta. Verum si aliquis ex predictis nostris nobilibus propter aliquam familiaritatem, quam haberet cum aliquo de conditione nominatorum superius, vel propter honorem quam

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Compilazioni Leggi*, B^a 294.
(2) Ibid., ibid.

recepisset ab eo, vellet per medium convivii aut aliter honorare eum in domo sua, possit hoc facere cum licentia dominii, aut Capitum istius consilii. Sed si forte aliquis ex predictis forensibus iret ad domum alicuius predictorum nobilium pro loquendo secum, et dictus nobilis non audierit illum sed immediate licentiaverit dicendo quod veniat ad loquendum sibi in palatio, non intelligatur subiacere pene suprascripte. Et ad similem conditionem sit Cancellarius et omnes notarii, qui deputati sunt, vel erunt, ad collegium, et ad consilium decem (1).

La legge fondamentale sulle relazioni tra patrizi e uomini politici stranieri è quella del 12 luglio 1481, e, quantunque più volte pubblicata, mi par opportuno qui riportarla:

Perchè le introducto da uno tempo in qua una pessima consuetudine che i nostri cittadini del conseio de pregadi collegio e dei consei secreti insieme cum Ambassadori et altri cittadini forestieri et a caxa soa et per le chiese et piace et cantoni parlano e ragionano de cosse publiche pertinente al nostro stado senza algun respecto exhortando et confortando quelli a le soe voie cum non picolo detrimento et pericolo de le cosse nostre: L'anderà parte che nisuno nostro zentilhomo de pregadi collegii et consei secreti et de che grado e condition se sia, non possa conferir, rasonar, aldir ne conseiar algun forestier ne Ambassador non subdito a la Signoria nostra de cosse pertinente al stado nostro ne a caxa sua, ne fuor de caxa, salvo che per referir a la nostra Signoria: el qual referir debia immediate far a quella o veramente a i Cavi di X come più conveniente li parerà segondo le materie, et non lo facendo caxa in pena de ducati mille et in exilio de Veniexia e del destrecto per anni do: de la qual pena la mita sia de l'acusador et sia tegnudo de credenza, et l'altra mita pervegna in la camera de questo Conseio: e tute le cosse predicte siano tegnudi inquirir i Capi et Inquisitori del Conseio di X et i avogadori de comun, ne se possi ad algun contrafazando meter de dar menor pena de la predicta soto quella instessa pena (2).

La legge dei Dieci del 9 settembre 1542 aggiunge:

... Salva et confirmata ogni altra parte et ordine al presente non ripugnante sia aggiunto et statuito che alcun Nobile nostro di qual grado et conditione esser si voglia, non possa sotto pretesto o color alcuno andar a casa di alcuno signor over ambassador, che si trovasse in questa cita, salvo con espressa licentia di tuti tre li capi di questo conseglio, sotto pena di ducati 500... et oltra di ciò sotto pena di privatione di tutti ufficii consegli et regimenti nostri per anni cinque continui, da esser esequita per il Capi di questo Conseglio senza altra deliberatione di esso (3).

Neppure i Segretari del Maggior Consiglio e del Senato (legge 8 aprile 1544) potevano recarsi «a casa di oratori per parlar di alcuna cosa». Il 27 novembre 1612, i Dieci confermano:

... Non possa alcun nobile nostro di qual grado et condition si voglia, nessuno eccettuato, andar alla casa di alcun ambasciador, residente o ministro di Principe o dominio alieno, o di segretarii e ministri de ambascia-

(1) Arch. di Stato di Venezia, Cons. X. — Reg.° *Magnus* N. 1, c. 66.
(2) *Capitolare degli Inquisitori* (Romanin, VI, 116).
(3) Ibid. ibid. (VI, 125).

dori, nè ricever nella sua alcun de tali pubblici rappresentanti et ministri, se non haverà prima havuto licenza con li due terzi delle ballotte di questo Cons.°, nè s'intenda tal licenza valere per più che per una volta solamente, quando nella parte non ne sia fatta altra specifica mentione. Sia solamente permesso così a quelli che ritorneranno da alcuna ambasciaria, come a quelli che saranno eletti ambasciatori ad alcun principe con licenza di tutti tre li Capi di questo Cons.° da esserne fatta nota secondo l'ordinario, di poter per una sol volta visitare gli ambasciadori de principi forestieri, et esser da loro visitati, non dovendo nè anco questi per più volte farlo senza espressa licenza del detto Cons.°, come è predetto Et alla presente parte non possa in modo alcuno nè sotto alcun pretesto esser contraffatto da alcun nobile nostro sotto irremissibil pena di esser bandito da questa città di Venetia per dieci anni continui, et rompendo il confin, essendo preso, di star un anno intiero in prigion serrata et ritornar al bando per il tempo predetto de anni dieci, che all'hora gli habbia a principiar, et questo tante volte, quante contrafarà, con taglia alli captori, overo interfettori, fatta legittima fede dell'interfettione, de lire mille de piccioli delli suoi beni, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.° deputat. alle taglie (1).

Una legge del 10 ottobre 1659 riguarda il Doge stesso e ordina:

... Quando al Serenissimo Prencipe fosse scritta alcuna lettera, o fatta porgere alcuna istanza da esteri, non possa da se solo farvi risposta, ma debba farne presentatione nel Collegio, perchè col Senato si habbia a risolvere; et oltre ciò, d'aggiungere la prima volta, che occorrendo a quel Prencipe nuovo ricorso, potrà dricciarlo nel Collegio medesimo conforme l'uso a tutti solito. Così debba essatamente esseguire ogni Nobile.... (2).

Il 14 marzo 1662 i Dieci ribadiscono:

... Sia preso che in ogni occasione di riceversi da nobili nostri, sia chi esser si voglia, alcuna lettera o istanza da Prencipi esteri, o da ministri dei medesimi, anco che fosse di semplice complimento, non possa alcuno farvi risposta, che quella gli sarà data in iscritto dagli Inquisitori di Stato; nè possa formarsi questa senza espressione tale, che certamente tronchi il filo alle repliche et al progresso; in consonanza di che, oltre la prima lettera, non si possa in modo alcuno permettere di rispondere (3).

Un'altra legge del 5 gennaio 1664 conferma che *nessun nobile possa capitar in casa, conversar, corrisponder con lettere, nè trattar in modo alcuno, nè per nessun rispetto con Prencipi e con ministri alieni* (4).

E il 7 gennaio 1717 i Dieci deliberano:

... Riflettendo agl'inconvenienti, che possono derivare dall'accesso libero, che si pensan di havere li Nobili nostri vestiti dell'habito ecclesiastico appresso li Noncii Pontificii, o altri Ministri d'Esteri Principi, sia risolutamente prohibita a quei Nobili nostri, che si trovassero vestiti dell'habito ecclesiastico di andar alle case, tanto de Noncii Pontificii, quanto d'ogn'altro

(1) *Capitolare* cit. (ROMANIN, VI, 126, 139).
(2) Ibid. ibid. (VI, 151).
(3) Ibid. ibid. (VI, 153).
(4) Ibid. ibid. (VI, 154).

Ministro estero, come pure sotto qualunque escogitato prettesto di parlar, trattar, e conversar con essi, sotto le stesse pene contenute ne decreti tutti in questo proposito (1).

Finalmente una legge dei Dieci del 30 aprile 1790 riassume le ordinanze precedenti:

.... L'anderà Parte che le leggi emanate da questo Consiglio in sì geloso argomento, s'intendano in tutte le loro parti riconfermate, quelle singolarmente 1612, 27 novembre e 1664, 5 gennaro che dovranno essere anche nuovamente promulgate insieme colla presente nel Senato e nel M. C. onde resti a maggior dichiarazione fermamente prescritto a tutti li Nobili Uomini e Nobili Dame, Patrizj nostri, Segretarj ed altri come sopra, che evitar debbano qualunque occasione d'incontrarsi con Ambasciatori ed altri Ministri forastieri, loro subalterni e domestici non dovendo parlar con essi in verun luogo nè passar parole col mezzo d'interposte persone e neppur a tempi consueti nelli teatri e nei ritrovi del maggior concorso ove possono verificarsi più facilmente gli equivoci e gl'inconvenienti, affinchè non si deroghi in menoma parte all'autorità de' sopra citati decreti. Alla prudenza e patrio zelo degl' Inquisitori di Stato sia raccomandata la presente deliberazione per invigilare all'inviolabile sua esecuzione e per devenire a quei castighi che giudicheranno proporzionati alle trasgressioni che con la validità dei loro mezzi venissero ad iscoprire. E dovrà la presente esser letta nel Senato e nel M. C. ad intelligenza d'ognuno (2).

Come ognuno vede, questa legge, che diede argomento a tante retoriche invettive contro il Consiglio dei Dieci e gl'Inquisitori di Stato, non è molto diversa da una delle comuni leggi di polizia, che in quei tempi erano in vigore in tutti i paesi.

La sospettosa diffidenza, giustificata dalle insidie degli stranieri e dal tradimento di taluni indegni patrizi, durò sino alla fine della Repubblica. Coi ministri stranieri i patrizi non potevano parlare *in verun luogo* (3). Così le Stanze di ritrovo dei diplomatici stranieri nelle Procuratie vecchie e il Circolo dei nobili nelle Procuratie nuove erano divise dalla chiesa di San Geminiano che sorgeva dirimpetto alla Basilica di San Marco.

***

La tradizione bugiarda, che ha creato la fiaba del *povero Fornaretto*, addita, fra le molte vittime della vendetta dei Dieci e degli Inquisitori, due illustri patrizi, Angelo Badoer e Antonio Foscarini. Non mi par inutile ricordare come essi siano stati giudicati e puniti

(1) Arch. di Stato, Senato, *Delib. Roma, Expulsis*, F.ª 28.

(2) *Capitolare* cit. (Romanin, VI, 193).

(3) Il comm. Montalcini e l'avv. Alberti, membri della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle assemblee legislative italiane, mi fanno notare una curiosa somiglianza tra la legge veneta e un provvedimento della Costituzione, data da Napoleone alla Repubblica Cisalpina, il 20 messidoro anno V° (8 luglio 1797). L'art. 71 dice: « Il Corpo legislativo non assiste ad alcuna cerimonia pubblica, nè vi spedisce alcuna deputazione. Nessuno dei suoi membri potrà conversare coi ministri o agenti esteri, nè intervenire alle loro feste, od accettare i loro inviti ».

secondo la legge comune che regola la sicurezza di ogni Stato. Certamente la condanna capitale del Foscarini fu uno di que' tremendi errori giudiziari, dei quali purtroppo abbiamo avuto esempi dolorosi e clamorosi anche ai dì nostri; ma il nome di Angelo Badoer, colpevole di lesa patria, è meritevole d'essere ricordato con obbrobrio dai posteri.

L'uno e l'altro vissero in un tempo in cui Venezia era agitata da inquietudini e da pericoli. Ardenti, per quanto occulte, le ire tra essa e Spagna, che non le perdonava di contrastarle l'egemonia in Italia. Non era spenta l'eco della vittoria di Lepanto (1571), dovuta in gran parte al valor veneziano, ma rimasta sterile di benefizi per le male arti di Filippo II, al quale, più che indebolire i Turchi, premeva di non rinvigorire Venezia.

La subdola politica spagnuola rinfocolò le pretensioni e le ire del Pontefice contro la città di fra Paolo, repugnante ad ogni ingerenza sacerdotale nell'autorità sovrana dello Stato, e incoraggiò di soppiatto l'amica Austria ad aiutare gli Uscocchi, pirati terribilmente infesti al dominio veneto dell'Adriatico (1615).

In Venezia stessa Alfonso della Cueva, marchese di Bedmar, ambasciatore di Filippo III, intesseva le trame di quella congiura (1618) che la Repubblica potè con rapida severità sventare. Queste insidie andarono così germogliando e crescendo che finalmente si venne tra le due nazioni ad aperta rottura per la questione della Valtellina, finita con quella pace di Monson (5 marzo 1626), in cui Venezia dopo le perfidie dei nemici spagnuoli esperimentò l'ambigua amicizia degli alleati francesi.

Nel popolo e nello stesso patriziato c'era un'occulta agitazione, alimentata dalla criminosa propaganda degli stranieri. Ma i magistrati non deponevano il sospetto, nè rallentavano mai di vigilanza per render vane le insidie, più pericolose delle aperte minacce, nè si lasciavano impietosire, convinti che la salute della patria esige punizioni anche crudeli. La giustizia veneziana, come tutto ciò che è umano, non andò esente da errori, e la condanna di Antonio Foscarini fu de' più deplorabili; ma non può sembrare forse senza giustificazione la severità dei magistrati, ai quali era manifesta la iniquità di qualche altro patrizio che, come Angelo Badoer, non aveva rimorso di essere in commercio con lo straniero, in servizio di questo (1). Eppure il nome del Badoer fu congiunto in una stessa pietà con quello dell'innocente Foscarini, e non soltanto ai nemici della Repubblica, ma anche a taluni difensori di essa parve una macchia nella storia della giustizia veneziana il caso di quell'uomo, la cui vita era poco nota prima che ai nostri giorni Rinaldo Fulin, maestro indimenticabile, coll'ingegno mirabilmente acuto e con la

(1) Ad esempio, Marco Foscari (1542) fu imputato di segreti convegni coll'ambasciatore di Francia. Giacomo Soranzo (1584) fu incolpato di aver rivelato segreti di Stato a principi stranieri. Alvise Battagia e Alvise Gabriel furono condannati (1612), il primo a dieci anni di carcere, il secondo a tre, per essere stati sorpresi nella casa dell'ambasciatore spagnolo. Il senatore Giambattista Bragadin, confesso di essere a' servizi di Spagna, fu impiccato. Il suo complice Giovanni Minotto, che aveva dugento scudi al mese da Spagna, fu condannato a vent'anni di carcere (1626).

ricerca pazientemente assidua, penetrasse entro quell'animo caliginoso per svelarne il mistero (1).

Dopo essere stato tre volte ambasciatore a principi stranieri, il Badoer nel 1607 era tornato in patria, chiamatovi ad altri pubblici uffici, mentre ferveano i sospetti, le questioni e i litigi tra il pontefice Paolo V e la Repubblica; sospetti e litigi che non cessarono neppure dopo che Venezia fu liberata dall'Interdetto.

Il Badoer fu scoperto in segreti colloquî col Nunzio pontificio, e, intimatogli di presentarsi al Consiglio dei Dieci per scolparsi della trasgressione alle leggi, non negò i colloquî, ma volle provare ch'erano innocenti. Ai Dieci, non persuasi nè commossi dalla difesa, l'inganno parve dimostrato, la punizione necessaria. Il Badoer fu condannato a un anno di carcere, coll'interdizione perpetua da ogni pubblico ufficio e col divieto di non uscir mai dallo Stato. Dopo poco più di quattro anni, 13 aprile 1612, fu di nuovo accusato d'aver profferti servigi agli stranieri, che lo ricambiavano del loro favore e lo sovvenivano di pecunia. Questa volta l'uomo obliquo e insidioso preferì di salvar la pelle con la fuga, mentre il Tribunale lo condannava a bando perpetuo e ponevagli una grossa taglia. Nell'esilio cercò di umiliarsi, di farsi mansueto e pieghevole; si protestò innocente, si disse perseguitato e calunniato. Calunniato e perseguitato lo proclamavano i Governi stranieri, quelli particolarmente di Roma e di Madrid; difese coteste, le quali, chi ben guardi, dovevano aumentare i sospetti. In realtà il Badoer, stipendiato dagli Spagnuoli, continuava a trattare coi nemici della patria, dei quali era stromento efficace. Gli Inquisitori vegliavano e non titubarono di render vane le trame dell'uomo malefico col farlo morire. Ma il truce disegno non fu subito mandato ad effetto. Intanto le relazioni del Badoer si facevano sempre più strette e colpevoli cogli Spagnuoli, mentre Venezia era sovvertita dalla congiura del Bedmar. Sedato il tumulto e allontanato il pericolo, la Repubblica, che aveva seguito le tracce del Badoer, rifugiatosi a Roma, chiese al Pontefice che glielo desse nelle mani, ma inutilmente. Il bandito si allontanò da Roma e, sempre giocando di astuzia e di destrezza, sempre proclamando la sua innocenza, e scrivendo abilmente la sua difesa, seppe così scaltramente maneggiarsi da riuscire ad ottenere la protezione del re di Francia, il quale, per mezzo del suo ambasciatore, fece iterate istanze alla Repubblica affinchè concedesse al Badoer di presentare le sue discolpe e provare la sua innocenza. La Repubblica tenacemente rifiutò, non senza ira dell'ambasciatore di Francia, dove la causa dell'audace veneziano era caldamente sostenuta, oltre che dal Re, dai personaggi più notevoli, dalle dame, dai cortigiani. Non minor favore egli godeva a Roma, essendosi guadagnato l'animo di Urbano VIII. A Roma, per meglio coprire la sua perfidia, aveva preso la veste sacerdotale, diventando amico e consigliere di cardinali. Che questo sottile ingannatore possedesse attrattive da conquistare il cuore di quanti l'avvicinavano, che avesse la faccia d'uom giusto, appare anche da questo ritratto che ne fa uno

(1) Fulin, *Studî nell'Arch. degli Inquis. di Stato (Angelo Badoer)*, Venezia, tip. Visentini, 1868.

di quegli ambasciatori veneziani, i quali talvolta con la penna emulavano il pennello di Tiziano e del Tintoretto: « Medio-« cremente alto, di aspetto assai grave et amabile, con un poco di « naso grande et aquilino, di colore mischio di rosso et bianco, con « barba che mostra di essere stata come castagna, di parlare et voce « grata, et di maniere similmente tali ». Di rado usciva di casa, modestamente vestiva, ma in modo nobile e grave conforme alle sventure sue e al suo grado. Sempre disposto a giustificare le vecchie colpe, era anche sempre disposto ad accrescerne, senza pudori e senza rimorsi, il numero, e nella guerra di Valtellina fu l'istigatore segreto, il sollecitatore zelante di quella pace di Monson che fu un oltraggio e un danno alla Repubblica di San Marco.

La misura era colma. Nel giugno 1627 il Senato commetteva al Consiglio dei Dieci e questo agl'Inquisitori di Stato di prendere « quella risolutione che a loro parerà migliore, per levare sì gran « pregiuditio alli pubblici interessi: con piena auttorità di poter « spendere et promettere... danari fino alla summa de ducati diese « mille, et usar tutti quei altri modi et mezzi che stimeranno mi-« gliori et più proprij per conseguire il sudetto fine ».

Fortunatamente — dico così perchè certi barbari espedienti di governo sono sempre biasimevoli, anche se scusati dal tempo e dal costume — fortunatamente l'assassinio tentato fallì; il sicario fu impiccato e commenti acerbi non furono dagli stranieri risparmiati alla Repubblica, la quale non fece giustificazione alcuna, *lasciando che il mondo giudichi come li piace.*

A Venezia gl'Inquisitori fecero in modo che più non si proferisse il nome del Badoer, il quale trascorse gli ultimi anni di sua vita in Roma. Morì nel 1630, lasciando una lettera suggellata, che doveva presentarsi alla Signoria di Venezia. A quanto ne corse voce, egli in quella lettera si protestava ancora una volta innocente. « Un docu-« mento — osserva il Fulin — scritto col piè nella tomba e coll'eter-« nità che v'incalza, doveva esser solenne, e contenere fors'anche « rivelazioni assai gravi; ma la Repubblica non volle udire il figlio « ribelle nè vivo, nè morto, e un Decreto dei Dieci, del 29 aprile, « ordinò che senza essere aperta quella lettera fosse immediatamente « bruciata ».

La stessa Repubblica che sdegnò leggere le postume difese del traditore, quantunque scritte nell'ora in cui difficilmente l'uomo mentisce, fu pronta a riconoscere il proprio errore nel caso miserando di Antonio Foscarini. La leggenda poetica, cui dette origine la tragica fine dell'innocente, si convertì in arma di calunnia contro il Governo veneto.

È nota la tragedia del Niccolini: Antonio Foscarini, innamorato di Teresa Navagero, parte per straniere contrade, in servizio della Repubblica. Teresa intanto è costretta a maritarsi con un Contarini. Il Foscarini ritorna; si reca in gondola sotto i veroni dell'amata e sfoga col canto la sua disperazione. Teresa si decide di accordargli segreto colloquio, *certa, per la purità dei costumi di lui, ch'essa non correva alcun rischio nell'onore.* Mentre il Foscarini e Teresa ricor-

dano dolori senza rimedio, affetti senza speranze, sopraggiunge il marito. Ad Antonio, per salvar la vita e la fama alla donna amata, non resta altra via se non quella d'entrare nel contiguo palazzo dell'ambasciatore di Spagna, dove è scoperto dagli sgherri dell'Inquisizione. Condotto innanzi a questa tace il motivo per cui entrò in quel palazzo, nè lo rivela allo stesso suo padre, che è il doge. Veramente il doge era allora Antonio Priuli (1618-1623), ma quella è una licenza poetica! Infine Antonio Foscarini è condannato a morte, e Teresa Navagero si uccide.

In tal maniera si scrisse anche dal Niccolini, come dal Byron, da Victor Hugo, dal Manzoni, per parlar solo dei maggiori, la storia di Venezia... in versi!

Ora la vera storia ha spogliato i casi del Foscarini di tutto il ciarpame romantico. Inquieto, bizzarro, millantatore, di costumi corrotti, ma di vivissimo e acuto ingegno, il Foscarini era stato chiamato ai più alti uffici della Repubblica. Senonchè l'indole leggera e capricciosa di lui s'era in più occasioni manifestata. Già fin dal 1616, richiamato dall'ambasciata di Londra, per l'accusa di aver fatto palesi i segreti dello Stato, fu messo in carcere e dopo un lungo e minuzioso processo, assolto. Ma alla rovina del Foscarini cospiravano la leggerezza della sua condotta e l'odio implacabile di alcuni suoi nemici.

Dopo qualche tempo fu nuovamente tradotto in prigione per essere stato accusato « d'essersi secretamente e frequentemente ritro-« vato con ministri di principi, di giorno e di notte, nelle loro case « ed altrove, in questa città e fuori, travestito e nel suo proprio ha-« bito, haver loro a bocca e con polizza palesato li più intimi secreti « della Repubblica, e ricevuto danari da essi » (1).

Che il Foscarini si fosse recato talvolta in casa di una signora inglese, la contessa d'Arundel, presso la quale convenivano ministri stranieri, non è dubbio. Fu colpevole di aver trasgredito le leggi dello Stato; non già di aver tradito la patria. Ma la calunnia era stata con sì sottile malvagità preparata, la sua reità così universalmente creduta ch'egli non trovò fra i giudici uno solo che parlasse in sua difesa. Fu condannato, e nel *Registro necrologico* fu notata la sua morte con questa terribile brevità che agghiaccia:

« 1622, 21 Aprile fu strangolato et poi impiccato con un piede « in su il s.r Antonio Foscarini cavalier d'anni 46 in c.a per rebello, « d'ord.e dell'Ecc.mo Consiglio di X ».

Corse per la città come un brivido di sbigottimento, ma nessuno dubitò della colpa del Foscarini, e ne è prova questo particolare. L'infelice patrizio, che aveva incontrato con fermo core la morte, la notte innanzi al supplizio avea dettato il suo testamento, lasciando anche un legato di cento ducati al suo amicissimo fra Paolo Sarpi. Il Sarpi rifiutò il legato, dichiarando pubblicamente *esser in obbligo per conscientia et per fedeltà di non haver a fare con chi si è reso indegno della gratia del Principe, nè mentre vive nè dopo la morte.* Tali parole potrebbero sembrare un'offesa alla tomba dell'amico, se non si pensasse che nel gran frate, al dire e al far così intero, la salute della patria soprastava ad ogni altro sentimento.

(1) *Cons. X, Reg. Crimin.*, cit. dal ROMANIN, VII, 184.

La verità non tardò a farsi strada; i perfidi calunniatori furono scoperti e puniti colla morte. Nel *Registro necrologico*, dianzi citato, è aggiunta la seguente nota:

« 1622 17 Gennaio (m. v.) fu nel magg.r Consiglio pubblicato « la sua Innocentia et restituito l'honore et fama ».

Il Consiglio dei Dieci confessò con atto solenne il suo errore e l'innocenza del Foscarini, e nella chiesa di Sant'Eustachio fu posto al nome dello sventurato patrizio un marmo con la seguente iscrizione:

ANTONIO FOSCARENO EQUITI
BINIS LEGATIONIBUS
AD ANGLIAE GALLIAEQUE REGES FUNCTO
FALSAQUE MAJESTATIS DAMNATO
CALUMNIA INDICII DETECTA
HONOR SEPULCRI ET FAMAE INNOCENTIA
XVIRUM DECRETO RESTITUTA
MDCXXII.

La riabilitazione della memoria del Foscarini sarebbe forse stata suggerita da quello spirito di dissimulazione, che le nazioni vanno acquistando a mano a mano che l'energia va sparendo? Oppure da un riguardo alla potente famiglia del disgraziato? Non credo.

I Governi che riconoscono i loro errori e se ne pentono con pubblica confessione, e li riparano, restituendo ai condannati la libertà, agli ingiustamente uccisi la fama, compiono atti di virtù che accrescono la loro materiale potenza. I Governi assoluti quasi sempre nascondono le conseguenze dei loro errori, perchè altrimenti perderebbero il loro prestigio e si preparerebbero la fine. Ma quelli che hanno una costituzione, e Venezia l'aveva, danno l'esempio di queste pubbliche confessioni chè li rinforzano e li salvano, e quantunque non liberali, hanno in sè, per tal guisa, i pregi dei reggimenti fondati sulla libertà.

POMPEO MOLMENTI.

PER GLI STUDENTI MORTI NELLA GUERRA

Io mi domando per qual merito mi è affidato questo doloroso e glorioso discorso. Troppo forse io devo alla benignità del nostro Rettore (1). Non è un onore, non è un peso, usitate espressioni; meglio si direbbe un premio, come se a un'ara venerata da tutti uno si chiami a recare il voto comune, o se sotto gli occhi di tutti a uno sia dato celebrare l'oggetto della propria affezione. Vero è che qui non bisognano in somma le parole; ma nè pure bisognavano lauree, a chi spiccò di sua mano la fronda eroica e s'inscrisse col proprio sangue tra i devoti della patria: che se tali onori, non necessari e pur non inutili, si vogliono resi, alti più che mai debbono essere e gli atti e la parola. E non basta amare le cose belle, nè tener fede inconcussa a quelle che l'anima e l'intelletto sentono buone e vere; non basta aver dato il meglio di sè professando riverenza a ciò unicamente per cui l'uomo è uomo e i grandi son grandi. Se io penso alcuno degno a parlare qui oggi, lo cerco tra quei nostri giovani che vediamo a ogni tanto riapparire, non d'altro impazienti che di novamente dileguarsi, fregiati di segni al valore o meritevoli di fregiarsene, e spesso con altri segni indelebili che renderebbero sfiorita, se anzi non la facessero florida per sempre, la loro giovinezza. Se non che, per quella verecondia che è pur de' fregi supremi e infallibili del valore vero, essi, pronti a uscire su le prime file in faccia al pericolo, sono premurosi di rientrarvi e di perdersi nella folla se il pericolo allenta; alacri alle prove, sdegnosi di mostre.

Ma uno su tutti è l'oratore che vagheggerei a coronare della sua lode i giovani caduti: e se ciò contrasta con la dura realtà, perchè egli pure è caduto, la mente, dietro a' nobili sogni che sono vagheggiamento del meglio, non cura di tali contrasti. Io dico lui che, per universale consentimento, tra tanta schiera di generosi, splende nel manipolo degli eroi; eroe, per la semplicità e schiettezza e santità del pensiero, per la fermezza inalterabile del cuore, per lo spontaneo

NOTA. — Orazione pronunziata all'Università di Bologna, il 9 gennaio 1917, in occasione del conferimento della laurea *ad honorem* agli studenti caduti.

(1) Era il prof. Leone Pesci. Era! pur troppo, non è più. Preparata con gran cuore la cerimonia per conferire le lauree onorarie ai laureandi e insieme commemorare tutti gli studenti caduti, nel giorno solenne fu, con suo e altrui rammarico, assente. Nessuno pensò che fosse per sempre. Uomo di rari meriti, profondamente buono, nobilmente gentile; pianto, nell'Università e nella città, da tutti.

infrenabile ardore della lotta e dell'olocausto, per l'armonia della parola e dell'azione, della vita e della morte: Giacomo Venezian.

Chi invece non apporta qui se non la convinzione e la devozione dell'anima, è naturale che a parlare di questi prodi adolescenti si accosti turbato: e tanto io non fui nè pure quel giorno che un'altra cortesia, nella stanza del Comune di Bologna, dopo il silenzio religiosamente fatto alla morte di Giosuè Carducci, m'indusse a esprimere in suo onore e rimpianto i sensi di libero e consapevole italiano. Io non era così commosso quel giorno; e (bene in coscienza lo sento), se l'ombra del grande maestro mi ascolta, così intende e così approva questo ch'io dico, che si adonterebbe del contrario.

***

Non sono accinto alla commemorazione de' singoli. I loro nomi furono letti qui a più riprese dal Rettore, e a ogni volta su la udienza levata in piedi i nomi passavano, quasi in un supremo appello cui già fu risposto, facendo inclinare le fronti e tremare i cuori: le donne gentili li udivano con tenerezza; i soldati, certi e capaci di eguale virtù e abnegazione, rendevano il saluto dell'anima; tutti che studiano e pensano, sentivano commossi la pietà e il pregio delle giovani energie date e consunte così. Quei nomi saranno tra breve nell'atrio dell'Ateneo incisi in marmo, a formare la eletta coorte (oh possa ormai esser tutta conchiusa!) la quale si stringerà in perpetuo intorno al maestro del diritto che diede per novissima lezione sè stesso. E allora sarà alcuno, un giovine vorrei, uno studente, che dei perduti fratelli a uno a uno, a nome a nome, raccolga, verace e pio, con nitida sobrietà, le memorie, e deponga il gentil commentario in grembo a questa nutrice antica di scienza e di libertà che ben lo vorrà serbare come novello e raggiante libro d'oro tra i volumi de' suoi fasti seguaci de' secoli. Oggi tanto non mi è commesso, e nè pure concesso, se anche taluni nomi corrono alle mie labbra, e talune figure stanno più vive davanti a' miei occhi, più vicine al mio cuore. Non essi vorrebbero, ove non fossero commemorati insieme tuttiquanti; e son cinquantotto. La non equa distribuzione della lode, da coscienza non bene informata, inevitabile forse nella frettolosa vicenda de' giornali, e pur ferace di tristi effetti nella vita civile, disdice a questo luogo e a quest'ora solenne. E non è necessario distinguerli, poi che tutti convennero in uno; ma, all'antica maniera, li celebriamo concordi e confusi nel nome della patria, al cui cenno, per diversi che fossero, corrisposero eguali.

Diversi ed eguali. La molta varietà tra le giovani schiere che qui si susseguono chi può numerare? Chi non l'avvertiva pur ieri? Taluno qui giunge fragrante ancora, per così dire, del bacio materno, con una fede in cuore composta insieme e robusta, e affisa gli occhi pacati nelle esplorazioni della scienza o li raccoglie sui libri. In altri è più impaziente la curiosità, più audace la ricerca: fantasioso e bramoso, leva il viso interrogando, affrettando. V'è chi sente la forza nel ritmo continuato ed eguale, nell'osservanza degli ordini, nel tenace allacciarsi dell'opera delle generazioni: e v'è chi nel nuovo, o che a' nuovi par nuovo, esercita e pasce l'avido pensiero. All'inna-

morato fervido della patria le antiche forme arridono talora come sole capaci di accogliere e instaurare grandezze eguali alle antiche; talora il generoso impulso sdegnando confini arriva ad abbracciare fin l'egoismo (verbo di filosofia esotica più che di politica nostrana), benchè vi sian nomi di tale ingenita bruttezza che non la redime nobiltà di aggiunti. Altri nell'affetto dell'uman genere, che a volte è pure scusa d'inerzia affettiva, sente veracemente confluire gli affetti, e in un trionfo ambito di egualità e di giustizia vede il coronamento della patria tra la fraternità delle patrie: sano e forte, pur così alieno da violenza, che professa con l'antico moralista *honestius mori discunt homines quam occidere*. Tutti questi, e i simili e i dissimili a questi, al chiamare d'Italia ebbero un solo cuore, tutte le voci furono una voce, tutte le idee una idea, purificati gl'impeti della forza dalla necessità del dovere.

In verità, quando questi giovani erano entrati qui, o per addestrarsi ai liberali esercizi della vita o per secondare la pungente cupidità del sapere, nessun presagio avevano che sarebbero tra lo studio così ad un tratto interrotti. Noi li ricordiamo alacri alle svariate discipline, come in un susurro primaverile di popolosi alveari; rivediamo sempre que' volti d'intenti e intelligenti ascoltatori, i quali certo non s'accorgevano del nembo nero che s'addensava sui loro capi divorando il sereno. E chi mai tale e tanto lo imaginò?... Spesso occorse, fin dal primo incendio di guerra che si dilatò a questa tanta conflagrazione, vedere taluno de' già rifuggenti e dissuadenti dalla cura delle armi sorgere esso in armi e incuorare, sperando che ogni più premere affrettasse l'evento, e consolandosi che dovess'essere per l'ultima volta; e occorse di udire altri, già assiduo ammonitore e fautore di armamenti, ai primi saggi dell'immanissima gesta esclamare: Ma come? nel secolo ventesimo torna la barbarie? — Così era; e bisognò fronteggiarla.

E le porte dell'Università si spalancarono. Voi che imaginate le guerre al suono alato delle antiche rapsodie, o le meditate nelle pagine tragiche di Tucidide e nelle diamantine di Cesare e nelle magnifiche di Livio, o ne ragionate su la luminosa scorta de' Machiavelli e de' Guicciardini, o le sorprendete tra i novi miracoli del genio di Napoleone e del cuore di Garibaldi, venite, un altro libro v'è aperto: vedrete ciò che nessuno vide; che cosa è, che cosa può essere la guerra: il vostro valore vi porterà forse a sorpassare tanta voragine, o certo a sparire come guizzi nella sua vampa. Voi che nel nome augusto, e che si tenne nume inviolabile, del giure andate indagando l'orme e l'intimo valore di que' riti che, secondo la poetica frase, *diero a l'umane belve esser pietose di sè stesse e d'altrui*, dovrete forse credere di udire la belva risentita e scossa urlare ghignando che la civiltà è perfezione di barbarie, e indarno con occhi attoniti mirerete la santità de' responsi e de' giuramenti dissipata, come foglie sibilline insinuandosi il vento. Chi studia nella delicata compagine delle membra e alla medicina de' mali, ecco in pianure sconfinate e su vertici alpestri, lungo paludi o rocce, tra l'arsura o i ghiacci, tutto un nudo teatro immenso, ove senza fine corpi dolenti e salme lacerate si offrono all'opera pietosa e più alla compassione sgomenta. E tutto ciò che avanti e dopo Archimede la stupenda sa-

gacia della mente calcolò, speculò, strappò agli arcani della natura e all'anima delle cose, tutto insieme concorso e conflato si ritorce in sè stesso: era trionfo; è minaccia, offesa, rovina. *Homo homini lupus*, parve cruda espressione di osservazione troppo amara; ma ben la realtà è peggiore, quando contro l'uomo vien l'uomo, cioè i malefici istinti si sfrenano armati di tutta la callidità e l'esperienza e l'ingegno. Anzi nell'ora terribile suona rimprovero, se di tutte le gloriose conquiste non sia fatto tesoro a micidiale strumento, e se le raffiche tonanti non sembrino più efficaci dell'uragano che schianta le selve, nè le corazze più resistenti che la cintura rupestre onde si fasciano i monti. Ma i monti sono anch'essi fortezze e ne spuntano le bocche che respirano largamente la morte.

È contaminata la faccia dell'universo. Non cercate, sotto la tenebra lampeggiante che la copre, l'Europa, erede e maestra delle umane civiltà. Non chiedete agl'intelletti offuscati gli alti consigli di che furon potenti, nè alle anime pervertite la simpatia che le fece operose e suadenti: rari episodi ha, che non facciano deplorare o rabbrividire, questa inaudita iliade di rovinoso delirio. La terra incisa di solchi profondi, non ad accogliere semenza benigna ma a riparo e a insidia, par che non basti alla guerra se la sua superficie non si deprima più giù. Infestate, assediate le ampie vie del mare, non mai per gl'immensi glauchi volumi delle acque errarono mostri, quali ora vi s'acquattano, serpeggiano, emergono. Fino il cielo, la tenue interminata stanza de' miracoli e de' misteri, a cui per tutte le generazioni si volsero gli occhi sognanti e i dolorosi e gl'ispirati, il cielo è campo di agguati e di assalti, onde può ad ogni istante piovere la strage degl'innocenti, o il sacrilegio distruttore della pietà, della storia, della bellezza. Essi gli orrendi strumenti dell'uccisione e della rovina sembrano tratto tratto inorridire di loro infernale potenza, quando, meno empi di coloro che li precipitano, negano l'opera e l'effetto. Se ciò non fosse — voglio dir questo solo! — quando tra un lustro l'Italia cercherà solennemente il sepolcro di Dante (e certo vorrà essere allora degna di lui e di sè), in quel luogo, in quell'angolo, che non solo è sacrosanto per gl'Italiani ma dev'essere di venerazione e di orgoglio a ogni uomo che si senta uomo, nè si può rischiare o tentar di violarlo che il tentativo solo non valga a ignominia di un popolo, poco mancò che quel giorno là le turbe adoratrici avessero a udirsi dire: *Era qui*. Si è ripetuto di età in età con ammirazione che Alessandro il Grande rispettò nella conquistata Tebe la casa natale di Pindaro: dopo ben ventidue secoli nella indifesa Ravenna la tomba di Dante non è rispettata, è minacciata... Da chi?... Oh giovani nostri eroici, quanto è meglio, quanta è più non pur gloria ma fortuna, cadere come voi anzi tempo, immacolati e compianti, in uno splendido attimo di valore e di sacrifizio, che vivere imperatore e re settant'anni, e finalmente, messe le fiamme al mondo, in cospetto agli ultimi martiri che dalla trave infame, come giudici dall'alto, riguardano, finalmente, squallido spettro, svanire!

***

Ma il sacrifizio di questi giovani è grande. Per alcuno di essi caduto in su gl'inizi, mi rifioriva dal cuore il patetico grido antico: *Primitiae iuvenis miserae bellique propinqui dura rudimenta!* E anche allora seguì la vittoria.

Questa è guerra di tutti gl'Italiani, e tutti gli ordini e gli animi si versano in essa: non v'ha classe, non terra, non quasi famiglia, senza sue frondi umide ancora di lauro e di cipresso, e, si può dire, siamo una famiglia tutte le famiglie. Ma più grava il peso ove più è il numero, più acerba è la iattura ove più è la penuria. *Squalent abductis arva colonis;* e tutte squallore sono tante casupole desolate, ove sgomento e inopia restano soli alle donne deserte tra la piccola prole e la invalida vecchiezza. Oh! l'operoso desiderio abbraccia tutti, ma non può arrivare per tutto efficace la provvida mano, nè sempre mitigare il balsamo l'anime esulcerate.

Partiti da tali pensieri e spettacoli, una delle offerte inestimabili, chi ben l'intenda, è quella de' giovani studenti. Quando la piena adolescenza e la mente ormai tutta preparata e matura permettono e invogliano di girare largamente lo sguardo — *sparsisse oculos*, disse un poeta —, e ciascuno scerne già la sua via e quasi precorre con alacre ardore la propria attività, inesprimibile è il senso e il pregio della vita in quell'ora, massime ove arrise cenno di alta gentile predestinazione. Non dite allora al voglioso che s'incammina che gli anni son pochi e labili e incerti: gli anni, questo solo egli crede, debbono pur passare a giorno a giorno, a ora a ora, e gli anni son suoi.

Imaginiamo, o, se vogliam dire, ricordiamoci. Un giovine sano e schietto sale tra il florido verde alla cima di un bel colle, e quivi fermo, contempla davanti a sè il mare aperto e sereno: il petto gli si dilata a un respiro che pare infinito, e un'aria di sorriso gl'illumina il volto. Così la rivelazione dell'amore è fascino che impromette la pienezza dell'essere, novissima tornando a ogni rinnovellarsi di attori l'antichissima storia. Questi due fatti in uno rendono imagine di quel che sia nell'intima coscienza una virtù che si svela a sè stessa e ricerca trepida e potente il suo polo.

E i fatti e le imagini abbondano tra la vita e la storia. Taluno che crebbe nelle strette della sventura e dello stento, se gli passi da lato il barbaglio della ricchezza, grande agevolatrice di bene e di male, dominatrice nelle età e società diverse perpetua, forse, per pace e libertà, qualche parte ne brama, e forse molta, vagheggiandone un uso che altri non sa; ma ben la ricuserebbe tutta, se dovesse cedere in cambio una piccola luce riposta, da cui la sua oscura vita è interiormente illustrata, meglio che da certe gemme la stanza dei maghi. E passa presso lui la fortuna, o comunque si chiami l'altra dispensatrice di potenza, e di quelli che sempre parvero onori, e sempre furono polvere che l'ala della morte soffia via: può vagheggiarla un istante, per meglio valere a fare altri partecipe di ciò che egli sente prezioso; ma la rifiuta e la sdegna, se per una iridescente grandigia abbia a languire quel nucleo di fuoco ond'è pervaso il suo essere e l'intime sue fibre vibranti.

Tanta è la rinunzia di quelli che son fatti alla vita dello spirito; e ben tiene di essa la sorte di coloro che, inclinati e accinti all'opera degli studi, appena su la soglia, sentendo e sapendo, sono richiamati per sempre.

Sanno cioè e sentono che a loro *il passar per la terra oggi è sortito*, e più non sarà; e che del loro offerirsi, e dell'atto breve in che si consuma ogni lor virtù, per quanto si abbraccino alle sorti della patria, tranne se ricorrano là ove il sogno rapì Scipione e la fede e la fantasia sublimarono l'Alighieri, ogni frutto è per altri. Essi saranno come quel fedele di Enea caduto in mare, che nel dì della morte dall'alto della cresta di un'onda vide lontano nella luce mattutina l'Italia. Ed è ben questa la visione che cercano ancora i nostri prodi!

Che se noi, a' quali la efimera vita diede ormai la misura, nè ci risparmiò dolcezze, e comuni e privilegiate, le quali tutte meglio pregia chi le gustò intrise di amaro; se noi daremmo volenterosi quel che resta, e pur sentiremmo il sacrifizio, mentre amore ci porta a schiarire qualche lato della nostra ignoranza, a secondare qualche impulso della nostra imaginazione, nè ci abbandonò la speranza di alcun felice momento per un'opera degna, per una parola benigna che ci sia di onore, e di vantaggio a' fratelli; se tanto è di noi, che si deve dire di tutti questi giovani e di ciascuno di essi? *Occidit, et misero steterat vicesimus annus!*

E non basta. Fu scritto in antico che quell'istante del morire per la patria illustra gli oscuri e in tutto redime i colpevoli: è rivelazione di virtù e insieme compimento e corona. Ma questi giovani nostri, per quanti io ne conobbi — affermo qui la cara verità che spesso mi accade ripetere — erano probi e valenti: tutti avrebbero fatto cose buone; taluno, chi sa? cose grandi.

E chiusero i libri. E il loro sogno continuarono forse là, nè adagiati nè ritti, nella trincea, tra la fredda aria e rossa ancor nella notte del fulminare del giorno, tormentati, più che dai lor disagi, dal pungente inane desiderio di soccorrere a qualche pena che sentivan vicina. Oh sogno ultimo del giovine soldato! ultima vigilia, piena di ardimenti e di rinunzie, di fiducia e di affanno, con voli ancora d'amore e fitte di dolore, animata di virtù e pur consapevole del pericolo e forse presaga del sacrificio! Tragedie che nessuno Shakespeare imagina, elegie che nessun Leopardi pareggia. E all'alba proruppero, operando e insegnando, e s'immolarono: unica cosa, questa che non avevan pensata, unica che riuscirono a compiere, ma sublime. Molti sacrifizi in un sacrifizio: cercateli nelle case che chiamano, e paiono vuote; cercateli ne' cuori feriti che mareggiano tra la rassegnazione e il rimpianto. Io designo quella interna fiamma, quell'aurora apparsa all'intelletto e mutatasi in repentino tramonto, la voglia suscitata e non appagata di azione e di bene, la promessa di soddisfazioni purissime e di elettissimi vanti; ecco il particolare sacrifizio di cui la patria deve e vuole essere conoscente verso i giovani studiosi: ella che, nel suo supremo diritto, li chiamò dagli studi alle armi, dalla pace alla guerra, dalla vita alla morte; o, diciamo una volta meglio, con forse non minor verità e in forma più consolata, li chiamò dall'incertezza di un breve viaggio avventuroso al raggiungimento subitaneo di una meta sicura e luminosa.

***

Quando Atene, l'antica, la grande, praticò il rito della celebrazione annuale de' suoi morti in guerra, il solenne discorso ebbe, come un dramma, come un tempio, le sue parti, le sue linee certe. Innanzi tutto, ampie e magnifiche, le lodi della patria, con le sue tradizioni e le geste; della patria, come del grande albero che porta i rami e le gemme: poi l'encomio degli eroi recenti; il conforto, infine, delle vedovate famiglie. Noi, le lodi della patria nostra non possiamo tesserle agevolmente; troppe ormai sono e troppo lunghe. Pur con la onesta e chiara coscienza delle iatture che l'Italia patì nel corso de' secoli, e delle colpe altresì per cui talvolta non prevenne o non rimosse *il danno e la vergogna;* con la conoscenza, e non senza il rimorso, de' difetti e travagli moderni, d'incertezze e vanità; noi sentiamo nell'intimo un orgoglio gentile, che non va confuso con la compiacenza che tutti i bennati provano della lor patria, l'orgoglio gentile di chiamarci italiani. Questa patria, che dalla vita degli avi remoti tanto derivò negli atti e negli scritti, e naturalmente, prima che per consapevole proposito (la grossa fantasia della carcassa equina, co' suoi fermenti di putrefazione, può rimanere a simbolo di certi esotici schemi di ragionamento), s'è talmente immedesimata con la storia della civiltà, coi fasti della libertà, con tutte le virtù veraci e le invenzioni vivaci, che il nome suo par quasi fatto a compendiarle. A quel modo ch'ella fu vagheggiata bellissima nella sua natura, e tante bellezze sono sparse altrove; allo stesso modo brillò la prerogativa del suo spirito, tra le luci che d'ogni parte s'accesero. E questa nostra lingua, che da sei secoli scrisse capolavori, non superati nel mondo, e nè pur tra noi, solo perchè non erano umanamente superabili, suona anche oggi, suonerà domani, sì rigogliosa e sincera e potente, che par lo squillo della vita e il certo annunzio dell'avvenire.

Che diremo di questi giovinetti, martiri ed eroi del nome e del diritto e del pensiero italiano? Nulla ne diremo, e poco io ne ho detto, perchè il merito loro e il significato del grande loro sacrifizio è inenarrabile. A celebrarli degnamente uno sarebbe eguale, quel Virgilio che figurò e pianse Pallante, e fu a un tempo sì maschio e sì delicato, prettamente romano e profondamente umano. Quanto alle famiglie, esse nè pure più abbisognano de' conforti usitati in antico. Non già che noi possiamo licenziarci a essere inferiori agli antichi, che con tanta sollecitudine provvedevano agli orfani e li educavano. Ma le madri odierne (e concedano i padri, l'affetto de' quali intenso e profondo si eguaglia al materno, e perdonino le spose, se l'ineffabile amore delle madri si usa in compendio di tutti gli amori), le madri odierne, senza voler somigliare la donna spartana che porgendo lo scudo al figlio dicesse: *O con questo o sopra questo*, senz'affrettarsi a emulare le argive che facevano di sè con Telesilla un nuovo muro alla città, anzi non dissimulando com'è da natura il loro strazio, le donne odierne, o guardino in alto, o raccolgano tutta l'interna virtù, sanno rendere alla patria il terribile tributo, sante e sublimi nel loro dolore.

Ho nominato Atene, e torno un momento all'Acropoli, che la breve maravigliosissima luce propagò ai secoli, visibile sempre, almeno alle genti lontane, e non vinta mai se non, per universale efficacia, da quella del Campidoglio. Pericle, dopo l'assoggettamento di Samo, parlò alla sepoltura de' morti nella guerra; e fu in quel discorso la celebre imagine che quella gioventù tolta alla patria era come a toglier dall'anno la primavera. Sceso che fu, venne dalle donne ateniesi coronato di fiori come un atleta vittorioso: parvero significare che, anche mietuta la primavera, non mancano fiori a ornarne coloro che fanno operare e sanno parlare l'anima della patria. Sola, dissenziente dalle altre donne, si narra che Elpinice, la sorella di Cimone, allo stratego e oratore trionfante dicesse così: *Oh ben diverse erano le vittorie di mio fratello! Egli vinceva i Cartaginesi e i Persiani: tu hai fatto morire tanti de' nostri combattendo una gente collegata e congiunta.* E, a rispondere a lei, quegli che fu detto l'Olimpio, o per la sua potenza serena, o per i fulgori e le folgori della sua eloquenza, non ebbe che un sorriso e un verso, poco urbanamente scelto, di Archiloco.

Anche noi oggi, anche noi possiamo imaginare una Elpinice, se in questo nome si vogliano intendere significate speranza e vittoria (e le si accosti pure una giusta e dignitosa e benefica Irene), ma non già se s'intenda una donna, o madre o sposa o sorella, che s'avanzi rinfacciando. A questa Italia in armi che si può rinfacciare? Questo tesoro che prodiga, ella ben sa che è un tesoro; queste primizie, ella le strappò con dolore dalle sue viscere: ma fu mossa da una necessità suprema, per una causa che le parve sacra, e a ragione le parve, se è vero che senza dignità è vana la vita, che non è nazione quella che fa getto dei diritti nazionali, che non è più l'Italia un'Italia che guardi inoperosa i diritti altrui, e della civiltà e della umanità, conculcati, sia pur forte e violento e per migliori titoli insigne quegli che li conculca. Nè tra i rischi dell'immane cimento ella mostrò aver dimenticato ciò che il divo Giulio ebbe quasi sua impresa: *fortiter, celeriter;* a che si vuole aggiungere, chi ne dubita?, l'altro verbo e vanto giuliano: *feliciter.*

Il rimprovero comincerebbe quel giorno che la patria si mostrasse indegnamente obliosa. Ma tal giorno non verrà: e chi, alla luce di un'idea, osa assistere imperturbato a questo quasi scatenarsi degli elementi, lasci che alla stessa luce si scopra (e preghi che non sia miraggio) di là dal mare del sangue una riva. Dureranno lunghi e vasti i vestigi della guerra, e per tutte le facce del vivere si conosceranno; andranno intorno corpi mortificati e mutili, anime luttuose senza più sorriso nè sole; ma anch'essa persevererà nei superstiti la virtù attiva de' morti, ed esigerà ritemprata la vita: più educata l'educazione, e più diffusa fin nel suo più semplice significato; più giusta la giustizia, dagli usi minuti agli eccelsi ministeri; non mentita la fratellanza; non torpida l'abitudine; meglio adoperati gli uomini; meno considerate le apparenze; bene avvisata l'opera; sobrio il linguaggio, e commisurato, senza ignave dilettazioni, senza stolte baldanze, alle persone, ai fatti, alle idee. Che se presto la sua rinnovellata operosità le sia concesso rannodare a quella d'altrui, non da alcuno disconosciuta, non disconoscente di alcuno, ne gioirà nell'intimo la nostra patria, questa ospite antica di tutte le Muse e di tutte

le genti, scopritrice di mondi in terra e in cielo, propagatrice di umanità, creatrice miracolosa di bontà e di bellezza.

E nella casa degli alti studi, in questo spirituale seminario della repubblica, gli alunni con alacrità rifrescata terranno quel corso che i loro pianti compagni desiderarono e non poterono compiere; vorranno con intiera coscienza giungere alle lauree, che alcuni di quelli raccolsero, come postumo onore, nel proprio sangue, e con ciò le rifecero più pregevoli e care.

E noi, che dei generosi eravamo ieri maestri, e oggi vorremmo essere (vede Iddio la sincerità della mia parola) loro discepoli e imitatori, per la patria, della virtù loro e del sacrifizio, noi, se ci toccherà sopravvivere, fedeli agli uffici e fervidi negli studi che più procedendo ci esaltano, li eserciteremo con lo stesso cuore, con che oggi abbracciamo, in nome dell'antica Università, le ombre gentili degli Studenti caduti, invocandole che torninò a questa dimora sovente e ispirino l'opera che deve giovare a far vegeta sempre d'italiana prestanza l'Italia e più veramente umano il genere umano.

GIUSEPPE ALBINI.

IL CANTO DELLE ALLODOLE

Cantavano nel ciel chiaro, sospese
come arpe d'oro agli alberi del sole,
l'eteree voci, a turbidi, a riprese,
senza fin, senza fin, come chi vuole
che alcun oda... Cantavano, che alcuno
udisse le mirabili parole...
Chi? Quella landa squallida? Quel pruno
unico in mezzo alla campagna rasa?
Quel grigio in mezzo e tutt'intorno bruno,
ch'era già, nel suo verde orto, una casa?
Ella, cantava, la felice, un anno
fa! Non v'udiva, eccelse voci, invasa
di più forti sue voci?... Oggi vi stanno
soli due vecchi taciti... Per loro,
voci del cielo, su quel tetro affanno?...
O su colui che con profondo un foro
nella gola giacea solo? su quegli
spalancati occhi i ritornelli d'oro?
Sul moribondo, sulla casa ch'egli
vedea lontana, sopra gli altri tutti
già corcati per sempre e ancora svegli;
su le vie vuote, sui borghi distrutti
e i ponti infranti e le riseparate
rive e le morte ceneri ed i brutti
fumi, voi cantavate, auree beate
voci del cielo: — Azzurro azzurro, bello
bello il ciel, grande grande!... cantavate.
— Il sole! il sole! cantavate: quello
che non si spegne e sempre torna ov'era
e mai non compie il suo divino anello.
Cantavate: — E domani, oltre la nera
notte, un'altra alba. Un altro giorno, cento
cento altri giorni, un'infinita schiera!

E per tutti avrà luce il sole: argento,
oro per ogni nuvola che passi,
oro per ogni spica di frumento.
Spiche d'oro nei campi, erbe fra i sassi...
Stellato in cielo, se levi la testa,
fiorito in terra, se la testa abbassi...
E foreste di là dalla foresta,
mari di là dal mare... Una contrada
nuova, più vasta ove finisce questa.
Due strade dove termina una strada;
per un padre che muor due figli vivi;
due gemme salde se una foglia cada.
Cantavate: — Altri pampini, altri ulivi
sui pendii nudi... Altri sentieri, ponti
nuovi da ritornare, o fuggitivi.
Cantavate: — E più ceruli orizzonti
di là da questo! E più alti, raggianti
monti, di rosa e d'oro, oltre quei monti!
Alti, abitati d'alberi giganti;
e mille greggi su per l'erte, e nevi
eterne in cima: donde scenda e canti
sempre un grido di gioia in mezzo ai brevi
vostri lamenti... O tu che hai male, lava
le tue ferite. O tu che hai sete, bevi!
Così quell'alto giubilo cantava.

FRANCESCO CHIESA.

LA FLORA DELLE RUINE

Mentre l'uomo taglia alberi e rupi, per comporre un edificio destinato a ricordarlo in eterno, gli agenti atmosferici lavorano già per restituire alla Terra ogni materiale ch'egli presumeva di averle tolto; la distruzione dei monumenti comincia dunque appena essi sorgono.

Il lavoro umano può offendere qualche rapporto di misura, ma l'azione del tempo è sempre armonica; perciò gli edifici più monotoni e pesanti, come le terme e gli anfiteatri, acquistano invecchiando molta bellezza pittorica e destano misteriose suggestioni man mano che la natura toglie le pietre per sostituirvi un fiore od un nido.

Cristallizzate nell'idea stimolatrice dalla stessa legge eterna che produce i diamanti od i poemi, le creazioni del genio duran immortali: l'esistenza dei vecchi muri è invece prolungabile di appena qualche secolo ed a condizione di non ostacolare le forze disgreganti, nel rivolgerle a scopi conservativi.

Più o meno trasformate nell'uso, le migliori strutture architettoniche finirono talvolta come cave di pietra; a queste cause materiali di distruzione, gli avidi scavatori eruditi aggiunsero una indagine archeologica che non distingueva le ossa dello scheletro dagli scheletri delle ossa. Raggiunto alfine l'equilibrio tra l'opera umana e le sue condizioni di ambiente, sarebbe cominciata una fase tranquilla di esistenza per l'edificio dilapidato; ma, con l'abbandonarlo quale arido scheletro, dopo avere strappato i tappeti erbosi e raschiato via le terre che lo difendevano dal gelo e dall'arsura, venivan stimolate nuove riprese di energia distruttiva.

La flora dei ruderi monumentali va considerata in rapporto al loro insieme architettonico, del quale essa può aiutare a ricostruire mentalmente le linee ed i profili originarii; ed in rapporto agli elementi costruttivi da proteggere contro le intemperie. Nell'uno e nell'altro caso le specie vegetali dovrebbero scegliersi tra quelle che essendo note ai primi costruttori potevano influenzare le forme e le proporzioni dell'edificio.

Per tracciare la parte mancante del perimetro di un teatro romano, p. es. quello di Verona, adotteremo i cipressi della flora mediterranea piuttosto che le robinie pseudo-acacie, o gli eucalipti ed ailanti transmarini; per colmare i vuoti nelle visuali di sfondo, preferiremo gli arbusti indigeni alle ostili yucche ed ai palmizi esotici.

Per rivestire speroni moderni o muri di sostegno, non sostituiremo le nostre edere sempreverdi con ampelopsi della Virginia, e per formare pelliccie fibrose sulla cresta di ruderi o sull'estradosso di volte già denudate, gioveranno la strisciante lippia ed il soffice cerastio; lascieremo al serpillo, al teucrio ed altre labiate odorose, resistenti all'asciutto, lo svilupparsi adattandosi in gruppi di splendida fioritura.

Come piante ricadenti, impiegai sul Palatino madreselve ed azzurri convolvoli, candidi gelsomini e rose semplici. Ciuffi di salvia e di cisto, di rosmarino e di acanto, furono disseminati dove abbisognavano. L'artemisia, la cineraria marittima e la centaurea candidissima diedero valore e tonalità alle pareti soleggiate; le felci e la gracile cimballaria (*ruine de Rome*) aggiunsero molta gaiezza di verde tenero ai recessi più umidi ed ombrosi.

In primavera ed autunno, estirpata ogni malerba e caprifico od altra pianta legnosa dalle congiunzioni e dagli squarci delle venerande strutture, spargansi ricchi miscugli di semi lasciandoli selezionare a modo loro; bastò sradicare la polverosa e volgarissima parietaria dai muri reticolati lungo il clivo della Vittoria perchè, come d'incanto, il molle capelvenere ed il trachelio ceruleo li vestissero di corimbi ametistini e di piume vegetali color smeraldo. Bulbi e rizomi compensino l'impoverimento che la flora italiana ha subito in questi ultimi decenni, quando la speculazione straniera allungava molti tentacoli in tutto l'Abruzzo e le Calabrie, per svellere le specie più belle e più rare e mandarle all'estero.

***

Le erbe cresciute sull'*arx* capitolina, *auguraculum* dell'Urbe, consacravano l'inviolabilità dei legati del popolo romano; staccate con le radici, *gramen ex arce cum sua terra evulsum*, servivano da corona agli oratori *fetiales* ed al *pater patratus* loro plenipotenziario, nel dichiarare la guerra o sancire i trattati.

Massima tra le onorificenze militari, la *corona obsidionalis* o *graminea* era composta d'erbe raccolte nell'accampamento o nella città liberata dall'assedio. Offerte dagli avversari, divenivano pegno assoluto di vittoria. « *Herbam do* », esclamava il vinto nel cedere ai nemici la terra patria e le sue tombe.

Piote o zolle erbose coprivano i tumuli sepolcrali, come ancora oggi difendono dalla pioggia e dal gelo le carbonare ed i tuguri alpini. Tagliate a *caespites* di m. 0,45 × 0,30 × 0,15, *terra in modum lateris caesa cum herba*, improvvisavano temporanee recinzioni, merlate di *sudes vel tribuli lignei*, servivano da mattoni vivi nel costruire l'*ara graminea* dinanzi al pretorio; facevano da mensa al fuoco sacrificale, *positusque carbo in caespite vivo*, quando le avviluppanti *sagmina*, tralci di vite, ghirlande o festoni di quercia e di lauro, erano già convenzionali decorazioni scolpite. Il duce supremo, investito dell'*auspicium* e dell'*imperium*, contemplava dall'*auguratorium* castrense i fenomeni celesti e scrutava gli impulsi o le viscere degli animali; dall'alta piattaforma del *tribunal*, *viridi caespite extructum*, correggeva le disarmonie provocate dall'uomo in-

Ara gramínea
costruita sul Palatino con sei strati di zolle erbose, festoni di lauro, *lemnisci* di lana rossa e patera del III sèc. av. C.

Ara marmorea del I secolo, scolpita a rame di platano.
Museo nazionale romano.

disciplinabile e malvagio. Molto prima di veder spianare da *saeva Necessitas* la cima dei monti per fissarvi stabili dimore e templi imperituri, la *Fortuna Primigenia* era ancora neutrale ed aveva per simbolo protettivo il *fortuitus caespes*, tutt'altra cosa dallo *stramen* palustre copertura delle capanne laziali, e tanto più diverso dalle *scandulae* di legno e dalle *tegulae* di terracotta elargite ai Romani dopo l'incendio gallico.

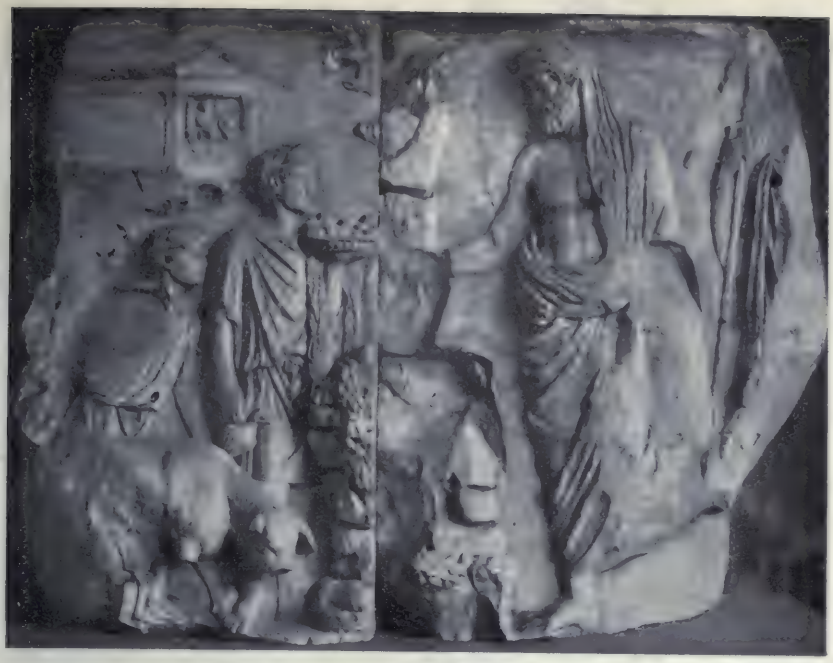
Nelle immensurabili età preistoriche, quando i nostri antenati

Festone dell'*Ara Pacis Augustae.*

erano ancora ben lontani dal rinunciare al nomadismo, *templum* significava un punto geodetico segnato dalla croce bronzea (lat. arc. *stella*) conficcata a terra là dove il *cardo* meridiano tracciato dall'augure, intersecava un *decumanus* orientato.

Ogni cespo d'erba racchiude infiniti tesori e misteri di forma e di vitalità, ma nascendo nell'osservatorio augurale possedeva d'un tratto il valore difficilmente acquisito, dopo lunghi secoli, dalle strutture architettoniche più elaborate.

Nec fortuitum spernere caespitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumptu iubentes et deorum
Templa novo decorare saxo.



Bassorilievo dell'*Ara Pacis Augustae*

con l'*ara graminea*, a zolle erbose irregolari abbracciate da un festone, sulla quale il Senato romano propizia a Tellus-Vesta, che ha per simbolo la quercia, ed ai Penati.

Bassorilievo della colonna Traiana

che rappresenta l'*ara graminea* a sei strati di zolle erbose rettangolari, costruita davanti al pretorio e sulla quale l'imperatore inaugura la purificazione d'un accampamento romano al di là del Danubio.

I doni dell'America.

Disegno di Guido Reni, illustrato nella *Florum cultura* di J. B. Ferrari (Roma, 1633, p. 376): *Iam soluturo Neptuno pretiosum munus porrigit India, fabrefactam scilicet auream pyxidem, inclusis rarissimorum florum seminibus.*

Fra le piante americane utilizzate in Europa, vanno comprese le seguenti: frassino, olmo, platano, acero e pioppo occidentale, cocco, falso pepe, thuia, magnolia, betula e gledicia: granturco, patata, fagiuolo, pomodoro, zucca, girasole, cacao, vanilla aromatica, peperone, ananas, maranta e tapioca; chinina, salsapariglia, copaive, ipecacuana, coca, tabacco e matè: gaggia, passiflora, bignonia, tuberosa, vaniglia, nasturzio, lobelia, tagetes, dalia, lantana, escholtzia, meraviglia, yucca, ginerio, agave, opunzia, cereus, mamillarie e cacti.

Gli agrumi dell'Estremo Oriente nella riviera di Genova.

Disegno di Guido Reni, per le *Hesperides* di J. B. Ferrari (Roma, 1646, p. 342).

Al tempo di Teofrasto (St. d. piante, IV, 4, 2; cfr. ATHEN. III, 26; DIOSCOR. I, 166; PLIN. N. H. XIII, 16), il limone amaro *(citrus medica)* della Media e della Persia, serviva a difendere le vesti dal tarlo, a combattere i veleni, a profumare la bocca. Dal sec. IX al XIII, gli Arabi ed i crociati sparsero lungo le coste mediterranee più soleggiate l'arancio amaro o bergamotto: vive tuttora nell'orto del convento di S. Sabina sull'Aventino un vecchio melangolo che la tradizione vuole piantato da S. Domenico. Gli aranci dolci o portogalli *(citrus aurantium)*, i mandarini *(citrus deliciosa)* ed i limoni da sugo *(citrus limonum)*, sono importazioni cinesi della Rinascenza.

Campo Vaccino ed Orti Farnesiani.

Fotografia presa dal Campidoglio nel 1867.

Ancor vivente Orazio, i templi capitolini rifatti di marmo greco, coperti di bronzo e vestiti d'oro e d'avorio, provocavano stupore ed invidia; — non lasciavano però dimenticare che la Dea Roma aveva già adoperato qual simbolica difesa del suo onore e della sua libertà le *herbae purae* sparse dal vento e nutrite di rugiada sulle rupi tufacee dell'*arx* veneranda, giammai calpestate dal nemico.

Shelley vanta l'armonia dei fiori raccolti in sogno per una ignota e raggruppati come là dove crescevano spontanei.

Offerte all'edificio che desideriamo abbellire e proteggere, le erbe ed i cespugli sembrano dapprima fuori luogo e richiedono tempo per svilupparsi in rapporto con gli antichi ruderi ed in conformità di più antiche leggi non scritte. I cespugli le obbediscono spontanei, e l'uomo non potrà mai impunemente violentarle.

***

Nel 1896, il ministro Gianturco approvava « con entusiasmo » alcune mie proposte a vantaggio della flora dei monumenti:

« Simmia tebano pregava l'edera di salire, lenta, lenta, sul tumulo di Sofocle e di stendervi verdi chiome; inspiravano Antipatro i fiori cresciuti sulla tomba di Anacreonte.

« Intorno ai ruderi dell'Appia antica e della via Latina crescon ortiche malvise ed insidiosi rovi, simili a quelli che avviluppavano il sepolcro d'Archimede a Siracusa, e che Cicerone, indignato, faceva strappare.

« Ortiche e rovi sostituirono le rose e le viole, predilette dagli antichi Romani, nonchè i gigli, i fiordalisi e gli amaranti, notati da Plinio in ordine di fioritura. A questi potrebbonsi aggiungere i papaveri etruschi e greci, gli anemoni, le pratoline, le iridi, i narcisi, le orchidee, gli zafferani ed altre piante agresti, come l'artemisia, il nardo, il teucrio, il clematis, l'erica, il citiso, le ginestre, gli asfodeli, i verbaschi, le ferule, il viburno, il lentisco, il ramno, lo storace, il corbezzolo, l'aloe e l'acanto; favorendo la vegetazione dell'edera crisocarpa, della rosa canina e del caprifoglio sulle macère e piantandovi gli arbusti disegnati con potente suggestione realistica, XIX secoli fa, a Villa Livia.

« I mirti, i lauri, gli oleandri, i pini, i cipressi, gli oleastri, i frassini, gli aceri, gli ornielli, i ginepri ed i melograni, potrebbero venire piantati fino alle Frattocchie, dovunque l'Appia è nuda e desolata.

« Il viandante che la trovasse ombreggiata da lauri o da qualche mirto, invece che dall'invadente e fetido ailanto, e dalla *unklassische* gleditcia, ricorderebbe volentieri i versi della seconda Ecloga:

> Et vos, o lauri, carpam, et te proxima myrte,
> Sic positae quoniam suaves miscetis odores.

« Niente impedirebbe di coltivar rose, gigli e viole accanto ai ruderi protetti da cancelli, al cosidetto tempio di Minerva Medica, alle terme di Caracalla, ecc.

« Senza infastidire i ruderi monumentali con giardinetti moderni, potrebbonsi sostituire alle piante inospitali i cespugli belli,

prediletti dagli antichi, che espressi altra volta il desiderio di far crescere nei viridari delle case di Pompei, le cui aiuole sono stratificate di calcinaccio.

« Prego V. E. di approvare tali proposte e di concedermi di attuarle a spese mie e d'altre persone amiche dei monumenti romani, di me più facoltose ».

Ramo d'alloro *(laurus nobilis)* della via Sacra
varietà crespa adoperata dai trionfatori per espiare gli omicidî legali commessi in guerra

Stimolavo la propagazione, a migliaia di rizomi, del *cyperus papyrus* lungo le rive dell'Anapo, e non vennero più disturbati. Ma s'interpolavano ignobili e voraci robinie ai pini ed ai cipressi da me piantati lungo la via Appia; si offendevano con lapidi adulatorie i sepolcri latini e le case pompeiane; avevo chiesto di potervi ripristinare qualche viridario classico, e trovavo sostituite le solite mostruosità floreali apparse in Europa nel Seicento. Malignamente schiantati i primi 400 lauri e tigli, olivi, aceri e frassini, loti ed agnocasti, nella valle del Foro, veniva infestato con luridi mesembriantemi del Sud-Africa il teatro romano di Ostia; insidiose e rigide agave, orride opunzie e false acacie sud-americane, contaminavano la flora delle più nobili rovine dorico-sicule.

Dopo vent'anni di opposizione si comincia a tollerare qualche rosa sui monumenti; perchè tale risultato educativo continui spontaneo, provvederanno i miei risparmi all'inaffiamento delle giovani piante che non potessero ancora resistere alla prolungata siccità, e che affido ai *sodales Palatini*.

***

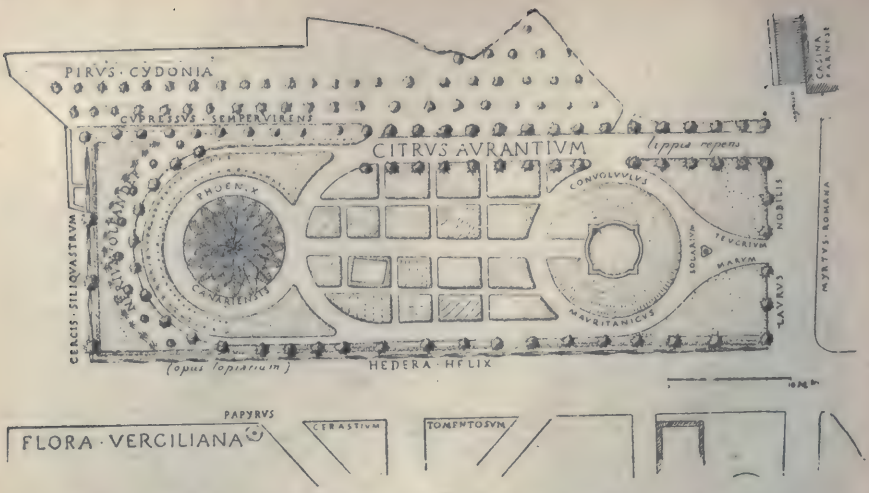
Divelti gli ailanti e le robinie nocive, iniziavo nel 1912, tre secoli da quando la prima gaggia (*acacia farnesiana*) germogliava sul

La valle del Foro, dagli Orti Farnesiani.

Palatino, la piantagione di alberi ed arbusti indigeni; nel nome di Vergilio, rivivono i dipinti della villa di Livia imperatrice.

Roveri ed elci, pini e cipressi, centinaia di lauri e di mirti, e gran copia di ginepri, di biancospini e di siringhe, cotogni e melagrani e citisi, migliaia di bossi, già abbelliscono il massimo *viridarium palatinum* sostenuto da arcuazioni e gallerie antoniniane del II secolo, dominanti la valle del Foro ed il vico Tusco. Altri verzieri e solari fioriti dovettero allietare la *domus flavia* e le terrazze adrianee e severiane estese verso il Colosseo ed il Settizonio; narra la *historia augusta* come Eliogabalo facesse accumulare d'estate *in viridario domus*, un monte di neve. Ripristinato da Michelangelo, il superbo giardino pensile che tuttora ricopre le case di Ottavio e di Catulo, di Cicerone e di Clodio, fu tra gli orti botanici più cospicui della Rinascenza.

Nel dissodare le aiuole e nel liberarle dalla gramigna radicante tra sterili calcinacci, fu aggiunto terriccio fertile, non per inflig-



Piantagioni estese nel 1917 all'ingresso del *Viridarium Palatinum* dominante la valle del Foro; anche l'attigua Casina Farnese fu quest'anno rivestita di *acaciae farnesianae*, volendo ricordare le prime gaggie venute da S. Domingo e quivi seminate nel 1611.

gergli la monotonia verde del settentrione nebbioso, ma per affidargli una vegetazione nota al sole di Roma; già molte erbe aromatiche, escluse dal giardinaggio moderno, rinverdiscono di flora classica il colle d'Evandro.

Tutta ridente sotto il palmizio fecondo, la *lippia repens* pare filigrana nel verde labirinto che riproduce il bacino ottagono a giuochi idraulici dell'impluvio imperiale; il bronzeo timo e la pervinca allietan l'occhio pur nei giorni canicolari. Vestita di quattromila lavande, l'arida spianata declive sul criptoportico di Caligola, ondeggia nell'estate come un campo di spighe violette. Altrove la malva rosea si intona con l'ambula-κιχόρεια cerulea, ed il topazio dei laburni risponde al carneo piumoso dei tamarici, penduli sulle iridi pallide.

Labirinto della palma, negli Orti Farnesiani.

Diecimila bulbi e rizomi di narcisi, ornitogali e crocus, anemoni, gladioli e tulipani, fanno gaie di ogni forma e tonalità di fiori le aree invase, per il lungo abbandono, dall'ortica e dalla venefica mercorella. Larghe zone di viola odorata e di iride fiorentina e dalmata, ciuffi di alisso marittimo, di glaucio e ginestra etnea, danno ai viali, alle scarpate, ai dirupi, vita e colore e profumo.

Sparse di ogni più bella varietà di oleandro, le aree centrali, argentate di nardi e

di santoline a fior canario, paiono ridenti acquitrini per il serpeggiare del convolvolo di Mauritania, le cui campanule azzurre già spiovono perenni dai ninfei del triclinio imperiale, ombreggiati di rose transpadane a cinque petali giallo-rame digradante in purpureo.

Oltre alle rose canine selvagge, alle damascene profumate ed alle celtiche muscose, una succedanea delle antiche rose milanesi, sempre fiorente in riva ai laghi lombardi, era pur degna di stendere tralci sul palazzo dei Flavi; al dire di Vopisco, l'imperatore Carinus ne spargeva le sale e le camere: *rosis mediolanensibus et triclinia et cubicula stravit.*

GIACOMO BONI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA GUERRA NELLE FIANDRE
VISTA DA UNA AMBULANZA DA CAMPO

Lateres ceciderunt, sed quadris lapidibus aedificabimus, sycomoros succiderunt, sed cedros immutabimus.

SAIA.

In un paesello sperduto della Cornovaglia dalle mille leggende, ove io villeggiavo per caso, ove i giornali arrivavano con ritardo, in una quieta sera d'estate tutta acqua liscia e colori riflessi nell'acqua, mi giunse la notizia di fuoco. Mi si disse: « Se a mezzanotte sentirete sparare il cannone del forte di Falmouth, saprete che l'Inghilterra è in guerra ». Mi ricorderò per molti anni quella immobile sera, quel cielo che sembrava fatto d'ignote gemme chiare, e la lunga attesa. Mi ricorderò per molti anni quel singolo colpo sordo — ultimo colpo di cannone tirato innocuamente a salve, da me udito — finchè un giorno mi giunse nuovamente l'annunzio del mezzogiorno nella inespugnabile serenità di Roma.

Mi precipitai a Londra cercando febbrilmente un mezzo qualsiasi di andare alla fronte, di andare a conoscere questa immensa cosa che aveva aggrappato le viscere del mondo. Il nudo e duro cuore degli avvenimenti, il nervo intimo di ogni esperienza, il contatto diretto con qualsiasi realtà — pur che sia realtà — sono stati sempre ai miei occhi le uniche cose che diano valore alla vita.

Dopo mille difficoltà che sorgevano ad ogni passo perchè non ero inglese, non ero infermiera e non portavo al genere di unità che cercavo altro contributo se non la mia volontà di entrarvi, mi riuscì di farmi aggregare al *Belgian Field Hopital* (ospedale da campo per il Belgio). Esso fu creato per iniziativa privata da un gruppo di persone facoltose, troppo impazienti per aspettare che venisse dato loro un incarico dalla Croce Rossa inglese, decise a fare qualche cosa, a farlo subito, ed a farlo in prima linea. Personale, fondi, materiale furono raccolti vertiginosamente. Telegrafammo alla Regina del Belgio la nostra offerta di un ospedale da campo mobile, completamente arredato, con annesso servizio d'ambulanza, e l'offerta venne accettata. Il nostro personale era composto in principio da una quarantina di persone, fra infermiere, chirurgi, assistenti, signore — ambulanziere o conducenti delle loro automobili — addette a servizi non medici, portatori di barelle e *chauffeurs*. Ci vennero dati in seguito degli inservienti della Croce Rossa belga, i quali ci coadiuvarono con la massima devozione. Confesso che, quando i capi dei servizi sanitari militari si videro presentare dinnanzi per la prima volta,

in un posto di soccorso dietro ad un punto ove incalzava aspro il combattimento, delle forme rimaste su per giù femminili sotto alla praticissima uniforme *khaki*, si misero le mani nei capelli e ci accolsero — o piuttosto investirono chi ci aveva mandato — con un vocabolario vivido anzichè cavalleresco. Ma il bisogno era illimitato; il tempo per discutere la situazione mancava tragicamente; fummo ammesse alla prova per forza di necessità, e, dopo, colmate sempre d'ogni riguardo. Le ambulanziere inglesi divennero una figura caratteristica di quel paesaggio di guerra. Si ottenne però solamente l'eccezione, non la creazione di un principio; la direzione dovette prendere impegno di non aumentare, per il servizio d'ambulanza in prima linea, il personale femminile. Dimodochè queste poche signore, giunte per nostra fortuna al momento psicologico, rimasero le sole donne con facoltà di libera circolazione nelle linee sulla fronte occidentale. Esse, con l'insieme del servizio d'ambulanza facevano vita staccata dalla vita dell'ospedale, per le esigenze stesse delle loro funzioni; agivano sotto la direzione del Dott. Munro e del figlio del ministro della guerra tenente de Broqueville. Fummo nel nostro complesso la sola organizzazione civile ammessa a stabilire posti di soccorso militari; fummo anzi per sette mesi l'unico ospedale di prima linea posseduto dall'esercito belga.

Poco dopo il nostro arrivo, passai, dall'essere semplicemente tollerata, nella mia qualità di straniera senza diplomi, alla direzione di tutti i servizi interni dell'ospedale — e questo per una di quelle, diremo così, rivoluzioni di palazzo dalle quali nessuna gravità di eventi immunizza i gruppamenti umani, in modo particolare quando vi è in essi un contingente femminile. Questa mia nuova carica comprendeva l'organizzazione del vettovagliamento di oltre duecento persone; la responsabilità delle rapide evacuazioni, che sono la vicenda costante di un ospedale da campo addetto ad un esercito che combatta in condizioni sfavorevoli, e dei rapporti, non sempre al latte e miele, con lo Stato Maggiore e con le autorità dei servizi sanitari militari. Comprendeva anche l'amministrazione, e questa aveva il suo lato di amena perplessità se si pensa che l'esistenza di noi tutti dipendeva dal capriccio di offerte spontanee. Le borse altrui che ci mandavano sottoscrizioni avevano le loro ore di generosità accanto a giornate di tirchieria e le nostre finanze oscillavano dall'abbondanza all'insolvibilità; si trattava in questo ultimo caso di avere spirito d'invenzione ed iniziativa, ed a questo la mia vita personale anteriore servì da mirabile tirocinio. Il tutto era poi aggravato dalle difficoltà incredibili dello svolgere la propria opera in un paese gettato di sorpresa nei frangenti in cui si trovava, del vivere sempre in città assediate e bombardate, o in aperte campagne devastate e terrorizzate, con tutto da improvvisare volta per volta. Si aggiunga un continuo stillicidio di traduzione per tutti ed a proposito di ogni cosa, giacchè nessuno del nostro personale parlava correntemente il francese, tanto meno il fiammingo, lingua barbara e quasi impenetrabile. Così ebbi la gioia e l'orgoglio di servire effettivamente a qualche cosa nella mia unità e di non essere a lungo andare il parassita dilettante avido di raccogliere impressioni e sensazioni.

La nostra attività nel Belgio ebbe due periodi: il primo durò dal nostro arrivo fino alla caduta di Anversa; ed il secondo dal mo-

mento della ricostituzione dell'esercito belga sulla linea dell'Yser, cioè dalla battaglia omonima che arrestò definitivamente i tedeschi in marcia su Calais, fino al momento in cui l'ospedale, per le migliorate condizioni dei servizi sanitari belgi, mutò carattere e passò in seconda linea.

***

Ad Anversa il palazzo messo a nostra disposizione conteneva 150 letti; ma troppo spesso non bastavano le corsie istallate e i feriti straripavano ovunque, nei luoghi i più imprevedibili, persino all'aria aperta. Ci venivano portati quasi sempre direttamente dal luogo dove erano caduti, sommariamente medicati o non medicati affatto. Un solo quesito era nella mente di tutti: « Terremo Anversa?... sarà bombardata? la vedremo crollare come Lierre, ardere come Termonde? »... Non vi erano più vere e proprie battaglie, ma isolati episodi sanguinosissimi dall'una parte e dall'altra, che rendevano l'afflusso di feriti all'ospedale simile ad una marea che si rovescia su di una riva. Vi erano delle notti nelle quali non passava un'ora tra una suonata e l'altra della campana al portone. Spesso avevamo una veranda dalla tettoia vetrata lungo il cortile, che si doveva passare per andare ai pasti, ingombra di morti. La zona delle operazioni militari era già purtroppo assai limitata; dava una strana impressione di fatalità il sentire quel cerchio di ferro e fuoco ogni giorno restringersi. Alla mattina, gli ordini per le automobili ci venivano comunicati dal Comando o dalla Croce Rossa e si partiva, alla buona ventura, alla ricerca del villaggio bombardato, i cui feriti civili si trattava di soccorrere e trasportare fuori tiro; verso la cittadella in fiamme per bombe incendiarie; verso qualche vecchio, pacifico casale o osteria di campagna o casetta di contadini ove la croce dipinta in rosso sul muro e la paglia sparsa in terra nella stanza principale indicavano il posto di soccorso. Appena si cominciava a sentire il sibilo o il miagolìo consueto, a vedere fiorire nel cielo le rosse orchidee dello scoppio ed i crisantemi grigi del fumo, si sapeva che la destinazione era vicina.

Sapevamo anche quale genere di trattenimento ci aspettava, secondo che la melodia aerea risuonava gracile o piena, sibilante o ruggente. Gli « shrapnels » ci davano un senso di tranquillità... non so poi perchè; non eravamo delle fortezze, e per mandarci a regolare i conti con l'altro mondo questi bastavano e ci avanzava. Per me, ho sempre avuto una spiccata antipatia per il tiro di fucile: ogni pallottola sembra diretta a noi stessi con una animosità tutta personale, e non vi è quell'intervallo tra un colpo e l'altro o tra gruppi di colpi, assai lungo nel tiro abituale dei pezzi grossissimi, e generalmente calcolabile anche nel tiro del cannone a tiro rapido, che permette di prendere lena e di drappeggiarsi elegantemente intorno un manto di coraggio. Non v'è illusione possibile sulla natura dell'ardore in guerra dei non combattenti; la paura alle volte è immensa; si vedono le proprie mani tremare involontariamente, si sente il sangue non più scorrere ma oscillare lungo le vene, incerto e inconsistente, come se fosse divenuto acqua; e l'unico moto istintivo che si distingue in tali momenti è uno smisurato desiderio di

andarsene; questo specialmente quando il pericolo è tale che non si può cominciare a prendere i feriti, e quando viene bombardato un luogo dove si deve stare immobili in attesa di nuovi ordini; quando non si ha nulla da fare per ore che sembrano senza termine se non calcolare le probabilità di uscirne incolumi.

Ogni giorno le nostre ambulanze si recavano in un punto — bosco, paesello, prato o casale — al quale l'indomani non si poteva più tornare perchè il nemico lo aveva già preso. Mi è accaduto varie volte di partire in tutta fretta verso una località indicata dal Comando e di essere fermata prima di arrivarvi dalla scoraggiante notizia: « Già sono entrati... i nostri si ritirano... è inutile ». O d'incontrare lunghe file di soldati con quell'indefinibile atmosfera depressa intorno ad essi, che s'impara ben presto a riconoscere, dello sforzo vano. Avevano il viso stordito e come attonito di chi non è ancora abituato a vedere sè stesso nell'atto inusitato di uccidere, di chi ha visto svolgersi accanto il mistero del passaggio fulmineo dei compagni dalla massima tensione alla immobilità senza appello. Li interrogavamo. « Veniamo dal tal posto », rispondevano; « Non si reggeva più! » e passavano, dileguandosi nella nebbia, prima immagine dell'oblio, stanchi, indifferenti ormai, il passo ingarbugliato e senza più nulla di marziale nella cadenza.

Le mie funzioni non mi obbligavano al servizio d'ambulanza, ma i miei capi, buonissimi per me e forse assai più compresi dell'opera mia di quanto essa meritasse, mi vedevano allontanare con un certo sgomento, temendo in mia assenza qualche visita di autorità ai cui discorsi non avrebbero capito nulla, o qualche difficoltà d'ordine pratico che erano abituati a far risolvere da me. E le signore dell'elemento di campagna, spinte a questa avventura da un temperamento nel quale teneva più posto l'ardimento che l'altruismo, la passione della novità che la pietà, soffrivano, con due sole eccezioni, di vanità sportiva: quella del cacciatore che non ama si cacci lungo la battuta; così guardavano in cagnesco chi intendeva partecipare alle vicende della loro posizione privilegiata. Ma la vocazione della prima linea è irresistibile là dove esiste: anche quando avevo deciso di non muovermi dall'ospedale per una giornata, all'ultimo momento partivo con una nostra automobile, oppure ottenevo la grazia di essere scelta per andare dove si combatteva, con qualche ambulanza militare, venuta da noi a chiedere un'infermiera. Ebbi in seguito dal Comando Supremo un lascia-passare personale, esauriente e permanente che mi dette ogni facilità di circolazione fino alle sentinelle d'avamposto, compresa l'autorizzazione di salire sulle automobili militari alle quali è naturalmente vietato in zona di guerra di dare passaggio a donne. Una mattina, persuasi il personale di una automobile blindata a condurmi in un punto ove, senza di essa, i feriti si sarebbero dovuti abbandonare, ed ebbi al ritorno la soddisfazione di assistere al lavoro della sua mitragliatrice che spazzò da un boschetto un'unità nemica in ricognizione. Ci accadeva sovente di prendere posto dietro alle nostre batterie, e il tempo dell'attesa, fino al momento di azzardarsi più avanti verso la fanteria a raccogliere i caduti, o fino al momento in cui non venisse ferito qualcuno intorno a noi, passava palpitante ad immedesimarsi alle vicende del tiro. I cannoni sembrano alle volte grossi cani di metallo

a guinzaglio dell'uomo, che scagliano il loro cuore duro e veloce a difesa del padrone. Cuore diritto e terribile che nulla arresta prima della mèta, e la cosa che finalmente lo rompe, muore. Ben si vorrebbe un animo fatto a sua similitudine! Sembra allora che anche il nostro cuore, pazzo e infrenabile, segua il proiettile e si spezzi con lui lasciando dietro di sè un vuoto fatto sonoro dal rombo oceanico del proprio sangue.

Talvolta il fuoco nemico prendeva una precisione incalzante, ed allora il servizio d'ambulanza, che ha il dovere di non lasciarsi inutilmente avariare sia negli uomini che nel materiale doveva ritirarsi un poco all'indietro. Cento metri, cinquecento, un chilometro, secondo il capriccio delle granate nemiche. Più di una volta il nostro rifugio fu sconquassato o una automobile danneggiata; una sera ebbi lo *chauffeur* ucciso accanto a me e il motore reso inservibile: dovetti aspettare in mezzo alla strada in pieno tiro — lo scopo del nemico essendo quello di distruggere appunto la strada, importante dal punto di vista riserve e munizioni — fino al sopraggiungere di un'automobile militare che, saputo il disastro, ci rimorchiò col nostro carico di feriti fortunatamente incolumi.

I ritorni in città la sera o la notte sembravano il passaggio da un mondo all'altro. Tutte le facoltà erano esasperate: dal pericolo, dalla gioia di essere ancora vivi e di potere così servire ancora l'indomani; non sfuggiva un particolare, un colore, eppure c'invadeva uno stato anormale di percezione diffusa che ci teneva misteriosamente avvinti a tutto ciò che non si vede, uno stato affine al meccanismo che si traduce in ispirazione fra i cerebrali, in sensualità fra i mediocri. I profughi senza tetto e spesso senza cibo nei loro malinconici accampamenti; le sentinelle che sorgevano dal nulla a domandare la parola, agitando il fucile per fermarci con in punta alla baionetta un lanternino rosso, sembravano macabri danzatori. I tramonti erano ardenti, colmi di nuvole imbronciate, perchè la cannonata continua àltera l'atmosfera e mette come nel tessuto stesso del cielo una minaccia nuova. Il tempo era abolito, ogni altra vita sospesa, e pure si sentiva, dietro alle cose ed al loro aspetto, precipitare il corso di un'altra vita indipendente dai sensi; era come una ripercussione negli animi della eccitazione fluida in cui si trovavano le forze creatrici di eventi. E in sospensioni come queste della normalità, i minimi rumori parlano, forse perchè l'uomo sopraffatto, finalmente si decide a tacere; idee nuove nascono, forse perchè le solite non servono più a nulla; e dalla trasformazione del proprio essere albeggia la comprensione dei processi per i quali lo spirito dell'umanità stessa giunge alle mutazioni che di quando in quando la rinnovellano; si sente il distacco di un germe verso la folla multiforme dalla quale si è momentaneamente segregati e quasi già l'urto del suo ritorno sotto forma delle alterazioni inevitabili che la guerra prepara.

Il quarto giorno dopo il nostro arrivo ad Anversa incontrai un gruppo di gente indignata e gemente per la via. Ero vicino alla Cattedrale, vicino alla statua che commemora Brabo, romano e fondatore della storia del Brabante, nell'atto di gettare alla Schelda la mano destra del nefasto gigante conquistato. Questo gigante, dice la leggenda, soleva infliggere la pena di una mano recisa ai primitivi

mercanti fiumani che gli rifiutassero tributo. Indi la pena inflitta alla sua volta a Brabo dopo averlo vinto. Il fatto leggendario dette alla città il suo nome: *Hand werpen*, gittar la mano.

In mezzo al gruppo che m'impediva il passo stava un ragazzo sui dodici anni che portavano all'ospedale civile. Aveva le due mani tagliate, una proprio al polso, una fra polso e gomito; non lo avevano ancora medicato in modo definitivo; era stato semplicemente arrestato il sangue con un *tourniquet* provvisorio fatto di due bretelle d'uomo, con un zeppo di legno per il braccio destro ed una grossa chiave per il sinistro. Un ufficiale tedesco, mi dissero, gli aveva tagliato le mani come mezzo più semplice a staccarlo mentre si avviticchiava al padre che gli portavano via per essere fucilato.

Quando ho raccontato questo fatto, che mi fece grande impressione perchè fu la prima fra le molte occasioni che ebbi in seguito di constatare i nuovi metodi di guerra, mi sono sentito dire: «Peccato che non lo abbiate fotografato... si è cercato tanto un documento autentico di bambino con le mani tagliate». Per dire questo, bisogna non rendersi conto della differenza che corre fra lo stato d'animo di una commissione d'inchiesta la quale giunge sui luoghi a fatti compiuti e quello di chi vive in contatto personale ed attuale con lo strazio di un intiero paese. Io ho visto dei dolori oltre i quali la sensibilità umana non registrava più, oltre i quali le vittime arrivano allo stupore, all'anestesia, perchè la capacità di un contenuto di sofferenza dei nostri nervi non è infinita. Chi ha veduto il silenzio schiacciato, tetro, umiliato di esseri cui furono fatte cose innominabili, chi ha avuto nelle orecchie per mesi e mesi le grida di chi vide patire le sue creature amate — quali grida! — non pensa a documentarsi altrimenti; il documento è nelle nostre più intime fibre e si considererebbe la macchina fotografica come uno strumento di sacrilegio. Qualche fotografia esiste, però, di fatti che non vanno fotografati ma vendicati. Non le ho mostrate a nessuno: occorre non suscitare un'onda d'istintiva commozione, ma contribuire a che le più umili volontà siano tese in un grande fascio, onde l'Ente mostruoso più del gigante leggendario di cui ci siamo accorti tardi ma in tempo, abbia la mano delittuosa tagliata e gettata nei mari immemori e venga messo a catena nel suo cortile fino al giorno nel quale avrà equiparato i suoi istinti ed i suoi bisogni di estetica morale e civile alle qualità puramente mentali che tutti gli riconoscono.

Il perpetuo *qui vive* della vita d'ambulanza fa dimenticare persino l'esistenza della parola monotonia. Dove ogni giorno le cose viste aggiungono un accordo, una frase all'imperiosa sinfonia non è facile distinguere fra gli episodi quelli che lasciarono il più profondo solco di ricordo. Però i miei nervi hanno serbato un brivido particolare per il piccolo ospedale di Lierre, bombardato un giorno memorabile in cui l'intensità del fuoco che ci colse per via passò veramente i limiti. Mentre raccoglievamo i feriti per le vie e per le case, ci vennero a dire che due granate avevano colpito l'ospedale. Andai a vedere il da farsi per ciò che riguardava il nostro servizio. Cinque dei feriti erano stati uccisi dove giacevano; uno, che si apprestava a mangiare una noce, teneva ancora nelle mani irrigidite la sua noce, mentre il coltello con il quale l'apriva gli era caduto accanto. Tutti

gli altri feriti avevano tentato di fuggire; si vedevano lungo le corsie diroccate, giù per le scale, fin sulla soglia le traccie insanguinate di quella fuga terrorizzata. E cosa più triste di tutto il resto, le impronte delle mani là dove quegli uomini si erano appoggiati, segnate in sangue sull'intonaco azzurrognolo delle mura, non erano ad altezza normale di una mano, ma in basso, vicino a terra, perchè nessuno fra essi era in condizione da tenersi diritto.

Li ritrovammo un po' dapertutto; sfiniti per le vie, o nelle cantine, deliranti di dolore per le ferite riaperte. Ce li portammo via ad Anversa, e qualcuno ne salvammo.

Un'altra volta trovammo in un bosco un soldato belga la cui ferita in origine era lieve, impiccato ad un albero, squarciato come un animale da macello dalla gola al ventre; aveva intorno al collo il proprio cuore legato con una cordicella.

Due giorni dopo, andammo ad un casale da poco ripreso ai tedeschi, per vedere se non vi fosse qualche prigioniero belga ferito, abbandonato alla sua sorte nella ritirata, come soleva accadere. Ne trovammo da principio due soli. Alcuni contadini ci assicurarono però che doveva esservi anche un ufficiale ferito al braccio e che i tedeschi non lo avevano ucciso; del resto, pensammo, se l'avessero ucciso avremmo ritrovato il cadavere fra gli altri. Lo cercammo inutilmente ovunque, accompagnati da un nitrire e mugghiare di bestiame trascurato da molti giorni. Si suppose che, trattandosi di un ufficiale, per giunta leggermente ferito, se lo fossero condotto via.

I contadini riprendendo il corso delle loro faccende, abbandonate da quando si erano nascosti nelle vicinanze per l'arrivo dei tedeschi, andarono ad aprire la casetta dei porci. Erano sicuri, giacchè non si sentiva nessun rumore uscirne, che i soldati tedeschi li avessero presi. Ne trovarono invece tre, e mi ricordo che ne notammo il silenzio in mezzo allo schiamazzare degli altri animali. La ragione atroce del loro silenzio apparve ben presto; soli fra tutte le bestie affamate della cascina saccheggiata, quei tre porci, resi carnivori dal bisogno, non avevano più fame: nella loro casetta, fra il fango e l'immondizia, giaceva il corpo mezzo divorato dell'ufficiale. Non giudicherò se fosse stato rinchiuso là dentro vivo o già morto; ma la presunzione di tutti fu che ciò fosse accaduto mentre era ancora in vita, per l'ira cieca dell'inaspettata necessità di abbandonare la posizione presa non senza gravi perdite; e questo lo pensammo perchè chi lo aveva visto lo sapeva leggermente colpito, nè si potè trovare sui resti del cadavere la minima traccia di ferita mortale.

Vedo ancora il nostro stupore quasi vergognoso, come se fossimo stati noi in parte i colpevoli, la desolazione di quelle case violate; sento gli urli raccapriccianti di una vecchia seduta sopra una secchia di zinco rovesciata che gridava in fiammingo qualche cosa come: « Era figlio di madre, quell'uomo... figlio di madre!... ». Il sole sembrava essersi fermato come per curiosità in mezzo ad uno spazio libero tra il ricamo nero dei rami nudi — quel sole senza raggi, color ciliegia, dei pomeriggi nordici. E vi fu un momento in cui, nella sua discesa verso l'orizzonte, stette con tanta precisione dietro alla testa della donna urlante che sembrò un'aureola fatta non di luce ma di sangue.

Sulla via maestra che da Malines conduce a Hofstade, una donna con un bimbo lattante stretto fra le braccia tentò di gettarsi sotto all'automobile. Frenammo in tempo, e presa la donna con noi per depositarla nel primo villaggio prossimo, ci accorgemmo che era pazza e che il bimbo era morto di un colpo di *revolver*. Il prossimo paese che trovammo era proprio il suo; la conoscevano; andava randagia da molte ore. I tedeschi vi erano venuti per informazioni e ne erano ripartiti, fucilandole il marito perchè non erano riusciti a strappargli le indicazioni volute. Quando essa si era raccomandata per salvarlo, dicendo di rimanere sola con quattro figli se le mancava il marito, l'ufficiale che comandava, seccato da questa insistente implorazione, scaricò a bruciapelo il *revolver* contro il figlio che aveva al petto esclamando: « Tieni... così intanto ne avrai uno di meno! ».

Nella cucina di un castello saccheggiato nei dintorni di Termonde, nel periodo tra la prima e la seconda entrata del nemico in questa città trovammo un altro bambino, anche questo di pochi mesi, inchiodato al muro con un lungo ed affilato coltello da cucina sul tipo di quelli adoperati dai nostri salumieri.

Nella retrocucina della piccola osteria detta dello Scoiattolo a Tremloo fu trovato un cadavere di donna interamente spogliata e crocefissa al muro; uno dei seni giaceva a terra in mezzo a rottami di cibo e polle di vino sparso, come una coppa di sangue rovesciata; l'altro pendeva ancora, orribile piaga, trattenuto al corpo da un lembo di pelle. Il fatto fu susseguentemente giurato da M. Gozé, volontario per la guerra, presente anch'esso quando avvenne la scoperta, davanti alla commissione Bryce d'inchiesta sulle atrocità.

Un altro giorno indimenticabile fu quello in cui andai a prendere due soldati segnalatici come feriti gravemente in un paese di cui non seppi mai il nome. Le case erano molto piccole e saltavano come se fossero state di cartone. Mentre i miei compagni erano occupati a prendere dal loro ricovero ed a caricare sull'ambulanza i due soldati, mi venne a parlare una signora. Si lamentava di non essere fuggita prima; era in lutto e mi disse che il marito, ufficiale, era morto ad Alost. Teneva per mano la sua bambina e questa era una creatura così insolitamente bella da sembrare una camelia bianca sorta improvvisamente da un letamaio. Vetro, carta, rifiuti di ogni genere, vestiario e mobilio precipitati dalle case davano alla strada unica di quel paesetto un aspetto ributtante di sudiciume e mettevano così in rilievo la pelle lattea della bimba, i suoi capelli corti e foltissimi tagliati alla maniera dei paggi nei quadri antichi. Avevano lì dei beni e per una comprensibile esitazione ad abbandonare ogni cosa erano rimaste troppo tardi; persone della loro condizione non si vedevano spesso nella nostra zona di operazioni. La madre implorava di essere tratta in salvo da noi, giacchè mancava ormai ogni mezzo di trasporto. Le spiegai che ero venuta lì con un'ambulanza militare che non poteva trasportare civili; ma la bellezza della sua figliuola avrebbe indebolito nell'animo di chiunque quel senso di disciplina che non è mai stato una mia nota caratteristica, e promisi di fare il possibile. La signora partì per radunare un po' di roba; io che avevo fresca nella memoria una battaglia sostenuta il giorno avanti con due profughe per non aver voluto trasportare insieme ad esse, nello spazio riservato a soli feriti gravissimi, una

macchina da cucire e numerose scatole da cappelli, mi raccomandai che la roba fosse poca. La bambina la seguiva a pochi passi. E proprio allora, con quel sinistro gemito stridente che talvolta fa somigliare la protesta dell'aria violentata dal passaggio prepotente dei proiettili alla frettolosa lacerazione di una lunghissima striscia serica — come se un gigante aereo indispettito si strappasse le vesti — una granata giunse in mezzo alla via. Scoppiò così vicino, che lo spostamento d'aria mi fece dare due giri su me stessa e mi mandò a sbattere contro un portone chiuso. Sentii un vociare; tenendo il fazzoletto stretto sulla mia faccia contusa, corsi al crocchio che si era formato intorno al luogo dell'esplosione e che si aprì immediatamente per farmi passare. Vidi una buca assai grande; sul margine, recisa sotto al gomito, vidi una piccola mano. Della mia camelia bianca non si trovò che questo.

La nostra ambulanza era pronta; lo *chauffeur* militare si rifiutò al trasporto di chicchessia, in più dei feriti; approfittando del fatto che il mio primo e più palese dovere era di partire con loro, fuggii — letteralmente e viagliaccamente — per non vedere quella madre.

***

La prima granata del bombardamento d'Anversa mi passò sopra alla testa mentre mi accingevo ad andare a letto, portando l'impressione di una *ouverture* di musica drammatica che cominci a fanfara. Vi era qualche cosa, nella coincidenza precisa con l'ora preannunziata, di sceneggiato e di teatrale. Non dormivo all'ospedale; ero ospite di una signora d'Anversa, e nelle stesse condizioni viveva la maggior parte del nostro personale; ma già da varî giorni ci godevamo le belle case vuote perchè le persone agiate si erano messe al sicuro — in Olanda o in Inghilterra. Capii che eravamo all'epilogo dei nostri sforzi per il momento e che non era il caso di pensare a dormire. Feci il sommario bagaglio e corsi all'ospedale, dove già era incominciata la faticosa discesa dei feriti nelle cantine; l'ultima parte della notte passò, mi rammento, a parlare dei più moderni poeti inglesi, dei tesori dell'anima russa e della dolcissima Umbria con una intelligente compagna di materasso. Ad ogni schianto di fabbricato colpito rammento anche che pensai, con l'egoismo feroce dell'amore assoluto, quanto sarebbe stato insostenibile il mio dolore se invece di Anversa si fosse trattato di Roma; al solo immaginare questo dolore con la fantasia, una fredda trafittura tutta fisica m'insegnava quale possa essere la sensazione di una baionetta che vi traversi il corpo. Pensavamo anche alle prossime peripezie della nostra uscita che si presentava non facile. Oramai, sapevamo che la città non si salvava più. Il fatto che i forti di Anversa, quando si rimodernarono le difese della città, erano stati allestiti da Krupp, dava poco affidamento, quantunque le illusioni fino all'ultimo momento fossero grandi, sulla loro resistenza ai nuovi cannoni. Si sapeva che, preparate da lungo tempo dalle loro spie, i tedeschi avevano trovato nelle posizioni volute le piattaforme di cemento armato già pronte per impostarvi i cannoni che avevano avuto ragione di Liegi e di Namur. Mi trovai io stesso nelle vicinanze del forte di Waelhem ritenuto a tutta prova, quando si udì un rombo, seguito da una

esplosione non simile alle altre. Un ufficiale di Stato Maggiore mi disse: « Ecco, ci siamo; sono i 420 ». Il secondo scoppio convertì il forte in una immensa nuvola di fumo, di polvere, di pietre e terra e ferro, maculata di punti più densi, che s'interpose tra noi e l'orizzonte. Quello di Wavre Sainte Catherine era già perduto per una esplosione interna; le vittime riempivano le nostre corsie; le loro medicature di un giallo canario sembravano chiazze di un triste sole artificiale.

Era diventato assai difficile mandare avanti l'ospedale; mancavano le provviste, le comunicazioni con Londra, unico centro di rifornimento, erano interrotte; il gasometro era saltato e le nostre cucine non funzionavano che a gas; i serbatoi d'acqua erano distrutti e l'acqua della Schelda non aggiungeva nulla di seducente al sapore delle vivande. Vi erano, è certo, molti pozzi; ma taluni, per l'effetto di cloache rotte da esplosioni, erano inquinate — ed anche il trarre da pozzi tutta l'acqua occorrente per un ospedale troppo pieno non era faccenda lieve. Più le difficoltà si accumulavano, più diveniva urgente lo stare in attività di servizio, perchè il numero dei feriti ed i problemi della loro pronta evacuazione aumentavano; da noi dipendeva che gli ultimi feriti in quest'ora di naufragio non venissero spediti a percorrere lunghe distanze in treni precarii e non adatti senza essere nè medicati, nè operati, nè assistiti.

Gli altri ospedali potevano partire, ma noi, fieri della nostra posizione di unità militarizzata, intendevamo partire con l'esercito e non prima. Mentre ancora si poteva, rimandammo a Londra chi non se la sentiva di subire il bombardamento, ed una minorenne. Il resto del personale aspettò il destino.

Caduti tutti i forti, meno quello di Schooten ed altri della prima cintura a nord, filtrò la notizia che il sindaco, M. Jean de Vos, ed altri delegati erano partiti in direzione delle linee tedesche per far cessare la distruzione della città — sacrificio che aveva raggiunto lo scopo, poichè la ritirata dell'esercito era già bene avviata dal 5 ottobre. La ragione per la quale si lasciò per due giorni bombardare una città che non poteva più difendersi fu appunto quella di salvare l'esercito, dandogli tempo per portare intatto a termine la sua ritirata. Il nemico contava con Anversa catturare anche l'esercito, e volgersi allegramente dopo di ciò sulla via di Calais che sarebbe rimasta, secondo questi calcoli, aperta. In questo fu deluso — e la delusione deve essere apparsa loro evidente quando si trovarono di fronte le sole autorità civili. I delegati di Anversa, condotti ad occhi bendati da Boom a Malines dagli inviati tedeschi, trattarono con il generale Von Beseler nel grande convento di Thildonck ove era istallato lo Stato Maggiore tedesco, la resa della città.

Saputo che l'entrata del nemico era questione di ore, partimmo anche noi, uscendo quasi gli ultimi da Anversa. Non potevamo prima, causa le difficoltà di ottenere mezzi di trasporto sufficienti per prendere con noi i nostri feriti, essendo tutto il personale deliberato di cadere in mano al nemico piuttosto che abbandonarne uno. La sorte ci fu benigna perchè, a forza d'insistenza, ottenemmo quello che occorreva per partire al completo, partendo venti minuti appena prima che saltasse l'unico ponte sulla Schelda, quando tutte le altre vie erano già sbarrate dall'esercito nemico; e rimanendo due ore

sulla banchina aspettando di poter passare. Tra due convogli di munizioni, aeroplani tedeschi sulla testa e granate che miravano precisamente il ponte, uscimmo senza danno di nessuno.

Io, mentre si aspettava, ero corsa con la mia automobile in giro per la città per tentare di prendere qualche fotografia, affascinata dallo spettacolo. Molte fra le case colpite ardevano, e per la particolarità della loro costruzione a metà in legno, si consumavano a disegni; il fuoco attaccava l'ossatura di legno prima delle pietre e i mattoni e sembrava più un'illuminazione voluta che un incendio: ardevano gli scheletri degli edifici mentre i muscoli erano ancora illesi. La strana, pallidissima fiamma topazio del fuoco che arde di giorno metteva una nota insolita nella combustione generale, il serbatoio di benzina mandava gigantesche fiamme turchine, un faticoso tramonto si esalava in larghe fascie orizzontali rosse; i boschi ed i villaggi contribuivano informi masse gialle ed arancione al paesaggio incandescente, reso ancora più vivido dal contrasto con la pesante atmosfera di un freddo ferreo che avvolgeva la città come un sudario grigio. Un frastuono insostenibile pareva annunziare la fine di ogni cosa conosciuta. Sembrava un vaneggiare delle cose che per solito sono mute, un danzare e vociare della materia resa vivente dai colpi; ma ciò che dominava tutto questo fragore era la impressione di un immane silenzio. La città gridava, ma i rari abitanti rimasti, tacevano. Avevano i movimenti calmi e gli occhi disperati. Una corrente sotterranea fatta di questo tetro silenzio portava sulla sua onda il dolore intraducibile di un popolo.

La notte fu fantastica. Dovemmo traversare due volte le linee nemiche che già s'incuneavano in quella regione preparando l'entrata ad Anversa. Avevamo come mezzo di trasporto, oltre le vetture nostre, i grandi omnibus automobili delle vie di Londra prestatici dal Comando della spedizione inglese Noi le avevamo benedette perchè ci permettevano di portarci dietro i nostri settanta feriti, che sarebbero altrimenti rimasti prigionieri. Ma le benedicemmo meno quando si misero ad affondare ad ogni due o tre chilometri nel fango e nella terra molle lungo la strada e bisognò inventare tutti i modi di raddrizzarle perchè non era una strada lungo la quale fosse ameno l'indugiare. Veniva un motociclista alle nostre spalle e diceva a voce bassa passando: « Fate presto: li avete a due chilometri dietro di voi. Badate a non accendere lumi ». Da un'altra direzione veniva a precipizio un'automobile e da essa ci avvertivano: « Non andate avanti... la strada a tre chilometri da qui è ancora contestata ». Dovemmo deviare e trovare una guida in mezzo alla notte per farci indicare un'altra via, perchè al ponte di Lokeren, dove speravamo di passare, si battevano ancora. Questo itinerario ci condusse fino a Saelzete, sotto alla frontiera olandese; al ritorno sulla strada maestra ci dovemmo fermare ancora, perchè le automitragliatrici blindate che proteggevano la retroguardia dell'esercito belga in ritirata avevano evidentemente che fare con parte dell'avanguardia nemica. E venne poi un momento terribile in cui, con un autobus incagliato che non si riusciva a smuovere, fra le grida, che non si potevano nè frenare nè sopportare, di tutti quei disgraziati ai quali si spostavano le ossa rotte e si riaprivano le ferite, non si potè più

rimanere al buio. Frattanto in un altro autobus moriva un ferito di emorragia improvvisa ed uno dei feriti al capo impazziva.

Per assistere l'uno e domare l'altro, avevamo appena accesa un po' di luce, che cominciò ad imperversare su di noi il fuoco nemico — alto fortunatamente — dimodochè nessuno fu colpito: sentivamo tutt'intorno i colpi secchi delle pallottole che si conficcavano nei tronchi e il misto di fruscìo e di schianto nelle cime degli alberi all'arrivo degli shrapnels. Di qua e di là si vedevano delle minuscole fiammelle: erano le lampade a spirito delle infermiere che si facevano delle periodiche tazze di thè. Io credo che, se vi sarà un giudizio universale, al risorgere di ogni corpo sapremo quali, fra la folla ansiosa che aspetta il verdetto supremo, furono in vita infermiere professionali inglesi. Ognuna, ristabilito l'inventario della sua anatomia, avrà sotto il braccio la sua spiritiera e quanto occorre per farsi tante tazze di thè attendendo il suo turno nella valle di Giosafat.

Durante quel viaggio, che bisognerebbe aver fatto per amarne l'incompleto racconto come io ne amo il ricordo, non eravamo più in questo secolo: eravamo tornati ai giorni di cui la memoria, forse, dorme nel nostro sangue, i giorni degli antenati cacciatori ed inseguiti a volta a volta, quando tutto era agguato e pericolo, quando dalla necessità dell'astuzia per salvarsi dal più forte nacquero le prime forme servili di quel che fu poi intelligenza. I grandi alberi laterali di quelle strade sembravano strisciare sulle radici e muovere verso di noi con intento di minaccia, come gli alberi Shakespeariani della foresta di Dunsinane. E quelle forme sospette tra tronco e tronco non erano più nebbia ed ombra, ma i grandi Dei guerrieri e traditori delle primitive fedi — gli Dei delle fedi nordiche, però: non Giove, ma Wotan rombava nella lontana battaglia; Loge e non Mercurio folleggiava tra fumo e fiamma.

Dopo avere impiegato tredici ore a fare circa 56 chilometri, entrammo a Gand in tale stato di estenuazione, che si addensò la folla intorno a noi per guardarci: portammo in quella città la triste primizia della resa di Anversa. A Gand non potemmo rimanere perchè era imminente anche lì l'arrivo dei tedeschi, e proseguimmo per Bruges, dopo aver dato un po' di riposo ai feriti e consegnato i morti in viaggio. Quella notte, la prima dopo cinque, rividi un letto; ma non potei addormentarmi subito malgrado una stanchezza mai provata, per il godimento che mi dava il sentire — dopo tanto cannone — il *carillon* di Bruges che gettava regolarmente nella notte pregna d'incertezze un pugno di perle sonore. Quella ricorrente voce precisetta, liquida e un po' beffarda richiamava le gioie più chiare dell'anima, tanto più rare e quanto più difficili ad afferrare che non sia il dolore — quelle che con tutta la loro inconsapevole semplicità recano però un inquieto senso di cosa che sfiora e ci elude, come se il dolore e la noia fossero vicende normali, mentre la gioia è l'alba prematura di un giorno per il quale il mondo non è pronto.

***

Giungemmo finalmente ad Ostenda, donde partimmo per Londra sopra una nave-ospedale. Già ad Ostenda una notizia aveva ancor più infervorato il nostro amore per il genere di lavoro intrapreso:

l'opera vostra, ci disse il Ministro della Guerra, non è finita; anzi se vorrete, comincia adesso, e vi saranno vincoli ancora più stretti fra voi e l'esercito che avete servito. L'esercito Belga non va più, come si temeva, esule sfinito in Francia; si riformerà sull'Yser, *che i tedeschi non passeranno.*

Ci fu ingiunto, se volevamo essere confermati nella nostra missione, di metterci al più presto a disposizione del Gran Quartier Generale, a Furnes. Non ce lo facemmo dire due volte; andammo a Londra, ove ci rifornimmo di tutto quello che era stato per forza maggiore abbandonato ad Anversa — molti, come me, non possedevano più se non quello che indossavano da dieci giorni — e nel corso della stessa settimana, rientrando nel Belgio da Dunkerque, cioè alle spalle dell'esercito, eravamo al nostro nuovo posto. Il 19 ottobre prendemmo possesso del locale destinatoci, il Collegio Episcopale di Furnes, dal quale, come ad Anversa, dovevano diramarsi le nostre ambulanze e dal quale partiva l'organizzazione ed il vettovagliamento dei nostri posti di soccorso. Fin dal 15 ottobre, dopo lettura del proclama del Re del Belgio che esortava il suo esercito a combattere ancora ed annunziava ad esso che avrebbe combattuto ancora in terra Belga e non più solo, i soldati esausti ma galvanizzati dalla speranza, dall'orgoglio dello sforzo che si chiedeva loro con tanta fiducia, aspettavano l'urto formidabile nelle trincee scavate di fresco. Davanti ad essi, tra prati ancora verdi, scorreva il lento Yser; dietro avevano la via di Calais da difendere e l'ultimo lembo di patria. Contro questo pugno d'uomini decisi agli ultimi sacrifici, aggrappati alle rive di un rigagnolo, si affrettava l'esercito del Duca di Wurtemberg. Lungo questo corso d'acqua, dormivano le cittadelle morte, le grosse borgate ricche di storia e già gravi di tanti ricordi. Torri e campanili fregiavano il cielo tra il verde e il biondo delle praterie calme e delle dune scolorate.

Il primo cozzo della battaglia dell'Yser si svolse sopra una fronte di 18 chilometri, tra Nieuport, sul mare, e ad est, Dixmude; la piccola ferrovia locale che va da Nieuport a Dixmude formava la corda di un arco di cui l'Yser e l'esercito formavano l'arco. Diciotto chilometri di cui in otto mesi conobbi ogni palmo, di cui non vi è un metro che il sangue non abbia inaffiato, che non sia stato sconvolto da una granata. La fronte Belga si estendeva di più, giacchè all'infuori di Nieuport, difeso anche da truppe francesi, essa arrivava allora fino alla dodicesima pietra migliare della strada d'Ypres; ma fu su Dixmude e su Nieuport, sui 18 chilometri tra queste due città, sulle borgate situate lungo questo tratto: Furnes, Ramscapelle, Pervyse, ecc., che si rovesciò la furia dell'attacco nemico. Furono giornate che rivivo ancora, come si rivive un agitato sogno ricorrente.

Rivivo il nostro arrivo a sera, il primo apparire sul cielo leggero delle torri di Furnes — un merletto di nebbia — che ci divennero poi care quasi quanto la fisionomia di un paese ove si è svolta l'infanzia; i mille giri al buio pesto per requisire quello che occorreva: letti, stufe, utensili di cucina, le poche derrate che si trovavano ancora ed alloggi per il personale. Il mio fu spesso cambiato, perchè le granate ebbero una predilezione speciale per le mie successive dimore — predilezione incomoda oltre ogni dire, non solo per la noia di trovarsi senza tetto, generalmente al momento in cui avevo più

bisogno di riposo: ma per quella di dover rinnovare con la stessa regolarità le uniformi di ricambio ed altre necessità della vita periodicamente distrutte. Tutta la campagna, del resto, fu una gigantesca congiura contro il sonno: un pomeriggio di relativa calma a Furnes presi, mi ricordo, la decisione di lasciare che l'ospedale andasse per il suo verso, vinta dal miraggio di strappare — dopo un buon bagno — qualche ora di sonno indiscusso nell'Hôtel des Arcades a Dunkerque. Fu il giorno in cui giunsero undici aeroplani su questo porto, che lanciarono sulla città centoventi bombe.

Stabilii la mia dimora diurna in quel che fu la portineria del Collegio; e divenne un curioso luogo questo spazio di pochi metri quadrati: segreteria, dispensario di provviste fatte venire per me e poi distribuite a tutti, ufficio postale, confessionale ove i giovani delle varie nazionalità radunate nella cittadina, i quali non potevano dimenticare che ieri ancora erano degli spensierati, venivano a raccontare l'ultima ingiustizia toccata loro, l'ultima sragionevolezza di un superiore detestato, i loro entusiasmi per un superiore amato o un atto eroico visto sul terreno. Le infermiere vi portavano i loro pettegolezzi, querimonie o giusti desiderii. V'era qualche libro; l'illimitata provvista di sigarette mandateci dai nostri protettori inglesi; un pianofortino da *yacht* scoperto con grande giubilo a Dunkerque, spesso portato a braccia dai nostri *chauffeurs* in giro per le corsie quando i feriti se la sentivano di chiedere della musica. Venivano a farmi visita, a portarmi ordini e qualche volta una notizia riservatissima gli ufficiali del Comando Supremo e venivano anche i soldatini conosciuti in trincea a farsi ricucire un lembo d'uniforme o a farsi dare qualche indumento di lana o a chiedere appoggio per le suppliche più bislacche. Vi nascondevamo qualche capo di selvaggina clandestina: perchè ci accadeva di andare a caccia, ed il buon giudice di Furnes, grande amico dell'ospedale, chiudeva un occhio — anzi ne chiudeva due, giacchè non solo cacciavamo in barba alla proibizione severissima, ma cacciavamo sulle sue terre. Spesso avevo ospite qualche bel cane di lusso trovato randagio in una città evacuata.

Avvenivano lì le lunghe discussioni perplesse con i miei capi per risolvere questo o quel punto delicato nell'andamento delle cose senza offendere le suscettibilità di un personale volontario, eteroclito al massimo grado. Nessuno era pagato, e questo faceva sì che ogni singolo membro si credesse autorizzato e competente a consigliare — occorrevano alle volte polsi d'acciaio per tenere le redini in modo da non cadere nell'anarchia. Da lì anche emanava la mia dolorosa corrispondenza con le famiglie dei feriti, unica funzione veramente straziante della mia carica; come in uno specchio vedevo in quelle lettere desolate, assetate di particolari sulle ultime ore dei nostri morti, l'altro volto della guerra, il tragico terreno di dolore individuale che alimenta le radici della stessa vittoria. Noi della guerra, se ne vedevamo la realtà più cruda, vedevamo sopratutto la verità magnifica, quella che risponde ad un bisogno di conflitto e di massimo sforzo inerente alla natura umana: assistevamo troppo da vicino ai suoi processi animici e trasfiguranti per riflettere con continuità sulle singole sorti; se pur talvolta una trafittura di spasimo per le sofferenze ed i casi pietosi che si vedevano

toglieva le forze, si era subito ripresi dal fascino della larga vita all'aperto, dal magnetico lirismo latente nel pericolo. Si poteva anche morire — e questo dava un prezzo di gemma spirituale duramente tagliata a prismi violenti ad ogni istante che passava — ma poi, che importava? Vi sono dei temperamenti per i quali il rischio è il sale della vita; talvolta non capivo neppure che quegli uomini fossero morti, tanto la vita essenziale appariva in quei luoghi più tenace della carne; che quei rottami umani fossero intessuti di sogni di madri e di gioie di donne, tanto è evidente il senso di una più alta necessità che non sia il solo vivere e la tensione della volontà che va di pari passo con la dedizione all'incognito in zona di guerra. Quell'eco lontana di dolori che piangono, per la pena che imponeva, recava come un disagio morale di cosa incongrua. Mai vi è tanta vita come nei luoghi ove si muore; l'intensità di questa vita era quasi sensibile alle orecchie — quasi, ma non del tutto, onde le avevamo sempre tese, nell'atto di chi ascolta un suono che non c'è, o che vibra oltre i confini del nostro campo uditivo. Ogni cosa era strumento per questa strana musica delle gesta che empiva non l'aria, ma l'anima, quasi non si potesse afferrare se non attraverso organi sepolti nelle più inesplorate potenzialità dello spirito. Se io dovessi scegliere con quale mezzo creativo rendere un'imagine estetica della guerra, sceglierei non la pittura nè le arti plastiche e mai la parola, ma un'onda aritmica di musica in modo maggiore bizzarra e pur serena, dalle risoluzioni sospese, selvaggia e grave ad un tempo, fatta di quelle affratellate dissonanze che esasperano l'udito e lo colmano senza mai imporgli la banalità della soddisfazione piena.

Alla nostra cena accoglievamo ogni sorta di viandanti — corrispondenti di guerra giunti fin lì per miracolo e presto ricacciati nelle retrovie; ufficiali aviatori inglesi; benefattori dell'ospedale ammessi per un giorno mediante permessi speciali procurati a grande stento, tanto perchè avessero la gloriòla di essere « andati al fronte »; personaggi illustri di tutte le nazioni alleate venuti a visitare le linee belghe — così che la nostra tavola ricordava i refettorii delle abbazie medioevali. Dopo, si radunava nella mia stanza una svariatissima umanità. E ognuno diceva la sua. Si mettevano dolcemente in ridicolo le persone che non avevano la fortuna di esserci simpatiche: i lati ironici delle nostre faccende e dei varii caratteri — sui quali la zona di fuoco proietta una luce veramente spietata — prendevano un rilievo enorme nell'assenza totale di distrazioni. Avevamo fra noi una o due menti di profonda coltura, e quale un guizzo di fuoco d'artificio la conversazione prendeva il volo verso argomenti trascendentali; v'era in questo alternarsi delle nostre idee una sincerità d'intonazione inusitata nelle solite discussioni, una sincerità spremuta dal torchio dell'ora unica. Poi, una canzonetta da studenti belga, o l'ultimo ritornello di operetta londinese interrompeva il discorso alato, perchè tutta quella gioventù inglese, felice di esporre la pelle, felice di lavorare notte e giorno, aveva la particolarità nazionale di non poter concludere nulla di buono se non si divertiva, se non metteva una nuvola di barzellette fra lo spettatore e il suo mondo emotivo e faceva, lo ammetto francamente, un discreto baccano.

Spesso un'esplosione di granata troppo rumorosa lanciava il suo ammonimento; il Collegio era così grande tra dipendenze e cortile, che non si poteva mai sapere, quando una granata scoppiava vicino, se fosse o non fosse colpito il nostro fabbricato, ed allora si andava di corsa a verificare l'accaduto, il più delle volte a ricevere le vittime, che ci giungevano in pochi minuti, della granata in questione. Presto o tardi, troncava brutalmente la riunione ed ogni velleità d'allegria, come un grido di spavento in mezzo ad una festa, l'entrata precipitosa di un inserviente che spalancava la porta introducendo un soffio d'aria rigida: *Madame, on apporte des blessés!* Oppure ci avvertiva che dal tal luogo avevano mandato a chiedere d'urgenza una o più ambulanze. Era allora un lavoro allucinante fino al mattino; un'operazione seguiva l'altra. Il personale stabile di notte non bastava mai ai continui arrivi avventizi e si faceva di tutto per non disturbare il ritmo dei turni, per non svegliare il personale di giorno dal cui riposo dipendeva il buon andamento dell'indomani. Così chiunque si trovava in piedi aiutava in sala operatoria ed a ristorare i meno gravi. Oppure era la corsa folle attraverso le notti magiche di luna o nerissime, queste illuminate solamente dal fuoco, diritto come una spada di luce, che usciva dalle gole dei cannoni invisibili — o da qualche scoppio di proiettile che, rinunziando all'opera di distruzione, esplodeva in aria come se avesse voluto, per morire, farsi compagne le stelle. Spesso la terra era dura di gelo e l'aria pungente al viso come una scarica di punte d'aghi; più spesso ancora passavamo il tempo sotto alla penetrante e persistente pioggia fiamminga che sembra il pianto disperato degli elementi, da non placarsi prima di aver ridotto tutto in un lago di melma. L'unica nostra ambizione seria era quella di non finire in uno dei canali laterali che sono l'insidia notturna di quelle strade; e l'avventura che non si evitava quasi mai era quella di affondare almeno una volta con tutta l'ambulanza in una recente buca di granata piena di un'acqua fangosa e gelida alla quale pochi entusiasmi resistevano. Al ritorno si trovavano i chirurgi forse già all'opera per qualche carico precedente, e le esigenze della sala operatoria ci riprendevano per un numero indeterminato d'ore che però passavano più veloci delle ore diurne. Dopo di ciò, ci si riuniva in cucina, unico luogo dove il fuoco non si spegneva mai, e lì avevo cura di far trovare pronto un modesto pasto per i medici esausti; ci attardavamo intorno alle tazze di cioccolato; i corpi, vinti dal dolente torpore della stanchezza, gettati sulle sedie come gusci vuoti; sgomentati al pensiero di dover fare ancora uno sforzo ritardavamo l'atto di andare a letto. Si parlava a piccole riprese dei casi operati allora allora; il nostro capo spiegava ai giovani la ragione di questo o quel provvedimento: regnava la simpatia, la confidenza. E in questa pausa nella febbre dei giorni, fatta di parole veraci e di lunghi silenzii, nascevano anche quegli scambi d'impressioni personali che rivelano l'uno all'altro la propria qualità d'anima e di tempra. Sulla nebulosità della coscienza illanguidita si disegnavano i primi lineamenti d'amicizie ben diverse da quelle impostate nei ritrovi artificiali; con qualche tenue primo filo si cominciava ad ordire la trama di quei rapporti d'elezione che sono le uniche vere parentele e che mi hanno reso tutti i rapporti futili di propinquità

o di consuetudine, per i quali ho avuto sempre poca disposizione e scarsa pazienza, definitivamente insopportabili.

Facevamo ormai parte della vita dei soldati; non era più Anversa, dove ogni sera si ritornava dal servizio d'ambulanza ad un simulacro di vita cittadina, dove il giorno v'era ancora nel grande centro industriale uno sforzo di normalità che durò fino all'ultimo. Qui i borghesi erano evacuati, il cannone non cessava mai; non era più la guerra un po' avventuriera e randagia, con qualche ulano all'orizzonte, scaramuccie isolate e l'andamento di guerriglia che seguì le prime battaglie; ma la linea inflessibile da reggere, la tensione di una resistenza folle, l'immobilità nell'eroismo. Noi sapevamo, se l'Europa non sapeva forse con la stessa precisione, che dall'esito di quei giorni dipendeva la sorte di Calais con tutto quello che avrebbe fatalmente seguito la sua presa; noi sapevamo quello che certamente l'Europa non sapeva allora, cioè che in taluni punti noti a non molti, cedere di un chilometro solo, era perdere la partita. Il debito dell'Europa verso il Belgio fu confermato sull'Yser. La resistenza di Liegi poteva spiegarsi colle illusioni sulla forza del nemico, sulla sollecitudine con la quale gli alleati intendevano o potevano correre in soccorso, sulla durata e l'asprezza del conflitto. L'orrore dell'invasione fu immediata quanto inattesa conseguenza della resistenza di Liegi. Ma sull'Yser, un piccolo esercito, esaurito da uno sforzo superiore fin dall'inizio alle sue risorse e più che decimato, fece consapevolmente il gran rifiuto e decise di resistere ancora con uno slancio che dava a ciascuna di quelle giornate lo splendore di un'esaltazione sempre nuova e sempre in aumento. Il sacrificio chiesto in origine era di tener testa al nemico per quarant'otto ore; ma la battaglia dell'Yser durò 18 giorni. Quanto questo costasse al Belgio lo dica la media delle perdite stabilita poco dopo questa data, del 67 ½ per cento degli effettivi totali; lo dicano i 18 mila uomini morti e messi fuori combattimento sull'effettivo dei 48 mila che presero parte alla battaglia dell'Yser. Solamente nel nostro ospedale vennero direttamente dal terreno, senza contare i malati e i feriti approssimativamente lievi che partivano subito — giacchè a noi non toccavano che i non trasportabili — 1056 casi nei primissimi giorni. Venivano momenti in cui la vista del sangue non si sopportava letteralmente più: ve n'era troppo; fuggivo per un'ora verso i canali, per vedere del verde, per non vedere più quella poltiglia rossa nel cortile dell'ospedale. Il sangue, quando straripa e corre libero per il mondo, ha una ubiquità, una malignità, come una coscienza sua propria che finisce coll'allucinare. Come si sentiva, in quella sala operatoria che, mentre ferveva la battaglia, non si riusciva quasi mai a ripulire a fondo tra un carico e l'altro — tanto che il fluido vitale usciva in un lento rigagnolo da sotto alla porta — come si sentiva la follìa, l'ebbrezza, la nausea, il *mistero* del sangue! Vi è nel sangue umano un elemento che non si conosce, germe di religioni e di demenze. Molti ci hanno detto il terrore dell'averlo sulle mani e sulla coscienza. Le mani che hanno una volta toccato il sangue, sia per uccidere sia per sanare, non saranno mai più le stesse, mai più mani come tutte le altre.

Avevamo però in quei primi giorni del periodo di Furnes due sorgenti di rallegramento che sgorgavano consolanti in mezzo a

questa palude di sangue: ci era ormai risparmiato lo spettacolo di una popolazione civile torturata, ed avevamo perduto lo sconforto di accompagnare un esercito che lottava in perdita. Sull'Yser, si resisteva: e per questo tutto ci era lieve; feriti, mutilati, moribondi erano animati da una gioia spirituale che faceva dimenticare il mondo ove vi sono ancora delle bassezze e degli egoismi. Su questa commovente Fiandra marittima tagliata di ontani diritti, venata di canali lucenti, qui grassa e là asciutta, fiorita di città sante, ricca, piena di silenzio e di preghiera e un po' salata dall'alito del mare, pareva risuonasse un'eco di novella crociata: non più le mani, i corpi agivano per abitudine o necessità: era l'indomito spirito dell'uomo, lieto di riuscire a vivere per un po' di tempo a fior di pelle, che imponeva i gesti.

E l'ansia ci teneva continuamente stretti nella sua morsa. Ogni ora giungeva una notizia contradittoria... «La linea non regge: il tal reggimento si ripiega: l'ottavo di fanteria non resiste un'altra ora... tenetevi pronti a partire». E poi: «No, va tutto bene...». E di nuovo: «Si abbandona Dixmude!» Un giorno venne l'ordine perentorio di evacuare in due ore e ritirarci a Poperinghe.

E l'evacuazione fu operata; difficile quanto mai per le strade ingombre, per il fuoco intenso e la preoccupazione di salvare il materiale; per le solite difficoltà circa gli alloggi e il cibo e per lo stato indescrivibile in cui trovammo la piccola città di Poperinghe, rudemente svegliata dalla sua dolce sonnolenza: dove solo le vecchie merlettaie, sedute al tombolo dietro alle finestre pianterrene fiorite come se la guerra non fosse, ricordavano la profonda pace di altri tempi: quelle vecchie curve alzavano appena la testa quando il fremito impartito alle minuscole case dai colpi di cannone faceva loro tremare i fuselli in mano. Avevamo addosso una cupa tristezza, perchè sapevamo che anche Poperinghe era troppo vicino se la linea non reggeva; che se il nemico passava l'Yser su più di un punto era la fine per noi. Durante il percorso traversammo i pittoreschi campi francesi dei contingenti indigeni-senegalesi di bronzo nero, marocchini dall'aspetto truce, arabi misteriosi i quali disdegnavano certamente, chiusi nella loro immobilità musulmana, d'interrogare il fato che li aveva sbalzati in un pantano o di meditare sulle ragioni che potevano aver guidato Allah nel creare un paese così freddo. Con i vasti mantelli, fatti per incurvarsi ai venti ardenti e gonfiarsi al ritmo della cavalcata sotto il sole dei larghi deserti, malinconicamente sgualciti invece e stretti alla persona dalla pioggia che non offriva tregua, suggerivano una fiera interrotta da qualche calamità improvvisa. Erano un anacronismo più che uno spettacolo esotico, perchè vi sono dei popoli, i quali sono in rapporto a noi, oggi, dei sopravissuti anzichè degli estranei. In un qualche modo che io non mi spiego, la loro presenza faceva sembrare più giusta, più urgente ancora la nostra causa, come se il passato stesso, indignato, fosse sorto dai profondi sepolcri in sua difesa.

Trentasei ore dopo, l'esercito tedesco era rigettato sull'altra sponda e, in aspetto di processione ordinata per festa, cui mancasse solo un suonar di campane, ritornammo alla nostra Furnes, al posto di soccorso stabilito a Pervyse, estremo punto delle trincee di prima linea che visitavamo spesso, anche quando non si trattava

di feriti, per portare ai soldati sigarette, cioccolato, lana, conforto e per darci l'illusione di combattere un po' anche noi.

Dixmude fu l'ultima conquista del nemico; dopo la presa di Dixmude non ha guadagnato un palmo di terreno. Il giorno che vi entrarono, l'ambulanza inglese era stazionata ad un incrocio di strade donde si vedeva il balzo dalle trincee provvisorie delle truppe destinate non più alla difesa della cittadina, ma della testa di ponte, della riva del fiume e delle strade che conducono all'interno. Avevamo vicino una delle dodici batterie da 75 impegnate nel tiro di sbarramento; a frequenti intervalli capitavano i feriti, venuti ora dal 12° reggimento di fanteria, ora da una delle sei compagnie dell'undecimo, o dalle cinque sezioni di mitragliatrici della fanteria marina francese. Alla fine della giornata, assicurato il risultato favorevole, le ultime ambulanze cariche ritornavano a Furnes, quando venne trasmesso l'ordine dato dal colonnello Meiser alle ambulanze militari, le quali non bastavano, di ritornare incondizionatamente dentro Dixmude evacuata, bombardata e in fiamme per una vera grandine di bombe incendiarie. Questo perchè nell'evacuare la città ormai destinata a cadere, erano stati dimenticati i feriti messi provvisoriamente in salvo nelle cantine del palazzo municipale.

Si depositarono fuori tiro i feriti già presi ed a tutta velocità le nostre ambulanze ritornarono nella città abbandonata, con poca speranza di potervi entrare. Essa era già mezzo distrutta dal bombardamento che aveva preparato l'attacco e sembrava una fornace; quelle case così vecchie divampavano colpite dalle bombe incendiarie come tanti fasci di paglia. Per un particolare effetto del vento, o dell'assenza di vento, le fiamme s'innalzavano diritte come lingue multicolori che uscissero dalle fauci di mostri favolosi. S'innalzavano diritte e per la ristrettezza delle vie si congiungevano poi in alto, così da formare un vacillante arco trionfale di vivo fuoco.

Era però ancora più impressionante il pensiero del tempo ristretto che rimaneva per prendere una decisione; gettarsi a capofitto là dentro o abbandonare i feriti al duplice pericolo dell'incendio e del nemico. Già era sorprendente che le prime truppe tedesche d'occupazione non fossero arrivate. Al fatto fortuito che una via era libera per miracolo da rottami grossi, così che si poterono lanciare le automobili a velocità di corsa e ridurre quel passaggio sotto alle fiamme ad una questione di secondi, si dovette di potere arrivare nello spazio aperto della piazza, nel cuore del braciere. Lì, nelle cantine del palazzo municipale, folli di terrore, i feriti aspettavano ancora ma già non speravano più. Sapevano dal silenzio di morte che la città era abbandonata; sentivano il rombo delle fiamme e ne vedevano il bagliore; sapevano il nemico alle porte. La gioia con la quale accolsero i salvatori rivelò qualcosa del loro tormento. Impedivano i movimenti perchè piangevano sulle mani di chi voleva soccorrerli, stringendosi, dal suolo ove giacevano, alle ginocchia di chi si curvava su di essi. Ma più è spontanea in certi casi la commozione e più bisogna stringere i denti e mandarla ad aspettare tempi opportuni in seconda linea. Bisogna cercare di non occuparsi delle sensazioni e limitarsi ai fatti — quasi impedire alla sensibilità di accorgersi. Mai come nei frangenti altamente tragici si comprende di quale impaccio siano le facili commozioni ataviche nella

donna. Chi soffre, chiede aiuto. Per le espressioni di pietà, sempre a portata di mano, c'è sempre tempo.

E qui si affaccia la questione, sulla quale sono stata spesso interrogata al mio ritorno dal Belgio, della opportunità o meno di mandare donne a servire in primissima linea. Vi sono dei servizii per i quali le donne latine sono, in via generale, radicalmente inadatte. Ma fra tutti i milioni di ogni grande paese vi deve essere, preso in qua e in là, un contingente per quanto piccolo di donne dal cuore alacre, dal fondo virile, dai movimenti precisi, vigilate da nervi saldi. Quelle che si trovano potrebbero anche andare, compagne nell'ora austera, degli uomini che offrono la vita. Si dovrebbero però scegliere queste donne secondo le loro attitudini intrinseche e non a caso: secondo qualità proprie alla loro personalità e non secondo la loro posizione sociale o mondana; mai per casato o parentele influenti o importanza dei loro uomini. Appunto perchè mi sono trovata in condizioni da poter constatare quanto sia indifferente che un servizio venga fatto da un uomo o da una donna purchè lo si faccia, appunto perchè ho visto il sorriso di gioia e di sollievo del soldato che riapre gli occhi per ricominciare a vivere o per cominciare a morire nel trovare chino su di lui un viso di donna, ho potuto vedere anche tutti gli inconvenienti della scelta incauta, e quanto sia ingombrante il dover sopportare una creatura inutile per non offendere chi l'ha proposta. Avviene in zona di guerra un mutamento profondo della personalità per gli spettacoli e le emozioni nuovi, per lo scatenamento di elementi senza i quali non si combatte e che sono ricacciati a mille cubiti sotto alla superficie nella vita cittadina. Ho visto il disorientamento che proviene dal misto di disciplina e di sbaraglio; la necessità di un'obbedienza cieca ma intelligente e di un'iniziativa sempre pronta. Ora, la donna ha poca iniziativa e spesso la sua obbedienza non è nè cieca nè intelligente. Chiusa spesso nella vita famigliare, entro ristrettezze formali che non hanno più nessun valore per la razza e non sono al giorno d'oggi che il frutto di una sopravvivente tirannide sessuale, essa è abituata ad eludere. Il risultato della sua educazione secolare è che la donna non sa ancora comandare e forse non ha mai ubbidito.

D'altra parte, per la sua costituzione fisiologica, per la sua famigliarità attuale o istintiva con i fatti della maternità, la donna ha la massima resistenza ad un certo tipo di stanchezza passiva, alla vista di ferite e mutilazioni; fra gli aiutanti occasionali del nostro servizio medico non furono mai le signore dell'ambulanza che si dovettero portare svenute fuori della sala operatoria, ma qualche valoroso ufficiale rimasto ad assistere un compagno. Parlo, s'intende, della donna, non della donnicciuola; troppo spesso il cervello maschile confonde i due tipi, e per un errore iniziale di scelta incolpa l'una della debolezza e delle smorfie dell'altra. Come è inevitabile in una civiltà complessa i confini temperamentali tra i due sessi sono divenuti un terreno fluttuante e contestato. E questo specialmente nei paesi anglo-sassoni, dove le stesse esigenze del gusto maschile, alle quali il modo femminile si adatta sempre, hanno subito profonde trasformazioni, tanto che il tipo di donna che piace tutt'ora in Oriente ed ai latini non eccita nessuna ammirazione,

e non si stimano — nè si sposano — le donne per gli stessi fattori che le avvalorano ancora altrove.

Uscimmo dunque da Dixmude con i capelli e le uniformi avvampate, le mani annerite — e i feriti al completo. Tornando a Furnes, ci accolse una notizia che veniva ad aggiungere una figura nuova alla drammaticità di quei giorni; sentimmo che il battesimo di quella terra sarebbe di sangue e d'acqua: si chiamava in soccorso il mare. Aprendo una via per le acque dai bacini di Nieuport, i canali si sarebbero fusi l'uno con l'altro. L'attesa che seguì quell'annunzio divenne d'ora in ora più palpitante. L'esercito del Duca di Wurtemberg aveva avuto rinforzi; l'artiglieria di grosso calibro era a posto: se non si riusciva a fare indietreggiare il nemico, quel palmo di terra, che si difendeva come un affamato difende il suo pane, avrebbe avuto la sorte di tutto il Belgio. Da Nieuport — donde un tempo un altro Alberto, l'Arciduca Alberto di Pio, assisteva, probabilmente dalla torre dei Templari, alla sconfitta del Duca di Nassau — l'acqua benigna cominciò a muoversi, in piccole onde. Andavamo a guardarla, trattenendo il respiro, perchè le ore erano contate: chissà se l'estensione e la profondità volute si produrrebbero in tempo? « Reggiamo ancora », si diceva ai soldati... « oggi, forse, arriveranno le acque ». E l'acqua con un aumento quasi insensibile ma inesorabile, saliva, si allargava, si estendeva; da torbida diveniva limpida: ed a misura che saliva, sembrava carpire un po' di luce scialba dal cielo e rimandarcela in un sorriso rassicurante. S'insinuava come una forza consapevole mandata a far miracolo. Chi dirà la sorpresa del nemico, la sua ira, quando si trovò all'improvviso con i piedi in due dita d'inaspettata acqua salmastra? Due dita, poi tre, poi un flusso più audace, e poi... la percezione dell'accaduto, la ritirata forzata; fu per essi come una lenta paralisi visibile. Ma noi non potevamo giudicare con precisione la velocità di questa invasione e non sapevamo chi avrebbe fatto più presto; il fiume d'acqua avrebbe allagato i tedeschi, o il fiume di uomini avrebbe travolto noi? Improvvisamente e definitivamente, i tedeschi piegarono. « Se continuavano un'ora ancora », mi disse un colonnello d'artiglieria all'ombra della chiesa di Ramscapelle, paese tre volte perduto e ripreso, « passavano su tutta la linea ». A non farli passare più, ci pensò l'acqua cheta e furba che tutt'ora serra le trincee belghe di una chiara cintura vivente.

Il primo novembre, cominciò il bombardamento di Furnes, e durò quotidiano, alle volte incessante per giorni di seguito, fino al marzo successivo, quando fu presa la decisione di mettere altrove il Gran Quartier Generale e con esso il nostro ospedale. La prima granata cadde sul pittoresco Hôtel della Nobil Rosa, nell'ora in cui l'intero Comando Supremo era a colazione, senza ferire nessuno. Entrò dalla stessa finestra, forse, alla quale s'era una volta inginocchiata una regina Isabella, Infante di Spagna, per veder passare la strana processione della Penitenza che ogni anno si rinnovava. In questa processione, tutti i signori del paese, preceduti da gruppi in costume che rappresentano scene della vita di Cristo un po' alla maniera di Oberammergau, con la faccia celata da un cappuccio ed una grande croce di legno nero sulle spalle, fanno penitenza dei loro peccati, principalmente, direi, peccati di gola.

Pochi paesi conservano come quest'angolo della Fiandra il profumo delle loro vicende, nei nomi, nelle leggende, nell'architettura. I chiostri vi hanno un ardore ed una dolcezza che ricordano come la fede vi fu un tempo soave e la persecuzione religiosa intensa. La luce che li veste non è una gloria, ma un affetto. Di qua, di là, una pietra tombale, un cognome di bottegaio, un'usanza superstite ricorda il germe meridionale venuto con l'Infanta e i dominatori. Alla lunga, il sangue fiammingo ha vinto quasi sempre il fuoco secco e circoscritto del sangue spagnuolo: testimone ne sia il motto di un tale Giovanni di Vallejo, scrivano della cappellania di Furnes nel 1670, *Ubi bene, ibi patria*. Nelle cattedrali, nei bellissimi palazzi municipali, nelle case private, rivive la storia di questo popolo tutt'insieme pertinace, visionario e gaudente. Qui le guglie e le freccie del medio evo; là una finestrina, un balcone del rinascimento; più in là nello stesso paesello che immerge le radici delle sue case direttamente nelle praterie ove un tempo le vacche meditabonde affondavano fin quasi alla spalla, un non so che di più molle, di meno volontario e più tardo nella curva di un arco ricorda le forme d'Oriente che introdussero gli Spagnuoli. A Loo abbiamo l'albero di Giulio Cesare, e gli abitanti che sanno questo nome non amano si metta in dubbio che il grande romano vi attaccasse il suo cavallo nero. A Lombartzyde, cantone dei Lombardi, esistono ancora traccie di quei nostri antenati che tennero una volta in mano il traffico del denaro.

Non per nulla la nobilissima figura di Re Alberto, fatta di misticismo applicato e di bonaria virilità, sorse da questa contradittoria terra di Fiandra dalla storia prismatica, terra irrequieta e contemplativa ad un tempo, piena di sogno e di conflitto, sempre oppressa e mai doma. Il più sonnolento dei suoi contadini porta in sè un ribelle. La buona tavola e l'orazione estatica furono in essi d'accordo, come se avessero tovato modo di umanizzare la preghiera e di consacrare la materia; questo mondo e l'altro ebbero in quelle anime un terreno d'intesa. Essa ha dato al mondo ilari pittori veristi e mistici inverosimili: l'abbondante biondezza fatta d'oro tiepido delle donne di Rubens, e i voli nelle regioni polari della visione di un Ruysbroek l'Ammirevole; la tenera famigliarità con le cose divine di mille oranti ignoti che ricordano il candore dei primi seguaci di San Francesco, e le migliori cantine di vini generosi che vi fossero forse in Europa: Eulenspiegel e generazioni intere di bravi *bourgmestres* rubicondi e salaci accanto alla Beata Litvinne di Schiedam, quella magnetizzatrice del dolore altrui che tutti i mali di chi le si avvicinava attirava dentro di sè e pativa in loro vece: dai rapimenti così violenti che le sue piaghe stesse ne venivano divorate. La prima volta che mi stese la mano Re Alberto, accanto a un letto di ferito, mi difesi a stento da un impeto di commozione: non tutti i giorni è dato incontrare a faccia a faccia un uomo il quale ha preferito alla tranquillità, alla ricchezza, allo sviluppo facile, le fecondità misteriose e travagliate della sventura: l'anima salva di un popolo al suo benessere immediato, il gesto immenso al regno intatto. Non sono mancate le voci che hanno criticato l'opportunità della resistenza ad oltranza di cui egli fu l'anima: noi all'ospedale lo salutavamo sempre con la venerazione dovuta a chi soffre per

non aver contato o per aver contato secondo le formule di un calcolo sublime.

La Regina Elisabetta veniva quasi ogni settimana a farci visita, senza curarsi di sapere se Furnes fosse o non fosse in quel momento bombardata. Esile, bionda, con qualche cosa nell'occhio glauco di teso e di risoluto, sempre pratica nei suoi suggerimenti, ai quali i suoi studii di medicina davano maggiore autorità, ascoltava i minimi desiderii nostri e di ogni singolo ferito, e il suo appoggio appianò molte difficoltà. Con un coraggio che faceva soffrire chi l'accompagnava, parlava anche ai feriti prigionieri tedeschi; ma quando questi erano bavaresi, si vedeva il battito dell'aorta accelerarsi tra le ali del colletto rivoltato — nasceva spontaneo l'intuito di non guardarla — e si *sentiva* sprigionarsi, dalla sua quiete perfetta e regale, un dolore senza nome per il fratricidio brutale commesso contro di lei dalla gente della sua stirpe.

***

Il Natale 1914 ci trovò ancora a Furnes. La vigilia, andai ad ascoltare la messa di mezzanotte in un casale tra le prime e le seconde linee, sotto un cielo così ardente di stelle, così puro nel suo cupo azzurro notturno, che sembrava il volto divino inchinato sulla terra. Non altrimenti doveva essere il cielo in quella lontana notte asiatica del primo Natale: perchè era bello, i pastori non potevano distaccarne gli occhi e così fu che videro gli angeli annunziatori. Anche noi non potevamo distaccarne gli occhi, come se nascosta in un angolo della nostra mente vegliasse la speranza, sopravvivente in tanti urti dello spirito negativo, di una buona novella per le buone volontà. I soldati avevano fatto un presepe in terra, in un angolo, con una bambola nuda coricata sopra un mucchio di paglia; intorno ad essa erano sette candele accese — non ceri, perchè non se ne erano trovati. Un vecchissimo pianoforte, suonato in sordina, accompagnava i responsi. E l'*Adeste Fideles*, cantato così sottovoce, aveva una fisionomia primitiva e fresca di giovine culto sbocciato allora ed ancora perseguitato, con un'impronta contradittoria e rassicurante di cosa che non passa. Ad uno ad uno i soldati entravano, posavano il fucile in un angolo, passavano in fila davanti all'altare a ricevere l'ostia consacrata, tornavano a prendere il fucile e scomparivano nella notte per ridiscendere in trincea. Sotto al soffitto basso dai travi affumicati, donde pendevano in tempi più lieti prosciutti e ghirlande di cipolle, l'aria stessa, vaporosa e insufficiente, vibrava di commozione, di fratellanza, di speranza. Avevamo le lacrime assai vicine agli occhi e il cuore in gola, e l'attenzione vigile per l'aspettativa di un attacco che ci era stato preannunziato. Senza darci il tempo di finire la messa, esso si sviluppò intenso; continuò violentissimo fino al mattino, tanto da impedirci di partire perchè il fuoco batteva la strada.

M'infastidì moltissimo perchè avevo davanti a me una giornata assai piena, e mi pesavano nella mente i preparativi non ancora terminati del pranzo di Natale al quale nessuno dei miei buoni inglesi avrebbe rinunziato per tutti i bombardamenti del mondo, e per l'albero dei feriti al quale le autorità inglesi, francesi e belghe di

Furnes avevano domandato di assistere. Passammo la notte in un magazzino attiguo al casale presto reso inabitabile, con varie bottiglie di un liquore anonimo ed infame che però raggiunse lo scopo di riscaldarci e ci confortò assai. V'erano gli ufficiali di un glorioso reggimento; coprivano il tavolato, messo di fretta per riparare le aperture nei muri fatte dai proiettili, degli stendardi con i nomi delle prime battaglie della guerra nelle quali il reggimento si era trovato impegnato. Quei nomi — Haelen, Aerschott, Alost, Quatrecht — gravi, e per noi che ne ricordavamo le giornate e gli episodi, infinitamente evocatori, erano già la storia. Avevano un sapore di passato, e noi nel vederli scritti, un senso di affrettata posterità.

Sulla via di Dunkerque una sera di pioggia dirotta, la mia automobile fu fermata da due gendarmi che chiedevano un passaggio. Non si può rifiutare passaggio ai gendarmi, e li facemmo salire con noi. Avevano con sè un disertore, ripreso in una bettola di Dunkerque. Vedo ancora quella interminabile strada diritta, sotto una pioggia che sembrava una cortina d'acqua; non potrò mai dimenticare il battere incessante e regolare dei denti di quel disgraziato; mi ricordo di aver pensato in un momento di disperazione nervosa: Se quest'uomo non smette di battere i denti, mi getto dall'automobile.

Domandai il permesso di parlargli. « È una canaglia », mi si disse « non merita nulla ». Parlandogli, non mi sembrò giusta la definizione, o almeno mi sembrò incompleta. Parlandogli, mi balenò l'idea di salvarlo. Era un ragazzo di una certa coltura, figlio di buona condizione, aveva ancora sua madre e delle sorelle. Arrivata a Furnes passai una sera d'angoscia e d'affanno correndo da un'autorità militare dopo l'altra: ricevuta assai male in principio, ascoltata alfine da un personaggio che non nomino perchè la concessione ottenuta fu irregolare. Per la mia ferma determinazione di portare il caso al Re, e in virtù della considerazione che si aveva per l'ambulanza inglese, mi fu data la vita di quest'uomo. A patto però che raggiungesse subito una piccola unità — di quelle sacrificate a priori — in partenza per una missione al di là degli avamposti. Cinque giorni dopo, verso le tre del mattino, fui svegliata da un battere improvviso alla mia porta. « Fra i feriti arrivati alle undici, c'è un moribondo che vi domanda ». Non mi ero occupata di quei feriti perchè erano pochi e la gente ancora in giro al loro arrivo più che sufficiente; erano però venuti nodi al pettine in altri riparti e così era appena un'ora che dormivo. Tentai di non andare io; suggerii che si chiamasse il cappellano, e feci osservare che una delle infermiere di notte, oltre tutti gl'inservienti belgi, parlava un po' il francese. « Ma no; — disse la voce — è un moribondo che chiede personalmente voi ». Balzai senz'altro dal letto e andai. Era il mio disertore, ferito mortalmente e, mi dissero poi, gloriosamente. Morì all'alba. Delle ore passate a quel letto di morte, non parlerò mai. Solo, nei momenti di sconforto che colgono chiunque ami vivere e non vegetare, quando si dubita che la propria esistenza sia un bene o abbia un'utilità qualsiasi, ricorderò quel silenzio inquieto di corsia, quel grigio livido del giorno invernale già stanco prima di nascere, ricorderò che un uomo ventenne strappato all'abisso della sua debolezza mi ha detto: « Adesso, mia madre può

sapere la mia sorte... me ne vado felice... non avrei saputo vivere; ero di quelli che fanno sciocchezze... voi, mi avete dato l'onore ».

Un'altra notte, aiutando a trasportare dei feriti da un prato oltre le trincee di Pervyse, dopo un'uscita per respingere una tentata sorpresa del nemico, accadde che rimasi con quattro casi gravissimi, per assisterli nell'intervallo tra un viaggio e l'altro. Non tornò più nessuno. Seppi dopo che, essendo piene le ambulanze che avevamo con noi, fu disposto di portarle direttamente a Furnes e poi tornare. A Furnes trovarono un ordine d'urgenza per andare a Nieuport e partirono senza pensare più agli altri feriti di Pervyse nè a me dimenticata nel prato. Cioè, uno degli *chauffeurs* ci pensò, ma espressa la sua idea di tornare a Pervyse, gli fu risposto: « Andiamo piuttosto a Nieuport, dove si battono ancora, mentre a Pervyse tutto è calmo: tanto Madame Sindici se la cava sempre; qualche cosa per tornare lo inventa di certo ». Non fu questa la prima occasione in cui ho assaporato gli inconvenienti dell'essere ritenuta una persona che « se la cava! ». Venne la notte; ricominciò il tiro nemico, più furente che mai, come accade spesso dopo un attacco respinto; tiro sulle trincee al di fuori delle quali io stavo, tiro d'interdizione delle altre artiglierie per impedire l'invio di rinforzi a Pervyse. Le granate passavano sulla nostra testa rigando l'aria di parabole sonore. Non v'era modo di ricoverarsi; non volevo lasciare quei poveretti dei quali, difatti, due morirono, nè osavo muovere alla ricerca di soccorso per paura di non ritrovarmi più in quell'oscurità assoluta e finire ospite dei Tedeschi. Avevo dell'acqua, del cognac, della morfina e la solita cassetta di pronto soccorso — ma purtroppo non avevo coperte, ed esaurito un po' di cioccolato, ebbi la scelta tra l'abbandonarmi alla contemplazione del freddo o della fame, ambedue egualmente intransigenti. Non potendo da sola spostare i feriti per avvicinarli, andavo dall'uno all'altro guidata dai gemiti. Due non sapevano neppure che io fossi una donna. Fu una straordinaria notte di conferma interiore, staccata da tutte le cose che rassicurano, indicano — ma trattengono e diminuiscono di solito. Intorno alle idee non v'erano più, o così sembrava, i limiti personali. In ore simili a quelle che io vissi, divelte per una ragione o per un'altra dal suolo comune, i frastuoni non distruggono più il largo silenzio perspicace delle cose circostanti, che allora appariscono quali sono realmente nel pensiero eterno e non sotto figura; ed il silenzio alla sua volta apre le vie vaste di uno splendore multifone ed incorporeo alla grande voce della sorte cosmica che canta la sua epopea. Si riaprono i canali di comunicazione, che la vicenda umana ostruisce e sbarra, con tutta la natura. Lungo questi canali aperti galleggiano travolti, strappati dal loro terreno come da una mano dolcissima ma irresistibile, i segni di confine della sensibilità usuale; ne risulta una nuova modalità dello spirito che non è volontà, nè rassegnazione, nè fatalismo; ma una meravigliosa comunione con le segrete intenzioni delle immense Cause Ignote che noi serviamo. Da quel fulcro vivo posto al centro assoluto dell'essere per il quale il pensiero stesso è già un ingombro opaco, parte il raggio di una facoltà incognita. E si vedè, finalmente, con la subitanea, immediata lucidità di un lampo d'estasi, l'inespressa certezza: l'Io solitario, possente in ragione della sua veggenza, veggente per l'affluenza in

esso del grande Soffio che trasmuta l'esistere ed il morire, ogni alternante fase, ogni disparato elemento del nostro universo inesplicato in una sola, vertiginosa e divina e fraterna vita.

Ad un certo momento, uno dei feriti più gravi, il quale però non morì, mi chiamò. Mi affrettai verso di lui, credendo che avesse bisogno di qualche cosa. Ma la sua preoccupazione era tutt'altra. Con quel suo filo di voce oppressa: « Chinatevi — mi disse. — Vi farete uccidere camminando diritta. Bisogna fare come noi... quando potevamo... strisciare in terra ». Mi sentii come se una mano d'uomo mi avesse improvvisamente serrato la gola. Pensava a me, al mio rischio, e non alle sue due ferite spaventose. Al mattino, quando vi fu modo di portar via questi uomini, venne da principio una barella sola sulla quale feci caricare il primo capitato sotto mano. « Siete sicura di non sbagliare? — mi disse il ferito, tentando d'indicare un compagno ancora a terra. — Perchè si prende me per primo... non sta peggio lui? ».

Quella speciale qualità psicologica che i semplici raggiungono attraverso i fatti della guerra, oserei dire la santità del soldato che si forma sul campo e finisce col convertire gli stessi pusillanimi in uomini, è una prova di più di ciò che è divenuto da allora un mio incrollabile convincimento. La guerra, forse per secoli ancora, è l'unica formula di vita sorpassante accessibile a grandi masse di uomini delle categorie che sarebbero chiamate altrimenti nella vita civile ad una ristretta esistenza morale di caccia al pane quotidiano. Essa porta in modo particolare e supremo il contributo dei tre elementi necessari ai caratteri in formazione: l'avversario da vincere senza speranza di guadagno proprio; il dono intero di sè medesimi; la disciplina dinamica del pericolo. Essa è un fatto mistico di cui ignoriamo le leggi di necessità occulta per questa o quella generazione, di cui non sappiamo i veri, più intensi effetti sulla razza — effetti che si svolgono al di sopra di ogni statistica e spesso in contraddizione ad essa. L'effusione del proprio sangue è un sacramento di cui non sappiamo misurare l'efficacia, di cui l'impronta non si scancella mai.

Al mio ritorno a Furnes, trovai che la mia avventura, pericolosa in sè stessa, mi aveva però salvato la vita. Durante la notte era entrata una granata nella casa ove alloggiavo, ed aveva spaccato in due il letto nel quale io non dormii. L'indomani, una nostra infermiera fu uccisa da una granata da 305; a questo tipo di bombardamento Furnes-la-Santa non poteva reggere. Al Gran Quartier Generale mi dissero che sarebbero partiti in mattinata e che sarebbe bene mettere l'ospedale in salvo. Fu allora che lo trasportammo ad Hooghstade; e fu poco dopo operata quest'ultima evacuazione, quando io lo lasciai, assetata di riposo ma con un'intima nostalgia che non guarisce ancora. Quando si è stati ammessi alla affascinante, difficile intimità di nostra Sorella Morte, la sicurezza è misera cosa.

***

Come ombre viste da me sola, venute senza invito a sedersi ad una mensa non imbandita per loro, le molte figure, isolate e dissimili ma unite in una medesima esacerbazione dell'esperienza che

incontrai in quei mesi, sorgono dal fondo della mia memoria e vengono a mescolarsi con le immagini più recenti che il tempo vi costruisce; s'interpongono fra me e la gente che incontro per le vie, che parla e vive con me. Figure che ben saprebbero in chiunque le vedesse creare un cuore nuovo!

Così, per esempio, vedo talvolta un'ambulanza ferma nel mezzo di una strada nera, tra due siepi potate, sotto un cielo basso e grigio cupo, il tutto stemperato a foggia di gonfie nuvole cadute a terra, da una pioggia che ruba ad ogni cosa colore, contorni, sostanza. Ad intervalli si ode qualche colpo di cannone, come un ruggito di belva disturbata nel sonno che consiglia di non svegliarla — un cannone lontano e indolente che non ci riguarda. Nell'ambulanza vi è un ufficiale ferito raccolto in un fosso a fianco di una strada, che non arriverà vivo all'ospedale. La voce del vicino di barella col quale si è confidato ha vinto il buon grugnito cullante del motore: si sente morire ed ha voluto confessarsi. Lo abbiamo contentato. Non so da dove uscisse finalmente un prete; so che la ricerca non fu breve. La pioggia fruscia e bisbiglia; il moribondo mormora, tace, mormora ancora. Dal cancelletto rustico di una casa che non si vede neppure, una donna grassa mi porta una sedia ed offre l'ospitalità della sua cucina. A che giova? Bisogna essere pronti a ripartire appena si potrà e quando si è bagnati da sette ore, il breve ricovero non farebbe gran che. Accanto al tendone laterale dell'ambulanza, sciolto dagli occhielli e rigettato sul tetto per farlo rimanere aperto, il prete ascolta. La confessione è lunga: quale sarà il peccato di quei forse ventisei anni che prende tanto tempo a dire? Mi allontano un po' di più per essere sicura di non sentire. Lo *chauffeur* protestante non ci capisce nulla; passeggia in su e in giù, battendo i piedi, le mani sprofondate nelle tasche, fremente d'impazienza. O che proprio in questo momento doveva venirgli l'estro di confessarsi? Aveva avuto tutta la vita per farlo, e proprio in punto di morte gli balena questa idea, quando avrebbe ben altro da pensare? A quest'ora eravamo arrivati!... Se la prende con me che ho insistito d'autorità per la fermata. Lo lascio dire; almeno un uomo fra tanti, giacchè è in mio potere, morirà in pace. Bianco tanto da ferire le palpebre, il freddo e vigile triangolo allungatissimo di un proiettore taglia un istante la nebbia, spazzando le tenebre con lievi scatti orizzontali. Il prete si scosta; vado a ricomporre la cortina e il morente mi porge una busta di carta sgualcita come se fosse un dono di gran prezzo — contiene lettere, indirizzi: « Dite a mia moglie... » e non può andare avanti. Si aspetta; non vi è più misura per il tempo, l'eternità è troppo vicina perchè si sappiano ancora contare i minuti. Mi stringe la mano e sorride: « Sto molto meglio! ». Ma la testa ruzzola a sinistra come se cadesse da un filo rotto. È svenuto? Si guarda con più cura. È morto. E l'ambulanza riparte, accompagnata da un'orgia di fango spremuto dalle ruote veloci, quasi invisibile nell'oscurità sempre più densa, come un'ombra folle di cosa inseguita.

Un inserviente viene a svegliarmi. È arrivata un'ambulanza attardata da Stuyveghenskerke, piena di vecchi trovati nelle cantine, presi a tagliòla tra il bombardamento e l'inondazione. Che cosa ne facciamo? Abbiamo una saletta vuota, li metteremo lì. L'ospedale è sacro ai feriti di guerra — si fa una resistenza spietata alle invasioni di profughi; rifocillarli sì, ma non ospitarli. Ma questi, che non sembrano neppur vivi, decido di tenerli per la notte. Un immenso plenilunio metallico di notte sotto zero inonda il gran cortile, satura i fabbricati, tesse l'incanto argenteo della sua iniqua, adorabile indifferenza. I profughi sono già scesi; zoppi e mezzo curvi, trascinanti e zompettanti camminano stretti gli uni agli altri o appoggiati a bastoni; logori, scontorti, questi cinque o sei vecchi per lo meno settuagenarii sembrano fatti non di carne ma di scorza d'albero disseccata: sembrano rami divelti da quegli spettrali alberi fiamminghi torturati dalle bufere che portano in petto, come dice non so qual poeta, « tutti i coltelli del vento ». Alla loro testa, a passo quasi di marcia cammina una monaca, sola, perchè gli altri sembrano averne paura: le domando se vuole del caffè e latte ed essa gira su di me due terribili occhi stralunati come se le avessi offerto il più grave degli insulti. L'inserviente accorre: « Non le parlate, per carità; è pazza. Già in viaggio ha tentato di strangolare una vecchia ». « *Oui...* » — dice la monaca con aria soddisfatta, e con un furtivo stringersi alla veste di una mano giallognola. Non so perchè, quell'affondare delle dita nella stoffa racchiude una infinita suggestione di demenza e mi gela il sangue. Mi avvicino ad una coppia che cammina a stento, per mettermi fra i due ed offrire un braccio a ciascuno. A questo tentativo di separarli, esce da quei due scarabattoli di ossa e pelle — maschio e femmina — un urlo inumano che ferisce di sorpresa la notte oltraggiata — un urlo di foresta vergine che sveglierà tutti. La monaca si mette a ridere, con un bagliore di denti ed un biancheggiare della cornea stravolta. Nessuna persuasione vale a farla entrare nella saletta; si accovaccia sulla soglia; gli occhi sbarrati e il rosario in mano, annunzia ad intervalli con una concitazione frettolosa e importante di notizia urgente che va comunicata subito: « *Il faut les tuer tous... tous... tous* ». L'ospedale si adagia nuovamente, per qualche ora ancora, nella sua calma notturna.

E l'altero silenzio lunare si rimette a tessere indisturbato il suo velo d'incanti. Gli atti diurni sono lontani e incredibili; ogni rumore, ogni accenno di gesto muore soffocato in un lago d'impalpabile argento. Tutta la città, in un lento affondamento, s'immerge nel filtro magico che la rende inverosimile; solidità e carattere svaniscono dai suoi edifici, corrosi dal filtro; le salde case comuni non sono più: sono ruderi fantastici di reggie e di templi, monumenti di ciò che, oggi ancora, era il presente; cose finite, immortali come tutte le rovine, eloquenti e sorde, squallide ed auguste. La luna ha vinto, e quella sua luce senza vibrazione, che non sembra neppur luce ma riflesso fosforescente di pallida pietra luminosa, è il sorriso stanco che concede alla vittoria. È la prima notte di morte di un pianeta estinto. Donde verrà una forza che basti a rompere il sortilegio? Non vi sarà mai più un altro giorno...

***

Si ritorna sulla via battuta cento volte, per andare da Oudecapelle a Caeskerke. Ogni nervo è diviso, sfibrato dagli urti troppo ripetuti di un appello a qualità — coraggio, pietà, prontezza, perseveranza — che non sempre l'animo sa fornire. È uno di quei giorni in cui si pensa che non se ne può più. Un sole incerto getta sulla campagna bruna, ridotta alle nude linee essenziali, una timida profezia primaverile in tonalità diluite d'oro povero. Alzo la testa in una improvvisa nostalgia di caldo, di lusso, d'arte, di grazia, — e gli occhi incontrano, finalmente, una massa illesa che getta una breve ombra diafana sulla strada lucida di pioggia recente. È una cappella votiva: Troost en Nood, si chiama... consolazione nel bisogno. Un bassorilievo antico scolpito sulla pietra del frontone sembra rispondere a quel mio bisogno di qualcosa che conservi ancora il suo significato d'origine, alla mia necessità di vedere una cosa che abbia forma. E rappresenta, nell'atto di pugnalare a tradimento un giovane cavaliere, un bandito enorme al quale la Vergine del Buon Soccorso trattiene il braccio.

***

Alla porta dell'ospedale, due profughe chiedono un qualche indumento di lana. Sono sorelle. Una tace, interminabilmente; la sorella narra, interminabilmente, le cose che fanno tacere quell'altra. « Siamo di Werchter... ha avuto il marito ed un fratello fucilati; la maggiore delle figlie ha visto scomparire in una taverna, trascinata da un'orda di soldati ubriachi. Per salvare le altre due è fuggita senza neppure rientrare nella sua casa; poi le fu offerto un passaggio per sè e le bambine sopra due carretti... i carretti, non si sa come, presero vie diverse. Quello con le figliuole non s'è ritrovato più, non si sa come. Adesso le ha perdute ». Ripete come un'antifona quel suo: « non si sa come... ». L'ospedale non possiede abiti da donna; vado a frugare nella roba mia e riporto due capi che possono servire: una sciarpa azzurra, una giacca color tabacco. Le porgo alla silenziosa perchè scelga ciò che più le aggrada: nelle peggiori sventure, la mente femminile conserva un'opinione in materia di vestiario. « O signora! — dice la sorella; — non vede i colori, ha pianto tanto che ormai non vede quasi più nulla! ». L'altra si mette a guardarmi fissa, come una bestia mutilata che non trovi ancora la via di morire. Attraverso quegli occhi stupidi, chiari come gocce di pioggia cadute su di una pietra, la Tragedia stessa mi guarda, e senza l'aiuto di una sillaba, racconta...

Questi ed altri innumerevoli, taluni acuti, taluni senza volto preciso, sono i ricordi venuti con me dalle Fiandre in guerra. E quantunque io sia, per temperamento e per volontaria disciplina personale, nemica di ogni forma di rettorica, quantunque io abbia una fede illimitata nelle virtù costruttrici del silenzio, le cose che mi sono provata a descrivere e delle quali non spero di aver saputo evocare nè la pietà nè la tragica magnificenza, non sono di quelle che si possono traversare senza un tentativo di riconoscere i signi-

ficati durevoli nascosti dietro al velo istoriato degli eventi — giacchè non vi è evento che non sia anche e sopratutto un simbolo. L'impressione indelebilmente scritta sulla mia percezione è di un appello disperato degli uomini e delle cose travolte, agli uomini ed alle cose che rimangono. Nè pietà nè il fremito dell'orrore mi sembrano le risultanti giuste di quelle vicende che hanno sullo spirito di chi le ha vissute quasi potenza d'iniziazione — chiunque fra i miei lettori è stato in zona di guerra mi comprenderà —; ma uno slancio formidabile di vita novella e piena comunicato dall'energia che si sprigiona da tutto quel sangue, dallo spasimo di tutte quelle anime scelte per l'altissimo privilegio del dolore immeritato, dall'agonia delle pietre stesse, figlie in mille edifici del pensiero umano, sorelle nella dura sorte dell'umanità che aveva dato loro intenzione e forma. Più che una tomba ricordata, più che il monumento della nostra compassione, i morti in battaglia chiedono a noi, vivi, l'incondizionata dedizione nostra ai medesimi ideali per i quali essi dettero la poesia della loro gioventù, ogni ebbrezza di speranza e tutto il loro patrimonio di sogno — non solo, ma nel caso dei morti senza figli, tutti i discendenti che non avranno più e con essi la loro immortalità potenziale. Il mondo è in guerra, ed oggi non vi possone essere più che soldati, molti chiamati a morire, ma gli altri, senza potere neppur questi indietreggiare, a vivere. In quanti occhi, visti da vicino a chiudersi per sempre sulla imperitura bellezza della terra, l'ultimo guizzo di pensiero mi sembrava dire precisamente questo: « Se tu non vivi oramai come io muoio per te, sarai un disertore! ».

Un giorno, non importa quale, perchè la vittoria conta e non il tempo nè l'asprezza del sacrificio, noi vinceremo. Ben altra guerra comincerà allora, i cui campi di battaglia saranno le strette valli della oscura vita quotidiana; guerra senza rumore, senza sangue, senza fine e, per quasi tutti, senza gloria. Si chiamerà la Pace. Allora, quando i pericoli saranno superati, quando le ali dell'esaltazione collettiva saranno ripiegate fra le ragnatele delle nostre soffitte sentimentali, verrà il momento di non dimenticare la carne mutilata e straziata di coloro che passarono nell'ignoto senza conforto, sotto a cieli muti, sotto alle fredde stelle lontane, che sorridono sempre e non parlano se non a chi le sa intendere. Pochi sono immemori oggi; ma quanti ricorderanno domani? E sarà nelle profondità sacre e chiuse delle singole coscienze, in segrete trasformazioni, nel senso lentamente afferrato delle uniche realtà vitali di ogni stirpe e di ogni sorte individuale, nella bellezza finalmente ammessa a consorzio con la vita, nella gioia rara dell'applicare un po' d'intelligenza pura ai rapporti umani; sarà in rinunzie strane, in audacie non ancora sognate, in una bontà nuova che dovrà fiorire il fecondo sangue degli avidi morti. Avidi perchè non si contenteranno di parole e di onori; non chiederanno lacrime, ma il prolungamento della loro opera interrotta fino alle conseguenze le più inattese; saranno per essi tributo ozioso e marmo e bronzo e la sonante architettura dei periodi che diranno le loro gesta. Essi sono passati nella vita universale, ed alla vita universale i risultati immediati — i giusti e santi risultati per i quali noi combattiamo — non bastano; non sono che le tappe necessarie di un cammino infinito. Ad essa non basta

un confine rettificato, un argine posto alla barbarie troppo evidente, le legittime aspirazioni raggiunte di qualsiasi singola stirpe. Bisognerà andare oltre, non più con le armi ma con la sostanza di noi medesimi, a passo a passo, ad uno ad uno; occorrerà l'intensa visione e l'inviolato coraggio di tutti.

Ognuno di noi sa di quale fastidiosa mediocrità è fatta la piccola vita dei più; di quante inconfessabili invidie ed inerzie, di quante cose grette subìte — e forse anche inflitte —, di quali sconfinate viltà applaudite e vittoriose è composta la disillusione, intimo e triste male degli esseri non più giovani; ognuno di noi sa fino a qual punto le cose che noi osiamo chiamare amore, idealità, volontà sono nella maggioranza dei casi umili mezzi termini; in quanti piccoli tradimenti incoscienti si risolvono le amicizie e le simpatie; quante sono le minute, inafferrabili infamie che nessuna legge colpisce; la soffocante futilità e l'inutile bruttezza di cui ci attorniamo le norme della prudenza, del successo, del comodo proprio, della consuetudine. Le frontiere da portare oltre e sempre più oltre sono nel nostro spirito, e i barbari non sono solamente alle nostre porte ma dentro di noi.

A chi non fu concessa la bella morte resta il debito, verso chi la ebbe, di vivere la più grande vita, di concepire e intessere al ritmo dei suoi giorni comuni, una parafrasi delle virtù eroiche. E bisognerà anche intendere, con divinazione sicura, quali siano le virtù eroiche. Se il vecchio mondo ricadrà nel suo letargo, se riprenderà la via della minor resistenza nelle grandi e nelle piccole risoluzioni, se neppure alla sorgente magica del proprio sangue, serenamente offertogli nelle arterie aperte dei suoi eroi, saprà rinnovellare il suo senso dei valori eterni ed attingere la suprema emozione positiva della nostra anima, quella cioè di vivere *ad ogni costo* in verità e coraggio, non vedremo maturare il frutto delle imprese che si svolgono intorno a noi. Il martirio delle terre predestinate all'olocausto — che chi vive caldo e sicuro nelle sue case difese non può immaginare — sarà stato delirio grottesco di un impotente destino; le città divorate dal fuoco ed infrante a colpi di cannone si saranno inutilmente sprofondate nell'oblìo, ed i morti che io ho visto morire, come gli uomini i quali tutt'ora prodigano sangue mentre io e troppi altri prodighiamo inchiostro — saranno morti invano.

MAGDA SINDICI.

L'ITALIA E LA NOSTRA GUERRA
NELL'OPERA DI UNO SCRITTORE FRANCESE

Leggere, rammentare un libro che ci riguarda è talvolta bisogno dell'anima. Così vien fatto di rievocar con legittima gioia le parole di Corinna in Campidoglio, dell'omonimo romanzo di madama De Staël:

« Italie, empire du soleil; Italie, maîtresse du monde; Italie, berceau des lettres, je te salue! Combien de fois la race humaine te fus soumise, tributaire de tes armes, de tes beaux-arts et de ton ciel! ». Culto della bellezza e del valore italico, accompagnato da entusiasmo d'altri tempi. Abbiam visto cadere troppi tramonti sulla nostra terra incantevole, l'età dei maghi e degli innamorati frantumarsi attraverso anni gravi di cure aspre, giorni di tremende necessità. Eppure quel fuoco, che pareva semispento, ardeva sotto le ceneri, sfavilla ancora.

Molte aurore devono nascere: cantava Gabriele D'Annunzio. Non prevedevamo che sarebbero state aurore di sangue, nè che da questo sangue sarebbero riapparse le virtù di sacrificio e di passione dell'antica razza, ritemprate, rinnovate e sempre quelle. L'idealismo smarrito più di nome che di fatto, i pregi e i difetti della nostra indole si propagavano con alterna fortuna, ma con indubbia continuità. La guerra ci ha chiamati a raccolta, ha sbaragliato ai primi colpi di cannone i dissidii convulsi che fermentavano nel nostro paese, e ci ha guidati alla vittoria.

È stato un brusco risveglio, ma abbiamo fatto presto a snebbiar via il sonno dagli occhi. Bisogna inchinarsi ai prodi che sono morti combattendo e che oggi sono il vivo orgoglio della patria. Se questo riconoscimento d'amore è doveroso da noi, anche più caro ci giunge dall'estero, dove per soverchia modestia non lasciammo giungessero gli echi delle nostre armi.

Un chiaro scrittore francese adepto di Corinna, Gabriel Faure, ci aveva dimostrato dai primi anni della giovinezza un nobile amore. Egli aveva ammirato, esaltato in pagine vibranti le bellezze artistiche e naturali del nostro paese. Dolce intrattenersi pei viali d'un giardino fiorito piuttosto che in una landa nebbiosa; nessuna meraviglia quindi di tanto assiduo pellegrinaggio pei nostri monti e pei nostri laghi. Ma al Faure non piaceva il nostro paese solo in quanto è prediletto dagli Dei: « haec est Italia diis sacra »; esso interessava anche nell'opera dell'uomo, nelle espressioni sagaci e gagliarde della

stirpe. E la guerra fu per lui, come dev'essere stata per molti, ragione di rinsaldato amore. Volle darcene la prova visitando il nostro fronte, narrando ai francesi quanto noi abbiamo fatto e facciamo contro il nemico comune, per la causa del diritto e della libertà.

L'amico era amico sincero. Noi gli diciamo grazie; ed è bene che i pochi ritardatarii, quelli che non lo conoscevano ancora, apprendano i titoli della sua benemerenza verso di noi.

***

È notevole il fenomeno d'uno scrittore che ha consacrato alla celebrazione della nostra terra le migliori pagine de' suoi libri e ha mostrato di tener poco o niente a tutto ciò che dell'Italia non gli parlasse. L'ispirazione a comporre era per lui nell'aria profumata di Bellagio, nel cielo mistico d'Assisi, e come la vita gli cantava sommessi e fervidi inni di grazia, ecco l'Italia diventar sua patria d'elezione. Niente d'improvviso e insieme niente di troppo meditato in questa amorosa vicenda dell'arte di Gabriel Faure. Il quale venne da noi — è vero — con l'animo pieno di reminiscenze classiche, ma alle sensazioni riflesse si accompagnava un trasporto spontaneo, un desiderio che aveva radici nella sua natura latina infiammabile ed entusiasta. Non era insomma soltanto l'uomo còlto che andava ad attingere sul vivo e nel vero le testimonianze de' suoi studii e delle altrui celebrazioni; era l'artista che assecondava un istinto, eleggeva di volontà la sua strada sapendo che non l'avrebbe abbandonata.

Al pubblico francese Gabriel Faure aveva già dato due volumi: « La dernière journée de Sapho » e « La route de volupté »; il teatro gli aveva corrisposto il meritato alloro; la *Revue des deux mondes* ospitava suoi articoli d'arte e di poesia; la sua notorietà era piena e sicura quando il paesaggio del lago di Como richiamò tutta l'attenzione dello scrittore. L'idea di comporre un romanzo che avesse per sfondo quelle terrazze tutte oleandri lo sedusse tanto da obbligarlo al lavoro. Non era una fatica, non era un tormento. Era una festa per l'anima memore e innamorata: una musica che gli fluiva dentro più armoniosa e persuasiva d'ogni altra. Così prese a descrivere la lucente visione, che parea rivolgersi a sè prima che agli altri, con l'egoismo proprio alle anime assetate di bellezza.

L'amour sous les lauriers-roses (Paris, Charpentier), che l'autore definisce romanzo contemporaneo, non è altro che un luminoso quadro italiano, tutto fiori e sole. La storia amorosa che vi è narrata e che non si stacca dalla banale vicenda umana, è colorita con gusto dalla penna aristocratica dell'autore e immaginata in un ambiente d'eccezione. Il paesaggio pittoresco e imbalsamato del lago di Como è il vero protagonista del romanzo; le persone respirano ed amano attraverso gli incanti della terra e del cielo con un egoismo che è famigliare agli amanti dannunziani. È una storia o una fiaba? Un racconto poetico scritto in prosa, dove gli aspetti della vita e le esigenze dell'arte sono legate in geniale connubio. Sembra un mondo illusorio, ed è esperta riflessione della realtà; appena ci culliamo in codesta chimerica contemplazione, un movimento acceso e febbrile d'anime ci scuote dalle radici; quel che fanciullesco proprio ai nar-

ratori che si appagano con gli occhi, è avvivato da un soffio di passione sincera.

L'intreccio del romanzo e le avventure dei pochi personaggi non riescono tuttavia a dominare la nostra attenzione, presa e sviata ogni momento dalle descrizioni languide come bocche di rose in un giardino assolato. Il ricordo è di per se stesso poesia; mentre Gabriel Faure scrive il suo romanzo, gli àliti del vento lacustre scuotono le tende della finestra, le terrazze fiorite sono lì accanto e profumano la stanza, gli usignoli ispirati gorgheggiano deliziose

Gabriel Faure.

canzoni. Italia o Oriente? Gli amanti prestano i loro sogni alle rose; anche il dolore e l'angoscia sono voluttuosi; ti assopisci fra una nube di petali dove gli aromi imperano sui sensi soggiogati. Ti rallegri del paesaggio e quelle persone che appaiono in mezzo di tanto in tanto, ti sono pressochè indifferenti. La loro ebbrezza deriva dalla natura, in essi il fulcro della vita è povero e superficiale. Son poco più di niente.

Pensiamo per un attimo al quadro del Fontanesi «La solitudine», dove la donna seduta è così partecipe a quel tratto di terra sonnolenta, a quel lembo di cielo variopinto, tutta una cosa con la natura, curva raggricciata stanca essa, e i vecchi alberi piegano dimagriti mentre il sole dilegua mascherato dalle nuvole d'una scaltra incertezza di toni; un paradiso a guardarlo, e dev'essere stato un inferno a dipingerlo.

Nel Faure, niente di tutto questo. Colore e colore. Un uccello che si esaurisce nel volo. Bastano il languido profumo dei prati umidi, quello penetrante dei lilla in fiore a soddisfare chi scrive e chi legge. Descrizioni che bisognerebbe riportare da capo a fondo, citare mezzo il libro se fosse possibile.

Il romanzo, com'è naturale, ebbe successo in Francia, e non in Francia soltanto. La critica fu concorde nell'elogiare la bellezza delle descrizioni: quadri disegnati e dipinti da un maestro. L'autore non fu sordo alle lodi, che seppe interpretare a totale vantaggio dell'arte. Riconobbe all'Italia il merito d'averlo inspirato, e con quella sincera passione che guida gli amanti comprese qual'era la strada che doveva percorrere.

Chateaubriand scrisse a proposito dei due grandi paesisti Poussin e Lorrain: è curioso che occhi francesi abbiano visto meglio degli indigeni la luce d'Italia. E il detto non si mostra fuor di luogo nel caso del Faure. Al quale, allorchè scrive di paesi nostri, non manca mai l'ispirazione: accenti limpidi e spontanei, ogni idea appare scaturita da una sensazione. Qua e là cita e rammenta, fa dei nomi. È un piacere anche quello, per lui: non già che si fermi volentieri al giudizio, all'impressione altrui. Non ignaro delle fonti anzi coltissimo, vuol farci sapere che ha domestichezza coi viaggiatori francesi illustri che lo precedettero in Italia, e par come si compiaccia di farsi in mezzo a loro, ultimo per tempo non già per amore.

Rievoca per noi il detto del Flaubert, che vi sono siti tanto belli da sentire il desiderio di serrarseli al cuore; e poi confessa che mettere il piede sul suolo italico gli dà una gioia infantile, quasi ridicola.

Tutte le sue pagine sono leggiere e saporite: la gioia fisica vi gorgoglia dentro come acqua desiderosa di prorompere dagli argini. Si confessa ogni tanto, come un fanciullo che senta il bisogno di comunicare altrui ciò che lo appaga. Ma non vuole essere franteso, e ci assicura che ama i luoghi che fanno battere il cuore oltrechè riempire gli occhi di luce. Un cieco se ne sarebbe accorto anche se il Faure non ce l'avesse detto.

Le pedanterie dei critici di mestiere e degli archeologi ingialliti gli dànno uggia. Ha ragione da vendere affermando che un paesaggio si gusta male quando non si ha altra preoccupazione che di trarne fuori qualche pagina documentata. Del resto vedremo che giudica d'arte con criteri personali, da esteta esperto.

Michelet, Chateaubriand, Stendhal, gli sono compagni di viaggio, ma più che ascoltarli guarda attorno per proprio conto, risponde alle loro obbiezioni, ne commenta e controlla a tutt'agio i giudizi. Se ammira Ruskin, Barrès, Bourget, nei libri da essi dedicati all'Italia, non vuol dire che prenda per buona ogni loro asserzione o sensazione, e se tali nomi gli corrono sovente alla penna, rassicuratevi: si compiace che quei valentuomini abbiano esaltato i luoghi i quali al Faure importano e giovano sopra ogni cosa al mondo.

Come torna a contemplar volentieri i paesaggi che gli piacquero e lo ispirarono! « Revenir et revoir ont bien souvent plus de charme que découvrir ». Il suo amore è raffinato, il che non esclude che sia appassionato. « Lacs et jardins italiens, ah! pourquoi ces simples

mots plus que tous les autres m'émeuvent-ils? ». È lieto di vivere per godere l'incanto dei giardini e dei laghi italiani: fin nelle venature rosee dei marmi delle balaustre, a Bellagio, scorge del sangue caldo e voluttuoso; quelle terrazze sono il suo paradiso terrestre. non può pensare ad allontanarsene; viaggi altrove il corpo, l'anima rimane a cullare i ritmi del suo respiro tra le piante odorose.

Così nacquero i tre volumi delle « Heures d'Italie » (Paris, Charpentier) meritamente celebri, dettati da una simpatia che il tempo non ha scosso ma reso più salda. Son brevi capitoli che a tutta prima dànno l'impressione d'esser frettolosi e fugaci. Ma non così. Il ricordo è vivo e tenace pur nella pagina breve e discreta. Del resto Gabriel Faure non è di quelli che si affannano a dir tutto: gli preme toccare abilmente il quadro senza finirlo.

A Bellagio, che ha portato fortuna al suo romanzo. dedica le prime tenerezze: « La *breva*, le vent du sud qui souffle sur le lac après le calme de midi, est encore si tiède que, parfois, en passant sur la peau, elle donne l'illusion de lèvres humides. De chaque côté du sentier, les fleurs s'inclinent avec des langueurs d'amoureuses exténuées ».

Il trasporto è schietto, i legami di poesia ormai saldi fra il viaggiatore e la terra del suo desiderio; sogna e inneggia beato a ciò che vede, convinto di quel che sente. Si comprende subito che il calore delle sue pagine non è nè effimero nè fittizio; anche noi ci lasciamo prendere all'incanto, persuasi, appagati a nostra volta. È la nostra terra che lo incatena, e non si può non far festa a un ospite di riguardo dal riso franco e dallo sguardo benevolo. « Dans mon exaltation qui croît peu à peu, j'ai l'illusion de me promener au milieu des jardins enchantées d'Armide; les couples enlacés que je rencontre deviennent les héros du Tasse oubliant le monde dans le délire amoureux ».

È partecipe del nostro mondo estetico e storico. Chiama Venezia la città anadiomene. I viali di Villa Borghese a Roma tra i più nobili che vi siano al mondo, e vorrebbe allontanar da essi la statua goffa di Goethe. La Toscana simile alla Provenza, una complice perniciosa delle nostre debolezze e dei nostri oblii. L'Umbria adorarla bisogna, poichè patria dell'uomo più nobile, più semplice e più tenero che sia sorto al mondo dopo Cristo. Ma Gabriel Faure non si ferma soltanto su ciò che tutti conoscono e ammirano; analizza la scuola d'arte umbra, misconosciuta e oscura nelle tavole parlanti de' suoi artisti più paesani e originali: Fiorenzo di Lorenzo, Boccati, Bonfigli.

Nell'Emilia quanto da vedere e da godere! A Bologna Jacopo della Quercia: un gigante. Per questo precursore di Michelangelo, che la critica soltanto da pochi anni ha mostrato di saper rivelare in tutta la sua grandezza, il Faure trova parole giuste quantunque rapide. Si tratta d'una pietra miliare nella storia della scultura italiana, e conviene fermarvisi a lungo; non si sarà mai ammirato, appreso, detto abbastanza di questo artista che intorno alla maggior porta del San Petronio bolognese religiosamente fece scaturire con lo scalpello vergine e geniale la più bella opera d'arte del suo tempo. Alla scuola dei Carracci il Faure dedica alcune pagine per le quali converrebbe entrare con lui in disputa elegante e non

breve; si tratta di stabilire dei dati oltre che di dar la misura del gusto sia degli artisti sia degli ordinatori di quell'epoca. Parma giovò allo Stendhal pel famoso romanzo; e il Faure si commuove in codesta città dove il Castello della Pilotta e lo squisito Battistero bastano ad attirare il viaggiatore più pretenzioso e incontentabile.

Come scrivere della città di Parma senza nominare il Correggio? O la cupola arcidivina del Duomo, più preziosa che se fosse, rovesciandola, riempita d'oro! Cupola goduta dall'alto dei ponti eretti per l'eterno restauro, come dimenticarla? Custodirla bisogna, salvarla vogliamo pei nipoti lontani, uno dei tesori inestimabili, tra i fastigi più eccelsi cui sia giunta l'arte nostra. Giotto, Pier della Francesca, Michelangelo, Correggio: come ben s'affida ai vostri pennelli la gloria e il nome d'Italia!

Uno dei quadri della Pinacoteca parmense che forma particolarmente l'attenzione dei visitatori è la Madonna detta di San Girolamo, dell'Allegri. Il Faure, occhio sagace, non ha mancato di fermarsi al particolare della santa Caterina inginocchiata ai piedi della Vergine e del Bambino, pur credendo sia la Maddalena. Mende di minimo rilievo, sulle quali mi par quasi inopportuno soffermarmi. Ripetizioni e inesattezze, com'è naturale, non mancano nell'opera « italiana » del nostro scrittore; ma sono rari nèi che non guastano e lasciano intatto il nostro rispetto per un conoscitore così fine, che rifugge dal tono enfatico e non è mai frivolo o banale. Condivide la signorilità dell'argomento che tratta. I suoi pellegrinaggi amichevoli ci interessano per se stessi oltre che pei luoghi descritti. « Une fois encore, je goûte ces heures d'Italie où, libre de soucis, et loins des voies trop frequentées, je n'ai qu'à jouir de la vie. Tout rit autour de moi, la campagne fertile, les pampres dorés, les gens au seuil des fermes, les enfants qui jouent dans les fossés ».

Farà ritorno in Francia; e scriverà del nostro paese pensando di ritornarci; tanto egli sa che altro troverà da ammirare e da ritrarre. Non ebbe fretta di completare i suoi appunti; anzi le note parvero volta per volta definitive. Chi torna e rivede, rinasce quasi con gli occhi; sulle cose immutabili lo sguardo si posa sempre diverso, e il cuore errante conduce i suoi mutabili palpiti. Credete che tre volumi basteranno? No. Allorchè ha finito di scrivere e di stampare le sue *Heures d'Italie*, il Faure incomincerà da capo, come certi artisti pei quali una donna sola è il modello capace di continua e immancabile ispirazione. « A la fin de ces heures d'Italie, je serais ingrat d'oublier qu'aucune d'elles ne me laisse un souvenir qui ne soit pas de bonheur. Toutes peuvent se compter au vieux cadran vénitien où je lus jadis, à mon premier voyage: « Horas non numero nisi serenas ».

*
* *

Gabriel Faure attendeva a lussuose pubblicazioni illustrate sull'Italia, quando noi dichiarammo guerra all'Austria. Già apparse *Aux Lacs italiens* (Grenoble, Rey) e *La Route des Dolomites: Tyrol et Cadore* (id. id.), l'instancabile nostro amico preparava col prezioso concorso del Rey una terza opera anch'essa in-quarto, illustrata di fototipie e riproduzioni a colori di acquarelli originali del Vignal,

intitolata *Au Pays de Saint François d'Assise*. Ma il viaggiatore che s'era attardato in sogno per le strade maschie di Verona, sulle rive assopite del lago di Misurina e nella piazzetta ventosa di Pieve di Cadore, cuna del Vecellio, s'accorse dell'improvviso risveglio: « sur cette terre volcanique, le feu couve toujours sous la cendre ».

La guerra europea del resto era tale avvenimento che non poteva consentire l'indifferenza, sia pure d'uno spirito idillico e contemplativo. I soldati son più prossimi ai poeti di quanto comunemente si creda. Appassionarsi alla gloria del nostro come a quella del suo paese non era fatica pel Faure, il quale ci guardava da tempo con animo fraterno. E s'era accorto, insieme a tutti quelli che davvero ci conoscono, quali giovani forze pullulavano per la Penisola. Egli non aveva mai stampato articoli nei quotidiani; ci volle la nostra guerra per spingerlo a volgarizzare tra il pubblico francese il suo amore di artista divenuto orgoglio di fratello d'armi. Dalla sua penna i parigini seppero il valore e le vittorie degli italiani.

Tornato con un senso di stupefazione a Misurina, vi avea udito il rombo del cannone, da Venezia a Udine, nella Carnia, ad Aquileia città di Augusto, aveva sostato ad ammirare i segni della vita combattiva e rinascente in mezzo ai vestigi delle memorie immortali. Non avrà mai immaginato che alle sue tranquille e serene « Heures d'Italie » dovessero far seguito degli appunti di guerra; tuttavia questa realtà nuova, inattesa, non lo disorienta nè lo stupisce. Lo spirito italico aleggia sui campi di battaglia come nelle manifestazioni dell'arte; per chi sappia intenderlo sempre lo stesso: bisogna amarlo, benedirlo, esaltarlo. Dante ha eternato se stesso nel nome d'Italia, ed è fermo a Trento che aspetta. I macigni e i nevai ammirati entro una tersa cornice di sereno, son pur quelli che il Carducci augurò prorompessero sul nemico « barbaro » a stritolarlo; e il pianto d'Aquileia per le solitudini è mutato adesso in un riso che s'increspa per ogni ondina, squilla dall'agile campanile redento.

La letteratura moderna e quella medievale non son tutto; romanamente il Faure volge pensieri e giudizii a nostro vantaggio: « Les soldats qui tombent sur le Carso ou l'Isonzo dorment leur dernier sommeil près des monuments funèbres des légionnaires impériaux ».

La simpatia dello scrittore è tanto consapevole e illuminata da tornarci oltremodo gradita: pensa, sente con noi questo francese moderno appellandosi ai connazionali con prosa piana e piacevole. Non più rapito dinnanzi agli oleandri di Bellagio e alle magnolie del lago di Garda, dimentico di quel passato ozioso e delizioso, preso ora da un bisogno virile di lotta redentrice al nostro fianco.

Non sa parlar della guerra del proprio paese senza accomunarla alla nostra. Così dedica a Gabriele D'Annunzio, che intende e chiama « animatore della resurrezione latina », i suoi primi *Paysages de guerre*: *Champs de bataille de France et d'Italie* (Paris, Perrin). Tutto che è languido e radioso sonnecchia in lui, perchè è necessario difendersi, lottare, vincere a qualunque costo; ma lasciate che un pretesto qualsiasi lo riconduca ai boschetti odorosi e alle opere artistiche per le quali ha gioito, pianto di dolcezza, e ritroverete il Faure di ieri, sempre uguale a se stesso. Così s'arma di sdegno contro

i villani tedeschi decisi a scomporre la classica armonia dei nostri monumenti: così le distruzioni di Louvain e di Arras, di Ypres e di Reims gli fanno pensare agli oltraggi di Venezia e di Ravenna. Il suo amore costante valica le Alpi; ed ecco un secondo volume dei *Paysages de guerre*: *De l'autre côté des Alpes* (Paris, Perrin), dove le considerazioni sulla «Kultur» tedesca e sulle eredità barbariche da Teodorico a Francesco Giuseppe si accompagnano a descrizioni svelte e precise delle nostre città più prossime alla zona d'operazioni e delle nostre retrovie di guerra.

Di questi volumi sono apparse in Italia due traduzioni: *Dalla Marna allo Stelvio* (Roma, Castelnuovo), e recentissima *L'arte e la guerra in Italia* (Firenze, Bemporad), curata dallo stesso Faure che vi ha preposto alcune parole introduttive. Altri opuscoli promette la penna affettuosamente divulgatrice di Gabriel Faure. Noi gli siamo e gli saremo grati di quanto ha scritto e sia per scrivere intorno alla nostra santa guerra, e lo invitiamo a passare l'Isonzo, ad ammirare il campanile d'Aquileia, le lagunette di Grado e il bel mare che le circonda, dall'altopiano carsico dove siamo saliti con la febbre della riconquista e la forza delle armi.

FRANCESCO SAPORI.

UN GRANDE STRATEGA GIAPPONESE

ŌYAMA

1842-1916

La storia del Giappone moderno non ha ancora la durata della vita di un uomo.

A questa realtà siam richiamati ogni volta che un avvenimento ci obblighi ad applicare all'estremo est la nostra lenta cronologia. La cifra di un anno che, qui ad occidente, ci parla della storia di ieri, si affonda, nella storia giapponese, al di là dei limiti che separano un'èra da un'altra; i grandi uomini dell'Est che si spengono con i nostri contemporanei, nacquero e passarono la loro gioventù in pieno medio evo nipponico.

La biografia del grande condottiero giapponese che il Paese del Levar del Sole perde oggi è chiusa fra due date nostre: 1842 e 1916. Egli si è spento insieme con il nostro anno 1916, nella sua tranquilla *ie* della «Collina Verde» (Aoyama), in Tokyo, senza vedere una pace sanzionare la supremazia giapponese nell'Est, ma già comprendendo assicurata, al suo paese, una *Monroe doctrine* per l'Asia orientale: nel 1916 appunto il trattato russo-giapponese già ne dà un primo riconoscimento, anche a nome delle altre Potenze.

Eppure quest'uomo, che negli ultimi suoi giorni ha seguìto con passione di stratega i radiotelegrammi della più moderna delle guerre cui il Giappone partecipava affianco alle grandi Potenze d'Occidente, era nato in quel medesimo anno 1842 in cui lo *shôgun* Tokugawa Ieyoshi (1) ordinava a tutte le fortezze costiere giapponesi di far fuoco contro qualsiasi nave tentasse di avvicinarsi alle coste, mentre un cugino di lui, Tokugawa Nariaki, *daimyô* di Mito, provvedeva a istruire le sue truppe per una imminente guerra contro gli Europei i quali volevano a ogni costo entrare in rapporti con il Giappone. L'Impero — nominalmente Impero, chè al Sovrano, al «Figlio

(1) Seguo l'uso giapponese di far seguire il nome al cognome, e seguo, per la trascrizione, il sistema della *Rômaji-kwai* (Associazione delle lettere latine), ufficialmente adottato dal Governo giapponese e dagli yamatologi: le vocali hanno il valore che in italiano, le consonanti come in inglese; il segno di accento circonflesso è qui adottato per quello della vocale lunga.

del Cielo », lo *shôgun* aveva usurpato ogni autorità — era sotto quella assoluta stratiocrazia feudale, la quale bloccava contro ogni contatto occidentale l'arcipelago, rifiutava sdegnosamente le offerte di Guglielmo II d'Olanda, e opponeva una *fin de non recevoir* alle domande di aprir relazioni commerciali che il capitano del *Columbus* presentava a nome del Governo americano; quella stratiocrazia che vedeva con sospettoso terrore apparire sui mari giapponesi le bandiere di Francia, di Inghilterra, di Russia ed erigeva i forti di Shinagawa a « proteggere » Edo (la futura Tôkyô) ordinando intanto in tutte le *tera* buddhiche e in tutte le *miya* shintôiche generali preghiere affinchè Buddha e i *kami* della « Via degli Dèi » preservassero il Giappone dal contatto con gli stranieri.

Oyama Iwao, nella piccola casa di Kagoshima, dovè udire i proprî parenti paurosamente narrare di questi pallidi uomini di oltremare, i quali chiedevano, minacciosi, che i porti giapponesi venissero aperti al loro commercio; una squadra di navi americane, al comando del commodoro Perry, aveva gettato l'àncora nel porto di Uraga e aveva rimesso una lettera del Presidente degli Stati Uniti, Fillmore, promettendo che, fra un anno, sarebbe ritornata a prendere la risposta. Al giovanetto Iwao — undicenne allora — dovè sembrare una storia assai più spaventosa che non i *mukashi-banashi* — i « racconti del c'era-una-volta » — questa dei misteriosi « barbuti esotici » (*ketôjin*), i quali fra un anno sarebbero ritornati con le loro grosse navi e i loro paurosi cannoni, a chiedere una risposta.

Più tardi, soldato già, egli vide le truppe del *daimyô* di Chôshû, Môri Motonori, aprire il fuoco contro i bastimenti americani, olandesi e francesi che passavano lo stretto di Shimonoseki. La risposta non poteva darla che la voce del cannone e Shimonoseki sperimentò il bombardamento dell'ammiraglio Jaurès (luglio 1863), e quindi quello della flotta delle Potenze oltraggiate, cui si era unita l'Inghilterra (settembre 1864).

Ciò avveniva quando Oyama Iwao aveva da qualche anno appena raso il sommo del capo, compiuta cioè quella cerimonia — una delle più solenni del Giappone medievale — che il giovinetto compieva divenendo maggiorenne; per la prima volta all'adolescente veniva imposto uno special copricapo, lo *eboshi*, e gli veniva dato il suo nome di uomo, lo *eboshi-na*, il nome definitivo: a Oyama quello di Iwao sul quale potrebbe ripetersi il calembour evangelico del « tu es Petrus et super hanc petram... » poichè *iwao*, in giapponese, è appunto « roccia ».

Eppure quest'uomo, la cui adolescenza apparteneva ad un'altra êra, il quale aveva celebrata la sua stessa maggiore età secondo l'antico rituale feudale dei *samurai* del *Tokugawa-jidai*, si trovava, ventottenne appena, sui campi di Europa, qui inviato dal « governo illuminato » (*Meiji*) del suo trasformato paese, a studiare la tattica e la strategia d'occidente. Nè migliore occasione poteva offrirglisi: *attaché* militare all'esercito prussiano, egli seguì, con l'interesse dell'uomo dinanzi al quale un mondo nuovo si apre, tutta la campagna franco-prussiana. Mentre una grande guerra gli mostrava in azione un forte esercito già allora perfettamente organizzato, egli pensava che il suo paese, il Giappone, di cui tutta la storia era storia militare, non aveva un esercito. Nel 1872 — Oyama ritornato in patria —

il Governo giapponese promulgava la legge della coscrizione obbligatoria. Fu una delle grandi prove in cui tutto il patriottismo del popolo giapponese ebbe a dimostrarsi: non tanto quello del popolo comune, lo *heimin* che, d'un colpo, si vedeva sottoposto a un obbligo prima sconosciutogli, quanto quello di tutta una casta militare, i *samurai*, la più alta delle antiche quattro classi di popolo, cui si strappava il monopolio delle armi. Dei *samurai*, parte acconsentì a rimanere in quell'esercito non più di « cavalieri » — nel senso più medievale del vocabolo — ma — e nel significato più etimologico — di « soldati »; parte, deposte le due spade distintive del rango, si rassegnò a vivere in quella nobile miseria che la pensione di Stato loro garantiva.

Ōyama Iwao potè ben intendere quanto grande fosse la rinunzia: anch'egli discendendo da famiglia di *samurai*.

La trascurata trascrizione europea, omettendo il segno della vocale lunga su l'*o*, facilita la confusione di Ōyama con quegli Oyama, discendenti dei grandi Fujiwara, che presero il nome dal castello di Oyama in Shimotsuke e che diedero alla storia giapponese nomi gloriosi nel XIII e XIV secolo. Quegli Oyama (il cui cognome, con l'*o* breve, significa « piccola montagna ») si spensero con lo *harakiri* di Yoshimasa, sconfitto nella sua campagna a favore della dinastia legittima contro la dinastia usurpatrice settentrionale (1382); gli Ōyama (il cui cognome, con lo *o* lungo, significa, al contrario, « grande montagna »), devono tutta la loro nobilità al grande Iwao testè defunto, nominato conte nel 1884, marchese dopo la guerra sinico-giapponese, e principe poco dopo la guerra russo-giapponese. La sua famiglia, originaria di Kagoshima, in Satsuma, fu di *samurai*.

Samurai, ossia tempra di « soldato che non ha parola doppia » — *bushi ni ni-gon wa nai* — fu Oyama Iwao. La insurrezione di Satsuma del 1877 doveva provarlo: a capo di essa era Saigô Takamori, zio di Oyama e legato a lui, più ancora che da parentela, da tenace amicizia, e inoltre, per avere l'insurrezione il suo focolaio appunto in Kagoshima, intorno a Saigô erano riuniti *samurai* che con Oyama Iwao avevano avuto comune l'adolescenza e l'addestramento alle armi. Fu una delle prove più dolorose per il futuro generalissimo, allorchè la brigata cui egli era preposto fu compresa nell'armata che, agli ordini del Principe Arisugawa Taruhito, partiva contro gli insorti. Dinanzi al numero soverchiante, questi dovettero ripiegare in Hyûga; un estremo sforzo permise loro di riprendere Kagoshima, dove però ogni resistenza divenne impossibile: oramai circondati, gli ultimi campioni del Giappone medievale preferirono la morte alla resa: lo stesso Saigô Takamori, colpito da un proiettile a una gamba, ordinò a un suo fedele, Beppu Shinsuke, di mozzargli il capo.

I Giapponesi, ammiratori di ogni eroismo, citano a esempio la fedeltà di Oyama Iwao in quella contingenza, ma onorano anche la memoria del « grande Saigô » (*dai-Saigô*), cui, all'entrata del parco di Ueno, in Tôkyô, è eretto un monumento.

La condotta di Oyama nella campagna contro la insurrezione di Satsuma gli valse il grado di tenente generale e a lui vennero conferiti importanti incarichi per il riordinamento dell'esercito giapponese. Sin allora questo era stato modellato su quello francese: il generale Oyama, che già aveva avuto personale esperienza come spettatore nella guerra del 1870, partì nel 1884 per l'Europa allo scopo di studiare i varî sistemi militari presso le varie Potenze; nella missione Oyama erano i migliori nomi del tempo in materia militare: il generale Kawakami — poi capo di Stato Maggiore — e il principe Katsura. Risultato di questo memorabile viaggio di ispezione fu il rimodellamento dell'esercito giapponese su tipo germanico: il generale Meckel, dell'esercito prussiano, fu invitato a Tôkyô con la carica di Consigliere del Ministero della guerra e prese sotto tutela molti degli alti ufficiali giapponesi. Questo contribuisce a spiegare il contegno del mondo militare giapponese non appena le ostilità contro la Germania si chiusero con la capitolazione di Tsing-tao.

Allorchè, nel luglio 1894, il Giappone dichiarava guerra alla Cina, la riforma era già completamente effettuata: il maresciallo Oyama sbarcava a Pi-tsz-wo una armata — la seconda — perfettamente organizzata, che egli seppe guidare a una serie di vittorie: prese Kin-chû e Ta-lien-wan, si impadroniva poco dopo di Port Arthur (Ryôjun-kô in giapp.); indi, traversato il golfo, con la cooperazione di Odera, occupava Wei-hai-wei (I-kai-ei); la Cina si decideva a inviare Li Hung-ciàng a chieder la pace di Shimonoseki.

Il Giappone iniziava così la sua espansione e Oyama riceveva, oltre il titolo di marchese, un grado militare riesumato dai tempi feudali: quello di *gensui* o feldmaresciallo, e veniva, anche, nominato *sambô sô-chô* (Capo di Stato Maggiore). Questo posto egli abbandonava poco dopo a favore del generale Kawakami, uno dei più geniali strateghi giapponesi, il quale, da Tôkyô, aveva con il suo genio direttivo preparati i successi che il corpo di spedizione aveva raccolti sul continente.

La prematura morte del generale Kawakami e quella del successore principe Komatsu, richiamarono Oyama al suo posto, ove lo trovò la dichiarazione di guerra con la Russia.

***

La guerra russo-giapponese è la sua storia di generalissimo.

A Tokyo si volle, per un certo tempo, attribuire al suo capo di Stato maggiore, Kodama Gentarô, già ministro della guerra, il merito delle vittorie. Quella innata modestia che è peculiare di molti grandi condottieri affondava di per sè Oyama in un secondo piano nell'apprezzamento del pubblico. Pochi anni lo hanno ricondotto al posto che gli spetta. Se qualche menda fu notabile nella prima fase della guerra, ad essa fu rimediato — quando possibile — con quella prontezza di vedute e di azione che fu precipua dote del grande condottiero giapponese.

Quella guerra avrebbe dovuto essere per noi densa di lezioni: all'apertura delle ostilità i giapponesi si trovarono — non differen-

temente che, dieci anni dopo, le nostre truppe nella prima fase della guerra d'oggi — troppo scarsamente provvisti di mitragliatrici. Sotto le fortificazioni di Port Arthur una ben sanguinosa esperienza mostrò loro la opportunità di aumentarne considerevolmente il numero e, in breve tempo, l'esercito nipponico potè opporre alle *kartec'nitzy* del nemico le mitragliatrici frettolosamente acquistate in ogni paese e le nuove *kikwanjù* di fabbricazione nazionale.

Non egualmente facile era il riparare rapidamente alla debolezza della cavalleria giapponese. La preparazione giapponese fu, in questo, indubbiamente assai difettosa, ed impedì a Oyama di raccogliere tutto il frutto possibile della vittoria di Mukden. Eppure Oyama Iwao aveva dovuto provare, sui campi occidentali del '70, quell'ammirazione che lo stesso Re di Prussia non nascose dinanzi alla carica di cavalleria leggera del generale Margueritte sul Plateau de Floing! Il giapponese è, di natura, un cattivo cavallerizzo e perciò assai più avrebbe dovuto essere curata la preparazione del *ki-hei* (soldato montato) a che egli si sentisse più sicuro su una bizzosa bestia quale il piccolo cavallo indigeno. Se un rovescio giapponese avesse permesso alla formidabile cavalleria cosacca l'entrata in azione, non v'è dubbio che questa avrebbe potuto raccogliere dalla situazione ogni frutto, appunto per l'eccellente preparazione. Fortunatamente per i Giapponesi, ai Russi non fu mai data — tranne nel disgraziato tentativo dello Scià-hò — la possibilità di prendere l'offensiva. Le truppe di Oyama poterono sempre attenersi a un programma rigidamente prestabilito. Nulla, da Oyama, veniva lasciato all'iniziativa dei comandanti: la guerra del neo-arrivato tra i popoli moderni veniva comandata nel più moderno dei modi. Le linee telegrafiche e telefoniche — queste ultime in prevalenza — che con rapidità prodigiosa erano costruite non ostante i grandi spostamenti repentini, trasmettevano i piani che il generalissimo Oyama aveva elaborato con il generale Kodara e lo Stato Maggiore e che bisognava eseguire scrupolosamente e a ogni costo.

Il sistema di Oyama non era vergine di difetti: non raramente impedì che di peculiari situazioni le quali inaspettatamente favorevoli si presentassero, il comandante locale potesse approfittare, per il draconiano ordine di non eseguire che quello che era stato prestabilito dal generalissimo; inoltre — con una rigidità nipponica che si poggiava su la superiorità del numero e su la possibilità delle riserve — egli non si preoccupava, così, del materiale-uomo: spesso la conquista di punti strategici che egli aveva deciso doversi prendere a ogni costo lo furono a un « costo » enorme e insospettato, là dove lo svolgimento dell'azione modificando il piano prestabilito e riunendo le forze nel punto che l'avversario manifestava improvvisamente più debole avrebbe permesso di conseguire un migliore e più decisivo risultato. A Mukden i Russi non conobbero quanto debole, su alcuni punti, fosse la sottile linea accerchiante dei giapponesi: una loro improvvisa offensiva avrebbe potuto spezzarla e, non ostante il grande coraggio manifestato dalle truppe giapponesi, sarebbe stata inevitabile la ritirata: Oyama stesso, sembra, si preparava a veder fallire il suo piano a pochi passi dalla gran vittoria finale.

La fortuna volle assisterlo sino alla soluzione. Un piano più malleabile gli sembrava contrario al suo carattere di *samurai*, anche; e *samurai* egli era rimasto integralmente sotto la giubba *kaki* del generalissimo. Gli eventi vollero dargli un campo di azione in cui le sue attitudini poterono svolgersi nel modo più ampio e, anche, più favorevole. La tattica in cui ogni mossa doveva essere una partita a fondo poteva, in alcune contingenze, non dare il massimo rendimento o richiedere uno sproporzionato sforzo, ma in ogni modo, era perfettamente *samurai*.

Lo scomparso generalissimo è una di quelle caratteristiche grandi figure che legano l'antico Giappone al nuovo, le quali dimostrano che il Giappone ha mutato forme, ma non animo.

L'anno seguente alla pace di Portsmouth, Oyama Iwao abbandonava il suo posto di capo di Stato Maggiore. La vittoria su la Russia gli aveva dato il titolo di principe, la decorazione di prima classe del *Kinshi-shô* (ordine del Nibbio d'oro) e la più alta onorificenza nipponica, il collare del *Kikukwa-shô* (ordine del Crisantemo). La sua carriera militare era chiusa; nel 1914 era nominato guardasigilli.

Nella tranquillità della sua villa nel rione di Ao-yama in Tôkyô, egli viveva per la prima volta come spettatore dinanzi a una grande guerra: la massima. I «decreti degli eventi» (*un-mei*, come dicono i giapponesi) non gli hanno permesso di vederla compiuta. Egli ha dovuto distogliere gli sguardi dal più vasto degli scacchieri su cui partita fu giocata, dal colossale *go-ban*, senza che i pezzi del gioco, giganteschi *go-ishi*, accennassero neppure allo scacco.

E lo stratega *samurai* dovè partire amareggiato al pensiero che un gioco sì grande si sarebbe forse risolto altrove: sul tappeto, più che sul campo; lui, che guardò i patti di Portsmouth come *defluentia indumenta* di Mukden e che, mezzo secolo fa, aveva visti i destini dell'estremo occidente decidersi, più che a Francoforte, al Calvaire d'Illy.

PIETRO SILVIO RIVETTA.

DIRITTO FAMIGLIARE DI GUERRA

La spaventosa raffica di dolore, che sull'umanità costernata imperversa, ha fatto nascere una folla di norme giuridiche riparatrici: altro e non lieve rimedio a tanto turbamento umano e sociale. Ciò che ha fatto l'igiene, per evitare contagi, epidemie, per impedire il dilagare dei fisici mali, può fare (ed ha fatto in parte) la legislazione, per diminuire le ripercussioni dei mali economici e morali che la guerra fatalmente produce!

In mezzo a sì copiosa e multiforme produzione legislativa, mi son fermato a considerare quella riguardante il diritto famigliare, per due ragioni.

Mentre le altre parti della legislazione di guerra, e specialmente il diritto contrattuale e delle obbligazioni, hanno dato luogo ad una notevole fioritura di scritti, la legislazione famigliare — strano a dirsi! — è stata, del tutto o quasi, trascurata. E poi, l'animo nostro, anelante a un'alba rosea di pace, si volge ora di preferenza, quasi ad affrettare quell'ora desiata, ai problemi riflettenti il tempo, in cui la quiete benefica sarà tornata a consolare l'umanità esausta e dolorante. Regolar bene i rapporti famigliari è insieme problema di guerra e problema del dopo-guerra. Mentre le questioni attinenti, ad esempio, al diritto contrattuale, sebbene sollevino oggi tanto rumore, son destinate, in gran parte, a sopirsi, col tacere del grande uragano; in quella vece, le questioni attinenti al diritto famigliare, oggi non abbastanza avvertite, paleseranno un giorno tutta la loro importanza e si ripercoteranno per lungo corso di lustri sui domestici rapporti.

Non mi sembra esatto ciò che ha affermato un giurista nostro (1): che i rapporti giuridici famigliari e successorii siano quelli, i quali meno risentono le conseguenze dello stato di guerra; pare a me che il turbamento dei rapporti di fatto, attinenti alla famiglia, sia grave e profondo: basti pensare che, per lunghi e lunghi mesi, le famiglie sono private del loro capo, quando non ne rimangono private per sempre: che tutte le funzioni del capo di famiglia, giuridiche, morali, economiche, sovente si riversano sulla donna, per sua stessa natura meno idonea: che alla famiglia sono strappati, non

NOTA. — Discorso pronunciato il 12 novembre 1916 per la solenne inaugurazione dell'anno accademico nell'Università di Urbino.

(1) COSTAMOLO, *La legislazione di guerra nel diritto civile e commerciale*, 1916, pagine 19, 20.

solo il capo, ma i figli validi; che a casa restano i deboli, proprio in un momento, in cui la carestia, i disagi, le sofferenze morali fiaccano anche le fibre più forti! A questa grave mutazione dei rapporti di fatto, il diritto non può restare indifferente, ed ecco sorgere — e in Italia e fuori — nuovi istituti benefici di protezione, a pro di coloro, cui la guerra rapisce il naturale sostegno e riguardo a cui le vecchie istituzioni della patria potestà e della tutela si appalesano insufficienti; ed ecco sorgere altri istituti del diritto famigliare, e, malgrado tanto lavorìo legislativo, palesarsi ancora l'insufficienza dei rimedî, di fronte alle necessità immani che questa nuova affannosa esistenza ha creato! (1).

Fra altro, due istituti della più alta importanza morale e sociale, il matrimonio — vera colonna del civile consorzio — e la legittimazione, hanno richiamato le cure del legislatore e gli hanno ispirato eccezionali benefiche provvidenze. Su questi istituti, con modesta, ma convinta parola, desidero brevemente intrattenervi.

E diciamo anzitutto del matrimonio.

***

Fra gli atti della vita civile, che debbono compiersi personalmente, va annoverato il matrimonio; difatti la nostra legge non ammette che il matrimonio possa celebrarsi *per procura;* di fronte al testo del codice Napoleone, potè sorgere in Francia qualche dubbio sulla possibilità di un matrimonio per procura, ma, di fronte all'art. 94 del nostro codice civile, neppure il dubbio appare possibile. Quest'articolo infatti dice che l'ufficiale dello stato civile riceverà da

(1) Al bisogno di una più efficace tutela della famiglia, derivante dallo stato di guerra, si è da noi provveduto specialmente coi Decreti Luogotenenziali 6 agosto 1916 n. 968 e 27 agosto 1916 n. 1251 e, più completamente, vi provvederà la legge sulla protezione ed assistenza degli orfani di guerra, già approvata dalla Camera dei Deputati il 15 dicembre 1916 ed ora sottoposta all'esame del Senato.

In questo progetto — come già nei decreti su citati — due cose sono sopra tutto notevoli, a prescindere dalle benefiche disposizioni finanziarie: la creazione di appositi organi, esercenti la vigilanza e l'assistenza dell'orfano di guerra; l'attività di questi enti è ordinata in guisa, che non riescano modificate, o lo siano il meno possibile, le disposizioni del codice civile sulla patria potestà e sulla tutela, così che queste si svolgono, di solito, nel modo ordinario e l'orfano è lasciato possibilmente alla propria famiglia, salva la assistenza economica e salvo un efficace controllo dei suddetti enti. L'altra cosa assai degna di menzione, dal punto di vista giuridico, è una forma, direi quasi amministrativa, di ricerca della paternità o maternità, che si compie a mezzo del *giudice delle tutele* e che s'ammette nei casi, in cui più vivamente era già da tempo reclamata dai giuristi la ricerca della paternità; essa s'estende — in certi limiti — anche ai figli adulterini o incestuosi; l'accertamento della paternità o maternità è fatto dal giudice delle tutele *solo in via riservata e al solo effetto della legge sugli orfani di guerra* e dell'articolo 5 del D. L. 12 novembre 1916 n. 1598 sulle pensioni privilegiate di guerra (art. 3 del progetto); l'indagine dunque non è diretta a fondare un rapporto di figliazione naturale, se non sotto limitati riguardi e perciò non risolve il grave problema della ricerca della paternità, alla cui risoluzione costituisce però un interessante avviamento.

ciascuna delle parti *personalmente* la dichiarazione che esse si vogliono, rispettivamente, prendere in marito e moglie; anche le altre disposizioni dello stesso articolo, le discussioni seguite durante l'elaborazione del codice e la natura personale dell'atto parlano contro la possibilità che esso venga compiuto a mezzo di rappresentante. Se ne ha riprova inoltre, con una facile argomentazione *a contrariis*, dalla disposizione che al Re ed ai componenti la Famiglia Reale permette la celebrazione del matrimonio anche per procura (1). La legge ha bensì ammesso il matrimonio fuori della casa comunale, per malattia o altro grave impedimento, ma questa forma — il così detto matrimonio *in extremis* — richiede sempre la contemporanea presenza degli sposi dinanzi all'ufficiale procedente (2).

Oggi, in tanto glorioso e decisivo momento, che porta lontane migliaia di giovani e le espone alle insidie del male e del piombo nemico, il legislatore ha riconosciuto siffatta forma di nozze, bandita dal diritto comune, a favore dei militari, degli impiegati presso l'Esercito o l'Armata navale e di qualunque altra persona si trovi, per ragioni di servizio, al seguito dell'Esercito o dell'Armata navale. Semplici sono le formalità (3): la procura potrà essere rilasciata al campo, o in qualunque altro luogo in cui il mandante si trovi; un ufficiale di qualsiasi grado potrà ricevere l'atto di procura delle persone, che si trovano sotto il suo comando, alla presenza di due testimoni, anche militari; si compiranno le consuete pubblicazioni; il procuratore si presenterà con la sposa alla casa comunale e l'ufficiale di stato civile, dato atto della procura, raccoglierà il consenso dalla sposa e dal rappresentante dello sposo e dichiarerà uniti in matrimonio la sposa e lo sposo lontano. Esenzioni fiscali completano il beneficio. La legge poi, valutati i pericoli, cui sono esposte le persone dalla stessa indicate, per rendere più sollecito il matrimonio, ha delegato al Procuratore del Re la dispensa da entrambe le pubblicazioni ed ha esentato i soldati e ufficiali dall'obbligo di riportare certe autorizzazioni, che erano prima necessarie. S'intende che — essendo questo un matrimonio avente la piena efficacia normale — serve anche alla legittimazione dei figli nati prima del matrimonio: questa, anzi, spesso ne costituirà lo scopo precipuo.

Strane nozze queste, strane e tristi nozze! Non fiori, non feste, non conviti, non giubilo di parenti e d'amici plaudenti e beneauguranti, ma la sposa, solinga da un canto e tristemente pensosa, accarezza i capelli d'un bimbo, che scruta e indovina il segreto affanno materno; dall'altra lo sposo, nella trincea umida e scura, posando sul duro giaciglio, chiama, chiama i suoi cari, che forse non vedrà più, ma gli rispondono solo lontane voci di comando e il rombo cupo e pauroso del cannone! Strane e forse tragiche nozze! Forse nel momento istesso, in cui si celebra il matrimonio e il magistrato

(1) Art. 99 codice civile.

(2) Art. 97 codice civile.

(3) V. articoli 70 e seguenti codice civile; 62 e seguenti del R. D. 15 novembre 1865 n. 2602 per l'ordinamento dello stato civile; Decreto Luogotenenziale 24 giugno 1915, n. 903; D. L. 27 giugno 1915 n. 1034; v. pure D. R. 23 maggio 1915 n. 718.

cittadino solennemente pronuncia l'indissolubile unione, il soldato, colpito in pieno petto, reclina per sempre la bella testa giovanile e lega perennemente il suo nome a una donna mortale e alla Patria immortale! Di fronte a tanto contrasto, ci torna alla memoria la frase, piena di ineffabile sconforto, del Leopardi:

..... Due cose belle ha il mondo:
Amore e morte!.....

e ci domandiamo: può darsi unione più triste e sublime dell'amore con la morte? Strane, ma provvide nozze! e bene ha fatto il legislatore ad ammetterle e ad agevolarle. Nulla più opportuno che rinsaldare i vincoli fra chi combatte e chi non combatte, nulla politicamente più saggio che il trar profitto da questo grande cimento, da quest'ora gloriosa, per mutare relazioni impure in legami sacri e indissolubili! E il plauso nostro si fa più vivo e cordiale, quando si rifletta a tutti i vantaggi che dalla costituzione di una famiglia regolare derivano, quando si considerino pure quei provvedimenti eccezionali, che il legislatore, vuoi per premiare il valoroso, vuoi per un senso di beneintesa pietà, ha accordato alle famiglie dei morti, dei dispersi, dei prigionieri. Tutto questo insieme di vantaggi economici — pensioni, sussidii, indennità, agevolazioni fiscali, semplificazioni riguardo al conseguimento dei diritti successorii — mette, per così dire, in valore il beneficio, di cui stiamo trattando, perchè la possibilità di formare una famiglia regolare non dà solo al militare il sollievo di un dovere compiuto, ma anche il conforto di avere strappato alla miseria le persone care, di avere, con un atto di pietà privata, resa possibile la pubblica pietà! (1).

Ma se non possiamo trattenerci dal plaudire alla felice innovazione, all'atto profondamente umano e benefico, contenuto nelle recenti disposizioni, non per questo dobbiamo astenerci dal prendere ad esame serenamente ed obbiettivamente l'opera legislativa, riconoscendone i difetti.

Un primo appunto forse potrebbe muoversi, nel senso di rimproverare alla legge una eccessiva larghezza, riguardo alle persone, che possono fruire del beneficio; si può forse dire che sarebbe bastato accordarlo alle sole persone, effettivamente impegnate nelle operazioni di guerra. Come meglio vedremo, il matrimonio per procura è tutt'altro che scevro da inconvenienti; è cosa naturale che si debbano affrontare tali inconvenienti, quando ricorrano queste due circostanze: che lo sposo si trovi *veramente* nella impossibilità attuale di celebrare il matrimonio di persona: che il matrimonio sia *urgente*, in ragione di *un pericolo*, al quale lo sposo si trova esposto: ora, il concorso di queste due condizioni non si verifica, riguardo al militare, all'impiegato, all'operaio, che si trovano lungi dalle operazioni di guerra. Ma forse è stato provvido consiglio disporre così,

(1) È a notare, per esattezza, che la nostra legislazione di guerra più recente ha, con generoso ardimento, esteso — fino ad un certo segno — alla prole naturale riconosciuta e persino a quella non riconosciuta, certi vantaggi economici (v. D. L. 12 novembre 1916 n. 1598); ciò non toglie naturalmente che, dalla costituzione di una famiglia regolare, derivino, da tanti e tanti aspetti, beneficii più ampii.

comprendendo tutti i militari, tutte le persone al seguito dell'Esercito o dell'Armata navale, perchè i rapidi mutamenti di residenza e di funzioni possono, da un momento all'altro, far sorgere quell'impedimento e quel pericolo che prima non esistevano e perchè la distinzione sarebbe stata fonte di questioni e di dubbiezze.

Un altro appunto è stato mosso da un grande giurista francese, il Wahl, che ha vivamente criticato le disposizioni simili adottate in Francia (1). Egli ha chiamato il matrimonio per procura una delle più curiose istituzioni della guerra ed ha detto che sarebbe stato più semplice stabilire che il mobilitato potesse esprimere il suo consenso mediante un atto fatto al campo; che quest'atto venisse trasmesso al Sindaco, e che il Sindaco, in base ad esso e al consenso verbale della sposa, dichiarasse, alla presenza dei testimoni, concluso il matrimonio È vero — diciamo noi — che il matrimonio per procura presenta degli inconvenienti, già segnalati dal Wahl: un impedimento grave del procuratore ed anche la sua cattiva volontà bastano a rendere impossibile il matrimonio. Tuttavia, credo preferibile il sistema adottato in Francia ed in Italia, in confronto a quello proposto dal Wahl. La presenza di una persona di fiducia è una grave garanzia sotto vari aspetti: serve a riconoscere l'identità personale della sposa, che dallo sposo lontano non può essere verificata; e poi non si creda che sia un'opera puramente materiale quella del procuratore. Egli non è un semplice strumento, non è il portatore di un «si», ma l'esecutore di un mandato, che deve porre nell'adempimento del delicatissimo incarico tutta la sua intelligenza, tutto il suo discernimento. Egli dovrà vegliare e rendersi conto se, dal momento in cui il militare è partito, qualche grave causa non siasi verificata che renda impossibile o sconveniente il progettato matrimonio, e, se ciò fosse, rifiutare il consenso e riferirne al mandante. Non si è compreso abbastanza da noi che tale è la figura del procuratore: ripugna ammettere che il legislatore abbia voluto una inutile complicazione: l'intervento di una persona, con una funzione puramente materiale e meccanica; così davvero la procura può rappresentare una tutela del militare: vero correttivo ad una situazione grave e pericolosa (2).

Ma se non ci sentiamo di seguire il Wahl nelle sue considerazioni critiche, dobbiamo però muovere alle recenti disposizioni qualche osservazione.

Il matrimonio è l'atto più importante di tutta la vita; esso modifica la condizione civile dell'individuo, si riflette su tutta la sua esistenza e su quella di altri esseri ed ha le più larghe ripercussioni nella famiglia e nella società. Il legislatore, conscio della gravità di quest'atto, lo ha minutamente disciplinato, con norme, cui le parti generalmente non possono derogare, dirette a conseguire gli scopi che la perpetua unione si prefigge e a garantire la serietà, la libertà del consenso. Non è difficile che disposizioni singolari,

(1) Alberto Wahl. *La legislazione civile relativa alla guerra in Francia nel 1915*, in «Rivista di diritto civile». 1916, fasc. 2°, pagine 149 e seguenti.

(2) Per ciò, a mio avviso, il procuratore per matrimonio assume la figura giuridica del rappresentante, non quella del *nuncius*, come parrebbe a prima vista.

dovute a grave e profondo turbamento della vita civile, accordando semplificazioni di forma o di sostanza, apportino qualche diminuzione di quelle garanzie, che la legge aveva ordinate, in considerazione dello stato di cose normale. Ma la diminuzione deve essere ridotta al minimo e la sapienza legislativa sta proprio nel conciliare col beneficio le maggiori possibili cautele. Il matrimonio per procura apporta una diminuzione di garanzie? E in qual senso?

Una delle più vive preoccupazioni del legislatore è stata quella di garantire la libertà del consenso fino al momento del matrimonio; ognuno degli sposi deve essere libero di sottrarsi al vincolo, fino a che non abbia pronunciato il « sì » sacramentale. Questa preoccupazione è dimostrata anzitutto dalle disposizioni sugli sponsali (1): la promessa di matrimonio non produce obbligo legale di contrarlo, principio questo universalmente ammesso: ma, mentre legislazioni più antiche stabilivano conseguenze abbastanza gravi, patrimoniali e d'altro genere, contro lo sposo, che, ingiustamente, si fosse rifiutato alla celebrazione del promesso matrimonio, legislazioni più recenti avevano cercato di mitigare queste conseguenze, in favore della libertà del consenso: il nostro legislatore è andato più in là e ha negato, non solo l'obbligo di pagare la penale convenuta, ma persino quello di risarcire i danni effettivi all'altra parte e solo ha accordato allo sposo danneggiato dall' ingiusto rifiuto un rimborso di spese, ricorrendo certe condizioni; ciò — ben si comprende — allo scopo che nemmeno il timore di un danno patrimoniale potesse scemare quella libertà, che si voleva — per un alto interesse sociale — piena ed integra, anche a costo di un'ingiustizia verso l'altro sposo.

I compilatori del codice civile non vollero accogliere il matrimonio per mandato, sopratutto perchè pensarono essere grave che uno sposo, rilasciando procura, contraesse un vincolo, prima della celebrazione del matrimonio. Infatti, era sorta allora proposta di ammettere, eccezionalmente, questa forma di matrimonio, « onde potessero essere tenute in debito conto quelle ipotesi, non frequenti, ma degne di benevola considerazione, in cui circostanze particolari impedissero la presenza degli sposi dinanzi all'ufficiale dello stato civile ». Ma le Commissioni si pronunciarono contro tale proposta, avendo considerato che « questo modo di contrarre matrimonio potrebbe essere cagione di gravi inconvenienti, tanto per le questioni che possono sollevarsi sulla validità ed estensione del mandato, *quanto per la possibilità del pentimento sino al momento della espressione reciproca del consenso*, sia per i cambiamenti che possono succedere nelle condizioni personali dei contraenti, a datare dal rilascio del mandato, sino a quello della celebrazione del matrimonio » (2). Il legislatore d'allora non riflettè forse abbastanza che vi possono essere dei rimedi al male temuto e che uno di questi è la revoca della procura. Forse, se a questi rimedi si fosse posto mente, si sarebbe accolto nel diritto comune, sia pure sotto rigorose

(1) Articoli 53, 54 codice civile.

(2) Vedi specialmente i verbali della Commissione di coordinamento pel codice civile in Gianzana, *Codice civile*, vol. III, pagine 51, 52 e 164, 165.

condizioni, un istituto, che, in certi casi eccezionali, avrebbe potuto dare buoni frutti.

Ammesso il matrimonio per procura, il legislatore d'oggi non si è curato di pensare a tali rimedii e questa è una grave lacuna. Vediamo se, e in quale misura, si possano ammettere.

Che lo sposo, se pentito, possa revocare la procura, mi par cosa certa; ma fino a qual momento potrà essere compiuta la revoca, per riescire efficace, e in qual forma? Le recenti disposizioni — nella loro desolante brevità — sono mute. Anzitutto non mi sembra dubbio che la revoca possa ritenersi efficace, quando essa sia giunta a notizia dell'ufficiale di stato civile e della sposa prima della celebrazione del matrimonio. Potrà dubitarsi delle forme, onde questa revoca deve essere rivestita, ma il principio non mi sembra da discutere. Può sembrare più incerto il caso, in cui la dichiarazione di revocare la procura sia stata fatta *prima* della celebrazione del matrimonio, ma essa sia giunta a notizia dell'ufficiale di stato civile e della sposa *dopo* che la celebrazione del matrimonio è già avvenuta. La buona fede della sposa specialmente può parere argomento per ritenere valido il matrimonio. Ma a me sembra che anche in questo caso debba affermarsi la nullità del matrimonio: la buona fede di uno degli sposi è stata già contemplata dal codice civile; essa dà luogo allo speciale istituto del matrimonio putativo (1), il quale però ha luogo solo nei casi in cui il matrimonio è *annullabile*, non in questo, in cui sarebbe addirittura *nullo*, a mio avviso, per difetto del consenso di uno degli sposi; ad ogni modo, lo stesso matrimonio putativo non esclude la invalidità dell'atto, ma solo produce alcune conseguenze di un matrimonio valido, in favore dello sposo di buona fede e dei figli. Un argomento per la nullità del matrimonio, riguardo al caso in esame, lo troviamo nei principî sulla formazione del consenso contrattuale. Nei contratti patrimoniali, basta che una parte revochi il proprio consenso prima della perfezione del contratto, perchè questo non possa concludersi; e non è necessario — notate — secondo quanto autorevolmente s'insegna, che la revoca sia *giunta a notizia* dell'altra parte, perchè essa impedisca la formazione del contratto, basta che essa sia stata *emessa* soltanto, perchè il contratto non possa formarsi, sebbene la notizia della revoca giunga all'altra parte dopo il momento, che avrebbe reso perfetto il contratto.

Ora, questi principii non dovranno, a maggior ragione, applicarsi al matrimonio? Se il venir meno della volontà d'uno dei contraenti basta ad impedire il contratto, quando si prende in affitto una casa, quando si vende del grano, del vino o della legna, non dovrà impedire l'atto più importante e solenne di tutta la vita? Potrebbe obbiettarsi — è vero — che la legge, in qualche disposizione, restringe, riguardo al matrimonio, la possibilità di provare i vizii del consenso, cioè l'ammette con minor larghezza che altrove, ma ci sembra che queste disposizioni non siano decisive, perchè, di fronte ad un semplice *vizio* del consenso, si è potuto limitare la possibilità d'impugnare un matrimonio già celebrato, per la considerazione dei gravi danni individuali e sociali d'un'impugnativa:

(1) Art. 116 codice civile.

ma l'analogia non regge col caso nostro, in cui non si tratta di semplice vizio del consenso, ma di mancanza del consenso addirittura, per la revoca dello sposo.

Ad ogni modo, si sarebbe dovuto disciplinare il diritto di revoca della procura, non si sarebbero dovute lasciare in tanta incertezza queste ed altre questioni, di cui non diciamo per brevità. Pensate che, in tal guisa, è resa incerta la regolare esistenza di molte famiglie, pensate che si preparano così i germi di future e gravi contestazioni famigliari. Sta bene che la legge non possa prevedere tutti i casi, che le dubbiezze e le difficoltà siano durature, quanto il diritto, ma il legislatore deve almeno prevedere quelle difficoltà, che appartengono alla sostanza dell'istituto e che più spontanee e naturali s'affacciano alla mente.

Ma altre osservazioni debbono farsi.

La revoca volontaria della procura — cioè quella compiuta dallo sposo stesso con espresso atto di volontà — seppure così largamente disciplinata nel modo sovra esposto, non è — io credo — rimedio sufficiente. Sarebbe stato necessario, a mio avviso, stabilire anche una revoca *legale o presunta* della procura, stabilire cioè che l'atto di procura abbia una durata limitata nel tempo, oltre la quale, se il matrimonio non sia stato celebrato, il consenso dello sposo non debba più ritenersi esistente.

La revoca volontaria non basta. Pensate che il militare o l'operaio, che si trovano alla fronte, spesso semplici e rozzi, possono non aver coscienza del diritto di revocare il consenso (e del resto noi stessi, che abbiamo studiato, ci stiamo ora affaticando per vedere fino a quando sia revocabile!); essi possono credere di essere irrimediabilmente vincolati col rilascio della procura, come se avessero detto « sì » dinanzi al Sindaco del loro paese. Inoltre, bisogna considerare la lentezza delle comunicazioni colle truppe operanti, e, più ancora, con quelli che si trovano prigionieri presso il nemico; comunicazioni non solo lente, ma incerte, perchè il complesso meccanismo della trasmissione — necessario per le operazioni di guerra — la censura e, per i prigionieri, il malvolere nemico, rendono assai dubbio l'arrivo di ogni notizia, e convenire con me che appare rimedio insufficente la revoca volontaria, che può giungere tardi o non giungere mai.

Noi non possiamo ritenere indefinitamente efficace il consenso dello sposo; con ciò si fa troppo grave la disparità di trattamento in confronto della sposa, libera fino all'ultimo di rifiutarsi alle nozze. E poi, basta riflettere che — a parte ogni mutamento nella disposizione d'animo dello sposo — i fatti possono essere mutati; pensiamo al povero militare, impegnato nelle operazioni di guerra, lontano mille miglia dal paese, privo, o quasi, di notizie, esausto dall'immane fatica. Come può egli sapere, come indagare ciò che avviene al focolare della sposa? Il consenso alle nozze è stato rilasciato, in un determinato momento, in considerazione di quello stato di cose, che esisteva, quando il militare è partito; ma, quanto più ci allontaniamo da quel momento, tanto meno abbiamo il diritto di fondarci su quella remota manifestazione di volontà, per creare un nodo indissolubile. Certo, l'opera del procuratore può riescire giovevole e scemare i pericoli, ma non mi sembra rimedio

bastevole. Troppo zelante della libertà matrimoniale, il legislatore del 1865 ha persino bandito il matrimonio per procura, perchè nemmeno un istante di libertà fosse tolto agli sposi: poco curante di ciò, il legislatore d'oggi lascia da parte ogni correttivo, che sarebbe valso a conciliare le esigenze dell'ora col rispetto della libertà.

Alcuni pensatori mossero una campagna contro la carità, additando i mali che essa produce: sarebbe strano e inopportuno rimettere in onore queste teorie, proprio in un momento in cui la pietà rifulge d'un magnifico splendore: ma diremo che la carità deve essere oculata e prudente, se no, può convertire il beneficio in maleficio. Spesso avviene oggi che il consenso al matrimonio venga rilasciato per un senso di pietà, allo scopo di far godere alla compagna irregolare e ai figli gli emolumenti che lo Stato accorda, i diritti successorii ed altri vantaggi; s'incoraggi pure l'atto pietoso, ma si prendano anche tutti gli opportuni temperamenti, affinchè proprio il sacrificio che il militare compie per la Patria non sia l'occasione di un legame deplorato e fatale!

***

La legge ha voluto facilitare il matrimonio, appunto in considerazione dei gravi pericoli, cui oggi sono esposte le persone, che essa vuol favorire, ma può avvenire ed è avvenuto purtroppo più volte, che la morte abbia colto, prima della celebrazione del matrimonio, lo sposo che già aveva rilasciato procura. Da ciò una situazione compassionevole: la volontà era stata già manifestata, la buona parola era stata detta, ma la morte nemmeno ha permesso il compimento di quest'ultimo desiderio pietoso!

Per ragioni di puro sentimento, nei primi tempi, alcuni scrissero per affermare la validità del matrimonio celebrato dopo la morte dello sposo, che aveva già manifestato il consenso e ciò basandosi sulla figura giuridica del *mandatum post mortem* (1). Ma la tesi era giuridicamente insostenibile e venne a confermarlo il D. L. 14 ottobre 1915. Ammise implicitamente questo Decreto che il matrimonio non possa celebrarsi dopo la morte del mandante. Il legislatore ha voluto però apportare rimedio a questo stato di cose e, avendo a cuore i figli del defunto, più che la loro madre, ha stabilito che, quando dalla procura per matrimonio risulti la volontà del padre di legittimare i figli e il matrimonio non abbia potuto seguire per la morte del mandante, la legittimazione dei figli stessi possa aver luogo per Decreto Reale ed abbia effetto dalla data della procura, anche nei riguardi della madre, se pure essa ne abbia chiesta la legittimazione. Se poi i figli siano stati riconosciuti in precedenza, nemmeno occorre una dichiarazione, nell'atto di procura, relativa ad essi.

Cos'è anzitutto questo istituto? Rientra esso in alcuno dei tipi di legittimazione che il diritto civile comune ha disciplinato? È noto

(1) Vedi MARCHI dott. GINO, *Del matrimonio per procura dei militari*, in *Filangieri*, 1916, fasc. 2°, pag. 161 e seguenti, che giustamente critica questa costruzione giuridica. V. pure alcuni scritti comparsi in Riviste amministrative e nell'articolo stesso indicati.

che, pel diritto civile nostro, vi sono due forme di legittimazione: quella che avviene per susseguente matrimonio dei genitori, che è il modo più naturale, da un grande numero di legislazioni ammesso e accolto da noi senza contrasto; e l'altra forma, che molte legislazioni non hanno riconosciuta e che, durante l'elaborazione stessa del nostro codice, era stata vivamente avversata: la legittimazione per Decreto Reale, che deriva dall'antica *legitimatio per rescriptum principis*. Essa non è stata bandita dai compilatori del nostro codice, anche perchè rispondente a una lunga tradizione italiana, ed ha questo di caratteristico: che si può accordare soltanto in quei casi, in cui il matrimonio sarebbe impossibile, e dà luogo ad un legame fra il figlio e il genitore o i genitori che l'hanno ottenuta, senza che fra questi esista il vincolo matrimoniale (1).

Ora, a quale di queste due forme appartiene il nostro istituto? Esso è una cosa nuova, nella quale sono preponderanti i caratteri della legittimazione per Decreto Reale, ma in cui non mancano — a mio avviso — tratti che lo fanno assomigliare alla legittimazione per susseguente matrimonio. Ha i caratteri della legittimazione per Decreto Reale, perchè non è fondata su un matrimonio effettivamente seguito, ma su una concessione sovrana e perchè può avvenire riguardo ad uno soltanto dei genitori, mentre l'altra forma, basandosi sul fatto del matrimonio, non è concepibile che riguardo ad entrambi i genitori. Ma l'istituto di recente accolto ha pure qualche carattere della legittimazione per susseguente matrimonio: si pensi che il beneficio è stato dal legislatore ammesso, in questo caso, in ragione di un matrimonio che si voleva compiere, pel quale era stato già manifestato il consenso, da uno almeno dei genitori, e che la morte di uno di essi ha troncato. Ma ciò appunto rende difficile l'applicazione delle nuove disposizioni e fa sorgere dubbio se tutte le regole del codice sulla legittimazione per Decreto Reale possano senz'altro applicarsi al nuovo istituto; invero, qui il legislatore ha richiesto una condizione in più, che non è punto necessaria per la legittimazione per Decreto Reale, contemplata dal codice civile: cioè la volontà di contrarre matrimonio, manifestata con atto solenne, dai genitori o da uno di essi. Ora, se si pensa che il recente decreto concede, in apparenza almeno, gli stessi vantaggi che il codice civile aveva concesso, perchè anche il codice civile aveva ammesso la possibilità di legittimazione dei figli dopo la morte dei genitori, quando essi avessero manifestato la volontà di legittimarli, per testamento o per atto pubblico; se si pensa che il nuovo Decreto, volendo riparare ad una condizione pietosa di chi ha tanto benemeritato della Patria, ha tutta l'aria di concedere un beneficio, si rimane meravigliati e vien fatto di chiederci in che consista veramente questo beneficio.

Può darsi che esso consista appunto nella dispensa da alcune delle severe condizioni di sostanza, che il codice civile aveva richiesto, riguardo alla legittimazione per Decreto Reale: che l'esistenza di figli legittimi d'uno dei genitori, ostacolo assoluto alla legittimazione per Decreto Reale, non impedisca invece la legittimazione secondo questa forma nuova, considerati appunto i carat-

(1) Articoli 194 e seguenti codice civile.

teri speciali che l'avvicinano all'altra forma. Può darsi ancora che, nell'intendimento del legislatore, siano qui escluse quelle complesse e macchinose formalità che il codice civile aveva richiesto per la emanazione del Decreto Reale. Ma bisognava dirlo! Come si fa a lasciare incerte le linee essenziali di un istituto nuovo? Come si fa a disciplinare *con un articolo* una figura così importante e delicata, quando poi l'applicazione delle norme comuni è resa incerta dalla fisionomia nuova dell'istituto?

Ma, abbia pure la legge ammesso i piccoli benefici accennati, a me sembra che le particolari circostanze, in cui veniva emanata, avrebbero domandato qualche cosa di più.

Si sarebbe potuto riconoscere, non solo il rapporto di figliazione legittima, ciò che già risultava, in sostanza, dal codice civile, ma anche il vincolo coniugale fra i genitori. A parte ogni concetto di finzione, messo innanzi a torto da molti scrittori, può dirsi che, come la legge permette la legittimazione dei figli anche dopo la morte del genitore, che ha manifestato la volontà di legittimarli, così è concepibile che la legge permetta di attribuire — in base a concessione sovrana — lo stato coniugale alla donna superstite, sebbene non sia seguito il matrimonio, per tutti i vantaggi morali e pecuniari che ne potranno derivare. Ma per ciò occorre che il beneficio venga espressamente accordato dalla legge.

Come ho detto, alcuni scrittori avevano sostenuto la validità del matrimonio per procura, dopo la morte del militare; teoria questa, che se è facilmente confutabile allo stato della legislazione, dimostra però la forza e la bontà dell'idea che io difendo, la tendenza degli animi al compimento di quest'atto di giustizia e di bontà legislativa. Poichè si voleva beneficare il militare morto per la Patria, non si potevano assecondarne veramente le intenzioni, esaudirne interamente gli ultimi desiderii pietosi? Egli ci aveva detto di volere, non solo dei figli legittimi, ma anche una sposa legittima; è vero che il nostro ed altri legislatori, prendendo a regolare questo istituto della legittimazione per Decreto Reale, hanno voluto beneficare i figli, degni di compassione, perchè immuni da colpa, mentre non si possono considerare esenti da colpa i genitori; ma si può osservare che, nel caso nostro, vi erano delle speciali ragioni. Infatti è noto che il susseguente matrimonio costituisce la riabilitazione, non solo dei figli naturali, ma anche, ed anzitutto, dei loro genitori; ora, qui noi avevamo una situazione molto simigliante: un matrimonio che si stava per compiere, che non si è compiuto senza colpa delle parti, anzi per un motivo magnifico e glorioso: la morte sul campo; è possibile che l'avere versato il proprio sangue per la Patria tolga quei diritti che ad altri sono concessi?

Il legislatore ha — in sostanza — con queste norme, foggiato nuovamente quel simulacro di famiglia che era stato già creato dal codice civile con la legittimazione per Decreto Reale. Cosa è infatti se non un simulacro di famiglia quella in cui la figliazione legittima esiste riguardo ad uno soltanto dei genitori, od anche riguardo ad entrambi, ma senza che questi genitori siano fra loro uniti da alcun vincolo di diritto? E non è quasi un mostro giuridico questa situazione, per cui uno è figlio legittimo di genitori, che sono fra loro estranei? Questo istituto, avversato di molto e prima e dopo

la pubblicazione del codice civile, può tuttavia difendersi, in qualche caso. Ma il caso nostro consigliava rimedi ben più solleciti ed efficaci.

E, d'altra parte, seppur si ritengano meritevoli di riguardo i figli soltanto, si crede di aver accordato loro un pieno beneficio? Anzitutto, dei vantaggi economici che lo Stato assicura al coniuge superstite godono anche i figli; ma, a parte ciò, il vincolo di figliazione legittima col genitore o coi genitori, non basta, mi sembra, a riabilitare i figli. Essi, per godere veramente di una famiglia legittima, hanno d'uopo di aver coscienza di un vincolo legittimo fra coloro che li hanno generati. I vincoli nella famiglia possono paragonarsi a tanti raggi luminosi, che da ogni componente la famiglia partono e ad ognuno convergono: basta che uno solo di questi raggi si spenga, perchè tutti gli altri si oscurino o impallidiscano! L'amore dei figli verso i genitori non è fatto di tenerezza soltanto, ma anche di venerazione, la madre non è solo una donna, è una santa, che bisogna adorare, e la venerazione non è piena, se la madre non è anche la sposa legittima del genitore!

***

Quante cose potrebbero dirsi ancora, quanti dubbî, quante incertezze si potrebbero ancora segnalare, che le scheletriche disposizioni lasciano insoluti!

E non parlo per amore di critica, che sarebbe tanto più riprovevole in questi momenti di solenne concordia degli animi, ma per desiderio di benefiche innovazioni e per trarne salutari ammonimenti. Mai come in questo storico momento è risuonato con tanto severa significazione il saggio e fatidico motto dei Romani: se vuoi la pace, prepara la guerra. Ma, invero, preparare la guerra non vuol dir solo approntare armi potenti, educarci nella strategia ed in ogni arte militare, ma anche predisporre le varie forme d'assistenza e una saggia legislazione di guerra. Non ultima certamente la legislazione famigliare. Malgrado il generoso slancio, il nobile intendimento di giovare alla famiglia del militare, che rifulgono in tante disposizioni, la legislazione famigliare di guerra è ben lontana da quella ponderata formulazione, che sola può assicurare un vero e duraturo beneficio. Vediamo dunque di migliorarla. E non solo devesi migliorare il diritto di guerra, per i rapporti futuri, ma ancora provocare dal legislatore stesso interpretazioni, che valgano a chiarire e a sistemare i rapporti già formati durante lo svolgimento dell'immane conflitto.

Fra le meravigliose manifestazioni di virtù, di concordia, di eroismo, che hanno commossi gli animi nostri, umili, ma non ultimi, sono questi atti di bontà, di riparazione, che il soldato vuol compiere prima di immolarsi sull'altare della Patria. Cosa vi può essere di più commovente? Il soldato, pronto a morire nel fiore della vita, fra le asprezze, i disagi, i pericoli, pensa a riabilitare sè stesso ed altri. La sua stessa morte non sarebbe stata per lui una redenzione? Non muore forse emendato dalla colpa chi dà la sua vita per una Santa Causa? Ma egli vuole di più. Egli pensa alla compagna, ai figli innocenti, nati dall'unione colpevole e, compiuto

il dovere, si lancia più coraggioso nella mischia e muore due volte redento!

Al gesto nobile e degno rispondiamo degnamente. Il valoroso, compiendo un atto, che, per la triste solennità, appare quasi un testamento, ha voluto una famiglia vera: diamo alla sua memoria una famiglia vera. E sopratutto assicuriamo la certezza e stabilità di quei vincoli famigliari. Non facciamo che al triste bilancio di sangue, di lutto, di miseria, che avremo purtroppo a fin di guerra, s'aggiunga una fatale incertezza dei rapporti domestici, causata da incuria o impreveggenza legislativa. Cosa diranno di noi gli orfani dei prodi, morti per la Patria, quando saranno costretti a comparire innanzi ai Tribunali per sostenere liti sul loro stato legittimo, causa la brevità e l'oscurità delle nuove leggi?

Diamo dunque opera, o giuristi, a migliorare il diritto di guerra, diamovi opera con tutto il cuore, con tutta l'anima: e sia pari lo sforzo delle nostre menti allo sforzo dei muscoli di quei valorosi, che s'inerpicano per le vette, a preparare una più grande Italia!

RUGGERO LUZZATTO.

LA NOSTRA AVIAZIONE MILITARE

Il superbo sogno di correre le vie dei cieli già ebbe realtà di mito; l'umanità antica aveva già popolato le nubi di divinità librate in sereno atteggiamento di forza e di eroi trasvolanti tra folgori e raggi; ma, per molti secoli, il volo fu puro dominio della fantasia e non bastò a tradurlo in atto neanche il genio divinatore di Leonardo, la cui anima comprese la possibilità reale di questo lungo anelito umano e la cui mano tracciò con meravigliosa intuizione il disegno primordiale di un velivolo. La grande idea dovette elaborarsi lentamente, faticosamente, negli oscuri meandri dell'umanità in cammino, finchè nel 1903, i fratelli Orville e Wilburn Wright si librarono, in America, e furono i primi a solcare lo spazio in volo. Non lunghi nè alti voli quelli; ma il principio era felicemente applicato e ogni giorno il miracolo si perfezionava, traendo a sè, assimilandole, nuove forze e nuovi progressi. Dopo qualche anno, nel 1906, Santos Dumont compì in Europa il primo volo di circa 50 metri e più tardi, nel 1907, noi troviamo fra i coraggiosi pionieri Farman, Blériot, Delagrange. Mille ostacoli inceppano ancora i meravigliosi strumenti; le loro ali spesso s'infrangono contro difficoltà che sembrano insormontabili o si abbattono come vinte di fronte all'impossibilità del viraggio; ma nel 1908 — anno memorabile nella storia dell'aviazione — Farman guadagna il premio Deutsch Archdeacon volando per un chilometro con viraggio di ritorno e restando un minuto in aria. In Italia, nello stesso anno, il Delagrange resta in aria un quarto d'ora; nel settembre Wright al campo di Anvours vi rimane un'ora e nel dicembre due, con 120 chilometri di tragitto.

Fu l'apparizione dell'apparecchio Wright, la *tournée* del Delagrange, il circuito di Milano, quello di Brescia e di Novara e i diversi *raids* aerei che, testimoniando in Italia i giganteschi progressi dell'aviazione, mentre entusiasmarono le folle con visioni di meravigliosa audacia, diedero all'Autorità Militare l'intuizione di una nuova, formidabile arma di guerra. La Brigata Specialisti, intanto, iniziava la costruzione di due apparecchi: un biplano Filiasi, con motore Gnôme 50 HP ed un altro progettato dalla Sezione Aviazione della Brigata. E poichè nel circuito della Champagne si era bene affermato il primo apparecchio Farman con motore 50 HP, ne fu acquistato uno dalla Francia per la Scuola allora impiantatasi a Centocelle e che servì a formare i primi piloti militari. Nell'ottobre 1914, l'Amministrazione della guerra acquistava un Voisin con Gnôme 50 HP; e più tardi un Lavary con motore Labor 60 HP e un Etrich

con motore Daimler 60 HP. Contemporaneamente, la nostra Brigata Specialisti costruiva sei Farman con Gnôme 50 HP per la Scuola di Aviano, dalla quale uscirono i piloti, che nell'autunno del 1911 diedero la prima manifestazione militare italiana, prendendo parte alle manovre del Monferrato. Scoppiò, poco dopo, nell'ottobre 1911, la guerra libica e in Libia vennero inviati i nostri aviatori, per quanto nulla ancora di veramente organico si avesse, nè per materiale nè per personale. Si costituirono ad ogni modo nuclei di apparecchi e potemmo così, per i primi, adoperare in guerra questo potente strumento militare, affermandone, coi successi ottenuti, la somma utilità ed efficacia. Ond'è che tutte le nazioni si adoperarono a costruire le armate dell'aria: insieme alle grandi, le minori, come la Svezia, la Norvegia, la Danimarca. La Bulgaria, la Serbia, la Grecia, il Montenegro, impiegarono i pochi mezzi aerei che possedevano, nella Guerra Balcanica. La Germania cercava intanto di raggiungere la capacità aviatoria della Francia, mentre questa tentava di mettersi nelle condizioni della forte vicina in quanto al «più leggero». L'Inghilterra, che fino al 1911 non aveva creduto all'importanza dell'aviazione, nel 1912 iniziava una febbrile attività per costituire la sua flotta aerea e la Russia, nel maggio dello stesso anno, dava ordinazione per 150 apparecchi Nieuport. Nel 1912, l'Austria assegnava alla aeronautica militare dodici milioni e mezzo di corone e proporzionati sforzi facevano il Belgio, il Brasile, il Chilì. In tutte le nazioni fu una gara di sottoscrizioni per l'armata dell'aria; sottoscrizione che in Germania sorpassò i sette milioni di marchi. Si intensificavano intanto gli studi per superare le difficoltà tecniche in relazione all'impiego di guerra degli apparecchi: esplorazione vicina e lontana, ricognizione, offesa e difesa. Le prime armi venivano installate a bordo.

Gen. Giovanni Marieni
Direttore generale d'aeronautica.

In Italia, dopo il suo inizio felice e quando già era stata tratta in un cielo di guerra, l'aviazione militare si arrestò; il suo progresso si paralizzò e fu ben lungi dal raggiungere l'efficacia degna del suo destino glorioso, perchè non le furono concessi i mezzi indispensabili per un pronto e robusto ampliarsi. Il Corpo aeronautico cercò con ogni suo ardore di tener viva la fiamma, ma questa non era ancora alimentata dall'attiva fede del Paese, dalla piena coscienza dei mezzi necessari per renderla capace degli ardimenti e delle gagliardie invincibili, che potevano scaturire solo da una forte e perfetta organizzazione. Sorse è vero, nel 1913, la voce commossa di Leonino da Zara, che lanciando l'idea di una sottoscrizione nazio-

nale «per dare ali all'Italia», sembrò orientare il Paese verso le necessità nuove. La sottoscrizione fruttò circa tre milioni e settecentomila lire, ma tale somma era assolutamente inadeguata a costruire una vera e propria flotta aerea che, sfruttando con sapiente disciplina le capacità di questa nuovissima arma, la rendesse efficacemente pronta ad eventuali cimenti. Più che ad altri paesi, questa forza alata appariva indispensabile all'Italia, cui il largo sviluppo delle coste e lo estendersi della sua sfera d'azione, segnano, imprescindibile, il dovere di assecondare con flotte aeree, che dall'alto proteggano il mare, il compito della Marina, integrandolo, con quello dell'Esercito, che vigila i confini della Patria, in un'unica sacra fi-

Apparecchio da bombardamento Caproni, 300 HP.

nalità. Fu dunque in condizioni di vera debolezza che la grande tragedia europea sorprese, nell'agosto 1914, la nostra aviazione militare: non possedevamo che 13 squadriglie di 4 aeroplani di servizio ciascuna e uno di riserva; un complesso cioè di 65 apparecchi, dei quali solo 20 Nieuport erano in buone condizioni: gli altri o avevano bisogno di modificazioni per irrobustirsi o dovevano essere sostituiti per il lungo servizio prestato. Mancava qualsiasi formazione di 2ª linea; le parti di ricambio erano limitate; tutti gli apparecchi erano predisposti per portare l'osservatore, ma senza armamento; per navigare al disotto di duemila metri e per elevarsi a tale quota occorrevano dai 45 ai 60 minuti primi; scarsi i piloti e forzatamente scarso il loro allenamento, dato la deficienza degli apparecchi, e non esistevano che tre campi-scuola: Aviano, Pordenone e Cascina Malpensa. Le condizioni poi dell'industria aviatoria erano sconfortanti; mancando ad esse un continuo alimento di lavoro, erano decadute; tre sole avevano appena resistito: la Savoia, la Macchi, la Sit per costruzioni di aeroplani, ed una sola officina per motori rotativi Gnôme, ma con produzione insufficiente, per quantità e qualità. Scoraggiante situazione invero! Eppure il Corpo Aeronautico seguì la

guerra con ogni vigile attenzione, ne ritrasse gli utili ammaestramenti, si dette a studiare nuovi tipi, a promuovere e rinvigorire l'industria aeronautica nazionale e mentre cercava di aumentare l'efficienza del materiale esistente, rinnovava con ogni lena le richieste per i mezzi necessari ad uscire dalla morta gora. I fondi furono concessi nel gennaio 1915 e i nostri aviatori poterono così porsi all'opera con slancio rinnovato, affrontando con fede le innumerevoli difficoltà da risolvere, sopratutto quelle per le materie prime, per la produzione degli apparecchi e dei motori, e l'allargarsi dell'industria aviatoria. Ma le armate dell'aria non si improvvisano: molte ragioni ovvie, altre non a tutti note, stanno a dimostrare, come apparecchi

Apparecchi da caccia Nieuport.

e piloti, in armonica efficienza, non si creano che attraverso un lavoro paziente ed indefesso, con larghe possibilità di produzioni, che richiedono industrie e materie prime speciali, tutto un contributo vario e complesso di elementi non certo facili ad organizzarsi, in perfetta ed ininterrotta relazione, con esigenze sempre nuove e diverse.

Fu perciò che, malgrado ogni buon volere, alla fine del 1915, dopo ben sette mesi di guerra, noi dovemmo ancora constatare dolorosamente l'insufficienza della nostra preparazione e delle nostre risorse materiali, in confronto a quelle dell'avversario e della nuova fisonomia della guerra. Dovemmo accorgerci che la nostra flotta aerea non era ancora tale da poter ostacolare con pieno successo le incursioni aeree nemiche, che le nostre azioni di bombardamento avevano deficenze che ne limitavano i risultati, e che le stesse ricognizioni non potevano compiersi alle altissime quote che, per ragioni topografiche del nostro teatro di operazioni, è necessario raggiungere. Eppure questo momento della nostra aviazione raggiunse, per merito dei nostri piloti, un'epica grandiosità: alla superiorità tecnica e numerica degli apparecchi nemici, i nostri aviatori contrapposero un eroismo che sembrerebbe leggenda, ove la realtà non avesse pal-

pitato viva e luminosa innanzi al nostro cuore commosso. Queste nostre pure tempre di eroi, così forti e sublimi, che la stessa possanza formidabile dello strumento ne fu domata, vinsero trasfondendo la loro virtù e il loro volere nell'arma non ancora perfettamente capace, superando il limite della materia — cari figlioli nostri — il cui volo vittorioso fu miracolo di ardimento e di fede.

Nel 1916, col rapido progredire del lavoro industriale già avviato, con più larghi criteri finanziarî, con l'instancabile attività della Direzione Generale d'Aeronautica, noi ci siamo posti veramente in grado di fronteggiare, coi nostri mezzi, il nemico anche nell'aria. Lo hanno dimostrato gli innumerevoli cimenti tentati e vinti, mercè l'equilibrio degli uomini con i saldi strumenti, il valore e l'ardire dei piloti in padronanza sicura di apparecchi ubbidienti ed invincibili, sotto l'impulso che li guida per le vie del cielo, a difesa e a sfida. Lo hanno dimostrato le audaci imprese, le giornaliere ricognizioni, le caccie riuscite, le eroiche gesta di offesa e di rappresaglia: memorabile quella di Lubiana! La superba squadriglia che corre diretta al suo scopo, indomita fra gli assalti nemici, che si accaniscono contro le sue ali e semina sul suolo armato dell'Austria i segni del suo passaggio e della giusta ira d'Italia, ha lasciato nel cielo un solco radioso di gloria. E noi benediciamo le macchine pulsanti, che attraverso vie di sole e di nebbia, corrono per affrontare la vittoria, portando, insieme all'arme poderosa, il cuore stesso d'Italia: e la nostra anima raccoglie in sè, adorante, il pensiero di quelli, cui la azione ardita fu altare di olocausto, di quelli che la morte colse su altezze di abisso, in purissimo slancio di ardimento, e che il compagno ferito ricondusse, reliquie palpitanti di figli alla Patria.

Per ragioni di doveroso riserbo io non posso dire, e me ne duole, quali sono i mezzi di cui attualmente la nostra aviazione militare dispone; me ne duole, perchè, dicendo, verrebbe dimostrato quanto arduo e immenso lavoro si è compiuto, quanta energia si è spesa, quale stupenda organizzazione si è raggiunta, e sarebbe insieme omaggio doveroso alle volontà ferme e sicure che nessun ostacolo ha stancato, nessuna difficoltà piegato: severi intelletti il cui riposo è l'azione sempre rinnovata e ai quali ogni nuova conquista imprime più intensa e raccolta meditazione ed energia; rude mani che plasmano la materia bruta o la guidano, trasformata in forza invincibile, su altezze infinite; tutta una armonia volta ad un unico scopo, illuminata da un'unica fede. Il mio non potrà essere che un accenno a grandi linee dei progressi raggiunti.

Importa anzitutto notare che si è provveduto ai mezzi aerei non più secondo i tipi considerati in loro stessi, ma in pratica rispondenza colla nuova fisonomia della guerra e della speciale natura del nostro teatro di operazione, creando a questo scopo apparecchi di ricognizione e di bombardamento capaci di raggiungere quote elevatissime; altri da caccia rapidi nell'ascesa e più veloci di quelli avversari, atti a proteggere le nostre coste e le nostre città dalla barbarie nemica; altri così potenti da raggiungere obbiettivi lontanissimi, con forte carico di esplosivi e convenientemente armati per difendersi. Si sono perciò trasformati e sostituiti tutti i tipi di apparecchi già impiegati all'inizio della guerra, con altri rispondenti alle accennate necessità, integrate dai tre grandi scopi delle azioni aeree: osservazione per artiglieria e piccola ricognizione, grande ricognizione e bombarda-

mento, caccia. Tutto ciò con apparecchi forniti di caratteristiche ormai superiori ai corrispondenti austriaci, tali da riparare vantaggiosamente la enorme deficienza iniziale e con un complesso di squadriglie, così bene organizzate e manovrate, da renderci più forti e destri dell'avversario.

Per dare un lontano concetto del lavoro compiuto e dell'enorme progresso raggiunto nel 1916, basti accennare che in un solo trimestre abbiamo avuto un aumento del cinquanta per cento di materiale e dell'ottanta per cento nei riguardi del personale, nonostante la percentuale di logoramento e le perdite, e che nello stesso trimestre, a prescindere dalla quotidiana attività degli aeroplani di ricognizione e di osservazione per il tiro delle artiglierie e di caccia, le squadriglie di bombardamento hanno eseguito ben cinquantadue azioni offensive. Basti mostrare il vasto sviluppo della nostra industria aviatoria che, assolutamente bambina al principio della guerra, ha raggiunto oggi una perfezione ed una grandiosità veramente mirabile. Si sono create e trasformate le officine; create e trasformate le maestranze; associati i migliori stabilimenti metallurgici, e mentre al principio della guerra esisteva una sola fabbrica di motori e al 1° gennaio del 1916 solo otto ditte erano in grado di lavorare in motori d'aviazione, oggi ne abbiamo ben diciassette. E così, mentre al principio della guerra avevamo soltanto tre ditte per la costruzione degli aeroplani, ora ne abbiamo dodici, con potenzialità assai maggiore; a queste bisogna aggiungere le officine minori, per riparazione, per produzione di parti di ricambio, di materie prime, di accessori. Altri stabilimenti si sono specializzati in industrie completamente nuove in Italia, come per la gomma vulcanizzata a vapore, per la lavorazione del duralluminio e sopratutto per i carburatori. Una vera fioritura di industria nazionale si è poi avuta nella lavorazione del legno e si sono aperti stabilimenti per i tubi trafilati, per i fili e cavi, per i magneti, ecc. ecc. Bene e a ragione Luigi Barzini ha scritto che l'aviazione nel 1914, di fronte a quella del 1916, appare meschina, come l'artiglieria napoleonica di fronte ai cannoni a tiro rapido! Ed è da notare che gli studi per concretare questo vasto programma e tracciare idealmente le grandi linee di questa vastissima produzione, si sono dovuti svolgere contemporaneamente al lavoro creatore, urgente, febbrile, con sempre nuovi bisogni, in contrasto con le limitate possibilità industriali, già impegnate in altre produzioni di guerra. Si è dovuto far fronte alla deficienza di mano d'opera, alla difficoltà di trovare le materie prime, alla costruzione di congegni delicatissimi, alla necessità di abbandonare i tipi di apparecchi vecchi e meno perfetti, per altri più rispondenti ai nuovi aspetti della guerra e ai nuovi impieghi, alla deficienza di piloti, osservatori, mitraglieri, motoristi. Quistione non semplice quest'ultima e che è stata risolta attraverso difficoltà di ogni genere. Nell'agosto 1914 avevamo tre soli Campi-scuola di aviazione, e di questi, per ovvie ragioni militari, due ne furono soppressi: quelli di Aviano e di Pordenone. Gli osservatori erano scarsi e poco esercitati ed allenati al delicato servizio. La preparazione dei motoristi non fu iniziata che nel marzo 1915, mentre per i montatori di aeroplani non esisteva nessuna scuola. In contrapposto a tali limitate fonti di reclutamento di personale specializzato, ci siamo trovati nella necessità di avere un personale numeroso ed esperto in rapporto al numero molto maggiore di ap-

parecchi esistenti ed alla loro moltiplicata potenza. Il problema non era certo facile a risolversi: si pensi per esempio, che per formare un pilota militare, per il conseguimento del primo e del secondo brevetto, ci vogliono più di cinque mesi di istruzione e di allenamento. Nel 1915 si cercò di far sorgere nuove scuole, ed anche scuole civili di aviazione, riuscendo ad averne tre militari e cinque civili; ma erano pur sempre insufficienti ai nostri bisogni, onde, al principio del 1916, il problema fu affrontato con tale energia, da dare, non solo un'aumentata produttività alle scuole esistenti con sviluppo ancora embrionale e da poter abolire in massima quelle gestite da privati, trasformandone gli impianti in scuole militari atte ad offrire ogni garanzia alla preparazione guerresca, ma pure da costituirne delle nuove. E così, alle preesistenti nell'agosto 1914, oggi se ne contrappongono ben sedici; ad esse venne rivolta ogni cura per renderle veramente rispondenti alle finalità per cui furono istituite, e ciascuna ebbe anche una propria officina per le più urgenti riparazioni al materiale. Il lavoro in questi Campi-scuole è febbrile: le istruzioni si susseguono senza tregua, si vola dall'alba al tramonto ed anche di notte: l'insegnamento teorico si alterna con le esercitazioni pratiche in un'attività indefessa e continua, allo scopo di dare il maggior numero di perfetti piloti nel tempo più breve. Per il reclutamento degli osservatori, poi, si è provveduto con varî corsi regolari istituiti in scuole speciali e con altri presso le squadriglie stesse al fronte. E così vi sono anche corsi regolari di motoristi, di montatori, mitraglieri, armaiuoli, ecc.

L'unificazione dell'aeronautica dell'Esercito e della Marina, con conseguente unità di direttive e di studio, con una più rapida ed omogenea istruzione del personale, con una economia non lieve, di fondi, di tempo e di energie; la maggiore autonomia che il Ministro della Guerra ha promesso di dare alla Direzione Generale di Aeronautica, imprimeranno certo nuova forza alla nostra valorosa armata dell'aria. Essa ha già raggiunto tale efficienza e organizzazione e si è lanciata su tale via ascensionale, che, sia per produzione dell'industria nazionale, sia per qualità e quantità di apparecchi, sia per capacità e numero di piloti, è in grado di rispondere a tutti i bisogni della guerra, pronta pure ad ergersi contro la barbarie nemica che, trascendendo le leggi di guerra, inferocisce selvaggiamente contro popolazioni inermi e contro i nostri puri miracoli di arte.

Se questo risultato, che ci permette di accrescere sempre più la sicurezza della vittoria, ci è ragione di legittimo orgoglio, è confortevole pure pensare come la guerra, che all'industria aviatoria diede impulso con uno sforzo gigantesco di volontà e d'intelligenze fattrici, non stancherà le fucine da cui le ali si alzano nello spazio per la lotta e per la vittoria, ma vi lascerà robusta virtù creatrice, che continuerà a popolare il cielo di velivoli e nella riconquistata pace dei paesi e dei popoli, essi saranno nuovi segni e nuovi frutti della grandezza e della ricchezza d'Italia; saranno opere e messaggi di riaffermata civiltà e di progresso economico e civile.

Intanto, a traverso questa poderosa creazione, su di un cammino tracciato da indomabili energie umane e da palpitanti ali, cui lo spazio non ha confini, nè misteri, il vittorioso fato d'Italia avanza.

ENRICO CHITTI.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA

LA "STABILIZZAZIONE" DEL CAMBIO SULL'ESTERO?

Il rialzo del cambio.

Il corso del cambio sull'estero ha continuato ad inasprirsi sensibilmente nel gennaio e presenta ragioni sempre più alte in questi giorni. Le quotazioni d'oggi, 1° marzo, sono:

Corso dei cambi dell'Italia sull'estero:

	Corso del 1° marzo	Pari	Perdita %
Parigi	129.53	100	— 29.53
Londra	36.03	25.22	— 46.84
Svizzera	150.04	100	— 50.04
Dollari	7.57	5.18	— 47.80

E la tendenza continua al rialzo.

Di fronte a queste cifre noi non abbiamo che a ripetere il concetto manifestato altra volta, che una siffatta ragione sfavorevole del cambio è del tutto ingiusta per il nostro paese. Essa non risponde nè alla solidità ed alla sincerità della nostra finanza, nè alle condizioni organiche dell'economia pubblica e privata dell'Italia (1).

Ma di fronte al fatto, non giovano le doglianze. Meglio chiederci quali siano le cause di un fenomeno così doloroso e quali rimedii si possano ad esso apportare.

Che la guerra dovesse cagionare un rialzo nel corso del cambio era cosa risaputa. Scrivendo in queste stesse pagine nel marzo 1915, sulle possibili conseguenze di una partecipazione dell'Italia alla guerra europea, non abbiamo mancato di insistere sopra il probabile inasprimento del cambio nel caso di un'entrata in guerra da parte nostra (2). È ben vero che queste previsioni furono in allora inascoltate e persino poste in dubbio. Ma ora parlano i fatti. Il cambio dell'Italia sull'estero che era quasi alla pari nell'agosto 1914 — all'inizio della guerra — si aggravò fra il 10 ed il 12 per cento nel maggio 1915, alla nostra entrata in campagna. E d'allora in poi,

(1) *La politica dei consumi* in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1916.

(2) *L'Italia nella conflagrazione europea* in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1915.

tranne brevi oscillazioni, andò man mano peggiorando fino alle altezze attuali.

Per spiegare dei corsi così elevati dobbiamo richiamarci alla teoria dei soprapprezzi di guerra recentemente esposta in queste pagine (1). In base ad essa, gli alti prezzi di guerra, dipendono da tre elementi:

rincaro *economico* per le mutate condizioni del mercato;
rincaro *psicologico* per le previsioni di guerra;
rincaro *speculativo* per l'azione degli operatori.

Tutti questi tre elementi influiscono evidentemente sul cambio, come in genere sopra tutti i prezzi delle merci e delle derrate, che rincarano di giorno in giorno. Se quindi — in guerra come nel dopo guerra — vogliamo abbattere il cambio, bisogna reagire contro tutti e tre gli elementi sovra indicati.

Il rincaro economico del cambio ha evidentemente la sua prima radice nello sbilancio dei pagamenti dell'Italia coll'estero, acutizzato dalla guerra. Prima della guerra, l'Italia aveva in media all'estero uno sbilancio di un miliardo all'anno nel commercio internazionale. Importava in cifre tonde per miliardi 3.2 all'anno: esportava per miliardi 2.2. La differenza di circa un miliardo veniva pareggiata soprattutto da due grandi cespiti di credito verso l'estero: il movimento dei forestieri e le rimesse degli emigranti (2).

La guerra ha sconvolto tutto questo delicato assetto. Le nostre importazioni superano di gran lunga le esportazioni. Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1916 abbiamo importato merci per 4,5 miliardi e ne abbiamo esportate per soli 1,8 miliardi. Ma questa differenza di circa 2,7 miliardi non può essere che nominale: in realtà il peggioramento è maggiore. Chi potrebbe infatti valutare i prezzi variabili delle derrate, accresciuti di continuo dal rialzo dei noli e dei cambi?

In pari tempo si attenuarono gli elementi monetarii di compensazione coll'estero. Il movimento dei forestieri e le rimesse degli emigranti scemarono in forte misura. L'assorbimento da parte del mercato estero di titoli italiani è probabilmente cessato, mentre aumenta la quantità dei titoli italiani che dall'estero rimpatriano. Lo sbilancio monetario si associa a quello commerciale e tutti e due concorrono ad aggravare lo sbilancio totale.

Così agisce e si esplica il fattore *economico*. La massa dei *debiti* dell'Italia verso l'estero è di gran lunga maggiore della massa dei *crediti*: ciò crea un saldo passivo a nostro carico, che determina la tendenza del cambio a salire a danno dell'Italia.

Per reagire contro questa tendenza non vi sarebbero, nel momento presente, che questi mezzi:

accrescere le nostre esportazioni;
diminuire le importazioni;
vendere all'estero dei titoli di Stati stranieri, soprattutto di Stati neutri;
aprire nuovi crediti all'estero e collocarvi prestiti.

(1) *Il Tesoro ed i cambi sull'estero* in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916.

(2) Bonaldo Stringher, *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Roma, 1912.

Sopra l'aumento delle esportazioni non possiamo fare alcun assegnamento. Dei prodotti agricoli abbiamo bisogno per la nostra alimentazione e finchè dura l'alto rincaro della vita giova proibirne assolutamente l'esportazione. Degli altri generi l'estero ci richiede soprattutto ciò che occorre a noi e che non possiamo dare che in quantità limitate.

Alla necessaria e doverosa riduzione delle importazioni dall'estero giova provvedere segnatamente colla disciplina dei consumi. Ma non basta applicarla alle derrate alimentari, spesso utili se non necessarie; giova ancora estenderla a tutte le foggie del lusso, che tanto si sbizzarriscono in questi tempi di guerra. E la disciplina si applichi sia ai consumi civili come ai consumi militari. Anche in guerra massima economia di uomini, di materiali e di munizioni.

Da lungo tempo l'Italia ha seguito una politica erronea circa gli investimenti all'estero. Lo abbiamo avvertito in tempi non sospetti (1). Sarebbe stato giovevole per noi investire all'estero somme relativamente larghe. Ciò avrebbe dato al nostro paese del prestigio finanziario in pace e della forza economica in guerra. Ma seguimmo invero l'indirizzo opposto, anche imponendo delle tasse speciali sugli impieghi esteri. Oltre ciò, i pochi investimenti dell'Italia andarono specialmente verso i fondi austro-ungheresi, tedeschi e russi, che ora non si può o non conviene alienare. Poco quindi possiamo contare su questo cespite.

Anche l'apertura di crediti e l'emissione di prestiti nei mercati neutri esteri non possono dare che scarsi risultati, finchè dura la guerra e forse anche dopo, nel periodo di assestamento. Più proficua risultò invece l'apertura di crediti da parte dei governi alleati. Nella seduta del Senato del 22 dicembre, il Ministro del Tesoro on. Carcano dichiarò che le aperture di credito che l'Italia aveva ottenute dai governi alleati erano « assai al di là di tre miliardi in oro, vale a dire di quattro miliardi in lire italiane ». Di più si erano ottenuti all'estero altri crediti. Si tratta adunque di una somma notevole: ma il continuo rincaro del cambio dimostra come sia stata inadeguata a saldare i nostri pagamenti all'estero.

Vedremo più oltre come in questo argomento, Francia ed Inghilterra abbiano proceduto con accordi speciali.

Una antica dottrina semplicista faceva dipendere quasi esclusivamente il corso dei cambi dal movimento delle importazioni e delle esportazioni delle merci coll'estero. L'eccedenza delle importazioni determinava il cambio sfavorevole e viceversa. La teoria era erronea, perchè trascurava un elemento che ha presa un'importanza sempre crescente ai tempi nostri: quello dei debiti e crediti internazionali.

Altre teorie del pari incomplete fanno dipendere il corso dei cambi essenzialmente dal saldo dei pagamenti internazionali di un paese, se attivo o passivo: dalla domanda e dalla offerta di

(1) *La tassa di bollo sui titoli e valori esteri*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1911.

divisa estera: dal bilancio dello Stato, se in avanzo od in disavanzo: dalla quantità delle emissioni di biglietti in relazione alle riserve metalliche. Più cresce la circolazione cartacea e più diminuiscono le riserve segnatamente auree, più si inasprisce il cambio.

Tutti questi elementi indubbiamente influiscono sul corso dei cambi nell'uno e nell'altro senso. Ma è preferibile ritenere che il corso dei cambi esprima la risultante del giudizio complessivo che il mercato monetario mondiale dà dell'insieme delle condizioni politiche, finanziarie ed economiche di un paese e che subisca — specialmente in tempo di guerra — l'influenza dei tre fattori di soprapprezzo indicati: il fattore economico, il fattore psicologico ed il fattore speculativo. Il cambio finisce di diventare in tal guisa il termometro del credito di un paese.

Il fattore psicologico del cambio.

Un autorevole finanziere ci espose un giorno con molta chiarezza e crudità le ragioni del rincaro psicologico del cambio. Riferiamo le sue osservazioni, come ci vennero presentate.

I paesi in guerra e segnatamente l'Italia — così egli disse — non hanno in pratica che tre mezzi per raccogliere le somme necessarie per proseguire la guerra:

emissioni di biglietti;
prestiti all'estero;
debiti all'interno.

Più la guerra si prolunga più ogni Stato deve ricorrere a questi mezzi. L'aumento nelle emissioni di biglietti scema la fiducia nella loro convertibilità anche futura: il biglietto deprezza di fronte all'oro ed il cambio, espresso in oro, rialza.

Nè meno grave è l'effetto crescente dei debiti all'estero. Per ogni miliardo di debito all'estero che l'Italia contrae, sono circa 50 milioni di interessi annui in oro: con il cambio al 40 per cento, sono 70 milioni di imposte che l'Italia deve riscuotere dai suoi cittadini per pagarne 50 di interessi all'estero. Prima della guerra, l'Italia, a causa della tenuità delle esportazioni, bilanciava a stento i suoi debiti e crediti all'estero. Per il dopo guerra i suoi crediti — movimento dei forestieri, rimesse degli emigranti, esportazioni — tendono a diminuire. Invece i suoi debiti — importazioni, noli marittimi ed interessi dei prestiti di guerra all'estero — tendono a salire, La bilancia era già instabile: ora quella dei debiti tende ad aggravarsi in confronto di quella dei crediti: lo sbilancio diventa inevitabile.

Queste, nella loro inesorabile crudità, le previsioni del mercato monetario specialmente nei paesi neutri o ricchi — dalla Svizzera all'Olanda ed agli Stati Uniti — che ogni giorno aggravano il cambio contro l'Italia.

Come ripararvi?

Le previsioni del mondo finanziario non hanno pregiudizii: volgono al bene od al male secondo l'interesse loro, più o meno bene inteso. Ora esse tendono al peggio per l'Italia. Il mondo finanziario ha visto che dopo la piccola guerra del 1866 — tranne brevi

intervalli — abbiamo tollerato per quasi trent'anni l'aggio sulla carta moneta. Esso non conosce nè le risorse economiche, nè la forte mentalità finanziaria dell'Italia moderna, anche a causa della nostra timidità e ristrettezza di vedute nel far apprezzare all'estero il nostro paese. Quindi l'estero nelle sue previsioni si mette dal lato della prudenza, che in finanza è sinonimo di pessimismo. Non spetta all'estero di agire: esso non vi ha alcun interesse: è nostro invece il dovere di orientarlo verso la direzione opposta.

Come è ciò possibile?

Due sono gli elementi economici che influiscono sul fattore psicologico del cambio. Il bilancio dello Stato e la politica economica della nazione, specialmente nei rapporti dei pagamenti internazionali.

L'Italia ha saldamente organizzata la sua finanza di guerra (1). Senza dubbio, a pace fatta, essa dovrà venire riveduta e rinnovata in non poche parti. Ad ogni modo il nostro bilancio è perfettamente in grado di sostenere gli interessi dei debiti contratti e nessun sacrificio gioverà risparmiare perchè ciò avvenga anche in avvenire. Ma gli stranieri lo ignorano: anche i paesi a noi più vicini, amici ed alleati, non conoscono il grande sforzo finanziario ed economico che l'Italia mirabilmente ha compiuto e compie. E' quindi assai ristretta l'influenza favorevole che la solidità della finanza italiana, di cui ebbero ed hanno tanta cura gli on. Carcano, Daneo e Meda, esercita sull'ambiente psicologico dei mercati monetarii esteri.

Circa la politica economica è evidente la necessità per l'Italia di coordinarla *fin d'ora* al supremo scopo di abbattere il cambio. Già recentemente abbiamo distinti in due categorie i provvedimenti a tale scopo necessarii, soprattutto per il dopo-guerra:

provvedimenti di *effetto immediato*: — disciplina dei consumi: movimento dei forestieri: emigrazione in Europa ed oltre mare: ufficio nazionale delle divise estere: prestiti all'estero: saggio dello sconto più elevato: ritiro della carta moneta eccedente: trattati di cambio coll'estero;

provvedimenti di *effetto graduale*: — politica agraria: marina mercantile: perfezionamenti bancarii: sviluppo industriale e politica di lavoro.

Or bene è nostra ferma convinzione che una politica economica siffatta, *predisposta e preordinata fin d'ora*, avrebbe un effetto favorevole sul cambio per due vie diverse:

1° col preparare i mezzi atti a migliorare il bilancio complessivo dei pagamenti dell'Italia coll'estero, sia aumentando i nostri crediti verso l'estero, sia diminuendo i nostri debiti;

2° col persuadere l'estero che l'Italia affronterà con sicurezza i suoi pagamenti internazionali, cosicchè nei mercati monetarii stranieri l'elemento psicologico, che ora ci è contrario, si attenuerebbe.

(1) E. Daneo, *Guerra e finanza* in *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1916. — F. Meda, *Le garanzie del prestito. I tributi in Italia durante la guerra*, 16 gennaio 1917. — On. Ugo Da Como, *Discorso all'Ateneo bresciano*.

A tal uopo non giovano le buone intenzioni, che spesso sono indizio di mancanza di possibilità o di volontà: occorrono fatti precisi, concreti, sovra i quali l'estero possa fondare i suoi giudizii saldi e positivi. Per ciascuno quindi dei provvedimenti sovra indicati, sarebbe necessario predisporre fin d'ora:

1° un programma positivo di azione;
2° gli organi amministrativi necessarii alla sua attuazione;
3° i mezzi finanziarii occorrenti in misura adeguata.

Abbiamo ferma, incrollabile persuasione che un programma di azione così predisposto eserciterebbe una influenza favorevole sull'elemento psicologico del cambio, che attualmente si esplica a nostro danno.

La « stabilizzazione » del cambio tra la Francia e l'Inghilterra.

In mezzo alle convulsioni monetarie create dalla guerra, uno dei fatti più salienti è il tentativo felicemente riuscito della *stabilizzazione del cambio* tra la Francia e l'Inghilterra. Esso costituisce un esperimento così nuovo e così importante nella scienza e nella pratica monetaria, che crediamo utile di brevemente illustrarlo sulla scorta di documenti ufficiali.

Abbiamo visto come la guerra abbia profondamente sconvolto e peggiorato il cambio dell'Italia sull'estero: ripercussioni analoghe si manifestarono in tutti i paesi belligeranti e persino neutri. L'Inghilterra riuscì con sforzi faticosi ed abilissimi a mantenere la parità di cambio fra l'oro e la carta. Invece la Francia, come gli altri paesi in guerra, vide, a gradi a gradi, il suo cambio peggiorare in qualche misura.

Secondo il recente listino della Borsa di Ginevra del 26 febbraio, i paesi in guerra presentavano il seguente corso dei cambi, all'offerta:

Corso dei cambi a Ginevra il 26 febbraio 1917:

	Quotazione	Pari	Perdita %
Londra	24.03	25.22	— 4.68
Francia	86.40	100.00	— 13.60
Germania	85.25	123.50	— 30.98
Italia	68.65	100.00	— 31.35
Pietrogrado	144.25	266.70	— 45.99
Vienna	52.30	105.00	— 50.20

Risulta da queste cifre che mentre l'Italia, la Germania, l'Austria e la Russia perdono sensibilmente nel cambio — dal 30 al 50 per cento — la Francia subisce invece un deprezzamento di circa soltanto il 13 per cento. Oltre ciò mentre da mesi il cambio di tutti gli altri paesi è andato sensibilmente peggiorando, il cambio di Parigi su Londra ha presentato una grande *stabilità*.

Abbiamo adunque nei rapporti monetarii tra Parigi e Londra due fenomeni ben distinti che così giova precisare:

1° Relativa mitezza di cambio, circa al 10 per cento;
2° Stabilità, quasi costante, di cambio.

Questi due fatti — di cui il secondo è assolutamente nuovo nella storia monetaria — devono anzitutto ricondursi alla mirabile solidità e ricchezza del mercato monetario e finanziario della Francia. Ma non v'ha ombra di dubbio che sovra il corso dei cambi della Francia ha influito ed influisce tutta una serie di combinazioni e di accordi veramente ingegnosi fra le Tesorerie e le Banche d'emissione dei due paesi, allo scopo, felicemente raggiunto, di *stabilizzare il cambio*.

Questi accordi vennero, con lucida parola, esposti alla Camera francese da M. Ribot, l'eminente Ministro delle finanze di Francia. Ecco come egli si espresse (1) nella seduta dell'11 dicembre 1916:

Nous n'avons pas eu seulment à pourvoir à nos dépenses intérieures, c'est le côté relativement facile de notre tâche si l'on peut parler de facilité au milieu d'une pareille crise. Mais nous sommes parvenus jusqu'à ce jour à *stabiliser le change* et à suffire à nos payements à l'étranger, si considérables qu'ils soient. C'est là le point difficile de la tâche du ministre des finances, parce que, aujourd'hui, les dépenses qu'ont fait à l'étranger représentent une proportion très considérable de nos dépenses totales, plus du tiers. Néanmoins, au bout de ce vingt-neuvième mois, nous pouvons constater que nous avons maintenu le change. Nous l'avons stabilisé et c'est là un résultat qu'on eût pu croire impossible d'obtenir.

Ce résultat, nous l'avons obtenu avec l'aide de la Banque de France, avec le concours précieux de cette grande institution. Elle avait une réserve d'or. Elle l'a augmentée, grâce au patriotisme du pays au cours de la guerre. J'ai dit et je répète que le pays a apporté sans compter, je puis le dire, l'or qu'il détenait. Les chiffres sont plus éloquents que tous les commentaires. On avait apporté, au 28 novembre dernier, 1943 millions d'or, et cela sans être contraint par aucune mesure de coercition, sous la seule impulsion des sentiments de patriotisme.

On a exporté une somme à peu près égale. Mais cela était prévu. La réserve d'or n'était pas constituée pour rester inactive, stérile dans les caves de la Banque. Il fallait que sa puissance fût utilisée, qu'on pût s'en servir pour la défense nationale. Nous ne nous en sommes pas servis pour faire des payements directs. Nous aurions ainsi gaspillé ce trésor. Nous nous en sommes servis pour obtenir les crédits dont nous avions besoin.

Je ne veux entrer ici dans le détail des opérations que nous avons dû faire et que nous faisons tous les jours pour maintenir notre change. L'une des principales a consisté dans les conventions que nous avons passées avec la trésorerie britannique, avec Mr Lloyd George d'abord, avec son successeur ensuite. Nous avons fourni à l'Angleterre de l'or, dont elle avait un pressant besoin pour mantenir dans l'intérêt de tous, dans l'intérêt des alliés aussi que dans le sien, ce qu'elle nomme le « gold standard », c'est-à-dire la parité du change anglais et de l'or. Nous y avons intérêt parce que, si le change anglais fléchissait, le nôtre fléchirait bien davantage. Là est le point d'appui nécessaire pour les finances des alliés. En retour l'Angleterre nous ouvre des crédits dont nous usons largement aujourd'hui.

(1) Chambre des députés, *Suite de la discussion du projet de loi concernant les crédits provisoires applicables au premier trimestre de 1917*. Séance du 11 décembre.

Néanmoins les difficultés croissent avec le temps et avec le développement même des dépenses. Au Parlement anglais, M. Mac Kenna a chiffré la somme qu'il était obligé de payer chaque mois aux États-Unis. Sa déclaration a eu un écho dans le discours du Ministre des Finances d'Allemagne. M. Mac Kenna a dit au Parlement anglais — et il a eu raison de le dire — il ne faut pas garder secrètes toutes ces constatations: l'Angleterre est obligée de payer par moi aux États-Unis 200 millions de dollars.

Nous en sommes, nous, au chiffre de 60 millions de dollars.

Si nous faisions le compte de ce que nous avons à payer pour les achats de la guerre, du ministère du commerce, pour le ravitaillement civil en même temps que le ravitaillement militaire, des intérêts que nous devons au fur et à mesure que nous empruntons, si nous ajoutions à cela ce que nous donnons à la Banque de France pour l'aider à maintenir le change commercial, nous arriverions à une somme d'environ un milliard par mois...

Un milliard, 100 millions d'insuffisance des exportations par rapport aux importations, mais en dehors de cela, il y a les emprunts que nous avons contractés à l'étranger. Quand vous les voudrez, nous discuterons les chiffres. Ce n'est pas le moment.

Les dépenses sont très considérables.

Nous avons pu, messieurs, au moyen de toutes ces forces sagement mises en réserve et au moyen d'une union entre les Alliés, qui deviendra plus étroite encore demain qu'elle ne l'était hier, non seulement dans le domaine militaire, mais aussi dans le domaine financier, nous avons pu arriver à faire honneur à tous nos engagements et à mantenir le change dans les conditions que je vous ai indiquées tout à l'heure...

Voici comment les choses se passent, et c'est extrêmement simple: la Banque nous fournit une certaine quantité d'or — je n'indique pas les sommes — que nous mettons à la disposition de l'Angleterre, et en échange de laquelle des crédits nous sont ouverts, par l'escompte de bons du Trésor français en livres sterlings remboursables deux ans après la conclusion de la paix. Cela nous met en possession de livres sterlings portées en compte à la Banque d'Angleterre. Nous nous servons de ce compte pour régler nos achats, et nous cédons en outre à la Banque de France les livres sterlings dons elle a besoin pour les distribuer au commerce. Nous cédons ces livres sterlings à la Banque de France au cours du jour.

La Banque de France les vend aux négociants francais, également au cours du jour. Il y a achat et vente au même cours, de sorte que la Banque de France ne réalise pas l'ombre d'un bénéfice...

Néanmoins les difficultés croissent, il faut en tenir compte; il faut avoir égard à la surveillance qui s'exerce sur nos finances au dehors, où l'on se demande si le développement de nos importations ne pourrait pas un jour nous coûter cher. Il faut tenir compte de cela et prendre des mesures plus énergiques pour stimuler la production et l'organiser partout où elle est possible. A ce point de vue tout ce qu'il faut n'a pas été réalisé, ni pour l'agriculture ni pour la production des matières premières nécessaires à la guerre. Il faut trouver la main-d'oeuvre, organiser les transports, faire ce qui est utile.

Queste interessanti dichiarazioni del Ministro Ribot lumeggiano chiaramente la politica della « stabilizzazione del cambio » che la Francia è riuscita a praticare d'accordo con l'Inghilterra. È noto come grazie al patriottismo delle popolazioni, la Banca di Francia abbia potuto anche nel periodo di guerra accrescere le sue riserve

d'oro continuamente alimentate dai versamenti dei cittadini (1). In seguito agli accordi intervenuti fra il Tesoro e la Banca di Francia con il Tesoro e la Banca d'Inghilterra, si stabilirono le seguenti operazioni:

1° Deposito da parte della Banca di Francia di oro presso la Banca d'Inghilterra. La situazione al 31 dicembre della Banca di Francia registra come « Oro all'estero » L. 1,592,680,318;

2° Apertura di un credito da parte dell'Inghilterra alla Francia per somma assai maggiore. La Francia salda i suoi debiti all'estero tirando su Londra;

3° Cessione da parte del Governo francese alla Banca di Francia di tratte sull'estero, che essa mette, senza alcun compenso, a disposizione del commercio, al corso della sterlina di circa 27.60 a 27.80, ossia con una perdita di circa il 10 per cento.

4° Saldo provvisorio delle differenze a debito della Francia mediante la cessione da parte del Governo francese di buoni del Tesoro, scontati in Inghilterra e rimborsabili due anni dopo la conclusione della pace.

Così il cambio di Francia rimane stabilizzato a circa 110 per cento con l'Inghilterra ed a 113 o 114 con la Svizzera, con New York e con gli altri paesi nei quali la valuta d'oro fa un premio del 3 al 4 per cento sulla sterlina-carta.

Questi ingegnosi e così felici congegni, che riescono tanto proficui all'economia monetaria della Francia, vennero pure esposti con i maggiori particolari, da M. Pallain, l'illustre Governatore della Banca di Francia (2). Nella recente Assemblea degli azionisti del 25 gennaio 1917, egli presentò le seguenti importanti considerazioni:

En regard d'une exportation dont la valeur, pour l'année, ne sera pas éloignée de 6 milliards — d'après les chiffres corrigés de l'administration des Douanes — se place une importation de 19 à 20 milliards, c'est-à-dire sensiblement plus du double de celle de l'an dernier. Cette augmentation, il est vrai, est due pour partie à la hausse générale survenue, au cours de l'année 1916, dans le prix de la plupart des marchandises. Elle n'en constitue pas moins une aggravation de notre balance économique, dont nous n'avons pu atténuer les effets qu'au prix de nombreuses difficultés.

Le rapprochement des cours des changes sur la place de Paris, au 31 Décembre 1915 et au 31 Décembre 1916, ne fait apparaître que des changements peu importants dans le prix des principales devises. La livre sterling et le dollar se retrouvent, à un an d'intervalle, à peu près au même niveau; le change hollandais est en baisse assez sensible; les changes scandinaves sont

(1) L'on. Henry Simon, deputato del Tarn, in una sua pregevole *Note sur l'effort financier de la France*, presentata a Roma alla recente riunione del Parlamento interalleato, dà i seguenti dati:

Movimento d'oro alla Banca di Francia.

Giugno 1914 . . .	L. 3,976,000,000	Giugno 1916 . . .	L. 4,763.000,000
Giugno 1915 . . .	» 3,927,000,000	Dicembre 1916 . .	» 5,085,000,000
Dicembre 1915 . .	» 5,015,000,000	Gennaio 1917 . .	» 5,121,000,000

(2) Banque de France, *Assemblée générale des actionnaires de la Banque de France du 25 janvier 1917 sous la présidence de* M. Georges Pallain, *Gouverneur*. Paris 1917.

aux mêmes taux, à l'exception de la devise suédoise qui enregistre une hausse de moins de 5%. La prime du franc suisse s'est également un peu élevée; celle du change sur l'Espagne est seule à avoir pris, ces derniers mois, une importance qui contraste avec la stabilité relative du reste de la cote.

C'est là un résultat qu'il est permis d'apprécier, si l'on considère l'énorme déficit qu'il a fallu régler. Toutefois ce règlement a exigé de gros sacrifices. Tandis qu'en 1915, un appoint d'environ 800 millions livré par la Banque, tant à sa clientèle directe qu'au marché public, avait suffi pour couvrir le solde des besoins non compensés par d'autres voies, nos ventes de change, pour l'année 1916, s'élèvent à plus de 3 milliards et demi de francs, dont la plus forte partie a été obtenue par le crédit.

Peut-être le Pays aurait-il pu éviter que sa dette commerciale extérieure atteignît de telles proportions, en réduisant, dans une plus large mesure, les importations qui ne correspondent pas à des besoins absolus, en économisant davantage les marchandises que les insuffisances de la production nationale nous obligeaient à demander à l'étranger.

Dans les circonstances présentes, chacun a le devoir patriotique de modérer ses dépenses, surtout lorsqu'elles portent sur des objets ou des produits qu'il nous faut acheter au dehors.

C'est avec le sentiment des lourdes responsabilités qui pèsent sur la Banque, gestionnaire des réserves monétaires de la Nation, et le souci de ménager ces réserves autant que le permettent les exigences de la Défense nationale, que nous associons notre appel à celui du Ministre des Finances, pour recommander à tous nos compatriotes cette volonté d'économie et de labeur capable d'alléger, dans l'avenir, la charge de nos règlements extérieurs.

Notre constante préoccupation a été de réduire, autant que possible, les sorties d'or du pays. Dans ce but, nous nous sommes appliqués à développer la mobilisation du portefeuille français de valeurs étrangères et à faciliter la négociation de crédits dans les principaux pays dont le nôtre était débiteur.

Dès le mois de Février, un accord conclu avec le Gouvernement britannique et la Banque d'Angleterre autorisait, par notre intermédiaire et sous certaines conditions destinées à donner toutes garanties à nos Alliés, les réalisations au Stock Exchange de Londres de valeurs appartenant à nos nationaux. Un Service spécial a été immédiatement organisé à Paris pour recevoir directement les ordres de vente, centraliser ceux que transmettraient nos Comptoirs de province et en surveiller l'exécution. Peu après, l'activité de ce nouveau Service était étendue aux négociations sur la plupart des places neutres d'Amérique et d'Europe. Grâce à la collaboration de nombreux intermédiaires, qui ont aidé notre propagande et recueilli dans leur clientèle des ordres souvent importants, nous avons pu liquider par ce moyen une partie de nos dettes extérieures.

Dans le même ordre d'idées, la Banque a prêté son concours au Trésor pour le rachat d'un certain nombre de valeurs de pays neutres, et ouvert ses guichets aux prêts de titres à l'État, coopérant ainsi indirectement aux crédits ouverts en Amérique, en Espagne et dans les Pays scandinaves, sur dépôt de ces valeurs.

Enfin, dans l'intérêt du commerce français, votre Conseil a autorisé des engagements de change pour une somme qui n'est pas inférieure à 500 millions de francs, à l'occasion d'opérations de crédit ou de renouvellements négociés en Angleterre, en Amérique, en Suisse, en Danemark, en Norvège, et auxquelles la garantie de la Banque de France a été concédée.

En vous annonçant, l'an dernier, la conclusion d'un crédit de 20 millions de dollars, ouvert sous nos auspices par un groupe de banques et de trust compagnies de New-York à un groupe de maisons françaises, nous émettions l'espoir que la voie ainsi tracée serait largement utilisée dans l'avenir.

Cet espoir s'est réalisé. Non seulement le groupe Brown brothers a offert de renouveler en l'étendant ce premier crédit d'acceptation, mais plusieurs autres opérations, très souvent similaires dans la forme, ont été négociées par notre délégué spécial à New-York, pour compte de sociétés et d'entreprises françaises obligées d'acheter en Amérique leurs matières premières ou leur outillage d'exploitation. En ce moment même, nous venons de conclure, dans l'esprit le plus amical, avec la National City Bank, qui a pour Président le très distingué M. Vanderlip, un accord destiné à procurer au commerce français d'autres facilités de change sur les États-Unis.

C'est également avec le concours de notre délégué qu'ont été préparés l'emprunt aux États-Unis de la Ville de Paris, dont l'émission a eu un brillant succès, et celui des villes de Bordeaux, Lyon et Marseille. Le rapatriement de leur produit, qui doit être employé à des œuvres et à des améliorations communales, a contribué à alléger les difficultés de nos paiements en Amérique.

Au total, tous ces moyens de change n'auraient cependant pas suffi à compenser l'énorme dette résultant, d'une part, de l'excédent de nos achats sur nos ventes à l'extérieur, d'autre part, du montant des arrérages à acquitter aux porteurs étrangers de nos emprunts à long ou à court terme. Le surplus n'a pu être couvert que par les crédits obtenus, tant de la Banque d'Angleterre que du Gouvernement britannique, par M. le Ministre des Finances.

De même qu'en 1915, la Banque a donné son concours à ces opérations. Mais comme nous devions nous préoccuper de nous assurer pour les lendemains de la guerre un stock monétaire capable d'appuyer notre circulation fiduciaire, nous avons modifié la forme de ce concours. Le prêt a été substitué à la vente définitive de l'or envoyé. Nos remises à Londres en exécution des dernières conventions constituent des dépôts restituables dans la période qui suivra la conclusion de la paix.

Une part notable du change ainsi créé a été mise à la disposition du marché par l'intermédiaire de la Banque de France.

Il n'est pas inutile d'ajouter que cette coopération, que nous donnons au Trésor dans l'intérêt de la Défense nationale et du commerce français, est entièrement gratuite; les bénéfices résultant de la réalisation de ces crédits sont intégralement versés à l'État pour venir en atténuation des charges qui en constituent la contre-partie.

Questa lucida esposizione del Governatore Pallain ci chiarisce una parte notevole della politica monetaria del Tesoro e della Banca di Francia, che così si può riassumere nei suoi punti principali:

1° La Francia nel 1916 ebbe uno squilibrio nel movimento commerciale coll'estero di circa 14 miliardi, avendo registrato da 19 a 20 miliardi all'importazione e soli circa 6 miliardi all'esportazione. Ciò doveva necessariamente produrre una ripercussione sfavorevole sul cambio.

2° Per resistere al corso sfavorevole dei cambi, la Banca mobilizzò anzitutto il portafoglio ed i titoli esteri posseduti in Francia ed ottenne anticipazioni sovr'essi: collocò prestiti, anche municipali,

a New York ecc. Ma tutto ciò lasciava ancora un disavanzo notevole.

3° La sistemazione di questo disavanzo, che avrebbe senza dubbio gravemente influito sul corso dei cambi, si effettua mediante un'apertura di credito che l'Inghilterra ha fatta alla Francia e che permise alla Banca di Francia di porre in vendita nel 1916 più di 3 miliardi e mezzo di franchi in divise sull'estero.

4° La divisa sull'Inghilterra che il Tesoro e la Banca di Francia offrono al pubblico è quotata ad un corso pressochè costante, cosicchè i due paesi sono praticamente riusciti a *stabilizzare il cambio* fra di loro. « Il confronto del corso dei cambi sulla piazza di Parigi al 31 dicembre 1915 ed al 30 dicembre 1916 non presenta che mutamenti poco importanti nel prezzo delle principali divise ».

Or bene, esaminando le quotazioni del mercato, si vede che questo corso stabilizzato del cambio della Francia sull'Inghilterra si aggira intorno a lire 27.60 a lire 27.80 per la sterlina, ossia con una perdita di circa il 10 per cento.

5° La Banca di Francia ha affidato oltre un miliardo e mezzo in oro alla Banca d'Inghilterra, come semplice « deposito rimborsabile nel periodo che seguirà la conclusione della pace ».

La funzione notevole, che questo deposito compie, deve tuttavia essere esattamente interpretata. Esso non è nè un pegno, nè una garanzia del credito che l'Inghilterra ha aperto alla Francia: rappresenta semplicemente una feconda collaborazione ed una geniale cooperazione dei due grandi Stati nel mercato monetario. La guerra, come si è detto, ha sconvolto il corso dei cambi del mondo intero, ed ha agito in senso molto sfavorevole sopra i cambi degli Stati belligeranti, che tutti — ad eccezione dell'Inghilterra — sono in perdita. Dal principio della guerra in poi, l'Inghilterra ha sostenuto una magnifica lotta per mantenere la parità della sterlina d'oro con la sterlina di carta. A tale uopo abbisognava di maggiori disponibilità di oro, che appunto le vennero in parte accordate dalla Banca di Francia. Praticamente si può dire che l'Inghilterra è riuscita nei suoi sforzi: difficilmente il cambio inglese sulle grandi piazze neutre perde più del 2 al 4 per cento, che rappresenta le spese ed i rischi di guerra dei movimenti d'oro. Alla sua volta l'Inghilterra ha centralizzati i pagamenti all'estero anche della Francia ed ha potuto « stabilizzare » intorno ad una perdita del 10 per cento il cambio di Parigi su Londra.

Siamo adunque in presenza di un congegno ingegnoso e nuovo nella pratica monetaria (1). Esso è un primo e felice inizio degli accordi monetarii auspicati dall'on. Luzzatti nella sua memorabile nota all'Istituto di Francia, che tante discussioni sollevò nel mondo scientifico e bancario. L'argomento è degno di profondo e sereno esame da parte degli studiosi e degli uomini di Stato, come dei finanzieri e dei banchieri. Ci associamo quindi con tutto l'animo alle proposte dell'on. Luzzatti, fatte alla Conferenza economica di Parigi ed alla recente riunione del Parlamento interalleati a Roma, per una im-

(1) L'intero congegno è egregiamente e lucidamente esposto nella *Revue financière* del *Journal des Débats* di lunedì 18 dicembre 1916.

mediata riunione dei rappresentanti dei Governi e delle Banche di emissione degli Stati alleati per lo studio e per la possibile attenuazione di questo gravissimo problema del cambio (1).

Regolarizzazione e stabilizzazione del cambio.

Per lungo tempo prevalse la dottrina che la domanda e l'offerta regolassero il prezzo dei cambi come delle derrate in genere. Ma oramai non v'ha dubbio che la legge della domanda e dell'offerta subisce in pratica non poche limitazioni e deviazioni, specialmente in tempi di guerra. Come non è possibile escludere l'influenza del fattore psicologico sul corso dei cambi, così è pure innegabile la azione che sovr'esso esercita l'elemento speculativo.

Sotto l'impero della teoria della domanda e dell'offerta, si cominciò coll'abbandonare il corso dei cambi alla libera azione del commercio e delle operazioni bancarie, finchè l'altezza dei corsi e le fluttuazioni loro, richiamarono sul grave argomento le preoccupazioni e le cure dei Governi. E si discussero e si escogitarono mezzi diversi per attenuare il corso dei cambi dei varii paesi. Notevoli soprattutto sono le così dette « Casse di conversione » istituite nei varii Stati dell'America del Sud, che più degli altri furono ad epoche diverse travagliati da alti corsi del cambio (2).

Per quanto le Casse di conversione degli Stati dell'America del Sud abbiano goduto poco favore in Europa, pure non dovremmo trascurare lo studio imparziale dei loro risultati pratici. Esse presentano, a quanto crediamo, un vantaggio indiscutibile: quello di stabilire il limite massimo di cambio e quindi di rischio. Se per esempio — nel dopo guerra — l'Italia possedesse un Istituto che accordasse cambio sull'estero ad un prezzo massimo, chi fa un acquisto all'estero può almeno calcolare che non dovrà pagare il cambio ad un corso maggiore.

Il rialzo del cambio dovette necessariamente preoccupare non poco i Governi di Germania e d'Austria-Ungheria. Sono quindi degne di studio le misure da essi prese. Tra esse ha carattere di novità, l'ordinanza del Consiglio Federale dell'Impero Germanico del 20 gennaio 1916, che istituisce una specie di Centrale per le divise estere, mediante un consorzio di 25 banche e banchieri, a cui venne in tal guisa conferito l'ufficio della negoziazione di tutti gli strumenti di cambio coll'estero. E' da ritenere che l'Istituto abbia fatto buona prova, perchè un ufficio analogo venne creato in Austria con successive ordinanze del 24 febbraio e del 28 dicembre del 1916. Queste nuove istituzioni furono recentemente oggetto di pregevoli studii da parte del prof. Gino Borgatta. Proposta analoga per l'Italia è propugnata dall'on. Deputato Giuseppe Paratore. Anche questo è un congegno meritevole di studio.

(1) Luigi Luzzatti, *Une Conférence internationale pour la paix monétaire*. Note pour l'Institut de France. Paris, Chain, 1908.

Id. *La Camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1916.

(2) Eteocle Lorini, *La Repubblica Argentina e i suoi maggiori problemi di economia e di finanza*, Vol. I° *La questione monetaria*. Roma 1902.

Sono per ultimo degne della maggiore considerazione le relazioni monetarie che nel periodo di guerra si stabilirono tra la Francia e l'Inghilterra. Esse costituiscono una vera rivoluzione nei criterii scientifici e pratici che finora informarono la materia dei cambi e sconvolgono tutte le nostre vecchie idee sul difficile argomento.

Da tempo immemorabile il pensiero scientifico e pratico del mondo economico si informava alle idee prevalenti ed indiscusse secondo le quali le fluttuazioni del cambio erano qualche cosa di irrefrenabile e di incontrollabile come il moto delle onde. Qui abbiamo invece l'esempio pratico di due grandi paesi, che in periodo difficile di guerra, nel mezzo di immense transazioni monetarie a miliardi, sono praticamente riusciti a « stabilizzare » il cambio. Siamo adunque in presenza di una vera invenzione monetaria, che al pari delle grandi scoperte nelle scienze fisiche e naturali, apre nuovi orizzonti nel campo delle discipline economiche. La politica dei cambi dell'avvenire non potrà a meno di tener conto di questo nuovo fatto che interviene a modificare le future relazioni monetarie fra gli Stati.

Comprovata oramai la possibilità di regolarizzare e, dentro certi limiti, di « stabilizzare » il cambio, è evidente che la politica economica degli Stati debba sentire tutta l'importanza della nuova orientazione. Possiamo quindi chiederci se come agli antichi trattati di commercio e di navigazione si vanno felicemente innestando fra popoli amici dei *trattati di lavoro*, così non sia giunta l'ora di porre seriamente allo studio anche la negoziazione di veri e proprii *trattati di cambio*, grazie ai quali gli Stati amici si garantiscano, entro certi limiti, un massimo di cambio. Una siffatta stipulazione introdurrebbe nei rapporti commerciali internazionali un geniale elemento di equità: attenuerebbe lo sfruttamento economico dei popoli meno ricchi da parte dei popoli più ricchi e gioverebbe a creare tutta una nuova situazione di alleanze economiche, complementari dei trattati di commercio, ed intese ad agevolare gli scambi dei paesi amici. Sappiamo benissimo che le condizioni finanziarie e monetarie della Francia sono diverse da quelle dell'Italia. Ma abbiamo pure l'incrollabile convinzione che la situazione del nostro paese non giustifica affatto un corso dei cambi così irragionevole ed ingiusto. Per la Svizzera siamo già oltre il 156 per cento mentre nella guerra del 1866 — in condizioni tanto diverse — non si raggiunse che il 120.50 per cento.

Di fronte all'aumento continuo del cambio nulla dobbiamo lasciar d'intentato per abbatterlo sia pure a gradi, ma con lotta incessante e tenace. Si è perciò che nelle presenti circostanze giova indubbiamente porre allo studio — ed all'uopo in rapida attuazione — i provvedimenti che già furono escogitati ed adottati in altri paesi, come le casse di conversione, la centralizzazione e l'unificazione del commercio delle divise estere e per ultimo gli accordi internazionali fra alleati per la garanzia del cambio, nella speranza che essi possano condurre a veri e proprii *trattati di cambio* fra le nazioni amiche.

La lotta contro il cambio sfavorevole.

Il cambio avverso quando colla sua altezza degenera — come avviene oggidì — nell'aggio e nel deprezzamento della moneta cartacea, costituisce una delle malattie peggiori ed uno dei flagelli più gravi del corpo economico e della vita sociale della nazione. Lottare quindi contro il cambio avverso è combattere per la prosperità della patria, per la saldezza del credito pubblico e privato e per il benessere delle classi popolari. L'opera di ricostruzione economica, che dobbiamo fin d'ora operosamente predisporre, deve trovare il suo primo punto di partenza nella lotta incessante, implacabile contro il corso avverso dei cambi.

Non sempre il paese realizza tutta la gravità degli oneri che il cambio avverso rappresenta e che così si possono riassumere:

diminuzione delle entrate dello Stato. Finchè ad esempio perdura il cambio in così alta misura diventerà praticamente impossibile reimporre il dazio sul grano, da cui l'erario dovrebbe in avvenire ricavare circa 120 milioni di lire all'anno. Sono quindi 120 milioni che sarà necessario riscuotere da altre imposte;

aumento delle spese dello Stato. Al termine della guerra, i pagamenti in oro dello Stato all'estero per servizio del debito pubblico e dei prestiti di guerra, per rifornimenti di carboni, metalli, ecc., possono ammontare a forse 400 milioni all'anno. Un cambio del 40 per cento importa un onere di 160 milioni: un cambio del 30 per cento richiede ancora un onere di 120 milioni. E' quindi un'altra notevole imposta che ricade sul contribuente italiano;

aumento di prezzo dei rifornimenti esteri. Prima della guerra l'Italia importava derrate e merci dall'estero per oltre 3 miliardi di lire all'anno. Questa importazione da pagarsi in oro, riprenderà dopo la guerra per i bisogni di materie prime e di prodotti necessarii alla ricostruzione nazionale. Un cambio fra il 30 ed il 40 per cento rappresenta un onere di circa un miliardo all'anno. È una nuova ingente imposta a carico del paese.

A questi gravi danni si contrappone la prospettiva di alcuni benefici. Il forte aggio sulle importazioni tende a restringerne il volume ed agisce come una specie di disciplina automatica dei consumi. Lo stesso aggio funziona in una certa misura come premio sulle esportazioni e le stimola. Ma ciò non rappresenta che una lieve compensazione dei danni sovra indicati. Non sarebbe lungi dal vero l'affermare che un aggio che si aggiri verso il 30 per cento rappresenti un onere di circa un miliardo di lire all'anno sull'economia complessiva dello Stato e dei privati.

Ma a fianco di questi danni specifici, v'ha ancora il fatto che l'aggio, al pari della febbre, perturba, indebolisce e logora l'intera circolazione della vita economica della nazione. Esso eleva una barriera artificiale fra il mercato monetario interno e quello estero. Difficilmente un paese afflitto dall'aggio ottiene largo credito all'estero. Ciò sarebbe di grave danno per l'Italia, che anche nel dopo guerra potrà, nei limiti del possibile, avere credito a condizioni meno onerose da Stati esteri più ricchi. Perciò l'aggio aggrava all'interno l'in-

teresse dei capitali a danno della finanza pubblica e della produzione agricola ed industriale del paese.

L'aggio agisce pure potentemente come un elemento di degressione a carico delle classi popolari. Ciò avviene per due vie diverse. Anzitutto esso rincara il costo dei generi di uso più comune — grano, carni, caffè, petrolio ecc. — che sono d'importazione estera e produce un aumento corrispondente nei generi di produzione nazionale attesa la minore concorrenza estera. E mentre salgono i prezzi di consumo spesso restano stazionarii i salari e soprattutto gli stipendii fissi, corrisposti in carta rinvilita. Diminuisce la potenza di acquisto della moneta e cresce il costo della vita. E così peggiorano doppiamente le condizioni delle classi popolari.

Per ultimo l'aggio introduce un elemento dannoso e molesto di perturbazione, di incertezza, di speculazione e di rischio in tutte le contrattazioni internazionali. Chi sconta all'estero una cambiale a tre mesi sa la misura dell'aggio di cui profitta ora, ma non sa quella che dovrà pagare alla scadenza. Chi compera una merce all'estero a consegna futura, come si usa nei contratti internazionali, corre la stessa incertezza e lo stesso rischio. Chi importa oggi dall'estero si espone all'alea che altri possa importare più tardi, a cambio ribassato, e vendere a prezzo inferiore. È tutto un nuovo elemento di incertezza e di rischio che perturba e restringe i commerci internazionali che sono fonte di attività e di ricchezza di un paese. Si introduce in essi un elemento, continuamente variabile, non soggetto nè a previsioni nè a controllo. Sarebbe come se in un paese mutasse continuamente la misura del metro, ora accorciandosi ed ora allungandosi e nessuno potesse prevedere con quale metro acquista e con quale vende!

Lottare contro il cambio avverso, ricondurlo a gradi a gradi a limiti più ristretti, fino a restituire alla valuta cartacea la parità di prezzo con la moneta d'oro rappresenta quindi un'opera altamente benefica e pratica per qualsiasi Stato e costituisce il punto fisso di partenza della ricostruzione economica di un paese nel dopoguerra. Un governo che in Italia alla conclusione della pace, e per il ritiro graduale dalla circolazione di altrettanta carta moneta, proponesse un prestito pubblico di 4 miliardi, con 200 milioni di imposte annue per il servizio degli interessi, solleverebbe discussioni e contrasti non lievi. Eppure basterebbe che ciò facesse ribassare del 10 per cento il corso del cambio per dare al paese un utile maggiore del carico dei 200 milioni di nuove imposte. In realtà, di fronte alle solide condizioni economiche dell'Italia, il ritiro di parecchi miliardi di circolazione cartacea emessa nel periodo di guerra, potrebbe esercitare la più benefica influenza sui cambi e sull'economia nazionale.

Tutto oramai lascia ritenere che l'Italia uscirà dalla guerra con un cambio sull'estero assai elevato, di cui nessuno per ora può prevedere la misura. Lo trascineremo ai piedi per lunghi anni con neghittosa rassegnazione e con sterili querimonie, oppure lotteremo contro di esso con tutta l'energia di un popolo giovane, risoluto di risalire nell'ordine economico l'ardua erta del benessere e della prosperità?

La risposta non può, non deve essere dubbia. Lottare animosamente, lottare con ogni mezzo e fino all'ultimo, questo è e sarà il nostro dovere.

Ma oramai una dolorosa esperienza ci insegna che in qualsiasi campo la lotta deve essere preparata ed organizzata, con sapiente previggenza, se vuol riescire attiva e resistente. Si è perciò che noi siamo d'avviso che la lotta contro il cambio avverso deve essere predisposta fin d'ora. La pace, vicina o lontana, non può, non deve sorprenderci impreparati. Siamo anzi di avviso che la immediata organizzazione dei mezzi atti a dominare e ad abbattere il cambio avrebbe un effetto benefico sia sul rincaro psicologico, sia sul rincaro speculativo del cambio stesso. La ragione attuale del cambio dell'Italia sull'estero è ingiusta. Il nostro credito vale di più.

Come già si è detto, il cambio di un paese sull'estero può considerarsi come la risultante del giudizio complessivo che il mondo fa di quel paese, delle sue condizioni politiche, militari, finanziarie ed economiche. Or bene le condizioni generali dell'Italia, sotto qualunque aspetto considerate, non giustificano le alte ragioni del cambio che l'estero ci ha inflitte. Il giorno in cui il mondo intero ci vedesse fermamente risoluti ed operosi nel disporre e nell'attuare un programma concreto di politica monetaria ed economica, inteso a diminuire i nostri debiti coll'estero e ad aumentare i nostri crediti, a restringere le importazioni ed a sviluppare le esportazioni, non v'ha ombra di dubbio che le forze psicologiche e speculative che oggi agiscono contro di noi nell'inasprire il cambio, si volgerebbero in direzione opposta. Ricordiamo quanto avvenne allorchè l'Italia, colla nota operazione dell'on. Magliani — egregiamente progettata e malamente eseguita — tentò l'abolizione del corso forzoso nel 1880-85. L'aggio scomparve prima ancora che fosse iniziata la conversione della carta moneta. Se un paese si accinge fortemente e risolutamente, *con mezzi pratici ed efficaci*, a sistemare la propria valuta, la speculazione che prima agiva contro di esso ed al rialzo del corso dei cambi, si inverte ed agisce a suo favore ed al ribasso. L'elemento psicologico e l'elemento speculativo che sono al rialzo, si gettano al ribasso ed il cambio scende.

Si è perciò che, malgrado la guerra, noi continuiamo a propugnare una politica monetaria ed economica che prepari ed adoperi, secondo le possibilità pratiche, tutti i mezzi adeguati, di effetto immediato o graduale, temporanei o duraturi, per migliorare il corso dei cambi e per rialzare il credito della nazione. E non ci stanchiamo soprattutto dal ripetere agli italiani che la loro redenzione economica deve partire dall'agricoltura, dalla terra. Il ministro Ribot lo ha dichiarato con grande competenza: bisogna soprattutto stimolare ed organizzare la produzione. Il cambio avverso all'Italia sarà debellato il giorno in cui la bella terra d'Italia sarà richiamata a nuova fecondità.

MAGGIORINO FERRARIS.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Principii di economia commerciale, di GINO ARIAS, « Biblioteca di Scienze applicate al Commercio ». — Milano, Società Editrice Libraria, pag. 948. L. 25.

Minerva e lo Scimmione, di ETTORE ROMAGNOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 214. L. 4.

Guerra e Civiltà, di G. PRADELLA. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 154. L. 2.50.

Il Germanesimo senza maschera, di ARIEL (STENO). — Milano, Treves, pagine 86. L. 1.80.

Petit Dictionnaire des termes techniques et de Marine, par AMERICO BERTUCCIOLI. — Pesaro, Stab. Nobili, pag. 294.

La gloria dell'arte, di LUCA CORTESE. — Napoli, L'« Arte Muta ».

L'« imprevisto » ideale e morale nel conflitto europeo, di LUIGI PEREGO. — Verona, Cabianca, pag. 60. L. 2.

La pace automatica, suggerimento di un Americano (HAROLD F. MC CORMICK). — Milano, Treves, pag. 36. L. 1.

L'opera patriottica del clero italiano durante la guerra italo-austriaca, di B. CROTTI. — Firenze, Tip. S. Maria Novella, pag. 88. L. 0.50.

MINISTERO DELLE FINANZE. AZIENDA DEI SALI. - *Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1915.* — Roma, Cooperativa Sociale, pag. 130.

CONSORZIO AUTONOMO DEL PORTO DI GENOVA - *Esposizione statistica dell'anno 1914 - Movimento generale del Porto.* — Genova, Tip. Papini.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Amérique Latine et la guerre européenne, Première Partie, par le « GROUPEMENT DES UNIVERSITÉS ET GRANDES ECOLES DE FRANCE pour les relations avec l'Amérique Latine ». — Paris, Hachette, pag. 202. Fr. 5.

Croquis de Paris (1914-1915), par MAURICE DEMAISON. — Paris, Plon, pag. 286. Fr. 3.50.

L'œuvre et le prestige de Lord Kitchener, par HENRY D. DAVRAY, avec une lettre - préface de PAUL CAMBON. — Paris, Plon, pag. 128. Fr. 2.

L'Epopée Flamande, par EUGÈNE BAIE. — Paris, Alcan, pag. 370. Fr. 3.50.

La Pologne d'hier et de demain, par STANISLAS POSNER. — Paris, Alcan, pag. 120. Fr. 1.25.

L'homme qui n'a plus de patrie, traduit de l'américain par ANDRÉ LESOURD. — Paris, Plon, pag. 82. Fr. 1.

MINISTÈRE DES FINANCES - *Annuaire financier et économique du Japon, 1916.* — Tokio, Imprimerie Impériale, pag. 200.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

NEL PRIMO CENTENARIO
DELLA NASCITA DI PASQUALE STANISLAO MANCINI

17 MARZO 1817

Il primo centenario della nascita di Pasquale Stanislao Mancini si compie in un'ora di crisi suprema per le due massime sue concezioni di giurista e di uomo di Stato: il *principio di nazionalità* nel campo della scienza del diritto, e la *triplice alleanza* in quello della politica. Crisi di esaurimento per quest'ultima, di rinnovamento per il primo.

Che il trattato, il quale legò per oltre trenta anni le nostre fortune politiche a quelle degli Imperi centrali, abbia trovato in questa guerra, più che non la sua crisi, il suo epilogo tragico, è un fatto acquisito alla storia.

Ma a questa guerra è venuto d'ogni parte oramai il nome di guerra delle nazioni; a quel modo stesso che, per non andare più in su dell'Evo moderno, a determinate grandi guerre o gruppi di guerre si è dato nella storia il nome di guerre di religione, guerre di predominio, guerre di successione, secondo che era in gioco o il principio di libertà di coscienza, o quello di equilibrio, o quello di legittimità. La origine occasionale di questa guerra, e più la tesi risolutamente e nettamente accampata fin dagli inizî dalle potenze dell'Intesa, e, fino ad un certo segno, la adesione che alla tesi medesima diedero, per ritorsione polemica e in parte per necessità di cose, massime dopo invasa la Polonia, i nostri stessi avversari, hanno posto nel centro di questa conflagrazione, che è urto non meno d'armi che di concetti, il principio di nazionalità. Dal quale quindi avrà nei secoli la sua nota più saliente e caratteristica, non forse la sola guerra presente, ma, per una irradiazione retrospettiva, lo stesso gruppo di guerre che si sono combattute in Europa dalla metà del secolo scorso in poi.

L'ora della crisi non può essere quella, certamente, dell'indagine serena e tranquilla, e, meno che mai, della valutazione sicura e spassionata. Ma non è detto con ciò che, per lo storico futuro di questa nostra epoca grande e tremenda il quale dovrà assegnare a ciascuno la sua parte di merito e la sua parte di responsabilità, non si possa intanto fermare qualche dato. E non è detto neppure che non si possa ricavarne, se non il giudizio definitivo, un qualche insegnamento utile e confortante.

I.

Il principio di nazionalità.

Per quel che riguarda il Mancini e la sua concezione del principio di nazionalità l'esempio e l'impulso ci è venuto di già da alcuni stranieri. Un neutrale, il greco Kebedgy, già professore di diritto internazionale di una università di Stato neutrale, a Berna, dedicava nella *Gazette de Lausanne* del novembre 1915 alla teoria del Mancini un articolo di fondo, del quale il succo è questo. Poichè il principio di nazionalità fu dall'Intesa proclamato quello, per la cui difesa e il cui trionfo essa è scesa in campo, e sarà, di conseguenza, quello, intorno a cui si svolgeranno le future trattative di pace, alle quali anche i neutri non potranno rimanere nè estranei nè indifferenti; così è necessario che essi si studino di fissarne nettamente fin d'ora il concetto e la portata; al quale studio nulla potrà meglio conferire che il ricordo e l'analisi della celebre teoria del grande giurista italiano, *oublé*, com'egli dice, *d'un homme d'État*.

Chi ricordi il lungo oblìo (forse sarebbe più giusto dire, il lungo e profondo disdegno) in cui, dopo il successo clamoroso della prima ora, fu lasciata tale dottrina e da stranieri e da italiani, non potrà non ravvisare in questo riconoscimento l'inizio di una sua vera riscossa, qualche cosa come un trionfo postumo del nostro grande giureconsulto.

È noto che prima occasione a professare la sua dottrina il Mancini ebbe dall'assunzione della cattedra di diritto internazionale, la prima che fosse istituita in Italia; e fu quella creata presso l'Università di Torino con legge del 14 novembre 1850. La cattedra era stata assegnata all'esule napoletano; il quale iniziò il suo corso, leggendo il 22 gennaio 1851 una dissertazione intitolata: *Della Nazionalità come fondamento del diritto delle genti*.

Non è questo il luogo di ricordare, per un verso, nè le fiere proteste che questa prolusione provocò da parte dell'Austria e del Borbone, e le confutazioni acrimoniose che se ne tentarono e all'estero e, purtroppo, anche in Italia; nè, per un altro verso, il plauso appassionato che riscosse presso studiosi e uomini politici, così che quella, ch'essa bandiva, si può ben dire sia assurta immediatamente a dottrina giuridico-politica del nostro Risorgimento nazionale.

Sicuro è per altro che non vi fu pagina in tutta la letteratura giuridica italiana della seconda metà del secolo passato di questa più solenne e più vitale. Questo fu il testo fondamentale di quella cosidetta scuola italiana del diritto internazionale, che ebbe suo riconoscimento e suo luogo in ogni trattazione, anche straniera, di tale materia: non importa se per assentirvi, o, come più spesso nei tempi nuovi, per dissentirne. Ciò che importa è che questa teoria sia stata, se possiamo così dire, il solo articolo di esportazione scientifica, che la nostra letteratura del diritto pubblico abbia prodotto nel tempo, che dicemmo.

Ma questo non è neppure il luogo anche solo di un riassunto di quella dottrina famosa. Del resto compendii e riferimenti abbondano oramai in libri d'ogni maniera e d'ogni lingua.

Pasquale Stanislao Mancini.

Noi siamo in grado di offrire agli Italiani qualcosa di molto più curioso ed importante, qualcosa di assolutamente nuovo: la riproduzione della pagina più essenziale di tutto quello scritto celebre, quale essa uscì nel primo getto dalla mente del Mancini. Il manoscritto originale fu solo testè rintracciato fra le carte di lui (1).

Per l'intelligenza e per la giusta valutazione di questo passo, che il Fusinato ebbe un giorno a definire «il periodo classico della teoria italiana della nazionalità», è necessario, però, mandarvi innanzi qualche notizia. Ciò che costituisce la nota più saliente e veramente differenziale della dottrina del Mancini, e, in genere, di tutto il pensiero italiano in questo grande argomento, è la prevalenza assoluta attribuita ai fattori spirituali, agli elementi psichici nella formazione e nella costituzione delle nazionalità, sopra i fattori materiali e gli elementi fisici, quali la razza, la lingua e il territorio. Al qual riguardo è degno di attenzione il fatto che, mentre questa concezione trovò in un primo periodo una certa corrispondenza e un certo consenso nel parallelo svolgimento delle aspirazioni nazionali germaniche, e, per contro, una quasi generale repulsione in Francia, le posizioni si ebbero ad invertire dopo il 1870, rispetto a quei due paesi. La celebre conferenza tenuta dal Renan al Collegio di Francia nel 1882, ov'è tanta consonanza con l'insegnamento del Mancini di ben trenta anni innanzi, come rilevò il Catellani (consonanza inconsapevole, perchè il Renan mostra d'ignorare pienamente il suo predecessore italiano!), rompeva a pieno con la tradizione del suo paese, e giungeva non solo a una sopravalutazione dei fattori spirituali a danno dei materiali, ma addirittura a un pieno disconoscimento di questi ultimi per non dar rilievo se non ai primi. Mentre un fenomeno inverso accadeva in Germania; ove da un pezzo, in fatto di nazionalità, non è più questione se non di razza, di lingua e di territorio. Il qual mutamento ha la sua più immediata ed esauriente spiegazione nella questione dell'Alsazia: ove la razza, la lingua e, dicono i Tedeschi, anche il territorio sono prevalentemente germanici, e l'anima è per contro prevalentemente francese. Onde a questa, all'anima, i Francesi si sforzano di attribuire la vittoria per la via della libera manifestazione della volontà dei popoli, e cioè del plebiscito; mentre i Tedeschi si spingono imperterriti fino a quella sua obliterazione assoluta, ch'è la loro formidabile teoria della «nazionalità incosciente».

Ma il contrasto fra la concezione latina della nazionalità, tutta quanta spiritualistica, e la germanica, tutta quanta materialistica,

(1) La serie intiera delle celebri prelezioni, dette dal Mancini negli anni del suo insegnamento a Torino, sarà, per generosa e savia disposizione di chi ne ha il possesso, la Signorina Dora Pierantoni Mancini, affidata in deposito alla Biblioteca nazionale-universitaria di quella città, perchè se ne possano giovare gli studiosi; e allo stesso modo e per lo stesso intento saranno consegnati alla Universitaria di Roma i manoscritti delle prelezioni e dei corsi, che il Mancini dettò nell'Ateneo romano. Dalla stessa gentile discendente del grande giurista e uomo di Stato ci fu cortesemente consentita la trascrizione e la pubblicazione dei brani relativi alla formazione del trattato della Triplice Alleanza, che sono riportati più sotto.

si palesa sotto un altro aspetto forse anche più impressionante, che non in coteste troppo interessate denegazioni franco-germaniche dell'uno o dell'altro gruppo di fattori. Ed è nella maniera, con cui dal Mancini, e prima ancora di lui dal Mazzini, e poi da tutti gli Italiani, e cioè da parte di pensatori, che non erano, come i Francesi, dei denegatori radicali e sistematici degli elementi naturali nella formazione della nazionalità, viene per altro raffigurata l'azione di tali elementi; poichè tale maniera contrasta, come più stridentemente non si potrebbe immaginare, con la configurazione che ne hanno segnata i Tedeschi. Così che in quel certo sviluppo parallelo e per alcuni rispetti e in alcuni momenti anche concordante delle aspirazioni e delle concezioni nazionali italiane e germaniche, del quale toccammo, questo veramente è il punto della divergenza assoluta e non più conciliabile. Ed è un punto, a cui non si è posto mente fin qui da nessuno.

Per la scuola italiana, razza, lingua, territorio, più che non veri *fattori* della nazionalità, sono *contrassegni* della medesima: contrassegni fatali, d'origine divina, e per ciò innegabili e ineluttabili. È con un rispetto quasi fatalistico che il Mancini considera le caratteristiche somatiche e psichiche delle genti varie del mondo antico e moderno, per dedurne unicamente la ragione di un vincolo di amore fra gli individui della stessa stirpe. C'è del religioso nel suo chiedere, a proposito della lingua: « che dinota il gran numero delle lingue, se non la destinazione provvidenziale della società umana di comporsi in tante nazionalità distinte, ciascuna con vita ed essere suo proprio? »; e nell'affermare, a proposito del territorio, che « nulla più manifestamente della figura del pianeta che abitiamo e della diversità de' luoghi e dei climi, appalesa il disegno della mente ordinatrice dell'universo di voler l'umanità scompartita in distinte grandi famiglie ». Ma un vero lirismo di esaltazione mistica è nella maniera con cui sopratutto il Mazzini concepisce la funzione del territorio, sostenendo in cento luoghi e in cento forme, che « la struttura geografica rivela chiaramente il disegno di Dio circa la divisione degli Stati e la missione delle nazioni », onde mari, monti, fiumi sarebbero altrettanti segni e limiti tracciati dalla stessa mano di Dio per additare alle genti il campo della loro azione sulla terra e i confini delle loro aspirazioni. Contrassegni, dunque, più che non veri fattori, come dicemmo. Elementi statici; coefficienti di armonia; strumenti, in ultima analisi, di pace, e cioè di un definitivo assetto concorde di tutte le genti nel mondo.

La concezione germanica è in ognuno dei tre rispetti assolutamente opposta alla nostra: e le conseguenze ne sono, come di ragione, recisamente contrastanti a quelle, a cui fa capo la scuola italiana. La razza? Sì; ma chi non ha sentito ricantarsi oramai fino alla sazietà la famigerata dottrina della super-razza germanica, della razza eletta fin dai primi albori dell'incivilimento umano, della razza, a cui rimontano in ultima analisi tutto il bello e tutto il buono che l'umanità ha saputo compiere, dalla civiltà greco-romana al nostro rinascimento? Famigerata dottrina, di cui — singolare destino! — fu primo banditore un francese straniato, il Visconte di Gobineau, ed è oggidì il più fanatico apostolo un inglese rinnegato, il Chamber-

lain; dottrina istigatrice di tutte le esaltazioni e aberrazioni pangermanistiche; dottrina non di amore, ma di odio. La lingua? Sì; ma già il Fichte, come è risaputo, dopo aver proclamato addirittura che lingua e nazione sono una stessa cosa, osservava che i soli Tedeschi hanno una lingua rispetto al latino originalmente pura e storicamente continuativa, capace (meglio di tutte le lingue neolatine che hanno sempre alcunchè d'imparaticcio e di artificioso) di conservare la primitiva chiarezza delle immagini e la fresca e perenne fluidità della coscienza; traendone argomento a una missione dei Tedeschi rigeneratrice del mondo; che poi si venne deformando in missione dominatrice; così che anche la lingua si è foggiata a strumento di sopraffazione. Il territorio? Sì; anzi l'ultima parola della scienza germanica a questo riguardo, ed è la Geografia politica del Ratzel, ha posto l'elemento territoriale al disopra dell'umano; poichè, dice il maestro, la Germania sarà pur sempre la Germania, anche se dieci milioni dei suoi figli trasmigrassero in terra straniera, ma resterebbe invece un povero corpo mutilato, quando le fosse strappata anche solo una particella del suo territorio. Ma ecco farsi innanzi, per opera di lui e della sua scuola, la inquietante teoria della funzione politica del grande spazio; che si può all'ingrosso riassumere così. Gli Stati debbono dividersi in due gruppi, quelli a grande spazio e quelli a piccolo spazio. Il primo è un elemento eccitatore di tutte le energie nazionali, è ispiratore di una politica ardimentosa, è fattore di evoluzione, di progresso e di civiltà. Il secondo invece è un elemento mortificatore delle energie nazionali, è consigliatore di una politica timida e della neutralità a qualunque costo, è, pertanto, fattore di involuzione, di regresso e di immiserimento materiale ed intellettuale. Di qui la crociata contro quella, che i Tedeschi designano con una intraducibile parola di disprezzo, quale *Kleinstaaterei*, che sarebbe come dire meschineria dei piccoli Stati; di qui la giustificazione della politica di assorbimento e di annientamento delle nazioni minori. Non più semplici contrassegni, adunque, per i Tedeschi; ma fattori essenziali della nazionalità, o quanto meno, della *loro* nazionalità o, meglio, supernazionalità: e la razza e la lingua e il territorio. Elementi non più statici, ma dinamici in grado supremo; coefficienti di lotta, di sopraffazione e di imperialismo; strumenti, in ultima analisi, di guerra e di sovrapposizione di una sola gente a tutte le altre nel mondo.

Qui è forse la ragione più profonda del perchè Italia e Germania, partite da un medesimo stato di disgregazione nazionale ai primi del secolo passato, procedute verso l'unità per l'impulso concorde e la virtù del principio di nazionalità, sentito qui e colà così vivamente, come da nessun altro paese del mondo (per guisa che, ad esempio, nel Mancini son frequenti i richiami e i riferimenti dall'Italia alla Germania e da questa a quella), siano scese in campo ora dai due lati opposti: noi per la difesa di tutte le nazioni, così delle grandi e più ancora delle piccole, le une e le altre ugualmente sacre; ed essi per la esaltazione della loro sola nazionalità, sopra l'abbassamento e l'asservimento delle grandi e sopra l'annientamento delle piccole nazioni.

Ma non è soltanto la curiosità, sia pur reverente, con cui si contempla un cimelio, quella che ci deve fare attenti a questa grande

pagina solenne, in cui l'essenza del pensiero fortunato del nostro giureconsulto si è fissata per i secoli; sì bene ancora un proposito di studio.

Molto si è discusso e tuttavia si discute — è il destino di ogni dottrina novatrice! — intorno alle derivazioni e alla conseguente maggiore o minore originalità della teoria manciniana. E si è, con tutta ragione, fatto richiamo al Mazzini, negli scritti del quale sono di già tutti i dati fondamentali della teoria, non escluso quello medesimo della « coscienza di nazionalità » e nella precisa funzione attribuitagli dal Mancini di elemento centrale e vivificatore.

Se non che, il dimani stesso della morte del Mancini e con l'intento evidente di sminuirne le apologie, uno storico napoletano si richiamò, al disopra di lui e dello stesso Mancini, al francese Buchez; il quale, di fatti, a più riprese si vantò e fu celebrato primo assertore e formulatore del principio di nazionalità e creatore anzi della stessa parola di *nazionalità*. Una verità, per altro, non sarà malagevole a suo tempo di assodare. Ed è che il Mancini ed il Buchez attinsero, indipendentemente e contemporaneamente, a una medesima fonte italiana, e cioè agli scritti di propaganda e agli statuti delle società segrete italiane, e più specialmente meridionali, del primo quarto del secolo scorso. A una circostanza, invero, non si è posto mente fin qui: ed è che il Buchez fu tra i fondatori della prima vendita di Carbonari, che sia stata in Francia, ed anzi ne compilò lo statuto. A quella fonte comune — sia detto di passata — è del resto da riferire, in ultima analisi, anche l'ispirazione, se non proprio l'azione, di Luigi Bonaparte, che di quelle società fu se non affigliato certo pienamente informato, e di cui lo storico ufficiale del suo impero designò gli intenti, ponendo in capo al primo volume il titolo: « Le principe des nationalités ». Il che non toglie però che l'ispirazione ultima di tutti quanti — almeno per rispetto all'Italia — non abbia forse a ritornare ad un Napoleonide, e cioè al fermento che presso di noi pose la dominazione di Napoleone I, e al suo stesso incitamento. Ma andiamo innanzi.

Or dunque, pur riconosciuto al Mazzini quel merito di priorità sul Mancini, che dicemmo, e di sovrana efficacia esortatrice, ch'egli esercitò in alcune sfere, la questione delle derivazioni manciniane è per altro da riportarsi molto più indietro e da impostarsi molto più largamente, perchè al Mancini non furono certo ignoti nè il Buchez nè i suoi ispiratori. E ad ogni modo è certo, che quegli sprazzi luminosi di pensiero novatore, anzi rivoluzionario, che il Mazzini profuse negli scritti suoi, egli non racchiuse però mai, come del resto sempre usò, in un corpo di dottrina, e meno che mai, ben si intende, in un sistema di principii giuridici. Questa azione, decisiva per la fortuna della scuola italiana almeno in alcune sfere, particolarmente straniere, spiegò il Mancini, il quale serrò con sicura mano di giurista nella breve cerchia di una prolusione, e fermò in una plastica formulazione tutta quella diffusa e fluttuante fioritura di idee, che stava innanzi a lui. Ed è così che nella scienza internazionale e nello stesso appassionato dibattito generato dalla presente guerra intorno al principio di nazionalità, è nel nome di lui che il pensiero di nostra gente si afferma e si impone nel mondo.

Facsimile della pagina del principio di nazionalità d

di P. S. Mancini all'Università di Torino nel 1851.

In questa spinosa questione delle derivazioni, di contro ad asserzioni avventate e tendenziose riducenti tutta l'opera del Mancini quasi a una semplice traslazione materiale e a una pura coordinazione esteriore di concetti altrui, la contemplazione e lo studio della grande pagina solenne, e cioè della pagina da lui instancabilmente emendata e quasi appassionatamente tormentata, varranno — ci sembra — a mostrare anch'essi quale elaborazione intensa ed intima abbiano quei concetti subìto nella mente del Mancini e quanto del suo essere più profondo egli si sia sforzato di trasfondervi.

Ma ecco, infine, la pagina famosa:

Ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni Naturali e Storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, nè pur bastano ancora a costituire compiutamente una *Nazionalità* siccome noi la intendiamo. Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una Nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Signori, esso è la *Coscienza della Nazionalità*, il sentimento che ella acquista di sè medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad un'aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch'essa è, perchè in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo che sveglia a vita propria ed indipendente l'argilla, onde creasi un popolo: essa è il *Penso, dunque esisto* de' filosofi, applicato alle Nazionalità. Finchè questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa uniforme degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla, o Signori, è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore delle Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si svolga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi o trasformarsi per rinascere a nuova vita: altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne, senza coscienza nè desiderio de' suoi diritti: ma più tardi, e talora dopo lunga notte di secoli, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù quel divino senso che aveva sonnacchiato per tante età, e non di rado ripigliando lena si ridesta più forte, ed impaziente di ostacoli infrange le catene degli oppressori, e fatta risorgere la Nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo. Vogliamo nella storia esempi di Nazioni, nelle quali parve spegnersi e poi ridestarsi quella fiamma celeste, e seco l'incontrastabile lor diritto di tornar nuovamente arbitre indipendenti de' loro destini? E non basta, o Signori, paragonar l'Italia de' tre ultimi secoli immemore ed inconscia di sè, curva

e volonterosa sotto il giogo spagnuolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato, infiammata d'irrestibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima pruova, ma tutt'altro che stanca o rassegnata, e benchè assisa sopra migliaia di estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e ne' nuovi sacrificii che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale? . . .

Le cose dette fin qui mostrano ormai a discoperto in che consista una *Nazionalità*, e quali ne siano gli elementi costitutivi, e ci porgono ragione di riconoscere in essa una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*. Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppamento della nazionalità addivenga per gli uomini non solamente un *diritto*, ma un *dovere giuridico*.

II.

La Triplice Alleanza.

Che il grande assertore del principio di nazionalità sia stato pure il primo stipulatore del Trattato di alleanza con la Germania e l'Austria, può parere contraddizione ben singolare, e quasi un'ironia e un paradosso della vita e della storia. Ma non si tratta qui di una di quelle abdicazioni, a cui il teorista è troppo spesso costretto quando scende sul terreno della realtà.

Per riguardo alla Germania, basterà ricordare la tenace illusione del Mancini circa lo sviluppo parallelo e concorde del principio di nazionalità nei due Paesi; illusione, la quale permaneva siffattamente radicata in lui anche dopo il 1870, che nel preludere al suo primo corso di Diritto Internazionale presso l'Università di Roma, il 23 gennaio 1872, e nel riprendere ancora una volta il tema, a buon diritto prediletto, del principio di nazionalità, egli esclamava: «I due grandi popoli in mezzo ai quali quel Grande Principio manifestò più altamente la sua possanza e conseguì più splendidi trionfi, furono la Germania e l'Italia. Entrambe queste Nazioni, che da gelose influenze politiche tenevansi sminuzzate in piccoli Stati ed impotenti e frementi della condizione a cui erano condannate, custodivano con pari affetto la sacra fiamma del sentimento di nazionalità».

La cosa era più malagevole a spiegarsi quanto all'Austria. E, in vero, difendendo il Mancini nella seduta del 13 marzo 1883 innanzi alla Camera il trattato da lui stipulato con gli Imperi Centrali l'anno innanzi, e firmato, siccome è noto, il 20 maggio 1882, sentì la necessità di difendere pure se stesso da ogni accusa d'incoerenza, in rapporto appunto a quel principio, che era stato il frutto migliore del suo ingegno e la sorgente della sua più pura gloria scientifica. Le sue furono, a dire il vero, considerazioni tutte quante di opportunità di tempo, di utilità. In primo luogo, la necessità di non mettere a repentaglio, per intanto, la sicurezza dell'unità nazionale in massima parte raggiunta con aspirazioni e agitazioni intempestive, intese a

conseguire una più vasta e più completa unità. Poi, il dovere di non fare apparire l'Italia come un focolare di continue irrequietezze e di continue minaccie verso non solamente l'Austria ma e la Francia e l'Inghilterra e la Svizzera, contro le quali noi avremmo dovuto, a rigor di logica e secondo una stretta ed assoluta interpretazione del principio di nazionalità, accampare delle uguali pretese e rivendicazioni. Il che sarebbe tornato non solo di grave pregiudizio alla posizione e al prestigio del nostro Paese nel mondo, ma alla considerazione e alla fortuna di quel principio stesso, in forza del quale ci eravamo costituiti in nazione.

Ma, più forse ancora che non da tutto questo, la purità e la nobiltà delle intenzioni, e l'alto senso e senno politico del Mancini nelle laboriose e spinose trattative che prepararono quell'alleanza, appariranno dai documenti, che illustrano l'opera sua, quando della Triplice si potrà scrivere per intiero la storia. E il momento non dovrebbe esserne più tanto lontano.

Intorno a tre punti della sua azione, per altro, si può già oggidì fare un po' di luce, senza venir meno a quel dovere di riserbo e di discrezione, che la gravità dell'ora impone. Noi non andremo del resto, sostanzialmente, oltre quei limiti, a cui si spinse il Chiala già da molti anni traendo di su le carte del Conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna nel 1882, gli elementi e i documenti della sua notissima storia della Triplice Alleanza; e non sconfineremo neppure dai termini, entro cui, scrivendo lo scorso anno della Triplice Alleanza col sussidio delle medesime carte, si contenne anche il Salvemini. I documenti da noi pubblicati venendo dalle carte del Mancini saranno le riprove e la illustrazione — luminosa illustrazione, certamente — di alcuni dati e fatti, già venuti in chiaro dalle carte del Conte di Robilant, che era il suo corrispondente.

È noto che gli Imperi Centrali, nel duplice intento di staccare definitivamente l'Italia dalla Francia e dalla influenza francese e di legarla più strettamente a sè, avevano accampata la pretesa che in un articolo speciale gli Alleati s'impegnassero formalmente a fare anche nell'interno dei loro Stati una politica schiettamente conservatrice. È risaputo del pari che la pretesa fu dal Mancini risolutamente respinta. Questo brano essenziale di una sua lettera al Conte di Robilant mostra con quanta dignità egli rivendicasse la libertà illimitata della nostra politica interna, ed invocasse, per la sincerità e l'utilità vera dell'Alleanza, il dovere di una piena reciproca fiducia:

Mais le gouvernement républicain qui existe maintenant en France, les attaques violentes et la déconsidération à l'intérieur, sa conduite dans les relations extérieures, son programme concentré dans une entreprise, qui lèse profondément les droits et les intérêts de l'Italie et irrite vivement nos populations et les sentiments de nos patriotes, sans vouloir nous accorder même des satisfactions pour dommages considérables infligés à nos concitoyens, cette ensemble de conditions oppose une digue bien forte à toute propagande républicaine chez nous. Notre Monarchie constitutionnelle aux yeux de tout le monde vaut beaucoup mieux. Quant aux hommes qui représentent en Italie le parti républicain, notre gouvernement libéral ne saurait sans nécessité se rendre persécuteur; s'il pouvait l'être, il devrait exercer sa

séverité contre la faction cléricale bien plus dangereuse, surtout dans ces derniers temps pour les folles espérances autorisés de Berlin. Mais nous avon donné, sous notre Ministère, preuves réitérées de fermeté impartiale contre les radicaux pour assurer le respect des lois, par plusieurs procès contre les auteurs des troubles de la nuit du 13 Juillet, contre les *meetings* sur la loi des garanties, dernièrement contre Mario et le journal « La Lega ». — Si dans la Chambre quelques députés de l'extrême gauche ne votent pas toujours contre nous, surtout lorqu'il faut résister aux exigences de la droite, nous n'achetons ces votes au prix d'aucune tolérence coupable d'infraction aux lois.

Qu'est-ce qu'on desire donc? L'Italie, comme la Belgique, ne connaît meilleur moyen de repousser avec succès les progrès d'une propagande républicaine, qu'en assurant, sous la Monarchie constitutionnelle, la jouissance paisible de toutes les libertés garanties par les lois. Le jour où le pouvoir en Italie passerait dans les mains d'hommes, dont le programme serait la lutte ouverte et solennellement avouée avec certaines fractions du parti libéral, une application avare, étroite, méfiante des libertés constitutionnelles, une demi-alliance tentée avec des fractions cléricales, peut-être la modification des lois dans un sens restrictif et conservateur; le jour où dans la direction de la politique intérieure, que chaque peuple doit conformer à ses institutions, besoins et idées dominantes, un Ministère italien voudrait au contraire la subordonner aux principes suivis par des gouvernements dont les institutions et les habitudes sont bien differentes, ce jour-là, j'en suis convaincu, on rendrait un mauvais service à notre Auguste Dynastie, dont la stabilité repose sur l'amour et la confiance du peuple italien, et sur la persuasion universelle de son respect scrupuleux pour les libertés constitutionnelles; ce jour-là seulement une propagande républicaine en Italie aurait de la chance.

Si on pouvait nous offrir amitié et confiance du dehors en nous inspirant *ce genre de politique intérieure*, faites comprendre loyalement que nous ne pourrions pas la désirer *à ce prix*. Le Ministère actuel en Italie, tout en gardant l'indépendance de la politique intérieure des pressions étrangères, et sa fidélité aux principes libéraux, témoigne en tout occasion sa force et le vouloir énergique pour assurer toujours l'ordre et le respect des lois contre tous les hommes et tous les partis; et à l'extérieur ne cédera jamais à des suggestions ou à l'influence des rapports personnels avec qui que ce soit. Il faut ajouter qu'il n'y a pas d'amitiés possibles avec méfiance persistante sans motif raisonnable; V. Exc. est autorisée à donner ces éclarcissements et à choisir une occasion favorable pour se plaindre dans l'intérêt de notre bien légitime susceptibilité, et de la dignité du Gouvernement du Roi, pour ce qui se passe à notre égard à Vienne, ainsi qu'à Berlin.

Il secondo punto riguarda i rapporti dell'Italia con l'Inghilterra; alla quale il Mancini si sforzava che venisse lasciato aperto l'adito ad accedere al trattato di alleanza, siccome appare da questa sua lettera al Robilant:

Roma, 20 aprile 1882.

Eccellenza,

Nell'altro mio dispaccio di questo stesso giorno, non Le ho taciuto come lo estendere il *casus foederis* anche all'ipotesi dell'aggressione che contro uno degli Stati componenti l'Alleanza avvenisse da parte dell'Inghilterra

unita non già alla Francia ma alla Russia, fosse tale patto che non tralasciava di presentare da parte nostra alcuna ripugnanza ma che pure ci siamo indotti ad accettare sia per agevolare la riuscita del negoziato, sia per dar prova non dubbia di conciliazione, sia infine per consentire che abbia piena esplicazione il concetto della comune difesa. Nondimeno a noi premerebbe assai che questa clausola, nel pensiero stesso delle tre parti contraenti, non abbia.... indole o intento ostile contro una Potenza, dalla quale avemmo frequenti dimostrazioni di amicizia e simpatia e che, quando pure si spingano molto innanzi le previsioni di un remoto futuro, non apparisce nutrire o meditare disegni tali per cui i tre Stati alleati abbiano a preoccuparsi o ad adombrarsi. Noi reputiamo di avere su questo pensiero consenzienti i due Gabinetti coi quali stiamo negoziando, e del resto già lo stesso conte Kalnoky ammetteva nel colloquio con Lei avuto, la somma improbabilità ed inverosimiglianza di un conflitto con l'Inghilterra. Ci parrebbe che lo scopo qui accennato non sia malagevole a raggiungersi e in tale forma che menomamente non alteri gli obblighi del Trattato, nè contrasti agli interessi presenti e ulteriori delle tre Potenze, rimanendo anzi perfettamente integro l'obbiettivo dell'alleanza.

Noi penseremmo che sia a ciò necessario un separato protocollo del pari segreto che lasci adito alla accessione da parte dell'Inghilterra, se non a tutti i patti dell'alleanza, almeno a quello della mutua neutralità, con che la ipotesi di un conflitto con quella Potenza riuscirebbe affatto esclusa. Tale riserva di possibile accessione da parte dell'Inghilterra dovrebbe naturalmente essere per siffatta guisa concepita da far ben comprendere che non solo l'accordo eventuale col Gabinetto di Londra, ma le aperture stesse di negoziati intesi a quel fine siano sostanzialmente subordinate per il tempo e le modalità dell'accessione al previo e mutuo consentimento delle tre Parti contraenti.

Affido all'E. V. la cura di mettere innanzi questa nostra proposta nel momento e nei termini che le parranno più opportuni. Non tacerò bensì che all'accettazione della proposta stessa annettiamo un pregio affatto speciale ancorchè ci sembri che per tal modo sia pienamente e sotto ogni suo aspetto assicurata e guarentita la situazione di pace e incolumità in cui siamo solleciti di veder costituita l'Europa. Però non credetti da altra parte d'introdurre la proposta nell'altro mio dispaccio di pari data, contenente le generali sue istruzioni, acciò esso non sia da Lei considerato come una delle condizioni dell'accordo, e bastando invece per noi l'offerta a significare lealmente le nostre intenzioni.

Gradisca ecc.

MANCINI.

L'Austria, sembra, non sarebbe stata aliena dall'accogliere la proposta. Ma questa naufragò contro la irriducibile opposizione di Berlino, della quale il Robilant allegava come ragione suprema, in una sua lettera al Mancini del 14 maggio, « la vraie haine de Bismarck contre Gladstone ».

Il Mancini non si volle dare per vinto del tutto. E tanto fece, che gli Alleati accettarono una dichiarazione del Governo italiano, di cui una lettera del Robilant al Mancini del 20 maggio, e cioè del giorno stesso che fu firmato il trattato, ci fornisce l'esplicito e risoluto tenore.

« Le Gouvernement Royal Italien déclare que les stipulations du Traité secret conclu le 20 mai 1882 ne pourront, comme il a été préalablement convenu, en aucun cas être envisagées comme étant dirigées contre l'Angleterre ».

Il terzo punto è, nella sua sostanza, pienamente noto, per quanto ne dicono tutte le storie della Triplice, da quella italiana del Chiala a quella tedesca del Singer.

L'Austria aveva proposto che l'alleanza non dovesse mirare ad altro, che a garantire alle tre potenze stipulanti la neutralità reciproca in caso di guerra.

Contro la proposta il Mancini scriveva al Robilant, il 17 marzo, giorno anniversario della sua nascita, queste impressionanti parole:

Un patto di mera neutralità utile ai due Impéri, che acquisterebbero così la piena e sicura disponibilità di tutte le loro forze contro quel nemico esterno da cui o l'uno, o l'altro, o entrambi fossero minacciati, non avrebbe per l'Italia un valore pratico ed apprezzabile.... Un patto di neutralità avrebbe inoltre per le speciali condizioni, in cui gli avvenimenti anteriori collocarono l'Italia, quasi il significato e l'apparenza di una nostra riluttanza a correre i rischi di ogni guerra, e sarebbe grave, irreparabile danno morale per una Potenza non ancora circondata di quella aureola di gloria militare per cui può essere immune la dignità nazionale malgrado il dichiarato e fermo proponimento di volere, checchè accada, rimanersi in quiete. Anche senza ricorrere agli insegnamenti della storia circa i pericoli della neutralità forzata, è evidente che le particolari circostanze, in cui l'Italia è costituita, mentre rendono ancor più grave l'alea cui soggiacerebbe se fin da ora e in anticipazione abdicasse a qualunque sua eventuale libertà di azione, le additano invece, come assai più conveniente e conforme ai suoi interessi, una politica che le permetta di deliberare e di operare a seconda delle speciali condizioni e cause del conflitto. Sopratutto, poi, importa per chi ha la responsabilità di risoluzioni implicanti le più essenziali convenienze per l'avvenire del paese, che si tenga conto scrupoloso dello stato dello spirito pubblico del paese stesso.

Qualche giorno dopo il Mancini tornava sullo scabroso argomento, e con una nuova copia di argomenti, se pure è possibile, ancora più gravi, decisivi, incalzanti.

Nel dispaccio del 17 marzo trasmettendole il primo nostro schema di trattato mi soffermai a dimostrare gl'inconvenienti ed i pericoli che per la nostra peculiare posizione nascerebbero da una neutralità obbligatoria puramente e semplicemente pattuita. Tra gli svantaggi è sopratutto questo che la nostra influenza sarebbe annullata quante volte sorgesse in Europa alcuna di quelle grosse guerre nelle quali l'alea maggiore non è per chi combatte, bensì per chi fu spettatore inerte della lotta.... E poichè, anche qui, si ragiona per ipotesi, è evidente che, qualora l'articolo non fosse opportunamente corretto, potrebbe avvenire che in alcuna determinata vertenza uno dei tre Stati, avendo mercè il patto di neutralità sicure le spalle, si avventuri in arrischiate intraprese, con la mira di interessi suoi particolari, costringendo i due alleati ad optare tra una volontaria cooperazione, che potrebbe essere repugnante o altrimenti non desiderabile, od una inazione che annulli la loro legittima influenza.

L'alleanza di pura neutralità, con tanta energia respinta dal Mancini nel 1882, divenne per forza di cose una realtà trentadue anni dopo, in seguito all'avverarsi della ipotesi da lui formulata, vale a dire in seguito alla aggressione compiuta dagli Imperi alleati, a nostra insaputa, e proprio, come dice il Mancini, con la mira di interessi loro particolari, costringendoci a una inazione che avrebbe annullato la nostra legittima influenza. La sua condanna della neutralità proposta vale anche, non è chi non lo vegga, contro la neutralità imposta, e giova a dimostrarne una volta di più la assoluta insostenibilità.

Chi tutto questo diceva nel 1882 è degno di passare ai posteri non solamente più con la fama di oratore principe, che seppe con la parola parlata trascinare le folle, ma con l'aureola di pensatore penetrante e lungimirante, che seppe scrivere, per la storia futura di questa nostra epoca grande e tremenda e per la giustificazione piena della nostra politica, una delle pagine più decisive.

FRANCESCO RUFFINI.

IL SOGGIORNO IN CALABRIA
L'ARRESTO E LA PRIGIONIA DI FRANCESCO DE SANCTIS

LETTERE E DOCUMENTI INEDITI

L'ultimo corso tenuto dal De Sanctis nella sua scuola privata, quello del 1847-48, fu assai turbato e alfine interrotto dagli avvenimenti politici, che distolsero dagli studi scolari e maestro (1). Poche settimane dopo la concessa costituzione, il 18 febbraio '48, il De Sanctis pronunziò innanzi a numerosa adunanza il suo *Discorso ai giovani* (2), rappresentando come oratore « tutta la gioventù napoletana »; e circa quel tempo poneva la sua candidatura a deputato nella provincia nativa pel collegio di Sant'Angelo dei Lombardi (3). Ma nè la candidatura ebbe séguito, nè sembra che a lui tornasse possibile esercitare azione efficace negli avvenimenti politici di quei mesi. E io ricordo che Silvio Spaventa (il quale, invece, fu allora tra i più praticamente attivi) diceva che il De Sanctis, nel '48, sebbene chiaro si scorgesse che era assai bramoso di fare, aveva potuto in realtà far poco, perchè viveva fuori dei circoli e delle intese dei rivoluzionarî; ma lo stesso Spaventa soggiungeva che era stato anche il solo, a lui noto, che non si vantò, dipoi, di aver fatto molto.

Non solo non si vantò, ma neppure fece mai motto di una sua qualsiasi partecipazione ai casi del giorno 15 maggio, della quale

NOTA. — Nella ricorrenza del primo centenario della nascita di FRANCESCO DE SANCTIS (28 marzo 1817), la *Nuova Antologia*, che ebbe il De Sanctis assiduo collaboratore nel primo quindicennio di sua vita, prende parte alla commemorazione dell'insigne critico e patriota con quest'articolo, che reca un contributo alla biografia di lui. Per la stessa occasione, il Croce ha pubblicato, presso l'editore Laterza di Bari, le inedite *Lettere a Virginia*, dirette dal De Sanctis alla sua scolara di Torino, Virginia Basco, poi contessa Riccardi di Lantosca; e, per conto del Comitato della provincia di Avellino, una completa bibliografia desanctisiana, col titolo: *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna* (Bari, Laterza, 1917).

Nota della Direzione.

(1) B. CROCE, *Le lezioni di letteratura di F. d. S. dal 1839 al 1848*, nella rivista *La Critica*, XIII, 38.

(2) Napoli, Stab. all'insegna dell'Ancora, 1848, ristampato in *Scritti politici*, ed. Ferrarelli, pp. 203-19.

(3) Lettere al padre, ed. dal TORRACA, *Per F. d. S.* (Napoli, 1910), pp. 50-55.

pur c'informano suoi amici e scolari e che è documentata dal trovarsi il suo nome nell'elenco di coloro che furono presi prigionieri (1). Enrico Amante, in certi suoi appunti manoscritti che ho trovato tra le carte del De Sanctis, narra che « in quella fatale giornata il De Sanctis, a capo dei suoi giovani, fu a far fuoco sopra gli Svizzeri. Vide cadere tra altri sfracellato uno dei suoi discepoli e n'ebbe dolorosa impressione; e dopo seppe del La Vista preso dagli Svizzeri e fucilato nel Largo della Carità. De Sanctis fu fatto prigioniero dagli Svizzeri; e, incontrato dal colonnello X..., che era stato comandante della Nunziatella, questi gli disse meravigliarsi che un professore del Collegio militare fosse tra i combattenti. Il voleano passare per le armi, e dopo fu condotto nel fondo di un vascello » (2). Il Villari conferma che il De Sanctis « fu in quel giorno fatto prigioniero, e l'alunno che si trovò accanto a lui raccontava come, per istrada, il professore andasse spiegando agli Svizzeri il significato storico della rivoluzione del 15 maggio e ricordasse loro Guglielmo Tell, tanto che essi un momento si fermarono a sentirlo. Poi gli dettero una spinta, e insieme con gli altri lo condussero sulle navi da guerra » (3). Lo stesso Villari ricorda che, uscito qualche giorno dopo di prigione (4), il De Sanctis « radunò in una stanza i suoi più fidi, e lesse loro il suo eloquente discorso sulla fine immatura di Luigi La Vista, di cui fu riprodotta l'immagine con una iscrizione dello stesso De Sanctis » (5).

Dopo il 15 maggio, egli entrò nella setta dell'Unità italiana, aggregatovi dal Settembrini, e per la prima ed ultima volta fece parte di conciliaboli, com'egli stesso ebbe a raccontare in una pagina, nella quale attribuisce poca importanza all'opera della setta e nessuna all'opera propria in quelle adunanze segrete, che a lui dapprima parvero belle solo perchè accompagnate da pericoli (6).

Nella ripresa della vita pubblica dopo che fu tolto lo stato d'assedio, il De Sanctis collaborò nella Commissione per la riforma della pubblica istruzione del Regno, della quale era stato nominato componente già dal 22 marzo e dove sostituì come segretario Giuseppe del Re, profugo dopo il 15 maggio (7); e le sue relazioni sono a stampa (8). Anche nelle nuove elezioni si lasciò portare deputato, ma non riuscì (9).

(1) « *Francesco Santis* »: così nell'elenco. Archivio di Stato di Napoli, *Ministero di polizia*, fascio 118 (notizia comunicatami dal prof. Giuseppe Paladino).

(2) Un aneddoto, che attesterebbe l'essersi il De Sanctis trovato tra i combattenti, è riferito dal Torraca, op. cit., p. 38.

(3) Commem. del D. S., in append. al vol. *La giovinezza di F. d. S.*, p. 347.

(4) Venne liberato con gli altri in séguito a real rescritto del 17 maggio: carte citate, fascio 119.

(5) Villari, l. c.

(6) Prefazione alle *Ricordanze* del Settembrini.

(7) Lettere pubbl. dal Torraca, l. c., p. 54; e cfr. De Sanctis, *Scritti vari inediti o rari*, ed. Croce, II, 277.

(8) Indicazioni bibliografiche nella *Critica*, XI, 477.

(9) Lettere cit., p. 61.

Negli ultimi del '48, egli tentò di riaprire la sua scuola; ma (scriveva al padre il 21 ottobre) « gli studenti non vengono: altro guaio! » (1). Il 18 novembre era anche definitivamente allontanato dal Collegio della Nunziatella, « passato al ritiro » per sovrano rescritto e con « dodici ducati al mese di pensione, senza forma di liquidazione » (2).

Peggiori dovettero farsi le sue condizioni nell'anno seguente, 1849, al tempo dell'aperta reazione: e allora, a quel che riferisce un suo biografo (3), dovè chiudere la scuola, perchè i rigori della polizia crescevano, e si richiese da lui un esame di catechismo. Era tornato nel febbraio suo fratello Angelo, reduce da Venezia, e andato a dimorare con lui; il che aveva accresciuto i sospetti e la vigilanza della polizia (4). Appartiene probabilmente a quel tempo la seguente lettera al De Meis, che non reca la data dell'anno:

Mio carissimo Camillo,

Col cuore oppresso dal dolore ti scrivo. La perdita da me fatta (5), la cui memoria è incessante, mi fa intendere la gravità della tua. Ah, mio caro Camillo! Non potendo riposare l'occhio sui mali pubblici, ricadiamo col pensiero nel seno delle nostre famiglie, e vi troviamo tu la solitudine ed io la desolazione! Da bando le consolazioni. Chi non sa consolare sè stesso, non riceverà consolazione da altri. Solo pensa, o Camillo, che l'amicizia è un grande conforto, e che io ti amo, direi come fratello, se in questo momento tu non fossi per me qualche cosa di più dolce e consolante ancora che i miei sciagurati fratelli.

Addio. La nostra amicizia sarà eterna.

Napoli, 28 aprile [1849].

Tutto tuo
FRANCESCO DE SANCTIS.

Interrotta a Napoli la sua operosità d'insegnante, il De Sanctis si recò al suo paese, e si risolse infine ad accettare l'invito di accompagnare in Calabria il barone Francesco Guzolini, per istruire nelle lettere il figliuolo di costui, Angelo.

Dai documenti della prefettura napoletana di polizia si trae che il De Sanctis tornò a Napoli il 22 ottobre 1849 « con carta di passaggio dell'Intendenza di Avellino », e ripartì otto giorni dopo per Cosenza insieme col barone Guzolini, altro « indiziato » politico. Il suo arrivo in Cosenza dette ombra all'Intendente di Calabria citra, che stimò prudente richiamarvi sopra l'attenzione del prefetto di polizia Peccheneda, il quale a sua volta ne scrisse all'Intendente di Avellino. In risposta si ebbero le seguenti informazioni:

(1) Lettere cit., p. 62.

(2) Doc. nell'Arch. di Stato di Napoli, *Sezione di guerra e marina in Pizzofalcone*, fascio 1655.

(3) N. GAETANI TAMBURINI, in *Scritti vari* cit., II. 276.

(4) Arch. di Stato di Napoli, *Ministero di polizia*, a. 1850, n. 396. E, f. 382.

(5) Accenna alla morte della madre, accaduta nel '47.

D. Francesco de Santis (*sic*) di Morra, qual maestro della Nunziatella e qual lettore privato di un numero immenso di giovani, dimorava in codesta Capitale. Dopo il 29 gennaio 1848, datosi costui in preda a sentimenti liberali, abbandonò le scuole e diede alle stampe un opuscolo pieno di entusiasmo e di liberalismo (1); con avere insinuato a due fratelli (2) di partire per la Lombardia. Prese eziandio parte agli avvenimenti del 15 maggio dell'anno medesimo, per modo che fu arrestato e quindi abilitato. Fu nominato in séguito segretario della Pubblica Istruzione; ma, rimosso ed espulso ancora da ogni altra scuola, anche privata, si recò nella Calabria per procacciarsi forse mezzi alla vita (3).

Ma, quantunque queste informazioni non paressero soddisfacenti e fossero disposte altre indagini (4), il De Sanctis per allora rimase indisturbato nel suo nuovo ufficio in Calabria.

Una lettera del suo scolaro Angelo Guzolini, pubblicata oltre trent'anni fa in un raro opuscoletto (5), offre alcuni particolari di quel suo soggiorno calabrese, che durò dal 5 novembre 1849 al dicembre 1850. Ne trascrivo i brani che possono interessare:

In Calabria — scrive il Guzolini — le relazioni del De Sanctis furono limitate. Vi trovò qualche suo vecchio discepolo, l'ab. Lorenzo Greco di Cerisano. Frequentò molto la famiglia De Matera, dov'era amato e tenuto in quel conto che meritava; vi conobbe il capitano F. Palazzi, la famiglia Cosentini di Girolamo, ed in mezzo a questi esponeva le sue idee, senza reticenze e senza esagerazioni; e mentre tutti disperavano, egli avea fede nell'avvenire. Fu allora che venne destituito da professore del Collegio militare di Napoli... Eravamo in tre o quattro ad ascoltarlo. Alfonso Marchianò di Cervicati era degl'immancabili. Ogni tanto ci regalava un suo giudizio critico. Non posso dimenticare quello sulla canzone del Leopardi *Alla sua donna*, un altro sul *Discorso sulla storia universale* del Bossuet, un altro su Tiberio negli *Annali* di Tacito con le allusioni ai tempi che correvano, e, infine, un confronto tra il Iago di Shakespeare e l'Egisto dell'Alfieri.

Il Guzolini accenna che il De Sanctis faceva lezioni anche di filosofia, di diritto e di economia:

Libro di testo era il Galluppi, di cui egli era grande estimatore, sebbene non gli riconoscesse il coraggio del filosofo; ma alla data lezione del Galluppi si collegava tutto quello che si era potuto dire sull'argomento da Platone a Krause. Poi mi diè un corso di diritto naturale sull'Ahrens, ed infine un corso di storia della filosofia, ed un altro di storia dell'economia politica (6). Eravamo in due o tre ad ascoltarlo; ma parea che parlasse davanti a mille, ed a noi pareva in mezzo a mille di essere.

(1) Il mentovato *Discorso ai giovani*.

(2) Il ricordato Angelo, e Vito.

(3) Arch. di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, a. 1849, inc. 1648, ff. 24-32.

(4) Carte citate.

(5) Vincenzo Julia, *De Sanctis in Calabria* (Castrovillari, s. d., m. 1884).

(6) Un quaderno per queste lezioni, con la data di « Cosenza, 1850 », è tra le carte del De Sanctis nella biblioteca del Museo di San Martino in Napoli, ed è condotto sul libro del Blanqui.

Nell'agosto del 1850, seguendo i Guzolini, si recò a Cervicati, dove conobbe Raffaele Rocco, Gaetano Cantisani, Salvatore Cristofaro e Ferdinando Balsano; e nel novembre tornò a Cosenza. Continua il Guzolini nella citata lettera:

La Calabria non gli bastava più; vi avea conosciuto pochi; quella vita in mezzo ai giovani, che per lui era tutto, gli mancava... Fu allora che egli dette l'ultima mano alla prefazione ai drammi di Schiller, datata giugno 1850, incominciata nel marzo a richiesta di quel carissimo Camillo De Rogatis, e completata nell'agosto, e letta qui in Cervicati, avanti a pochissimi e confidentissimi amici.

Ma, più direttamente, quell'anno di soggiorno in Calabria è rischiarato dalle lettere che il De Sanctis scrisse di là agli scolari ed amici, delle quali io ebbi già a pubblicare una bellissima dell'agosto del 1850, diretta al quattordicenne Bonaventura Zumbini, e altre dal marzo all'ottobre, dirette al suo scolaro di Napoli, Eduardo Pandola (1). Un altro gruzzoletto posso aggiungere ora: quattro trovate nell'Archivio di Stato di Napoli, tra le carte della Prefettura di polizia (2), perchè sequestrate dal commissario Giuseppe Campagna nella notte dal 13 al 14 gennaio 1851 presso lo scolaro del De Sanctis Liborio Menichini, in Napoli, strada Fiorentini, n. 76; una diretta al De Meis e un'altra, sullo stesso foglio, a Ferdinando Flores, trovate tra le carte del De Meis; e sette dirette ad Oreste Fontana, che mi sono state favorite dal prof. Guido Rispoli per mezzo dell'amico Francesco Torraca.

Faccio seguire queste tredici lettere, ordinandole cronologicamente:

I.

A Nicola Mazza e Liborio Menichini (3).

Miei cari Nicolino e Liborio,

Vi scrivo con innanzi agli occhi uno spettacolo magnifico. Mormorio cheto di due fiumi nel punto che si abbracciano e si confondono in uno, chine dolci e verdeggianti, e sopra al lor capo aridi monti su di cui vanno a posare lievemente le nubi. Ma io guardo malinconicamente: non ho un amico, che mi stia d'accanto e guardi con me. Quanto vi desidero, miei cari! Quante volte vi contemplo col mio pensiero! Ecco: mi è innanzi la dolce fisonomia di Liborio non difficile al riso, e la tua autorevole e grave, o Nicolino, e parlo, e sento le vostre parole.

(1) Nella rivista *La Critica*, X, 389-396.

(2) Anno 1851, n. 265, fascio 10.

(3) Il Menichini, calabrese, fu poi avvocato di buona fama e nella XIV legislatura (1880-2) deputato di Chiaravalle Centrale. — Egli disse al commissario Campagna: che « era stato allievo del De Sanctis nel 1846 e 1847; che, dopo, avendo terminati gli studi, lo vedeva di rado; che lo aveva incontrato nell'ultima settimana di ottobre (1849) nella strada di Toledo, e che il medesimo gli aveva annunziata la sua partenza per Cosenza e lo aveva premurato di scrivergli ». Spiegò anche che in quel tempo egli « coabitava con D. Nicola Mazza, anche discepolo di De Sanctis, e quindi la lettera era diretta a entrambi ».

Se ne togliete questo desiderio perpetuo di vedere i miei buoni amici, io sono, non che rassegnato, quasi contento. Qui sono in una famiglia di gente dabbene ed affettuosa, che mi usano i più delicati riguardi; e quando avrò i miei libri, che non poterono essere sbarcati per il mal tempo, non vi sarà altra cosa che possa io qui desiderare.

Vi prego di salutarmi Montemayor (1), e la compagnia mediatrice (2), di darmi notizie del nostro adorato Camillo (3), e di Orazio (4), e di altro che sapete possa essermi grato, indirizzando la lettera così: a Francesco De Sanctis, Cosenza.

Addio, carissimi. Amatemi sempre e ricordatevi che io sono

Cosenza, 10 novembre 1849.

tutto vostro
FRANCESCO DE SANCTIS.

II.

Agli stessi.

Miei carissimi,

Dopo quattordici giorni d'impaziente aspettazione, ecco lettere vostre e di Casimiro (5), affettuosissime, confortatrici della mia solitudine. Deh! vogliate scrivermi presto, chè la posta parte per qui ogni giorno: mi è dolore star lungo tempo senza notizie de' miei amici. Io credea che qui innanzi alla schietta natura de' campi mi si risvegliasse la fantasia ed il cuore; ma ben veggo che a ciò è necessaria la compagnia de' miei giovani, parte indispensabile della mia anima. Divento stupido, miei amici, senza di voi. Le vostre lettere me le ho recate appresso passeggiando, me le ho lette, me le ho meditate, e solo allora la natura ha acquistato per me un linguaggio; e la vista de' monti mi ha ricordato un bel lavoro rimaso solo di Diodato Lioy (6), e le Alpi ispiratrici di quell'adorato giovane, che ancora mi par vivo, raggiante di speranza e di avvenire (7). Fino la vista di un povero, smunto, tremante dal freddo, mi ha desto nel pensiero una lettera del nostro Smith (8), e giunto a casa io l'ho riletta quella lettera, e ho pianto, e ho

(1) « Montemayor [Luigi] — spiegò il Menichini — era un giovane del Collegio della Nunziatella, che era stato allievo del De Sanctis »: espulso (aggiungiamo noi) dal De Sanctis, nell'aprile 1840, ai principii del suo insegnamento nel collegio militare, per indisciplinatezza incorreggibile (cfr. *Critica*, XIII, 31); ma poi diventato suo amico. Appartenne alla setta dell'Unità Italiana. Era figlio del generale Lorenzo Montemayor.

(2) « La *compagnia mediatrice* era una partita al mediatore, che di tanto in tanto si faceva in casa di D. Benedetto Petroni, da taluni amici di questo, ove spesso si recava il De Sanctis ». Così il Menichini.

(3) « Camillo era un giovane avvocato di cognome De Bellis, allievo del De Sanctis ». Così il Menichini. Ma non si allude piuttosto a Camillo de Meis, del quale si discorre nelle lettere seguenti?

(4) « Orazio era un sacerdote di Molfetta di cognome Panzini, anche allievo del De Sanctis ». Così il Menichini.

(5) Casimiro de Rogatis.

(6) Suo scolaro: e notissimo poi perchè, per circa un cinquantennio, diresse il giornale *Roma* di Napoli.

(7) Allude certamente al La Vista.

(8) Un sacerdote, suo scolaro di Napoli.

fatto piangere i miei uditori d'ambo i sessi. Così io vivo di memorie, io vivo di voi: e meco ho pure qualche vostro lavoro (1), ch'io leggo avidamente, e solo parmi allora di ritornare io. Confortami la speranza di rivedervi; chè qui ho trovato uomini e cose assai al di sotto della mia opinione. La lontananza ingrandisce: veduti da vicino, gli uomini sono ben piccoli.

Camillo sta bene: Camillo è felice. Ecco la notizia che mi ha riempiuto di gioia. Ho passato l'intero giorno a misurare tutta l'estensione del lieto avvenire, che gli promettono quel cuore e quella mente: e ho fantasticato di lui, facendomi quasi un romanzo ideale. È pure una gioia per me derelitto pensare alla gioia degli amici.

Qui le mie orecchie superbe sono state ben punite: non di rado mi sento indicare dalla bassa gente con questa parola: *lo masto* (2). Ecco Francesco De Sanctis ridotto ad insegnar leggere e scrivere ad una ragazza: come ne godrebbero i miei nemici! Ed io pur ne rido e godo; e accanto ad una ragazza, che per mia elezione mi ho scelta a discepolo, sento quella soddisfazione ed orgoglio, che provava in mezzo a voi: e derido l'umana vanità. Mi sento lo stesso, miei cari, checchè io faccia: che gli uomini volgari ripongano l'onore in far questo o quello: io nobilito ciò che faccio; e sento che anche in fare il legnaiuolo terrei alta e serena la fronte. Vi è qui un letteratone, come lo chiamano, stimato perchè ha una cattedra. Voi, mi dicea un tale, siete istruito; ma egli occupa una cattedra regia. Non ho voluto dare la soddisfazione di dire a quel miserabile, che anche io ho occupato una cattedra regia: ho calpestato e dispregiato. Ma a poco a poco senza avvedermene io entro a chiacchierare: ho materia da fare un volume. Non pensare [alle cose di] qui, pensare a voi: insuperbirmi della vostra stima, compiacermi del vostro amore, sforzarmi di mostrarmene degno: ecco lo scopo della mia vita, e ciò che mi renderà felice, dovunque e comunque io mi sia. Addio, miei dilettissimi. Addio, pensiero perpetuo e consolatore del

22 novembre 1849.

vostro
FRANCESCO DE S.

III.

Agli stessi.

Miei amici,

Abbracciatemi, vi prego, Diomede. La mia gioia la può intendere egli solo (3). Notizia inaspettata: non la credo ancora; e già parmi che la fortuna cominci a volgermi il viso meno acerbo. I suoi caratteri io li sospiro: così potessi aver lettere ancora di alcuni altri! Ma forse di lontano noi ci parliamo, e i nostri pensieri stanno in affettuosa corrispondenza. Camillo! Voi non saprete quanto io ho amato Camillo! Allorchè un amico è presente, io non so esprimergli il mio cuore: il mio viso è freddo, le mie parole gravi e fredde, salvo pochi momenti di abbandono. Quante cose potea dirgli e dovea, prima ch'ei ci lasciasse! Perdonatemi, amici miei: scrivere a voi è

(1) « Si riferisce a lavori di studio dei suoi allievi ». Così il Menichini.
(2) « Il maestro di scuola ».
(3) « Don Diomede Marvasi, anche allievo del De Sanctis; e la causa della gioia era la notizia che aveva ricevuto della escarcerazione del Marvasi ». Così il Menichini.

un manifestare i pensieri che mi assediano di continuo; e quando con la mente mi rivolgo a voi, vi si pone in mezzo Camillo, ed un altro ancora!... Pure la mia anima non è sempre trista: ho ancora le mie distrazioni. Principale è il nuovo spettacolo che mi è innanzi, la famiglia. Padre, Madre, fratelli in dimestico consorzio; e care gioie, e ingenui affetti, e gare e contese familiari, che finiscono in risa ed in baci: ecco un mondo nuovo per me, che di nove anni fui lontano dalla mia famiglia. Nella famiglia, miei eccellenti amici, è rimasa la fede e l'amore e il sacrifizio: è l'ultima ancora dell'umanità. Ed io sentomi già fatto un docile figlio di famiglia, rendendo miei tutt'i piaceri e i desideri di coloro che mi hanno conceduta ospitalità. Sopratutto stupenda cosa una Madre! Accarezzare il figlio, guardarlo innamorata, indovinare i suoi desideri, vivere della sua vita: beato Guzzolini, che ha una Madre, e tale! — Pure in quell'età non si sa apprezzare debitamente tanto tesoro: vi è troppa mobilità di fantasia. Mi ricordo che giovanetto, ito nel mio paese a villeggiare, e giunto il dì del ritorno a Napoli, mia Madre, quantunque fossero due ore prima dell'alba, mi volle accompagnare per un pezzo. Io avea tosse da più giorni; ella non sapea darsi pace, tanta paura avea di quella tosse, e allora io era di complessione debolissimo. Mi guardava, mi stringea la mano; raccomandavami a' miei compagni di viaggio; e mi guardava di nuovo, e piangeva. Ed io, cari miei Niccolino e Liborio, io stava con Napoli in capo, e mi facea mille anni di giugnervi; e non sapea intendere l'alto valore di quegli atti e di quelle parole, ed il divino che è in una Madre. Io non dovea rivederla mai più!

Ma io abuso della vostra amicizia, ed empio la lettera di querimonie. La solitudine mi rende malinconico, ed irrita la mia immaginazione. Io ho bisogno di una conversazione intima co' miei ami[ci ed] è per me una rara fortuna poter parlare con voi, qui non ci essendo alcuno, con c[ui] si possa parlare altrimenti che con quelle general[ità] officiose, che si chiama conversazione, e che per me è sonno. Grazie adunque. Finchè tali amici mi rimangono, io mi rido della fortuna.

A Montemayor e al Dottore mille saluti, e voi e con voi tutt'i miei amici, compagnia di tante mie meditazioni, abbraccio con tutta l'anima.

Cosenza, 6 dicembre 1849.

Vostro
FRANCESCO DE S.

IV.

Ad Oreste Fontana

Mio caro Oreste,

Avrei dovuto scriverti da un pezzo: ma tu non avevi bisogno di lettere di complimenti: e lettere di affari io non poteva ancora scrivertene. Dopo i primi mesi di cure e d'impacci viene la calma del pensiero: e si può mettere un certo ordine alle cose.... (1).

Qui vivo malinconico: pochi amici, poche anime. Il corpo è l'idolo, a cui si sacrifica perennemente: ozio e piacere. Io leggo, o passeggio in quei fuggitivi momenti, in cui questo cielo perpetuamente nuvoloso si dirada alquanto. E penso, e mi attristo.

Cosenza, 29 gennaio 1850.

(1) Ometto notizie di famiglia e di affari.

V.

A Nicola Mazza e Liborio Menichini.

Miei carissimi,

Un grave infortunio mi è avvenuto: forse voi non ignorate Salvatore, idolo ed orgoglio de' suoi compagni nel passato anno; è stato pure un anno tra voi, forse mal noto perchè l'acerbezza di quella infermità, che ora lo ha condotto a morte, gl'impediva di frequentare la scuola. I suoi compagni vorranno forse rendergli pietosa testimonianza di affetto: ed io, non potendo di qua altro fare se non accompagnare con lagrime il loro disegno, prego voi, miei amatissimi, e con voi tutti i nostri comuni amici, di voler secondare così nobile intenzione. Alla mia immaginazione sarà spettacolo ineffabile giovani sconosciuti tra loro abbracciarsi e riunirsi in un pietoso pensiero: e mi parrà che la mia scuola non sia ancor morta. Non dico ciò che a fare abbiate: vi sia di norma la natura de' tempi, e la prudenza temperi il vostro affetto: l'indugio è talora virtù. Oh Luigi! (1). L'indugio per te non è ancora finito.

Attendo risposta ad alcuna mia lettera, specialmente da Niccolino. Gli do i cordiali saluti del sig. Giovanni Capocchiani (2), suo compagno a Catanzaro, col quale talora mi sono intrattenuto dolcemente parlando di lui.

Mi scrive Amante (3) che tu, o Liborio, eri per restituire i sei ducati che dovevi mandare a mio fratello. Intanto egli mi scrive da Brindisi, donde io lo credea partito, di aver ricevuto 24 ducati da un certo Sciascia in mio nome. Io non so come ciò sia: e non vorrei che la soverchia generosità de' miei amici mi facesse arrossire. Attendo la spiegazione di questo fatto: ed ove occorra di pagar subito questi 24 ducati dati con tanta prontezza a mio fratello, ti prego di far capo ad Amante. È una seccatura per te: ma l'amicizia è paziente.

Diomede, scrivimi qualche volta: io so che ora tu sei addolorato, ma il mio dolore è uguale al tuo: l'amicizia lo addolcirà. D'altra parte non vi è cosa che ci distragga tanto dal nostro dolore, quanto volgere in mente virili propositi. L'amicizia è di una rapida intelligenza: ella è indovina.

Addio tutti. Ne' vostri discorsi ricordate talora

Cosenza, 20 marzo 1850.

il vostro aff.mo
FRANCESCO DE SANCTIS.

VI.

Ad Oreste Fontana.

Mio carissimo Oreste,

Ti son grato dell'affettuosa tua lettera: tanto maggiormente in quanto il mio indugio a rispondere mi facea meno degno di tanta amorevolezza. Di che ti chiedo perdono. Qui talora sento il bisogno di parlare agli amici miei, e nello scrivere trovo grande conforto: talora giaccio in una malinconia

(1) È sempre il La Vista, la cui immagine non lo abbandona.
(2) Parente dei Guzolini.
(3) Enrico Amante, poi magistrato e senatore del Regno.

insanabile, quando veggo intorno a me il nulla, e me nulla col tutto; e allora anche l'amicizia mi fugge, Oreste, e niente mi può liberare dalla noia mortale che mi circonda. Qui io sono come in Siberia: di città non ne giunge che tarda e rara notizia: volti di amici rarissimi, distrazione nessuna: uniformità e silenzio. Napoli non mi è parsa mai sì bella, come ora che ne sono lontano; e, fuor di me, vagheggio talora nella fantasia le amenissime colline, e il vasto e vario orizzonte, e il mare di cui qui non è immagine alcuna; e parmi di aver perduta la mia patria diletta. Come vedi, io ti narro afflizioni: e sono in tale stato che non so io medesimo che cosa mi scriva. Tengo nella mente come qualcosa di piombo che me la rende ottusa e tarda: e qui muore ogni ispirazione, e si estingue ogni fiamma.

Cosenza, 8 aprile 1850.

VII.

Allo stesso.

Mio caro Oreste,

Ho pregato Tommasino nostro (1) di farti avere la mia prefazione (2): di che non tanto hai tu a ringraziarmi, quanto io ad esserti grato. È una nuova prova che mi dai di amicizia e di stima.

Qui il tempo è stato stranamente bizzarro. Marzo in maggio. Sole e pioggia ad un tempo. Ora mi risplende dinanzi un sole purissimo: l'aspetto della primavera mi rinfranca, e la speranza ritorna a fiorire nel mio cuore.

Cosenza, 15 maggio 1850.

VIII.

Ad Angelo Camillo De Meis.

Mio Camillo,

Nella trista solitudine, nella quale traggo mestamente i miei giorni, mi giungea conforto ineffabile qualche notizia di te per mezzo del pietoso Casimiro. Ed ora una lettera tua! Oh, tu hai indovinato quanta possanza hai tu nel mio cuore. Ella mi ha reso per qualche giorno immemore del mio stato. Scritta a' 17 febbraio, ella mi giunge a' 27 di giugno, quando il mio destino non è più in mia balia. Costretto dalla necessità di vivere, io ho dato ad una famiglia la mia parola di rimanere qui fino ad ottobre: nè mancherò. Ho un paradiso innanzi agli occhi, e deggio restare in quest'ultimo angolo della bassezza e della barbarie. Sai bene che io ho desiderato un giorno di essere a Cosenza: invitatovi, mi parve di scorgere in ciò alcun che di predestinato. Oh se la fortuna mi concederà di abbracciarti, quante cose ho a raccontarti di qua!

Un solo bene io m'impromettevo di questo mio volontario esilio dal mondo civile: la facilità dello studio. In questo io mi sono pure grossamente ingannato. Più giovane, io bastava a me stesso: ora ho bisogno del mondo, di aria libera, di amici, per potere applicare. Ma la lettera ha preso un indi-

(1) Credo, Tommaso Arabia, letterato e poi, nel Regno d'Italia, consigliere di Stato.

(2) La prefazione all'Epistolario del Leopardi, ristampata nei *Saggi critici*: cfr. notizie bibliografiche nella *Critica*, X, 142-5.

rizzo, che io non volea darvi. Sono un vecchio querulo, che non so altro che parlar de' miei mali. Tu solo, che mi conosci intimamente, puoi misurare la grandezza della piaga, e la forza che io ho per sopportarla.

Nutrirommi colla fantasia di cotesti luoghi e di coteste idee: Dio faccia il resto: già considero la mia vita e la mia anima con occhio indifferente.

Addio: non vogli porre in obblìo chi ti adora.

Cosenza, 2 luglio 1850.

Il tuo
FRANCESCO DE SANCTIS

IX.

A Ferdinando Flores (1).

Carissimo Ferdinando,

Se vi è cosa che mi rende meno acerba la mia dimora in questi barbari luoghi, è il poter conversare alcuna volta coi tuoi parenti. Sono i soli amici di cuore che vi ho trovati. Ho veduto Papà ed Eduardo; ed ho saputo da essi con piacere che per Matteo si comincia ad avere qualche speranza di prossima libertà. Di me che vuoi ch'io ti dica? Sospiro pensando a voi: e mi par mille anni di venire ad abbracciare costà i miei amici. Se questa lettera ti giunge nella stessa proporzione di tempo ch'è a me giunta la tua, io sarò costà insieme con essa. Desidero ottobre come un condannato il giorno della sua liberazione. Intanto, se potete voi e Camillo farmi costà un po' di luogo, ci verrei di miglior animo: poichè io, senza avere la confidenza di Alessandro, posso dire come lui: non mi è rimasta che la speranza. Ad ogni modo son preparato alla mia fortuna, quale ch'ella si sia: e mi reputerò in ogni caso felice quando a me resta il cuore de' miei adorati amici. Addio.

Cosenza, 2 luglio 1850.

Tuo
FRANCESCO DE SANCTIS.

X.

Ad Oreste Fontana.

Mio carissimo Oreste,

Ho indugiato alquanto a risponderti, occupato in un mio lavoro (2). Non sì tosto me ne sono spedito, ecco a chiederti perdono, che son certo di ottenere dalla tua amicizia.

Dammi contezza della salute di tuo padre. Sai bene quanta stima io gli protesto. Come va l'Istituto? La sua diligenza ed attività non mi rende tranquillo. Il mondo è governato dagli sciocchi.

La mia salute è prospera, non ostante il caldo estremo. Sospiro i bagni, mia dolce consuetudine, che mi richiama alla mente il tempo che ho passato sì caramente con te. Nè tornerà più! È difficile, mio caro Oreste, che noi ci rivediamo.

Cosenza, 6 luglio 1850.

(1) Fu poi a lungo professore di letteratura greca nella Università di Napoli, e morì nel 1909: v. commemorazione di lui, scritta da N. BARONE, negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, t. XLIV (1914).

(2) Lo scritto sullo Schiller, pubblicato come prefazione al *Teatro*, tradotto dal Maffei (Napoli, Fibreno, 1850), e ristampato nei *Saggi critici*.

XI.

Allo stesso.

Mio caro Oreste,

Fuori di Napoli per affari di commercio! Questa notizia mi annunzia che hai già preso una via: e puoi immaginare quanto io godo di vederti incamminare felicemente. Se Bari, la ridente e popolosa e ricca Bari, ti ha annoiato, figurati questa monotona valle che si chiama Cosenza. All'estremo freddo è succeduto il caldo estremo: vi si soffoga. E se non fosse che deggio fra giorni lasciarla, ne uscirei matto....

Aver degli amici, amarli, adorarli, porre in essi la gioia della propria vita, e poi doversene separar ad un tratto, ecco il lato più misterioso e più doloroso dell'umano destino! Tanto è, mio caro. Per sopportare la vita, bisogna farsi al disopra delle passioni individuali. Io l'intendo, ma il mio cuore vi ripugna, nè allora mi so consolare d'essermi diviso da amici carissimi. Mi conforta l'amore che voi mi portate, ma questo stesso talora mi rende più penosa la lontananza.

[5 agosto 1850].

XII.

Allo stesso.

Mio carissimo Oreste,

Nel mese di novembre io sarò costà: chi ti può descrivere il mio giubilo? Quanto mi tarda di abbracciarti! Rivedrò, rivedrò infine cotesta deliziosa, cotesta incantevole Napoli, la cui bellezza non si sente che da chi n'è lontano. Rivedrò i miei cari, che mai non ho amato tanto. Ah, è vero! Io vi amavo quasi senza saperlo, per irresistibile necessità del mio animo. Ora sento, ora mi accorgo di amarvi; poichè, lontano, sento bisogno di voi. Ciò che si perde, è doppiamente caro.

Cervicati, 6 settembre 1850.

XIII.

Allo stesso.

Carissimo Oreste, ho ricevuto una tua carissima, e pensavo di darti la risposta a voce, se un accidente non avesse protratta la mia venuta per qualche altro tempo.

La tua vita costà è noia; puoi bene immaginare la mia, se non trovassi cagione di distrarmi nel pensiero del mio ritorno e nelle fantasticaggini dell'avvenire.

Veggo con piacere che hai trovata una occupazione, noiosa certo, ma meno noiosa dell'ozio. Uno dei regali della civiltà è che gli uomini non debbono fare quello che vogliono, ma quello che trovano: e beati quei che trovano!

Cervicati, 11 ottobre 1850.

***

Il De Sanctis si disponeva a partire per Napoli dopo il Natale di quell'anno, e poscia per Torino, in compagnia del suo allievo Guzolini, quando, ai primi di dicembre, la casa Guzolini fu circondata da gendarmi, il commissario Chiarini prese a frugare tra le carte del maestro, e, dopo la visita domiciliare, intimò al De Sanctis l'arresto (1).

Arrestato, venne poi condotto a Paola e il 19 dicembre imbarcato per Napoli: dove giunse il 23 alle 5 del mattino, col piroscafo l'*Ercolano*, e vi era atteso, perchè sin dal 19 la prefettura di polizia avvisava l'ispettore della barriera del ponte della Maddalena e il delegato marittimo nei seguenti termini:

Deve giungere in questa capitale in istato di arresto da Cosenza il nominato Francesco de Sanctis di Morra.

Ella curerà che, transitando il medesimo per cotesta barriera, sia dalla forza che lo scorta direttamente tradotto nel forte dell'Ovo, in cui per le già date disposizioni sarà ricevuto. Curerà altresì che il plico di accompagnamento con ogni altro involto relativo sia presto spedito in questa Prefettura... (2).

E, nello stesso dicembre, un perito calligrafo eseguiva il *facsimile* di una lettera indirizzata « al detenuto professor Francesco De Sanctis » (3). Intanto, l'intendente di Avellino, per ordine ricevuto, aveva fatto arrestare il 21 dicembre il padre del De Sanctis, Alessandro, già destituito da supplente giudiziario, e il fratello Angelo, mentre l'altro fratello, Vito, era nel bagno penale di Brindisi (4).

Che cosa era accaduto? A Napoli era giunto, e subito era stato arrestato, un Enrico Sappia, il quale, interrogato dalla polizia, confessò di « esser venuto come emissario della setta diretta da Giuseppe Mazzini e da Ledru Rollin », al fine di stabilire un piano di rivoluzione e di attentare alla vita del Re. Rivoltosi all'uopo al Comitato di emigrazione italiana di Marsiglia, il Sappia ebbe da un Francesco Veneti, colà residente e già alunno del De Sanctis nel Collegio militare di Napoli, una lettera, con la quale costui lo indirizzava in Napoli « ad uno dei principali agenti fra essi, D. Francesco De Sanctis » (5).

Il De Sanctis fu, lo stesso giorno del suo arresto, interrogato dal commissario delegato Giambarba, il quale in un suo rapporto riassumeva i precedenti pericolosi dell'accusato. In un altro rapporto del 19 febbraio dell'anno seguente, lo stesso Giambarba riferiva che, essendo stata mostrata al detenuto Francesco De Sanctis la lettera a lui indirizzata da Francesco Veneti, della quale era latore « il noto Enrico Sappia », il De Sanctis aveva detto di aver bensì conosciuto

(1) Julia, *Il De Sanctis in Calabria*, cit. di sopra.
(2) Arch. di Stato di Napoli, *Prefettura di polizia*, inc. 1648, ff. 33, 35.
(3) Ivi, a. 1851, inc. 427, ff. 1-3.
(4) Ivi, a. 1850, n. 396, E, f. 382.
(5) Carte cit. della *Prefettura di pol.*, a. 1850, n. 396, E, f. 382, e a. 1851, n. 420, f. 384.

il Veneti come suo alunno nella Nunziatella, ma non avere avuto con lui alcuna relazione da circa otto anni, e negava qualsiasi corrispondenza con esso e di pur conoscere il Sappia, il Mazzini o altro dei nominati. Il 12 marzo egli sostenne il confronto col Sappia, e ne smentì le asserzioni, dichiarando di non aver fatto mai parte di alcuna setta (1). Tuttavia, rimase detenuto in Castel dell'Ovo, insieme col Sappia stesso, con Tancredi Riso, Gaetano De Rosa e Odoardo Vercillo (2). Anche il padre, Alessandro, continuò a rimanere nelle carceri di Avellino, e solo nel luglio l'intendente proponeva che, « attesa la prigionia e la buona condotta dimostrata », venisse « abilitato », ossia rilasciato, « sotto vigilanza e garanzia » (3).

In quello stesso mese, si ha notizia di un suo memoriale, nel quale chiedeva la libertà, dopo sette mesi di carcere, avendo in carcere il padre quasi cieco e un fratello, e la famiglia priva di soccorso e in deplorevoli condizioni (4). Invano. Nel settembre, inviava altra domanda, che qui reco testualmente:

A Sua Eccellenza il Sig. Direttore della Polizia generale
commendatore d. Gaetano Peccheneda

Francesco De Sanctis, detenuto nel forte dell'Ovo da circa nove mesi, la supplica di volersi degnare di annuire a quanto il ricorrente ha il bene di esporle. Nel mese di dicembre del 1850 ebbe luogo il suo arresto in Cosenza, e, trovandosi egli possessore di due fedi di credito, una di ducati cento, e l'altra di ducati dugento, gli venne imposto di depositarle presso la polizia, e propriamente nelle mani del sig. Galassi, cancelliere della polizia di Porto, rilasciandogliene (*sic*) documento in ricevuta. Nel mese d'aprile del corrente anno, avendo l'oratore supplicato Lei, sig. direttore, che gli bisognavano delle somme di detto suo deposito per sostentare sè e la sua infelice famiglia, Ella si compiacque disporre, a pro del petente, della fede di credito di ducati cento, consegnata a suo cugino, per nome Giovanni De Sanctis, il quale prende cura del mantenimento del supplicante e del di lui padre settuagenario, che giace nel carcere di Avellino, e di due suoi fratelli, che si trovano nel medesimo caso. Ora, essendo stata già da qualche tempo consumata la somma ricevuta, il supplicante prega Lei, sig. direttore, a voler prendere in considerazione il suo triste stato, con degnarsi far consegnare ad esso suo cugino altri ducati cento del suo depositato. E l'avrà a grazia singolare.

Napoli, 4 settembre 1851.

FRANCESCO DE SANCTIS supplica come sopra (5).

Sulla quale domanda fu disposto che si provvedesse in modo che non gli mancassero i mezzi di sussistenza, e perciò gli si pagasse « il valore della fede credito in rate discrete e corrispondenti al bisogno, ma non già in una sola volta ».

Nel carcere, com'è noto, il De Sanctis proseguiva i suoi studî letterarî e filosofici, traduceva e riduceva in quadri sinottici la grande

(1) Carte citate.
(2) *Prefettura di polizia*, inc. 2433, f. 1.
(3) *Prefettura di polizia*, a. 1851, n. 1768, f. 418.
(4) *Prefettura di polizia*, a. 1851, n. 396, f. 382.
(5) Ivi, a. 1851, inc. 427, ff. 4-5.

Logica dello Hegel (1), traduceva il libro del Rosenkranz (2), metteva in verso la seconda parte del *Fausto* (3). Il cugino Giovanni e l'amico Flores erano gl' intermediari di questi studî, e gli procuravano i libri occorrenti: al Flores egli indirizzava il robusto carme in versi sciolti *La Prigione* (4).

Un'altra supplica rivolgeva nel febbraio del '52 allo stesso prefetto di polizia:

Signore,

Francesco de Sanctis, professore di belle lettere nel real Collegio della Nunziatella, trovasi da circa 14 mesi detenuto nel forte dell'Uovo. Egli fu arrestato ne' principii di dicembre 1850 in Cosenza, dov'erasi condotto fin dall'ottobre 1849 in casa del barone Cozzolino (*sic*) per educarne il figlio. Motivo del suo arresto fu una lettera che un tal Sappia diceva recargli in Napoli, con la quale esso Sappia gli era raccomandato. De Sanctis appena conosceva lo scrittore della lettera e tanto poca corrispondenza vi era tra loro, che il medesimo ne ignorava perfino il soggiorno, poichè scriveva al De Sanctis in Napoli, quando costui da più di un anno dimorava in Cosenza.

I confronti ch'ebbero luogo tra De Sanctis e Sappia, e le contraddizioni di quest'ultimo ben mostrarono che De Sanctis era totalmente estraneo al Sappia, anzi del tutto ignorava chi fosse. L'istruzione del processo, affidata al sig. commissario Giambarba, assicurava l'innocenza del De Sanctis, e la rendevano poi del tutto manifesta le molteplici informazioni prese sul conto suo, e l'esame delle sue carte e della sua condotta, da cui risultava ch'egli fu in ogni tempo devoto all'ordine ed ubbidiente alle leggi.

La fatalità è che il nome del ricorrente si trova implicato in cosa che non lo riguarda: ma questa circostanza non può certamente far durare più a lungo una prigionia per nessun riguardo non meritata; la quale, s'è dura a chiunque, durissima poi riesce a chi, come il supplicante, deve procacciarsi la sussistenza con le proprie fatiche.

Il supplicante ricorre perciò con fiducia alla vostra giustizia e ne impetra la sua pronta liberazione, che avrà a grazia speciale (5).

Ancora, nel maggio del '53, tornava a insistere per l'escarcerazione:

A Sua Eccellenza il sig. Direttore della Polizia generale. — Eccellenza, Francesco De Sanctis, detenuto da trenta mesi nel forte dell'Ovo, essendo esauriti i suoi mezzi di vivere, prega V. E. di volergli concedere il sostentamento, se pure Ella non voglia in vece ottenergli che gli siano pagati gli arretrati della sua pensione, il cui pagamento gli è stato sospeso durante la detenzione, inclusivi alcuni mesi antecedenti. Coglie questa occasione per pregare V. Eccellenza ad impetrargli la sua liberazione, essendo egli del

(1) Si veda la *Critica*, VII, 240-3.
(2) Si veda la *Critica*, X, 146-7.
(3) *Le prime scene della seconda parte del Fausto*, tradotte in verso da Francesco De Sanctis, pubblicate con pref. di B. Croce (Napoli, 1914, estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*).
(4) *Scritti vari* cit., II, 161-71.
(5) *Prefettura di polizia*, a. 1852, inc. 332.

tutto estraneo all'affare per il quale languisce da sì lungo tempo in carcere, ed avendo serbata sempre una condotta tranquilla e regolare. Di che infin da ora gli rende le più vive grazie.

21 maggio 1853.

FRANCESCO DE SANCTIS supplica come sopra (1).

La escarcerazione seguì nell'agosto; ma nella forma dell'espulsione dal Regno. Il 13 luglio del '53 il direttore di polizia ordinava che « si spedisse all'estero De Sanctis », e dal 20 al 22 luglio si fecero le pratiche perchè il Ministero degli esteri rilasciasse all'« attendibilissimo (2) D. Francesco De Sanctis », che doveva « uscire dal Regno », un « passaporto per l'America, via Malta ». Il passaporto, in data del 20, recava i seguenti contrassegni: « Età, anni 33. Condizione: professore di letteratura. Statura: giusta. Carnagione: bruna. Capelli: castagni, grigi alquanto. Occhi: cervoni. Barba: folta. Mende apparenti: 0. Usa occhiali ». Il 3 agosto, finalmente, il prefetto di polizia ordinava al comandante di Castel dell'Ovo di consegnare il De Sanctis all'ispettore Carrano; e a cura di costui fu, lo stesso giorno, imbarcato sul piroscafo *Hellespont*, che partiva per l'America, previa diffida di non tornare più nel Regno e avviso circolare in proposito a tutte le intendenze e sottointendenze del Regno (3). Ma il De Sanctis si fermò a Malta, e di là partì pel Piemonte (4).

BENEDETTO CROCE.

(1) *Ministero di polizia*, a. 1853, inc. 514, vol. 3 (fascio 386), f. 2.

(2) *Attendibile*, nel linguaggio della polizia napoletana di quel tempo, voleva dire: « sospetto e vigilato per ragioni politiche »: il De Sanctis era gratificato del superlativo.

(3) Inc. cit. del *Ministero di polizia*, ff. 12, 14, 15, 19-22; *Prefettura di polizia*, inc. 2055.

(4) Si veda il mio lavoro: *Il De Sanctis in esilio*, nella *Critica*, vol. XII (1914), pp. 85-7.

IL PRIMO INCIDENTE DIPLOMATICO
DOPO L'OCCUPAZIONE DI ROMA

Sono ormai trascorsi parecchi mesi dacchè il procelloso orizzonte della diplomazia si è rasserenato per l'ultima volta e per un attimo soltanto; ed è al più minuscolo Stato del vecchio continente che ne spetta il merito. Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra il Principato di Monaco e la Santa Sede, ed il solenne ricevimento del nuovo rappresentante monegasco in Vaticano per la presentazione delle sue credenziali, segnano infatti l'ultimo successo che la diplomazia possa vantare dopo una serie ininterrotta d'insuccessi.

In mezzo allo sconvolgimento, per non dire fallimento, dell'opera della diplomazia, il caso, per la sua rarità, merita di essere segnalato, non perchè esso abbia una speciale importanza politica, ma perchè fa un singolare contrasto cogli aspri conflitti che inacerbiscono ogni giorno maggiormente i rapporti diplomatici fra Stato e Stato. Il fatto nuovo ha poi una certa analogia con un incidente provocato dalla stessa diplomazia monegasca pochi giorni dopo l'occupazione di Roma nel 1870, episodio non registrato dalle cronache del tempo, il quale, anch'esso, non ha altro valore che quello della rarità del caso.

È noto come l'apertura delle ostilità tra la Prussia e la Francia nel 1870 aveva determinato quest'ultima Potenza a richiamare il piccolo contingente delle sue truppe che presidiava Roma.

Colla partenza dell'ultimo soldato francese, avvenuta il 9 agosto, la *Questione Romana* entrava nella sua fase risolutiva sotto il duplice aspetto politico e diplomatico. La questione politica diede occasione ad animati dibattiti alla Camera dei Deputati; si trattava di deliberare sulla decadenza o meno della Convenzione di Settembre: questione, a dire il vero, bizantina, poichè in qualunque modo la si risolvesse, il Governo italiano poteva sempre giustificare il suo diritto all'occupazione di Roma considerandola come la esecuzione del voto emesso dal Parlamento dieci anni prima. De' due casi l'uno: o si considerava come di niuno effetto la Convenzione di Settembre pel fatto ch'era stata violata da Napoleone III colla rioccupazione di Roma nel 1867, ed era cessato fin d'allora per l'Italia ogni impegno derivante dalla Convenzione stessa: o si intendeva che la Convenzione fosse *ipso jure* tornata in vigore pel fatto della partenza delle truppe francesi, ed allora la gravissima condizione di

cose creata dal conflitto franco-prussiano costituiva uno di quei casi straordinari contemplati nella Convenzione stessa, nei quali casi ciascuna delle Potenze contraenti avrebbe ricuperata la propria *libertà d'azione*.

La discussione alla Camera che aveva per oggetto l'approvazione di un credito straordinario di 40 milioni per la chiamata di nuovi contingenti, si chiuse coll'approvazione di un ordine del giorno così formulato:

« *La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adoperi a risolvere la* Questione Romana *secondo le aspirazioni nazionali e passa alla discussione degli articoli* ».

La questione politica si riduceva quindi al modo di andare a Roma; poichè coloro che dissentissero sulla necessità di occupare Roma erano infima minoranza. Più delicata assai si presentava la questione diplomatica alla quale facevano capo le tendenze e gli interessi religiosi del mondo intero. L'azione della diplomazia italiana doveva quindi essenzialmente illuminare la cattolicità sulle intenzioni nostre, sulla tutela dell'indipendenza spirituale del Sommo Pontefice e sui modi coi quali il Governo italiano si proponeva di garantirla. Allo scopo perciò di preparare l'opinione pubblica alla politica che volevamo seguire rispetto a Roma, il ministro degli affari esteri, on. Visconti Venosta, indirizzava il 29 agosto ai nostri agenti diplomatici all'estero una circolare nella quale diceva: nostro scopo costante essere quello di rassicurare il mondo cattolico sulle garanzie che l'Italia, più di qualsiasi altro Stato, era in grado di dare alla Santa Sede; la Convenzione di Settembre non essere una soluzione della questione, ma un modo di metterla in condizione da essere risolta senza turbamento delle coscienze, senza danno dei legittimi interessi del paese: la Corte di Roma aver preso l'attitudine di un Governo nemico nel centro della penisola. « Le provincie romane sono divenute per noi il centro d'azione del partito che specula su degli interventi per ristorare un altro stato di cose nella penisola, e nello stesso tempo un terreno già preparato per servire ad una propaganda anarchica contro l'Italia. Le conseguenze di una così fatta situazione, in presenza della guerra attualmente impegnata e delle complicazioni che potrebbero seguirne poscia, sono gravi per noi ». Esser giunto quindi il momento di non più indietreggiare innanzi ad un problema al quale si connettono i destini di un popolo e la grandezza del cattolicismo. Dieci anni di negoziati aver ormai fatto conoscere all'Europa tutta, su quali basi dovrebbe fondarsi una soluzione che assicurasse al Papa dignità, indipendenza, sicurezza. « Quando essa sarà realizzata, i felici risultati si estenderanno molto al di là delle nostre frontiere: giacchè non è soltanto in Italia che l'antagonismo fra il sentimento religioso e lo spirito di civiltà e libertà turba le coscienze e getta il disordine morale nelle popolazioni ». In una successiva circolare del 7 settembre il ministro degli esteri avvertiva i nostri rappresentanti che « Sua Maestà il Re, custode e depositario dell'integrità e dell'inviolabilità del suolo nazionale, interessato come Sovrano di una nazione cattolica a non abbandonare a qualsiasi accidentalità le sorti del Capo della Chiesa, assume, com'è dover suo, con fiducia di fronte all'Europa e alla cattolicità, la responsabilità del manteni-

mento dell'ordine nella penisola e della sicurezza della Santa Sede..... Occuperemo dunque, quando le nostre informazioni ce lo faranno giudicare opportuno, i punti necessari per la sicurezza comune..... ».

Per quanto nessun Governo avesse protestato contro tali esplicite dichiarazioni del Governo italiano, il Papa respingeva sdegnosamente le proposte conciliative di cui era latore il conte Ponza di S. Martino, pochi giorni dopo. Il marchese Alessandro Guiccioli, che più che biografo di Quintino Sella, fu uno dei più autorevoli storiografi dei tempi in cui visse quell'insigne statista biellese, trova la ragione della ostinazione del Pontefice nella fiducia ch'egli nutriva nell'opera della diplomazia. « Probabilmente la Corte di Roma credeva che il Governo italiano, malgrado le minaccie, non avrebbe osato, giunto al momento estremo, adoperare la forza, e che in ogni caso, se a ciò si fosse accinto, l'Europa sarebbe intervenuta ad arrestarlo. *La diplomazia non lo permetterà*, era la frase abituale dei vecchi prelati romani, ignari dei mutamenti avvenuti in Europa da più di un secolo e persuasi di essere ancora ai tempi nei quali una questione di precedenza era cagione di guerra ed i famigli degli ambasciatori scorrazzavano da padroni per le vie della città. La fede nella onnipotenza della diplomazia è sovente un carattere distinto dei governi vecchi e deboli... ».

Allo stesso modo che le circolari del nostro Governo non avevano suscitato proteste da parte della diplomazia, così nessuna Potenza estera sollevò eccezioni allorquando le truppe italiane furono entrate in Roma. Il Governo italiano non era perciò meno sull'attenti per essere pronto a qualunque provocazione che gli fosse venuta dai partiti estremi. Frequente e continua era nei primi mesi dopo l'occupazione di Roma la corrispondenza fra il Luogotenente del Re, generale La Marmora, ed il ministro degli affari esteri, il quale teneva specialmente al corrente il La Marmora delle notizie che gli pervenivano dagli agenti diplomatici italiani sulle manifestazioni dell'opinione pubblica all'estero. Spogliando quella corrispondenza cerchereste invano qualche circostanza degna di rilievo che costituisse una minaccia di complicazioni diplomatiche e che neppure suonasse censura all'opera del Governo italiano; di un solo incidente trovereste traccia, e quello fu sollevato, nientemeno che per violazione delle immunità diplomatiche di domicilio... dal rappresentante del Principe di Monaco.

Ecco pertanto i due curiosi documenti inediti dai quali appare come nacque e si svolse questo tragicomico incidente diplomatico.

Il ministro Visconti Venosta scriveva al generale La Marmora:

Eccellenza,

Il barone di Kübeck mi ha comunicato una lettera direttagli dal conte di Trauttmansdorff, colla quale questo rappresentante austriaco, in qualità di decano del Corpo diplomatico, accreditato presso la S. Sede, si lagna di un fatto sopra il quale prego l'E. V. di volermi procurare esatte informazioni. Al dire dell'ambasciatore austro-ungarico, una commissione municipale di Roma, di cui faceva parte anche un ufficiale del R. Esercito, avrebbe fatto il 10 dicembre una visita nell'appartamento dell'incaricato d'affari di Mo-

naco, allo scopo di esaminare se tale appartamento potesse servire per istallarvi il comando della guardia nazionale. La Legazione di Monaco a Roma è considerata quanto qualunque altra rappresentanza diplomatica e nei suoi rapporti colla Santa Sede il rappresentante di quel Principato ha ognora goduto di tutte le prerogative ed immunità riconosciute agli altri capi di missione. Per questa ragione sembra che il modo di procedere della commissione municipale anzidetta abbia fatto nascere dubbi sulla intenzione del Governo italiano di rispettare e far rispettare i diritti e le immunità dei diplomatici accreditati presso il S. Padre, attalchè la lettera del conte di Trauttmansdorff pare intesa appunto a premunirsi contro il pericolo che questa questione possa in seguito essere risoluta in senso diverso.

Mi studiai, nella risposta che feci al Barone di Kübeck di rassicurarlo pienamente a questo proposito, ma ancor meglio lo potrò fare se l'E. V. vorrà favorirmi le indicazioni necessarie per poter apprezzare il fatto accaduto al suo vero valore e sotto il suo più giusto aspetto.

Mi pregio di rinnovare a Vostra Eccellenza i sensi dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di essere

devot. obb. servitore
VISCONTI VENOSTA.

Ed il generale La Marmora così riferiva le circostanze nelle quali era avvenuto il grave fatto che aveva determinato l'intervento ufficiale del decano dei diplomatici accreditati presso la Santa Sede, a tutela di una delle più delicate fra le immunità diplomatiche. Avvertiamo, per l'autenticità dei documenti, che la nota surriferita del ministro degli affari esteri è ricavata dal testo originale, mentre la risposta del generale La Marmora corrisponde alla minuta compilata dalla Luogotenenza del Re.

Ho ricevuto il foglio dell'E. V. delli 14 corrente N. 22 in cui si tratta della visita fatta nell'appartamento dell'Incaricato d'affari del Principato di Monaco da una Commissione di questa Guardia nazionale.

Duolmi che siasi dato a questo fatto un'importanza molto superiore al suo valore. Già il rappresentante di Monaco aveva diretto un reclamo in proposito cui fu risposto che la Commissione in discorso non avendo mai avuto in animo di penetrare nell'alloggio di detto rappresentante senza il suo consenso, si considerava la vertenza come ultimata ed infatti io la ritenevo come tale.

Ora che il decano del Corpo diplomatico residente in Roma, conte di Trauttmansdorff sembra trarre da un tale fatto argomento per sollevare una grave questione di principio circa le immunità e i diritti del Corpo diplomatico, non mi rimane che di esporre la cosa all'E. V. nel modo in cui mi risulta sia avvenuta.

Il Duca Sforza Cesarini e Don Ignazio dei Principi di Piombino, membri della Commissione per l'organizzazione di questa Guardia nazionale, animati di quello zelo per questa istituzione che ovunque ne accompagna i primordi, si recarono col capitano Cantamessa e con un altro impiegato, di propria iniziativa, senza averne avuto da nessuno l'incarico, al palazzo Braschi all'oggetto di visitare alcuni appartamenti per collocarvi il comando della Guardia nazionale. Questi signori sapendo che era scaduto il contratto d'affitto dell'appartamento occupato dal rappresentante di Monaco, pensarono di visitarlo esso pure.

Ignari dei limiti a cui si estendono i diritti e le immunità ed i privilegi dei rappresentanti degli Stati esteri, entrarono con la maggiore buona fede nell'anticamera, ben lontani dal supporre che con ciò suscitavano una questione. Lasciati ivi gli altri il Duca Sforza e Don Ignazio dei Principi di Piombino si fecero annunziare al rappresentante di Monaco onde chiedere il permesso di visitare il suo alloggio. Apertasi la porta della sala, quel signore vistò in anticamera il capitano Cantamessa e ciò bastò perchè cominciasse senz'altro a protestare e a lagnarsi della violazione dei suoi diritti e immunità, al che il Duca Sforza e Don Ignazio di Piombino si ritirarono. È da notarsi che il capitano Cantamessa appartiene bensì all'esercito, ma trovasi a Roma in licenza e lavora presso la Commissione della Guardia nazionale per propria scelta, senza nessun incarico governativo.

Vede dunque l'E. V. a quanta poca cosa si riduce quest'affare, sorto dalla premura di due giovani signori ignari dei diritti e delle suscettibilità diplomatiche, al qual si volle dare l'importanza di una violazione per parte del Governo italiano di immunità diplomatiche cui mai nessuno sognò mai di portare pregiudizio.

È questa una vertenza che io considerava come già appianata prima che il conte di Trauttmansdorff credesse di farne oggetto di una nota al Barone di Kübeck e che ad ogni modo avrebbe potuto comporsi assai facilmente se il signor Conte avesse creduto di trattarne direttamente con questa Luogotenenza.

Il Luogotenente del Re
La Marmora.

Questo incidente, insignificante in sè stesso, in cui il rappresentante del Principe di Monaco non è stato che il docile istrumento della subdola ed aggressiva diplomazia austriaca, non avrebbe meritato l'onore della pubblicità, se non valesse a dimostrare come la diplomazia europea si sia facilmente acconciata al fatto compiuto dell'occupazione di Roma e fosse ridotta a trastullarsi con meschine quisquilie, che erano ben lungi dall'essere la manifestazione di quell'intervento diplomatico sul quale in Vaticano si credeva di poter fare sicuro assegnamento.

Mario degli Alberti.

IDILLII CINESI

Queste versioni di poesie (1), il cui ritmo originale è stato due volte spezzato nel duplice passaggio da una lingua all'altra, raffigurano a me stesso, che intorno vi durai una fatica appassionata, ma senza speranza, l'aspetto fatuo, nella loro belluria, di certe « perle ricomposte », dove la materia nativa male si riconosce a traverso l'opera fittizia.

È polvere di perle: manufattura di artefice.

E per chi sa che arte è essenzialmente e finalmente ritmo, questo remoto lavoro di trasposizione non può avere altro valore che quello, a cui solo pretende, di una vaga e lontana curiosità estetica, che non può pure accompagnarsi a una critica appena rigorosa.

Tuttavia — negarlo mi sembra vano — anche sotto le strane vesti e la mascheratura novella, sono riconoscibili le forme e il volto di quella poesia cinese, che sempre ebbe un fascino delicato sopra le più raffinate sensibilità del mondo europeo, nei momenti, soprattutto, di stanchezza e di rinnovamento. Perchè le liriche d'Estremo Oriente, come certi pacchetti di thè di carovana, che ci arrivano di così lungi polverosi e mezzo svaniti d'aroma, hanno in sè tali virtù da suscitare il nostro gusto più obliterato e profumarci l'anima di una loro grazia invincibile.

Poesia veramente di lontananza, questa, nella quale son però vivi i segni della razza e del tempo, a cui appartiene.

Prodotto infatti di una razza di temperamento freddo, d'animo impassibile, di spirito utilitario, essa ha un carattere al tutto sentimentale.

Sentimentale — cerebrale: forma ed espressione di una sensibilità interiore e ripiegata su sè stessa, in perfetto contrapposto con l'arte dei popoli del prossimo Oriente, come ad esempio i Semiti e gli Arabo-turchi, dei quali la lirica erotica appunto, tutta plastica, esteriore, carnale, ci fa accorti della presenza di un temperamento impulsivo, sensuale, imaginoso, com'è quello delle razze miste di sangue nero.

La poesia cinese, appena spiritualmente fantastica, giunge però una certa sua ebrietà tutta particolare, di cui è esempio veramente

(1) Dal libro *Chinese Poetry in English verse* by Herbert A. Giles, professor of chinese in the University of Cambridge, London, Bernard Quaritch, 1898.

notevole quella, tra le liriche — le più fortemente personali — del grande Li Po, che s'intitola « Ultime parole ».

Senonchè, accanto a queste facoltà, poetiche per eccellenza, che ai Cinesi giova riconoscere, lo spirito pratico di essi, minuzioso, analitico, realista, si mostra in più punti, in questa, in quella notazione obiettiva, in questo, in quel particolare paesistico così vivacemente, nitidamente e, mi si permetta la tautologia, cinesemente disegnato, da generare dei veri effetti di « humour » — ove a questa vessatissima parola si voglia mantenere il suo significato più lato.

Sicchè, se a questi caratteri, connaturali al genio della razza, si aggiungano quelli derivanti dalla antichità di una poesia affinatasi conforme ai canoni di chissà quale tradizione scolastica, a traverso una secolare involuzione di quella civiltà millenaria, non sarà disagevole spiegarsi quel tratto di frivolezza, che, se è tanta parte della grazia di questa poesia, non può non suscitare in noi, per contrasto, il desiderio di una profondità, a cui essa sembra non poter giungere mai.

Frivolezza, che da altro non deriva se non da una semplificazione estrema dell'espressione, da un supremo raffinamento del gusto e da un senso preciso e squisito della misura, entro cui il canto si contiene accompagnandosi a non so che musica, ahimè, perduta.

Frivolezza di motivi, di sviluppi e di cadenze, che nulla toglie, anzi aggiunge, a quell'« intimità » così commossa di questa malinconica poesia, alla quale è di sfondo il desolato e brullo paesaggio delle sconfinate fluviali pianure, su cui si curva, cosmico, il cielo.

Poesia di lontananza, dicemmo, e le son familiari quegli accenti della nostalgia e dell'assenza che vi sembran recati in grembo dal costume dei lunghi viaggi per le provincie immense, dall'uno all'altro confine dell'Impero.

Poesia malinconica, ripetiamo, come quella ch'è propria di un popolo tranquillamente triste e crudelmente sorridente, a cui nessun mistico Iddio, ma una stoica filosofia pratica, corrotta da ogni sorta di supersitzioni, è di conforto al vivere e al morire.

Nostalgia.

Autunno, autunno: io guardo le fiumane,
che van verso la mia casa diletta;
misuro in cuore le distanze vane
e veglio per pensar la mia disdetta.

Legger non giova alla malinconia;
qualche conforto cerco sol nel vino:
imagino gli amici qui vicino...
Quando mai questa gioia sarà mia?

(Chang Wei, 8° sec. p. Cristo).

Un marito assente.

O nubi trasvolanti pel cielo sublime, recate
queste parole, o nubi, ecco, a colui che amo...
Ma, ahi, voi via volate e al mio dolor non badate,
e ad amar mi lasciate qui e a languire invano.

Vedo gli altri diletti tornare alle loro case,
e non dovrei pur io struggermi pel suo ritorno?
Dacch'egli m'ha lasciata — ahimè infelicissimo giorno! —
la polvere dal mio specchio non fu levata;
il mio cuore, com'acqua fluente, mai non si riposa:
sanguina sempremai, sanguina senza posa.

(Hsü Kan, 2° e 3° secolo).

Il ritorno.

Curvo dagli anni vo in traccia
del paese ove son nato:
non è mutato l'accento,
ma son d'argento i capelli...

Non riconoscono i miei
bambini più la mia faccia,
ma domandan sorridendo:
— Straniero, di dove sei? —

(Ho Chih-chang, Anno Domini 659).

Al lume della luna.

Sul mare luminosa
spunta la luna tonda
e l'orizzonte inonda
di sua luce d'argento.

Gli amanti si lamentano
che sia notte, ma io
lungo tutta l'uggiosa
notte io pur penso a te.

La lampada, ecco, ho spento
per goder più quiete,
e scuoto dal vestito
le goccie di rugiada.

Ahimè, poichè dividere
non posso questi raggi
con te, convien ch'io vada
a cercarti nel sonno.

(Chang Chiu-ling. A. D. 673-740).

Attesa.

Il sole è tramontato dietro il colle d'Occidente:
l'oscurità si stende nel basso della vallata.
La luna, tra gli abeti, risplende fredda, gelata:
nessuna brezza parla, mormorando, al rivoletto.

Fuori, de' boscajoli tardivi in fretta rincasano,
già gli uccelli su l'albero cercan l'asilo notturno.
Ma tu, bella, verrai, verrai, verrai finalmente?
Con un liuto, o amata, in mezzo ai fiori t'aspetto.

(Meng Hao-ján, 687-740).

Addio a Meng Hao-Jan.

Smontati da cavallo, ecco, bevemmo
e ci dicemmo l'ultime parole.
A bassa voce allor gli domandai:
— « Mio caro amico, dimmi dove vai ».
— « Ahimè! — rispose — sono stanco assai
dei mali della vita e riposarmi
su le Colline Sonnolente agogno.
Ma non seguir, ti prego, le mie traccie:
le bianche nubi che pel cielo vanno
solo e per sempre alfin mi placheranno ».

(Wang Wei, 699-759).

Il poeta.

A che sempre vada errando
la mia anima lontana
via pei cieli mi domandi...
Io sorrido e non rispondo.

Simile al fiore di pesco
rapito dalla fiumana,
tendo — sappi — verso un mondo
di cui tu neppur ti sogni.

(Li Po, 705-762).

A una lucciola.

La pioggia non può spegnere
la tua luce di lampada;
il vento la fa splendere
più vivace e più bella:

oh, perchè non volare
su nel cielo e brillare,
presso alla luna, stella?

(Li Po).

Mancanza d'inspirazione.

Soffia la brezza d'autunno
che insieme disperde e aduna
le foglie morte. La luna
d'autunno risplende, rossa.
I corvi svolan qua e là....

Io penso a te, cara, e gemo
e mi domando: chissà
quando mai ci rivedremo?....
Ahimè, 'sta notte non posso
cantare, cantar non so!

(Li Po).

Compagni.

Già tutti gli uccelli
volaron su l'albero,
fin l'ultima nuvola
or or se ne andò.
Ma non ci stanchiamo
noi mai l'un dell'altra
e insieme restiamo
la montagna ed io.

(Li Po).

Ultime parole di Li Po.

Un albero fiorito
e una botte di vino:
ahimè, sotto la pergola,
nessuno m'è vicino!

La luna, ecco, c'illumina
il mio bicchiere e me,
e l'ombra mia burlevole
fa creder che siam tre!

Se non può ber la luna
la sua parte di grog,
nè l'ombra mia seguirmi
dovunque, pure io vo'

l'amicizia d'entrambe
gozzovigliando accogliere,
d'ogni dolor ridendomi,
mentre bel tempo fa.

Ve': la luna occhieggiando
risponde, ecco, al mio canto!
Vedi l'ombra: ella danza
sì leggiera, a battuta!

Finchè sono tranquillo,
siete due buone amiche,
ma quando ebbro vacillo,
l'amicizia se n' va.

Ci daremo un saluto
pure, senza commiato,
quando c'incontreremo —
tosto — nel ciel, lassù....

Fantasie di primavera.

Quando son grosse le nubi
ed il vento, ecco, è leggiero,
sul mezzodì, pel sentiero
dei salici, io guado il fiume....

E intorno tutto è fiorito....

La gente non sa il pensiero
che mi fa simile a un pazzo:
son preso per un ragazzo
via dalla scuola fuggito.

(Ch'eng Hao).

Ricordo.

Chiedi quand'io ritorni....
Ahimè, non così presto!
Che gran pozze, ricordi?
quella notte la pioggia
faceva, quella notte,
che noi ci rincontrammo....

Ah, quando spegneremo
ancora le candele
e l'ore rivivremo
gaie di quella notte
di pioggia, cara, di'!

(Li Shang-yiu).

Una promessa.

Quando partisti tutto era fiorito
ed ecco i novi boccioli proclamano
che, ahimè, un altro anno appunto ora è finito....
Predir di là dall'oggi è ben difficile,
nè contro il mal rimedio altro è che il sonno....
Soffro nel corpo assai, la morte agogno,
ma in ozio non mi posso macerare....
Dici che verrai presto, che verrai,
ma quante volte ancora dovrò mai
veder la luna crescere e scemare?

(Wei-Ying-Wu)

Messaggio.

Avanti avanti io caccio
questa notte il cavallo:
queste montagne all'alba
dovranno esser sparite.

Se quelle ch'io mi lascio
dietro, su la mia strada,
di me chiedesser, dite
loro: « Un cuore di ghiaccio
entro un vaso di giada ».

(Wang Ch'ang-ling, 8° secolo).

Contemplazione.

Quando invaso è il vestibolo
dalla placida luna
e intorno a me le foglie
cadono ad una ad una,

su la terrazza, in ozio,
nel dolce frescheggiare,
le funi a governare
dell'altalena io sto.

(Han Wu, 8°-9° secolo)

Veglia di Capo d'anno in una locanda.

Ecco, in questa locanda, nessun amico m'è mio,
e soli ce ne stiamo la pallida lampada ed io,
lungi le mille miglia da ogni sorriso d'amore,
a guardare un altr'anno, che passa, che se ne va.

Ahimè, a che son nato? È degna la vita mia
d'esser vissuta sola, triste, deserta così?
Passano giovinezza e bellezza, e tuttavia
ahi! domani mattina la primavera sarà.

(Tai Shu-lun, 9° secolo).

A una bella lontana.

Poi che ci fummo lasciati,
mi possedettero i sogni
e mi trovai dove tu sai...
In « verandah » sedevamo
e tu cantavi la dolce
vecchia canzone ch'io amo...
Poi, ecco, mi ridestai:
nessuno m'era vicino,
la luna sola smagliava
e i petali illuminava
passati, ahi!, come te.

(Chang Pi, 10° secolo).

Luce interiore.

Col vino e in mezzo ai fiori,
in primavera eterna,
diamo la caccia alle ore...
Non luna, non lucerna
la notte a rallegrare:
in te questo splendore,
in te devi portare.

(P'u Sung-ling, nato il 1622).

Impromptu.

Per quanto la corrente del fiume possa esser lesta,
non può rapire il raggio di luna sovr'essa splendente;
per quanto la montagna sia alta, non può trattenere
la nuvola leggiero-volante su la sua testa.

(Lu Chu-Ch'i, 18° secolo).

La terza luna.

In Maggio de' fiori appassiscono
e altri sbocciano tra le fronde,
mentre tutto il giorno la rondine
nidificatrice svolazza
d'intorno, d'intorno alle gronde...
Per mezza la notte schiamazza
la rissa, finchè il sangue sgorghi...
Ahi, vano sperar che ritorni
la primavera ch'è passata!

(Wang Feng-yüan, 18° secolo).

Un agnostico.

Mi domandi perchè io
voglio il prete e non il Dio...
Il Dio sempre si sta muto:
l'uomo almen rende il saluto!

(Anon., 18° secolo).

Integer vitae.

Ricchezze e onori... un sogno mattutino
di primavera.
Fama è una vana nuvola. Il tuo corpo
tuo non è sempre.
E dell'Amore pur la fine è l'odio.

Non metterti un collare intorno al collo
anche s'è d'oro.
Con catene di giada non legarti
a cosa alcuna.
Un cuore puro e pochi desiderî,
e scuoti via la polvere terrestre:
tu sei felice!

(Anon., 18° secolo).

Paolo Emilio Giusti.

RITORNERÀ...

NOVELLA

Ogni quindici giorni, quasi alla stessa ora, si presentava allo sportello dell'ufficio postale una vecchia con un pacco di giornali, rinvoltati in un pezzo di carta cenerognola, e pazientemente aspettava il suo turno.

Era una vecchietta piccola, sciupata dal tempo e dalle sofferenze, con i capelli lisci e quasi bianchi. A guardarla attentamente però, s'indovinava, traverso le rughe simili a delicata rete sull'avorio, che la sua era una vecchiezza precoce. La bocca pallida, violacea, ostinatamente chiusa, gli occhi chiari, scoloriti dalle lagrime, che guardavano sempre intorno come spauriti, alitavano intorno a lei un senso di dolore infinito. Faceva tutto cautamente e se la spingevano, diceva umilmente: «scusi», come se avesse avuto paura d'esser mandata via di là. L'avvicinarsi del suo turno la faceva tremare e brividi di febbre la scuotevano. Girava e rigirava fra le sue mani scarnite il pacco, verificava dubbiosa la chiusura e scrutava, come volesse cacciarseli bene in testa, i caratteri cubitali dell'indirizzo, scritti in una lingua a lei sconosciuta:

Città Wiernyj, Siemiriecenskoj Oblasti...

Finalmente presentava il prezioso fagotto, pagava ventotto «kopeki» e ancora un istante contemplava il modo, col quale l'impiegato lo deponeva sul tavolino. Si leggeva nei suoi occhi il desiderio di seguire quel pacco nel lungo viaggio, a proteggerlo. Ma, frettolosi, gli altri incalzavano; e se n'andava, spariva in meandri di stradicciuole grigie e tristi, come le case, come tutta quella città polacca. Spariva, per non ricomparire che quindici giorni dopo.

Le stagioni filavano. Fiorivano gli ippocastani davanti all'ufficio, fruttificavano, diventavan gialli di foglie dorate, che si sfarfallavano in un delizioso pulviscolo ai primi venti più crudi. Si distendevano i candidi lenzuoli nevosi e si scioglievano. Tornavano odoranti le primavere e ardevano piene le estati. Eran gl'impiegati che cambiavano, cambiava il pubblico, ma la vecchia tornava regolare come il corso della luna e delle stelle. Sotto le pioggie, che spazzavan le strade, i temporali odoranti di folgore, le burrasche accanite che volevan distendersi sulla vinta solitudine, sola, debole, contro tutti, si opponeva col suo passo stanco, uguale, col solito pacco grigio,

verso la solita meta. La gente diceva ormai come un proverbio la frase, che s'era col tempo cementata di quella regolarità, che aveva in sè qualcosa degli universali destini:

— Si può regolar l'orologio con lei...

L'impiegato alle stampe, un giorno si scosse dalla sua indifferenza a tutto quel che non era francobollo, timbro e ricevuta:

— Ma chi ha lei in questa benedetta « Siemirjecenskaja Oblast »?

Con una voce sorda, d'oltretomba, lentamente la vecchia rispose:

— Mio figlio.

— Suo figlio? Avrà avuto il sangue troppo caldo, come quasi tutti voialtri Polacchi, e, per raffreddarlo, l'avran mandato in Siberia. No?

La vecchia tacque.

— E non può tornare suo figlio?

— No.

Il « cinovnik » non era un uomo cattivo. Forse l'abitudine di veder comparir quella pallida figurina gli aveva inspirato simpatia. Da quel giorno le sorrise, vedendola da lontano e pregava gli altri di farle posto. Anche rudemente con quelli che si mostravano scortesi.

— Ehi! voialtri contadini che avete da pigiar costà? E te, ragazzo, impara a rispettar la vecchiaja!

Nè si dava più la pena di pesare il pacco: incassava i soliti 28 « kopeki » con un leggiero sospiro. Si salutavan con lo sguardo affannato di tutti e due. Lei oramai non desiderava più nulla. Lui, misero impiegatuccio, non poteva sperar nulla, neppure un avanzamento. Però un giorno s'affidarono allo scambio dei loro pensieri. La rivoluzione infuriava allora in tutta la Russia e la bianca neve nelle steppe si coloriva del sangue giovane dei migliori. L'impeto dei tempi nuovi balzava d'un alito ardente, prendeva, portava nelle sue braccia di fuoco tutto quel che restava di vivo. Nell'eterno gran libro della storia scriveva i nuovi decaloghi con caratteri di fiamma.

Ogni giorno si succedevano gli avvenimenti eroici. Ogni giorno si portavano sacrifici di vite come voti sugli altari dell'Ideale.

Quel giorno, l'impiegato, prendendo l'involto dalle mani della vecchia, disse:

— Ora i giornali sono pieni di notizie!

— Sì...

— Che cose succedono, che cose!... Dio buono!... Il mondo è tutto sottosopra! Suo figlio deve mangiarle con gli occhi, queste righe, nel suo Wiernyj...

Tacque, guardandosi prudentemente intorno, e quando fu certo che nessuno l'ascoltava, mormorò:

— Ora forse potrebbe anche tornare...

La vecchia guardò l'impiegato con i suoi occhi smorti. Ripetè: « Ritornare » inconsciamente, come se ciò non riguardasse lei, e se n'andò, come sempre, curva e grigia.

Ma la quindicina dopo, quando tornò, sembrava un'altra. Pareva che qualcosa palpitasse in fondo a quel petto sfiorito. Teneva alta la testa e non cedeva umilmente il passo. Si fece strada fra la folla e arrivata allo sportello, porgendo i giornali, attaccò per prima il discorso:

— Signore...
— Cosa desidera?
— Dunque... lei pensa proprio, che... ritornerà?
— Chi?
— Lui... mio figlio...
— Mia buona signora, ma dunque lei non legge nulla, non sa cosa succede? Guardi un po' qui, in questi giornali. Par che tutto il mondo impazzisca. Più nessuno che lavori in tutto l'impero. C'è lo sciopero generale, e grida, e disordini. Vogliono la costituzione, il Parlamento, vogliono l'amnistia per tutti i condannati politici...

La vecchia ascoltava religiosamente e faceva uno sforzo sovrumano per cercar di capire.

— La volontà del popolo! — spiegò solennemente l'impiegato. — Ha capito? Non è mica uno scherzo la volontà di tanta gente! Han deciso di non smettere prima del rimpatrio di tutti gli esiliati.

— Dio gli rimeriti per questa decisione... E allora lei crede, che mio figlio ritornerà?

— Sicuro, che ritornerà, il suo, e tant'altri! E forse, sarete presto di nuovo padroni voi della Polonia, e mi manderete via di qua... Per me, le faccio i migliori auguri... Siamo tutti della stessa carne, e si sa...

L'impiegato s'interruppe bruscamente. Il tono del discorso stava diventando imprudente e malgrado i nuovi bagliori, non era male conservare un po' degli antichi riguardi. Per lui, poi, la prudenza non poteva esser mai troppa.

Dal mondo lontano, laddove si combatteva e si sperava, giungeva la grande eco fino a quella cittadina sperduta, pigra e sottomessa al giogo straniero, senza la forza della ribellione. Ma pur in quella disperata indolenza, la gente cominciava a sentire che i governatori ed i poliziotti non sarebbero eternamente rimasti i padroni assoluti, e, incerti e commossi, i cittadini si protendevano a ogni fruscio sperando d'udir i rumori liberatori. Scrutavano i chiarori del cielo come se questi recassero le luci trasformatrici della vita di lotta che lontano si viveva. Leggevan febbrilmente i giornali, aspettando di minuto in minuto il miracolo.

La vecchia, invariabilmente, tornava ogni quindici giorni, col suo pacco.

— Non è ritornato ancora?
— Nossignore.
— Forse bisognerebbe ricordare... indirizzare una petizione...
— Ah, già, una petizione! È vero... La indirizzerò...

Pareva ringiovanita — sorrideva, pagando i soliti ventotto kopeki. Ed il suo sorriso timido, doloroso finiva in un sospiro incosciente.

— O Dio, Dio misericordioso! Tante, tante lagrime versate, e forse ora sta per accadere finalmente il miracolo! Dio non può permettere, che duri questo castigo e per sempre questa crudele separazione d'una madre e d'un figlio, del sangue dal proprio sangue. Forse è inutile questa stessa spedizione? Arriverà prima lui; prima che questi arrivino lassù — ritornerà...

— Ritornerà... ripetè l'impiegato.

« Ritornerà... » fece l'eco sonora contro le mura arcuate, i portoni di ferro ed i ritratti imperiali, attaccati alle pareti, per spegnersi fra tutte quelle carte, come un soffocato singhiozzo.

Un giorno, per la prima volta turbando quella sua, ormai leggendaria regolarità, la vecchia tardò mezz'ora a comparire. Giunse, tutta sconvolta.

— Sono stata all'ufficio del governatore, ma cosa debbo fare, signore mio? Chi debbo mai pregare? Ho picchiato a tutte le porte, ho implorato tutti, e tutti mi dicon d'aspettare. Aspettare, aspettare. Quando torneranno gli altri, tornerà anche lui...

Ed essa aspettava.

I suoi sguardi s'erano oscurati, avevan lampi foschi, mistici chiarori. Come l'imagine della Morte, che per un istante ardesse alla fiamma sovrumana della speranza.

Lontano, fiumi di sangue correvano. Le pistole cercavan d'opporsi al cannone. Case crollavano. S'udivano i gemiti dei morenti sotto le macerie. Tutta l'aria era una vibrazione di grida. Tutto il cielo rosso degl'incendi, come il prolungarsi d'un eterno, superbo tramonto. E poi, poco a poco, tutto si calmò, si tacque. Tutto morì. Com'eran morte le giovani vite, moriron le belle speranze, i fiori primaverili, ed un sepolcrale silenzio stagnò sulle rovine. Sulle strade, prima coperte di cadaveri, riscalpitarono i cavalli a ristabilire l'antico ordine, riconquistato sui campi bagnati del sangue. L'ordine gelosamente conservato dai governatori, dagl'ispettori e dai poliziotti.

Anche l'impiegatuccio alle stampe parve subir l'influenza della nuova politica. Sicuro. Meglio era che tutto andasse come per l'addietro, senza sciocchi rinnovamenti. Non si sentiva mica il bisogno delle forme occidentali. Ordine ci voleva, ordine. La folla è come il gregge: lasciatele troppa libertà, e vedrete l'uso che ne farà!... Anche per lui, chissà come sarebbe andata a finir tutta quella faccenda. Avrebbero messo gl'impiegati polacchi dappertutto. Ed invece, in quel modo restava tranquillamente al suo posto e ci sarebbe rimasto. Per allora alle stampe, e poi, e poi, chissà? un giorno avrebbe potuto anche passare alle raccomandate!

E così rimesso in ordine con la sua coscienza, ebbe tempo d'accorgersi, che la vecchietta del pacco di giornali non si vedeva più da qualche tempo.

— Dunque suo figlio è tornato — si disse.

E, benchè ciò potesse non concordare col suo nuovo orientamento, provò una certa gioia per la donna.

— Che abbia almeno questa consolazione, poverina!

Più tardi, un giorno, fra il mucchio di roba, che gli si presentava, riconobbe il noto indirizzo:

Città Wiernyj, Siemiriecenskoj Oblasti...

— Dunque non è ritornato?, — domandò, e tese la mano per prendere i giornali. E si guardò davanti, come per cercar il viso della vecchia ed interrogarne lo sguardo. Stupefatto, vide davanti a sè una donnetta piccola e grigia, ma di almeno vent'anni più giovane dell'altra.

— Cosa desidera?

— Voglio spedir questo pacco a mio fratello.

— E sua madre... dov'è?

Abbassò gli occhi e lentamente, con voce rauca, rispose:

— È sotto terra, che riposa in pace.

L'impiegato prese i giornali, pesò, s'imbrogliò coi pesi e dimenticò di prendere i ventotto kopeki.

— Pazienza, signora mia — disse finalmente, — pazienza. Che fare? È così...

Riscrisse più in grande le lettere dell'indirizzo:

— Così sarà più chiaro e non si perderà, certamente, non si perderà.

La donna chinò la testa con un sorriso pallido. E se n'andò lentamente, e si perse per le straducce grige, magra, curva ed insignificante, come sua madre.

CECILIA MARION.

Traduzione dal polacco dell'A.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, *Versi* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita! di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

PER LA RICOSTRUZIONE
DI CITTÀ E DI BORGATE ITALIANE DISTRUTTE

Di contro ai flagelli naturali ed umani che negli ultimi anni hanno imperversato e tuttora imperversano, ai danni ed alle distruzioni che i terremoti prima, ed ora (molto limitatamente, per fortuna) la guerra, hanno prodotto e producono in città ed in paesi d'Italia, assume importanza ed urgenza lo studio dei problemi edilizi della ricostruzione. Ancora questa ha seguito in proporzione inadeguata ai disastri del 1908 e del 1915; ancora attende di esplicarsi con vivace intensità quella positiva funzione edificatrice, che promuova e regoli, e che, espressione dell'istinto sociale, imiti le provvidenze sapienti della Natura, quando ripara ai danni ed alle ferite degli organismi viventi. Ed a tale funzione non deve più oltre essere impreparato il nostro paese, come — diciamolo con rude franchezza — si è mostrato finora!

Questa impreparazione che ha fatto le sue non belle prove, dapprima a Messina e Reggio, più tardi nei paesi della Marsica e della Valle del Liri, si è manifestata nel primissimo periodo nella mancanza di rapidità e di efficacia nell'opera, certo difficile e complessa, del soccorso e del rifugio immediato. Poi pian piano a questo caos è venuto a subentrare l'inizio di un ordine nuovo, il primo processo di stabile ricostituzione delle dimore umane e delle loro agglomerazioni. E finchè si è trattato di legiferare, finchè l'inquadratura è rimasta strettamente giuridica o tecnica, occorre riconoscere che, salvo qualche errore inevitabile, si è fatto bene. Il « Testo unico delle Leggi emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908 », le « Norme tecniche obbligatorie per le ricostruzioni ecc. » nei comuni colpiti dal terremoto del 1908 o da quello del 1915, documentano una saviezza ed una equità negli intendimenti e nei mezzi, che fanno onore al nostro paese.

Dal punto di vista tecnico, in particolare, le condizioni che si sono richieste per la nuova fabbricazione, se pure in alcuni punti soverchiamente teoriche e di applicazione non facile, rappresentano uno studio serio e profondo, ben rispondente al suo scopo di *profilassi sismica*, che può dirsi quello di adattare la costruzione ai fenomeni dei movimenti tellurici, così frequenti nel nostro suolo troppo giovane, rendendo resistente la casa, ampia e sicura la via, apprestando cioè le più valide difese affinchè pure in questa lotta con la Natura l'ingegno umano possa « infrangere anco alla Morte

il telo »..... salvo a prepararle più valide armi nelle lotte fra uomini.

Ma quando invece si è voluto passare ad opera più concreta, ed alle disposizioni giuridiche, ai criteri tecnici, è venuta ad innestarsi la concezione edilizia, nel determinare non già i rapporti di proprietà, non la saldezza di ogni singola casa, ma la forma stabile in cui dovrebbe esprimersi la vita collettiva dei nuovi centri abitati, allora la incompetenza è quasi ovunque tornata sovrana. Accanto ai ruderi delle città e dei paesi che, simili ad individui viventi, avevano la propria fisonomia, il proprio carattere, la propria ragione, materiale ed etnica, di esistere, ecco il tracciato reticolare delle vie tutte uguali e degli isolati tutti uguali, la volgarità degli aggruppamenti geometrici privi di rispondenza allo scopo utile, ed insieme privi di ogni senso di bellezza: la quale nelle Arti positive non rappresenta qualcosa di astratto, ma è sovratutto espressione di un ordine logico, di una pratica funzione, di una disposizione adeguata.

La causa di questi sistematici errori edilizi, che la stabilità data alla nuova fabbricazione renderà permanenti, è, pur dopo tanti anni, ancora quella per cui nel secolo scorso lo sviluppo costruttivo delle città ha così male accompagnato il grandioso fenomenó dell'Urbanesimo: cioè il ritardo (allora scusabile, ora no) nel comprendere e nell'affrontare razionalmente i nuovi problemi, nell'apprestare i mezzi e coordinare l'interesse pubblico ed il privato, nell'ammettere una nuova disciplina di studio nel coro parnassiano, od almeno negli uffici tecnici dei comuni e dello Stato.

Molto tempo è trascorso ed il mondo anche in questo ha camminato assai: eppure da noi si è ancora ben lontani dal considerare l'Edilizia come una scienza a sè e come un'arte multiforme; si ignora, o quasi, tutto il moderno movimento per il quale pressochè in tutte le nazioni civili essa è oggetto di discussioni e d'indagini, di tendenze e di teorie, di professioni liberali, di cattedre universitarie, di pubblicazioni periodiche, ed istituti e biblioteche ed associazioni speciali; ancora da noi sembra a moltissimi che l'ideare nello spazio e nel tempo una città, od una borgata, od un quartiere sia un tema secondario, semplice esercitazione dapprima geometrica, poi topografica, che non rivesta vero carattere di sentimento e di coltura.

Eppure nei paesi colpiti dal terremoto la distruzione spesso completa delle costruzioni esistenti portava, ed in parte porta ancora, una condizione singolarmente favorevole alle nuove disposizioni edilizie: non più vincoli col vecchio, non più rapporti con un nucleo preesistente, come inevitabilmente avviene nei moderni quartieri di ampliamento che si innestano alle città, ma libero sviluppo di una fase costruttiva nuova, con nuovi mezzi e nuove norme, in cui un ordine economico e legale si inizia, insieme con la ripartizione delle proprietà e la fabbricazione degli edifici, sotto l'egida e con l'azione diretta dello Stato. Possono quindi queste condizioni eccezionali essere le più atte a dare il libero volo a concezioni edilizie meditate e geniali, razionali manifestazioni dei nostri tempi; ed invece sono state quelle che, prevalendo l'impreparazione, la fretta o l'indolenza, hanno favorito il predominio di

una uniformità insignificante e volgare, la quale imprimerà le stigmate di una espressione burocratica ai paesi che un tempo ebbero una loro individuale forma caratteristica e viva.

Massimo esempio di tanti mali è dato da Messina. Basta dare uno sguardo al piano regolatore per la ricostruzione della povera città, del quale la fig. 1 riproduce la planimetria del progetto (salvo lievi modificazioni introdottevi) ora vigente, per rendersi conto come non vi abbiano presieduto altri canoni che quelli della regolarità simmetrica e dell'angolo retto, altra scienza che la geometria a due dimensioni. Era la costa stessa del mare che richiedeva la curva come logica espressione di adattamento alla configurazione naturale,

Fig. 1. — Piano regolatore vigente per Messina.

e lo ricordava il nome stesso di Messina, che deriva dalla falce: erano i bei colli che si ergono immediatamente sopra la breve zona costiera, i quali, costituendo la miglior zona di espansione della città per fabbriche e per casette a cui non fosse richiesta da ragione di traffici e d'industrie la vicinanza del porto, determinavano direttamente per condizioni di accesso e di utilizzazione adatte al terreno il tipo di strade sinuose, dolcemente ascendenti tra il verde delle ville e degli aranceti. Invece lo schema a scacchiera si è artificiosamente sovrapposto a tutto questo, colla meccanica rigidezza inesorabile di una qualunque città americana. Che importa se gli innesti tra i singoli « pezzi » son risultati goffamente connessi, se nell'incontro dei ripidi pendii la rete stradale ha dovuto trasformarsi (non diversamente da quanto è avvenuto a S. Francisco) in una serie di scale, se infine ogni rispondenza con la tradizione locale e con l'ambiente naturale è venuta a mancare?

***

Ben diversamente si prepara fin d'ora in Francia la futura ricostruzione di città e di paesi distrutti dalla guerra. Il fervore di vita che da qualche anno, per iniziativa specialmente del *Musée Social* di Parigi, la Francia dedica al rinnovamento degli studi edilizi si volge ora, con patriottica intensità, al nuovo tema, oggetto fin da adesso di ricerche, di progetti di legge, di pubblicazioni (1). La *Société centrale des architectes urbanistes* ha preparato un particolareggiato programma per le nuove organizzazioni cittadine; il *Musée Social* suddetto ha raccolto, nella sua sezione d'igiene, un enorme materiale di studio, la *Société des Cités-Iardins* ha redatto progetti completi per la costruzione in Belgio di una città giardino modello che prenderà nome di Alberto-Elisabetta, la *Société centrale des Architectes français* ha costituito commissioni che si occupano di determinare dati e svolgere proposte sulla edilizia delle città e dei villaggi da erigersi nuovamente dopo la distruzione; e nello stesso senso lavora la *Commission parlementaire des Départements envahis* autorevolmente presieduta dal Bourgeois. Già due proposte di legge sono avanti alla Camera: la prima, dei deputati Beauquier, Siegfried e Cornudet (detta la *loi Cornudet*) stabilisce le modalità con cui i Comuni dovranno preparare i piani per la ricostruzione, e crea una grande Commissione centrale e tante Commissioni dipartimentali, di studio, di revisione, di preparazione di materiale; il quale sarà fin d'ora raccolto, facendo appello alla collaborazione delle grandi Società d'arte, d'archeologia, di studi sociali, d'igiene, di agricoltura, di commercio, di industria, di lavoro e di sport, e verrà liberamente messo a disposizione degli interessati. La seconda proposta di legge, del Lebey, ha più specialmente per oggetto di stabilire norme per determinare diritti di proprietà, regolamentare le espropriazioni inerenti alle occupazioni ed alle ricostruzioni, promuovere opere di pubblico interesse e coordinare l'opera dei singoli enti nel molteplice compito.

Ben giustamente dice a tal proposito l'Agache (2): « Si deve augurare che, per quanto lo comportano i quartieri distrutti, la loro ricostruzione e la loro trasformazione sieno concepite in un vero spirito architettonico, sicchè la nostra epoca risulti commemorata dall'abbellimento urbano.... ». « Piuttosto che monumenti commemorativi isolati, di cui si è tanto abusato... in ogni città, in ogni borgo, in ogni villaggio... a rammentare questo momento della nostra storia... dovrebbero edificarsi opere utili bellamente concepite, piazze, aggruppamenti di edifici ecc.; esse, partecipando così alla vita attiva della città, risponderanno insieme ad uno scopo pratico ed estetico, perpetuando il ricordo di un passato glorioso ».

(1) Cf. ad es.: Agache, Auburtin, Redont, *Comment reconstruire nos cités détruites*, Paris, Colin, 1915; H. W. Simpson, *The ruined provinces of France* etc. in *Journal of the R. Institute of British Architects*, 1917 n. 1-5; ivi è contenuto un giudizio molto severo sulle ricostruzioni di Reggio e Messina, portate quale esempio negativo, da evitarsi nella preparazione francese.

(2) Op. cit., pag. 97.

Non rettorico dunque, ma pratico ed utile, dovrebbe essere questo monumento dei tempi nuovi, elevato nei paesi di Francia, e prima degli altri, in quelli da ricostruirsi *a fundamentis*. Or perchè qualcosa di analogo non potrebbe modestissimamente tuttora ottenersi in Italia?

***

In che modo potrebbe esplicarsi, finchè è possibile ed in quanto non è stato ancora compromesso, questo programma positivo di studi edilizi?

Se si vuol giungere a rispondere ora a tale domanda, in modo ristretto forse ma concreto, occorre lasciare da parte le grandi città, quali Messina e Reggio. Per esse si dovrebbe riassumere, per mantenersi sulle generali, un vero trattato di edilizia cittadina, ovvero scendere alla risoluzione, con profonda conoscenza delle condizioni reali, delle mille questioni che tra loro s' intrecciano, relative allo sviluppo commerciale, al movimento cittadino, alle questioni d'igiene, alle ragioni dell'economia, delle abitudini, della estetica architettonica e paesistica, della integrità dei monumenti ancor rimasti; si dovrebbe in tanti capitoli a parte volgere lo studio alla divisione in quartieri di vario sviluppo e di varia funzione sociale, allo sdoppiamento delle arterie di viabilità dalle vie di abitazione, al coordinamento dei mezzi di comunicazione, alla giusta e bella disposizione di vie, piazze, giardini, ecc....

Più semplice tema e più suscettibile di una trattazione unica è quello che si riferisce ai centri minori, alle borgate ed ai villaggi campestri; siano essi sotto il caldo sole delle coste sicule o calabresi, o sui monti d'Abruzzo, ovvero s'inerpichino sull'altopiano d'Asiago e nelle valli del Trentino o del Cadore. Ivi non il nervoso movimento di trams e di vetture, non i rapporti di traffico e di industria che fanno capo a nodi principali e secondarii, non gli impianti ed i servizi molteplici, non la necessità di suddividere e risolvere per transazione problemi complessi; ma il tranquillo andamento della vita agricola, che così poco domanda e che può comporsi in un organismo edilizio ben più prossimo alle esigenze primordiali; il quale, appunto per questo, deve essere tenuto lontano dalle artificiosità del dilettantismo.

Per essi è quindi possibile condensare i moderni concetti (che, come spesso avviene, si riannodano e danno espressione regolare a concetti applicati da tempo immemorabile), sotto la forma delle norme e dei *desiderata* seguenti:

La rete stradale non sia rigida serie di linee ideate in modo indipendente dall'andamento planimetrico ed altimetrico del terreno, ma a quell'andamento si adatti, seguendone, ove occorra, le curve e le sinuosità. L'aggruppamento delle case sulle vie prenda un carattere individuale di libera varietà (sostituita all'arida rigida uniformità), pur nella necessaria somiglianza dei tipi elementari, richiesta dalla semplificazione delle forniture e dei metodi costruttivi ed attinente alla costruzione collettiva da parte di enti pubblici: la quale somiglianza tuttavia potrebbe far capo non ad uno soltanto, ma a tre o quattro tipi diversi, diversamente associati.

Si creino piazze, non aperte a tutti i venti, ma che abbiano il carattere intimo e raccolto delle vecchie piazze dei paesi e dei villaggi italiani; e su esse si aggruppino i varî edifici pubblici, la chiesa, la casa comunale, i piccoli magazzini di vendita, una tettoia per il pubblico mercato, la fontana, ecc.

Ci si valga il più possibile di quel grande elemento di vita e di unione con l'ambiente naturale che è la vegetazione. Si rispettino gli alberi in luogo di tagliarli spietatamente (oh i sacri divieti delle antiche religioni italiche!) come si è fatto quasi ovunque per aver spazio libero nello sviluppo del piano regolatore; se ne piantino dei nuovi nelle vie, sulle piazze, nelle aree interne delle case; ed il paese verdeggi nelle spalliere di mirti, nelle siepi, nelle piante rampicanti sui muri di confine, nelle pergole, nei balconi fioriti.

Nella composizione di tutti codesti elementi naturali od artificiali non la oziosa geometria prevalga, ma quel vivace senso d'arte tutto italiano (riflesso quando non può essere spontaneo) che nel movimento delle masse, nel coordinamento col paesaggio, nella scelta dei materiali e dei colori, ha infiniti modi di espressione, non già in contrasto ma in diretta relazione con le ragioni dell'utilità e delle reali condizioni di vita. Appunto questo carattere di libera estetica edilizia non è suscettibile di essere contenuto in norme fisse preconcepite, ma le norme derivano, caso per caso e luogo per luogo, dalle condizioni naturali, dall'ambiente, dalle speciali esigenze. Ogni paese prenda così il suo aspetto, ogni casa non divenga un numero, come la cella d'un carcerato, ma sia l'abitazione, pur povera e semplice, di una famiglia che ha, e deve avere, nella più grande famiglia sociale della borgata o del villaggio, il suo posto e la sua dignità.

Accanto a queste condizioni, altre possono aggiungersi ed assumere vera importanza, aventi speciale carattere sociale ed agricolo.

Il fatto di un nuovo villaggio che sorge di pianta su di un'area nuova, viene a rompere di colpo quel massimo ostacolo economico al largo espandersi della fabbricazione, che è dato dal costo delle aree edilizie. Quando il valore del terreno non eccede — e non deve eccedere — il valore agricolo, quando il costo della sistemazione delle vie e delle aree è minimo, niuna ragione esiste più che obblighi alla artificiosa agglomerazione delle case su di un breve spazio, causa di tanti inconvenienti nel coartamento delle condizioni di vita e nella limitazione dell'aria e della luce.

Sorge allora spontanea la domanda: « Qual sorte, qual destino, qual giudicio » obbliga ad una formazione relativamente densa e ristretta dei nuovi centri? Che cosa vieta che ciascuna casetta abbia annesso uno spazio di terreno, che potrebbe fissarsi in 400 o 500 mq., da coltivarsi ad orto, da cui la famiglia potrebbe trarre una validissima risorsa? Perchè ciò che ormai è possibile nelle moderne città-giardino, a Portsunlight, a Lechtworth, a Bournville, od anche nei giardini operai che sempre più si diffondono nei sobborghi delle metropoli, non dovrebbe esserlo nelle campagne e sui monti di Abruzzo o nelle valli che convergono al Garigliano?

Ed in un campo prossimo, ecco un'altra domanda che si avanza: Come non si è pensato che le popolazioni di quei luoghi sono

essenzialmente di agricoltori; sicchè la loro casa è ben diversa da quella dell'operaio della città, e la esigenza dell'abitazione non può per esse esser disgiunta da quelle dell'utilizzazione agricola? Niuno invece si è curato di studiare davvero il miglior tipo da darsi alla cucina, che può dirsi il centro amministrativo delle case di campagna, o di provvedere lo spazio per immagazzinare la legna e le derrate, per una piccola stalla ecc. Lo studio fatto a tavolino, fuori della realtà, ha anche in questo, come nella generale concezione edilizia, troppo spesso predominato, falsando il tipo dell'abitazione e rendendo anch'esso inadatto alla funzione ed al luogo.

Al decentramento della fabbricazione, al ritorno al tipo agricolo del villaggio e della casa, può far capo una soluzione, non certo perfetta, ma praticamente accettabile, del problema dei cessi, gravissimo per le ragioni d'igiene e di decoro. La orrenda disposizione delle latrine collettive che attualmente vige nei baraccamenti, molto più opportunamente potrebbe essere sostituita dal tipo di cesso in relazione con la concimaia, alquanto distante dalla casa, secondo il sistema delle cascine toscane, preferibile certo igienicamente ed economicamente a qualunque dei sistemi statici di fognatura. Poi, molto più in là, quando sarà possibile affrontare la forte spesa per una completa distribuzione d'acqua e per una regolare rete di canalizzazione, il maggior costo che la maggior lunghezza di quest'ultima verrà ad importare nella disposizione edilizia decentrata in confronto di quella più densa, sarà compensato dall'adozione del sistema nettamente separato in luogo del sistema misto di fognatura dinamica.

***

Non sembri il topo partorito dalla leggendaria montagna il piccolo disegno di un piano regolatore studiato per una minuscola borgata che qui si unisce (fig. 2); ma soltanto un esempio che dia espressione positiva ai vari concetti suesposti. È dessa la borgata che avrebbe dovuto sorgere, se i tempi non avessero finora ostacolato l'iniziativa, presso Celano, per opera della Società degli ingegneri e degli architetti italiani.

Il luogo prescelto prestavasi ottimamente allo scopo. Distante un chilometro in media dall'abitato, in una zona ridente ed aperta adiacente alla via provinciale che da Avezzano, passando per Paterno, conduce a Celano, il terreno si presenta in non forte declivio verso S. e verso S.-O., ed è ad O. limitato da un piccolo corso d'acqua, il fosso Li Curti, che permette di defluire rapidamente e direttamente le acque di scolo e può anche prestarsi, mediante una derivazione a monte, alla irrigazione dei campi e degli orti.

In questa zona si è tracciata una via che si distacca dalla strada provinciale, e, dapprima con andamento quasi rettilineo e quasi orizzontale, poi sinuosa ed a lenta discesa, si svolge attraverso l'area e torna a congiungersi con la strada stessa. Intermedia in questa via e posta tutta da un lato è una piazzetta, nucleo centrale della borgata.

Sono disposte normalmente a questa via ed irradiano dalla piazza tante aree allungate aventi ciascuna 400 o 500 mq., ad

ognuna delle quali corrisponde una casa d'abitazione; e queste casette secondo le esigenze della disposizione, sono, o isolate, o accoppiate a due, o associate a tre; talvolta con la fronte sul filo stradale, talvolta più o meno arretrate rispetto ad esso, in modo da costituire una linea varia e mossa, togliere ogni monotonia di aggruppamento, ed insieme impedire che le singole costruzioni sorgano troppo prossime e si tolgano in parte la luce e la visuale.

Sulla piazza è disposta la chiesetta; ed intorno le case (che conterranno le due o tre botteghe necessarie) sono, rispondendo

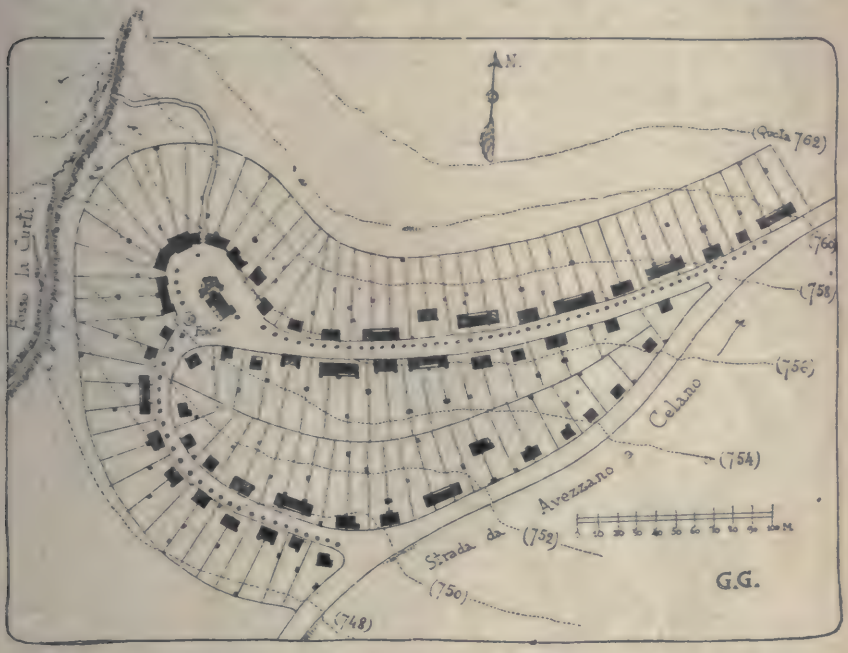


Fig. 2 — Studio di una borgata presso Celano (Abruzzo).

alla naturale conformazione, più fitte, in modo da racchiudere in parte lo spazio e da difenderlo dal dominante vento di N.-E., il vento gelato che viene dall'alta valle su cui è posto a cavaliere Ovindoli. Gli alberi schierati sulle vie ed aggruppati in un boschetto accanto alla chiesa completeranno il carattere campestre del villaggio, unendosi con la vegetazione rigogliosa delle singole aree private.

In ciascun'area elementare si è collocata, per lo più alquanto discosta dalla casa, una piccola costruzione secondaria, per magazzino, per stalla, per letamaio; ed a quest'ultimo verrebbe, come s'è detto, connessa la latrina. Se non riuscisse troppo difficile e costoso, si potrebbe lì presso provvedere alla costruzione di una serra rudimentale, preziosa per la coltivazione del minuscolo podere o dell'orto.

Non è il caso qui d'indugiarsi ad illustrare i tipi dei semplicissimi edifici di abitazione che dalla Società degli ingegneri e degli

architetti italiani son stati studiati (1) a costituire gli elementi costruttivi di questo schema edilizio a fabbricazione così larga ed aperta. Basterà qui accennare che lo studio ha risposto oltre che al criterio tecnico di avere solidi edifici, adatti pel luogo e pel clima, anche a quello pratico di dare alle modeste costruzioni un aggruppamento di ambienti rispondente alle esigenze campagnole, ed un aspetto non inarmonico, ma della massima possibile semplicità (v. fig. 3). Quelle cornici, quelle mostre, quegli ornati di stucco, di cui così inopportunamente si è abusato nelle nuove fabbriche finora eseguite nei paesi d'Abruzzo, qui son state completamente bandite; e si è preferito affidare il modestissimo effetto estetico, in armonia con la funzione e col carattere campestre, al movimento della massa, all'aggruppamento dei singoli elementi, come tettoie

Fig. 3 — Vista di un gruppo di casette rurali.

sporgenti, coperture, cappe di camino. A queste linee essenzialmente costruttive potranno poi venire a dare vita la colorazione opportunamente scelta per le pareti esterne, varia da casa a casa, e la vegetazione di erbe rampicanti e di piante da fiori.

Or non sarebbe opportuno in generale che questo criterio di semplicità venisse costantemente seguito nelle case di campagna, anche in quelle che hanno uno scopo più nobile, come villini e case di villeggiatura? Meglio che nei complicati ed artificiosi tipi cittadini non potrebbero gli architetti trovare per esse l'ispirazione in tutta quella serie di edifici rurali che quasi posson dirsi naturalmente sorti nelle varie regioni d'Italia?

***

Ma dopo questa breve digressione di carattere architettonico occorre tornare al tema principale, per insistere e concludere. Ancora dei mali dell'errato impianto edilizio, che si sono lamentati

(1) I piccoli progetti all'uopo redatti e le loro caratteristiche costruttive sono illustrati nella relazione contenuta negli « Annali della Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani », 1917, n. III, dalla quale sono anche tratte alcune delle presenti note.

per le città ed i paesi di cui si inizia la nuova vita, molti possono essere da uno studio accurato diminuiti o riparati. Per Messina e Reggio si è ancora lontani dall'aver regolarmente tradotto i piani sul terreno; pei paesi d'Abruzzo alcuni nuclei di case sono stati qua e là costruiti, ma molto ancora rimane da fare, specialmente da parte dell'attività, tarda e torpida, dei Comuni e dei privati; nelle regioni della guerra nulla ancora, ed è fortuna che sia così, si è previsto per la ricostruzione dei centri abitati danneggiati o distrutti, ai quali la magnifica rete di strade create come d'incanto ad allacciare luoghi finora quasi inaccessibili, costituirà condizioni nuove di accesso e di comunicazione. Molto dunque può essere ancora salvato da un'opera provvida ed intelligente (1); e noi auguriamo che quest'opera, degna dell'Italia giovane, non tardi e non sia avversata dai meschini misoneismi e dalle piccole ragioni di interessi, d'inerzia, di gelosia, che troppo spesso prevalgono ad ostacolare le iniziative feconde di bene.

GUSTAVO GIOVANNONI.

(1) In questo senso si è espresso un voto dell'Associazione artistica fra i cultori d'Architettura che qui riportiamo: « L'Associazione, convinta che il risorgere delle città e delle borgate distrutte dai recenti terremoti, nonchè di quelle danneggiate dalle vicende dell'attuale guerra e dall'insano furore nemico, debba essere razionalmente guidato da concezioni edilizie meditate e geniali, sicchè i nuovi centri di abitato si elevino ridenti ed utili, rispondenti ai sani criteri di bellezza, di economia, d'igiene, di dignità sociale del nostro tempo, ormai svincolato da vecchi e vieti preconcetti di arida e monotona regolarità e di artificiosa sovrapposizione alle condizioni naturali,

« avuta relazione dei provvedimenti e degli studi recentemente iniziati in Francia, con saggio ed illuminato criterio, su tale argomento,

« esprime a S. E. il Ministro dei Lavori pubblici il voto che a sostituire, per quanto ormai è ancora possibile, i piani regolatori ora vigenti per Messina, per Reggio, per Avezzano e per tanti paesi distrutti di Sicilia, di Calabria, della Marsica (redatti affrettatamente spesso da tecnici non specializzati in tale arduo e particolarissimo campo), e che a preparare i nuovi piani per la rinascita di paesi del Vicentino e del Goriziano vengano sollecitamente iniziati gli studi, in cui trovino degna espressione i modernissimi concetti della scienza e dell'arte edilizia ».

VENTUN MESI DI GESTIONE
DEL COMITATO ROMANO D'ASSISTENZA CIVILE
DURANTE LA GUERRA

*Il giorno 17 gennaio u. s. S. E. Paolo Boselli, presidente del Consiglio, accompagnato dai ministri Raineri, Bianchi, Bissolati, Comandini e dal sottosegretario di Stato Bonicelli, visitò la sede ed alcune opere del Comitato romano d'assistenza civile durante la guerra. I rappresentanti del Governo furono ricevuti in una grande sala dell'*Albergo Michel, *alcune stanze del quale servono per gli uffici del Comitato. — Siamo lieti di pubblicare, nel testo stenograficamente raccolto, il discorso pronunciato in tale occasione dal senatore Wollemborg, presidente della Commissione finanziaria del Comitato: discorso che S. E. Boselli, prendendo immediatamente dopo la parola per un'alata improvvisazione, chiamò « discorso di cifre, « ma cifre aventi tale bagliore di persuasione da esser divenute poemi « di patriottica virtù e di amore »; e dichiarando « la esposta orga- « nizzazione tale da non esser possibile immaginarne una più per- « fetta ».*

Anzitutto una parola di giustificazione. Se è vero che le apparenze esteriori soglion riflettere gl'intimi stati d'animo, non vogliate giudicare del nostro — on. Presidente del Consiglio, on. Ministri — dall'aspetto di questa sala.

Qui, esigenze di spazio hanno consigliato di accogliervi. Ma ben più modesta (vedrete fra poco) è la sede del nostro quotidiano lavoro, in migliore corrispondenza con la gravità e l'austerità della presente ora della Patria.

Mi è sempre parso che un siffatto concetto abbia a governare un'opera come questa, che va offerta con devota umiltà di cuore e con inspirazione di umiltà anche nei metodi e nelle forme; perchè la semplicità degli ordinamenti, la severità e l'economia della gestione, se sono sempre precisi e indeclinabili doveri, qui costituiscono doppiamente una necessità, doppiamente sacro essendo il pubblico denaro che qui si amministra. Ma se modesto è il luogo, se limitati, più che non vorremmo, i mezzi e scarse le nostre forze, grande, come il fine cui intendiamo, è il proposito di adempierne i doveri che sentiamo con profondità e sincerità di coscienza.

Accorrono ogni giorno a noi, a centinaia e centinaia, le famiglie dei nostri combattenti, per aiuti di ogni maniera: danaro e consiglio, protezione e ricovero, cure e conforti.

Cerchiamo di provvedere. Per incontrare il bisogno molteplice, abbiamo moltiplicato istituti e provvidenze, mirando a fare, per quanto è possibile, opera durevole negli effetti, elevatrice nei metodi e nelle forme; intensificando le sollecitudini per l'infanzia che rappresenta per il Paese la speranza dell'avvenire e per i richiamati il pensiero più assillante e più caro.

La Commissione dei sussidi.

Importantissima fra le nostre attività è la gestione dei sussidi, per l'entità finanziaria, per le finalità sociali. L'abbiamo organizzata cercando d'informarla a criteri di giustizia distributiva, e di razionalmente coordinarla con l'opera dello Stato e degli Enti che hanno funzione di assistenza sociale.

La nostra azione è in parte *sostitutiva* — specialmente in quanto s'estende alle famiglie dei volontari e dei soldati di leva, alle illegittime, e ai genitori anziani — e in parte *integratrice* dell'opera di assistenza ufficiale; ed assume la doppia forma de' sussidi in danaro e de' sussidi in *buoni* di cucina e di latte; con tendenza ad allargare sempre più la seconda forma, limitando nei limiti dello stretto necessario i sussidi in danaro, i quali — per quanta oculatezza si usi nel conferirli — si prestan inevitabilmente a qualche abuso, più che non i sussidi rivolti a soddisfare direttamente determinati bisogni, senza lasciare disponibilità di danaro ai beneficati. Essenziali pel buon funzionamento sono i metodi d'indagine sulle condizioni dei richiedenti e di accertamento dei bisogni. Qui abbiam la fortuna di poter contare sull'opera intelligente ed instancabile delle signore visitatrici, che compiono a migliaia verifiche e visite domiciliari, prendendo per ogni domanda precise informazioni in base a moduli all'uopo predisposti.

La distribuzione dei sussidi fu iniziata pochi giorni dopo la nostra dichiarazione di guerra. Nel giugno 1915 si erogarono 556 sussidi per complessive L. 10,150. Quindi, crebbe rapidamente la spesa per i sussidi in denaro e si aggiunse quella per distribuzione di buoni. Al 31 dicembre 1916, la Commissione aveva erogato:

Sussidi in denaro per	L. 848,028.10
» » buoni di cucina per	» 292,829.35
» di latte per	» 79,971.94

Numero dei buoni di cucina distribuiti 2,309,210; dei buoni di latte 649,156.

Ora siamo arrivati a distribuire mensilmente (senza le assegnazioni straordinarie) 36,000 buoni di latte e 190,000 buoni di cucina; il che equivale ad una distribuzione giornaliera di 600 litri di latte e di oltre 6300 razioni di minestra; oltre i sussidi in denaro la cui media giornaliera supera le 2200 lire.

In intimo nesso colla Commissione dei sussidi sta l'opera del « Soccorso urgente » per il lenimento immediato delle miserie più atroci cagionate dalla guerra, e specialmente rivolta a provvedere d'urgenza alloggio temporaneo alle mogli dei soldati che si trovino con i loro bambini sul lastrico.

Una sezione speciale pensa al ricovero dell'infanzia abbandonata presso Istituti esistenti, d'intesa con la Commissione di Assistenza sociale: intesa piena e perfetta, poichè dell'una e dell'altra è gran parte la stessa eletta signora che attende con indefesso zelo al delicato ufficio. Sono oggidì 180 ragazzi e ragazze ricoverati in 23 Istituti: 48 per ottenuta concessione gratuita; gli altri a pagamento, le rette mensili de' quali toccano ormai 3000 lire, e l'onere ne va crescendo.

La dotazione mensile ordinaria della Commissione dei sussidi è di 93,600 lire, cui si aggiungono frequenti assegni straordinari, i quali in queste ultime settimane giunsero a sorpassare le 38,000 lire. Si sta esaminando un ulteriore considerevole aumento della dotazione medesima.

Gli Asili.

A più dirette ed organiche provvidenze pei figli dei richiamati ha dato vita la Commissione d'assistenza sociale con l'Opera degli Asili. Sono meglio che 2000 fanciulli accolti negli asili, creati e gestiti direttamente dal Comitato o da esso sussidiati: 27 complessivamente. E vi trovan custodia e assistenza, affetto e insegnamento, oltre la somministrazione quotidiana di una doppia refezione e la ripetuta distribuzione di grembiuli e berretti, di scarpe e sandali, e quella di giocattoli e dolci nelle ricorrenze care del Natale e della Befana. Con pensiero inspirato anche a un razionale concetto di coordinamento con altre opere surte per riparare o lenire le conseguenze della guerra, abbiam voluto ricorrere ai mutilati di Villa Mirafiori per la confezione delle scarpe da noi distribuite, ed abbiamo stipulato una prima convenzione per la fornitura di indumenti pei nostri bambini col Laboratorio *Assistenza e Lavoro*. Ai bambini cagionevoli di salute diamo i richiesti ricostituenti; li mandiamo alle colonie marine e climatiche; e tutti li portiamo d'estate, tre volte la settimana, nelle più belle ville romane per ricrearli all'aperto, fornendo merende di latte e pane; e d'inverno offriamo loro in capaci ambienti adatte rappresentazioni cinematografiche e marionettistiche.

La spesa sostenuta per questi asili ammonta a L. 110,000. E la dotazione mensile ora ne ascende a 9000 lire, oltre notevoli assegni straordinari per particolari bisogni e in circostanze speciali.

La gestione dei singoli Asili è affidata alle generose sollecitudini di gruppi di signore, sotto l'alta direzione generale d'una nostra operosissima e valorosa collega.

Il Nido della Patria.

Ma l'istituzione onde più il nostro Comitato si compiace è il *Nido*, aperto nell'ex-Palazzo dei Filippini, concesso dal Sindaco di Roma, per i fanciulli dei richiamati orfani di madre o comunque privi di assistenza materna.

Avendo una signora italiana residente a Montevideo inviato alla contessa Spalletti, presidente del *Consiglio nazionale delle donne italiane*, alcune migliaia di lire per questo nostro *Nido*, esso assunse — rispondendo al desiderio espresso dalla donatrice — il nome superbo

e insieme pietoso, di *Asilo della Patria*. Questo denaro, insieme a 20,000 lire provenienti dalla trasformazione di assegni dotalizi, forma il primo nucleo del fondo patrimoniale dell'Asilo che noi amministriamo e contiamo consegnargli, accresciuto, allo scioglimento del Comitato.

Frattanto trovano posto nel nostro *Nido* i bambini degni fra tutti delle sollecitudini nostre. Il padre richiamato va a combattere sotto le insegne d'Italia; non può, non deve, lasciar nell'abbandono i suoi piccini: li affida all'*Asilo della Patria* che maternamente li accoglie, custodisce e tutela, nutre e veste, istruisce ed educa, cura e conforta ed allieta.

Il 9 giugno 1915 vi entrarono i primi cinque piccoli ospiti. Sono ora 181, e ne avete dinanzi a voi una rappresentanza; e la vista è la più eloquente testimonianza della virtù dell'opera e di chi vi consacra alto intelletto d'amore. 181 i presenti, ma molto maggiore il movimento dei piccoli beneficati: oltre 300, tenendo conto di quelli già ripresi dalla madre guarita o dal padre congedato, o collocati in altri istituti per aver superato la età regolamentare.

Chi pensi che l'età ne varia fra 14 mesi e 15 anni (per le femmine) e 8 anni (pei maschi) comprende come anche il personale stipendiato metta nell'adempimento delle sue funzioni qualche cosa di più del semplice dovere d'impiegato. I bambini, immediatamente accolti, dopo un buon bagno e una buona tagliata di capelli, rivestiti completamente, entrano a far parte della grande famiglia sulla quale aleggia, genio tutelare, l'eroismo dei padri.

Nell'asilo agiscono le classi delle scuole comunali, e i bambini seguono corsi regolari dando al termine della sessione gli esami di promozione. Non ne furono rimandati che tre a ripetere l'anno. Una maestra di lavoro istruisce le bambine nel cucito e ricamo.

Il continuo aumento dei ricoverati ha richiesto l'ampliamento dei locali, e il Comitato ha fatto costruire a sue spese alcuni nuovi ambienti.

Le somme effettivamente erogate per l'*Asilo* toccano le 54,000 lire.

La Commissione sanitaria.

Per l'assistenza sanitaria, una speciale Commissione ha creato corsi di infermieri e di portantini e ha federato le Società di pubblica assistenza pel trasporto dei feriti gravi dalla stazione agli ospedali, servizio richiesto dalle autorità militari, e durato fino al settembre scorso.

La Commissione arredò l'ospedale dell'Istituto Massimo per 190 malati, colla spesa di 12 mila lire; e ottenne 400 offerte di locali per le vittime della guerra tra cui il palazzo Aldobrandini, poi ceduto al Comitato dei ciechi.

Col concorso del Comune si assicurò alle famiglie dei richiamati, non iscritte nell'elenco dei poveri e cadute in disagio a causa della guerra, l'assistenza medica e ostetrica, e la distribuzione di medicinali, gratuitamente. Sono, ora, 6000 le famiglie assistite; oltre 1000 le assistenze ostetriche a tutt'oggi: con uno stanziamento mensile di L. 2260 oltre alle spese per ricettari e stampati.

Si provvede a cure ricostituenti gratuite ed a intensificare il nutrimento di uova e latte dei bambini gracili e deboli dei nostri asili; vigilando l'igiene dei locali, e all'uopo fornendo disinfettanti. Mercè l'opera di una apposita Commissione sanitaria 250 ragazzi furono mandati al mare.

Per le mogli dei richiamati prive o deficienti di latte si istituirono sussidi baliatici in denaro, e in buoni di cucina e di latte. In Prati s'impiantò un ambulatorio per i bambini poveri malati.

Le cucine economiche.

Ma non alle accennate provvidenze per l'infanzia si limita l'attività della nostra Commissione di Assistenza sociale. Informata al criterio animatore di fiancheggiare le famiglie de' combattenti nella loro quotidiana esistenza, promosse e gestisce altre opere ancora che facciano sentir palpitare intorno alle loro persone le preoccupazioni collettive del loro benessere.

E si crearono le cucine economiche perchè le donne fossero liberate dalla cura di vigilare intorno al focolare invece di dedicarsi al lavoro remuneratore, e perchè, qualunque fosse il rincaro dei viveri, fossero sempre certe di trovare per la famigliuola un cibo sano, gustoso e a buon mercato.

Con tal proposito, si riuscì a far sorgere, accanto alle sei già esistenti del Circolo S. Pietro, 24 nuove cucine la cui gestione fu affidata in parte allo stesso Circolo, e in parte a persone benefiche, volenterose e capaci, largo appello facendo al contributo spontaneo e schietto della mirabile pietà femminile.

Ad agevolare l'opera dei gestori il Comitato volle che una speciale Commissione presiedesse alle sorti delle cucine; cui fu impresso carattere più industriale che elemosiniero, pur non precludendole anche a' miseri privi del più modesto peculio, mercè la istituzione di speciali carte. Le quali acquistate presso il Comitato (che se ne riservò la gestione) dalla stessa nostra Commissione dei sussidi e da caritatevoli persone, e da queste e da quella distribuite con savio criterio, danno dritto al presentatore di avere per ciascuna d'esse, una porzione presso qualunque delle 30 cucine.

Semplice, spedito, economico, il loro ordinamento; da poche precise norme determinati i rapporti col Comitato; lasciata ai gestori libertà d'azione e conseguente responsabilità; assicurato il regolare funzionamento, mediante opportuni riscontri.

Alla vigilanza igienica presiedono una delegata e un delegato, di cui le alte qualità e le frequenti ispezioni danno per questo lato assoluta garanzia. Altra delegata con affetto sagace tiene la generale direzione tecnica; altri generosamente governa la emissione dei *buoni*. E un delegato della Commissione finanziaria regge la sezione con ferma mano e sicura competenza. Il servizio de' *buoni* è fatto con pronta regolarità dalla Commissione di finanza.

E così, con le trenta cucine istituite nei vari quartieri della città, nei quali ne era più manifesto il bisogno, il Comitato potè offrire alle classi più umili cibi sani, in sufficiente quantità e a buon mercato.

Con 10 centesimi il consumatore ottiene una buona minestra o una pietanza; con 20, una minestra di pasta asciutta o risotto e una pietanza di carne o pesce secco.

Nè i prezzi variarono col crescere delle derrate e del combustibile. Il Comitato curò di evitare le conseguenze e di prevenire arresti o rallentamenti nelle forniture, grazie alle agevolazioni ne' prezzi e nelle condizioni con largo spirito di liberalità accordate dall'Ufficio municipale dell'Annona, dall'Istituto Romano dei consumi e da alcuni tra i principali negozianti di Roma. Fornisce le anticipazioni necessarie la Commissione finanziaria, che anche ha preso sopra di sè l'onere dei trasporti. E se il rincaro dei generi di prima necessità dovesse ancora accentuarsi, la Commissione stessa, che ha provveduto per le spese d'impianto e con straordinarî aiuti in casi eccezionali, interverrà, avendo all'uopo, fin dall'inizio, stanziato un cospicuo fondo, al quale si potrà eventualmente attingere nei limiti prefissati e colle condizioni precisamente prestabilite.

Dal giugno 1915 al 31 dicembre scorso, le Cucine distribuirono otto milioni e mezzo di porzioni, con una media giornaliera complessiva che da 400, nei primi mesi, si elevò via via fino a 700. A tale ingente consumo corrispose un movimento di cassa che, tra introiti e spese, supera la somma di lire 800,000, per le sole Cucine di diretta gestione; che tocca L. 1,700,000 per tutte le trenta Cucine, comprese quelle già istituite dal Circolo S. Pietro o ad esso da noi affidate.

Il Segretariato del Popolo.

Il Segretariato del Popolo — sorto a sostituire, per quanto è possibile, il consiglio del padre richiamato alle armi, sia nelle difficoltà normali della sua famiglia, sia nei casi eccezionali provenienti dalle condizioni della guerra — ha una sede centrale che distribuisce e coordina il lavoro, risolve i casi più difficili e raccoglie la prova del lavoro compiuto dai segretariati sparsi in numero di 34 in tutti i rioni della città con particolare riguardo a quelli più poveri, ciascuno assistito da un avvocato che anch'egli gratuitamente si presta per consigli e pratiche legali.

Dall'inizio della loro attività fino al 31 dicembre 1916 i segretariati distribuirono:

Buoni di cucina	800,000
Buoni di latte	120,000
Buste militari per la corrispondenza senza spesa coi combattenti	78,000

Svolsero inoltre ben *novantamilacinquecentosei* pratiche diverse così suddivise:

Pratiche per sussidi governativi	21,144
Scrittura e spedizione di lettere	42,116
Pratiche per lavoro militare	9,805
Presso asili	1,622
Informazioni militari	2,670
Pratiche legali presso padroni di casa ed altre	4,030
Assistenza sanitaria	1,522
Per collocamenti e diverse	7,597

La Commissione per l'integrazione dei pubblici servizi.

Col fine di concorrere ad assicurare i pubblici servizi si provocarono e raccolsero offerte di mano d'opera e domande d'impiego. Una speciale Commissione formò (e tiene aggiornato) un ampio schedario. E, in relazione a richieste del Comune, fornì 228 persone, uomini e donne, per uffici di scritturali, informatori, sorveglianti, ciclisti. E altro personale collocò in aziende private.

Nel luglio 1915 istituì un ufficio di collocamento, chiamando a parteciparvi cittadini scelti fra le società economiche e le organizzazioni di classe. Ottenne dai ministri della guerra e dei lavori pubblici considerevole lavoro a' falegnami, classe più duramente percossa dalla disoccupazione; sollecitò lavori pubblici e l'assicurazione delle lavorazioni militari alla mano d'opera romana; elargì sussidi: di L. 5000 alla classe dei tipografi, di 3500 alla classe artistica (pittori e scultori), di L. 1500 a quella teatrale, come le più difficilmente suscettibili d'adattamento ad altro lavoro.

E coll'istituzione degli *agenti dell'ordine* a surrogare le guardie municipali chiamate alle armi, dette occupazione al personale d'albergo (corrieri, guide) che la guerra più gravemente colpì.

La Commissione « Disoccupazione e Lavoro ».

Nell'aprile 1916, il Comitato creò la nuova Commissione « Disoccupazione e Lavoro »; e la Commissione per l'integrazione dei pubblici servizi rimanendo per questo speciale compito, alla nuova fu affidata l'attività da svolgere per l'occupazione della classe operaia. Così questa Commissione si prefisse di coordinare l'azione dei vari Enti che in Roma, o con organi specifici o genericamente, si occupavano della mano d'opera nell'industria, nel commercio, nell'agricoltura, nei lavori pubblici, funzionando come centro di tali istituti e mantenendosi in diretta ed assidua relazione con le pubbliche amministrazioni e coi privati ricercanti forza di lavoro.

Potè sin qui portar assistenza ai disoccupati, sistemando circa 2000 persone fra meccanici, facchini, conducenti trams, terrazzieri, operai per la zona di guerra, elettricisti, verniciatori, falegnami, infermieri, agenti dell'ordine, esattori, ecc.

Nell'opera sua continua, pur constatando come attualmente in Roma non si verifichi il fenomeno della disoccupazione operaia vera e propria, restringendosi piuttosto a categorie intermedie aspiranti a posti d'impiegati ed uscieri, ch'è meno facile esaudire.

La Commissione provvide col fondo, all'uopo affidatole, al riscatto di macchine da cucire impegnate da famiglie povere, onde a molte donne di richiamati fu dato il mezzo di onesti guadagni col lavoro a domicilio.

L'offerta di tale fondo costituisce un titolo di benemerenza del Monte di pietà di Roma.

La Commissione femminile.

Il nostro Comitato vanta, a buon diritto, la più riuscita collaborazione dei sessi, dimostratasi alla prova de' fatti efficacissima al conseguimento dell'alto fine comune.

Fin dall'agosto 1914 il Consiglio Nazionale delle « Donne Italiane » (è doveroso ricordarlo) si preoccupò del contributo che le donne avrebbero potuto portare nei grandi avvenimenti prossimi. E chiamò a raccolta le presidenti delle più note opere cittadine a costituire il Comitato femminile per il caso di mobilitazione. E così, quando fu invitato a far parte del nostro, il suo non piccolo esercito volontario di 2000 signore funzionava già ben disciplinato, diviso ne' diversi rami di assistenza civile: e gli asili trovarono pronte le dirigenti; gli ospedali ebbero una schiera di 670 infermiere e di 150 visitatrici; sorsero laboratori in tutti i quartieri cittadini a beneficio delle donne dei richiamati e a vantaggio insieme del pubblico Erario; e le delicate indagini per l'assegnazione dei sussidi poterono compiersi ordinatamente ed efficacemente, mercè un instancabile stuolo di 300 signore ripartite nei dieci rioni della capitale.

Un particolare lavoro fu compiuto dalla Commissione femminile per l'integrazione dei servizi pubblici, iniziando il reclutamento della donna nei trams, nella nettezza urbana e nelle fabbriche di munizioni. Le donne inscritte presso la Segreteria della Commissione per il lavoro delle munizioni ascendono a 1566; 123 chiesero di frequentare la scuola istituita dal Comitato nazionale per il munizionamento: oltre 1000 furono assunte nelle officine di Roma e più di 400 nel Regio Spolettificio di via Flaminia.

Complessivamente presso la Commissione femminile si sono iscritte 8000 donne; ed essa ne aveva occupate 2133 a tutto dicembre u. s.

Un'altra opera essenzialmente femminile, che il Comitato sorregge finanziariamente con un assegno mensile di L. 1000, è l'*Ufficio di notizie per le famiglie dei militari*, il quale — come tutti gli altri somiglianti uffici d'Italia — tecnicamente dipende dall'Ufficio centrale che ha sede in Bologna, e dal Ministero della guerra riconosciuto.

E' suo scopo procurare alle famiglie notizia de' combattenti, spiegando insieme presso le famiglie stesse azione d'incoraggiamento e di conforto. Il fatto del grande e continuo aumento delle richieste prova come e quanto abbia risposto, e risponde, allo scopo. A tutto dicembre u. s. aveva dato corso a 31,500 richieste, indirizzato alle sezioni sorelle e alle autorità militari 96,192 missive, e inviato alle famiglie 34,000 comunicazioni. Il suo schedario conta oltre 300,000 schede. Vi lavorano ogni giorno 80 signore e signorine ed alcuni uomini.

V'è annesso l'*Ufficio centrale per la marina*, ch'è, sotto l'egida del Ministero della Marina, provvido tramite tra i militari di mare e le loro famiglie.

La Sezione per l'Agro romano.

Nell'Agro romano la guerra ha servito di stimolo ad iniziare una bonifica morale e sociale che, oggi ancora in germe, certo fruttificherà dal buon seme. Nei latifondi che circondano Roma, dove parevano insanabilmente irriducibili i costumi primitivi d'una popolazione quasi tutta nomade, una Sezione speciale del Comitato ha compiuto dal giugno 1915, e va compiendo, un'opera vasta e varia di assistenza all'infanzia e di assistenza alle famiglie dei combattenti. Per la prima, gli Asili; per la seconda, tutta una metodica erogazione di sussidi.

Gli Asili sinora impiantati sono 11; sorti nelle *tenute* dell'Agro, onde prendono il nome: Lunghezza, Capannelle, e via dicendo. Fra breve altri tre saranno aperti. Ne' primi 11 sono accolti 600 bambini da 3 a 6 anni, trattenuti ogni giorno dalle 8.30 alle 16.30. Le maestre debbono dimorare sul luogo. E così, insieme all'opera dell'educazione infantile, compiono quella di assistenza e di propaganda verso le madri, lavoratrici nelle campagne.

Si distribuisce ogni giorno un'abbondante refezione *calda*, preparata dal personale stesso dell'Asilo. I generi s'inviano a ciascun Asilo da Roma, dalla Sezione centrale che fa gli acquisti in grosso.

Per tali Asili, dal novembre 1915 al dicembre 1916, il Comitato erogò 110,000 lire.

Per l'assistenza alle famiglie povere, sparse per le spopolate plaghe dell'Agro, la Sezione formò tutto un piano topografico, ripartendolo in *Delegazioni*, da essa dipendenti. Nel luglio 1915 erano 35: oggi sono 62. Le funzioni di *delegato* si affidano a residenti sui luoghi di sperimentata probità ed attitudine, a parroci e cappellani, a maestri espressamente scelti. L'erogazione de' sussidi è disciplinata e metodizzata mercè le relazioni che ogni delegato deve settimanalmente inviare a Roma alla Sezione centrale, redatte su moduli predisposti, in guisa che riescano precisi ed uniformi gli elementi di accertamento sui bisogni delle famiglie sussidiate.

Fino al 31 dicembre s'erogarono 18,600 sussidi per l'importo di L. 75,900.

Nè i delegati si limitano alla illuminata distribuzione dei sussidi. Tenendosi in stretto contatto colle famiglie povere, redigono la corrispondenza coi soldati al fronte, esplicano le pratiche per la regolarizzazione delle unioni illégittime, per le pensioni spettanti alle vedove e agli orfani dei morti in guerra, per il collocamento degli orfani, per la concessione dei sussidi governativi, e con larghe distribuzioni di chinino intensificano le cure della malaria.

I membri della Sezione centrale, dopo le prime gite di ricognizione per l'impianto delle Delegazioni e degli Asili nella vastissima plaga, vi compiono periodiche visite d'ispezione e vigilanza.

La Sezione dell'Agro ha esteso negli ultimi mesi la sua opera ad alcuni centri suburbani, tra cui quelli popolatissimi della Parrocchietta e di Tor Pignattara, chè furono staccati dalla competenza territoriale della nostra Commissione sussidi cittadina.

All'uopo la dotazione mensile per la Sezione speciale dell'Agro, variante secondo le fluttuazioni della popolazione nomade, fu aumentata, elevandosi ora a L. 13,500.

La Sezione ha il conforto dell'alta approvazione del Ministero di Agricoltura, manifestata nel modo più esplicito e gradito, con un notevole concorso nelle spese che l'on. Cavasola accordò e l'on. Raineri consentì a rinnovare e accrescere col parere favorevole della Commissione consultiva della Cassa di colonizzazione per l'Agro romano.

Perchè non si turbi l'anima finanziaria del Governo! Quel concorso è pagato su un bilancio autonomo; e sfugge così alla ritenuta del doppio centesimo sui pagamenti, che ci falcidia invece le 4900 lire mensili versateci dal Comune a titolo di rimborso di spesa (si noti bene) per gli Asili cittadini, di cui abbiamo assunto l'intera gestione. Tolleri il Governo questa doglianza e veda di eliminarne la causa! In cambio, accolga l'assicurazione che questo Comitato, nè invita nè in morte, gli darà oneri o fastidi!...

Le erogazioni diverse.

A completare il quadro dell'opera spiegata dal Comitato nostro nei 21 mesi della sua vita, durante i quali s'è andato movendo in continua progressiva espansione e col meditato criterio di escludere ogni arresto o, peggio, ogni indietreggiamento della sua attività — vanno ricordate ancora le spese fatte col titolo di erogazioni diverse, le quali comprendono assegni a federazioni di lavoro ed associazioni, a istituti e ricoveri (quali *la Casa del soldato*, il *Rifugio del buon giudice*, e simiglianti), numerosi sussidi per lenimento della disoccupazione, e per casi di singolare pietà. Aggiungendo all'elenco il danaro impiegato per riscatto di macchine da cucire, e le somme destinate per lana ai combattenti seguendo la volontà degli oblatori, il capitolo di spese di cui si tratta ha superato le 70,000 lire.

La Commissione di finanza.

Tutto questo complesso lavoro di svariate provvidenze che sono andato esponendo, in quanto involve conseguenze finanziarie dirette o mediate — ed è quasi tutto — si riverbera sul bilancio passivo del Comitato, e richiama l'opera della Commissione di finanza. Il cui ufficio è doppio: 1° alimentare la cassa del Comitato ricercando i mezzi all'uopo necessari e provvedendo al miglior impiego dei fondi temporaneamente disponibili; 2° regolare tutte le spese, coordinandole, fra loro proporzionandole e distribuendole nel tempo in guisa da garantire ad ogni Commissione, ad ogni opera, ad ogni servizio, sicure basi di svolgimento e tranquillità di azione nei limiti previamente stabiliti e via via, ove occorra, allargati secondo le disponibilità del bilancio complessivo e sul fondamento di una razionale ed equa ripartizione tra le diverse molteplici richieste, secondando la giustificata espansione delle provvidenze desiderate in armonia alla intensificazione dei bisogni che il prolungamento della guerra suscita e determina.

Per quanto riguarda i mezzi disponibili, la loro modestia iniziale ha obbligato il presidente della Commissione di finanza ad assumere verso i suoi colleghi impegni molto più larghi, scontando con meditato coraggio l'avvenire, non rifuggendo da gravi responsabilità per non mortificare le benefiche iniziative del Comitato; ma, per non comprometterne le sorti, affrontando con energica fermezza rafforzata dal senso del dovere costantemente vigile, e da una inalterata imparzialità, ogni eccessiva o non opportuna domanda.

Fu quel primo tempo del Comitato un periodo di non lievi preoccupazioni, lo stesso servizio di cassa richiedendo quotidiane sollecitudini per la scarsità e, anche più, l'incertezza nella misura e nel tempo delle entrate, per la stessa loro natura; mentre ai pagamenti da eseguire non si consentivano, per le esigenze da soddisfare, remore o ritardi, che non s'ammisero mai, neanche in ipotesi!

Periodo fortunatamente, non senza difficoltà, superato!

Ebbero, infatti, man mano utili effetti gli appelli rivolti per la pubblica sottoscrizione, all'uopo escogitando metodi e forme via via al fine meglio rispondenti; ai funzionari ed impiegati dei Ministeri e delle pubbliche amministrazioni statali e comunali e di alcune aziende private, per il rilascio periodico di percentuali sugli stipendi — e va segnalato lo slancio patriottico della benemerita classe; alle Società dei commercianti, industriali, albergatori, ristoratori, e alle Società anonime, all'uopo riunite da una Commissione presieduta da Bonaldo Stringher, per contributi continuativi importanti; — a tutti vada l'espressione della nostra gratitudine! Su queste fonti di attività pel nostro bilancio contiamo ancora: cospicui concorsi anche per l'avvenire abbiamo provocato, e ci siamo assicurati. E ancora contiamo sul provento della conversione di assegni dotalizi a sensi del decreto luogotenenziale che la dispone.

Altri proventi cercammo a titolo di rimborsi e concorsi nelle spese, da Enti diversi: ricordiamo il Comune, la Cassa di colonizzazione per l'Agro romano, la Provincia, la Cassa Depositi e Prestiti, il Ministero della Pubblica istruzione e quello dell'Interno; il Monte di Pietà. E segnaliamo l'atto benefico dei Signori Coen che da molti mesi versano la somma necessaria per il mantenimento di 20 bambini ricoverati nel nostro Asilo della Patria.

Abbiamo organizzato, con discreti risultati finanziari, conferenze e spettacoli; e qui va ricordata la importante cooperazione del Sindacato dei cronisti. Confidiamo anche per l'avvenire nell'opera zelante ed efficace della nostra ricostituita *Commissione di propaganda*, che ha pensato a procurarci anche altri proventi, sia con la partecipazione nostra ai ricavati delle opere esposte dall'Associazione artistica internazionale, sia coll'organizzazione di una vendita a Piazza di Spagna.

La Commissione provinciale per la distribuzione della lavorazione di indumenti militari ci ha assicurato la percentuale dell'1.50 per cento sull'importo delle confezioni stesse, che a suo tempo ci sarà pagata dal Ministero della guerra.

Infine l'Opera del soldo quotidiano, la cui organizzazione è stata non facile e laboriosa, è apparsa bene studiata così da evitare frodi, dispersioni e spese di esazione che non fossero minime, e felicemente attuata, grazie a una fervida azione di personale propa-

ganda. Il meccanismo finanziario dell'opera si dimostra, alla prova del fatto, tale da funzionare con buon successo: ci dette, sin qui, un beneficio *netto* di L. 52,657.45.

Si aggiungono i ricavati netti della vendita di bandiere, distintivi, e simiglianti — e gl'interessi attivi sulle somme temporaneamente disponibili, da noi affidate a primari Istituti di credito che vollero accordarci pei nostri depositi saggi di eccezionale favore. Finalmente un rinfranco considerevole al nostro bilancio attendiamo dal contributo straordinario per l'Assistenza civile, per l'applicazione del quale abbiamo espresso al Sindaco il nostro voto, specialmente dopo l'emanazione del nuovo recentissimo decreto che tolse, nel modo più soddisfacente per noi, le deficienze del primo, e lo rafforzò; onde manifestiamo al Governo il nostro animo grato.

Per la regolazione delle spese e la formazione del bilancio passivo si adottarono criteri precisi, e quanto più possibile semplici. Il presidente della Commissione di finanza volle subito, malgrado ogni diverso parere e l'accusa di esagerato pessimismo, prospettare il bilancio di previsione per un periodo che scade col prossimo 31 marzo. E più tardi, il bilancio fu portato sino al giugno del 1918, per comprendervi una gestione di alcuni mesi dopo la guerra.

Tali previsioni il più possibile accurate e particolareggiate vennero ispirate da un senso di necessaria prudenza: necessaria per evitare dolorose sorprese e conseguenze gravi per le molteplici opere di carattere continuativo che la cassa del Comitato alimenta. Così fu garantito lo svolgimento normale, sicuro, tranquillo, di tutte le attività del Comitato; consentite a tutte le opere sue la regolare e non mai ritardata, nemmeno di un istante oltre i termini prefissi, somministrazione dei mezzi di danaro per ciascuna richiesti, a ciascuna assegnati.

Naturalmente, la Commissione di finanza dovette, per ciò, determinare norme precise, e domandarne la rigorosa osservanza.

L'ufficio che la Commissione di finanza, per tal rispetto, si è posto, si risolve in una duplice azione:

I^a^ di sindacato preventivo esplicato con lo studio di ogni proposta involgente onere finanziario per la previa determinazione di tutte le spese considerate anche nella loro dinamica, stabilendo, ove occorra, per ciascuna i relativi stanziamenti mensili;

II^a^ di vigilanza e di controllo sullo svolgimento delle spese stesse, specialmente esplicata coll'immediata richiesta dei rendiconti mensili di ogni Commissione, Sezione, Opera e Servizio, e coll'esame di essi; sottoposti, poi, a speciali revisori, eletti fra i componenti della Commissione di finanza, i quali con lodevole zelo ne presentano sollecite e accurate relazioni scritte e firmate al presidente della Commissione di finanza, che quindi comunica i rilievi esposti agli amministratori invitandoli a farne tesoro.

Il presidente stesso suole intervenire in seno alle commissioni che studiano disegni di spesa, dove si prepara la *semina* degli impegni finanziari; e dopo aver ricevute proposte scritte precise e averle studiate e dibattute, ne determina i confini e preordina i relativi stanziamenti portandoli all'approvazione del Consiglio di presidenza.

Gli stanziamenti costituiscono i limiti massimi delle spese. I pagamenti sono riconosciuti entro tali limiti sulla presentazione dei relativi documenti giustificativi. Le eventuali differenze fra stanziamento e spesa accertata vengono portate in economia — e poichè, per necessità di cose, la somma contenuta nello stanziamento viene anticipata in tutto o in parte, la economia accertata è poi riscossa e reintegrata alla cassa.

I rendiconti mensili, insieme ai documenti giustificativi e alle relative relazioni dei commissari-revisori, si conservano nell'archivio della Commissione, la quale è in grado di rendere, in qualunque momento, i conti generali del Comitato e quelli speciali di ogni Commissione e Sezione, Opera e Servizio.

Pure l'assetto dato alla Commissione finanziaria fu il più semplice possibile, anche perchè tutto il lavoro di essa si compie per prestazioni volontarie e gratuite. Soltanto il posto del cassiere è coperto da un impiegato cortesemente concesso dal Comune.

Ad un'opera come questa, opera di assistenza civile durante la guerra, s'imponeva la più assoluta rigidità di criterî amministrativi, la più severa parsimonia nella gestione. Onde si giustifica la insistenza del presidente della Commissione nel raccomandare la formula: *tutto ciò che si può per le famiglie dei richiamati, il meno che si può per le spese di amministrazione.* Le cose opportune bisogna ripeterle fino all'importunità.

Naturalmente, alla Commissione di finanza spettava di predicare anche, e soprattutto, coll'esempio. E crede di averlo fatto: le sue spese di segreteria, comprese quelle per marche di quietanza, per libretti di *chèques*, per registri, libri e stampati, per posta e cancelleria, in 21 mesi, dall'inizio del Comitato ad oggi, assommarono a 281 lire e 10 centesimi.

Finisco con una cifra d'insieme. La cassa ha potuto eseguire pagamenti a tutt'oggi per l'ammontare complessivo di 2 milioni e 330,792 lire e 53 centesimi. E si prepara a continuarli, durante la guerra e per un sufficiente periodo dopo la guerra, nella misura media di 150,000 lire al mese, misura che potrà anche a grado a grado accrescersi se la cittadinanza seconderà con adeguato slancio gli sforzi nostri.

Tale in compendio l'opera del Comitato, compiuta, on. Capo del Governo, col consapevole tenace entusiasmo del quale a noi, a tutti, date splendido esempio Voi, cui la verde vecchiezza consente di consacrare la nobilissima vita, come già nella prima giovinezza alla formazione, al compimento dell'unità nazionale.

E, coll'aiuto di Dio, questa nostra impresa, la condurremo così, sino in fondo!

LEONE WOLLEMBORG.

LE NOSTRE RIVENDICAZIONI COLONIALI
NELL'ORIENTE AFRICANO

Chi ripensi quali fossero le condizioni d'Italia negli anni che decorsero intorno al decennio dal 1880 al 1890, quando a più riprese parve davvero che la necrosi anarchica stesse a ogni momento per romperne in più punti il debole involucro statale per affiorare e tripudiare alla superficie, non può non meravigliarsi che proprio in quegli anni, che furono per l'Italia il *maximum* della disorganizzazione, sia potuto uscire dalla mente politica italiana e abbia potuto avere un principio d'attuazione, forse il più vitale — in sè stesso — e il più organico disegno di colonizzazione africana che mente europea concepisse nel medesimo giro di anni. Era proprio la creazione *ex nihilo;* l'organico che fioriva miracolosamente dall'inorganico. Intendiamo accennare a quel vasto e massiccio sogno coloniale est-africano che, dal 18° parallelo all'Equatore, dal Mar Rosso all'Oceano Indiano, avvisava come obbietto alcune fra le più compatte e ben definite e meglio perfettibili unità etniche e territoriali del continente africano, proponendosi il miraggio d'ultima analisi dell'investimento da Nord e da Sud d'una delle più ricche mense coloniali imbandite alla penetrazione europea, cioè l'altipiano etiopico. La pusillanimità dell'ambiente in cui tale magnifico sogno fu concepito fu causa unica ch'esso fosse tacciato di megalomania; e la sperequazione delle capacità con le aspirazioni lo fece per allora fallire e allontanare smisuratamente nel tempo. Fu gran ventura che la insana furia suicida che ci pervase si sia potuta contenere a tempo, e almeno i rottami del grande sogno naufragato si siano potuti mantenere. Furono mantenute, almeno, le *posizioni iniziali*. E basta oggi dare uno sguardo, anche spassionato, alla costituzione politica di quell'immenso sperone est-africano che, da Ras Casar al Giuba, culmina a capo Guardafui, a spartivento dei due mari e dei due mondi coloniali, e fermar l'occhio in specie al colore che vi contradistingue attualmente le posizioni italiane, per aver subito l'impressione che quelle due strisce costiere separate e frammentarie — l'Eritrea e la Somalia — non abbiano e non possano avere alcun valore di colonie costituite e perfette, ma altro non siano che posizioni d'inizio, *rivendicazioni coloniali* più che Colonie, accenni

NOTA. — Dal libro d'imminente pubblicazione: *La nostra pace coloniale — L'Italia e l'Alleanza in Oriente e in Africa.*

necessari insomma a un sogno coloniale interno che, tra i bacini del Nilo e il Giuba, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, è impegno d'onore dell'Italia di ricominciare a vivere nella pienezza e nella realtà stessa in cui era stato originariamente concepito. L'Italia non può esimersi da questo dovere senza così buttare a mare e al vento forse il maggiore e più prezioso patrimonio morale e materiale che la sua vita nazionale abbia investito dal giorno che ella è nazione, patrimonio che è di sangue di missionari, d'esploratori, di marinai, di guerrieri che ella ha sparso in quelle regioni per ogni parte, per ogni sorgente di fiume, per ogni campo, da Uarscheik al Giuba, allo Scebeli, all'Omo, all'Atbara alle ambe e alle conche abissine; patrimonio che è di capitali immensi che ella ha profuso, senza frutto, unicamente dai suoi ardimenti dai suoi accorgimenti, ipotecando tanta parte dei suoi risparmi avvenire; patrimonio infine che è di interessi reali e inabolibili, malgrado ogni sfortuna e ogni insensatezza momentanea, perchè hanno profonde radici nell'avvenire della nostra espansione e del nostro lavoro nazionale. Di tutti i problemi attualmente vivi della espansione e della colonizzazione italiana quello rappresentato da questo patrimonio è forse il più consistente in sè stesso, il più saldo di realtà coloniali, perchè il più direttamente ed esclusivamente obbediente al concetto puro della colonizzazione in sè e per sè, ispirantesi cioè alla necessità, per una nazione giovane e volonterosa come la nostra, di avere — come le altre ne ebbero e ne hanno — un campo d'azione e una palestra coloniale tutta sua, dove svolgere liberamente la sua azione e stampare in qualche cosa di organico l'impronta della propria stirpe. Le necessità e le determinazioni di scelta che ci spinsero alla colonizzazione libica e quelle che ci chiamano all'Oriente ottomano, sebbene ugualmente imperiose, non sono di natura altrettanto puramente coloniale, in quanto che in gran parte indirizzate dalle esigenze politiche di un equilibrio come quello mediterraneo che rappresentava e rappresenta per la nostra libera scelta una costrizione indiscutibile. Ma colà dove questa nostra libera scelta di un sostanziale ed organico campo d'azione coloniale si poteva e si può attuare è in quell'Oriente africano dove l'intuizione stessa del nostro genio nazionale quasi inconsciamente ci chiamò, e non per nulla ci dettò di impegnarvi quei sacri patrimoni, che non potremmo, senza sommo danno e disonore, disperdere nel nulla, e nemmeno in quel quasi-nulla in cui oggi si sperdono. In quelle terre l'Italia già pagò lautamente di persona i suoi errori, le sue debolezze interne, e — sopratutto — le debolezze esterne derivantile dalla sua situazione europea d'allora; la misura e qualità in che ella pagò vale ogni riscatto e ogni diritto, e può reggere e vincere il paragone di qualunque investimento finanziario-politico del genere di quelli che formano consuetudinariamente il diritto coloniale. Oggi, è in quelle terre stesse che si vedrà se l'Italia si è veramente redenta dai suoi errori, e se ha sanato le sue debolezze interne, come quelle esterne. È in quelle terre, dove il suo genio nazionale la chiamò e dove ella intavolò relazioni e stabilì per prima diritti, che sarà fatto il saggiamento così delle sue forze interne, come dei suoi rapporti internazionali. E, fatalmente, occorre che uomini nostri e uomini amici nostri o che tengano alla nostra amicizia, si convincano di questa

verità: che nessuna situazione internazionale d'Italia sarà reale, stabile, definitiva, secura, se non si fonderà sul pieno riconoscimento di questa primissima fra le necessità italiane, di avere cioè a sua disposizione un campo d'azione coloniale pienamente organico, vale a dire tale che ai requisiti interni del maggior numero di risorse e di possibilità, unisca quello della massima libertà politica internazionale.

***

Ora, v'è un errore principalissimo e preliminare da cui la diplomazia europea deve accuratamente guardarsi se vuole giungere a soluzioni serie circa le complesse questioni africane che le si presenteranno in dipendenza della guerra e in vista del nuovo assetto. Tale errore sarebbe di guardare queste questioni con un angolo visivo limitatamente africano, considerandole — ad esempio — come esauribili e risolubili unicamente per precise equivalenze di scambi e di compensazioni, che in alcuni casi — come, diciamo subito, in quello dell'Italia — non sarebbero possibili. Bisognerà invece disegnar la carta d'Africa guardando all'Europa. Sarà unicamente nella pace europea che si troverà il segreto e la norma della pace africana. Ogni altro criterio esclusivamente assunto, al di fuori dalla luce e dal calore di questo, sarebbe inevitabilmente destinato a non condurre a nulla di buono e di stabile, bensì soltanto a delle pseudosoluzioni artificiose e periclitanti non meno di quelle che costituirono l'angosciosa vigilia della guerra, di cui abbiamo tutti abbastanza scontato gli errori, le illusioni e — diciamo anche — le colpe. Quello che di reale ciascuna Potenza coalizzata avrà portato come contributo alla guerra comune, e che getterà come suo peso nell'equilibrio della pace, quello insomma che ciascuna Potenza rappresenterà di utilità o di necessità per la stabilità e la garanzia dell'assetto futuro, sarà per le altre e per ciascuna delle altre valore di scambio e di compensazione più che sufficiente — unico sufficiente anzi — per quei rimaneggiamenti o sacrifici che sarà necessario imporsi fuori d'Europa per costituire la nuova Europa. Ora, quando il clamore delle armi sarà cessato, e si ricomincerà a metter mano alla politica, soltanto allora si potrà vedere, con quella chiarezza che ancora forse non è possibile, in che cosa di reale, cioè di permanente oltre la guerra, si sarà tradotto questo contributo di ciascuna; e questo *che* di reale non potrà essere altro cioè che qualcosa *di politico*, non potrà essere cioè che la misura politica del suo intervento come determinante del crollo delle precedenti situazioni politiche, e primo coefficiente delle nuove, qualunque esse siano per essere. Ora, senza entrare nella disamina, alla stregua di tale misura, del valore di ciascun contributo, possiamo dire, limitandoci a quello dell'Italia, che quello dell'Italia è massimo, e non potrà a meno di risultare tale. L'Italia ha al suo attivo — assai più, staremmo per dire, che la sua stessa guerra così validamente e fermamente condotta — il grandissimo valore politico della sua crisi di neutralità e di intervento, che altro non fu se non la vera e propria crisi di nascita della nuova Europa che toccò a lei di portare per nove mesi nel suo grembo fecondo. Passando, in quei nove mesi di

travaglio, per ponderata decisione, da un aggruppamento politico a un altro, e intendendo, con ciò, di liberare per sempre il suo piede da catene che la avvincessero ad alleanze obbligatorie, l'Italia entrò — *unico neutro necessario* — in guerra come equilibratore prezioso e necessario del conflitto; e da ciò risulta anche che l'Italia, spezzato con la vittoria ogni vincolo obbligatorio, continuerà anche dopo guerra, nelle combinazioni e nelle esigenze di forze del futuro assetto, ad esercitare *la medesima funzione equilibratrice*. Da ciò e in ciò la sua forza, e il suo ricco fondo di scambio e di compensazione, che le pagherà la restaurazione definitiva di quella sua funzione coloniale a cui è chiamata dalla sua costituzione democratica e industriale, e che non potrebbe adattarsi a veder ulteriormente compromessa e intralciata senza veder con ciò frustrati gli scopi ultimi della sua stessa guerra.

Ora, non è fare delle rivelazioni — e tanto meno è abbandonarsi al gusto ozioso e goffo delle recriminazioni e dei ricordi inopportuni di cui la censura possa adontarsi — ma è soltanto richiamarsi a realtà positive note ed acquisite, l'affermare che tutto il nostro multiplo ed annoso marasma coloniale, consistente in questioni perennemente irresolute — a nostro danno — coi nostri attuali alleati, ha avuto la sua causa unica e sola nelle diffidenze, concorrenze e — diciamo anche — larvate ostilità inerenti alla nostra appartenenza a un gruppo politico europeo avverso a quello in cui andavano solidificandosi le potenze con le quali necessariamente eravamo in contatto coloniale. Appunto il fallimento e il naufragio del grandioso progetto coloniale che l'Italia aveva concepito fra il Mar Rosso e l'Oceano indiano, da Ras Casar al Giuba, non è dovuto ad altro. E ci è dovere di onestà politica dire subito che una intransigenza assoluta, inflessibile, ingiusticata della Francia a restaurare — ora che la causa prima, cioè la nostra appartenenza alla Triplice, è cessata — le primitive condizioni a nostro favore, avrebbe in Italia una inevitabile ripercussione di disillusione e di amarezza politica non meno grave di quella che ci spinse — allora — in braccio alla Triplice.

***

Per precisare, la coscienza politica italiana non riuscirebbe a comprendere una irragionevole ostinazione dell'alleata Francia a mantenerci inesorabilmente appuntato sul fianco — pur nelle innovate relazioni e situazioni politiche generali — il mortifero gomito di Gibuti, che essa altra volta fu indotta ad infiggerci in forza di ben diverse situazioni e reciproche relazioni, ora superate. L'esistenza di questo formidabile cuneo politico-ferroviario è stata, è, e sarà sempre la causa principale e sufficiente del marasma e dell'impossibilità di sviluppo economico delle due nostre Colonie — Eritrea e Benadir — che nel retroterra etiopico hanno le loro uniche radici commerciali; perchè, anche se — come il vigente « accordo a tre » del 1906 ce ne dà diritto — noi costruissimo la ferrovia allacciante tra loro le due Colonie a ovest di Addis-Abeba, il commercio etiopico continuerebbe sempre a gravitare sulla più conveniente linea di Gibuti, e la linea Eritrea-Benadir sarebbe sempre un cat-

tivo affare. L'« accordo a tre » del 1906, dunque, non ci dà in proposito che un diritto poco più che platonico, perchè difficilmente — allo stato delle cose — l'Italia potrà mai trovare la convenienza di tradurlo in fatto. D'altro canto, quali sono le ragioni superiori, effettive — insostituibili e persistenti anche dopo le attuali innovate situazioni politiche generali — che imporrebbero alla Francia una intransigente attitudine su Gibuti? A parte quelle degli interessi finanziari impegnati — che sono pienamente compensabili e indennizzabili — i più avanzati e meglio causidici circoli coloniali francesi non sanno prospettarne di serie. I reali interessi politici che potrebbero trattenere la Francia a Gibuti o, in ogni modo, legarla alla sua influenza in Etiopia, non potrebbero essere che di due specie: continentali ed oceanici. Quelli continentali, riguarderebbero l'unione territoriale ed economica e lo sbocco in Mar Rosso dei suoi possedimenti atlantici e centro-africani — grandioso sogno coloniale, che però è fallito definitivamente e tramontato tre volte: è tramontato una prima volta a Fascioda, una seconda con la conseguente convenzione anglo-francese 1899 per la spartizione del Sudan, e una terza volta infine — se non andiamo errati — proprio con quell'« accordo a tre » del 1906 che poneva fino ad Addis-Abeba, e non più ad ovest, le colonne d'Ercole della influenza francese. E allora?... Rimarrebbero gli interessi oceanici, riguardanti le comunicazioni del Madagascar, della Indocina, ecc. — comunicazioni per cui la Francia, a dire dei suoi circoli coloniali più spinti, non potrebbe mai permettere che il Mar Rosso e il Golfo di Aden rimanessero acque puramente italo-inglesi. Ora, a parte la questione dell'assetto degli stretti quale sarà stabilito dopo guerra, ci domandiamo — per quello spirito di conciliazione che invochiamo — se il bisogno francese di una stazione qualsiasi lungo quella via di comunicazioni oceaniche sia proprio inesorabilmente e fatalmente indicato in Gibuti, o non possa invece essere pienamente appagato in altro punto qualsiasi, per esempio sulla costa arabica — costa arabica che anche essa attende un assetto e della quale sarà necessario parlare a suo tempo. Vuotate così — come vuote sono ormai — d'ogni reale polpa politica le ragioni che terrebbero attaccata la Francia alla sua influenza etiopica, non ne rimarrebbe che la nuda impalcatura diplomatica con cui tale influenza s'è storicamente posta e costituita. E anche questa è ormai — conseguentemente — tutta fradicia e cadente. La Francia fu spinta sulla costa del Mar Rosso affacciantesi all'Etiopia inizialmente da un interesse anti-inglese, ben presto integrato da un doppio interesse, anti-inglese e anti-italiano a un tempo, e successivamente, fino a ieri, fu indotta a persistervi da un superstite interesse unicamente anti-italiano. Basterebbe già questa sola enunciazione, per proclamare crollata, nelle situazioni politiche europee presenti, tutta l'impalcatura storico-diplomatica di Gibuti: l'interesse anti-inglese si assottigliava a poco a poco, fino alla scomparsa completa, con la serie di accordi anglo-francesi che andarono dal 1898 al 1906, che finirono nell'Intesa, maturando gradualmente le ultime situazioni europee; e l'interesse anti-italiano, a poco a poco assottigliato anch'esso dagli accordi mediterranei, è, o dovrebbe essere, completamente scomparso, oggi, con la costituita e militante alleanza italo-franco-inglese. La enunciazione di questi interessi politici che

spinsero la Francia a costituire la sua influenza etiopica ha appena bisogno di documentazione. Malgrado il trattato circa Obock, che la Francia aveva col Sultanetto locale Diny Mohammed Hummed fin dal 1862, essa non aveva mai sentito il bisogno di entrare nell'effettivo possesso di quella stazione; e non lo sentì che solo nel 1883, quando cioè e per il fatto che già si costituivano le posizioni politiche anglo-egiziane nel Sudan confinante con l'Eritrea e — anche — appena dopo e perchè la società italiana Rubattino si stabiliva ad Assab (1882) e un primo trattato d'amicizia era concluso (1883) ad Ancober tra l'Italia e Menelik re di Scioa e di Caffa, col quale — è bene ricordare — le nostre relazioni datavano fin dal 1872 con le famose lettere di richiesta di protezione inviate da Menelik al Re Vittorio Emanuele II. In quanto a Gibuti, la Francia non la occupò che nel 1888, quando e perchè, procedendo l'Italia da Massaua occupata, era già concluso il trattato di alleanza con Menelik (1887) e già maturava in esso, e nella mano libera ottenuta dall'Inghilterra, il trattato di protettorato di Uccialli (1889), e l'Italia costituiva, per accordi con l'Inghilterra, le sue posizioni in Somalia, al Sud dell'Etiopia. È poi del 1894 il primo atto di concessione della ferrovia di Gibuti, che doveva arrivare *fino al Caffa e al Nilo bianco*. Fin qui, dunque, interesse e concorrenza anti-inglese e anti-italiana a un tempo. Contro la ferrovia francese lottava non solo — come poteva — l'Italia, ma più ancora l'Inghilterra, finanziariamente e diplomaticamente. Il sogno francese d'unione tra l'Atlantico e il Mar Rosso, attraverso il Sudan, era principalmente anti-inglese; e l'Italia non vi rappresentava per allora che un secondario imbarazzo. Fulminato però, a Fascioda, questo sogno, e dispersene al vento del deserto le ceneri con la delimitazione sudanese del 1899, l'interesse anti-inglese scompariva, e finalmente, da contrasto che era, diventava comunanza di interessi negli accordi dell'Intesa attorno al 1904, determinati e suggellati per sempre dal sorgere minaccioso e antagonista della terza potenza coloniale, la Germania. Scomparso l'interesse anti-inglese, quell'imbarazzo secondario che in Etiopia era stata fin allora l'Italia, diventava necessariamente di prima linea per la Francia, e la concorrenza si coloriva inevitabilmente di opposizione e di non soltanto larvata ostilità — di cui non è il caso di rievocare gli atti — per il fatto della nostra appartenenza al gruppo politico europeo della nemica Germania. La nostra debolezza politica interna, ripercuotendosi sugli avvenimenti della guerra eritrea, fece il giuoco della opposizione della Francia, già stretta intanto con l'Inghilterra con gli accordi dell'Intesa, i quali finalmente nel 1906 si apparecchiavano a porre l'ultima pietra sull'antico contrasto etiopico anglo-francese.

***

Fu nostra ventura se, quell'anno, riuscimmo a prender parte a quell'accordo etiopico, tramutando così in un « accordo a tre » quello che diversamente sarebbe stato un accordo a due, con l'esclusione nostra. Vantaggio negativo, questo, per noi, ma non per ciò disprezzabile, intanto. Vantaggi positivi, però, quell'accordo — troppo da noi vituperato — ne ebbe, così come ebbe pure indubbiamente dei

positivi svantaggi. Ma, secondo noi, quelli superarono questi. Basterebbe per convincersene, pensare a due soli di questi vantaggi positivi ottenuti. E cioè, primo e fondamentale, sebbene indiretto, quello da noi già accennato e non mai finora abbastanza posto in rilievo, che quell'accordo — a cui noi ponevamo la nostra firma — segnando la fine del sogno transafricano francese, e respingendone e arginandone per sempre all'Est di Addis-Abeba la penetrazione, veniva a vuotare di ogni contenuto politico necessario la influenza della Francia in Etiopia che ne rimaneva per ciò apolitica, disseccata, artificiale; ed erano in ciò, in quell'accordo, il primo germe e la prima condizione necessaria della possibilità avvenire di una nostra ripresa. Il secondo vantaggio — diretto, questo — era nella fissazione e rinnovata consacrazione internazionale di quanto ancora rimaneva ed era ancora salvabile delle nostre primitive posizioni etiopiche, le quali se avevano culminato intorno al 1889 — anno dei protettorati etiopico (Uccialli) e benadiriano (condominio di Chisimaio compreso) e somalo del Nord, il tutto in piena intesa con l'Inghilterra — più e meglio ancora che con gli stessi tanto decantati protocolli del 1891, erano state nel frattempo corrose e rese presso che inconsistenti da una serie di altri accordi internazionali, con noi e al di fuori di noi, sopratutto in seguito alle sorti della guerra nostra. Già (senza dire che al contenuto etiopico dei protocolli anglo-italiani del 1891 la Francia aveva rifiutato la sua adesione con le riserve del 1894 e del 1895) occorre farsi presente il fatto fondamentale che per il trattato di pace del 1896 con l'imperatore Menelik, riconoscendo la indipendenza senza riserve e la sovranità dello Stato etiopico, noi venivamo a negare lo spirito stesso dei protocolli del 1891 e 1894, e a frustrarne ogni possibile applicazione, mettendo a diretto contatto ogni terza Potenza con l'Etiopia, al di fuori di ogni nostro intermediario. Quei protocolli, così, rimanevano vuoti di ogni contenuto reale, e venivano a poco a poco corrosi e sgretolati da successivi accordi di terze Potenze con l'Etiopia, e conseguentemente anche da nostri ulteriori accordi e rettifiche con l'Inghilterra stessa, rispetto a cui soltanto quei protocolli potevano ormai avere valore formale. Fra gli accordi che avevano intaccato quei protocolli basta qui ricordare (senza contare gli accordi intervenuti con l'Inghilterra, 7 dicembre 1898, 1° giugno 1899, 16 aprile 1901, modificanti i confini nord-eritreo-sudanesi in confronto con quelli stabiliti nel 1891) gli accordi anglo-etiopici, e conseguentemente e inevitabilmente anglo-italo-etiopici, del maggio 1902, che ci facevano modificare ulteriormente il confine eritreo-etiopico-sudanese, facendoci perdere (come se Cassala non fosse bastata!) anche quel prezioso sbocco sull'Atbara che sarebbe stato Tomat, e, inoltre, Nogara e la strada commerciale di Gondar, il tutto per il magro compenso della provincia dei Cunama; per quel che riguarda la parte dell'influenza francese basta ricordare la Convenzione franco-etiopica 1897 per la frontiera di Gibuti, e, conseguentemente, gli accordi di confine da noi inevitabilmente dovuti concludere con la Francia medesima nel 1900 e 1901. Tutti questi successivi accordi già avevano abbastanza sgretolato i famosi nostri protocolli del 1891, e — libera essendo l'Etiopia di concluderne quanti altri volesse con chiunque — altri ancora potevamo temerne, data la nostra posizione europea, che li

disperdessero del tutto. Salvare dunque, con un « accordo a tre » quel che ancora vi era di salvabile fu atto provvido e saggio. E l'Italia si è salvata l'influenza e il diritto all'unione ferroviaria ed — eventualmente — territoriale fra le due sue grandi Colonie, Eritrea e Benadir, sebbene passando a Ovest di Addis-Abeba. Ha salvato così alla sua influenza tutte le provincie centrali e meridionali dell'Etiopia, esclusi i Boran al confine nord della *British East Africa*, nella regione dei laghi Rodolfo e Stefania, che perciò vennero attribuiti all'Inghilterra. Erano dunque attribuiti alla sfera italiana gli Ogaden, gli Arussi, i Giam Giam, i Sidamo e il Caffa, seguendo la linea di delimitazione d'influenza il *thalweg* del Giuba (Daua) fino al 6° di lat. Nord, seguendo poi questo parallelo fino al 35° Greenwich, e risalendo fino al Nilo Azzurro questo meridiano. Era, ed è, la regolamentazione del bacino del Nilo che l'Inghilterra teneva a riservarsi in quell'accordo. Ed è dunque, risalendo in su nelle regioni meridionali tra il 35° meridiano e Addis-Abeba, tutta la parte centrale etiopica attribuita alla sfera italiana, fino alle regioni nordiche e al Tigrè, cioè al confine eritreo. Per la parte orientale poi, si confermava l'accordo anglo-italiano 1894, che stabiliva la sfera italiana a partire da Gildessa poco a nord-est di Harrar, che del resto comanda a tutti gli Ogaden a noi attribuiti. Era dunque la massima parte dell'Etiopia che era a noi attribuita come sfera d'influenza.

Di contro a ciò, lo svantaggio — puramente formale — che a noi derivava dall'« accordo a tre » non era altro che il riconoscimento dell'influenza ferroviaria e commerciale francese. Ma era uno stato di fatto già precostituito, e contro cui, avendo noi stessi posto le terze Potenze a diretto contatto diplomatico con l'Etiopia, non avevamo potuto opporci, e — quel che è peggio — non avevamo alcun mezzo per evitare che s'aggravasse a nostro danno. Già dal 1902 il Governo francese era intervenuto ufficialmente nell'affare della ferrovia, chiedendo che diventasse governativa, con la sovvenzione annua di 500 mila franchi. Sorse da quel momento la necessità di un'intesa, e l'opportunità nostra di non rimanerne esclusi. In sostanza — e per trarre il succo di quanto abbiamo detto finora sull'argomento — nell'« accordo a tre » del 13 dicembre 1906 si incontravano e venivano a transazione insieme, per liquidarsi, tre diversi interessi: uno inglese, neutro rispetto all'Italia, fermo in sè stesso e pago di assicurarsi la regolamentazione del Nilo, e di respingere definitivamente da questo (a cui la primitiva concessione francese mirava) e dal Sudan l'influenza francese, relegandola in una pura sfera commerciale costiera; un altro, italiano, oramai *in ascesa*, che coglieva l'occasione — dopo gli indietreggiamenti subiti — di assicurarsi le posizioni ancora salvabili, e prepararsi alla ripresa; e finalmente un terzo, francese, *in evidente discesa* e indietreggiamento di fronte alla statica resistenza del primo e alla dinamica ascensione del secondo, e costretto a vuotarsi d'ogni reale e superiore necessità politica, cioè artificializzarsi fino all'inevitabile graduale atrofizzazione. Visto così, e soltanto così, come un corollario necessario di Fascioda, l'« accordo a tre » è pienamente spiegabile. Sono di Delcassé — l'uomo appunto che mise, con gli accordi dell'Intesa, il punto fermo alla rinunzia di Fascioda, e l'uomo che iniziò le trattative per l'accordo etiopico di cui parliamo — le famose dichiara-

zioni che per la Francia coloniale era ormai finito il periodo estensivo e cominciava quello intensivo. In Etiopia, era l'indietreggiamento. Ed è appunto in questo punto di incontro fra un interesse ascendente e uno discendente, che noi riconosciamo nell'« accordo a tre » un carattere di atto puramente *transattivo* e perciò storicamente momentaneo, e suscettibile sempre (oltre che espressamente; v. art. 3 e 4) di essere ripreso in esame dai tre contraenti. Il fatto conclusivo è questo: che, spolpato come è, d'ogni polpa politica il possesso di Gibuti in mano alla grande Francia coloniale non ha vita e non rappresenta altro che una morta carcassa, ben altrimenti animabile invece in mano dell'Italia che possiede il resto degli approcci costieri etiopici, e per cui rappresenterebbe la sola possibilità di restaurazione del suo più sostanziale progetto coloniale. Sul fianco destro della nostra sfera, si incunea, in maniera acuta, fino ad Addis-Abeba, la sfera francese da Gibuti, seguendo strettamente la zona necessaria per la ferrovia tra la vallata dell'Auasc e l'Harrar, sul che il tenore del protocollo 1894, confermato dal vigente « accordo a tre », non può lasciare dubbio alcuno. Si tratta dunque di una di quelle *pointes de crayon* o *becs de canards* o *antennes* che erano tanta parte del disagio e dello squilibrio che caratterizzava l'artificiosa e fittizia compagine dell'impalcatura diplomatica africana che — come si esprime un egregio cultore di cose coloniali francesi, l'Hauser, — erano state create per impedire il normale sviluppo delle Colonie e preparare conflitti, e che, con ogni buon volere e con ogni sincero proposito di stabili assetti, è nell'interesse generale siano per l'avvenire evitati o il più possibile attutiti.

***

L'« accordo a tre » richiamava anche, e confermava, quel protocolo anglo-italiano del 5 maggio 1894 delimitante i confini fra Somaliland inglese e Somalia italiana settentrionale, e le reciproche sfere d'influenza. La entità stessa dei confini di influenza che l'Inghilterra accettava di delimitare e lo spirito stesso della Convenzione — accompagnata da un annesso riservato, di cui avremo occasione di discorrere più oltre, riconoscente esplicitamente a noi il protettorato dell'Etiopia e sue dipendenze — dimostrava la poca o nessuna importanza che il Governo inglese dava fino da allora a questa sua Colonia del golfo di Aden, che è veramente la cenerentola del mondo coloniale inglese. Chiusa da quella delimitazione in un *cul-de-sac* che lascia alla nostra influenza il nodo di Gildessa e Harrar, il Somaliland inglese non ha alcun valore in mano inglese, ed è stato invece più volte oggetto di molestia grave per quel Governo. Dal punto di vista politico soltanto fu inizialmente giustificato lo stabilirsi e il permanere dell'Inghilterra sul golfo di Aden, e fu giustificato unicamente in forza di quelle situazioni europeo-coloniali che determinavano il contrasto franco-inglese. La permanenza dell'Inghilterra a Zeila e Berbera non aveva altra ragione che quella della permanenza francese a Obock e Gibuti. Interessi, come si vede, ormai politicamente superati e crollati. Disseccatosi l'interesse politico francese, si disseccava automaticamente anche quello — sopravvissuto — che trattiene l'Inghilterra a Zeila e Berbera, e

tutto quel contrasto e quell'artificiale impalcatura di equilibrio europeo attorno alle coste d'approccio dell'altipiano etiopico automaticamente crolla e si sfascia. Anche politicamente il Somaliland inglese non ha, in mano dell'Inghilterra, alcuna autonomia; ne fu prova la campagna antimullista del 1903 quando la colonna Manning per operare contro il Mullah dovette chiedere a noi lo sbarco a Obbia e il passaggio attraverso il nostro territorio. Se Gibuti passasse in nostro potere, il Somaliland diventerebbe a sua volta un cuneo molesto infitto al nostro fianco, incomprensibilmente e ingiustificabilmente. Il riconoscimento dell'ormai nullo interesse inglese — se non sopravvissuto e artificioso — è nell'abbandono, deciso e attuato del Governo inglese, di tutto l'interno della colonia e il platonico ritiro sulla costa, annunziato dal colonnello Seely, allora sottosegretario per le Colonie alla Camera dei Comuni, il 16 marzo 1910.

Caduta Gibuti, cade con ciò stesso il Somaliland. L'unità etnica di tutte quelle popolazioni somale che vanno appunto da Gibuti sul Mar Rosso, lungo tutta la costa del golfo di Aden, e da Guardafui in giù fino a Chisimajo — di cui la maggiore estensione è italiana — parla in favore dell'unificazione sotto un solo dominio di uno fra i più compatti e meglio definiti gruppi etnici africani, che costituirebbe l'*impero dei Somali*. Questa unificazione, così come corrisponde alla realtà geografica ed etnica, corrisponde ugualmente alla realtà e inabolibilità degli interessi colonizzatori e civilizzatori che chiamarono l'Italia a insediarsi sul compatto territorio costiero che incastona gli accessi marini dell'altipiano etiopico; e, infine — come abbiamo già dimostrato — corrisponde allo spirito e alla forma dei trattati che nei riguardi dell'Etiopia e delle sue dipendenze ci legano all'Inghilterra amica ed alleata.

***

Non era nostra intenzione di entrare in un esame diretto e a fondo — tanto meno se ozioso ed accademico — dell'accordo 13 dicembre 1906, se non per i rapporti che esso ha con l'attualità, e l'attuabilità. Per questo riguardo ci occorre ancora insistere su altri punti dell'accordo stesso. Generalmente da noi, quando si declama e si recrimina su quell'accordo, si ha il vezzo di dire che noi dobbiamo saltarlo all'indietro per ritornare ai protocolli anglo-italiani del 1891. E, per il riguardo etiopico, la tesi — abbiamo visto — è giusta. Ma per ogni altro riguardo no. Nella storia avventurosa e disgraziata del nostro progetto coloniale est-africano quei protocolli non consacravano affatto il *maximum* di posizioni cui noi fossimo diplomaticamente arrivati, ma segnavano invece il principio del nostro indietreggiamento. I due protocolli del 1891, quello del 24 marzo riguardante la sistemazione delle sfere d'influenza del Benadir, e quello del 15 aprile riguardante la sfera d'influenza della colonia Eritrea, consacravano già due capitali rinunzie: Chisimajo il primo, Cassala il secondo. Appena alla vigilia di queste due — per questo riguardo sfortunate — stipulazioni, il ministro Crispi era caduto senza cedere, e dopo aver combattuto e condotto avanti per i due obbiettivi due strenue campagne diplomatiche. La debolezza e la incomprensione coloniale del successivo ministro Di Rudinì, le

fece precipitare tutte e due a nostro danno, e non seppe nemmeno, al momento di cedere per la seconda (Cassala), su cui molto maggiori erano gli interessi inglesi, approfittare per rimettere in discussione la prima (Chisimajo) per cui le resistenze erano state assai poche, tanto poche che in qualche momento erano state nulle. Quel che si fece pesare e valere sullo spirito italiano per strappargli quelle due rinunzie fu la concessione inglese della mano libera e del protettorato in Etiopia entro i limiti fissati in quei protocolli. L'adesione inglese al protettorato italiano etiopico risulta da esplicite ufficiali dichiarazioni di Lord Salisbury al nostro Catalani, nonchè dalla sanzione data dallo stesso Lord all'accordo con la *British East Africa Company* 28 giugno-3 agosto 1889 sulla sfera d'influenza benadiriana « nell' Etiopia e sue dipendenze », nonchè dallo spirito stesso dei protocolli del 1891, nonchè ancora dalla dichiarazione *riservata* annessa (5 maggio 1894, recante le firme di F. Crispi e di Sir Francis Clare Ford) al protocollo 1894 delimitante le sfere d'influenza tra Somaliland e Somalia del Nord, con la quale l'Inghilterra si riservava le azioni di polizia « fino a quando l'Italia non avrà stabilito un controllo effettivo sulle popolazioni entro la sua sfera d'influenza » restando inteso che non sorgesse « *alcun dubbio sulla posizione dell' Italia come potenza protettrice dell' Etiopia e delle sue dipendenze* ». Basta dare uno sguardo ai due negoziati, uno lunghissimo, quello di Zanzibar (1886-1890) e quello di Napoli fra Lord Baring e il Dal Verme (1890) su Cassala, per convincersi che formalmente la compensazione per queste due rinunzie era posta dall' Inghilterra *nella concessione della mano libera sull'Etiopia e le sue dipendenze*. E basta questo per porsi la fondamentale domanda: frustrato dagli avvenimenti susseguenti questo vantaggio di compensazione in mano dell'Italia, ed esplicitamente negato in successivi accordi *a cui l'Inghilterra stessa prese parte* (« accordo a tre » 13 dic. 1906) non venne, perciò e con ciò, abolito *nello spirito* tutto quanto il valore di quelle contrattazioni?...

Per quel che riguarda gli interessi eritrei, non è su Cassala direttamente che intendiamo riporre la questione. Per quello spirito di conciliazione che ci è norma in tutta questa trattazione e che ci spinge alla ricerca di equilibri *reali*, e reali in quanto tengano conto di tutti i singoli interessi, riconosciamo l'interesse costituito dell'Inghilterra su Cassala, e che fin da allora la spingeva a chiederci di riconoscerne il diritto di prelazione egiziano-sudanese. Se, anche ceduta Cassala, la politica etiopica inglese non avesse continuato nella spietata opera di rescissione di ogni sbocco della nostra Colonia Eritrea nel Sudan, non tutto era perduto per l'Eritrea. Anche perduta Cassala, rimaneva in nostre mani quell'ottimo sbocco sull'Atbara che è Tomat, tale per noi da poterci in parte almeno compensare di Cassala, e pur non tale da poter costituire per l'Inghilterra, ormai padrona di Cassala, ragione alcuna di preoccupazione a nostro riguardo. Il governatore Martini, con quella sua magnifica ricognizione, e tentato atto di possesso, che fece su Tomat, comprese benissimo che Tomat poteva compensare l'Eritrea della perdita di Cassala. Inutilmente. Con gli accordi — già menzionati — anglo-italo-etiopici del maggio 1902, ci lasciammo indurre alla rinunzia di Tomat! Ora, per la restaurazione di metà almeno dei

respiri eritrei, per quel che riguarda cioè gli sbocchi di quella nostra sfortunata Colonia nel Sudan, è imprescindibile nostra necessità di riavere Tomat, la quale, mentre da un lato da Menelik ci era stata attribuita nel trattato 10 luglio 1900, e attribuita con l'esplicita condizione e impegno da parte nostra di *non cederla mai ad altra terza Potenza*, d'altro lato rappresenta per noi il compenso e la sanatoria di quella Cassalà che fu ceduta unicamente in forza di contrattazioni e di compensazioni pienamente abolite — come abbiamo detto — e distrutte nel loro spirito stesso dagli atti successivi.

Non meno chiaro, sia dal punto di vista del reale interesse, sia storicamente e diplomaticamente, è il nostro diritto al possesso di Chisimajo, per cui vale intanto, egualmente che per la questione Cassala-Tomat, la medesima ragione della avvenuta negazione, in forza di atti successivi, dello spirito stesso della contrattazione che abbandonò quel porto all'Inghilterra. Ma, prima ancora che alla questione diplomatica, facciamo appello a quella equità di considerazione dei reali e permanenti interessi, equità che non abbiamo mai chiesto invano all'Inghilterra. Orbene, per questo riguardo, non abbiamo bisogno di insistere molto per prospettare l'importanza, per il nostro Benadir, del porto di Chisimajo. È noto quale sia la malattia e la crisi di quella nostra per ogni altro rispetto splendida Colonia: la mancanza di porti, e la famosa « costa chiusa ». Sono, effettivamente, da capo Guardafui al Giuba, mille e settecento chilometri di costa assolutamente privi di porti, esclusi alcuni mediocri e difficilissimi approdi. Appena oltre il Giuba, comincia una serie ricca di splendidi porti, tra cui basta citare Mombasa, Lamu, Manda, Patta, e quello di Kiama, a soli 33 miglia da Giuba, e che potrebbe da solo disimpegnare i traffici inglesi coi mercati superiori del Giuba, rendendo così assolutamente superfluo, in mano inglese, il porto di Chisimajo che noi reclamiamo per noi. È noto che il nostro commercio della regione del Giuba — la fertile Goscia — si è compiuto finora in due modi: traversando il Giuba, da Giumbo al villaggio inglese di Gobuèn, e da qui proseguendo per terra fino a Chisimajo, col rischio di avviare in territorio inglese, irrimediabilmente, tutto il movimento sempre crescente di quella ricca regione rivierasca. A Chisimajo, infatti, nel 1905, gli inglesi ci concessero in affitto — e noi dovemmo accettare — un piccolo territorio sul porto, di 130 *yards*, per costruirvi un magazzino, oltre a un diritto di passaggio per terra fino al villaggio di Gobuèn, sul Giuba; il tutto per una sterlina all'anno. Di questa concessione è chiaro che i maggiori beneficiati furono gli inglesi; e tutti gli sforzi del nostro Governo per toglierci da quella schiavitù hanno sempre cozzato contro le ingrate condizioni topografiche portuali della nostra costa. Della dialettica e della dinamica di questi nostri sforzi per risolvere questa grave questione portuale — che è la causa sola del marasma benadiriano — l'ultima fase e la più recente tappa è segnata, dopo la convenzione suddetta, dal recente accordo del dicembre 1916 per il traffico e la sistemazione idraulica del Giuba; accordo che non può essere interpretato che come un altro atto *transattivo* della sempre viva questione. Un porto come quello di Chisimajo — che per l'Inghilterra, così ricca di altri porti, non sarebbe una perdita

— costituirebbe per noi la fortuna del Benadir, almeno nella sua parte meridionale, che è la più ricca.

Tali ragioni di equa ripartizione di interessi, sono poi appoggiate da altrettali posizioni storico-diplomatiche che non possono lasciar dubbio sul nostro buon diritto di rivendicazione. Il già accennato, lungo e avventuroso negoziato di Zanzibar, condotto da Francesco Crispi con Lord Salisbury dal 1886 al 1890 parla abbastanza chiaro in proposito. Ferveva allora la lotta diplomatica tra Germania e Inghilterra per l'accaparramento dei territori est-africani appartenenti al Sultano di Zanzibar, lotta che terminò con l'accomodamento del 21 giugno 1890, per cui, in compenso della cessione in Europa dell'isola di Heligoland la Germania lasciava libera l'Inghilterra di dichiararsi protettrice di ciò che rimaneva del Sultanato di Zanzibar (odierna *British East Africa*, e Benadir) ricevendo per sè la concessione già ottenuta a Sud del fiume Umba (odierna *Deutsche Ost-Afrika*).

Fin dal primo momento l'Inghilterra, per neutralizzare e prevenire il possibile intervento del terzo escluso francese, non vide male un eventuale insediamento, sulla costa somala, dell'Italia, a cui infatti retrocesse in seguito la concessione già avuta dei porti benadiriani. Ma prima ancora che quelle concessioni zanzibaresi tanto all'Inghilterra che alla Germania fossero stipulate, Chisimajo era stata in diritto nostra. Con lettera a Re Umberto in data 23 ottobre 1886, in seguito alle missioni Cecchi, il Sultano di Zanzibar, Said Bargasc, « offriva spontaneamente di cedere all'Italia la rada di Chisimajo e la regione del Giuba ». Inutile qui stare a riassumere attraverso a quali vicende l'accanita gara concessionaria anglo-tedesca attorno al sultanato di Zanzibar riuscì a indurre il successore di Said Bargasc — morto nel frattempo — a ritirare e disdire (un piccolo Uccialli; nient'altro!) la concessione fatta. Il console tedesco Michaelles e quello inglese Smith ne seppero qualcosa. Lo stesso Salisbury che da principio aveva aderito, non poteva del tutto astrarre dalle iniziative e dallo zelo dei rappresentanti locali, in una politica come quella coi sultani indigeni, nella quale l'opera personale dei rappresentanti ha tanta parte. Si era intanto costituita la Compagnia inglese dell'Africa orientale, che riusciva a vantare non ben chiari diritti su Chisimajo. Riuscimmo nel gennaio 1889 a ottenere una lettera del Sultano Said Califa al console inglese, in cui gli partecipa la sua decisione di cedere Chisimajo all'Italia. Salisbury un'altra volta dichiara al nostro Catalani la sua adesione. Said Califa scrive a Re Umberto richiamando e confermando la concessione già fatta dal defunto fratello Bargasc, e ciò « dopo aver consultato il console amico signor Smith ». Si viene con la Compagnia inglese a un compromesso, cioè al progetto del possesso in comune di Chisimajo, progetto travagliato e molte volte modificato circa la forma di comunità di amministrazione da adottare. Finalmente il 3 agosto 1889 è sottoscritto a Londra dal nostro Catalani e dal presidente della Compagnia Mackinnon — con la sanzione di Salisbury — l'accordo per Chisimajo da occupare e da amministrare in comune e ugualmente, con divisione in parti uguali di spese e di introiti di amministrazione. Formalmente, si era venuti all'accomodamento che il Sultano di Zanzibar cedesse i porti del Benadir e Chi-

simajo alla Compagnia inglese, e questa retrocedesse i primi all'Italia, e per metà Chisimajo; e il 18 novembre 1889 fu stipulato l'atto di retrocessione all'Italia. Circa la influenza nel retroterra etiopico v'era già — sebbene non ufficialmente esplicita — l'adesione dell'Inghilterra al protettorato, delle cui pratiche con la missione scioana in Italia l'Inghilterra era da noi informata... A un tratto, per un puro vizio di forma e di riferimento di atti, l'accordo è rimesso un'altra volta in alto mare e ricominciano le discussioni, non di principio, ma di pura modalità, per il *modus vivendi* da adottare per l'amministrazione in comune di Chisimajo nonchè per la precisazione della sfera d'influenza in Etiopia; per la quale ultima, ormai impegnato ad Uccialli, Crispi non poteva transigere. Fu su questo fulcro che — caduto il ministro Crispi — si fece improvvisamente giocare e precipitare la leva nel protocollo del 1891, dove tutto il nostro — pur così evidente e formale — indubitabile diritto su Chisimajo, fu ridotto in nulla, e andò poi a finire all'affitto dei 130 *yards* di porto per un magazzino!

Ma, sia per tutto lo stato giuridico della questione di Chisimajo or ora esposta, sia, se mai, per il negato spirito della compensazione fatta giocare all'ultimo momento, il nostro diritto su Chisimajo rimane intatto e pari alla realtà permanente dei vitali interessi che ce lo fanno reclamare. Siamo pienamente convinti che non è a una Potenza dello spirito e della tradizione di quella inglese che un vigile e memore Governo italiano possa inutilmente rivolgersi, con l'appoggio di tal fatta di ragioni sia giuridiche che d'equità. Ne siamo convinti anche perchè l'interesse dell'Alleanza e dell'avvenire delle situazioni europee esige l'appagamento dei reali bisogni di ciascuno e la pacificazione delle reciproche questioni. E uno dei più imperiosi e reali bisogni italiani del dopo-guerra sarà appunto la restaurazione di tutto questo progetto coloniale est-africano da Ras Casar a Chisimajo, che fu sogno e tormento di nostri maggiori.

« Ai miei occhi — telegrafava il nostro Catalani a Francesco Crispi, il 28 giugno 1882, comunicandogli il suesposto progetto di accordo per Chisimajo, Benadir ed Etiopia, che fu poi stipulato il 3 agosto dello stesso anno — l'importanza del contratto è tale che pochi ne hanno e ne avranno maggiore. I nostri figli pronunzieranno con orgoglio il nome dell'E. V., a cui si deve la fondazione di un nuovo immenso impero italiano in Africa, quale solo i nostri padri romani ne seppero fondare ».

Queste parole devono costituire per il nostro Governo un impegno d'onore davanti alla storia d'Italia.

GIUSEPPE PIAZZA.

L'ALTRO ESERCITO

GLI OPERAI DEGLI STABILIMENTI AUSILIARI

II.

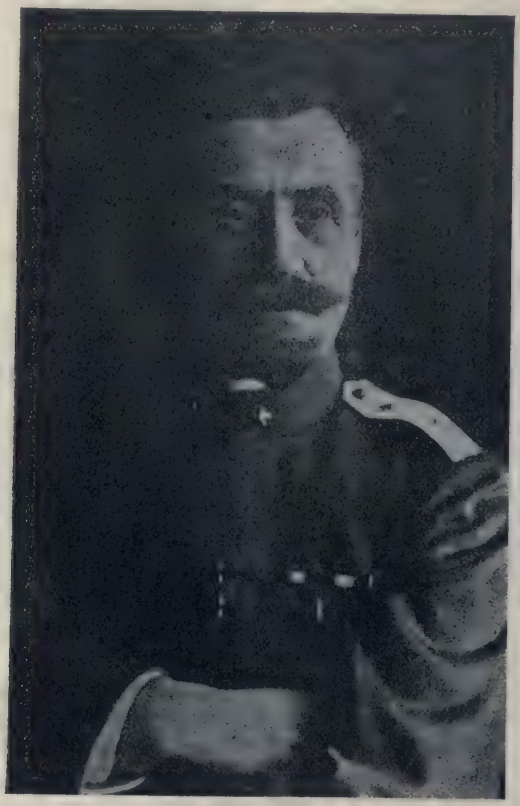
La parola dell'Organizzatore.

I tratti caratteristici della Mobilitazione Industriale in Italia — origine, lineamenti, risultati raggiunti, obbiettivi in relazione al domani della nostra vita economica — sono stati con mano maestra segnati dallo stesso organizzatore della mobilitazione — l'on. generale Alfredo Dallolio — nella relazione presentata, quale Sottosegretario di Stato per le Armi e munizioni, alla straordinaria seduta del Comitato Centrale per la mobilitazione industriale, tenutasi in Roma il 26 novembre u. s. sotto la presidenza dell'on. Presidente del Consiglio e con l'intervento dei ministri Morrone (Guerra), Corsi (Marina), Orlando (Interni), Bissolati (ministro senza portafoglio); dei sottosegretari Alfieri (Guerra) e Ancona (Trasporti); delle rappresentanze di tutti i Comitati Regionali di M. I.

All'indomani di quella memorabile riunione — nella quale alla parola del Governo seguì l'adesione delle rappresentanze industriali e operaie all'invito di intensificare sempre più lo sforzo diretto a fornire armi e munizioni all'Esercito e alla Marina — l'Italia vide per la prima volta cadere i veli che sino allora le avevano tenuto nascosto ogni aspetto del formidabile apparecchio.

Nota. — La prima parte di questo studio, sui problemi del lavoro in diretta relazione con la guerra, è apparsa nella *Nuova Antologia* del 1° febbraio u. s., accompagnata da 9 illustrazioni. Dedicata alla rilevazione delle condizioni in cui si svolge il lavoro degli operai che in zona di guerra, alla diretta dipendenza dell'Amministrazione militare o di imprese private, eseguiscono opere di carattere militare (trincee, piazzuole, strade, ponti ecc.) quella pubblicazione ha non inutilmente richiamata l'attenzione del Comando Supremo sulla convenienza di alcune provvidenze integrative del contratto di lavoro predisposto dal Comando stesso. S. E. Porro e il generale Luigi Maglietta hanno scritto all'Autore riconoscendo la bontà delle proposte e disposto perchè siano tosto tradotte in concrete disposizioni — tanto nei riguardi del lavoro a cottimo e dei contatti con le istituzioni di assistenza ai lavoratori, quanto in merito alla disciplina e alla equa risoluzione delle controversie tra gli operai e le imprese private.

L'on. Boselli, tosto assunto al Governo, aveva bensì rotta la strana consegna del silenzio, con alcune sintetiche comunicazioni sulla produzione bellica, salutate con cordiale soddisfazione dal Paese; ma *il quadro della mirabile impresa* — impresa di guerra e di pace — apparve nella sua organicità soltanto con la relazione Dallolio. In essa — richiamati i provvedimenti legislativi per la mobilitazione industriale — son rilevate le forze mobilitate a tutto l'ot-



Il gen. Senatore Alfredo Dallolio.

tobre dello scorso anno; si accenna alla produzione raggiunta; si riassume l'opera dei Comitati Regionali, del Comitato Centrale e degli altri organi cui la mobilitazione è connessa; si mettono in evidenza il trattamento fatto alle maestranze maschili e femminili, lumeggiandone il rendimento e gli incoraggianti risultati delle scuole professionali; e si chiude con una lucida visione delle funzioni della mobilitazione industriale per il periodo di pace. « Non si perda di vista l'assoluta necessità di valorizzare tutte le risorse naturali del nostro Paese, in modo che la disoccupazione sia ridotta al minimo possibile e per trarre dal seno della nostra terra quanto più si possa, per dare incremento al nostro benessere, e l'altra necessità non meno importante ed urgente di preparare fin d'ora un vero

e proprio piano di Mobilitazione industriale che permetta di trasformare le industrie dal regime di guerra a quello di pace, senza scosse brusche e pericolose, ma gradatamente e razionalmente, così da facilitare anche alle diverse classi operaie, un assestamento delle loro condizioni morali ed economiche, profondamente turbate dalla guerra ».

In queste note — data la natura del nostro studio — noi ci proponiamo di prendere in esame uno solo dei fattori della Mobilitazione Industriale — le maestranze operaie — aggiornando i dati statistici della relazione Dallolio e mettendo in evidenza tutti gli elementi, anche nei minori particolari, che si riferiscono al trattamento economico, giuridico e sociale di questo mezzo milione di operai e di operaie; sia per rendere popolare un meccanismo che è tanta parte della nostra economia da guerra — sia per gli ammaestramenti che dalla esperienza si possono e si devono trarre a profitto della legislazione sociale di un assai prossimo domani.

Le forze mobilitate.

Dall'operoso Ufficio di segreteria del Comitato Centrale di mobilitazione industriale abbiamo i seguenti dati che ci permettono di rappresentare il quadro delle forze mobilitate a tutto febbraio 1917:

Stabilimenti ausiliari		N. 1,085
Maestranza:	Dirigenti	N. 21,696
»	Senza obblighi di leva	» 240,554
»	Esonerati	» 64,977
»	Comandati e a disposizione	» 53,957
»	Donne	» 66,989
		N. 448,173
Stabilimenti militari		N. 66
Maestranza:	Senza obblighi di leva	N. 15,848
»	Comandati	» 8,048
»	A disposizione, precettati, dispensati, esonerati	» 21,214
»	Donne	» 14,501
		N. 59,611
Stabilimenti minori (appartenenti all'industria privata ma non ausiliari)		N. 1,200
Maestranza:	Senza obblighi di leva	N. 20,000
»	Dirigenti	» 1,000
»	Comandati e a disposizione	» 4,000
»	Esonerati	» 5,000
»	Donne	» 9,000
		N. 39,000

Complessivamente si avevano:

Stabilimenti	ausiliari	N. 1,085	N. 2,351
	militari	» 66	
	minori	» 1,200	
Maestranze	ausiliari	N. 448,173	N. 546,784
	militari	» 59,611	
	minori	» 39,000	
Esonerati	ausiliari	N. 64,977	N. 91,191
	militari	» 21,214	
	minori	» 5,000	
Comandati, ecc.	ausiliari	N. 53,957	N. 65,005
	militari	» 8,048	
	minori	» 4,000	
Senza obblighi di leva	ausiliari	N. 240,554	N. 276,402
	militari	» 15,848	
	minori	» 20,000	
Dirigenti	ausiliari	N. 21,696	N. 22,696
	militari	» —	
	minori	» 1,000	
Donne	ausiliari	N. 66,986	N. 90,487
	militari	» 14,501	
	minori	» 9,000	

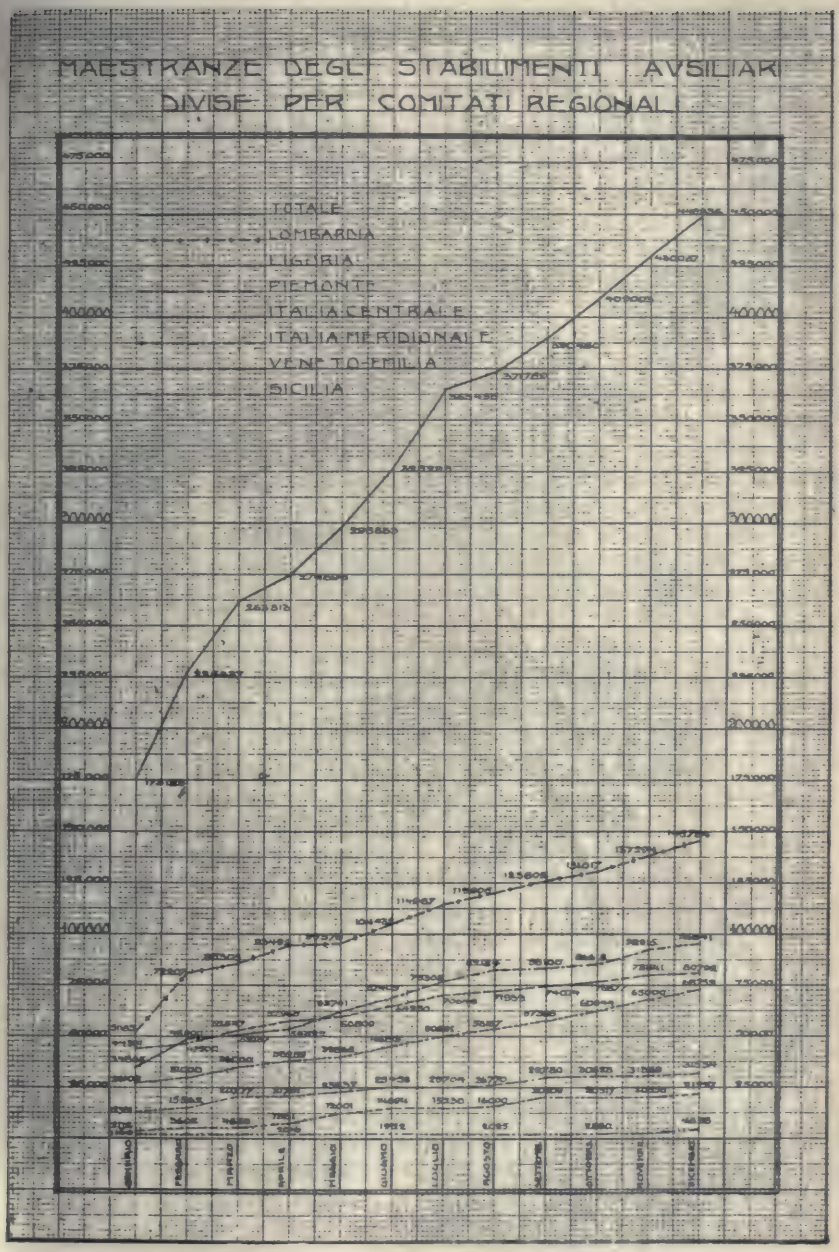
Dalle *Scuole allievi tornitori per militari inabili*, create dalla mobilitazione industriale, erano usciti, al 28 febbraio u. s.:

Torino	Allievi N.	1,900
Milano	» »	1,750
Genova	» »	1,650
Modena	» »	800
Roma	» »	900
Napoli	» »	800
Palermo	» »	200
	Allievi N.	8000

La militarizzazione delle maestranze.

Come emerge dai dati quassù riferiti — e riflessi nel diagramma, che dobbiamo alla cortesia del tenente ing. A. Maggiorani — il grosso dell'esercito che lavora alle munizioni è dunque formato dalle maestranze libere degli stabilimenti ausiliari: di operai e di operaie, per tanto, non aventi obblighi militari e che soltanto per effetto di disposizioni eccezionali son stati *sottoposti temporaneamente ad un regime giuridico diverso da quello fatto ai cittadini dalle patrie leggi.*

Infatti, appena decisa la partecipazione dell'Italia alla guerra, un Decreto Reale datato dal Comando Supremo addì 26 giugno 1915 dava « facoltà al Governo di dichiarare soggetto alla giurisdizione militare, in tutto o in parte, il personale degli stabilimenti che pro-



Il movimento attraverso il 1916.

ducono materiale per l'esercito e per l'armata ogni qualvolta ciò occorresse per assicurare la continuità e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra ».

A breve distanza (22 agosto 1915) usciva il Decreto Luogotenenziale disciplinante la Mobilitazione Industriale e contenente le seguenti disposizioni relative alla mano d'opera:

— Tutto il personale addetto agli stabilimenti oppure in reparti dichiarati ausiliari, è soggetto alla giurisdizione militare (art. 15);

— La dichiarazione d'ausiliarietà deve essere subito comunicata al personale dipendente mediante affissione, nei locali di lavoro, d'apposito ordine di servizio (art. 17);

— L'elenco nominativo del personale, compresi i dirigenti e gli operai avventizi, viene trasmesso immediatamente all'autorità competente (art. 19);

— Le dimissioni, i licenziamenti, i passaggi del personale da uno stabilimento ausiliario all'altro, non possono aver luogo se non dietro autorizzazione scritta del Comitato regionale di M. I. che decide inappellabilmente (art. 20);

— Il Comando di corpo d'armata, quando le esigenze del servizio lo reclamassero, può richiedere operai da qualsiasi stabilimento ausiliario, valendosi della facoltà di requisizione (art. 21);

— Per aumentare la produzione degli stabilimenti ausiliari, possono essere assegnati agli stabilimenti ausiliari anche operai che si trovino sotto le armi; i quali lavoreranno o come temporaneamente *esonerati* o come *comandati* (art. 25).

Sottraendo dei cittadini al diritto comune, uno Stato democratico non poteva che accompagnare siffatte gravissime disposizioni con misure dirette « ad assicurare agli operai, sia civili che militari, un equo trattamento e la facoltà di ricorso, ove questi si ritrovassero lesi nei loro diritti, senza però ammettere la menoma interruzione di lavoro ». Bisognava, cioè, nell'atto stesso in cui si militarizzava il personale, « salvaguardarlo da eventuale sfruttamento e permettergli di far valere le sue giuste ragioni, nell'interesse stesso della produzione, poichè, ove il personale è scontento, anche la militarizzazione perde efficacia e non basta ad aumentare la produzione » (relazione del Ministro della guerra al Comando Supremo per le armi e munizioni, 22 agosto 1915). I quali concetti energicamente ribadiva una circolare del Sottosegretario per le armi e munizioni qualche mese dopo.

Occorreva pertanto assicurare alle maestranze un *diritto* e un *magistrato:* un diritto che investisse tutta la personalità del lavoratore (retribuzioni, orari, igiene, infortuni ecc.); un magistrato che riunisse in sè l'autorità militare, la competenza tecnica nei problemi di lavoro, la indipendenza dall'una e dall'altra classe in contrasto.

Le garanzie.

Le due preoccupazioni furono tenute ben presenti nell'ordinamento della Mobliitazione Industriale. I *Comitati regionali*, infatti, si vollero composti di sette membri, di cui due scelti fra gli industriali e due fra gli operai, nominati dal ministro della guerra di

concerto coi ministri dell'interno, della marina e del tesoro. Gli altri tre membri sono: un ufficiale generale o superiore dell'Esercito o della Marina, presidente, più due membri civili di particolare competenza in materia. Il voto deliberativo è riservato a questi tre membri (art. 2 del citato regolamento).

I poteri di tali Comitati — che fanno capo al Comitato Centrale (1) — sono larghissimi. Il citato regolamento, infatti, stabilisce che: « i C. R. hanno funzioni informative e consultive rispetto ai Ministeri competenti e funzioni deliberative ed esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati (*ausiliari*); corrispondono direttamente col Ministero della guerra (Sottosegretariato armi e munizioni) e col Ministero della Marina (D. G. artiglieria e armamenti) e li tengono continuamente informati sull'andamento disciplinare e tecnico e sulla produzione degli stabilimenti; fanno ai Ministeri tutte le proposte suggerite dalla esatta consistenza delle condizioni locali, atte a migliorare e ad aumentare la produzione. Nei riguardi degli stabilimenti ausiliari, essi sono organi deliberativi ed esecutivi per l'applicazione dei decreti e delle disposizioni ministeriali. Esercitano sugli stabilimenti stessi un'ispezione disciplinare e tecnica ed hanno diritto di richiedere ed ottenere tutte le informazioni che riterranno opportune, beninteso senza intralciare in alcun modo il libero e retto funzionamento degli stabilimenti stessi » (art. 4).

Per quanto più specialmente ha tratto alla *posizione delle maestranze*, la materia è disciplinata dalle seguenti norme:

— Tutte le controversie disciplinari ed economiche che potessero sorgere fra industriali e maestranze, saranno deferite immediatamente al Comitato regionale, che ha diritto di richiedere i libri-paga (2). Con la massima sollecitudine e con discussione *esclusivamente* orale il Comitato tenterà un amichevole componimento, che — se raggiunto — sarà verbalizzato, sottoscritto dalle parti e comunicato al Ministero della guerra. Ove il componimento non riesca, il Comitato deciderà subito la questione, con ordinanza, da notificarsi alle parti a mezzo dei reali carabinieri entro quattro giorni dalla data della medesima. Contro tale ordinanza è ammesso unicamente il ricorso al Comitato centrale (pel tramite del Comitato regionale) entro 5 giorni dalla notificazione (art. 6);

(1) Il Comitato centrale è composto di nove membri, e precisamente da: il Sottosegretario di Stato per le armi e munizioni, presidente; un ufficiale generale dell'Esercito; un ammiraglio o generale della Marina; un consigliere di Stato; un funzionario del Tesoro; quattro persone estranee alla Amministrazione, di speciale competenza in materia: tutti nominati con decreto reale, su proposta dei ministri dell'interno, della guerra, della marina, e del tesoro. Esso ha sede presso il Ministero della guerra e dispone di un ufficio permanente di segreteria (art. 3).

(2) Il citato Regolamento stabilisce, all'art. 23, che « il decreto che dichiara *ausiliario* uno stabilimento ne lascia completamente immutato lo stato amministrativo, tecnico e lavorativo, come lascia completamente immutate le retribuzioni a tutto il personale »: ma nell'art. 24 è detto che « i contratti di lavoro in corso fra industriali e maestranze, qualunque sia la loro scadenza, s'intendono prorogati fino a tre mesi dopo la fine della guerra, salvo le eventuali eccezioni e modificazioni che si riterranno opportune e che saranno fissate d'accordo coi Comitati regionali a norma del presente regolamento ».

Donne che lavorano medî calibri.

Donne che lavorano medî calibri.

— Per le ordinanze, le deliberazioni e i pareri, il C. R. funzionerà collegialmente, per gli atti di ordinaria amministrazione, come ufficio, senza intervento dei membri consulenti (art. 7);

— Sui ricorsi, il C. C. delibera immediatamente, con giudizio che è insindacabile, salvo il disposto dell'art. 11. Il presidente potrà, di volta in volta, incaricare due o più membri di recarsi in posto per un sopraluogo e per una ulteriore istruzione. Questi membri riferiranno concisamente per iscritto al Comitato centrale, il quale, col loro intervento, emetterà sollecitamente il suo giudizio (art. 10);

— Il Ministero della guerra, sentiti gli altri Ministeri competenti, avrà sempre facoltà d'annullare i provvedimenti collegiali dei Comitati regionali, e del Comitato centrale, che a suo giudizio siano contrari alle leggi, ai regolamenti ed all'ordine pubblico (art. 11);

— Gli operai militari assegnati dai C. R. agli stabilimenti ausiliari saranno retribuiti nella stessa misura degli operai civili a seconda della loro professione e capacità, e cioè coll'insieme della paga, del cottimo e delle competenze accessorie; la paga sarà versata al Governo ed il cottimo e le competenze accessorie saranno pagate all'operaio (art. 25).

Essendosi avvertita la opportunità di aumentare le rappresentanze industriali e operaie presso i C. R., un decreto luogotenenziale è venuto ad autorizzare il Ministro della guerra ad allargare, ove occorra, tale rappresentanza: in questi giorni poi — data la crescente estensione della Mobilitazione Industriale — sta per essere sottoposto alla firma luogotenenziale un decreto che modifica la composizione dei Comitati regionali, con questa disposizione: « Con le norme indicate per la scelta dei quattro rappresentanti degli industriali e degli operai — e con le stesse attribuzioni — potranno essere aggregati a ciascun Comitato regionale, un rappresentante industriale e un rappresentante operaio, per ogni gruppo di nuove industrie assoggettate alla Mobilitazione industriale. I membri aggregati prenderanno parte, su invito del Presidente, ai lavori del Comitato regionale, solo quando siano in discussione questioni relative al ramo d'industria cui appartengano; e limitatamente alle questioni stesse ».

I miglioramenti economici.

Nella impossibilità di dare cifre che anche solo approssimativamente rendano la massa dei salari pagati negli stabilimenti ausiliari e gli aumenti di mercede concordati tra le parti o ordinati dai D. R., rileviamo come i miglioramenti economici abbiano preso queste due forme: il miglioramento percentuale a seconda delle diverse categorie di operai e più specialmente a seconda dei loro guadagni giornalieri — paga ordinaria, paga straordinaria e cottimi compresi; l'indennità giornaliera di caro-viveri o soprassoldo di guerra, variabile da 30 a 70 centesimi a seconda delle mercedi percepite, con tendenza ad assegnare un soprassoldo alle paghe più alte e viceversa.

A segnare poi ai C. R. alcune direttive relativamente ai cottimi molto hanno giovato le conclusioni adottate, con voto unanime, dalla Commissione nominata dall'on. Sottosegretario per le A. e M. e

formata di cinque industriali (Orlando, Beda, Ferraris, Fera, Perrone) e di cinque operai (Buozzi, Colombino, Ancilotti, Di Dio e Sinigaglia) tratti dai C. R. e presieduti dal prof. ing. Cesare Saldini, membro del C. C. di M. I. che alla sua volta le accettava integralmente compiacendosi dell'accordo. In seno alla Commissione — dopo larghe discussioni nutrite di dati e di osservazioni pratiche — venne di pieno accordo accolto il concetto che *le tariffe di cottimo debbano rimanere inalterate per quelle lavorazioni che hanno raggiunto il regime di produzione*, e che all'operaio si debba corrispondere tutta la percentuale di cottimo senza limitazione alcuna.

E parimenti — di pieno accordo — si è acconsentito che, per le lavorazioni nuove, per le introduzioni di macchinario nuovo, o per l'impiego di materiali aventi caratteristiche diverse da quelle in uso, le tariffe dei cottimi possano essere variate durante il periodo d'apprestamento degli impianti o di tirocinio preparatorio della mano d'opera, avuto riguardo, così come fanno già gli industriali maggiori, a che ne venga soverchio disagio, per quanto transitorio, agli operai. Ad ogni modo, sia quando viene raggiunto il nuovo regime di produzione, od anche quando nasce un dissidio per cottimi già esistenti, le nuove tariffe dovranno essere stabilite di comune accordo fra le maestranze ed i datori di lavoro, ed in difetto deferite al giudizio del Comitato Regionale, sentite, all'occorenza, delle persone specialmente competenti.

Per gli operai specialisti (attrezzisti, tracciatori, elettrotecnici, sellai, manovratori di gru ed altri) che integrano il lavoro degli altri lavoratori, si dovrà corrispondere una percentuale fissa o una percentuale proporzionale al medio cottimo raggiunto dagli operai nei riparti che essi servono; e ciò per interessare anche gli specialisti, com'è giusto, nei cottimi di lavoro ed all'aumento della produzione.

Per la mano d'opera non qualificata o semiqualificata, dovrà stabilirsi un minimo di paga corrispondente alla paga minima corrisposta alla maestranza della località nella quale si trova lo stabilimento. Nel caso di dissidio, la decisione è rimessa al Comitato Regionale.

Per il lavoro femminile non si è caduti d'accordo quanto alla determinazione di un minimo di paga giornaliera e si è invece accettato unanimemente che il lavoro femminile venga retribuito col medesimo cottimo del lavoro maschile, quando si tratti di lavorazioni analoghe e che si svolgano con identicità od equipollenza di mezzi.

Dovendosi però studiare delle tariffe per le nuove lavorazioni di guerra, si prenderà come base, nella determinazione delle nuove tariffe, la paga giornaliera di lire 2.50.

Orari, igiene, ispezioni.

Gli organi centrali e regionali della M. I. — interpretando fedelmente lo spirito della legge che ne disciplina le funzioni — non si sono limitati, nei riguardi delle maestranze operaie, a negare o a concedere degli aumenti di mercede o soprassoldi per fronteggiare il caro-viveri. Essi — facendo proprie le preoccupazioni di ordine più complesso che determinano ne' suoi vari rami lo sviluppo della legislazione sociale — quando l'esperimento mise in evidenza la neces-

sità di provvidenze integratrici di quelle adottate dall'inizio della mobilitazione, non esitarono a promuovere nuove decisioni dei poteri competenti.

Le esigenze della produzione di guerra impongono dolorose ma inevitabili deroghe a talune norme protettive della classe lavoratrice sia per assicurare la utilizzazione degli impianti senza interruzioni; sia per sostituire con mano d'opera femminile e minorile l'uomo chiamato in servizio militare; sia per armonizzare l'impiego delle energie motrici in relazione all'economia del momento eccezionale.

Ne è seguito che, sin dai primi mesi della nostra guerra, il Ministero dell'I. C. e L. abbia dovuto consentire — col parere favorevole del Comitato del lavoro — la sospensione temporanea del *divieto del lavoro notturno* prescritto dalla legge 10 nov. 1907 sul lavoro delle donne e dei fanciulli e la *deroga al riposo festivo* negli stabilimenti impegnati nella produzione di guerra. Più tardi si è imposta la sostituzione dei turni di riposo settimanale col riposo domenicale per evitare la necessità di integrare l'energia elettrica con l'energia termica, determinando un'economia di centinaia e centinaia di tonnellate al giorno di carbone.

La diminuita difesa legale del lavoro, specie nei riguardi delle donne e dei fanciulli, avrebbe dovuto essere compensata da più assidue vigilanze negli stabilimenti; invece — non avendo creduto il precedente Ministero di chiedere esoneri per i funzionari dell'*Ispettorato del Lavoro* — questo, ridotto il suo personale da 58 a 20 tra ispettori e aiuto ispettori, non ha potuto svolgere che un'azione insignificante.

Le giuste proteste della Confederazione Generale del Lavoro, portate anche alla Camera dall'on. Turati, trovarono nell'on. Dallolio e nel C. C. le migliori disposizioni ad una riparazione; la quale — dopo laboriose trattative fra il Sottosegretariato A. e M. e il Ministero dell'I. C. L. — sembra ottenuta mediante il seguente accordo:

Le ispezioni intese ad accertare le circostanze in relazione alle quali vengono chieste deroghe alle vigenti leggi sul lavoro, continuano ad essere di esclusiva competenza del Ministero I. C. e L., e affidate al personale alla sua dipendenza.

Passano agli ispettori e vice ispettori del lavoro, in servizio militare e messi a disposizione del Ministero della Guerra (S. S. A. M.), le visite agli stabilimenti per i normali controlli e per gli accertamenti da farsi in seguito a denuncie di abusi e di infrazioni alle leggi stesse.

I Circoli di ispezione, alla dipendenza del Ministero I. C. e L., avranno cura di comunicare ai locali Comitati Regionali M. I. le denuncie che loro pervenissero circa infrazioni o abusi in stabilimenti ausiliari.

I Comitati Regionali M. I. potranno affidare le visite di cui sopra allo stesso personale del Circolo di Ispezione.

Una convenzione conterrà norme precise intese a disciplinare, tanto al centro come nelle regioni, un'organica collaborazione fra il servizio di ispezione del lavoro alla dipendenza del S. S. A. M. e quello alla dipendenza del Ministero I. C. e L.

Disciplinato così il servizio della vigilanza e dei controlli per l'applicazione delle leggi sul lavoro, il C. C. ha voluto integrare il

servizio stesso mediante la collaborazione di medici all'opera dei C. R., onde questi facciano il miglior uso degli ampi poteri di cui discorriamo più innanzi.

Il Decreto Luogotenenziale in corso — cui abbiamo accennato e che dovremo spesso richiamare — prevede infatti un *servizio di vigilanza igienico-sanitaria*, raccordato al servizio ispettivo, « diretto a coadiuvare gli organi della mobilitazione industriale nella prescrizione e nella applicazione di norme atte a tutelare l'igiene delle maestranze negli stabilimenti militari ». Tale servizio varrà anche a constatare la simulazione di malattie; simulazione che, se può riuscire vantaggiosa al singolo simulatore, si risolve in un danno, oltrechè della produzione, degli interessi personali della classe operaia, aumentando il costo delle assicurazioni e inasprendo le resistenze allo sviluppo delle provvidenze sociali in genere.

Per le maestranze femminili.

Ma altri presidî occorrono alla salute delle maestranze femminili e minorili, in misura sempre più larga impiegate nella produzione bellica, e dato il prolungarsi della guerra: presidî contro gli orarî eccessivi, contro il trucco di tirocinî tirati in lungo ad arte per giustificare la gratuità della prestazione o il compenso irrisorio, contro gli inconvenienti della promiscuità.

L'on. Sottosegretario per le A. M., già nell'autunno dello scorso anno, prescrivendo agli industriali più largo impiego di donne, aveva incitato alla adozione di savie norme inspirate ad un alto concetto di *tutela igienica e morale dell'operaia* (1), e più di un Comitato Regionale si era subito adoperato all'attuazione di quelle norme; ottenendo qua e là risultati soddisfacenti. Ma i C. R. erano disarmati di fronte alla parte meno intelligente e meno umana degli industriali; nè, d'altra parte, le norme in parola affrontavano la grossa questione degli orari e delle retribuzioni.

Le organizzazioni operaie, l'Unione Femminile Italiana, il Comitato permanente del Lavoro, uomini politici nella Camera e nella

(1) Tra l'altro, la circolare Dallolio (28 sett. 1916), diceva: « Di grande giovamento alla rimozione degli ostacoli che ancora permangono ad un più largo impiego delle donne saranno *i provvedimenti che il Comitato centrale di Mobilitazione industriale sta studiando* per disciplinare l'assunzione di queste maestranze sia nei riguardi dei salari, che del regime di lavoro e dei provvedimenti di carattere igienico e sociale; provvedimenti che, in armonia con le vigenti leggi, saranno poi applicati attraverso gli organi della Mobilitazione industriale, che hanno già date ripetute e felici prove della tutela morale e materiale delle classi lavoratrici.

« In ogni caso, ed in considerazione del fine che ci si propone di raggiungere, e del valore che l'aiuto delle maestranze femminili può e deve portare all'opera del munizionamento, *non dovrà mai ammettersi* che il loro impiego venga snaturato per provocare solamente, a parità di lavoro e di rendimento, *dei salari bassi ad esclusivo beneficio dell'industriale*.

« Oltre che dal fattore economico, l'affluenza delle donne negli stabilimenti sarà tanto più facilitata quanto maggiori *saranno le provvidenze adottate a tutela della loro igiene e della loro moralità*, specialmente quando occorra, pur con carattere transitorio, dovuto all'eccezionalità del momento, ricorrere anche al lavoro notturno ».

stampa chiesero un energico intervento della legge per armonizzare le esigenze della produzione bellica con la tutela della specie nella donna-operaia: della legge, che in talune sue disposizioni (divieto del lavoro notturno e riposo settimanale) si era dovuta sospendere

Donne che lavorano ogive.

e in talune altre (come il massimo di orario fissato in 12 ore!) non offriva più alcuna seria difesa alla donna non più protetta contro il lavoro di notte, privata spesso del riposo settimanale, applicata a lavorazioni che erano esclusivamente maschili quando la legge quei massimi consentiva.

Portata la questione in C. C. di M. I. — ed esaminatala col concorso del Direttore Generale della Statistica e del Lavoro — si

approvarono queste norme che in questi giorni stan prendendo forma di D. L.:

— I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale, quando lo ritengano necessario al fine di tutelare la salute delle maestranze o di garantire una migliore produzione, hanno facoltà di prescrivere per tutti gli stabilimenti ausiliari della loro circoscrizione o per alcune categorie di essi o anche per singoli stabilimenti o reparti, limitazioni dell'orario giornaliero di lavoro; per le donne e per i fanciulli potrà essere prescritto un massimo d'orario di lavoro inferiore a quello consentito dall'art. 7 della vigente legge (testo unico 10 novembre 1907, N. 818; interruzioni dell'orario giornaliero di lavoro con uno o più riposi intermedi con facoltà di stabilirli per le donne e per i fanciulli, di durata anche superiore a quella fissata dall'art. 3 della legge (testo unico) precitato; norme da adottarsi per la tutela igienica e morale delle maestranze e specialmente delle donne e dei fanciulli.

— I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale hanno altresì facoltà di disciplinare con disposizioni di carattere generale o con disposizioni speciali per categorie di industrie o per singoli stabilimenti o reparti la durata del periodo di tirocinio e la retribuzione da corrispondere durante il periodo stesso alle donne e ai fanciulli.

— Contro i provvedimenti emanati dai Comitati regionali in applicazione degli articoli precedenti è ammesso, da parte tanto degli industriali che delle maestranze, il ricorso al Comitato Centrale di mobilitazione.

È altresì stata decisa la creazione — presso il C. C. di M. I. — di uno speciale organo per l'esame di tutti i *problemi che si riferiscono alla mano d'opera femminile:* formazione delle maestranze; azione da spiegare verso gli stabilimenti per ottenere l'assunzione di donne; rapporti fra stabilimenti e maestranze; condizioni di lavoro.

Questo servizio sarà diretto da una Commissione così formata: un membro del C. C. di M. I. presidente; un rappresentante del Ministero dell'Industria; uno o più rappresentanti dei C. R.: un rappresentante dell'Ufficio Tecnico Invenzioni e Collaudi presso il Sottosegretariato A. M.; una signora di speciale competenza in materia di lavoro femminile e una operaia.

Se ben coordinate — e in un certo senso subordinate all'azione del C. C. di M. I. — le iniziative di questa Commissione potranno riuscire utili al lavoro femminile.

Le assicurazioni sociali.

Le assicurazioni sociali, dall'inizio della M. I., non coprono che i due rischi contro i quali le maestranze occupate nelle industrie italiane in genere sono, con qualche limitazione, coperte: l'infortunio sul lavoro e la maternità.

L'*assicurazione infortuni* è regolata, per gli stabilimenti ausiliari, sulla base della legge (T. U.) 31 gennaio 1904. Il Consiglio Superiore della Cassa Nazionale Infortuni aveva, nella tornata del 29 dicembre 1915, espresso il voto che alla Cassa stessa « dovessero con diritto di esclusività essere devolute le assicurazioni degli operai addetti agli stabilimenti dichiarati ausiliari »: ma il Governo non credette di poter accogliere il voto stesso, nemmeno nella ragione-

vole misura ridotta della obbligatorietà della iscrizione alla C. N. nei riguardi degli «operai addetti a tutti gli stabilimenti nuovi o alle sezioni nuove di stabilimenti preesistenti vincolati al servizio di Stato».

L'impressionante aumento dei piccoli infortuni ha indotto il C. C. a proporre la misura — pur essa inclusa nel D. L. in corso — che siano multati gli operai i quali si ostinino nel ricusarsi all'uso dei mezzi di difesa contro l'infortunio (occhiali di protezione, ecc.); che siano aggravate le multe per gli industriali inadempienti alle norme per la preservazione dagli infortunî.

Tutte le operaie che lavorano negli stabilimenti ausiliari dovrebbero venire inscritte, per legge (17 luglio 1910), alla *Cassa Nazionale di Maternità*, integrativa della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli: ma, per un complesso di cause che ora si cerca di rimuovere, tale inscrizione si mantiene limitatissima: non è esagerato dire che le inscritte sono una trascurabile minoranza.

Ai rischi della *invalidità*, della *vecchiaia* e della *disoccupazione involontaria* vorrebbe provvedere, per le maestranze degli stabilimenti ausiliari, un provvedimento che la menzionata Commissione — presieduta dall'ing. prof. Cesare Soldini, membro del C. C. di M. I., e formata di cinque industriali e di cinque operai tratti dai C. R. — ha concordato nello scorso mese con la Cassa Nazionale di Previdenza per la invalidità e vecchiaia degli operai.

I capisaldi di questo esperimento di assicurazione obbligatoria col triplice contributo, per quanto riguarda gli stabilimenti ausiliari, si possono così riassumere:

Gli operai di ambo i sessi addetti agli stabilimenti dichiarati ausiliari agli effetti della mobilitazione industriale devono essere inscritti a cura degli stabilimenti stessi alla Cassa Nazionale di Previdenza.

Il contributo quindicinale è stabilito nella seguente misura:

per gli operai il cui guadagno giornaliero non supera 4 lire, centesimi 70 a carico dell'operaio, lire 1 a carico dell'industriale;

per quelli il cui guadagno giornaliero va da oltre 4 lire ad 8 lire, lire 1.40 a carico dell'operaio, lire 1 a carico dell'industriale;

per quelli il cui guadagno supera 8 lire, lire 2 a carico dell'operaio, lire 1 a carico dell'industriale.

L'industriale risponde verso la Cassa anche della parte di contributo a carico dell'operaio, salvo ritenute sul guadagno quindicinale.

Gli operai inscritti alla Cassa Nazionale di Previdenza in forza del presente decreto hanno diritto alla assegnazione delle quote di concorso e partecipano a tutti gli altri beneficî assicurati dalla legge agli operai inscritti alla Cassa Nazionale di Previdenza.

Un'ottava parte del contributo complessivo versato dagli stabilimenti e dagli operai è destinata alla costituzione di un fondo di concorso per la disocupazione involontaria, susseguente alla guerra. Questo fondo è amministrato dalla Cassa Nazionale di Previdenza, e sarà erogato, con le norme che verranno a suo tempo stabilite, in soccorsi agli operai assicurati in forza del presente decreto che resteranno disoccupati dopo la guerra.

Secondo calcoli della Cassa Nazionale, la proposta organizzazione di previdenza darebbe questi risultati:

Vecchiaia ed invalidità.

In nessun caso l'operaio perderà il beneficio della parte di contributo (42 lire su 48 annuali) destinata alla vecchiaia ed alla invalidità. Qualunque sia il periodo di tempo durante il quale l'operaio lavorerà negli stabilimenti ausiliari, qualunque sia per conseguenza il numero delle marche che saranno applicate sulla sua tessera, egli conseguirà benefici più che adeguati ai versamenti fatti, dei quali ecco una esemplificazione:

Primo caso. — Operaio di 20 anni, lavora per un anno intero e versa quindi 48 lire, poi lascia gli stabilimenti e non versa più nulla. Con il solo versamento di 48 lire (delle quali 42 sono destinate alla vecchiaia ed invalidità) gli è assicurato:

a) nel caso di invalidità che sopravvenga nei primi *9 anni* (non per causa di infortunio sul lavoro) una pensione non inferiore a 120 lire;

b) a 60 anni una pensione annua di circa 60 lire.

Queste condizioni risulterebbero migliorate se l'operaio versasse, come ne ha sempre facoltà, in qualunque tempo, contributi volontari.

Secondo caso. — Operaio di 20 anni, lavora per due anni e versa quindi due sole annualità di 48 lire, poi non versa più nulla. — Con tali versamenti, cioè con un complessivo contributo di 96 lire (delle quali solo 84 destinate alla vecchiaia ed invalidità), gli è assicurato:

a) in caso di invalidità che sopravvenga nei primi *17 anni*, una pensione non inferiore a 120 lire;

b) a 60 anni una pensione annua di L. 109.

Terzo caso. — Operaio di 20 anni, versa un contributo di 48 lire all'anno finchè lavora negli stabilimenti e poi continua il versamento nella stessa misura, anche dopo cessato l'obbligo. — Oltre la pensione d'invalidità in qualunque anno, e in misura superiore a 120 lire, un tale operaio si assicura a 60 anni una pensione di 586 lire.

Disoccupazione involontaria.

Con il contributo di 6 lire all'anno per operaio, calcolando sopra un numero di almeno 500.000 operai assicurati e sopra un'ulteriore durata della guerra di circa un anno, si costituirebbe un fondo di tre milioni di lire, che saranno destinate a provvedere sussidi a favore degli inscritti che dopo la pace si trovassero colpiti da disoccupazione involontaria.

La erogazione dei sussidi potrebbe essere fatta per il tramite delle Istituzioni già esistenti che provvedono alla disoccupazione, e sotto la forma per esempio di integrazione del sussidio concesso da tali Istituzioni. Così si avrebbe un doppio vantaggio; anzitutto di dare il soccorso ai disoccupati in misura meglio adeguata al bisogno; e in secondo luogo quello di una effettiva garanzia nella regolarità delle assegnazioni perchè gli Istituti intermediari partecipando con i propri fondi al conferimento dei soccorsi avrebbero ogni interesse e necessità di accertare la realtà del bisogno nei richiedenti, prevenendo ogni abuso.

Un tale accertamento sarà molto più facile alle Istituzioni ora ricordate per il loro carattere locale o professionale.

Il soccorso potrebbe essere stabilito in misura eguale per tutti, in due o tre misure secondo lo stato di famiglia per ogni giornata di disoccupazione, fino ad un determinato numero massimo di giornate per ogni operaio.

Innegabilmente questa proposta va lodata per l'accoglimento di due principî-cardini: la obbligatorietà della previdenza e il triplice contributo padronale, operaio e statale. È significantissimo che una Commissione, in cui la grande industria era così autorevolmente rappresentata, abbia condannata ogni illusione sulla famosa previdenza libera; ed è bene che operai e industriali si siano dichiarati per il sistema, inaugurato dalla Germania e seguito di recente dalla Francia, della assicurazione di invalidità e vecchiaia col triplice contributo.

Ci affrettiamo però a dichiarare anche qui che la forma del provvedimento proposto impone le più esplicite riserve. Con questa soluzione, infatti, si rinunzia ad agire nel senso di un efficace risparmio da esercitarsi sui soprasalari; i quali, se sottoposti tempestivamente (quando cioè la convenienza di un provvedimento in tale senso venne segnalata al Governo) a una trattenuta di 50, di 75 centesimi e di una lira al giorno, secondo razionali categorie di salari, avrebbero potuto sottrarre ai consumi immediati una considerevole somma, operando beneficamente nell'oggi e per il domani che potrà portare giorni meno lieti.

Tale rinunzia non solo priva di un coefficiente non trascurabile la politica di guerra dei consumi, ma si ripercuote sullo stesso obbiettivo di previdenza per la invalidità e la vecchiaia che la Commissione ha avuto di mira; e riduce a ben poca cosa la previdenza contro la disoccupazione involontaria.

Invero — con i proposti versamenti operai di 4 lire al mese — nulla di serio si sottrae al consumo quotidiano; una somma troppo modesta si viene ad inscrivere nella Cassa Nazionale di Previdenza, pur tenendo conto dei controversamenti padronali e della quota dello Stato; al fondo di disoccupazione non si danno che centesimi. Debolissimo pertanto risulterà il filo ondé si sentirà legato alla Cassa l'operaio quando, nell'ora della smobilitazione, la obbligatorietà dell'assicurazione verrà automaticamente a cessare; di guisachè la più gran parte di questo momentaneo contingente inscritto alla Cassa Nazionale si disperderà miseramente. Non rimarranno che pochi nuclei, formati dai meno bisognosi.

È evidente, invece, che — pur dovendosi prevedere qualche perdita rappresentata dagli elementi venuti alle maestranze della produzione bellica dall'artigianato e dal lavoro domestico e destinati a ritornare là donde sono temporaneamente usciti — cospicue trattenute nella misura sovraccennata, tempestivamente iniziate e con efficaci integrazioni padronali, avrebbero fatto trovare, nell'ora della smobilitazione, il nucleo centrale di questo mezzo milione di lavoratori regolarizzati presso la Cassa Nazionale come se i suoi componenti vi fossero entrati dal 12°, dal 15°, dal 20° anno di vita, anche non trovando subito, all'indomani della guerra, l'assicurazione obbligatoria per tutti i lavoratori, lo stimolo a continuare i pagamenti anche in proprio sarebbe risultato irresistibile. Sensibili contributi sarebbero stati inoltre possibili per quei presidî contro la disoccupazione che la minoranza della Commissione ha invocati.

Ancora un'osservazione: Con questo insufficiente e tardivo provvedimento il Governo (e parlo di Governo perchè il provvedimento, per l'indole sua, non può venir chiuso nella cornice dalla compe-

tenza della Mobilitazione Industriale) si troverà sulle braccia, ove voglia preparare per il dopoguerra l'assicurazione generale per la vecchiaia dei lavoratori, tutta la massa dei vecchi, ai limiti, cioè, della *pensionabilità:* la solita dolorosa difficoltà che si accompagna agli inizi di questa riforma. Se invece si fosse associato il criterio della previdenza per la vecchiaia a quello del risparmio in rapporto ai consumi, tale difficoltà risulterebbe minore.

È appena necessario avvertire che questa nostra previsione di-

Soldati allievi di una scuola tornitori.

verrebbe meno pessimista qualora il Governo provocasse sin d'ora nel Parlamento un voto impegnativo per le pensioni di vecchiaia da assicurarsi, naturalmente a tutti i lavoratori d'Italia, i contadini compresi. E diciamo *naturalmente* perchè, dopo il contributo del proletariato della terra alle trincee, una provvidenza sociale dalla quale il proletariato della terra fosse escluso sarebbe una iniquità e una follìa.

Intanto — e indipendentemente dai proposti provvedimenti quassù discussi — il C. C. preoccupandosi delle condizioni in cui vengono a trovarsi le maestranze degli stabilimenti ausiliari quando vien sospeso il lavoro per mancanza di materia prima o di forza motrice — ha stabilito che ad esse sia data la *mezza paga per i primi otto giorni di disoccupazione;* trascorsi i quali, ove la sospensione del lavoro debba continuare, esse saranno sciolte dai vincoli della mobilitazione.

Indubbiamente c'è, in questa disposizione, il germe di più vaste provvidenze che si impongono all'attenzione del Governo per il piano della futura graduale smobilitazione militare e industriale.

Verso l'attrezzatura di pace.

Chiudiamo queste note, ritornando al documento donde abbiamo prese le mosse: alla relazione Dallolio sui primi diciotto mesi di mobilitazione; e vi ritorniamo per riprodurne il pensiero finale, associandoci ad esso:

« A tutto questo complesso vastissimo di provvedimenti (i bisogni del nostro domani) essenziali per l'avvenire economico e la grandezza del nostro Paese, la Mobilitazione industriale *di guerra* potrà portare il prezioso contributo dell'esperienza acquisita, dello organismo creato e del materiale raccolto, preludiando a quella Mobilitazione industriale di domani per la transizione al *periodo di pace*, che potrà continuare almeno per un certo tempo, e con opportune modifiche, allargamenti ed addentellati agli altri organi dello Stato interessati nell' arduo problema, le tradizioni di questa istituzione che ha dimostrato i grandi, tangibili vantaggi che si possono ottenere da un' intima, quotidiana collaborazione dei rappresentanti delle Amministrazioni governative con le forze vive e produttive del Paese, industriali ed operaie. Esclusa, con tal forma di collaborazione ormai conosciuta ed apprezzata, l'idea di un'invasione dei pubblici poteri nei campi riserbati all'iniziativa privata, verrebbe invece affidata alla Mobilitazione industriale l'esplicazione delle più alte funzioni coordinatrici e direttrici dello Stato, tra i vari rami di attività nazionale, col supremo scopo della grandezza avvenire dell'Italia nostra ».

Nelle linee generali, d'accordo. In queste stesse pagine, ragionando nello scorso novembre delle nuove posizioni del proletariato dopo la guerra, avvertivamo i pericoli di un trapasso dalla economia di guerra alla economia di pace, senza la mano dello Stato sul timone, lasciando infrenate tutte le forze economiche attrezzate per la guerra.

Occorre, però, che col prolungarsi della guerra la tendenza animatrice della mobilitazione — a diventare sempre più un organismo industriale — si accentui *anche* nei rapporti della *disciplina delle maestranze:* rapporti che, al contrario, vediamo, a quando a quando, inquinati di elementi esiziali allo spirito dell'organizzazione e in contrasto con le manifestazioni del pensiero e dello spirito di chi vi è così degnamente preposto.

La estensione di sanzioni penali a quella parte delle maestranze ausiliari che non ha ombra di obblighi militari — estensione testè disciplinata mediante le norme penali e disciplinari contenute nel D. L. 5 nov. 1916 — può trovare larga giustificazione nelle necessità eccezionali dell'ora. Ma essa può lasciarci tranquilli — nel senso che nessun basso servizio essa possa rendere all'egoismo di classi — a un solo patto: che gli ufficiali preposti alla sorveglianza disciplinare *sul personale* (oh, come agevolmente sconfinante nella

sorveglianza disciplinare *del lavoro!*) (1) vengano posti alla esclusiva dipendenza della M. I., sottraendoli ai Comandi di Divisione sui quali nulla può quella M. I. che, viceversa, ha in mano gli stabilimenti ausiliari tutti.

Dal deferimento di una donna o di un ragazzo per disobbedienza o mancanza di rispetto al superiore al ritiro dell'esonerazione temporanea al militare-operaio e al suo rinvio al Reggimento o alla Nave per un qualsiasi suo comportamento, anche politico; dalla denuncia di un concerto per sospensione di lavoro a quella di un rifiuto di obbedienza — si tratta sempre, quando si è nel mondo del lavoro — nella vita delle classi lavoratrici — di materia estremamente difficile a giudicarsi con i criteri e i sentimenti dell'ambiente militare. Evidentemente la militarizzazione di un servizio non può farsi con la esclusione dell'elemento militare: epperciò la M. I. venne congegnata associando l'elemento militare all'elemento civile. Posta tutta la disciplina alla dipendenza dei Comitati Regionali, questi offrirebbero le migliori garanzie di esatta valutazione delle imputate infrazioni nonchè di impermeabilità anche nei riguardi delle influenze politiche e poliziesche così esplicitamente riprovate dal Presidente dei Ministri nella riunione del 26 nov. u. s. e pur rinascenti con ostinatezza punto propizia alla concordia civile.

(1) Per l'art. 22 del Regolamento per la Mobilitazione industriale, la sorveglianza disciplinare è affidata ai Comandi di divisione territoriale i quali designeranno a tale scopo ufficiali scelti fra quelli appartenenti a reparti dipendenti.

In difetto, tale sorveglianza potrà essere delegata al Comando della Stazione dei RR. CC. più prossima allo Stabilimento.

In varie occasioni il Sottosegretario A. e M. ha ammonito: « Il compito della sorveglianza disciplinare sugli stabilimenti ausiliari da parte dei Comandi di divisione e degli ufficiali sorveglianti è compito certo non lieve e molto delicato, dati gli svariati elementi costituenti le maestranze, ove trovansi, vicini ad operare, giovani e vecchi, donne e ragazzi, militari ed esonerati, di diverse regioni, di diversi sentimenti, di diverse attitudini. Occorre quindi che, per evitare contraccolpi sgradevoli che potrebbero verificarsi da una troppo rigida applicazione dei Regolamenti militari alle mancanze commesse dagli operai durante il lavoro, previo accordo fra i Comitati e i Comandi militari, gli ufficiali preposti alla sorveglianza degli stabilimenti agiscano con il voluto tatto ed accorgimento. Mentre il Comitato regionale a sensi dell'art. 4 del Regolamento sulla mobilitazione industriale ha sugli stabilimenti ausiliari in fatto di disciplina, da occuparsi degli scioperi, delle controversie economiche, della organizzazione interna degli stabilimenti, degli orari e turni di lavoro, ecc., di tutto ciò insomma che costituisce la *disciplina del lavoro*, in vista di ottenere maggiore produttività, è invece di *competenza della autorità militare*, secondo gli articoli 15 e 22 la *sorveglianza disciplinare sul personale* che viene a cadere sotto la giurisdizione militare, inquantochè essa ha veste per dare ordini ai RR. CC., comandare truppe, ecc. È difficile, per non dire impossibile, prevedere e prescrivere rigidamente e tassativamente tutte le mancanze e le relative punizioni per individui di regioni, nature, temperamento e abitudini così diverse, certo che molto deve essere affidato alla intelligenza, al cuore, ma altresì alla serietà e alla fermezza di carattere degli ufficiali destinati a vivere a contatto con gli operai ».

Con una riforma di questa natura, la M. I. attraverserebbe l'ultima fase dell'economia di guerra accentuando il suo buon successo.

Autorizzati i suoi organi — come sta per avvenire per effetto di un altro articolo del D. L. in corso — a conciliare e a risolvere in zona di guerra le controversie tra capitale e lavoro anche negli stabilimenti non mobilitati (1); perfezionati gli organi stessi mediante la creazione di Sezioni alla periferia delle regioni più vaste, ciò che pare si stia facendo; assicurando anche all'organo centrale una diretta rappresentanza della classe lavoratrice; intensificando sempre più la sua provvida opera nel campo della istruzione professionale e predisponendosi ad agire con energia e con larghezza di criteri per l'organizzazione del collocamento d'accordo con i Sindacati industriali e operai e secondo il voto da tempo espresso dal suo C. C. — la Mobilitazione Industriale italiana andrà rendendo sempre più apprezzabili servigi al Paese: per la vittoria alla fronte; per l'incivilimento, all'interno, delle lotte tra capitale e lavoro attraverso le forme della conciliazione e dell'arbitrato (2).

ANGIOLO CABRINI.

(1) Nella menzionata visita alla zona di guerra, che ci permise di studiare le condizioni degli operai impiegati nelle opere militari, abbiamo constatato la condizione di inferiorità in cui son poste dallo stato di guerra le maestranze di quegli stabilimenti non ausiliari in confronto delle maestranze mobilitate. Ragioni d'ordine pubblico portando le autorità militari a vietare qualsiasi agitazione collettiva, ne segue che gli operai soggetti alla Mobilitazione industriale possono migliorare le loro condizioni mediante gli organi equitativi regionali e centrali; organi che mancano nel campo delle industrie libere. Si pensi che, in tutta la zona di guerra, non funzionano che due o tre sparuti collegi di probiviri! S. E. Porro, per il Comando Supremo, ha fatto subito le più liete accoglienze alla proposta da noi affacciata per allargare nel senso sovraccennato la competenza dei C. R. di Padova e Milano.

(2) Mentre si stampa questo fascicolo della *Nuova Antologia*, è convocato il Comitato Centrale della M. I. per l'esame di un *piano di assetto delle industrie durante e dopo la guerra.*

PER I NOSTRI UFFICIALI MUTILATI

Con l'art. 12 del decreto luogotenenziale 1012 del 10 agosto 1916, il Governo dimostrò di comprendere le necessità di conservare all'esercito attivo permanente quei valorosi ufficiali, che, pure avendo riportato ferite o mutilazioni, sono ancora in grado di rendere utili servizi al Paese. Il decreto fu accolto da unanime consenso, non solo per la sua portata morale, ma perchè mentre costituiva una non trascurabile economia dello Stato, metteva in valore il grande ascendente morale di questi prodi; si attendeva solo il decreto Reale con le disposizioni esecutive del decreto stesso e specialmente l'assicurazione che all'avanzamento di quegli ufficiali non avesse mai fatto pregiudizio la loro infermità o la loro mutilazione. Con vero dolore, invece, è apparso il decreto luogotenenziale 251 dell'11 febbraio corr. anno, che specialmente con l'art. 2 stabilisce, senza eccezione, che gli ufficiali comunque amputati o inabilitati debbono essere collocati a riposo.

Notiamo intanto subito, come quest'ultimo decreto luogotenenziale, senza annullare il precedente, lo contraddice nello spirito e nella sostanza e contraddice una linea di condotta sempre seguìta dal Ministero della Guerra. È noto infatti, come vi siano tuttora, nell'esercito attivo, ufficiali mutilati di un arto o privi di un occhio, che in tali condizioni hanno percorso l'intera carriera e raggiunto gradi elevati, anche quando la sventura non li colse nè in servizio nè per causa di servizio. Nè si comprende quali siano state le ragioni urgenti che hanno indotto il Ministero della Guerra a servirsi dei pieni poteri per una disposizione amministrativa sulla quale poggia, più sacro d'ogni altro, l'interesse dei migliori figli d'Italia e che ha in sè il più profondo significato, di dignità e di giustizia; tanto più se si riflette che il decreto porta la data del 22 febbraio, cinque giorni prima dell'apertura del Parlamento,

Ma tutte queste rilevanti considerazioni passano in seconda linea di fronte al reale interesse dello Stato e alle alte finalità morali da cui l'azione di un Governo non può e non deve mai scompagnarsi. Il decreto 251 è di una inconsulta severità verso gli ufficiali mutilati o comunque inabilitati, perchè ne ordina senz'altro il collocamento a riposo. Oltre tutto, lo Stato viene anche a danneggiarsi materialmente, dovendo corrispondere pensioni ad un certo numero di ufficiali senza più ricavarne quel corrispettivo in azione e forza morale che indubbiamente, mantenuti in servizio, essi renderebbero. E quale effetto produrrà questo decreto nell'animo dei nostri combattenti al fronte? Quale serenità potranno essi serbare nel severo adempimento del loro dovere, e con quale fiducia guardare l'av-

venire delle loro famiglie, se il Governo si affretta a dichiarar loro che qualora rimanessero fisicamente danneggiati dalla guerra essi sarebbero allontanati dalle file dell'Esercito? Ho visto soldati e ufficiali guardare con orgoglio il loro moncherino dolente, come a tangibile prova della loro santa passione di figli; ma chi sa dire quale oscura tempesta di lacrime potrebbe addensarsi nel loro cuore al pensiero, che in nome di questo stesso segno glorioso essi verranno allontanati da quelle file in cui hanno così nobilmente sofferto il loro martirio e a cui, pur menomati, sentono di poter dare ancora energie, entusiasmo, possibilità valide e fattrici?

Nei riguardi dell'interesse materiale di questi valorosi, non mi si dica che ad essi verrebbe corrisposta un'adeguata pensione, poichè è noto che quella privilegiata di primo grado è concessa solamente a chi ha perduto tutt'e due gli occhi o due arti, mentre a quelli che hanno perduto un occhio od un arto solo, non viene concessa che la pensione privilegiata di secondo grado, pari ai quattro quinti del loro stipendio. E se si considera che questi valorosi si vedrebbero così precluso ogni avvenire, mentre i compagni più fortunati, che passarono intatti a traverso la tremenda bufera o che non videro la guerra, seguitano in una carriera ascensionale con i relativi aumenti di stipendi che li condurranno a godere di una pensione assai superiore a quella liquidata dai mutilati, che hanno dato alla patria tanta parte di sè, apparirà anche più chiara l'atroce ingiustizia del provvedimento. Questo dimostra anche un apprezzamento inesatto degli elementi di forza morale, disconoscendo così un grande fattore di vittoria. Uomini che portano in sè le traccie perenni della loro virtù e del loro eroismo, sarebbero esempio e prova della voce educatrice che ammaestra e disciplina al sacrifizio: uomini come questi darebbero al futuro soldato l'idea grandiosa e terribile nella sua sublimità, di quanto la patria può chiedere, di quanto un soldato può serenamente dare. Un alto ufficiale, non mutilato, diceva un giorno, che egli avrebbe ascritto a grande ventura di avere ai suoi ordini dei reparti comandati da ufficiali che portassero il segno vivente del loro valore e del sacrifizio compiuto. Egli sapeva, che il comandante di battaglione o di reggimento che si presentasse ai suoi soldati privo di un occhio o di un braccio offerto alla Patria, non potrebbe a meno di svegliare nei giovani cuori ogni virtù eroica, non potrebbe a meno di apparire ad essi come l'incarnazione di quella virtù, che un momento tragico e solenne della Patria tradusse gloriosamente in atto. Eppure questo grande fattore morale si vuole trascurare, insieme commettendo una grande ingiustizia: questa potrebbero forse perdonare i nostri eroi, ma la coscienza del Paese non potrebbe che giudicare diversamente.

E come potrebbe il Governo dire ad un ufficiale: tu non mi fai più comodo, perchè manchi di un braccio che hai perduto in guerra, quando egli non ignora che altri ufficiali sono stati conservati al loro avvenire ed all'esercito attivo, pure avendo subìto la stessa sventura, ma per un disgraziato accidente, in tempi e circostanze estranee alla guerra? Il Governo potrà dire che essendo ora gli ufficiali mutilati in numero notevole, conservandoli in servizio attivo, noi avremmo un esercito di storpi e di mutilati. Indubbiamente alcune mutilazioni non possono consentire a molti bravi ufficiali di rimanere in servizio, perchè troppo grande fu la loro sciagura. A

questi non si dovrebbe soltanto corrispondere la pensione privilegiata di primo grado, ma successivamente tutti gli aumenti di stipendio, che col volgere del tempo i rispettivi loro compagni in grado ed anzianità verrebbero a percepire, perchè coll'avvento della vecchiaia più dura si farà la loro disgrazia e più grandi saranno i loro bisogni e non dev'essere consentito che un ufficiale così terribilmente mutilato — sacra reliquia vivente, che noi dovremmo adorare — debba vedersi nella tarda età, derelitto, con una pensione di tre o quattromila lire (nella migliore delle ipotesi), in confronto di un suo collega, che la guerra ha risparmiato e che ha così potuto raggiungere i più alti gradi, con elevato stipendio e infine con la conseguente pensione di ottomila franchi.

Vi è poi una categoria di mutilati che può completamente disimpegnare qualunque servizio, ossia i ciechi di un occhio e i mutilati di un arto superiore, come ne hanno dato prova tutti quegli ufficiali, che nelle medesime condizioni hanno brillantemente percorso la loro carriera: uno dei migliori ufficiali di cavalleria che contasse il nostro esercito pochi anni fa era, ad esempio, proprio un generale privo di una mano.

Il decreto 251 non tiene conto di nessuna di queste evidenti considerazioni, e nella parvenza di concedere a questi valorosi ufficiali qualche privilegio che addolcisca loro la triste prospettiva, li pone invece in una condizione d'inferiorità, sopratutto morale. Il decreto infatti, a titolo di concessione, dice che questi « ufficiali, nei « limiti dei posti disponibili, a giudizio insindacabile del Ministro, « se riconosciuti idonei allo speciale servizio, possono essere richia- « mati per alcuni servizi sedentari ». In tal modo questi ufficiali per realizzare un lieve aumento alla loro pensione, sarebbero posti nella condizione demoralizzante di chiedere come *concessione* il richiamo in servizio e verrebbero poi a trovarsi in qualche ufficio agli ordini di altri ufficiali più giovani, che hanno raggiunto un grado più elevato, perchè ebbero la ventura di rimanere illesi dalla guerra. Il decreto 251 con l'articolo 5 pare voglia fare una concessione, stabilendo che l'invalido di guerra può ottenere una promozione; ma questa concessione è priva di fondamento. Anzitutto l'aumento di grado non migliorerebbe mai le reali condizioni materiali dell'ufficiale, dato che egli verrebbe sempre a percepire la medesima pensione; oltre ciò la promozione l'avrà conseguita lo stesso per effetto del decreto luogotenenziale N. 690 del 25 maggio 1916, che concede appunto una promozione agli ufficiali fisicamente non idonei, per ferite in guerra.

Concludendo, da qualunque lato si esamina, il decreto 251 apparisce un provvedimento ingiusto e che contraddice non solo il decreto 1012, ma gl'interessi dello Stato, dei singoli e della volontà del Paese, che sentirà certamente ferita la sua fede nella giustizia. Quando per le vie tumultuose incontriamo qualcuno di questi reduci gloriosi, noi sentiamo l'anima inchinarsi di fronte ad una grandezza umana, che nessuno potrà degnamente esprimere. Noi sentiamo pulsare in essi il cuore stesso d'Italia! ed appunto perciò sentiamo che è dovere ed orgoglio del Paese e dell'Esercito di conservare al servizio della Patria coloro che più si mostrarono degni di servirla.

***

TRA LIBRI E RIVISTE

Il centenario di P. S. Mancini — La pace automatica — Impressioni sulla nostra guerra — Il generale Nivelle — Esportazioni americane dei prodotti siderurgici nel 1915 — I gas di guerra — Un vocabolario.

Il centenario di P. S. Mancini.

La dottrina delle nazionalità si può dire è l'ispiratrice dell'Intesa nella sua guerra contro gl'Imperi Centrali. Essa l'ha affermato nella sua nota al Presidente Wilson e questi ne ha preso atto delineando un assetto ideale delle nazioni secondo questo principio. Di esso il primo assertore fu il nostro Pasquale Stanislao Mancini, del quale ricorre in questi giorni il centenario dalla nascita. In tale occasione il professor Giuseppe Cimbali ha tenuto all'Università di Roma un importante discorso. E' opportuno riferirne alcuni brani.

« In sostanza, una nazione è, pel Mancini, « una società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale ». Consegue da questo che tutto ciò, che non rispetta le prerogative di questa « società naturale », è arbitrario, violento, illegittimo e va rovesciato perchè contro la natura, contro la ragione, contro la giustizia. Questo importa che ogni nazione ha « diritto sacro ed inviolabile dell'esercizio della propria libertà finchè si mantenga innocuo alla libertà similmente legittima delle altre ». Laonde « il diritto di nazionalità non è che la stessa libertà dell'individuo estesa al comune sviluppo dell'aggregato organico degli individui, che formano la nazione ». Questi diritti che « vengono spontaneamente e necessariamente dal fatto della nazionalità, senza che l'artifizio d'alcun patto politico ne sia la efficiente cagione, hanno poi una doppia guisa essenziale di manifestazione: la libera costituzione interna della nazione, la sua indipendenza verso le altre nazioni. L'unione di entrambe è lo stato naturalmente perfetto di una nazione, la sua Etnicarchia ». Ora, in questo diritto del libero ed armonico sviluppo delle nazionalità trovasi, secondo il Mancini, « la radice e il fondamento vero e primo di tutti gli altri diritti tra le genti, anzi il loro compendio ».

« La rivoluzione ideale era, in tal modo, compiuta. Bastò il semplice spostamento del centro di gravità della scienza del Diritto internazionale. Quello vecchio aveva per base il fatto, di qualunque indole fosse, quello nuovo ebbe il diritto; l'uno aveva per soggetto quegli enti artificiali, che erano gli Stati, venuti su in virtù dell'oppressione delle nazionalità, l'altro ebbe per soggetto la nazione, opera della natura; il primo si piegava davanti all'iniquità, il secondo si ribellava per abbatterla. « A chi ci domandasse — così il Mancini scriveva — di ridurre a termini più elementari ed alla espressione più semplice, la fon-

damentale differenza della nostra dottrina dalle anteriori, io risponderei consistere questa differenza essenzialmente in una mutazione del soggetto della scienza medesima. Fino ad oggi venne detto: *Ciò, che gli individui umani sono nel Diritto interno, gli Stati rappresentati da' loro Governi sono nel Diritto internazionale.* No, diciamo noi, non son gli Stati, ma le nazioni. Per tal modo sostituiamo ad un soggetto artificiale ed arbitrario un soggetto naturale e necessario. Non riguardiamo, come la fonte più alta di quella generazione di diritti e doveri, le norme secondo le quali ciascuno Stato si costituisca e determini di accordarsi e porsi in relazione con gli altri; ma, prima dello stabilimento di queste norme e rapporti più o meno volontari e contingenti, riconoscemmo esistenti nelle nazionalità reciproci rapporti e diritti anteriori, dalla loro essenza inseparabili e però sottratti alla balìa ed alla disposizione dei loro governi, inalterabili ed eterni ».

« Era questo il punto d'appoggio per compiere la rivoluzione. Il grande giurista-filosofo fece così quello che aveva promesso. Proponendosi, come disse, « di esporre la scienza del Diritto internazionale secondo il suo stato presente ed in conformità delle opinioni ricevute e degli usi e dei trattati esistenti tra i popoli europei » pensò che « fosse debito di un professore italiano, favellante ad italiani giovani, rompere questi angusti claustri e far benanche procedere, quasi per un parallelo, la critica disamina, che l'umanità e la giustizia comandano d'istituire di non poche delle massime e tradizioni dominanti, e la ricerca de' veri razionali o sperimentali ai quali sarà dato operare la restaurazione della scienza medesima ».

« Non soltanto era intellettuale ma diremmo anche fisiologico, in lui, il bisogno di compiere la rivoluzione nel Diritto internazionale, dopo che s'era compiuta in quello interno. « Cangiate — così, angosciosamente, si chiedeva — l'essenza e il titolo della sovranità nazionale, chi non sente la inflessibile necessità di doversi tal mutamento presto o tardi applicare puramente al Diritto esterno? Chi può ormai volere che questa parte delle scienze politiche più lungamente essa sola rimanga ne' vecchi ordini ed in una potenza d'idee disadatte a reggere i rapporti delle società moderne? » E aggiungeva, con logica stringente, queste trionfali parole: « Non vi è che a cedere ad una inesorabile alternativa: o di abbandonare il mondo al fato ed al culto della forza ed al capriccio della volontà, o di fondare un Diritto delle genti razionale, necessario ed intrinsecamente giusto sulla costituzione organica dell'umanità, sull'adempimento della sua naturale destinazione e sulle leggi che favoriscono il conseguimento di un tale scopo ».

Il prof. Cimbali ha così concluso: « Dopo mezzo secolo circa, spaventati dalle immense rovine che le deviazioni mentali hanno prodotto, ci veniamo accorgendo dei fatali errori e cerchiamo la via della salvezza. Ecco perchè, nel colmo delle tenebre, si sente vivo il bisogno della luce; ecco perchè da questa guerra, che doveva segnare il trionfo della barbarie, sorge il grido della civiltà per bocca di quegli stessi, che le recarono mortale offesa e che ora temono l'isolamento e la condanna della coscienza universale; ecco perchè la prepotenza è nauseata della spada, in cui aveva fede cieca, reputa vane le vittorie che pur tanto le costano e volge l'anima piena di rimorsi a più umane aspirazioni. Ma la conversione dei peccatori, gradita sempre, ha anche cause meno spirituali. La volpe dispera di arrivare all'ambìto grappolo d'uva e fa sentire di non desiderarlo più. Invero, contro coloro, che avevano sognato una pazzesca egemonia mondiale, non s'è organizzata una guerra ma una rivoluzione. Da questa parte, poi, si combatte per vincere, certamente; ma si vuole la vittoria non, come in altri tempi, per

sè stessa, per opprimere il vinto, ma per il diritto, pel rispetto delle nazionalità, per l'organizzazione della tutela della libertà di tutti, per allontanare radicalmente la possibilità di vivere per prepararsi a nuove difese e a nuove carneficine. È, così, la riforma di P. S. Mancini che torna a galla nell'antico e nel nuovo mondo; sono i suoi ideali che hanno fatto il decisivo progresso di essere non più programma scientifico ma programma politico, consapevoli cioè della possibilità di attuarsi e posti in condizione di attuarsi.

« Ora è dovere dell'Italia e del mondo civile ricordare, con manifestazioni speciali di ammirazione e di riconoscenza, P. S. Mancini in questo suo ritorno trionfale, che coincide col primo centenario della sua nascita. E' questo, principalmente, dovere dell'Italia, che egli intendeva fosse sede di una nuova scuola di diritto mirante all'integrazione della civiltà ».

La pace automatica.

La parola pace, che nel consueto suo significato dava alle orecchie una sensazione altrettanto soave quanto amorevole era la espressione delle labbra che la proferivano, è divenuta oggi una delle parole più aspre per l'udito — tanta è l'atmosfera di malizia che le si è formata intorno — e le labbra che la pronunciano non riescono a farlo senza una contrazione di diffidenza o di odio. Ciò, come preparazione per il futuro trattato di pace, è invero poco confortante. Ci ripromette un trattato di odio che, secondo i protocolli della diplomazia, sarà chiamato trattato di pace.

Pareva dunque che ogni seria mente dovesse, se non diffidare, per lo meno disinteressarsi dalle attuali discussioni di pace, essendo tutte, allo stato delle cose, offuscate da quell' atmosfera di malizia e diffidenza.

Ma la mente americana sa essere stranamente pratica. Perchè l' apparente sua stranezza quasi sempre è prodotta dalla sua attitudine a osservare i fatti, non da quei punti di vista più o meno convenzionali onde essa, per le sue vicende di libertà politica, potè restare immune, bensì da nuovi punti di vista, che essa sente più pratici e che la traggono a constatazioni e conclusioni così diverse dalle solite, da sembrare strane, ma così piene di realistica originalità, da obbligare a riflettere e spesso a convenire.

Questo è avvenuto per la parola pace. Una mente americana, quella di Harold F. McCormick, ha saputo portarla al disopra di quell' atmosfera di malizia e diffidenza che oggi la circonda. Ha considerato la parola pace da un punto di vista affatto nuovo, parallelo a quello della parola guerra, onde si scorge inconsulta ogni agitazione di pace che tenda a impedire la guerra abbia corso fino al suo naturale termine. Ha infine aggiunto alla parola pace un aggettivo meccanico, per significare che la pace deve avvenire da sè, come in modo automatico, tanto deve essere, per tempo e per patti, corrispondente ai risultati bellici. E così ha obbligato a riflettere sulla pace, anche quelli che credevano di essersi esonerati dal farlo, per il fatto di essere la parola omai pregiudicata.

Questo studio del McCormick appare ora in edizione per il pubblico (*La pace automatica* - Suggerimento di un Americano. Milano, Treves). Ma era già apparso in edizione privata fin dal luglio scorso, cioè prima che il Presidente degli Stati Uniti volgesse alle nazioni belligeranti quell' ispirato invito di concretare e far conoscere le loro condizioni di pace. Lo studio è dunque tanto più importante per questo, mentre lo è di per sè come contributo di nuove osservazioni nel campo della scienza politica, constatando e confermando di essere le guerre, sia da una parte che dall'altra, e ovunque, ancora oggi condotte all' antico modo non sincero e falso.

Questa constatazione è fatta, nel breve e denso studio, con tanta pro-

fusione di acute considerazioni e con tanta modestia di aspettazioni, da conquistare subito l'attenzione e la simpatia del lettore.

Prima di pensare ad abolire le guerre, si pensi a renderle oneste nel loro svolgimento. Il giuoco è riprovevole; ma, se fatto con carte in tavola, diviene almeno palestra di onestà. Così, le guerre sono funeste; ma, se condotte con sincerità, possono realmente divenire fornaci di caratteri. Se v'è una *fronte di battaglia*, vi sia simultanea una *fronte di pace;* si sappia per che cosa si combatte. Lo si sappia in modo positivo, sì da potere, a conti esatti, vagliare se valga o no la pena di soffrire, di distruggere e morire. Lo si sappia col controllo di due o tre nazioni neutrali, scelte come notarili depositarie delle concrete e precise condizioni di pace ambite dai belligeranti: sì che gli sforzi e gli eventi della guerra traggano al conseguimento di esse condizioni, non già a profitti capziosi e inconfessati perchè inconfessabili.

In tutto lo studio, il problema della pace, oltre che da tal nuovo e serio punto di vista, è trattato con una sincerità che rinfranca delle menzogne e ipocrisie in mezzo a cui viviamo. La mente che qui studia il problema della guerra e della pace — perchè onesta, e perchè non ingombra nè viziata da inutile erudizione di falso dritto pubblico — rivela una freschezza che ristora pur quando, con rude linguaggio di affari, riduce il problema della guerra e della pace a valore bancario.

Questo è il bene che si può dire dello studio del McCormick, meritevole invero di esser letto e pensato.

Quanto al male che se ne può dire, esso sta tutto in questa interrogazione, che nella mente del lettore sorge dopo letto l'opuscolo: — Ma a capo dei governi nelle nazioni belligeranti sono oggi uomini disposti a continuare la partita della guerra con carte in tavola, come onesti giocatori? La interrogazione è un male per modo di dire, tanto essa è preziosa di risposte. — (*Umano*)

Impressioni sulla nostra guerra.

Robert Vaucher non è un visitatore temporaneo del nostro fronte: egli da parecchi anni vive la maggior parte del tempo in Italia come corrispondente dell'*Illustration*, è stato compagno dei nostri giornalisti che dal principio della nostra guerra seguono le operazioni e ad essi dedica appunto questo suo libro, intitolato *Avec les armées de Cadorna*, pubblicato testè dalla libreria Payot di Parigi.

Il libro raccoglie le corrispondenze del Vaucher dalla nostra dichiarazione di guerra sin dopo la presa di Gorizia. Non apologie, nè dimostrazioni di circostanza presto pronunziate e presto dimenticate, ma esattezza, diligenza e serietà, il che costituisce il miglior omaggio al valore del nostro esercito e alla saggezza dei suoi capi.

Fra le descrizioni delle visite ai diversi settori troviamo un bell'episodio che vale la pena riportare. Avviene durante la nostra controffensiva nel Trentino. Un ufficiale comandante di una automitragliatrice invita il Vaucher con due altri colleghi a fare una punta, di notte, nelle linee nemiche.

In Val Sugana, presso Borgo, mezzo distrutto.

« È notte. Sul Civaron i razzi bianchi e rossi si alternano, illuminando l'uno o l'altro degli avversari. La fucileria incomincia e non s'arresterà per tutta la notte, ora lenta e nutrita, ora più rada, col solo intento, sembra, di impedire al nemico delle trincee dirimpetto di dormire.

« Ecco l'ora d'entrare in azione. L'automitragliatrice monta lentamente la china e si ferma davanti alla nostra porta. Magnifica macchina, nuova, le cui mitragliatrici sporgono fuor dalla torretta d'acciaio, colle sue lastre di blindaggio grosse come quelle d'un pezzo di grosso calibro. Le pallottole non fanno che una striscia sulla vernice grigioverde senza intaccar la corazza. Si apportano migliaia di cartucce, bombe, pacchi di gelatina. Finito

di caricare, ci rannicchiamo nella torretta. I soldati si sono appressati, curiosi di questa macchina che ogni notte va laggiù fra le linee nemiche. Strette di mano: " Buon viaggio! Buona fortuna! " Il motore freme e partiamo traballando sulla strada sconvolta dagli obici.

« La velocità aumenta: giungiamo sulla strada imperiale, magnifica strada che conduce a Borgo e a Trento. Traversiamo le trincee di terza e di seconda linea. Le sentinelle aprono i cavalli di frisia e li richiudono dietro di noi. La fucileria continua alla nostra destra sul Civaron e incomincia lungo la Val Campelle. Eccoci all'ultima linea italiana presso un torrente. Ci fermiamo.

« Il comandante va ad avvertire il capitano della compagnia d'avamposto del suo piano e a chiedergli di tener pronti degli uomini nel caso che gli Austriaci riuscissero a circondare l'automitragliatrice, come hanno già tentato qualche volta. Scendiamo dalla macchina e scivoliamo tra gli alberi colle pattuglie. Si tratta di vedere se la strada è sicura senza che il nemico s'accorga della nostra presenza.

« I riflettori cominciano da Borgo, da Sourelle, da Carzano, a gettare nella vallata i loro raggi luminosi. Uno di essi rischiara d'un tratto il castello d'Ivano, sperduto fra gli alberi, e sembra di vedere un paesaggio della Walkyrie. Questo magnifico torrione, che conteneva tesori d'arte, è stato completamente distrutto dal bombardamento e occorrono i raggi bianchi del riflettore per farne rivivere l'incanto.

« Un po' più in basso, Strigno in fiamme lancia dei bagliori sinistri. L'incendio, acceso ieri dal bombardamento austriaco, ha continuato tutta la giornata e questa notte il villaggio intero bruciava in mezzo al crepitio della fucileria.

« Il comandante ritorna; gli avamposti sono avvertiti: è il momento di entrare nella zona neutra nella quale nessuno si avventura di giorno, ma dove, di notte, i combattimenti delle pattuglie sono frequenti. Traversiamo un ponte dove gli obici hanno demolito il parapetto; occorre tutta l'ingegnosità del nostro conducente per passar sopra i rottami e non scomparire nel torrente.

« Alfine ci siamo; l'ultima sentinella italiana, dissimulata da un albero, è là in agguato. Un po' più lontano la prima trincea nemica. Smontiamo e l'automobile nascosto da un rialzo di terreno attende per continuare la sua strada che le pattuglie ritornino.

« È mezzanotte. I minuti sembrano ore. I colpi di fucile scoppiano vicinissimi. Le detonazioni si succedono: i nostri sarebbero stati scoperti? Ieri, in una casetta ad una cinquantina di metri da noi, tre soldati italiani facevano come di consueto la ronda; una bomba scoppiò, tagliò le gambe ad uno di loro e gli altri due, accerchiati da una numerosa pattuglia austriaca, furono fatti prigionieri.

« All'una, le pattuglie sono rientrate. Ufficiali e soldati sono bagnati; dovettero passar strisciando nel torrente Maso. Mancano quattro uomini, malgrado l'ordine dato d'essere tutti di ritorno a un'ora del mattino. I riflettori continuano a illuminare la valle. Di quando in quando il rumore sordo del combattimento accanito che si svolge sulle alture dei Sette Comuni, a nord d'Asiago, giunge fino al fondo della vallata della Brenta.

« Dopo un quarto d'ora il tenente si risolve a partire; i quattro scomparsi devono essere stati uccisi o fatti prigionieri. Comunque, si dà l'allarme. Se si vuole operare con probabilità di successo bisogna partir subito.

« La macchina si rimette in movimento. Un proiettore che scruta gli alberi sul margine della strada la scoprirà? No, i raggi passano troppo alti e l'automitragliatrice continua il suo cammino nell'ombra. Quando partimmo ci sembrava silenziosa; ora che siamo a meno di cento metri dal nemico, sembra che il motore ansi terribilmente.

Per fortuna, il rumore del torrente che fiancheggia le trincee austriache impedirà alle sentinelle di accorgersi che noi ci avviciniamo.

« I *landschützen* discorrono in tedesco sulla strada, dietro la rete di fil di ferro. Eccone uno che accende la pipa e, al lume del fiammifero, possiamo contarli. Sono una ventina e se ne veggon le teste fuori delle trincee.

« D'un tratto le mitragliatrici crepitano, i tac tac si succedono con una rapidità spaventevole. Si ode un gran grido: tutti gli austriaci cadono insieme, falciati dalla mitraglia.

« Gli italiani sparano 1500 colpi al minuto. Immediatamente la fucileria comincia, dapprima incerta, poi appena che i proiettori hanno scoperta la macchina, più violenta e furibonda. Il cannone a sua volta tuona. Le bombe a mano scoppiano con un rumore terribile; le palle fischiano in tutti i sensi. E' l'inferno. I razzi salendo assai in alto e cadendo dietro noi producono ombre fuggevoli. A ogni momento sembra veder qualcuno correre davanti a noi.

« I proiettori continuano a illuminare la scena. Ben presto le mitragliatrici tacciono, e la pesante macchina ritorna lentamente. La fucileria si calma. La lotta continua sul Civaron, ma nel fondo della valle la tranquillità ritorna. "Trasportano i loro morti e i loro feriti", mi dice il tenente.

« Un grido improvviso: " Chi va là! „ La parola d'ordine è data ed ecco apparire i nostri quattro uomini di pattuglia, tutti bagnati, con l'uniforme a brandelli, il viso livido. Erano quasi accerchiati dagli austriaci, vedevano la loro posizione disperata allorchè l'automitragliatrice entrò in azione. Allora si gettarono a terra e, presi tra due fuochi, sentivano passare sulla testa le palle fischianti così da presso, che si aspettavano da un momento all'altro quella che li avrebbe spediti all'altro mondo. " Il nemico ha dovuto avere perdite forti — mi disse il sergente che li comandava, un professore del Politecnico di Torino — perchè appena le nostre mitragliatrici smisero di sparare, gli austriaci cessarono il fuoco. Potemmo allora, strisciando, venire a raggiungervi ".

« Tutto dunque va bene; non c'è che da ricominciare », esclama il tenente. Il sangue freddo dell'ufficiale è tale, che nessuno penserebbe a un pericolo. E la macchina ritorna lentamente nella fornace. Proiettori, razzi, fucileria, bombe: lo spettacolo ricomincia, ma questa volta gli austriaci tirano con palle esplosive, in modo da far saltare l'automitragliatrice se riescono a piantare una palla tra la mitragliatrice e la blindatura.

« Al suo ritorno, l'auto è ancora intatta. 12,000 cartucce sono sparate, ma resta ancora un certo numero di bombe a mano, che non si vogliono riportare in villaggio. Per la terza volta la macchina infernale riguadagna le linee nemiche. Le esplosioni sono terribili. Al lume dei riflettori si vede la trincea austriaca completamente sconvolta. L'auto riparte, e, nel silenzio della notte, sale, cantato da voci maschie e forti, l'inno grave d'Oberdan. Un mitragliatore è stato ferito, e istintivamente, nel momento in cui, col viso inondato di sangue, gridava: " Prendete la mia mitragliatrice, io sono ferito ", le strofe del canto dei martiri terminante con le parole: " Morte a Franz! Viva Oberdan! " scoppiarono nell'automitragliatrice come l'espressione del sentimento intimo di tutti i combattenti.

« Bisogna rientrare perchè l'alba è vicina e i cannoni del Panarotta e del Freiwort potrebbero facilmente impedirci il ritorno.

« Riprendiamo posto nella torretta d'onde esce un fumo biancastro e dove l'odore della polvere ci prende alla gola. Le mitragliatrici sono roventi. Il ferito è gaio come gli altri. L'ha scampata bella! una scheggia di granata gli è passata due centimetri sotto l'occhio e non gli ha prodotto che una forte scorticatura. Il sangue che l'aveva da

principio accecato gli aveva fatto credere a qualche cosa di più grave.

« Ecco le prime trincee italiane. Ci si sente sicuri. La prima linea pare un luogo di delizie dopo le ore che abbiamo vissuto. La nostra macchina saltella pesantemente tra i camminamenti. Finalmente siamo davanti alla casetta. La luna si è levata e il piccolo villaggio in ruine sulle rive della Brenta ha un aspetto molto pittoresco.

« Neri di polvere, sporchi, bagnati, ufficiali e soldati si riuniscono nell'unica stanza abitabile e i turaccioli delle bottiglie di vino spumante del Piemonte saltano con un rumore che fa sperar molto bene. E si beve alla vittoria e agli alleati, mentre le ultime fucilate crepitano sul Civaron. Poi gridi di: " Viva l'Italia! Viva la Francia! " si scambiano, mentre il nostro automobile si perde nel buio e corre verso la pianura ».

Il generale Nivelle.

Il generale Nivelle, il comandante in capo dell'esercito francese, è una delle più belle figure di soldato che abbia rivelato la guerra. Ha cinquantanove anni, ed è figlio e nepote d'ufficiali. La sua carriera è stata, in questi ultimi due anni, oltremodo brillante ed eccezionalmente rapida.

Il *Correspondant* gli dedica un interessante articolo, di cui riferiamo qui alcuni brani.

La guerra lo trova come tenente colonnello, alla testa del 3° reggimento artiglieria. Da quel momento la sua storia è scritta nelle sue memorie; e questa storia, degna di stare a confronto con le leggende della Grande Armata, doveva in pochi mesi innalzarlo al primo posto.

Prima di tutto, il 19 agosto 1914, alla battaglia di Mulhouse, l'annientamento di tutto un reparto di artiglieria nemica. Il tiro fu così ben regolato, che il gruppo, con i soldati accanto ai pezzi, fu trovato fulminato sul campo di battaglia. Furono i primi trofei della campagna. Quale gioia quando questi 24 cannoni, in mezzo a soldati francesi, sfilarono sulla terra d'Alsazia! Il generale, che non è prodigo delle sue impressioni, ricorda questa sola con qualche compiacenza. Ha in seguito avuto altri successi, ma nessuno gli ha procacciato una più viva soddisfazione. Per la prima volta egli gustava questo piacere d'artista, il piacere di un lavoro ben fatto e definitivo.

Poi venne la battaglia dell'Ourcq, questo straordinario episodio della notte del 7 settembre, che fa pensare ai fatti immortali d'un Lannes o d'un Ney. Si vide quel giorno una cosa forse senza esempio nella storia: si vide *una carica di artiglieria*. La sera del 7 settembre un forte contrattacco tedesco, accompagnato da artiglieria pesante, prende di mira il fronte del 7° Corpo che faceva parte allora dell'armata di Maunoury. La 63ª divisione ha perduto quasi tutte le sue posizioni; gli uomini male agguerriti contro il fragore dei grossi obici, si snervano e s'agitano. Un cerchio di fuoco porta lontano lo spavento. La situazione è grave; un momento ancora e lo spavento si tramuta in panico. Il colonnello Nivelle in questo istante critico domanda carta bianca. Egli fa allestire cinque batterie e via al trotto, calmo e freddo come al poligono, verso il nemico. Dove vanno? È una follia: sorpassano le linee, si fermano allo scoperto, si mettono in batteria. Dei cannoni avanti alle linee: è il mondo rovesciato, è una cosa non mai veduta. Ed eccoli che tranquillamente cominciano a sparare sul nemico quasi a bruciapelo. Allora la fanteria che ancora indietreggiava, elettrizzata da questo spettacolo, si riassicura, si raccoglie e vola in aiuto dell'artiglieria, pronta a fare un tremendo eccidio. La partita è ristabilita, l'attacco tedesco respinto e cambiato in rotta, grazie a questo colpo di audacia e di risoluzione.

A Soissons, il 1° gennaio 1915 il colonnello Nivelle, divenuto generale, ha il comando di una brigata. E lui

stesso, alla testa di un gruppo improvvisato di battaglioni e di batterie, ad est di Crouy, arresta, annienta l'armata tedesca e salva la città. Il mese seguente viene promosso al comando di una divisione. L'ascensione cominciata non si arresterà più.

Il 25 decembre il generale è chiamato al comando del 3° Corpo d'armata. Arrivato avanti a Verdun il 3 aprile 1916, egli prende, il primo maggio, il posto di Pétain alla testa dell'Armata.

Verdun, la grande prova, la grande scuola; è là che la Germania, dopo la Marna e l'Yser, tenta il terzo assalto, il più mostruoso dei suoi sforzi. Verdun è la battaglia enorme in cui la Germania ha giurato di finirla una buona volta con l'avversario principale. Si tratta di vedere se potrà, e la Francia accetta la sfida. Quando il generale Nivelle prende il comando dell'armata, la battaglia di Verdun è già uno scacco per i tedeschi. Trasformare questo scacco in disfatta, sarà compito di Nivelle. Compito che esige un'energia, una tenacia, una pazienza, una volontà più forte di tutti gli ostacoli; si tratta di vincere la Germania in caparbietà. La risoluzione è presa fin dal primo giorno. Pétain aveva parato il colpo; Nivelle attacca. Il 1° maggio egli riceve il comando dell'armata. È il momento in cui il nemico, che dispone di numerose riserve, minaccia Mort-Homme e tenta di prendere Verdun dalla riva sinistra. Nivelle risponde con una diversione sulla riva destra e il 22 maggio riprende il forte di Douaumont. Egli non vi si può mantenere più di 48 ore. Il 24 maggio il forte è riperduto. Ma il nemico ha speso le sue riserve e la riva sinistra è sfornita. L'indomani il generale scriveva alle sue figlie: « Abbiamo perduto Douaumont. Lo riprenderemo ».

E vengono le giornate del 23 giugno e 11 luglio. Cade Vaux, cade Fleury; il nemico è a la Chapelle Sainte-Fine; è il giorno in cui gli attacchi si succedono agli attacchi con una specie di frenesia. I nemici raccolgono soldati e cannoni e si preparano all'entrata trionfale. Il 9 agosto nei boschi di Vaux-Chapitre essi dànno a Verdun l'assalto disperato. Sarà l'ultimo. Nivelle che lì sta spiando, ha colto il momento. Obbligato a cedere sulle prime, a piegare dinanzi all'uragano, egli scopre nel nemico un rantolo di soffocamento. E' questo l'istante di colpire e di rispondere. Prudentemente, pazientemente, in una serie di piccoli combattimenti fortunati, a Fleury, a Thiaumont, egli rettifica la sua linea, riprende a poco a poco il vantaggio. Ma non ha perduto di vista lo scopo che si è prefisso. Nè accidenti, nè ritardi, nè difficoltà di sorta hanno potuto far deviare la sua volontà, la sua mira. Non è uomo da arrestarsi ad un mezzo successo; non gli basta resistere: vuole vincere. Allora avendo ormai una base di operazione con quel misto di metodo e di subitaneità, di calcolo e di audacia, di perseveranza e di slancio che è la sua caratteristica personale, egli colpisce; e in due colpi successivi riprende Douaumont e Vaux (24 ottobre; 15 decembre), abbatte il nemico, lo rigetta al di là di Louvemont, a 1500 metri dalle sue posizioni del 21 febbraio, togliendogli, con 18,000 prigionieri, 130 cannoni, tutto il terreno conquistato in otto mesi e in venti battaglie, il prezzo di 700,000 uomini sacrificati in pura perdita, i suoi trofei più brillanti, e soprattutto la vittoria.

Esportazioni americane dei prodotti siderurgici nel 1915.

Le esportazioni americane dei metalli e delle macchine-utensili che hanno incominciato a svilupparsi poco dopo l'inizio della guerra, non hanno da allora cessato di aumentare. Le cifre complete delle esportazioni durante l'anno 1915 vengono ora pubblicate dal *Bureau of Foreign and Domestic Commerce* ed è molto interessante confrontarle con quelle dell'anno precedente. Si vede così che le esportazioni

degli Stati Uniti nel 1913 hanno sorpassato del 135 per cento in tonnellaggio quelle del 1914.

Le esportazioni di ogni sorta di macchine hanno raggiunto il valore di 134,128,862 dollari. Nel dicembre 1915, queste esportazioni hanno raggiunto il valore di 13,228,450 dollari, mentre esse non ammontavano che a 6,372,041 dollari nel dicembre 1913. L' aumento proviene principalmente dalle macchine-utensili, la cui esportazione annua è passata da 14,841,380 dollari nel 1914, a 42,037,779 dollari nel 1915; alla fine del 1914 già la domanda di macchine-utensili era considerevole, ma l'esportazione nel dicembre 1914 non era che di 2,432,331 dollari, contro 3,205,788 dollari nel dicembre 1915. L'esportazione di macchine a vapore è anch'essa aumentata passando da 3,310,626 dollari nel 1914 a 10,463,378 dollari nel 1915.

In quanto ai metalli grezzi o ai prodotti semi-lavorati, l'aumento è ugualmente considerevole. Durante l'anno 1915, l'esportazione dei ferri, degli acciai e delle ghise ha raggiunto 3,513,453 tonnellate, contro 1,540,574 tonnellate nel 1914, e 2,730,483 tonnellate nel 1913. Nel 1910, le esportazioni erano state di 1,537,943 tonn., nel 1905 di 1,009,243 tonn., e nel 1900 di 1,154,284 tonn.; ma, nell' intervallo, esse erano discese fino al minimo di 326,590 tonn. nel 1903. La tavola seguente mostra la variazione mensile di queste esportazioni durante i due ultimi anni.

Esportazioni Americane dei ferri acciai e ghise.

		1914	1915
Gennaio	tonn.	118,768	139,789
Febbraio	»	121,198	144,553
Marzo	»	159,999	174,269
Aprile	»	161,953	223,242
Maggio	»	139,110	262,755
Giugno	»	143,953	355,829
Luglio	»	114,790	368,893
Agosto	»	86,598	401,298
Settembre	»	96,482	381,317
Ottobre	»	147,293	351,128
Novembre	»	140,752	362,765
Dicembre	»	116,816	354,109

Non solamente le quantità di metallo esportate hanno aumentato, ma anche i prezzi si sono elevati sensibilmente durante gli ultimi mesi; essi sono stati normali durante il primo semestre del 1915, vale a dire uguali o anche leggermente inferiori a quelli del semestre corrispondente del 1914, ma durante il secondo semestre, e sopra tutto a partire da settembre, essi hanno subìto un aumento che ancora prosegue. Ed è così che la ghisa ordinaria, che valeva a Pittsbourg da dollari 14.60 a 15 dollari la tonnellata nel 1914, ha raggiunto nel 1915 dollari 19.65 e dollari 21.45 nel febbraio 1916. Le pallottole d'acciaio, che valevano da 19 dollari a 21 dollari nel 1914, valevano dollari 30.60 nel dicembre 1915, 32 dollari in gennaio e 35 dollari alla fine del febbraio 1916. L'acciaio dolce in barre, che valeva da cents 1.07 a cents 1.20 per libbra inglese nel 1914, valeva 1.84 cents nel dicembre 1915, 2 cents in gennaio e 2.50 cents alla fine di febbraio 1916.

E poi si dice che l'America soffre per la guerra Europea!

I gas di guerra.

Tutti sanno quale importanza abbiano i gas come mezzi di combattimento. Il prof. N. B. Lewes di Londra li divide in tre classi. La prima comprende i gas che uccidono, non per avvelenamento propriamente detto, ma per sottrazione dall'aria dell'ossigeno necessario alla vita, e li chiama gas soffocanti. Sono il biossido di carbonio, l'azoto e l'idrogeno.

I gas veramente velenosi, come l'ossido di carbonio, il cianogeno ed altri, di cui basta l'uno per cento mescolato all'aria per cagionare la morte, li raggruppa nella seconda classe. Alla terza appartengono i gas asfissianti, quelli cioè che colpiscono gli organi della respirazione, producendovi violente infiammazioni, come il biossido di zolfo, il cloro, ecc.

Il Lewes esclude dal novero dei gas asfissianti usati a scopo di offesa l'ossido di carbonio prodotto in quantità enorme dai moderni potenti esplosivi delle cariche di scoppio delle granate, e ciò per la considerazione che esso, come tutti i gas leggeri, si diffonde e dissolve nell'aria con estrema rapidità. Debbono attribuirsi a questo gas soltanto pochissimi casi di morte per essere scoppiate delle granate in ambienti limitati, dove non era possibile la diffusione del gas nell'aria.

La velocità di diffusione dei gas è inversamente proporzionale alla radice quadrata della loro densità; perchè la diffusione non avvenga prima che i gas velenosi raggiungano le trincee nemiche, è dunque necessario scegliere un gas più pesante dell'aria; in pratica perchè il gas possa procedere in una leggera corrente d'aria, è necessario, che abbia una densità almeno doppia di quella dell'aria.

Questa condizione limita il numero dei gas impiegabili a tale scopo; i più usati sono i seguenti:

	Densità assoluta	Densità rispetto all'aria
Biossido di zolfo . .	32	2.21
Tetrossido di azoto .	46	3.17
Cloro	35.5	2.46
Bromo.	80	5.36
Fosfogeno (ossicloruro di carbonio). .	50.6	3.49

Il prof. Lewes dice che il biossido di zolfo fu già proposto al governo inglese, circa un secolo fa, dal conte di Dundonald, come gas asfissiante da usarsi in guerra, ed in seguito la proposta fu ripetuta molte altre volte ed anche all'inizio della presente guerra; ma il governo inglese non volle mai servirsi di questo mezzo. Pare che i tedeschi adoperino questo composto, allo stato liquido, in granate a mano, aggiungendovi altre sostanze per aumentare il potere velenoso. La efficacia di questo gas è per altro relativa; se ci si può allontanare subito dal punto di scoppio, gli effetti del gas scompariscono in breve, senza lasciare un danno durevole.

Il cloro è usato dai Tedeschi in larghissima misura. E' prodotto con grande semplicità e prontezza, riscaldando un miscuglio di acido idroclorico e di biossido di manganese, e presenta come un gas giallo; basta il 0.04 % per rendere l'aria irrespirabile e l'effetto di corrosione sul tessuto dei polmoni è tale, quando la percentuale di cloro nell'aria è alta, che non c'è possibilità di guarigione, neanche se la vittima è rimossa presto dal luogo pericoloso: alle volte l'avvelenato pare migliorare, ma poi sopravvengono improvvisamente il collasso e la morte, dovuta a corrosione profonda dei polmoni e delle vie respiratorie.

In Germania si produceva prima della guerra cloro in grande quantità, elettroliticamente, in parecchie grandi officine chimiche per scopi diversi, sia in forma di polvere da imbiancare, sia condensato allo stato liquido e conservato in recipienti cilindrici di acciaio, foderati di piombo.

Ma l'uso in guerra del cloro in questa forma liquida non si dimostrò esente da inconvenienti, a causa delle bassissime temperature prodotte dal cloro liquido nel tornare allo stato gassoso, all'atto dell'impiego; temperature tanto basse, che alle volte il cloro si congelava lungo le tubature, nelle trincee. Vi si rimediò, sia riscaldando i tubi di passaggio, sia facendo passare i gas gradatamente, prima che nell'aria esterna, in un recipiente sufficientemente ampio, e ciò per impedire che in un passaggio troppo repentino la temperatura discendesse al disotto del grado di solidificazione del cloro.

Si dice che i tedeschi abbiano stabilito delle condutture partenti da generatori, sistemati dietro le trincee, e sboccanti 3 o 4 metri sul davanti di esse, di modo che, con la semplice apertura di rubinetti, si può, con vento favorevole, liberare il gas verso il nemico.

Altro gas usato dai tedeschi pare sia il bromo, che dà vapori bruno-rossastri; di egual colore ne dà il tetrossido di azoto, che produce sull'organismo ef-

fetti simili a quelli del cloro, con bronchite acuta.

Però, siccome una caratteristica spiccata dei gas impiegati dai tedeschi è il colore giallognolo, è probabile che essi usino quasi esclusivamente vapori di cloro; anche i sintomi presentati dai colpiti fanno concludere in questo senso. Tuttavia vapori di bromo possono avere anch'essi un colore giallognolo, se molto diluiti.

Il Lewes consiglia, come difesa efficace, proteggere il naso e la bocca con un pezzo di flanella o di cotone, imbevuto nella soda ordinaria che si usa per lavare. Va ricordato però che la Commissione, nominata dall' Assemblea dell' Associazione chimica di Torino per lo studio dei gas asfissianti e dei mezzi di difesa, dichiarò già che il miglior assorbente o neutralizzante o decomponente dei gas o vapori velenosi è la calce sodata, e propose una maschera di gomma a tenuta d'aria, collegata a mezzo di tubo flessibile con un piccolo serbatoio contenente il depuratore dell'aria. Gli occhi sono protetti con appositi occhiali.

Un vocabolario.

La ditta G. B. Paravia ha testè pubblicato un *Vocabolario della lingua italiana* compilato da Giulio Cappuccini, nome noto agli studiosi della nostra lingua per la *Grammatica Italiana* da lui composta insieme con Luigi Morandi, che da più anni corre utilmente nelle nostre scuole. Di vocabolari italiani non si può dire che difettiamo, ma i buoni che rispondano a tutte le esigenze degli studenti delle scuole medie e a cui possa rivolgersi con fiducia ogni persona colta, non sono molti.

Il nuovo vocabolario del Cappuccini, frutto di un coscienzioso lavoro di parecchi anni, viene a prendere posto onorevole fra i migliori, sia perchè s'avvantaggia col venir ultimo dell'esperienza degli altri, sia per la sicura competenza dell' egregio autore, uno dei non molti che abbiano con disinteresse dedicato alla nostra lingua studi lunghi ed amorosi. Vi è raccolto quanto più è possibile della lingua viva familiare o letteraria o poetica e della lingua antica la parte sostanziale. In confronto con altri vi troviamo di nuovo registrati molti nomi di piante e di animali che già appartenevano alla lingua comune, molte parole scientifiche ormai entrate nell' uso di tutte le persone colte, e di altre voci o accezioni di esse e di modi comuni qualche buon centinaio. Vi sono pure accolte quelle voci straniere che oggi sono così diffuse nella nostra come in altre lingue, distinguendole dai veri barbarismi, ai quali pure si fa luogo insieme con modi e costrutti poco o punto ammessi, per biasimarli e per indicare, quando sia possibile, l'antidoto. Della lingua antica è registrato quanto occorre per leggere i principali scrittori o può talvolta ancora essere usato in casi assai particolari. Abbondano le osservazioni sui sinonimi e di ciascuna parola è data l'etimologia secondo i risultati delle più recenti indagini. La definizione di ciascuna parola e l'esemplificazione sono curate con dottrina e con diligenza, stese con semplicità e chiarezza e seguite da sobrie osservazioni che avvertono se una voce, un modo, un costrutto è familiare, letterario, poetico. L'A. non è nè rigido purista, nè di maniche larghe; ma guidato dal buon senso e dal buon gusto mira a rappresentare l' uso corretto della lingua secondo la tradizione italiana, memore della sentenza manzoniana: « Un vocabolario non dev'essere una specie di codice penale con prescrizioni, divieti, sanzioni. Si tratta di somministrare un mezzo, non d'imporre una legge ».

Il volume dunque, che si presenta bene anche per la veste tipografica, si può dire abbia in sè quanto basta per soddisfare ai varii bisogni di uno studente e di una persona colta.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito testè il terzo volume della poderosa opera intrapresa dal Prof. Umberto Narrini: *Trattato teorico-pratico di Diritto Commerciale*. Riguarda anch'esso il *Diritto delle obbligazioni*, ove sono studiati a fondo il mandato, la commissione, la mediazione, i contratti di borsa, il contratto di trasporto, il contratto di assicurazione, la cambiale, l'ordine in derrate, lo *chèque*. La chiarezza dell'esposizione e l'esauriente trattazione della materia assicureranno certo anche a questo volume il plauso degli studiosi che hanno già riscosso gli altri due (Torino, Bocca).

— Il 2 scorso decembre inaugurandosi solennemente a Roma l'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani dei morti in guerra, eretta recentemente in ente morale con Decreto luogotenenziale, l'on. prof. Carlo Calisse pronunziò un notevole discorso, che troviamo riprodotto nella *Rassegna Nazionale*.

— La Società Editrice Libraria di Milano ha pubblicato la seconda impressione del libro del prof. N. R. D'Alfonso: *Una nuova fase dell'economia politica e il caro prezzo dei viveri*. In questo libro che fu pubblicato la prima volta quattro anni fa, prima che scoppiasse la guerra, il prof. D'Alfonso prevedeva già una prossima guerra industriale universale.

— La Ditta editrice succ. Le Monnier ha in corso la 3ª edizione del fortunato volume di versi: *Sonetti e Ballate* di Luigi Grilli e sarà il primo dei due volumi delle *Poesie complete* di lui. Il volume secondo: *Versioni poetiche*, vedrà la luce tra non molto nella stessa pregevole collezione della *Biblioteca Nazionale*.

— La Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, con il contributo di alcuni generosi oblatori di varie regioni d'Italia, indice un Concorso nazionale di opere d'arte, inteso ad ottenere soggetti di facile ed estesissima riproduzione coi quali si abbiano ad incoraggiare le masse operaie al lavoro intenso e al duro sacrificio, dimostrando loro che l'azione dell'Esercito lavoratore è assolutamente indissolubile ed intimamente connessa con quella dell'Esercito operante, donde la impellente necessità di intensificare l'attività nelle officine al fine di assicurare la vittoria finale. Potranno partecipare al Concorso gli artisti italiani con opere di pittura (olio, acquerello, pastello, tempera, ecc.) e di bianco e nero (acqueforti, incisioni, disegni, ecc.). Ogni artista non potrà presentare più di tre opere. L'esposizione delle opere presentate si aprirà il 1° maggio prossimo. La notifica delle opere, fatta sull'apposito modulo, dovrà essere presentata alla Segreteria della Società entro il giorno 25 aprile, termine ultimo anche per la consegna delle opere stesse. Alle opere migliori da apposita Giuria saranno assegnati i seguenti premi indivisibili: un premio da lire *diecimila*, due da *cinquemila*, cinque da *mille*. Le opere premiate divengono, per tale fatto, proprietà della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente, alla quale spettano unicamente tutti i diritti di riproduzione. Le opere da presentarsi al Concorso devono essere inviate, franche da ogni spesa, al Palazzo della Società, Milano, via Principe Umberto, 32.

— L'Unione Tipografico-Editrice Torinese vien pubblicando a puntate il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo, compendiato ad uso delle famiglie da Guido Biagi. È uscita in questi giorni la 13ª puntata.

— Una copiosa e preziosa raccolta manoscritta di musica e poesia del Cinquecento fu scoperta dal prof. Graziano Paolo Clerici di Parma. La Raccolta, o forse meglio, Antologia musicale, contiene *dugentoundici* composizioni madrigalesche in perfetta partitura, a 4, a 5, a 6, a 7 voci, spirituali e profane, dei più famosi maestri del secolo XVI, italiani e stranieri. Il fiammingo Cipriano de Rore vi occupa la parte principale; ma vi son pure ampiamente rappresentati, tra gl' italiani, il Palestrina e il Merulo. Il ms. si presenta nella forma di un volume, grosso quanto un messale. Il maggior numero delle composizioni musicali reca in fine il nome dell'autore. Una piccola parte rimane anonima, o semianonima. Quanto alle composizioni poetiche, son quasi interamente anonime; ma del Petrarca son musicati variamente *ventotto* sonetti; la canzone *Alla Vergine* nelle sue 10 stanze, che formano 10 composizioni; la canzone *Chiare fresche e dolci acque* nella 4ª stanza: *Da' bei rami scendea;* la sestina: *Alla dolce ombra delle belle frondi* in sei parti, che formano sei composizioni; il *Trionfo della Morte* in tre parti e in altrettante composizioni. Il prof. Graziano Paolo Clerici, che ha scoperto il manoscritto, e ne è il possessore, sta preparando una minuta e ampia descrizione del medesimo, che sarà, per la parte bibliografica, pubblicata nella *Bibliofilia* con opportune illustrazioni fotografiche.

La Bibbia e la Critica. Redazione di « Fede e Vita », presso la LIBRERIA EDITRICE BILYCHNIS, via Crescenzio, Roma.

Questo libro è frutto di un concorso indetto nel 1912 da un periodico di cultura religiosa e doveva rispondere al tema: « La moderna indagine critico-storica sulle sacre scritture nei suoi rapporti col contenuto della fede cristiana ». È in forma di dodici lettere rivolte a un giovane per chiarirgli le idee e confortarlo nella fede. L'A. esamina con competenza gli ultimi risultati della critica biblica e sostiene che si possono ammettere senza per questo perder la fiducia nella loro divinità fondamentale. Utile per i credenti, questo libro, molto ben concepito e scritto, è interessantissimo per coloro che sono al di fuori della credenza. Tutti coloro che pur non appartenendo a una confessione, non rigettano, ma anzi tengono preziosa la conquista morale e sociale apportata all'umanità dal cristianesimo, potranno trovare in questo libro un termine di rapporto e di componimento coi credenti, quando questi si mostrino intelligenti e liberali e umani quale risulta il cristiano qui delineato.

FRANCIA.

È apparso un nuovo romanzo di Paul Bourget: *Lazarine*. Un eroe della offensiva della Champagne divorziato da una squilibrata che aveva irriflessivamente sposata, si innamora di una nobile e credente signorina. Questa ignora il divorzio di lui. L'onore gl'impone o di lasciarla o di confessar tutto al padre, vecchio soldato delle guerre coloniali, che in fatto di questioni di coscienza non transige. Egli tace e resta. Il dramma scoppia rapido e terribile. Le circostanze rimettono l'eroe in presenza della moglie. Da questa situazione l'autore ha tratto materia d'una narrazione oltremodo drammatica e commovente. (Paris, Plon-Nourrit).

— L. De Launay, in una recente pubblicazione: *France-Allemagne — Problèmes miniers, munitions, blocus, après-guerre*, studia, tra l'altro, la questione degli approvvigionamenti e del blocco, come il blocco fu organizzato ed esamina i due problemi capitali per la Francia e la Germania del carbone e del ferro. È pubblicato dal Colin.

— Paul Descamps ha pubblicato un notevole libro d'attualità su *La Formation sociale du Prussien moderne*. Un altro suo libro di argomento analogo si intitola: *La formation sociale de l'Anglais moderne*.

— Presso Alcan è uscito un libro su *La Pologne d'hier et de demain* di Stanislao Posnier. Si apre con un'introduzione di Georges Renard.

— La Libreria Payot ha messo in vendita di recente pubblicazioni notevoli. Segnaliamo: Edouard Herriot: *Agir;* V. Cambon: *Notre Avenir;* Lysis: *Vers la Démocratie nouvelle;* G. Clemenceau: *La France devant l'Allemagne;* A. Aulard: *La Guerre actuelle commentée par l'histoire - Vues et impressions au jour le jour (1914-1916)*; Biard D'Aunet: *Après la guerre: Pour remettre de l'ordre dans la maison;* Poultney-Bigelow: *Mes Souvenirs de Prusse*, traduzione di Henriot-Bourgongne.

— Dopo un anno di guerra, allorchè fu possibile ai paesi neutri prender moralmente partito di fronte all'immane conflagrazione, il « Groupement des Universités et Grandes Ecoles de France pour les relations avec l'Amérique Latine » indirizzò ad autorevoli personaggi dell'America latina un questionario sui seguenti punti: « Quali erano riguardo alle nazioni attualmente in lotta, i sentimenti dei vari paesi latini d'America prima della guerra; in qual modo questa aveva modificato o al contrario rinforzato questi sentimenti; a chi bisognava attribuire la responsabilità del conflitto: in quale senso, una volta ristabilita la pace, si orienteranno gli ideali e le simpatie dell'America latina ». Hanno risposto: Santiago Argüello, Cecilio Báez, Manuel Carles, Ezequiel Chávez, il generale Cuervo Marquez, Pedro Figari, F. Garcia Godoy, ecc. Queste risposte, inspirate a sincerità e a disinteresse, verranno tutte raccolte in volumi, di cui è uscito in questi giorni il primo col titolo: *L'Amérique Latine et la guerre européenne* (Paris, Hachette).

Sainte Claire d'Assise (1194-1253) par MAURICE BEAUFRETON — V. LECOFFRE ed., Paris.

Questo libro appartiene a una serie già lunga di volumi che hanno scopo di edificazione, intitolato « Les Saints ». Ma sarà letto con molto interesse anche da chi semplicemente ammira questa attraente figura di un'età e d'un paese pieni di bellezza mistica e ideale. Poichè la biografia di Chiara d'Assisi è tracciata sui risultati degli ultimi studi e fatta vivere dinanzi ai nostri occhi sui luoghi stessi, così pieni di spiritualità, che l'A. conosce ed ama. Il libro è ben composto e bene scritto.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

George F. Herrick, un profondo conoscitore dello spirito maomettano, pubblica nell'*American Review of Reviews* un importante scritto su l'avvenire dei popoli maomettani (*The future of Moslem Peoples*).

— Miss Madaleine Z. Doty, che fu la scorsa estate in Germania come corrispondente della *Tribune* di New York e della *Tribune* di Chicago, ha pubblicato recentemente in questi giornali interessanti notizie sulle condizioni economiche della Germania. Ne riferisce un notevole brano l'*American Review of Reviews* col titolo: *Quel che una donna ha veduto in Germania* (*What a Woman saw in Germany*).

— W. Cunningham tratta in una sua recente pubblicazione dell'influenza inglese negli Stati Uniti (*English Influence on the United States*, Putnam).

— Edward Ten B. Perine ha tracciato in un suo recente libro la storia dei *Trusts* (*The Story of the Trust Companies*).

— Lo scrittore inglese D. H. Lawrence ha scritto un libro che riguarda l'Italia dal titolo: *Twilight in Italy*.

— L'editore Macmillan ha pubblicato un libro sulla storia primitiva di Cuba (*The Early History of Cuba*): va dalla scoperta fattane da Colombo nel 1492 al 1586.

At the War, by LORD NORTHCLIFFE. — HODDER AND STOUGHTON, London

L'A., ch'è editore del *Times* e reputato pubblicista, raccoglie in questo magnifico volume le sue impressioni raccolte in visite sui diversi fronti, inglese, belga, francese e italiano, nonchè in brevi viaggi in paesi neutrali, Svizzera e Spagna. Le corrispondenze dall'Italia furono largamente riferite a suo tempo nei giornali italiani e si rileggono volentieri. L'A. si trovò a Gorizia il 10 agosto, subito dopo la cacciata del nemico, poi visitò il Carso, fece una punta in Cadore e constatò *de visu* le porte del Trentino sbarrate dietro l'invasore. Le sue ottime impressioni sono confermate in un breve profilo di Cadorna ch'egli chiama *humorous, adamant and subtle*. Dando conto ai suoi compatrioti della incredibile difficoltà delle nostre operazioni e dei loro risultati perciò tanto più sorprendenti, egli lamenta che lo sforzo militare inglese sia poco noto in Italia. « Un coordinamento nella pubblica opinione degli Alleati può essere tanto importante quanto il coordinamento dello sforzo militare ». Egli ha ragione e non s'insisterà mai abbastanza sulla necessità di favorire delle pubblicazioni che, come questa del Northcliffe, propaghino la più larga conoscenza dei fatti, delle aspirazioni e delle necessità dei popoli alleati nella grande guerra per la libertà del mondo.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

L'Italia in armi, scritti e discorsi di SALVATORE BARZINI. — Milano, Casa Editrice Risorgimento, pagine 256. L. 3.50.

Finanza e Vittoria, di ETTORE MAGNI. — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 706. L. 10.

Il problema della pace e del futuro assetto mondiale, di M. VACCARO. — Torino, Bocca, pag. 204. L. 3.

Dieci giorni in Italia, di MAURICE BARRÈS, testo francese e traduzione. — Firenze, Libreria Internazionale. L. 4.50.

Il fondamento morale della politica secondo Kant, di E. P. LAMANNA. — Firenze, « La Cultura Filosofica », pag. 136.

Per la riabilitazione della donna. — Vicenza, Tip. Fratelli Pastorio, pag. 88. L. 1.10.

L'amoralismo politico, di E. P. LAMANNA. — Firenze, « La Cultura Filosofica », pag. 40.

Piccola psicologia, di N. R. D'ALFONSO. — Torino, Paravia, pag. 102. L. 1.

Dizionario della lingua italiana di NICCOLÒ TOMMASEO, compendiato ad uso delle famiglie da GUIDO BIAGI, puntata 13ª. — Torino, Utet. L. 1.

Venne il dì nostro e vincere bisogna! a cura del CREDITO ITALIANO. — Milano, pag. 62.

Cielo latino, liriche di DOMENICO MANTELLINI. — Milano, Casa Editr. Risorgimento, pag. 60. L. 1.

Le Georgiche, di CELSO ULPIANI. — Portici, Tip. Della Torre, pag. 162.

L'assicurazione obbligatoria dei contadini. — Napoli, Stab. Tip. S. Morano, pag. 70. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Lazarine, par PAUL BOURGET. — Paris, Plon Nourrit. Fr. 3.50.

L'évolution belliqueuse de Guillaume II, par MAURICE MURET, pagine 308. Fr. 3.50.

Conférence Parlementaire Internationale du Commerce - Rome (Avril 1917) - Notice et rapports relatifs aux questions inscrites à son programme - Statuts - Annexes, publication du BUREAU PERMANENT DE BRUXELLES. — Paris, Imprimerie Centrale de la Bourse, pag. 304.

La civilisation française, par VICTOR GIRAUD. — Paris, Hachette, pagine 56. Fr. 1.

L'évolution de la France Républicaine (1870-1914). — Paris, Didier, pag. 44. Fr. 0.60.

La France à travers le siècle XIXe. — Paris, Didier, pag. 44. Fr. 0.60.

Les origines de la guerre, par HENRI CHARDON. — Paris, *Revue Bleue*, pag. 35.

The Story of Ypres by Capt. HUGH B. C. POLLARD, pag. 64, scell. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

LA TRAGEDIA DI IBSEN

Sorprende negli ultimi drammi di Ibsen una amarezza profonda, una rassegnazione forzata, più triste della disperazione; s'era acuito il dolore nel cuore del poeta; alle tragedie contemplate, rivissute e riprodotte di una società cullata nella colpa e nella menzogna, s'univa la coscienza di una tragedia propria sofferta all'interiore, che scemava e sopprimeva si può dire l'ardore di combattività e destava il lamento, l'elegia cupa e spasimante. L'occhio sagacissimo, avvezzo a penetrare fulmineo nell'anima altrui, s'addentra ora nei labirinti dell'anima propria; il vuoto che vi trova appena è sopportabile; dove immaginavasi calore e fervenza di vita, pietà, amore, sgomenta il gelo che indurisce, rinserra e pietrifica. E il poeta vibra il dolor maggiore sulla lira che impugna; gli ideali erano disciolti, caduti; lo scopo propostosi nella vita era mancato. Artista, poeta, non ad altro attendesti che a foggiarti, a plasmarti le tue figure; e ti isolasti così dal mondo, non ti lanciasti nella fiumana della vita che corre e precipita. Che raggiungesti? Tra la polvere delle cose morte e rimorte non cadranno i trastulli della tua fantasia e quanto operò la ragione con la sua tenacia e il grande accorgimento? La lagrima che or discende impietrisce anch'essa; troppo tardi giunge il pentimento; i peccati più gravi ahimè non si espiano; e se una sollevazione è tentata con tutte le forze, quel ridestarsi angoscioso appena ritempra l'anima alla luce nuova che sfavilla; e le palpebre aperte appena si chiudono stanche; si torna alla morte; già noi vivi non fummo che cadaveri erranti, fuggiti un tratto all'avello che ci attende, con un simulacro vano di esistenza e l'aspirare vano ad una felicità inconseguibile.

La scena è fatta un tempio per le esequie dei poveri morti ch'ebbero al mondo quest'apparenza di vita, un sangue subito ristagnato nelle vene e nei polsi, un lieve e lento e inutil palpito del cuore. Flagella or sè medesimo Ibsen nel destino dei suoi personaggi, e si accusa, si giudica, si condanna. Fallisce ogni speranza di assoluzione, e si rinnovella, per ogni tentativo di rinascita che si raffigura nei drammi di Solness, di Borkman, di Rubek, il grido: Uccidesti, sopprimesti la vita dell'amore, frangesti l'anima e la togliesti al corpo che a te solo è rimasto, o artista. Le povere donne destinate alla vita del cuore, sacrificate all'arbitrio e all'egoismo dell'uomo che amano, Elina, Ella, Irene, hanno un tremito per la delusione patita; sanno che al gelo decretato non può esser rimedio, e muovono risolute il loro lamento: Mai non avrei dovuto servirti, dice

Irene al suo scultore. Le forme perfette, belle, purissime per un'immagine della risurrezione, le linee più armoniche per un modello ideale, la sublimità marmorea dell'esteriore, ma tutto al prezzo dell'interiore che s'ignora o si sopprime e distrugge. Nella tua gelida pietra non è il fremito dell'anima, dell'anima mia giovane, che ti concedetti nella sua ardenza vitale, e che sdegnasti miseramente. « Qui rimasi col petto vuoto, senza più anima ». E nulla eguaglia in tristezza quell'insistere di un vivo sulla morte sua avvenuta in seguito alla noncuranza fatale: « Dopo di ciò, io son morta, o Arnold ».

Certo nell'età cadente sul capo del poeta austero facevano maggior ressa le ombre, e si movevano a squadre, minacciose e tetre. Le forze più gagliarde erano abbattute; sorgeva un sentimento di sfiducia; e cadeva la fede nella bontà dell'opera propria. Traviai forse; fallii nell'impresa; le stelle mie si sono spente, avanzando nel cammino; e scenderò al sepolcro a missione inadempiuta. Ma già nel vigore maggiore della creazione lo sconforto e il dubbio entravano nel cuore, e acuivano il dissidio fra l'artista che insegue i suoi fantasmi, le forme di vita belle e altere e l'uomo che vive realmente, fuori d'ogni astrazione, la vita. Troppe volte ai suoi eroi cuoce e martira il pensiero a quell'agire discosto dalle fonti più rigogliose e sane. Chi scrive opera appena; si accumulano le carte, i libri, poveri fossili, stracci e semenze di morte. Che ritraggono del mondo verace i poemi vostri, i drammi, i dipinti, le statue? A che gioveranno se non a popolare le biblioteche e i musei? « Solo quanto è vitale è di dominio della vita », esclama il giovane entusiasta della « Commedia dell'amore ». Pura carta sono le poesie pensate; chiudetele senz'altro nei vostri scrigni. Quanta acredine e ironia mordace e insistente verso i sapienti, i dottori, i professori che ingrossano placidi i loro scartafacci, e ritengono oracoli le opere loro sudate, pasticciate, ingommate! Quanto riso e pietoso sorriso per il faticare e l'aspirare dei poveri e promettentissimi candidati dell'arte! Giuliano l'Apostata, gran consumatore d'inchiostro, gran compilatore e spargitore di libelli, trattati ed orazioni, assiste al crollo di tutte le speranze, al rovinare d'ogni impresa che gli procurano le apparenti vittorie. Ode Basilio il suo sospiro: « Scritti, libri, gli eterni libri. Datemi pane, tenetevi le pietre. Anelo alla vita, voglio trovarmi faccia a faccia con lo spirito animatore ». Ma le conquiste di questo Faust sono smarrimenti. Gli Dei che incensa e adora non hanno la virtù d'amore che congiunge e fonde insieme i cuori. A Cristo è serbata questa virtù. Vale la pena di vincere, di dominare nel vuoto, tra la fredda ammirazione? Vedete come troneggia il Galileo entro il cuore fervido dei credenti, vero Dio d'amore, a cui tutti s'arrendono.

Sempre deve ripetere Ibsen a sè medesimo l'ammonimento: « Sii più uomo e meno artista ». Sempre accenna a ribellarsi al fascino esclusivo e tirannico dell'arte; gli esteti e l'estetica l'infastidiscono; scorge il pericolo che minaccia pur lui, poeta di professione, e lo fugge, direste con febbre violenta. Guai se concedo all'arte e non alla vita il trionfo che vagheggio, se mi sottraggo alle aure vitali che soffian per il mondo che investigo e scruto. Ma il fortissimo uomo ha la coscienza della sua sete inestinguibile d'amore e dell'incapa-

cità sua di amare veramente. E sospira quelle fiamme del cuore che giammai Iddio gli può accordare. Il cuore! Ma non lo divora tutto la ragione, la limpida e possentissima intelligenza? Non è vana la lotta impegnatasi tra fede e pensiero? E a che approda il volere fermissimo, il volere sovrumano, senza la grazia e la divina carità? Vittima del calcolo e dell'accorta meditazione anche il poeta; e si stringe, si raggomitola in sè; teme il gelo che verrà a sorprenderlo, il gelo che doveva uccidere il suo Borkman. L'artista vive con una rapidità ben maggiore del comune degli uomini, e bisogna, per non esser roso dal dolore, lavorare incessantemente, aggiungere un'opera all'altra, creare sino all'ultimo giorno. Così, per volere di Dio e del genio che lo possiede, Ibsen s'attacca alla gleba e respira appena. Quei suoi miracoli di concentrazione e di assorbimento compiuti sentono la virtù del sacrificio, non donano pace, non avviano al regno d'amore. E la felicità vola ai cieli lontani quando rifulge la gloria.

Quale conforto sapere che da Dio discende la virtù del canto che sublima e trasfigura! Una luce divina fende le tenebre di questa dura e contristata terra. Oernulf, il vecchio eroe di Helgeland, vede cadere ad uno ad uno tutti i suoi figli, ma l'angoscia mortale si placa, la freschezza, la forza gli tornano quando solleva il funebre canto. « Il dolore, le ferite della terra, tutto sana il dono che gli Dei concessero ». Ma era pure senza rimedio la tristezza del poeta. E solo a tratti s'illudeva di aver pace col lavoro fecondo, sgravio alle amarezze e angosce, un raggio di felicità. Riconosciuto, acclamato, esaltato dovunque! Rappresentati sulle scene di un mondo intero i suoi drammi! Una tribù d'altri poeti che lo seguono! Malgrado tutto, l'abbandono del cuore restava; e miseri e vani erano i trionfi e le glorificazioni. Dall'albero della vita non cadevano che foglie avvizzite. « Deve pur recarle grande soddisfazione », dice Hilde al suo architetto Solness, « poter costrurre dimore per gli uomini così magnifiche ». E Solness si stringe in sè, e ripensa il prezzo terribile che gli costò quel suo continuo edificare. Tante case per gli altri, nessuna casa per sè medesimo. « In fondo, per quanto osservi dietro di me, trovo di non aver costrutto nulla. E nemmeno ho fatto sacrificio alcuno per poter costrurre. Nulla, nulla e basta ».

Ai desideri immensi dover contrapporre un'opera vana, un'opera sterile! Pensare di sempre attingere a fonti inaridite, con quella gran smania di voler tutto riconoscere, convivere con tutti! Il carattere è nobile e altero, e non flette ai venti e alle procelle; le convinzioni sono saldissime, impossibili a svellere; nessuno ha più sviluppato di Ibsen il senso per la giustizia e il dovere; all'imperativo più assoluto e rigido ubbidisce ogni azione; ma in quel puritanismo d'asceta non entra il calore che fonde; e invano si tenta di mitigare le asprezze, di raddolcire gli affetti; l'irrigidimento permane: « Giammai entrerai come vittorioso nel tuo regno freddo e tetro ». La donna offesa nei suoi affetti più santi, delusa, tradita, doveva ricordare a Borkman il suo triste destino. Aiutami, aiutami, geme, supplica Rubek, distrutto dal pentimento. « Tu hai la chiave del mio interiore ». Ma è tardi ormai, e l'ode appena Irene. La chiave è gettata e più non si ritrova.

Osservate con quanta ostinazione Ibsen svolge nei suoi drammi conflitti d'amore. Drammi di amore mancato sono in sostanza tutte le sue tragedie. E' un tormentarsi perpetuo con un sentimento del dubbio e dell'impotenza, e quindi un perpetuo insistere sull'amore che accende, sull'amore che opera e muove e produce la vita, sull'amore che ride al sole e scaccia dalla terra le ombre, sull'amore che redime. Infine amare, saper amare è l'unica virtù possente di questa tragica esistenza. Il poeta è conscio della sua ferita, e, invece di medicarla con mano pietosa, inesorabilmente e con crudele voluttà l'apre e la lacera. La sua Musa è un giudicare, un accusare, un sentenziare ed un castigare senza riposo e senza tregua. Bisognerebbe capovolgere l'essere proprio, ed animarlo di un nuovo spirito, per accedere, leggero di colpa, alle vette libere e serene, ove troneggia la pace e muove tacita le ali sue la speranza, per godere, come altri mortali, di una parvenza almeno di felicità e di letizia. Per troppo volerla sviscerare questa vita, tu ti allontani da essa, ti rendi straniero al mondo, nemico ai tuoi simili. Rimani col cadavere. La linfa vitale è fuggita; l'anima è distrutta. Invece di affaticarti a morte in un'umida spelonca coi tuoi marmi e la creta, sino alla fine dei tuoi giorni, non è incomparabilmente preferibile scaldarti l'intera vita al sole, bearti ai raggi della bellezza? Col rimprovero di Maja all'artista che abbandona, Ibsen percoteva e straziava sè medesimo. Che vale, che produce, che muta tutto il tuo filosofeggiare sulla vita? Maceri i sensi, mortifichi lo spirito; il meglio di questa creazione, piena di mistero come di reale allettamento, non l'afferri, e passa ingoduto; sopprimi la gioventù. Serbati le tue opere, o poeta, dicono in coro le donne di Ibsen, trafitte dagli strali d'amore. Vogliamo figli, figli veri, molti figli. E le educheremo queste creature della terra e del cielo, faremo che le scaldi un cuore, e si sviluppi un'anima.

A tortura sì aspra davasi preda il poeta, che pur riconosciamo vicinissimo a noi, modernissimo, capace di intendere tutte le idee che ci agitano, tutti i dissidi che ci travagliano. Per un calvario trascina la sua croce; e non vede il sole che all'estremo tramonto. E poichè tanto gli parve distruggere, per sbarazzare terra e far posto agli edifici dell'avvenire, egli si trovò col « nulla-nulla » del suo Solness, e il vuoto, il più acerbo rimpianto in cuore, perduto tra i morti pur lui, tra i morti che mai non furon vivi.

***

Con una curiosità insaziabile di tutto sapere e riconoscere, rimaneva pur chiuso in sè, e soffriva di non sapersi espandere, di dovere per decreto di natura, comunicare unicamente con sè medesimo. Si segrega dagli uomini, e si circonda di solitudine e di mistero chi degli uomini immagina ritrarre con l'esattezza più scrupolosa i pensieri e le passioni che li muovono, anche il più occulto tramare ed aspirare. Impenetrabile lui, che sì a fondo penetra nei labirinti dell'anima degli eroi che trasceglie per vivificare i suoi drammi. Raccolto e stretto così nell'eremitaggio del suo io, peregrina e tragitta instancabile di lido in lido. In quest'io tutto l'esteriore precipita. Veramente egli porta in sè tutto il suo gran mondo. I paradisi e gli

inferni, tutte le oasi, tutti i deserti di quest'esistenza mutevolissima e fugacissima si ricacciano nelle profondità dell'anima del poeta. Tanta virtù di assorbimento stupisce nell'uomo che sempre ci appare inflessibile, altero e duro. Passano su di lui le ombre più cupe, foriere di gran tempesta; e s'oscura l'anima; ma nel suo occhio è la chiarezza del sole. Rivive nel suo interiore le tragedie che osserva; e la storia di esse è la storia del suo proprio sviluppo e delle sue esperienze. Il suo errare, il suo patire è l'errare e il patire dei personaggi che pone sulle scene; i suoi drammi sono brani staccati dal suo io; la durezza verso i suoi eroi è durezza verso sè medesimo, e riflette il bisogno di anatomizzare sè stesso, spietatamente, sostando a preferenza dove è più travaglio e più dolore, l'obbligo morale di tutto confessarsi e giudicarsi.

Ogni opera di Ibsen è quindi immagine coscienziosa di una situazione nella vita, ed una liberazione. Gitta da sè il peso tormentoso che grava come piombo; e meno affannoso riesce il respiro: per un tratto gli sembra esser rifatto, più libero, più puro, più sano; ma subito si dispone a caricarsi sull'anima altro gravame di colpa e di pensiero; ed accoglie i fantasmi tetri che l'assalgono. Lo turberebbero i rumori importuni del mondo, in quel suo lavoro concentrato e riflesso; e allontana gli amici, i confidenti; non può avere nessuna intimità che con sè stesso; i suoi colloqui sono soliloqui perpetui. « Tu rinchiudi sempre tutto in te stesso », dice Rita ad Allmers; « è cosa che non dovresti fare ». Bene sa il poeta ch'egli riesce a tutti, anche ai più famigliari, ai lettori più assidui e appassionati, d'una freddezza rivoltante; e respinge chi pur vorrebbe avvicinare; ma l'occultarsi, il ripiegarsi in sè è necessità dolorosa per lui; ed ha come un sacro timore di mettere a nudo quel suo cuore che gli dicon di sasso; si compara al suo scaldo dei « Pretendenti alla corona »: « Io non potrò mai determinarmi a offrirmi svestito del tutto », e ripugna a lui, come al giovane eroe della « Commedia dell'amore », vagare qua e là con l'anima che fuori balza, esposta agli sguardi di tutti, come fa il volgo, profano nel sentimento. E' gelosissimo di quanto più intimamente gli appartiene; e crea a sua somiglianza il suo re Hakon che si propone un isolamento eroico, per avere sempre libera azione, non tollera il frastuono che assorda, la dolcezza degli affetti che rammollisce, e tien lontana ogni sua cosa più diletta; non cerca amore, non cerca amici, non cerca godimento. Infine ha egli pure il poeta il suo regno da amministrare; e, nel tempio che erige, vede tacito e solenne aleggiare il suo Dio. Qui si raccoglie, qui ritrova ogni gagliardìa e fermezza dello spirito; e l'imperativo del dovere gli si palesa assoluto, irremovibile.

Non può essere forza senza isolamento dagli uomini, che appena ti comprendono. Agli infelici che lo vollero misero, spoglio di tutto, il « nemico del popolo », così detto, lancia il suo vangelo della solitudine: « Chi rimane solo è l'uomo più forte del mondo ». Si campeggia e torreggia così, come quercia o pino altero che si drizza al cielo nei piani deserti. Ma è appunto su queste cime e su questi alberi solitari che a preferenza si scatena la bufera; i venti più impetuosi li scuotono con fragore; e passan sibili per l'aer percosso e turbinoso, come lamenti e sospiri. Più sei solo e più cuoce e martira il flagello della tua coscienza. Il tuo eremo alfine ti stringe, ti sof-

foca; desideri uscirne per aver aria e luce; rabbrividisci nel tuo freddo abbandono. A nessun patto ti volevi concedere e confidare; eppure quel durare eterno fuori d'ogni intima comunione, sempre di fronte a te stesso, ti pietrifica; e invochi affetto, corrispondenza di pensieri e di sentimenti; richiami a te l'uomo che allontanasti per riversare nel suo cuore le tue ambasce e torture. Anche Brand vedeva con sgomento indurirsi il cuore, ristagnarsi il sangue nelle solitudini prescelte. « O quanto è terribile esser qui solo! Dovunque volgo lo sguardo, la morte si affaccia. — O trovassi un cuore solo, eguale nella mia fede, come avrei pace, e forza, e ricchezza! ». E il poeta che, nel fiore degli anni ancora, dolevasi coll'amico Petersen della solitudine impostasi, opprimente, insopportabile, mette un sospiro in cuore all'eroe del suo ultimo dramma, il desiderio anelo verso un uomo, capace di comprenderlo nella sua intimità, di vivere della sua vita, completandolo così, di essere uno con lui, uno in tutto, nell'agire e nel creare. D'un tratto allora la donna che si rifiuta e ripudia saluta dalla sua solitaria cella; e un desiderio struggente di riaverla, di trasfondere nella sua l'anima derelitta e sconsolata, vince e abbatte l'infelice che trascina l'infrangibil catena del passato, e immagina di colmare il vuoto del cuore alla soglia della morte.

Lottare, agire e non sostare mai col pensiero, come altrimenti ingannare questa vita che c'incombe come duro fardello? Le decisioni dovrebbero seguire rapide, la fede dovrebbe essere intera, il dubbio mai non dovrebbe rampollare; ma in quell'abbandono solitario, chino in eterno sugli abissi dell'anima propria, il pensiero non si uccide, si desta con centuplicato vigore ed esercita la sua carneficina. E tutti i dubbi che assalgono Skule, i rimorsi mortali che straziano Rosmer affliggono e dilaniano il poeta, sino a disperare della bontà dell'opera sua, e a ritener vana, rivolta ad una definitiva sconfitta, l'audace lotta combattuta. Occorrerebbe un fluido più leggero, invece del sangue grave che gli scorre nelle vene — « una goccia di sangue dorato dal sole bisogna sia in noi, perchè l'amore in noi prenda veramente radici, e cresca, e sia fertile, e porti fronde e fiori », così diceva l'eroe ancora inesperto della « Commedia dell'amore »; e si dava ai facili entusiasmi; si proponeva di vivere, di godere, sino all'avvizzire dell'ultima fronda, spingendosi innanzi entro gli allettamenti del mondo, tra il riso e lo scintillìo di primavera; finchè, in tanto delirio di poesia, la rigida prosa lo sorprende, e gli è imposto il sacrificio della donna amata.

Come tutto quaggiù, entro un orizzonte sì chiuso, al mancare della luce, si colora di grigio e di tetro, l'anima, così reclinata, s'abbuia, e non si dispone che a vedere il nero delle cose. Tutto appare di una serietà sgomentevole. Avremo cuore di sorridere, di trastullarci, di divagarci, di scuotere il capo alle miserie e malvagità che si succedono? « Ahimè, padre, tu non dovresti che ridere di chi così ti avversa ». Ma come ascolterebbe Stockmann l'esortazione della figlia? E potrebbe troncare, gli cadessero sul capo tutte le sciagure, la campagna iniziata contro la frode e la menzogna? Eppure, come nel poeta stesso, in tutte le sue travagliatissime creature, è un fremito, un dolorare compresso per una gioia che non si può raggiungere, un aspirare al libero cielo, al sole, ad una festa di luce che

non allieterà mai, come non soddisferà mai l'amore. Guardi in su, o infelice, le stelle che sfolgorano, ma non le toglierai dal loro firmamento, per porle a brillare sulla tua misera terra. Perchè sanno di non acquistarla mai questa pace, e la letizia ambita, sempre ne discorrono, ammalati che per tollerare il male che li strazia, si fingono il sollievo della salute. Fa pena sentire dalla bocca di Rosmer ch'egli ha grande disposizione per vivere sereno e allegro. La sua aspirazione maggiore dovrebbe esser quella di metter luce nella vita tenebrosa dei suoi simili, di ridare la pace e la gioia al cuore degli oppressi. Solo chi ha allegria nel cuore e la coscienza leggera di colpa, dice, può raggiungere la meta prefissa, conseguire una vittoria durevole. Alla domanda di Rebecca, se veramente la gioia è a lui indispensabile, risponde con un sì risoluto. E anche Solness si strugge per uscir dal buio e veder sole: « Io, io, che trovo intollerabile una vita senza gioia ».

Ma da qual cielo debba discendere questa luce che rischiara e allieta non si sa. « In casa Rosmer gli uomini non ridono, non ridono in tutta la loro vita ». Sono serii anche i bimbi; e crescon su raccolti e taciti; non schiamazzano, non gridano. Rosmer, mentre pronuncia la parola gioia, sente fendersi di dolore il cuore; si tortura cogli scrupoli, e segue la sposa defunta, gettandosi nelle acque che la travolsero. Chi più anela aver pura e scevra di colpa la coscienza, più soffre per il peso che l'opprime; passa curvo e affranto per la sua valle di dolore. Ma si contiene; al di fuori è appena traccia del suo patimento; e tutto il suo gran sanguinare è nell'anima. Questo comprimere e condensare al di dentro, questo indurire acerbo, senza gemito e senza lamento, inasprisce le ferite che pur si vorrebbero sanare. Anche il conforto della lagrima è negato. Come non si ride, non si piange, nè in casa Rosmer, nè in tutte le case dove si torturano gli eroi del poeta. « Infuria, infuria, o cuore in tempesta », dice il dottore a Brand; « se almeno tu potessi piangere! ». All'inflessibile parroco sembra davvero che sovente l'occhio gli si riempia di pianto, e riposi allora il suo spirito, blandito, raddolcito, come se Dio dovesse render felice solo colui che sa piangere, piangere veramente. Ma è una illusione vana. La lagrima non scende, perchè impietrita sul ciglio. Entro il rigore della legge anche l'anima si fa gelo. E Brand piange solo quando muore, così almeno vuole il suo poeta, che immagina una sua redenzione; piange quando torna agli uomini e torna dalla sua ghiacciaia al sole: « So piangere, so inginocchiarmi, so pregare ».

Davvero chi assicura di saper piangere avrà il beneficio di un alleviamento e di uno sfogo al suo affanno interiore? Ancora non lo graverà il riflettere pertinace, nemico di ogni spontaneità, di ogni libera espansione? Il poeta non sa concepire la più lieve distrazione al suo concentratissimo e seriissimo operare. I drammi suoi si succedono come tappe indispensabili delle esperienze avute, segnacolo di tutte le ambasce che si seguono e si tentano superare. Devono così, in quella misura e in quell'ordine, venire in luce, erompere dal cuore; e sono battaglie aspre e crudeli, combattute nella intimità e nella solitudine; solo un giudizio superficiale li può ritenere svolgimento e dimostrazione di tesi poste, di problemi che si enunciano. Sapeva Ibsen, già dalle prime prove, di essere nato per la lotta, di

avere in sè la stoffa di un agitatore, di un rivoluzionario, di un riformatore. Audace, affronta gli avversari, saldamente piantato nella palestra del gran combattimento. Io e il mondo, dice, oppure, come Falk si esprime: io e la menzogna. Vedremo chi dovrà cedere. In realtà, la guerra più fiera è mossa dall'io contro l'io medesimo, che assorbe in sè, fonde e rifonde nel crogiuolo della coscienza tutto quanto preme e martira all'interiore degli infelici che si agitano sulle scene del mondo, delirante e pervertito.

Deve averlo scelto Iddio per assumere quella lotta, e durare impavido in quella sacra missione. Destare, risvegliare è la parola che il poeta ripete con frequenza ostinata. Attorno a lui è un popolo di dormenti, fiacche le anime, fiacchi i sensi; bisogna scuoterli, batterli, pungerli, frustarli quando non reagiscono e ricascano nel letargo. L'apostolo ha le tempie rosse d'ira, e si muove flagellando, abbattendo, desolando senza pietà quanto incontra sul cammino che percorre. Impossibile avanzare senza lacerare le carni e perder sangue. Il vero respiro dell'anima, diceva già Ibsen, nella prima redazione del «Catilina», è la lotta; non altro che lotta è la vita; placasi così il tumulto suscitato dalle forze avverse entro la nostra anima. Con quei demoni e con quelle furie in cuore, come vivere ed accordarsi con la società che vegeta in patria e vivacchia altrove, mezzi uomini, cullati dalla menzogna e dalla simulazione? «O come vi penetra il mio sguardo!», esclama sdegnato Brand che ha l'occhio scrutatore del suo poeta. E come il suo Stockmann, Ibsen riconosce in sè lo spirito inquieto, incline al sollevamento e alla ribellione. Navigherà pur lui, con volontà tenace, contro corrente.

Certo all'irresistibile bisogno e all'ardore della pugna si congiunge un desiderio vivo di giovare a questa umanità contristata. Poterla togliere dal fango in cui diguazza, poter diffondere un po' di luce entro le caligini delle mostruosità che pullulano in terra, educare, sollevare questo popolo che geme nell'abiezione, e non sa che sia verità, ignora ogni pensiero nobile e grande, purificare le coscienze e il torbido volere, ridare agli spiriti la loro libertà naturale, o almeno procurare all'individuo la forza e il diritto di liberarsi dai ceppi che lo avvincono! Araldo del vero, acceso agli ideali del suo Rosmer, scende ahimè in campo, con armi massiccie e fiere, non mai disposto all'indulgenza e al perdono, gonfio il cuore di amarezza e di rancore. «La tua spada fiammeggia come la spada del Signore», dice Agnese al suo fierissimo pastor d'anime. Terribile infatti è il brando che impugna questo lottatore pertinace, che odia per eccesso d'amore e combatte a tutta oltranza chi avversa, senza accordare nè quartiere, nè pace. Rivive nel suo Stockmann, risoluto come lui a muovere ai nemici della verità la guerra più aspra. «Ho amato così profondamente la mia patria, come un uomo può amare la culla della sua gioventù. Non ero innanzi negli anni quando io me ne scostai; e la lontananza, il sospiro alla patria e il ricordo gettarono come una luce ideale sul paese come sugli uomini... Sì, veramente, io amo la mia patria, e preferirei distruggerla, piuttosto che vederla prosperare sulle basi di una menzogna... Ma ora aguzzerò anche la mia penna contro questi sciagurati, la immergerò nel veleno e nel fiele, lancerò loro in viso il mio calamaio». Non v'è considerazione che lo possa far indietreggiare; egli tutta la vede la gran cloaca in

cui dovrà discendere per smuovere il fango e togliere il lezzo che impesta l'aria e la vita. Se così si continua l'umanità va in rovina; bisogna curare il morbo fatale, e chiudere il cuore alla pietà.

Il Dio delle tempeste è il suo Dio, l'inesorabil Nume di Brand. « Ho sempre amato il tempo in procella » assicura; e tanto si avvezza agli uragani, da non più vedere serenità e limpidezza di cielo. Direste che al bisogno di abbattere e di distruggere si congiunga il suo intimo piacere, la voluttà della lotta. Lo spirito s'inasprisce ognor più e non afferra alfine che l'eterna negazione. Tu le conduci alla conoscenza del male che le travaglia queste misere genti; le scuoti perchè smettano il letargo e il sonno; ma poi, con la luce nuova che le colpisce e la coscienza di tante colpe e brutture che le macchiarono, tu le abbandoni, e con sdegnosa anima ancora dici loro: addio; or aiutatevi. Urla, produce lo scompiglio, e pensa che gli altri dovranno poi agire. Lo stesso Rosmer, che volge in sè i pensieri più magnanimi, e tutto vorrebbe mettere in opera per sollevare e nobilitare gli infelici che camminano fra le tenebre, ripete che il compito suo è destare, non altro. « All'azione vera provvederanno loro medesimi ». Ed esce di vita senza beneficare nessuno, con forze frante, lasciando il mondo tale qual era. Quello stesso insistere sulla necessità di distruggere tradisce una preoccupazione dolorosa per i limiti imposti alle proprie forze, l'insufficenza di una natura che nega senza poter affermare. Che vorrete voi edificare, domani e nei giorni che seguiranno? chiede l'accorto Fjeldbo all'eroe della « Lega della gioventù »... « Edificare? », risponde Stensgard. « In primo luogo è necessario abbattere ».

Deve aver l'uomo Dio in sè, deve veder accese nel cuore suo le sue stelle, deve crearsi lui il suo mondo. Ma i Titani esularono ormai dalla terra; e il potere, l'ardire delle nuove stirpi è ben limitato. Rimane ai migliori il volere, il volere fermissimo, un vangelo della volontà che sovrasta alle forze stesse concesse da natura, e spinge sempre più innanzi sulla via tracciata chi come Brand indurisce, corazzato a tutti i colpi, temprato alla rinunzia e al sacrificio; lo spinge, per poi lasciarlo abbattuto, deluso, a missione incompiuta. Decisamente, il vero Dio opera in altre sfere, e solo pochi raggi della divinità onnipossente cadono entro gli abissi della coscienza umana. Altre forze superiori, oltraterrene, che non scruti e non intendi, vigilano sui destini di quaggiù, determinano gli eventi umani, mandano guai e sciagure, le poche gioie frammiste agli eterni dolori. Sempre è rimasta al poeta una credenza fatalistica, un concetto di una Provvidenza che impera con leggi inafferrabili, e annoda, disnoda, assolve, condanna, a suo arbitrio, ha in sua balia tutti i mortali, che debbono pur tremare ai suoi editti, debbono vivere, regolare la vita col presentimento oscuro della forza arcana che sovrasta all'alto e al cui potere certo non sfuggiranno.

Quando piace a questa Provvidenza dei cieli, manda al basso, alle genti perdute tra le ombre, le sue voci, i severi, i giusti ammonimenti. Che abbia pietà di chi più nobilmente aspira, e ceda alle suppliche e alle preghiere, desista da quanto si prefigge, mutando

a volte, per l'affaticare degli uomini, le sue determinazioni inesorabili, non parrebbe. Bisognerà convenire ch'essa abbia in terra i suoi eletti come i suoi reietti, gli Häkon e gli Skule. La mano sua è stesa per risolutamente benedire o risolutamente maledire. Lassù nei suoi regni si amministra a capriccio la giustizia che s'invoca; il più fortunato è colui che sale ai massimi onori e alle più grandi altezze; il suo valore, ogni sua virtù può frangersi e risultare vana di fronte al fato che opprime e atterra. Ma guai a chi è inviso agli Dei; alle ire che lo flagelleranno dall'alto, alle torture che gli si dovranno infliggere, a tutte le inclemenze decretate mai non avrà riparo. Non risparmia il cielo le sue vittime. « Vi sono uomini », diceva Skule, straziato dal dubbio, mosso a lottare senza frutto per una corona non destinata a lui, « che sono creati per vivere, altri che sono creati per morire. La mia volontà tendeva sempre là dove non segnava il dito di Dio; e perciò non vidi mai chiaro sul mio cammino ». Non stupite quindi che alcuni eroi ibseniani incolpino la Provvidenza matrigna dei propri insuccessi e della malvagità che li distingue. « Il cielo mi era avverso », attesta il vescovo Nicola, lo spirito che nega e distrugge e semina anche oltre la morte le discordie perpetue fra i pretendenti alla corona; « invece di premio raccolsi castigo » — « io non aveva commesso nulla di male; è a me che è stato fatto torto; sono io che debbo accusare ».

Questo brancolare nell'ignoto e nell'incerto accresce le ambasce dell'anima. Alla fine, non è al caso cieco che si sommettono i destini umani? Così sospira anche Allmers, smarrito dopo la perdita del piccolo Eyolf. E non siamo noi simili ad una nave lanciata alla ventura e alle tempeste, senza timone e senza governo? Ma Ibsen vuole raccolte e consolidate, non disperse o illanguidite le forze attive in noi, checchè decretino i cieli ed operi distruggendo e calpestando il fato. Non s'imprechi al destino; non si irrida alle ombre avverse; una sfida lanciata all'alto male ci converrebbe. Ascoltiamo la voce del dovere che risuona entro di noi; e seguiamola con fermezza; avvenga quello che dovrà avvenire. Senza una volontà tenace, un dover volere, e l'affermazione intera della propria individualità la vita non ha scopo. Direste che il poeta esorti ad un accordo tra le libere energie dell'individuo e le forze superiori dell'altissima ed imperscrutabile Provvidenza. Chissà che il mal seme non sia gettato in voi, e il suggello che Dio impresse nell'anima vostra disponga al bene, avvii alla fortuna e alla pace! La fortissima Hjördis, che nel dramma di Ibsen rinnova i destini di Brunilde, sa come prodigiosamente intrecciati e contorti sieno i fili tesi dalle Norne che imperano. Chi mai può predire i destini a cui ci avviano? Pur, se nel nostro petto si accendono le forze e ci disponiamo alla lotta, il potere delle Norne perverse certamente dovrà immiserirsi.

Agire di conserta con le forze arcane e supreme che dominano il mondo, sarebbe il maggiore bene a cui l'uomo può tendere. E al pensiero di operare in conformità con lo spirito dei tempi o il volere del mondo si acqueta per un tratto l'infelice monarca, che combatte Cristo e a Cristo alfine si arrende. Ma, quando talenta al gran volere, il tuo volere singolo può frantumarsi, ridursi al nulla. E la tragedia umana sorge appunto dalla tragica necessità che esige, per imporsi, le sue vittime. Questa necessità va congiunta ad uno svi-

luppo progressivo dello spirito? Sembra crederlo il poeta, o, quando non dispera, si procaccia l'illusione di crederlo. E concede ai suoi eroi la fantasia di un terzo regno in cui avverrà la conciliazione inconseguibile di tutte le civiltà. E va gridando all'uomo una libertà che, per manifestarsi, deve sottomettersi alla necessità. « Frigivne » è l'uomo, dice, « under nödvendigheden ». E al suo imperatore Giuliano prepara le sconfitte di tutti i suoi oracoli, la caduta precipitosa di tutte le sue speranze, l'abbandono d'ogni sua forza dello spirito, la morte della fede nelle Divinità incensate. L'umanità che avanza doveva trascinarsi nel suo corso fatale quella nobil vittima, stretta ai suoi grandi ideali, strumento pur lui della risurrezione che Dio decreta al popolo cristiano.

Nel poeta, che tanto amava stringersi al reale della vita, e voleva specchiata nell'opera i fatti nudi e crudi, aveva pur posto la natura in cuore un profondo e perpetuo turbamento, l'inquietudine per il manifestarsi delle forze misteriose che l'uomo non afferra e solo vagamente intuisce. Il suo Dio è attivo in lui, ma gli offusca la visione chiarissima, rapida e penetrantissima. Più avanza, maggiore è il tremito, più doloroso il dubbio, più acuto è il sentimento dell'arcano e dell'occulto. Tra la sfera nostra e le sfere che si svolgono lassù deve pur esserci un accordo secreto; non può soddisfarci il visibile e il sensibile; non ci basta la terra, l'esperienza del giorno comune. Bisognerà aver fede nel meraviglioso; e non è Nora soltanto che sospira il miracolo. Come uscire dai più penosi abbattimenti, se non si muove e non ci aiuta il cielo? Or con sgomento, or con ansia trepida si attendono i segni della divina Provvidenza. Ora avverrà il miracolo, dice Nora all'amica che non sa comprenderla. « In fondo è pure una beatitudine aspettare che si palesi il meraviglioso ».

Entro questo regno del terrestre batte instancabile l'ala del mistero. Non può piacere agli uomini, inermi di fronte alla natura, la luce del pieno meriggio. « Abbiamo tutti un timore sì maledetto della luce! »: l'infelice Alving aveva un po' le apprensioni del suo poeta. Dove si muovono le ombre, ci moviamo noi, per una spinta fatale, irresistibile; e vediamo agitarsi fantasmi dovunque; entro noi è il tumulto di forze oscure, l'infuriare dei demoni che a stento riusciamo a placare; e sembra convenirci la notte col suo addensarsi delle tenebre e lo scomparire d'ogni determinato contorno, come conveniva a Catilina, eroe sì poco romano, e tutto ibseniano, che chiamava notturno il suo cuore, e nelle solitudini paurose della notte, tra ombre e squallori, tramava e sospirava le sue audaci e misere ribellioni. Rimembriamo il sospiro alla notte di Michelangelo:

O notte, o dolce tempo, benchè nero...
tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero...
O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria a l'alma, al cor nemica,
ultimo degli afflitti e buon rimedio,
tu rendi sana nostra carn'inferma.

Inquietano e opprimono i sogni; mormorano al cielo un canto triste e misterioso i rivi scorrenti; è in tutto, anche in ogni disanimata cosa, un tremito di vita ed una minaccia.

Tra le forze fatali che agiscono in noi, vittoriose in ogni guerra che tentiam muovere per la libertà invocata, è decisamente la forza del sangue. Il sangue guasto del padre scorre nelle vene del figlio, destinato al martirio e ad una lenta e inesorabile consunzione. Non solo quanto ereditiamo dai nostri genitori, circola in noi, diceva la madre del povero Oswald, ma conserviamo altresì tutto un seguito di idee arretrate e morte; ci aggrappiamo alle vecchie credenze; ed è impossibile disfarcene. Già alla nascita ti è al lato il nemico, ti è decretata la tua tragedia. Delle colpe degli avi soffrono tutti gli eroi del poeta, tutti trascinano nella lotta che combattono un gravame funesto. Nel presente rivive ognora il passato; e le stirpi che si succedono tramandano via via di ramo in ramo le fila già annodate degli antichi destini. Così si fiacca anche l'eroismo più altero e possente. Brand ha pur lui coscienza della colpa come del dovere che per eredità gli si trasmise. « Dio ha bisogno della colpa, il primo germe all'eterno pareggio per il peccato, e ricerca il peccato dei genitori nel figlio e nel figlio del figlio ».

Senza un contrasto perenne appena ci è concesso di sviluppare intera la nostra individualità. Tanto sconforto e dolore s'annida entro il bene maggiore che Dio ci diede in sorte. E chi mai può vantarsi di vivere con l'assoluto dominio di sè medesimo, di serbare sempre limpido il suo sguardo, di non avere angoscia e tremito per i misteri che ci circondano? La natura dell'uomo, pensava Ibsen, ha molta somiglianza con quella del mare: un'agitazione senza fine; il covare o lo scatenarsi di forze occulte e di tempeste fiere. Veramente, tutta intrisa di mistero è la vita. Lo spirito soggiace al cupo, all'orrido, e non si dà ragione del fascino che esercita, superiore certo alla ripugnanza e allo sgomento. Uno sguardo fiero e selvaggio può attrarre, ipnotizzare, avvincere per la vita. Sapeva Gunnar il fascino misterioso che esercitava su di lui la fortissima Hjördis: « Vi sono tempi in cui io ho quasi timore di te, e tuttavia — è ben strano — appunto per questo sento d'amarti; un orrore magico ti circonda ». La Donna del mare è tutta posseduta dall'apparizione improvvisa dello sconosciuto che a sè l'attrae e la domina con potere tiranno. Fidanzarsi a lui è come unirsi al mare, donde venne a Ellida l'uomo terribile e pieno di mistero. Poter lanciarsi nell'ignoto, sfidare i turbini e le procelle! Il comune genera fastidio e noia; e si anelano i lidi lontani, le scosse e i fremiti di nuove avventure, la cruda e selvaggia manifestazione degli istinti. Così nel segreto del cuore soffriva Edda Gabler, misteriosamente attratta da Eilert Lövborg che abbandona. A tollerarla questa povera vita gioverà, più che la serenità e il placido abbandono all'ora che corre, il tuffarvi nel mondo degli arcani, delle meraviglie e delle sorprese. D'altronde, la natura provvide a popolare di spiriti, di spettri, di fantasmi e d'ombre questa terra per cui tragitti con la smania di tutto riconoscere; occorrerebbe una seconda vista per penetrare gli enigmi che ti sorprendono dovunque. Una tensione continua ti è imposta; oscure visioni ti accasciano, indizi e presagi di sciagure che avverranno; il sovrannaturale si mescola nelle faccende di quaggiù; e vede all'alto Hjördis i destrieri neri che s'inseguono sfrenati, pronti a rapirla al Walhalla che la attende; e la povera Rebecca, lacerata dai rimorsi, ha innanzi

sempre i cavalli bianchi correnti a precipizio, figure strane in cui i morti si trasformano nelle minacciose apparizioni.

Nessuna meraviglia che in tanta determinatezza e chiarezza di espressione l'arte ibseniana tendesse al simbolico e amasse raffigurare l'universale nel particolare, l'eterno nel passeggero. Nulla significherebbero gli avvenimenti comuni, se non importassero come segni di maggiori cose che seguiranno e non celassero nel fondo una volontà superiore e arcana che si manifesta. A chi si doleva della sovrabbondanza dei simboli — e di simboli, di significati reconditi, di allegorie e personificazioni abbonda e sovrabbonda il « Peer Gynt » — il poeta poteva dire con franchezza: « Io non ricerco mai il simbolico in ciò che scrivo; descrivo soltanto quello che ho visto. Il simbolico viene da sè ». Da sè appunto perchè insito nell'idea, frutto della riflessione che s'aggiunge spontanea alla visione ottenuta. Come non immaginare d'un tratto nell'anitra selvatica che si tuffa nei fondi più bassi delle acque l'umanità infetta dalla putredine sociale che fugge la luce e discende sempre alle sue bassure? Colpito da una idea, a stento se ne libera il poeta; e la riproduce e la ripete con insistenza. Quante volte appare nei drammi ibseniani come simbolo dell'unione infrangibile l'anello che si getta perchè sparisca inabissato! Non dona pace; è segno di sventura. Gittalo, gittalo nel più profondo dei mari, grida Sigurd a Dagny. Mai non dovrebbe vederlo Hjördis. Nel mare lancia il suo anello Schwanhild quando delibera di far sacrificio del suo possente amore. Nel mare scompaiono i due anelli stretti dal cupo e misterioso uomo che affascinò Ellida, e via lanciati perchè nessuno più li ritrovasse. Talora l'ironia pungente, mal trattenuta dal poeta, tradisce pur nel simbolo l'intenzione voluta. Deve vuotarsi come profano il tempio che Brand vorrebbe consacrato al nuovo Dio, perchè costrutto sulla menzogna. Deve consumarsi tra le fiamme l'asilo che Alving fa erigere col denaro rimastole dello sposo degenere destinato a fruttare infamia e nuovo pervertimento.

Simile all'onda del mare diceva Goethe essere l'anima dell'uomo. A quell'onda fatale sempre ha fisso il pensiero il poeta del Settentrione. Nulla più del mare lo attrae; nessun desiderio più struggente è in lui che il desiderio del suo mare lontano. Gli eroi suoi soffrono della sua nostalgia. « Verrà la primavera; tornerà l'azzurro del cielo; forse potrò fare un viaggio; e potrò forse rivedere il mare. Oh sì, il mare, il mare! Non è meraviglioso vivere ed essere felici? ». E l'infelice Nora, oppressa da angoscia mortale, ingannava così con questa speranza il grande dolore. Là sulla spiaggia innanzi all'immensa distesa delle acque gli uomini vivono la vita stessa del mare coi flussi e riflussi nel pensiero e nel sentimento. L'attrazione è fatta passione nel cuore di Ellida. Dal mare venne; al mare è avvinta come alla dimora che il destino le decreta, al mare vanno tutti i suoi pensieri e i sogni ardenti. Sogna le grandi burrasche e i silenzi profondi, le notti oscure laggiù sui flutti, e lo scintillare delle onde al sole che sfavilla.

Come tutto, per inclinazione spontanea, correva al simbolo, il mare, e tutta la natura che circonda l'uomo assumono presso il poeta l'importanza del simbolo. Non è mai in Ibsen la freschezza del godimento; non ama concedersi il poeta alla libera natura, obliarsi

in essa, calare nell'anima sua. Nemmeno l'interroga, avvezzo com'è a imporle il suo proprio stato d'anima, a muoverla come voleva il suo pianto interiore e il suo dolore. Bisognava che la natura prendesse parte viva all'azione che il dramma svolgeva e mutasse di aspetto a seconda del variare delle scene, offrendo così una decorazione necessaria, indispensabile. Quando Ibsen è nella campagna romana e si scalda al fervido sole d'Italia, senza compiere miracoli d'astrazione, senza uno sforzo minimo, tratteggia le scenerie del paesaggio nordico, freddo e glaciale, che serve di sfondo al suo « Brand ». Come fra terra e cielo, fra interiore ed esteriore corrono le secrete armonie, così deve ammettersi una secreta, intima, piena corrispondenza tra l'uomo e la natura. Non si concepisce che ad un gemito di chi soffre risponda il riso della natura che esulta; e nemmeno può assistere la natura impassibile, col gelo nel suo cuore, alla tragedia che si svolge, al singhiozzare e fremere dell'anima umana. Fuori di noi, per voler di Dio, vibrano gli accenti, gli accordi medesimi che risuonano nell'intimo dell'essere nostro. E siccome le esperienze di questo povero nostro cuore sono tristi nel fondo, e sono foschi i quadri della nostra vita interiore, appena ci è dato di veder calma e serenità, una festa di luce, un'esultanza vera nella natura; scorgiamo in essa il nostro aspetto proprio, quadri tristi e torbidi, paesaggi melanconici, segni di procelle e di grandi sconvolgimenti, gli sgomenti, le ire, le minaccie del cielo. Le ultime diavolerie del vescovo satanico nei « Pretendenti alla corona » avvengono tra l'imperversare della bufera all'alto; Skule vede fiammeggiante il cielo, simile ad una spada ardente, distesa per metà dell'immensa volta, quando affronta la lotta estrema e s'avvia all'ultima sconfitta. Peer Gynt fugge, e per la foresta che percorre passa un fremito; s'odon pianti e sospiri, le foglie stridono; cadon grevi le goccie di pioggia; e in lontananza risuona la voce lamentosa della madre. Giuliano l'Apostata colpito a morte cade dove stagna il rio scorrente tra gli alberi, e langue oscuro e tetro nel silenzio. Tetro deve annunciarsi il paesaggio negli « Spettri »; si vedono i Fjords delineati appena tra la pioggia che cade lenta e monotona; le nebbie si fanno più fitte nel 2° atto; e par che il cielo gravi come cappa di piombo. Nella stanza di Hjalmar, quando fuori la povera figliuola medita il grande sacrificio, cade fredda, grigia la luce del mattino; e sulle grandi lastre della finestra di fronte scivolano gli umidi fiocchi della neve.

***

Immagini che per ogni poro di quest'esistenza debba entrare a vivificarla il dolore. La sofferenza è il tuo retaggio di natura, condizione del tuo batter del cuore e del tuo respiro. Come dalle tenebre esce quella luce che cade entro i labirinti del tuo cammino fatale, dal dolore scaturiscono le forze più attive alla vita; ed ogni esaltazione quaggiù, ogni azione nobile e grande, le idee migliori, tutto ha la sua prima fonte nel dolore. Che sarebbe l'arte, la poesia che ritenete sollevarvi sui torbidi di quaggiù e vi avvicina alle stelle e a Dio, se dal dolore appunto non traesse il suo alimento? Richiesto Jatgejr, lo scaldo dei « Pretendenti alla corona », quando egli avesse

scoperta la sua vocazione, risponde: « Io ricevetti il dono della sofferenza, e allora mi trovai essere poeta ». « Procuratemi, dice l'eroe della « Commedia dell'amore », per quattro settimane soltanto, un dolore che mina il cuore, la sorte tragica dell'eroe, ed io vi scioglierò in compenso gli inni e i cantici ». Bisogna che il cuore sia trafitto dalle punture più acerbe, che l'amore si santifichi e si sublimi con la rinunzia; solo allora sentirete nascere entro di voi il canto. Il sole non ride e fugge nell'ora della vera ispirazione; vi raccogliete taciti, per espandervi nel silenzio e nell'ombra della notte. Con Sören Kierkegaard e col Nietzsche, Ibsen proclama l'alta virtù educatrice del dolore; e ringrazia il suo popolo d'avergli offerto entro tazze profonde l'amaro liquore che risana, e gli concede, vicino com'era alla tomba, la forza per la lotta, entro i raggi franti del giorno: « Grazie, per ogni ora purificatrice del dolore ». Tutta la grandezza di Giuliano, che strazia sè stesso col dubbio ed il pensiero, e strazia i Cristiani del suo impero, correnti al flagello e al supplizio, riposa sulla virtù del martirio. Rosmer s'ostina a ritenere la gioia il mezzo più efficace per sollevare gli spiriti a vera nobiltà; egli che non un raggio di letizia accolse nell'anima; e Rebecca, salita davvero col freno impostosi al tripudio de' sensi, e matura al sacrificio, deve pur contestare all'uomo che ama: « E non ritieni che anche nel dolore risieda questa virtù, nel grande dolore? ».

L'esortazione alla rinunzia è in tutta l'opera del poeta; e pare che nessun godimento sia maggiore che la voluttà del soffrire. Concedetemi, o Dio, sempre più amarezze e delusioni, torture e tormenti sempre più crudi ed aspri. Questa preghiera rivolgeva veramente Brand al suo Dio, nello schizzo epico che preludia al dramma; e moveva risoluto l'apostolo rigidissimo la sua sferza per non flettere mai nella disciplina del patire impostasi e non cedere mai ad un qualsiasi lampo di felicità minacciato: « O Signore, fa che io non abbia penuria di dolori, che ogni gioia sia lontana da me; frustami entro le carni, perchè la rinunzia sia completa e impari a pregare ed a soffrire, o Dio nei cieli e Padre mio ». Ma la tempra d'acciaio per indurire e irrigidire appieno all'eterna privazione e all'eterno dolore non poteva essere che in pochi, usciti a forza dai flutti del gran mondo. Il cuore non sopprime il suo palpito, mentre echeggia solenne l'imperativo del patimento e del sacrificio. Quanto sangue costa all'infelice Alving lo stoicismo fiero che s'impone! E deve esortarla ancora all'adempimento de' suoi doveri il placido e candido pastore Manders: « Esigere in questa nostra terra di essere felici! Non è lo spirito di ribellione che parla in noi? Che diritto abbiamo noi uomini di pretendere la felicità? A noi altro non spetta che adempiere il nostro dovere, cara Signora ». Così, spoglia del suo verde la vita, non la riducete, o fieri sermoneggiatori, ad una necropoli squallida in cui trionfa la morte? Non era a corto di sentenze il gran Giuliano; e negava pur lui all'uomo il diritto di godere prima di essersi fortificato sì da sopportare la perdita di ogni godimento. « Non dovrebbe toccare la felicità neppure con la punta delle dita chi non è in grado di saperla calpestare ».

Una sola sembianza di felicità era liberamente concessa dal poeta, e altamente la riconoscevano gli eroi dei suoi drammi: l'interezza della propria individualità, il pieno accordo con sè mede-

simo. Realizzare sè stesso, mantenere inviolabile, infranto il proprio io, ecco il secreto della vita. Che agissero nei destini di quaggiù le forze estranee al fermo volere dell'uomo, e la Provvidenza, la necessità, il volere del mondo operassero a rovescio talora di quanto opera l'individuo, plasmandolo, sollevandolo, frangendolo a capriccio; che incombesse su di ognuno il peso fatale dell'eredità degli avi, e si avanzasse appena sanguinando, per una viá di spine, oppresso, schiacciato a volte da quel gran peso, bene l'ammetteva il poeta; e serbava tenaci e salde le sue convinzioni. Ma ai miracoli della logica non ambiva; e chiudeva in sè questa fede quando bandiva il suo risolutissimo vangelo dell'essere sè stesso. Per riuscire ad affermare intera questa tua intima sostanza spirituale, converrà che tu uccida in te ogni germe d'egoismo, e sopprima quell'altro te stesso che si rivela attivo, movendoti ad ogni voglia bassa e volgare, rendendoti schiavo degli istinti. Peer Gynt si concede pieghevole e mutevole ad ogni vento; e non è mai saldo alla colonna del voler proprio; non è mai sè stesso, incapace com'è di dimenticarsi, di sacrificare l'io egoistico; e perde o non acquista mai il suggello della vera individualità; è un uomo inutile; e vana è la sua lunga vita, effimere sono tutte le sue esperienze; finge di essere e non è; converrebbe, per contar qualcosa, rifare tutta la sua sostanza uomo, rifonderla, riplasmarla.

Certo un po' del facile e frivolo volere dell'eroe norvegese tutti l'hanno in cuore; ed è il principio che nega e distrugge, e che occorre far tacere e sconfiggere. Sradicate il gyntismo e vi renderete degni della salita a cui Dio vi destina. Sovratutto badate a non dimezzarvi, troncando l'opera iniziata, non raccogliendo le forze per l'intero sviluppo. Tutto si distrugge quando tutto non si compie. Meglio non vivere, che concedersi ad una mezza vita, sentenzia lo scaldo nei « Pretendenti alla corona »; e già Catilina immaginava dover fuggire la sposa Aurelia, sì remissiva e sì blanda, per non essere avvinto ad una mezza vita. Fjeldbo sorride delle vane e stolte pretese della « Lega della gioventù ». « Si dà gran peso alla dottrina e si dimentica la vita. E gli effetti disastrosi li vediamo in centinaia di uomini intelligenti per natura, che errano qua e là sviluppati solo a metà, e sono nei sentimenti e nelle intenzioni affatto opposti alle azioni che compiono ». La fedeltà mancata di fronte a sè stessi e di fronte agli altri è colpa gravissima, che appena si riesce ad espiare e porta al tragico soccombere.

Ponete tutto, tutto sulla bilancia della vita. Un sacrificio che non è intero è sacrificio superfluo. Non si stanca di avvertirlo Brand, che lancia al mondo il suo « Tutto o niente », ed esorta, nella fierezza e compattezza dell'essere suo, a manifestare intera, completa l'individualità che ci è data in sorte. Il malvagio, sia pur egli interamente malvagio, fedele alle sue disposizioni di natura, minor danno potrà recare dell'uomo mediocre, che appare quello che non è e travia coi perpetui infingimenti. Quel frantumare la personalità propria, che Goethe vantava come « das höchste Gut der Erdenkinder », quel disperdersi e dissolversi entro il comune e la vuota generalità degli uomini significa un delittuoso vanire nel nulla, votarsi all'estinzione, alla morte. Con forze languide, con la perplessità e l'anemia in cuore non si accede alla vita. « Manca la personalità,

non ha in sè la forma calore di vita, odio e rancore, piacere e amore, non si gonfiano le vene premute dal sangue, tutto lo splendore dovrà cadere e disfarsi in polvere », così sentenziava Ibsen in una sua epistola in versi.

Con questa sostanza dell'anima inalterata, il distintivo della personalità, segua ognuno la stella che brilla e rischiara il suo cammino. A tutti è affidata una missione da compiere; e di questa missione parlan tutti. Non si è lanciati in terra per vivere indifferenti al sole; ma, nascendo, Dio ci impose un nostro dovere, un obbligo morale da soddisfare, lo scopo del nostro peregrinaggio. Cade e precipita, travolto in un mare di torture e di affanni, chi non sente vibrare in cuore la voce divina, o soffoca quel grido, l'imperativo della coscienza. Tu hai quest'opera da compiere in terra; e guai se fletti, se manchi ai tuoi propositi. Dio sorregge unicamente chi ha fiducia nelle proprie forze, e tutte le impiega per non fallire nella meta prefissa. Non un dubbio, non una oscillazione, l'ombra di una incertezza nel dirittissimo agire di Häkon; e non è concepibile un deviare in lui che si sente strumento della divinità, e al suo Dio sempre solleva lo sguardo, e vede determinatissima la missione sua da assolvere. Alla fatalità del destino il poeta aggiunge la fatalità del dovere. Una doppia tirannide imposta a chi pur anela frangere ogni catena, e grida e invoca e supplica l'assoluta libertà! All'opera che Dio ti assegna è follìa volerti ribellare. Non opporrai il tuo arbitrio alle leggi dell'alto. Impedirai all'erba di crescere, arresterai il ruscello nel suo corso?

Non è compito del poeta investigare se le due forze fatali agiscano concordi o discordi; e, pur animando alla lotta, destando le energie sopite, rispecchia nell'opera il fallimento tragico della volontà umana. Nella coscienza dei suoi eroi infigge tuttavia, con colpi ciclopici, l'imperativo assoluto del voler volere, sì che l'anima tutta ne trema impaurita, e si raccoglie, stretta a quell'obbligo morale che non transige e non perdona, quando non scoppia, per timore di flettere e venir meno, nel grido: Io debbo, io debbo, debbo anche col sacrificio d'ogni cosa più cara. È il grido che erompe dal cuore di Catilina, al primo suo annunciarsi: « Tu devi, tu devi, una voce del mio profondo interiore mi spinge ». L'azione come la rinunzia è imposta come obbligo inesorabile. Sigurd sospira pur lui: « Deve essere così, non può avvenire altrimenti ». E si è attaccati, curvi al dovere, come alla gleba stessa; si trafiggono le misere carni con le punture più amare. Il mondo, così ampio e bello, si tramuta in una stretta prigione.

Era naturale che Ibsen sentisse altamente, come impostagli da Dio, la sua sacra missione, e ritenesse l'arte il mezzo più efficace per illuminare i popoli, e stringerli compatti intorno all'ara di una fede. Una poesia che non ha un forte contenuto etico, e non tende a nobilitare l'uomo ed a trasformarlo, è ozioso passatempo. Questa generazione è fiaccata e scissa; io la farò unita e forte — è il gran dovere che Ibsen s'impone. « O lascia ch'io vada a rischiarare il mondo », dice con enfasi Giuliano l'Apostata, destinato a sprecare una nobil vita per non riformar nulla, ed a morire colpito dalla luce medesima ch'egli condannava come tenebra. Ma davvero sarà

la poesia, sarà il dramma l'arma che più conviene ad un riformatore battagliero, determinato al trionfo delle sue idee morali e educative? Una cattedra, un'alta tribuna erettagli per moralizzare e predicare alle turbe non sarebbe miglior palestra d'azione al nobil poeta che la tragica scena? Non ci stancherà alfine la grande serietà e rigidezza di sentimenti, quel fare della vita una perpetua scuola di pedagogia e di morale? Che si viva, o si muoia, poco importa; l'essenziale è il nostro onore, la nostra riputazione in questo mondo, ragionava già così la Brunilde ibseniana, così terribile e fiera e vendicativa. E tutti ragionano, tutti discutono, tutti moralizzano, tutti hanno le più gravi sentenze in bocca; e, anche alla soglia della morte, stretti dal massimo dolore, ancora si esacerbano con ragionamenti e discorsi. Entro il fango e lo stagno della vita il poeta si muove instancabile, per spandervi i semi, i granelli d'oro della sapienza della vita.

All'esordire e per gran tratto dell'opera avviata è un grande esortare ad agire, ad uscire dall'inerzia, per affermare, risoluta e forte, la propria individualità. L'azione — è la parola che il poeta ripete con maggiore insistenza — l'azione dell'uomo è l'anima sua, avverte il vescovo Nicola, che, fanciullo ancora, già sospirava con ardore indomabile le grandi azioni. A 20 anni il poeta confessava alla sorella di voler raggiungere quanto all'uomo poteva sembrare più perfetto e più elevato, in piena grandezza e chiarezza; morisse egli poi, soddisfatto appena questo desiderio ardente. Ricordiamo il saluto di Peer Gynt alla meteora che disfavilla: « Ah brillare, estinguersi e sparire così nelle tenebre! ». Gli eroi dei primi drammi parlano tutti di un'azione portentosa che sospirano o promettono compiere; e per poco non li giudichi vani millantatori. Quale desiderio tormentoso d'azione nell'anima di Catilina! E come si affannano gli eroi di Helgeland per apparire dinanzi alla fortissima Hjördis autori del miracolo di gagliardia maggiore, degno di premio e di esaltazione! Il poeta Falk ostenta disprezzo per la parola, e vuole fatti, azione, azione. E Schwanhild, la donna amata, lo segue in questa smania d'agire indomita. Decisamente il mondo si spoglierà d'ogni vano orpello e scintillio di frasi, e verrà instaurato il regno dei fatti risoluti, grandi e magnanimi. In verità, mai non sappiamo che siano o debbano essere queste « azioni »; tutto rimane vago e indeterminato; e il poeta che muove guerra alla parola vana, ricasca, ahimè, nella frase che abborre, e sacrifica il concreto, che è pur sua natura, per l'astratto. Che si avvera? A che approdano le velleità del gran volere dei suoi eroi? Dove si accendono, dove consumano le fiamme grandi dello spirito? Dio non tollera nessuna audacia dei Prometei novelli; e, appena si sollevano, li riduce all'impotenza, li umilia, li annienta, come umilia e annienta Catilina che sentiva in sè le grandi forze dell'anima, lo stimolo possente, irresistibile verso un'azione audace, grandissima. Di tutta l'energia de' nuovi fatti che si annuncia, e che dovrebbe dare nuova vita al mondo fiacco e dormente, non rimane che il sospiro verso questa vita, il desiderio vano.

*
* *

D'accordo col suo Dio, attivo in lui, il poeta trasceglie la donna, perchè avvii l'uomo sul suo cammino dolente, e lo conduca all'alto, dove risplende l'eterno bene e l'eterna bellezza. E come Häkon, il protetto da Dio, al termine della sua sacra missione, celebra la donna, come quella destinata a rischiarare la via del suo ascendere, Ibsen stesso, in un suo breve e memorando discorso, solleva il suo inno alla donna, da cui, come dagli umili operai, giungerà all'umanità abbattuta l'elemento nobile che s'invoca. Nessun poeta dei tempi nostri, così sconvolti e torbidi, insiste quanto Ibsen sulla missione purificatrice e redentrice serbata alla donna. Nessuno quanto lui esalta il femminino eterno. Sì asciutto e sì rigido, chiuso entro i misteri dell'anima sua, avvezzo ai duri conflitti, alle tronche e recise opposizioni, uomo di nessuna comunicativa, incapace di vera espansione, isolato dal mondo, specie di blocco erratico caduto entro le lande squallide della società contemporanea, egli ha pur bandito ogni asprezza, immaginando, creando i suoi tipi femminili, e provato in cuore dolcezza di Paradiso. Ideare la donna, più bella, più nobile, più soave di quella che l'amara terra produce in realtà, decisamente maggior conforto non può avere il poeta. Delle sue carezze e lusinghe furtive e solitarie quanto doveva gioire! Egli adora il fantasma che lo colpisce; si inginocchia dinanzi ad esso; poi lo ritrae e lo plasma. Inflessibile come appariva, egli è pure di sorprendente flessibilità nel creare le figure che predilige. Pone la donna al centro della creazione divina; concede a lei il massimo potere nelle vicende che quaggiù si svolgono. « Una donna, una donna! non vi è nessuno che sappia quello che può una donna », Hjördis sente in sè la forza magica che l'avviva. L'istinto suo non falla; dal sereno e pronto intuito trae con sicurezza immediata quanto l'uomo acquista dopo lunghe esperienze. D'abitudine non la macera la riflessione; quando l'assale, langue e perisce. Deve accenderla all'improvviso, con un raggio fulmineo, l'amore; e deve nutrire in sè sempre viva la sacra fiamma. Dove è tanta fermezza, tanta virtù di abnegazione, e la dedizione piena, assoluta all'oggetto amato, è escluso ogni svolazzare leggero, come il mutare d'affetti e di pensiero. Il piacere appena la tocca; tutto essa deve sorbire dal calice del dolore. E non invano Dio la prescelse per esercitare il maggior fascino e il poter maggiore in terra, per dar forza e calore al cuore dell'uomo, per dissipare le ombre oscure, e muovere i desideri alla luce e al sole. Si accendeva il poeta in un discorso degli anni migliori: « Onorate la donna... In alto, nelle regioni che più attraggono della luce è la patria loro. Sono esse che ci gettano in cuore i germi dei canti; e a loro risalgono i canti nel loro pieno fiore ».

Eppure, con tanto bisogno di calore e di trasfusione di affetti, e tanto slancio e tanto impeto in cuore, la necessità del convivere nell'anima, l'isolamento è pure a loro decretato. L'uomo, nel suo egoismo altero, le misconosce; e quando, accortosi del suo inganno fatale, si avvicina ad esse e immagina di sciogliere il gelo, un troppo tardi lo sorprende — ogni potere vanisce, e sterile è ogni virtù. Così, gettato entro le roccie selvatiche vive il piccol fiore, ristretto alla sua

poca terra, aprendosi con un sospiro al sole. E abbiamo aneliti, spasimi, desideri cocenti, fremiti e deliri d'amore, non mai l'amore vero, l'amore intero, il divino possesso e dominio dei cuori. Accontentatevi del vostro sogno, o poeta, e concedetevi all'orgia della vostra immaginazione; la vita del pensiero vi compenserà della mancata vita del cuore. Certo egli non trascura le esperienze avute nelle sue creazioni; e, dall'ambiente in cui vissero, coi loro tratti individuali, trasporta questa e quest'altra donna nei domini dell'anima sua propria, dove la vita è più intensa, dove può tutta raccogliersi e condensarsi la sua penetrantissima osservazione. E crea così, necessariamente, secondo gli impulsi del suo interiore, mentre immagina ritrarre, con la scienza psicologica più raffinata, la donna reale, la donna che va errando, soffrendo ed amando sulla sua dura terra. Prodigiosamente ricco nelle sue invenzioni, egli è pur costretto a ripetere nei drammi i suoi tipi di donna; li riconoscete al loro primo manifestarsi; ma alla prima riproduzione s'aggiungono via via tratti nuovi, frutti di una nuova esplorazione, sfumature di sentimento non ancora avvertite; e vi sorprende la varietà dei caratteri in tanta somiglianza di tratti e di fisionomia.

Fortemente dovevano contrastare nel dramma due tipi di donna: la donna tutta istinti, tutta natura, brusca, selvaggia e forte, e la donna tutta soavità, tutta mansuetudine e devota, pazientissima sommissione; la donna più ambita dai sensi e la donna che accarezza lo spirito: Fiammetta e Beatrice; l'una, suscitatrice delle tempeste della vita, l'altra, nata per acquetarle, per condurre il naufrago e il pellegrino errante al porto sicuro. Necessarie entrambe, perchè l'attività dell'uomo sia sempre desta, e demoni ed angeli, e terra e cielo, l'amore umano e l'amore divino operino concordi producendo il tessuto strano della vita. Entrambe sembra amarle di eguale amore l'uomo; così di un affetto medesimo Gudmund, nel «Festino di Solhaug», involge le due sorelle Margit e Signe, e Catilina ama così Furia ed Aurelia. La compagna mite e dolce che sogna la pace tranquilla nel focolare domestico, placa i tumulti, medica le ferite del cuore, e semina di fiori la vita, ritarda la sua efficacia, perchè più dell'altra misconosciuta e sola; ma ancor questa, nel suo operare e nell'accensione della carne, non conduce l'uomo al suo smarrimento; e si solleva d'un tratto pur essa; porta la sua croce del martirio; e si nobilita, perdendo la felicità e la speranza del godimento. Come la via del dolore e della rinunzia, a tutte è segnata la via della spiritualizzazione. E tutte ascendono, prima di precipitare nel vuoto e nel nulla.

In fondo, la donna è concepita come integrazione dell'uomo, sostanza aggiunta alla sua sostanza. Nell'origine dei tempi pare si sia staccata dall'uomo la parte sua migliore; e toccò a lui, per ammenda delle sue colpe, cercarla con tormento e affanno, sicuro di non poterla riacquistare che per virtù di amore, unendosi alla donna destinatagli come vera compagna. Sono in gran parte unioni di convenienza i matrimoni comuni, e segnano il trionfo della materia, l'umiliazione dello spirito — ed è la trasfusione intera delle anime che occorre al vero connubio, che è mistica unione, una vibrazione unica di pensiero e di sentimento in due esseri. Il vituperio che lanci sulla donna ricade su di te medesimo; se distruggi nella donna la

vita dell'amore, se le strappi e le uccidi l'anima, distruggerai necessariamente te stesso, sopprimerai la tua anima. In tutte le tragedie dell'amore mancato il delitto d'amore è quello appunto che più crudelmente e inesorabilmente si vendica.

Che il pensiero di Ibsen anche riguardo alla donna non stagnasse, e si evolvesse alla vita, era ben naturale. Nei primi drammi è la dedizione assoluta che prevale. Appena avverti nella donna una individualità propria; e pare che il destino le imponga di non averne alcuna. Ama, soffre, non muove un lamento, e tacita si rassegna a scomparire. L'uomo le passa innanzi, e quasi non si avvede di lei, disprezza la sua sommissione immensa; solo al termine della sua giornata la ritrova, e, pentito, l'esalta allora; riconosce il gran tesoro di affetti in quel cuore sì forte, provato a tutte le sventure e ai patimenti; cade allora entro il deserto dell'anima un raggio di sole, e appare bello il mondo, santa la vita. Ma la durezza dell'uomo ripugna; e quel silenzioso tollerare il lungo martirio nella donna ripudiata stringe e ferisce il cuore. Dovrà soffrire nel silenzio anche la povera Beata nella casa di Rosmer, senza riso e senza letizia, e alla morte dovrà scendere per far posto alla rivale. E comincerà a vivere veramente allora, e ad operare tacita nel sepolcro.

Più avanzava il poeta negli anni e più gli sembrava dover mitigare la schiavitù della donna di fronte all'uomo, render la donna consapevole dell'indipendenza che Dio le aveva dato in sorte come suggello della sua personalità. Alla disumanità dell'uomo occorreva opporre la propria umanità, non lasciarsi abbattere e calpestare e sopprimere, e, sopratutto, non permettere di essere considerata come semplice trastullo. Helmer richiama Nora ai doveri ch'ella ha verso di lui; e Nora ricorda risolutamente i doveri ch'ella ha verso sè stessa: « Credo sopra ogni altra cosa che sono creatura umana anch'io al pari di te; o, piuttosto, io voglio provare a divenirlo ». La coscienza acquistata della propria autonomia non doveva condurre per altro al desiderio di rivaleggiare con l'uomo, e di contendergli il suo dominio. All'emancipazione assoluta della donna, vagheggiata dai modernissimi, Ibsen non pensò mai; non curava i fieri dibattiti dei femministi; badava non a disgiungere ma a rinforzare saldamente i vincoli interiori; e voleva intensificata la vita dello spirito per mezzo della donna. Nemmeno è da ammettere un mutamento radicale del suo pensiero, come vogliono alcuni, ma un semplice e naturale sviluppo. Con quanta fierezza rinfaccia già Hjördis all'eroe che la vinse, d'averla ceduta, lanciata via a Gunnar, parendo a Sigurd che per quell'uomo ella potesse bastare. Cedere ad un amico la donna che si ama! Ma quest'è delitto che gli Dei debbono vendicare; le fila più secrete del destino sono frante così, e due vite sono perdute. È l'affronto fatto all'anima che più grava, come sacrilega violazione, e più muove il sentimento della donna e l'ira dei cieli. Scambiare un'anima con una cosa materiale, di cui ti giovi a piacere, che butti or qua or là, ridendo, sorridendo! Grida vendetta e morte Rodope, l'eroina di Hebbel, offesa dallo sposo nel suo sacro pudore, e mostrata all'amico, fuori dei suoi veli, come la cosa più bella. La tragedia sorge quando è derisa l'anima e si vilipendono i diritti del cuore.

A Nora precorrono altre donne, che si vedono bambole accarezzate, vezzeggiate dall'uomo, distrutte dal desiderio di vita verace,

mosse a insorgere e a ribellarsi. « Voi mi voleste attrarre come una bambola », grida e freme Selma nella « Lega della gioventù »; « e giuocaste con me come si giuoca con un fanciullo. E io avrei pure sopportato con gioia schietta anche la disavventura più grave; una smania ardente era in me, un desiderio verso tutto quanto ribolle in noi e ci solleva, ci porta all'alto ». Dina dovrebbe andar sposa a Rohrland, uno dei « Sostegni della Società »; ma la muove a schifo quell'indegno che la considera non donna, ma cosa vile: « Piuttosto gettarmi al mare che unirmi a lui! Come m'offese co' suoi goffi discorsi, come mi fece intendere ch'io ero una creatura misera che sollevava lui a sè!... Non voglio essere disprezzata, non voglio essere una cosa che si prende con indifferenza ». Quando il cuore sanguina e patisce gli strappi più crudi, queste vestali dell'anima, che si ritengon fantocci, passano dalla rassegnazione più umile alle minaccie più fiere; e più non canta, più non ride e più non giuoca Nora, sgomenta della freddezza e dell'egoismo dello sposo; e attinge da non si sa quale fondo le forze insolite, sovrumane, che tutta la trasformano.

Si taceva un tempo; le ingiurie dell'uomo erano prove volute da Dio per il necessario martirio; maggiore era il tormento, più forte era la rassegnazione. Ora cuoce con amarezza, e scava i più profondi abissi nel cuore questa privazione d'amore, l'insulto fatto alla vita. L'umanità è tradita; si sopprime ogni palpito; disseccano o gelano tutte le fonti della vita. E l'uomo segue impassibile la sua via che lo conduce alla gloria effimera e alla ricchezza. « Tu delinquente, tu assassino », tuona ora la voce della donna vilipesa e abbandonata; e, per un tratto, prima che la colpa sia estinta, e l'annientamento avvenga, bisogna che si agitino le furie nel cuore ulcerato. E allora si ripensa ai figli che si avrebbe dovuto generare, ai figli dell'amore, mancati, soppressi; doveva esserci calore, e non ci fu che gelo, assideramento mortale. O ridammela quell'anima che mi togliesti. Tornasse in me, ormai cadavere fatto, l'alito di vita che soffocasti!

Ma sorgono appena gli amari rimbrotti, e subito si spengono; e le parole estreme di queste povere eroine sono un sospiro ancora verso l'amore mancato e il sogno che vanì; un incorare ancora chi ha smarrito il cuore ad ardere d'una fiamma pura, prima che la morte discenda e travolga nei suoi abissi. Veramente si creò la donna perchè tacesse il ruggito d'inferno, e si udissero le armonie dei cieli, e si spandesse in terra dolcezza di paradiso. È segnata da lei la via alla salute. E, se la vita è sacrificio, ella darà l'esempio del tollerare più paziente, dell'abnegazione più devota e più forte, della rinunzia più assoluta e serena. È bastato il cuore ad una povera ed adorabile fanciulla, solo per dar prova al padre di saper tutto sacrificare per amor suo, di puntar l'arma contro di sè uccidendosi miseramente. Calata dal cielo la donna, al cielo ritorna col suo fantasma e col suo tremito d'amore; Beatrice che solleva e redime l'infelice perduto al basso nella selva dell'errore e del peccato, non rimossa dal suo ufficio divino, per gravare che facciano le colpe fatali, determinata a concedere l'ultimo bacio anche al misero Peer Gynt che visse inutile, e non mormorò mai una preghiera e non ebbe mai l'ombra di un pentimento.

ARTURO FARINELLI.

PER L'INCREMENTO DELLA COLTURA IN ITALIA

Il promettente destarsi delle energie, specialmente economiche, che, suscitate dalla consapevolezza delle esigenze de' tempi, cercano, in maniera sempre più concreta, una orientazione ed una applicazione, potrà diventare tanto più attivo e fecondo, quanto più sarà accompagnato da un incremento e da una diffusione maggiore della cultura. L'elevazione e l'estensione della cultura potranno dare alle industrie lavoratori e dirigenti più esperti e più produttivi, all'agricoltura elementi capaci di trasformarla ed intensificarla, e a tutte le attività sociali quelle forze che ne svolgano e ne coordinino la possibile efficienza.

Una più elevata cultura creerà sopratutto un ambiente sociale e politico, dove i maggiori problemi del paese e del tempo non saranno monopolio di pochi, che quindi siano facilmente indotti a fraintendere od a sviare l'azione degli enti pubblici; come accade dovunque il piccolo numero degli elementi direttivi li fa degenerare in fazioni, e l'inconsapevolezza de' molti toglie loro modo di acquistare una nozione esatta de' grandi bisogni collettivi per poi divenirne la coscienza rigida e l'istrumento operante.

Quando si consideri quale importante funzione hanno gli enti pubblici e tutte, in generale, le forme di organizzazione libera od obbligatoria nel realizzare còmpiti di azione sociale, per cui sarebbe inadeguata l'opera individuale, si concepirà agevolmente quanto interesse abbia il propagare un'esatta cognizione di tutte le conquiste del sapere ne' diversi campi della scienza e della vita; perchè si formino sane correnti di opinione pubblica, e si volgano ad ottenere, non quello che è futile o di importanza tutt'affatto locale e fugace, bensì quello che può aprire nuove vie e nuovi orizzonti al paese ed innalzarlo verso sfere di vita superiore.

E se ciò ha interesse per ogni paese, ne ha uno grandissimo per l'Italia, solo che si guardi alle sue condizioni generali e al momento che si attraversa.

In Italia, quando si parla d'istruzione e di coltura, di solito s'intende riferirsi esclusivamente, o quasi, alla scuola. Ora, è perfettamente giusto e regolare congiungere alla scuola i problemi dell'istruzione e della coltura, ma sarebbe un errore il volerli non solo subordinare assolutamente alla scuola ma confinarli addirittura in essa. La scuola, in quanto *formativa*, come sopratutto è ragionevole che sia, serve o dovrebbe servire a dare gl'istrumenti, l'in-

dirizzo e il metodo per l'acquisto della coltura; e quindi, specialmente nel grado inferiore e medio e per rapporto alla coltura generale, non può essere che preparatoria e preliminare. In quanto *informativa*, come cercano di renderla essenzialmente i pletorici programmi e il suo indirizzo enciclopedico, poco riesce al suo scopo per la immaturità degli alunni, per la soverchia specializzazione degl'insegnamenti, per l'abbondanza delle materie di studio e per il tempo necessariamente circoscritto dell'insegnamento; sicchè poco vi s'impara, e, del poco, troppo si apprende male, e per molta parte non si fa che un esercizio di memoria faticoso e di effetto poco duraturo.

Anche corretta di molti suoi difetti, del resto, la scuola elementare e la media non potrebbero mai pretendere di assorbire le funzioni e di esaurire l'àmbito e il còmpito della coltura generale. Per corrispondere a' suoi fini sociali l'istruzione dev'essere informata ad un processo di evoluzione continua, deve sottoporsi ad uno sforzo di adattamento all'ambiente in cui vive, non solo ne' suoi mezzi tecnici ma nello spirito stesso che l'anima. E la scuola è, per necessità sua, troppo dominata dalla tradizione. Mentre, fuori della scuola, la stampa in tutte le sue forme, del libro, della rivista, del giornale, tende sempre più a sostituire l'insegnamento orale e perfino a scalzarlo, rinnovandosi continuamente e valendosi dello spontaneo e continuo concorso de' più numerosi elementi; la scuola non segue, o segue solo a stento quel movimento, legata com'è a stabili programmi, alle persone degl'insegnanti che sono sostituiti solo col tramontare della loro generazione, e irrigidita spesso da infinite altre cause. Una delle maggiori ragioni della insufficienza della scuola media non consiste tanto, come si vorrebbe da alcuni, nell'assoluta prevalenza degli studi di antichità classica, quanto nel modo come questo studio è fatto ed imposto, e nello spirito che lo anima affatto arretrato e ligio ad un tempo omai sorpassato.

Uno scrittore russo, che è anche uno de' migliori conoscitori dell'antichità classica e che dello studio dell'antichità classica si è fatto rivendicatore ed apostolo in uno de' libri migliori, il Zielinski, ha come motivo dominante del suo libro il concetto che l'antichità debba essere studiata come *germe* e non come *norma;* e quindi debba essere messa in relazione con l'incessante succedersi de' tempi che hanno guardata l'antichità sempre da un punto di vista diverso e le hanno chiesto un diverso ammaestramento. Onde accade che il rendere meccanico, come spesso si fa, lo studio dell'antichità o privo di quello spirito animatore che più potrebbe metterla in relazione con le esigenze e l'indirizzo del nostro tempo, finisce per rendere quello studio sterile o fastidioso.

D'altra parte, la scuola viene in contatto col discente in un periodo della sua vita, in cui il potere di riflessione e di critica è minimo, e minima la disposizione e la capacità di rielaborare la materia dell'insegnamento.

Tutto questo lavorìo dovrebbe cominciare appunto dopo la scuola e svolgersi fuori della scuola, quando i rudimenti e gl'istrumenti di coltura assunti nella scuola, alla prova della vita, acquistano o perdono la loro efficacia e si ritemprano quindi e si rinnovano.

Un libro, bizzarro e un po' inorganico nella forma, ma profondo nella sostanza, scritto da un autore che oggi è poco letto e da molti

anche dimenticato, ma che aveva grande candore di anima e saldezza di pensiero, Angelo Camillo De Meis, descrive appunto, in uno scambio epistolare e in una serie d'intermezzi pieni di movimento, tutto questo sforzo per assurgere dall'ingombrante bagaglio scolastico a una nozione più esatta e più coerente della scienza e della vita.

Intanto, è proprio nel momento in cui ciò che si è appreso in iscuola dovrebbe dare i suoi frutti mediante quell'opera di rielaborazione autonoma, che sfronda e rinnova, sviluppa e matura; è proprio allora che il cittadino, il quale vorrebbe o dovrebbe passare dall'istruzione della scuola alla coltura si trova abbandonato a sè stesso, non solo senza il pedagogo che non fa più al caso, ma senza una qualunque guida, e spesso senza i mezzi stessi materiali occorrenti per completare o migliorare la propria coltura.

Onde, come dicevo, il bisogno, massimamente da noi in Italia, di considerare le esigenze di questa più vera e più efficiente istruzione che si acquista fuori della scuola, e di provvedere a' mezzi opportuni (1).

Una istituzione intesa appunto a diffondere la coltura fuori della scuola, tra i più diversi ceti della popolazione, in forma di divulgazione facilmente accessibile a tutti, sorse e si concretò prima, meglio, in Gran Brettagna col nome di *University-extension*, e da un certo tempo in qua ha accennato a propagarsi anche in Italia col nome di *Università popolare*. Ma la durata e lo sviluppo della situazione, in Italia, non ha sempre corrisposto al modo promettente con cui parve sorgere. In Inghilterra l'*University-extension* trovò tutti i coefficienti favorevoli al suo progresso: uomini che vi si dedicavano come ad un apostolato, non con entusiasmo passeggiero ma con ferma costanza; partecipazione viva di un pubblico numeroso, già avvezzo nella vita pubblica, attraverso lunga consuetudine di adunanze e comunicazioni collettive, alla trattazione di problemi d'interessi comuni; mezzi sufficienti e qualche volta cospicui forniti sia dalla contribuzione degli uditori interessati come da largizioni private, e finalmente l'abitudine, acquisita già nella letteratura, di esposizioni e trattazioni chiare, sobrie, precise, aliene da quelle preoccupazioni retoriche, che specialmente nelle comunicazioni orali rischiano di guastar tutto e sopratutto quella forma particolare d'istruzione che sarebbe propria delle università popolari.

(1) La coltura popolare extra-scolastica, che da poco comincia a richiamare l'attenzione in Italia ed ha ora anche una rivista speciale, ha, fuori d'Italia, da lunga mano, particolarmente in Germania, un'amplissima letteratura, di libri e di periodici, onde è facile scorgere a prima vista il molto che si è fatto altrove e il poco che si è fatto da noi. Una abbondante bibliografia, per chi vi prenda interesse, si trova negli articoli di Erdberg, Schneemelcher e Nörrenberg pubblicati nella *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* di Conrad, Lexis, Elster sotto le voci *Volksbildung* e *Volksbibliotheken*. Sono pure da riscontrare *Education in the nineteenth century* edited by R. D. Roberts, Cambridge 1901; *Primo Congresso per le opere di educazione popolare*, Milano 1907; *Le premier Congrès de l'enseignement des sciences sociales*, Paris 1901.

In Italia parecchie di queste condizioni sono venute a mancare. Tenuto conto del gran numero di analfabeti e della scarsa partecipazione de' ceti medî alla vita pubblica, e ancor più del poco interesse per la coltura; era naturale che, specialmente nelle città minori, l'università popolare non attecchisse facilmente e in altre anche maggiori non vi si mantenesse a lungo. Conferenze, poi, come quelle che possono farsi in una istituzione e per un pubblico del genere delle università popolari, dovrebbero essere delle meglio elaborate per riuscire più chiare e complete, e quindi fatte da persone che avessero intera la padronanza dell'argomento. Di queste conferenze, intanto, si può dire e accade quello che accade de' libri di testo e di divulgazione, che altrove sono anche volentieri fatti da persone di molta autorità e di alta fama; mentre in Italia, tranne in qualche caso in cui il libro scolastico alletta per la relativa sicurezza e larghezza di guadagni, la spocchia accademica fa guardare con disprezzo tutte le forme di divulgazione scritta o parlata, che pure, oltre che a contribuire alla diffusione della coltura, servirebbero agli stessi autori a chiarire per conto proprio la materia de' loro studî.

Queste trattazioni, poi, che debbono raggiungere la chiarezza attraverso una maggiore elaborazione e la compiutezza attraverso la più profonda conoscenza dell'argomento, esigerebbero tempo, lavoro, attitudini, che non si ha l'abitudine o non si ha la possibilità di compensare da parte d'istituzioni come le università popolari, le quali solitamente sono a corto di mezzi e vivono di un'esistenza spesso precaria. E tutto ciò fa sì che, o gl'insegnamenti non possono acquistare quello sviluppo e quel carattere organico che si ottiene, si consolida e si perfeziona solo nel corso del tempo e per mezzo di prove continuamente rinnovate ed emendate; oppure solo precariamente possono giovarsi della collaborazione dei più competenti, e cadono in mano a dilettanti, che se talvolta fanno anche bene, molte altre volte fanno quel che si può attendere da persone senza preparazione sufficiente e senza un adeguato senso di responsabilità.

Tuttavia l'istituzione dell'Università popolare, che in qualche città come Milano è riuscita ad attecchire stabilmente, e renderà ancora utili servizi alla coltura se riuscirà a non essere perturbata da spirito di parte ed influenze estranee; l'istituzione dell'Università popolare non dovrebbe essere lasciata cadere senz'altro, anche là dove non ha trovato il terreno adatto per uno spontaneo e durevole sviluppo. Dovunque l'Università popolare o non è sorta, o è perita per mancanza di mezzi e di altre condizioni favorevoli di esistenza, sarebbe bene, forse, tentarne la creazione e la resurrezione, cercando di metterne come un germe, che il sopravvenire di migliori condizioni potrebbe col tempo sviluppare.

Ove esistono università ed istituti medî o scolastici in generale, si potrebbe bene fare obbligo a certe categorie d'insegnanti di trattare, non più per gli alunni, ma per il pubblico della città che li ospita, in poche conferenze di carattere riassuntivo, singole parti della materia che forma oggetto de' loro studî e de' loro insegnamenti. Può darsi che non dapertutto la cosa farebbe buona prova per mancanza di attitudine degl'insegnanti a questo genere di comunicazioni, o per poco interesse o poca preparazione del pubblico. Ma, quello che è deficiente od errato potrebbe correggersi per via; e si sarebbe

in ogni modo creato un germe o un nucleo stabile intorno a cui potrebbero a lungo andare ricollegarsi altre attività. Certamente non sarebbe inutile introdurre nell'ambiente stagnante di molte città di provincia l'occasione di riunioni fatte a scopo di coltura; non sarebbe inutile obbligare insegnanti, i quali per difetto di ordinamenti ed esagerazioni di metodi vanno a invischiarsi in una erudizione grave e ingombrante, ad acquistare l'abitudine di concezioni più sintetiche e di vedute più generali entrando in relazione con elementi ed ambienti meno chiusi di quelli della scuola; non sarebbe inutile finalmente rendere meno estranei di quel che sono le cittadinanze e i loro istituti d'istruzione, conosciuti solo e malamente attraverso le vicende scolastiche de' figliuoli a cui si vuol procacciare comunque il diploma.

Un abbozzo delle università popolari, benchè introdotte prima che se ne conoscesse il nome e con intento in parte diverso, furono i *Circoli filologici*, che pure non hanno avuto sorte molto difforme. I Circoli filologici, che cominciarono a sorgere quando s'intese il bisogno di dare le cognizioni necessarie per conoscere ciò che avveniva fuori d'Italia, ebbero principalmente lo scopo di rendere possibile ad una più larga cerchia della cittadinanza l'apprendimento delle principali lingue straniere, solitamente non insegnate nelle scuole. Ma Francesco De Sanctis, che tanto avea contribuito a rendere note in Italia le letterature straniere e che fu de' primi, se non il primo, a promuovere l'istituzione de' Circoli filologici, ne intuì e ne disegnò, come era suo costume, con un discorso geniale, nell'inaugurare il Circolo filologico di Napoli, più larghe e più varie funzioni.

Benchè, intanto, io non abbia gli elementi per una vera statistica e per conclusioni specifiche, posso dire che i Circoli filologici non hanno avuto in Italia quella diffusione che era lecito attendere; e anchè là dove erano sorti, molte volte si sono isteriliti, conservando più il nome che la sostanza della cosa, e riducendosi nella migliore ipotesi a semplici circoli di lettura e qualche altra volta a luogo occasionale di bei discorsi per ritrovi quasi mondani.

Pure, i circoli filologici corrisponderebbero ancora ad un grande bisogno e potrebbero adempiere una grande funzione.

Può valere come esempio cospicuo il *Circolo filologico* di Milano, che molto contribuisce alla coltura generale di quella città, e meriterebbe di essere più largamente conosciuto in tutta Italia per essere in quanto è possibile imitato. Il Circolo filologico di Milano, con le sole sue forze, con un lieve contributo de' soci (L. 3.50 mensili), senz'altri aiuti, giunse in breve tempo ad assicurare a' suoi soci lezioni regolari di lingue straniere, anche delle meno coltivate, come il greco moderno e l'ungherese, libri di lettura, riviste, giornali stranieri, conferenze. Con una buona amministrazione e con una ben disegnata operazione finanziaria è giunto poi anche ad avere una sede propria, costata varie centinaia di migliaia di lire, in cui ora ha installata una notevole biblioteca di parecchie migliaia di volumi, sale di lettura assai bene arredate e tutto quanto può contribuire all'istruzione e ad un'onesta ricreazione de' soci. Credo si sia riuscito ad istituirvi anche un piccolo impianto astronomico a scopo d'istruzione, del genere dell'*Urania* di Berlino.

Non tutto quello che si fa a Milano può farsi in ogni altra città d'Italia, dove mancano e non sono ugualmente sviluppati coefficienti così favorevoli, quali un ambiente di generale benessere, una maggiore disposizione verso la coltura, come può aversi dove si sopperisce più presto e più facilmente agl'impreteribili bisogni elementari, e finalmente un'inclinazione, che comincia ora a diventare anche una tradizione, verso l'associazione e tutte in genere le forme cooperative.

Tuttavia, vale la pena di menzionare in questo caso, come in qualche altro, l'esempio di Milano; perchè, studiando le istituzioni che vi sono attecchite come primi saggi del genere nell'ambiente italiano, si cerchi trapiantarle, a grado a grado, anche in altre regioni d'Italia, con le modificazioni e i mezzi offerti da' singoli luoghi.

Per esempio, dovunque vi sono scolaresche universitarie e de' maggiori istituti medî più o meno numerose, dovrebbe essere possibile ed anche facile far sorgere de' circoli filologici, rendendo obbligatoria l'iscrizione di alunni e d'insegnanti, anche con un lieve contributo, magari limitato al periodo dell'anno scolastico. Il piccolo contributo di qualche lira mensile, che desse modo a' giovani di apprendere lingue straniere, la cui cognizione è d'innegabile utilità, e senza la quale non è neppur possibile seguir bene certe branche di studî, e di usufruire pubblicazioni periodiche altrimenti inaccessibili, non dovrebbe davvero considerarsi un peso, se anche aggiunto alle non lievi tasse scolastiche. E non sarebbe anche nè strano, nè male, se, a rendere più certo l'inizio e più stabile la vita dell'istituzione, anche il Governo desse, almeno per i primi tempi, qualche contributo. Attecchita una volta l'istituzione, creata l'abitudine, non mancherebbe, si può esserne sicuri, il concorso di cittadini; molti de' quali ora debbono sentire la mancanza di un tale mezzo di coltura, pur non avendo lo spirito d'iniziativa e di associazione per costituirlo essi stessi.

Quanto al Governo, esso ha già inteso il bisogno di diffondere la conoscenza delle lingue straniere con la fondazione de' cosidetti licei moderni. Ma pare che questi non abbiano sinora fatto buona prova, e che l'inglese, il tedesco e il francese vi s'imparino così poco come il greco e il latino ne' licei classici. La ragione deve consistere per molta parte nella prevalenza assoluta degli studî grammaticali sull'insegnamento analitico e sulla lettura degli autori. Si comincia, è vero, ora a disputare se l'insegnamento delle lingue e delle letterature moderne ne' nuovi licei debba avere scopo di coltura generale o di educazione mentale, cioè se debba essere informativo o formativo secondo la solita definizione. Una controversia questa che sarebbe qui fuor di luogo trattare a fondo. Checchè si possa pensare in argomento, si può ritenere come certo che agli scopi generali della vita sociale sia utile ed anche indispensabile una conoscenza delle principali lingue straniere, tale da agevolare molto la cognizione di tutta la vita intellettuale ed economica internazionale e da rendere molto più facili i rapporti tra i varî paesi. E a prescindere dalla prova non felice che hanno data e dànno sotto questo punto di vista i licei moderni e varie altre scuole medie di carattere anche più pratico, è facile intendere che all'apprendimento delle lingue parlate, per i fini pratici, più adatti di tutti sarebbero i Circoli filologici: dove non solo le lingue moderne si studiano con i metodi più ap-

propriati agli scopi pratici, ma lo studio è coadiuvato e fecondato dalla lettura di giornali e riviste straniere e dalla conversazione che è facile trovare ne' locali stessi del Circolo, dove hanno accesso stranieri.

Questi mezzi di diffusione della coltura, a cui sinora si è accennato, se anche per ambiente e per metodi escono dal campo più ristretto della scuola propriamente detta, sono pure in certo modo compresi in quella categoria generale; e rientrano nelle forme più o meno tradizionali dell'insegnamento orale, che la stampa tende sempre più a surrogare e soverchiare.

Il libro, la rivista, il giornale hanno fatto sì che non possa considerarsi come un paradosso il proposito espresso dal Carlyle nel suo celebre discorso inaugurale nell'Università di Edimburgo, del dover tendere cioè ad una forma di università senza insegnamento; nè molti saranno disposti ora a trovare strana la meraviglia di Emerson, quando, venendo in Europa, proprio mentre a Parigi davano i loro insegnamenti il Quinet, il Michelet ed altri di uguale valore, si stupiva che si dovesse avere il bisogno di comunicare e si potesse comunicare al pubblico le proprie idee in giorni ed ore determinate. Se le comunicazioni orali, per l'azione suggestiva che in determinate contingenze possono esercitare, hanno ancora, a tratti, il loro valore, in realtà presentano assai più inconvenienti, e hanno perduto molto della loro opportunità e della loro efficacia di fronte alla comunicazione stampata.

Sono la biblioteca e il laboratorio che ora debbono costituire l'integrazione della scuola ne' primi gradini, e che la sostituiscono addirittura, a misura che si sale più in alto e si esce addirittura a' termini dell'obbligo scolastico. E, quanto a biblioteche, in Italia vi è ancora non molto, ma troppo da fare; e quel che v'è da fare è urgente e non ammette altro ritardo.

Già, parlando di biblioteca, oggi, si avverte subito il bisogno di specificare: poichè vi è la biblioteca per i più alti studi, che è per gli studi teoretici quel che è il laboratorio per le scienze sperimentali ed applicate, e vi è la biblioteca di coltura generale o scolastica o popolare; vi è la quistione del procurare i libri necessarî e quella di meglio distribuirli ed ordinarli e renderli di più facile uso alle diverse categorie di studiosi e di lettori. Cose tutte che involgono un ordine molto complesso di considerazioni e di provvedimenti, che qui non si possono trattare: si possono bensì appena accennare; ma tengono tutte, per legami molto stretti, all'incremento della coltura.

Ora, in Italia sotto tutti questi rapporti, ripeto, vi è molto da fare o da rifare.

Limitandosi a' dati più generali, le biblioteche pubbliche governative in Italia non eccedono il numero di trentaquattro; e, giacchè varî istituti del genere si trovano in una sola città, sono solo venti le città italiane che ne sono dotate. Lasciando stare più speciali considerazioni sulla particolare efficienza di alcune di quelle biblioteche, basti notare che, installate come sono in antichi edificî, nessuna di esse ha potuto avere l'ordinamento di nuovo impianto, che contradistingue specialmente alcune biblioteche americane, ma non queste soltanto, e che rende possibile la migliore classificazione de' libri e la loro più rapida distribuzione: cose intimamente connesse

con la struttura stessa de' locali, concepita oggi in maniera affatto diversa dalle concezioni monumentali e decorative del tempo passato. Mancano, poi, in molte delle biblioteche, per non dir altro, quelle sale di consultazione, che, tenendo senz'altro a disposizione de' lettori i libri di uso più ordinario e specialmente le opere di consultazione, riducono il numero e il lavoro degl'impiegati e rendono possibile o agevolano l'opera degli studiosi.

Anche i criterî direttivi delle biblioteche ora sono mutati. Una volta la direzione della biblioteca era una *sine-cura*, assicurata o a un semplice conservatore di libri o ad un erudito, a cui s'intendeva dare un assegno e creare alcune agevolezze per il proseguimento de' suoi studi. Nell'un caso e nell'altro la biblioteca si sviluppava per incremento naturale, quasi meccanicamente, con un'assai scarsa cooperazione del direttore, il quale, se mai, ne sorvegliava il semplice andamento amministrativo e ne faceva eseguire un rudimentale catalogo alfabetico. Oggi l'enorme quantità e la crescente varietà delle pubblicazioni rende infinitamente più ardua, molteplice e continua l'opera della direzione della biblioteca. Si tratta di amministrare una dotazione che, per quanto solitamente assai inadeguata in Italia, rappresenta qualche volta una somma non lieve; e chi volesse bene impiegare questa dotazione, o che sia ingente o che sia scarsa, per opposta ragione deve seguire tutto il campo delle pubblicazioni e farne per gli acquisti una scelta oculata, provvedendo alle collezioni, sviluppando le classificazioni, colmando le lacune. E poi, fatti una volta gli acquisti, si tratta di distribuire i libri e renderne come più è possibile facile e pronto l'uso agli studiosi e a' lettori, redigendone i cataloghi, che, se si volesse far fronte a giusti e reali bisogni, dovrebbero essere non solo alfabetici, ma anche metodici

Un bibliotecario che abbia non solo le abitudini per questo lavoro così vario, ma ne abbia la voglia e la forza, è cosa che non si trova sempre e dovunque. Si richiede, per questo, anche una insigne dose di abnegazione; poichè, mentre il bibliotecario deve avere un sincero amore per la coltura, una grande versatilità ed una buona preparazione di studî, deve d'altra parte sobbarcarsi a fornire agli altri gli elementi del loro proprio lavoro, deve limitarsi ad essere guida, consigliere, contributore d'indicazioni e di dati, rinunciando a quella specializzazione di studî e a quel lavoro creativo ed originale al quale lo studioso si sente tratto ed a cui vorrebbe più raccomandare il proprio nome. Il lavoro tipico del bibliotecario è un lavoro che riesce impersonale, e che ne soddisfa l'amor proprio solo come può soddisfarlo il compimento di un dovere sempre faticoso, spesso oscuro, solitamente modesto.

La stessa mole ingente delle pubblicazioni e la varietà di funzioni e di lettori a cui una biblioteca deve servire, importa e, praticamente, ha portato, ne' paesi di coltura più avanzata, ad una specificazione delle biblioteche speciali, scolastiche, generali, popolari, circolanti; secondo che debbono servire di particolare strumento ad istituti scientifici ed a laboratorî, o alla generalità degli studiosi, o a istituti scolastici, o alla coltura generale delle varie ed anche delle più umili classi sociali.

Questo rapido e sommario prospetto della funzione delle biblioteche e delle loro principali esigenze, messe a confronto con lo stato

delle cose in Italia, mostra come e quanto vi sarebbe ancora da fare. Ma, appunto il molto che vi sarebbe da fare e i mezzi non larghi con cui si può sopperire a' bisogni, impongono di procedere per gradi, utilizzando tutte le forze e tutte le opportunità, tuttavia senza molto indugiare e adoperando un'alacrità che metta in grado di compensare tutto il tempo e la via perduta.

Dove esistono le biblioteche governative bisognerebbe — e non occorrono molti mezzi per questo — dotarle un po' meno miseramente e far sì che la dotazione vada meglio usufruita per l'acquisto de' libri e meno dispersa in tante spese accessorie. Bisognerebbe renderne più comodi gli orari, anche coordinando o riunendo i varî istituti che sono in una stessa città, in modo da non renderli, come in qualche luogo accade, praticamente poco servibili per la coincidenza delle ore in cui sono aperti con quelle di occupazione obbligatoria della maggior parte degli studiosi. E bisognerebbe senz'altro regolar bene l'affluenza delle pubblicazioni italiane dovute per diritto di stampa, rendendo effettiva la legge, di valore spesso nominale; in modo che non accada, come pur si è avverato e si avvera, di dovere aspettare per lungo tempo ed invano le pubblicazioni, talune di maggior interesse.

Dove non esistono biblioteche, o dove esistono più che altro di nome — e non son pochi i comuni di cui si può dir ciò in Italia — bisognerebbe non tardare a farne sorgere una, secondo le possibilità e le esigenze dell'ambiente, anche senza tener conto della specificazione che pur s'imporrebbe razionalmente.

Da un po' di tempo a questa parte, si è costituito a Milano un centro di azione, inteso a diffondere l'istituzione di biblioteche popolari, di cui in quella città si sono avute notevoli applicazioni specialmente per opera del Fabietti, il quale con utili pubblicazioni prosegue la propaganda e ne diffonde i criterî e i principî direttivi. L'istituzione di tali biblioteche non è veramente limitata sola a Milano, ma poca ne è stata la diffusione; e, a Milano specialmente, se ne è avuta l'espressione più cospicua, dove, insieme agli altri coefficienti favorevoli altrove accennati, si è avuto l'utile concorso della *Società umanitaria* e di enti amministrativi e di istituzioni di coltura.

Gli scarsi risultati raggiunti, specie nel resto dItalia, malgrado il buon volere e l'azione intelligente della Federazione delle biblioteche popolari di Milano, (risultati scarsi rimpetto alla vastità del paese e all'urgenza e alla forza de' bisogni) mostrano che, se si vuole dotare l'Italia di biblioteche pubbliche, anche gradualmente ma in un periodo non eccessivamente lungo, non si può attenersi semplicemente all'azione di privati o di privati associati, anche sorretti e coadiuvati da un concorso governativo (1).

(1) Nel citato articolo del Nörrenberg, facendo rimando, per quanto riguarda l'Italia, al *Manuale* del Fabietti e ad una pubblicazione ufficiale del Ministero dell'istruzione, si dice: « In rispondenza allo stato della coltura popolare lo sviluppo delle biblioteche popolari è assai arretrato, specialmente ne' paesi rurali: esso regredì dal 1893 al 1906. Nel 1906 il numero delle biblioteche popolari si faceva ascendere a 415 con 752,050 volumi ». Cfr. anche Adams H. B., *Seminary libraries and University extension*, Baltimore, 1887; Morel E., *Bibliothèques*, Paris, 1908; Morel E., *La librairie publique*, Paris, 1910.

Se anche il mecenatismo potesse sopperire allo scopo, bisogna purtroppo costatare che un tale mecenatismo è spesso assente, specie in questo campo e in certe regioni d'Italia. Insufficiente vi è parimenti lo spirito di associazione, particolarmente per questi scopi di coltura, di cui il valore e il bisogno si avvertiranno, forse, solo quando saranno sperimentati. Oltre a ciò, se anche fosse facile far sorgere in molti comuni d'Italia una qualsiasi biblioteca pubblica come istituzione privata, non sarebbe facile assicurarne come tale la durata. Una di queste istituzioni di coltura che sorge ed ha incremento per l'opera personale di un uomo volenteroso e ben disposto, ordinariamente languisce e anche si dissolve con l'affievolirsi del suo buon volere o delle sue forze o con lo scomparire delle persone. Giustino Fortunato, per esempio, mi ha raccontato come, più volte, donando, del suo, collezioni di libri, ha cercato istituire de' nuclei di biblioteche, che, invece, dopo qualche tempo sono andati dispersi.

Si potrà, dunque, cominciare gradualmente da' capoluoghi di provincia e di circondarî o da' comuni maggiori; ma bisognerà rendere obbligatoria l'istituzione perchè sorga e perchè si conservi. E bisogna legarla ad un ente permanente, almeno in principio, e fino ad un suo ulteriore sviluppo, perchè ne sia assicurata l'esistenza e e la funzione. Quest'ente potrebbe essere secondo alcuni il comune; ma assai più adatto sarebbe un istituto scolastico; sia per la conformità degli scopi, che non farebbe trascurare la biblioteca della scuola, mentre essa resterebbe sommersa talvolta nella baraonda di certe amministrazioni comunali; sia per la utilità di una iniziale sorveglianza, facile ad avere dall'autorità scolastica superiore, non facile ad ottenere dalle autorità amministrative aliene da queste cure; sia finalmente per la opportunità di utilizzare locali e personali scolastici senza sovraccaricare da principio di spese inadeguate un'istituzione nascente come una piccola biblioteca comunale. Anche — e vale come esperienza — un tentativo molto modesto che si va facendo a Napoli nell'interesse della coltura popolare, con raccolte di libri, proiezioni cinematografiche, audizioni musicali, resiste e si sviluppa, in quanto si appoggia alla scuola municipale G. Bovio, il cui direttore prof. Pantaleo non limita la sua intelligente attività alla scuola, ma cerca di svolgerne e completarne anche all'esterno l'azione.

Un contributo scolastico, ottenuto in varia maniera, o individualmente o con prelevamenti su fondi scolastici, potrebbe anche così, più agevolmente, assicurare la fondazione o meglio lo svolgimento e l'esercizio dell'istituzione. Senza dire che l'aggregazione di una biblioteca ad una scuola di qualsiasi ordine, sia inferiore che superiore, è sempre utile e spesso anche indispensabile all'esercizio dell'insegnamento.

Del resto, anche l'esperienza suggerisce che, perfino in paesi, dove è più comune l'associarsi per gli scopi di mutua istruzione od è più cospicua la munificenza verso tali istituzioni, le biblioteche, pure popolari, finirono sempre, se pure solo sussidiate in principio dalle amministrazioni pubbliche, col divenire obbligatorie e vere istituzioni pubbliche fondate e sostenute con tasse speciali. Così negli Stati Uniti mediante leggi che risalgono sino al 1835; così in Inghilterra per leggi che vanno sino al 1845; e parimenti in Francia e si può dire anche in Germania; dove, anche quando le biblioteche po-

polari non furono direttamente assunte da enti pubblici, ne ebbero sussidî, e, anche più di questi ausilî, ebbero una organizzazione di carattere pubblico.

Il riordinamento e la fondazione di un numero adeguato di biblioteche pubbliche, oltre al favorire l'incremento della coltura direttamente con la diffusione di pubblicazioni e della consuetudine della lettura, eserciterebbe un'azione riflessa, che non è di minore importanza e sotto certi aspetti potrebbe essere considerata anche maggiore.

In Italia il lavoro intellettuale è, in genere, economicamente poco proficuo, tranne che quando si applichi a scopi di utilità immediata, come l'esercizio professionale, o alla redazione di certi libri scolastici, e, in singoli casi, a lavori teatrali. Di ciò non si può dare nemmeno ordinariamente la colpa agli editori, le cui pubblicazioni, molto spesso, non costituiscono un'impresa aleatoria, solo in ragione del poco loro costo. E, se alcune case editrici si reggono e prosperano anche, debbono ciò in parte ad alcune pubblicazioni fortunate di carattere pratico o facilmente commerciabile, in parte all'azienda libraria che è associata spesso all'azienda editoriale. Molte, quindi, delle pubblicazioni, che contribuiscono a tener vivo il movimento intellettuale e librario, sono dovute, in buona parte, a motivi determinanti che si debbono cercare nella particolare posizione od inclinazione degli autori.

Ma non si può negare che da ciò nasce, e deve inevitabilmente nascere, una grande inuguaglianza od irregolarità nel contributo che viene periodicamente portato alla coltura generale. Senza volere scendere a molti particolari, si possono senz'altro e facilmente indicare notevoli deficienze, specialmente tra quelle pubblicazioni che più hanno rapporto con la coltura generale. Per esempio, mentre in Inghilterra si ha un notevole numero di dizionarî di vario ordine, a cui ognuno può ricorrere per ragioni di consultazione e scopi di coltura generale, e quella vera miniera che è l'*Encyclopedia Britannica* è già arrivata all'undicesima edizione; mentre in Germania i *Konversations-lexika*, come quelli del Meyer, del Brockhaus, si ristampano di frequente, tenuti sempre al corrente, e non si contano i dizionarî delle singole discipline, dalla scienza dell'antichità alla scienza delle religioni; mentre la Francia, accanto alla sua *Grande Encyclopédie*, ha i varî Larousse di ogni sesto e di ogni proporzione e parimenti molti altri dizionarî speciali di coltura; in Italia da quarant'anni circa non si ristampa più nemmeno l'*Enciclopedia Popolare*, e i dizionari di coltura, che vi sono stati pubblicati, sono pochi, estremamente riassuntivi e appena appena adatti all'uso più corrente.

Checchè si voglia o si possa pensare della *Storia universale* di Cesare Cantù, da che questa si è pubblicata o ha cessato di ristamparsi, non si è avuta in Italia la pubblicazione di una storia universale, quando la Francia oltre a qualche altra minore ha quella di Lavisse-Rambaud, e la Germania, dopo del Ranke, ne ha avute molte altre, come quella dell'Oncken, del Pflugk-Hartung, dello Helmolt, ecc.; e l'Inghilterra, oltre alla collezione della *Cambridge History*, ha avuto la *History of historians* del *Times*, ecc. Da noi la

traduzione dello Oncken, per i suoi pregi ed i suoi difetti e sopratutto pel numero ingente de' suoi volumi, poco potea servire a scopo di coltura generale, per cui si è creduto ricorrere alla traduzione iniziata e non completata dallo Pflugk-Hartung. E, se si volesse, si potrebbero segnalare molte altre deficienze in tanta altra parte della letteratura necessaria alla coltura generale; che, se non manca di saggi apprezzamenti, è talvolta deficiente nella qualità e non di rado assolutamente mancante anche nelle traduzioni.

Solo la certezza del collocamento sufficiente degli esemplari di un libro può indurre l'editore ad accettarlo o a richiederlo anche all'autore, facendogli quelle condizioni che lo mettano in grado di dedicare il tempo necessario alla sua opera e di redigerla con tutti quegli ausilî che in genere importano anch'essi una spesa.

Herbert Spencer rilevava appunto tutto il valore — non solo economico — dell'esistenza di molti circoli di lettura in Inghilterra, presso ciascuno de' quali l'editore era sicuro di collocare una copia della sua pubblicazione, se anche venduta ad un alto prezzo per remunerare editore ed autore. L'ampliarsi continuo del mercato librario, la moltiplicità crescente delle pubblicazioni di ogni paese e la complessità maggiore degli studî, quando più saranno specializzati, andranno sempre più restringendo il potere d'acquisto individuale che, d'altra parte, è fortemente e progressivamente limitato dalle nuove condizioni, per cui lo stesso rincaro delle abitazioni deve finire col restringere l'àmbito della biblioteca domestica. È solo, quindi, nella biblioteca pubblica che possono trovare il loro scopo e il loro appagamento l'interesse dello studioso e quello dell'editore, le ragioni della coltura e quelle dell'economia. E, se in Italia si vorrà riparare ad alcune notevoli deficienze del materiale di coltura e si vorrà vedere assorgere a maggiore altezza una industria editoriale, che non sia vacillante e non debba circoscriversi alle promesse immediate del mercato ma che s'immedesimi con gl'interessi stessi della coltura, bisognerà trovare la soluzione del complesso problema appunto in queste forme di acquisto collettivo del libro. Probabilmente bisognerà cominciare, senza falsi orgogli e senza inopportuni esclusivismi, dalle traduzioni, cioè dalla rapida e pronta assimilazione di quanto di meglio si è prodotto all'estero, e che si andrà poi rifoggiando ed elaborando in maniera più conforme all'indole e al bisogno nazionale per far luogo anche qui, col tempo, ad una produzione prevalentemente propria ed originale.

Si potrà notare che nel trattare dell'incremento della coltura poco ho accennato a tutto quanto riguarda il progresso e la volgarizzazione delle scienze sperimentali; il che veramente richiederebbe una trattazione a parte di chi possa meglio svilupparne le modalità tecniche; e che, pur riguardando molto la coltura generale, può entrare più propriamente nel campo della ricerca scientifica specializzata. E certamente, sia nell'interesse della scienza pura, come in quello della scienza applicata e della stessa volgarizzazione, non bisognerebbe trascurare questo ramo di coltura, moltiplicando i mezzi di ricerca e mettendoli alla portata del più gran numero, profittando di ogni connessione ed occasione, sia dell'igiene pubblica sia dell'esercizio industriale, ricordando che parecchie

delle più grandi scoperte anche nel campo delle scienze fisiche e naturali uscirono da umili laboratorî di piccole città e di modesti ricercatori, poi resi grandi per le vie loro aperte da que' primi sforzi.

Un grande strumento di coltura, che non è il libro, che non è l'insegnamento, ma consiste nella riproduzione oggettiva di tutte le fasi per cui è passata la civiltà nelle sue varie manifestazioni, sono i musei, che in Italia hanno avuto uno svolgimento assai parziale e limitato, quasi esclusivamente, alle opere d'arte; mentre altrove sono stati adibiti a raccogliere i documenti e diffondere la cognizione dell'evoluzione della scienza e della vita storica, nazionale e generale. Chiunque ha visitato il *Kensington Museum* a Londra, o i musei, qualche volta mastodontici, come il museo di agricoltura, e il museo etnografico di Berlino ed altri musei di Berlino e di Parigi, e, in proporzioni più ridotte, il nostro museo preistorico, vedrà da sè quale materiale di studio possano fornire e al tempo stesso quale mezzo e occasione di coltura generale. I musei di gessi, mentre sono serviti, in qualche modo e per quanto si poteva, a compensare le deficienze di opere d'arte originali antiche in alcuni paesi, sono valsi anche a mettere sott'occhio al visitatore, con una certa continuità, l'evoluzione generale e di alcuni periodi della storia dell'arte. La Germania poi a Norimberga, la Svizzera a Zurigo, raccogliendo in un museo nazionale tutte le fasi e le produzioni caratteristiche del loro sviluppo civile, hanno ottenuto, al tempo stesso, di realizzare rappresentativamente un'espressione della raggiunta unità nazionale o politica e di concretare una mostra storica di alto valore didattico. Di tale istituzione noi abbiamo qualche accenno nel Museo di San Martino a Napoli, e del Risorgimento a Torino e Milano; ma occorrerebbe ancora svilupparle e coordinarle.

Non so se a taluni potrà sembrare che, nel trattare dell'incremento della coltura nazionale, io abbia fatto poco conto di tutto ciò che concerne il progresso stesso della scienza per occuparmi soltanto della sua volgarizzazione. Ma l'appunto non sarebbe giusto, solo che si consideri come, occupandomi della diffusione della coltura, non solo non ho inteso dissimularmi l'importanza del processo di elaborazione del sapere, ma ho, invece, molto rilevato l'importanza che anche per questo può avere la generalizzazione della coltura. In realtà, la diffusione e la elevazione della coltura in tutte le sue forme sono termini nessi e connessi; e una coltura, che miri semplicemente a intensificarsi restringendosi in una cerchia angusta di eruditi e di professionali della scienza, va inevitabilmente verso la sua degenerazione. Solo la diffusione della coltura obbliga quelli che più propriamente ne curano l'elaborazione progressiva a venire continuamente in contatto con la vita e ad apprendere dalla vita a rivedere continuamente metodi e fini e ad avvertire e colmare le lacune. Anche qui, come nella struttura di una piramide, il vertice potrà elevarsi tanto più alto, quanto sarà più salda e più ampia la base. Si è fatto e si va facendo un bello sforzo per combattere l'analfabetismo; bisogna farne un altro, che pure sarà assai meno costoso, per rendere fruttifera l'istruzione elementare e colmare quelle soluzioni di continuità che sono tra l'alta coltura e gli strati intermedi e inferiori del corpo sociale.

La diffusione della coltura, tenuto conto delle condizioni d'Italia, esige poi, come si è già accennato, una soluzione indifferibile, non solo da un punto di vista generale e civile ma anche da un punto di vista sociale e politico; sopratutto dopo che, con l'estensione del diritto di voto e con le ardenti quistioni che si sono affacciate e seguiteranno ad affacciarsi all'orizzonte, occorre avere un'opinione pubblica ed una coscienza nazionale sempre più educata e suscettibile di comprensione più vasta.

Ma non è detto con ciò che si debbano trascurare menomamente l'avanzamento di tutti gl'istituti e gli scopi più propriamente scientifici. Semplicemente, per la coltura generale e popolare, bisogna, in gran parte, cominciare dal creare dalla base ciò che non esiste ancora o esiste in forma assai rudimentale: per il resto, pur riconoscendo lacune da colmare, si tratta in gran parte di sviluppare, ravviare, completare, perfezionare. Qui la parola d'ordine dovrebbe essere di rivedere e valorizzare tutto quanto esiste, recidendo ciò che è secco e trasformando ciò che può essere trasformato.

Tra le istituzioni che devono trasformarsi o perire, sono le accademie, residuo tradizionale di un'epoca trascorsa, le quali per vivere debbono sapersi creare di nuovo una ragione legittima di esistenza.

In Francia e in Germania massimamente le maggiori di esse hanno riacquistata questa ragione di essere, rendendosi organi coordinatori od iniziatori di grandi intraprese scientifiche, incoraggiando o promovendo importanti pubblicazioni d'interesse vivo e presente. In Italia non può sempre dirsi altrettanto delle nostre accademie, pur più numerose forse di quelle di paesi stranieri. Solo la maggiore delle nostre accademie ha portato innanzi finora una serie piuttosto lunga di volumi, intesa ad illustrare l'antichità, ma dove, se vi è certamente qualche cosa di notevole, i varî volumi sono molto disuguali di valore, e l'importanza complessiva della pubblicazione non corrisponde nè alla sua mole nè al suo costo. Tutte poi le accademie possono dire di aver ben poco contribuito al progresso generale della scienza, anche nel premiare e proporre i temi di opere, la cui scelta non è stata molto felice e il cui successo non è stato spesse volte molto confortante.

In queste accademie, dovunque, il modo di scelta per cooptazione è fonte di varî inconvenienti che si concretano spesso nella formazione di consorterie e in un tradizionalismo misoneistico non propizio al progresso del sapere. In Italia questi inconvenienti sono aggravati da un torpore e una inerzia, per cui non si compensano nemmeno con qualche forma di utile attività i mali inevitabili in questa specie di corporazioni. Le nostre accademie molte volte sono divenute per i nostri professori solo le anticamere del Senato; e dove perciò sembrano esercitarsi, in tutto, le abitudini di anticamera, con l'effetto d'ingombrare e sviare accademie e Senato; a cui alcuni professori dànno certamente lustro e decoro, ma altri finiscono soltanto col togliere anche il carattere più propriamente politico, formandovi un blocco inerte e apolitico, quando non è retrivo. Onde una ragione di più per modificare radicalmente queste accademie o sopprimerle, e in ogni modo di togliere questo incerto ed equivoco legame politico che non giova nè alla politica nè alla scienza.

ETTORE CICCOTTI.

IL PARLAMENTO INTERALLEATO

Le origini — Gli scopi — Gli uomini.

Un nuovo Istituto, di carattere parlamentare, si è venuto affermando in questi ultimi tempi, con così solide basi e con così singolare concorso di uomini cospicui per intelletto e per attività politica, che ci sembra opportuno illustrare le nozioni fondamentali che hanno presieduto alla creazione di esso. Crediamo infatti che il miglior modo di servire un'idea, in cui grande è la fede e da cui debbono prender vita, e non effimera, le più alte speranze d'avvenire latino, sia quello di portarne le origini a conoscenza del pubblico e di popolarizzarne gli scopi, per accrescervi intorno il numero ed il modo dei consensi.

Le origini del Parlamento Interalleato rimontano al novembre 1915: in pieno fervore di guerra, mentre il sangue cementava sui campi della gloria l'alleanza della Civiltà, un uomo, a cui il singolare spirito d'iniziativa aveva valso la Presidenza del Comitato parlamentare d'azione all'estero, costituiva la rappresentanza francese, e, nel mese successivo, gettava a Londra — dove era stato inviato per designazione delle Commissioni degli Affari Esteri della Camera e del Senato francesi — le prime basi internazionali del nuovo Istituto e ne prospettava, coll'entusiasmo dell'iniziatore e del neofita, i vantaggi futuri: ho nominato Enrico Franklin Bouillon.

Sorto per coordinare l'azione parlamentare degli Alleati, il nuovo organismo ebbe subito, a base, tre caratteristiche essenziali:

1° che tutti i delegati emanassero dai singoli Parlamenti;

2° che tutti i partiti vi fossero proporzionalmente rappresentati;

3° che le riunioni del nuovo ente avessero luogo, trimestralmente, in una delle Capitali dell'Intesa.

Si voleva così, ad un tempo, consacrare l'origine parlamentare dell'istituto; dargli, dalla designazione delle Assemblee nazionali, una veste ufficiale; stabilirne il carattere e la volontà superiore ai partiti, poichè tutti v'eran rappresentati; e coordinarne statutariamente l'attività, determinandone la cronologia.

Questi criterî — in cui l'alleanza era ancora una volta rinnovata — trovarono, dalla persuasiva parola e dalla tenace volontà di Franklin Bouillon, un immediato consenso nei parlamentari inglesi, cosicchè, all'inizio del gennaio 1916, le due sezioni, francese ed inglese, venivano definitivamente costituite, comprendendo ciascuna venticinque membri e, rispettivamente, otto per il Senato e

per la Camera dei Lords e diciassette per la Camera dei Deputati e per quella dei Comuni.

Ulteriori considerazioni, determinate dall'opportunità politica e dalle contingenze dell'epoca eccezionale, in cui l'organizzazione nasceva, fecero ritenere necessario aggregare alle singole delegazioni un certo numero di membri aggiunti o supplenti, del cui consiglio e della cui autorità le deliberazioni delle sessioni future dovevano poi singolarmente giovarsi.

La Sezione francese.

La designazione dei venticinque delegati francesi è stata regolarmente fatta dalle Commissioni delle due Camere, dal cui voto essi ebbero investitura e mandato. Senza ripetere qui l'elenco dei nomi che la compongono, basterà ricordare che di essa fan parte un ex-presidente del Consiglio (Clémenceau); due ex-ministri degli Affari Esteri (Pichon, De Selves); sei ex-ministri (Doumer, ex-presidente della Camera; Chaumet, Lebrun, Leygues, Painlevé e Steeg); un vice-presidente della Camera (Abel) e tre ex-ambasciatori (D'Aunay, De Courcel, D'Estournelles).

Nella recente crisi e nella conseguente formazione del Gabinetto Ribot, sono stati nuovamente chiamati al Governo il senatore Steeg, quale ministro della Pubblica Istruzione; il deputato Paolo Painlevé, nell'alta funzione di ministro della Guerra e un altro membro della sezione francese, Daniel Vincent, per cui è stato ripristinato il sottosegretariato dell'Aviazione.

Membro del Parlamento interalleato era anche Maurizio Bernard, capitano aviatore, morto per la Patria, in servizio comandato, il 10 ottobre 1916. E ne fanno infine parte, di diritto, i due Presidenti della Commissione del Bilancio del Senato e della Camera. Tale è la qualità dei componenti la sezione francese. Giova anche notare che tutte le più importanti commissioni del Senato e della Camera sono rappresentate in seno al Parlamento interalleato dai loro presidenti: Clemenceau è infatti il Presidente della Commissione degli Affari Esteri e della Commissione dell'Armata al Senato, come lo sono rispettivamente alla Camera Leygues, Lebrun e il generale Pedoja; Chaumet è il Presidente della Commissione per la Marina di guerra, mentre Guernier lo è di quella per la Marina mercantile; il barone D'Aubigny è il Presidente della Commissione per l'aviazione e Franklin-Bouillon, Chambrun e Long sono i vice-presidenti della Commissione degli Affari Esteri che, per il carattere internazionale del Parlamento interalleato, non poteva meglio e più utilmente esservi rappresentata.

L'Ufficio di Presidenza della Sezione francese è costituito del Presidente Giorgio Clemenceau e di tre vice-presidenti: Pichon, Leygues e Franklin-Bouillon. Il signor Stefano Fournol, ex-deputato, è il benemerito segretario generale delle tre sezioni già costituite dal Parlamento interalleato.

La Sezione inglese.

Designati dalle organizzazioni dei grandi partiti, fanno parte del Parlamento interalleato, per l'Inghilterra, otto membri della Camera dei Lords e diciassette di quella dei Comuni.

L' Ufficio di presidenza è costituito dal visconte Bryce, presidente; da lord Sanderson, da C. B. Stuart-Wortley e T. P. O'Connor, vice-presidenti.

Anche della sezione inglese è superfluo dimostrare l'eminenza: basterà ricordare che, dei suoi componenti, lord Balfour fu ripetutamente ministro del Commercio, Segretario per la Scozia, ed è oggi il presidente della Commissione d'inchiesta per gli approvvigionamenti; il visconte Bryce, ex-ambasciatore, fu sottosegretario al *Foreign Office*, presidente del *Board of Trade* e Segretario per l'Irlanda; lord Desart è l'eminente internazionalista che rappresentò l'Inghilterra all'Aja, dove la Francia era rappresentata dal barone d'Estournelles; lord Sanderson è il noto diplomatico, che fu lungamente segretario di lord Granville, e poi segretario permanente al *Foreign Office;* lord Rotertham è il grande industriale, che noi conoscemmo commissario generale all'Esposizione di Milano, come altro grande industriale è lord Soutwhark, presidente della Camera di Commercio londinese.

Per i membri appartenenti alla Camera dei Comuni, Shirley Benn è l'attivo e benemerito organizzatore del reclutamento operaio per le munizioni; Edwin Cornwal è il trasformatore dei *docks* di Londra in servizio di Stato; Henry Craik è uno degli elementi più rappresentativi della cultura anglo-sassone; John Dillon fu, con Parnell, il fondatore della «Land League»; Frank W. Goldstone è il *whyp* di quel *labour party* che ha così considerevole importanza nella vita costituzionale anglo-sassone; il maggior generale sir Ivort Herbert è un vecchio e glorioso soldato delle campagne d'Egitto 1882, del Nilo 1883-84 e del Transvaal 1899-1901; Charles Henry è il proprietario dell'autorevole *Westminster Gazette;* H. I. Mackinder è l'innovatore dell'insegnamento della geografia del Regno Unito ed è altresì economista insigne; T. P. O'Connor è il presidente delle organizzazioni irlandesi della Gran Bretagna; C. B. Stuart-Wortley fu sottosegretario di Stato per l'interno ed è il decano della Camera dei Comuni, ed infine Georges James Wardle, antico operaio delle ferrovie, è oggi il capo del Partito del lavoro ai Comuni.

Uomini tutti, che alla causa dell'Alleanza e della guerra han votato il meglio di sè.

La Sezione italiana.

Nel maggio 1916 fu costituita la delegazione italiana.

Alla carica di Presidente venne chiamato l'on. Luigi Luzzatti: a vice-presidenti i senatori Maggiorino Ferraris e Volterra e il deputato Luigi Rava: il senatore principe Prospero Colonna, Sindaco di Roma, fu eletto Presidente onorario.

Gli uomini più rappresentativi e di più alto valore del Senato e della Camera concorsero a questa rappresentanza: e sarebbe fare ingiuria alle cognizioni politiche dei nostri lettori ricordar loro il passato di questi italiani e le benemerenze che ognuno di essi ha verso la Patria comune. Sarà sufficiente, e a solo titolo statistico, ricordare fra essi un ex-presidente del Consiglio (Luzzatti) e un ex-ministro degli Esteri (Tittoni); quattro ex-ministri (Ferraris Maggiorino, Dari, Pantano e Rava, vice-presidente della Camera); un ex-sottosegretario di Stato agli Esteri (Di Scalea); un altro dei vice-presidenti della Camera (Alessio); il Presidente dell'Associazione della Stampa (Torre) e quelle fulgidissime glorie italiche che rispondono ai nomi di Guglielmo Marconi, di Arrigo Boito e di Vito Volterra.

In tali uomini il Parlamento interalleato trovava il suo auspicio migliore.

Vediamo ora come l'abbia, fin qui, realizzato.

L'opera del Parlamento Interalleato.

Gli scopi che, fin dall'inizio, i delegati si proposero possono andar compresi in questo triplice ordine:

a) studio del lavoro e dello sforzo fornito da ciascuno degli alleati nelle molteplici e varie estrinsecazioni d'attività bellica;

b) esame delle misure e dei provvedimenti da attuarsi in un tempo immediato;

c) stabilizzazione e determinazione della politica comune pel dopo-guerra.

Intervenuto l'accordo sullo svolgimento dell'opera e sulle sue basi fondamentali e manifestatasi la necessità dell'immediato contatto fra i delegati, nello stesso febbraio 1916 le delegazioni, già costituite, dei Parlamenti francese ed inglese si riunivano, in una prima sessione, a Parigi. Nelle quattro sedute che ebbero luogo, dopo i due discorsi inaugurali di lord Bryce e di Giorgio Clemenceau, furono presi in esame e fatti oggetto a deliberazioni comuni i seguenti argomenti:

1° *Questioni militari:* Rapporti di Sir Ivor Herbert e di M. Wardle (per la delegazione inglese) e degli on. Doumer e Lebrun (per la delegazione francese).

2° *Questioni marittime* (militari e mercantili): Rapporti di lord Desart e di lord Balfour of Burleigh (p. d. i.) e degli on. Chaumet e Guernier (p. d. f.).

3° *Questioni finanziarie:* M. Evelyn Cecil (p. d. i.); on. Jénouvrier (p. d. f.).

4° *Questioni coloniali:* M. Mackinder (p. d. i.); on. Moutet e Outrey (p. d. f.).

Ricevuti all'Eliseo dal Presidente della Repubblica, al Quai d'Orsay dal Presidente del Consiglio; dai Presidenti del Senato e della Camera al Lussemburgo e a Palazzo Borbone; dal Prefetto della Senna e dalla Municipalità di Parigi, i delegati inglesi, dopo aver visitato il fronte delle armate, conchiusero il loro viaggio con una pubblica riunione nella città di Bordeaux, dove, acclamati entusiasticamente dalla popolazione, esposero gli scopi e la volontà

d'azione del Parlamento interalleato. Ed è fuori dubbio che, deponendo la palma votiva di evocazione e di ricordo, sulla statua della pulzella d'Orléans, Lord Bryce ed i suoi colleghi salutavano in Giovanna d'Arco il simbolo della definitiva ed indistruttibile riconciliazione dei due paesi.

Nell'aprile 1916 (10-18) ebbe luogo a Londra, alla Camera dei Lords, la seconda sessione del Parlamento interalleato.

Nelle sedute del 10 e dell'11 la discussione e lo studio dei provvedimenti contingenti si svolsero sui:

1° *Problemi economici e finanziari:* Relazioni degli on. Chaumet e Jénouvrier e di Sir Charles Henry e M. Shirley Benn rispettivamente per le delegazioni francese e britannica.

2° *Problemi industriali e operai:* Relazioni degli on. Cachin e Lebrun (per i francesi) e di M. Wardle (per gli inglesi).

Altre questioni, di alto interesse politico, furono prese in esame nella breve sessione londinese, e sopratutto quella riguardante l'insegnamento obbligatorio delle due lingue nei reciproci istituti d'insegnamento.

Presentata alle LL. MM. il Re Giorgio V e la Regina al Palazzo di Buckingham, la delegazione francese fu poi ospitata e salutata, con non dubbie parole di consentimento, dal Lord Chancellor e dallo *speaker* rispettivamente alle Camere dei Pari e dei Comuni e dal Lord Mayor della città. Fu in questa occasione appunto che, al termine del banchetto offerto ai parlamentari francesi del Governo inglese, il signor Asquith pronunziò il famoso discorso sulla politica generale, in risposta al cancelliere tedesco von Bethmann-Hollweg, e che va a giusto titolo considerato come uno dei più notevoli avvenimenti politici di quel periodo di guerra.

Visitata a Edimburgo la flotta inglese, nella sua piena efficienza bellica, e percorse le più importanti officine del Regno Unito, le delegazioni interalleate tennero, a Glascow ed a Sheffield, due riunioni pubbliche, che rinnovarono gli entusiasmi bordolesi.

Prima di lasciar l'Inghilterra, la sezione francese restituiva a Windsor l'omaggio reso alla eroina nazionale, deponendo sulla tomba del re Edoardo VII, col grazioso consenso della famiglia reale, una corona di fiori colla dicitura: « Al fondatore dell'Alleanza, il Parlamento francese ».

Si era già compiuto, in queste due riunioni, così utile e fecondo lavoro, e già eran state poste sul tappeto questioni così vitali e così estremamente connesse all'avvenire dei popoli alleati, che la costituzione della Sezione italiana parve, a chi era a conoscenza dell'opera fin allora svolta, rispondere a una necessità imprescindibile e ad un preciso dovere. Non mancarono nè i facili critici nè il sorriso degli scettici impenitenti: agli uni ed agli altri doveva dar la più efficace risposta e la più conveniente smentita la recente sessione di Roma.

La Sessione di Roma del Parlamento Interalleato.

La delegazione francese, che fu ospite nostra dal 17 febbraio al 4 marzo u. s., era composta dei senatori D'Aunay, D'Estournelles de Constant, Jénouvrier, Pichon, Rivet e Steeg; dei deputati Abel, Broussais, Cachin, Cels, D'Aubigny, Flandin P. S., Forgeot, Franklin-Bouillon, Lebrun, Long, Moutet, generale Pedoya, Simon Enrico, Tardieu e Vincent; e dell'ex-deputato S. Fournol, segretario generale.

Le sedute delle sezioni riunite ebbero luogo, in un'aula di Montecitorio, nei giorni 24, 25, 26 e 27. Della Delegazione italiana vi parteciparono, con fervida attività, i senatori Boito, Colonna, Della Torre, Ferraris Maggiorino, Marconi, Molmenti, Pullè F. L., Volterra e Tittoni e i deputati Agnelli, Alessio, Arcà, Berenini, Bevione, Chiesa, Dari, Di Scalea, Gallenga, Gasparotto, Labriola, Luzzatti, Marchesano, Maury, Medici del Vascello, Morisani, Nava, Orlando S., Pantano, Rattone, Rava, Ruini, Theodoli e Torre.

I cinquantaquattro delegati, nelle sei sedute che ebbero luogo, si occuparono con eguale attività, delle questioni attinenti all'attuale stato di guerra, e di quelle che dovranno trovare, nel dopo-guerra, un'equa e conveniente soluzione di comune vantaggio.

Nella prima seduta (24 febbraio), dopo i due discorsi inaugurali delle rispettive presidenze — Luzzatti e Franklin-Bouillon — fu determinato l'ordine dei lavori e furono designati i relatori per le singole questioni. S'iniziò quindi la discussione sulle *questioni marittime* (marina militare e mercantile) e l'assemblea udì le relazioni del senatore Jénouvrier e del deputato Cels, che si occupò più specialmente della guerra sottomarina e dei provvedimenti in ordine ad essa.

La successiva seduta (25 febbraio) fu dedicata all'esame delle *questioni concernenti le relazioni intellettuali ed universitarie* fra l'Italia e la Francia. Il senatore Vito Volterra, per la sezione italiana, e il senatore Steeg, attuale ministro della Istruzione Pubblica, per la sezione francese, svolsero le loro relazioni sull'argomento. Non sarà indiscreto affermare che l'Assemblea consentì unanime al voto espresso, e non platonicamente soltanto, dai due illustri uomini, perchè l'insegnamento reciproco delle due lingue sia reso obbligatorio negli istituti d'educazione dei rispettivi Paesi.

Si proseguì quindi (2ª e 3ª seduta: 25-26 febbraio) la discussione iniziata, nella seduta precedente, sui problemi marittimi, con la lettura di due rapporti di singolare importanza presentati dai relatori italiani senatore Marconi e deputato Salvatore Orlando e seguiti da un'utile discussione generale sull'argomento.

Nella quarta seduta (pomeridiana del 26) riferirono sulle *questioni militari* i deputati Di Scalea e Theodoli per la Sezione italiana e l'ex-ministro francese della guerra e delle colonie, Lebrun, corredando ognuno le loro relazioni dei dati forniti dai rispettivi Comandi Supremi. Furono quindi presi in esame i problemi della *politica generale*, comprendendosi, sotto questo nome, tutti gli argomenti di politica estera e internazionale. Due ex-ministri degli esteri, i sena-

tori Tommaso Tittoni e Stefano Pichon, svolsero, per la Sezione rispettiva, i loro rapporti.

Nella quinta e sesta seduta (27 febbraio) le delegazioni volsero il loro esame allo studio delle *questioni economiche*, con maggior riguardo al problema della mano d'opera, trattato diffusamente nelle due relazioni dei deputati Pantano e Cachin. Sulle *questioni finanziarie* riferì per la Sezione italiana, colla competenza che gli è unanimemente riconosciuta, Luigi Luzzatti; e, per quella francese, il deputato Enrico Simon, che si occupò più specialmente dello sforzo economico fornito dalla Francia nel corso della guerra. Altro argomento posto in discussione furono i *problemi doganali* e *di tariffe*, oggetto di una relazione del deputato francese Moutet, e alla cui discussione parteciparono utilmente i delegati Luzzatti, Maury, Agnelli e Long, votandosi quindi una mozione sull'argomento firmata dagli on. Luzzatti, Maggiorino Ferraris, Alessio, H. Simon e Lebrun. La sessione fu chiusa col voto della seguente mozione presentata dai due vice-presidenti francesi Pichon e Franklin-Bouillon:

« Il Parlamento interalleato, riunito a Montecitorio, ponendo termine ai suoi lavori, constata l'accordo di massima che si è unanimemente stabilito fra i suoi membri e rinnova l'impegno solenne di fare in Francia e in Italia, a mezzo dei delegati delle due Sezioni, il massimo sforzo per tradurre in atto le risoluzioni che in esso sono state votate. Al tempo stesso il Parlamento interalleato si impegna di promuovere, nel più breve spazio di tempo, la convocazione delle Sezioni inglese e russa per concludere l'opera iniziata nella riunione di Roma ».

Altre due mozioni furono tuttavia prese in esame nel corso dei lavori: una, del deputato Andrea Tardieu, sulla centralizzazione degli uffici d'informazioni militari e politiche in un solo « bureau » internazionale, troverà altrove, per la sua notevole complessità, illustrazione e studio: qui è invece opportuno ricordare la singolare importanza (che non fu forse sufficientemente rilevata dalla stampa cotidiana) di quella presentata dai tre parlamentari francesi Enrico Simon, Franklin-Bouillon e Tardieu e dai tre italiani Di Scalea, Gallenga e Torre, ed approvata ad unanimità dalle Sezioni riunite, in virtù della quale tutte le questioni esaminate nella sessione di Roma saranno sottoposte, per impegno reciprocamente assunto, sia ai rispettivi Parlamenti, sia ai Governi dei due Paesi.

Abbiamo voluto ricordare, a parte, questa mozione perchè ci sembra che essa valga da sola a sfatare le varie ed interessate leggende che artatamente si diffusero intorno al segreto di cui il Parlamento interalleato circondò i suoi lavori e che hanno, recentemente, trovata un'eco nel nostro Parlamento. Bene a proposito il deputato Pantano, fra le vivissime approvazioni della Camera, ricordò come le sedute del Parlamento interalleato sieno valse a cementare, ancor più e meglio, il patto d'alleanza fra Italia e Francia, già sottoscritto dai rispettivi Governi e come esse abbian valso a costituire, attraverso i rappresentanti nazionali dei due Paesi, quell'alleanza morale che è anche al disopra dell'alleanza bellica ed economica. Se tutto non fu detto sui risultati del convegno è perchè parve, più che pratico, essenziale e necessario mantenere il segreto: poichè se, in tempo normali, non ogni verità è utile a dirsi, la mas-

sima deve divenire assai più rigorosa e severa in tempo di guerra, per ragioni d'evidente induzione. Nè d'altronde, il segreto delle deliberazioni fu norma stabilita ad uso della sessione romana, chè anzi, fin dai preliminari costitutivi delle sezioni franco-inglese, fu subito adottato questo criterio, giustificandone l'applicazione per la necessità di consentire quel massimo d'informazione reciproca che assicurasse un'azione e un lavoro realmente utili e fecondi.

Attraverso l'opera rispettiva delle singole rappresentanze nazionali e attraverso i reciproci provvedimenti governamentali, potrà del resto esercitarsi lo spirito d'indagine dei troppo facili critici, cui saran così rivelate, nel modo più utile e proficuo, le cause del necessario riserbo.

Il viaggio d'Italia.

Fra i criterî che presiedettero agli iniziali accordi londinesi, fu unanimemente riconosciuta, ai fini dell'alleanza bellica e postbellica, la somma utilità che i lavori delle delegazioni fossero integrati dalla conoscenza del Paese in cui i delegati si sarebbero vicendevolmente incontrati; dalla constatazione visuale del rispettivo sforzo e della preparazione di guerra rispettiva e dall'utile visita al fronte degli eserciti. Anche fu, fin d'allora, determinato che si tenessero, volta a volta, delle grandi riunioni popolari, in cui i delegati potessero autorevolmente portare a conoscenza dell'opinione pubblica il vero stato d'animo di ciascun Paese, indicare le aspirazioni comuni e svilupparne il modo di raggiungimento, e infine, esporre l'azione parlamentare concordata nell'interesse dell'alleanza.

In omaggio a questi principî, subito fatti propri dalla Sezione italiana, fu preordinato, in occasione della visita dei parlamentari francesi, un programma che desse agio agli ospiti di venir a contatto colle fonti vive del nostro lavoro, della nostra fede e della nostra speranza. Si pensò legittimamente che avvicinarsi a un popolo, conoscerlo, accostarsi alla sua operosa, intelligente, inestinguibile attività, vedere come la sua volontà di vittoria sia integrata dalla solidità della sua preparazione, vuol dire non solamente imparare ad amarlo, ma — e anzitutto — imparare a stimarlo. A questo giova, a questo serve, per questo è utile che uomini di levatura non comune e di incontestabile autorità politica, abbian passato le Alpi e sian venuti fra noi. Verrà poi — e nelle riunioni di Roma se n'è gettata la solida base — l'accordo completo, economico e politico, che sostituirà, per il dopo guerra, l'accordo militare che oggi conduce gli eserciti alleati verso la Vittoria: ma intanto un fatto è tangibile, è certo, è acquisito: attraverso questi uomini, che son fra i suoi migliori, la Francia intera deve avere imparato a meglio stimare l'Italia, come non sempre avvenne fin qui.

La delegazione francese del Parlamento interalleato è stata accolta in Italia da un così caloroso crescendo di entusiasmo che veramente la nostra fede nell'avvenire dell'alleanza latina ha potuto trarre il suo auspicio migliore e la sua più salda conferma da questo inconsueto fervore di popolo che, nel cospetto delle congiunte bandiere, ha colla sua voce multanime, confuso e acclamato ai nomi delle due nazioni sorelle.

La visita degli illustri uomini, che furono e saranno al governo di Francia, se consente di rendere omaggio agli antesignani dell'idea latina — assertori di fraternità anche nell'ora che parve dubbia e difficile — è anche un motivo d'orgoglio legittimo per il nostro Paese.

Incontrati a Modane dal solerte ed attivo Segretario della Sezione italiana, deputato Romeo Gallenga, i parlamentari si trattennero il giorno 17 a Torino, dove poterono ammirare, attraverso i 500 mila mq. d'area degli stabilimenti Fiat e Fiat San Giorgio, la multiforme attività di guerra e la magnifica organizzazione industriale di queste officine italiane, accese di lavoro diurno e notturno, che ancor cercan nel mondo le loro rivali.

Ospiti a Venezia, il giorno successivo, di quella rappresentanza municipale, poterono constatare il sereno martirio e la volontà tenace ed eguale della eroica regina della Laguna e non fu senza significato che, nelle sontuose sale di Cà Farsetti, in quella memorabile giornata di latinità, il deputato di Reims, Forgeot, portasse alla città dei Dogi il saluto della città dei Re, in nome delle rovine comuni e della comune difesa contro una barbarie che — teutonica o absburgica — non muta, per mutare di origine, i mezzi e l'empietà dell'offesa. A Venezia i delegati visitarono, oltre alle organizzazioni di assistenza civile, la giovane e già fiorente Associazione del lavoro; constatarono i danni recati ai monumenti più insigni della città dalla vandalica furia nemica; ammirarono la perfetta organizzazione della difesa aerea nei tre campi d'aviazione e, ancora una volta, ritrovarono i segni tangibili della fraternità latina nelle ali dei velivoli, che recavano i colori alternati delle due bandiere. Parteciparono poi alla Conferenza per il Prestito nella severa sala Petrarca alla biblioteca Marciana, dove, alla magnifica orazione pronunciata da Luigi Luzzatti, rispose con una fervida improvvisazione il deputato socialista di Parigi Marcello Cachin, affermando ancora una volta ed additando ad esempio la volontà univoca e irrevocabile del proletariato francese. Al Municipio, ricambiando il saluto del conte Grimani, i senatori d'Estournelles de Constant e Rivet ricordarono la riconoscenza imperitura che la Francia deve all'Italia, per averne deciso le sorti, colla neutralità prima, coll'intervento poi. Storia d'ieri, ma che non deve andar dimenticata nell'avvenire.

Il 19 febbraio, dopo la riempita giornata veneziana, i parlamentari francesi giungevano a Udine. Li accompagnavano il ministro di Stato Luzzatti, i senatori Maggiorino Ferraris, Marconi, Pullè e Volterra, e i deputati Di Scalea, Gallenga e Orlando Salvatore. Erano a riceverli il colonnello Barbarich e moltissimi ufficiali superiori per il Comando Supremo, le missioni militari, i deputati Di Caporiacco, Girardini, Miari, Rota Fr., Tosti di Valminuta e il marchese Theodoli, l'infaticabile organizzatore della visita al fronte.

La dimostrazione di schietto consenso popolare, con cui Udine accolse gli ospiti, doveva solo essere eguagliata, poi, dalle vibranti manifestazioni dell'Umbria lontana. Al Palazzo del Comune, che il divino Lionello eresse per la gioia dell'Arte, il sindaco Pecile portò il saluto della città, sentinella avanzata di fronte all'eterno nemico delle genti latine e a lui rispose il senatore Steeg, dicendosi certo

che, quando la fraternità delle armi avrà congiunto alle Patrie le terre irredente — Trento e Trieste, Strasburgo e Metz — la fraternità civile, ricostituita nel sangue, rimarrà palladio e presidio dell'alleanza indissolubile. La fiera anima friulana dell'on. Girardini espresse in seguito l'eguale voto, con un discorso che, per l'attica sobrietà, meriterebbe di rimaner fra le pagine elette dell'oratoria nazionale. E fu allora che, avendo il venerando senatore Di Prampero aggiunto poche parole di benvenuto, si vide il generale francese Pedoya, sorto dallo stallo in cui era, muovergli incontro ed abbracciarlo: fratelli d'armi nel 1859, avendo insieme combattuto cinquantotto anni or sono contro lo stesso nemico negli stessi eserciti, i due illustri vegliardi apparvero veramente agli astanti il vivente simbolo dell'unità latina: e non sembrò nè indegno, nè strano che su più di un severo volto di soldato fosse in quell'attimo tangibile la commozione più viva.

Nello stesso pomeriggio la delegazione francese del P. I. fu ricevuta al Gran Quartiere Generale dal Capo e dal Sotto-Capo di Stato Maggiore, generali Cadorna e Porro, che ebbero per ogni componente una cortese ed opportuna parola.

S. M. il Re, accogliendo la missione nella piccola villa che ospita la sua rude e vigile fatica di soldato, si compiacque di trattenerla a un sobrio e severo desinare di guerra. Meglio che colle nostre, conviene rendere colle parole di Leon Bassée (che seguiva la deputazione francese, quale inviato speciale dell'*Agènzia Havas* e del *Petit Parisien*) l'impressione che della visita al Sovrano riportarono i parlamentari:

« *Chez le Roi soldat*. La délégation parlementaire française eut l'insigne honneur d'être reçue par Sa Majesté Victor-Emmanuel. Honneur, certes, et du prix le plus rare, quand on sait la modestie de ce Roi soldat et sa gloire solitaire et discrète. L'entrevue se déroula dans le décor qui convenait au grand Capitaine dans une sobre villa où il résolut de fixer sa résidence, dès l'entrée en campagne, pour mieux vivre au milieu de ses soldats comme autrefois déjà il aimait se sentir au contact de son peuple qu'il comprend et qu'il aime et qui lui est, en retour, attaché d'une fidélité profonde, sincère et unanime.

« Belle figure, en vérité, que celle du Roi, et digne de son peuple, vieux d'un passé si prestigieux et jeune de tant d'avenir. Une distinction native unie à cette noblesse souveraine que confère la responsabilité de pourvoir aux destinées de presque quarante millions d'hommes, donnent à ses paroles, à ses gestes mêmes, un caractère de grandeur singulaire. Le roi possède à la perfection notre langue et il parle français avec une puretè et une sûreté qui surprennent. Sa voix nuancée, pour parler de ses soldats, se fait fraternelle et tendre et fière. Sa Majesté a eu l'attention grande de retenir à sa table les représentants de la France ainsi que le bureau de la Section Italienne du Parlament interallié. Et le dîner, d'une frugalité exemplaire, fut tout animé par l'évocation des efforts communs des armées alliées et de leur foi en la récompense victorieuse de leurs sacrifices. L'audience se prolongea ainsi, sur un ton de simple cordialité, bien avant dans la soirée et, lorsque ses hôtes déférents franchirent de nouveau le seuil de la résidence royale, le

profil net du souverain sous l'uniforme gris était souligné par la clarté des étoiles dans la nuit toute chargée de parfums printaniers ».

La giornata di martedì 20 fu completamente dedicata alla visita della fronte della Terza Armata. Sotto l'intelligente guida del colonnello Barbarich, l'eminente capo dell'Ufficio stampa del Comando Supremo, del colonnello di S. M. Rota, delegato del Ministero della Guerra, e del giovane ed attivo capitano Pirelli, i parlamentari videro minutamente il terreno della nostra azione. Basterà accennare l'itinerario percorso, per darne la prova: partiti da Udine, per San Giovanni di Manzano, Medana, Dobra, San Martino di Quisca e Verholje, si recarono dapprima al Monte Sabotino, dove, discendendo per la Val Peunica e traversando il ponte di Grafenberg, raggiunsero Gorizia nostra.

È ben questa la terra santa della guerra italica e qui certo gli ospiti amici intesero, meglio che per cento volumi o che per la sottile opera delle diplomazie, tutta la santità delle aspirazioni nostre, che della guerra han fatto una ideale crociata di redenzione e di libertà. Ed anche videro del sangue, molto sangue, molto buon sangue italiano, tanto che più rossa apparve loro quella terra del Carso, a cui, se la natura ha negato un fiore, l'anima della gente nostra ha dato tutti i fiori del suo ricordo, del suo dolore e della sua estrema speranza.

Dopo una breve sosta presso il Comando della piazza, per Sdraussina e Savogna, la delegazione giunse e si trattenne, con pensosa reverenza, sulle rovine desolate di San Martino del Carso, e dell'Altipiano di Doberdò, il nome rosso e tremendo di ricordi. Per Castelnuovo, Sagrado, Fogliano, Turriaco, Ponte di Pieris e San Valentino, i deputati francesi sostarono ad Aquileia romana, trattenendosi lungamente ad ammirare la basilica, illustrata loro nella sua bellezza e nella sua storia da don Celso Costantini, il modesto sacerdote che al fervore religioso degli antichi diaconi e a una rara competenza d'arte congiunge l'inestinguibile amor della Patria. Dall'attiguo campanile poterono gli ospiti gettare lo sguardo sull'Adriatico nostro e ritrovare nell'orizzonte Trieste, la prediletta figlia di Roma e le altre terre ancora per poco irredente.

Ricevuti a Cervignano dall'insigne condottiero della Terza Armata, S. A. R. il Duca d'Aosta, e salutati dal principe sabaudo con un breve e fiero discorso augurale, gli ospiti rientrarono a Udine a tarda sera, recando con sè — indelebile — il ricordo dell'altipiano carsico e, con esso e per esso, la sicura consapevolezza dell'eroismo e del valore italiano.

Nel successivo mercoledì gli ospiti, attuando l'ultima parte del programma determinato dal Comando Supremo, visitarono la zona Carnica. Partiti di buon mattino per Gemona e Stazione per la Carnia, giungevano a Tolmezzo, dove era a riceverli S. E. il generale Tassoni, circondato dal suo Stato Maggiore e dalla popolazione festante. Dopo una breve sosta al Comando, la missione (a cui si era aggiunto il senatore Guido Mazzoni, sorpreso dai parlamentari alleati mentre dirigeva, con giovanile vigore, le esercitazioni di *sky* del suo plotone di alpini) superata la valle del Tagliamento, proseguiva attraverso la valle del But, fino alle estreme pendici del

Monte Timau, restituendosi ad Arta nel meriggio. Sulla via del ritorno, gli ospiti visitarono, a Stazione per la Carnia, i Magazzini militari del Commissariato, dichiarandosi ripetutamente entusiasti dell'organizzazione perfetta di essi, dovuta all'ordinamento, al rispetto dei precetti di igiene e alla savia distribuzione dei servizî.

Così, dopo aver nella precedente giornata constatato il desolato squallore dell'altipiano carsico, poterono i parlamentari, pur su un fronte di guerra, ritrovare il sorriso eterno del bel sole d'Italia, sfolgorante fra le nevi carniche.

Alle ore 18 la missione parlamentare francese lasciava Udine, raggiungendo l'indomani la gentile Firenze. Visitato l'Ospedale territoriale di Careggi ed ammiratane la modernità dell'installazione, i delegati si recavano quindi all'Officina Galileo, rendendosi conto anche qui del modo con cui, nelle varie branche dell'industria di guerra, il nostro Paese provvede alla sua difesa e alla comune vittoria. Dopo avere, nei limiti consentiti dal brevissimo tempo, reso omaggio ai tesori dell'arte della Rinascenza, i parlamentari furono accolti con la consueta signorilità dal Sindaco Orazio Bacci, che portò loro, nella superba sala del Duecento in Palazzo Vecchio, il saluto della città. Per il Senato e per la Camera parlarono gli onorevoli Muratori e Rosadi, cui risposero, per il gruppo francese, i senatori Steeg e Rivet, raccogliendo, tutti, l'unanimità dei consensi.

Alla Casa del soldato — provvida e familiare istituzione franco-italiana — l'onorevole Abel rivolse un breve saluto nella nostra lingua ai numerossimi militari ivi riuniti e S. E. il generale Briccola gli rispose con semplice e rude eloquenza di soldato.

I parlamentari conchiusero la loro giornata fiorentina, accogliendo l'invito fatto loro dal console di Francia Pingaud e dal professore Giuliano Luchaire, nelle sale di quell'Istituto francese, le cui benemerenze verso la cultura latina non hanno ormai più bisogno di esser illustrate. Dissero ancora brevi parole il Luchaire stesso, più che nella sua veste di direttore, come antico milite di fraternità; il deputato Daniel Vincent, che portò alle allieve, adunate in un'aula, il saluto della «douce France» e, per ringraziare a nome della Sezione italiana, il deputato Romeo Gallenga.

A sera, nelle sale della «Leonardo da Vinci», altro focolare d'accesa italianità, l'idea latina trovò i suoi assertori nel benemerito presidente, Angiolo Orvieto, nell'on. Di Scalea e nel vice-presidente della Camera francese, Abel.

Il 23, nel pomeriggio, le delegazioni giungevano a Roma, ricevute, all'arrivo, dai Ministri Arlotta, Bonomi e Comandini; dai Sottosegretari generale Alfieri, Bonicelli, Borsarelli, Canepa, Foscari, Morpurgo e Rossi, dall'ambasciatore di Francia Barrère, dal Sindaco di Roma Colonna, dal Prefetto Aphel, dalla Deputazione Provinciale e da numerosissimi senatori e deputati.

Del lavoro svolto dal Parlamento interalleato nelle sei sedute di Roma e della sua complessa e proficua attività è già detto altrove. Qui basterà ricordare che i delegati, dopo essere stati ricevuti da S. A. R. il Duca di Genova Luogotenente del Re, da S. M. la Regina Elena, e da S. M. la Regina Madre, furono, il giorno 24, nelle sale della Consulta, ospiti di S. E. il Presidente del Consiglio, che, circondato dai Ministri tutti e dai Sottosegretari di Stato, salutò nella

rappresentanza francese « l'alleanza intima e duratura che ci condurrà con uno stesso animo, mediante sforzi comuni, verso destini sempre più alti, per il progresso della scienza, per l'elevazione del pensiero, per le vittorie del lavoro e per i diritti dei popoli garantiti dalla giustizia internazionale sulla base delle nazionalità rispettate e restaurate ». Il senatore Pichon rispose, a nome del Parlamento interalleato, affermando che esso non sarà una delle minori garanzie future della pace, del diritto, della libertà e della sicurezza dei popoli, e ringraziando il Primo Ministro delle sue alte parole.

È ben certo tuttavia, che, malgrado le indimenticabili accoglienze che i francesi hanno trovato in tutta la penisola, una ne resterà più significativa d'ogni altra e più d'ogni altra indelebile nel loro pensiero e nell'animo loro: la cerimonia del Campidoglio. Più che le parole (che non potevano tuttavia esser più alte e più degne sulle labbra del principe Colonna, del senatore Pichon e dei deputati Vincent e D'Aubigny) è la significazione, è la romanità di quell'ora che non potrà andare dispersa. E l'« eco prodigiosa » — secondo l'espressione felice di Daniel Vincent — che si partì dal sacro colle di Roma, certo trovò in tutto il mondo latino la più consona rispondenza. Quando Franklin-Bouillon consegnò con viva commozione, al Sindaco della città, le due reliquie sacre — la guglia infranta del Duomo di Reims e il cippo sanguinante del forte della leggenda, Douaumont — perchè fossero conservate dall'eternità di Roma, certo parve che tutti i morti si levassero in piedi per affermare l'identità dei destini, e per chiedere ancora che il trionfo della Civiltà e della Giustizia rendesse non vana la morte e non inutile il dono magnifico.

Ricevuti, la sera del 26, dall'ambasciatore di Francia (che già aveva offerto ai delegati delle due Sezioni una intima ospitalità a Palazzo Farnese) e reso omaggio all'eminente uomo, assertore assiduo, e non della vigilia, dell'amicizia franco-italiana, i parlamentari furono accolti, nel mattino del successivo martedì, all'Associazione della stampa, dove Andrea Torre, disciplinatore provvido del pensiero contemporaneo, recò loro il saluto (ricambiato con fervida improvvisazione da Enrico Franklin-Bouillon) del giornalismo italiano che, fra i suoi innumeri titoli d'onore, inscrive primissimo quello di aver sempre patrocinato, con sicura fede, l'alleanza latina.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, a Palazzo Madama, la Presidenza del Senato e della Camera ricevevano ufficialmente, alla presenza di tutti i Ministri e di tutti i Sottosegretari di Stato, la delegazione a cui S. E. Manfredi e S. E. Marcora portarono rispettivamente l'adesione delle rappresentanze nazionali. Risposero il senatore Steeg e il vice-presidente della sezione francese deputato Franklin-Bouillon, alla cui parola non mancò il consenso, insolitamente rumoroso per le aule del severo palazzo, dei moltissimi senatori e deputati presenti.

Prima di lasciare la Capitale, la delegazione francese si recò al Pantheon deponendo due corone votive sulle tombe del Re Galantuomo e del Re Buono.

Chiusa la sessione di Roma, da cui certamente l'Istituzione trasse il suo più sicuro segno di vitalità, i delegati si recarono a

Napoli, dove, il giorno 28, visitarono gli stabilimenti metallurgici dell'Ilva; il Cantiere Armstrong a Pozzuoli (avendovi a guida il giovane e solerte deputato del collegio, Antonio Scialoja), la Partenopea e i bacini di carenaggio, e ripartendone la sera stessa, dopo essere stati signorilmente trattenuti dal Sindaco Duca del Pezzo e dalle altre Autorità municipali.

Breve ancora, assai oltre la misura del desiderio, il tempo assegnato al viaggio d'Umbria. Così com'è forzatamente breve lo spazio assegnato dalle odierne possibilità editoriali a chi voglia ridirne gli entusiasmi e le ore vibranti. Le acciaierie di Terni — il capolavoro, certo, dell'industria nazionale di guerra — furono minutamente visitate dai parlamentari e la loro attività fu degnamente illustrata dai due direttori Ing. Orlando e Spadoni, lasciando le Deputazioni divise fra la meraviglia e l'ammirazione. Recatisi successivamente alla Fabbrica d'armi e all'Officina projettili (di cui ammirarono il rapporto fra produzione e recente tempo d'origine) ascoltarono poi le parole di patriottismo e di fede che il deputato socialista di Lione, Moutet, rivolse, dal piazzale dell'Acciaieria, alla popolazione ivi convenuta in massa.

Le accoglienze della industre città umbra vorrebbero un descrittore sapiente e che sapesse utilmente percorrere tutta la gamma dell'aggettivazione: diremo soltanto che, accolti e salutati da una dimostrazione popolare enorme di numero e d'entusiasmo, i delegati ritrovarono lungo tutto il percorso da Terni a Perugia, eguali feste ed eguali spiriti.

Visitato a Scansano il carneificio militare (la cui produzione giornaliera di oltre 250,000 scatole di alimenti conservati dispensa da ogni elogio ulteriore) e trattenutisi brevemente alla Stazione di Perugia dove visitarono la contigua fabbrica di munizioni, i rappresentanti del Parlamento interalleato proseguivano per Milano, non senza aver prima manifestato ai due rappresentanti della regione, dove avevano trovato così alta fiamma di patriottismo, on. Gallenga e Theodoli, la loro gratitudine e la loro riconoscente ammirazione.

Milano era l'ultima meta del lungo viaggio: ben a ragione si era voluto, dalla Delegazione Italiana, che gli ospiti ricevessero il loro saluto dall'industre metropoli lombarda, avanguardia del buon nome italico.

L'areodromo di Taliedo offerse il destro di far loro ammirare, oltre all'audacia e alla perizia singolare dei nostri piloti, l'impressionante progresso e il vertiginoso impulso che si è dato, da noi, all'aviazione: e certo non fu senza un senso di legittimo orgoglio che taluno di noi sentì ricordare, dinanzi al gigantesco triplano Caproni di 900 HP e capace di un carico di due tonnellate di alto esplosivo, il modesto apparecchio Farman e i primissimi tentativi, non di volo, ma di elevazione, compiuti dal povero Delagrange nella nostra Piazza d'armi, a Roma. Da allora!...

La riunione popolare alla Scala emulò, per confessione degli stessi amici nostri, i *meetings* di Bordeaux, di Glascow e di Sheffield: Milano intera — e, sopratutto, l'anima di Milano — era presente. Il senatore Salmoiraghi e il deputato Agnelli ne interpretarono efficacemente il sentimento. Daniel Vincent, alle cui parole le due croci di guerra guadagnate sui campi dell'onore davano una ancor

più profonda significazione, ridisse il martirio della sua Francia invasa; il deputato di Verdun, Lebrun, ex Ministro della Guerra e delle Colonie, non ebbe certo bisogno di chiedere alle arti dell'eloquenza l'ausilio, mentre narrava la vicenda epica e la titanica gloria che vivranno, senza parole, nei secoli, dovunque si nomini la sua gloriosa città, anima della difesa; e il socialista Moutet conobbe certo il pensiero del proletariato italiano, quando, magnificando lo sforzo e la volontà immediata di quello francese, l'applauso di mille e mille mani, di mille e mille voci, gl'interruppe ripetutamente le tre parole, che esprimevano il volere unanime dei due popoli: resistere per vincere!

Franklin-Bouillon, nella veste di Presidente della sua sezione, conchiuse la serie dei discorsi: nè più degnamente nè più opportunamente avrebbe potuto farlo, che non leggendo la squisita lettera che un ignoto « poilu » scriveva alla sposa diletta, alla vigilia dell'attacco, raccomandandole di educare il figlio al culto della Patria, e, ammonendola « si par hasard il m'arrivait malheur, car, après tout, nous sommes en guerre et, ma foi, nous risquons quelque chose » di educarlo non di rimpianto solo, ma, soprattuttto, di ricordo, e di dirgli che suo padre era morto per lui, per lasciarlo uomo libero in una nazione libera e rispettata.

« Tutta l'anima della Francia è qui »: ha detto Franklin-Bouillon.

Milano ha risposto: « L'anima dell'Italia, anche! ».

***

Dopo quindici giornate di latinità feconda — sorrise di sole, d'ardore e di speranza — la delegazione francese rientrava a Modane la sera del 3 marzo.

GINO RAVÀ.

LA "FUMATA,,

NOVELLA

Fu il Moro del Giaconi che dette l'allarme tornando da veglia, dopo il tocco, la notte.

La sera avanti erano stati fatti gli stessi discorsi in tutte le case, con le medesime parole, si può dire.

— Che guazza, eh?

— Se verso giorno rasserena, gela.

— Speriamo che si butti al dolce!

— Ci vorrebbe, ma che si levasse il vento, a asciugare!

La conclusione era una sola:

— Bisognerà stare attenti, stanotte.

I capoccia si erano affacciati sull'uscio, avanti di chiuderlo per andare a letto, e molti avevano svoltato l'angolo delle case o avevano fatto qualche passo giù per le rèdole allo scoperto, a strologare il cielo tutto grigio d'una ragna leggiera a punti più densa, che la luna al primo quarto rendeva trasparente come un velo. D'aprile, si sa, il tempo fa mille cambiamenti da un'ora all'altra.

Ed eran tornati dentro preoccupati, scuotendo la testa, in silenzio; qualche massaia aveva acceso il lume alla Madonna.

Suo padre aveva detto al Moro:

— Semmai, quando tu torni, dai una voce anche agli altri, giù giù. Siamo tutti cristiani!

Il Moro aveva prolungato la veglia più del solito, contento dell'occasione di rimanere presso la sua Rosa e un po' orgoglioso del l'importanza che gli dava l'incarico affidatogli. La sua veglia amorosa prendeva come un riflesso dell'utilità pubblica che poteva derivarne a esser protratta e negli occhi del Moro brillava la sicurezza che non gli sarebbe stato detto come le altre sere:

— Ragazzi, sarebbe l'ora!... — col solito scherzo per giunta, alla protesta di Rosa, che era presto:

— Ecco le donne di valore: consumano il lume e risparmiano il sole!

Quella sera anche i vecchi eran rimasti a discorrere di bel tempo e di cattivo. Lassù in costa alta, la brinata faceva poco paura; al basso nel podere del Moro e nei vicini poteva portar via il raccolto dell'uva in un *amen*. E citavano date e fatti.

Poi erano andati a letto lasciando il Moro con la Rosa e la sorella più grande a guardia.

Lei, che aveva il damo al reggimento, ci pativa, perchè quei due se ne approfittavano un po' che non c'erano i vecchi, ma il Moro le fece passar la stizza con una proposta:

— Intanto che noi si discorre voi scrivete a Gianni e domattina io ve la imposto e ci metto il francobollo espresso perchè l'abbia subito, e così dentro domenica vi possa rispondere se torna in licenza.

Quando fu per andar via, le due ragazze l'accompagnarono fuori, sull'aia. Rasserenava.

— Madonnina santa! — fece la Rosa.

L'Elide rabbrividì e mise le mani sotto il grembiule.

— La sentite, che sizza?

— E non àlita vento; — disse il Moro, ripreso a un tratto da tutte le sue preoccupazioni di coltivatore. — Vo via di corsa!

— Passi dai Meini?

— No, piglio il viottolo per far prima.

— Mi raccomando, la lettera che non vi resti in tasca! — gli gridò dietro l'Elide.

— Torna in su domani a dirci qualcosa! — pregò l'altra.

— Se potrò! — rispose lui, già lontano.

Ma la Rosa rientrò, chiuse l'uscio e mise la stangà, senza insistere e senza affliggersi della risposta incerta.

Non passava dai Meini, e mentre da un lato la ragazza provava un po' di rimorso perchè per quelle donne, se nessuno le svegliava e le aiutava poteva esser la rovina, dall'altro era troppo contenta che il Moro andasse diritto a casa sua.

Dovevano sposarsi a raccolta, lei e il Moro. In casa ai Giaconi, dopo uscita la figliuola che era andata a marito in piano, di gennaio, avevano bisogno d'una donna, ma la Rosa sapeva bene che avrebbero preferito quella del Meini, se Tonino non si fosse guastato; e allora lei e il Moro avrebbero dovuto aspettare un altr'anno.

Il Moro andava giù a balzi per la scorciatoia, facendo ruzzolare i ciottoli sotto i suoi scarponi ferrati.

Qualcuno, sonnecchiando, lo sentì venire. Pensavano:

— È il Moro che torna da veglia; dev'esser sempre presto.

E non si movevano per andare alla finestra a guardare che tempo era. Ma il Moro non li lasciò in dubbio.

— Gente, levatevi; è tutto stellato!

Una bestemmia, un tonfo, uno stridere d'imposte aperte.

— O che ore sono, Moro? Oh, Moro?

— Fra poco le due; — rispondeva lui senza fermarsi, e così ad ogni casa.

Tutti si svegliarono, si levarono in fretta ed era un accendersi di puntini luminosi e saltellanti come fuochi fatui, sull'aie.

A casa sua il padre s'era appisolato, ma la madre l'aspettava sveglia. Comparve col lume in cima di scala mentre lui infilava la chiave nell'uscio. Parlarono piano, istintivamente.

— È tutto sereno.

— L'ho visto. Gela?

— Comincia. — Aveva tastato l'erba sul pròdolo e aveva sentito cricchiare la prima rézzola di brina.

— Maria vergine! — sospirò la donna, e smoccolò con le cisoie il lucignolo di un altro lume che aveva acceso per darlo al figliuolo.

— Svegliate Tonino, il babbo e que' ragazzi. Io vo alla capanna.

Dopo due minuti eran tutti giù, mezzi vestiti. Il vecchio, grave e calmo come al solito, andò a prendere i forconi nella stalla. Tonino gli faceva lume; poi presero le zappe.

I due figliuoli minori si stropicciavano gli occhi e si davano degli spintoni alla muta, per prendere gli zoccoli di sotto al tavolino. Il più piccolo sferrò un pugno nella schiena a quell'altro che gli aveva preso uno degli zoccoli suoi per isbaglio. E avrebbero incominciato ad attaccarsi, ma il padre li chiamò con un fischio e tutti andaron fuori, alla capanna, dove il Moro finiva di fare un carico di pacciame.

— Ci sei passato di lassù? — gli domandò Tonino a mezza voce.

— No; vacci te.

— Io non ci vo!

Il Moro capì.

— Si manda Berto; — disse, conciliante.

Nel campo di fondo, mentre facevano il primo mucchio, accennò al ragazzo, piano:

— Vai da quelle donne del Meini e chiamale.

— Ora c'è da far qui per tutti; — impose il vecchio, prima che quello si movesse. Non gli sfuggiva nulla.

— Io ho tirato a venir presto a casa; — si giustificò il Moro umilmente. Aveva sentito il rimprovero inespresso nella voce del padre e sapeva che Tonino si struggeva. Erano avvezzati all'antica sotto la disciplina severa ma giusta del vecchio che imponeva più con la sua calma che se avesse alzato la voce o le mani, e nessuno osò muoversi o fiatare quando lui ripetè reciso:

— Ora c'è da far qui.

Avevano dato fuoco alle stoppie fradicie e il fumo si spandeva basso a getti a ogni muover di pala, poi il fuoco rimoriva e bisognava smuovere e attizzare i mucchi con le zappe e i forconi.

Nei campi a confine da quella parte non un lume nè una voce. Tonino, che lavorava per quattro a far nuovi mucchi e accenderli, non ci resse più.

Prese delle manate di stipa secca, mise fuoco, aspettò appena che movesse il fumo nel suo campo, dette un'occhiata intorno, poi saltò il fossetto dietro il canneto.

— Stammici attento te, — disse al fratello passando. Il Moro accennò di sì con la testa, guardando verso il campo ultimo dov'era il padre che non vide o non volle vedere. Girando la proda alta fra i pali Tonino camminò sull'erba del ciglio. La brinata scricchiolava, le stelle scintillavano limpidissime nel cielo profondo.

Sentì smuovere, vide l'uscio della casa aperto, ma non fu a tempo a tornare indietro.

Lì nel campo una forma curva presso un cumulo oscuro si era rizzata a un tratto.

— Mamma! Siete voi? Mi s'è spento il lume, qui non vuol prendere e non trovo più neanche gli zolfini!

Senza parlare il giovinotto si mosse rapidamente, sfregò un fiammifero contro la coscia, gli fece riparo con le mani e lo tenne sotto alla manata di paglia che la ragazza sporgeva, poi le si piegò a fianco a sollevare i gambi legnosi delle ginestre che non volevano pigliar fuoco. Soffiarono invano con tutta la forza dei loro polmoni. Lei non aveva grembiule e si vergognò ad agitare la gonnella per far vento, ma il pericolo urgeva e Tonino le vide i piedi e le gambe nude fino al ginocchio, violacee per il freddo. La fiamma divampò alta improvvisamente illuminandole il viso di sotto in su. Era rossa rossa, forse per il riflesso, poi a un tratto diventò bianca bianca, anche le labbra scolorite. S'erano urtati nel muoversi e il braccio di lui le aveva sfiorato il fianco mentre correva a strappare qualche ciuffo d'erba per gettarla sul mucchio a far fumo.

Tonino con un gran colpo di piede dalla parte che non bruciava, soffocò sotto le ginestre molli quelle che divampavano e scappò su alla casa per prendere un'altra bracciata di bruschi e lettime e far la fumata nel campo accanto.

Trovò la Geltrude, la madre, curva sotto un carico di sanali, il grembiule tenuto per le due cocche pieno di foglie e sterpucci raccattati accanto al bosco. La piccina le andava dietro col lume, frignando dal freddo e dal sonno.

— Ci siete anche voi? — disse a vederlo. — Dio vi rimeriti.

Il nonno paralitico urlava di su dal letto:

— Alla pergola! Badate alla pergola! — E s'inquietava di non potersi muovere.

— Ci ho mandato la Nunziatina.

— E la Maria?

— È nei campi sul fosso. Ora vo anch'io e c'è anche Tonino che ci aiuta.

— Dio gli dia tanto bene a lui e a suo padre che non si scordano dei disgraziati! — disse il vecchio con voce solenne e si calmò per incanto.

Il giovinotto non fece parola. S'era sentito come un colpo dentro. Quasi quasi, per un ripicco, non si moveva, e se non fosse stato quel dubbio che Nando fosse lì... Non aveva pensato al danno di quei poveretti, alle donne sole col vecchio impotente. Non aveva meritato quelle benedizioni.

Di volo tornò giù ai campi sul fosso, poi andò alla pergola ad aiutare alla Nunziatina, portando roba da bruciare a bracciate, smorzando il fuoco quando alzava troppo, attizzandolo se rimoriva. Ma il pericolo era nei campi bassi, a confine.

— Pover'a noi! Madonna del Soccorso aiutateci! — gemeva ogni poco la Geltrude tenendosi stretta alle gonne la bambina che inciampava, si faceva strascicare, cascando dal sonno, ma non voleva lasciar sua madre.

E la donna si disperava pensando al marito che era in Maremma e il figliuolo al reggimento.

— Quando lo sapranno, loro!

— Son dolori per tutti, — disse Tonino. — Per voi che avete le viti alte sui pali, meno peggio; ma per noi, con le vigne alla francese!...

Era vero. I vigneti coltivati in filari bassi sul filo di ferro — (« sul telegrafo » — come dicevano i vicinanti) — che erano l'orgoglio del vecchio Giaconi, anche per essere tutti vigneti scelti e primaticci e concimati senza risparmio tanto più avanti degli altri nella vegetazione, con le ciocche già fuori e i pampanini larghi come un diecione, erano assai più esposti ai danni della brinata.

La Maria sospirò. Non s'erano scambiati una parola con Tonino e parevano tutti intenti a ravviare ognuno il suo mucchio, perchè la fumata si spandesse fitta acre da campo a campo, come una nuvola tepida, a impedire il congelamento dell'umidità su le prode.

Il freddo era acuto e ancora non si vedeva albore di nulla. La piccina s'era addormentata fra le gonne della madre curva. Essa la prese in collo e s'avviò per riportarla a letto riscaldandole col fiato le gotine diaccie, su cui le lacrime parevano rappigliarsi in brina come sui germogli teneri.

La Maria batteva i denti; s'era appena vestita con i primi panni che le eran venuti sottomano, ma era scalza, una sottanuccia leggera sulla camicia e un giubbettino mezzo aperto, chè nella furia le si erano staccati due bottoni davanti.

Il seno fiorente e sodo pareva volesse uscirne a ogni movimento e invano la ragazza tentava di raggiustarlo incrociandone i lembi sotto la legatura della sottana. La gonnella fradicia in fondo le faceva venire i bordoni sbattendole nelle gambe e un gran brivido le si era messo nella schiena.

Sinchè c'era da correre e lavorare per fare i mucchi e dar fuoco non aveva sentito il freddo, anzi era un po' sudata; ma ora che non c'era da far altro che star lì attenti che non si spengessero, diventava un patire.

Di più s'era levata una tramontanina che pareva fatta d'aghi e spingeva il fumo all'ingiù che non si resisteva perchè l'afredine delle robaccie che bruciavano pigliava alla gola e faceva tossire da morirne.

Tonino le venne accanto dopo aver ricoperti gli altri mucchi perchè il vento che li manteneva accesi non li spargesse e la vide così, livida.

— Vai a letto, ci sto io.

Lei scosse il capo senza rispondere, e allora lui si levò la giubba e glie la mise sulle spalle.

Era di lana grossa e calda del calore di lui. La Maria si sentì riavere, ma fece un atto come per rendergliela. Tonino glie la strinse addosso risolutamente e lei non resistè. Disse piano:

— Tu piglierai un malanno, in maniche di camicia.

— Non m'importa; — fece il giovinotto, brusco, ma non aggiunse altro perchè la Maria gli aveva alzati in viso gli occhi pieni di lacrime e in quegli occhi c'erano troppe cose. E non era il fumo che li aveva empiti di lacrime. Rimasero a guardarsi in silenzio un attimo, lunghissimo.

— Facciamo a mezzo; — decise finalmente lei, costringendolo ad allentare le mani, e aprendo la giubba perchè Tonino se ne passasse una parte su le spalle, mostrò il seno quasi scoperto. Ma non si ritrasse, non arrossì e lui la cinse alla vita con un braccio

e la strinse a sè tenacemente, senza impeto come se fossero due parti d'uno stesso tutto che si riunissero naturalmente e quella giubba fosse la loro custodia. Non si parlarono, non si baciarono; rimasero lì ritti presso il cumoletto fumigante che sprigionava un po' di calore, a gustare quella immensa felicità d'essersi ritrovati e di tenersi, così.

Sulla spianata dell'aia la Geltrude aveva acceso due altre catastine perchè il vento portasse il fumo in giù, sui suoi campi, dai quali il fumo scendeva su quelli dei Giaconi.

Lui se ne avvide e si sciolse per andare a rattizzare le fumate con una alacrità serena, perchè lavorava ora per l'utile comune e non sentiva più la sorda rampogna della coscienza che prima lo rimproverava di avere lasciato i suoi nel momento del pericolo.

La Maria ne approfittò per radunare un mucchietto di paglia asciutta da una parte, sottovento, ove sedersi; poi con una forcinella di ferro che si tolse dai capelli, si agganciò stretto il giubbetto davanti. E quando Tonino tornò a riprendere la sua parte di gabbano e di calduccio, fu lei a stringerglisi contro per riscaldarlo, chè era tutto infreddolito.

E si sorrisero come una volta.

— Che dirà tuo padre? — chiese lei a un tratto, timida.

— Loro son quattro uomini, e ora il fumo va in giù. Poi mi ha visto di certo quando ho saltato il fosso e non mi ha detto nulla.

Aveva come una sicurezza che suo padre non avesse voluto mandar Berto, perchè si decidesse lui a far come aveva fatto. Non aveva mai approvato il suo contegno quando i dubbi gelosi e le chiacchiere lo avevano allontanato dalla Maria. Non che avesse detto nulla nè pro nè contro, ma aveva ripetuta la sua sentenza favorita:

— Prima di dar retta ai discorsi, l'*omo* che è *omo* si discrede!

Ma questo alla Maria Tonino non glie lo disse. Sapeva di averla fatta patire, come aveva patito lui, per la sua ostinazione cocciuta che chi sa quanto sarebbe durata ancora, forse sino all'irrimediabile, senza quella brinata benedetta!

— Farà molto danno?

— Del bene alle viti no di certo. Ma è presto. Son sempre a tempo a venire avanti gli occhi ciechi. Il vento, la fumata... Noi s'è fatto il possibile...

Parlava così, a frasi staccate, senza capire il senso di quello che diceva, per evitare ogni spiegazione, una rampogna, un lamento che gli guastasse quella gioia nuova.

Lei disse piano:

— Sarà quel che Dio vuole.

E c'era tanta umiltà, ma anche un sì sconfinato abbandono fiducioso nella protezione di Quello che li aveva ricondotti l'uno all'altro e riuniti, che istintivamente egli sentì qualcosa di sacro, di più forte del destino, di più alto sopra ogni umano sentimento, avvolgerli ed allacciarli insieme nell'oscurità. Stettero come due passeri sulla stessa rama, piccoli e deboli, ma pronti a spiccare il volo con un trillo gioioso.

Con la guancia contro la guancia, mescolando gli aliti perchè si sentivano ghiacciare il viso, rimasero taciti a guardare la fiamma bassa e crepitante.

Quel loro amore rifiorito nella notte gelida era come se una brinata avesse sciupato il primo germoglio, e accanto, dallo stesso nodo, un altro germoglio si schiudesse rigoglioso per fiorire e fruttificare nel sole, gonfiato dalla linfa più potente del ramo.

Il vento calava. Attorno, sui campi, la fumata svaniva lentamente ondulando grigia e bassa.

Sul loro capo nei primi biancori dell'alba morivano le stelle.

TERESA FONDI-MATTANI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA E LA FRANCIA

Drizzata come una diga nel Mediterraneo, saldata al Continente colla potente sutura delle Alpi, che solo verso Oriente si interrompe in due larghi varchi di invasione; scoperta sulla sua costa adriatica rettilinea, senza isole e senza porti, mentre dirimpetto la costa austro-ungarica frastagliata e velata dalle profonde collane d'isole fornisce ai suoi detentori tutte le risorse navali che si possono desiderare; unita più che divisa da questo breve braccio di mare alla penisola balcanica, e quindi destinata a risentire con immediata intensità tutte le modificazioni all'equilibrio politico che negli irrequieti Balcani si vanno producendo senza tregua; abitata da un popolo prolifico, esuberante, intelligente, ardito, disposto a emigrare nelle più vicine e nelle più lontane terre del mondo — l'Italia trova scritti immutabilmente in questi suoi lineamenti fisici e in queste sue manifestazioni vitali, le leggi permanenti delle sue relazioni colle altre nazioni, le condizioni e i limiti imprescindibili della sua politica estera. Per noi, forse più che per gli altri popoli — perchè i caratteri del nostro paese sono segnati dalla natura con un più vivo risalto — la storia è semplice geografia applicata.

Come l'individuo, la nazione ha una scala di bisogni, che degrada dal più essenziale al meno essenziale. La graduazione dei bisogni non è arbitraria e mutevole, ma necessaria e indeclinabile. Il bisogno più vitale deve passare per primo, e mentre esso si assolve, gli altri possono rimanere sospesi, allo stato di aspirazioni. Assicurate le necessità elementari, subentrano i bisogni minori, che così passano dal campo delle aspirazioni nel campo delle realtà, diventando alla loro volta necessità di carattere dominante.

La graduazione dei bisogni dell'Italia fu ed è la seguente:

1° l'integrità territoriale;

2° la sicurezza dell'Adriatico;

3° a pari titolo, l'equilibrio del Mediterraneo e l'equilibrio dei Balcani;

4° l'assetto coloniale extra mediterraneo migliore che è consentito dalle circostanze.

Simultaneamente al raggiungimento di questi quattro obbiettivi l'Italia deve, col sussidio della sua politica estera, tutelare efficacemente gli interessi del suo commercio e della sua emigrazione in Europa e in oltremare.

Non è necessario spiegare il primo obbiettivo: l'integrità territoriale è l'interesse supremo delle nazioni, affidato alla protezione di

una forza profonda e irresistibile, come l'istinto di conservazione che tutela l'individuo. Per noi, finchè avemmo piantata nel nostro fianco la spina del Trentino, e spalancata nella pianura friulana la vasta porta di tutte le invasioni, il problema dell'integrità territoriale mantenne un carattere angoscioso. Di là dalle fragili barriere viveva uno Stato più popoloso del nostro, più progredito del nostro, meglio armato del nostro, che non ci amava, che non ci perdonava di averlo espulso dalla penisola, che nella idea di una guerra di riconquista contro di noi ritrovava la principale forza coesiva del suo organismo policromo e discorde.

L'idea fissa dei più nobili nostri spiriti fu sempre di ricongiungere a noi le terre italiane soggette all'Austria, di sbarrare le porte aperte della patria. Ma questa rivendicazione nazionale doveva cedere il passo alla necessità primordiale della esistenza. Il pericolo d'invasione era a Oriente: l'irredentismo avrebbe provocato l'aggressione, che ci avrebbe trovati troppo deboli alla difesa. In attesa dei tempi migliori, si soffocarono le più pure e più care nostre aspirazioni, si lasciarono soli e senza speranza i nostri fratelli a soffrire sotto il giogo straniero, e non si cercò che di garantire al giovane regno la sicurezza territoriale. Non potendo far la guerra all'Austria, se ne accettò e se ne subì l'alleanza. Riconquistati dopo tanto sacrificio i confini sacri d'Italia, la necessità di proteggerli contro chiunque sarà anche più intensamente sentita dalla nazione italiana.

L'Adriatico è come le Alpi, una frontiera per noi, e poichè l'Adriatico è un minuscolo mare interno, della larghezza media di ottanta miglia, la frontiera effettiva, quella che ha reale importanza per l'Italia, consiste in un rapporto matematico fra l'efficenza delle due sponde.

La natura fu iniqua nella distribuzione dei suoi doni alle due rive. Isole, baie, seni, ancoraggi abbondano meravigliosamente sulla riva orientale e mancano completamente sulla riva occidentale, che taluno potè paragonare al profilo di un corpo nudo.

Sviluppando presto i nostri armamenti navali, cercammo di compensare artificialmente l'inferiorità naturale della nostra sponda. Ma dalla prima ora della nostra ricostituzione noi sentimmo la necessità che questa sicurezza, sia pure artificiale, fosse mantenuta per mezzo di garanzie diplomatiche, che a nessun costo la nostra situazione nell'Adriatico potesse peggiorare. Non si osava pensare alla liberazione delle terre irredente, ma si pensava e si proclamava come uno dei postulati fondamentali della nostra politica che l'Adriatico non dovesse diventarci più ostile, che per nessuna ragione l'Austria potesse stendere la sua influenza sul tratto di costa non sottoposto alla sua sovranità.

Questo obbiettivo, vedremo come, fu raggiunto tra difficoltà gravi, ogni giorno rinascenti, dalla nostra diplomazia. La guerra attuale ha dimostrato che, se dovesse durare l'assetto odierno, la sicurezza dell'Adriatico, che ci credevamo garantita, non ci appartiene. Noi possediamo la superiorità navale, noi possiamo tenere bloccata nell'Adriatico la flotta austriaca, e tuttavia avviene che per la minima superfice del mare, per le infinite risorse che i canali, le isole e la costa dalmata offrono ai nostri nemici, per le nuove forme di guerra navale che l'uso dei sottomarini e delle mine su larga scala ha creato — di

fatto oggi noi esercitiamo e subiamo il blocco, siamo insieme carcerieri e carcerati dell'Adriatico. Se i porti di fiume e di Trieste sono deserti, anche i porti di Venezia e di Ancona non vedono più arrivare da diciotto mesi una nave alle loro banchine, le nostre popolazioni adriatiche soffrono un'acuta crisi economica, e se noi non possedessimo, oltre all'Adriatico, anche il Tirreno, avremmo le vie del mare irremissibilmente chiuse, nonostante il grandioso predominio navale dell'Intesa.

La questione della sicurezza dell'Adriatico si poserà adunque per l'Italia, a guerra finita, in modo ben diverso dall'antico. All'Italia dovrà essere dato come minimo l'Istria, parte della Dalmazia e Vallona, meno per ragioni di nazionalità, che per ragioni di indipendenza, di integrità e di vita.

Unita alla penisola balcanica da uno stretto canale come l'Adriatico, immersa con tutto il suo corpo nel Mediterraneo, l'Italia ha nella penisola balcanica e nei due bacini dell'Adriatico interessi vitali di primissimo ordine, egualmente importanti, la cui essenzialità è destinata a farsi sentire tanto più intensamente, quanto meno è necessario avere preoccupazioni per l'integrità territoriale della nazione. Questi interessi, che non sono più di conservazione, ma di sviluppo, non più di esistenza ma di potenza, non si possono precisare, come le necessità della difesa, in modo particolareggiato e inalterabile. Essi sono coordinati al complesso degli interessi analoghi delle altre Potenze europee, e quindi sottoposti, fino a che non siano avvenuti gli assetti e le liquidazioni definitive, alla legge di un continuo divenire.

La formula che espresse ed esprime tuttora, nel regime internazionale vigente, il limite delle aspirazioni italiane nei due campi è l'equilibrio colle altre Potenze. Sappiamo che la teoria dell'equilibrio politico, della bilancia del potere trova aspri critici, specialmente dopo lo scoppio della guerra europea. La democrazia socialista non a torto vi vede una fonte di insicurezza continua, un'irremediabile minaccia alla pace. Il pensiero di Wilson, nettamente contrario al sistema dell'equilibrio e delle alleanze, è certamente destinato ad esercitare sulle grandi correnti politiche contemporanee una profonda influenza innovatrice. Nessun popolo sarà più aperto che il nostro a queste generose dottrine. Ma, fino a quando un nuovo assetto internazionale dell'Europa e del mondo non sia stato introdotto, fino a che non si sia pervenuti alla Lega degli Stati d'Europa, colla sicura garanzia delle necessarie sanzioni, la formula dell'equilibrio rimane la sola che, sia pure tra innegabili pericoli, assicura alle nazioni una maggior misura di libertà e una più larga capacità di sviluppo.

Nei Balcani l'Italia cercò e trovò sempre la tutela dei suoi interessi vitali nella coesistenza pacifica e nell'indipendente ed equilibrato sviluppo dei popoli balcanici. L'Italia, che distingue nettamente i suoi interessi adriatici dai suoi interessi balcanici, non pensò mai e non pensa ad alcuna espansione politica nei Balcani, ma alla sua volta volle e vuole essere garantita contro l'espansione politica delle altre grandi Potenze, perchè qualunque accrescimento dell'influenza specifica di una Potenza europea nella penisola balcanica, per la stretta prossimità della penisola italiana, e per i gelosi interessi di-

fensivi che rappresenta per noi l'opposta sponda dell'Adriatico, fu e sarà sempre destinato a creare turbamenti a danno della nostra situazione. L'Italia sente che il suo interesse più alto, relativamente ai Balcani, è rappresentato tuttora dal successo della sua politica tradizionale, per la quale la penisola balcanica deve essere lasciata ai popoli balcanici, in giusto equilibrio, liberi del loro armonico sviluppo, senza l'ingerenza di alcuna natura delle grandi Potenze europee.

Nel Mediterraneo la situazione dell'Italia è oggi diversa nei due bacini, ma il suo interesse fondamentale fu ed è identico, l'equilibrio. Per il bacino occidentale l'Italia traversò decennii di crisi, per riuscire a stabilire l'equilibrio rotto a suo danno dalle occupazioni inglesi e francesi. Oggi essa ha realizzato in modo soddisfacente il suo interesse: l'occupazione della Libia esprime, senza danno per l'Italia, l'equilibrio delle Potenze mediterranee sulla costa settentrionale dell'Africa. Avendo difeso e liquidato questo suo interesse, l'Italia non ha altro desiderio, per quanto riguarda il Nord-Africa, salvo qualche miglior regolamento dell'*hinterland*, che di mantenere e consolidare lo *statu quo*.

Nel bacino orientale del Mediterraneo la situazione è diversa. Fino a quando la Turchia mantenne la pace non potè esservi questione di equilibrio territoriale del bacino orientale e l'interesse dell'Italia come delle altre Potenze rimase per questo riguardo allo stato virtuale. Nella gara per la penetrazione economica e politica nell'Impero ottomano, l'Italia, ultima venuta e più debole, non riuscì che tardi a tentare con qualche concessione di diminuire lo squilibrio esistente a suo danno.

L'intervento della Turchia nel conflitto europeo, nonostante le vive deprecazioni dell'Intesa, pose sul tappeto la questione della conservazione dell'Impero ottomano. Ben difficilmente lo Stato turco uscirà incolume dalla conflagrazione: qualunque sia l'assetto che dal Congresso della pace sarà dato all'Impero osmanlico, sia la ripartizione, sia la divisione in protettorati o in sfere d'influenza, interesse vitale dell'Italia è di vedere sancito, senza offesa ai suoi danni, il principio dell'equilibrio.

Gli interessi extra mediterranei e coloniali dell'Italia non ebbero e non hanno la precisione di contorni e la forza coattiva degli interessi balcanici e mediterranei. Arrivata quasi ultima, quando il festino europeo in Africa era finito, con ancora scarse forze nazionali di resistenza per questo genere di imprese che vogliono lo Stato forte e l'opinione pubblica propizia, l'Italia cercò di affermare la sua esistenza e la sua volontà di espandersi anche fuori del teatro europeo. Se non potè conseguire vantaggi coloniali molto notevoli, se non ottenne che l'Eritrea e il Benadir, questo avvenne perchè le condizioni interne e generali non le consentirono di più. Ora l'interesse futuro dell'Italia, sopratutto se la liquidazione delle colonie tedesche preparerà nuova materia alla politica coloniale delle Potenze europee, è di sviluppare quanto meglio è possibile la sua situazione coloniale, sovratutto cercando, per mezzo di compensi, di sistemare, organizzare, e, se è possibile, fondere in un solo blocco i suoi attuali possedimenti extra-mediterranei.

Gli interessi economici ed emigratorii dell'Italia non hanno bisogno di grande dilucidazione. Paese prevalentemente agricolo, e non ancora completamente industrializzato, l'Italia è in massima compratrice di manufatti e venditrice di prodotti agricoli. Gli interessi economici furono in passato, secondo l'egoistica teoria imposta dalla Germania, considerati indipendenti dagli interessi politici, e perciò influirono scarsamente sulle relazioni estere dell'Italia. In avvenire non sarà più così. L'indipendenza delle due categorie d'interessi è manifesta: ed è certo che l'Italia, nelle nuove combinazioni politiche, cercherà anche la sicura tutela del suo interesse economico.

La protezione dell'emigrazione (l'Italia è, come tutti sanno, il paese d'Europa che dà il più largo contingente all'emigrazione, però con una tendenza a sostituire l'emigrazione permanente, povera e incolta, coll'emigrazione temporanea, più elevata e più capace) fu per lunghi anni un interesse nazionale non bene valutato e non bene tutelato dai nostri governi. Da una diecina d'anni si comprese quale tesoro la nazione mandava fuori d'Italia, e si sentì l'interesse a proteggerlo, con le leggi interne, coll'assistenza e coi trattati, perchè i frutti del suo aspro lavoro non andassero perduti, e perchè non fossero spezzati i legami fra l'emigrazione e la madrepatria.

La guerra europea ha profondamente modificato i termini del problema: le vaste ecatombi sofferte dalle nazioni più evolute economicamente e meno ricche d'uomini, le immani rovine create dalla guerra e la necessità di ricostituire intere città e far risorgere gigantesche industrie depredate o abbandonate, obbligheranno molte nazioni, per colmare la deficienza della mano d'opera e per affrettare il ritorno alle condizioni normali, a rivolgersi ai paesi più ricchi di uomini abituati al lavoro. Fra questi è in primissima linea l'Italia: e l'Italia saprà che è suo interesse, una volta garantito, per i giusti riguardi che si devono alle nostre organizzazioni operaie, la parità di mercedi e tutti i beneficî dell'assistenza sociale, accordare la preferenza nella cessione temporanea di questa preziosissima e insurrogabile merce alle nazioni colle quali dovrà stringere i suoi grandi accordi politici futuri.

***

L'evoluzione della politica estera italiana è la graduale realizzazione dei bisogni e degli interessi che ho cercato di definire, secondo la scala degressiva che ho indicato: unità politica, integrità territoriale, interessi adriatici, interessi balcanici e mediterranei, interessi extra-mediterranei e coloniali.

Non è possibile nei limiti di un articolo di rivista dimostrare come si sia andato compiendo, attraverso lo sviluppo della nostra politica estera, la realizzazione delle necessità e delle aspirazioni italiane nell'ordine gerarchico indicato. Ciò che si può fare, è dar la prova che i principali atti politici che l'Italia compì nel campo internazionale non sono che un adattamento al trasformantesi equilibrio generale, per l'attuazione graduale del programma di esistenza e di potenza assegnato dalla natura al nostro paese.

L'Italia si affacciò alla politica estera aderendo nel 1882 all'alleanza austro-tedesca del 1879. La creazione della Triplice Alleanza

è per l'Italia, non solo difesa della integrità territoriale, ma anche dell'unità politica, minacciata attraverso la questione romana proprio dalla Germania e dall'Austria.

Il primo rinnovamento dell'Alleanza nel 1887, opera del nostro grande ministro Robilant, oltrepassa decisamente i puri scopi della conservazione e afferma per la prima volta gli interessi italiani di secondo grado, la preservazione dell'equilibrio del Mediterraneo mediante una stipulazione colla Germania relativa allo *statu quo* in Tripolitania, e dell'equilibrio balcanico-adriatico mediante un patto coll'Austria, che sancisce i principii dello *statu quo*, dell'intesa preventiva, e dei compensi. Questo patto rimase in tutte le rinnovazioni successive del Trattato, diventando il famoso articolo VII che fu la porta attraverso cui l'Italia entrò nel conflitto europeo. Parallelamente l'Italia si riserva la facoltà di accordarsi con l'Inghilterra, e difatti s'accorda nello stesso anno 1887 e per gli stessi scopi. Questa intesa è fondata sullo *statu quo* nel Mediterraneo e nei Balcani. Per i Balcani la soluzione prevista, in caso in cui sia impossibile il mantenimento dello *statu quo*, è l'autonomia dei popoli balcanici.

Il secondo rinnovamento della Triplice ha luogo nel 1891 e lascia intatta la sostanza della Triplice, poichè rimangono inalterate le condizioni generali d'Europa sulle seguenti basi: intesa fra Inghilterra e Imperi Centrali, rivalità mediterranea tra Francia e Inghilterra e Francia e Italia, rivalità orientale ed estremo-orientale fra Inghilterra e Russia, politica pacifica degli Imperi Centrali nei Balcani. L'Italia si limitò a perfezionare, nello stesso anno 1891, la pratica dell'Alleanza con la contro-assicurazione russa, sul tipo bismarckiano del 1884. Fino a questo punto l'Italia difende colla sua azione diplomatica la sua integrità territoriale, e preserva gli interessi di secondo grado coprendoli con un sequestro conservativo, mediante la garanzia dello *statu quo*.

Sorta fra il 1892 e il 1894 l'alleanza franco-russa con tendenze contrarie all'Inghilterra, la Germania reagisce in modo inatteso all'apparizione di questo nuovo sistema politico: nel 1895 raffredda bruscamente la sua tradizionale amicizia per l'Inghilterra, e inizia una politica di accentuata cordialità verso la Francia e la Russia.

Una delle basi della Triplice, l'intesa anglo-tedesca, è scossa. Si apre per l'Italia un periodo molto delicato, in cui occorrerebbe una circospezione vigilante e una rigorosa concentrazione. Purtroppo, è scelto proprio questo momento, per turbare colla Francia e la Russia le buone relazioni esistenti, e attivare per la prima volta la difesa energica degli interessi extra-mediterranei. Così l'Italia, fortemente impegnata in Eritrea, deve subire il peso dell'opposizione diplomatica franco-russa senza ottenere appoggio dagli alleati: e la prima esperienza coloniale dell'Italia si conclude sfavorevolmente.

Il *revirement* politico della Germania dura quanto la crisi coloniale italiana: a mezzo il 1896 la Germania è ritornata alle relazioni cordiali coll'Inghilterra, e la Triplice, avendo riacquistata una delle basi essenziali che aveva perduta, può essere rinnovata per la terza volta, nello stesso anno 1896. Ma l'Italia, ammaestrata dall'esperienza, rinnovando il trattato, si riserva la facoltà di stringere intese separate di controassicurazione colla Francia e colla Russia. Questa facoltà è indispensabile, perchè stanno sviluppandosi, colla marina e colla

Weltpolitik tedesca, le forze che creeranno l'irreducibile antagonismo della Germania e dell'Inghilterra, e dislocheranno completamente la vecchia struttura della Triplice e l'intero equilibrio europeo.

L'accordo franco-italiano del 1896 per la Tunisia è il primo passo dell'Italia per la nuova strada, che deve assicurarle, non più la difesa, ma la realizzazione dei suoi interessi mediterranei fuori dell'orbita della Triplice.

L'Italia fa un altro passo importante nella evoluzione della sua politica estera, in un accordo coll'Austria che mira a differenziare i suoi interessi adriatici dagli interessi generali balcanici in cui quelli erano sempre stati assorbiti. Il convegno di Monza del novembre 1897 fra Visconti-Venosta e Goluchowski per l'Albania isola gli interessi adriatici dell'Italia e li protegge con una formula nuova, diversa da quella di Robilant nel 1887: poichè ha per base lo *statu quo*, ma, dimostrandosi impossibile lo *statu quo*, prescrive il regime dell'autonomia, anzichè dei compensi. L'Italia si sente ancora debole di fronte all'Austria: per l'Adriatico, preferisce al condominio nell'Albania, cioè all'estensione territoriale dell'Austria, l'autonomia della contrada.

L'accordo tunisino del 1896 colla Francia viene sviluppato e porta all'intesa della fine del 1900, per la quale gli interessi positivi dell'Italia in Tripolitania e della Francia in Marocco sono reciprocamente riconosciuti. Con questa intesa l'Italia fa una grande tappa nella evoluzione della sua politica estera. Mentre gli interessi italiani nell'Adriatico e nei Balcani rimangono affidati alla Triplice, e son tutelati nella formula negativa dello *statu quo*, gli interessi dell'Italia nel Mediterraneo occidentale ricevono dall'intesa colla Francia una prima consacrazione positiva. Delcassé può dire al Senato francese che da parte della Francia nulla ormai vieta che le legittime aspirazioni dell'Italia nel Mediterraneo siano realizzate.

Può così concludersi nel 1902 il lungo rinnovamento della Triplice per dodici anni. Gli impegni diretti austro-tedeschi assicurano i nostri interessi adriatici e balcanici, mentre la facoltà nuovamente stipulata dall'Italia di stringere accordi colle potenze occidentali ci permette di preparare la realizzazione del nostro programma mediterraneo. Grandi avvenimenti si svolgono in questo dodicennio. Il sistema fondamentale dell'equilibrio europeo si capovolge. La potenza politica dell'Inghilterra passa dagli Imperi Centrali alla Duplice franco-russa. Nel 1904 si conclude l'Intesa franco-inglese: nel 1907 l'accordo anglo-russo.

L'Italia, che è nella Triplice solo per la difesa dei suoi particolari interessi balcanici, continua a sviluppare gli accordi che s'è riservato di coltivare colle potenze occidentali. Quando la crisi marocchina raggiunge la fase culminante, l'Italia dà ad Algesiras la prova luminosa delle vere tendenze della sua politica estera, delle effettive ragioni che la legano alla Triplice Alleanza. L'Italia fa una politica di puro realismo: essa è nell'alleanza per il suo esclusivo beneficio: essa fa dell'alleanza la più legittima applicazione, secondo il diritto espressamente riservatosi, quando sono in gioco interessi italiani che la Triplice non può proteggere.

Questa preponderanza dei titoli mediterranei nella politica italiana non può non pregiudicare i titoli balcanico-adriatici, affidati alla prevalente tutela della Triplice. E infatti, dopo l'accordo del 1897

concluso fra Austria e Russia colla mediazione tedesca per i Balcani con esclusione dell'Italia, nell'autunno 1903 Austria e Russia si intendono di nuovo separatamente per i Balcani col programma di Muerszteg che lascia isolata e diffidente l'Italia. È la sorte della politica d'equilibrio che dà i suoi frutti, ma attraverso rischi, ansie ed attriti. Il programma di Muerszteg, sovratutto per la passiva resistenza della Turchia e per le gravi complicazioni internazionali sopravvenute, non fu mai applicato. L'adesione della Russia nel 1907 all'intesa franco-inglese, l'annessione della Bosnia per parte dell'Austria nel 1908, fecero precipitare le relazioni austro-russe e resero possibile il riaccostamento italo-russo suggellato dall'incontro di Racconigi dell'autunno 1909. Così anche per la tutela dei suoi gelosi interessi balcanici, l'Italia, approfittando degli avvenimenti, trovava fuori dei quadri della Triplice una contro-assicurazione ai suoi interessi di conservazione e di *statu quo*. La *détente* austro-russa del 1910 non diminuiva di molto il valore degli accordi russo-italiani.

L'anno 1911 è l'anno delle realizzazioni mediterranee. La Francia in Marocco, l'Italia a Tripoli dànno esecuzione pratica agli accordi ipotetici presi nel 1900. Le due Potenze dovettero subire complicazioni diplomatiche non prive di gravità: la Francia dalla Germania, che fece il colpo di Agadir per estorcere dall'affare francese la mancia del Congo; l'Italia dalla Germania, che manifestò tutta la sua irritazione per essere obbligata a scegliere fra l'alleato e l'amico, e dall'Austria, che sollevò il *veto* alle operazioni navali contro la Turchia in Adriatico. Le due resistenze sono superate, e fra la fine del 1911 e del 1912 le due partite del Marocco e della Tripolitania sono liquidate, colla soddisfazione degli interessati.

La legge universale delle compensazioni regola anche la politica internazionale. Il culmine delle crisi prepara generalmente il riavvicinamento: il pieno successo di una politica di accordi specifici crea meccanicamente il vuoto fra i contraenti. L'esecuzione dell'intesa mediterranea franco-italiana scioglie la base della collaborazione politica. Finchè un nuovo obiettivo comune non sia trovato, le relazioni italo-francesi prive di materia d'azione sono condannate a girare nel vuoto. Sorgono invece motivi sostanziali per una più intensa collaborazione politica dell'Italia colla Triplice Alleanza. La guerra balcanica solleva un complesso d'interessi superiori italiani, che erano passati al secondo piano, ma che non si erano estinti durante la liquidazione mediterranea. Tutto l'equilibrio dei Balcani è compromesso dalla nuova guerra. L'Italia, che in questo campo ha ancora i suoi interessi rappresentati dal mantenimento dello *statu quo*, e, dove non possibile, dalle autonomie previste dai vecchi accordi del 1887 e del 1897, è portata a intensificare la sua collaborazione cogli alleati che perseguono scopi più affini.

Il quinto ed ultimo rinnovamento dell'Alleanza ha luogo nella fine del 1912, alla vigilia della Conferenza di Londra. Mentre l'Europa si prepara a risolvere i gravi problemi d'Oriente, l'Italia, come gli altri membri della Triplice Alleanza, ha tutto l'interesse a scendere nell'arena con la propria armatura diplomatica ritemprata. Questa considerazione spiega l'anticipato rinnovamento della Triplice. Nel fondo l'Italia aderisce ancora una volta all'Alleanza, a causa della coincidenza generale degli interessi orientali degli alleati,

e in particolare degli interessi italiani cogli interessi austriaci per l'Albania. La crisi albanese è infatti la prova del fuoco dei rapporti italo-austriaci: il sistema dell'autonomia concordata tra Visconti e Goluchowski supera brillantemente la prova. L'impedire che l'Austria, la Serbia, la Grecia si installino nel punto più delicato della sponda opposta è il risultato che l'Italia giudica nel momento corrispondente ai suoi vitali interessi. L'Italia ha la efficace collaborazione dei suoi alleati, non solo nella questione dell'Epiro, ma anche in quella del Dodecanneso, risolta come l'Italia desidera, coll'implicito riconoscimento della sua libertà d'azione.

Mentre la crisi balcanica si risolve fra le conferenze di Londra e di Bucarest, in modo più che soddisfacente per l'Italia, l'applicazione della Triplice assume direttive nuove. Liquidati i nostri interessi mediterraneo-occidentali, diventano per noi sensibili gli interessi mediterraneo-orientali. L'Italia aveva in Oriente tradizioni antiche, larghe colonie, scuole frequentate, fervida opera di patriottiche corporazioni religiose, ma non era riuscita ancora a farsi riconoscere una particolare sfera d'influenza. La sua opera diplomatica ora si svolge in questo senso.

Il primo passo è fatto verso l'Inghilterra, la cui collaborazione è necessaria a qualunque svolgimento della nostra attività politica nel Mediterraneo. La preparazione della nuova intesa per il Mediterraneo orientale fra l'Italia e l'Inghilterra, si compie con risultati concreti e soddisfacenti: ma è comprensibile che, per raggiungere l'intento, la nostra diplomazia si volga anche alla Triplice, meglio alla Germania, che ha conquistato il predominio di fatto negli affari ottomani. Nell'intervista di Kiel del luglio 1913 fra Re Vittorio e l'Imperatore Guglielmo si perfezionano gli accordi per la concessione di Adalia, che deve costituire il ponte della penetrazione italiana in Asia Minore.

È questo l'ultimo atto di vita della Triplice Alleanza nei rapporti con l'Italia. La tensione degli armamenti è giunta all'estremo. Nel dicembre 1913, come rivelò l'on. Giolitti, l'Italia è sondata dagli Alleati per sentire se voglia unirsi ad essi per un'azione contro la Serbia. L'Italia rifiuta categoricamente. Il rintocco funebre della Triplice è scoccato. Da questo punto, se la Germania è decisa ad abbandonare i propositi pacifici che furono per l'Italia la ragione principale dell'Alleanza, se l'Austria è risoluta a modificare lo *statu quo* dei Balcani e dell'Adriatico, gli interessi di primo grado dell'Italia sono rimessi in gioco, e riprendono il predominio assoluto, mentre gli interessi secondarii sono relegati fra i ricordi. Quando gli Imperi Centrali, sfruttando l'assassinio di Serajevo, decidono di far scoppiare la guerra, la strada dell'Italia è segnata. Lo sanno gli Imperi Centrali, che neanche ne danno all'Italia alcun preavviso, per non compromettere contro le minime probabilità di una collaborazione italiana, l'enorme vantaggio di piombare fulmineamente sull'Europa impreparata. La dichiarazione della neutralità italiana, venuta il 1° agosto, prima della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra, è già un atto di guerra contro la Germa-

nia e l'Austria: la sua motivazione è la denuncia e la condanna dell'aggressione tedesca. I risultati pratici della nostra neutralità, applicata dal primo giorno lealmente e senza equivoci, furono importantissimi. La battaglia della Marna richiese alla Francia l'uso di tutte le sue forze: e la Francia l'ebbe, perchè, sicura sul fianco italiano, potè sguarnire la frontiera meridionale e inviare a tempo le truppe delle Alpi contro l'invasore per la prodigiosa battaglia.

La neutralità italiana apriva un nuovo periodo. Consapevoli ora, come Bismarck aveva preveduto, che l'Italia era un fattore indispensabile dell'efficienza politica e militare della Triplice Alleanza, i nostri ex-alleati tentarono ogni via, se non per trarci con loro, almeno per assicurarsi la continuazione della nostra neutralità. Offerte territoriali tutt'altro che trascurabili ci furono fatte, perchè rimanessimo fuori del conflitto. Nel paese vi erano correnti politiche fortissime, e non tutte dipendenti dall'influenza tedesca, a favore dell'accettazione. L'Italia aveva la scelta libera fra le due strade: la pace colla lusinga delle concessioni territoriali e colla certezza dei buoni affari, e la guerra coi suoi sacrifici immensi di sangue e di danaro, coi suoi rischi, colle sue difficoltà di politica interna, la guerra dopo che da dieci mesi se ne vedevano gli atroci orrori, la guerra nel momento in cui la Russia senza armi e senza munizioni aveva il suo fronte spezzato, e iniziava il suo enorme ripiegamento. L'Italia, ed è questo senza dubbio l'atto più alto, più coraggioso, più nobile della sua vita, scelse la guerra. La scelse per la difesa della civiltà, e la scelse sopratutto per la tutela dei suoi interessi fondamentali, per esistere e per svilupparsi nel mondo.

***

Noi genti latine, che abbiamo più profondo il senso della storia, abbiamo già acquistato il sentimento che l'alleanza fra Italia e Francia consacrata sui campi di battaglia deve continuare dopo la guerra, se agli Stati Uniti d'Europa non si arriva, perchè i frutti della guerra ci rimangano assicurati. Guai, dopo la guerra, ai soli. La Francia e l'Italia possono costituire un potentissimo blocco uniforme ed unito di 80 milioni di latini. Prima della guerra, la Germania considerava la Francia in piena decadenza, l'Austria ci considerava incapaci di batterci. La Marna, Verdun, la Somme, hanno convinto la Germania che l'indomabile anima eroica non decade nella gloriosa razza francese: il Trentino, Gorizia, il Carso hanno convinto l'Austria che la nuova Italia è un solo esercito che non soltanto si batte, ma trionfa della resistenza meglio armata e più accanita fra gli ostacoli più terribili della natura. Il blocco latino se si costituirà sarà nell'Europa di domani un fattore di primissimo ordine, i cui consigli saranno rispettati, la cui forza sarà temuta.

Vi sono ostacoli insuperabili alla costituzione di questa alleanza franco-italiana? Io sono certo che no. Ma a una condizione: che vi si arrivi per la buona strada. Gli elementi d'ordine morale, la razza, la lingua, la tradizione, i ricordi possono formare l'atmosfera favorevole, non il cemento del blocco. Le sole alleanze fe-

conde e durature sono quelle che agiscono sull'armonia degli interessi.

Questa armonia è possibile fra gli interessi italiani e francesi? Sì, perchè nè la Francia nè l'Italia vogliono esercitare alcuna egemonia nè nel mondo, nè in Europa, nè nel Mediterraneo. Sulla base dell'equilibrio l'Italia e la Francia possono conciliare senza sforzo tutti i loro interessi. La difesa dell'integrità territoriale è naturalmente fuori questione. Le aspirazioni adriatiche dell'Italia sono già state riconosciute dagli alleati, esse sono già un fatto diplomatico compiuto; volerle rimettere in discussione, come qualcuno fa ancora, non può provocare che irritazioni inutili, a beneficio del nemico. Gli interessi balcanici trovano la loro tutela nella formula comune dell'equilibrio degli Stati balcanici, arbitri della loro indipendenza e del loro libero sviluppo. Quanto al Mediterraneo orientale, essendo esclusa da ambo le parti la volontà di una preponderanza qualsiasi, un assetto che contemperi le aspirazioni francesi ed italiane, qualunque sia il destino che attende la Turchia di domani, è possibile e anche facile. Basta volerlo seriamente e quindi tenere conto soltanto della realtà e della necessità. Se le rispettive burocrazie diplomatiche non facilitassero queste soluzioni, poichè sono conservatrici e ligie alle situazioni del passato, sarà utile di metterle in contatto con le visioni più larghe e più libere, e colla più determinata volontà d'azione dei partiti politici e dell'opinione pubblica.

Le stesse cose si possono ripetere per le aspirazioni extra-mediterranee dell'Italia: il nostro problema coloniale è di gran lunga meno importante e meno difficile a risolversi che la questione del Mediterraneo orientale. Tuttavia è grandissima la soddisfazione che la Francia darebbe all'Italia, aiutandola a sistemare le sue colonie africane e se possibile a preparare la loro unione. La Francia troverebbe l'Italia fedele al suo fianco, come altra volta ad Algesiras, quand'essa cercherà altrove i suoi compensi coloniali.

Il desiderio degli uomini migliori d'Italia, e io son sicuro, anche di Francia, è che si arrivi a questo risultato, che tutto consiglia e tutto fa credere realizzabile: che nel Mediterraneo liberato dalla corruttela turca e dalla volontà di dominazione teutonica si possa dopo la guerra, se non sorgerà il regime ideale della Confederazione europea, vedere la Francia e l'Italia intimamente alleate ed in accordo perfetto coll'Inghilterra e colla Russia, collaborare con una assoluta fiducia reciproca in tutti i campi della civiltà, per la pace e il progresso del mondo rinnovellato.

GIUSEPPE BEVIONE.

CANTANTI CELEBRI D'OGGI

L'evocazione di coloro che con la virtù del canto e dell'ingegno meritano una celebrità sul teatro volge, purtroppo, al suo fine. Se potremo pertanto richiamare di volta in volta su queste pagine alcuni cantanti degni di nota, certo dessi saranno un nucleo ben tenue in confronto della falange gloriosa dei cantanti celebri del secolo decimonono.

Il secolo XIX riassume infatti quasi da solo la storia del bel canto sul teatro. Prima della venuta di Rossini, salvo qualche rarissima eccezione, i cantanti erano dei *virtuosi* che adopravano la gola come un istrumento qualsiasi. La poesia del canto era limitata quasi esclusivamente alla purezza del suono ed alla perfezione del meccanismo. Rossini, con la forza mirabile del suo genio, potè abbattere d'un colpo le formule e le convenzioni che imbrigliavano la libera poesia del canto e costringere i cantanti del suo tempo ad imprimere una ragione ed un significato alla melodia vocale, pur conservando la ricchezza degli arabeschi ornamentali. Ma codesti arabeschi volle che formassero un armonioso connubio con la espressione drammatica della parola, connubio non mai tentato prima di lui, nè più ottenuto da' suoi successori. Certo nessuno dei nostri migliori cantanti sarebbe oggi capace di eseguire alla perfezione quei canti e modularne e colorirne le agilità vocali così come i grandi cantanti d'allora potevano e sapevano fare. La deficienza di tale eloquente interpretazione è ciò che fa appunto apparire oggi viete e convenzionali le melodie della *Semiramide*, dell'*Otello*, della *Matilde di Shabran*, dell'*Anna Bolena*, del *Giuramento*, della *Parisina*, della *Straniera*, della *Giulietta e Romeo*, della *Vestale*, e di tante altre opere che avrebbero diritto alla resurrezione sulla scena.

Con Bellini e con Donizetti gli abbellimenti e le fioriture rossiniane scemano man mano e il canto soave e appassionato assume uno svolgimento ampio e legato, che se pure sminuisce ed attenua la virtù vocale del cantante lo mantiene purtuttavia fermo e saldo nei metodi e nei principî tradizionali dell'arte nostra. La rivoluzione italiana, di cui Verdi si fa simbolo sul teatro, altera un po' la fisonomia del bel canto propriamente detto. Un non so che di aspro e di violento circola per le vene della musica verdiana e respinge il canto dalla zona dei pioppi e dei salici a quella delle quercie e dei faggi. Dopo il Verdi la confusione delle lingue è completa. Nessuna legge, nessuna disciplina esiste più nel regno del canto. Come e dove ritrovare infatti nelle opere della scuola moderna oggi in

voga traccie un po' evidenti della disciplina tradizionale della nostra antica melodia! E come e dove sperare e pretendere dunque dai nostri attuali cantanti la malìa fascinatrice che faceva palpitare il cuore d'una moltitudine e le faceva dimenticare le amarezze di lunghe e penose giornate!... Se pertanto possiamo oggi da alcuno dei nostri cantanti attuali ottenere una parte di quei dolci gaudi, di quelle innebrianti esultanze, è giusto e doveroso che a loro si renda nella storia dell'arte il tributo d'ammirazione che si sono meritati sul teatro.

Amedeo Bassi.

Nei primi del testè decorso carnevale ebbi occasione di udire Amedeo Bassi nella *Fanciulla del West*, e accompagnando con interesse la sua esecuzione ed interpretazione ebbi la conferma delle difficoltà enormi che un cantante, nel vero senso della parola, deve superare per serbare immacolata la virtù della propria gola. Amedeo Bassi, sorto all'arte della scena nel 1900, ha oltrepassato di poco i quarant'anni, essendo nato a Montespertoli il 25 luglio del 1875. Gli fu maestro il famoso marchese Pavesio e fu questo non poca fortuna, perchè non è probabile che senza l'insegnamento sapiente di lui il Bassi potrebbe oggi sfidare con sicurezza di vittoria parti ardue come questa della *Fanciulla del West*. Ho nominato questa parte come l'ultima in cui ho udito il Bassi, ma potrei citare alcune dozzine di opere, le più dissimili e disparate, delle quali il Bassi dispone con una padronanza piena e completa. Il suo repertorio infatti è vastissimo e, ciò che oggi è un fatto abbastanza raro, non è soltanto limitato e racchiuso entro la cerchia del cosidetto genere lirico, ma penetra e sale nel territorio drammatico per discendere o meglio insinuarsi nelle privilegiate zone della lirica belliniana. Egli, mentre naviga a tutto vapore nel repertorio di mezzo carattere, toccando con pari bravura *Rigoletto*, *Faust*, *Werther*, *Lucrezia Borgia*, *Gioconda*, *Bohème*, *Manon*, ecc., ecc., può durante questo suo fortunato viaggio fermarsi e trattenersi signorilmente nelle tessiture vigorose e robuste dei *Lombardi*, di *Aida*, del *Don Carlos*, degli *Ugonotti*, di *Carmen*, di *Andrea Chenier*, facendo qualche breve ma geniale incursione nelle poetiche e meravigliose isole di *Sonnambula*, di *Linda*, e di *Lakmé*. Egli è che la voce del Bassi è una voce di puro e schietto tenore. Essa parte dal *mi* e sale fino al *si acuto* sempre con intonazione giusta, uguale, perfetta. Questo per ciò che riguarda l'estensione. Riguardo alla intensità del suono egli può raggiungere in alto grado l'espressione drammatica e sempre in modo corretto e aggraziato. La sua voce appare come avvolta in un velo leggero che, senza nuocere alla efficacia dell'impeto, raddolcisce le asprezze quasi sempre inseparabili da una vibrazione molto energica. La natura ha certo gran parte in queste preziose qualità, grande però è il contributo ch'egli vi ha portato con lo studio e con l'arte. Uno di questi contributi è quello di misurare la sua respirazione con tale accorgimento da non consumare del suo fiato se non quanto ne occorre per produrre il suono proporzionato al valore delle note.

Quanti tenori invece, con una persistenza, una tenacità ed una energia degna di migliore causa non cercano altra cosa fuor della forza brutale dei *do*, senza riflettere che oscurano così facendo le belle qualità che li distinguono? Quanti tenori non cantano oggi le parti di Arnoldo nel *Guglielmo Tell*, di Raul negli *Ugonotti* e di Eleazaro nell'*Ebrea* come tenori di forza anzichè di grazia quali furono scritti in origine? Quanti tenori non hanno dovuto allenarsi a questi sforzi con una lotta atletica contro la propria voce, lotta nella quale essa ha dovuto molte volte soccombere?

Se il grande Duprez, per esempio, si fosse contentato di ottenere il *forte* della sua voce con il pieno de' suoi mezzi naturali non avrebbe perduto anzi tempo la voce, come lo confessava egli stesso al suo emulo glorioso — Giovan Battista Rubini — al quale così scriveva: « Io ho perduto la voce, ma come fai tu per mantenere tanta resistenza? ». « Mio caro Duprez, — gli rispondeva Rubini — tu hai perduto la voce perchè cantasti con tutto il capitale; io invece sempre cogli interessi ». E Rubini aveva ragione e diritto di dare all'amico quella amara lezione, egli ch'era arrivato ad occupare il primo posto fra i cantanti del suo tempo con l'assiduità di uno studio lungo e indefesso.

Il Bassi potrebbe, a sua volta, dire altrettanto a parecchi de' suoi compagni d'arte! Sorto da umili natali il Bassi ha dovuto superare difficoltà non poche per raggiungere il posto da lui occupato oggi sulla scena lirica. Come il Masini e il Bonci anche il Bassi ha sentito le tenaglie della lotta per la vita stringergli i polsi, ed ha avuto bisogno di raccogliere tutte le sue energie per combattere e vincere. Sobrio, composto, e corretto nel canto, il Bassi lo è ugualmente sulla scena: l'attore e il cantante si trovano così in perfetto accordo. Ciò gli ha valso l'ingiusta accusa di artista un po' freddo e compassato. È un errore facile a distruggere. Il Bassi conduce l'azione e l'atteggiamento della persona con la stessa compostezza e misura con la quale conduce e svolge la sua maniera di cantare.

Mattia Battistini.

Sullo scorcio del secolo decimonono, e precisamente nell'ultimo ventennio dal 1880 al 1900, mentre il manipolo glorioso dei maggiori baritoni d'allora, quali il Cotogni, il Pandolfini, l'Aldighieri, il Giraldoni cominciava a declinare, si faceva notare un giovane baritono per le qualità oltremodo felici della sua voce e del suo canto. Mattia Battistini, nato da famiglia nobile, educato ad ottima scuola, avidissimo di apprendere, sinceramente orgoglioso dell'arte sua, adoratore del bello in ogni sua espressione, non poteva non raggiungere l'alta mèta da lui agognata: quella cioè di rappresentare sulla scena lirica contemporanea l'esemplare eletto e squisito del bel canto propriamente detto.

Approfittando della notevole morbidezza della sua voce egli ha curato l'arte della modulazione in modo che non c'è finezza e sottigliezza di chiaroscuro che non riesca a disegnare e a contornare di sfumature delicatissime. La sua voce e il suo canto sembra obbediscano sempre ad un programma di signorilità e di eleganza suprema;

quindi non una frase, non una battuta, non quasi una nota in cui questa signorilità e questa eleganza vengano meno un solo istante. Una così superba cifra di doni naturali e di pregi artistici gli valse a buon dritto il titolo di Sovrano della eleganza, titolo che, badiamo bene, non era dovuto *soltanto* alla forma esteriore, limitata alla persona, al vestiario e agli indumenti minimi dell'artista di teatro, ma si riferiva a quel significato estetico, che abbraccia la figura complessa dell'attore cantante.

Sotto questo punto di vista il Battistini possiede un rilievo magnifico, essenzialmente tipico e quasi insuperato. Una prerogativa che lo distingue è il buon gusto finissimo del quale si serve abilmente per disciplinare il suo canto. Quando, ad esempio, vuol renderlo dolce e soave egli adopera una mezza voce che è un incanto e il cui fascino è irresistibile. Nella *Favorita*, nel cantabile tanto espressivo: « A tanto amor, ecc. ecc. » non ha chi lo eguagli per l'intenzione lievemente ironica e la grazia squisita con la quale sa appoggiare il suono sulla parola, modulandone quasi le sillabe. Così nell'arietta « Vieni meco sol di rose » dell'*Ernani*, come in tutte le pagine eminentemente liriche in cui la voce del cantante deve infondere alle parole l'espressione poetica dell'amore. Queste sue virtù preclari, delle quali il Battistini, per un certo periodo, ebbe l'intento nobilissimo di valersi e di profonderle anzi con una prodigalità un po' eccessiva, crearono intorno all'arte del Battistini una aureola speciale. La sua eminenza come cantante parve soverchiare in lui la drammaticità passionale. Qualche tentativo immaturo da lui fatto nel campo tragico non bastò a cancellare l'aureola luminosa del cantante propriamente ed esclusivamente detto. L'impressione profonda da lui lasciata nelle sue creazioni liriche non potevasi facilmente cancellare, e quando il cantante doveva ad un tempo manifestarsi anche come attore, nel confronto il cantante riusciva sempre vittorioso.

Il Battistini, con quell'accorgimento finissimo di cui è dotato, non poteva non accorgersene e non sentire il desiderio di raggiungere in modo perfetto ed armonico il sospirato connubio fra il cantante e l'attore. Ed eccolo che in pochi anni egli riesce ad estendere il suo repertorio, dalla *Favorita* al *Rigoletto*, dall'*Ernani* al *Ballo in maschera*, dai *Puritani* al *Don Carlos*, dai *Pescatori di perle* alla *Linda*, dal *Barbiere* all'*Amleto*, dall'*Elisir d'amore* alla *Maria di Rohan*, e via via sino al *Macbeth* e alla *Thaïs*.

Queste due opere sono state le due sue ultime creazioni sulle scene del nostro Costanzi. Ricordo che assistendo lo scorso anno alla rappresentazione del *Macbeth* — io, che rammentavo ancora il Varesi, il glorioso protagonista per cui fu scritta l'opera del Verdi — dubitavo che il Battistini potesse evitarmi il desiderio del suo grande predecessore e che, data ancora la maturità degli anni, potesse sopratutto sopportare sino in fondo l'immane fatica di quella parte; eppure il Battistini vinse ogni mio dubbio ed ogni mia apprensione. L'attore e il cantante si fusero in una magnifica armonia di stile, di linea, di sentimento e di tragicità. Nell'atto terzo, durante la scena del convito quando Macbeth crede vedere l'ombra di Banco prendere posto al desco reale, la potenza rappresentativa del Battistini assurge ad una altezza tragica raramente raggiunta. Chi in quel momento

fosse capace di ricorrere col pensiero al Battistini del *Barbiere* e dell'*Elisir d'amore* non potrebbe rendersi conto di quella magistrale trasformazione. Ciò si rivela con eguale sorprendente virtù nell'atto terzo della *Maria di Rohan* — e in quello parimenti terzo del *Rigoletto* — per non citare altri esempî. Nella *Maria di Rohan*, allorquando l'anima dolorante del marito rievoca la perduta felicità e canta l'appassionata romanza: « Bella, di sol vestita », la voce del Battistini, lievemente velata dal pianto, produce una commozione indicibile. E poco dopo, nel duetto con Maria, nel famoso *parlato:* « Sull'uscio tremendo », e nella cabaletta: « A queste lagrime di sangue un rio », l'impeto e la potenza del sentimento ch'egli infonde alla parola cantata incutono un senso di angosciosa paura. Sensazione questa che si ripete ascoltando il Battistini nella invettiva terribile: « Cortigiani, vil razza dannata » del *Rigoletto*, e nella celebre cabaletta: « Sì vendetta, tremenda vendetta », il Battistini ottiene un effetto addirittura terrorizzante. Rimasto come annichilito sul limitare, sotto la maledizione profetica del vecchio Monterone, egli si scuote d'improvviso e figgendo gli occhi minacciosi sul ritratto del Duca appeso alla parete, comincia con una voce sorda e cupa le prime battute, quindi sviluppando e ampliando gradatamente il suono continua ad avanzare sino a che, giunto quasi alla ribalta, raddrizza con uno sforzo la deforme persona accompagnando l'atteggiamento imponente con una formilabile esplosione di voce. E havvi un'altra opera — il *Don Giovanni* di Mozart — capolavoro che per la classicità dello stile, l'elevatezza del pensiero, il significato profondo del dramma e le difficoltà della tessitura non ha quasi mai trovato interpreti degni di comprenderlo e di tradurlo vocalmente, mentre il Battistini ha saputo stamparvi un'orma indimenticabile. Salvo forse qualche antico interprete da noi oggi troppo lontano, non credo che siavi oggi attore cantante della scena lirica che possa superare il Battistini per la distinzione somma del personaggio, la correttezza impeccabile dell'azione, l'eleganza del dire, la delicatezza squisita del canto e la forza tragica dell'accento. Ed è un vero peccato che non vi sieno Imprese che non approfittino del Battistini per una riproduzione di questo grande e ormai quasi dimenticato capolavoro.

Un'altra grande personificazione scenica del nostro insigne artista romano è il personaggio di Nelusko nell'*Africana* del Meyerbeer.

Qualora si volesse passare minutamente in rassegna il vasto e complesso repertorio del Battistini occorrerebbe rievocare alcune delle maggiori opere del Wagner e altre opere russe, quali l'*Eugenio Onegin*, la *Dame de Piques*, e il *Demonio* di Rubinstein, nelle quali il Battistini ha ottenuto trionfi colossali. In Russia il nome di Battistini è popolare non meno che in Italia, come è ed è rimasto popolare ovunque egli è anche rapidamente passato. Questa universalità di laude gloriosa è la maggiore e più significante affermazione della sua sovranità artistica.

Un fenomeno sorprendente è la resistenza vocale di questo sommo artista.

Così, ad esempio, nel *Macbeth*, quando dopo aver sostenuto la fatica di ben diciotto pezzi — chè tanti ne conta la parte di Macbeth — il Battistini arrivò all'ultima poetica romanza, egli potè modu-

larla con una morbidezza, soavità e freschezza sorprendente di suoni, come se allora allora uscisse dalle quinte sulla scena. Se gli domandate come, dove e perchè abbia saputo procurarsi questo segreto veramente portentoso, egli vi risponderà, atteggiando il volto a quel simpatico sorriso che gli è abituale: « Il mio segreto sta nella sobrietà e nella uniformità delle mie abitudini ». Senza escludere la verità di tale affermazione, io penso che la resistenza vocale del Battistini derivi precipuamente dalla sapienza dell'arte sua: un'arte fondata sulle antiche e tradizionali discipline della nostra scuola gloriosa, la cui mercè il congegno mirabile della laringe può serbare intatti tutti i suoi minimi ingranaggi.

Conscio e sicuro della perfezione del suo organo vocale il Battistini non ha quindi mai bisogno di preoccuparsene: egli sa che il suo cervello è padrone della sua gola e può disporne a suo talento. Tale padronanza assoluta permette all'attore cantante di vestire l'abito di qualsiasi personaggio del melodramma lirico e tragico con la certezza di renderne fedelmente la figura storica, il significato artistico, la verità impressionante dei sentimenti e delle passioni che lo animano.

Ecco perchè e come Mattia Battistini è forse oggi l'unico cantante che riesce ancora a richiamare talvolta dalla scena il ricordo di quei tempi beati in cui il pubblico aveva sul teatro la sua religione, i suoi altari, i suoi idoli, e in cui gli artisti facevano a gara per conservare nel popolo quella fede atta a procurar loro sempre maggior numero di proseliti ardenti e sinceri.

I cantanti veri oggi sono finiti perchè è finita la poesia del canto e il dramma per musica che, come scriveva il sommo Bellini, *deve far piangere, inorridire, morire cantando*, non è più che un sogno. Con la morte del canto una corda potente si è spezzata sulla lira dell'anima umana. Molto tempo dovrà forse passare innanzi che un'altra corda possa sostituirla!

Esther Mazzoleni.

Una sera del novembre 1913 al Teatro Dal Verme di Milano si rappresentava la *Norma*. Protagonista del capolavoro belliniano era Esther Mazzoleni. Da molti anni io avevo conservato l'abitudine di non assistere più a rappresentazioni della *Norma*. Il ricordo sempre vivo della Galletti, della Fricci e della Urban mi rendeva diffidente verso le nuove odierne interpreti della famosa sacerdotessa d'Erminsul; e purtroppo la diffidenza non era ingiustificata. Tutte le poche volte infatti che mi ero indotto a fare uno strappo a questa abituale riluttanza avevo dovuto pentirmene. Quella sera, non so come, il nome della Mazzoleni e la fama che l'accompagnava mi decisero a recarmi al Dal Verme. È noto che i vecchi abbonati del Teatro alla Scala solevano aspettare al varco le famose cantatrici d'allora all'arduo recitativo che precede la « Casta Diva », così che quando esse giungevano ad affermarsi felicemente nella chiusa con la emissione limpida e pura delle note sulle ultime parole « e il sacro vischio io mieto », il verdetto dell'austero areopago poteva ritenersi per tre quarti favorevole. Tale verdetto fu anche il mio dopo che ebbi udita

la celebre frase cantata dalla Mazzoleni. Ormai ero sicuro di trovarmi innanzi ad una cantante di grande stile. Rimaneva a vedere se l'attrice-cantante avrebbe pienamente corrisposto alla prima impressione favorevole dovuta principalmente a un merito di voce e di stile. E l'attrice e la cantante non solo corrisposero, ma superarono di gran lunga l'aspettazione.

Oggi, quando si vuole dar lode ad un artista di teatro si usa dire: « Ah! quello è un artista coi nervi! », espressione alla quale, il più delle volte, si attribuisce un significato che non c'è. La nervosità fisiologica — la buona — è quella che aggiunge vigore ai muscoli e li rende capaci d'una resistenza maggiore dell'ordinario; la nervosità patologica — la cattiva — è quella che si traduce in una specie di esaltazione e di tumulto isterico che fa apparire l'artista sotto l'incubo d'un parossismo musicale.

Esther Mazzoleni ha il merito d'essere una cantante di genio e di possedere quel raro equilibrio, mercè cui essa può far salire i suoi nervi ad una tensione massima senza la minima offesa per la estetica della scena e dell'arte. Non credo che oggi vi sia altra attrice-cantante capace di rendere l'efficacia della drammatica preghiera: « Deh! non volerli vittima del mio fatale errore » con virtù di voce e di accento superiore a quello della Mazzoleni. La fisonomia, l'atteggiamento, il gesto, il colore del suono, l'inflessione della parola e della sillaba, tutto questo insieme di mezzi scenici, vocali e musicali è da lei sapientemente coordinato per raggiungere l'espressione di drammaticità suprema concepita e voluta. Ricordo che alla fine di quella memore rappresentazione della *Norma* sentii il bisogno di dirle a voce tutto il bene che ne sentivo. Dopo tanti anni era la prima volta che avevo potuto rievocare i gloriosi ricordi d'un tempo senza rammarico.

Dopo quella sera ho udito molte volte la Mazzoleni segnatamente nell'*Aida* e nel *Trovatore*, e sempre l'ho trovata all'altezza del suo compito. Ho nominato queste due opere, come quelle che segnano una distanza notevole di tempo e di stile e dove è ben difficile che una cantante, anche di grande valore, possa trovare parità perfetta di equilibrio. Nell'atto terzo dell'*Aida* e nel quarto del *Trovatore* la Mazzoleni potrà avere delle emule ma ben difficilmente delle rivali.

La sua gola, educata a sapiente e laboriosa ginnastica, le permette una puntualità ed una perizia di esecuzione assolutamente rare. Questo suo pregio eminenente le ha valso di essere prescelta ogniqualvolta si è trattato di tentare qualche gloriosa esumazione. Con lei e per lei *Vestale*, *Medea* e *Fernando Cortez* hanno potuto, dopo tanti anni di esilio, rivedere le scene ed essere salutate trionfalmente. Nella *Vestale* di Spontini la Mazzoleni ha riportato una vittoria così grande e piena quale non seppero riportare le maggiori interpreti degli antichi tempi. E ciò, non solo in Italia, ma benanco a Parigi dove l'opera dello Spontini era stata cantata dalla celebre Viardot. Non so chi sia stato il maestro della Mazzoleni. Probabilmente questi fu il suo gran cuore d'artista così disposto per natura a vibrare innanzi alle più sottili e delicate manifestazioni del bello. Questo *sentimento* dell'arte la Mazzoleni lo possiede in quella giusta misura oltre la quale il cantante va incontro a due gravi pericoli: il primo è quello di eccedere e cadere quindi facilmente nel

grottesco o per lo meno nel barocco; il secondo è un pericolo al quale non sfuggono quasi mai i cantanti di tale natura, ed è l'alterazione e sovente la rovina prematura del loro organo vocale.

Esther Mazzoleni, che pur conta parecchi anni di sempre vittoriosa carriera attraverso i maggiori palcoscenici d'Europa e d'America, conserva intatta la purezza della sua bella voce — cosa che il pubblico del Costanzi ha potuto recentemente constatare e confermare col tributo ampio del suo plauso caldo e sincero.

Carmen Melis.

Nel corso dell'attuale stagione al Costanzi, oltre il Battistini ed il Bassi, il pubblico ha avuto occasione di concedere larga messe di plauso ad una deliziosa cantatrice: Carmen Melis ha conquistato già da parecchi anni le simpatie del pubblico. L'avvenenza del volto, la distinzione dei modi e dell'atteggiamento, un profumo squisito di grazia che emana dalla sua ben delineata persona le danno un fascino incantevole. La sua voce non possiede corde notevoli per intensità nè per estensione: la qualità dei suoni è però armoniosa e gradevole, segnatamente nella scala centrale. Carmen Melis ha inoltre la virtù di saper disciplinare questi suoni e di modularli con una grazia sua propria. Quando ha bisogno infatti di *cantare* l'amore essa lo fa con una morbidezza ed una soavità squisita di modulazioni, come assai raramente ho udito da altre cantanti anche somme. In quei momenti la voce di Carmen Melis mi ricorda quella della celebre Sontag — con la quale ha avuto anche in comune parte della sua vita sul teatro. Da parecchi anni gli adoratori di Carmen Melis si contano a migliaia, e il suo nome sul cartellone d'un teatro significa vittoria. Certo, che il feticismo de' suoi adoratori non raggiungeva l'idolatria di quelli della Sontag. Basti dire che una sera, uscendo dal teatro, la Sontag ebbe la disgrazia di sdrucciolare sopra un nocciuolo di pesca e cadere. Benchè non grave quella caduta obbligò l'artista ad alcuni giorni di riposo. Un inserviente del teatro che accompagnava la Sontag ebbe la felice idea di raccogliere quel nocciuolo e di venderlo a un inglese per cinquanta sterline! La leggenda narra che l'inglese facesse legare in oro il prezioso ricordo e lo attaccasse alla catena del suo orologio, interamente tessuta con capelli di altre celebri cantanti.

Non sappiamo se Carmen Melis abbia mai avuto la disgrazia di sdrucciolare sopra un nocciuolo di pesca; se ciò fosse tuttavia accaduto non crediamo che un inglese odierno avrebbe ripetuto l'atto d'idolatria del suo predecessore; certo è che la persona di Carmen Melis è sempre circondata da una ammirazione clamorosa che dà risalto al merito dell'artista. Occorre però rilevare che a questo persistente omaggio di ammirazione e di plauso hanno contribuito alcune qualità singolari e fra queste segnatamente la sorprendente elasticità e duttilità del suo temperamento musicale ed artistico.

Sebbene il genere di canto di Carmen Melis abbia per carattere lo stile affettuoso che si fa amare, nondimeno essa ha saputo e potuto spingere questo suo stile sino alle altezze della passionalità

drammatica. Così noi l'abbiamo veduta, e la vediamo anche oggi, passare dalla *Thaïs* alla *Tosca*, dalla *Concita* alla *Fanciulla del West*, senza che il suo canto, la sua voce, il suo temperamento e il suo abito scenico ne risentano il menomo squilibrio. Nelle sue note medie si nota, è vero, una specie di velo, ma quel velo non è già la conseguenza della fatica maggiore a cui le sue corde vocali sono state sottomesse, bensì una manifestazione naturale della sua laringe. Dirò di più: quella lieve increspatura giunge talvolta opportuna in certe manifestazioni vocali in cui il suono dev'essere ridotto al minor grado possibile.

GINO MONALDI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

UN TRATTATO RUSSO-GERMANICO NEL 1871
PER LA SPARTIZIONE DELL'AUSTRIA E DELLA TURCHIA?

I dispacci scambiati fra l'imperatore di Germania e lo Czar in occasione dei preliminari della pace conchiusa poi a Francoforte e pubblicati nel *Giornale di Pietroburgo* il 1° marzo 1871, furono quel che si dice una rivelazione, per la parte avuta dalla Russia nella guerra Franco-Prussiana.

« La Prussia non dimenticherà mai » telegrafava l'imperatore Guglielmo all'imperatore Alessandro « che essa è debitrice a V. M. se la guerra non ha assunto proporzioni maggiori ».

E lo Czar rispondeva: « Sono lieto di aver potuto dimostrare a V. M. le mie simpatie come un amico affezionato. Possa l'amicizia che ci stringe assicurare la prosperità e la gloria di ambedue i paesi ».

Se dalle trattative che avevano avuto luogo prima della guerra fra il re di Prussia e l'imperatore di Russia e dal convegno dei loro primi ministri ad Ems, si era già presunta l'esistenza di precisi accordi fra i due paesi, soltanto allora se ne comprendeva la natura.

Nella eventualità, adunque, che si attuasse almeno in parte il progetto napoleonico di un'alleanza Franco-Austro-Italiana e che l'Austria portasse aiuto alla Francia, la Germania le aveva messo di fronte la Russia. Compenso, si riteneva, la Galizia. L'attitudine di riserva che assunse l'Austria apparve poi bene avveduta, quando si comprese che non solo essa non avrebbe avuto il minimo appoggio da parte della Francia, ma sarebbe stata invece esposta all'azione combinata di un esercito Prussiano ed uno Russo.

Infatti la Prussia non aveva passato il Reno con tutte le sue forze ed oltre all'esercito di Falkestein al Nord, teneva disponibile nel Posen e nella Slesia altri quattro corpi d'armata oltre ad un esercito di riserva. Questi corpi d'armata furono mandati in Francia soltanto dopo che le battaglie di Sarrebruck e di Woerth avevano in certo modo determinato le sorti della guerra e al Quartiere Generale Prussiano non si dubitava più della neutralità dell'Austria. .

L'alleanza Russo-Germanica ha sopravvissuto alla guerra? Molti lo ritennero, basandosi, fra l'altro, appunto sui telegrammi dei due imperatori. Alcuni immaginarono giustamente che verso il nord si sarebbe un giorno più o meno lontano potuto orientare anche la politica austriaca, data la cordialità con cui il conte di Reust aveva risposto al dispaccio di Bismarck che da Versailles offriva all'Austria l'amicizia della Prussia.

Ma nelle carte private di Giovanni Lanza, nel 1871 presidente del Consiglio, mio padre che negli ultimi anni di sua vita si è occupato con profondità ed acume di studi riflettenti il risorgimento italiano, pubblicati in articoli anche nella « Nuova Antologia », rintracciava un singolare documento, una bozza cioè di trattato di alleanza fra Germania e Russia che sarebbe stato convenuto a Versailles l'11 marzo 1871.

Plenipotenziari appaiono l'« Adjoint Conseiller intime Mr. William de Westmann, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies, d'une part; et de l'autre, Le Chancelier de l'Empire Germanique, Mr. Otto de Bismarck-Schonhausen, muni des pleins pouvoirs de Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse ».

Il primo articolo è così formulato:

Article premier. — Il y aura à dater du jour de l'échange des ratifications du présent traité, comme par le passé, paix et amitié entre Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies, d'une part, et Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse, de l'autre part, ainsi qu'entre leurs héritiers et successeurs, leurs Etats et Sujets respectifs à perpétuité.

Dopo alcuni altri articoli di indole generale viene il settimo, lo smembramento dell'Austria!

Article 7. — S'il survenait à l'avenir un dissentement entre l'Empereur Germanique et celui d'Autriche qui menaçât la tranquillité générale, et que la guerre s'ensuivît, les troupes alliées de Leurs Majestés l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse étant victorieuses, la paix ne pourrait être rétablie entre les dites Puissances que sous les conditions expresses suivantes: 1° *L'Empire d'Autriche renoncerait en faveur de l'Empire Allemand à tous ses droits et titres sur les territoires de la Bohême, du duché de Silésie, de la Moravie et du duché da Salzbourg;* — 2° *La dite Puissance renoncerait de même en faveur de la Russie à tous ses droits et titres sur les territoires de la Galicie et de la Dalmatie.*

Il est entendu que l'Empire Allemand ainsi que la Russie posséderont les territoires énumérés plus haut à perpétuité en toute souveraineté et propriété.

L'articolo che segue fa, alla prima, un'impressione dirò così straordinaria, date le rinunzie che si mostrerebbe disposta a fare la Russia di piazze e porti di grande importanza. Ma per comprenderne la possibilità, nella presunzione che il documento sia veridico, è necessario metterlo in relazione coll'articolo 10 che è di capitale interesse, perchè lascia niente di meno che mano libera alla Russia in Oriente.

Article 8. — Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies déclare s'engager, à dater du jour où la conquête des provinces mentionnées aux termes de l'Article 7 en faveur de la Russie sera un fait accompli, à céder à Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse les villes et ports de Thelsche, Libau, Windau, Mittau, Riga ainsi qu'une partie de la Courlande en prenant en ligne directe depuis Riga jusqu'à Yourbourg sur le Niemen, renonçant en faveur de l'Empire Allemand à tous ses droits et titres sur les dites villes et

ports ainsi que sur le territoire de la partie de la Courlande mentionnée plus haut.

Article 10. — En échange des territoires, villes et ports énumérés dans l'article 8 du present traité et cédés par Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies en faveur de l'Empire Allemand, *Sa Majesté l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse déclare dès à présent, en faveur de la Russie, considérer son engagement dans le traité de 1856 comme non avenu, et s'engage à appuyer toutes les conquêtes de la Russie en Orient par une force armée qu'Elle unira en nombre égal et semblable formation aux troupes de Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies.*

L'articolo 11 parla *tout court* della spartizione della Turchia:

Article 11. — La Turquie conquise, le partage de ses territoires fera l'objet spécial d'un nouveau traité que Leurs Majestés l'Empereur de toutes les Russies et l'Empereur d'Allemagne Roi de Prusse se proposent de conclure ultérieurement.

L'articolo 13 annulla un trattato precedente, l'articolo ultimo si riferisce alla ratifica:

Fait à Versailles, le troisième jour du mois de Mars de l'an mil huit cent soixante-onze.

Il documento è autentico? Nonostante che ne abbia tutte le apparenze, carta della Cancelleria del Ministero degli affari esteri di Pietroburgo, timbri, firme di copia conforme e simili, vi è da dubitarne fortemente. Lo stesso ministro Lanza ha espresso questa opinione in una nota autografa al fascicolo. Ma il fatto solo che esso è stato trafugato o fabbricato e venduto per vero, che è giunto fino al nostro Governo, preso in considerazione e postillato, dimostra, se non altro, quali fossero le correnti della politica germanica del tempo e le opinioni più diffuse intorno ad essa.

MICHELE DE BENEDETTI.

UNA CONFEDERAZIONE INTERNAZIONALE

LA PACE PERMANENTE SOTTO IL REGIME DI UNA COSTITUZIONE

Circa nove anni fa presi parte ad una conferenza internazionale per la pace tenuta a Londra. Ad una delle sedute feci la conoscenza di Mr. Edward Mead e della sua signora, Lucia Ames Mead, noti propagandisti pacifisti di Boston. Eravamo ai primi tempi della fondazione dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, ed io desideravo che vedessero in esso e nell'idea che vi si concretava, il nucleo di un parlamento economico internazionale, il germe onde potrebbe nascere in avvenire una confederazione mondiale per la pace.

Durante gli intervalli della seduta discorremmo di questi argomenti, ed i miei amici mi proposero di accompagnarli dal noto pacifista William Stead, direttore della *Review of Reviews*. Il che ci portò ad uno scambio di idee sui mezzi più atti ad assicurare al mondo una pace durevole.

Essi proponevano il disarmo, e questo doveva essere rinforzato dal Tribunale dell'Aja. Nel loro pensiero il disarmo, insieme a questo Tribunale, avrebbe assicurata la pace; una pace durevole fra le nazioni. E questo, come bene si sa, era, in sostanza, il programma dei pacifisti di tutti i paesi del mondo fino allo scoppio della guerra attuale.

Ma questo programma non era tale da potersi effettuare; e infatti, ne fu dimostrata ad evidenza tutta la inefficienza. Però, nel calore del loro entusiasmo, i pacifisti erano sordi ad ogni critica. Eppure, perfino sotto i loro occhi, quelle medesime nazioni che si erano affrettate a firmare le convenzioni dell'Aja si armavano e si preparavano alla guerra in una misura fino allora sconosciuta nella storia, e continuavano anche a battersi; proprio come per il passato.

A me pare che il maggior difetto nel programma del disarmo stava in questo, che esso scambiava un effetto per una causa. Esso vedeva negli armamenti la causa, invece di vedere in essi l'effetto.

Infatti a prima vista può sembrare che gli armamenti siano la causa della guerra, e che il disarmo, in quanto che eliminerebbe tale causa, assicurerebbe la pace. Ma è il caso di vedere se le cose stieno veramente così. Non sono gli armamenti un effetto piuttosto che una causa; l'effetto di una data mentalità? Quale mentalità? Evidentemente la mentalità dei governi, perchè dobbiamo convenirne, i governi hanno una loro mentalità. E questa mentalità varia, sa-

lendo l'intera scala dei regimi politici. Le forme di governo variano da una pura democrazia, sotto la quale la mentalità del governo è plasmata e diretta dalla volontà collettiva del popolo, fino agli estremi dell'autocrazia, ove questa mentalità è costituita dalla volontà dell'individuo a capo dello Stato. Sotto una democrazia il governo è plasmato e diretto dal popolo; sotto una autocrazia l'autocrate pretende essere sovrano. Ora, cos'è un sovrano assoluto? Il dizionario ci dice che sovrano è colui che esercita l'autorità suprema, che possiede il dominio assoluto. Egli è l'autorità suprema nello Stato; in lui risiede la potenza originale, assoluta ed universale che dirige e regola ogni persona ed ogni cosa nello Stato. Egli esercita la giurisdizione ed il potere supremo; pretende di non essere sottoposto a nessuno.

Sottoposto a nessuno? Che cosa significa? Non è questa una qualità che ascriviamo a Dio?

Sì, e più ancora; perchè se Dio è onnipossente per il bene, il sovrano autocrate è ugualmente onnipossente per il male. È interessante notare che questa pretensione all'onnipotenza è resa graficamente nella Bibbia quando mette ironicamente in bocca ad un tale sovrano le parole: « Esalterò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio... Oltrepasserò le altezze delle nuvole; somiglierò all'Altissimo ».

Ora, si veda un po' come sia possibile arrivare ad uno sforzo comune per il disarmo fra potenze siffatte e le democrazie. Non sono esse essenzialmente contrastanti ed incompatibili? Come sarebbe possibile stringere durevolmente insieme forze così intimamente contrarie mediante trattati per il disarmo?

Esaminiamo anzitutto la posizione presa dalle autocrazie. Ecco alcune citazioni dalle opere di noti scrittori: applichiamole ai casi passati ed attuali, e giudichiamo se tale affermazione sia ben fondata o no.

La prima è di Hegel. Egli pretende che si deve non soltanto obbedienza allo Stato, si deve venerarlo come un dio. « Il successo ottenuto con la forza è la misura del diritto ».

Treitschke dice: « Le nazioni deboli non hanno diritto all'esistenza e debbono essere assorbite dalle nazioni potenti ».

Adolfo Lasson scrive: « Uno Stato non può commettere delitti »: « Osservare i trattati non è questione di diritto, ma è questione di interesse ». « La guerra è lo scopo ideale della cultura ».

Von Bernhard dice: « L'essenza dello Stato è il potere. Non vi è nè vi può essere nulla di superiore allo Stato ». « Ama Dio sopra ogni altra cosa ed il tuo prossimo come te stesso. Questa legge è priva di significato nei rapporti di un paese con altri ». « Non vi sono mai stati e non vi saranno mai diritti universali degli uomini ».

Houston Chamberlain dice che il militarismo è lo strumento indispensabile della coltura tedesca; la quale fonda sullo sterminio le sue migliori speranze di supremazia.

E Nietzsche dichiara: « La morale è sintomo di decadenza ». « La guerra è necessaria allo Stato quanto lo è la schiavitù alla società ». « La forza è la fonte del diritto ». « Non v'è diritto che non sia appropriazione, usurpazione e violenza ».

Quanto sono diverse le parole della Bibbia: « Guai a quelli che fanno decreti iniqui e che dettano l'ingiuria la quale eglino stessi

hanno innanzi scritta!» «Così ha detto il Signore: Osservate quel che è scritto e fate quel che è giusto». «E la pace sarà l'effetto della giustizia; e ciò che la giustizia opererà sarà riposo, e sicurtà, in perpetuo».

Ed ora esaminiamo la posizione della democrazia. Il Presidente Wilson la definiva efficacemente nel suo discorso del 23 gennaio al Senato quando disse: «L'inviolabile sicurezza della vita, del culto, e dello sviluppo industriale e sociale dev'essere assicurato a tutti i popoli. L'uguaglianza delle nazioni sulla quale va basata una pace durevole dovrà essere una uguaglianza di diritti; le garanzie scambiate non dovranno riconoscere nè sottointendere differenze fra nazioni grandi e nazioni piccole, fra quelle potenti e quelle che sono deboli. I governi derivano ogni loro giusta autorità dal consenso dei governati».

Così vediamo che gli sforzi conciliativi fatti per raggiungere la pace permanente mediante il disarmo fra elementi discordi ed incompatibili quali sono le democrazie e le autocrazie non solo sono futili ma anche pericolosissimi per le democrazie. Sembra necessario tirare una linea di divisione ben netta fra questi due coefficienti, fra le democrazie da una parte e le autocrazie dall'altra. È venuto il giorno per misurare le forze, per serrare i ranghi, ed il primo passo pratico verso una pace durevole sarà fatto quando le democrazie si uniranno per uno sforzo in quel senso.

Dunque, sembra evidente che la prima cosa da fare sarebbe la formazione da parte delle democrazie di una Confederazione internazionale, una Confederazione avente per scopo di assicurare e conservare una durevole pace internazionale.

Vediamo se la logica della situazione non indica che una tale Confederazione costituirebbe il mezzo più pratico per raggiungere lo scopo prefisso.

A me pare che la prima cosa da fare alla conclusione della guerra attuale sarà di diramare un invito per un congresso internazionale delle democrazie acciocchè esse possano redigere una costituzione per una Confederazione internazionale. Questa costituzione dovrebbe seguire linee semplici ed elementari, concedendo poteri limitati, con lo scopo di assicurare una durevole pace internazionale. Dopo che questa costituzione fosse ratificata dalle nazioni aderenti si procederebbe alla nomina dei delegati, i quali si recherebbero al luogo di riunione per iniziare i loro lavori come organo internazionale. I poteri di questi delegati sarebbero specificati e delimitati dalla costituzione. Le loro funzioni sarebbero di triplice natura: legislative, esecutive, e giuridiche.

Ma, si dirà, perchè costituire una tale Confederazione internazionale sotto il regime di una costituzione? Perchè non crearlo mediante un trattato? E la risposta è la seguente: occorre una costituzione perchè essa creerebbe un organo internazionale stabile e permanente per esercitar un'azione internazionale. Eppoi, una costituzione, votata dal popolo e ratificata dal governo di una nazione aderente, creerebbe un legame molto più efficace che non quello creato da un semplice trattato.

E, nota bene, questa Confederazione internazionale non sarebbe fautrice del disarmo. Al contrario, vi sarebbe una media normale

di armamento alla quale ogni nazione dovrebbe conformarsi; e date certe condizioni questa media normale sarebbe accresciuta.

E qui vien fatta la domanda: a che servirebbe tale incremento di armamenti? Forse alla difesa contro gli stessi membri della confederazione? Ed ecco la risposta: No, come regola; ma gli armamenti servirebbero per proteggere gli aderenti contro le nazioni militarmente aggressive al di fuori della confederazione.

— Ma nel caso che le nazioni al di fuori della Confederazione fossero molto più potenti che le confederate, che cosa accadrebbe?

— In questo caso è evidente che l'ora propizia per la Confederazione non sarebbe ancora venuta.

— E d'altra parte, supponiamo che un numero sufficiente di nazioni fosse disposto ad aderire, e fra esse da una parte la Gran Brettagna con la sua marina e gli Stati Uniti con le loro risorse militari e la loro potenza finanziaria, e dall'altra parte paesi di minore efficacia da un punto di vista militare, paesi quali le Repubbliche Sudamericane e la Cina. Ma in tale caso non si potrebbe dire che i fardelli ed i vantaggi derivanti dalla Confederazione sarebbero inugualmente ripartiti?

Tale accusa sarebbe giustificata se le cose stessero in quel modo. Ma la situazione non sarebbe necessariamente tale. Ognuna delle nazioni aderenti potrebbe contribuire con una quota equa e sufficiente alla somma totale delle forze militari della Confederazione, parte in denaro, parte in vantaggi strategici territoriali, parte in uomini, e parte sotto forma di risorse industriali e militari attuali e potenziali. In tal modo vi potrebbe essere un contributo sistematico, adeguato ed equo da parte di tutte le nazioni aderenti. Prendiamo, ad esempio, il caso della Cina. Negli ultimi anni si è parlato molto del «pericolo giallo», apparentemente un allarme formidabile, ma che, però, va esaminato. Da tempi antichissimi la Cina sceglie i funzionari che costituiscono il suo governo per qualifiche di studio e di dottrina. Ne risulta che la Cina, per temperamento e per inclinazione, è stata uno dei grandi apostoli della pace mondiale. Infatti, la Cina è sempre stata, per così dire, una democrazia in via di evoluzione. Ma non bisogna scordarsi che la Cina possiede gli elementi che costituiscono la forza militare di prim'ordine, una forza potenziale attualmente in letargo, ma che potrebbe essere destata e messa in stato di attività. Essa è possente per forza numerica, forse più di qualunque altra nazione. Questa forza numerica da sola costituirebbe un contributo sufficiente da parte della Cina per la sua parte della forza militare della Confederazione.

Ed ecco un'altra considerazione. La guerra attuale ha messo in evidenza il fatto che l'impreparazione militare è un lusso costoso, che duplica, triplica, quadruplica la spesa occorrente ad una preparazione scientifica in tempo di pace. La proposta Confederazione dovrebbe fornire i mezzi continui, sistematici, scientifici ed efficaci per una preparazione militare adeguata. Una tale preparazione esigerebbe da parte di ognuno degli aderenti una spesa molto inferiore a quella fatta sinora, eppure sarebbe molto più efficace ai fini dei combattimenti che potrebbero sorgere di quanto sarebbe possibile altrimenti.

Ed ora esaminiamo quali sarebbero gli svantaggi derivanti dal non essere membro della Confederazione. Eccoli. La Confederazione stabilirebbe un tipo ed un grado normale di armamenti. Determinerebbe il normale dell'armamento concesso ad ogni singola nazione facente o no parte della Confederazione. Quando quel limite normale fosse oltrepassato, il paese colpevole andrebbe soggetto a certe penalità imposte dalla Confederazione. Queste penalità sarebbero di natura restrittiva e coercitiva, principalmente sotto la forma di diritti doganali eccezionali sulle importazioni provenienti dal paese colpevole, di diritti portuali eccezionali per le sue navi, di imposte eccezionali sui sudditi di tale paese e sui loro beni situati nei paesi confederati, ecc. I fondi ottenuti in tal modo sarebbero impiegati per accrescere gli armamenti della Confederazione fino ad una relativa norma prestabilita. Insomma, le nazioni colpevoli non appartenenti alla Confederazione dovrebbero in tal modo contribuire alla spesa occorrente per gli accresciuti armamenti da loro resi necessari.

Ed ora la questione si presenta se si dovrebbe mai concedere alle autocrazie il diritto di entrare a far parte della Confederazione.

Io credo di sì, anzi la loro adesione dovrebb'essere desiderata; perchè il fatto stesso che il popolo avrebbe votato in favore della costituzione internazionale, e che il governo avrebbe ratificato quel voto aderendo alla Confederazione, farebbe sì che l'autocrazia cesserebbe per quel fatto di essere tale, per quanto riguarda le sue relazioni con gli altri Stati aderenti.

Ma, ci si domanderà, come si potrebbe costringere gli aderenti stessi a conformarsi agli articoli della costituzione?

Ciò potrebbe farsi esigendo da ogni nazione, all'atto dell'adesione, la consegna al tesoro della Confederazione di una garanzia di buona fede, sotto forma di obbligazioni al portatore per una data somma che varierebbe secondo il rango della nazione. Le accuse di mancato adempimento agli obblighi assunti sarebbero discusse innanzi al tribunale della Confederazione, il quale deciderebbe in merito, e, in caso di condanna, determinerebbe l'ammontare della penalità da prelevare sulle obbligazioni tenute in garanzia. Queste obbligazioni sarebbero poscia vendute in borsa, e comincierebbero a fruttare interessi dal giorno che la condanna sarebbe stata pronunciata.

A questa proposta si potrebbe opporre la difficoltà che paesi quali gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Brettagna non acconsentirebbero mai a depositare obbligazioni in garanzia della loro buona fede. Esse pretenderebbero che la semplice loro ratifica costituisse una garanzia sufficiente. Ma mi sembra che, al contrario, sono precisamente le nazioni del rango indicato che dovrebbero essere le prime ad insistere per il deposito delle obbligazioni a fine di avere una garanzia che assicurasse loro della buona fede di altri aderenti.

Ma nel caso che sorgessero incidenti, e che alcuni degli aderenti rifiutassero in seguito il pagamento della penalità, quali sarebbero i mezzi per costringerli a pagare?

La natura stessa delle obbligazioni fornirebbe il mezzo per esigerne il pagamento perchè sarebbero di tale natura e rinforzate da garanzie tali da assicurarne gli interessi ed il capitale in modo da renderle liquide in qualunque paese, in qualunque momento, tanto

prima che durante o dopo una guerra. Questo loro carattere facilmente negoziabile le renderebbe una garanzia effettiva.

Conviene poi notare che la Confederazione non dovrebbe necessariamente limitare la sua attività agli armamenti. Essa potrebbe anche avere alle dipendenze del suo Comitato esecutivo dei ministeri simili a quelli di un governo nazionale. Oltre agli armamenti, agli affari esteri, alla guerra e alla marina che sono stati indicati come materie di competenza della Confederazione, vi potrebbero essere dei ministeri internazionali del Tesoro, delle Poste, dell'Agricoltura, del Commercio, del Lavoro, dei Trasporti. Ministeri siffatti, che si occupassero delle fasi internazionali della produzione e della distribuzione, adempirebbero nella società odierna ad una funzione preziosa. Ad esempio, il costo diminuito degli armamenti reso possibile dalla Confederazione, potrebbe permettere la formazione di una Banca federale o internazionale di riserva alle dipendenze del Ministero del Tesoro della Confederazione. In tal caso, ognuno degli aderenti potrebbe depositare periodicamente presso questa Banca una somma equivalente ad un certo percentuale dell'eccedenza delle sue antiche spese militari. I fondi di questa banca potrebbero allora servire per facilitare il movimento delle raccolte, per evitare il panico finanziario, per regolare i cambi internazionali, per costruire canali internazionali, per bonificare terreni incolti, e per altri scopi di utilità pubblica internazionale

L'Istituto Internazionale di Agricoltura e l'Unione Postale Internazionale esistono già, pronti a servire agli scopi della Confederazione, forse con un incremento di poteri ed un aumento di doveri. Similmente, si potrebbero istituire dei ministeri che si occupassero dei problemi internazionali interessanti il commercio ed il lavoro, stipulando convenzioni reciproche per il commercio e le industrie, mentre il Ministero Internazionale dei Trasporti potrebbe occuparsi dei problemi internazionali coinvolti nei Trasporti Marittimi. Però, sarebbe forse nell'interesse della Confederazione iniziare i suoi lavori in modo semplice ed elementare, così da rendersi più facilmente conto dei suoi doveri procedurali. A misura che il lavoro si svilupperebbe la capacità di rendere ulteriori servizi ed i vantaggi da derivarne diventerebbero abbastanza evidenti per giustificarne l'espansione fintanto che, col tempo, il lavoro potrebbe raggiungere una maggiore e più estesa efficacia.

E a questo punto mi par di udire lo scettico inveterato esclamare: « Dunque, con un cenno della mano, per così dire, abbiamo diviso le pecore dalle capre, abbiamo schierate le democrazie del mondo intero per dare battaglia alle autocrazie, e queste democrazie debbono essere unite sotto una costituzione internazionale, unite non soltanto dalle arti della guerra, ma anche dai legami della legge. Queste democrazie dovranno stabilire una norma fissa per gli armamenti ed avvertire il mondo intero di conformarvisi, sotto pena, in caso di disubbidienza, di conseguenze tanto dannose e costose da costringere l'autocrazia ad indebolirsi e a scomparire poco a poco dalla superficie terrestre.

« Ma aspettate un momento. Non vi pare che abbiamo dimenticato qualche cosa? Parliamo della sovranità come attributo dell'autocrazia, ma forse che la democrazia non pretende anch'essa alla

sovranità? Vi pare che l'imperiale Inghilterra ratificherebbe una Confederazione delle nazioni? Vi pare che essa acconsentirebbe che l'ultima parola sulla forza e l'uso da farsi della sua marina fosse detta dai delegati all'organo legislativo di tale Confederazione? Vi pare che la possente Repubblica americana vorrebbe subire l'influenza dei delegati di Cuba, del Montenegro, del Perù, o del Portogallo? Ecco di certo una nobile ambizione, ma dal punto di vista pratico essa non è che un fuoco fatuo poetico, un miraggio nel deserto ».

In risposta, farei notare che le democrazie sono piuttosto enti politici autonomi che delle sovranità. In una democrazia la sovranità è supposta risiedere nel popolo; in una autocrazia, invece, essa risiede nel capo dello Stato, e questo costituisce una differenza fondamentale. Quanto al pericolo che le delegazioni dei molti paesi minori potrebbero prevalere su quelle dei paesi maggiori, credo che potrebb'essere evitato, perchè le funzioni legislative della Confederazione potrebbero essere affidate a due Camere, una Camera dei deputati con un voto plurimo proporzionato all'importanza del singolo paese, ed un Senato con un voto unico per ogni potenza.

« Ebbene, dirà lo scettico, ora che tutti gli argomenti contrarî sono stati apparentemente messi in non cale, c'è da supporre che siamo pronti ad attuare la proposta. Il millennio è arrivato; siamo innanzi alla porta; non abbiamo altro da fare che bussare ed entrare. Ma aspettiamo un momento, un lungo momento; aspettiamo un secolo, forse vari secoli prima che venga l'Èra felice. « Un posto per stare in piedi, un punto d'appoggio, una leva abbastanza lunga » disse Archimede, « ed io solleverò il mondo ». Ed è altrettanto difficile muovere di sbalzo il mondo delle idee quanto è difficile trovare una leva abbastanza lunga per sollevare la terra.

« Le idee sono lanciate a centinaia, a migliaia, a milioni; e ciò nonostante questo vecchio mondo stupido e lento si rifiuta di cambiare strada. Preferisce, da quel mondo rispettabile che è, attenersi al suo passo lento ed uguale piuttosto che fare un balzo innanzi sotto un impulso momentaneo verso una mèta prescritta, per quanto possa essere pregato, spinto o lusingato per farlo ».

Ma vediamo se questa critica vale.

È forse vero che a dispetto delle idee lanciate a milioni da pensatori questo vecchio mondo stupido e lento si rifiuta a cambiare strada? Mi pare di no, perchè vediamo che il progresso è un tessitore che si serve delle idee per formare la trama nel tessere il panno della civiltà. In fondo, poi, questa Confederazione delle democrazie non mi pare essere altro che la logica conseguenza verso la quale gli avvenimenti odierni ci trascinano.

Ci si dirà che il mondo è andato avanti quatto quatto, da millenni e millenni, senza questa Confederazione, e che non si può credere seriamente che esso sarebbe disposto improvvisamente a lasciarsi imporre i mille ed uno problemi o precedenti nuovi ed inusitati che deriverebbero inevitabilmente dall'adozione di una proposta di questa specie.

Ebbene, se questa obiezione fosse stata mossa nella prima metà del 1914 la risposta sarebbe stata un « no » ben netto e chiaro: le nazioni non sarebbero state disposte ad accettare i nuovi problemi, i precedenti nuovi cui essa darebbe luogo. Ma si tratta di sapere se le

nazioni potranno dare questa medesima risposta nel 1917. A me non pare, perchè durante questo intervallo il mondo, se non erro, ha avuto una lezione pratica e solenne. Parliamo del pericolo anarchico, adoperiamo i poliziotti per dare la caccia agli anarchici di nascondiglio in nascondiglio, e quando riusciamo a scovarli li rinchiudiamo senz'altro in carcere. Ma che ne è di quegli anarchici supremi, le nazioni, le quali armate fino ai denti, e con la loro pretesa sovranità, negando ogni legge che non sia quella della loro volontà, costituiscono una minaccia tanto infinitamente maggiore alla pace, al benessere e alla sicurezza dei popoli di tutto il mondo?

La guerra ha messo in rilievo molti punti di vista nuovi e preoccupanti di una importanza tale da giustificare una revisione delle idee preconcette. Le proposte per la pace permanente che potevano sembrare accettabili nel 1914 non lo sono più nel 1917. Gli avvenimenti nuovi e sorprendenti sopravvenuti richiedono nuove soluzioni. È evidente a tutti che il mondo non è più quello di prima: quel tempo è passato per non tornare mai più. I problemi del 1914 non sono più quelli che ci stanno dinanzi nel 1917. Il mondo ha avuto ora una lezione pratica, chiara come una lezione froebeliana, una lezione alla portata non soltanto dei colti, ma anche degli ignoranti.

I milioni di morti: le centinaia di milioni che soffrono e che dovranno soffrire; la distruzione del patrimonio delle nazioni ammontante a centinaia di miliardi di dollari; tutto ciò, e molto altro ancora, è il frutto amaro, il risultato diretto della sovranità autocratica libera da ogni controllo. Nè la storia finisce qua, che la guerra prosegue il suo corso. E anche ammettendo che la guerra dovesse cessare domani, è lecito credere forse che ciò basterebbe per restituire le cose allo *statu quo ante*? Vediamo.

Grande fu la meraviglia espressa quando il Congresso degli Stati Uniti votò per la prima volta un bilancio per un miliardo di dollari, e dobbiamo tenere presente che quel miliardo doveva sopperire ai bisogni correnti e pacifici del paese. Ma che ne sarà delle nazioni dopo la guerra, delle nazioni la cui potenzialità finanziaria è molto inferiore a quella degli Stati Uniti, e che dovranno provvedere nei loro bilanci annui ad un credito di un miliardo di dollari per pagare gli interessi sui loro prestiti di guerra prima di poter disporre di un solo dollaro per i loro correnti bisogni amministrativi? Ripudieranno il debito? Ciò porterebbe a guai. Caricheranno imposte sopra imposte? Ciò pure porterebbe a guai. Saranno contenti gli operai ed i contadini di vedere smezzata e più che smezzata la loro unità di salario per effetto delle imposte e della diminuita potenzialità di acquisto del denaro?

Tali riduzioni forzate saranno forse state accettate dall'operaio e dal contadino in seguito alle guerre distruttive del passato, dall'operaio e dal contadino dei tempi passati quando non avevano libri da studiare nè giornali da leggere: quando operai e contadini dimoravano nei tuguri ed erano considerati come esseri quasi privi di spirito e di anima: quando l'uomo si vestiva di una blusa, di una giacca di pelle di montone e di un paio di zoccoli, e la sua donna andava cenciosa, a piedi nudi e con un fazzoletto in testa. Ma quel tempo è passato per non tornare mai più. Le scuole, i libri, i giornali, i

viaggi e la libertà generale del ventesimo secolo hanno messo fine per sempre a tutto ciò.

Chi dunque può dire che la fine della guerra ridarà la pace, una pace durevole? Ed anche se fosse possibile esercitare una pressione tale da costringere al ritorno al vecchio regime, per quanto tempo, sotto tali condizioni, sarebbe possibile serbare una simile pace? Non vi sarebbero allora maggiori garanzie per la pace avvenire di quelle che vi sono state in passato. Nè basta; è facile prevedere che i mali indicati non saranno circoscritti al teatro della guerra. Essi saranno inevitabilmente risentiti dalle quattro parti del mondo sotto forma di violenti turbamenti commerciali, di panico finanziario, di fallimenti e di rovine. Ora mi sembra che questi mali potrebbero essere in gran parte evitati o diminuiti dall'attuazione della proposta Confederazione; e ciò per le seguenti ragioni.

Vediamo anzitutto qual'è la base fondamentale della stabilità finanziaria, commerciale ed industriale. Non è forse il credito? E la condizione del credito, il suo grado di mobilità, non è essa forse determinata dalle condizioni attuali e previste? Attualmente, l'attenzione del pubblico è concentrata su gli incidenti della grande lotta che si sta svolgendo. Ma prossimamente non sarà essa concentrata sulle sue probabili conseguenze? E se le previsioni giustificheranno una diminuzione di fiducia, è evidente che questa condurrà a mutamenti radicali e sfavorevoli nelle condizioni e nel grado di mobilità del credito. E se veramente risulteranno questi mutamenti sfavorevoli, e non potrà essere altrimenti, è evidente che questo metterà in serio pericolo la stabilità finanziaria, commerciale, ed industriale del mondo intero.

Se ammettiamo tutto questo (e come negarlo?), mi pare che ne consegua che la prima cosa da fare per evitare i mali che ci minacciano sia di ristabilire la fiducia, e con ciò rendere stabile il credito. E quale migliore mezzo per raggiungere questo fine che la proposta Confederazione? É lecito credere che una tale Confederazione che schiererebbe le democrazie per tenere in iscacco le sovranità autocratiche, assicurerebbe la pace. E con ciò essa tenderebbe a ristabilire la fiducia pubblica, ristabilendo in tal modo il credito. Sembrerebbe, dunque, che la formazione di una Confederazione come quella tracciata in queste pagine, segnerebbe l'avvento di un'Era nuova, e renderebbe possibile una pace durevole.

Però non conviene limitare il problema alla semplice questione della stabilità del credito. Esso ha un ben più alto significato, comporta conseguenze ben più gravi. È una questione della massima importanza per la libertà politica dell'individuo e della nazione. Dobbiamo pagare a troppo caro prezzo, in questo secolo di progresso, la supina acquiescenza negli effetti reazionari dell'attività dinamica della sovranità autocratica. Come abbiamo visto, l'origine della lotta attuale, come di tante altre lotte del passato, può rintracciarsi senza fallo nell'azione esercitata da tale sovranità. Ne consegue che se quest'azione dinamica sulla vita pubblica delle nazioni fosse neutralizzata, i danni inerenti a tale sovranità scomparirebbero. E non sarebbe questo il mezzo di levare di tra le ruote del carro del progresso e della pace umana il bastone che ne osta-

cola il cammino? E non si potrebbe raggiungere questo risultato mediante una Confederazione militante delle democrazie?

E questa grande battaglia della Democrazia contro l'Autocrazia non è nuova. Essa è vecchia quanto la storia dell'uomo. È la lotta secolare della legge, dell'equità, della libertà contro l'anarchia, l'ingiustizia, la schiavitù. È l'indice proteso ad indicare la via, da una parte, e la barbara mazza ferrata innalzata per colpire, dall'altra. Essa rappresenta la libertà, l'eguaglianza, la fraternità contro la tirannide, l'inuguaglianza, e la inimicizia. Da una parte si trova l'intelligenza e la luce; dall'altra l'ignoranza e le tenebre. Di qua l'abbondanza, la benedizione; di là la privazione, la maledizione. La democrazia rappresenta l'umanità: l'autocrazia rappresenta la ferocia. E questi due combattenti si sono sempre trovati di fronte ed il primo è parso vinto in molte battaglie. Eppure vi è stato progresso, ed il progresso è stato dalla parte della Democrazia, perchè si vuole così nel piano del dramma divino. E verrà l'ora che cesserà la lotta, ed uno solo dei combattenti rimarrà in piedi, e quell'uno sarà la Democrazia Trionfante, ed essa rimarrà libera per edificare in terra il Regno come è nei cieli.

Per ciò sta scritto: « Nostro Padre e nostro Re, non abbiamo altro Sovrano che Te solo ».

DAVID LUBIN.

RASSEGNA MUSICALE

La vecchia aquila di Raoul Gunsbourg — *Les cadeaux de Noël* di Xavier Leroux — *Samson et Dalila* di Camillo Saint-Saëns.

Che proprio fosse vivo in noi il desiderio di udire il primo spartito del direttore del teatro di Monte Carlo, non oserei giurare: bisogna però riconoscere che non manca di interesse la figura dell'autore, il quale dopo una vita animata e varia (prese parte brillante anche alla guerra turco-russa), ha trovato nella direzione del teatro annesso al famigerato « Casino » largo campo per svolgere la sua esuberante attività. Una delle sue iniziative, forse la più nota, e, sotto un certo aspetto, la più utile, fu l'adattamento scenico de *La dannazione di Faust* del Berlioz, ingegnoso veramente, data la natura e il taglio del poema, e che ha permesso al capolavoro del maestro francese di diffondersi ovunque, di acquistare una vera popolarità, pur rimanendone attenuata l'intima forza suggestiva in una realizzazione fatalmente imperfetta.

La sua collaborazione all'opera berlioziana deve aver fatto sorgere nella mente del Gunsbourg l'idea di diventare egli stesso compositore: e arditamente affrontò il melodramma, parole e musica, sebbene forse non troppo ben fornito di cultura musicale tecnica, ma forte, sopratutto della collaborazione di... Dio! Sissignori: egli stesso, in un articolo pubblicato in un giornale di Parigi alla vigilia della rappresentazione di una sua opera, *Ivan le Terrible*, dichiarava essere « unicamente da Dio, da Dio solo che gli viene la musica ch'egli produce ». Egli detta le sue ispirazioni e il maestro Léon Jehin, direttore d'orchestra a Monte Carlo, le strumenta: *La vecchia aquila* è il primo frutto di questa triplice alleanza.

Il soggetto è ricavato (se ben ricordo) da una leggenda di Massimo Gorki: il principe Asvab ha promesso al figlio Telaik, il quale torna vincitore di una tribù nemica, di concedergli quel che chiederà; Telaik, dopo avere alquanto esitato, rifiuta ogni più ricca offerta: egli vuole soltanto Zita, la giovane schiava russa, che è tutto l'amore, tutta la vita del vecchio guerriero. Asvab tenta con ogni mezzo di indurre il figlio a desistere da una richiesta che distrugge la sua vita: « essa non ti ama », grida a Telaik; ma questi sente ancor più tumultuosa vibrare nelle sue vene la brama della bellissima fanciulla; fremente di gelosia, grida al padre: « Uccidiamola! » Ecco Zita: ella ben comprende ciò che è intervenuto tra padre e figlio; serena, tranquilla, fida alla vecchia aquila, accetta la sen-

tenza che le permette di sfuggire alle voglie del figlio di chi ha tutto il cuore di lei. Asvab la accoglie in grembo, la culla dolcemente cantando, come per immergerla nel sogno, sale poi su l'alto scoglio e la precipita nelle onde. Telaik, sgomento, tenta allontanare il padre dal luogo fatale: ma Asvab, per cui la vita non ha più fascino, risale lo scoglio e si getta nel gorgo ove scomparve l'amor suo, dando così termine al prolisso dialogone in che consiste tutto il dramma.

La musica de *La vecchia aquila*, applauditissima dal folto pubblico del teatro Costanzi, è musica veramente rispondente alla condizione del suo autore: è musica da abilissimo, ardito, intelligente *régisseur*, il quale sa valutare con sicuro e rapido colpo d'occhio ciò che può meglio dar nel genio al *gran* pubblico... magari al *grosso* pubblico: ingegnosa raccolta dei luoghi comuni più sfruttati e di sicuro effetto di quel repertorio melodrammatico moderno in cui predomina il sentimentalismo di maniera, disposti ed esposti in ottimo equilibrio, sapientemente lumeggiati e (questo per merito del maestro Jehin) coloriti con molto gusto e molta eleganza: con tessiture vocali medie, di guisa che i cantanti possono benissimo far valere i loro mezzi e impressionare favorevolmente l'uditorio, anche con modeste risorse; con quel tanto di modernismo nella armonizzazione che basti a fare intendere che l'autore non è davvero un misoneista, ma che sa contenersi nei limiti riguardosi di un bene educato rispetto ai gusti del cosmopolitismo quattrinario, frequentatore del « Casino » di Monte Carlo e dei teatri delle grandi metropoli.

La critica pertanto si trova disarmata di fronte ad un prodotto contrassegnato con una marca tanto apprezzata e valutata: ancor più, quando lo spartito è interpretato da un artista come Mattia Battistini, che deliziosamente vi modula la bellissima voce, riuscendo a dar salda consistenza e sana fisonomia al vecchio barbagianni... *pardon!* alla vecchia aquila, da Fidela Campigna, amorosa e dolce Zita, da Pedro Lafuente, che animosamente si dibatte contro l'ingrata parte di Telaik; come Edoardo Vitale, che ha concertato e diretto lo spartito con grande coscienza e interessamento ammirevole: per ciò deve limitarsi a riconoscere un successo lietissimo, anzi addirittura trionfale. Ed è bene si limiti a questo, per evitare il dispiacere che afflisse il maestro Alfredo Bruneau quando ebbe la malinconia di rilevare il qualunquismo di uno spartito del Gunsbourg: l'autore, severo e dignitoso, gli sciorinò in faccia il seguente telegramma da lui ricevuto dopo la prova generale: « Nous rentrons enfiévrés... et nous disons encore: C'est beau. C'est vrai. C'est nouveau. Mon cœur heureux du grand succès »: firmato, indovinate un po'? Nientemeno che *Massenet!*... « Qualora un'opera del signor Bruneau (aggiunse il Gunsbourg) avesse meritato uno solo di questi tre complimenti, si potrebbe parlare... ». Inutile avvertire che gli spartiti del Bruneau difficilmente vedranno la luce della ribalta del teatro di Monte Carlo, mentre il Massenet potè concedere a quel teatro la primizia di quasi tutte le sue ultime opere, e anche di taluna delle postume!

***

Pure al teatro Costanzi, in una grande serata italo-francese sotto gli auspici della «Dante Alighieri», si ebbe un nuovo spartito di Xavier Leroux, *Les Cadeaux de Noël*, eseguito da ottimi artisti dell'Opéra Comique di Parigi, di cui è direttore il sig. P. B. Gheusi. Lo spettacolo, intramezzato dal suono della *Marsigliese* e della *Marcia Reale* italiana, da una canzone del Leroux (*En avant!*) contesta di frasi derivate dalla *Marsigliese*, da una fragorosa marcia militare del medesimo Leroux, e dal canto della *Marsigliese* stessa, superbamente accentato (al pari di *En avant!*) da Marthe Chenal; fu iniziato con tre atti di *Sapho* del Massenet, diretti con grande arte da Henri Rabaud. Per quali ragioni siasi prescelto questo spartito in cui la innegabile squisita eleganza formale del fecondo maestro francese non vale a mascherare la inconsistenza del contenuto melodico (nessuno spartito del Massenet è così vuoto di musica), non è facile comprendere: si potrebbe forse supporre che ciò sia avvenuto per dar modo alla signora Chenal di affermare trionfalmente il suo magnifico temperamento drammatico, senza troppo richiedere dalla sua voce, così ben timbrata e mirabilmente educata, ma in cui si avverte qualche segno di stanchezza molto precoce (suppongo che nel suo straordinario ardore essa non riesca a contenere gli slanci, le esuberanze della sua tempra artistica ed a risparmiare i suoi mezzi vocali); non sarebbe stata questa, ad ogni modo, una idea molto felice: è inammissibile che una così nobile artista non abbia nel suo repertorio elette creazioni e interpretazioni di figure musicali più organiche e robuste di questa anemica *Sapho*, alla quale non ha mai sorriso troppo la fortuna in Italia, ove tuttavia tanto liete accoglienze hanno avuto sempre gli spartiti del Massenet.

L'interesse maggiore del magnifico pubblico che affollava il Costanzi, era naturalmente rivolto alla nuova opera del fecondo autore di *Théodora*, del *Chemineau*, del *Carillonneur*. Il libretto dei *Cadeaux de Noël*, notevolmente suggestivo, inspirato alle vicende della guerra tremenda che arde l'Europa, è stato dettato da un forte e ardimentoso signore della scena, Emile Fabre. In riva al fiume è una casa demolita dalle granate: qualche muro è rimasto in piedi, qualche parte del tetto ripara dalla neve un materasso steso a terra, su cui dormono tre ragazzi, Pietro, Emma, Luigino. Spunta il sole. Luigino si sveglia e chiama il fratello e la sorella: è giorno di festa; bisogna cercare i doni che il babbo Natale ha portato ai bambini buoni: giocheranno lietamente, con Clara, la sorella più grande che dev'essere andata al villaggio per il pane; col vecchio papà Giovanni, il buon vicino, che dimenticherà il suo gran dolore. Luigino ha domandato al babbo Natale un asinello bardato e imbrigliato; Pietro un cannone; Emma, una lettera con le notizie del babbo e della mamma: i nemici li presero, li portaron via e non se n'è più saputo nulla. Cercano nel camino spento, sotto il banco, in ogni cantuccio: sollevano i sassi, guardano nelle fenditure dei muri. V'è qualcosa che brilla: sono cartucce dei soldati caduti nella fiera lotta in difesa della patria: ma i doni non son giunti.

Torna Clara e trova i ragazzi così affaccendati: — Natale non verrà più sulla terra, essa dice con mestizia: gli uomini sono cattivi... — Gli uomini sì, osserva Luigino: ma i bimbi?... — Intanto al piccolo Pietro viene in mente un'idea: ricorda che Gesù nacque in una stalla, e fu messo nella mangiatoia tra l'asinello e il bue: Natale deve aver nascosto i giocattoli nella stalla diroccata; e vi corrono, mentre giunge il vecchio papà Giovanni, cui Clara dà un grosso pezzo di pane. Egli ringrazia la fanciulla; senza di lei morrebbe di fame, piuttosto che andare al villaggio invaso dai soldati nemici: egli ricorda la feroce invasione; Clara, commossa, rivede i genitori afferrati da quei bruti: un ufficiale diè un ordine, e i due poveretti furon trascinati al villaggio, fucilati, gèttati i corpi nel fiume! Papà Giovanni potè invece seppellire in fondo al giardino, sotto le rose sanguigne, la sua Ninetta: ma verrà il giorno augurato della vendetta: entrambi lo invocano con slancio. Tornano i tre ragazzi col pianto agli occhi: nulla han trovato nella stalla. Ma il vecchio Giovanni cerca consolarli: spera che prima di sera verrà Natale coi doni; e si allontana in fretta. I tre piccini si inginocchiano e rivolgono una fervida e ingenua preghiera al Natale; e di lì a poco il loro desiderio è esaudito: ecco Natale, bianco vestito, in un battello; giunge alla riva, sbarca e si avvicina con la gerla dei doni: è papà Giovanni, che si è travestito, e che narra la leggenda del Natale. Emma gli chiede se ha visto i suoi genitori e quando li rivedranno; e il vecchio mentre ne rivela la fine dolorosa, dà a Pietro il suo dono: è un fucile che il padre manda al fanciullo perchè un giorno vendichi oltraggi e delitti, combatta per vendicar le vittime. Alla piccola Emma dà delle bambole, un po' sciupate, che appartennero ad altra bimba che le amò assai: insegneranno alla fanciulletta i doveri di sposa e le ispireranno il desiderio di esser madre di buoni cittadini: a Luigino la vanga e il piccone: dissodi la terra e sparga la buona semenza nelle zolle rese alla pace; col piccone lavori, e risollevi la casa paterna. La Patria ferita risorga salda e forte: siano essi uniti, stringendosi intorno alla loro maggior sorella: abbiano un sol cuore. I bimbi non dimenticheranno la lezione data dal buon Natale, col fucile, con la vanga e la bambola.

Eccoli tutti operosi: Clara in faccende presso la pentola che bolle al fuoco: Emma sta cullando la bambola: Luigino si accinge a vangare, ma la vanga è pesante per le minuscole sue mani maldestre: Pietro imbraccia il fucile, marcia avanti e indietro, come un piccolo e fiero soldato. Si odono da lontano voci di fanciulle che intonano un pio cantico avviandosi alla chiesa: il canto si interrompe ad un tratto e Pietro vede che i soldati le battono e le scacciano urlando. Un ufficiale, grande come Golia, si va avvicinando: Pietro si fa dare da Luigino i proiettili da prima ritrovati, e ne mette uno nel fucile, invocando il Dio che armò la mano di David: si ode la voce dell'ufficiale che ordina al ragazzo di gettar l'arma: Pietro rifiuta, e mentre Clara lo supplica di darle il fucile e la voce si fa più minacciosa, il ragazzo fa fuoco: si ode il rumore di un corpo che cade. Clara accorre, guarda: è lui, l'ufficiale che fe' morire il padre e la madre loro: giustizia è fatta. Accorre papà Giovanni, e Clara vuol che conduca via i bambini: essa rimarrà, e quando vengano i soldati, si denunzierà per salvare i fratelli: ma il vecchio amico sa

una grotta profonda sulla riva, che nessuno conosce: li condurrà là tutti e quivi nascosti e sicuri, divisi dal mondo, attenderanno la pace. Riuniscono le cose più care, e col fucile, la vanga e il piccone, le bambole e i ritratti dei genitori, entrano nel battello, che si allontana, mentre essi inalzano una fervida preghiera al Natale, invocando il suo benefico aiuto.

***

Il libretto non manca di particolari gentili e graziosi ed è tutto pervaso da un eletto sentimento d'amor patrio, che si effonde con semplicità efficace; le espressioni sono ben misurate, e il pistolotto d'occasione non vi impera: ha però il difetto fondamentale di una stasi quasi ininterrotta, che lo rende pesante nel non necessario prolungarsi di una sola visione, cui dànno rilievo sol di pensiero e non di azione le narrazioni, i ricordi, che si ripetono con insistente uniformità fra i vari episodî animati da qualche valore emotivo. Il difetto del libretto si ripercuote nella musica: il compositore si trova sempre di fronte gli stessi elementi drammatici e poetici, tra cui predominano le figurine dei tre bimbi: sono vaghe figurine, ma molto esili; tanto che l'atto fiero del piccolo Pietro che uccide l'uccisore dei genitori, ci sembra quasi incomprensibile in confronto con le condizioni di vita nelle quali fino allora ci è apparso il bimbo.

E le preghiere e le espressioni di grazia si seguono e si alternano, rassomigliandosi in modo sensibilissimo.

Il maestro Leroux ha facile vena melodica, ricca di grazia e di sensibilità; sa trovare accenti affettuosi e gioiose espansioni, ha episodi non privi di eloquenza. Armonizza con gusto, raggiungendo talvolta effetti squisitamente eleganti; ha una strumentazione equilibrata in cui abbondano mezze tinte delicate, impasti saporosi, episodi brillanti. Nel complesso però lo spartito appare alquanto grigio e, nella sua diffusione, va man mano assumendo un certo senso di monotonia: probabilmente una delle principali ragioni di tale impressione è da ricercarsi nella regola impostasi dal maestro, di evitare sonorità prepotenti, le quali probabilmente potrebbero apparire fuor di posto, nel commentare una azione di cui gli eroi sono dei ragazzetti semplici e modesti; inoltre, sono appunto questi caratteri di semplicità e modestia delle loro piccole anime ingenue, che evidentemente hanno suggerito al musicista di usare modulazioni semplici fino alla ingenuità, evitando le dissonanze, le arditezze che hanno invaso la musica moderna; non solo, ma di mantenersi sistematicamente in una atmosfera puramente consonante.

Le onde sonore si diffondono placide e uguali, così, come su uno specchio d'acqua sfiorato da un vento leggero si determinano onde lievi, vaghe increspature, senza che l'acqua giunga ad elevarsi fino a coronarsi di schiuma rovesciandosi sul greto; i ritmi si seguono e si alternano regolari e quadrati pur nella maggiore varietà, senza improvvisi sbalzi, senza contrasti vigorosi e tanto meno violenti. Ad un certo punto i nostri sensi (usati alle audacie talvolta incomposte delle nuove musiche ed anche a certe gustose arditezze di nostri antichi maestri, oggi ancor freschi e vivi), ossessionati da tanta pace melodica, finiscono con desiderare qualche dissonanza, magari aspra

e rude, che apparirebbe quasi una verde oasi, che sorga benefica sulla distesa uniforme delle mobili sabbie nel grande piano assolato. Ma lo scatto non viene: e tutto procede e si risolve con la maggiore serenità armonistica nel migliore dei mondi...

Ad ogni modo la serata italo-francese, al Costanzi di Roma, organizzata dal Mocchi e dal Gheusi, sorella di quella svoltasi poco prima alla Scala di Milano, ha valso a stabilire una corrente di simpatia tra il pubblico dei due nostri più attivi teatri ed una eletta schiera di artisti francesi: e ci auguriamo che uguale schietta e sincera simpatia siasi determinata tra il pubblico parigino e gli artisti nostri che là si sono recati a interpretare opere italiane. E ricordiamo a titolo d'onore, oltre i maestri Rabaud e Leroux (questi ha diretto la propria opera) e la valente mad. Marthe Chenal, anche le altre ammirate cantatrici, M.me Ninon Vallin Pardo, M.lles Mathilde Saiman (delizioso Pieruccio), Jeanne Calas, Jéanne Borel; e i signori Charles Fontaine (efficace Gianni in *Sapho*), Raymond Gilles ed Henri Albers (eccellente papà Giovanni): ammirati tutti per la sobrietà e la scioltezza dell'azione, la finezza dell'arte del canto, la nitidezza della dizione, la sicurezza della esecuzione vocale.

GIORGIO BARINI.

LA ORGANIZZAZIONE DEI PATRONATI
PER GLI ORFANI DEI CONTADINI MORTI IN GUERRA

Il problema degli orfani, che s'impose in ogni tempo alla comune pietà, che formò sempre oggetto di studio dei legislatori delle civili nazioni, più imperioso ed assillante si è affacciato ora allo Stato, richiamandolo al sacro dovere di venire in aiuto dei figli di coloro che fecero olocausto della propria vita a pro della Patria.

Fu ben detto che i soldati lasciarono l'opera dei campi o delle officine, abbracciarono sulla soglia della casa i loro figliuoli dubitando di mai più rivederli, sorretti in quell'istante da una suprema fiducia, da quella medesima fiducia che li rese poi eroicamente ardimentosi di fronte al nemico; che, venendo essi a mancare, la Patria, i cittadini tutti, avrebbero provveduto, per quanto possibile, a sostituirli nell'assistenza morale e finanziaria presso la prole sventurata. Così, il caduto di oggi partì ieri per il campo di battaglia, il caduto di domani partirà oggi, con migliore coraggio e con più sereno ardore. Onde si vede, che, all'importanza etica e sociale del problema, altra se ne aggiunge, di ordine politico e militare.

Il Governo, pertanto, auspice il ministro Salandra, compreso di siffatto dovere, ebbe a presentare alla Camera, nella seduta del 16 giugno p. p., un apposito progetto di legge per la protezione ed assistenza degli orfani della guerra; posteriormente, in attesa dell'approvazione della legge speciale, furono pubblicati i decreti Luogotenenziali del 6 e 27 agosto, ed addì 24 novembre u. s. fu comunicata alla Presidenza della Camera la relazione della Commissione presieduta dall'on. Luzzatti, relatore l'on. Peano, nella quale molte modificazioni vennero proposte al citato progetto di legge, disciplinando con norme molto bene coordinate, tutta l'opera dello Stato, e creando, mercè Comitati provinciali e Commissioni comunali, una preziosa organizzazione di intelligente e provvida beneficenza. Questo progetto ha già ricevuto l'approvazione della Camera dei deputati, ed ora è all'esame del Senato, che finoggi ne ha già approvato le basi principali ed il criterio fondamentale a cui tutta la legge venne informata.

Nota. — Discorso pronunziato in Campidoglio dal comm. Alfredo Farace di Villaforeste nel Congresso tenuto sotto la presidenza del Ministro di Stato Luzzatti e con l'intervento del Presidente del Consiglio (on. Boselli) e dei Ministri dell'Interno e di Agricoltura (on. Orlando e Raineri).

Di fianco a questa, che sarà l'organizzazione ufficiale e governativa, altre organizzazioni sono sorte e sorgeranno, dovute a private iniziative, e principalmente una si è già affermata, con una larghezza e prontezza di diffusione, superiori ad ogni aspettativa, e che si deve al forte intelletto ed al fervore mirabile dell'on. Luzzatti: l'opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra eretta in ente morale con D. Lt. del 6 agosto 1916. Gli orfani dei contadini formano un'enorme maggioranza fra le immense vittime della guerra, perchè i contadini rappresentano circa l'80 % dei combattenti, gloriosi combattenti... *ex agricolis milites optimi gignuntur;* e l'Opera nazionale si propone di provvedere non solo ai bisogni di questi orfani, ma di mantenerli, altresì, legati all'industria dei campi, preparandoli a diventare provetti coltivatori.

Si è voluto dare una speciale preferenza all'ambiente dell'agricoltura, sia interpretando la volontà di quelle vittime della guerra, che all'agricoltura appartenevano, sia per ragioni di ordine economico e sociale. Il tenere vivo l'amore pei campi è opera altamente riparatrice, in rapporto al lamentato progressivo spopolamento delle campagne, mentre, d'altra parte, si provvede, anche, con benefica prevenzione, nei riguardi delle crisi del lavoro e della disoccupazione, proprie dei centri urbani. Oltre a ciò, la convenienza economica del sostentamento dei fanciulli nei campi, la più sana atmosfera fisica e morale, la semplicità ed adattabilità del lavoro agreste, nonchè la più facile assidua vigilanza dei Comitati locali, sono tutte buone ragioni da cui l'eletto ingegno dell'on. Luigi Luzzatti trasse ispirazione per la istituzione di questa Opera, più di altra benefica, perchè di più agevole attuazione, e feconda di preziosi risultati.

L'Opera nazionale provvede all'attuazione dei suoi scopi, a mezzo di speciali patronati locali, ed è già riuscita, mercè l'attività, superiore ad ogni plauso, del prof. Casalini, suo segretario generale, ad instituirne 68 nei capoluoghi di provincia, ed alcuni di essi hanno già raccolte somme cospicue, oltrepassanti le 300 mila lire. Quest'opera, attraverso i suoi patronati, intende assistere gli orfani con sussidi integratori, mantenendoli a preferenza presso le madri e presso le loro famiglie, in modo da non allontanarli dalle native campagne. Solo eccezionalmente si ricorrerà al ricovero presso Istituti; ed a questo scopo sono già sorte le colonie agricole di Vicenza, con oltre mezzo milione di lire, quelle di Mantova, di Città di Castello, di Andria, di Alberobello, e potranno essere anche utilizzati l'Istituto Bonafous di Torino, quello dei Pupilli della Patria di Piacenza, e talune scuole pratiche di agricoltura.

Però, come si è detto, base del nostro programma è il concetto dell'assistenza famigliare, convinti come siamo che la famiglia è l'ambiente naturale dell'educazione fisica e morale del fanciullo; onde se il medesimo ha il prezioso, naturale appoggio della madre o di un legittimo tutore, la nostra opera deve tradursi nell'assistenza morale e finanziaria, nella vigilanza costante del fanciullo e nella integrazione dell'azione famigliare. D'onde, soccorsi, in modi e forme diverse, alle madri od ai parenti, presso cui il fanciullo si trovi, ed un insieme di amorevoli cure, di utili consigli, di opportuni eccitamenti, che rendano possibile a questi fanciulli il loro sviluppo fisico ed educativo nell'ambiente più rispondente alle loro attitudini, ed

alla loro condizione sociale, mantenendo in essi ad un tempo vivo il sentimento della famiglia.

Come si è detto, organi necessari di questa opera largamente benefica sono i patronati locali. Nei patronati istituiti nei capoluoghi di provincia si impernia tutta l'opera di protezione e di assistenza; ad essi spetta un'azione direttiva ed integratrice dei sottocomitati che ne dipenderanno. Essi ritrarranno le loro risorse dai contributi dei privati, degli enti, dei comuni, delle provincie e dello Stato. È noto come la nostra opera, pur ai suoi primi albori, ha trovato larghi aiuti nelle energie locali. Dai principali comuni furono fatti notevoli stanziamenti nei loro bilanci, ed anche le private oblazioni raggiunsero somme cospicue: così Arezzo L. 70,500; Firenze L. 700,000; Belluno L. 600,000; Venezia L. 111,000; Cremona 120,000, ecc.

Colla piena coscienza degli alti fini a cui intende quest'organo principale della nostra istituzione, ogni studio dovrà porsi nella scelta delle persone, cui saranno affidate attribuzioni, tra le più delicate e complesse, tali da richiedere costanza di propositi ed apostolato di fede. E questi medesimi criteri debbono essere di guida nella composizione delle Commissioni comunali, le quali saranno in più diretto contatto con gli orfani, e che formeranno, quindi, la migliore base d'azione della nostra opera.

È desiderabile che tutti i comuni abbiano i loro sottocomitati locali, come ogni provincia ha il patronato provinciale, e non è tolto che i maggiori comuni abbiano parecchi di questi sottocomitati, come, in via eccezionale, due o tre piccoli comuni potrebbero essere compresi nella sfera dell'istesso ente locale. In alcune zone poi, nulla impedisce che, invece dei comitati, vi siano persone isolate, cui possa essere affidato l'alto cómpito della vigilanza ed assistenza di uno o più orfani, in guisa che una bene ordinata organizzazione possa assicurare che, in nessuna parte del territorio nazionale, ed in nessun momento, a queste sventurate vittime della guerra possa mancare la nostra azione protettrice.

***

Canone principale della nostra istituzione è lasciare tutta la possibile autonomia ai patronati provinciali. Siano essi liberi di formarsi come credono i propri statuti, tenendo conto dei bisogni locali, delle tradizioni regionali e dell'indole dei cittadini, fattori questi nei quali riscontransi, talvolta, notevoli differenze fra regione e regione del nostro paese. Qui noi diamo delle tracce generali, delle direttive, alle quali è desiderabile i varî enti si uniformino, per rendere più organica la nostra azione e possibile quella unità di criterî, alla quale dovrà informarsi l'opera centrale, nei molteplici suoi rapporti coi patronati locali.

Nella pregevole relazione dell'on. Peano si legge, come fu gran problema della Commissione parlamentare la determinazione dei rapporti fra l'organo ufficiale e quelli, come il nostro, di iniziativa privata. Si temette che, lasciando una soverchia autonomia, vi fosse il pericolo di un'azione slegata e difforme, e, d'altra parte, menomando quella, la possibilità che, per ragioni di partito, l'azione benefica potesse venirne impedita od inceppata. Epperò si decise di

lasciare che i comitati ufficiali deleghino agli altri istituti queste funzioni di tutela e di vigilanza sugli orfani.

Primo cómpito, pertanto, dei patronati provinciali sarà quello della loro legale costituzione, mercè riconoscimento giuridico, da conferirsi dal Prefetto della provincia. Conseguito ciò, i patronati potranno richiedere l'anzidetta delegazione, limitatamente a quanto si riferisce alla nostra sfera di azione, agli orfani, cioè, dei contadini morti in guerra, e subito dopo si dedicheranno, con ogni zelo, alla formazione dell'anagrafe di questi orfani. All'uopo si faranno rilasciare dalla Prefettura l'apposito elenco dei figli dei contadini, e per ogni più completa compilazione dell'elenco stesso, non sarà inutile avviare pratiche coi singoli comuni, onde anch'essi forniscano notizia dell'esistenza di detti orfani e circa le loro condizioni finanziarie, economiche e morali.

Per comodità di lavoro, se la moltiplicità degli inscritti lo consigliasse, nel detto elenco potrebbero venire distinti gli orfani in relazione ai comuni cui appartengono, ed, in avvenire, corrispondentemente ai sottocomitati che ne hanno cura.

Nell'inizio del lavoro, dal medesimo elenco si potrà trarre consiglio per la più sollecita costituzione dei sottocomitati comunali, là dove maggior numero di orfani risieda; posteriormente, potrà darsi opera alla costituzione di altri sottocomitati, ovunque, od anche alla scelta di singole persone, degne dell'alto cómpito che dovrà loro affidarsi. È desiderabile un'efficace azione, per la pronta e molteplice costituzione di questi sottocomitati comunali, anche colà dove non sia sorto ancora il bisogno di simili provvidenze, sia perchè questo bisogno potrà sorgere prossimamente, sia perchè, in ogni modo, questi istituti potranno servire ad eccitare le energie locali nel campo della pubblica beneficenza, raccogliendo il maggior possibile contributo per l'incremento economico della nostra opera, rendendo a questa possibile il più largo svolgimento della sua azione.

Per la più utile divisione del lavoro è consigliabile che il patronato provinciale costituisse delle commissioni speciali, approfittando della collaborazione di persone di nota competenza e di non comune fervore. Specialmente due commissioni sussidiarie riuscirebbero di preziosa utilità: quella finanziaria, ed un'altra, che si occupi della parte igienica e sanitaria; centro di ciascuna di esse, sarebbero uno o due membri del comitato esecutivo del patronato. In siffatta guisa, mentre quest'ultimo provvede a tutta la complessa opera di tutela e di assistenza, le due commissioni convergeranno la loro azione, l'una nel campo finanziario, l'altra nel campo sanitario, promuovendo, la prima, il contributo della pubblica beneficenza, amministrando i fondi raccolti e rispondendo alle normali esigenze dell'opera; l'altra, provvedendo alla parte sanitaria, a pro di quei bambini che fossero bisognevoli di cure mediche e chirurgiche.

È naturale che le commissioni locali debbano tenersi in continuo contatto coi patronati provinciali, per tutto quanto forma oggetto delle molteplici loro funzioni, ricevendo, come si è detto, da essi le necessarie direttive.

Costituiti i patronati, essi svolgeranno la loro azione secondo i fini della nostra istituzione, precipuamente quelli di una salutare tutela, vigilanza ed assistenza degli orfani.

***

Premesso, come si è detto, essere nostro precipuo canone lasciare, per quanto possibile, intatto il focolare domestico, che sia desiderabile i figliuoli restino presso le loro madri, l'assistenza dell'opera si tradurrà nel venire in aiuto di queste famiglie. Questo aiuto potrà assumere forme diverse: quella dei sussidi mensili alla madre od ai parenti che prendono cura dei bambini, proporzionandolo, non solo, alle condizioni della vedova, ma al numero ed alla età degli orfani. Un contributo mensile, da lire 10 a 15, per orfano, potrebbe ritenersi sufficiente, date le scarse esigenze della vita agreste, e tenendo presente l'assegno, che, sotto forma di pensione, sarà conferito alla vedova. Per quanto concerne la liquidazione delle pensioni si avviserà al miglior modo onde la nostra assistenza sia pronta ed efficace: essa potrà concretarsi nell'anticipazione delle medesime, prescindendo da tutte quelle documentazioni formali, giustamente richieste dalla Corte dei Conti. Non è esclusa la possibilità di qualche errore, poco male; in questi casi le dette concessioni assumeranno il carattere di sussidio. Per gli orfani che vanno alla scuola, il patronato potrà eccitare o sostituire, in certi casi, l'opera dei patronati scolastici, in tutta quella serie di provvidenze che si attengono alle provviste di quaderni, di libri, alla refezione scolastica, alle vesti, calzature, ecc.

È noto quali ottimi effetti diedero i patronati scolastici, che fecero salire quasi da per tutto la percentuale degli iscritti alle scuole, sottraendo il fanciullo alle prave occasioni di mal fare ed attenuando anche il vagabondaggio infantile, pel quale in Inghilterra, anche nelle campagne, furono create le « truant schools », regolate da un regime speciale, moralmente e fisicamente ricostituente.

Se questi gli effetti dei patronati scolastici si pensi quali maggiori benefici potranno ripromettersi, in questo campo, le nostre commissioni locali, mercè l'opera di singole persone, che porteranno nella bisogna, carezzevoli, familiari cure di illuminata benevolenza, ecc. — Se si tratta di bambini lattanti, altra forma di assistenza sarà quella del baliatico, ed in questo preferendo i singoli affidamenti, anzichè i brefotrofi, che offrono una mortalità scandalosamente alta — quanto ai bambini gracili, si provvederà al loro invio alle colonie marine od appennine — per gli ammalati, a quanto occorresse in medicinali, assistenza medica, o, come appresso diremo, richiedendosi cure più lunghe o l'opera chirurgica, al loro invio in apposito reparto di ospedali. Infine, in casi eccezionali, non è tolto il modo di soccorrere quelle famiglie con sussidi straordinari.

L'elenco generale degli orfani potrà fornire gli elementi per la compilazione di apposite schede, al nome di ogni singolo orfano, e sulle quali verranno riportate tutte le più utili notizie, che si sarà riuscito a raccogliere, con le variazioni che successivamente potessero occorrere. Queste schede potranno essere collocate per ordine alfabetico, nel caso, raggruppate per singole famiglie, tenersi distinte in relazione alle varie provincie o, come si è praticato per

alcuni casellari, si potranno contrassegnare le schede riguardanti gli orfani che vivono presso le loro famiglie.

Rispetto a questi ultimi l'opera nazionale, mercè i suoi comitati, spiegherà la sua azione protettrice, affidando a persona del luogo un compito di pura vigilanza, rendendo consapevole la madre od i parenti del fanciullo, che in quella troveranno il conforto di utili consigli e di efficace aiuto, nei momenti di maggiore bisogno, nonchè la tutela dei loro diritti ed interessi.

***

In mancanza della famiglia, la nostra opera spiegherà la migliore parte della sua azione, con il collocamento degli orfani presso coloni di nota probità. A tal uopo, fra i compiti dei patronati locali vi è quello della ricerca di questi coloni, anche prima che si presenti la necessità del detto collocamento.

Le ricerche, in questo senso fatte, e le proposte, che dai detti patronati verranno rassegnate al patronato provinciale, saranno obbietto di speciale esame da parte del medesimo e saranno trascritte in un apposito registro, nel quale sarà presa nota di tutte le informazioni raccolte sul conto dei coloni, che si fossero dichiarati disposti a prender cura degli orfani, gratuitamente, o mercè una congrua retta mensile. Queste notizie dovranno riflettere le condizioni di famiglia, di agiatezza del colono, e precipuamente le qualità morali e di carattere. Siffatte informazioni potranno servire di norma nell'assegnazione dei fanciulli presso i singoli coloni, cui debbono procedere i sottocomitati locali, col più scrupoloso ed illuminato discernimento.

Con pari oculatezza dovrà poi procedersi alla scelta della persona che dovrà assistere l'orfano, invigilando al suo benessere ed al suo avvenire, con la piena consapevolezza di tutta l'importanza dell'alto suo compito e della grave sua responsabilità.

Nei casi in cui, per ragioni diverse, un orfano non possa essere collocato presso un colono della regione, nulla impedisce che egli venga consegnato ad un comitato di altra zona, possibilmente limitrofa, e quando, per un motivo qualsiasi, non si voglia provvedere al suo collocamento presso un singolo colono, e nei casi in cui si sia di fronte a fanciulli che addimostrino una speciale svegliatezza di mente e desiderio di più larghe cognizioni, si potrà, in via eccezionale, assegnarli ad un istituto agrario o ad una colonia rurale, di cui si potrà continuare a promuovere la creazione nelle regioni più agricole del Regno. Più che scuole agrarie si preferiranno delle vere e proprie aziende campestri, sotto la direzione di esperti coltivatori che addestrino alle colture ed allevamenti, propri della regione, ed alla pratica delle macchine agricole di più consigliabile uso.

Provvedimenti inoltre suggeriti dalle speciali condizioni dei luoghi potranno essere adottate, come si è detto, in relazione alle esigenze scolastiche, prendendo accordi con le competenti autorità e con gli insegnanti comunali. In questo senso saranno avviate pratiche per vedere se possano essere iniziate apposite conferenze, che, periodicamente, sieno tenute in taluni centri agricoli ed anche se

possano essere date opportune lezioni pratiche in campi sperimentali, nei quali gli orfani potranno accedere in dati periodi dell'anno, per essere istruiti sui migliori metodi da seguire, negli svariati rami dell'azienda campestre.

***

Della commissione o sezione finanziaria, è bene evidente, per quanto complessa, la sua sfera di azione. Essa, come si è detto, raccoglie tutto quanto le energie locali abbiano potuto trarre dalla pubblica beneficenza; procurerà di escogitarè i mezzi per dare il massimo incremento alla sua base economica; corrisponderà in tutto quanto a questa si attiene, col comitato centrale, ed infine, con criteri della più rigida amministrazione, procurerà di far fronte a tutte le richieste che le verranno dal comitato esecutivo, nella sua pietosa opera soccorritrice.

È desiderabile che un istituto locale bancario provveda ad un regolare servizio di cassa, e che in tutto quanto concerne questa azienda, siano seguite le norme più perfette di contabilità, sotto la vigilanza del comitato centrale, il quale deve essere in grado, con la conoscenza della situazione economica dell'ente provinciale, di poter attendere con esatti criteri di giustizia, alla ripartizione dei fondi, annualmente stanziati nei suoi bilanci.

Un'altra sezione, come si è detto, di questi patronati provinciali, sarà quella igienica e sanitaria.

È noto che i fanciulli, particolarmente di piccola età, di certe classi sociali, sono non infrequentemente affetti da certe malattie, di carattere talvolta acuto, talvolta cronico. Ora è ovvio nostro dovere provvedere a siffatta iattura.

Taluni di questi orfani potranno essere curati nelle loro famiglie o negli ospedali del luogo. Per costoro la nostra azione potrà concretarsi nella somministrazione di medicinali, di sussidî, ecc. Per le malattie croniche occorreranno reparti ospedalieri. Sarà pertanto opera provvida assicurare in qualche massimo ospedale delle prinsipali regioni d'Italia, una sezione, che dovrà accogliere questi orfani. Essi saranno trasferiti nei detti ospedali, vegliati, sia pure da lungi, dal loro pietoso protettore, il quale terrà dietro alla cura ed alla guarigione di questi disgraziati, provvedendo poscia alla loro restituzione a chi di dovere. Ove occorra, questi bambini, usciti dagli ospedali, saranno forniti di abiti, e possibilmente, di un piccolo corredo, ad opera dell'apposito comitato — sezione sanitaria — e tutto ciò, sotto la suprema direzione e vigilanza della competente sezione del comitato centrale.

Ma se agli ospedali potrà ricorrersi per talune malattie, per altre occorrono veri e propri sanatorî, di cui in parecchie provincie è da lamentarsi l'assoluta mancanza, in altre esistono, ma in forma embrionale.

Nel 1911 un'accurata inchiesta, fatta a mezzo dei medici provinciali, condusse a questi risultati: essere diffusa fra i minorenni la tabe dell'alcoolismo, della tubercolosi e della sifilide. Mancano elementi statistici comparativi tra i centri urbani e rurali; certo

anche quest'ultimi sono affetti da siffatti dolorosi fenomeni, meno il primo, in misura minore.

Per l'alcoolismo è infatti noto, che in talune provincie havvi il sacrilego costume di somministrare a bambini bevande alcooliche, spesso l'acquavite e la grappa; nelle campagne del Grossetano si è a ciò indotti dal pregiudizio che l'alcool sia efficace preventivo contro la malaria.

Le notizie raccolte circa i tubercolosi furono anche più allarmanti: ben 43 delle nostre provincie ne sono infette. Varie le forme che la malattia assume: Nella età infantile la meningite, nella fanciullezza la tabe mesenterica, l'ossea, la glandolare, nell'adolescenza la polmonare e la disseminata. La tubercolosi miete numerose vittime da uno ai 9 anni, a differenza dell'alcoolismo, che, salvo i gravi danni sociali, non manifesta alcuna influenza letale fra i minorenni, mentre d'altra parte la sifilide, dopo il primo anno di età, in cui si estingue la vita dei bambini per ereditarietà o per allattamento — talvolta veicolo doloroso, il ritorno delle balie alle natie campagne — va gradatamente riducendo il suo potere mortale nelle classi giovanili, per riprenderlo in quelle più adulte.

Ho sott'occhio l'ultima statistica 1911-13 che prospetta cifre molto eloquenti. Vi risparmio la lettura dei dati relativi a piccoli gruppi di età, e mi limito a riassumervi la media di questi anni: pei tubercolosi, morti prima dei 9 anni 12,700 — da 9 a 19 = 9000; per sifilide: da 1 a 9 anni 1000 — da 9 a 13 = 1500 (1).

Più specialmente occorrono sanatori pei tubercolosi, ed altri per i rachitici, pei quali ultimi i progressi della scienza hanno dato ben lieti risultati.

Alla nostra opera pietosa altro campo di azione offrono poi i fanciulli deficienti. In Italia non si è riusciti a fare una statistica esatta di questi disgraziati, per l'elasticità dei criteri di coloro che dovevano raccogliere i dati. Un'accurata inchiesta fu fatta in Isvizzera 10 anni addietro ed ivi, su 479.254 fanciulli obbligati alle scuole, ben 13,155 (cioè il 27 e 4 per 1000) furono censiti come de-

(1)

Malattie	Anni	Morti in età: Meno di un anno	da 1 a 4 anni	da 5 a 9 anni	Tot. da 0 a 9 anni	da 10 a 19 anni	Tot. da 0 a 19 anni	Morti in età: Meno di un anno	da 1 a 4 anni	da 5 a 9 anni	Tot. da 0 a 9 anni	da 10 a 19 anni	Tot. da 0 a 19 anni
		Cifre assolute						Cifre proporzionali a *1000* morti dei rispettivi gruppi di età					
Tubercolosi in tutte le sue forme.	1911	3,475	6,385	2,887	12,747	9,306	22,053	20.3	56.0	145.5	41.8	332.7	66.2
	1912	2,533	5,148	2.527	10.208	8,181	18.389	17.5	54.4	144.6	39.7	341.5	65.4
	1913	2,785	5.232	2.489	10.506	8.089	18.595	18.0	51.6	134.5	38.2	330.6	62.1
Sifilide	1911	982	116	10	1,108	18	1,126	5.7	1.0	0.5	3.6	0.6	3.4
	1912	936	100	11	1,047	13	1,060	6.5	1.1	0.6	4.1	0.5	3.8
	1913	1,016	102	8	1,126	24	1.150	6.5	1.0	0.4	4.1	1.0	3.8
Totale dei morti per qualsiasi causa	1911	171,368	114,006	19,848	305,222	27,972	333,194						
	1912	145.102	94.628	17,470	257,200	23,953	281.153						
	1913	155.122	101,414	18,508	275,044	24,465	299.509						

ficienti, ed un grande contributo era dato dalle campagne. Appositi istituti, come ci dice il Laschi, per curare moralmente e intellettualmente questi infelici, meritarono encomi di filantropi e pedagogisti per gl'innegabili successi ottenuti. Altre classi infine bisognevoli delle nostre provvidenze sono quelle dei gracili, scrofolosi, deboli, linfatici, e per essi le colonie marine o montane saranno di preziosa utilità.

***

Quanto si è detto prospetta, adunque, tutto un largo, larghissimo programma di feconde iniziative, di pietose provvidenze, cui devono intendere le migliori energie, per un compito, che richiede particolari inclinazioni e sentimenti di altissima pietà.

Questo programma è più specialmente affidato all'opera dei sottocomitati locali, sotto la direzione del patronato provinciale, il quale sarà pertanto più un organo di vigilanza e di coordinamento delle varie energie, anzichè un istituto cui siano affidati diretti provvedimenti.

Il suo maggiore studio deve essere quello di creare nella sua sfera territoriale la più fitta rete di sottocomitati, di persone singole e di enti, che formino come i suoi strumenti di azione. Sarebbe opera vana pretendere che il patronato provinciale si occupi direttamente degli orfani, dolorosamente già in numero notevolissimo, assorbendo con ciò il suo più efficace e provvido compito direttivo.

La protezione degli orfani della guerra, mentre è un sacro dovere, è opera provvida e salutare nell'interesse della medesima società.

Con l'obolo dei benefattori, noi chiediamo ausilio di apostolato e di propaganda, tesori di fede e di entusiasmo, sicuri che, col riassumere in un sol fascio operose energie, forze latenti, solitarie o disperse, la sorte di questi orfani della guerra sarà assicurata, per la grandezza avvenire della Patria.

ALFREDO FARACE.

SULL'AVIAZIONE MILITARE ITALIANA

Caro Direttore,

Nel riassunto dei progressi della aviazione italiana dal principio della guerra europea in poi, pubblicato nel fascicolo della *Nuova Antologia* del 1° marzo scorso, un fatto emerge: ed è la rapidità con la quale, al principio del 1915, appena ottenuti i fondi necessarii, si è svolto nel nostro paese l'organismo della produzione di apparecchi di navigazione aerea, del personale occorrente a maneggiarli e di tutti i servizii accessorii e subordinati. Organismo complesso, delicato, fondato sopra studii scientifici specializzati, sopra cognizioni ed esperienze tecniche che non s'improvvisano.

Ed invero, si trattava, prima di tutto di scegliere i tipi di apparecchi che in quel momento (il progresso nelle costruzioni è stato continuo) rispondevano meglio ai varii servizii di aviazione che già allora si erano differenziati: creare industrie nazionali atte alla loro produzione; dico creare perchè siffatte industrie nel 1914 erano poche, ancora inesperte, ed inoltre avvilite ed infiacchite dalla scarsezza di ordinazioni cagionata dalla mancanza di stanziamenti in bilancio. Chi si sia per poco interessato di aviazione sa quale profonda e minuta conoscenza della tecnica di siffatte costruzioni occorra per promuovere la creazione delle relative industrie, per sorvegliarle e guidarle onde le fabbricazioni, nuove per gli industriali che le intraprendono, diano prodotti idonei al loro fine. Basti rammentare che nella costruzione di molti pezzi, una imperfezione o l'uso di una lega di acciaio o di altro metallo che non abbia la resistenza o l'elasticità richiesta, può compromettere il buon funzionamento di un apparecchio nei momenti i più critici. Insomma è una collaborazione continua fra gli industriali e i rappresentanti del servizio pubblico, nella quale questi ultimi devono, per cognizioni ed esperienza, uguagliare e talvolta superare i primi. E non è lecito sbagliare, perchè gli sbagli si traducono in disastri aviatorii.

Tutto ciò, lo ripeto, non s'improvvisa. Dove, come, quando si è istruita e formata la eletta di ufficiali e di civili che si è mostrata pari ad una siffatta impresa, appena al principio del 1915 sono stati concessi nel bilancio dello Stato gli stanziamenti necessarii? E come si era formato il nucleo di quella organizzazione che ha saputo allora svolgere rapidamente ed assicurare i servizii di artiglieria, i numerosi e complicati servizii complementari: fabbricazione e ripartizione del materiale di ricambio, organizzazione dei magazzini,

dei ricoveri del materiale, degli aerodromi, formazione di tutto il numeroso e svariato personale necessario; formazione sopratutto del personale destinato a maneggiare aeroplani, mentre il numero di questi, nel 1914, rammentato nel citato articolo della *Nuova Antologia*, era tanto scarso da consentire appena il loro uso per l'istruzione?

Mi sia lecito spiegare come e perchè, negli anni anteriori al 1915, malgrado le circostanze scoraggianti descritte nel citato recente articolo di codesta Rivista, si siano formate quella organizzazione e quel personale ai quali l'aviazione italiana deve di aver riguadagnato prontamente il tempo perduto senza un intermezzo pericoloso di tirocinio e di preparazione negli organi direttivi.

Dalla introduzione in Italia della navigazione aerea fino alla fine del 1915 quella organizzazione è stata creata e svolta, quel personale si è formato ed è giunto al suo alto grado di competenza scientifica, tecnica e pratica e di efficienza morale per iniziativa, sotto la direzione, sotto l'impulso dell'allora colonnello, ora generale del genio Mario Moris.

Oltre al desiderio istintivo di veder conosciuta ed apprezzata l'opera di un uomo che ha reso un gran servizio al paese, un altro motivo mi fa scrivere.

La devozione al bene pubblico e al dovere ha creato l'Italia e ora la ingrandisce. Racconta l'opera di quella virtù l'elenco dei nostri martiri e delle loro imprese che sembravano folli e sono state feconde; la proclamano le migliaia di giovani che adesso, al fronte, offrono lietamente la vita alla Patria.

È questa devozione una virtù che si diffonde per contagio e mediante l'esempio; la fede si trasfonde e risveglia negli animi che la ricevono ciò che esse hanno in sè di più alto, di più energico, di più vigoroso. È questo un fenomeno psicologico ormai provato per lunga esperienza. È così che si è formato intorno al colonnello Moris, mentre dirigeva i servizi aerei, quel gruppo di giovani ufficiali appassionati per il servizio pubblico, appassionati per i problemi scientifici e tecnici ch'essi dovevano risolvere. Essi, senza curarsi della indifferenza pubblica, senza cercare soddisfazioni di amor proprio, senza lasciarsi deprimere dalla insufficienza di mezzi, hanno preparato quella fioritura dei servizii aerei che è sbocciata appena, al principio del 1915, ha ricevuto la benefica rugiada di milioni lungamente aspettata.

Importa all'Italia, perchè cresca di forza, di prosperità, di efficienza sotto ogni aspetto, che l'influenza di quella virtù, di quella fede, giunga anche alle anime di coloro cui non è dato essere in contatto diretto con chi ne ha il privilegio e, mediante l'esempio, giovi a rialzare il tono morale della nazione.

Ed è per diffondere uno dei più caratteristici fra questi esempi educatori, caro direttore, che ti ho scritto questa lettera.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

LA RICOSTRUZIONE ECONOMICA NEL DOPO GUERRA

IL MOVIMENTO DEI FORESTIERI NEL MEZZOGIORNO E NELLE ISOLE

A L. V. Bertarelli.

Le idee e proposte, semplici e pratiche, che formulo in queste brevi note, sono per me il frutto di lunga osservazione e di convincimento profondo. Esse possono apportare un modesto e, spero, simpatico contributo alla soluzione di uno dei maggiori problemi dell'Italia nostra: intensificare l'evoluzione economica e sociale del Mezzogiorno, in guisa da richiamarlo a più alte condizioni di benessere e di agiatezza. A guerra finita ciò si imporrà assai più di prima.

Il movimento dei forestieri è per tutti i paesi civili, e specialmente per l'Italia, una delle sorgenti più sicure e più larghe di proventi e di ricchezza. A pace conclusa esso riprenderà più intensamente del passato. Ma l'influsso suo benefico finora si estende poco sul Mezzogiorno d'Italia. Tranne alcune grandi città, Napoli, Catania o Palermo; tranne alcune località diventate celebri anche ai turisti, quali Sorrento, Amalfi o Taormina, le provincie del Mezzogiorno sono tuttora in molta parte un mondo quasi chiuso al movimento dei turisti e dei forestieri, tranne a pochi viaggiatori per commercio. E per forestieri intendiamo non soltanto quelli d'oltre Alpi, ma gli stessi Italiani, ben pochi dei quali visitano a scopo di studio o di diletto le contrade del Mezzogiorno.

Or bene, ciò costituisce per le nostre regioni del Sud un doppio danno, materiale e morale. L'industria dei forestieri — lo si voglia o no — è sorgente relativamente facile di ricchezza e provoca un movimento diretto ed indiretto di persone e di prodotti. Chi visita un paese, talora vi fa ritorno o ne parla e ne scrive ed invoglia amici e lettori a visitarlo. Non di rado ne conosce i mercati, i prodotti e le risorse economiche e dopo il viaggio attiva uno scambio di merci e vi crea nuove relazioni d'affari. È pure evidente che nulla più dei viaggi intensifica i rapporti personali ed i contatti degli italiani fra di loro e con gli stranieri: aprono la mente a più larghe vedute, a giudizii più sicuri, ad orizzonti più vasti; accelerano ogni forma di progresso sociale; la pubblica sicurezza, la bontà delle strade, la pulizia, l'istruzione, l'igiene. Un paese tagliato fuori dal movimento dei forestieri è tagliato fuori dalla vita del mondo.

Molte delle località più celebri d'Europa devono non soltanto la loro fama, ma la loro ricchezza al movimento dei forestieri che esse si studiano di attirare con ogni mezzo. La Francia, l'Inghilterra e la Germania, benchè assai più ricche di noi, non solo non disdegnarono mai il movimento dei forestieri e dei turisti, ma lo coltivarono colla maggiore attività e più ancora si preparano a fare per l'avvenire. La stessa Alta Italia, giù giù fino a Firenze ed a Roma, godeva prima della guerra di ricche correnti di turisti che certamente tenterà di riprendere ben tosto al ritorno della pace. Perchè il Mezzogiorno colla sua incomparabile bellezza di cielo e di natura, colla sua infinita ricchezza e varietà di paesaggi, di monumenti e di ricordi storici non parteciperà in più larga misura a queste nuove sorgenti di agiatezza, di prosperità, di civiltà?

Ecco il problema che ci siamo proposti di agitare in queste brevi pagine, inspirate al nostro antico, immutabile pensiero che il risorgimento economico del Mezzogiorno sia uno dei cardini fondamentali delle fortune della nuova Italia.

***

In un paese dotato di bellezze ed attrattive naturali, artistiche o storiche, quali sono i fattori essenziali del movimento dei forestieri? Essi si riducono essenzialmente a due:

il servizio e le tariffe delle ferrovie e dei mezzi di comunicazione;

la comodità ed il buon ordinamento degli alberghi e delle condizioni normali della vita.

Del servizio e delle tariffe ferroviarie, in relazione al movimento dei viaggiatori, italiani e stranieri, segnatamente nel Mezzogiorno, dirò in altra occasione. Sarebbe inutile per me ricordare che sempre propugnai un sistema di tariffe che rendesse accessibile il Mezzogiorno a tanta parte degli italiani che ora sono preclusi dal visitarlo e che aprisse quelle belle e care contrade ad una corrente continua, lucrosa e benefica di visitatori e di ammiratori. E questa campagna riprenderò tra breve contro gli ingiusti rialzi delle nostre tariffe differenziali dei viaggiatori, che costituiscono un vero e gratuito danno inflitto al progresso economico e sociale del Mezzogiorno. Oggi mi indugierò essenzialmente sull'altro tema, quello degli Alberghi e delle relative comodità di viaggio.

Or non è molto, un eminente scrittore francese, M. Schlumberger, dell'Accademia delle inscrizioni e delle belle lettere, pubblicava nella *Revue des Deux Mondes*, alcune impressioni di un *Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles* (1). « Ce voyage — scrive l'autore — dans ces deux provinces, devenu aujourd'hui aussi facile, grâce à l'automobile, qu'il était jadis presque impossible, demeurera un de mes beaux souvenirs ». Egli ne è stato così lieto da scrivere: « je engage vivement tous ceux qui aiment à admirer de superbes monuments et

(1) *Voyage dans les Abruzzes et les Pouilles* (3-17 Mai 1914) par M. Gustave Schlumberger, de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, nella *Revue des Deux Mondes* del 1° febbraio 1916.

de non moins superbes paysages de montagnes à ne pas se priver de ce grand plaisir ».

Paesaggi, monumenti, ricordi storici, con viste incantevoli di monti e di mari e costumi locali pittoreschi — tutto strappa di continuo all'autore sentimenti e parole della più intensa ammirazione. Ma di tratto in tratto le dolenti note degli alberghi gettano un'ombra di disagio e di sconforto su questo splendido quadro dalle tinte variopinte e smaglianti. Non è che a Scanno, piccolo soggiorno estivo nell'Appennino, dove « le site est grandiose, à la base d'imposantes montagnes » che il viaggiatore incontra « un petit hôtel propre, presque confortable, le seul assurément que nous ayons rencontré dans notre voyage ». È troppo poco!

A S..., in una posizione ammirevole, nella patria d'Ovidio, dai belli edifici, dalle chiese pittoresche, nella più ricca delle pianure, in faccia della magnifica catena della Majella, è costretto a passare « deux nuits dans une auberge primitive, pourtant possible et sympathique ».

Ma poi cominciano ben presto le delizie inattese. Ad A..., « l'hôtel sur le Corso est bruyant, malpropre », ma, meno male, « est encombré d'officiers qui y font leur logement ». Essi preparano le legioni che daranno la loro mirabile scalata sulle Alpi. Ma il quadro si offusca bentosto: « Nous arrivons fatigués à I... sur le Vulturne. Nous voudrions y passer la nuit. Impossible. A la vue de l'auberge, nous reculons d'horreur. Force nous est d'aller beaucoup plus loin par une route d'ailleurs infiniment belle. Nous arrivons à la nuit tombante à C..., capitale de la province du M..., presque sur la frontière des Pouilles. Hélas! C'est ici pire encore. L'auberge est affreusement sale. Mieux vaut ne pas insister. Un de nous, gagnant son lit, en fait tomber un pistolet à six coups chargés oublié par le voyageur de la nuit précédente ».

L'incidente è abbastanza romanzesco. Ma il paesaggio e la scena, a misura che l'automobile divora le campagne della Basilicata e delle Puglie sono così belli! Tuttavia è sempre la nota dolente che ritorna: « Nous passons une nuit très inconfortable dans une infâme auberge de M..., en un site austère déjà très montagneux ». È il nostro autore che lo assicura e noi riferiamo. Così stavano almeno le cose nel maggio 1914. Possono essere mutate oggi?

La condizione attuale degli Alberghi.

Uno scritto recente del Comm. L. V. Bertarelli, l'instancabile e valoroso V. Direttore Generale del *Touring Club Italiano*, ha intensificato in me la dolorosa condizione di cose che, tranne lodevoli eccezioni, il Mezzogiorno presenta in fatto di alberghi e mi ha suggerite nuove riflessioni (1). È la parola contristata e pratica di un grande industriale che ha il giudizio calmo e l'occhio sicuro e che dice al paese ed al Mezzogiorno come per piccole cose essi *perdono dei mi-*

(1) L. V. Bertarelli, *Gli insegnamenti di un viaggio — Piccole cose che tolgono al paese centinaia di milioni — Energiche azioni da svolgere*, nella *Rivista mensile del Touring Club italiano*, agosto 1916. Lo Schlumberger ed il Bertarelli danno il nome intero dei Comuni visitati.

lioni. È il consiglio dell'uomo esperto e positivo, che ha — insieme al Johnson, Direttore Generale del *Touring* — rivelato quel mirabile spirito di organizzazione che è così raro in Italia e che ha dimostrato di amare veramente il proprio paese, lavorando per esso e per tenerne alto il livello agli occhi degli italiani e degli stranieri.

In queste sue pagine, piene di sincera ed amara tristezza, ispirata da fatti « rigorosamente esatti e non coloriti », il comm. Bertarelli ci narra alcune esperienze di una gita in automobile nel Mezzogiorno ed in Sicilia per prepararvi i nuovi volumi di quella meravigliosa *Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, che sarà opera di grande bellezza ed utilità per la patria nostra (1). Due punti hanno soprattutto attirata l'attenzione del viaggiatore: le strade e gli alberghi.

Per le strade l'Italia non ha fatto molto, ma un progresso c'è e sarebbe ingiusto disconoscerlo. Speriamo intensificarlo a guerra finita. Le strade nazionali e gran parte delle provinciali sono abbastanza buone: molte comunali lasciano invece a desiderare. Ma perchè, ci domandiamo noi, esitare ancora nell'accogliere l'idea così semplice e pratica, più volte discussa, di riunire nella sola Provincia tutta l'Amministrazione delle strade d'Italia? Ci si guadagnerebbe come economia e come efficienza di servizio.

Ma per gli Alberghi preferiamo riferirci alle impressioni dell'autore nella sua esposizione così sincera e così impressionante. Vogliano i lettori, vogliano gli uomini politici sovratutto che si interessano al Mezzogiorno, meditare nella Rivista del Touring la narrazione del Bertarelli. Ci pare impossibile che da essa non traggano la convinzione della necessità assoluta di rimedii e sovratutto l'energia di escogitarli e di attuarli. Il Bertarelli, come abbiamo ricordato, viaggiava nel Mezzogiorno e nelle Isole per la pubblicazione di quella mirabile *Guida d'Italia*, di cui già sono usciti i primi volumi. Ed ecco riassunte alcune delle sue impressioni:

A L . . . « l'albergo è una stamberga ad un primo piano di una misera casetta e tenuto con una povertà e sconcezza superlative. Per le proprie necessità conviene andare in campagna... ho dormito avvolto nel mio sciallo, come sul campo un soldato nella coperta ».

« A T . . ., con 11,200 abitanti, in una bella vallata tra mandorli e ulivi, la padrona di un ristorante, una buona e povera vecchietta — così prosegue il Bertarelli — ci accordò l'onore di servirci al primo piano, in una stanza da letto (con tre letti sfatti). Si ebbero del vino in 10 minuti, delle ova in 20 e dello zucchero allo scoccar di mezz'ora. Dopo circa tre quarti d'ora vennero il pane e la pasta da far cuocere... Poi fummo fatti salire di un piano, in un'altra stanza da letto (due pitali in vista) teoricamente più distinta... ».

Castrogiovanni, simpatica città di 28,000 abitanti, possiede un « albergo veramente lodevole, decoroso, con belle camere ariose e pulite ». Ma dacchè c'è la guerra il servizio di ristorante è chiuso e si dovette mangiare in altra trattoria, « un androne semi-oscuro, pieno di mosche, mal tenuto, sporco, con un servizio primordiale ».

(1) L. V. Bertarelli, *Guida d'Italia del Touring Club italiano*. Milano 1915-916. Di questa magnifica raccolta sono già usciti quattro volumi: Piemonte, Lombardia, Liguria, Toscana settentrionale ed Emilia.

Non migliori le impressioni di T . . ., città di 23.000 abitanti. « Camere discrete, ma pulizia scarsissima. Sulla parete accanto al cuscino del letto mezza dozzina di insetti schiacciati. Il ristorante è al primo piano: che miseria, che mancanza di pulizia! Eppure vi sono parecchi clienti, ma sembrano, come tutti, rassegnati ».

La situazione non è dissimile a C . . ., capoluogo di circondario con 34,740 abitanti. « Una scala per salire al primo piano, di cui le alzate sono sporche in modo ripugnante: si direbbe... materia fecale disseccata. Sotto il lavabo che è nell'andito una vasta ragnatela, così polverosa da attestare almeno alcuni mesi: mosche in quantità inverosimile: servizio di una lentezza esasperante ». Ci vollero insistenze per avere zucchero e persino limoni! Quale meraviglia adunque se a C... così pittoresca, ma con soli 16.000 abitanti, si voleva per forza far dormire tutti quattro i nostri viaggiatori — compresi due « chauffeurs » — in una sola camera? « Il ristorante è un luogo miserrimo, con tovaglie sporche e bucate e naturalmente con la solita scarsità di vivande. Non c'è mai nulla; bisogna sempre mandare a prendere tutto, cosa per cosa, il pane, le ova, la carne, le frutta ». Per il thè, non avendo un recipiente pulito, andarono dall'albergo a farsi prestare in una casa vicina un secchiello di ferro smaltato che sapevano vi era stato di recente comperato!

I nostri viaggiatori ricordano l'ospitalità grandiosa delle autorità e della cittadinanza di C . . . in occasione della commemorazione dei Mille: ma ora non vi ritrovano che un disgraziato albergo, screditato, semi-abbandonato, presso le meravigliose rovine di Selinunte.

Rinunziamo ad altre descrizioni e ad altre impressioni, specialmente per quanto riguardo i gabinetti di decenza! Tranne poche eccezioni — tra cui notevoli Caltanissetta e Castrogiovanni — la dolorosa storia si ripete non solo per la Sicilia, ma su su per i centri minori del Mezzogiorno continentale fin verso la gentile Toscana. Chi lo direbbe? È in una piccola e graziosa cittadina di quella regione dove si inizia la penosa esperienza che si rinnoverà per tanta parte dell'Italia rurale. « Bisogna — conclude giustamente il Bertarelli — « che a questo stato di cose sia posto prontamente rimedio nell'interesse di tutti. Occorre non un miglioramento, *ma una rivoluzione*. « È inutile farci illusioni ».

Milioni perduti per il paese.

Questa — nella penosa relazione del Bertarelli — la situazione malinconica di tanta e così bella parte d'Italia di fronte al turismo moderno.

Quale la conseguenza pratica? Migliaia e migliaia di viaggiatori posti fra le due alternative di rinunciare a visitare provincie belle, care ed interessanti o di affrontare tutte le delizie di alberghi impossibili, si attengono, per forza delle cose, al primo partito.

E così accadde a noi, per quanto la mia esperienza rimonti ad anni addietro. Alloggiavo in un buon albergo di Bari, quando mi prese vaghezza di visitare le cittadine minori del Mezzogiorno. Cominciai da un centro molto in fama, in una regione limitrofa alle Puglie. Scelsi il miglior albergo del luogo. La notte uno stormo di bagherozzi invase la camera e coprì di uno strato nero il pavi-

mento, i mobili, il letto. Non ebbi altra risorsa che di spazzolare e scuotere un seggiolone, ravvolgermi nella coperta da viaggio ed attendere, così seduto e vestito, il mattino, contemplando dal balcone uno splendido, meraviglioso spettacolo di luna, di cielo e di mare. Avevo il biglietto permanente sulle ferrovie, avevo tempo e mezzi, ma rinunciai senz'altro, pieno di rammarico e di disgusto, alle mie aspirazioni turistiche nel Mezzogiorno!

E ciò che accadde a me, accadrà ogni giorno a migliaia di viaggiatori. La conseguenza pratica è sempre la stessa: *piccole cose che tolgono al paese e specialmente al Mezzogiorno dei milioni.*

Quando queste cose le diciamo noi ci si solleva contro tutto lo spirito di inerzia e di mancanza di praticità che domina la vita politica italiana e siamo definiti come dottrinarii, utopisti e peggio. Ma oggi le constata — e le traduce in cifre di milioni perduti — un uomo che — fortunato lui! — non ha contro di sè le invidie e le gelosie della politica. Basterà a scuotere l'inerzia e la mancanza di spirito pratico?

Eppure non vi può essere italiano, non vi può essere patriotta che non debba concorrere nelle conclusioni così semplici e logiche del Bertarelli: « Bisogna dunque che a questo stato di cose sia posto « prontamente rimedio nell'interesse di tutti. Occorre non un mi- « glioramento ma una rivoluzione. È inutile farsi illusioni ».

Ma appunto perchè occorre una evoluzione — se non una rivoluzione — pronta e rapida, se non vogliamo farci illusioni, la dolorosa esperienza del passato ci insegna che poco v'ha a sperare dalle vecchie vie e dai vecchi metodi. Necessita battere strade nuove, con programmi pratici e proporzionati ai mali da rimediare, con mezzi finanziarii sufficienti a tradurli in pratica e con organi responsabili della loro esecuzione. E nei limiti del possibile, il rimedio sollecito e pratico a questo stato di cose c'è ed è di facile e quasi pronta applicazione, purchè negli uomini responsabili del progresso e della prosperità del paese non manchino nè la decicione del fare nè « le energiche azioni » invocate dal Bertarelli.

È un antico ordine di idee che espongo e che ho lungamente maturato nel pensiero, per il vantaggio del movimento dei forestieri in Italia e per il bene del Mezzogiorno. Ne debbo il primo concetto ad un egregio amico, il Conte Luca Gajoli-Boidi, da molti anni sindaco di Molare, comune del circondario d'Acqui, quando egli era di ritorno da un viaggio in Bosnia-Erzegovina, di cui mi fece vedere uno splendido Album di fotografie, vedute e ricordi. Io non potei a meno di chiedergli quali fossero i disagi, le difficoltà e le spese di un viaggio, in paesi quasi incivili, poveri e nuovi e che pure avrei desiderato vivamente di visitare, dopo le impressioni che me ne aveva riferite il mio caro e compianto collega ed amico, on. generale Luchino Dal Verme (1).

Alla mia domanda il Conte Gajoli-Boidi rispose con un amabile sorriso e mi raccontò che lo Stato, in colleganza coll'Amministrazione delle ferrovie dei paesi occupati, aveva seminato la Bosnia-Erzegovina di piccoli e nitidi alberghi, per lo più situati alle stazioni

(1) Luchino Dal Verme, *Una escursione in Bosnia*, in *Nuova Antologia*, 1° ottobre 1903.

di ferrovie, cosicchè si viaggiava colla massima comodità e sicurezza ed a prezzi fissi e modesti. Se ben ricordo, di uno di quegli alberghi mi fece anche vedere la fotografia. Era di fronte alla stazione ferroviaria e consisteva in una piccola e linda casettina, costrutta nello stile architettonico del paese.

Queste notizie aprirono alla mia mente tutto un nuovo ordine di idee intorno al problema del movimento dei forestieri nelle provincie meridionali ed insulari, di cui da lunghi anni meditavo la soluzione, come uno dei fattori, modesti ma efficaci, del risorgimento economico e sociale del mezzogiorno. Avevo nella mia giovinezza visti ed ammirati i grandi *Hôtel Terminus*, costrutti alle maggiori stazioni delle ferrovie estere, dal *Charing Cross Hôtel* al *Midland* di Londra, che alla comodità dei viaggiatori associano probabilmente un reddito non trascurabile per i bilanci ferroviarii. Sono dessi il portato di quello spirito commerciale che è necessario penetri ed animi sempre più la gestione delle nostre ferrovie di Stato. Ma il concetto di una vasta e fitta rete di piccoli Alberghi ferroviari — sul tipo del « petit hôtel propre, possible et sympathique » invocato da M. Schlumberger — destinato ad aprire al movimento dei viaggiatori, dei forestieri e dei turisti tutta una regione, poco frequentata e superbamente bella come il Mezzogiorno, ancora non si era presentato alla mia mente. Ora vi è penetrato ed invoco la cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà col Bertarelli alla testa, di tutti gli amici del Mezzogiorno, con il Franchetti, il Fortunato ed altri valorosi, perchè il concetto pratico abbia adeguata e sollecita attuazione. Ed invoco soprattutto la pronta azione pratica dell'illustre Presidente del Consiglio, così animato da buone intenzioni e da amore del paese. L'on. Boselli, nella sua mirabile operosità, aveva prima ancora di me letto l'articolo dello Schlumberger nella *Revue des Deux Mondes* e ne aveva condivise le impressioni. Perchè dunque non vorrà egli agire subito, con mezzi positivi, concreti, benefici?

Per gli Alberghi nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Anzitutto bisogna porre bene il problema nei suoi termini. Il Mezzogiorno, compreso una parte dell'Italia centrale, la Sicilia e la Sardegna, conta più di 4000 Comuni. Ognuno di essi dovrebbe avere il suo piccolo, piccolissimo Albergo, lindo, grazioso, civettuolo tra i fiori e gli alberi. Nella vita progredita moderna, l'albergo è indispensabile ad ogni piccolo centro, come il Municipio, la chiesa, la scuola, la posta, il telefono, la strada, l'automobile ed il Comizio agrario. Ed un certo numero di Comuni sono probabilmente già dotati di Alberghi possibili od anche buoni. Ma restano parecchie migliaia di località a cui provvedere. Facciamo pure un grosso taglio, dell'80 o di quasi il 90 per cento: per aprire il Mezzogiorno rurale e le Isole al movimento degli italiani e dei forestieri, dei turisti e dei viaggiatori d'affari in genere, occorrono circa 400 Alberghi, anche piccoli, modesti, ma puliti e riforniti del necessario. Bisogna liberare l'Italia dalla sterile impotenza e dallo sciagurato sistema di credere alla soluzione di un problema economico, educativo o sociale, quando non abbiamo

provvisto nemmeno all'uno per cento del necessario! D'ora innanzi o bisogna fare le cose sul serio od avere almeno la dignità del silenzio.

Possiamo contare sopra di una iniziativa privata, che in una diecina di anni rimoderni o costruisca a nuovo circa 400 piccoli alberghi nel Mezzogiorno e nelle Isole? Non lo crediamo, specialmente dopo la guerra che ha in tanta parte affievolite le energie della classe degli Albergatori, anche perchè non sufficientemente sorretti dallo Stato nella presente e grave crisi. Bisogna adunque ricorrere ad un'azione energica, speciale che prestabilisca un programma e che sia dotata dei mezzi e degli organi per attuarlo. E qui occorre appunto l'esempio della Bosnia-Erzegovina. Le Ferrovie, per l'ufficio loro di sviluppare gli interessi economici della nazione e specialmente delle provincie meno ricche di capitali e di iniziativa, devono porsi alla testa del movimento e dotarlo dell'energia e dei mezzi necessari. Giova quindi pensare ad un Istituto apposito o ad un «Consorzio» per gli Alberghi e per i turisti, segnatamente nelle provincie del Mezzogiorno. Esso dovrebbe sorgere presso le Ferrovie dello Stato, come al Ministero dell'Istruzione pubblica v'ha la Commissione per l'istruzione nel Mezzogiorno. Ed il nuovo Istituto deve estendersi non solo alla Sicilia, ma anche alla Sardegna mediante accordi colle Società ferroviarie dell'Isola. Ed ove occorra, penserà anche a migliorare gli Alberghi rurali, spesso poveri, dell'altre parti d'Italia.

L'ordine di idee che ci si presenta alla mente è semplice e logico. Il Governo — non appena costituito l'apposito ufficio presso le Ferrovie dello Stato — fa appello alle diverse forze vive del paese — alla Associazione per il Mezzogiorno, al «Touring Club», alla Associazione per il Movimento dei forestieri, alla Società degli Albergatori italiani, alla Società di idrologia, ecc. — e costituisce, insieme a rappresentanti dello Stato, un Comitato apposito. Questo promuove un'indagine provincia per provincia, comune per comune — a cominciare dai Capiluoghi di provincia e di circondario — e sceglie le località dove è consigliabile ed utile un Albergo confortabile. Provvede quindi alla sua apertura ed all'esercizio nel più breve tempo e nel miglior modo possibile.

Diverse sono le soluzioni che, caso per caso, il Comitato potrà adottare. Rimodernare un Albergo già esistente, aprirne uno nuovo in un caseggiato del paese, costruire un apposito fabbricato. La prima via è senza dubbio preferibile in tutti i casi in cui appaia consigliabile e così la seconda di fronte alla terza. Ma dove non si presenta altra soluzione, converrà costrurre a nuovo.

Il Comitato preparerà diversi tipi di Alberghi, tutti semplici, puliti e modesti; ma di classe e di ampiezza diversa, secondo le località. L'Albergo di una città capoluogo di provincia non può essere dello stesso tipo della piccola casettina di un villaggio pittoresco, dove di tempo in tempo arrivi un viaggiatore di commercio o pernotti un turista, magari inglese. Se ben ricordo, il «Touring Club» fece già preparare dei tipi di alberghi per località rurali, che facevano bella mostra di sè all'Esposizine di Torino (1). Ma tutti i diversi tipi dei nuovi Alberghi ferroviarii dovreb-

(1) Touring Club italiano, *L'opera della Commissione per il miglioramento degli alberghi*. Milano, 1916.

bero avere camere pulite senza le vecchie carte ammuffite, porte verniciate e bene assicurate, grandi finestre e balconate, là dove sono possibili, gabinetti di toeletta e bagno moderni, e sempre quando la località lo consenta o lo esiga, luce elettrica, termosifone, garaggio per automobili, rimessa per cavalli e vetture, telefono, ecc. E dappertutto, dove sia possibile, verande, terrazze, pergolati, fiori e piante verdi.

I nuovi alberghi soprattutto dovrebbero essere studiati a perfezione, all'uopo mediante pubblici concorsi, con architettura modestamente austera, ma armonizzante con le condizioni locali. La piccola e linda casettina rinascimento della Toscana non può adattarsi senz'altro al vecchio borgo medioevale ad al villaggio alpestre. Ogni albergo dovrebbe essere il risultato di un'inchiesta paziente, diligente, pratica: — scelta del comune dove lo si debba erigere; località preferibile per salubrità, comodità, vista panoramica, ecc.; adattamento interno studiato anche nei minori particolari. Architetti, industriali, fabbricanti e fornitori di ogni parte d'Italia farebbero a gara nel portare il contributo della loro esperienza.

E i capitali? È pure necessario che il paese si persuada che senza capitali non v'ha progresso economico, non v'ha creazione di ricchezza. A rimodernare, riassettare, ripulire, rimobigliare od a costruire a nuovo 400 piccoli alberghi da quelli minimi di 5 camere o di 10 letti in su, fino ai maggiori dei capoluoghi di provincia e di circondario, si può calcolare in cifre tonde che possa occorrere un capitale di circa 40 milioni di lire. Ciò darebbe una media di lire 100.000 per stabilimento. E forse si accosta al vero, tanto più che, trattandosi di impiego industriale, una differenza di pochi milioni non conta che ben poco. Ed è persino inutile aggiungere che questo capitale, contro interesse, deve essere somministrato dalle Ferrovie dello Stato, specialmente dopo la guerra.

Nei dieci anni dal 1905 al 1915, le Ferrovie dello Stato impegnarono in lavori, provviste ed impianti, quasi 2 miliardi di lire, ossia quasi 2000 milioni. Se nello stesso decennio, avessero impegnati 2040 milioni — fra cui 40 milioni per aprire il Mezzogiorno e le Isole al movimento dei forestieri — ciò avrebbe in nulla modificato il complesso della loro gestione finanziaria ed economica! Certo avrebbero un po' attivato il traffico dei viaggiatori sopra le linee del Mezzogiorno quasi deserte. Lo stesso si dica del nuovo decennio 1918-1928. Non hanno forse nel decennio scorso le Ferrovie dello Stato consacrati 28 milioni alla provvida istituzione delle Case dei ferrovieri? E chi può dire quali e quanti milioni abbiano esse speso nell'ampliare, migliorare od edificare centinaia di «buffets» alle loro stazioni ferroviarie? Le somme da noi proposte a prima vista parranno notevoli, ma si rifletta che si tratta solo di 4 milioni all'anno, non di spese, ma di mutui contro interesse!

L'esercizio di questi Alberghi consorziati non può essere che privato, al pari dei «buffets» o ristoranti delle nostre stazioni. Dove si rimoderna un vecchio Albergo, è logico che continui ad esercirlo il vecchio conduttore, all'uopo rinforzato da un buon cameriere moderno e sotto l'ispezione e la vigilanza continua del Comitato centrale. Per i nuovi Alberghi sarà semplicemente il caso

di affidarne l'esercizio a famiglie buone, capaci, che diano i maggiori affidamenti soprattutto dal punto di vista morale. E converrà assicurare loro una buona interessenza negli incassi. Perchè — lo diciamo subito — siamo d'avviso che le Ferrovie dello Stato debbano abbandonare il sistema attuale di appalti e fitti esagerati per i ristoranti e «buffets» delle stazioni che, tranne lodevoli eccezioni, dànno risultati del tutto insoddisfacenti dal punto di vista del viaggiatore. E siamo d'avviso che le Ferrovie dello Stato farebbero cosa ottima riordinando e migliorando subito ed a fondo il loro servizio di ristoranti, come qualità dei generi, come prezzi, come provviste e soprattutto come pulizia e correttezza specialmente nel Mezzogiorno. È un servizio che è ancora interamente da rinnovare.

Vengono per ultimo — ma non meno importanti — i risultati finanziari. È nostro desiderio, anzi è nostro proposito, che superate le oscillazioni dei primi tempi, l'azienda degli Alberghi consorziati diventi rimunerativa e paghi le spese di esercizio, nonchè l'interesse e l'ammortamento dei capitali impiegati. Circa le spese di esercizio, la cosa non è difficile. Il Comitato prima di decidere l'apertura di un esercizio può assicurarsi l'opera di un buon conduttore che lo assuma a proprio conto. Resta a vedere se la percentuale sugli incassi lordi da corrispondersi alle Ferrovie dello Stato — che si può commisurare intorno ad una media del 20 al 25 per cento — risulterà tale da provvedere anche al servizio del capitale d'impianto. Fra interessi (5%), ammortamento (1%), manutenzione e rinnovazione (4%), occorrerà in cifra tonda il 10 per cento all'anno. E per i 40 milioni preventivati, l'ammontare salirà a 4 milioni l'anno. È una cifra rispettabile, ma non è difficile a conseguirsi.

I primi Alberghi, venendo aperti nei centri di maggiore frequenza ed importanza, saranno anche i più redditizii. L'esperienza nostra ci dimostra che un Albergo proporzionato alla sua frequenza e bene amministrato, è quasi sempre redditizio. Le difficoltà possono crescere a misura che dai maggiori centri si passerà a quelli minori. Ma è essenzialmente questione di oculatezza e di praticità nel Comitato ordinatore nella scelta delle località e nel proporzionare gli impianti al movimento. Come di consueto, i conduttori dei piccoli Alberghi possono trarre qualche profitto addizionale dall'esercizio di tabaccherie, della posta, della farmacia, del telegrafo o del telefono, di corriere e di automobili. Una parte dell'edificio potrebbe anche servire ad uffici pubblici, pretura, agenzia delle imposte, circolo sociale, ecc. Nelle località adatte, i nuovi Alberghi dovrebbero essere aperti o costrutti in modo da prestarsi facilmente alla villeggiatura estiva od ai bagni di mare, con sistemi speciali di pensioni. In tal guisa aggiungerebbero un nuovo reddito agli introiti normali dei viaggiatori e dei turisti. Alla loro volta, Governo e Ferrovie potrebbero aiutare grandemente la vita di questi piccoli Alberghi affidando loro di preferenza la posta, i trasporti a domicilio, nonchè mediante la pubblicità gratuita negli orarii, nelle stazioni, nelle carrozze dei viaggiatori e con qualche opportuna e temporanea esenzione di imposta. Non tarderanno i recuperi dell'avvenire.

Per ultimo, v'hanno previggenze elementari da non trascurarsi. Ogni nuovo Albergo sarà progettato in proporzioni modeste, ma in guisa da essere facilmente ampliato, se il felice aumento dei viaggiatori lo richiederà. E viceversa ogni edificio sarà studiato e costrutto in modo da potere essere facilmente convertito in abitazione privata od almeno adibito ad uso di scuola, di ospedale, di ufficio pubblico — pretura, posta, ecc. — nel caso disgraziato che in qualche località l'assoluta mancanza di viaggiatori, per un certo numero d'anni, dimostrasse l'inutilità di tenervi aperto un Albergo. Queste elementari previggenze ridurrebbero il rischio al minimo. Perchè amo ripeterlo ancora una volta. È mia profonda convinzione che l'antica e gretta mentalità finanziaria ed economica uscirà modificata a fondo dalla presente guerra, non solo per l'Italia, ma per il mondo intero. Il credito di Stato per l'incremento dell'economia nazionale prenderà nei varii paesi proporzioni ingenti, a centinaia di milioni, a miliardi, soprattutto a favore dell'agricoltura, della marina mercantile, ecc. Ma deve essere rivolto essenzialmente a *scopi rimunerativi, direttamente redditizi:* ogni 100 lire di credito devono possibilmente fruttare le loro 5 lire di interessi: altrimenti si va incontro ad illusioni ed a disastri. Ed è quindi essenzialmente con questi concetti che dobbiamo progettare ed attuare anche il nuovo impianto di Alberghi per il Mezzogiorno e per le Isole. Non deve rappresentare nè un'opera di beneficenza, nè una perdita finanziaria per lo Stato, ma una vera e propria *Azienda economica*, diretta con criterii rigorosamente industriali, che paghi allo Stato i suoi giusti interessi ed ammortamenti. E per evitare possibili inconvenienti, si può anche mettere allo studio la convenienza che gli Enti locali, amministrativi e commerciali, debbano prestare la garanzia degli interessi dei capitali impiegati.

Forse la soluzione migliore consisterebbe nella creazione di un congegno per grandi linee analogo a quello della *Société des chemins de fer vicinaux* che diede felicissimi risultati nel Belgio. Le ferrovie dovrebbero impiantare l'albergo ed una ditta od una Società privata dovrebbe esercirlo. Fra le ferrovie proprietarie e l'esercente privato si dovrebbero prendere *accordi preventivi*, per cui prima di impiantare o di costrurre un albergo fosse già assicurato da parte dell'esercente privato un fitto congruo e rimunerativo. Perchè i nuovi alberghi si devono aprire là dove essi rappresentano una necessità, non un lusso: là dove esista o si svolga un movimento *che paga le spese*. Il nostro ideale sarebbe anzi questo, che a fianco delle ferrovie costruttrici si creasse una *Società di esercizio* per opera del Touring Club, della Società italiana degli Albergatori e di altre forze vive del paese. Le ferrovie rimodernano o costruiscono a nuovo un albergo, in base a progetti e spese già concordate colla Società e poscia lo consegnano alla Società stessa che paga il fitto corrispondente e che può all'uopo giovarsi di concorsi, di sussidii e di garanzie da parte di Enti locali. Così le ferrovie sono pienamente al coperto di ogni rischio finanziario ed imprimono all'istituzione un carattere nettamente industriale.

L'azienda, così prospettata, darebbe risultati soddisfacenti anche finanziarii. Non parliamo neppure delle sue benefiche conseguenze economiche e sociali per tutto il Mezzogiorno e le Isole ove si

creerebbe tutto un movimento vantaggioso di costruzioni edilizie, di lavoro, di industrie e di rinnovamento civile e sociale. E ciò aggiungerebbe anche prestigio all'Italia all'estero, dove non si avrebbe più ragione di pubblicare certe descrizioni — pur troppo fondate — sopra i disagi di un viaggio nel Mezzogiorno e sulle condizioni dei suoi Alberghi. Tutto ciò getta una penombra in generale sopra il paese e sul Governo che ad esso è preposto.

Le Ferrovie di Stato ed il movimento dei turisti.

Siamo adunque in presenza di un male innegabile, di una deficienza indiscutibile nell'organismo economico del paese e soprattutto del Mezzogiorno e delle Isole. Nè difficile appare il rimedio, a uomini di buona volontà.

Che cosa occorre? Ben poco: ma in questo poco, vi sono pur troppo alcune delle qualità che meno abbondano in Italia.

Occorre anzitutto una ferma decisione nello Stato italiano di voler agire — non discutere — con mezzi pratici, solleciti ed adeguati su tutto ciò che può servire a migliorare le condizioni economiche delle popolazioni, soprattutto delle popolazioni meno progredite e meno ricche. Così soltanto si troveranno in grado di sopportare i gravi oneri del dopo guerra.

Se questa decisione viene, tutto il resto verrà di per sè. Due righe di decreto per l'istituzione dell'Ufficio presso le Ferrovie dello Stato, per la nomina del Comitato promotore e per l'assegnazione dei fondi ed il congegno funzionerà regolarmente. Basta un piccolo Ufficio di poche persone animate da spirito commerciale e inspirate da un vivo affetto del pubblico bene. Esso farà parte di quell'*Ufficio per il movimento dei forestieri* di cui da lungo tempo abbiamo propugnato l'istituzione presso le Ferrovie di Stato (1) e che oggi si presenta più necessario che mai! Ed in ogni parte d'Italia, nelle nostre maggiori associazioni del touring, dei forestieri, degli albergatori, ecc., si troveranno uomini competenti e pratici, desiderosi di concorrere ad un'opera così benefica e patriottica.

Il problema del Mezzogiorno, già così imponente prima della guerra, giganteggierà a guerra finita. Non pretendiamo certo di influire notevolmente sopra la sua soluzione, soltanto aprendo quelle provincie al movimento dei forestieri — e non solo agli stranieri ed ai turisti — ma anche a tutta quella pleiade infinita d'italiani che conoscono Parigi e la Svizzera assai più delle nostre provincie meridionali. Come abbiamo affermato in *Politica di lavoro*, il risorgimento economico dell'Italia non si determina, se *tutti* i fattori della economia nazionale non sono potentemente intensificati nell'azione loro. Ma il movimento dei forestieri è elemento indiscutibile di progresso intrinseco ed estrinseco per qualsiasi paese: è un passo innegabile verso la sua ascensione. Il giorno in cui si avrà la sicurezza di alberghi modesti e buoni, si risveglierà in tutta Italia il desiderio di visitare le nostre belle provincie rurali dall'Umbria agli Abruzzi, alle Puglie, alle Calabrie, mentre una gita in Sicilia ed.

(1) *Di un Ufficio delle Ferrovie di Stato per il movimento dei forestieri*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913.

in Sardegna sarà piena di attrattive. E spetterà alle nostre Associazioni di organizzare gite, comitive ed escursioni, creando così da un capo all'altro d'Italia tutto un nuovo spirito di fratellanza e di unità morale.

Il giorno in cui per ferrovia od in automobile si potrà percorrere la nostra penisola colla sicurezza di incontrare dovunque alberghi e ristoranti modesti, ma lindi, puliti ed a prezzi fissi, e per strade convenientemente riattate, non avremo ancora risolto il grande problema del rinnovamento economico e sociale dell'Italia rurale o del Mezzogiorno, ma vi avremo portato un piccolo, un modesto e non disprezzabile contributo. Ed in questa nostra viva ed antica aspirazione per il benessere e la prosperità del Mezzogiorno, siamo convinti che gli on. ministri Arlotta, De Nava ed Orlando, rappresentanti più diretti del Mezzogiorno nel Ministero attuale, si sentiranno lieti di associare il loro nome ad un nuovo e geniale progresso dell'Italia meridionale ed insulare.

Dopo tutto, sopra 13,000 alberghi e locande che l'Italia possiede, si tratta di migliorarne e crearne 40 o 50 all'anno, una proporzione piccolissima, quasi minima! E per quanto il programma debba entrare in attuazione pratica soltanto nel dopo-guerra, bisogna predisporlo *fin d'ora* e subito, se vogliamo essere preparati e pronti.

Circa dodici anni or sono abbiamo rilevato in queste stesse pagine *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno* (1). Il nostro grido fu accolto con fervore dalle rappresentanze delle Provincie meridionali. Consigli e deputazioni provinciali, Comuni e Camere di commercio si resero interpreti del trattamento erroneo che le tariffe dei viaggiatori infliggevano alle provincie meridionali. Lo Stato non tardò ad accogliere la nostra proposta di tariffe differenziali secondo la distanza. Sventuratamente successivi ed improvvidi inasprimenti e rialzi di queste tariffe differenziali elisero in parte i benefici effetti che esse andavano svolgendo a favore del Mezzogiorno. Ed appena ritornerà la pace dovremo provvedere a restituire le antiche tariffe differenziali.

Abbiamo quindi ferma fede che se le regioni del Mezzogiorno e delle Isole si faranno vive ai bisogni del traffico dei turisti, il Governo finirà col soddisfarli. Dopo tutto non provvedono forse le ferrovie i vagoni-letto ed i vagoni-ristoranti ai viaggiatori delle linee più ricche e più frequentate? E non dovrebbero quindi ed a maggior ragione provvedere, contro il debito pagamento, letto e vitto ai viaggiatori ed ai visitatori di regioni meno ricche e meno provviste del necessario? Ed in Europa ed in America è illimitato il numero degli Alberghi costrutti ed eserciti per conto di Società ferroviarie. ***Nihil sub sole novi!***

Non saranno certo ricchezze insperate che affluiranno d'un tratto a favore dell'Italia meridionale ed insulare: ma si avrà l'inizio di un rivolo simpatico di nuova vita che scorrerà fra le incomparabili bellezze naturali e la vetusta grandiosità dei ricordi storici di una parte così bella e così cara della nostra Italia.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) MAGGIORINO FERRARIS, *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1905.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'idealismo americano e la guerra — L'anticipo dell'ora legale — Dante e Lucano.

L'idealismo americano e la guerra.

Molto si è detto e scritto, in questo momento, su gli ideali e l'idealismo del popolo americano, ma troppo leggermente. Non è quindi inopportuno darne un'idea esatta su la scorta di un pregevole scritto di W. Eliot, Presidente emerito dell'Harvard University, apparso nei *News York Times* col titolo: *American Ideals and the issue of the War*. Esso è tanto più notevole in quanto fu scritto prima della rottura diplomatica degli Stati Uniti con la Germania.

« Quelli che noi chiamiamo ideali americani hanno avuto origini varie e svilupparonsi gradualmente nel corso dei tre secoli passati. Essi non illuminarono di colpo le menti americane, ma emersero lentamente da lunghi dibattiti, da vere lotte, da tentativi e da applicazioni più o meno perfette di teorie. Possono convenientemente essere divisi in tre categorie: — religiosi, politici, sociali.

« Quasi tutte le notevoli migrazioni in America dal 1620 in giù ebbero per primo movente la fuga onde sottrarsi alla servitù ed alla persecuzione religiosa. I Pellegrini padri erano separatisti, che chiedevano alla solitudine americana la libertà di adorare come loro piacesse. I Puritani della Baia del Massachusetts scampavano dalla persecuzione religiosa d'Inghilterra. Quando gli Ugonotti vennero in America in larghe schiere anche essi fuggivano per sottrarsi alle persecuzioni della Chiesa Cattolica Romana in Francia. I Presbiteriani che vennero in America, particolarmente i Coventers scozzesi, erano i liberi pensatori dei loro giorni, strenuamente avversi sia al clero che al papato, e sostenevano l'uguaglianza di tutti gli ecclesiastici — una eresia d'ordine agli occhi d'ogni gerarchia. I Riformati olandesi e la chiesa ginevrina del sedicesimo secolo erano perniciosi sostenitori di libertà civili. I Quacqueri, i Battisti e gli Anabattisti che vennero in America — tutti agognavano alla libertà di adorare Dio, ognuno a modo proprio.

« Ciascuna di queste chiese era una chiesa autoritaria e angusta di mente nel proprio campo. Aspirava alla esclusiva libertà delle sue dottrine e pratiche — non libertà per tutti. Ciascuna chiesa avrebbe preferito di non essere disturbata dalla presenza di qualsiasi altra. Nondimeno, da queste confuse condizioni scaturirono lentamente quattro ideali di suprema importanza che di poi vennero fissati o sistemati nella Costituzione degli Stati Uniti: nessun vincolo tra Chiesa e Stato; nessuna organizzazione religiosa esercitante dominio sull'azione politica di individui e di gruppi; per gli individui nessuna

incapacità e nessun privilegio a motivo della loro religione; per lo Stato non solo tolleranza su tutte le varietà di religione, ma protezione e aiuto a tutte.

« I più cospicui ideali politici d'America ebbero la loro origine nella colonia di Plymouth. Vi si costituì un governo poggiato su un patto stipulato l'11 novembre 1620, in forza del quale governava il suffragio maschile senza qualifica di istruzione o di proprietà. Fu istituito un potere esecutivo elettivo con larghi poteri, scelto annualmente da un'assemblea popolare. La piccola colonia abbandonò così il sistema feudale e la teoria del governo per diritto divino, e formò uno Stato che non era un potere sovrumano avente diritto alla servitù e alla vita dei suoi sudditi, ma una Repubblica. In questa debole e non protetta colonia ogni individuo ebbe diritto di portare armi e portò armi per la comune difesa. In breve, i Pellegrini costituirono in Plymouth un corpo civile politico competente ad agire secondo leggi comuni.

« La proporzione del loro meraviglioso esperimento era minima, ma le concezioni erano profonde ed i risultati vasti oltre ogni misura e immaginazione. Diversi di quei successi politici non si provarono permanenti. Gli Stuardi verso la fine del sedicesimo secolo riuscirono parzialmente a reprimere la indipendenza provinciale in America, assicurando alla Corona il diretto controllo di quasi tutte le colonie americane. Essi miravano a sostituire il governo regio a quello dei proprietari o all'elettivo; e Guglielmo III dapprima sembrò che accettasse la politica dei predecessori. Dopo che la rivoluzione inglese del 1869 fu consolidata, le Colonie riuscirono a ottenere il ristabilimento delle loro assemblee rappresentative.

« Il secolo decimosettimo vide evolversi sul suolo americano i seguenti ideali: Governo basato sul consenso e sulla cooperazione dei governati; suffragio; potere esecutivo elettivo; leggi giuste ed eguali; benessere generale; assemblea popolare, democratica o rappresentativa.

« Con uno sviluppo graduale nel corso di centocinquant'anni di esperienza coloniale il popolo americano giunse a scindere i vincoli delle Colonie con la Gran Brettagna; e nella sua dichiarazione d'Indipendenza proclamò: " Che tutti gli uomini sono " creati eguali; che essi sono dotati dal " loro Creatore di taluni diritti inalie- " nabili; che fra essi vi sono la vita, la " libertà, il conseguimento della feli- " cità; che a garentire questi diritti i " governi sono istituiti tra gli uomini, " derivando i loro giusti poteri dal " consenso dei governati "... e dichiarò " che queste Colonie Unite sono, " e di diritto devono essere, liberi e " indipendenti Stati; e che come liberi " e indipendenti Stati essi hanno pieni " poteri di dichiarare guerra, conchiu- " dere pace, contrarre alleanze, stabi- " lire commerci e fare tutto ciò che " gli Stati indipendenti hanno diritto " di fare. „ In tal guisa, in un cospicuo atto ed in un memorabile documento, trovò posto un altro gruppo di ideali americani — per l'individuo: eguaglianza potenziale sociale e un inalienabile diritto alla vita, alla libertà ed alla felicità; per il libero Stato l'indipendenza e tutti i poteri attribuiti agli imperi ed alle monarchie.

« Tra gl'ideali americani più salienti ve n'è di quelli precipuamente sociali, quantunque associati a concetti religiosi e politici. Così, gli Americani desiderano e aspirano all'eguaglianza sociale; non che essi credano tutti gli uomini essere nati eguali in fatto di capacità e di carattere, ma perchè vogliono che ciascun uomo o donna abbia la medesima opportunità di crearsi il proprio stato sociale, ciascuno alla stregua della sua capacità o del suo carattere, innato o acquisito. Si desidera per ciascun individuo nella società democratica l'opportunità di essere e di fare il meglio possibile. Gli

Americani sanno bene che le differenze di capacità, quando gli uomini son liberi, conducono inevitabilmente a differenze in fatto di possesso, influenza e potere; ed essi non s'oppongono a quella supremazia in politica od in affari che dipenda da una facoltà superiore di idea, preparazione e lavoro. Essi non obiettano alla distinzione di nascita, quando con la nascita si ereditino abilità ed educazione. Essi con grande fervore invocano l'educazione di tutti i piccoli; e un popolo educato in tutte le sue sfere è uno dei loro ideali più cari.

« Questa educazione universale, tuttavia, non ha lo scopo di produrre sudditi più servizievoli ad un governo assoluto, ma di fare più saggi e più felici i cittadini d'un libero Stato. I genitori desiderano e pensano di dare alla prole una educazione migliore della loro, e le comunità americane si sottopongono volentieri a tasse per l'istruzione, col desiderio che essa si diffonda. Questo è un ideale americano d'inestimabile valore. E' un ideale del popolo comune che aspira a un fluente o mobile stato sociale in cui i buoni ed i capaci possano facilmente farsi strada ed elevarsi, e i deficienti, i deboli, gl'infiacchiti inevitabilmente rimaner per le terre; poichè la società non riconosce privilegi eccetto quelli fondati sul carattere e sul talento...

« L'intero popolo americano crede nella libertà della parola e della stampa e desidera la massima pubblicità intorno a tutte le proposte e i progetti politici e sociali di carattere locale, nazionale e internazionale. Esso crede che un popolo libero politicamente, industrialmente e socialmente sarà sempre più efficiente di un altro che non lo sia; già che la libertà coltiva l'iniziativa personale ed è la sola atmosfera in cui può conseguirsi il controllo di se stesso. In generale esso crede in qualsiasi libertà, non ostante che la libertà implichi la responsabilità degli individui, dei gruppi o dell'intera società, a cadere, a errare, a peccare. Il limite che l'ideale americano di governo impone alla libertà individuale è solo questo: l'individuo che esercita i suoi propri diritti non deve menomare gli altrui simili diritti alla vita, alla libertà ed al proseguimento della felicità. Dall'infanzia alla morte l'Americano caratteristico, puro, detesta ed avversa la benchè minima regola di condotta che voglia imporre una superiore autorità. Anche una giusta condotta, se il risultato di una sommissione alla volontà di un altro, non è conforme al suo ideale d'una fruttifera libertà.

* * *

« Chiunque si fermi a questi ideali americani — religiosi, politici e sociali — non avrà difficoltà alcuna per stabilire a che parte della grande guerra europea debbano volgersi le sue speranze e i suoi desiderî. La Gran Bretagna e la Francia hanno raggiunto quasi la stessa libertà religiosa e la tolleranza della Repubblica nord-americana. L'Impero inglese nel suo assieme offre al mondo un impressionante esempio dei vantaggi della tolleranza religiosa. Gl'ideali politici della Gran Bretagna, della Francia, dell'Italia, del Belgio, sono sostanzialmente quelli stessi d'America. Gl'ideali sociali della Francia, benchè abbiano poco differente origine e decisamente differente sviluppo storico, sono ora, dopo quarantacinque anni di stabile governo repubblicano, quasi identici a quelli americani. L'Inghilterra e l'Italia sono ancora ingombre da esauste sopravvivenze del sistema feudale, ma il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda e l'Africa del Sud sono francamente paesi democratici sia politicamente che socialmente.

« Dall'altro lato, le Monarchie centrali e le loro classi elevate accettano il diritto divino dei re e l'esercizio da parte di inspirati e permanenti capi esecutivi di poteri che in America possono soltanto essere esercitati da assemblee rappresentative di breve du-

rata. In quelle monarchie il sistema feudale sopravvive in tutta la sua forza. In Germania la teoria dello Stato padrone e arbitro dei sudditi, con assoluto diritto alla loro vita e alla loro servitù senza preoccupazione alcuna dei loro interessi e della loro felicità, è il principio dominante della organizzazione nazionale. In breve, i più alti ideali prussiani di governo e di società sono proprio l'opposto di quelli del popolo americano. Se questi sono sani e giovevoli, quelli sono falsi e perniciosi ».

E' chiaro perciò che l'America ha il sacrosanto dovere di opporsi, a fianco degli Alleati, al trionfo degli ideali teutonici. In questa grande guerra, conchiude l' Eliot, la Francia, il Belgio, l' Italia e l' Inghilterra combattono la battaglia delle pubbliche libertà, della giustizia e dei diritti dell'uomo. Può l' America rimanere assente?

L'anticipo dell'ora legale.

La necessità di economizzare il combustibile, che si manifesta anche nei paesi più ricchi di carbone, come l'Inghilterra, è ancora più imperiosa in un paese come la Francia che, anche prima della guerra, non produceva che i due terzi del suo consumo. Questa necessità, che aveva già provocato la modificazione dell'ora legale nel mese di giugno u. s., ha obbligato l'Amministrazione a decretare diverse misure restrittive che avranno per effetto di abbassare in una proporzione considerevole il consumo di gas e di elettricità, vale a dire del carbone.

Questa questione dell'anticipazione dell'ora, che ha una ripercussione così immediata e così evidente sulla riduzione dell'illuminazione, è uno dei numerosi esempi della resistenza del pubblico alle innovazioni. E' curioso di constatare che le resistenze più vive e, apparentemente, più autorizzate a tale riforma sorsero dalla Società più illustre di Francia, l'*Académie des Sciences*. Oltre al Lallemand, che l'ha combattuta collocandosi sopratutto dal punto di vista scientifico e dell'osservanza dei principi del *Bureau des Longitudes*, altri membri dell'Accademia, restando sul terreno della pratica, hanno creduto vedere nell'avanzamento dell'ora una serie di cause di disordini e anche di accidenti. L'esperienza ha provato che l'avanzamento dell'ora e il suo successivo ritorno all'ora normale si erano effettuati, non soltanto senza accidenti, ma senza incidenti notevoli.

E' dunque adesso molto evidente che l'anticipo dell'ora è il mezzo più semplice di ridurre l'illuminazione artificiale, e ciò senza ledere alcun interesse diretto. Così essendo le cose, è interessante ricercare in quali condizioni questo anticipo dovrebbe essere fatto per dare il rendimento economico massimo.

Nelle circostanze attuali, sembra che l'anticipo di un'ora dell'ora legale in rapporto all'ora solare sarebbe giustificato da un capo all'altro dell'anno, per quanto sia evidente che durante i giorni molto brevi compresi fra il 15 novembre e il 15 febbraio il benefizio della sera debba essere diminuito dal supplemento di illuminazione che s'imporrebbe al mattino. Ma vi sarebbe tuttavia benefizio, sopra tutto nelle grandi agglomerazioni, in seguito alla riduzione di un'ora della fase d'illuminazione intensiva massima che si estende dal calare del sole alle 19.

E' del resto da presumere che, se l'anticipo dell'ora fosse conservato nell'inverno, molti magazzini, i cui affari sono molto limitati già alle prime ore della giornata, ritarderebbero da loro stessi di una mezz'ora o di un'ora la loro apertura durante i giorni più corti, poichè la loro clientela non verrebbe al mattino durante l'oscurità. Non si possiedono gli elementi complessi che permettano di valutare approssimativamente l'ordine di grandezza dell'economia che l'anticipo dell'ora permetterebbe di conseguire in inverno, ma sembra probabile che questa econo-

mia non sarebbe da trascurarsi. Comunque sia, altre ragioni, d'ordine diverso, conducono forse a rinunciare ad uno spostamento dell'ora durante l'anno intiero e, se è così, sembra che il problema debba impostarsi nel modo seguente: Lo spostamento dell'ora dovrà essere effettuato dentro limiti tali

mento dell'ora, la cui durata sarebb quindi di otto mesi. Il punto di tran sizione del 1° marzo sarebbe solament spiacevole a cagione dell'arretrament che apporterebbe per la luminosità de mattino, ma bisogna notare che baste rebbero 28 giorni (punto *c*) per ritro varsi nelle condizioni di luce del 28 feb

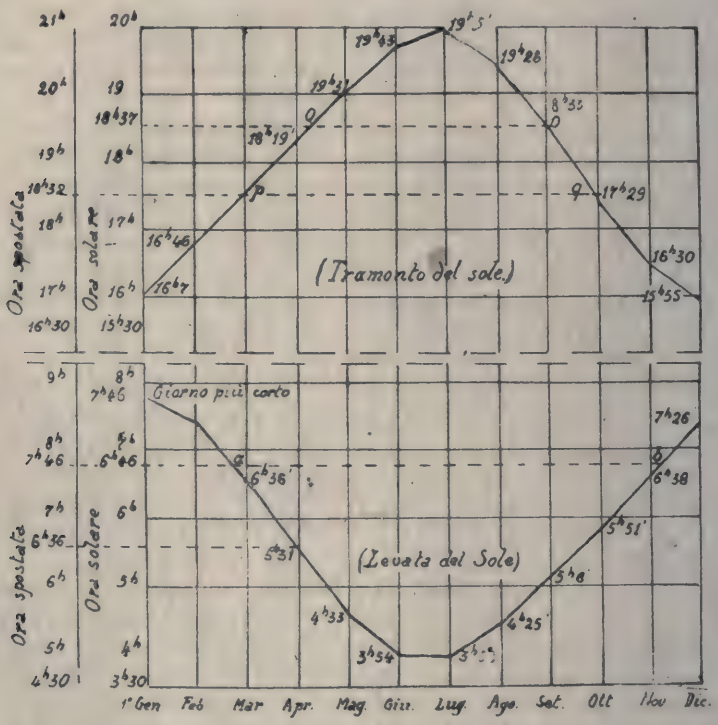


Diagramma dimostrativo dell'effetto della modificazione dell'ora.

che con l'ora spostata, il sole non abbia mai una levata più tardiva che con l'ora solare, allo scopo di non modificare, dal punto di vista della luce, le condizioni della vita alle prime ore del giorno, alle quali la popolazione è abituata. Il diagramma rappresentato in figura, che indica le variazioni delle ore della levata e del tramonto del sole, mostra che questo risultato sarebbe ottenuto fra i punti *a* e *b*, vale a dire, in valore arrotondato, fra il 1° marzo e il 1° novembre, che dovrebbero, di conseguenza, essere l'origine e la fine del periodo di spostabraio, le quali non si sarebbero otte nute che in due mesi (1° gennaio-2 febbraio) a causa del debole aumento del giorno durante questo periodo.

Esaminiamo pertanto quali siano vantaggi che lo spostamento dell'ora fra il 1° marzo e il 1° novembre permetterebbe di ottenere dal punto di vista della riduzione dell'illuminazione alla fine della giornata e particolarmente dell'illuminazione intensiva prima delle 19. Sul diagramma del tramonto del sole, il punto *p* del 1° marzo corrisponde con l'*ora spostata* alle ore 18.32 ora, se si tien conto che, con cielo

chiaro, la luce naturale è ancora quasi sufficiente ai negozi durante qualche istante dopo il tramonto del sole, si vede che lo spostamento dell'ora a partire dal 1° marzo permetterebbe fra questa data e il 1° ottobre (punto *q*) di realizzare praticamente la soppressione totale dell'illuminazione intensiva durante sette mesi, ossia 210 giorni. Con l'ora solare, questo risultato non è ottenuto che fra il 10 aprile e il 1° settembre (punti *o-o'*), ossia durante 140 giorni solamente; il guadagno sarebbe dunque di 70 giorni, ovvero 50 %. Vi è dunque un interesse molto serio a non attendere l'avvicinarsi dell'estate per effettuare l'anticipo dell'ora, affinchè questo anticipo possa avere influenza sulla fase giornaliera d'illuminazione intensa, e le date del 1° marzo e del 1° novembre sembrano costituire i limiti dello spostamento al di sotto dei quali non bisognerebbe discendere per ottenere un serio benefizio. *(R. B.)*

Dante e Lucano.

Il giorno 15 marzo, a Firenze, nella sala di Luca Giordano al palazzo Mediceo-Riccardi, il prof. Vincenzo Ussani della Università di Palermo ha tenuto, per invito della Società Dantesca Italiana, una conferenza su *Dante e Lucano*.

L'oratore, noto per avere pubblicato i commenti a Lucano di Benvenuto da Imola e di Pomponio Leto, ha incominciato con l'accennare alle ragioni che fecero Lucano accetto in genere al medioevo, quali il suo amore per la dottrina difficile e rara, la curiosità con la quale si indugia a descrivere sortilegi e magie, la descrizione colorita delle imprese di Cesare, il valore allegorico che si attribuì alla *Farsaglia*. Ma da questi motivi di ordine generale il latinista romano risale a un più profondo motivo particolare, per cui Lucano dovè piacere a Dante. Non ostante il divario grandissimo che è fra l'arte dei due, una analogia di situazioni determinò, infatti, fra il poeta latino e il toscano una analogia di atteggiamenti che avvicinò al genio austero di Dante il tumultuoso ingegno del Cordovese. Questi, cresciuto in mezzo al fasto di una grande casa patrizia, beniamino di Nerone, si sarebbe disonorato in eterno con la cortigianeria verso lui, se l'imperatore di subito non gli si fosse per gelosia voltato contro. L'oltraggio recato al suo orgoglio fece sentire al Cordovese l'oltraggio che una tirannide oscena inferiva alla dignità umana.

Qualcosa di simile avvenne in Dante cui le amarezze delle lotte politiche cangiarono dal mistico sognatore della *Vita Nuova* nel giustiziere di popoli e principi che appare nella *Commedia*. E ambedue i poeti ravvisarono le ragioni della decadenza sociale e politica dell'età propria in un male morale; e ambedue a questo male morale un rimedio medesimo escogitarono, la libertà, di cui da Lucano passò in Dante il rappresentante massimo in Catone.

E alla restaurazione della libertà, che Lucano identificava con quella della repubblica, Dante a rovescio con quella dell'Impero, ambedue consacrarono la vita. Non invano, chè trent'anni dopo la morte di Lucano saliva al trono di Roma una serie di onesti imperatori; Dante fu artefice efficacissimo di quella Italia nazionale la quale raggiunge oggi per virtù di popolo la sua integrazione politica.

NEMI.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Elementi di Etica, di GIOVANNI VIDARI. 4ª edizione. — Milano, Hoepli, pag. 390. L. 4.

Guerra d'armi e di idee, di PIER LUIGI CHELOTTI. — Campobasso, Colitti, pag. 40. L. 1.

La Germania giudicata dal suo filosofo Federico Nietzsche, di VITTORIO RIGHETTI, pag. 44. L. 1.

Alessandro Benedetti e la medicina nel Quattrocento, di ROBERTO MASSALONGO. — Venezia, Tip. C. Ferrari, pag. 258.

Istituzioni di Geografia, di G. JAJA. — Livorno, Giusti, pag. 254. L. 5.75.

Gli Italiani nell'Alto Adige — Loro distribuzione ed espansione in rapporto alle condizioni geografiche della regione, di A. R. TONIOLO. — Roma, Tip. dell'Unione Editrice, pag. 200.

Il reparto neuropatologico specializzato presso l'Ospedale militare di riserva « Collegio Borromeo » di Pavia, relazione al Comitato « Pro mutilati », di CAMILLO GOLGI. — Pavia, Tip. Ponzio, pag. 32.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLA MARINA - BIBLIOTECA CENTRALE — *Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici.* — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 936.

MINISTERO DELLE FINANZE — *Movimento della navigazione del Regno d'Italia nell'anno 1915*, vol. Iº: *Tavole analitiche*, pag. 524. L. 4.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO — ANNALI DEL CREDITO E DELLA PREVIDENZA — *Provvedimenti in materia di Economia e di Finanza emanati in Germania in seguito alla guerra europea* — Parte Iª: *Dal 31 luglio 1914 al 31 luglio 1915.* — Roma, Cecchini, pag. 448. L. 4.

R. ACCADEMIA DEI LINCEI. — *Assemblee della Repubblica Cisalpina.* — *La Repubblica Cisalpina*, prefaz. di CAMILLO MONTALCINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 274.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La jeunesse nouvelle, par HENRI BORDEAUX, nouvelle édition. — Paris, Plon, pag. 344. Fr. 3.50.

Le problème de la mort et la conscience universelle, par FÉLIX LE DANTEC. — Flammarion. Fr. 2.

Poèmes légendaires de Flandre et de Brabant, par EMILE VERHAEREN. — Société litt. de France. Fr. 3.50.

La Syrie et la France, par le DR. C. et PAUL ROEDERER. — Berger-Levrault. Fr. 4.

L'invasion de la Belgique, par L. MOKVELD, trad. du hollandais. — Bloud. Fr. 3.50.

Les bases d'une paix durable, par AUGUSTE SCHWAN. — Alcan. Fr. 3.50.

Treitschke et la grande guerre, par JOSEPH MAC CABE, traduit par L. RAYNAL. — Giard & Brière. Fr. 3.50.

Le Grand-Duché de Luxembourg et l'invasion allemande, par GASPARD WAMPACH. — Alcan. Fr. 0.60.

Impressions de guerre de prêtres-soldats, par L. DE GRANDMAISON. — Plon. Fr. 3.50.

Premières conséquences de la guerre — Transformations mentales des peuples, par GUSTAVE LE BON. — Flammarion. Fr. 3.50.

Charles Lister: Letters and Recollections, with a memoir by his Father, Lord RIBBLESDALE. — Fisher Unwin. Scel. 12 d. 6.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

GUERRA, DEMOCRAZIA E RIFORME

Vedeva li mali discosto e vi provvedeva in tempo.
NICOLÒ MACHIAVELLI.

I grandi e storici avvenimenti di questi giorni segnano un nuovo periodo non soltanto nel corso della presente guerra ma nel cammino dei popoli verso i loro ideali. L'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione di Russia contrassegnano in modo indelebile il presente conflitto e gli imprimono un nuovo carattere. Dall'una sponda all'altra dell'Atlantico, dal vecchio al nuovo Continente, si svolgono di continuo fatti imprevisti ed imprevedibili, che lasciano attonita la mente umana, la quale indarno si domanda come e quando si avrà l'ultimo atto del terribile dramma, che oramai si va allargando a quasi tutto il mondo abitato.

L'intervento degli Stati Uniti ha impresso alla lotta un carattere morale inestimabile. È il popolo vindice del diritto e della libertà che getta tutto se stesso contro i calpestatori dei più sacri principii che costituiscono l'essenza della vita dei popoli e degli individui. Dopo di ciò torna vana ogni ricerca meccanica intorno all'entità del concorso che gli Stati Uniti possono dare alla guerra dell'Europa. Eppure è molto maggiore di quanto sia forse apparso in questi giorni. L'America, è vero, non dispone di forze di terra notevoli e la loro distanza dal centro dell'azione ne scema l'efficacia: ma ha una flotta potente che potrà esercitare la faticosa polizia dell'Atlantico e desiderosa di affrontare i cimenti del mare. Ed a fianco dei prestiti finanziarii che già fanno sentire le loro favorevoli ripercussioni sui mercati monetarii dell'Intesa tutta, stanno i rifornimenti in generi alimentari ed in metalli che costituiscono un fattore essenziale e supremo della guerra di resistenza.

Ma v'ha un punto di vista più vasto sotto il quale dobbiamo prospettare e giudicare l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto Europeo. Lo abbiamo nettamente definito, mesi addietro, quando fra i primi affermammo che gli Stati Uniti non potevano svolgere la loro missione civile nè far rifulgere la loro grandezza morale nel mondo che schierandosi risolutamente a favore dell'Intesa. E così avvenne. Il popolo di Washington e di Lincoln ritrovò le pure e mirabili ispirazioni ideali delle sue origini.

Finchè la Germania poteva illudersi di avere — almeno nel dopo guerra — l'amicizia e la solidarietà politica ed economica degli Stati Uniti, essa traeva da questa sua speranza una forza morale incommensurabile. A tal fine essa contava sull'appoggio dei suoi numerosi e potenti connazionali domiciliati agli Stati Uniti: sopra i suoi me-

todi di corruzione e di spionaggio, che il Presidente Wilson ha così coraggiosamente e nobilmente denunciati: sopra una falsa dottrina mercantilistica che le faceva credere che gli Stati Uniti non avrebbero mai rinunciato nè ai lucri della neutralità, nè ai profitti futuri dei commerci tedeschi. Fu detto, a ragione, che nella presente guerra, la Germania ha completamente sbagliato la psicologia dei popoli: ha contato e speculato sopra i loro interessi, non ne comprese le grandi ragioni ideali e morali.

Pur troppo la Germania non ha compreso e non comprende ancora che questa è la guerra della democrazia: di una democrazia di pace, di lavoro, di solidarietà e fratellanza delle nazioni, come la rivoluzione francese fu la proclamazione della solidarietà e della fratellanza degli individui. Gli Stati Uniti hanno dato quest'ultimo suggello al grande conflitto europeo: hanno segnato una tappa incancellabile nel cammino della democrazia del nuovo e del vecchio mondo: hanno intimato alla Germania autocratica, anelante di dominazione, il formidabile dilemma: o trasformarsi o cadere.

Questa è stata l'opera grandiosa — l'opera storica ed immortale di Wilson. Noi siamo ancora stupiti all'incredibile unanimità con cui la stampa dell'Intesa, di tutti paesi, di tutte le gradazioni non comprese la nota del Presidente del 22 dicembre quando per la prima volta lanciò il suo manifesto ai popoli belligeranti del vecchio mondo. Diverso invece fu il nostro giudizio (1). A noi, la parola inspirata del Wilson subito apparve come la squilla argentea del Longfellow che risonando in alto non sembrasse destinata a trovar eco sulla terra. Ma il grande pensiero politico-sociale del Wilson non tardò ad affermarsi ed a rifulgere nella nobile, ferma, diritta linea di condotta con cui egli davanti al Congresso Americano, davanti al mondo, davanti alla storia formulò i nuovi principî della vita e della società delle Nazioni civili e pose la spada del suo popolo a servigio della sacra causa dell'umanità in lotta. Questo è il pensiero altamente espresso nell'arguto ed incalzante discorso di Lloyd George al Club Americano di Londra: questo il significato della cordiale manifestazione italo-americana di Roma, dove la parola alata di Paolo Boselli e dell'Ambasciatore Page insieme fusero l'anima latina e l'anima americana.

Intanto uno Stato di più è venuto a prendere il suo posto nel fascio della democrazia trionfante: la Russia. La rivoluzione che ha rovesciato la vecchia e potente dinastia dei Romanoff e che prepara la repubblica, attraverso la Costituente ed altri esperimenti dubbi o pericolosi, ha sorpreso il mondo, che non vi si attendeva. Si asseriva da tutti che la Russia era un'incognita: ma la soluzione dell'incognita ha superato ogni previsione.

Se, come si ritiene, un partito di Corte, traditore, corrotto e prevaricatore, tramava la pace separata con gli Imperi centrali, noi non possiamo che salutare con soddisfazione la rivoluzione. Essa senza dubbio rappresenta propositi di guerra assai più saldi e tenaci: tutto sta a vedere se il nuovo Governo potrà tradurre i propositi in azione.

(1) *La nota del Presidente Wilson e la pace*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1917. — *Gli Stati Uniti d'America e la Lega economica della vittoria e della pace*, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1915.

Il voto favorevole alla guerra dei comitati di operai e di soldati è di buon augurio. Ma siamo di fronte ad avvenimenti così nuovi e profondi, che niuno può azzardare nè giudizii nè previsioni. Essi tutt'al più potrebbero suggerire delle riflessioni molto amare sulla cecità del vecchio regime, dei suoi consiglieri, dei suoi ministri, delle sue caste aristocratiche e privilegiate, mentre ci lasciano pure perplessi alcuni dei principii proclamati dal nuovo regime, come la Costituente, il suffragio universale esteso alle donne, la polizia elettiva, i comitati di operai e di soldati. Una democrazia per essere operosa e forte deve pure essere organizzata ed è manifesto che il nuovo regime inauguratosi in Russia dovrà ancora passare attraverso ad un lungo periodo di elaborazione per giungere ad una organicità fattiva. Prendiamo tuttavia atto con piacere che i propositi del nuovo Governo e lo spirito che anima il popolo russo siano diretti a rinvigorire la condotta della guerra. Senza la vittoria la Russia non potrebbe avere la libertà. Facciamo quindi i nostri più fervidi augurî alla nuova democrazia russa, perchè si affermi come fattore di progresso ordinato e benefico. Ad essa si può applicare il savio vaticinio del Thiers: la Repubblica sarà conservatrice o non sarà!

Ad ogni modo è certo, la rivoluzione di Pietrogrado ha distrutto irrevocabilmente tutto un passato di reazione che costituiva l'ultimo baluardo della autocrazia in Europa. Abbiamo conosciuti parecchi dei membri del presente Ministero nella loro visita a Roma dello scorso anno: il Miliukoff, attuale Ministro degli esteri, il Goutchkoff, Ministro della guerra, il Shingareff, Ministro dell'agricoltura. Sono spiriti calmi ed illuminati, ai quali auguriamo cordialmente di saper dirigere la politica e l'opinione pubblica del loro paese verso scopi positivi, pratici e reali. E non possiamo a meno di simpatizzare a fondo con alcuni dei primi atti del nuovo Governo, come il riconoscimento dell'autonomia della Polonia, della Finlandia e della Lituania; la proclamazione della uguaglianza dei culti e delle libertà politiche e civili per tutti i cittadini. Su questa via, qualunque cosa avvenga, non vi sarà più ritorno neanche in Russia. Questo è un vero progresso per la democrazia: ma la democrazia, come la libertà, non basta proclamarla, bisogna attuarla e praticarla con fermezza, ma anche con moderazione.

Un debole soffio di libertà penetrò in questi giorni anche nella chiusa roccaforte dell'imperialismo tedesco e del feudalismo prussiano. Un messaggio di Pasqua del Kaiser preannuncia la riforma della Costituzione prussiana, il suffragio universale, diretto e segreto per l'elezioni alla Camera dei deputati di Prussia e persino una riforma del Senato. La Germania possedeva già il suffragio universale: ma la Prussia aveva sempre resistito a questa riforma che avrebbe spalancate le porte all'invasione dei socialisti nella Camera. Ora anche la Prussia sta per passare sotto un sistema elettorale democratico. È tuttavia molto significante il fatto che il Kaiser non proclama ancora l'attuazione di un regime costituzionale-parlamentare quale vige negli Stati occidentali dell'Intesa. I ministri continueranno ad essere responsabili verso la Corona, ma non verso il Parlamento. Nessuno tuttavia può ancora prevedere quali nuove concessioni la guerra imporrà agli Stati tedeschi.

L'Imperatore si pone ad un punto di vista storicamente esatto quando nel suo messaggio dichiara che la resistenza del popolo te-

desco ha la sua base nelle riforme sociali iniziate da Guglielmo I. Negli Stati tedeschi la reazione politica è spesso associata alla riforma economica. L'istruzione obbligatoria portata al più alto grado: l'assicurazione degli operai e dei contadini contro gli infortunî, le malattie e la vecchiaia: l'organizzazione agraria e artigiana mediante un possente credito di Stato: la politica delle classi medie — queste ed altre riforme segnano l'indiscutibile cammino della Germania sulla via del progresso economico e sociale. L'imperatore Guglielmo, di fronte alle difficoltà dei tempi, tenta ora di passare dal terreno economico a quello politico. Riuscirà a dominare la situazione? Al tempo la risposta.

Diverse da quelle della Germania erano le condizioni sociali dell'Inghilterra rurale allorchè essa entrò in guerra. Uno storico insigne, Gilbert Slater, così conclude la sua prefazione all'Inchiesta agraria — piccola di mole ma ricca di contenuto — promossa dal Lloyd George nel 1913: « Il lavoratore agricolo ebbe il diritto di « voto. Da vent'anni in qua egli è elettore. La sua emancipazione « economica, deve presto o tardi seguire la sua emancipazione po- « litica. Ma finora poco è stato fatto per cancellare la profonda im- « pressione fatta sul regime fondiario e sui lavoratori della terra da « due secoli di governo da parte della aristocrazia territoriale della « Gran Bretagna ».

Queste gravi parole, ammonitrici, di una inchiesta semi-ufficiale, si rispecchiano nel grande disegno di *Politica agraria* concepito da Lloyd George e di cui la guerra non ha che in parte ritardata l'attuazione (1). Ma gli Inglesi sono ancora fra gli uomini di Stato quelli nei quali l'azione più si associa al pensiero. Presidente del Consiglio, Lloyd George trae dalla guerra la forza ed il movente per proporre due grandi riforme agrarie che equivalgono ad una rivoluzione. « Le « nuove proposte agrarie del presente Ministero sono dovunque ri- « guardate come apportatrici di una rivoluzione nel mondo rurale ».

Così scrive un eminente economista agrario, il Firth (2). Con una delle sue proposte, il Governo inglese assicura un dato prezzo, a scala decrescente, del grano per sei anni. Coll'altra stabilisce, pure per sei anni, *il salario minimo* dei contadini in 25 scellini (lire 31.25) alla settimana, ossia in lire 4.50 al giorno per tutto l'anno oltre i piccoli profitti consuetudinari. E per alcune provincie d'Inghilterra, questo lo si giudica il più forte aumento dei salarii verificatosi per i contadini dal 1348 in poi, allorchè la Peste Nera decimò la popolazione! Di questo *salario minimo* di circa lire 1625 l'anno per ogni uomo adulto, così continua a ragionare il Firth, con parole ammonitrici che possono applicarsi a tutti i paesi in guerra: « È vera- « mente una nuova êra che si sta iniziando. Gli uomini che ritornano « dalla fronte ai campi nativi saranno incredibilmente mutati da « quello che erano prima di raggiungere i reggimenti. In tutta l'In- « ghilterra si sente ripetere con profonda convinzione fra le classi

(1) Maggiorino Ferraris, *Il ritorno alla terra! - Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1913.

The Land. — The report of the Land Enquiry Committee. London, Hodder, 1913.

(2) J. B. Firth, *An agricultural revolution*, nella *Fortnightly Review* dell'aprile 1907.

« lavoratrici, che esse più non saranno contente degli antichi e bassi « salarii ». Alla sua volta Sir Alfred Stanley, Ministro del « Board of Trade », parlando dei rapporti fra capitale e lavoro nel dopo guerra, così si esprime: « Sarebbe vano immaginare che si farà « ritorno al vecchio stato di cose e di non riconoscere che il rialzo « dei salarii è un fenomeno che sussisterà ».

In tal guisa, l'Inghilterra, grazie al suo abilissimo e tradizionale metodo di prevenire colle riforme i tempi difficili, sta compiendo la sua evoluzione economica, con tutto un nuovo indirizzo positivo e concreto, nell'azione dello Stato, nel regime doganale, nel sistema bancario, nei rapporti tra capitale e lavoro e nella politica agraria, per tacere della riorganizzazione federale ed imperiale delle colonie, che fu il sogno di Chamberlain.

Così lungo il suo percorso la guerra segna dovunque l'intensificarsi della democrazia. Di fronte ad essa cadono i vecchi ordinamenti politici ed economici. La solidarietà che fra tutte le classi sociali si afferma e si cimenta nella trincea di fronte al nemico, si riverbera nella costituzione e nella vita interna di ciascun paese. Col sacrificio, colla devozione alla patria, il popolo conquista in breve ora quelle rivendicazioni — ora politiche ed ora economiche — che forse le aspirazioni e le agitazioni di intere generazioni non avrebbero raggiunto. In tutti i tempi, attraverso i secoli, le grandi guerre portarono con sè le più profonde riforme politiche e sociali; i governi retrivi concedettero alla rivoluzione, che susseguì alle grandi guerre, quelle riforme che gli Stati illuminati seppero applicare a tempo opportuno. È ciò che avviene in due paesi, che della scala politica e sociale sono all'estremo: l'Inghilterra riformatrice da un lato, la Russia rivoluzionaria dall'altro.

L'Italia entrò in guerra in situazione lontanamente analoga a quella dell'Inghilterra. Da noi, come in Inghilterra, il popolo gode di tutte le libertà politiche; ma la evoluzione economica delle classi popolari italiane e soprattutto dei contadini, verso condizioni soddisfacenti di agiatezza, di istruzione, di ascensione morale e materiale è ancora ai primi inizii. Vi contribuisce un vecchio sistema fiscale, ma vi concorre più che tutto l'assenza di una politica agraria ed operaia fattiva e ricostruttrice, che secondo il grande concetto di Camillo Cavour promuova la formazione delle piccole fortune e costituisca quella salda agiatezza media dell'artigianato e del contadino, che dànno base incrollabile alle democrazie moderne.

Ma in Italia, la Monarchia popolare, il Governo parlamentare e lo spirito pubblico sentirono sempre le necessità dei tempi. Malgrado qualche breve sosta, l'opera riformatrice vi percorre il suo cammino lento, ma costante e graduale. La Nazione nutre profonda e viva la riconoscenza per i suoi figli, operai e contadini, per il suo popolo che così valorosamente si batte alla fronte. Ai suoi figli ed al suo popolo — specialmente ai suoi contadini — la Nazione italiana non tarderà ad attestare la propria riconoscenza. Il Ministero presente lo ha solennemente promesso fra gli applausi unanimi della Camera e del Senato. L'ora dell'attuazione pratica non può, non deve tardare.

E così l'Italia, con saggie ed efficaci riforme, riprenderà più affrettato il passo sulla via radiosa e benefica della democrazia.

LA NUOVA ANTOLOGIA.

GLI STATI UNITI E LA LEGA DELLA LIBERTÀ E DELLA PAC

PER AFFRETTARE LA PACE VITTORIOSA

Il blocco economico nel periodo di guerra.

Un nuovo alito di fede, di lotta e di vittoria anima i popoli dell'Intesa. La parola magnifica di Wilson; l'ingresso degli Stati Uniti nella guerra della libertà e della umanità; il proposito fermo ed immutabile dell'Intesa di resistere fino all'ultimo uomo, fino all'ultima lira, per debellare il dispotismo ed il militarismo prussiano, già vacillanti, dànno al presente conflitto un carattere di grandiosità storica e mondiale, che trascende i limiti dell'epopea e che segna l'inizio di una nuova êra sociale che proietterà attraverso i secoli la sua luce maestosa e benefica.

Da un capo all'altro del mondo civile, l'anima umana si è riscossa, e guarda verso ideali più alti, verso nuove e radiose aspirazioni. Dalle eroiche sponde della Marna, dalle rovine gloriose di Verdun, dai campi vittoriosi della Somme, alle Alpi ed al Carso, sacri all'invitto valore italiano, fino alle frontiere della Galizia e della Polonia, scorre il sangue generoso dei martiri: dovunque si eleva irrefrenabile il grido della resistenza, della vittoria, della determinazione inflessibile di liberare il mondo dall'oppressione, dal despotismo, per respirare, un giorno, in un aere più puro di eguaglianza, di libertà, di grandezza economica e morale.

Ma anche in mezzo a tanta gloriosa ed inattesa epopea di dolori, di martirii, di sacrifici e di eroismi, il pensiero talora si raccoglie mesto e attonito e si chiede fino a quando durerà l'immane conflitto. E v'ha forse nulla che possa abbreviare la lunga ed interminabile successione delle stragi, dei massacri, della violazione di tutto ciò che di più sacro e di più santo l'umanità possiede?

Guerra aspra e lunga — guerra più aspra e più lunga di quanto ogni mente umana potesse prevedere od osasse concepire — questa fu sempre la nostra convinzione. Ma anche la guerra eterna deve aver fine: deve terminare prima dell'indebolimento, prima dell'esaurimento economico e morale di tutti i popoli belligeranti: dei vincitori, come dei vinti: di coloro che combattono per i più alti ideali umani e di coloro che credettero erigere le loro fortune sull'oppressione e sulla servitù dei popoli. Anche la guerra santa deve finire!

V'ha nulla, proprio nulla, che possa affrettare la fine vittoriosa di così smisurato conflitto? Che possa restituire la pace a milioni di popoli valorosi e mesti, a milioni di focolari silenziosi e deserti, ai campi inarati, alle case, alle donne abbandonate? V'ha proprio nulla?

Noi siamo decisi di vincere! Dal vecchio al nuovo mondo, dall'una all'altra sponda dell'Atlantico, abbiamo un solo pensiero, una sola risoluzione, una sola incrollabile fede: la vittoria è e sarà nostra. Sarà nostra la vittoria degli ideali umani, dei sentimenti morali, delle sacre e legittime rivendicazioni. Ma questa vittoria vogliamo e dobbiamo affrettarla: il sole che oggi illumina infinite tragedie, deve sorgere domani sulla pace auspicata del diritto, della giustizia, dell'ascensione civile ed umana.

Come affrettare la vittoria e la pace?

I fattori che determinano la pace vittoriosa sono essenzialmente due:

il fattore militare;

il fattore economico e morale.

Sotto l'aspetto militare abbiamo sempre avuta un'opinione costante, immutabile, logicamente derivata dal carattere della guerra moderna — guerra di immobilizzazione e di immobilità. Le lente e colossali preparazioni si succedono e si contrappongono alle lente e colossali preparazioni: gli attacchi brillanti e sanguinosi agli attacchi brillanti e sanguinosi: le difese tenaci ed eroiche alle difese eroiche e tenaci: tutto si muove e tutto rimane immobile. Tranne sul fronte orientale — dove possono aver influito elementi molteplici che solo l'avvenire potrà forse rischiarare — le linee di occupazione sono quasi invariabili dall'autunno del 1914 in poi. Piccole avanzate, gloriose, commoventi riconquiste del sacro suolo di Francia strappato alla barbarie ed all'oppressione nemica, hanno un grande, un'ineffabile valore morale: sono il preludio di un giorno che verrà: sono la visione felice della liberazione della patria dall'invasione nemica. Ma nulla più di una speranza, di una sorridente iride, forse ancora lontana. La dura linea del fronte, con poche inflessioni, rimane rigida, ferrea, terribile nella quasi immobilità. Passano le settimane, i mesi, gli anni: a domani, a primavera la grande avanzata, il grande attacco simultaneo: per giorni e notti tuonano mille e mille bocche da fuoco, che gittano milioni di proiettili: il nemico recede, il grido della speranza e della vittoria corre di fila in fila, di terra in terra. Ma è breve spazio: è quasi attimo fugace. La linea delle fronti si incurva, ma quasi come due roccie di granito i due eserciti stanno ancora l'uno contro l'altro, muti, terribili, spaventosi, ma immobili. Si spezzano gloriosamente le prime linee: restano le altre! (1).

Questa è la realtà vera; questa la situazione inoppugnabile della guerra attuale: guerra di resistenza, di immobilizzazione, di immobilità. Sovra pochi chilometri quadrati è caduto e cade di giorno in giorno il fiore dell'ingegno, del lavoro, della giovinezza di popoli interi. Perchè non dare oramai ogni supremo sforzo, ogni inflessibile volontà nell'affrettare la fine della smisurata tenzone?

(1) Emile Mayer, Lieutenant Colonel: *Autour de la guerre actuelle*. Paris, Chapelot, 1917. Cfr. i capitoli III e IV sulla forma della guerra moderna e la sua « immobilizzazione »: e sull'insuccesso dell'offensiva, nella guerra d'immobilità.

Considerazioni analoghe furono da tempo svolte nella *Nuova Antologia*. Vegg. *L'evoluzione della guerra moderna*, 1° ottobre 1915 — *Attorno alla guerra*, 16 gennaio 1916 e 1° febbraio 1916.

Oramai è indiscutibile la convinzione che fino a quando un esercito è sorretto e sostenuto dalla resistenza economica, civile e morale del popolo suo, esso può opporre una difesa indefinita nella trincea. Se adunque è la resistenza economica che alimenta la resistenza militare e che perpetua la guerra, non vale meglio colpire quella per infrangere questa? Se non appare la decisione sul campo di battaglia e sul terreno militare, non sarà forse più sollecita e più risolutiva sul terreno economico?

Noi lo speriamo e lo crediamo.

Giunta oramai è l'ora in cui le nazioni alleate, d'accordo con gli Stati Uniti, devono riprendere in esame la nuova situazione in cui la guerra si sta svolgendo: esaminarla a fondo, senza preconcetti, senza prevenzioni, senza erronea mentalità del passato e con un solo obiettivo: colpire l'avversario dove più teme di essere colpito ed affrettare la pace vittoriosa, senza prolungare indefinitamente i mirabili sacrifici di vite, di ricchezze, di sentimenti che i popoli dell'Intesa sopportano con tanta generosità e fermezza.

Or bene quasi tre anni di guerra dimostrano che — fino a quando la sorregga la resistenza economica — la Germania non può essere rapidamente demolita militarmente. Se non cede, bisogna adoperare ogni sforzo per colpirla nella resistenza economica, nelle sue speranze, nella sua ricostruzione avvenire.

Questo, a dir vero, fu l'obiettivo dell'Inghilterra, già ai primi inizii della guerra quando, colla sua potente flotta, concepì ed attuò il blocco della Germania e degli Imperi centrali. Ma dapprima venne proseguito molto fiaccamente e non fu che dopo ripetute proteste alla Camera dei Comuni, per opera specialmente del Dalziel, che, a poco a poco, il blocco diventò più rigoroso. Ma bisogna stringerlo con tutti i mezzi e quanto più intensamente è possibile. Tutti gli Stati dell'Intesa devono cordialmente e operosamente cooperare a questo scopo. Pur troppo ciò crea qualche disagio ai paesi neutri, che non possono e non devono essere riforniti che nella misura strettamente necessaria. Ma, a ragione veduta, i neutri dovrebbero persuadersi che se il loro disagio di oggi accelera la conclusione della pace, il blocco finisce per tornare anche a loro vantaggio.

Noi quindi ci associamo cordialmente alle savie osservazioni che il valoroso deputato francese André Tardieu ha testè presentate, con ricco corredo di dati e di cifre, alla Camera francese sulla assoluta necessità di meglio vigilare le importazioni dei paesi neutri. È una necessità che si impone da tempo ed alla quale i Governi dell'Intesa non devono più a lungo sottrarsi.

Ma quali possono essere gli effetti del presente blocco, contro la Germania, anche debitamente rinforzato?

Essi sono assai più notevoli e profondi di quanto appaia. Senza il blocco, la Germania avrebbe a sua disposizione, e forse in abbondanza, tutte le sostanze e materie prime per l'alimentazione e le industrie anche di guerra. La sua resistenza e la sua forza offensiva sarebbero potentemente accresciute ed intensificate: le difficoltà dell'amministrazione interna svanirebbero: lo spirito morale delle popolazioni prenderebbe uno slancio formidabile. Invece il blocco ha posta la Germania in una condizione indescrivibile di disagio e di sofferenza. Se, come è sperabile, gli Imperi centrali si inducono a chiedere pace ed a cedere, due saranno le cause determinanti. La

magnifica resistenza delle truppe alleate, dalla Somme a Verdun, dal Trentino e dal Carso a Salonicco, deve averli fatti persuasi che « non si passa ». Ma più che tutto il blocco economico infligge alle popolazioni tedesche tali sofferenze e cagiona così profondo disagio da infiacchire, ad un tempo, la resistenza civile e militare degli Imperi centrali e da far temere ai governanti che il malcontento interno non li soverchi. Il recente manifesto del Kaiser ne è un indice eloquente.

Or bene questo formidabile blocco, che tanto concorre e concorrerà alla vittoria dell'Intesa, è opera assoluta dell'Inghilterra. Solo la potente flotta inglese poteva spazzare i mari, dominarli, boicottarli con magnanimi sacrifici di uomini e di danaro. Basta sentire ciò, per apprezzare al vero ed ammirare tutto il possente, incommensurabile concorso che la Gran Bretagna dà alla guerra. Ma lo ripetiamo: il blocco alimentare contro la Germania deve essere rinforzato, rinvigorito, reso assoluto. Non è un dolore profondo che i soldati dell'Intesa cadano al fronte e che attraverso i confini dei neutri passino i viveri ai loro avversarii, come il Tardieu ha provato alla Camera francese?

Basterà tuttavia il blocco economico durante la guerra a spezzare la resistenza teutonica?

Ardua è la risposta.

Gli Imperi Centrali attraversano in questi momenti i mesi più critici. I loro raccolti cominciano in agosto. Più si allontanano dall'epoca dei raccolti e più li esauriscono. È quindi manifesto che di giorno in giorno crescono le loro difficoltà. Esauriranno le loro riserve prima dell'agosto? Speriamolo, ed in allora sarebbero stremati. Potranno invece con uno sforzo giungere fino al prossimo raccolto? Allora bisognerebbe rassegnarci a prolungare la guerra, anche per un nuovo inverno. Alla grande responsabilità pensino i Governi dell'Intesa!

Ma appunto di fronte alle due ipotesi sorge imperioso il dovere dell'Intesa di rivedere la sua linea di condotta, il suo programma di guerra e di adattarlo alle circostanze.

Partiamo, senza grandi illusioni, dalla prima ipotesi, che i Tedeschi non dispongano di viveri per giungere fino all'agosto. Se è possibile che la resistenza degli Imperi Centrali si spezzi per esaurimento prima dell'agosto, non conviene forse agli Alleati dell'Intesa non prendere in massima e per ora l'iniziativa militare, almeno in quei punti in cui essa costa gravi sacrifici, non sempre proficui? Si comprende che i Tedeschi, spinti dalla disperazione, possano tentare un ultimo colpo ed in allora si potrà anche vedere dove e come contrattaccarli. Ma se per noi l'azione del tempo potesse essere più risolutiva di quella delle armi, altro non ci resta che fare energicamente quanto è necessario per continuare la guerra finchè i tedeschi siano esauriti. Nulla quindi giova omettere *per aumentare ed intensificare la resistenza interna e morale delle popolazioni.*

Ma non si può soprattutto perdere di vista la seconda ipotesi: che gli Imperi Centrali possano superare le loro presenti difficoltà alimentari e giungere ai raccolti dell'agosto. In allora si troverebbero in grado di prolungare la guerra per un altro anno e così forse all'infinito. Possiamo porvi termine rapido coll'azione militare? Fosse vero, ma temiamo di no, malgrado fatti locali brillanti, come quelli di tempo in tempo compiuti dagli eserciti alleati e testè mi-

rabilmente rinnovati dagli Inglesi ad Arras. Quando si pensa che l'Inghilterra entrò in campagna senza esercito e che oggi ha delle splendide truppe, splendidamente organizzate e comandate, che in più occasioni sconfissero a fondo l'esercito tedesco, non si può a meno di ammirare il grandioso sforzo compiuto dalla Gran Bretagna.

Dobbiamo dunque rimanere continuatori e spettatori pazienti di una lotta che minaccia prolungarsi ancora di molto? Dobbiamo permettere ai nostri nemici di rinchiudersi nella resistenza allo scopo di esaurire quanto più è possibile anche le risorse dell'Intesa, in modo che essa esca dalla guerra impoverita ed infiacchita e sia più facile campo delle loro future e sognate riconquiste economiche? Non lo crediamo.

Il blocco economico nel dopo-guerra.

Chi segue le notizie, per quanto scarse, della vita interna della Germania vi scorge un affannoso ed intenso lavoro per la ricostruzione e l'espansione economica del dopo-guerra. Si direbbe che lo Stato germanico, conscio del colpo fatale, inconsulto, che con la guerra esso ha recato alla prosperità economica dell'Impero, tutto predisponga per rifarsene al più presto possibile, a guerra finita.

Malgrado il terribile conflitto, la mentalità tedesca non appare ancora mutata. Dominare nel mondo e sul mondo è ancora la sua divisa. Se la pace l'obbligherà a rinunciare apparentemente al militarismo ed al terrorismo militare, essa si prepara con grande alacrità alla dominazione economica dell'avvenire.

La Germania conosce benissimo la insufficienza di organizzazione e lo spirito individualistico dell'economia commerciale degli altri Stati e specialmente dell'Intesa. Anche noi, Alleati dell'Intesa, abbiamo di poco mutata la nostra mentalità economica: la guerra ben poco ci ha ancora insegnato, specialmente sul terreno dei fatti. La lega economica degli Stati dell'Intesa e la conferenza di Parigi rappresentano delle splendide concezioni e dei programmi di lavoro bellissimi. Ma la Germania vede e sa perfettamente che oggi l'attuazione pratica manca ancora, mentre è già di tanto avanzata l'alleanza economica fra la Germania e l'Austria. Ed è su questo terreno che la Germania scorge il campo della sua rivincita e la sta preparando.

Consolidazione bancaria, sindacati di acquisti di materie prime, ampliamento di cantieri navali, coordinamento di compagnie di navigazione, sindacati industriali di produzione e di esportazione — ecco il grande e possente congegno che anche nel presente periodo di lotta la Germania costruisce con metodo, con tenacia per il dopo-guerra. A pace conclusa, essa progetta di lanciare le sue navi e le sue merci nei mari e nei mercati del mondo: profittare dei primi tempi di incertezza, di confusione e di disordine per sorprendere i suoi avversarii od i suoi concorrenti e sopraffarli. Così mediante l'espansione economica la Germania spera riconquistare nel mondo il posto politico, diplomatico, fors'anche militare che la guerra le ha sminuito.

E così stando le cose — se l'Intesa non oppone un fronte insormontabile — la Germania riuscirà. Essa sa che il mondo è dei volenti e dei forti. Chi vivrà, vedrà.

Come parare la nuova, grave, inevitabile minaccia tedesca?

Un primo e semplicissimo mezzo si affaccia senz'altro: contrapporre all'organizzazione tedesca la contro-organizzazione dell'Intesa. Questo abbiamo chiesto e chiediamo insistentemente da mesi, da qualche anno. Da mesi noi domandiamo che l'Intesa si organizzi *economicamente* sopra basi moderne, efficaci (1). Ma finora siamo ancora nel campo delle buone intenzioni. E la Germania lo sa e perciò non ci teme e prosegue la guerra e si organizza economicamente e grida vittoria.

Dobbiamo dunque proseguire in questa situazione militare, che l'entrata degli Stati Uniti non può rapidamente mutare? Per quanto infatti sia ingente ed incalcolabile il contributo morale, finanziario ed economico che gli Stati Uniti apportano all'Intesa, la loro cooperazione tende piuttosto ad aumentare potentemente la resistenza economica degli Alleati che ad intensificare la loro azione militare. Quindi l'intervento loro, tranne l'imprevisto, non rappresenta la guerra breve e la pace sollecita, che tutti oramai dobbiamo desiderare.

Ma se gli Stati Uniti non possono dare, soprattutto per terra, un concorso militare decisivo, non sono forse essi in grado di concordare coll'Intesa *un'azione politico-economica decisiva e risolutiva*, quale oramai si impone?

Qui sta il nodo del problema.

Le vaste ed imprevedibili vicende ed esperienze di questa guerra hanno posti in luce alcuni nuovi fatti che giova mettere in rilievo. La politica che non basa sulla realtà dei fatti è cosa vana, destinata all'insuccesso.

È inutile ridiscutere ora le mire materiali e le cupidigie malsane che hanno indotta la Germania a scatenare la guerra pazza e criminosa: asservimento del Belgio: cessione del Congo: esazione di una indennità colossale di guerra dalla Francia: dominazione nella penisola balcanica: egemonia incontrastata nell'Oriente: supremazia nel mondo. Oramai qualunque tedesco di mente sana vede svanire questi sogni di una notte d'estate! Ma v'ha un sogno a cui la Germania non ha ancora rinunciato: *la penetrazione economica nel mondo nel dopo-guerra* anche come mezzo di ripresa politico-militare.

Ebbene è questo sogno che bisogna togliere alla Germania se vogliamo farla cedere. Se no, continuerà la guerra all'infinito.

Un altro fatto, a cui nessuno avrebbe creduto, è questo. I due gruppi belligeranti, nel corso di tre anni, hanno potuto vivere, se non prosperare, nella più completa segregazione fra di loro. Un pensatore che avesse osato concepire la possibilità per tre anni di seguito di tagliare fra l'Intesa da un lato e gli Imperi centrali dall'altro — fra due mondi — ogni relazione economica, finanziaria,

(1) *Di una Lega economica degli Stati alleati per la guerra vittoriosa e breve*, in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1915 — *La Lega economica degli Stati alleati*, 1° luglio 1915 — *La Lega economica della vittoria e della pace*, 16 luglio 1915 — *L'Intesa economica delle Nazioni alleate*, 16 agosto 1915 — *Il Convegno di Cernobbio*, 1° ottobre 1915 — *Per l'intesa economica delle Nazioni alleate*, 16 novembre 1915 — *L'Intesa economica fra le Nazioni alleate*, 1° dicembre 1915 — *L'Italia e la conferenza economica di Parigi*, 1° aprile 1916

commerciale, ferroviaria, postale, telegrafica, sociale, sarebbe stato giudicato un pazzo. Ebbene la concezione impossibile, l'assoluta utopia di ieri è la realtà dell'oggi. Ed è su questa realtà dell'oggi che dobbiamo basare l'ultimo nostro colpo decisivo, perchè la politica non è la realtà di ieri, ma quella d'oggi.

Nessuna guerra è mai cessata — senza l'intervento di terzi — se almeno una delle due parti non si sente minacciata a fondo nella sua esistenza e costretta a cedere. Il giuoco della Germania è evidente: tirare in lungo per sfinire l'Intesa, contando sulla solidarietà, sul patriottismo e sullo spirito innegabile di sacrificio delle proprie popolazioni. Ancora testè l'Hindenburg ha dichiarato che i nervi vincono la guerra e che egli è fiducioso nei nervi del popolo tedesco. Ma sarà l'Intesa così ingenua o così inabile da lasciarsi prendere a questo giuoco? Oppure non si persuaderà che in tutte le guerre viene il momento in cui una delle due parti deve saper mettere il proprio avversario contro il muro e porgli nettamente il dilemma: o sottomettersi o rovinarsi per sempre?

Questa è la situazione che, dopo il felice intervento degli Stati Uniti, l'Intesa deve oramai saper creare di fronte agli Imperi Centrali. Oggi, dopo l'intervento degli Stati Uniti, siamo in grado di farlo. Non profittare del momento, non decidere, non agire risolutamente, di fronte alle migliaia di vite che ogni giorno cadono sopra i campi della lotta, sarebbe causa d'infinita tristezza per ogni cuore umano.

Giunta quindi è l'ora di un ultimo e supremo atto, per ricondurre lo Stato tedesco sulla via del diritto, della giustizia e della libertà o per fargli capire che per esso non vi è più salvezza: civilizzarsi o rovinarsi per sempre! Ed ecco per quali vie occorre operare e fortemente operare, secondo il nostro modesto, ma onesto pensiero.

Ma prima, ci si conceda una piccola pausa. La dedichiamo agli uomini savii e serii di cui a ragione fu detto che sono sempre gli ultimi a comprendere le cose savie e serie. Ma vogliano anch'essi sostare e riflettere un momento! Fummo tra i primi a dichiarare nettamente che senza l'adozione della coscrizione obbligatoria in Inghilterra, non solo non era possibile la vittoria, ma neppure la semplice prosecuzione della guerra. Pochi ci credettero, pensando a tutta la mentalità inglese su questo argomento: ma la coscrizione venne. Abbiamo fra i primi affermato che senza un vero e reale accordo economico, circa i prestiti, i noli, i cambi ecc. fra gli Stati alleati, l'Intesa si sarebbe moralmente ed economicamente spezzata. E la forza delle cose, più forte della volontà degli uomini, impose l'accordo! Abbiamo tra i primi dimostrato che la trincea rendeva la guerra lunga, se non immobile, priva di successi risolutivi e di risultati decisivi. Fummo persino ingiuriati! E dopo mesi e mesi, la trincea, rigida, ferrea, immobilizza la fronte, e nessuno può prevedere quali sacrifizi di uomini, di tempo, di ricchezza possano essere necessarii. Abbiamo detto che il concorso dei Giapponesi era necessario a riorganizzare l'esercito russo, a vincere la disgraziata impresa dei Dardanelli e...

Ecco dunque ciò che crediamo indispensabile di fronte alle ineluttabili necessità dell'oggi che impongono all'Intesa di porre fine alla guerra prima della rovina generale:

Anzitutto l'Intesa deve stabilire bene, anche nei particolari, le sue condizioni di pace, sovra i punti fissi oramai immutabili:

1° Sgombero da parte dei tedeschi di tutti i paesi occupati e loro restituzione in integro;

2° Riconoscimento dei confini politici, nazionali e militari di ciascun paese;

3° Règime libero, autonomo, indipendente e securo di ogni Stato grande e piccolo e fine del militarismo;

4° Riparazione morale e materiale dei danni prodotti dalla barbarie tedesca;

5° Garanzie incrollabili del futuro regime di libertà e di pace nei termini definiti da Wilson e da Lloyd George, in modo che la guerra sia cancellata dalle nazioni civili.

Queste condizioni di pace, l'Intesa potrebbe offrire alla Germania in modo preciso e più esplicito di quanto finora non sia accaduto. Ciò toglierebbe agli Imperi Centrali di parlare ancora di pace, a scopo non sincero. La Germania si ravvede? È per davvero sincera? Accetterà le condizioni proposte. E la pace sospirata, desiderata da tutti, ritornerà nel mondo. In allora gli Stati civili, gli Stati del diritto e della libertà, accoglieranno di nuovo la Germania, restituita alla civiltà, al diritto, alla libertà. La triste guerra avrà avuto un men triste epilogo. Il sangue ed il martirio eroico dei padri beneficherà i figli!

La Germania rifiuta? Bisogna presentare le stesse condizioni come *ultimatum* inflessibile. Ma nessun *ultimatum* ha valore se non è accompagnato da sanzione anch'essa inflessibile ed efficace. E la sanzione deve essere tale da far comprendere nettamente alla Germania che oramai non c'è più via di salvezza per lei: o ravvedersi o perire!

Perciò noi pensiamo che nell'atto stesso in cui gli Alleati fisseranno fra di loro le condizioni di pace — e prima di qualsiasi passo verso gli Imperi Centrali — debba intervenire fra gli Stati tutti dell'Intesa, — dall'America, all'Europa, al Giappone, — un nuovo e solenne *patto o trattato*, all'uopo approvato dai rispettivi Parlamenti. Questo trattato deve stabilire nettamente le sanzioni precise, inesorabili, da applicarsi alla Germania ed agli Imperi Centrali, qualora credano di poter continuare nel loro giuoco attuale di rovinare il mondo in guerra, per poscia schiacciarlo in pace. . .

Quali possono essere queste sanzioni? Esse derivano necessariamente dalla logica della situazione.

Noi abbiamo di fronte due mondi belligeranti, che rappresentano due storie, due diritti, due ideali opposti. L'uno è coll'altro inconciliabile: l'uno deve trasformare l'altro, non potendo con esso convivere. L'uno è il mondo del diritto, della libertà, della giustizia, della democrazia, della civiltà; l'altro è il mondo della forza, della oppressione, della ingiustizia, dell'autocrazia, della barbarie. Pur troppo le armi non hanno potuto finora darci la prima soluzione: trasformare il mondo incivile e farlo rientrare nella civiltà. Se esso ancora vuol resistere, perchè spargere nuovo sangue, distruggere nuove ricchezze, perchè consumare in questo lento malore le energie vitali dei nostri popoli, delle nostre genti, delle nostre generazioni avvenire?

La Germania non vuole entrare nel mondo delle genti civili: Allora non v'ha altra via: bisogna escluderla dalla nostra convivenza sociale, come nei secoli scorsi, le regioni incivili dell'Asia o dell'Africa erano escluse dalla convivenza politica, economica e sociale del mondo civile europeo. Occorre perciò al più presto, *un nuovo patto o trattato* fra gli Stati tutti che sono in guerra contro la Germania, con il quale si stabilisca che — qualora gli Imperi centrali non sospendano senz'altro l'opera loro di distruzione, di barbarie e di morte, e non accettino di rientrare e di vivere onestamente e lealmente nel mondo nostro — *la Germania ed i suoi alleati saranno inesorabilmente posti fuori della convivenza della società delle nazioni civili.*

A tale uopo, il nuovo trattato dell'Intesa dovrebbe stipulare, che nel caso in cui la Germania — proseguendo nel suo perfido disegno di rovinare l'Europa colla guerra e colla spinta dei popoli alla rivoluzione — costringa l'Intesa ad imporle la pace colle armi e coll'esaurimento, prima condizione sarà l'esclusione della Germania e dei suoi alleati dal mondo civile, mediante patti press'a poco corrispondenti alla situazione presente. Per il corso di almeno dieci anni, gli Stati Alleati dell'Intesa potrebbero applicare alla Germania ed agli Imperi centrali alcune delle disposizioni attualmente in vigore, quali: l'esclusione d'ogni rappresentanza diplomatica; proibizione ai cittadini, alle merci ed alle navi mercantili di entrare nel territorio dell'Intesa: interruzione di ogni relazione commerciale, ferroviaria, postale ecc. Agli Stati neutri non sarà concesso di fare da intermediarii fra i paesi dell'Intesa e gli Imperi centrali. In una parola, si continuerà nella pace, come sanzione contro la barbarie ed il militarismo, la situazione economica che si è dovuto creare nel corso della guerra.

Così la Germania ed i suoi alleati — se costringeranno l'Intesa a passi estremi per la difesa della libertà, della civiltà e dell'esistenza stessa dei loro popoli — subiranno le conseguenze del loro nuovo e fatale errore.

Prevediamo un'obbiezione. L'isolamento degli Imperi Centrali è una impossibilità! Ma se dura da tre anni, come può essere una impossibilità? Da tre anni essi sono tagliati fuori dal mondo civile: basta proseguire in pace il regime che provvidamente si è istituito in guerra. Senza l'isolamento la barbarie germanica ora sarebbe trionfante nel mondo: se la Germania continua barbara, l'isolamento dev'essere il suo destino naturale anche in pace. Uno Stato barbaro non può che venir tagliato fuori dal consorzio civile. Dopo tutto, che cosa è questa sanzione di fronte ai gas asfissianti e lacrimogeni ed alla guerra dei sottomarini?

Si pretenderà dai critici, più o meno interessati, che l'isolamento della Germania nuocerà all'Intesa? Nessun timore esagerato giova concepire al riguardo. Senza dubbio, prima della guerra, la Germania economica teneva un largo posto nel mondo: ma era il mondo che si era ritirato per far posto alla Germania. Ora accadrà il contrario: ognuno riprenderà il posto che gli compete. Si meditino serenamente queste cifre, sulle quali, fino dall'estate del 1915, abbiamo richiamata l'attenzione dell'Intesa:

Popolazione degli Stati in guerra e neutri:

	Abitanti
14 Stati dell'Intesa e loro dipendenze, compreso il Brasile	1.314,000.000
5 Stati degli Imperi Centrali	172,000,000
Stati neutri	185,000,000
Popolazione totale del globo	1,671,000,000

Il mondo è coll'Intesa! Se essa non sa profittarne, vuol dire che non è all'altezza della situazione.

L'Intesa forma un mondo a sè di quasi un miliardo e mezzo di abitanti e non ha bisogno degli Imperi Centrali per commerciare, per vivere, per prosperare. Sono gli Imperi Centrali che senza il contatto dell'Intesa sono condannati a deperimento fatale, inesorabile. E l'Intesa, per somma sventura sua, non lo sente e non agisce?

La Lega della libertà e della pace.

È possibile costituire oggi una *Lega della libertà e della pace* tale da indurre o da costringere la Germania e gli Imperi centrali a deporre le armi, ad abbandonare il militarismo e ad entrare nel consesso dei popoli liberi e civili?

Noi fermamente lo crediamo.

Può la Lega dell'Intesa esistere, prosperare e vivere senza il concorso e la coesistenza della Germania e degli Imperi centrali?

Non v'ha dubbio. Una Lega siffatta che intorno all'Intesa od all'Europa liberale abbraccia e riunisce più dei quattro quinti del globo — dalla Cina e dal Giappone agli Stati Uniti, dall'Australia all'Africa ed all'America meridionale, dall'Italia, alla Francia ed alla Russia — ha in sè tutti gli elementi di successo, perchè dispone di tutte le materie prime e possiede tutti i fattori della produzione, degli scambi e della prosperità economica. Uno sguardo ai paesi e Stati alleati dimostra come essi si distendano per tutti gli emisferi e per tutti i climi, come siano ricchi di minerali e di materie prime, come in essi le contrade dalla produzione agraria estensiva si associno a nazioni giunte al più alto grado di sviluppo industriale, in guisa da costituire tutto un mondo che può vivere da sè e prosperare.

Può invece la Germania sussistere e progredire fuori della coesistenza dell'Intesa?

Che cosa infatti rappresenta la Germania? Prima della guerra essa altro non era che un immenso laboratorio che importava materie prime e prodotti greggi *a miliardi di lire* da tutti i paesi del mondo e che esportava, pure *a miliardi di lire*, manufatti e prodotti lavorati a tutto il mondo. Poco prima della guerra, la Germania importava per 13 miliardi di lire all'anno ed esportava per oltre 11 miliardi di lire. È questa immensa trasformazione di materie prime in prodotti lavorati che costituiva la sorgente del reddito nazionale, che permetteva alla Germania di vivere e di arricchire. Un paese siffatto, se è tagliato dalla coesistenza dell'Intesa, perde quasi tutti i fattori della sua produzione e della sua attività economica: deperisce e muore.

Prima della guerra, la Germania, per le necessità stesse del suo sistema industriale, importava a miliardi di lire: cotone, pelli, lane greggie, rame, caffè, seta, ferro, gomma, semi oleosi ed altri ed altri

articoli che essa non può produrre in quantità sufficiente. Tagliata fuori da queste provviste che nella quasi totalità sono di produzione e di monopolio dell'Intesa, la Germania è finita. E donde trarrà essa quasi quattro miliardi all'anno di generi alimentari quando continuassero ad esserle chiusi i mercati della Russia, della Romenia, dell'America, dell'Italia, dell'Australia? E che cosa diventerebbe la sua marina esclusa da quasi tutti i porti del mondo?

Questa è la vera, la grande portata pratica dell'intervento degli Stati Uniti nella guerra. Finchè l'America del Nord e del Sud restavano neutrali — e molti le supponevano, a torto, benevole agli Imperi centrali — il blocco della Germania poteva essere discusso e dubbio. Alla Germania rimanevano sempre dei grandi mercati aperti, in cui rifornirsi ed esportare. Ma oggi, il blocco diventerebbe perfetto: la situazione è radicalmente mutata. Perchè l'Intesa non dovrebbe profittarne?

Oh, basterebbe certamente che le Potenze dell'Intesa, conscie alla fine dei loro veri interessi e delle supreme necessità del momento, si stringessero davvero in un blocco unico ed inflessibile, per vedere la Germania venire a consigli ragionevoli, malgrado tutto il suo militarismo, i suoi eserciti, i suoi sottomarini! E di fronte al carattere barbaro della guerra attuale, di fronte agli immensi sacrifici, alla distruzione selvaggia di vite e di ricchezze, alle miserie e minaccie sospese sul capo di tutte le nazioni possono ancora le Nazioni dell'Intesa esitare un momento ad adottare la via più umana, più sollecita, più sicura, per giungere ad una pace di libertà?

L'Intesa saprà e potrà comprenderlo senza il « troppo tardi » di Lloyd George?

Giova sperarlo. Se la Germania fosse alla testa di una coalizione di quasi un miliardo e mezzo di abitanti, contro soli 172 milioni, a quest'ora avrebbe ben trovata la sua via. L'Intesa sappia e senta i mirabili sacrifici che i popoli sopportano per i grandi ideali che li inspirano: ma dai generosi olocausti dei popoli sappia pure trarre l'azione decisiva e risolutiva.

Ora è tempo di agire e di finire. È buona, è efficace la via propugnata in queste pagine? La si adotti senz'altro. Lo ripetiamo: è tempo di agire. Vi ha un'altra via più decisiva e più risolutiva? La si proponga in termini precisi e chiari e la si adotti. Ma oramai bisogna finirla. È politica ingenua permettere impunemente alla Germania di trascinare la guerra all'infinito, contando e speculando sulla rovina, sulla stanchezza e forse anche sulla rivolta delle popolazioni avversarie.

Già l'idea di un blocco politico-economico della Germania nel dopo-guerra fu più volte agitata in Inghilterra da influenti circoli economici, da grandi rappresentanze commerciali, da uomini eminenti. Un autorevole deputato al Parlamento inglese, rappresentante di uno dei maggiori emporii della Gran Bretagna, se ne fece eco al Congresso commerciale di Parigi nel maggio dello scorso anno. In Inghilterra esiste intorno a tale idea un certo movimento, che si intensificherà dopo che l'intervento degli Stati Uniti e l'adesione dell'America del Sud hanno dato possibilità e praticità ad un programma che prima d'ora poteva apparire di difficile attuazione.

Decidere, agire: questa dev'essere la divisa dell'ora presente.

VICTOR.

LA FRONTIERA

DRAMMA IN TRE ATTI

(Rappresentato per la prima volta, a Parigi, al Théâtre des Arts, *da M.me Berthe Bady, la sera del 27 novembre 1916).*

PERSONAGGI.

Giovanna Kreber.
Federico Kreber.
Max Kreber.
Guglielmo Kreber.
Ludovico Kreber.
Carlo Kreber.
Elsa.
Caterina.
Carlotta von Harting.
Il Comandante Gerardo von Harting.
Luciano Robert.
Il luogotenente Fritz.
Gunter.
Halben.
Gunsbourg.
Il maggiordomo.
Una cameriera.
Due domestici.

L'azione si svolge a Colonia, durante i mesi di agosto-settembre 1914.

ATTO PRIMO.

Nella vecchia casa della famiglia Kreber, grandi industriali di Colonia. La scena rappresenta un salone molto ricco e molto pratico nel quale la famiglia, assai numerosa, si raduna abitualmente. In fondo una grande portafinestra a vetri apre su un balcone prospiciente la maggiore «strasse» di Colonia. Quando il balcone è aperto si vedono le case di rimpetto e gente che gesticola e vocifera alle finestre. In secondo piano, a destra e a sinistra, due grandi porte scolpite, molto ricche, molto pesanti. A sinistra e a destra, in primo piano, l'uno rimpetto all'altro, due alti caminetti di legno, anch'essi scolpiti, anch'essi massicci, ma imponenti. Un giro di poltrone e un divano in marocchino granato fanno cerchio attorno al caminetto di destra. Invece lo spazio è libero d'innanzi al caminetto di sinistra sormontato, davanti la grande specchiera, da un ricco calendario in metallo bianco in cui è, visibilissima, la data: *2 Agosto 1914*. Accanto al caminetto di sinistra, due sedie e una piccola tavola a piani di cristallo sovrapposti per servire il tè. Il centro del salone è occupato da una vastissima tavola, anch'essa scolpita, contro la quale è appoggiato, di fronte al pubblico, un altro grande divano di marocchino. Su la tavola sono fiori, libri, riviste, vasi e una lampada sotto un grande paralume. In fondo alla sala, a sinistra, una scala di legno sale agli appartamenti del piano superiore e forma una balaustra nell'angolo superiore del salone. A destra, in fondo, una tavola rotonda su la quale è stata aperta e fissata una grande carta dell'Europa. Su la medesima tavola è una piccola

lampada sotto un paralume verde. Accanto alla grande tavola centrale, sopra un sostegno mobile, è un mappamondo. Nella sala le pareti son chiare sopra un alto zoccolo oscuro che intona col mobilio e con le porte. L'ambiente è ricco, solido, comodo. Respira un'aria di largo agio e di senso pratico. C'è qualche cosa di fastosamente patriarcale.

SCENA I.

LUDOVICO KREBER, HALBEN.

(*È il pomeriggio del 2 agosto 1914. Ludovico Kreber — adolescente di diciotto anni, alto, slanciato, biondo, molto elegante, d'aspetto assai dolce — seduto sul divano di centro legge un giornale fumando una sigaretta. Ogni tanto si volge a guardare se venga qualcuno. Suonano, nella sala, le quattro. S'ode un passo. Vien gente. Infatti, entra Halben. Ludovico si leva di colpo, getta nel caminetto la sigaretta e, con le mani tese, va ansiosamente ad incontrare il suo amico*).

LUDOVICO — Hai notizie?

HALBEN — La guerra!

LUDOVICO — Certa?

HALBEN — Almeno, sempre più probabile!

LUDOVICO — (*risale lentamente la scena, gli occhi a terra, le braccia abbandonate e ricade sul divano di centro, poggiando i gomiti su le ginocchia, chiudendo il volto nelle palme*). È orribile! È orribile!

HALBEN — (*ridendo*) Ma no. Nulla d'orribile. Un cosa necessaria. Crepavamo per troppa forza, scoppiavamo per essere troppo pronti. Eravamo tutti sovraccarichi d'elettricità. Scarichiamo e... (*fa l'atto di caricare un fucile*) carichiamo!

LUDOVICO — Fai dello spirito. La guerra è ben altro. Non son parole ma fatti. Sono rovine, morti, lutti, un orrore infinito.

HALBEN — Poeta!

LUDOVICO — Sì, poeta! Ho diciotto anni. Credo negli uomini. Amo la vita. La morte mi fa paura. (*Una pausa*) Tu sei già richiamato?

HALBEN — Tra pochi giorni.

LUDOVICO — Dove?

HALBEN — A Düsseldorf. C'è il mio reggimento.

LUDOVICO — Parti... E toccherà anche a Gunter... E a Fritz... E a tutt'i miei fratelli... Chi ritornerà? Quando? Come? Le case s'aprono. Le famiglie si spezzano. Tutt'i più forti legami sono distrutti. Che orrore! Che orrore! E si poteva, si doveva ad ogni costo risparmiar quest'orrore...

HALBEN — Non lo so. Sono un buon cittadino. La mia disciplina mi dice che non devo discutere. Quelli che governano ne sanno certo più di me e più di te. Hanno anche loro figliuoli che dovranno battersi, che potranno morire. Se li scaraventano al fuoco vuol dire che far così è indispensabile. Me ne vado alla guerra sorridendo. Mica per rassegnazione, sai. Per docilità, per ubbidienza e per persuasione.

LUDOVICO — (*scuotendo il capo*) No, no, no, no, no...

HALBEN — Ma perchè ti disperi così? Tu non sei in ballo. Hai solo diciotto anni, tu, uomo felice, fortunatone mio che sei venuto al mondo due anni più tardi. Da uomo prudente, hai scelto il momento. Hai fatto i tuoi bravi calcoli. Hai detto alla Provvidenza: « Aspetta un poco. Accomoda le cose in modo da non farmi avere che diciotto anni al momento della guerra del 1914 ». E la Provvidenza, brava figliuola, t'ha favorito.

LUDOVICO — Del resto, anche se non avessi diciotto anni, anche se si avesse bisogno delle classi più giovani, di mobilizzare i fanciulli per uccidere gli uomini, io non potrei esser soldato. Sono segnato per sempre. Perduto il braccio: lo vedi?... (*Solleva a fatica il braccio destro*) Fin qui... Non più... Reciso il muscolo, qui.

HALBEN — A proposito... Quando l'incidente è avvenuto non ero a Colonia. Son tornato da Berlino solo avant'ieri, alle prime voci di guerra... Mi hanno raccontato, in modo molto vago... Tuo fratello Carlo... Un marito... Il tuo eroismo... Vuoi spiegarmi tu?...

LUDOVICO — L'eroismo non c'entra. Ho fatto ciò che deve fare un fratello.

HALBEN — Gli hai salvato la vita...

LUDOVICO — Forse.

HALBEN — Rimettendoci un braccio.

LUDOVICO — Francava la spesa.

HALBEN — Ma com'è andata?... Eravate al *restaurant*, m'hanno detto, in un gabinetto particolare... Un mese fa: è vero?

LUDOVICO — Quaranta giorni, i miei quaranta giorni di braccio al collo... (*Agitando un po' il braccio*) È il mio primo giorno di mezza libertà, questo. (*Una pausa*) Tu conosci... La conoscono tutti!... Tu conosci la relazione di mio fratello, vecchia relazione che si trascina da anni ed anni, che gli ha impedito di ammogliarsi, come han fatto tutti gli altri fratelli miei, di crearsi una famiglia, d'avere una vita regolata, una casa, uno scopo serio...

HALBEN — La signora Floch?

LUDOVICO — Proprio lei: la signora Floch. Poche settimane or sono Floch viaggiava. Una sera mio fratello mi conduce in trattoria. Ci trovo la signora Floch. Dovevo servire da paravento, a nascondere agli occhi degli altri ciò che v'era di sconveniente in quella scappata. È un mestiere, questo, che non mi piace. Sopra tutto non mi piace veder mio fratello affogare in quella relazione... Ma tu sai com'è fatto Carlo. Quando vuole, vuole. A resistergli, s'adombra. E io sono mite, non so dire di no...

HALBEN — Sei un angelo!

LUDOVICO — Almeno ero, quella sera, un angelo custode. Eravamo a metà della cena quando sentiamo bussare con violenza alla porta e sentiamo la voce di Floch, tornato a Colonia all'improvviso e giunto non so come a scoprire sua moglie e mio fratello in quel *restaurant*. Con una spallata spalanca la porta. Aveva in mano il *revolver*. Tira su mio fratello. Istintivamente mi son gettato d'innanzi a mio fratello e sono stato colpito al braccio. Sono caduto. Vedendomi cadere Floch ha avuto un minuto di esitazione prima di tirare un secondo colpo. Questo minuto ha

salvato mio fratello. È bastato, infatti, a permettere che accorresse gente, camerieri, clienti, per disarmare Floch e trascinarlo via. Floch e mio fratello si son battuti il giorno dopo: alla spada. Alla spada Carlo è di prima forza. Floch è a letto. Carlo è sano e salvo. E io non ho avuto a soffrire che questo piccolo fastidio (*mostra il braccio*).

HALBEN — Ti fa molto onore!

LUDOVICO — No, mi fa ancora un po' male.

SCENA II.

GLI STESSI, GIOVANNA.

GIOVANNA — (*discendendo dalla scala interna*). Che c'è di nuovo?

HALBEN — Buon giorno, signora.

LUDOVICO — Nulla ancora. Si spera...

HALBEN — Che questa sera la guerra possa...

LUDOVICO — (*tagliandogli la parola*) Che la guerra possa ancora essere evitata... (*Giovanna si ferma a metà scala e si porta la mano al cuore*). Non c'è altro.

GIOVANNA — Dio lo voglia! Ho pregato tanto...

LUDOVICO — (*piano, ad Halben*) Sta zitto, tu. Ricordati che è francese e che la sua situazione è tragica... (*A Giovanna che ha ricominciato a discendere*:) Ti voglio bene, Giovanna... E vederti così mi fa tanta pena...

GIOVANNA — (*dando la mano ad Halben*) Pensateci, Halben. La guerra tra la Germania e la Francia! E io ho un marito tedesco e un figlio francese. Ho il cuore lacerato. La mia vita è qui... Ma ho una vita anche laggiù, dall'altra parte, nella mia patria, dove son nata, dov'è morto il mio primo marito, dove mio figlio vive, dove mio figlio dovrebbe battersi. Ho vissuto qui dieci anni, i dieci anni del mio secondo matrimonio. Amavo. Ero amata. Sentivo veramente, profondamente, d'aver qui la mia famiglia, la mia nuova famiglia. Ma già da tre giorni, da quando queste orribili voci di guerra han cominciato a correre, nessuno, qui, è più quello che era prima. Vedo volti nuovi, scopro anime sconosciute. E io, io, la moglie di Federico Kreber, io la cognata, io sorella addirittura di tutti coloro che sono in questa casa, mi sento isolata, mi sento straniera. E che sarà mai domani? Io straniera non diventerò la nemica? Sento già parole che mi feriscono, già sostengo sguardi che mi frugano in fondo all'anima, sento nel silenzio fermentare sentimenti che mi colpiscono nel più profondo del cuore!

HALBEN — Ma è una pazzia, signora. Voi siete qui la padrona di casa. Quelli che vi circondano sono la vostra famiglia. Tutti vi amano, tutti vi rispettano.

GIOVANNA — No, tutti sentono che bisogna ancora amarmi, che bisogna ancora rispettarmi. Non è più uno stato d'animo spontaneo, naturale. È il risultato d'uno sforzo, d'uno sforzo di volontà. È qualche cosa di peggio, anche: è pietà. E tutto ciò m'offende, mi ferisce, mi colpisce al vivo, ad ogni momento. Sorprendo anche gli occhi dei domestici fissi sopra di me con curiosità.

« Che farà? Che dirà? In che situazione verrà a trovarsi? È francese, francese e sola, in mezzo a tutti noi che siamo tutti tedeschi... ». Oh, non se ne accorgono, ne son sicura, ma dicono questo con ogni sguardo, in ogni intonazione delle loro parole. Uno solo, in questa casa, è rimasto ancora lo stesso: Federico, mio marito. È molto affettuoso, è molto buono. Sta zitto. Ma il suo silenzio è almeno pieno di cose che mi fan bene...

LUDOVICO — Cattiva! Uno solo? E io?...

GIOVANNA — Oh, tu, tu sei tanto buono... Tu non hai patria, Ludovico... O hai una patria che è la più grande di tutte: quella del tuo cuore. Sono entrata in questa casa quando tu avevi otto anni... Eri ancora un bimbo. Sei stato per me un figliuolo e hai preso infatti un poco, nel mio cuore di mamma, il posto del mio Luciano.

LUDOVICO — (*baciandole la mano*) Mammina mia...

GIOVANNA — (*dolcemente, cingendogli il collo con un braccio*). E questo povero braccino come va?...

LUDOVICO — È felice d'essere libero... (*Tenta di sollevarlo*) Ma, vedi?... È un bravo braccio molto savio. Non abusa della libertà.

GIOVANNA — Pazienza ci vuole! Il bene vien piano piano. Solo il male s'affretta. (*Volgendosi risoluta verso Halben*) Ma, insomma, ci sono finalmente notizie serie? Riusciranno a comporre per via diplomatica il conflitto?

HALBEN — Non è perduta ancora ogni speranza, signora.

GIOVANNA — Già tutti son richiamati alle armi. L'ho saputo adesso: anche fra i nostri domestici... Il cuoco, lo *chauffeur*, il giardiniere...

LUDOVICO — Questo non prova nulla. Sono misure di precauzione.

GIOVANNA — Ammassano truppe alla frontiera. Mi hanno detto che ogni notte treni e treni militari traversano, senza fermarsi, la stazione di Colonia.

LUDOVICO — Devono tutto preparare, per esser pronti ad ogni eventualità, come se la guerra fosse già decisa.

GIOVANNA — (*sospettosa, fissandolo negli occhi*) Speri ancora?

LUDOVICO — Spero ancora.

GIOVANNA — Sul serio? (*Fissandolo sempre più*) Hai fiducia?

LUDOVICO — Ho fiducia.

GIOVANNA — Ma Halben non mi sembra del tuo parere. Sta zitto perchè non vuole contraddirti. E non vuole contraddirti perchè non vuol mettere me in allarme.

HALBEN — No, signora. Ho girato la città. Vi assicuro che le opinioni sono molto divise. Sono stato anche agli uffici di redazione della *Gazzetta di Colonia*. Aspettano. La guerra sembra realmente inevitabile. Ma si ha tuttavia l'impressione che all'ultimo momento un così tremendo conflitto sarà scongiurato.

GIOVANNA — Vedo che da per tutto preparano bandiere. Ho guardato la strada. Molte finestre son già imbandierate, pavesate...

HALBEN — Nemmeno questa è una prova. La città imbandierata indica uno stato d'animo: non è un fatto concreto. Una dimostrazione patriottica è preparata per questa sera.

(*Ludovico si leva e si avvia per uscire*).

GIOVANNA — Dove vai?

LUDOVICO — Non posso più star fermo. Voglio vedere. Voglio sapere qualche cosa. Esco. M'accompagni, Halben?

GIOVANNA — Sì, sì, andate... Andate tutt'e due... E tornate presto. Pensa che ti aspetto, Ludovico, figliuolo mio...

LUDOVICO — Tornerò presto, mammina. E ti porterò notizie: buone notizie!

(*Nel momento in cui sono per uscire incontrano, su la porta, Federico Kreber che entra*).

SCENA III.

GLI STESSI, FEDERICO KREBER.

HALBEN — Oh, Fred!

LUDOVICO — Notizie? Ne hai?

FEDERICO — (*levando le spalle*) Sempre le stesse.

LUDOVICO — Vado a cercar io del nuovo.

FEDERICO — Non ne troverai.

GIOVANNA — (*su la soglia*) Torna presto, Ludovico!

SCENA IV.

GIOVANNA, FEDERICO.

FEDERICO — È in casa Elsa?

GIOVANNA — Sarà nel suo appartamento. Non l'ho veduta in tutt'il pomeriggio.

FEDERICO — E neppure Caterina?

GIOVANNA — Neppure.

FEDERICO — Non hai veduto nemmeno i miei fratelli? Max?... Guglielmo?... Carlo?...

GIOVANNA — Ho veduto Max, un momento. Andava alla Borsa.

FEDERICO — Gli telefono. (*Il telefono suona*) Pronto?... Max... (*A Giovanna*) È proprio lui... (*Parlando al telefono*:) Pessimismo generale?... Sì, va bene, ma nessuno sa nulla di preciso... Sì, sì, capisco... Ma son tutte induzioni, cose campate in aria, null'altro... Io spero ancora... Ho veduto persone serie... Sì, sì, molto serie e molto autorevoli... (*D'un tratto, sconvolto, levando la voce*:) Come?... Come?... Ripeti... Ripeti, te ne prego... (*Una pausa*) Ah, mio Dio!...

GIOVANNA — (*allarmata*) Che cosa... Che cosa dice?

FEDERICO — Dice... Nulla, Giovanna, non ti preoccupare... Anche lui non sa nulla, non può sapere nulla di certo... Nessuno, nessuno, nessuno sa nulla... (*Al telefono*:) Siamo intesi. T'aspetto a casa. (*Lascia l'apparecchio*). Nessuno sa nulla, nessuno può sapere nulla di certo... E questa incertezza, questa orribile incertezza si prolunga così, insopportabile... Meglio sarebbe uscirne, comunque... Sapere, finalmente!... Un colpo... Una mazzata sul capo... Ed è fatta! Ma così, così, no, no, no... (*È seduto. Ha la testa fra le mani, i gomiti su le ginocchia. Giovanna s'avvi-*

cina lentamente a Federico e gli prende, con le sue mani, la testa e le mani).

GIOVANNA — Soffri per me, mio povero Fred.

FEDERICO — Soffro di non sapere. Niente altro.

GIOVANNA — Ti voglio bene... Tu sei molto buono...

FEDERICO — Hai notizie di tuo figlio?

GIOVANNA — Quelle dell'ultima lettera, la lettera da Berlino.

FEDERICO — A Berlino non ci sarà più. Queste voci di guerra gli avranno certamente consigliato di raggiungere la frontiera francese il più presto possibile. Dov'è destinato il suo reggimento, in caso di mobilitazione?

GIOVANNA — Truppe di copertura. A Valenciennes.

FEDERICO — Frontiera belga. Tanto meglio. Non è in pericolo.

GIOVANNA — Ma possono mandarlo altrove...

FEDERICO — Si capisce. Nulla è impossibile. Ma, per ora, non è in pericolo. Tanto di guadagnato.

(*Un lungo silenzio*).

GIOVANNA — Federico... Ti voglio dire...

FEDERICO — Che altro c'è?

GIOVANNA — Perdonami... Riderai di me! Ma voglio dirti... Sono tanto superstiziosa, lo sai... E da stamattina, non so perchè, un ricordo mi ossessiona...

FEDERICO — Ma perchè, perchè devi agitarti così? Voglio che tu ti rassicuri, voglio vederti calma.

GIOVANNA — Calma? Tu non sei calmo.

FEDERICO — Calma e forte.

GIOVANNA — Forte? Non sono che una povera donna, Federico!

FEDERICO — (*levandosi*) Non ne posso più!

GIOVANNA — (*costringendolo a risedere*) Ascoltami, ascoltami... Voglio farti ridere... Vedrai quanto sono stupida... E me lo dirai che sono una stupida, me lo ripeterai una, due, tante volte, e mi farà piacere sentirmelo dire da te... Ascoltami... Ti ricordi?... Ti ricordi come è cominciato il nostro amore? Una sera, in questa stessa casa, dieci anni or sono... Tua madre era morta da un anno. Tua sorella Carlotta aveva sposato Von Harting ed eran partiti quel giorno stesso per l'Italia. La sera, ero nella mia camera, col mio baule pronto, col cappello in testa... Me ne andavo. Sentivo che il mio posto non era più qui. Non ero più la dama di compagnia della tua mamma morta, non ero più l'istitutrice di tua sorella... Non rimanevano più, in questa grande casa senza donne, che quattro giovani, tu e i tuoi fratelli, e un piccino, Ludovico, l'ultimo nato, quel fiore d'autunno nella felicità coniugale di tua madre, quel sorriso di un'estate di San Martino! Partivo, poichè il mio posto non era più qui. Stavo aggiustandomi i capelli sotto la veletta e avevo uno specchio in mano quando tu entrasti... Entrasti e mi domandasti... Io ti risposi... E, quando t'ebbi risposto, tu mi dicesti: « Restate... » tu mi dicesti: « Vi amo! »... Ti ricordi?

FEDERICO — Tutto ricordo.

GIOVANNA — E, d'un tratto, mi prendesti fra le tue braccia per darmi un bacio... Il tuo gesto urtò la mia mano e lo specchio cadde a

terra, si fece in mille pezzi. In quel momento di profonda commozione questo piccolo incidente ti sfuggì... E, più tardi, non ho mai osato raccontartelo... A me fece un'impressione atroce: uno specchio spezzato dal nostro primo bacio... Da quella sera ho temuto tutte le tristezze del mondo per la nostra vita comune. Ma la vita è passata, dieci anni d'amore, di felicità, di pace... Ero completamente rassicurata. Se mi avveniva di ripensarci qualche volta ridevo delle mie preoccupazioni. Ero giunta, a poco a poco, io superstiziosa, a non credere più agli specchi che si spezzano... Ma da questa mattina, da quando cioè le voci di guerra si son fatte più insistenti, il ricordo dello specchio è ritornato improvvisamente nel mio cuore e mi ha gelato il sangue. Aveva forse ragione lo specchio... Ma avrà voluto... (*Un gran fremito la scuote*) Avrà voluto, forse, aspettar dieci anni per aver ragione!

FEDERICO — Tu sei pazza, pazza, amica mia...

GIOVANNA — No. Stupida sono, stupida sì, ma non pazza. Se fossi pazza tutto sarebbe abolito attorno a me, vivrei di un'altra vita, scamperei nell'irreale sottraendomi a quest'orrenda realtà che mi tortura, che mi schiaccia, che mi massacra, sempre più, di ora in ora, di minuto in minuto, a ogni nuova parola... Ah, Fred, se potessi davvero impazzire, evadere dalla mia vita, uscire da questa via chiusa, ritrovare un orizzonte che non fosse quello d'una prigione in cui soffoco, in cui soffoco sempre più... Ah, Federico, questo provo: un senso atroce di soffocazione... Non ne posso più! È troppo! Aiutami, aiutami tu che mi ami come io ti amo... Non ne posso più di soffrire... E ho paura, ho paura! (*Trema rimpiccolendosi, come a cercarvi un rifugio, nelle braccia del marito*) Vedi come ho paura? Ho quasi quarant'anni. Son quasi una vecchia donna, e sono invece come una bambina, come una bambina che è sola, nella notte, nell'ombra ov'ella non vede ciò che accade. Le hanno raccontato, la sera prima, storie terribili. E ora sente dei passi, rumori vaghi, scricchiolii di mobili. Si raggomitola nel suo lettuccio. E rimane così, senza respirare, senza muoversi, fredda, atterrita, il cuore in gola, tutta la sua vita nelle orecchie tese. Ha paura: paura dell'ombra ove non sa che cosa accade, paura della luce che le farebbe vedere — che orrore! — ciò che sta per accadere.... Prendimi, Federico, prendimi così, nelle tue braccia, come una bambina che ha paura, proteggimi, difendimi, dàmmi tu un po' di forza ancora, perchè io non ne ho più, non ne ho più...

FEDERICO — (*stringendola al cuore*) Mia povera, mia povera amica...

GIOVANNA — Parlami. Dimmi qualche parola buona, a bassa voce, così, con la tua bocca vicina al mio orecchio, col tuo respiro caldo che entra nel gelo del mio cervello vuoto. Devi calmarmi, Federico, devi trovare il modo di rassicurarmi. Ridammi, per un momento almeno, l'oblìo, la sicurezza, l'ignoranza della felicità passata. Dàmmi, per un momento almeno, la forza d'abolire tutto, la Germania, la Francia, la guerra, mio figlio, questo lugubre presagio, tutt'i miei orribili presentimenti, ridammi un solo momento di pace, di silenzio, di solitudine... Così, così... (*È abbandonata sul petto di lui, gli occhi chiusi, un sorriso sul*

volto pallido) Così... Io e te... Tu ed io... Servirà a ridarmi un po' d'energia da poter resistere alle ore che verranno. Questo momento di riposo basterà a rimettermi in piedi, forte, coraggiosa, risoluta, per ore ed ore intiere, per lunghi giorni... Ah, così... Come sto bene! Come sto bene! Non esiste più nulla, più nulla... La vita è bella, la vita è buona, gli uomini sono miti... Tu sei mio. Io sono tua. E tutt'il resto non esiste più, non esiste più...

(*Squilla, improvviso, il telefono*).

FEDERICO — Giovanna, Giovanna mia!... (*Il telefono squilla ancora, Federico si leva*) Notizie... Ecco notizie...

(*Corre al telefono. Ma, più rapida di lui, Giovanna ha preso il ricevitore. Una lotta vivace s'impegna fra loro*).

GIOVANNA — No, no, a me, a me... Voglio sapere la verità... Tu non mi dici la verità... A me... Lascia... Mi fai male... Lascia... Anche se mi uccidi, non cedo! (*Federico si dà per vinto. Giovanna è, convulsa, al telefono*:) Pronti... Carlo? (*Tenta di fare una voce virile*:) Sì, son io, Federico... Ma parla, parla!... (*Ascolta, spalancando gli occhi, in una trasfigurazione tragica*) Che hai detto? Che hai detto? (*Si rialza, frenetica e, guardando suo marito, parlando a suo marito*:) La guerra sarà dichiarata prima di sera! (*Il telefono le cade dalle mani irrigidite. Cade seduta, d'un colpo, gli occhi fissi innanzi a lei, nel vuoto, le braccia abbandonate. Federico ha preso a sua volta il telefono*).

FEDERICO — (*al telefono*) Che diamine hai fatto? In nome di Dio, non hai sentito che non era la voce mia!...

GIOVANNA — (*quasi a sè stessa*) Lo specchio! Lo specchio!

(*Federico ha riattaccato il ricevitore con un gesto furente. Ora è accorso a Giovanna. Le picchia le povere mani rigide e gelide*).

FEDERICO — Dammi retta... Dev'essere falso. Carlo — lo sai benissimo — è il più impulsivo fra i miei fratelli... Sai che lui e Guglielmo non sognan che questo: la guerra! Diffondono notizie di questo genere, leggermente, senza controllarle... Vado io a vedere, a sapere... Su, via, via... (*Le picchia ancora su le mani*) Un po' di coraggio... Un po di coraggio, te ne supplico! Vado e ritorno subito... (*Suona un campanello*) Vedrai... È falso, è certamente falso! (*Alla cameriera che entra*:) Badate alla signora. (*A Giovanna, abbracciandola*:) Torno fra cinque minuti. (*Ed esce*).

(*La cameriera siede per terra, su un cuscino, ai piedi di Giovanna, strofinandole le mani*).

LA CAMERIERA — Non sa ancora la notizia, signora?... A quest'ora hanno già dichiarato la guerra!

GIOVANNA — (*si leva di colpo, gira quasi su sè stessa, come in una vertigine. Sta per cadere. E due o tre volte grida, con voce terribile e spezzata, sorda e formidabile, che vien dal fondo della sua gola stretta dall'angoscia tremenda*:) No!... No!... No!...

(*La cameriera la trascina verso il divano ch'è d'innanzi al caminetto. Ve la distende. E, finalmente, dagli occhi fissi e vitrei di Giovanna scendono, liberatrici, le lacrime*).

SCENA V.

GIOVANNA, LUDOVICO, MAX, VON HARTING, FRITZ, GUNTER, HALBEN, *poi* CARLO.

VOCI — (*da fuori*) Federico!... Federico!...

(*Ludovico entra primo. Vede Giovanna. Accorre. Licenzia con un gesto la cameriera che esce*).

LUDOVICO — Piangi, piangi... Ti fa bene piangere... T'apre il cuore... Piangi...

GIOVANNA — (*fra i singhiozzi*) Ludovico!... Ludovico!...

LUDOVICO — (*esitante*) Sai... già?

GIOVANNA — Sì.

VOCI — (*da fuori, più vicine*) Federico! Federico! Ci siamo! La guerra! La guerra!

(*Tutti sono entrati*).

VON HARTING — Non c'è Federico?

MAX — M'era parso, infatti, d'incrociarlo, in automobile, all'angolo della strada.

FRITZ — Ma avrà già saputo anche lui. La città intera lo sa. Lo gridano le bandiere. Lo cantan le trombe. Volan presto notizie come queste!

GUNTER — Voi l'avete saputo in Borsa?

HALBEN — Io e Ludovico agli uffici della *Gazzetta*.

VON HARTING — Finalmente... Ci siamo! La guerra! La guerra!

MAX — Io ho avuto tuttavia paura, un momento, che avremmo allentato la stretta...

VON HARTING — Sarebbe stato coprirci di vergogna!

(*Carlo e Guglielmo sono entrati. Ora fan parte del gruppo*).

HALBEN — Sì, certo, coprirci di vergogna...

LUDOVICO — (*forte, immobile al suo posto, isolato*) O di gloria!

MAX — (*volgendosi verso di lui*) Zitto tu, francese!

CARLO — (*che s'è avvicinato a Ludovico e a Giovanna*) Poveretta! Soffre?...

LUDOVICO — Figurati! La prima impressione...

CARLO — E tu, fratellino? Come va il braccio?

LUDOVICO — Molto meglio. Ti ringrazio.

CARLO — Ti fa ancora soffrire?

LUDOVICO — Oh, appena...

CARLO — E pensare che è colpa mia! Ti voglio molto bene, piccino... (*Accendendo una sigaretta*:) Sai?... Floch?... Appena in piedi, ha perdonato... Lei gli ha raccontato un sacco di bugie da prendersi con le molle... E il marito, apri la bocca, tutto giù: ha ingoiato... Sono partiti insieme, iersera, per Berlino. In pieno idillio!

LUDOVICO — Meno male. Eccoti libero, finalmente.

CARLO — (*mentre s'allontana e dopo avergli stretto affettuosamente la mano*) Del resto, è finita bene... Ti pare?

LUDOVICO — Sì, Carlo... (*E, appena Carlo s'è allontanato verso il gruppo, Ludovico si china su Giovanna e le parla piano, nelle pause della conversazione degli altri*:) Giovanna, te ne prego...

CARLO — Vedrete, vedrete che guerra trionfale faremo!

LUDOVICO — (*a Giovanna*) Fa uno sforzo... Devi essere capace d'un miracolo...

VON HARTING — Marceremo in quindici giorni su Parigi.

LUDOVICO — (*a Giovanna*) Devi ad ogni costo reggerti in piedi, aver forza... Per loro... (*Indica il gruppo dei tedeschi*) Ti guardano...

GUNTER — Abbiamo saputo dimostrare all'Europa...

HALBEN — Il mondo intero saprà domani...

LUDOVICO — (*a Giovanna*) Ti guardano! E tu devi essere fiera, forte, in piedi... Per loro, in questo momento...

GUGLIELMO — Dopo la mobilitazione russa...

MAX — E la provocazione francese...

LUDOVICO — (*a Giovanna*) Per loro, in questo momento... (*Parlandole sempre più piano, sempre più incalzante*:) ...in questo momento, tu non sei una francese che soffre, ma tu sei tutta la Francia, tutta la Francia ch'essi devono vedere in piedi...

GIOVANNA — (*levandosi con uno sforzo ed uno slancio magnifici*) Sì, in piedi!...

LUDOVICO — (*baciandole, commosso, la mano*) Ti ammiro... e ti compiango!

(*Giovanna rimane in piedi, le braccia conserte, appoggiata con le spalle al caminetto, muta, immobile, insensibile a tutto ciò che si dice attorno a lei. Adesso Ludovico è seduto su un angolo della spalliera del divano centrale, con un gomito su la tavola, con il volto pensoso appoggiato su la mano*).

CARLO — Non so se vói provate quello che provo io: un'impressione di sollievo che io riassumerei in una formula che è venuta, spontaneamente, su le labbra di tutti noi: «Finalmente, ci siamo!...». Non siamo più giovani, noi, ma lo siamo ancora abbastanza per non aver potuto conoscere il settanta. Il cannone di Sedan per noi, per gli anziani, non è stato che un'eco giunta fino alle nostre culle. Tuttavia noi siamo cresciuti, ci siam fatti uomini, sempre riudendo l'eco di quel cannone, in un quadro di forza e di potenza, tra i formidabili preparativi d'una prova da giganti... E a poco a poco ci siam veduti invecchiare, abbiamo raggiunto l'estremo limite della giovinezza senza essere chiamati a raccogliere il frutto di ciò ch'era stato seminato. Abbiamo potuto temere, fino ad oggi, che la gioia di questa vendemmia di gloria militare sarebbe stata per altri, per le generazioni che ancora si preparano. No, non doveva esser così, grazie al Signore. Toccava a noi! L'ora è suonata. Eccoci. Ci siamo ancora tutti. Siamo noi, noi, i vendemmiatori della più grande Germania!

GUGLIELMO — Noi, gli anziani!

GUNTER — E noi, i cadetti!

MAX — Noi tutti, giovani o vecchi, noi tutti, i tedeschi del 1914, i grandi, i potenti tedeschi!

VON HARTING — Sì, siamo tutti così, trascinati tutti dallo stesso turbine d'entusiasmo e di gioia! (*Una pausa. Poi, guardando fissamente Ludovico*:) Un solo tedesco, forse, non divide questo entusiasmo, non è bruciato dalla fiamma di tanta gioia. (*Fissando sempre più duramente Ludovico che a sua volta lo fissa, impassibile, immobile*:) Per l'onore della famiglia alla quale non per nascita ma per elezione ed alleanza mi onoro d'appartenere, io ho il vivo rammarico di dover rilevare che questo unico tedesco è vostro fratello, mio cognato Ludovico!

LUDOVICO — (*senza muoversi neppur leggermente dalla sua posizione, con la voce fredda nel silenzio di tutti*) Proprio così. È esattissimo. Non mi chiamate forse il francese?

VON HARTING — Voi avete avuto, ragazzo mio, cattivi compagni e le peggiori assiduità sociali ed intellettuali. Voi avete visuto in un ambiente d'un frivolo dilettantismo, d'un cosmopolitismo nevrastenico e sedicente artista, avete una coltura formata sui libri francesi, un'anima foggiata su l'incudine di poetastri da strapazzo, siete avvelenato, irrimediabilmente avvelenato da una letteratura da modistine e da *cocottes*. I vostri fratelli hanno avuto, a mio parere, il grave torto di non lottare contro queste vostre tendenze e io non avevo voce in capitolo per correggere la vostra educazione.

LUDOVICO — Fortunatamente!

VON HARTING — E questo non basta. S'è avuto il grave torto di lasciarvi crescere nella più stretta intimità, sotto la più diretta influenza d'una straniera, d'una francese, Giovanna. Questi dieci anni sono stati per voi funesti. Han fatto di voi, ragazzo mio, un rinnegato. Voi, tedesco, eravate chiamato, in casa, il « francese » e questo non v'offendeva, ma, anzi, ve ne compiacevate, ne andavate quasi glorioso. Eravate la caricatura d'un piccolo Enrico Heine ribelle a tutto ciò che è il suo paese, adoratore di tutto ciò che è straniero. Io non vi avrei permesso tutto questo. L'ho detto più volte, l'ho più volte rilevato e deplorato. Se mi si fosse dato ascolto quand'era ancora tempo, voi non sareste oggi così, mio piccolo Ludovico!

LUDOVICO — (*sempre immobile, impassibile*) Sono tuttavia molto meglio di voi, mio grande signore von Harting!

GUGLIELMO — (*intervenendo*) Ludovico! Nella mia qualità di capo della famiglia, nella precaria assenza di nostro fratello maggiore Federico, io ti richiamo all'ordine. Tu manchi di rispetto a nostro cognato von Harting!

VON HARTING — Lasciatelo fare. Gli perdono. È un fanciullo.

LUDOVICO — Val meglio un fanciullo puro che un uomo equivoco!

GUGLIELMO — (*con maggiore violenza*) Ludovico, io ti richiamo all'ordine una seconda volta!

MAX — (*violentissimo*) Ma sei pazzo, di'?...

GUGLIELMO — Vuoi o no finirla, finalmente, come ha benissimo detto von Harting, vuoi o no finirla di recitarci la parte d'un Enrico Heine a scartamento ridotto?

MAX — (*lanciando l'invettiva come colpi di pistola*) Francese! Francese! Francese!

VON HARTING — (*al colmo dell'indignazione*) Un senza-patria siete! Un senza-patria che mi stomaca!

GUGLIELMO — (*crescendo ancora nell'impeto*) Sei il fiore in ritardo nella fioritura della nostra famiglia. I fiori d'autunno non hanno evidentemente la stessa linfa dei fiori di primavera. Nostro padre non si sarebbe certo riconosciuto in te!

LUDOVICO — Ma avrebbe riconosciuto in me ciò che era la bellezza di nostra madre.

GUGLIELMO — (*fuori di sè*) Ti proibisco di continuare!

VON HARTING — Non una parola di più!

MAX — Ti proibiamo tutti di continuare!

LUDOVICO — (*d'un balzo in piedi, il volto in fiamme, i pugni chiusi, sfidandoli tutti*) Perchè? E con quale diritto? Io sono come voi. Non sono più un ragazzo. Oh, alla fine, non ne posso più! Mi son lasciato soffocare dieci anni in questa atmosfera, in questo stato di soggezione, perchè voi eravate i grandi, io il piccino, voi uomini, io un fanciullo! In questa schiavitù non avevo che un modo d'essere libero: pensare a modo mio, pensare alla rovescia di tutti voi. E oggi quello che penso io vale almeno quanto quello che pensate voi. Se non avessi un braccio fracassato, sarei soldato domani come voi lo sarete, farei il mio dovere come lo farete voi: farei il mio dovere di soldato, di soldato tedesco. Siamo della stessa famiglia — dite voi — e non ci assomigliamo. Tanto meglio! Sono un ragazzo, io, e i miei diciotto anni mi permettono di pensare ancora con larghezza, liberamente, senza chiudermi e comprimermi nello stretto pensiero d'un uomo, d'un cittadino, d'un tedesco. Cerco ed amo, ove le trovi, la grazia, la bellezza, la bontà, la giustizia. E se le trovo in Francia, ebbene, sì, sono francese, francese col cuore, con lo spirito, con tutt'il mio sogno, con tutta la mia commozione. Se ho vissuto nell'intimità dei poeti francesi si è che noi abbiamo il torto, in Germania, d'aver più cannoni che poeti. Nelle nostre riviste, nei nostri libri, non ho trovato che poeti capaci di cantare, per pochi marchi, le glorie dell'Imperatore. Preferisco quelli che cantano, gratis, le glorie della bellezza, della bontà, della vita!

GUGLIELMO — Hanno cantato, ragazzaccio, la gloria d'una più grande Germania!

LUDOVICO — (*ridendo*) La grandezza! (*Con un colpo di mano fa girare il mappamondo*) La grandezza! Ma non vedete come siam tutti piccini? La terra intiera eccola qui. Entra quasi nel cavo della mia mano. E guardatela la vostra più grande Germania! È un piccolo angolo di questo mappamondo, un po' più grande di alcuni altri, ma non molto, non molto più grande. E in questo piccolo angolo vivono piccoli uomini che hanno una piccola vita, breve, molto breve, una vita tutta fatta di lavoro e di fatica, di sofferenza e di rassegnazione. E voi volete, per la vostra ambizione, strappar loro anche questa piccola vita, ammassarli d'innanzi a selve di cannoni che tuonano, ridurre quei cuori, quelli spiriti, quelle anime a non esser più altro

semplicemente che questo: carne da mitraglia? No. Non so se dir così sia da gran politico. Non so se sia da economista. Non so se sia parlar da eroe. Ma so solamente che, anche senza ucciderli in una guerra, gli uomini vivono così brevemente ch'essi non dovrebbero avere il tempo d'odiarsi poichè non hanno neppure quello d'amarsi!

CARLO — Tu che parli così non sei un tedesco!

LUDOVICO — Può darsi. Sono un uomo. E qualche cosa di meglio che un uomo: un fanciullo.

CARLO — Tutt'i tedeschi, fortunatamente, non parlano come te!

LUDOVICO — Tanto meglio. Così un solo piccolo tedesco che parla come me non potrà far molto male alla più grande Germania.

CARLO — Ma siamo alla guerra, sconsigliato che sei!

LUDOVICO — Lo so bene. E io la odio, la guerra. Non la discuto. La odio. Niente altro. È semplicissimo.

CARLO — E se tu dovessi andare a farla?

LUDOVICO — Ci andrei, come gli altri.

CARLO — E poichè al fuoco non ci vai...

LUDOVICO — Mi sento felice di non dover uccidere dei fratelli!

CARLO — (*con sommo disprezzo*) Vuoi dire: dei francesi, i tuoi francesi!

LUDOVICO — (*insistendo*) Non ho detto: francesi: Ho detto: fratelli.

CARLO — (*al colmo della violenza*) Sai che sei tu? Un vile!

LUDOVICO — (*d'un balzo, essendogli sopra, gli ha afferrato il polso, lo ha fissato dritto negli occhi*) Un vile? Tu sai che non lo sono!...

CARLO — (*liberandosi e abbassando gli occhi sott'il rimprovero che è in quel richiamo*) Lasciami...

VON HARTING — Poichè voi continuate, Ludovico, io vi ricorderò anche che voi parlate così, da cattivo tedesco, davanti a una straniera.

LUDOVICO — Ho dimenticato che Giovanna Kreber è una straniera. So solamente che è la moglie di mio fratello. Di conseguenza, per me, mia sorella.

VON HARTING — Ma tacete, tacete!

GUGLIELMO — Harting ha ragione. Non ostante tutto Giovanna è una straniera.

LUDOVICO — E s'ella è una straniera giudico molto inopportuno ricordarglielo proprio quando ella avrebbe maggior bisogno di dimenticarlo.

VON HARTING — In questo momento, ella ci giudica!

LUDOVICO — (*alzando le spalle*) Ma se neppure ci ascolta!

(*Nel silenzio si leva la voce di Giovanna immobile*).

GIOVANNA — Grazie, Ludovico.

GUGLIELMO — (*levando a sua volta le spalle*) Lasciamo questo ragazzo al suo lirismo. Bisogna molto perdonare ai poeti. Andiamo piuttosto a cercar notizie. Io ripasso in Borsa.

MAX — Io torno ai giornali.

CARLO — Vi confesserò che aspetto, con un po' d'ansia e d'impazienza, la conferma ufficiale.

VON HARTING — Anch'io. E, credo, per le stesse ragioni. Temo che all'ultimo momento i francesi ci possano far lo scherzo di cambiar parere.

(*Il comandante von Harting è già su la porta per seguire gli altri che escono. La voce altissima di Giovanna, sempre immobile al suo posto, lo ferma un istante su la soglia*).

GIOVANNA — No... Non abbiate paura, signor von Harting.

VON HARTING — Ah sì? Me ne rallegro molto, signora. (*Ed esce*).

GIOVANNA — (*cedendo finalmente dopo la tensione*) Ah, selvaggio, selvaggio! Come può tanto odio annidarsi in un cuore umano!

SCENA VI.

GIOVANNA, LUDOVICO.

(*Appena sono usciti, Giovanna non regge più su le gambe. Vacilla. Ludovico accorre a sostenerla e l'aiuta a traversare la scena conducendola a sedere sul divano di centro*).

LUDOVICO — Hai molto sofferto, mia povera Giovanna...

GIOVANNA — Ho fatto uno sforzo spaventevole, ma era necessario. Salgo silenziosamente il mio calvario. (*Prendendo le mani di Ludovico*:) Tu sei stato molto buono, molto coraggioso, ma sei stato anche troppo imprudente, poco fa. Ti sei lasciato trasportare dall'ira.

LUDOVICO — Sì. Mi sono lasciato trascinare a tal segno che sono anche andato di là dal mio pensiero. Non ostante tutto quello che ho detto, sono tedesco. Non posso disinteressarmi del mio paese e, se fanno la guerra, il mio cuore accompagna con fervore e con rispetto coloro che si battono per lui. Ma la loro intransigenza mi acceca. Alla loro follìa, mi piace opporre la mia: è, almeno, più bella.

SCENA VII.

GLI STESSI, ELSA, CATERINA, CARLOTTA, LA CAMERIERA, *poi* IL MAGGIORDOMO.

(*Elsa, Caterina, Carlotta, le giovani signore di casa, in abiti chiari, tutte biondissime, entrano come una ventata seguite dalla cameriera. Caterina ed Elsa vanno a sedere sul divano centrale, mentre Carlotta, seguita dalla cameriera, corre al balcone*).

CATERINA — Presto! Presto! Presto!

ELSA — Non c'è da perdere tempo.

CARLOTTA — La via è piena di gente. Tutto è imbandierato. Dappertutto bandiere, bandiere, bandiere! Ah, com'è bello, com'è bello!

CATERINA — (*alla cameriera*) Presto! Presto! Margherita, il filo... gli aghi...

ELSA — Un ago anche a me...

LUDOVICO — (*piano, a Giovanna*) Salgo in camera mia. Se hai bisogno di me...

IL MAGGIORDOMO — Ecco, signore.

(*È entrato portando sulle braccia alcune stoffe dai colori tedeschi. Carlotta gli corre incontro e, strappategli di mano quelle stoffe, va a sedere a sua volta sul divano centrale. Intanto Ludovico sale lentamente la scala interna fermandosi ad ogni scalino per guardare la piccola scena frivola e tragica che si svolge giù nella sala*).

CARLOTTA — Date, date a me, Hans... Sta bene... Va tutto benissimo...

IL MAGGIORDOMO — Tutti i magazzini erano già chiusi. Ho potuto per miracolo ottenere in una piccola merceria alla cantonata queste poche stoffe...

ELSA — Basteranno per drappeggiare il balcone...

CATERINA — L'essenziale è di imbandierare. Come, non importa...

CARLOTTA — Certo sarebbe stato meglio trovare stoffe di seta...

ELSA — Questa è lana, ma non importa. I colori ci sono, i nostri colori!

CATERINA — Presto... presto... A cucire, a cucire!

ELSA — Margherita, un ago anche alla signora Giovanna. In quattro, si fa più presto.

CARLOTTA — Presto, presto bisogna fare... Cuciamo... Un punto molto largo, senza perdere tempo... Il corteo patriottico sta per passare.

LA CAMERIERA — (*che ha preparato l'ago, l'offre a Giovanna*) Ecco l'ago, signora.

CATERINA — (*a Giovanna, mettendole tra le mani un lembo della bandiera*) Tu cuci qui, Giovanna... Aiutaci anche tu... Fa presto...

ELSA — Cuciamo, cuciamo...

CATERINA — Cuciamo...

CARLOTTA — Cuciamo...

ELSA — La bandiera improvvisata!...

CATERINA — Le piccole cucitrici patriottiche!...

CARLOTTA — Bel titolo, per un quadro!

ELSA — Tutt'e quattro sedute su questo divano, riuniti i ginocchi sotto i nostri cari colori tedeschi...

GIOVANNA — (*che con uno sforzo sovrumano aveva cominciato a cucire si leva d'un tratto, livido il volto, portando al volto le mani*) No, no, no, non posso, non posso...

CATERINA — (*distrattamente, senza guardarla*) — Che cos'hai, Giovanna? Non ti senti bene?

CARLOTTA — (*con un po' di premura*) — Ti senti male, Giovanna?

GIOVANNA — Non è niente... Passerà... Non vi preoccupate per me...

ELSA — Ci lasci a metà lavoro, infingarda!

CARLOTTA — Pigrona!

CATERINA — Fannullona!

ELSA — Ma abbiamo finito anche senza di te.

CATERINA — Ancora un punto...

CARLOTTA — E ci siamo.

ELSA — (*levandosi prima delle altre*) Ecco fatto! (*Alla cameriera*) Ora, quando passerà il corteo...

IL MAGGIORDOMO — (*entrando da sinistra*) Il signor Luciano Robert chiede d'essere ricevuto dalla signora Giovanna.

GIOVANNA — (*con un grido*) Mio figlio!

ELSA — Tuo figlio? Tuo figlio qui?

CATERINA — Ti lasceremo allora in libertà...

CARLOTTA — Andremo a vedere se hanno preparato le lanterne per l'illuminazione di questa sera.

ELSA — (*al maggiordomo*) Fate entrare il signor Robert.

(*Il maggiordomo esce*).

CATERINA — (*a Giovanna*) Ti ritroveremo qui fra poco...

CARLOTTA — (*levandosi a sua volta e passando vicino a Giovanna*) Come sei pallida, povera Giovanna mia...

GIOVANNA — Capirai... Sono commossa... Rivedere mio figlio... Dopo tanti anni...

SCENA VIII.

LE STESSE, LUCIANO ROBERT.

(*Luciano appare su la soglia della porta di sinistra*).

CATERINA — (*levandosi e lasciando la bandiera sul divano*) Ecco fatto. Tutto è pronto.

GIOVANNA — (*vedendo suo figlio*) Luciano mio!...

(*Luciano si inchina alle signore. Giovanna presenta*).

GIOVANNA — Le mie cognate... Mio figlio...

(*Le signore si allontanano verso destra, confabulando fra loro*).

ELSA — Bel ragazzo!

CARLOTTA — Non c'è male...

CATERINA — (*sprezzante*) Un francesino un po' elegante...

ELSA — (*su la porta*) Arrivederci tra poco, Giovanna.

CARLOTTA — (*a Luciano*) Con permesso, signor Robert...

(*Le tre signore sono uscite. Subito la cameriera fa il gesto di prendere la bandiera sul divano per andarla a mettere al balcone*).

LA CAMERIERA — (*a Giovanna*) Posso mettere la bandiera, signora?

GIOVANNA — (*bruscamente*) No, lasciate... (*Un silenzio affannoso. Poi:*) Lasciatemi sola..

(*La cameriera esce*).

SCENA IX.

GIOVANNA, LUCIANO.

(*Madre e figlio sono rimasti immobili, l'uno d'innanzi all'altra*).

GIOVANNA — (*pavida, dopo un altro silenzio:*) Non mi abbracci?

LUCIANO — Sono venuto per questo, mamma.

(*Abbraccia virilmente sua madre che subito s'abbandona alla dolcezza d'averlo ritrovato*).

GIOVANNA — Sei qui... Sei qui... Non credo ai miei occhi... Chi mi avrebbe detto stamattina...

LUCIANO — Ho spedito l'ultima mia lettera da Berlino. Dopo Berlino sono stato ad Essen. In un paese di spie come questo non potevo spiegarti tutto ciò per lettera. Viaggiavo in Germania, in missione, per informazioni militari. A Essen m'hanno raggiunto le prime voci di guerra. Sono partito immediatamente. Devo rientrare in Francia al più presto, se non voglio correre il rischio di essere bloccato alla frontiera. Rientrerò passando dal Belgio: è la miglior via per essere al più presto al sicuro. Parto fra un'ora. Traversando Colonia, nell'intervallo fra due treni, ho voluto riabbracciarti. Siamo alla guerra. E... non si può mai sapere...

GIOVANNA — Figliuolo mio...

LUCIANO — Mia cara mamma!

GIOVANNA — (*stringendoselo al cuore*) Se tu sapessi che gioia provo nel rivederti, nel poterti stringere così fra le mie braccia...

LUCIANO — La stessa gioia che provo nel rivederti io, mamma.

GIOVANNA — No, no, no... Se fosse vero, ti sarebbe stato tanto facile procurartela sovente questa gioia... Mentre invece non hai mai voluto... In dieci anni t'ho veduto una volta sola, quattro anni or sono, quando eri di guarnigione al forte di Maubeuge ed io, ritornando sola da Parigi, venni a raggiungerti. Ho vissuto quattro anni del luminoso ricordo di quelle quattro brevi giornate, così lungamente desiderate e volate via in un soffio... Avevo ritrovato il mio Luciano, il mio piccolo Luciano buono e affettuoso qual'era al tempo in cui suo padre era vivo, quando eravamo a Saint-Quentin, in una felicità così grande, in una felicità che ci sembrava dover'essere eterna... E invece... Un anno dopo... Madagascar... l'eroica follìa di tuo padre... la sua ferita... quella sua lenta agonia di sei mesi nella nostra casetta di Saint-Quentin... e la sua morte... la sua morte lucida, atroce... senza un lamento... in piena felicità... in piena giovinezza... E tu fosti così buono, nei primi tempi, così tenero, così dolce per me, a Lillà, dove avevamo trovato un rifugio in casa della zia Leontina... Avevo perduto la tenerezza di tuo padre e tu sapevi volermi bene per due. Perchè io non sentissi d'aver troppo perduto, tu avevi saputo raddoppiarti il cuore... E poi... dopo... tutto è cambiato...

LUCIANO — Non ti ho mai nascosto, mamma, di non avere approvato il tuo secondo matrimonio.

GIOVANNA — Lo so, lo so... ma avresti dovuto comprendermi.... Volli già spiegarti, quattro anni or sono, a Maubeuge... Non volesti ascoltarmi... Mi dicesti: « Mamma, non hai conti da rendere a me... ». Ma oggi... oggi è un'altra cosa... Il momento è così terribile... che devi capirmi... Eri entrato alla scuola militare... Avevi voluto seguire la carriera di tuo nonno, di tuo padre, il loro magnifico esempio... Ero sola, senza risorse. Trovai modo

di mettermi a posto qui, dignitosamente, come istitutrice... È il caso, è sempre il caso, e non la nostra volontà, che tesse le fila della nostra vita, ordina le cose o le disordina... Era una buona famiglia, questa, una famiglia di gente ricca, di gente buona... Non mi facevano sentire la mia umiltà... Erano dei tedeschi, è vero... ma mi amavano, mi rispettavano... La loro vecchia madre era molto, molto buona con me... Non mi fu mai possibile muovermi. Quando mia cognata si maritò ero tuttavia decisa ad andar via, a tornare in Francia... Ma un uomo, un nobile uomo, te lo assicuro... Avevo tanto sofferto... Ho veduto la mia vita assicurata, una casa mia... Tutto era, o sembrava, così tranquillo... I ricordi del settanta erano così lontani... La guerra oramai sembrava impossibile... Non c'erano più frontiere, non c'erano più nemici... E sono rimasta. Questa è la mia colpa. Tu non hai mai voluto perdonarmi, comprendere, renderti conto...

LUCIANO — Non potevo. Mio nonno è morto a Sedan combattendo contro di loro. Mio padre è morto a sua volta per servire la Francia.

GIOVANNA — E come sei stato crudele e feroce, figliuolo mio, nel tuo amore per i nostri grandi morti, nel tuo odio per i viventi che sono in questa casa! Tu non hai mai pensato che io ero fra quei morti e questi vivi... e che la violenza, l'intransigenza del tuo duplice sentimento mi laceravano il cuore... Ho vissuto così una vita divisa, in una doppia tortura, l'anima fatta a brandelli... Oh, ho capito tutto, sai... Quando eri alla Flèche, quando cadevi agli esami di luglio e trionfavi invece a quelli di ottobre... Capivo benissimo che lo facevi per essere trattenuto alla scuola, per non avere vacanze, per avere il pretesto di non venire qui... E più tardi, alle vacanze di Capodanno, quando tutti ti aspettavamo, quando tutto era pronto in questa casa per festeggiarti, il tuo rifiuto così reciso, la tua ferma decisione di non volere venire qui, di non volermi rivedere...

LUCIANO — In mezzo a stranieri, in mezzo a nemici, no, mamma, non volevo rivederti!

GIOVANNA — Ma no, no, t'inganni, il tuo odio t'acceca, figliuolo mio... Non sono stati nemici per me. Mi amano... E amano anche te, attraverso le mie parole, attraverso i miei ricordi, attraverso le mie sofferenze che essi hanno sempre confortate come meglio potevano... Mio marito non lo conosci. È un uomo molto buono, molto giusto, un'anima eletta, uno spirito superiore...

LUCIANO — Lo vedrai cambiare.

GIOVANNA — No, no, non cambierà... Anche se questa orribile guerra fosse inevitabile — e follemente io voglio ancora sperare — non si distruggono così dieci anni di intimità, d'amore, di completa e felice solidarietà. Nei giorni difficili — e vi sono giorni difficili anche nella felicità — io ho sempre trovato la tenerezza di mio marito accanto a me... Non dovevo che appoggiarmi a lui e mi sentivo forte. La tempesta passava. L'amore, il perfetto accordo dei nostri cuori e dei nostri spiriti ci avevano

messi al riparo, ci hanno sempre creato un rifugio dove aspettare che la tempesta passasse...

LUCIANO — Se tu sapessi, mamma, come mi fa male addolorarti... Ma questa nuova tempesta, questa terribile raffica non passeranno così... Se è vero che l'accordo dei vostri cuori e dei vostri spiriti era per voi un rifugio, tu devi pensare che oggi i vostri cuori e i vostri spiriti non potranno più essere d'accordo. Un accordo simile, d'innanzi a ciò che sta per accadere, sarebbe contro natura. Se fosse possibile, sarebbe mostruoso. L'una o l'altro dovrebbe tradire, sconfessare tutto ciò che ha amato, tutto ciò che ha il dovere di amare. Sarebbe un accordo, sarebbe un amore da rinnegati!

GIOVANNA — Luciano, Luciano, mi fai paura...

LUCIANO — Ho paura io, mamma, se penso alle ore terribili che tu dovrai traversare, se penso all'inesorabile crudeltà con cui l'inesorabile logica delle cose sta per farti pagare il tuo errore e il tuo oblìo... Poco fa hai detto: « Non c'erano più frontiere... ». Altri l'hanno, come te, creduto, altri si sono, come te, sbagliati... Si è che ci raffiguriamo la frontiera come una cosa reale, esatta, come una cosa umana che gli uomini hanno fatta, che gli uomini possono disfare. La frontiera ci sembra una cosa che un governo, che una politica, che un'ideologia possono allargare o sopprimere sempre che lo vogliano, con un accordo diplomatico, con un trattato di commercio, mediante scambii intellettuali, grazie ad un appello generoso — e impossibile! — alla fraternità di tutti gli uomini. Che cos'è la frontiera? Nulla — o così poca cosa: una piccola linea su una carta geografica, un cordone di doganieri, un luogo dove si passa, a notte alta, in *sleeping*, durante un viaggio che non ci obbliga ad altro che a mutar vocabolario e a cambiar moneta. Diciamo la parola: la frontiera. Par grande. Suona bene. Andiamo a vedere: non c'è nulla. Da una parte e dall'altra della frontiera la campagna è verde, il sole splende, gli uomini vivono tranquilli, i bimbi nascono, la gente si vuol bene. Di che dovremmo dunque aver paura? Traversiamo. Mettiamo piede nella terra altrui. In quella terra restiamo. In quella terra viviamo. Che rischio si corre nella peggiore di tutte le ipotesi? La noia di fare un breve viaggio di ritorno, poche ore di direttissimo, una notte di *sleeping* internazionale... Ma, se l'ora scocca, se l'ora terribile scocca, mamma, se suona quell'ora, la frontiera, che non è reale ma ideale, che non è umana ma sovrumana, che gli uomini non possono sopprimere perchè è stata creata da una forza superiore, da una forza che è molto più forte di loro, la frontiera sorge, gigantesca, formidabile, terribile, invalicabile. Dov'era mai, in quelle campagne sorridenti, tra quei giardini in fiore, in mezzo a quella gente cordiale e affabile che mescolava i diversi linguaggi come le diverse vite? Non si vedeva nulla. L'orizzonte era libero — e immenso! Ma non per tanto la frontiera esisteva, era lì, nascosta nel suolo, foggiata dal suolo, dal suolo gelosamente e inesorabilmente custodita. E si leva d'un colpo, come una formidabile saracinesca, che sale, sale, sale, raggiun-

ge il cielo, lo tocca, chiude l'orizzonte e forma dalle due parti una spaventevole prigione dalla quale non è possibile evadere più. Se eravamo in quel momento presso il nemico, restiamo col nemico, prigionieri del nemico. E, come una divinità feroce ed inesorabile, la frontiera non si riabbasserà fin quando contro le sue armature di ferro e di fuoco non si saranno stritolate le ossa, non avranno versata fin l'ultima goccia del loro sangue tutti coloro che l'avevano dimenticata, tutti coloro che non avevano creduto o voluto credere alla sua indistruttibile esistenza!

GIOVANNA — (*fra i singhiozzi*) Luciano!... Luciano!...

LUCIANO — Ti faccio piangere, mamma... Oh, come vorrei dirti invece: non piangere. Ma non posso. Se te lo dicessi, mentirei. Oggi la frontiera è alzata e tu sei qui, in casa loro, imprigionata da loro... Li vedrai cambiare. Ci odiano, odiano noi sopratutto, noi francesi. Son gelosi di noi, ci invidiano, vorrebbero poterci sopprimere. Ci odiano, ti dico, mi odiano, mamma, e odieranno anche te se tu rimarrai francese, e tu non potrai non rimaner francese se tuo figlio si batterà dall'altra parte, francese tra francesi. Son buoni, mi hai detto. Ma non v'è più bontà possibile per le ore della guerra. Non vi son più uomini buoni o cattivi, caratteri miti o feroci, cuori amici od ostili. Non ci son più che cittadini, ci son solamente soldati. Si forma, dalle sparse anime di tutti, un'anima collettiva, un'anima per tutti. Non si è più altro che tedeschi. Non si è più altro che francesi. Ognuno è irriconoscibile. I migliori sono i peggiori, i più dolci sono i più crudeli. Ed è necessario, è indispensabile che sia così se occorre che un uomo, il quale sarebbe stato incapace di strappar le ali a una mosca, dev'essere pronto, da un giorno all'altro, a uccider degli uomini, la maggior quantità d'uomini possibile. Vedrai... Non avranno più nè bontà, nè pietà, nè generosità... Saranno tedeschi e tanto più saranno tedeschi quanto più ricorderanno che tu sei francese. Scatenano ferocemente, volontariamente, con gioia, una catastrofe terribile. Vogliono conquistare il mondo. Coprono con grandi bugiarde parole il loro banditismo istintivo e sanguinario. Vogliono piantar dovunque la loro bandiera. E non hai veduto?... Poco fa, quando sono entrato, le loro donne osavan cucire d'innanzi a te, senza riguardo, senza pietà, la loro bandiera, quella bandiera di cui han fatto la maschera dei loro traffici, di cui noi faremo, se Dio vorrà, il sudario della loro orribile ambizione, quella loro bandiera che io, ufficiale francese, alla vigilia della guerra, saluto con tutt'il mio odio, con tutta la mia esecrazione!

(*Luciano, nell'impeto, afferra la bandiera, la getta ai suoi piedi*).

GIOVANNA — (*fermandolo con un grido*:) Luciano!

(*Una pausa. Rimangono l'uno e l'altra, stretti, pallidi, frementi*).

LUCIANO — (*ricomponendosi*) Mamma, il tempo è volato. Devo partire. Bisogna che io riesca a raggiungere la frontiera prima che la dichiarazione di guerra sia ufficiale.

GIOVANNA — (*stringendoselo al cuore*) Figlio, figlio mio!... Dove vai? Vai a raggiungere il tuo posto? A Valenciennes?... Lì almeno non sei troppo in pericolo. Valenciennes!... È la cittadina della mia infanzia felice. E deve portarmi ancora un po' di fortuna.

LUCIANO — Non so se sarò destinato a Valenciennes, a Arras o a Lilla. Troverò l'ordine rientrando in Francia.

GIOVANNA — Anche Arras, anche Lilla sono città che amo più di tutte le altre... A Lilla ho sposato tuo padre. Ad Arras mi sei nato tu. Le città, le care città della mia felicità lontana, non potranno essere quelle della mia pena, del mio martirio.

LUCIANO — Addio, mamma. Ci rivedremo. Ho piena fiducia. Dio mi protegge! Sii forte. Te lo chiedo, mamma.... come una benedizione!

GIOVANNA — Te lo prometto, figliuolo mio... Sarò forte. Sarò calma. (*E poichè Luciano vuole sciogliersi per andar via*) Ancora un minuto, te ne supplico, Luciano mio... Pensa al mio martirio. Abbi pietà di me. E non ti esporre se non è proprio necessario. Pensa a tua madre. Cerca d'esser prudente.

LUCIANO — Mamma, te lo prometto. Farò il mio dovere. Nulla più del mio dovere.

GIOVANNA — Il tuo dovere!... È già molto, è già troppo per una mamma, figliuolo mio...

LUCIANO — Ma non è troppo per il nostro paese, mamma!

(*In questo istante Federico e Carlo sono entrati da sinistra*).

SCENA X.

GLI STESSI, FEDERICO KREBER, CARLO.

GIOVANNA — (*dopo una breve esitazione*:) Fred, ti presento mio figlio!

FEDERICO — (*avanzando cordialmente verso Luciano*) Sono felice di conoscervi, Luciano. Finalmente! Ho imparato anch'io a volervi un po' di bene attraverso vostra madre.

(*Federico ha steso la mano a Luciano. Ma questi fa mostra di non essersene accorto. E la mano di Federico, lentamente, ricade*).

LUCIANO — Grazie, signore.

FEDERICO — Signore?

LUCIANO — Ho appena avuto l'onore di conoscervi. Non saprei chiamarvi altrimenti.

FEDERICO — (*tagliando corto, dopo un silenzio*:) Mio fratello, il dottor Carlo Kreber.

LUCIANO — (*inchinandosi appena*) Signore... (*Poi presto a sua madre*) Mamma, è ora che vada. Addio. Benedicimi. Sappi soffrire senza vergogna, senza debolezza. Pensa che anche quest'ora tremenda passerà.

GIOVANNA — (*stringendo il capo di Luciano fra le sue mani*) Figlio, figlio mio... (*Luciano giunge a liberarsi e va verso la porta*) Figliuolo mio adorato!...

LUCIANO — (*su la porta di sinistra, gettando un ultimo bacio alla madre*:) E... mamma... viva la Francia! (*Ed esce*).

GIOVANNA — (*cadendo a sedere, in un fil di voce*) Sì, sì, figliuolo...

SCENA XI.

GIOVANNA, FEDERICO, CARLO.

(*Un lungo silenzio*).

FEDERICO — È stato molto duro per me, tuo figlio.

GIOVANNA — È molto giovane, è figlio di soldati... Devi comprenderlo, scusarlo...

FEDERICO — (*dopo un silenzio, con grande gravità*) Lo comprendo.

(*Carlo vede a terra la bandiera spiegazzata, insudiciata di fango dal piede di Luciano. Mette il monocolo, guarda meglio. Poi, a Giovanna, indicando col piede la bandiera*:)

CARLO — (*con voce tagliente*) Bravura del vostro signor figlio, questa? (*Giovanna ha un brivido*).

FEDERICO — Che c'è? (*S'è avvicinato a sua volta. Ha capito. Il volto gli si contrae. Stringe i pugni. Rialza la bandiera. La piega. La spolvera con la manica. Poi fissa Giovanna*:) Lo comprendo... ma non lo scuso!

SCENA XII.

GLI STESSI, MAX, GUGLIELMO, GUNTER, HALBEN, *poi* VON HARTING *e* FRITZ; *poi, in alto della scala*, LUDOVICO.

MAX — (*entrando di corsa*) Alle quattro! Alle quattro!... La guerra è stata dichiarata alle quattro!

GUGLIELMO — La città è delirante. Reggimenti e reggimenti sono ammassati attorno alla Cattedrale. La folla acclama i soldati, li copre di fiori. È uno spettacolo magnifico, indimenticabile!

GUNTER — A quest'ora già si sparano i primi colpi di cannone...

HALBEN — I giornali sono usciti con un solo titolo su tutta la pagina: « La guerra è dichiarata! ».

(*Istintivamente Giovanna si è gettata indietro, appoggiandosi con le spalle al caminetto di sinistra. I capelli le son caduti, disciolti, su le spalle. Le labbra sono frementi. Le mani, abbandonate, tremano. Ella è immobile, senza una parola, senza uno sguardo, irrigidita nell'orrore. Il crepuscolo è disceso. I contorni della sala si dissolvono in una luce grigiastra e azzurra di giorno che volge alla fine*).

GUGLIELMO — I primi reggimenti sfileranno or ora nella *strasse*. Fiori, fiori ci vogliono!...

(*Gunter e Halben corrono a prenderne, qua e là, nei vasi*).

MAX — (*correndo alla bandiera*) E la bandiera! La bandiera! Bisogna decorarne il balcone...

(*Max e Guglielmo hanno preso la bandiera sul divano centrale e ne hanno adornato la balaustra del balcone*).

VON HARTING — (*entrando a sua volta*) Una grande notizia! Una grande notizia!

FRITZ — (*entrando con lui*) Ve la portiamo noi, la grande notizia!

(*Federico, Carlo e tutti gli altri sono andati ad incontrarli ed hanno fatto gruppo intorno a loro*).

TUTTI — Quale notizia? Che cosa c'è? Che cosa c'è?

VON HARTING — Il Belgio! Il Belgio!

TUTTI — Il Belgio? Che c'entra il Belgio?

FRITZ — Veniamo adesso dalla *Kommandantur*.

VON HARTING — Già marciamo su Liegi! Entriamo in Francia passando per il Belgio... Quarantott'ore e sarà l'invasione!

MAX — Che dici? Che dici?

VON HARTING — Ciò che vi può essere di più esatto.

FRITZ — Di più assolutamente esatto!

FEDERICO — Violiamo la neutralità belga?

VON HARTING — (*col cinismo d'una grassa risata*) Povera neutralità belga! Si lascerà violare!

GUNTER — Per piacere o per forza...

GIOVANNA — (*sola nel tumulto*) Il Belgio!... Passano per il Belgio!... E mio figlio!... Mio figlio!...

VON HARTING — (*andando a una piccola tavola dov'è la carta geografica e accendendo la piccola lampada col paralume verde*) Venite qui. Guardate. È semplicissimo. Vi spiego io... (*Si aggruppano tutti, curvi su la tavola, con le dita su la carta. Nell'ombra della stanza non vi è più adesso che quella piccola luce verde che illumina i loro volti sinistri. Su l'ultimo gradino della scala, uscendo dalla sua camera, Ludovico è da poco apparso. Si è appoggiato alla balaustra e guarda giù, nella sala, gli orecchi tesi alle parole dei suoi fratelli, gli occhi fissi su Giovanna immobile*).

VON HARTING — Guardate... Entriamo da qui... Prima di tutto, Liegi... Poi Namur... Cadono subito... Resistenza d'un giorno...

HALBEN — Poi, passando per qui...

MAX — Combattimenti di frontiera...

GUGLIELMO — Valenciennes...

GIOVANNA — (*come un'eco, in un gemito*:) Valenciennes!...

CARLO — Poi, Maubeuge!...

GIOVANNA — (*sempre come un'eco*:) Maubeuge!

GUNTER — E siamo entrati...

GUGLIELMO — E sùbito attacchiamo le prime grandi città...

VON HARTING — Mettendole a ferro e fuoco...

CARLO — E passiamo... passiamo... passiamo...

VON HARTING — Per marciare su Parigi!

(*Giovanna ha un grande brivido che la scuote tutta, dalla testa ai piedi*).

LUDOVICO — (*guardando Giovanna dall'alto della scala*:) Povera donna!...

CARLO — (*continuando*:) Poi, da questa parte, Saint-Quentin!...

GIOVANNA — (*sempre come un'eco*:) Saint-Quentin!

GUNTER — Da questa parte occuperemo Lilla...

GIOVANNA — Lilla!...

LUDOVICO — (*a voce ancora più bassa*:) Povera donna!...

GUGLIELMO — Poi da qui i nostri eserciti...

MAX — Da qui le nostre truppe...

CARLO — Piomberanno sopra Arras!

GUNTER — Arras! Arras!...

GIOVANNA — (*in una sofferenza suprema*:) Arras!

(*E il sipario s'è chiuso*).

(*Il secondo e terzo atto al prossimo numero*).

LUCIO D'AMBRA.

L'AUMENTO DELLA RICCHEZZA ITALIANA

I.

L'importanza della conoscenza delle condizioni economiche di una nazione è stata riconosciuta da tempo immemorabile, molti secoli prima che colla teoria del materialismo storico al fattore economico si siano subordinate più o meno rigorosamente tutte le manifestazioni della vita sociale e si sia spiegata colla influenza dello stesso fattore tutta la evoluzione delle collettività e la successione degli avvenimenti storici. Il censimento romano, a simiglianza di quello degli Stati Uniti, non si limitava alla enumerazione delle persone ed alla conoscenza delle condizioni demografiche; ma verteva anche sulle cose, sui beni, era un grande inventario economico.

Se il bisogno quasi istintivo di conoscere qual'era la ricchezza di un popolo, di uno Stato era antichissimo, i metodi per soddisfarlo con una certa approssimazione sono piuttosto recenti; e tra questi i più noti e i più adoperati quelli conosciuti col nome di Giffen e di De Foville (1).

Il metodo di Giffen, che consiste nella capitalizzazione del reddito di una nazione, non si può adoperare se non dove esiste l'imposta sul reddito; quello di De Foville si basa sullo ammontare delle successioni e delle donazioni, dove queste sono soggette ad imposta, e il cui ammontare, quindi, viene accertato dal Fisco.

Per quali ragioni dallo ammontare di un anno delle successioni e donazioni si possa indurre l'ammontare complessivo della ricchezza di una nazione è detto tra le pubblicazioni italiane in quelle accennate di Nitti e di Gini e precedentemente a loro nelle monografie di Pantaleoni e di Bodio, che applicarono all'Italia il metodo semplice ed elegante del De Foville. Contro l'uno e l'altro metodo si sollevarono gravi obbiezioni, che infirmavano l'esattezza dei risultati, che si ottenevano; contro il secondo, specialmente,

(1) Sui metodi per calcolare la ricchezza di una nazione si riscontrino l'opera di Francesco Nitti: *La ricchezza dell'Italia* (Napoli, 1904) e più esaurientemente la recente opera di Corrado Gini: *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni* (Torino, Fratelli Bocca, 1914), nelle quali c'è una estesa bibliografia. Dell'opera del Gini ha dato un buon riassunto, con l'aggiunzione di alcune sue osservazioni, Franco Savorgnan nella *Rivista italiana di Sociologia* (agosto 1916). Sono interessantissime le monografie di Maffeo Pantaleoni, di Luigi Bodio, di Princivalle e di parecchi altri, che non cito estesamente per non dilungarmi di troppo in un articolo per una rivista.

che è stato adoperato in Italia si obbiettò: che il moltiplicatore 36 adoperato da De Foville ed accettato generalmente in Italia era troppo alto per alcuni, perchè la durata media della vita successoria non arrivava a 36 anni; mentre alcuni, come il Prinzivalle, lo trovavano troppo basso. Ora si comprende benissimo che se l'ammontare complessivo delle successioni e delle donazioni di un anno si moltiplica per 30 o per 40 anni la ricchezza totale indotta sarà minore o maggiore di quella ottenuta moltiplicando per 36.

Altra grave obbiezione. L'accertamento dell'ammontare delle successioni e delle donazioni fatto dal fisco ai fini dell'imposta urta contro l'interesse degli eredi e dei donatari, che devono pagarla. Costoro, perciò, cercheranno di attenuare il valore delle successioni e delle donazioni nascondendone una parte più o meno notevole. Per integrare, quindi, per quanto è possibile, i risultati del calcolo originario si deve loro aggiungere quel tanto che si presume che sia stato nascosto e che rappresenta l'evasione della imposta. Ma il quoziente di evasione non è determinabile con esattezza; e varia. Gli agenti del Fisco, per non condannare loro stessi come poco diligenti ricercatori della ricchezza da sottoporre all'imposta, lo riducono al minimo; il Gini, invece, lo eleva, esageratamente, al 75 per cento. La maggior parte degli scrittori ed anche alcuni autorevoli funzionari delle Finanze lo riducono al 25 per cento. È facile ad intendersi, infine, che la evasione della imposta è tanto più notevole quanto più alta è l'aliquota della imposta stessa; e che l'occultamento è tanto quanto maggiore è la parte della ricchezza mobiliare sulla ricchezza totale: osservazione, che ha speciale importanza ed applicazione in Italia, paese che presenta le più alte aliquote d'imposta, e la minore proporzione di ricchezza mobiliare tra le grandi nazioni europee, specialmente rispetto all'Inghilterra, alla Francia e alla stessa Germania; e le maggiori sproporzioni regionali nella distribuzione della stessa ricchezza mobiliare: circostanze queste ultime, che hanno una grande influenza sulla sperequazione tributaria tra le regioni.

Tutte le obbiezioni più o meno fondate che si rivolgono ai metodi di valutazione della ricchezza privata, riguardano la esatta determinazione del suo ammontare a quel dato primo momento dell'accertamento della ricchezza: sono di carattere statico. Ma nella comparazione cogli anni successivi, se lo accertamento si fa collo stesso metodo del primo, le obbiezioni sugli errori possibili della valutazione hanno scarso valore, perchè gli errori del secondo accertamento essendo identici con quelli del secondo, del terzo ecc. si compensano tra loro: non influiscono sulla dinamica del fenomeno.

Se, ad esempio, col metodo De Foville nella valutazione della ricchezza c'è un errore possibile ed anche probabile rappresentato dalla quantità X in più o in meno nell'anno 1900, rivalutandola collo stesso metodo nel 1910, lo errore X non influirà sullo aumento o sulla diminuzione che potrà constatarsi. Se la ricchezza nel 1900 riuscì $100 + o - x$; nel 1910 essendo risultata 110 o $90 + o - x$ l'aumento o la diminuzine del 10% corrisponderà alla realtà. Con ciò si suppone che l'errore rimanga costante, immutato; e ciò non è perfettamente esatto, perchè, ad esempio, gli agenti fiscali nel 1910

hanno potuto essere più o meno diligenti di quelli del 1900 e quindi il quoziente di evasione avrà potuto essere minore o maggiore; avrà potuto aumentare o diminuire la percentuale della ricchezza mobiliare e quindi sarà stata più facile o più difficile la evasione stessa. Ad ogni modo queste variazioni nell'errore possibile non sono sensibili e lo sono ancora meno se la comparazione avviene tra due periodi non molto distanti tra loro, perchè in un breve spazio di tempo, nè possono mutare fortemente in un grande stato i criteri fiscali di accertamento; nè si può spostare fortemente la percentuale della ricchezza mobiliare.

II.

Ho osservato che la ricerca sullo ammontare della complessiva ricchezza privata ha avuto importanza in ogni tempo; ne ha una particolare quella che riguarda l'inventario della ricchezza italiana alla vigilia della immane guerra, che combattiamo; essa ci dirà, al ritorno della pace, quali saranno le perdite che la guerra ci ha inflitto e paragonando l'ammontare della ricchezza accertata alla vigilia della guerra con quella di un periodo precedente ci consentirà di poter prevedere, *ceteris paribus*, con grossolana approssimazione quanti anni occorreranno per risarcire le perdite.

L'ultima valutazione della ricchezza privata italiana col metodo De Foville fu fatta da Nitti per gli anni 1900-901 a 1902-903 pel regno, per le regioni e per le provincie. Per molti anni la Direzione Generale delle Tasse sugli affari (Ministero delle Finanze) non pubblicò le notizie sulle riscossioni delle tasse sulle successioni e donazioni distinte per provincie e regioni. Le pubblicò per l'anno fiscale 1913-1914 (1); e cioè alla distanza di poco più di dieci anni dalla rilevazione del Nitti e precisamente alla vigilia della guerra immane.

La comparazione tra i risultati del 1900-901-1902-903 e quelli del 1913-14 presenta un vizio non piccolo: si comparano i risultati di un triennio con quelli di un solo anno; ma nei rispetti della comparazione nazionale il vizio si elimina. Resta in quella tra le regioni e le provincie. Di che m'intratterrò dopo avere esposto i risultati ottenuti colla comparazione. Nitti adoperando il Metodo De Foville adottò come moltiplicatore dell'ammontare delle successioni e donazioni la media della vita successoria di 36 anni; e come quoziente di evasione il 25%. Lo stesso moltiplicatore e lo stesso quoziente per la giusta comparabilità dei risultati adotterò io.

Nitti con quei coefficienti ottenne la ricchezza privata complessiva di L. 48,396,479,810. Questa cifra, per buone ragioni, che furono contestate da parecchi critici da principio, ma che poi sono state accettate quasi da tutti, egli la portò a 65 miliardi in cifra tonda, aggiungendo, perciò, il 35 % alla quantità ottenuta col metodo De Foville puro e semplice. Perciò egli distribuì la ricchezza privata del Regno, delle Regioni e delle Provincie sia in base alla

(1) *Bollettino di Statistica e di legislazione comparata*, Anno XIV, Fasc. V. Roma, Tipografia Sociale, 1915.

prima cifra, sia in base alla seconda. Nella comparazione tra i dati sul 1900-901-1902-903 con quelli del 1913-14 per amore di brevità la limiterò ai risultati puri e semplici ottenuti col metodo De Foville; chi vorrà fare la seconda comparazione, in base alla ricchezza privata portata da Nitti a 65 miliardi non avrà che da aggiungere il 35% all'ammontare della ricchezza pel Regno, per le Regioni e per le Provincie.

Ma l'aumento o la diminuzione della ricchezza in base delle circoscrizioni amministrative ha poca importanza ai fini sociali, per vedere se è aumentato o diminuito il benessere economico, se non si tiene conto delle variazioni della popolazione. Può essere aumentata la ricchezza del 10%; ma se in pari tempo la popolazione è aumentata del 15% è evidente che non ostante l'aumento assoluto ci sarà diminuizione di benessere economico degli abitanti. Il caso sarà inverso se all'aumento della ricchezza del 10% corrisponde un aumento della popolazione del 5% ed anche una diminuizione; allora ci sarà aumento sicuro di tutti gli abitanti, ameno che non ci sia stato contemporaneamente una forte concentrazione di ricchezza in pochi ed un maggiore immiserimento di molti. Perciò accanto alle variazioni nella ricchezza nel Regno, nelle Regioni e nelle Provincie si deve porre la variazione della popolazione. Così si vedrà se i singoli abitanti hanno subìto un aumento o una diminuizione di ricchezza.

La ricchezza per regione e per abitante, senza l'aggiunzione del 35% fatta da Nitti a quella calcolata col metodo De Foville, sarebbe quella indicata nella tabella a pag. 390.

Coll'aumento del 35% sulla ricchezza calcolata col metodo De Foville fatto da Nitti, la ricchezza privata italiana si eleva ad 87,774,473,959 e per abitante da L. 1875 a L. 2531. Gl'Italiani restano sempre *impecuniosi*, come li chiamò Nitti; ma certamente in un decennio la loro posizione migliorò sensibilmente (1).

(1) La comparazione internazionale della ricchezza privata non è facile — e non è chiara quella che si può ottenere dal libro di Gini. Per quello che vale riporto i dati più recenti. Li tolgo da un breve e lucido studio di Achille Gnecco, caduto valorosamente sul campo di battaglia. I suoi dati si avvicinano a quelli più recenti dell'Helfferich, del Gini, del Thery, ecc. Non li riproduco tutti e aggiungo le seguenti sue avvertenze: 1° Non si riferiscono allo stesso anno; 2° non sono il prodotto di un metodo uguale per tutti gli Stati; 3° alcuni riguardano la sola ricchezza privata; altri la ricchezza nazionale. Non do che cifre approssimative; ma prendo la media.

Paese	Anno di osservazione	Ricchezza totale — Miliardi	Media per abitante — Lire
Regno Unito	1909	380	8,625
Francia	1908	256	6,525
Italia	1914	87	2,531
Germania	1908	425	6,700
Austria	1910	89	3,115
Ungheria	1910	43	2,090
Stati Uniti	1900	555	6,730

(*L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*. Roma 1914. Presso la *Rivista delle Società commerciali*).

Alla ricchezza per l'Italia che il Necco faceva oscillare tra 80 e 85 miliardi ho sostituito quella che risulta dal mio calcolo. Il Neccò esagerò di molto

REGIONI	RICCHEZZA PRIVATA		Aumento percentuale	RICCHEZZA PER ABITANTE		Aumento percentuale	Percentuale differenza tra l'aumento per regione e per abitante.
	1900-901-1902-903	1913-914		1900-901-1902-903	1913-914		
Piemonte . . . . . L.	7,876,470,284	8,783,551,395	11.5 %	2,360	2,564	8.6 %	— 25.2 %
Lombardia . . . . . »	8,030,184,554	10,701,112,275	32.5 »	1,871	2,233	19.3 »	— 40.3 »
Liguria . . . . . »	2,988,138,570	5,019,021,135	68.0 »	2,774	4,192	51.1 »	— 24.8 »
Emilia. . . . . »	3,223,961,729	4,557,319,155	41.6 »	1,318	1,699	22.4 »	— 46.1 »
Veneto . . . . . »	3,713,139,479	5,950,667,580	60.2 »	1,184	1,686	42.3 »	— 29.7 »
Toscana . . . . . »	3,449,020,872	4,205,816,640	21.9 »	1,358	1,560	15.2 »	— 30.5 »
Marche . . . . . »	968,294,113	1,391,577,975	43.7 »	913	1,272	39.3 »	— 10.0 »
Umbria . . . . . »	605,493,130	831,041,325	37.2 »	939	1,210	28.8 »	— 22.8 »
Lazio . . . . . »	2,853,112,365	3,149,225,010	10.4 »	2,365	2,417	2.3 »	— 77.8 »
Abruzzi-Molise . . . »	1,393,742,189	2,086,959,105	49.7 »	966	1,455	50.6 »	+ 1.8 »
Campania. . . . . »	4,373,451,882	5,582,144,790	27 6 »	1,383	1,685	21.8 »	— 21.0 »
Puglie. . . . . »	2,475,997,379	3,286,425,510	32.7 »	1,263	1,542	22.0 »	— 32.7 »
Basilicata. . . . . »	512,577,780	657,302,715	28.2 »	1,046	1,386	32.5 »	+ 15.2 »
Calabrie . . . . . »	1,213,609,410	1,925,188,685	58.7 »	885	1,373	55.1 »	— 6.1 »
Sicilia . . . . . »	4,218,219,890	6,232,748,805	47.7 »	1,195	1,697	42.0 »	— 11.9 »
Sardegna . . . . . »	501,076,185	656,180,685	30.9 »	634	769	21.2 »	— 31.3 »
**Regno. . . . . »	**48,396,479,810**	**65,018,128,785**	**34.3 »**	**1,489**	**1,875**	**25.9 »**	**— 24.4 »**

La differenza tra l'aumento complessivo e quello per ogni abitante è la conseguenza dello aumento o della diminuzione della popolazione. Dove c'è stato aumento di popolazione l'aumento della ricchezza per abitante naturalmente è stato minore di quello della regione; viceversa è stato maggiore nelle due regioni, Abruzzi e Basilicata, nelle quali c'è stata diminuzione nel numero degli abitanti (1).

Ma è reale questo aumento? Tale lo credo; anzi sono più che convinto che quale risulta dal metodo De Foville, dev'essere molto inferiore al vero.

Approssimativamente avevo portato la ricchezza italiana ad 80 miliardi nel mio libro sul *Progresso economico italiano* (2). Questa cifra a qualcuno parve esagerata; ma poco dopo, come avvenne dopo la pubblicazione del Nitti, molti la trovarono esatta ed alcuni la elevarono a 90 miliardi — come, ad esempio, L. Einaudi, che pure non solo è un rigoroso osservatore, ma anche inclina al pessimismo.

I fenomeni, che indicano sicuramente l'aumento della ricchezza sono numerosi, benchè di vario valore. Ne enumero alcuni:

1. L'aumento è graduale; quindi non si può dire dovuto ad accidentale aumento nel solo anno 1913-14. L'ammontare netto delle successioni fu in cifre tonde di 917 milioni nel 1902-903; di 1,017 nel 1908-909; di 1,140 nel 1909-10; di 1,238 nel 1913-14.

2. Aumentarono le successioni più alte — sopra L. 50,000 — e si ebbe diminuzione nelle successioni più basse — da 1000 lire in sotto. — Il Gini dalla progressione marcata nella imposta sulle successioni avvenuta colla legge del 1902 trae la convinzione che sia aumentata la evasione delle piccole successioni. Se l'ipotesi corrisponde a realtà si deve indurne che l'aumento della ricchezza è superiore a quello calcolato.

3. Tra il 1898-902 e il 1911-14 è aumentato l'ammontare del valore dei beni mobili (titoli nominativi o crediti ipotecarî) trasmessi per successione da 176 a 259 milioni; è diminuito il valore degli altri beni mobili da 172 a 160 milioni. Ciò che conferma sempre più la maggiore evasione su questi beni, colle conseguenze trattene precedentemente.

4. È aumentato l'ammontare medio annuo degli accertamenti complementari e suppletivi tra gli anni 1900-01-1901-02 e 1910-11, 1913-14 da 54 a 146 milioni — sempre in conferma della maggiore evasione dal 1902 in poi (3).

la ricchezza della Germania: l'Helfferich, un *bluffista*, attuale Vicecancelliere dell'Impero, la portò a 369 miliardi (*La prospérité nationale de l'Allemagne de 1888 à 1913*, Stilke Editeur, 1914). L'ultimo censimento degli Stati Uniti ha più che raddoppiato la ricchezza della repubblica portandola ad 11.496 miliardi colla media per abitante a L. 10,178 (*Statistical Abstrait of the United States, 1915*. Washington, 1916, pag. 654).

(1) Avverto che manca l'esatto rapporto tra il movimento della ricchezza e quello della popolazione. Ciò si deve probabilmente ad errori di stampa nei dati ufficiali, che non potevo correggere. Tali errori vennero avvertiti dal Savorgnan.

(2) Bontempelli, Roma, 1913.

(3) R. Benini, *Tavole statistiche sul movimento delle successioni e donazioni per Distretti di Corte di Appello presentate alla Commissione di statistica e legislazione comparata* nella sessione di dicembre 1915.

5. Sono aumentate le successioni senza passività dal 1905-06 al 1913-14 dal 73.0 all'81.40 %; e la percentuale delle passività nelle successioni attive dal 1898-99-1901-02 al 1913-14 discende dall'11.4 al 9.8 %. Tutti questi quattro ultimi fenomeni che si possono vedere esposti nel citato articolo del Savorgnan confermano, sebbene indirettamente, l'avvenuto aumento della ricchezza.

Ci è infine un altro gruppo di indici più diretti che confermano e illustrano l'avvenuto aumento della ricchezza italiana:

a) aumento della produzione agricola indotto dalla produzione del frumento:

da 34,794,000 quintali nel 1896-900 passa
a 48,765,000 » » 1910-914 . . . Aumento 41,9 per cento

b) aumento tra 1903 e 1911 nel (1):

Numero imprese industriali	. da	117,341	a	243,926	Aum. 107	per cento
Cavalli dinamici impiegati	. »	734.274	»	1,620,401	» 120	»
Persone occupate nelle imprese	»	1,215,109	»	2,304,438	» 80	»

c) le società per azioni (comprese quelle estere) avevano un capitale sottoscritto:

verso il 1900 di L. 2,125,248,898
nel 1914 » 4,823,322,412 (2) Aumento 129 per cento

d) il commercio (importazione ed esportazione):

da L. 3,190,027,584 nel 1901-903 passò
a » 5,796,626,200 » 1912-914 . . . . Aumento 81 per cento

e) i risparmi:

da L. 3,715,054,039 nel 1901-902 passarono
a » 6,068,286,127 » 1913 (3). . . . . Aumento 88 per cento

Se avesse valore una media aritmetica semplice di fenomeni tanto eterogenei essa rappresenterebbe un aumento medio di tutti questi indici del 91%. In ogni modo ciascuno di essi — meno la produzione del frumento — presenta un aumento più che doppio dell'aumento calcolato della ricchezza privata; sicchè non si incorre nel pericolo di esagerare portando la ricchezza italiana nel 1913-14 a 100 miliardi con un aumento nel decennio del 53.8%.

(1) I dati del 1903 mi sono stati favoriti gentilmente dal Direttore generale della Statistica comm. Falciani; quelli del 1911 sono pubblicati nel volume del censimento di tale anno.

(2) Pel 1900: Nitti, op. cit., pag. 182; pel 1914 pubblicazione sulle Società per azioni del Credito italiano.

(3) I dati del 1901-1902 sono tolti dal Nitti (pag. 156 a 159); quelli pel 1913 dall'*Annuario statistico* pel 1914. In questi ultimi non sono compresi i risparmi delle Casse rurali, delle Società di credito agrario, delle Casse di prestanze agrarie, ecc. L'aggruppamento degli Istituti che raccolgono i risparmi fatto dal Nitti non corrisponde esattamente a quello dell'*Annuario*.

Se questo aumento non viene rispecchiato col metodo De Foville, ciò, più che dalla evasione della imposta, che pur deve crescere coll'aumento della ricchezza mobiliare, dipende dalla impossibilità che le successioni di un anno possano comprendere i progressi economici recenti. Perciò con molta probabilità le perdite che infliggerà la guerra alla ricchezza privata non potranno essere rispecchiate nei primi anni, che seguiranno immediatamente alla pace. Intanto mi sembra assai probabile che alla vigilia della guerra l'Italia possedeva una ricchezza privata di cento miliardi.

NAPOLEONE COLAJANNI.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

PER L'INTESA CULTURALE ITALO-AMERICANA

LETTTERA APERTA AL PROF. ANTONIO MARINONI

La discussione iniziata in queste pagine — con gli articoli del 1° agosto 1915 e 1° ottobre 1916 — dall'egregio Prof. Antonio Marinoni, dell'Università di Arkansas, sul miglior modo di stringere rapporti intellettuali fra l'Italia e gli Stati Uniti, ci ha procurata la seguente lettera del Prof. Ernest H. Wilkins della Università di Chicago. Mentre ringraziamo il chiaro professore del suo vivo e gradito interesse alla questione, siamo lieti di annunziare che il Comitato italiano per l'« Intesa intellettuale fra l'Italia e gli Stati Alleati ed amici » venne recentemente costituito in Roma, sotto la Presidenza dell'eminente Prof. Volterra, senatore del Regno. E siamo certi che le notizie e le considerazioni così importanti dell'egregio Prof. Wilkins non sfuggiranno all'attenzione di quanti in Italia nei pubblici uffici e negli Istituti superiori amano il progresso della cultura anche nei rapporti internazionali.

Ecco la lettera del Prof. Wilkins:

Chiar.mo Signore,

Ho letto col più vivo interesse i suoi articoli sulla lingua e sulla cultura italiana in America; applaudo caldamente alla sua generosa iniziativa; e mi associo pienamente con Lei nel desiderio di una vera intesa culturale italo-americana.

Le idee da Lei proposte riguardo all'attitudine delle Università italiane verso gli studenti americani mi paiono giuste e di primaria importanza. L'Italia intellettuale dovrebbe accogliere ed incoraggiare con una simpatia speciale chi, attratto dalla rinomanza di certe personalità, da libri italiani già letti in America, o anche da un interessamento piuttosto vago alle cose italiane, attraversa l'oceano per farsi un'idea esatta del pensiero e della vita dell'Italia contemporanea. Specialmente, poi, si dovrebbe incoraggiare l'iscrizione di studenti americani nelle Università italiane: non solo perchè acquistino le cognizioni speciali comunicate in conferenze formali, ma anche perchè entrino in relazioni dirette coi professori che meglio rappresentano il pensiero italiano, e perchè si stabiliscano tra i giovani dei due paesi di quelle amicizie, basate su comuni interessi intellettuali, che dureranno e porteranno frutto per

tutta la vita. Il predominio attuale della tradizione tedesca nel mondo intellettuale americano è dovuto in gran parte precisamente all'accoglienza fatta dalle Università tedesche, già sono cento anni, al Ticknor e a certi suoi contemporanei — accoglienza continuata e ripetuta poi per le centinaia di giovani americani che per tutto il secolo passato seguirono l'esempio di quei primi.

Ora, il giovane americano al quale viene l'idea d'iscriversi a un'Università italiana non sa come fare, non ha precedenti di sorta. Quali formalità ci vogliono per iscriversi? Quale Università offrirà le migliori opportunità per lo sviluppo dei suoi interessi speciali? Quando comincia e quando finisce la stagione universitaria? Quali sono i privilegi nelle biblioteche? Qual è il carattere generale dei corsi? Quali lauree si conferiscono, e a quali condizioni?

Per rispondere a queste e ad altre simili domande sarebbe bene — non è vero? — che si formasse un Comitato centrale, con sede in Italia, per la soprintendenza dello studio degli Americani nelle Università italiane. Questo comitato potrebbe pubblicare — ogni anno, possibilmente — un opuscolo, per uso degli Americani, che rispondesse in genere alle domande indicate di sopra; e far distribuire quest'opuscolo — per mezzo di un comitato associato con sede negli Stati Uniti — nelle Università americane. Potrebbe poi rispondere personalmente a chi domandasse per lettera informazioni ulteriori; e potrebbe costituirsi un comitato di ricevimento cordiale e di consiglio paterno per gli studenti che venissero in Italia. E lo stesso comitato dovrebbe provvedere all'organizzazione, nelle Università italiane, di corsi specialmente adatti per i forestieri: corsi generali, per esempio, sulla vita intellettuale dell'Italia moderna.

Un'altra idea. Si dovrebbe richiamare all'attenzione dei letterati e degli scienziati americani la produzione critica e scientifica dell'Italia contemporanea. Alcuni leggono già nella lingua originale libri e periodici italiani; ed altri leggono in inglese i pochi libri che vengono tradotti. Ma la più grande parte di ciò che si scrive in Italia resta ignota anche al nostro pubblico colto. Un rimedio parziale, almeno, verrebbe dalla formazione di un altro comitato, con sede preferibilmente in America, che si potrebbe chiamare «di bibliografia e di traduzione». Un tale comitato potrebbe pubblicare e distribuire un Bollettino, forse trimestrale, scritto in inglese, contenente liste dei più importanti fra i recenti libri e articoli italiani, con brevi sommarî dei libri e degli articoli citati. E per l'uso di coloro che non leggono l'italiano, o di coloro che vorrebbero veder pubblicato in inglese qualche libro o articolo di quelli citati nel Bollettino, il comitato potrebbe provvedere alla traduzione accurata ed economica dei lavori di cui la traduzione potrebbe venire richiesta.

Ma il problema fondamentale è sempre quello della lingua. La grande cultura italiana del passato, affidata in modo speciale alla letteratura, non si rivelerà mai a chi non legge l'italiano; nè mai la cultura italiana presente eserciterà un'influenza intima ed efficace sulla cultura americana se non per mezzo di quelli che conoscono di prima mano ciò che si scrive in Italia. Nè le centinaia di migliaia di cittadini italo-americani potranno fare mai la parte che

spetta loro nello sviluppo intellettuale degli Stati Uniti se non conoscono bene loro stessi la lingua della loro tradizione secolare, e se quella lingua non è conosciuta e rispettata dagli Americani di origine non italiana.

Ora il fatto si è che negli Stati Uniti ben pochi sono quelli che studiano l'italiano. A noi sta profondamente a cuore che questo studio si sviluppi largamente; ma come si fa? Si può sperare, si può effettuare un miglioramento?

Prima di rispondere, vediamo un po' quale sia veramente la situazione. Gioverà distinguere fra quattro tipi d'insegnamento: nelle *Grammar Schools;* nelle *High Schools;* nei *Colleges* (compresi i corsi collegiali delle Università); nelle *Graduate Schools*.

Per le *Grammar Schools* e le *High Schools* ho le statistiche, gentilmente inviatemi dai rispettivi Superintendents of Schools, dello studio delle lingue moderne nell'anno scolastico corrente nelle città di Baltimora, Chicago, Cleveland, Newark, New Haven, New Orleans, New York, Filadelfia e Providence. Nelle *Grammar Schools* di queste nove città studiano il tedesco, adesso, 41,757 alunni; studiano il francese 1457 (1000 a New Orleans, 457 a New York); studiano l'italiano 360 (tutti a New York).

Nelle *High Schools* delle stesse città il tedesco conta ora 52,482 studenti; il francese 23,276; lo spagnuolo 13,594; l'italiano 212 (189 a New York, 23 a New Haven); ed altre lingue (svedese, ecc.) 563 (tutti a Chicago).

Per i *Colleges* non ho statistiche. Le proporzioni, però, non saranno molto dissimili da quelle per le *High Schools*, eccetto che l'italiano ci fa una figura un po' meno povera. Per 50,000 che studiano il tedesco ci saranno 20,000 che studiano il francese, 12,000 che studiano lo spagnuolo, e 1000 che studiano l'italiano. Se si conta non per numero di studenti ma per numero di corsi, l'italiano riesce un po' meglio. Tutte le grandi Università e quasi tutti i *Colleges* di primo grado offrono da uno a tre anni d'italiano. I corsi ci sono: il male è che pochi studenti ci s'iscrivono.

Nelle *Graduate Schools* delle grandi Università la situazione è migliore assai. A queste *Schools* non passano, si capisce, che pochi studenti — i migliori; ma di quei pochi una buona proporzione segue i corsi di letteratura italiana. È vero, però, che gli specialisti d'italiano sono in minor numero degli specialisti di tedesco, di francese e di spagnuolo.

Da questa rivista della situazione appaiono, anzi giganteggiano, due fatti: che il tedesco occupa fortissimamente il primo posto nel sistema americano dell'insegnamento delle lingue moderne, specialmente nelle *Public Schools;* e che lo spagnuolo ci tiene un posto straordinariamente forte. Le ragioni del predominio del tedesco si riducono in ultima analisi, secondo me, a queste due: il carattere energico intellettuale dell'elemento tedesco negli Stati Uniti; e l'accoglienza cordiale sempre fatta in Germania a studenti americani. E gli americani di origine o di simpatia tedesca sono troppi, sono troppi anche i veri valori della scienza e della letteratura tedesca, perchè si pensi ad una diminuzione considerevole nello studio del tedesco.

Le ragioni dello sviluppo straordinario dello studio dello spagnuolo in questi ultimi anni sono ben note anch'esse: derivano dalle nuove e strette relazioni commerciali e politiche colle repubbliche ispano-americane. Gli studenti americani tendono sempre più a scegliere quegli studi che hanno un fine pratico, che mirano direttamente, cioè, al guadagno, allo sviluppo dell'« earning power » dell'individuo. Così non dovrebbe essere, ma così è, pur troppo. E lo spagnuolo pare adesso una chiave magica ai tesori di un mondo nuovo. Ora, di queste migliaia che studiano lo spagnuolo, non più di tre o quattro per cento deriveranno veramente da tale studio un qualche vantaggio finanziario. Altri vantaggi, di certo, ci saranno. Lo studio dello spagnuolo, come quello di qualunque altra lingua straniera, può essere una disciplina intellettuale di prim'ordine: e la letteratura spagnuola spiega le sue ricchezze a quei pochi che vanno al di là dei corsi linguistici. Ma quando si avrà imparato per esperienza, come certamente fra pochi anni s'imparerà, che la conoscenza dello spagnuolo non è quella chiave magica che si credeva, il numero degli alunni che studieranno lo spagnuolo diminuirà fino a proporzioni normali.

Il nostro problema è reso ancor più difficile dal fatto che i corsi di studio, così nelle scuole come nei *Colleges*, sono già pieni zeppi di materie e soggetti diversi, e che per conseguenza è cosa rara che un giovine americano possa studiare più di due lingue straniere. E ci sono, come s'è visto, tre lingue che per la tradizione scolastica americana e per attrattive commerciali richiamano l'attenzione molto più fortemente che non l'italiano.

Visto e considerato tutte queste cose, sono forzato di venire — e lo dico con grande rammarico — alla conclusione che una rapida espansione dello studio dell'italiano negli Stati Uniti è, per ora, poco meno che impossibile. Possiamo però, anzi dobbiamo, cominciare fin d'ora la preparazione del terreno per una espansione graduale e normale che verrà poi.

Verrà, di certo, quell'espansione: perchè il valore assoluto del pensiero, della lingua, della letteratura, della scienza italiana è grandissimo: e perchè il popolo americano non sarà sempre cieco ai veri valori culturali. Io per me sono convinto che la lingua italiana sia, in teoria almeno, quella che si dovrebbe insegnare nelle *High Schools* prima di ogni altra lingua straniera, perchè comprende, come nessun'altra, le caratteristiche delle lingue moderne con quelle delle lingue classiche. E sono convinto che la letteratura italiana sia, dopo l'inglese, la più ricca di tutte le letterature europee.

Ed ecco, per quella preparazione del terreno, alcuni suggerimenti pratici.

Lo studio del tedesco in America deve il suo predominio in gran parte, come dissi di sopra, al carattere energico intellettuale degli emigrati tedeschi. Per lo sviluppo dello studio dell'italiano ci vuole un'energia simile da parte degli Italiani. L'hanno quell'energia? Dei ragazzi nati in America di genitori italiani, quanti imparano per bene la gloriosa lingua d'Italia?

A Chicago c'è disposizione legale che ove un dato numero di cittadini desiderino che i loro figliuoli ricevano nelle scuole pubbliche

istruzione in una certa lingua, quell'istruzione debba essere data. E nelle scuole pubbliche di Chicago... nessuno studia l'italiano.

Nelle altre otto città menzionate di sopra non esiste una tale disposizione legale; pure è stato possibile di introdurre corsi d'italiano a New Haven e a New York. E allora perchè non altrove? A New York, come s'è detto, vi sono 360 alunni che studiano l'italiano nelle *Grammar Schools*, e 189 che lo studiano nelle *High Schools*. O che non ci siano, a New York, che 549 ragazzi italiani?

Tutto il problema dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche dovrebbe essere oggetto di un'investigazione sistematica, competente, diretta da un'autorità centrale.

Quanto ai *Colleges* e alle Università, non ho, per ora, molto da dire. Si fa quel che si può; e già la parte dell'italiano, se non grande, è almeno rispettabile. Ci sarebbero di grande aiuto l'esistenza e l'espansione di agenzie di intesa intellettuale italo-americana come quelle menzionate di sopra. Sarebbe ancora assai utile che ci venissero dalle scuole pubbliche un buon numero di alunni già preparati per i corsi avanzati d'italiano; o se i giovani di famiglia italiana che non avessero studiato l'italiano nelle scuole pubbliche volessero principiare nei *Colleges* almeno lo studio della loro lingua ereditaria.

Nelle pagine precedenti si è parlato di certe fasi dell'intesa desiderata che mi sono parse di prima importanza, ma quante altre fasi si presentano al pensiero! Di alcune, Lei, caro professore, ha già parlato. È da sperare, per esempio, che professori delle Università italiane vengano a visitare le Università americane, e che professori americani visitino similmente l'Italia. È da sperare non solo che giovani americani vadano in Italia, ma anche che giovani italiani vengano a studiare qui. E per tutto questo, se si vuol far bene, ci vuole una buona organizzazione. Un comitato — diciamo per il momento — per il ricevimento e per l'itinerario dei professori visitanti italiani; un comitato per la scelta dei professori americani che devono andare in Italia; un comitato per il ricevimento e per il consiglio degli studenti italiani che venissero in America.

Ma di sopra s'è parlato di un comitato per distribuire l'opuscolo sulle Università italiane; di un comitato « di bibliografia e di traduzione »; di un comitato per l'investigazione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti. Sei comitati allora? Sei comitati, composti di membri già affaccendati con altri interessi? Sei comitati, a lavorare l'uno indipendentemente dall'altro, coll'inevitabile duplicazione di lavoro, e con perdite di tempo, di denaro e di energia? No, certo. Un solo comitato ci vuole; o piuttosto, come ha pensato anche Lei, un Istituto, un Istituto composto di membri, pochi ma scelti, che dedicassero tutto il loro tempo a questi lavori, così degni e così importanti; e che dispongano di una base finanziaria convenevole. Un Istituto per l'intesa italo-americana; un Istituto di carattere non politico, non sociale, ma prettamente intellettuale; un Istituto che concentrasse e che dirigesse per bene tutte queste varie attività di cui s'è fatto menzione, ed altre simili. Un Istituto che proclamasse e rafforzasse l'unità essenziale della vita intellettuale dei due paesi!

Finora s'è avuto un internazionalismo diplomatico e sentimentale: insincero, in quanto diplomatico; debole, in quanto sentimentale. È mancato l'elemento costruttivo, durevole; ci vuole un internazionalismo *intellettuale*. E di un tale internazionalismo un Istituto quale s'è proposto sarebbe come un faro che risplendesse sul mare libero!

Ed ora mi permetta, caro Professore, una parola di esortazione a tutti quelli che insegnano l'italiano negli Stati Uniti; siano italiani o siano americani di nascita, siano addetti a scuole pubbliche o private: di associarsi alle grandi associazioni educative americane.

Abbiamo, in primo luogo, una grande associazione educativa, di proporzioni nazionali, che si chiama appunto la « National Association ». Ogni insegnante di italiano ci si dovrebbe associare, per due ragioni: prima, che gli sarà di grandissimo aiuto per conoscere la vita intellettuale degli Stati Uniti (e si deve sempre tenere in mente che la conoscenza di una data lingua non è che la metà, e la metà più facile, del bagaglio di chi insegna quella lingua, l'altra metà essendo proprio la conoscenza della vita intellettuale — tradizioni, abitudini, interessi, tendenze — del paese dove s'insegna); seconda, che i soci di quella associazione potranno partecipare, molto più naturalmente ed efficacemente dei non-soci, al movimento educativo americano, e servire meglio, così, la causa dell'intesa italo-americana. Ogni socio ha il diritto, poi, di venire alle « Annual Meetings » (Adunanze annuali) e di ricevere le pubblicazioni dell'« Association » (1).

Questa « N. E. A. », come si chiama generalmente, abbraccia tutti gli interessi educativi. Per gl'insegnanti di lingue moderne ci sono, poi, altre associazioni regionali, più o meno grandi, che s'occupano specialmente dei problemi di tale insegnamento. Queste associazioni hanno, anch'esse, *Meetings* e *Publications*. E per le stesse due ragioni allegate di sopra, ogni insegnante d'italiano dovrebbe associarsi a quella società regionale di insegnanti di lingue moderne che fiorisce nel territorio dove egli insegna. Le principali associazioni di questa specie sono: la *New England Modern Language Association* (2), la *New York State Language Association* (3), l'*Association of Modern Language Teachers of the Middle States and Maryland* (4) e l'*Association of Modern Language Teachers of the Central West and South* (5) Ogni socio di ciascuna di queste quattro *Associations* riceve il « Modern Language Journal », che contiene articoli di grande utilità.

(1) Per associarsi, o per avere informazioni ulteriori, rivolgersi al segretario. D. W. Springer, Ann Arbor, Michigan. La tassa annuale è di due dollari.

(2) Segretario: Prof. S. M. Waxman, Boston University, Boston, Mass. Le tasse annuali di queste società regionali sono per lo più di un dollaro o di un dollaro e mezzo.

(3) Segretario: Mr. Arthur G. Host, Troy High School, Troy, N. Y.

(4) Segretario: Miss Anna Woods Ballard, Teachers College, Columbia University, New York, N. Y.

(5) Segretario: Prof. C. H. Handschin, Oxford, Ohio.

E finalmente, per quelli che insegnano nei *Colleges* o nelle Università, c'è anche la *Modern Language Association of America* (1), di carattere piuttosto erudito. Nelle riunioni annuali di questa società convengono le personalità più distinte nel campo dell'insegnamento delle lingue e delle letterature moderne; e qui precisamente si potrebbero discutere problemi come quello dell'intesa desiderata. A queste riunioni si leggono e si discutono anche studî di filologia e di letteratura moderna (e di questi studî, sia detto tra parentesi, ce ne dovrebbe essere di più che trattassero soggetti italiani). Le *Publications* di quest'*Association* sono di un'importanza riconosciuta. Fra i membri sono Michele Barbi, Benedetto Croce, Francesco D'Ovidio, Francesco Flamini, Ernesto Monaci, Pio Rajna e Francesco Torraca. I soci che vivono nella valle del Mississippi o più all'ovest costituiscono la così detta *Central Division of the Modern Language Association*, ed hanno riunioni annuali speciali.

Ed ora devo chiudere questa lettera, già troppo lunga, rinnovando i miei augurî per la buona riuscita della sua nobile impresa.

Mi creda, caro Professore, dev.mo suo

ERNEST H. WILKINS.

(1) Segretario: Prof. W. G. Howard, Harvard University, Cambridge, Mass. La tassa annuale è di tre dollari.

LA GUERRA E LA CIVILTÀ OCCIDENTALE

Al Prof. Pietro Bonfante.

I.

Popolazione e ricchezza in Europa nel secolo XIX.

Uno dei fenomeni più grandiosi e meravigliosi della storia umana è lo sviluppo della popolazione dell'Europa nel secolo scorso. Calcolata in 170 milioni nel 1800 (1), essa era di 400 milioni in cifra tonda nel 1900 e di 445 nel 1911; e, se si tiene conto delle sue propaggini diffuse durante il secolo negli altri continenti, si giunge ad una cifra di 500 milioni (2). Mai nella storia umana si era visto un fenomeno simile: nè la storia della civiltà greca, nè quella della civiltà egiziana, nè quella, che pure ha del miracolo, di Roma ci offrono nulla che possa reggere al paragone. Per misurare l'ampiezza del fenomeno storico basta confrontare il movimento demografico del continente, nel secolo scorso, con quello che esso aveva avuto nei secoli precedenti. All'epoca di Augusto l'Europa doveva avere una popolazione non inferiore a 60 milioni di individui. La calcola in 54 milioni il Mülhall, ma certo egli sta al di sotto del vero. Il Beloch difatti ci dà la cifra di 40 milioni per le provincie romane dell'Europa (3), e, com'è noto, il Beloch fa valutazioni assai basse: tanto è vero che, mentre egli calcolava la popolazione dell'Italia in 8 milioni di abitanti, il Nissen la calcolava senz'altro a 16 (4). Ora, tenendo conto della Germania che, come sappiamo da Tacito, era popolatissima, della Russia, e delle nazioni nordiche, non si esagera portando a 60-65 milioni la popolazione dell'Europa all'epoca di Augusto. Tenendo la cifra minima di 60 milioni, si vede dunque che, in 18 secoli, la popolazione del continente aveva progredito del 280 % e cioè del 16 % per ogni secolo. Invece in un secolo solo, nel secolo XIX, la popolazione europea ha progredito del 114 %!

(1) Il Levasseur la calcolava in 175 milioni nel 1801. V. Benini, *La demografia italiana nell'ultimo cinquantennio.* Per cura dell'Accademia dei Lincei. Milano, 1911, vol. 1°, pag. 1.

(2) Isaacson, *The malthusian limit.* London, 1912. Introd.

(3) Beloch (*La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel medio evo e nel rinascimento*, in *Bibl. Econ.*, serie V, vol. XIX, pag. 463-64) dice che, sotto Augusto, la popolazione dell'Impero era al massimo di 80 milioni, di cui 40 appartenevano alle provincie extra-europee.

(4) Nissen, *La popolazione dell'Italia antica*, in *Bibl. di storia econ.*, del Pareto, vol. IV, pag. 555 e segg.

Se consideriamo le singole faccie di questo fenomeno poliedrico, e cioè il movimento demografico delle singole nazioni, rileviamo gli aspetti più singolari. La popolazione inglese che in tre secoli, da circa il 1080 a circa il 1380, non era cresciuta che di un milione, e cioè press'a poco del 20 % ogni secolo (1), quella stessa popolazione in uno stesso spazio di cento anni, dal 1800 al 1900, progredisce del 155 % (2). La popolazione dell'Italia, dopo il grande movimento ascensionale dell'epoca dei Comuni, aveva avuto fino al 1800 un movimento lentissimo: nel 1300-1340 non era più di 10-11 milioni, nel 1600 non era più di 13 (3) e nel 1800 è di 16 appena: in cinque secoli cioè non è aumentata che di un 50 %: ed ecco che in un secolo solo guadagna il 79 %. La popolazione che nel 1400 viveva sulla superficie dell'attuale impero tedesco non superava 11 milioni di individui: in quattro secoli si raddoppia o poco più tantochè nel 1800 la troviamo a 24 milioni: ed ecco che in un secolo solo, dal 1800 al 1900, si triplica o quasi, aumentando del 130 %. In sostanza, un fenomeno assolutamente nuovo, un fenomeno senza precedenti nella storia di un continente, e di una grandiosità impressionante.

Quale la causa? Io credo che la causa sia stata sopratutto di ordine spirituale, e precisamente la risultante psicologica di due componenti delle quali una d'ordine tecnico e l'altra d'ordine economico-politico-sociale: la prima è stata la rivoluzione industriale iniziatasi in Inghilterra intorno al 1760 e la seconda la Rivoluzione francese. Questi due fattori determinarono, nella psicologia collettiva, una risultante che può essere designata così: *La fede nelle possibilità*.

In generale gli economisti ed i demografi (4) non sono soliti a dare molta importanza a questi fattori d'ordine spirituale: eppure essi possono spiegare i più complessi fenomeni e i più grandiosi della storia. Sfortunatamente questi fattori non sono misurabili in un modo obbiettivo, cosicchè l'osservatore dei fatti d'ordine prevalentemente quantitativo come quelli d'ordine demografico ed economico non ne tiene conto. Il ricercatore in generale ne tiene conto quando si pone esso stesso ad un punto di vista spirituale, religioso, etico, ecc., non avvedendosi per tal modo che egli viene così compiendo un atto di fede, credendo in un *Homo religiosus*, in un *Homo œconomicus* e via dicendo. È dunque più positivista colui che, attenendosi alla realtà, non divide l'uomo in segmenti e non disconosce la presenza e l'importanza del fattore spirituale in ogni sua azione sol perchè non riesce a misurare quanto di religiosità possa contenersi in un atto economico o la parte dello spirito che entri in un atto generativo.

Quando ci si pone a un punto di vista religioso o filosofico, si ammette con abbastanza facilità che una nuova credenza, la fede cristiana, possa avere cambiato l'aspetto e la struttura della società

(1) Beloch, *La popolazione nell'antichità*, ecc., pag. 470.

(2) Sundbaerg, *Aperçus statistiques internationaux*. Stockholm, 1906, pag. 28-29.

(3) Beloch, op. cit., pag. 477.

(4) Non mancano le eccezioni, e tra queste il Gini, il quale, mentre usa in modo meraviglioso le formule matematiche, non perde mai di vista l'influsso dei fattori spirituali.

europea; perchè allora quando ci si pone a un punto di vista demografico-economico non si ammetterà che una nuova credenza, una nuova fede, abbia potuto determinare una nuova e grandiosa risultante? Sembra anzi legittimo crederlo, quando si pensi che, in ultima analisi, sono gli atti di fede le grandi molle della storia, sono i grandi atti di fede nelle possibilità che muovono i popoli alla conquista del successo e quindi alla loro espansione. Quando un popolo crede alla esistenza di un vasto campo potenziale di possibilità, è attivo, energico, dinamico, conquistatore: esso tende ad assumere sempre più una parte d'iniziativa nella storia: e non è meraviglia che, in tal caso, esso debba dilatarsi, aumentarsi, espandersi anche demograficamente. Così fu del popolo romano, la cui massima ascesa demografica coincide col punto in cui il campo potenziale delle possibilità fu in gran parte realizzato, e quindi cominciò a restringersi. Difatti il momento culminante della popolazione di Roma è segnato dall'epoca delle vittorie su Cartagine, in seguito alle quali Roma non solo liberò tutti gli italiani, ma anche conquistò il primato nel Mediterraneo. Allora, realizzata questa vasta possibilità, la sua fede subisce una stasi e poi si fiacca: ed ecco che per tutto il II secolo a C. la sua popolazione pure subisce una stasi, fin che, nel I secolo, comincia la diminuzione che continuerà sino al tempo di Augusto. Con Augusto c'è un nuovo risveglio di fedi, ed a questo forse più che alle sue leggi *Julia* e *Papia Poppaea* si deve se per un mezzo secolo ancora la popolazione accenna ad aumentare, per poi riprendere la discesa, quando lo scetticismo prevalente fa concepire ristretto il campo potenziale delle possibilità. Così fu all'epoca della lotta comunale in Italia, la quale fu principalmente la lotta delle città per la conquista delle campagne. Quando le nuove popolazioni cittadine avvertono la possibilità di tale conquista, sentono anche dilatarsi il campo potenziale delle loro possibilità, ed ecco che esse diventano sempre più dinamiche e si dilatano rapidamente, non solo a spese della popolazione campestre immigrante, ma anche e sopratutto per loro intima virtù. Firenze dalla prima metà del sec. XII al 1339 vede aumentare la sua popolazione da 6000 a 90,000 individui, tanto che i contemporanei, non sapendo come spiegare il fenomeno, lo riportano al clima che dicono *sanissimus et generativus ad mirum* (1). E lo stesso fenomeno seguì contemporaneamente a Milano, a Padova, a Brescia, a Verona, e, infine, in tutte le principali città italiane (2). Fu un nuovo slancio vitale che si manifestò in diverse guise, nella volontà di resistenza allo straniero, nella conquista della ricchezza, nella crescente natalità. Ma come le città vivevano una vita separata l'una dall'altra, esse, una volta conquistata la campagna circostante e i comuni rurali e curtensi, finirono col costituire, col loro distretto rurale, unità economiche in sè compiute ed indipendenti, e allora il campo potenziale delle possibilità è già realizzato, vale a dire viene relativamente a restringersi: la fede nelle possibilità si fiacca, e allora la città non si

(1) V. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*. Firenze, 1899, pagg. 43-44.

(2) V. SALVIOLI, *Storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*. Napoli, 1913, pagg. 167 e segg.

espande più nè territorialmente nè demograficamente, diventa una città banchiera, come Firenze, oppure decade. In generale perciò, sulla fine del secolo XIV, comincia per tutta la popolazione italiana il periodo della stasi demografica.

Così in Francia. Se ci fu un tempo in cui la psiche francese non dovette avere il senso di un limite insuperabile, ma dovette avere quello di possibilità infinite, esso fu quello compreso tra lo scoppio della rivoluzione e la fine delle guerre napoleoniche. Ebbene, fu precisamente questo il periodo in cui la popolazione francese aumentò notevolmente (1), il massimo della natalità essendo stato raggiunto subito dopo le guerre napoleoniche, dal 1814 al 1819. Cessato quel periodo di fervore dinamico, per la pressione dell'Europa ristrettosi il campo delle possibilità, anche la fede in queste dovette diminuire nell'anima francese, la quale a poco a poco si restrinse, si disseccò, e non prese più l'iniziativa della storia, ma ebbe bisogno di stimoli esteriori per dar luogo a magnifiche reazioni qualitative, come dimostra nella guerra europea. Ma lo slancio vitale autonomo è cessato, ed è più facile alla Francia resistere a Verdun che aumentare il numero dei figli.

Recherò ancora un esempio. La Russia ha avuto, di tutte le nazioni europee, il maggiore accrescimento di popolazione nel secolo scorso, poichè dal 1800 al 1900, l'ha vista aumentare del 189 per cento (2). Ma il grande slancio demografico russo è cominciato dopo il 1861, dopo cioè l'atto di affrancazione dei servi, dopo cioè un atto che diede a larghi strati della popolazione (3) il senso della libertà e quindi delle « possibilità », poichè questo è congiunto al senso della indipendenza dei movimenti e della volontà. E questo senso di autonomia e questa fede nelle possibilità fu ancora maggiore quando l'*ukase* del febbraio 1906 ampliò le concessioni e rese più effettivi i benefici accordati dall'atto liberatore del '61: ed ecco che lo slancio vitale si intensifica: tanto che, mentre intorno al 1900 la eccedenza delle nascite sulle morti si aggirava sul 15 per cento, nel decennio 1902-1912 si aggirò sul 22 per mille, un'eccedenza ignota ad ogni altra nazione d'Europa.

Insomma il fatto tecnico, l'evento economico, l'atto legislativo non agiscono sulla vita delle nazioni se non in quanto determinino nuove posizioni spirituali, che sono poi le vere molle delle variazioni storiche. Quei fattori si traducono in una nuova concezione della vita e del mondo, generano un nuovo senso di libertà, producono una nuova volontà di vita: e sono questi fattori che agiscono poi sulla vita in modo da ampliarla e da renderla più feconda e cioè più viva. E questa è la causa più profonda anche delle variazioni demografiche: giacchè la vita, in ultima analisi, è sopratutto un atto di volontà, un atto di volontà dell'essere verso il suo ampliamento nel tempo e nello spazio, *zum höchsten Dasein immerfort*

(1) LEROY-BEAULIEU, *La question de la population*. Paris, 1914, pag. 50.

(2) SUNDBAERG, op. cit., pag. 28-29.

(3) Secondo il MAVOR (*Economic history of Russia*. London and Toronto, 1914, vol. 1°, pag. 418), i contadini servi di solo sesso maschile erano, nel 1859, 23.5 milioni. Si può calcolare quindi che la libertà fu data a circa 50 milioni di individui, su 79 milioni di abitanti.

zu streben, — tendere sempre con ogni sforzo ad un più alto livello di vita — come dice Goethe nel *Faust*. Naturalmente ogni Nazione ha un proprio potenziale demografico (1), il quale dipende dalla composizione qualitativa della sua popolazione (contadini o operai ecc.), dal grado di robustezza fisica, insomma da condizioni fisiologiche e antropologiche: cosicchè si può dire che l'ampiezza del ritmo demografico è una funzione composta di questo potenziale originario e della nuova variazione spirituale. Ma sempre, là dove troviamo una dilatazione demografica, noi siamo sicuri di doverla ricondurre come a sua causa prima ad una nuova fede, ad una nuova volontà di vita.

E fu una nuova « fede nelle possibilità », che determinarono i due fattori di cui da principio si è detto. La rivoluzione industriale inglese era cominciata intorno al 1760, e si può dire che da allora non passò anno senza che una nuova scoperta, un nuovo congegno, un meccanismo nuovo venisse ad arricchire i mezzi di cui gli uomini disponevano per soggiogare le forze della natura. Fu una febbre di ritrovamenti, fu un delirio: fu una serie di nomi ciascuno dei quali venne a portare il suo contributo all'opera comune. E se da principio l'Inghilterra volle tenere per sè le sue scoperte, secondo la vecchia concezione medioevalistica, poi, nel 1843, ammise a goderne tutte le altre nazioni. Intanto la Rivoluzione francese aveva percorso l'Europa, tutte le nazioni avevano sussultato di un fremito nuovo alla magica parola: Libertà! Libertà! e cioè liberazione dai tiranni e liberazione dalle forze della natura. L'uomo europeo acquistava un senso nuovo del proprio valore nel mondo e della propria volontà di potenza: l'orizzonte delle sue possibilità si ampliava e raggiungeva i limiti della terra stessa. Gli elementi spaziali perdevano ogni valore: le resistenze cedevano alla vita che trionfava. Quale era il campo di alimentazione e di rifornimento e di attività dei singoli popoli? forse le loro singole terre? Non più, poichè c'era il vapore. E allora il campo potenziale di attività e di alimentazione si estende fino a raggiungere i confini del mondo. Ormai le possibilità sono infinite, e la vita vuole sè stessa con impeto. Ed ecco che l'uomo europeo si moltiplica come non mai pel passato, ed ecco che l'Europa manda le sue propaggini in America, in Asia, in Australia, e, cosa inaudita, si spartisce un intero continente. Mai nulla di simile era, in così breve tempo, accaduto nel mondo.

II.

L'atteggiamento del ritmo demografico economico.

Il ritmo demografico-produttivo che, in seguito a tali eventi, si istituì prima nell'Inghilterra, poi nelle altre nazioni componenti la civiltà occidentale ebbe la seguente configurazione. La popolazione si diede prevalentemente all'industria, poichè questa le dava la possibilità di attuare la sua energia creatrice, in modo sempre crescente e con redditi crescenti, cosicchè, aumentando di continuo

(1) Dopo le ultime ricerche dei fisici sulla struttura della materia, è permesso di parlare del *Potenziale* in senso pienamente realistico.

la popolazione, doveva venire un momento in cui le risorse della agricoltura locale, e cioè dell'area produttiva nazionale, non sarebbero più bastate alla sua alimentazione. Nè, continuando ad intensificarsi l'attività industriale, dovevano più bastare le materie prime fornite dal campo di rifornimento locale. Allora bisognava ampliare nelle terre di altre genti il proprio campo di alimentazione e di rifornimento di materie prime: e a queste altre genti si sarebbero venduti i prodotti fabbricati dall'industria nazionale. Tipico è l'esempio inglese. Non è già che la popolazione dell'Inghilterra abbandonasse gradualmente l'agricoltura perchè avesse coscienza della legge «of diminishing returns», dei profitti decrescenti, nè che si desse prevalentemente all'industria perchè avesse coscienza di una sovracompensazione di quei redditi decrescenti da parte dei redditi industriali. Essa, ad un certo momento della sua storia, fa il gran salto nel buio di spostare la propria agricoltura dall'area nazionale ad aree d'oltre oceano, o per meglio dire consegna ad altri popoli il compito di alimentarla, e fa questo salto nel buio perchè ha la «fede nelle possibilità». E la sua fede è pienamente realizzata dai fatti: e i fatti poi dimostreranno allo statistico che li rileverà che essa ha avuto ragione, che essa ha potuto aumentarsi rapidamente, arricchendo con rapidità anche maggiore.

Secondo le rilevazioni del Porter, le famiglie dell'Inghilterra e Galles, occupate nell'agricoltura, rappresentavano nel 1811 il 35 per cento del totale, nel 1821 il 32.2, e nel 1831 il 28.2. Rilevati i dati per individui, si ebbe che nel 1831 erano occupate nell'agricoltura tante persone che rappresentavano il 31.5 % della popolazione, e nel 1841 solo il 25.9; e che, mentre nel 1851 erano ancora occupati nell'industria agricola tre milioni e 347 mila individui, nel 1901, non ostante lo straordinario aumento della popolazione, questa cifra era scesa a 2,053,993 (1). Tenendo conto infine degli individui di sesso maschile di età di dieci anni ed oltre occupati nell'agricoltura, si trova che nel 1831 tali individui rappresentavano il 31.5 per cento del totale, e nel 1901 solo il 9.5 % (2).

Intanto non solo la popolazione aumentava vertiginosamente, ma si elevavano anche in modo singolare i consumi. Il consumo del grano che nel 1840 era di 42.4 libbre per capo, nel 1909 è di 242.9 libbre; e fra il 1840 e il 1897 i consumi di alcuni altri generi alimentari di prima necessità salgono così: il burro da libbre 1.05 per capo a 10.48; il formaggio da 0.92 a 5.89; lo zucchero da 15.20 a 37.80; il riso da 0.90 a 15.53; le uova da un numero di 3.63 a 50.11 per testa (3). E in funzione di questi due fattori, veloce aumento della popolazione e velocissimo aumento dei consumi, è naturale che le risorse dell'area produttiva inglese (il campo reale di alimentazione) dovesse sempre meno bastare: in realtà, mentre nel 1850 la produzione indigena della carne bastava al consumo, nel 1909 l'Inghilterra dipende dall'estero per il 45 % del suo fabbisogno; il frumento che, un giorno, bastava, oggi non basta più che

(1) Porter, *The progress of the Nation*, edited by Hirst. London, 1912, pag. 35-36.

(2) Porter, op. cit., pag. 40.

(3) Porter, op. cit., pag. 170.

per il 16 % del consumo (1); e in complesso si può dire che le risorse dell'agricoltura nazionale non bastano più che ad alimentare un quarto della popolazione.

Come si provvede? Si provvede facendo venire dall'estero quantità sempre crescenti di materie prime, che si lavorano e che si vendono poi sotto forma di manufatti, in modo da farsi pagare dal consumatore straniero il lavoro nazionale in essi conglobato: tale lavoro nazionale sarà pagato dall'estero in prodotti agricoli (o in altre materie prime). Supponiamo che cresca continuamente questa differenza tra il costo globale della materia prima importata ed il costo globale dei manufatti esportati, che cioè la quantità di lavoro nazionale venduta all'estero cresca continuamente, e si comprende che cresce continuamente la quantità dei prodotti agricoli che si possono acquistare dall'estero, che cioè viene di altrettanto ad ampliarsi l'area *potenziale* di alimentazione, e chè quindi una popolazione sempre crescente potrà vivere sull'area *reale*. E così avviene. Nel 1907 il prodotto lordo dell'industria cotoniera ebbe un valore di 176.9 milioni di sterline; come il costo dei materiali usati fu di 129.9 milioni, la differenza e cioè il guadagno netto fu di 46.9 milioni di sterline; i quali 1062 milioni di franchi rappresentano dunque il lavoro nazionale conglobato in quei filati e in quei tessuti che i cotonieri inglesi avevano fabbricato e che potevano in sì gran parte spedire all'estero. E, fatto il conto generale di tutta la produzione tessile del 1907, si trova che il suo prodotto netto fu di 100 milioni di sterline (2); e cioè il guadagno netto fatto dalla nazione in quell'anno per il fatto dell'industria tessile fu di 2 miliardi e mezzo di lire.

Quale è la parte di questo immenso lavoro nazionale che l'Inghilterra riesce a farsi pagare dall'estero? Facciamo il caso del cotone, perchè esso è il più semplice, la materia prima essendo qui interamente importata. Nel 1860 l'Inghilterra importava cotone greggio per 35.7 milioni di sterline, ed esportava filati e tessuti per 51.9 milioni; nel 1910 essa importava per 71.7 milioni di cotone greggio, ed esportava per 104.6 milioni di tessuti e filati. Nel 1860 l'Inghilterra vendeva dunque all'estero lavoro nazionale conglobato in cotone per 16.2 milioni di sterline, e nel 1910 ne vendeva per 33 milioni; in altri termini, nel 1860 la popolazione cotoniera inglese aveva un margine netto di 400 milioni di franchi da investire in prodotti alimentari stranieri, e nel 1910 aveva un margine netto di 825 milioni, il che significa che per la popolazione cotoniera inglese l'area potenziale di alimentazione si è, in questo periodo di tempo, raddoppiata. Se la popolazione cotoniera inglese avesse mantenuto inalterati i propri consumi, in quei 40 anni avrebbe potuto raddoppiarsi; invece li ha elevati e quindi non si è raddoppiata, ma ha potuto pur sempre di molto aumentarsi. Si ripeta lo stesso ragionamento per tutti gli altri rami della popolazione lavoratrice, e si troverà la spiegazione più semplice e più evidente del grande aumento e del tenore di vita e del numero degli individui della popolazione inglese nel secolo scorso: è solo così che si può spiegare come, in 80 anni, essa

(1) Porter, op. cit., pag. 439.
(2) Porter, op. cit., pag. 291.

si sia raddoppiata, passando da 20.8 milioni di individui nel 1821, a 41.4 nel 1901, ed elevando contemporaneamente e in modo singolare i propri consumi.

Questo sistema è basato sul principio fondamentale che bisogna aumentare continuamente il margine netto, e cioè la quantità di lavoro da esportare: chè altrimenti l'area potenziale di alimentazione e di rifornimento non si amplia, i salari non possono aumentarsi e così pure i consumi, nè può crescere la popolazione, e tutto il sistema cessa di essere dinamico per diventare statico. Bisogna dunque aumentare di continuo il margine netto da esportare, il che si ottiene aumentando di continuo la cifra globale dell'esportazione, il che si ottiene aumentando di continuo la produzione. La nazione è dunque nella necessità — e diventa per lei una necessità di vita — di produrre in scala sempre crescente: la domanda dei consumatori sarà poi eccitata artificialmente in modo da adeguarla all'offerta del produttore. Il sistema in sostanza diventa un sistema di «produttivismo», per il quale è necessaria la produzione ad ogni costo, per il quale ciò che regge il mercato è l'offerta e non la domanda, un sistema quindi basato sul principio dei consumi mondiali perennemente crescenti.

Il sistema fu attuato dalla Germania dal 1870 in poi con intensità dinamica anche maggiore dell'Inghilterra, e, prima, e con minore intensità dalla Francia, e poi dall'Italia, e dagli altri paesi costituenti la civiltà occidentale. Ed anche qui si istituisce un analogo ritmo demografico produttivo. Presa dalla febbre del produttivismo, anche la Germania è costretta ad aumentare sempre più la sua popolazione industriale di fronte all'agricola, tanto che deve giungere il momento, in cui l'area reale di alimentazione non basta più a mantenere tutto il popolo, e bisogna cercare un'area potenziale. Ciò accade intorno al 1880, e da allora la Germania è costretta a far venire dall'estero quantità sempre crescenti di alimenti, e quindi è costretta a vendere all'estero quantità sempre crescenti di lavoro nazionale: per rimanere un sistema dinamico è questa per lei una condizione essenziale di esistenza. Ed ecco la quantità enorme di manufatti prodotti ed esportati, ed ecco che anche qui si elevano i salari ed i consumi, e, proprio nel periodo in cui l'area di alimentazione non basta più, proprio allora la popolazione aumenta in misura assai maggiore di quando quella bastava. Difatti mentre nel periodo 1801-1850 la popolazione tedesca era cresciuta del 44 %, nella seconda metà del secolo aumentò del 59 % (1).

In complesso, tutte le nazioni costituenti la civiltà occidentale si trovarono ingranate in questo sistema, quale in più alto, quale in minor grado; sistema che voleva la produzione ad ogni costo continuamente crescente. Lo dice la produzione ed il consumo delle materie prime, minerali, legname, fibre tessili: per non recare che un esempio, quello del cotone, per il quale si hanno statistiche più sicure, basterà rilevare che mentre il consumo mondiale del cotone nel 1870-71 era di 4.9 milioni di balle, sale nell'80-81 a 7.2, nel 90-91 a 10.3, nel 1902-3 a 13.7, fintanto che lo troviamo a 16.6 milioni di

(1) Sundbaerg, op. cit., pag. 28-29.

balle nel 1909 (1). In meno di quarant'anni, il consumo mondiale del cotone si è quasi quadruplicato!

Questa evoluzione delle nazioni europee costituenti la civiltà occidentale doveva avere una notevole ripercussione sull'Europa orientale rimasta prevalentemente agricola. Ad essa prima di tutto si dovettero rivolgere le nazioni industriali, in ispecie le viciniori, per integrare il proprio fabbisogno di alimenti e di materie grezze: cosicchè dalle loro richieste doveva venire lo stimolo più potente alla sua agricoltura e quindi allo sviluppo della sua popolazione agricola. La popolazione contadina della Russia, che costituisce l'85 % circa della popolazione complessiva, potè vendere alle popolazioni occidentali quantità sempre maggiori del proprio lavoro agricolo. Come avviene sempre, ogni azione provoca una reazione che va al di là, che va oltre: e quindi la popolazione agricola dell'Europa orientale mentre volle far fronte alle crescenti richieste, produsse effettivamente quantità sempre maggiori delle richieste: il che le lasciava sempre più vasti margini per sè, e, come ciò si risolveva in un aumento dell'area effettiva di alimentazione, essa si trovò nella possibilità di continuamente aumentarsi. Questo fu lo stimolo esterno che cadde sul suo potenziale demografico originario, determinando, a cagione dell'elevatezza di questo, una reazione maggiore che in tutte le altre nazioni d'Europa, tanto che la popolazione russa salì, nel corso del secolo, del 189 %.

Intanto il ritmo economico-demografico che abbiamo più sopra descritto per le Nazioni costituenti la civiltà occidentale si svolgeva lasciando residui sempre maggiori d'anno in anno: i quali residui consistevano in ciò che la popolazione crescente vendeva quantità di lavoro sempre maggiori, e, pure aumentando i propri consumi, veniva anche aumentando piu rapidamente il proprio reddito, cosicchè si trovava poi ad avere margini netti e cioè risparmi sempre più larghi. Ecco perchè le ricchezze nazionali e i redditi nazionali aumentarono nel secolo scorso così rapidamente.

Per l'Inghilterra Galles e Scozia abbiamo le seguenti valutazioni (2):

Anni	Popolazione (milioni)	Ricchezza nazionale (milioni di sterline)
1800	9	1,500 (Giffen)
1822	13	2,200 (Lowe)
1845	16	4,000 (Giffen)
1865	21	6,113 »
1875	23	8,548 »
1885	26	10,037 »
1895	32	10,663 (Economist)
1905	34	13,036 »

E per il Regno Unito la ricchezza passa in meno di un secolo e cioè dal 1812 al 1909 da 2700 milioni di sterline a 16,750 e quindi da 160 sterline per capo a 370 (3).

(1) Porter, op. cit., pag. 311.

(2) Porter, op. cit., pag. 696.

(3) Gini, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*. Torino, 1914, pag. 553.

E il reddito nazionale del Regno Unito che nel 1867 era valutato da Dudley Baxter in 814 milioni, passa nel 1875 a 1200 (Giffen), nel 1885 a 1350, ed è valutato nel 1911 a 2 miliardi di sterline, 50 milioni delle nostre lire in cifra tonda. Togliendo da questa enorme cifra la parte di cui ha bisogno lo Stato per l'organizzazione dei servizi, massime quello inteso a dare la sicurezza all'area di produzione (marina), togliendo la parte destinata ai consumi, resta ancora al popolo inglese un risparmio annuo di 12 o 13 miliardi di lire, risparmio che va ad accrescere il patrimonio nazionale, e che, investendosi in parte all'estero, va ad accrescere la somma dei servizi di cui il popolo inglese diventa creditore dall'umanità, e quindi aumenta sempre più la sua area potenziale di alimentazione e di rifornimento. E in misura analoga aumenta la ricchezza nazionale tedesca, dopo l'avvento della Germania nel campo dell'industria (1), e la ricchezza nazionale del Belgio e dell'Olanda, e quella della Franvia, sebbene con passo meno rapido, e quella dell'Italia sebbene con ritmo ancor meno celere.

In complesso, la situazione determinatasi in Europa nel corso del secolo XIX fu la seguente: le nazioni industriali aumentarono più rapidamente la loro ricchezza, le nazioni agricole e cioè quelle dell'Europa orientale aumentarono più rapidamente la loro popolazione; tanto che, mentre dal 1800 al 1900 la popolazione dell'Europa occidentale crebbe del 96 %, quella dell'Europa orientale crebbe del 149 % (2). Comunque, questo alterarsi di rapporti economici e demografici non fu tale da spostare il centro di gravità degli eventi della storia: la differenza di ricchezza, unita a quella della cultura, fu così schiacciante in favore dell'Europa occidentale che questa conservò pur sempre l'iniziativa della storia. Ma non era possibile che, continuando ad alterarsi le proporzioni, il fattore demografico avesse finito col prendere il sopravvento sul fattore economico, cosicchè l'Europa occidentale avesse finito col perdere l'iniziativa della storia in favore di altre nazioni o di altri continenti più dinamici? Il problema che noi ora affrontiamo è appunto questo, se la civiltà occidentale, non ostante le parvenze di grandezza e di sfarzo e di possanza, non contenesse in sè i germi della decadenza, e se anzi non si fossero già manifestati tutti i sintomi di un deperimento organico irrimediabile; il problema che affrontiamo ora è, se la civiltà occidentale non contenesse una contraddizione interna che la minava alla base.

III.

Le contraddizioni interne della civiltà occidentale.

Le condizioni a cui le Nazioni possono costituire sistemi di equilibrio dinamico tali da avere le probabilità di durare nel tempo sono le seguenti:

a) di avere un ricambio demografico continuamente attivo;

b) di avere un ritmo demografico-economico tale da dar luogo a residui (redditi netti nazionali) sempre crescenti;

(1) V. Carli, *La ricchezza e la guerra*. Milano, 1915, cap. 3°.
(2) Sundbaerg, loc. cit.

c) di distribuire il reddito nazionale in modo tale da non ostacolare nè da una parte l'aumento della ricchezza nè dall'altra il ricambio demografico;

d) di reimpiegare il reddito netto e cioè il risparmio nazionale in modo tale da cooperare armonicamente alle tre suddette esigenze.

Queste condizioni erano rispettate dalla dinamica delle nazioni europee costituenti la civiltà occidentale?

a) Cominciamo col constatare che l'aumento di popolazione verificatosi in esse era avvenuto tutto in favore delle città ed a scapito delle campagne. Il fenomeno dell'urbanismo è caratteristico del secolo, e sembra che non possa andare disgiunto dalla civiltà industriale; ecco Manchester che da una popolazione di 76 mila anime, come aveva nel 1800, passa un secolo dopo a 543 mila; ecco Bradford che passa nello stesso tempo da 13 a 279 mila; Milano da 170 a 491 mila; Torino da 74 a 335 mila — senza dire degli aumenti delle capitali che fu veramente fenomeno singolare. Nel 1900 la popolazione cittadina costituisce il 68.2 % del totale in Inghilterra, il 47.2 in Germania, il 41 in Francia, il 54.5 in Italia, il 60 nel Belgio e in Olanda. In complesso la popolazione cittadina rappresentava il 47 % nell'Europa occidentale, di contro a un 16.2 % per l'Europa orientale (1). Ora, come è noto, il grosso della popolazione delle città è fornito dagli immigranti, i quali poi sono principalmente provenienti dalle campagne. « Basti ricordare, ad esempio, scrive il Benini (2), che i matrimoni tra persone appartenenti entrambe per nascita al Comune ove si celebrano le nozze sono meno del 15 % a Vienna, contro 56 % di sposi nati entrambi fuori di Vienna e 29 % di coppie miste. A Berlino e Budapest la percentuale dei matrimoni tra persone nate in luogo non arriva a 12 ed a 11 rispettivamente ». Le ragioni dell'attrazione della città sono state troppe volte esposte perchè si debbano ripetere; ora constatiamo il fatto. Questo in Germania è constatato già intorno all'80 dall'Hansen, il quale ci fa sapere che in tale anno a Monaco il 47.6 % della popolazione veniva dalla campagna, a Norimberga il 61.6, a Ratisbona il 60.7, a Ingolstadt il 49.9, e così via (3). In Austria, in Francia, in Inghilterra, è lo stesso; e, in generale, si verifica che, maggiore è il centro di popolazione urbana, minore è la percentuale degli individui nati sul posto, maggiore cioè è il numero degli immigrati che la compongono (4) e che in gran parte provengono dalla sua zona rurale. Anche in Italia « gran parte dei non nativi delle grandi città in essi censiti, provengono dalla circostante regione. Oltre 2/3 degli immigrati censiti nel Comune di Milano sono nativi dei Comuni lombardi. La proporzione è anche più elevata in Torino, Bologna, Palermo; discende ad un terzo in Genova, sopratutto per causa dell'esiguità della popolazione ligure, e ad un quarto in Roma » (5).

(1) Sundbaerg, op. cit., pag. 19.

(2) Benini, *Principii di demografia*. Firenze, 1901, pag 205.

(3) Hansen, *Die drei Bevölkerungsstufen:* Neue Ausgabe. München, 1915, pag. 19.

(4) V. Benini, op. cit., pag. 206.

(5) Mortara, *Le popolazioni delle grandi città italiane*, in *Bibl. econ.*, V Serie, vol. XIX, pag. 867.

Ora, è un fatto sul quale tutti i demografi convengono che la natalità delle popolazioni urbane è minore di quella delle popolazioni rurali: sia per una maggiore repulsione ai matrimoni, sia per l'età più avanzata delle persone che contraggono matrimonio in città, sia per la maggiore concentrazione della ricchezza che qui ha luogo, come poscia vedremo, sia infine per cause d'ordine fisico e morale. Come osserva il Gini per la Francia, l'eccedenza dei nati sui morti dal 1887 al 1907 fu, nella popolazione urbana, del 10 per cento, nella popolazione rurale, del 25 per cento; nè la differenza si è attenuata col tempo, e ciò malgrado che l'inurbarsi dei campagnoli apporti ininterrottamente nelle città grossi contingenti di persone in età atte alla generazione, e, verosimilmente, alle famiglie più largamente prolifiche (1). In Inghilterra avviene lo stesso fenomeno. Anche qui la popolazione delle aree urbane è salita da 9 milioni o il 50 % della popolazione del 1851, a 25 milioni ossia il 75 % nel 1901; e nel contempo i distretti rurali si spopolano: nel 1891-1901 l'accrescimento naturale dei distretti con meno di 70,000 abitanti era di 565,253 individui e l'accrescimento effettivo di 64,599, la perdita per emigrazione (quasi tutta emigrazione interna verso i grossi centri) essendo stata così di 500,654 individui. Così i distretti di campagna, scrive l'Hirst, si vuotano delle loro migliori energie in favore della città (2). Ciò vuol dire dunque che, mentre l'incremento naturale dei distretti rurali sarebbe maggiore, quello effettivo diventa minore che nei centri urbani a cagione dell'urbanismo. E che l'accrescimento naturale delle popolazioni agricole sia maggiore di quello delle popolazioni urbane lo conferma l'esempio della Prussia, dove non solo la fecondità delle contadine è maggiore di quella delle cittadine, ma guadagna sempre più su questa.

Fecondità delle donne di città e di campagna in Prussia (3)

Anni	Nelle città	In campagna
1881-91	305	329
1890-95	297	347
1895-96	279	343
1900-01	266	337

È vero che la mortalità tende a diminuire più velocemente in città che in campagna, nella Prussia, ma è pur sempre maggiore là che qui, cosicchè l'accrescimento naturale si accentua:

	1881-85	1886-90	1886-1900	1903	1904
Nelle città prussiane	211 ‰	210	195	183	179
In campagna	186 ‰	187	185	184	172

Si accentuerebbe cioè l'accrescimento naturale della popolazione rurale se questa non fosse continuamente pompata dalle città, le quali sono precisamente le pompe aspiranti della popolazione rurale. Basti dire, e ciò si aggiunga a quanto si è detto in principio di questo

(1) Gini, *I fattori demografici dell'evoluzione delle Nazioni*. Torino, 1912, pag. 64, e ivi in nota.

(2) Porter, op. cit., pag. 17.

(3) Budge, *Das Maltussche Bevölkerungsgesetz und die theoretische Nationalockonomie der letzten Jahrzehnte*. Karlsruhe, 1912, pag. 178.

punto, che, nel corso del secolo XIX, la popolazione delle città con più di 100,000 abitanti è passata in Inghilterra dal 7 al 31 %, in Germania dall'1 al 13, in Francia dal 3 al 13, in Italia dal 6 al 10, in Austria-Ungheria dall'1 al 6 (1); e, come sappiamo, tale aumento avviene mediante l'aspirazione continua degli elementi rurali.

Riassumendo: il sistema industriale è un sistema eminentemente urbanistico; d'altra parte il produttivismo è basato sul principio di vendere quantità di lavoro sempre crescenti, quindi il sistema non può mantenersi dinamico se la città non assorbe dalla campagna quantità di lavoratori sempre crescenti. Come la campagna è la sorgente prima dei flussi demografici, così è evidente che le città tendono ad esaurire le loro riserve, vale a dire che la civiltà industriale tende ad eliminare il ricambio demografico. Questo fatto insieme con l'altro incontroverso che la natalità cittadina è minore di quella rurale, e tende di continuo a decrescere, è destinato a condurre ad una situazione statica. Prima contraddizione interna della civiltà occidentale.

b) Basato sull'urbanismo il sistema industriale conduce inevitabilmente ad una sempre crescente concentrazione della ricchezza. Nella necessità di vendere quantità sempre maggiori di lavoro, i sistemi economici industriali vedono crescere rapidamente i redditi nazionali; e quantunque cresca pure la parte di questi data agli operai sotto forma di salari, e crescano i consumi, pur tuttavia il margine netto è, nelle nazioni intensamente industriali, così ampio che la parte lasciata all'organizzazione dell'impresa non può non essere elevatissima. E poichè le attuali forme di organizzazione industriale consentono ad una sola persona di prendere parte contemporaneamente alla vita di molte aziende, o come consigliere o come presidente di Consigli di amministrazione, cosicchè l'economia industriale delle singole nazioni viene in ultima analisi a ridursi nelle mani di pochi capitani d'industria, così è evidente che il sistema economico-industriale è necessariamente connesso al concetto di concentrazione crescente della ricchezza.

Che i salari reali siano aumentati nel corso del secolo scorso in tutte le nazioni industriali è cosa nota. L'ha dimostrato il Bowley per l'Inghilterra (2), e il Pesch conferma che per l'Inghilterra sono saliti dell'88 % nel periodo 1844/53-1884/93, dell'81 % per la Francia e dell'85% per gli Stati Uniti (3). Lo stesso è vero per la Germania e per l'Italia. Ma è anche vero che la parte del reddito nazionale trattenuta dagli organizzatori della produzione è tale da aumentare notevolmente la concentrazione della ricchezza. Per esempio, il reddito nazionale inglese, che nel 1911-12 si calcolava di 2 miliardi di sterline, si concentra nella sua maggior parte in pochissime mani, se di questo reddito una metà viene percepita dal 12% della popolazione (4). E pel 1899 si calcolava che, sul reddito totale, quattro milioni ed un quarto di famiglie si dividessero soltanto 500 milioni di

(1) GINI, op. cit., pag. 95 in nota.
(2) V. PORTER, op. cit., pag. 56.
(3) V. BUDGE, op. cit., pag. 171.
(4) Calcolo del Chiozza Money, in SMART, *La distribuzione del reddito*, in *Bibl. econ.*, V Serie, vol. III, pag. 385.

sterline, mentre altre 225,000 famiglie soltanto si dividevano 350 milioni di sterline (Smart). Naturalmente la proprietà subisce la stessa sorte: l'Ely dà queste percentuali approssimative delle famiglie che, in alcuni Stati industriali, possiedono i vari gradi di ricchezza:

Ricchezza per famiglia	Massachusetts (1890)	Wisconsin (1900)	Regno Unito (1909)	Francia (1909)	Prussia (1909)
meno di dollari 500 .	64	67	79	60	75
da 500 a 2000. . .	11	8	9	24	13
da 2000 a 5000 . .	23	24	11	15	11
oltre 5000 dollari . .	2	1	1	1	1

La percentuale delle famiglie che possiedono la metà della ricchezza dei rispettivi paesi è: pel Massachusetts 1%; Wisconsin, 1.2; Regno Unito 0.4; Francia, 0.8; Prussia, 1.7 (1). E il Gini, calcolando un coefficiente esponenziale dei redditi e dei patrimoni, giunge alla conclusione che e gli uni e gli altri dimostrano come la ricchezza sia andata concentrandosi in Inghilterra, Prussia, Sassonia, Norvegia, Massachusetts, Amburgo (Stato), e solo in Austria non si manifesti un netto processo di concentrazione (2).

Ora, è una legge demografica ormai incontroversa che la natalità è in ragione inversa della ricchezza. Questa legge non è altro che il prolungamento sociologico della legge biologica enunciata dallo Spencer col principio che l'individuazione è in ragione inversa della genesi (3). Essa trova conferma in diversi tempi e diversi luoghi: in Inghilterra, in Francia, in Isvizzera, in Germania, in Olanda, in Austria, in Italia, in Isvezia (4). La legge però va corretta nel senso che vi è un limite minimo di rimunerazione del lavoro e quindi di percezione del reddito nazionale al di sotto del quale non si può andare senza determinare un influsso così deprimente sulla popolazione che anche la prolificità resta depressa. Come mi faceva osservare il Bon-

(1) Ely, *Property and contract in their relations to the distribution of wealth*. London, 1914, vol. I, pag. 318-319.

(2) Gini, *Il diverso accrescimento delle classi sociali e la concentrazione della ricchezza*, in *Giornale degli Economisti*, gennaio 1909, pag. 76-80.

(3) È uno dei principî fondamentali dei suoi « Principî di biologia ».

(4) Per l'Inghilterra, cfr. Carey, *Principes de la science sociale*, ed. Guillaumin, Paris, 1861, vol. 111, pag. 301 e segg.; per la Francia, Bertillon, *La dépopulation de la France*, Paris, 1912, pag. 102; per l'Olanda, Steinmetz, *Der Nachwuchs der Begabten;* per la Svezia, Fahlbeck, *Der Adel Schwedens (und Finnlands)*, Jena 1903; per la Svizzera e la Germania, cfr. Hansen, *Die drei Bevölkerungsstufen*, München, 1915, pag. 176-179; per Berlino, Parigi, Vienna, Budapest, V. Benini, *Principî di demografia*, Firenze, 1901, pagg. 274-275; per queste ultime città e inoltre per Amburgo, Monaco, Londra, Madrid e Dresda, V. Gini, *Il diverso accrescimento delle classi sociali e la concentrazione della ricchezza*, in *Giornale degli Economisti*, gennaio 1909; Id.: *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Torino, 1912, pag. 15 e segg.; Id.: *Indici di concentrazione e di dipendenza*, in *Bibl. econ.*, V Serie, vol. XX; per vari paesi, Leroy-Beaulieu, *La question de la population*, Paris, 1913, pagg. 209-237. — Contra, Cauderlier, ma con argomentazioni facilmente oppugnabili. Per queste leggi, come pure per quanto più sopra si è detto sulla *fede nelle possibilità*, vedasi il mio lavoro: *Le leggi della popolazione e il problema della pace*, in *Rivista Italiana di Sociologia*, gennaio-febbraio 1917.

fante, la classe servile non è che assai debolmente prolifica: cosicchè sembra che il limite minimo al di sopra del quale la legge comincia a funzionare consista nella percezione di una rimunerazione del lavoro appena sufficiente per reintegrare la forza di lavoro e cioè per soddisfare i puri bisogni fisiologici individuali. Questa veduta resta confermata dal fatto che i grandi aumenti della natalità russa si ebbero quando i contadini furono elevati dalla condizione servile ad uno stato di relativa indipendenza economica, e cioè nel 1861, e nel 1906. Tenuto conto dunque di tale correzione, la legge si può ritenere universale.

E allora quale ne è la ripercussione sui sistemi industriali e quindi sulla vita delle nazioni dell'Europa occidentale? Noi abbiamo veduto nel punto precedente che possiamo istituire questa equazione: sistema industriale — urbanismo — diminuzione della natalità; ora evidentemente possiamo istituirla a quattro termini: sistema industriale — urbanismo — concentrazione della ricchezza — crescente diminuzione della natalità. Da una parte si esauriscono le riserve demografiche nazionali, le città aspirando continuamente dalle campagne i loro elementi migliori, e dall'altra diminuisce la natalità per causa della vita cittadina, diminuisce ancora per causa della concentrazione della ricchezza alla medesima connessa. Queste tre cause agiscono in modo convergente verso un'unica risultante, la progressiva diminuzione del livello medio della natalità nelle nazioni industriali. È quanto le statistiche dimostrano, sopratutto a partire dalla seconda metà del secolo decimonono per l'Inghilterra, la Germania, la Francia, l'Olanda, il Belgio e l'Italia (1). È vero che in queste stesse nazioni la mortalità decresce più rapidamente della natalità. ma è chiaro che al di là di un certo limite tale decrescere non può andare: oltre un certo limite gli accorgimenti della scienza e dell'igiene non hanno più alcuna efficacia contro i diritti imprescrittibili della morte. E allora deve venire un momento in cui, arrestato il declinare della mortalità, ma continuando quello della natalità, i due termini devono eguagliarsi: le nascite essendo eguali alle morti, la popolazione non subisce più alcun aumento, è in condizione statica; e non è improbabile poi che il movimento continui, fino a determinare un bilancio passivo della popolazione. Da più parti dunque le cose precipitano per condurre il sistema ad una situazione statica. E questa è la seconda contraddizione interna di un sistema che per mantenersi vitale, e cioè dinamico, ha bisogno dell'aumento continuo della popolazione e dell'urbanismo e della concentrazione della ricchezza, e cioè dei fattori che conducono alla stasi, vale a dire al deperimento ed alla morte.

c) E da un'altra via si giunge inevitabilmente a questo medesimo sbocco finale. I redditi nazionali, come abbiam visto, nelle nazioni industriali crescono più rapidamente della popolazione, e quindi, non ostante l'aumento dei consumi, lasciano margini netti sempre maggiori, i quali hanno sempre minore convenienza a reimpiegarsi interamente nella produzione. S'è visto difatti che, in regime di produttivismo, è l'offerta che cerca di regolare la domanda: il

(1) *Statistique internationale du mouvement de la population*. Paris, Imprimerie Nationale, 1907, pag. 68.

consumatore sarà stimolato con ogni mezzo ad aumentare le sue richieste — concorrenze, pubblicità, cambiamenti della moda, eccitazione di nuovi bisogni — ma intanto quello che è necessario per mantenere dinamico il sistema è di produrre quantità sempre maggiori di merci. Ma è evidente che, malgrado i mezzi artificiali a cui si ricorre, l'utilità marginale dei prodotti diminuisce coll'aumento continuo delle loro disponibilità, diminuisce la lor desiderabilità da parte del consumatore. Se la popolazione crescesse in misura eguale alla produzione, allora — ogni altra condizione restando uguale — la desiderabilità dei prodotti rimarrebbe immutata; ma allora si sarebbe precisamente in regime di stasi: si è in equilibrio dinamico appunto perchè la produzione, misurata dal reddito nazionale, cresce più velocemente della popolazione. La desiderabilità dei prodotti deve dunque di necessità diminuire: si ricorrerà a nuovi mezzi, per diminuire il costo di produzione (*trust*, *kartell*) o per abbattere le concorrenze (*dumping*), ma anche questi mezzi sono destinati a logorarsi, ad avere cioè un'efficacia sempre minore: cosicchè la legge riprende il sopravvento. Così e solo così resta confermato e si spiega come nel campo industriale abbia vigore la legge degli aumenti decrescenti di redditi. Come dice Julius Wolf (1), difatti, « quanto più il progresso della tecnica fa diminuire i costi di produzione, tanto minore è il campo economico di lavoro che resta ad ogni ulteriore progresso ». Ora la legge degli aumenti decrescenti dei redditi ha come conseguenza una sempre più lenta diminuzione dei prezzi dei prodotti industriali. Ciò determina una sempre più lenta domanda — cosicchè deve giungere il momento in cui i due termini devono trovarsi in equilibrio statico. Intanto, prima ancora che giunga tale momento, il capitale nuovo ha sempre meno interesse a reimpiegarsi, appunto perchè ad ogni nuova unità impiegata non corrisponde un aumento di reddito uguale, bensì progressivamente minore. E la conferma induttiva di ciò si ha, non foss'altro, nell'aumento continuo dei consumi voluttuari, e cioè di consumi non destinati a trasformarsi in produzione economica, vale a dire di consumi che non rappresentano un reimpiego del reddito nazionale.

D'altra parte tale evoluzione ha un immediato contraccolpo sull'agricoltura, dove vige la legge dei redditi decrescenti. Questa legge che si può oppugnare come accogliere secondo il significato che le si dà, è vera in questo senso che vi è un punto « optimum » nello sviluppo della pianta, oltre il quale ogni aggiunta di elementi artificiali diventa inutile e quindi è fatta in pura perdita. In agricoltura « sono posti confini naturali ai progressi e al momento in cui i miglioramenti raggiungono il punto di equilibrio e cioè dove è raggiunto « l'optimum » della loro influenza, ivi deve agire con pienezza la legge dei redditi decrescenti » (2). E se, durante il secolo scorso, la popolazione potè così singolarmente aumentare, aumentando in pari tempo i consumi, ciò si deve non tanto ai miglioramenti dell'agricoltura, quanto al fatto che il rapido progresso della tecnica industriale e dei trasporti hanno potuto più che equilibrare l'azione di essa legge, hanno potuto sovra-compensarla (*überkompensieren*,

(1) *Die Nationaloekonomie als exakte Wissenschaft*, pag. 57.
(2) Budge, op. cit., pag. 71.

Budge). Ebbene, dal momento in cui il campo industriale avesse raggiunto il suo punto di equilibrio statico, come s'è detto, cesserebbe di aver luogo tale sovra-compensazione: anche la domanda dei prodotti agrari cesserebbe di crescere, e cesserebbero di crescere i prezzi e i consumi — e tutta la popolazione e tutto il sistema sarebbe in equilibrio statico. E questa è la terza contraddizione interna del sistema industriale.

Riassumendo quanto finora si è detto, si può scorgere che l'Europa occidentale e cioè quella parte che aveva la direzione della storia, andava lentamente contro al proprio suicidio, per queste tre cause:

1° la industrializzazione crescente, trasformando la popolazione in manifatturiera e cittadina, estingueva le sorgenti del ricambio demografico e quindi eliminava gradualmente le fonti della giovinezza delle nazioni;

2° la concentrazione della ricchezza connessa alla crescente industrializzazione faceva — in unione coll'urbanismo — diminuire la quota dell'aumento della popolazione, cosicchè sarebbe venuto il momento in cui questa sarebbe diminuita in modo assoluto — e ciò a vantaggio dell'Europa orientale e dei continenti dinamici, l'America del Nord e l'Asia sotto la spinta ormai iniziata dal Giappone;

3° la industrializzazione crescente determinava una sovracapitalizzazione che, a lungo andare, avrebbe trasformato le nazioni dell'Europa occidentale in sistemi statici e finanziari, e quindi soggette al decadimento proprio di tutte le nazioni banchiere, decadimento economico, psicologico e demografico, — e tutto ciò sempre in vantaggio delle popolazioni dinamiche.

Non sono forse queste le cause per cui decaddero le nazioni che per il passato ebbero tanta gloria e tanto splendore e che tennero la direttiva della storia? Invano alla concentrazione delle ricchezze i Gracchi avevano cercato di rimediare coi loro provvedimenti, invano di fronte all'urbanismo crescente si era cercato di dare impulso all'agricoltura: Roma era diventata una società finanziaria e statica, già dal II secolo a. C. e le riserve demografiche si esaurivano continuamente, cosicchè era votata alla decadenza. Invano le leggi degli imperatori, da quelle di Augusto a quelle di Salviano e Maggioriano, cercheranno di dare impulso al movimento demografico; sono palliativi del momento: il sistema ha in sè il proprio verme roditore: urbanismo, concentrazione della ricchezza, spopolamento delle campagne. Allora, come poi nella Repubblica di Firenze, allora come poi nella Spagna, allora come poi nella Francia. La quale tuttavia alla quantità supplisce con la qualità e, se non ha di per sè stessa un forte slancio vitale, trae però sempre dalle azioni esterne che cadono su lei reazioni superbe le quali la salvano.

Nel suo complesso dunque, la civiltà occidentale, malgrado le apparenze di ordine, di armonia, di sfarzo, di felicità, e di potenza, aveva tutte le caratteristiche proprie della civiltà in decadenza, era giunta anzi in modo deciso, prima della guerra, nella sua parabola discendente. E come mai potrà essere salvata dalla guerra?

IV.

Come possa salvarsi la civiltà occidentale.

Sforziamoci di rivedere col pensiero anni migliori: basta risalire il corso del tempo di poco più di un biennio. Poco più di un biennio, e la storia d'Europa ha preso un altro corso, come davvero fosse quello di un altro pianeta!

I sistemi costituenti il più vasto sistema dell'Europa occidentale erano, sì, tutti più o meno contraddittorii; ma il sistema tedesco era quello che aveva il verme roditore più attivo, perchè esso era il sistema più attivo. La ragione per cui esso aveva dato a noi la sensazione del massimo ordine e della più perfetta armonia è questa, che esso, in ogni singolo campo, era stato portato alla massima efficienza col metodo migliore che per esso è consentito: noi avevamo scambiato l'efficienza per armonia e sopratutto eravamo soliti a considerare i singoli risultati parziali ed a giudicarli definitivi. Invece la risultante complessiva presupponeva la più immane contraddizione interna, poichè questa era in ragione diretta della vivacità del dinamismo che pure, razionalizzato com'era, portava ogni singolo campo del sistema alla massima efficienza.

Appunto per tale sua vivacità di dinamismo esso era in condizioni di favore relativamente ad altri sistemi europei. Più efficiente demograficamente ed economicamente di quello francese, esso lo invadeva co' suoi capitali e con le sue capacità; meno efficente demograficamente ma più economicamente del sistema russo, esso lo invadeva co' suoi capitali e con le sue macchine accompagnate dalle sue capacità tecniche; altrettanto efficiente del nostro demograficamente, ma più economicamente, esso invadeva l'Italia; meno efficiente, dall'uno e dall'altro punto di vista, del sistema inglese, considerato nel suo insieme di organismo imperiale, esso non poteva invaderlo, doveva contentarsi di rosicchiarlo, come l'onda che morde la rupe granitica, che sorge in mezzo al mare e sta.

L'incontro di tale limite insuperabile diede forse alla Germania, e per essa ai suoi ceti dirigenti, la sensazione della sua immane contraddizione interna? e sentì forse di essere giunta all'apice del suo potere espansivo consentito dall'estremo grado sopportabile da tale contraddizione, cosicchè avrebbe dovuto cominciare per lei la parabola discendente ove con un atto di esasperato dinamismo non avesse cercato di rendersi virtualmente padrona dell'Europa continentale, sciogliendo così di colpo il nodo gordiano che minacciava di soffocarla? Ma non è luogo qui da riandare le cause della guerra; qui si vuol vedere come l'esito di questa possa salvare il sistema e quindi la civiltà che in un secolo e mezzo di lotte, di conquiste e di dolori l'Europa occidentale era riuscita a creare.

Due sono a ciò le premesse: la prima è che la Germania sia sconfitta, e la seconda è che sia posta in condizione tale da non tentare un'altra guerra a breve scadenza. Se difatti la Germania riuscisse vittoriosa — ipotesi più improbabile ora che mai — certo porterebbe il sistema alle ultime conseguenze, e quindi la triplice contraddizione interna della civiltà industriale si svolgerebbe in tutta

la sua portata, trascinando le nazioni dell'Europa occidentale sino al fondo della parabola discendente. Oppure, prima di giungere nel precipizio, essa potrebbe cercar di organizzare la parte dell'Europa proprietaria della terraferma ad una guerra con la parte dell'Europa dominatrice del mare: e tale guerra sarebbe così lunga ed aspra che un indebolimento insanabile dell'Europa ne verrebbe come inevitabile conseguenza — e ciò a vantaggio di altri continenti.

In secondo luogo è necessario che, vinta la Germania (e soppressa l'Austria) quella sia posta in condizioni da non nuocere: bisogna cioè che essa sia psicologicamente rieducata. La sua rieducazione psicologica non si potrà effettuare forse in meno di una generazione: e sarà questo quel periodo transizionale che per le nazioni dell'Intesa sarà pieno di difficoltà d'ogni genere. Certo, la Germania, è necessaria all'Europa, perchè è un fattore di dinamismo e quindi di vita; ma bisogna che cessi di essere un elemento sovversivo e cioè patologicamente dinamico per diventare fisiologicamente dinamico. Se la Germania si potrà rieducare psicologicamente, la storia dell'Europa ha tutte le probabilità di continuare come una linea di ascendente progresso. Ma a questo fine la condizione fondamentale è — dopo tali premesse — che il nuovo sistema di equilibrio europeo sia imperniato sul principio della *coordinazione delle autonomie nazionali*.

Questa guerra senza possibilità di confronti nella storia umana si combatte sopratutto per la creazione dei *soggetti di diritto internazionale*. È stato un errore quello di molti che, nel precipitare di molte ideologie del passato, pensarono anche al fallimento del diritto internazionale: è stato un errore perchè essi non s'avvidero che, più di ogni altro diritto, questo è in perpetuo divenire, e che i *soggetti* di esso sono quindi in divenire perenne. Tutto quello che si può logicamente ed eticamente sperare è che la formazione di tali soggetti risponda a principî di natura e di ragione. Ora, la formazione di nazioni basate sulle affinità etnico-psicologiche e storiche risponde appunto a queste esigenze. Le nazioni così determinate sono chiamate ad essere i *soggetti* del diritto internazionale della nuova Europa, le unità storiche. Ma per essere unità storiche, devono essere organismi interi e compiuti in sè stessi: interi e compiuti economicamente e politicamente. Questa esigenza esclude a priori l'imperialismo economico da parte di una nazione a scapito delle altre: quando una nazione cerca di monopolizzare i beni strumentali, fa dell'imperialismo che tende a sopprimere alle altre nazioni uno dei fattori più integranti della loro compiutezza, uno dei mezzi più necessari del loro sviluppo. Occorre dunque che tutte le nazioni abbiano un tale sistema produttivo da non mancare mai, in qualunque momento, dei mezzi fondamentali di vita e di sviluppo.

Posta questa esigenza di base, è chiaro che l'azione dei governi dovrà porre in essere fattori di moderazione e di eccitamento in guisa da giungere a tale compiutezza, ma evitando contemporaneamente o riducendo ad un minimo le contraddizioni che noi abbiamo precedentemente vedute connesse al sistema economico attuale. E per evitare o ridurre al minimo la prima contraddizione, è necessario ricostituire le riserve demografiche, e quindi orientare le energie lavoratrici di nuovo verso la terra. Uno dei compiti più immediati dei governi dovrà essere il riassorbimento della eccedenza mano d'opera ora impiegata

nelle industrie mantenute dalla guerra in un'efficienza tale che non si dovrà più mantenere dopo la cessazione delle ostilità, e che anzi sarebbe disastroso di mantenere. Ebbene, tale riassorbimento dovrebbe cercare di ottenersi sopratutto indirizzando la mano d'opera alla terra ed alle trasformazioni patrimoniali: bonifiche, strade, irrigazioni da una parte, e dall'altra edilizia, elettrificazione delle ferrovie, ecc. L'Italia, per esempio, potrebbe in questo modo raggiungere il duplice intento di ricostituire i propri serbatoi demografici e di dare impulso alla propria agricoltura in modo da poter bastare a sè stessa per il grano e la carne, due delle condizioni fondamentali di esistenza. E così per le altre nazioni. Naturalmente ci sarebbe sempre un vasto campo di azione per gli scambi tra l'Europa occidentale e l'orientale, poichè la prima avrà pure sempre bisogno di molte materie prime che la seconda può fornire, legnami, petrolio, ecc.

E per evitare o ridurre al minimo la seconda contraddizione interna, i governi dovrebbero curare una migliore distribuzione della ricchezza; e quando diciamo migliore, intendiamo più conforme agli interessi nazionali. Quando difatti un sistema di distribuzione permette che il reddito si concentri in poche mani, e quando questo fenomeno di concentrazione conduce all'indebolimento della natalità e quindi al depauperamento delle fonti di energia nazionale, è evidente che tale sistema è contrario agli interessi immanenti della nazione. E allora la Nazione, e per essa il Governo, ha non tanto il dovere, quanto il diritto di curare una migliore distribuzione. La formazione e l'ampliamento di una classe media, di carattere elevato e tale che possa aspirare ad ascendere e quindi abbia carattere dinamico, si presenta come uno dei nuovi compiti fondamentali delle unità storiche che usciranno dalla guerra. Ad essa deve essere reso possibile e facile l'avvento della classe inferiore — operai e contadini — cosicchè il ricambio demografico sia continuamente attivo ed operante. E queste condizioni, una volta attuate, avranno la più benefica ripercussione anche sulla terza contraddizione interna del sistema odierno, in quanto che, evitando il concentrarsi della ricchezza in poche mani, renderanno minore la sovra-capitalizzazione e sempre più facile il reimpiego del reddito nazionale o nella produzione economica vera e propria o in quella di altri servizi di carattere superiore — l'arte, la scienza, la poesia, il sano divertimento, la beneficenza bene intesa —: è a questi servizi che bisogna dare il massimo sviluppo nella nuova istoria. Ma ciò non sarà possibile fintanto che la quantità della ricchezza appaia agli uomini come l'ideale della vita. E allora è necessario precisamente quell'insieme di elementi moderatori della dinamica sociale a cui ora abbiamo accennato.

Se dalla guerra scaturirà un regime tale che permetta o che conduca allo svolgimento di questo programma, o, meglio, se la pace sarà combinata in guisa da determinare la realizzazione di tali condizioni, potrà forse essere salvata la civiltà occidentale. Altrimenti un secolo e mezzo di lotte e di dolori e di magnifiche conquiste sarà stato speso, in definitiva, a vantaggio di altre civiltà e di altri continenti.

FILIPPO CARLI.

LA RISURREZIONE DEL BELGIO

In uno studio del 1867 *Sullo Stato e sulla Chiesa nel Belgio con alcune applicazioni alla Questione Religiosa in Italia*, così ragionavo del piccolo paese, che ora grandeggia nella storia, illustrato dagli splendori dei sublimi sacrifizî (1):

« Il Belgio, con quattro milioni e mezzo d'abitanti, ha tentato « di sciogliere uno dei più difficili problemi dei tempi moderni; « quello di accordare le stabili e sicure guarentigie della libertà « colla monarchia rappresentativa. Gli Anglo-sassoni lo chiamano « la *piccola Inghilterra*, ed è questo il più bell'onore di lodi che « possa ambire; anzi, se più dei costumi, nei quali l'Inghilterra è la « institutrice dei popoli, si consideri la libertà nelle leggi, il Belgio « si può dire una piccola Inghilterra corretta da molti abusi, im- « mune dai maggioraschi e dalle reliquie dei privilegi feudali. La « sua costituzione, investigata sotto l'aspetto teorico, è un modello « di popolari franchigie e accoglie senza alcun temperamento quasi « tutti i principî del diritto pubblico proclamati dai più illustri « scrittori.

« Dalla libertà della stampa a quella dei culti e dell'insegna- « mento non vi ha guarentigia che non sia scolpita in questo sta- « tuto con esatta breviloquenza, ed è persino notevole l'ordine della « redazione che, prima ancora dell'organamento costituzionale, no- « vera e sanziona i diritti dei cittadini.

« La storia del Congresso nazionale del 1830, nel quale i rappre- « sentanti del Belgio redento dal giogo dell'Olanda, raccolti in me- « morabile areopago, si formarono una delle più libere costituzioni, « provoca un sentimento di profonda ammirazione. Dopo tanti infe- « condi rivolgimenti politici che affaticano da molti anni l'Europa, « la mente stanca del pensatore si riposa con compiacenza sul moto « nazionale e sulle istituzioni di questo popolo animoso, diviso in « due partiti, di cui l'uno rappresenta il passato, l'altro l'avvenire, « ma costretti dalla storia stessa della loro rivoluzione a combattersi « colle armi della libertà.

« Di tutti i paesi di Europa soltanto l'Inghilterra e il Belgio « passarono veramente illesi nel turbine del '48; perchè quei popoli, « retti a sincere norme costituzionali, allargavano gradatamente le

(1) **Prefazione a un pregevole volume d'imminente pubblicazione di Pasquale Fraracci:** *Il Belgio economico di ieri e di domani e i suoi rapporti con l'Italia.* **Campobasso, Colitti, 1917.**

« loro franchigie secondo le nuove giuste aspirazioni, risuggellando « l'ordine sulla malleveria della libertà.

« Il contatto colla Francia destò anche in Belgio nel '48 qualche « fervore di repubblica: dai dipartimenti francesi del nord, aiutati « di nascosto da alcuni membri del governo provvisorio di Parigi, « partì un migliaio di Belgi per inaugurare a Bruxelles, alla strana « foggia usata allora, la repubblica democratica e sociale. Ma prima « ancora che, varcato il confine, fossero dispersi dalle truppe di Re « Leopoldo, erano già stati sconfitti da una forza ancor più potente: « la pubblica opinione.

« Il nuovo ministero liberale, succeduto al cattolico, abolì il « bollo dei giornali, abbassò il censo elettorale, promosse molte « provvide riforme nell'ordine amministrativo e nella pubblica istru- « zione; mentre il Re Leopoldo si dichiarava pronto a scendere dal « trono se fosse un ostacolo alla prosperità del Belgio, il popolo, che « ama i monarchi sinceramente modesti, colla gratitudine del suo « affetto, gli raffermava sul capo la corona ».

Dal 1848 in appresso il Belgio, posto tra l'Inghilterra, la Francia e la Germania, se ne assimilò le virtù, escludendone i vizi e i difetti; nell'ordine politico, economico, sociale divenne uno dei pochi *laboratorî viventi* di *esperienze elette*, che tutti i maggiori Stati di Europa studiarono, ammirarono e cercavano di imitare, prima dell'invasione terribile compiuta dai barbari sapienti, più spaventosi degli antichi barbari ignoranti, perchè almeno questi erano suscettibili di educazione morale e di pentimento!

Il Belgio, impercettibile quasi, se si osservi in una carta dell'Europa, occupa uno spazio immenso nella geografia ideale delle nazioni. Se scomparisse mancherebbe uno dei maggiori equilibri morali alla nostra civiltà, sulla quale ha sprigionato tante forze irradiatrici di umano progresso.

È ormai noto (e, dopo l'aggressione della quale fu vittima, i popoli retti lo sanno) qual posto esso tenga nell'arte, nella coltura, nella politica, nella economia, nella sociologia. Tutti questi *valori* si sono ora inalzati e trasfigurati con l'aureola di uno di quei martirî così eccelsi, che hanno sempre preparato le gloriose risurrezioni.

E qui si consenta a chi da tanti anni maneggia i numeri con intenti tecnici e puri di evocarne alcuni davvero *rivelatori*.

Il Belgio (lo consideriamo nei tempi lieti) ha la popolazione più densa del mondo, 254 abitanti per chilometro quadrato; l'Inghilterra ne conta soltanto 169. La densità della popolazione addita anche le recenti intensità della strage e degli strazî.

Da una popolazione di sette milioni e mezzo, un milione e mezzo di risparmiatori, giovani in prevalenza, si iscrisse alla Cassa di pensione per la vecchiaia.

O fiori di previdenza recisi nel rigoglio della vita dall'uragano tedesco, accogliete il reverente saluto di tutti gli animi liberi del mondo civile!

Pericle illustrando la bellezza ideale della gioventù caduta per la difesa della patria diceva:

O Ateniesi, l'anno ha perduto la sua primavera.

E noi sospiriamo con melanconico accento:

La civiltà ha perduto parecchie primavere!

Il commercio internazionale del Belgio era nel 1912 di quasi nove miliardi, superando quello d'Italia di circa tre miliardi, e avvicinandosi al traffico estero della Francia...

Nell'ordine politico esso è un *precursore*. Ha agitato e risoluti i problemi elettorali più ardui, quelli del voto proporzionale, del voto plurimo, del voto obbligatorio.

Lo scrittore di queste brevi note si innamorò in tal guisa del voto obbligatorio, affermando il dovere di servire la patria nei campi politici, come in quelli di battaglia, che vi lasciò la sua testa ministeriale, così diversa dalla testa vera. E non si finirebbe più se si dovessero far manifesti tutti i grandi titoli del Belgio verso la civiltà.

Ma non si tratta di commemorare uno Stato morto; qui si parla di una nazione, la quale sta per risorgere e alle glorie antiche aggiunge ora anche quella del sagrificio purificatore. Se, come noi crediamo, vi è al disopra delle cose umane una Provvidenza di bontà e di giustizia, se le malvagie azioni si espiano, oltre nella vita futura anche nella presente, non è lecito pensare che i persecutori rimangano impuniti e i martiri non debbano risorgere più concordi che nei giorni della serenità prosperosa.

Ci appelliamo all'esempio dei *Valloni* e dei *Fiaminghi* i quali, in uno stesso Stato, esprimevano tendenze politiche di stirpi diverse, e ora si sentono più congiunti nel dolore e nella memoria delle recenti catastrofi che quando costituivano un popolo ricco, felice, libero, degno della ammirazione universale, ma forse un po' troppo diviso dalla religione e dalla politica. L'esempio degli insigni professori Pirenne e Friedrick attesta la immortalità dello spirito nel bene e non si può invocare senza profonda commozione, poichè è l'*idea pura che genera l'azione retta, sincera, eroica.*

Il Governatore del Belgio, Von Bissing, chiedeva ai professori dell'Università di Gand che insegnassero in fiamingo e preparassero, traverso le occulte degenerazioni del sapere, la tralignazione dell'anima belga in teutonica... Si offriva al Pirenne il Rettorato e i mezzi di ogni specie finanziari, scientifici per queste mendaci *trasformazioni*. L'illustre, il grande storico del Belgio, l'autore del libro insigne sulla *Democrazia fiaminga nel medio evo*, si stupì dell'offerta; il Governatore insistette minaccioso, non riuscendo a intendere la ragione vera del rifiuto. Ei proponeva di far tornare i fiaminghi in seno alla loro grande, antica Germania; *compelle intrare*, osava dire evangelicamente!

Il Pirenne e il suo collega egregio Friedrick risposero nobilmente che bisognava obbedire alla *Vera Madre* e non ai suoi oppressori...

A Pirenne, a uno *spirito magno*, di sì alta mente, di carattere intemerato, tutto intento a far conoscere ai concittadini e al mondo civile la formazione storica della patria, a scoprirne e a seguirne nel suo svolgimento l'anima nazionale, distinta da quella dei popoli vicini e affini, a darle la coscienza scientifica di una propria personalità morale, giuridica, politica, doveva spasimare più che a ogni altro patriota l'atto brutale che metteva Bruxelles, come nel sedicesimo secolo, sotto un governatore straniero. E a lui, il Von Bissing chiedeva di tradire, a prezzo di denaro e di altre co-

modità, colla patria sè stesso! Era naturale che gli rispondesse sdegnoso: *pecuria tua tecum sit*. Non è ancora spenta in Europa, segnatamente presso i popoli oppressi, l'umana dignità!

E allora fu arrestato col suo collega Friedrick; internati poi entrambi a Jena e in questi giorni accusati di persistente *germanofobia*, vennero un'altra volta isolati per espiare questo *nuovo delitto*, che non colpisce più gli atti esteriori di sedizione, ma l'intimità della coscienza.

Una tirannide spirituale codesta che ci fa risalire alla Inquisizione e discende da un programma imponente colla massima violenza la *nuova coltura* a tutto il mondo, facendo dimenticare colle minaccie dei più duri castighi le patrie adorate.

Almeno quando i Babilonesi trassero schiavi gli Ebrei permettevano a loro di appendere ai salici le arpe davidiche e di cantare gli inni melanconici della lontana Solima!

Ma tutti quegli esuli ritorneranno a salutare la loro Gerusalemme liberata, se è vero che sia sacro il sangue per la patria versato e la *giustizia immanente* governi il mondo!

LUIGI LUZZATTI.

IL POPOLO AMERICANO E LA GUERRA

Gli Stati Uniti, schierandosi contro gli Imperi Centrali, hanno preferito di uscire dalla loro neutralità con la formula del riconoscimento dello stato di guerra anzichè ricorrere alla forma più drammatica di una sfida internazionale. La formula, sebbene nè nuova nè unica nella storia diplomatica, è nondimeno sintomatica. Un popolo libero oggi non fa la guerra; esso la subisce reagendo contro la prepotenza altrui. Ecco che cosa volle esprimere il popolo americano nella formula scelta verso la Germania.

Un popolo libero oggi non fa la guerra; scende in campo solamente come estremo passo quando tutto ha tentato, e invano, per evitare il ricorso alle armi. Una libera democrazia non può, perciò, agire improvvisamente; si muove lenta e ponderata non solo per la struttura del suo congegno politico, ma per forza del suo stesso carattere, che riconosce a tutte le tendenze e le opinioni della nazione il diritto di agire e reagire, di esprimersi, di lottare e di affermarsi. Sicchè assurge quasi a legge storica il fatto che più un popolo è libero e più lentamente si svilupperanno le sue deliberazioni; e queste risulteranno da ragioni, da impulsi e da aspirazioni di carattere tutto speciale inquantochè non saranno nè strettamente idealistiche, nè assolutamente materiali, ma tali da soddisfare (anche senza assolutamente convincere) sia la coscienza, sia la mente della quasi totalità della nazione. Le sue deliberazioni dovranno, da un lato, corrispondere a quei sentimenti semplici ma profondi di un popolo che costituiscono l'impulso umano (e qui saremo alla soglia dell'ideale), e dall'altro lato dovranno rappresentare un consenso tale di desiderii e di interessi svariatissimi, in guisa da non cadere nell'eccesso, ma di seguire quasi sempre una media di buon senso e di ragionevolezza.

Appunto per tutte queste cause, le risoluzioni definitive di una democrazia moderna hanno una forza e una portata che raramente si riscontrano nella storia dei governi passati. Perchè se è veramente un popolo che si vota consapevolmente alla guerra, lo fa solo per convinzioni talmente intime e umane e per ragioni di così elementare giustizia che il sacrificio e la lotta diventano impulso e impeto di umanità.

Gli Stati Uniti d'America, nel loro lento sviluppo dalla neutralità assoluta alla neutralità armata, e infine al riconoscimento dello stato di guerra, si sono mossi in forza di questa legge storica che non ammette decisioni affrettate e che insiste sulla riflessione nei giudizii popolari. Si è gridato contro il neutralismo americano

come se la guerra fosse non solo un dovere ma quasi un diletto per un popolo che ne vedeva solo le ombre gigantesche e sanguigne dal di là dei suoi mari. Sulle cause intime, sulle ragioni psicologiche, politiche e sentimentali della nostra astensione dal conflitto ben poco si è pensato.

All'Europa liberale, improvvisamente e a suo malgrado costretta ad una tragica lotta, si oscurò momentaneamente il ricordo che la guerra, come guerra, era già diventata quasi un concetto astratto e odioso nella coscienza di tutti i popoli veramente liberi. In nessun paese della vecchia Europa — almeno in nessuno Stato dove vi fosse un governo responsabile verso il popolo — si desiderava un conflitto armato. Si continuavano, è vero, gli armamenti, ma si dava mano pure alle convenzioni ed ai trattati di arbitrato; si aumentavano le spese per gli eserciti e per le flotte, ma piuttosto in omaggio ad un retaggio del passato, e, prevalentemente, coll'idea di difesa. Anche se non vi era la profonda convinzione della possibilità di risolvere una massa di questioni con accordi internazionali, se ne accarezzava l'idea; e non si escludeva assolutamente la possibilità di attuare tali desideri, e certo, intimamente, si sperava di trovare il modo di conseguirli.

La guerra, dunque, nella coscienza degli Stati liberi della vecchia Europa era già diventata, ai principii dell'anno di grazia 1914, antiquata e fuor di moda; non si concepiva più come una necessità storica o come mezzo assoluto o esclusivo di rivendicazioni nazionali.

Immaginiamo ora gli Stati Uniti, una democrazia eminentemente moderna, libera da legami e preconcetti storici, economicamente indipendente, con un immenso territorio fra due oceani che sono come due vaste dighe di difesa, con quasi un secolo di politica internazionale la cui formula era questa: lasciateci stare, e noi non entreremo in nessun modo nelle vostre questioni. Che cosa di più naturale, dunque, che nella coscienza e nella mente americana prendesse profonda radice l'idea della pace e il concetto che alla guerra lo Stato moderno deve ricorrere solo in quei casi estremi dove assolutamente non rimane altra scelta?

Invero, non era stato errore per la vecchia Europa l'aver ascoltato i dettami della sua coscienza e aver auspicato la pace. L'errore fu di ben altro carattere e fu errore di noi tutti, in America non meno che in Europa; fu, cioè, l'errore di credere che le capacità tecnica e di organizzazione della Germania fossero necessariamente indice di progresso civile; fu di non apprezzare che l'organizzazione per quanto perfetta di uno Stato, e la sua efficienza anche se espletata con mezzi e metodi eminentemente moderni e scientifici, poteva, e può essere in disaccordo e perfino in opposizione alla libertà degli uomini. Questo, e solo questo, fu l'errore di valutazione che i popoli d'Europa oggi e quelli dell'America domani dovranno scontare col loro sangue. Ma il dolore e il sacrificio hanno già rischiarato il pensiero prima adombrato dall'improvvisa tragedia, e l'Europa di oggi ha pienamente intuito che la lotta odierna è lo sforzo supremo per attuare e dar vita a ciò che ai principii del 1914 era speranza e ideale civile nella coscienza popolare; che, cioè, la guerra di oggi è l'utilizzazione di tutte le forze degli Stati

alleati — delle loro ricchezze, delle loro arti, del loro genio e del loro sangue — per assicurare la pace a tutti i popoli.

Ma l'ideale pel quale l'Europa è in lotta da tre anni era un ideale già praticamente conseguito ed attuato dal popolo nord-americano prima della guerra. Condizioni favorevoli di storia e di tempi, speciali vantaggi economici, l'esperienza altrui senza gli inceppi del passato, avevano reso possibile il suo conseguimento nell'America con minor sangue, minori sacrifici e con men lunga attesa. Il pacifismo americano non era la comoda teoria di un popolo dedito agli affari, o indice di decadenza morale, ma era essenzialmente un principio ideale democratico. Vi si era arrivati più presto, ma non per vie diverse da quelle fatalmente segnate dalla storia per tutti i popoli che aspirano a libertà; più presto perchè, come dissi, le condizioni sul nostro continente erano specialmente favorevoli, ma solo dopo lotte interne ed esterne, dopo guerre di aggressione e di difesa, dopo dissidii e lotte politiche e sociali, sulle rovine di mille peripezie, esperimenti e filosofie.

Ma il pacifismo americano, come ideale democratico, non escludeva la guerra. La concepiva come l'estrema e riflessiva decisione di un popolo, come l'atto risolutivo di una nazione che aveva esaurito ogni possibile accordo e tentativo di pacifica soluzione.

Alla grande massa di americani, fieramente consapevoli del secolo e mezzo della loro storia ma di limitata cultura nel campo della vita, della politica e della storia d'Europa, l'odierno conflitto non presentava quegli aspetti esteriori che potessero, nella visione popolare americana, differenziarlo dalle guerre antecedenti di carattere prevalentemente dinastico o per aggrandimenti territoriali. Le rivendicazioni nazionali, per esempio, sembravano ai loro occhi come la maschera di un imperialismo più o meno modesto; la soppressione di un simulacro di confederazione quale l'Austria-Ungheria appariva come una spogliazione di legittime volontà popolari. Per molti di loro l'antisemitismo della Russia non era essenzialmente differente dall'odio turco per gli Armeni, e la man forte dell'Inghilterra sui mari la distinguevano piuttosto nella forma che nella sostanza dalla tracotanza teutonica sotto i flutti.

Fu perciò necessario che il tempo e gli eventi vincessero sia le tendenze pacifiste giustificabili in una democrazia moderna, sia la naturale riluttanza di un popolo a votarsi coscientemente agli orrori e alle sofferenze di una guerra, sia i pregiudizî, i preconcetti e l'ignoranza storica del ceto medio e del proletariato nord-americano. Io dubito che la guerra europea, anche in una visione più chiara e dopo una valutazione più giusta di lotta per rivendicazioni storiche e per fini ideali, avrebbe potuto vincere di per sè tutto questo complesso di forze, morte e vive, di resistenza e di disinteressamento di una democrazia pacifica e geograficamente lontana dagli odierni campi di battaglia quale gli Stati Uniti d'America. Ciò che finalmente spinse il popolo americano alla riscossa fu la convinzione schiacciante dell'*inumanità teutonica*. Valse e contribuì l'antica amicizia colla Francia; valse e contribuì l'ancor più antico sentimento anglo-sassone espresso dalla classica formola che il sangue è più denso dell'acqua (*that blood is thicker than water*), e operò potentemente una sempre più chiara visione delle origini

e dei fini della guerra; ma la nazione trasse la spada solo quando nella coscienza del popolo entrò la convinzione, chiara e possente, che la lotta non era contro una nazione moderna in guerra, ma contro uno Stato reazionario e prepotente col quale ogni contatto democratico e ogni relazione civile erano impossibili.

Il risveglio verso la riscossa si può seguire, passo per passo, nei diversi messaggi del Presidente Wilson, in quella evoluzione lenta ma fatale da mediatore fra contendenti che parla dei diritti fra Stati, a giudice e vindice dell'umanità che invoca il nome di Dio. Egli non è stato il Capo di governo che crea l'opinione pubblica e segna la via alla nazione; è stato piuttosto il padre che chiede ai figli la riflessione prima dell'azione, lo storico che concreta la sintesi dello sviluppo della coscienza popolare e annuncia con parola semplice e limpida il pensiero del suo popolo. Se in ciò non risalta come un precursore, è degno invece di grandissimo omaggio per aver obbedito, severamente e onestamente, all'istinto democratico il quale vuole che nelle grandi crisi solo la voce del popolo sia la voce di Dio.

E oggi è davvero la voce di Dio che risuona nella decisione del popolo americano; è la voce dell'umanità che dopo lunga riflessione insorge consapevolmente, ponderatamente e con assoluta chiarezza di visione. Insorge terribile perchè è tutto un popolo al massimo della sua civiltà, fra il benessere e la ricchezza, senza rivendicazioni o mire politiche, senza cupidigie territoriali o economiche, è tutto un popolo libero, giovane, pacifico, « pratico », lontano dal pericolo, che si vota risolutamente al dolore e al sacrificio, che passa da giudice a giustiziere!

La più libera delle democrazie moderne è l'ultima a entrare nella lotta per la vittoria di principii liberali; afferma e conferma con ciò la legge storica che più libero è uno Stato e più lente saranno le deliberazioni risolutive del suo popolo. Ma più lente le deliberazioni popolari, meno frequenti e meno ingiustificabili saranno le guerre. Ecco dunque non solo l'incoraggiamento per oggi ma la speranza pel domani nella decisione del popolo americano — decisione che suggella il carattere del conflitto come guerra liberatrice delle nazioni e come lotta di popoli verso il regno della pace.

GINO C. SPERANZA.

DA VIA CAVOUR A PIAZZA VENEZIA
ATTRAVERSO AI FORI IMPERIALI

Uno dei tanti problemi di edilizia e viabilità cittadina, da lungo tempo rimasti insoluti in Roma, è la prosecuzione di Via Cavour fino a Piazza Venezia.

La Via Cavour, tracciata da grande arteria per le comunicazioni della Stazione Centrale, del quartiere Esquilino, delle provenienze da Porta S. Lorenzo, Porta Maggiore, Porta S. Giovanni coi quartieri centrali della città e col Trastevere, è compiuta per quattro quinti; ma all'ultimo quinto si è arrestata e le sue comunicazioni con Piazza Venezia, col quartiere del Velabro e col Trastevere avvengono per le anguste vie antiche, Via Alessandrina, Via Cremona e Via Bonella.

Ma se l'esecuzione della via si è arrestata ormai da circa trenta anni, è continuata però per parecchio tempo la fioritura delle proposte e dei progetti, senza alcun pratico risultato; finchè la cittadinanza stanca si adagiò a non pensarci più.

Ci voleva l'autorità e l'alto senso di romanità di Corrado Ricci per disseppellire l'annosa questione e portare sul terreno pratico quello che era stato per tanti anni relegato nel dominio dei sogni. Non si sarebbe nel vero se si attribuisse a Corrado Ricci una soverchia tenerezza per la comodità delle comunicazioni urbane: al Direttore generale dell'Ufficio delle Belle Arti si è presentata la visione dei superbi avanzi dei Fori Imperiali, che l'esecuzione dell'ultimo tratto di Via Cavour avrebbe aiutato a disseppellire e a porre in luce, per la soddisfazione di quanti sono i cultori delle gloriose memorie della città eterna; e questa visione gli ha fatto ricordare che esisteva una legge per Roma, N° 6980 serie 3ª, in data 20 luglio 1890, la quale metteva a carico del Governo la spesa per il proseguimento da Via Cavour fino a Piazza Venezia.

Il piano regolatore di Roma, approvato con R. Decreto 29 agosto 1909, aveva concretato il tracciato nell'allargamento della Via Cremona; ma, nulla essendo intervenuto finora a dar corpo a quanto era statuito nel piano regolatore, rimaneva libero il campo all'idea geniale dal Ricci enunciata di far concorrere l'esecuzione della strada ad un più alto e interessante scopo, cioè quello di liberare tutto il lato est di Via Alessandrina dal convento e dalle casupole che coprono gran parte del Foro Transitorio, del Foro di Augusto e del Foro Traiano.

Dei monumenti di questa parte dei Fori Imperiali è ora visibile pel pubblico solamente il fianco del Tempio di Marte Vendicatore nel Foro di Augusto; ma avanzi importantissimi stanno sopra terra nei cortili delle case che prospettano sulla Via di Campo Carleo e sulla Piazza Traiana, e certamente tesori inestimabili ci sono celati dalle case, dagli orti e dai cortili che coprono la classica regione. E questi tesori ci saranno rivelati dai lavori che si dovranno intraprendere.

Il principe Colonna, al quale stavano a cuore tutti e due i problemi, quello della viabilità come Sindaco di Roma, e quello dello scoprimento dei Fori Imperiali come innamorato della sua città e fervente cultore delle sue gloriose memorie, accolse con entusiasmo l'idea di Corrado Ricci e dispose subito che l'Ufficio municipale del piano regolatore studiasse il progetto di esecuzione e il preventivo dell'opera da eseguire. Il lavoro fu condotto con tutta alacrità dall'ing. Bonfiglietti e dall'assessore Galassi e fu presentato in questi giorni all'approvazione della Commissione capitolina di Storia ed Arte e del Consiglio municipale di Roma.

I due consessi hanno avuto parole di alto elogio per il Direttore generale delle Belle Arti e per il Sindaco, promotori dell'opera, e hanno fatto l'augurio che il Governo, al quale per la legge citata spetta l'esecuzione dell'opera, si renda conto della sua importanza e della convenienza di eseguirla senza por tempo in mezzo, pur procedendo con quelle cautele che impongono le attuali condizioni.

L'esame del progetto compilato dall'Ufficio del piano regolatore, progetto che essenzialmente consiste nell'allargamento a metri 2[illegible] di Via Alessandrina sul suo lato ovest, tagliando a quella larghezza tutti i fabbricati che vi prospettano, e che figura nella Pianta annessa con linea punteggiata, non fu senza osservazioni.

La più importante, ed è quella che salta agli occhi alla semplice ispezione del tracciato, fu fatta dal senatore Lanciani, il quale notò che non poteva esimersi dall'orientarsi secondo la topografia antica una strada moderna condotta attraverso ai Fori Imperiali, i quali hanno un'unica orientazione fissata da Giulio Cesare con la sua Curia Julia e col suo Foro, sulla direttiva del quale si orientarono successivamente quello di Augusto, di Nerva, di Vespasiano ed infine il più grandioso di tutti, il Foro Traiano.

La Commissione, dopo matura discussione, fu unanime nel ritenere che assolutamente non si dovessero permettere nè costruzioni nuove, nè ricostruzioni sulle aree di risulta dai tagli delle case sul lato ovest della via Alessandrina; e, seguendo il concetto fondamentale di Corrado Ricci, affermò solennemente che nulla si facesse che potesse ostacolare in un avvenire più o meno lontano lo splateamento completo dei Fori Imperiali.

Il voto della Commissione di Storia ed Arte, accettato integralmente dal Consiglio comunale nell'approvare la proposta presentata, fu il seguente:

« Il Consiglio comunale formula il voto che tale opera, pronta-
« mente attuata, sia un avviamento allo scoprimento totale dei Fori
« Imperiali; e che per ora si estenda il vincolo della zona monu-
« mentale su tutta l'area dei Fori, onde, in un avvenire non lontano,
« la grande platea dei Fori venga a ricongiungersi con la Curia del

Stato attuale del lato Est del Colle Capitolino.
Via Marforio.

Stato attuale del lato Est del Colle Capitolino.
Salita di S. Pietro in Carcere.

« Senato Romano restituita all'Italia ed alla scienza, ed al Foro Ro-
« mano centro della civiltà latina ».

Considerando attentamente quest'ordine del giorno, che rispecchia e riassume fedelmente le considerazioni svolte in ambedue i consessi, si scorge subito che il lavoro non potrà completamente svolgersi secondo il progetto presentato, e che ad ogni modo dal preventivo andrà tolta la somma contemplata per le aree di risulta.

Vediamo quali saranno le conseguenze.

La somma preventivata per la vendita delle aree di risulta è abbastanza piccola, e la sua soppressione non creerà forse obbiezioni da parte del Governo che deve assumersi il peso dell'esecuzione dell'opera.

Ma, non fabbricandosi le aree di risulta, come resterà il lato ovest della Via Alessandrina dopo l'espropriazione per portarne la larghezza a m. 22? Tagli di muri, speroni per reggere le parti rimaste in piedi, interni di cortili luridi in massima parte, e molte rientranze tutte disuguali per la intera lunghezza della fronte.

Ed un tale stato di cose si prolungherà certamente per una lunga serie di anni. E avremo speso una somma vistosa, (perchè non bisogna nasconderci che la maggior spesa di espropriazione è data dal taglio del lato ovest di via Alessandrina), per avere da una parte i maestosi ruderi dei monumenti antichi, e dall'altra i pietosi ruderi delle meschine fabbriche moderne. Non credo che questo contrasto sia per risultare di un pittoresco molto seducente.

Vi è modo di rimediare a tale inconveniente?

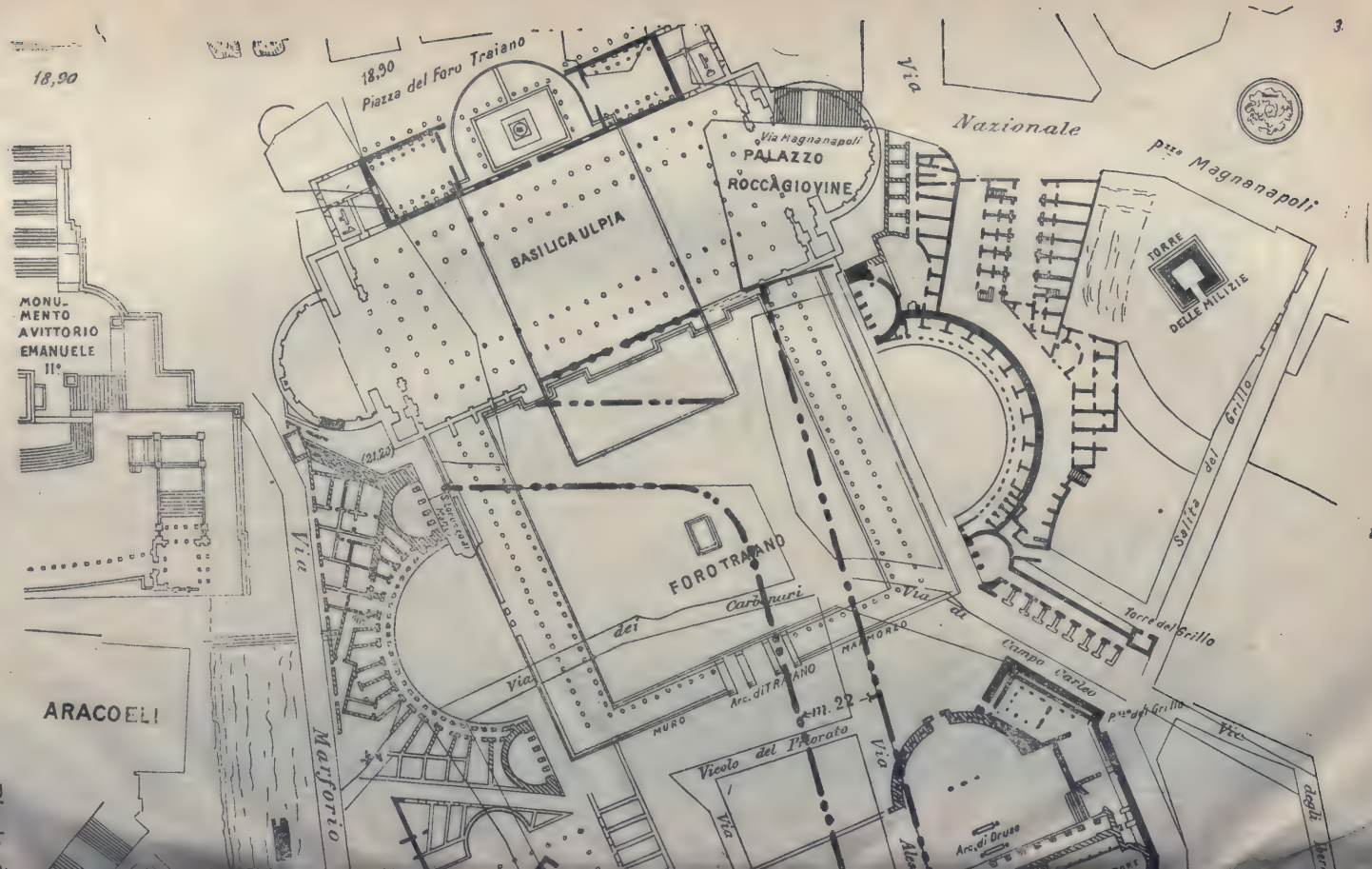
È ormai stabilito per consenso unanime che lo splateamento dei Fori Imperiali, sia pure rimandandone il compimento ad epoca lontana, debba essere completo per la intera area da essi occupata.

Conseguenza di questa premessa è che anche lo stabilimento della strada non potrà esser fatto senza aver prima esplorato l'area che da essa sarà sorpassata, con la stessa cura con la quale si deve esplorare intero tutto il suolo dei Fori. Ora, soltanto se proprio nulla si troverà di interessante, sarà lecito rimettere le terre e creare la sede stradale. Se altrimenti fosse, converrà far la strada pensile in modo da mettere al coperto, ma non occultare l'opera antica. E la strada potrà esser fatta pensile senza preoccupazioni di fogne; poichè, non facendosi fabbricati nuovi, per quelli esistenti e per le acque piovane possono bastare le fogne attuali, le quali tutte fanno capo alla Cloaca massima. E la spesa della sede stradale sarà minima specialmente servendosi del cemento armato.

È evidente che, col sistema della strada pensile, cessa la preoccupazione di poter nascondere cose interessanti, preoccupazione che forse ha avuto presa sull'animo di chi ha portato l'allargamento di Via Alessandrina sul lato ovest invece che sul lato est, che già era stabilito doversi splateare completamente.

Ed io anzi aggiungo che non è neanche necessario portarne la larghezza ai m. 22 messi in progetto per uniformarsi alla larghezza del tratto superiore di Via Cavour.

I 22 metri di larghezza necessari si potranno avere non dall'allargamento della sola Via Alessandrina, ma dall'allargamento contemporaneo della Via Cremona. Bene inteso che la Via Cremona



3.
18,90
18,90
Piazza del Foro Traiano
Via Nazionale
Pzza Magnanapoli
Via Magnanapoli
PALAZZO ROCCAGIOVINE
BASILICA ULPIA
TORRE DELLE MILIZIE
MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE II°
(21,20)
FORO TRAIANO
Via dei Carbonari
Via di Campo Carleo
Torre del Grillo
Salita del Grillo
Pzza del Grillo
Via Marforio
ARACOELI
Arc. di TRAIANO
MARMORZO
MURO
m. 22
Vicolo del Priorato
Via
Arc. di Druso

Pianta

mperiali.

Linea progettata.

Stato attuale del lato Est del Colle Capitolino.
Da Via Cremona.

andrà allargata soltanto sul lato ovest, lasciato libero fino alle radici del Colle Capitolino.

In questo lato ovest di Via Cremona non sono edifici importanti ad eccezione dell'Accademia di S. Luca, e certamente la spesa di espropriazione sarà inferiore a quella messa in progetto per l'allargamento sul lato ovest di Via Alessandrina.

All'anima artistica di Corrado Ricci ha sorriso la visione del Foro di Augusto e del fianco est del Foro Traiano, ma non deve sorridergli meno la visione della Curia, del *Secretarium Senatus*, del Foro di Cesare e delle falde del Colle Capitolino liberate dalle attuali sozzure.

Le fotografie che accompagnano questo scritto mostrano lo stato attuale delle falde del Colle Capitolino, e quanto sia deplorevole l'abbandono in cui è lasciato questo fianco del più celebre fra i colli di Roma, e quanto sia necessario che vengano rimosse le ignobili costruzioni in istato di quasi completo sfacelo, messe proprio a contatto colla bianca mole del monumento al Gran Re.

Chi ha fatto un'escursione per la Via delle Marmorelle, per la salita di S. Pietro in carcere, per la Via di Marforio: chi ha addentrato lo sguardo in quei luridi angiporti, in quei cortili, in quei pianterreni scrostati e bui, dove pure dormono degli esseri umani, deve convenire che è questione di pubblica igiene e di amor del prossimo il demolire questi ultimi avanzi di uno stato di cose che per fortuna nostra è in gran parte tramontato.

La Via Cavour, come attualmente si biforca nelle due attuali strette vie Alessandrina e Cremona, si biforcherà ancora nelle stesse due vie, lasciate intatte nei loro rispettivi lati ovest e est, ma allargate a due visioni diverse e tutte e due meravigliose: l'una sul Foro di Augusto e sui ruderi imponenti delle quattro Esedre di destra del Foro Traiano, l'altra sulla Curia e sui monumenti adiacenti, sulle falde del Colle Capitolino liberate dalle costruzioni moderne, scavate fino a trovare il piano antico e degnamente raccordate col superbo fianco del monumento a Vittorio Emanuele.

La soluzione non sarà definitiva, come non poteva esserlo neanche quella del progetto dell'Ufficio del piano regolatore, ma sarà comoda e pari ai bisogni attuali e a quelli di molto tempo avvenire.

La soluzione definitiva si avrà soltanto quando le finanze della nostra Italia, sorpassate le enormi difficoltà create dalla nostra guerra di liberazione, saranno tornate prospere tanto da permetterci di completare l'opera grandiosa che è nei voti di quanti amano la nostra Roma e venerano le memorie della sua passata grandezza.

Qualora si adottasse una tal soluzione resterebbero al posto completi gli isolati compresi tra la Via Alessandrina e la Via Cremona e la viabilità fra questi interposta. La regione dovendo essere compresa nei limiti contemplati dalla legge per la zona monumentale, sarà impedito ogni lavoro che possa aumentare il valore degli isolati superstiti. Ed espropriandoli interi, uno per uno, si eviterà la visione di ruderi moderni in mezzo ai ruderi antichi, e si eviteranno le spese inutili che sempre accompagnano le parziali espropriazioni.

Alla seduta della Commissione di Storia ed Arte intervenne Giacomo Boni, non peranche completamente ristabilito dal grave malore

che l'ha travagliato. Egli con accesa e vibrata parola lamentò che la Curia Julia, la sede del Senato Romano, si trovi tuttora in mani straniere; ed augurò che l'attuale risveglio della quistione dei Fori Imperiali valga ad affrettare il riscatto del monumento insigne, tra le pareti del quale echeggiò la voce dei massimi oratori del più alto consesso del mondo antico.

E noi speriamo che col tempo, non solo la Curia sia liberata da ogni profanazione, ma che venga completato lo scavo del Comizio e di tutti i monumenti adiacenti alla Curia stessa; che non solo i Fori Imperiali siano ricongiunti al *Forum magnum*, senza brutture moderne interposte, come lo erano 18 secoli fa, ma che si addivenga alla liberazione del Colle Capitolino dai tugurii ignobili che lo circondano verso la valle del Velabro, verso piazza Montanara e sotto la Rupe Tarpea; che non solo sia data una conveniente sistemazione alla insigne Regione che comprende gli antichi Fori Popolari e che va dal Foro Romano fino al Teatro di Marcello, al Tempio della Fortuna Virile e al Tevere, ma che sia liberato il Circo Massimo dalle costruzioni malamente sortevi dopo la provvidenziale traslocazione del Gazometro.

Nell'imminente 21 aprile, giorno che ricorda il Natale di Roma e la festa delle Palilie, il Comune di Roma riceverà in consegna dalla Commissione Reale la parte della Passeggiata Archeologica finora compiuta. Sarà come una promessa; e, nel riceverla come tale, avremo tutti in mente la visione della completa risurrezione della meravigliosa regione che va da Porta S. Sebastiano per la Valle Murcia, pel Velabro e pei grandi Fori fino alla Colonna Traiana, regione rimasta (sola fra le regioni di Roma) immune da moderne costruzioni, quasi si direbbe per favore degli Dei.

Questa risurrezione avverrà pur troppo fra molti e molti anni; ma, se noi non la vedremo completa, manterremo però saldo il proponimento di nulla fare che possa pregiudicare il suo pieno compimento in avvenire.

FRANCESCO MORA.

LE IMPRESSIONI ROMANE DEL VELASQUEZ
E LA MISTIFICAZIONE DI UN CRITICO TEDESCO

Nel primo fascicolo di gennaio della *Nuova Antologia*, Gustavo Frizzoni, l'illustre critico dell'arte italiana, ha voluto rievocare le impressioni romane di Diego Velasquez, desumendole da «certi brani di memorie scritte dallo stesso artista» che Carlo Justi, il celebre dotto tedesco, pubblicò nella sua grande opera intorno al pittore spagnolo, edita nel 1903 (1).

Diego Velasquez venne a Roma nel 1630 e vi rimase parecchi mesi: per un certo tempo, col permesso del Duca di Firenze, abitò nella Villa Medici, e di questa sua dimora lasciò ricordo nei due deliziosi quadretti oggi al Museo del Prado a Madrid, che il Frizzoni non rammenta, e che rappresentano appunto la loggia e il porticato della villa. Dai frammenti del diario che lo Justi pubblica nella traduzione tedesca, apprendiamo che Velasquez visitò i principali monumenti della città: accompagnato da un certo Don Roque, padre gesuita di Salamanca, il grande maestro visitò la basilica di S. Pietro, i palazzi papali, il giardino vaticano; andò a frugare nelle botteghe dei rigattieri in cerca di anticaglie, andò a vedere la fontana della *barcaccia* a piazza di Spagna e le pitture dell'Albani in S. Giacomo di piazza Navona, chiesa nazionale degli Spagnuoli in Roma; nelle sale e nelle gallerie del Vaticano ammirò la Cleopatra e il Laocoonte. E Gustavo Frizzoni, ai brani delle memorie, che egli volge dal tedesco in italiano, aggiunge i suoi commenti: non reca meraviglia, egli osserva, che il Velasquez non ricordi, raccontando la sua visita a San Pietro, i due sepolcri di Sisto IV e di Innocenzo VIII, opere del Pollaiuolo, troppo lontane dal gusto dei Seicento, ma è strano che non faccia menzione della Pietà di Michelangelo.

Sì, certo, è strano assai, tanto più che Carlo Justi fu grande studioso e ammiratore del Buonarroti, al quale dedicò parecchi apprezzati volumi. Perchè è oramai tempo che io dica che le memorie di Diego Velasquez non sono altro che una pura per quanto poco spiritosa finzione dello scrittore tedesco.

È un boccone un po' difficile ad inghiottire per quanti ammirano senza riserve la moderna critica alemanna, e giurano ciecamente su di essa, ma la cosa sta proprio così: Carlo Justi, il dotto

(1) Carl Justi, *Diego Velasquez und sein Jahrhundert*, Bonn, 1903. Una prima edizione, in cui già si pubblicano le impressioni romane, è del 1888.

austero, il biografo di Michelangelo e di Winckelmann, i cui scritti sono un modello di serietà scientifica, tutti corredati di dottissime note, e di solenni apparati, ha voluto una volta tanto permettersi una innocente burletta, e per rendere più attraenti i suoi studii sul Velasquez, ha inventato di sana pianta il diario inedito dell'artista, sorprendendo la buona fede di quanti, conoscendo il suo severo abito scientifico, non potevano aver sospetto alcuno della gherminella.

Gustavo Frizzoni non è stato il primo a cader nell'inganno; prima di lui ci caddero tutti quegli studiosi che ebbero ad occuparsi del Velasquez, ed altri come il Friedländer, il Pollak e il sottoscritto, che trattarono di argomenti affini. Nel 1909 pubblicai pei tipi della *Vita d'Arte* di Siena, un volume su Pietro Bernini, padre di Gianlorenzo, che fu pure scultore come il figliuolo, e di cui poco si sapeva perchè la gloria del figlio aveva oscurato quella paterna. Nel mio lavoro discutevo anche dell'attribuzione a Pietro Bernini della fontana della *barcaccia*, che creduta generalmente di Gianlorenzo è invece opera del padre, a cui anche l'attribuisce il contemporaneo biografo Giovanni Baglione. Fu allora che l'amico Hermanin richiamò la mia attenzione su un passo del diario del Velasquez, che tradotto dal tedesco dello Justi suona così: «*Dopo mi recai a piazza della S. Trinità, dove il gentiluomo del cardinale mi volle condurre con la sua carrozza alla fontana. Questa, da poco terminata, ha la forma di una barca, ed è l'ultimo lavoro di Pietro Bernini, padre di Lorenzo, che è morto pochi mesi fa*».

In verità, consultando il libro dello Justi, fui sorpreso dal fatto che lo scrittore non cita la fonte da cui ha ricavato il Diario inedito del Velasquez; non dice in quale biblioteca od archivio si trovi l'originale dell'artista; ma non avendo ragione di dubitare della serietà dello Justi, caddi anch'io nell'inganno, e in alcuni nuovi appunti su Pietro Bernini, pubblicati nella rivista *Vita d'Arte* del febbraio 1910, citai in appoggio alle mie conclusioni sulla *barcaccia*, quel passo del Diario, che ora anche il Frizzoni riporta nel suo articolo recentissimo. Ma pochi giorni dopo Oskar Pollak, uno studioso boemo, gran conoscitore del barocco romano, e professore all'Università di Vienna, che ora mi dicono sia caduto in guerra, mi avvertì dell'inganno, in cui tanti altri erano caduti già. Lo Justi, secondo il Pollak, giustificava la sua finzione come un artificio retorico!

Bisogna riconoscere che l'invenzione è mantenuta entro limiti abbastanza ristretti: tutte le indicazioni storiche che occorrono nelle memorie del Velasquez sono desunte da fonti contemporanee che sarebbe assai facile, se ne valesse la pena, di rintracciare caso per caso. Inoltre al Velasquez non vengono mai attribuiti giudizii su artisti e su opere d'arte, che avrebbero potuto prestarsi a considerazioni e a deduzioni sui suoi gusti e sulla sua educazione artistica. Le memorie inventate dallo Justi contengono solo brevi notizie incolori, che non aggiungono nulla alle nostre conoscenze, e nessuna luce gettano sulla personalità del Velasquez. Ma ciò non diminuisce la strana impressione che ad ogni studioso serio fa lo scherzo, veramente di cattivo gusto, del critico tedesco. Al quale son certo che Gustavo Frizzoni, le cui opere son veramente un modello di serietà

critica, non ripeterebbe più l'elogio che gli ha fatto in principio del suo articolo: « Fra quanti storiografi si occuparono del più eminente fra i pittori di Spagna, crediamo non vi sia nessuno che possa competere la palma al defunto prof. Carlo Justi, per la speciale competenza e per l'accuratezza usata... ».

Delle impressioni romane di Diego Velasquez, se non abbiamo ricordo nelle memorie scipite inventate dallo Justi, ci resta invece qualche cosa di assai più importante: i quadretti del Prado rappresentanti Villa Medici, e l'altro con l'arco di Tito, freschissime cose, tra le più vive e moderne di quel mirabile artista.

ANTONIO MUÑOZ.

Biblioteca della "Nuova Antologia"

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

LA RIVOLUZIONE RUSSA

I suoi precedenti.

La Rivoluzione Russa (1) che d'un colpo è riuscita ad abbattere una delle più potenti e antiche autocrazie del mondo, ha suscitato in tutta Europa una infinità di discussioni, di riflessioni e di giudizi, raramente giusti, spesso infondati e passionali, talvolta anche poco sinceri e quasi sempre superficiali, basati sulla scarsa conoscenza dell'ambiente politico, sociale, morale e religioso del popolo russo, della sua posizione di nazione e di razza fra gli altri popoli civili e della sua preparazione ai grandi rivolgimenti che si andavano maturando.

Tale interessamento è pienamente giustificato, giacchè l'opinione pubblica e la stampa d'occidente cercano di comprendere una rivoluzione che è tra le più grandi della storia moderna, e le origini, le ragioni, gli scopi e le possibili conseguenze di un avvenimento di colossale importanza, non soltanto per la Russia nel momento attuale, ma forse per tutto il cammino della storia delle nazioni civili.

La Rivoluzione Russa ha imposto al pubblico d'occidente, ed in conseguenza anche al pubblico italiano, un compito assai difficile: quello di trovare una risposta a tutte le questioni sorte d'improvviso

(1) La presente rivoluzione russa ha talmente colto di sorpresa il mondo intero, che crediamo utile pubblicare il presente scritto in cui un autore competente e bene informato illustra dal punto di vista rivoluzionario i precedenti del grande ed inatteso evento che così profondamente agita il suo paese.

Ma nell'ora tragica in cui la dinastia dei Romanoff ha cessato di regnare in Russia, pure lasciando alla storia ogni più sereno giudizio, ci sia lecito ricordare come il governo degli Zar — non escluso quello di Nicola II — si presentasse come un misto incomprensibile di reazione e di progresso, di oppressione e di riforme, di cui profittavano ministri e funzionari corrotti e prevaricatori. È la corruzione, posta a servigio di una conquista sfrenata della ricchezza, del lusso e del piacere, che partendo dall'alto, ha contaminata la società e la nazione russa e ne ha travolto il regime. È questo un grande ammonimento per tutti i popoli liberi.

Tuttavia la storia non mancherà di ascrivere a merito della caduta dinastia, l'emancipazione dei servi della gleba, l'alleanza colla Francia, la valorizzazione economica ed industriale della Russia, la riforma agraria, la costituzione della Duma e sovra ogni cosa la Conferenza dell'Aja, primo e nobile passo verso il futuro assetto internazionale dei popoli civili.

N. A.

dopo la caduta dello zarismo. Epperò, che complesso di importanti questioni, che vastità e che incrocio di problemi si presenta a chi vuol comprendere la radicale trasformazione avvenuta nella vita intera d'un grande popolo! Il compito già di per sè troppo arduo si aggrava sempre più, se si tien conto del momento specialissimo in cui la Rivoluzione Russa è scoppiata, cioè nel punto culminante della guerra europea.

In Italia si conoscono assai poco la vita moderna del popolo russo, le sue lotte, i suoi ideali e le sue aspirazioni morali e materiali. Quello che si sa rimonta quasi del tutto ai tempi di Dostojevsky e di Tolstoi, che tendevano a presentare l'anima russa avvolta in un'atmosfera mistico-religiosa. E il peggio è che spesso si credeva conoscere la Russia vedendola solo attraverso romanzi sul genere di quelli di Dumas, pieni di tutte le fantastiche invenzioni di cui si compiace chi ignora la vita di un popolo lontano. Knut, samovar e trojka, pope cosacco e zar erano le imagini che la Russia suscitava nella mente del gran pubblico. Le classi più colte pensavano di conoscere questo paese parlando dell'ignoranza e dell'incapacità del suo popolo, dell'assurda disorganizzazione dei partiti politici, dell'unica forza organica rappresentata dalla burocrazia zarista e dei nichilisti che da oltre sessanta anni non esistono più. Quello che si sapeva insomma della Russia dacchè era entrata in guerra, risaliva presso a poco al tempo della presa di Roma.

Ma da allora, come l'Italia, la Russia ha fatto grandi passi sulla via del progresso e molteplici circostanze storiche e sociali hanno affrettato nel popolo russo una tale evoluzione da portarlo sino al Governo Provvisorio e alla Costituente.

Durante la guerra, bene o male, tutti hanno voluto chiuder gli occhi su quello che accadeva in Russia ed hanno ascoltato le menzogne del vecchio governo che assicurava l'assoluta tranquillità interna, la completa concordia fra popolo e sovrano e la ferma volontà di proseguire la guerra fino alla vittoria finale. Ed ecco ad un tratto la Rivoluzione; il governo che fino a ieri pareva meritare la fiducia dei governi alleati è dichiarato traditore dal suo proprio popolo: lo zar e la zarina sono arrestati, i ministri in prigione, i governatori sostituiti. Succede un miracolo: si rovescia quasi senza spargimento di sangue il vecchio regime, ed al suo posto la democrazia russa stabilisce immediatamente un nuovo ordinamento politico.

Così si affacciano altre difficoltà per comprendere il nuovo fenomeno.

Involontariamente al pubblico si impone uno speciale punto di vista nel giudicare la Rivoluzione Russa: quello determinato dalla guerra. Automaticamente tutti i giudizi si limitano a considerare la utilità e l'opportunità del fenomeno ai fini della guerra: molte delle cause che hanno determinato la Rivoluzione sfuggono; altre forse meno importanti predominano; accade la stessa cosa per gli scopi della Rivoluzione e ne risulta una confusione di ragioni e di fini che in alcuni fa nascere nuovi timori sull'influenza che la Rivoluzione Russa potrebbe avere sull'esito della guerra, ed in altri il sospetto che le sue cause ed i suoi scopi sieno stati determinati unicamente da essa.

« Potrà il popolo russo sostenere questa guerra dopo una così grave scossa nella sua vita interna? » — « Potrà questo popolo assimilarsi al nuovo regime senza più gravi rivolgimenti? » — « Sono il vecchio regime e la dinastia abbattuti per sempre o tenteranno di rialzare la testa e di sollevare la controrivoluzione? » — domandano gli uni.

« La Rivoluzione Russa porta con sè un nuovo raggio di luce verso l'evoluzione della democrazia o migliorerà semplicemente l'andamento della guerra tradita da un governo in cui fino a ieri avevano fiducia gli alleati? » — domandano altri.

A me pare che solo un esame obbiettivo e imparziale dei precedenti della Rivoluzione Russa possa mettere in grado di rispondere a molte di queste domande, considerando le cause meno conosciute dal pubblico e quelle immediate che possono a prima vista sembrare gli unici moventi di questo grande avvenimento.

Origini generali della Rivoluzione Russa.

Tutta la storia russa del secolo scorso ha il carattere di una continua lotta del popolo per i suoi diritti politici e sociali e per una vita materiale più elevata.

Il movimento dei Decembristi, a cui parteciparono i migliori elementi della società russa e gli alti ufficiali dell'esercito influenzati dalle vicende della Rivoluzione Francese, tentò nel decembre 1825 di rovesciare con una congiura il regime zarista per condurlo alla Costituzione; ma, fallito, fu soffocato nel sangue: i ribelli furono puniti con la forca, con i lavori forzati e l'esilio in Siberia sotto la più feroce reazione dell'impero di Nicola I.

Ma le idee non si possono distruggere; e, raccolte dai nostri primi seguaci degli Enciclopedisti francesi, furono portate in Russia, dove rifiorirono e si svilupparono sempre più in un ambiente reso più propizio dal malcontento generale e dallo spirito di sacrificio dei nostri migliori elementi che avrebbero volentieri dato la vita per il bene della Patria, tenuta nell'ignoranza, nella miseria e nella servitù dalla nobiltà agraria.

Nicola I, inasprito da questo attentato alla sua autocrazia, si diede alla più violenta reazione; sotto il suo impero la lotta contro ogni segno di cultura e di progresso passò tutti i limiti. A caratterizzare questo despota, basta l'osservazione che fece al ministro dell'Istruzione Pubblica quando questo gli presentava una relazione che finiva con la parola « progresso ». « Che cosa significa il progresso? — chiese l'imperatore. — Questa parola deve assolutamente scomparire dal linguaggio ufficiale ».

Intanto nelle continue lotte interne cominciarono ad aver parte gli stessi contadini e migliaia di sommosse di questi contro i loro padroni vennero soffocate nel sangue. Ma la ribellione di tutti gli spiriti più elevati, le proteste dei migliori scrittori del tempo e sopratutto la disastrosa fine della guerra di Crimea riuscirono a spezzare le catene della servitù della gleba, abolendo la più ignobile delle istituzioni rimaste in Russia fino al 1861.

Ai contadini, ai quali con questa riforma era stata tolta la terra dei loro avi, furono distribuiti miseri pezzi di terreno al solo scopo

di non sollevare ribellioni dopo l'atto di liberazione e per cui dovettero pagare per più di 50 anni. Ma la miseria e la perfetta sottomissione ai vecchi padroni rimasero immutate, la sola differenza fu la libertà concessa ai contadini di esercitare qualsiasi mestiere.

Quest'epoca fu seguita da un rapido sviluppo del proletariato industriale. La vita di città prevale alla vita di campagna, la liberazione dei contadini è accompagnata dalla formazione di Consigli comunali e di *Zemstvo*, istituzioni che corrispondono ai Consigli provinciali. La scarsezza della terra, le misere condizioni degli operai, la pressione reazionaria che cercava di soffocare tutto quello che vi era di sano nella società e la feroce campagna contro l'appena nata istituzione degli *Zemstvo* e dei Consigli comunali, crearono nuove forme di lotta. Le antiche sommosse e gli atti individuali di ribellione furono sostituiti dalle lotte di partiti organizzati con proprii programmi politico-sociali. Da qui un immenso sviluppo nella coscienza tanto delle classi operaie quanto dei contadini.

Il movimento pacifico di propaganda delle classi intellettuali in seguito alle persecuzioni del regime reazionario prende in breve una forma rivoluzionaria delle più violente, con il preciso intento di rovesciare il potere illimitato dello zar. Il motto « Libertà e terra » è divenuto la divisa del partito rivoluzionario.

L'esitazione di Alessandro II, fra la necessità di concedere la Costituzione già pronta nel suo scrittoio e le mene reazionarie che volevano ad ogni costo conservare ancora per qualche tempo l'assolutismo, durata più di vent'anni, gli costò la vita.

Sotto l'impero di Alessandro III si giunge alla più violenta reazione nella speranza di distruggere ogni segno di malcontento e di terrorizzare qualsiasi tentativo di rivendicazione liberale. Per la prima volta in Russia, il boia erge la forca per una fanciulla, Sofia Perovska. Più tardi, sotto l'impero di suo figlio, l'impiccagione delle donne doveva diventare una cosa normale; ma allora questo fatto fece fremere di indignazione tutto il paese. La Russia è sotto la rigorosa sorveglianza della polizia politica e della gendarmeria, gli agenti di polizia e le spie sono divenuti i padroni della situazione. La stampa è soffocata dalla censura, il regime eccezionale è divenuto normale, le prigioni ed i luoghi d'esilio sono pieni, dalle scuole, dalle università e dagli *Zemstvo*, si eliminano gli elementi di colore liberale e progressista; agli ebrei sono imposte nuove restrizioni: la Polonia e la Finlandia soffocano nelle mani dei violatori della Costituzione. Presso Pietrogrado, nella terribile prigione di Slisselburg vengono rinchiusi per venti anni o per tutta la vita i migliori spiriti della Russia rivendicatrice, come Vera Figner, Lidia Wolkestein, Lopatin, Morosoff, Frolenko, Novorussky e tante altre esistenze fra le più care alla memoria di ogni russo cosciente. E non basta: alla difesa dell'assolutismo vengono chiamati anche i ministri della Chiesa, ultimi servi della reazione; accanto alla preghiera era imposto loro il servizio di polizia, e da allora, senza cambiare abito, i preti sono passati nelle file della gendarmeria e della polizia segreta, da allora sono stati sciolti dal giuramento del segreto della confessione, ed il prete è diventato un delatore. Le tenebre della reazione non erano rischiarate da nessuna luce. Questa era almeno l'impressione gene-

rale, ma in segreto nella vita più intima della nazione si intensificava il raccoglimento delle forze ed una preparazione intellettuale della coscienza popolare. La letteratura, la scienza, l'arte, malgrado tutto, si andavano sviluppando, giacchè nessuna forza avrebbe potuto soffocare il genio della nazione rimasto intatto per una nuova vita, l'alba della quale era già prossima.

L'ultimo Imperatore.

Triste e minaccioso fu l'avvento al trono di Nicola II: il suo tragico fato lo tocca ai primi passi. Il popolo stanco ed esasperato dal governo di suo padre sperava dall'erede un'êra di tregua e qualche luce di libertà. Nel giorno dell'incoronazione, Mosca era gremita di operai e di contadini venuti con le famiglie per assistere alle feste popolari. Queste erano state organizzate dallo zio del nuovo zar, il granduca Sergio, che fu più tardi ucciso dalla bomba di Kalideff. Le feste si dovevano tenere presso la città di Mosca su di un vastissimo campo chiamato Chadynka, solcato da fossi profondi coperti per la circostanza da un tavolato. Si dice che a causa delle economie dell'organizzatore, le tavole fossero troppo leggere... il fatto è che nel punto culminante delle feste i ponti crollarono. In un attimo le feste si tramutarono in uno spettacolo infernale: migliaia di uomini, donne e bambini furono gettati a terra e massacrati dalle macerie e dai piedi di chi cercava uno scampo. Urla, singhiozzi e maledizioni empirono l'aria e sul campo rimasero sette od otto mila morti, le prime vittime di Nicola II, il cui regno si era iniziato fra le maledizioni del popolo.

Lo zar non volle nemmeno visitare immediatamente il cimitero prodotto dal suo avvento al trono; lo visitò per curiosità più tardi, quando le tombe erano già state coperte di terra, ma il giorno stesso assistette ad un ballo dato in suo onore da un ambasciatore. Infine, terminato il programma delle feste partì da Mosca sdegnata, dopo aver dato al granduca Sergio un rescritto di ringraziamento per i festeggiamenti fatti. Il suo passaggio fu accompagnato da un silenzio di tomba. Tutto ciò non poteva ispirare troppo buone speranze per l'avvenire.

I primi passi del nuovo zar mostrarono chiaramente la rotta della sua politica futura. Appena salito al trono quasi tutti gli *Zemstvo* gli espressero in appositi indirizzi, insieme alle loro felicitazioni, deboli voti sulla necessità di radicali riforme, senza però alcun accenno alla forma di governo e tanto meno di governo costituzionale. Ed ecco la risposta di Nicola II ad una folla di mille deputati di *Zemstvo* e di altre rappresentanze sociali: « Mi risulta che negli ultimi tempi si sono fatte sentire in varie assemblee di *Zemstvo* voci di uomini esaltati da *assurdi sogni* sulla partecipazione dei rappresentanti degli *Zemstvo* nell'amministrazione degli affari interni. Sappiano che io consacro tutte le mie forze al bene del popolo e e che custodirò i principî di autocrazia con tutta la durezza e inflessibilità del mio indimenticabile padre ».

Questa risposta non ha soltanto prodotto un generale raffreddamento verso Nicola II, ma ha dato l'impulso ad un futuro movi-

mento liberatore, riunendo tutti i rappresentanti di *Zemstvo* ed ispirando loro metodi d'azione più radicali. Dieci anni dopo la storia ha chiaramente dimostrato che le aspirazioni degli *Zemstvo* non erano nè sogni, nè assurdità.

Intanto, da quel periodo degli indirizzi e delle deputazioni, Nicola era diventato il più feroce nemico degli *Zemstvo* ed il suo odio verso queste istituzioni si manifestò con lo scioglimento dei Consigli provinciali e con l'esilio e l'arresto degli uomini più attivi. Lo zar si circondò di persone adatte a consigliarlo ed aiutarlo. Nella lotta contro gli *Zemstvo* si distingue il Pobedonoszev, procuratore del Santo Sinodo, il mal genio corruttore della Chiesa, e lo Sturmer, scelto più tardi dallo zar come ministro degli affari esteri. Sturmer, allora semplice funzionario di polizia, compie un atto ancora inaudito, fa sciogliere lo *Zemstvo* di Tver. Era questo il più importante della Russia, che impiantò in tutta la provincia scuole, biblioteche, case di salute, assicurazioni per i contadini, uffici agronomici ed altre istituzioni economiche e sociali. La reazione contro questo *Zemstvo* durò fino agli ultimi giorni del regno di Nicola II.

Il modo di ricevere i delegati degli *Zemstvo* e la sorte dello *Zemstvo* di Tver hanno solamente dimostrato l'assurdità delle speranze sulla cultura dello zar Nicola, sulla sua intelligenza e sulla sua capacità di apprezzare i tempi e gli uomini; più tardi si conobbe la durezza del suo animo in contrasto con strane tendenze mistiche e con la credulità nei misteri e nella santità dei ciarlatani che lo circondavano.

La reazione faceva sentire sempre più il suo peso. L'organizzazione burocratica, sentendo in sè il principio della decomposizione, triplicava i suoi mezzi per rimanere padrona ad ogni costo di 140 milioni di uomini. Intanto cresceva il movimento delle classi intellettuali. La censura preventiva non bastava più, giornali e riviste venivano soppressi; ma se ne facevano dei nuovi in maggior numero. Le multe per reati di stampa applicate dai semplici governatori arrivavano a più di mille lire alla volta; ma si trovavano capitalisti e industriali che pagavano, si facevano sottoscrizioni. I governatori stanchi cambiavano le multe in prigione; ma si trovavano giovani che prendevano sopra di sè la responsabilità e finivano in carcere per risparmiare i valorosi redattori e scrittori. Il movimento degli studenti e degli operai già si riversava nelle strade; nelle università non si pensava che alla politica. Gli studenti abbandonavano le aule per unirsi alle dimostrazioni con grida di protesta e richieste di libertà.

Il fermento nelle classi operaie cresceva sempre più minaccioso. Il governo giunge all'estremo limite delle misure soffocatrici. Ogni movimento nelle strade, ogni dimostrazione pacifica viene troncata dalle sciabole dei cosacchi espressamente ubbriacati, dalle baionette e dai fucili dei soldati preparati alla guerra civile con speciali istruzioni. Nei grandi centri industriali cominciano gli scioperi di studenti e di operai, i movimenti delle città si ripercuotono nelle campagne, i contadini che non avevano perduto il contatto coi loro compagni divenuti operai nelle città, si associano al movimento operaio. Le punizioni non fanno che versare olio nel fuoco.

Accanto al partito socialista democratico sorge il partito dei socialisti rivoluzionari che usano ogni mezzo, compreso il terrore, nella lotta contro la reazione. I ministri, i governatori, gli alti funzionari di polizia più zelanti nella soffocazione del movimento popolare vengono uccisi dai rivoluzionari.

L'incendio divampa. Il ministro degli interni Sipiaghin viene ucciso per aver ordinato l'assassinio dei dimostranti nelle vie di Pietrogrado. Il suo successsore Pleve inventa un nuovo mezzo di lotta, un metodo davvero diabolico, mai usato fino allora, quello cioè di far sviare il malcontento del popolo contro il regime politico insopportabile e di rivolgerlo contro un gruppo di cittadini pacifici ed innocenti. Il ministro degli interni ordina (la cosa è provata dai documenti) alla polizia di Kiscinew e di Gomel di organizzare il *pogrom* contro gli ebrei rinchiusi in quella città. La furia della plebe eccitata dai poliziotti provocatori e dai proclami stampati nella direzione generale di polizia riversa il suo odio contro gli ebrei, uomini, donne e bambini. Questo metodo di Pleve fu poi applicato su larga scala in tutta la Russia come il migliore diversivo e durò anche parecchio tempo dopo la morte dell'inventore, ucciso dalla bomba di E. Sasonoff. È interessante notare il contegno dello Zar verso i *pogrom;* egli diventava furibondo appena le persone che lo avvicinavano osavano parlare delle barbarie che venivano commesse.

In queste circostanze lo Zar consigliato dalla camarilla di Corte, e nel solo interesse di un piccolo gruppo di persone con Besobrasow a capo, preparava la guerra contro il Giappone. Nessun interesse della Russia era stato leso, e l'onore del paese non era stato in nessun modo violato dai nostri vicini dell'Estremo Oriente. I giapponesi vietavano solamente l'aperto brigantaggio di Besobrasow ed Abasà, grandi concessionari forestali, sul territorio della Corea. Vi sono molte ragioni per credere che questa guerra fosse, oltre che fomentata da intrighi di gente interessata, pure un diversivo nella politica interna della nostra povera patria. Che vi fosse una provocazione da parte della Corte russa dimostra il seguente telegramma di Nicola II in data del 24 gennaio 1904 (1) ad Alexeieff (da non confondere con l'attuale generalissimo) luogotenente nell'Estremo Oriente:

« È indispensabile — scriveva lo Zar — che i giapponesi e non noi aprano le ostilità. Se perciò essi muoveranno contro di voi, non vi opponete al loro sbarco nella Corea meridionale o sulla costa orientale fino alla Ghenzana. Ma se nella parte occidentale della Corea la loro flotta, con o senza sbarco, passasse al nord oltre il 38° parallelo, attaccateli *senza aspettare che essi aprano il fuoco.* Spero in voi. Che Dio vi aiuti! ».

Ed ecco la cronaca della situazione interna del paese prima della guerra:

Settembre 1903. Durante la confisca governativa dei beni delle chiese armene accadono gravi disordini nelle città armene Carso, Bacu e Nuchi. Secondo sciopero dei ferrovieri a Borisoglebsk. Ad Elisabetpol quattro impiccagioni. Regime eccezionale stabilito in

(1) Tutte le date son del vecchio stile.

cinque città di Transcaucaso. A Wladicaucaso viene scoperto un deposito di armi.

Ottobre. A Ufà è ucciso il presidente del Tribunale. Il governatore generale del Caucaso principe Golizin, gravemente ferito. Regime eccezionale stabilito a Witebrk e Dvinsk. Disordini nelle prigioni di quattro città. Sciopero a Revel. Scoppio di bomba a Riga.

Novembre. Attentato al capo di polizia di Belostok. Sciopero degli operai delle fabbriche di Belostok. Disordini di studenti a Kiew. Disordini a Nicolaew e a Bachmut. Dimostrazione antigovernativa a Charkov. A Cherson due impiccagioni.

Dicembre. Disordini di studenti a Varsavia e a Kiew. Una serie di ribellioni agrarie nelle provincie meridionali.

Gennaio 1904. Attentato al governatore di Lomza, barone Korff, ed al capo della polizia di Tiflis.

Tutti sanno che questa guerra a cui la Russia era completamente impreparata ed a cui fu portata contro la volontà del popolo che in gran massa non sapeva neppure chi fossero questi giapponesi, ci ha condotto ai disastri ed alle infamie di Mucden e Zusima.

I miliardi del pubblico erario venivano buttati in fondo al mare o nelle fauci degli insaziabili malversatori che componevano l'Intendenza dello Stato sotto il vecchio regime; centinaia di migliaia di uomini cadevano sui campi di una guerra non voluta dal popolo che la vedeva priva di ogni giustificazione.

La seconda metà dell'anno 1904 si presenta gravida degli avvenimenti che segnano l'inizio di gravi complicazioni interne. Vista la completa incapacità della burocrazia di por termine alla guerra con la vittoria e con onore, il paese cessa di dare qualsiasi appoggio al Governo; gl'insuccessi dei combattimenti provocano soltanto un sentimento di soddisfazione nel gran pubblico e nella società; la posizione dello Zar e della burocrazia diventa disperata; gl'impiegati privati ed i funzionarî governativi ritirano l'impegno di contribuire con una parte dei loro stipendi alle spese per l'esercito e per la flotta, ed i contadini stessi cessano di versare il loro obolo di guerra. L'Unione degli *Zemstvo* con a capo il principe Lvoff, oggi Presidente del Governo provvisorio, non riceve più dai singoli *Zemstvo* i mezzi per organizzare gli ospedali ed i posti di soccorso e di ristoro per i combattenti, e passa quindi all'opposizione; il generale Suchomlinoff, che tradisce più tardi la patria, ruba oltre duecentomila franchi nell'organizzazione ufficiale della Croce Rossa, che apparisce piena di ladri e di ruberie minori.

Si inizia allora l'êra dei banchetti e delle riunioni dei cittadini senza il voluto permesso della polizia, ed in essi si parla apertamente del putridume del regime autocratico e se ne chiede la riorganizzazione su basi costituzionali. Sorge così una vasta associazione composta degli elementi più pacifici, come professori di università e liberi professionisti, i quali fondano l' «Unione per la Libertà », organizzazione che ha un programma politico ardito, più tardi entrato integralmente nel programma del partito democratico costituzionale (*cadetti*) in cui si riconosce la necessità urgente di ottenere la libertà personale, di parola, di stampa e di pubblica riunione, la libertà agli operai per la lotta economica, la separazione della Chie-

sa dallo Stato, la riforma degli organi giudiziarî, la riforma della scuola, l'autonomia della Polonia e della Finlandia ed infine la necessità d'espropriare senza rimborso le terre appartenenti allo Zar ed ai granduchi per distribuirle fra i contadini, ai quali debbono essere dati anche i latifondi di proprietà privata comperati dallo Stato. Il movimento liberatore si appoggia sull'agitazione di tutte le classi lavoratrici delle città e sulle deliberazioni dei *mir* (istituti di proprietà collettiva) dei contadini.

Il Pleve cade, non riuscendo a domare l'incendio sviluppatosi in tutto il paese, e il suo posto di ministro degli interni viene occupato da Sviatopolk-Mirsky che ha compreso, almeno in parte, le necessità dei tempi. Nel novembre successivo viene tenuto apertamente in Mosca un grande congresso dei rappresentanti di tutti gli *Zemstvo*, in cui si approvano alcune deliberazioni reclamanti una costituzione e un parlamento. Nicola II è costretto a cedere, ed il 12 dicembre 1904 firma un *ukase* indirizzato al Senato, nel quale parla della sua fiducia in tutte le classi sociali e riconosce la necessità di larghe riforme interne. Però dopo questo *ukase*, il 9 gennaio 1905, viene messo in esecuzione un nuovo piano diabolico. Gli operai di Pietrogrado, organizzati dal prete Gapon, giocattolo pericoloso nelle mani del Governo, col pieno consenso della polizia, a centinaia di migliaia, liberamente e senza nessun ostacolo, giungono davanti al Palazzo d'inverno, in lungo corteo preceduto dal ritratto dello Zar, per esporre a lui i loro bisogni e per chiedere urgenti riforme.

E la risposta fu feroce. Dal palazzo imperiale la folla pacifica dei cittadini venne presa a fucilate ed a scariche di mitragliatrici. Nella grande ecatombe caddero a migliaia uomini, donne, bambini; ma con essi *cadde per sempre altresì il prestigio dello Zar*. L'espressione dello sdegno popolare fu sintetizzata nelle parole del Gapon scritte in una sua lettera allo Zar, parole che appaiono oggi una profezia: « Con ingenua fede in te — scriveva il Gapon — come nel padre del popolo, pacificamente io venni verso di te con i figli del tuo popolo. Tu dovevi saperlo, tu lo sapevi.

« Il sangue innocente dei lavoratori, delle loro donne e dei loro figli si frappose per sempre tra te, o omicida, ed il popolo russo. Mai più alcun legame morale tu puoi avere con esso. Bombe e dinamite, terrore individuale e generale saranno il retaggio della tua stirpe e dei massacratori del popolo privato di ogni diritto. Questo deve venire, verrà fatalmente: Un mare di sangue, quale mai fu visto, verrà versato.

« Per te, per tutta la tua casa, la Russia potrà perire, ma una volta per sempre intendi e ricorda questo: Meglio che tu abdichi al trono con tutta la tua casa e tu ti sottometta al tribunale del tuo popolo! Abbi pietà dei tuoi figli e della Russia, o tu, propugnatore di pace per gli altri popoli e vampiro per il popolo tuo; altrimenti tutto il sangue che verrà versato cadrà su di te, carnefice, e sui prossimi a te! ».

L'ultima speranza per mantenere il potere era nella provocazione. La figura di Azeff, il quale era entrato nel partito socialista rivoluzionario come membro del Comitato Centrale, è già abbastanza nota all'estero. Per avere la meschina soddisfazione di im-

piccare qualche rivoluzionario, i difensori del regime zarista diedero ad Azeff pieni poteri di organizzare qualsiasi atto terrorista contro i ministri ed i più alti personaggi del circolo dello Zar, e persino contro il granduca Sergio. Il provocatore e spesso altresì gli esecutori stessi degli attentati dovevano esser salvati; soltanto un certo numero di vittime designate da Azeff saliva il patibolo.

Ma tutto ciò era opera vana. *Il crollo dell'assolutismo era già avvenuto di fatto*, il principio monarchico era completamente compromesso fra le masse popolari, e la politica di Nicola II seguiva inesorabilmente la via tracciata dal fato. Con una mano egli elargiva concessioni e con l'altra le ritirava e le stracciava, e in un solo giorno egli riusciva a compiere due atti diametralmente contrari l'uno all'altro.

Difatti il 18 febbraio 1905 egli inviava al Senato un nuovo *ukase*, nel quale ordinava al Consiglio dei ministri di esaminare le petizioni, presentate da persone ed istituzioni private, « sulle « vedute e sulle proposte riguardanti il perfezionamento degli ordi- « namenti statali ». Nello stesso giorno 18 febbraio egli firma un manifesto diramato in tutta la Russia, nel quale le stesse persone e le stesse istituzioni vengono qualificate come « capi criminali del « movimento ribelle che attentano con perfidia alle basi fondamen- « tali dello Stato russo e congiurano per rovesciare l'attuale regime « e per creare in sua vece un ordinamento statale su basi contrarie « alle attitudini della patria nostra ». Il manifesto terminava con un appello a tutti « i fedeli alle leggi della vecchia patria, per rin- « saldare la vera autocrazia zarista ». E ciò non basta. Nella notte immediatmente seguente lo Zar firma un terzo documento, il rescritto al ministro degli interni nel quale qualifica addirittura come « i migliori uomini eletti » i chiamati a legiferare nell'istituto assolutamente opposto alla « vera autocrazia zarista ».

La guerra russo-giapponese era finita in una pace vergognosa, senza che se n'avvedessero nè il popolo che non l'aveva voluta, nè il Governo stesso che era oramai occupato esclusivamente nella lotta interna. I soldati affaticati, estenuati, consci di quanto avveniva al fronte, della vigliaccheria dei capi, del brigantaggio e delle truffe degli emissari dell'Intendenza, della corruzione dei granduchi Cirillo e Boris, i quali avevano portato con sè al fronte un *harem* di donne camuffate da suore di carità, tornavano alla città ed alle campagne pronti ad ogni lotta contro l'odiato regime.

Ed ecco che nell'ottobre 1905 viene a scoppiare lo sciopero generale, l'unico sciopero visto fino allora condotto con disciplina e regolarità di svolgimento. Gli stessi contadini e gli operai, i semplici cittadini russi, gl'impiegati e le organizzazioni civili hanno dimostrato al mondo intero quanto fosse errata l'opinione sulla barbarie e sul basso livello civile del popolo russo. Le stesse relazioni ufficiali affermano che non v'era alcun gruppo, di alcuna classe o di alcun ordine di cittadini che mancasse de' suoi rappresentanti fra gli scioperanti: gli allievi di ogni genere di scuole, cominciando dai bambini delle elementari, fino agli studenti delle università e degli istituti superiori; i ferrovieri, dai cantonieri agli ingegneri ispettori; i lavoratori dei campi e gli operai delle industrie; gl'impiegati dei telegrafi e delle poste; i tipografi delle case editrici, dei giornali e delle riviste;

i medici, interi corpi delle varie armi dell'esercito; i consigli comunali e provinciali, i funzionarî delle prefetture e di gran parte dei ministeri; gl'impiegati delle banche, gli avvocati, i giudici, la servitù delle famiglie, i camerieri dei ristoranti; gl'impiegati delle condutture d'acqua potabile, degli stabilimenti del gas e dell'elettricità; i farmacisti, i portinai e perfino i poliziotti.

Le due capitali assunsero l'aspetto di cimiteri. Di notte nessuna luce. Negli ospedali non si poteva fare alcuna operazione chirurgica. Le operazioni bancarie erano arrestate, il giro delle cambiali doveva sopportare una crisi eguale a quella delle industrie. La provincia era isolata dai centri cittadini; telegrafo, posta, ferrovia non funzionavano più. Tutto il meccanismo sul quale si basa la vita dello Stato si era fermato d'un tratto.

Lo sciopero generale si svolgeva in perfetto ordine, e non ci voleva meno di un tale immenso sforzo del paese per strappare dalle mani di Nicola II il manifesto del 17 ottobre, con il quale lo Czar concedeva tutte le libertà ed assumeva l'impegno di istituire la Duma dello Stato.

Il popolo festeggiava le sue conquiste nei *meetings* colossali e con altre immense dimostrazioni. Nessun disordine, nessun atto di ostilità fra i differenti gruppi della popolazione; tutto il paese era concorde. Però la gioia ebbe la durata di pochissimi giorni. Tutto il meccanismo governativo era rimasto intatto al suo posto; nessun governatore, nessun funzionario, nessun poliziotto dell'enorme macchina reazionaria era stato rimosso.

Ed ecco che da Pietrogrado partivano i decreti del generale Trepoff, divenuto la mano destra dello zar e l'esecutore della controrivoluzione promessa dallo stesso zar alla zarina ed ai granduchi. *Pogrom* contro gli ebrei, contro gli studenti, e gli *Zemstvo* vengono organizzati, in seguito agli ordini del potente dittatore, dai governatori, dagli arcivescovi e dai capi della polizia. Le città vengono, per tre giorni interi, date in preda agli elementi più brutali, sobillati e largamente pagati dagli agitatori della polizia segreta. Massacri ed atti di brigantaggio erano permessi dagli alti poteri, e l'amnistia politica firmata dall'imperatore viene cancellata con la concessione di pieni poteri conferiti al comandante del Palazzo imperiale, il dittatore generale Trepoff. Il manifesto della libertà viene calpestato nel fango.

Lo zar dà ordine ai generali, ritornati senza onore dal fronte, di organizzare le spedizioni punitive contro i contadini e contro gli operai. I bravi generali, fra cui il celebre Rennenkampf, più tardi, nella guerra attuale, traditore sui Laghi Masuriani, devastano le campagne e le città della Russia e si coprono della gloria degli assassini di migliaia di cittadini indifesi. Il generale Dubasoff provoca una sommossa a Mosca e distrugge a colpi di cannone una parte della vecchia capitale. Tutti questi eroi vengono poi gratificati con denaro e con le insegne imperiali dalle mani dello stesso Nicola II.

Viene fondato allora uno speciale partito così detto *Unione dei veri russi*, o meglio la *Banda Nera*, la quale era chiamata a consolidare l'opera della controrivoluzione. Al partito vengono inscritti

degli assassini rilasciati dalle carceri, degli ex-galeotti, delle spie e degli elementi i più spregevoli raccolti nel fondo della società. Il partito organizza regolarmente degli omicidî, di cui son rimasti vittime i deputati della Duma Gherzenstein, Iolos ed altri cittadini dal Comitato dei *Veri Russi* condannati a morte per il delitto di esser liberali. E si arriva a questa enormità. Lo zar riceve nel suo palazzo, in presenza del suo erede, la deputazione di questo... partito. Di più, egli riceve dalla deputazione degli assassini il distintivo della *Banda Nera* e lo appende al proprio petto e ne fregia il petto del piccolo figlio suo, dichiarandosi apertamente membro di un tale partito, il cui programma è l'assassinio, l'incendio, la truffa e il brigantaggio. L'udienza termina finalmente con un discorso dello zar ai suoi compagni di partito, ai quali dice: « *Riunitevi, gente Vera russa!* Vi ringrazio dei vostri servizi ed accarezzo i più fedeli! ». E lo zar ha mantenuto con essi per la prima volta i suoi impegni, meglio certo che verso la nazione, gli *Zemstvo* e la Duma. Gli assassini delle *Bande Nere* condannati dai tribunali venivano sempre graziati dal loro monarca, il quale assicurava il presidente della *Banda Nera* di Odessa, conte Konovnizin, con queste testuali parole: « Lo so che i tribunali russi trattano con eccessivo rigore e con fiscalità i partecipanti ai *pogrom*, ma vi dò la mia parola di zar che correggerò sempre i loro verdetti in seguito all'appello della mia cara « Unione dei veri russi ».

Il funzionamento della Duma.

Il periodo delle due prime Dume è forse il più tragico della storia della controrivoluzione organizzata dal governo col consenso dello zar, fedele al suo atteggiamento di mancare alla propria parola ed ai propri impegni. Difatti, mentre in tutto il paese regnava la più feroce reazione, la Russia doveva scegliere i suoi rappresentanti al Parlamento — istituto costituzionale destinato a legiferare nei tempi normali — al rombo delle cannonate di Mosca ed al crepitìo della fucileria nelle altre città di provincia, al balenar dei villaggi incendiati dalle spedizioni punitive e di fronte alle forche erette dai pacificatori. Epperò, malgrado tutto ciò, malgrado il suffragio non fosse nè diretto, nè generale, il popolo mandò alla Duma i suoi migliori uomini pieni di entusiasmo e fermi nel proposito di consacrare le loro forze per il bene del paese.

Saputi i risultati delle elezioni, il vecchio cortigiano conte Witte comprese subito l'impossibilità di conciliare il regime di reazione con un'assemblea di uomini simili, e presentò le sue dimissioni, motivandole. Lo zar le rifiutò, scrivendo sul rapporto del suo primo ministro: « Quanto alle elezioni voi stesso siete colpevole dei risultati di esse. Questo voi mi chiedevate: che il governo non facesse pressioni nelle elezioni, mentre simili pressioni le fanno dappertutto in Europa ».

La preoccupazione dello zar e del suo capo governo era tale nei riguardi del Parlamento, che essi non esitarono di compiere un atto scorretto in disprezzo della rappresentanza nazionale: *tre giorni prima* dell'apertura della Duma, che era chiamata ad elaborare le

leggi, si pubblicava una serie di nuove leggi fondamentali. L'esistenza in tali leggi dei paragrafi che stabilivano gli stipendi e le pensioni agli alti funzionari rivela tutta la scaltrezza di questo atto. Ma v'era ancora di più; il famoso articolo 87, che stabiliva il diritto del governo di emanare leggi nei periodi in cui la Duma rimaneva chiusa. Intanto, prima della pubblicazione di tali leggi, il conte Witte riusciva a concludere un grosso prestito in Francia per i bisogni della lotta contro la nazione, ed alla vigilia dell'apertura del Parlamento lo zar scrive sul suo rapporto delle dimissioni del primo ministro questa confessione: « Oggi che il prestito è concluso io vi posso permettere di lasciare il vostro posto, tanto più che voi stesso protestate la debolezza delle vostre forze ».

Erano passati undici anni da quel giorno in cui lo zar aveva dichiarato *sogno assurdo* ogni speranza dei membri degli *Zemstvo* di partecipare all'amministrazione degli affari interni. I fatti dimostrano che da quel tempo nulla era cambiato. Però le parole dello zar pronunciate nel suo discorso tenuto il 27 aprile 1906 nel Palazzo d'Inverno dinnanzi ai rappresentanti del primo Parlamento erano diverse: « Con fede ardente nel luminoso futuro della Russia — egli aveva detto — io saluto in voi i migliori uomini, i quali, secondo i miei ordini, sono stati scelti dai miei cari sudditi. Custodirò inviolabili le istituzioni da me elargite, con la fede che voi abbiate a consacrare tutte le vostre forze nel risolvere i problemi dei contadini, cari al mio cuore, dell'istruzione del popolo e dello sviluppo del suo benessere ».

Dopo queste parole, durante tutta la breve vita della Duma, di 73 giorni, il Governo cercava di ridurla all'impotenza. Lo Stolypin, successo al Witte, ed i suoi compagni di Gabinetto non presentavano alcun progetto di legge per dare il benessere annunciato dal sovrano. La Duma si occupava intanto delle interrogazioni su tutte quelle violazioni dei diritti umani che erano rappresentate dagli atti del Governo. Le risposte che venivano date agli interroganti dallo Stolypin e dal Goremikin sollevarono urla unanimi di sdegno nell'assemblea nazionale; il procuratore militare Pavlov se ne rideva della Duma, difendendo le forche e le fucilazioni, ed i deputati lo cacciarono dall'aula. Gurko, il ladro dell'Intendenza condannato dal Tribunale, dal banco del Governo offendeva vigliaccamente lo stesso principio costituzionale, a cui si ispirava l'istituzione della Duma. E pensare che queste nullità, asservite all'autocrazia, ridevano di una assemblea voluta dalla coscienza nazionale e presieduta da un personaggio di carattere purissimo com'era il professore Muromzev, eletto a presidente con l'unanimità dei voti del primo Parlamento russo.

Vista infine tutta la sua incapacità e debolezza di fronte alla rappresentanza nazionale, il Governo decise di liberarsene. Però il Governo era incerto sull'accoglienza che avrebbero fatta ad una simile violazione la stessa Duma, la provincia e specialmente i contadini, i quali mandavano i propri deputati con il seguente mandato esplicito: « Non ritornate senza la libertà e la terra ». Perciò i preparativi duravano parecchi giorni, durante i quali i governatori delle provincie raccoglievano forze militari ed in Pietrogrado venivano ammassati numerosi reggimenti.

Il giorno 8 luglio 1906, lo Zar firmava l'*ukase* di scioglimento della Duma, però esso non era proclamato dalla tribuna del Parlamento, era eseguito di notte. La sala delle assemblee e la cancelleria della Duma venivano sigillate, il palazzo di Tauride circondato dalle truppe e dalla polizia: e Pietrogrado si svegliò il 9 luglio in istato di guerra. Il Governo non si sentiva sicuro, si aspettava la sommossa armata, vennero prese quindi tutte le precauzioni. Lo Zar emanò al popolo un nuovo manifesto: « Il vostro Zar vi richiama come suoi figli » — diceva ai contadini. — « L'agricoltore riceverà le terre dove ne ha deficienza, senza portare però nocumento alla proprietà altrui, ma nei limiti della possibilità legale di aumentare il proprio possesso ». Il manifesto finiva con questo chiaro riconoscimento del fatto che il popolo non aveva più fiducia nelle parole dello Zar: « Riconfermiamo... immutabile il nostro intento di conservare in vigore la legge sulla fondazione di questa istituzione: la Duma dello Stato ».

Fra le altre precauzioni prese in questa occasione era la flottiglia di torpediniere tedesche ancorate dal giorno 8 luglio per parecchio tempo nella rada di Peterhoff.

Dal tempo dello scioglimento della prima Duma fino alla seconda Duma ed anche dopo, si ha un inaudito sviluppo di atti di terrore da parte degli agenti del Governo. Appena sciolta la Duma lo Zar firma l'*ukase* (ecco il beneficio dell'articolo 87 delle leggi fondamentali) con cui autorizza i governatori generali a stabilire a loro piacimento i tribunali militari. Da allora, per ordine dei satrapi di provincia, semplici tenenti erano chiamati a giudicare ed eseguire la giustizia negli affari politici, sotto condizione di non assolvere e non far mai grazia. Per non aver noie lo Zar ributta su Stolypin la prerogativa di grazia sovrana, e le esecuzioni capitali, impiccagioni e fucilazioni arrivano in questo tempo a proporzioni inaudite. Si arrivò perfino a fucilare un ragazzo perchè una spia aveva detto che esso *assomigliava* all'autore di un attentato contro un poliziotto.

La seconda Duma non risultò meno radicale della prima, malgrado che lo Stolypin facesse quanto era in suo potere per assicurare l'elezione dei deputati voluti dalla reazione. Nella seconda Duma, come segno di protesta contro l'ingiuria fatta ai deputati del primo Parlamento, condannati in massa al carcere per l'appello dopo lo scioglimento, il popolo mandò un maggior numero di rappresentanti dei partiti di estrema. La sorte però della seconda Duma era decisa ancora più presto e in modo più semplice.

Lo Stolypin aveva creato condizioni talmente insopportabili ai lavori legislativi e talmente ingiuriose erano le sue provocazioni che il conflitto risultava inevitabile. Il Santo Sinodo ricevette ordine di scomunicare i ministri della chiesa che godevano la fiducia dei loro elettori, ed i preti deputati appartenenti ai partiti estremi ricevettero l'ordine di abbandonare il loro partito. Gli altissimi prelati della chiesa, facenti parte del Sinodo, non potevano concepire che semplici preti di campagna avessero opinioni proprie. L'ordine provocò lo sdegno di tutta la Duma ed i preti non ubbidirono, allargando così il conflitto. Allora lo Stolypin decise di accusare i deputati della frazione sociale-democratica di preparare un attentato contro lo Zar, senza

tener conto che quel partito più volte si era dichiarato contro gli atti di terrore. Il primo giugno chiese alla Duma l'immediata esclusione dei deputati della frazione sociale-democratica e l'immediato arresto di sedici fra essi.

La Duma, presa per la gola, non negò, ma decise di rimandare l'esame della questione ad un'apposita Commissione con mandato di rispondere nel più breve tempo. Lo Zar non attese più oltre ed il 3 giugno firmò lo scioglimento della Duma; però con questo atto Nicola II compiva un decisivo *colpo di stato*, poichè lo stesso giorno 3 giugno 1907 egli cambiava la legge elettorale, violando lo Statuto, secondo il quale nessuna legge fondamentale poteva esser modificata senza l'approvazione della Duma. Così lo Zar ed il suo primo ministro congiurarono contro la Duma, assicurandone una nuova reazione e privando il popolo di una rappresentanza legale. Tutte le Dume elette dopo il 3 giugno non poterono più avere autorità e prestigio nel paese, perchè furono considerate come illegali.

Per finire la esposizione del regime di Nicola II è necessario ricordare ancora due principali riforme da lui fatte.

La prima, inventata dal conte Witte, è il monopolio di Stato sulla produzione e la vendita della « wodca »; la seconda è la riforma agraria, ideata da Stolypin. La prima, sotto l'apparenza di sostenere le spese crescenti dello Stato per la necessità di far fronte alle lotte interne, aveva sempre l'intimo scopo di impedire lo sviluppo della cultura e il crescente malcontento della nazione e si prefiggeva di alimentare l'ubbriachezza fra le classi operaie e i contadini. Non rimaneva più nessun angolo nei centri industriali, nessun villaggio in campagna dove non si trovasse una bottega per spacciare la bevanda con la quale lo Zar voleva avvelenare i suoi « amati sudditi » per distorli dalla lotta contro l'odiato regime. Tutte le proteste delle società operaie e dei *mir* contro l'installazione in mezzo a loro di tali obbrobriosi focolari di ubbriachezza non avevano alcun effetto, anzi coloro che protestavano venivano arrestati dalla polizia e lo Zar sognava già il momento in cui la nazione sarebbe stata avvelenata, affogata nell'alcool.

Tale programma però venne troncato dalla guerra attuale.

La seconda riforma, quella ideata dallo Stolypin, avea tutta l'apparenza di una riforma progressista. Con essa si proclamava la necessità di entrare sulla via della civiltà occidentale, si faceva una crociata contro la *rudimentale forma feudale del « mir » dei contadini*. Questo istituto collettivista che disconosce la proprietà personale sulle terre, corrisponde alla secolare tradizione del contadino russo, secondo il quale la terra appartiene a coloro che la coltivano e non può formare oggetto di mercato, ed è esaltato anche da Carlo Marx e da Engels come il germe del futuro collettivismo. Tale istituto veniva dichiarato, con la quasi unanime approvazione dei socialisti europei, una forma barbarica e subì tutte le violazioni di Stolypin che regnava protetto dall'articolo 87 dello Statuto dello Zar. L'intento era chiaro, e non poteva ingannare alcuno in Russia e tanto meno i contadini, era cioè di disorganizzare la campagna e di strapparle la sola risorsa: la terra, dividendo i contadini in piccoli proprietari e in miseri proletari di campagna (braccianti), eliminando

così la lotta dei contadini contro il regime zarista, e troncando l'agitazione loro per reclamare tutta la terra appartenente allo Zar, alla Corte, alle chiese, ai monasteri ed agli alti funzionari. Alla divisa: « La libertà e la terra » cercavano sostituirne un'altra: « Homo homini lupus ».

La riforma aveva trovate scarsissime simpatie nelle campagne e lo stesso suo ideatore finì ben presto a Kiew, per ironia della sorte, colpito dal proiettile scaricatogli contro da uno dei suoi agenti provocatori segreti.

E con ciò possiamo considerar ultimata l'esposizione delle origini generali e meno prossime della grande rivoluzione russa. Le cause immediate di questa, la politica traditrice dello Zar e degli uomini che lo circondavano durante la guerra attuale può formare l'oggetto di un altro speciale studio da presentarsi più utilmente a parte, sia per la vastità della materia, sia per dare maggior rilievo alle caratteristiche particolari che contradistinguono questo periodo in cui si sono maturate le sorti della Russia.

COSTANTINO KETOFF.

Biblioteca della « Nuova Antologia »

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore calle, Sonetti romaneschi, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo, Versi di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda. L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la vita!, di Matilde Serao. L. 4.

Sei anni di politica estera (1903-909) - Discorsi pronunciati al Senato del Regno ed alla Camera dei Deputati dal Senatore Tommaso Tittoni - Prefazione di Maggiorino Ferraris. L. 5.

QUESTIONI DEL GIORNO

Lo Stato e l'agricoltura *(G. Cavasola)* — « Torniamo alla terra! » *(Icilio Vittozzi)*.

Lo Stato e l'agricoltura.

L'illustre senatore Giannetto Cavasola, ex-ministro dell'Agricoltura, ha recentemente pronunciato á Bologna, per la propaganda del prestito nazionale, uno splendido discorso sopra « il còmpito degli agricoltori nell'ora presente ». Dall'ampio resoconto che ne pubblica il *Resto del Carlino* (n. 56) togliamo alcuni brani che esprimono il pensiero dell'eminente oratore in favore dell'*organizzazione agraria* e sopra la necessità dell'*azione statale* a vantaggio dell'agricoltura nazionale. Lo facciamo tanto più volentieri perchè siffatte idee, espresse con tanta autorità e fervore, corrispondono pienamente con quelle sostenute in questa Rivista nel *Torniamo alla terra!*

L'on. Cavasola così si espresse circa l'*organizzazione agraria* che si impone al nostro paese:

Da Bologna in questa occasione è partita un'iniziativa che potrà avere maggiore o minore fortuna presso gli uffici superiori e dirigenti, ma che senza dubbio offre uno dei punti fondamentali per l'agricoltura dell'oggi e per quella di domani: l'iniziativa dell'organizzazione dell'industria agraria. Io non so se il progetto di mobilitazione agraria che è stato presentato dalla federazione agraria di Bologna possa essere accettato qual'è: sarebbe ingiusto non prospettarsi le difficoltà di una attuazione uniforme in tutto il Paese quando sono così evidenti e profonde le differenze di condizioni fondamentali da un luogo all'altro; ma la proposta contiene in sè l'unico germe fecondo, secondo me, per l'avvenire dell'industria agraria. Perchè voi tutti siete come me convinti che ormai le piccole aziende, le piccole intraprese, le piccole vedute, i mezzi limitati dei singoli non giovano più e non valgono di fronte alla concorrenza mondiale. Tutto il mondo è organizzato: e non è possibile nel campo economico sperare oggi una azione efficace, produttiva di largo effetto, se non ci sia una buona e salda organizzazione. Questa manca in Italia: questa è invocata dalla vostra federazione con la sua proposta della quale io mi auguro sia presto possibile vedere i pratici effetti. Un nuovo titolo di gloria ne verrà allora a Bologna, perchè da Bologna sarà venuto il primo incitamento in forma concreta.

A fianco dell'organizzazione statale occorre l'*azione dello Stato*, di cui l'on. Cavasola luminosamente afferma ed illustra la necessità:

Tutti sanno in Italia quale contributo di numero, di solidità, di abnegazione abbia dato alla grande impresa guerresca la classe agricola: tutti sanno quale splendore di virtù militari irraggi la mente e riscaldi il cuore dei soldati cresciuti all'aria libera dei campi. Non è quindi fare ingiuria a nessun'altra classe il ricordare che la classe agricola dà circa il 50 per cento dei combattenti, non è disconoscere il merito di alcuno nè invidiarne le sorti il rammentare senza amarezza che la classe agricola è quella che meno si giova finora dei sussidi dello Stato. Il portare tali sussidi in modo efficace, che riesca di sviluppo utile all'industria e di giovamento agli individui, non è cosa che si possa eseguire in breve; ma intanto è certo che la necessità dell'intervento dello Stato nello svolgimento dell'industria agraria si fa ogni giorno più manifesta.

È bene che entri nel convincimento del mondo politico il pensiero che è indispensabile dopo la guerra mettersi per quella via che anche nella vostra riunione del dicembre ultimo avete sollecitato, vale a dire di porgere all'agricoltura tali aiuti che possano metterla sopra una base solida sì da estendere la produzione nazionale. Voi stessi avete indicato parecchie vie; ma si possono compendiare i suggerimenti da voi dati in questi che credo fondamentali: distribuzione larga e proporzionata del credito agrario non inteso soltanto nei limiti della piccola operazione della cassa rurale, ma dell'intervento deciso e potente dello Stato per il compimento di grandi lavori; aiuto diretto e indiretto pel perfezionamento della tecnica agraria; sostituzione di una azione di Stato diversa da quella che oggi lo Stato compie, per il miglioramento di tutti i mezzi di comunicazione e per la provvista dei mezzi d'opera. Io spero che tutto questo non mancherà di accadere.

Il senatore Cavasola confuta poi l'opinione autorevolmente espressa da alcuni, che oramai nella agricoltura lo Stato debba compiere soltanto una azione integratrice. Tale opinione può essere giusta se la si mette in rapporto con le condizioni estremamente favorevoli della valle del Po; ma sarebbe assolutamente ingiusta rispetto alle provincie le quali non hanno, come quelle padane, intensità di popolazione nè facilità di mezzi di comunicazione; rispetto a provincie dove le distanze tra comune e comune sono immense, dove gran parte delle terre sono ancora abbandonate al deserto e alla malaria. E del resto, aggiunge l'oratore, terre abbandonate alle acque ce ne sono anche nella vostra regione, e anche presso di voi il problema delle bonifiche non può essere efficacemente affrontato dalle forze private e neppure col semplice contributo dello Stato, ma occorre assolutamente una azione diretta, impostata su criterî diversi da quelli sinora seguiti, affinchè tanta parte di terreni oggi sottratti alla produzione possano essere redenti e costituire il granaio di una vastissima parte dell'Italia nostra. Soltanto con una azione di Stato sarà possibile dunque modificare le condizioni idrauliche, igieniche e agrarie del nostro suolo, e soltanto con questa modificazione e con questa redenzione noi meriteremo la fortuna che finora ci ha accompagnato e che aspettiamo più grande ancora dall'eroismo dei nostri soldati.

Ci associamo di cuore agli applausi con i quali l'Assemblea coronò queste notevoli dichiarazioni e ci auguriamo per il bene dell'agricoltura italiana e della patria che l'illustre uomo voglia consacrare il suo alto ingegno e la sua eminente posizione politica all'attuazione pratica delle idee da lui così nettamente profilate: l'organizzazione agraria e l'azione statale come indispensabili al risorgimento della terra d'Italia!

"Torniamo alla terra!"

On. Sig. Direttore,

Da anni seguo con sempre crescente ammirazione l'opera Sua geniale in prò della agricoltura nazionale, da quando Ella pubblicò i magistrali articoli sulla *Riforma agraria*. L'ultimo Suo scritto inserito nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio nel quale son esposti in modo tanto lucido e convincente i bisogni dell'agricoltura, mi ha deciso ad indirizzarle la presente, se bene non abbia l'onore di essere da Lei conosciuto; di che spero vorrà scusarmi.

Pur troppo il problema agrario attuale ci trova impreparati, o quasi. Sicchè io credo che sarebbe tempo di *agire*, cominciando dall'attuare un programma *minimo*, per riparare in parte all'attuale disagio, pur studiando i mezzi di attuare programmi più estesi e completi.

Comincerei quindi dal rendere obbligatoria la coltivazione di tutti quei terreni che attualmente sono adibiti a giardini pubblici, ville signorili, piazza d'armi, ippodromi, ecc., siano essi di proprietà demaniale, comunale o privata. La bontà di tali terre dispenserebbe dal fare spese costose per coltivarle. Il prodotto potrebbe essere venduto al prezzo di costo agli ospedali, luoghi di cure, ricoveri, ecc., ed il supero sarebbe venduto ai privati. Provveduto così ad un primo esperimento di organizzazione, si passerebbe a quello delle terre incolte, per le quali occorrono grandi lavori e forti spese. Ma per far questo occorre, come Ella ha sempre sostenuto, la creazione di un Istituto agrario nazionale, con sede in Roma, e ramificazioni in tutte le provincie e comuni del Regno, diviso in tre sezioni, secondo gli scopi da Lei indicati: istruzione, organizzazione, credito. Il capitale di fondazione di questo Istituto non mi sembra difficile raccoglierlo in poche settimane. Basterebbe che i tre Istituti di Emissione, i grandi Istituti di credito ordinario, le Casse di Risparmio e le Banche Popolari vi concorressero, in ragione dei proprî capitali e fondi di riserva — quali promotori — e che s'incaricassero di collocare, mediante pubblica sottoscrizione, il resto del capitale occorrente in azioni, che secondo me troverebbero subito acquirenti, prime, fra gli altri, le tante Banche esistenti in Italia, le quali oggi hanno pletora di depositi, cui non sono sempre in grado di trovare utile impiego. I grandi Istituti fondatori dovrebbero avere un loro rappresentante nel Consiglio di Amministrazione del futuro Istituto, ed il servizio di cassa potrebbe essere espletato dai detti Istituti, sia mediante le loro numerose filiali, sia a mezzo dei loro innumerevoli corrispondenti, posti in quasi tutti i comuni del Regno. All'Istituto sarebbero aggregati tutti i Direttori delle cattedre ambulanti — ciascuno per la sua circoscrizione — ed ogni provincia potrebbe avere il suo consiglio formato da uomini competenti, cioè da agricoltori. Col capitale così raccolto si potrebbe subito iniziare un largo ed illuminato credito agrario, e le relative cambiali sarebbero facilmente scontate da tutte le Banche italiane, potendosi così raggiungere una cifra di affari considerevolissima. Se poi lo Stato concedesse la sua garenzia per la emissione di obbligazioni agrarie, la cosa diventerebbe ancora più facile e sicura e si potrebbe raggiungere quel fabbisogno di 4 miliardi, che sembra una cifra così iperbolica.

Quest'Istituto sarebbe in grado di segnalare tutte le deficienze di coltivazione, regione per regione, provincia per provincia, comune per comune,

e nello stesso tempo dare tutti i mezzi che occorrono, sia il consiglio che il danaro necessario, e dove ciò si rendesse difficile per la inerzia od incapacità del proprietario, sarebbe anche in grado di costringerlo, forte di apposita disposizione legislativa, o d'impossessarsi dei fondi e coltivarli invece del proprietario. Io credo che progetti simili sieno stati già fatti: ma non erano tempi nei quali si credeva fosse necessario occuparsi di ciò! Ora i tempi sono mutati: le deficienze si toccano purtroppo con mano, i bisogni aumentano, e occorre essere preparati non solo durante la guerra, ma anche pel dopo, quando cioè, fatta la pace, i popoli degl'Imperi centrali sottrarranno al nostro consumo tutte quelle merci di cui hanno bisogno, e che ora non possono acquistare. Può darsi che una iniziativa che parta da pochi uomini preclari e competenti, con a capo l'on. S. V., trovi subito il consenso di tutti, e che si traduca in atto quella riforma tante volte da Lei propugnata organizzando la produzione agraria nazionale, senza di che noi ci batteremo sempre indarno con le attuali difficoltà, e con quelle, forse maggiori, che sorgeranno nel dopo guerra.

Bologna, 1917.

Con ossequio, dev.mo
AVV. ICILIO VITTOZZI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Primo Levi — Sentimenti svizzeri riguardo all'Italia — Emilia Mariani — Mina sottomarina vigilante contro i sommergibili — La saccarina come succedaneo dello zucchero — I cannoni senza polvere — In libreria.

Primo Levi.

Dopo più d'un anno di malattia, stoicamente sopportata, Primo Levi è scomparso. La vigorosa salute che l'aveva conservato mirabilmente giovanile sino all'età di 65 anni, gli venne meno d'un tratto, nè si risollevò, anche perchè, in questo tempo in cui tutte le energie dei cittadini sono richieste dalla patria, egli non volle cessare dalle sue importanti funzioni al Ministero degli Esteri.

Dotato di grande versatilità d'ingegno e di attitudini, egli fu a volta a volta funzionario, giornalista, scrittore di politica, critico d'arte. Ancora molto giovane, ebbe la fiducia di Francesco Crispi, e la meritava, chè pochi ebbero come lui la visione dell' Italia ascendente traverso difficoltà interne ed estere verso sempre migliori destini.

Dalla provincia, da Milano, dove il suo precoce ingegno era stato apprezzato nell'ambiente intellettuale cui appartenevano Rovani e Cremona, Grandi ed Emilio Praga, Verdi e Boito, venuto alla capitale, s'era voluto chiamare, forse per reagire contro simpatie di regionalismo, *l'Italico*.

Fu questo suo idealismo nazionale che lo fece attento verso tutte le manifestazioni italiane, artistiche, letterarie, politiche e sociali. Era naturale per lui celebrare Morelli e Palizzi e incoraggiare nello stesso tempo i giovani rivoluzionari della pittura; amare Donizetti ed entusiasmarsi per il *Falstaff* e interessarsi alle nuove ricerche musicali; in politica affermarsi monarchico e sostenere compatibile colla monarchia ogni più audace progresso. Com'era continuamente viva e attiva la sua mente, fervida e pronta la sua forza di simpatia, così concepiva un'Italia evolventesi, pur tra illusioni, agitazioni e disinganni; perchè la vita non è stasi, è moto.

Lo scorso anno si sentì gravemente stanco. E nondimeno non lasciò l'ufficio, ch'egli amava e nel quale molto aveva operato per l'espansione economica dell'Italia all'estero — e continuò a scrivere nella nostra Rivista, che lo ebbe fra i suoi più cari collaboratori (oltre agli articoli firmati, i lettori vi seguirono per vari anni le sue apprezzatissime cronache di politica estera, firmate XXX) ogni volta che lo sollecitava qualche avvenimento. Contemplava di potere, dopo la pace, ritirarsi a vita riposata in campagna e dedicarsi tutto allo scrivere, circondato dai ricordi d'arte e d' amicizia che ornavano la casa sua.

Egli è morto al lavoro...

Sentimenti svizzeri riguardo all'Italia.

Francesco Chiesa, il poeta che nella Svizzera è ormai riconosciuto come il rappresentante, tra gli scrittori federali, della lingua e della cultura italiana, scrive nella *Bibliothèque Universelle*, a proposito del sentimento prevalente in Svizzera verso l'Italia, qualche osservazione molto giusta che vogliamo riportare.

« Nella Svizzera latina, da qualche tempo, l'umore bellicoso di certuni non si manifesta più contro la Germania sola, ma altresì contro l'Italia. Gli avvenimenti italiani furono veramente sempre trattati con qualche severità su le rive del Lemano: severità caparbia e che s'ingegna a trovare argomenti nuovi per sostituirli a poco a poco a quelli che la realtà viene ogni giorno smentendo. Dà prima la neutralità e il « sacro egoismo », poi la mancata dichiarazione di guerra alla Germania, poi i mancati soccorsi alla Serbia e al Montenegro, poi l'animosità contro la Grecia e le pretese sulla Dalmazia... Paul Seippel, nel *Journal dè Genève*, si dichiara tutt' al più disposto ad ammettere che l'Italia possa avere il Trentino. Dice che il programma degli Alleati contiene due rivendicazioni che guastano tutto il resto: quello della Russia su Costantinopoli e quello dell'Italia sulla Dalmazia.

« William Martin è tutto fremente di tenerezza verso la Monarchia danubiana che potrà essere domani, secondo lui, una vicina ideale per noi Svizzeri: vicina, matura, pentita, un po' danneggiata, piena di quella saggezza meditativa che sostituisce le illusioni perdute. Dunque, nessuna simpatia per l'Italia, ove egli ha creduto scorgere uno spirito battagliero che presto troverà il modo di metter fuori i suoi artigli. Quanto a noi altri Svizzeri, « ce sera déjà assez que nous devions assister, impassibles, quoique inquiets, à la satisfaction de l'irrédentisme italien », scrive il Martin nella *Semaine Littéraire*.

« Bisogna supporre qui che la parola abbia oltrepassato il pensiero, come può qualche volta accadere anche agli scrittori più prudenti.

« Alessio François in un magistrale articolo apparso nella *Semaine Littéraire* del 27 gennaio spiega molto bene, inspirandosi ad una osservazione di Guglielmo Ferrero, la ragione di questo mitigato entusiasmo col quale alcuni svizzeri, pur favorevoli all'Intesa, guardano la parte dell'Italia nella grande lotta attuale. C'è una tendenza comune, quella di voler distinguere fra popoli attaccati e costretti a difendersi sin da principio, e tra popoli che sono entrati volontariamente in guerra, dopo avere più o meno lungamente pesato il pro e il contro. Da questa maniera popolare e sentimentale di considerare le cose, risulta l'ardente simpatia per la Francia, per il Belgio, per la Serbia, e fin qui i sentimenti non vanno in disaccordo con la ragione. Ma ne risulta anche la freddezza con la quale si giudica l'Italia, l'intervento della quale fa ai più l'effetto di un calcolo interessato. E' una simpatia così poco vibrante, che si riduce nel cuore di certuni a una simpatia molto relativa, e ciò per ragioni speciali, come la questione greca, la questione dell'Adriatico, le pretese tendenze imperialiste, ecc.

«Con accorta prudenza il François dice che non si può nel momento attuale dare un giudizio su questi argomenti; è necessario aspettare il risultato, poichè le idee di forza e di potenza devono fatalmente prevalere in tutti gli Stati finchè la guerra durerà. « L'Allemagne » — sono sue parole — ne saurait être vaincue que par une première transformation du monde a son image ». Le anime timorate non debbono perciò scandalizzarsi se si sente venire dall'Italia qualche proposito tinto d'imperialismo. Se ne sentono anche in Francia e altrove.

« Ma, sotto certi riguardi i giudizi del François peccano un poco, non certo

per mancanza d'intenzione, ma per difetto d'informazione ».

E qui il Chiesa spiega il nostro ritardo a entrar in guerra (che diranno ora degli Stati Uniti, che hanno atteso tre anni?) malgrado lo slancio dimostratosi fin dai primi giorni verso la Francia assalita, malgrado il vantaggio che conferì la pronta dichiarazione di neutralità, e il soccorso urgente che apportò agli Alleati la nostra entrata in guerra: indi viene a spiegare che la questione della Dalmazia non è tanto semplice come credono gli svizzeri, i quali si basano unicamente sui censimenti dell'Austria...

***

E ora vogliamo far noi un'osservazione. Gli svizzeri non hanno apprezzato sinora l'Italia moderna quanto essa merita, sia per trascuranza, sia per timore del nostro irredentismo. Prove della trascuranza: la parte italiana della Svizzera sembrava non esistere moralmente fino a ieri nella Confederazione: ieri soltanto si sono accorti di avere dei valorosi letterati e artisti nel Canton Ticino e li hanno ammessi fraternamente al loro posto nella società intellettuale del paese. Noi apprezziamo questo riconoscimento quantunque tardivo.

Gli svizzeri conoscono poco l'Italia e lo stesso timore di un irredentismo italiano rivolto contro la Svizzera ne è una prova. Se vi fu qualche dimostrazione che gli svizzeri poterono scambiare per irredentismo, essi stessi si accorsero di poi che si trattava semplicemente del desiderio legittimo da parte dei ticinesi di essere non a parole, ma nella sostanza uguali ai confederati d'altra razza e lingua.

Quanto alle questioni adriatiche, che sono una delle ragioni della nostra entrata in guerra, non l'unica, dobbiamo confessare che il torto è nostro se gli svizzeri giudicano male. Noi facciamo troppo poco per illuminare 'opinione dei paesi stranieri sulle nostre questioni. Irredentisti iugoslavi e irredentisti italiani si combattono in Italia e all'estero con giornali e opuscoli. Qual'è l'opinione media della maggior parte degl'italiani? Sarebbe bene che voci autorizzate si facessero sentire non per affermazioni vaghe in discorsi di rappresentanza, ma per constatazioni e conclusioni basate su dati di fatto e su gli accordi cogli Alleati.

Emilia Mariani.

La morte di Emilia Mariani, avvenuta a Firenze il 27 febbraio scorso, durante un suo breve viaggio d'istruzione e di propaganda, toglie al movimento di emancipazione femminile in Italia una forza viva, una guida illuminata e coraggiosa.

Emilia Mariani era nata a Cuceglio Canavese 63 anni fa. A Torino, dove aveva trascorsa tutta la sua nobile vita, dedita alla scuola, allo studio e alla lotta, la sua modesta figura, dagli occhi estremamente neri e penetranti, era conosciutissima. Dove una nobile iniziativa sorgeva, un'azione utile alla vita dello spirito si compiva, là era Emilia Mariani.

Di modestissima famiglia, avviata dai parenti allo studio del pianoforte, ottenne l'abilitazione all'insegnamento, ma per quanto appassionata della musica tosto comprese che ben altro era il suo còmpito nella vita. Di nascosto della famiglia, con rara tenacia e gravi sacrifizi conseguì la patente di maestra elementare, poi il diploma di lingua francese. Entrò allora nell'insegnamento e vi rimase per ben 38 anni dedicando all'educazione dell'infanzia una gran parte della sua rara energia.

Anima tenera e fiera, aperta alle più moderne correnti del pensiero civile e sociale, istruitasi con frequenti viaggi all'estero, si diede a scrivere non per vanità, ma perchè aveva qualche cosa di vero e di buono da dire, ed ebbe il dolce orgoglio di veder accolta dall'ammirazione del pubblico tutta una lunga serie di bozzetti e di novelle piene di delicato sentimento,

di articoli di critica educativa, politica e sociale. La modesta ma infaticabile lavoratrice si celava talora sotto il pseudonimo di « Cosetta ».

Poi venne il giorno delle più gravi responsabilità ed essa le affrontò coraggiosamente.

Il movimento socialista, che verso il 1890 aveva attratte le più belle forze mentali dell'Italia, da Edmondo De Amicis ad Arturo Graf, ebbe in lei una entusiastica propugnatrice. La sua collaborazione ai giornali socialisti di quel periodo fu attivissima. Nel 1896 un suo articolo (« Come finiscono ») le valse la sospensione dall'impiego e un processo. Da quel giorno il suo nome divenne simbolo di battaglia ideale.

Assolta, fece ritorno alla scuola, alla vita di studio, di benefiche iniziative che tanto le era cara.

Diresse per alcuni anni la *Flora letteraria*, periodico settimanale di letture istruttive ed educative, e vi pubblicò una serie d'indovinati profili femminili che riuniti in volume ci darebbero un buon contributo per la storia dell'operosità intellettuale della donna nell'ultima metà del secolo scorso. Collaborò alla *Gazzetta letteraria*, alla *Vita internazionale*, al grande giornale politico francese *La Fronde*, diretto e completamente redatto da donne. Nel 1902, con Irma Melany Scodnik fece rivivere l'*Italia femminile*, elegante foglio settimanale con testata del Conconi, in cui nitide riproduzioni delle migliori opere d'arte di quel periodo, articoli di attualità, di critica, di questioni sociali, s'intercalavano a novelle, a traduzioni di scelti brani di letteratura straniera.

Le più importanti opere benefiche torinesi l'ebbero consigliera e collaboratrice fervente. La « Pro pueritia », il « Patronato della casa benefica per i giovani derelitti », la « Cassa per la maternità », l'Università popolare, il Patronato scolastico, la Società di Cultura.

Iniziò ed avviò con largo indirizzo quell' « Esposizione-vendita di lavori femminili » che a Torino si apre ancora ogni anno a primavera, in cui da ogni parte d'Italia l' industre opera della donna della città e del contado può trovare una via di onesto e non sfruttato commercio.

Impietosita dalle dolorose condizioni in cui si venivano a trovare molte giovani maestre appena patentate, in attesa di un decoroso impiego, fondò ed organizzò l' « Associazione delle insegnanti private », in seno alla quale istituì preparazioni pratiche per concorsi alle scuole municipali, corsi di lingue straniere, conferenze. Un'altra strenua lotta sostenne colla parola e colla penna per il pareggio degli stipendi fra maestre e maestri e la vittoria le procurò l'imperitura riconoscenza delle sue colleghe.

Ma ciò che più occupò la sua instancabile attività, e a cui diede tutto lo slancio della sua forte intelligenza e del suo nobile cuore, fu sempre la propaganda per l'emancipazione morale, politica ed economica della donna. Il « Comitato Pro voto donne » ch'ella fondò a Torino fu, sotto la sua ininterrotta presidenza, un forte nucleo di equilibrata e illuminata operosità femminile.

***

Ora siamo in grado di apprezzare nettamente l'azione ch'essa sviluppò e il significato della sua condotta. Quanto più il materialismo senza grandezza gravava sulle coscienze e avviliva la vita spirituale delle famiglie, volgendo gli uomini all'egoismo e le donne alla rassegnazione, tanto più alto essa levava il grido della libertà, rinfrancava le scoraggiate, istruiva le ignoranti, aiutava le infelici, lottava contro le nemiche ed i nemici in un combattimento d'ogni giorno. La sua vita fu una lunga prova di rara costanza, di sereno giudizio, d'intelligente attività.

Ben lungi dalle esagerazioni che hanno danneggiato la buona causa del femminismo, essa onorò semprela

propaganda ideale ispirandosi al buon senso, alle esigenze della vita pratica, alla dignità, all'equità.

Sia dato alla donna ciò che le è umanamente dovuto. Siano riconosciuti i suoi diritti e i suoi doveri, la sua autorità nella famiglia, la sua funzione economica e civile nella società, il suo posto e la sua libertà nelle leggi della patria. Non sia possibile che la donna continui ad essere una minorenne nella legge, una dipendente nella realtà.

Ecco il suo programma. Per farlo rionfare essa aveva le due grandi forze degli apostoli: quella che dona la solidità della convinzione intellettuale, quella che dona l'inesauribile bontà.

Purtroppo non ebbe la fortuna di vedere la realizzazione dei suoi sogni di libertà e di giustizia. Con quanta gioia avrebbe appresa l'iniziativa liberale del ministro Sacchi che ha rialzato di un colpo tante generose speranze nella nostra Italia, la rivoluzione russa col voto politico alle donne, il riconoscimento ufficiale della somma utilità dell'opera femminile in Inghilterra colla concessione del suffragio alle donne, e tutti i segni e i moti di vita nuova negli individui e nei popoli dai quali si può sicuramente arguire che la grande evoluzione europea incomincia!

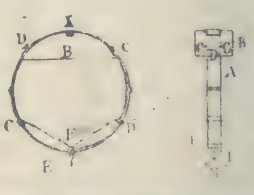
Scoppiata la guerra, come tutti i nostri spiriti più eletti, immediatamente comprese la necessità che l'Italia scendesse a fianco degli Stati liberi d'Europa contro gli Imperi centrali, in difesa dei più vitali interessi dell'umanità, e fu fervente interventista, staccandosi così definitivamente dal socialismo ufficiale, che già da più anni non corrispondeva più ai suoi ideali.

La sua vita allora fu tutta e senza tregua rivolta alle opere di assistenza civile. Fondò a Torino l' « Ufficio d'informazioni per le famiglie dei combattenti », organizzò un distributorio di lana e di lavoro a domicilio per le mogli dei richiamati, moltiplicandosi nelle opere buone. E la morte la colse ancora in buona età, ma quando era riuscita ormai a dimostrare col tesoro delle opere materiali e morali, coll'accettazione delle privazioni e dei sacrifizi che l'anima della donna non è inferiore all'anima dell'uomo.

La sua eredità spirituale è un raggio di luce che rischiarerà sempre la via delle sue sorelle di pensiero e di lavoro. (*m. p. m.*).

Mina sottomarina vigilante contro i sommergibili.

Le mine sottomarine vigilanti attualmente in servizio sono disposte in modo che esse esplodono allorquando vengono urtate o spostate lateralmente dallo scafo della nave; esse sono dunque pericolose tanto per i sommergi-



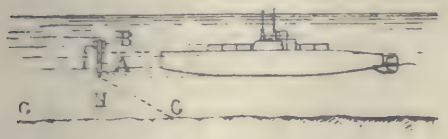
Mina vigilante
contro i sommergibili.

bili quanto per le navi che navigano in superficie. Recentemente il sig. A. Wood Middleditch ha preso un brevetto in Inghilterra di un tipo di mina del tutto inoffensivo per le navi naviganti in superficie e l'esplosione delle quali non può essere provocata che da un sommergibile, che navighi sommerso.

Come dimostra la figura 1, la mina si compone essenzialmente di un cerchio di ferro piatto A di grande diametro, formato da più sezioni che si congiungono al momento della posa, all'interno del quale si fissa mediante attacchi C e bolloni D, da una parte, alla sua parte superiore, una camera d'aria B che costituisce galleggiante e, d'altra parte, a destra e a sinistra dell'estremità inferiore del suo diametro verticale, due cariche di esplosivo E. Sulla faccia piana degli invo-

lucri di queste cariche E sono disposti due aghi di contatto F, i quali, abbassandosi, attaccano fuoco al contenuto di questi involucri.

Il cerchio è ancorato per mezzo di un anello girevole I, a due catene H terminate da ancore G, e l'insieme della mina prende sotto acqua la posizione rappresentata dalla figura 2. Una nave di superficie può urtare questa mina senza incorrere in alcun pericolo, perchè il suo scafo non può venire a contatto con l'interno del cerchio A. Invece un sommergibile può infilare la sua parte anteriore nel cercio A (fig. 2) e allora il fondo del suo scafo urtando



Mina in posizione.

gli aghi F provoca l'esplosione delle cariche E.

La posa delle mine di questo tipo è più complicata di quella delle mine ordinarie che si gettano semplicemente in mare. Esse devono venire montate a bordo della nave posamine cominciando dalla riunione del cerchio A, che si sospende alla catena di una gru e al quale si fissa dapprima la camera d'aria B, poi le cariche di esplosivo E e le catene di ancoraggio. Si tolgono, in seguito, le capsule protettrici dei fermagli F, e si immerge la mina lasciandola discendere al fondo del mare.

La saccarina come succedaneo dello zucchero.

In una delle ultime sedute della Associazione Chimica Industriale, il professor Guareschi tenne una Conferenza sopra la saccarina e dalla discussione che poscia avvenne, e a cui presero parte i professori Garelli, Monti ed altri eminenti scienziati, risultò che la saccarina, se non ha proprietà nutritive, come lo zucchero, e neppure dà calore ed energia, tuttavia non è nociva nelle piccole proporzioni comunemente usate, cosicchè è un succedaneo dello zucchero perfettamente ammissibile.

Ad ogni modo però bisogna usarne il meno possibile, anzi rinunziare ai dolciumi in genere perchè più che pensare ai succedanei dello zucchero, concluse il prof. Guareschi, « occorre pensare a risparmiare. Se lo zucchero riesce utile per la fatica, mandiamolo al nostro soldato, perchè solo a questi, alla guerra deve essere oggi rivolto il nostro pensiero, ed è vergognoso che si sottragga zucchero a chi combatte, e serva a confezionare dolciumi per chi tranquillo in casa consuma i suoi pasti. In questi tempi occorre forza di carattere ed evitare sciupii di cose inutili; si deve sentire da tutti e principalmente dalla donna la grandezza dell'ora presente. Sono specialmente le madri che dovrebbero insegnare ai loro figli di essere moderati in tutto; è una vergogna vedere tante donne, uomini, bambini, operai, borghesi e ricchi, affollarsi intorno ai dolciumi e non pensare che lo zucchero deve essere lasciato a chi sta nelle trincee ».

Limitando l'uso dello zucchero — e anche della saccarina — ci dimostreremo amanti della patria non solo con le parole, ma più ancora coi fatti.

I cannoni senza polvere.

I lanciabombe hanno reso e rendono un servigio grande nella guerra attuale. Armi un poco sempliciste e primitive, ma tali da avere largo impiego e da permettere di creare sul posto l'energia di propulsione, i lanciabombe rappresentano una trovata degna di ogni elogio. Di solito nei comuni modelli il lancio della granata esplosiva è praticato per mezzo dell'aria compressa: e sebbene un simile mezzo di propulsione non permetta di lanciare al di là di poche centinaia di metri il grosso proiettile, pure il solo fatto di potere produrre sul posto le

energie di proiezione dà alla macchina una comodità grande di applicazione.

Ma il concetto dei cannoni senza polvere non è nuovo. Secondo Leonardo, il pensiero primo di utilizzare per la proiezione dei proiettili un materiale che non era la polvere risalirebbe ad Archimede, il cui architonitro sarebbe il padre di tutte le bombarde moderne.

In verità, osserva il *Monitore Tecnico*, l'architonitro di Leonardo, così come è da lui disegnato, persuade poco e fa pensare ai pericoli maggiori per colui che lo maneggia che non per i nemici cui era destinato.

Papin ebbe pure l'idea di un cannone a vapore, che scoppiò al primo tentativo pratico, e durante un secolo, sino al 1828, comparvero apparecchi del genere che non riuscirono a generalizzarsi perchè la pratica li condannava inflessibilmente.

Col 1831 comparvero anche armi ad aria compressa: primi i cannoni di Perret che ebbero anche qualche successo, ma che non furono largamente adottati per ragioni di carattere politico. Finalmente, nel 1885, Zalinski in America otteneva con un cannone ad aria compressa dei risultati veramente degni di nota, e soltanto le recenti invenzioni di esplosivi ad alto potere fecero sì che la applicazione dell'aria compressa ai cannoni fosse posta in disparte.

Oggi essi tornano di moda in una guisa ridotta, ma con effetti magnifici nei risultati distruttivi, e non potrebbe meravigliare che per questa via si arrivasse a più larghe ed importanti applicazioni.

In libreria.

Dobbiamo segnalare due importanti pubblicazioni compiutesi malgrado le difficoltà innumerevoli apportate dalla guerra alle imprese editoriali.

La prima è il volume di S. A. R. la duchessa d'Aosta *Vers le Soleil qui se lève*. L'illustre viaggiatrice, dopo il suo volume ch'ebbe tanto successo, tradotto in più lingue, sull'Africa, ha raccolto qui le sue impressioni d'un lungo viaggio traverso l'India, Ceylan, Siam, Giava, Nuova Guinea, Australia, Nuova Zelanda, Tahiti, traverso i più varii popoli, i più disparati costumi, monumenti e paesaggi. Il volume è stato pubblicato con estrema cura dal libraio Viazzone, d'Ivrea (Piemonte). Sono 500 pagine in 4°-grande, illustrato da 522 incisioni, dal ritratto dell'Autrice in eliotipia, da una carta itinerario e da 16 tricromie fuori testo: copertina di Cambellotti. Esso avrà certo un grande successo, tanto più perchè si vende a benefizio dei soldati mutilati.

L'editore Hoepli ha dato in luce i terzo volume della lodata opera di F. Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Ludovico il Moro*. Il primo era dedicato alla vita privata e di Corte a Milano nella seconda metà del Quattrocento — periodo aureo della Rinascenza lombarda —; il secondo illustrò l'attività dei due maggiori artisti che vi operarono, Bramante e Leonardo. Questo, intitolato *Gli Artisti Lombardi*, è dedicato agli artisti locali, pittori, orafi, maestri del legno, miniatori. Seguirà un quarto volume consacrato agli altri rami delle arti minori, nonchè ai letterati, poeti e musicisti. Sull'importanza di quest'opera si è parlato più volte da competenti scrittori nella nostra Rivista. Questo volume, di circa 400 pagine, contiene circa 500 illustrazioni e 15 tavole e fa onore, come i precedenti, all'arte tipografica italiana.

Indichiamo infine ai lettori l'8° volume della pubblicazione *La Guerra*, raccolta di fotografie del Comando Supremo, edito dai Treves. Questo volume è dedicato alla *Carnia*.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si inizierà in questo mese, sotto la direzione del prof. Giuseppe Cimbali, docente di Filosofia del diritto nella R. Università di Roma, la pubblicazione di una grande Rivista trimestrale, unica nel suo genere: *I Diritti dei Popoli*. Nel titolo è il programma. La Rivista propugnerà, nella maniera più sistematica, l'organizzazione giuridica della Società internazionale. « Preme, per gli alti interessi civili comuni a tutto il genere umano, raccogliere e fecondare i buoni germi, che non sono nuovi, ma che ora si sono, più che mai, diffusi ed accreditati. Non saranno stati, davvero, inutili i danni incalcolabili della guerra, che tuttavia imperversa, se avranno prodotto il sommo bene di far sentire così intensamente non solo il bisogno della dichiarazione ma anche quello della garanzia de' diritti de' popoli e di far discendere dall'olimpo della scienza all'agone della politica cioè dall'astratto al concreto le idee e i propositi, che questa dichiarazione e questa garanzia determineranno. Orbene: questo impone l'obbligo d'intensificare e guidare il movimento perchè la riforma si compia e la nuova storia cominci ». Alla nuova Rivista, augurii.

— L'Accademia Olimpica di Vicenza indice un concorso aperto a tutto dicembre 1921 per un premio di lire 2700 da conferire entro i primi sei mesi del 1922 all'italiano, che ne fosse giudicato degno, per la trattazione del tema: « Dopo uno studio particolareggiato e comparativo delle varie caratteristiche e tendenze politiche economiche regionali in Europa (con speciale riferimento all' Italia), dalla fine del Medio Evo ai nostri giorni, determinare quale e quanta parte sia da farsi, in Italia, alla esplicazione delle prevalenti fra tali caratteristiche e tendenze (tenuto il maggior conto del fenomeno dell'urbanesimo), perchè lungi dall' indebolirsi, ne escano rafforzati il sentimento unitario e la compagine nazionale ». Una Commissione di tre autorevoli e competenti persone, non vicentine, prenderà in esame gli scritti presentati al concorso, per aggiudicare il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

— Merita di essere segnalata la Rivista *L'Alba Trentina*, l'unica del genere che si pubblica in Italia. Esce mensilmente a Rovigo, in un bel fascicolo che varia dalle 40 alle 50 pagine. Suo scopo è far conoscere il Trentino, creargli quella corrente di fraterna simpatia di cui la sua italianità lo fece degno, e preparargli quell'accoglienza che sarà giusto compenso alla sua lunga trangosciata attesa. I collaboratori sono quasi tutti trentini contro i quali l'Austria spiccò le sue condanne di sequestro e di morte. La Direzione e l'Amministrazione sono in Rovigo, Via Androna. L'abbonamento annuo è di L. 5.

— L'editore Formiggini ha lanciato l'idea della istituzione di un Ente — una specie di consorzio librario — che provveda alla raccolta delle migliori opere dei classici greci e latini, destinata non solo al pubblico ed alle scuole italiane, ma tale da acquistare nel mondo quel prestigio di cui meritamente vanno superbe le raccolte di Lipsia, di Berlino e di Oxford. Ideale del Formiggini è quello di emancipare l'industria libraria italiana dal tributo straniero. Esso merita elogio e appoggio.

— Si assicura che il maestro don Lorenzo Perosi ha, in questi giorni, terminato un suo grande lavoro sinfonico, ispirato alla guerra. Se ne attende l'esecuzione per questo mese.

— A Cirene, proseguendosi gli scavi nel Foro della città antica, sono venuti in luce il 5 marzo altri quattro vasi di bronzo del genere di quelli che furono scoperti nella precedente campagna. Tre di questi vasi sono anfore, ed una conserva ancora la doratura, un altro è un vaso calefattorio, una specie di *samovar* come quelli che si usavano nei *thermopolia* o *bar* di Pompei. Il 26 febbraio si è scoperto in uno sterro al lato nord della via principale della moderna cittadina che sta sorgendo sulle maestose rovine, un'altra testa, ritratto di personaggio romano nell'età degli Antonini, ai quali appartiene la maggior parte delle sculture raccolte in queste fortunate ricerche italiane.

— Il Comitato della Croce Rossa di Fermo, a cui si debbono tante utili iniziative, ha pubblicato in una cartolina illustrata a colori il primo ritratto della Duchessa di Aosta in veste di infermiera. Il dolce viso della augusta Ispettrice generale delle infermiere volontarie spicca da una croce rossa col più fine rilievo. Questa cartolina, che diverrà certo popolarissima, si vende a beneficio della Croce Rossa e costa venti centesimi; ai Comitati, per ordinazioni non inferiori a cento copie, si vende invece a cent. 15.

— L'Editore Coletti di Campobasso ha ristampato, nella sua bella e utile *Collana di Conferenze e Discorsi*, la Prolusione tenuta dal nostro collaboratore prof. Giuseppe Cimbali nell'Università di Roma per l'anno scolastico 1911-12: *Guerra e Democrazia*. Questa nuova edizione è arricchita di tre appendici: *Forza o diritto; L'intervento del Pontefice al Congresso della pace; Internazionalismo, Socialismo e logica del diritto*. Quest'ultima appendice, abbastanza lunga, è una risposta a ciò che il deputato Treves scrisse, nella *Critica Sociale*, a proposito dell'ultima Prolusione del prof. Cimbali: *Un' intesa scientifica internazionale per la dichiarazione de' diritti dei popoli*.

FRANCIA.

È uscito un interessante libro di S. Coubé: *Le Patriotisme de la femme française* (Paris, P. Lethielleux). È un quadro brillante dei miracoli di coraggio e di patriottismo compiuti dalla donna francese nel corso dei secoli e specialmente in questa guerra. L'ultimo capitolo è intitolato: *Les femmes héroïques chez nos alliés*, ed è forse il più originale. L'A. non ha voluto separare la causa della Francia da quella delle nazioni alleate che si battono al suo fianco. Numerosi aneddoti abbondano nel libro, che accoppia all'idealità poetica la convenienza di consigli pratici.

— È stata venduta all'asta pubblica, a Parigi, la biblioteca di Tristan Bernard. Malgrado le durezze dei tempi, i prezzi dei libri rari sono saliti enormemente. Un *Salammbô*, edizione originale, fu pagato esattamente lo stesso prezzo che era stato pagato nel giugno 1912, cioè 1300 franchi. Una *Colomba* ha raggiunto 1000 lire. I Verlaine sono stati vivamente disputati, e più ancora un esemplare originale d'Henry Becque. E dire che il povero autore dei *Corbeaux* fu sempre senza un soldo! Questo libro, che si era venduto a tre lire e mezza, fu comprato per 450 franchi.

— Il fascicolo di marzo della *Revue du Front et Le Souvenir* porta: *Dans le tourbillon*, un capitolo di un nuovo romanzo di guerra di Jean des Vignes Rouges, dal titolo *Verso les Grandes Lueurs; Le carnet de route d'un commis-greffier*, del sergente Pierre Roger; *Filleuls et Marraines* di P. Ladoué, poesie, notizie, ecc.

— È morta a Meudon M.me Auguste Rodin. Era stata per cinquantadue anni la compagna devota del grande scultore. Aveva 72 anni.

— *Au jour le jour avec l'Armée Russe* è il titolo di una recente pubblicazione di Bernard Parès (Paris, Chapelot), corrispondente di guerra presso l'esercito russo al campo. È un quadro completo della vita di quel mirabile soldato russo che ci apparisce altrettanto calmo e fidente dopo le belle vittorie come dopo le dure lotte e le necessarie ritirate per difetto di artiglieria. L'A. conoscendo il russo e il tedesco, nella sua qualità di corrispondente ufficiale e di membro della Croce Rossa potendo circolare liberamente lungo il fronte, ospite dei generali Radko, Dimitrieff e Irmanoff, ha potuto osservare meglio di ogni altro lo svolgersi delle operazioni. È un libro molto interessante che dà una chiara idea degli avvenimenti svoltisi al fronte dei nostri alleati di Oriente.

— È morto a Versailles il poeta Fabre des Essarts. Era un romantico, uno degli ultimi discepoli diretti di V. Hugo.

— Gli intellettuali francesi hanno anch'essi generosamente pagato il loro debito alla patria. Secondo gli ultimi due Annuari dell'Associazione dei vecchi allievi della Scuola Normale Superiore, 133 membri di questa Associazione sono caduti sul campo tra il 1914 e il 1915. Il Conservatorio ha perduto 40 alunni fra vecchi e nuovi. 10,075 studenti o già studenti ad Oxford hanno preso parte alla guerra. Di essi, 761 sono morti, 74 scomparsi, 470 citati all'ordine del giorno.

Pour la Défense du Pays, par le Docteur TERWAGNE. Paris, VAN OEST ET C.IE.

L'autore, membro della Camera dei rappresentanti del Belgio, fu uno dei più ferventi propagandisti all'estero in favore del piccolo paese violato dalla Germania. Delegato ad un ufficio belga in Olanda, vigilò da quell'osservatorio neutrale sui fatti e propositi dei tedeschi riguardo alla sua patria. Questa è una raccolta di articoli e di relazioni che l'autore mandava alla *Indépendance belge*, rifugiata a Londra, su manifestazioni di giornali e di personaggi tedeschi quali egli poteva cogliere in Olanda. Vanno dall'ottobre 1914 al settembre 1915 e vi si può riscontrare già una certa evoluzione, una diminuzione di tono nelle orgogliose dichiarazioni ufficiali e private e di partito, tanto dei socialisti quanto dei cattolici tedeschi. Interessante sarebbe seguire tali manifestazioni sino ad ora e sino alla fine della guerra.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il maggiore O' Brien esamina in *The United Service Magazine* il contributo dato dall'India all'Inghilterra nella presente guerra.

— Il *World's Work* di febbraio si apre con un articolo di Lewis R. Freeman su le meraviglie della chirurgia di guerra, specialmente intorno ai grandi progressi nella sterilizzazione e guarigione delle ferite, che fu resa possibile dalla scoperta del « Metodo di irrigazione intermittente » del celebre Dr. Carrel. Al principio della guerra, molti medici militari segnalarono al Carrel l'urgente necessità di aver un miglior metodo di sterilizzazione delle ferite, ed egli si accinse subito al lavoro. Ma la soluzione del problema fu trovata dal grande chimico inglese Henri Dakin. Il *World's Work* fa un interessante riassunto di questi studi.

— Il gran prestito inglese per la guerra ha superato ogni aspettazione avendo raggiunto la somma di 1,000,312,950 sterline. I sottoscrittori furono 8 milioni!

— R. Sastri, un profondo conoscitore dell'opera di Sir Rabindranath Tagore, ha pubblicato un pregevole utile libro sul grande poeta indiano, dal titolo: *Rabindranath Tagore - His Life, Personality and Genius* (Madras, Ganesh e Co.).

— Sotto il titolo: *Scraps of Paper*, gli editori Hodder & Stoughton hanno riprodotto in un volume una lunga serie dei barbari proclami e di ordini che i tedeschi hanno fatto affiggere sulle porte delle città e dei villaggi da essi invasi di Francia e delle Fiandre. Le hanno riprodotte negli stessi colori e nella stessa lingua degli originali, con la traduzione a fianco.

— L'ultimo fascicolo del *Bookman* di Londra è consacrato allo scrittore E. N. Lucas.

— Presso l'editore Macmillan sono apparsi due nuovi volumi di poesie di Rabindranath Tagore e Ralph Hodgson.

— Qualche anno fa, Frank A. Fetter pubblicò un volume intorno ai principii economici della ricchezza e della sua distribuzione. Ora ne pubblica un secondo consacrato ai problemi pratici, i quali forniscono concrete illustrazioni e applicazioni dei principii sviluppati nel primo libro. Eccone qui i titoli dei capitoli: *Resources and economic organization; Money and Prices; Banking and Insurance; Tariff and Taxation; Problems of the Wage System*, e *Problems of industrial organization.*

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Monete Greche, di AMBROSOLI-RICCI, 2ª edizione, con 670 fotoincisioni, 2 tavole e 4 carte geografiche. — Milano, Hoepli, pag. 630. L. 9.50.

L'Italia in armi, scritti e discorsi di SALVATORE BARZILAI. — Milano, Casa Editrice Risorgimento, pag. 254. L. 3.50.

Mastro Antonio de Sammarino orafo e politico del Rinascimento e la storia della Repubblica dal 1480 al 1530, di PIETRO FRANCIOSI. — Bologna, Stabilimento Poligr. Emiliano, pag. 196.

Ceneri, storia drammatizzata di FLAMINIO LUDERGNANI. — Bologna, Beltrami, pag. 164. L. 2.50.

Italia del suo ferro cinta sulle Alpi e sul Mare, di COSIMO BERTACCHI, pag. 60. L. 1.

I fucili di guerra di tutti gli eserciti del mondo, di LUIGI RUSTICUCCI. — Campobasso, Colitti, pag. 40. L. 1.

La Battaglia di Jutland - Le gesta dei cacciatorpediniere, di RUDYARD KIPLING. — Londra, Hayman & Co, pag. 40.

Risonanze di mare e di guerra, di ALFONSO B. MONGIARDINI. « Le Pagine dell'Ora ». — Milano, Treves, pagine 60. L. 1.

Antidumping, di EUGENIO CECCONI. — Milano, « La Stampa Commerciale », pag. 50. L. 2.

Colonie marine e montane per i figli dei nostri soldati, Relazione del 1916. — Roma, Tip. Unione Editrice, pag. 110. L. 1.

Nuove Elegie Agrigentine, di GIUSEPPE LONGO. — Girgenti, Tip. C. Formica, pag. 80.

Ginestre, di GIOVANNI BIZZARRI. — Pistoia, Casa Editrice Risorgimento, pag. 62. L. 1.

I rapporti Italo-Argentini dopo la guerra, di GIUSEPPE CARATTI. — Acqui, Righetti, pag. 92.

Epigrammi di guerra, di GIOVANNI LANZALONE. 2ª edizione. — Salerno, Tip. Jovane, pag. 48. L. 0.50.

MEMORIE DELLA REALE SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - *Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia*. — Roma, presso la R. Società Geografica Italiana, pag. 300. L. 3.

PUBBLICAZIONI LATERZA — BARI.

Dialoghi di Platone: Eutidemo, Protagora, Gorgia, Menone, Ippia Maggiore, Ippia Minore, Jone, Menesseno, tradotti da FRANCESCO ZAMBALDI, vol. IV, pag. 324. L. 8.

Lettere a Virginia, di FRANCESCO DE SANCTIS, edite da B. CROCE, pag. 154. L. 3.

Il Porto di Bari per l'avvenire d'Italia, discorso di FRANCESCO DAMIANI, pag. 30.

Sommario storico della letteratura inglese (Da Beowulf a Bernardo Shaw), di F. SEFTON-DELMER, traduz., note ed aggiunte di GUIDO BONIFAZI, pag. 354. L. 6.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La mendicité allemande aux Tuileries 1852-1870, par HENRI WELSCHINGER. Fr. 1.

Histoire diplomatique de l'Europe depuis le Congrès de Berlin jusqu'à nos jours, par A. DEBIDOUR. 2ᵉ partie. — Alcan. Fr. 7.

L'Évolution Belliqueuse de Guillaume II, par MAURICE MURET. — Paris, Payot, pag. 308. Fr. 3.50.

With Kitchener in Cairo, by SIDNEY A. MOSELEY. — Cassell. Scell. 5.

War and the Future - Italy, France at Britain at War, by H. G. WELLS. — Cassell. Scell. 6.

Joseph Pennell's Pictures of the Wonder of Work. — Heinemann. Scell. 7, d. 6.

A History of the Irish Rebellion of 1916, by W. B. WELLS & N. MARLOW. Scell. 7.

Nights: Rome, Venice, London, Paris, by E. ROBINS PENNELL. — Heinemann. Scell. 10.

INDICE DEL VOLUME CLXXXVIII

(SERIE VI — 1917)

Fascicolo 1083 — 1° marzo 1917.

Le relazioni tra patrizi veneziani e diplomatici stranieri — POMPEO MOLMENTI, senatore . . . . . *Pag.* 3
Per gli studenti universitari morti nella guerra — GIUSEPPE ALBINI . . 18
Il canto delle allodole - Versi — FRANCESCO CHIESA 27
La flora delle ruine (*con 7 illustrazioni e tavole fuori testo*) — GIACOMO BONI, direttore degli scavi 29
La guerra nelle Fiandre vista da una ambulanza da campo — MAGDA SINDICI 38
L'Italia e la nostra guerra nell'opera di uno scrittore francese: Gabriel Faure (*con ritratto*) — F. SAPORI 69
Un grande stratega giapponese: Oyama — PIETRO SILVIO RIVETTA . . 77
Diritto famigliare di guerra — RUGGERO LUZZATTO 83
La nostra aviazione militare (*con 3 illustrazioni*) — ENRICO CHITTI . . 96
La ricostruzione economica - La « stabilizzazione » del cambio sull'estero? — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 103
Libri e recenti pubblicazioni 120

Fascicolo 1084 — 16 marzo 1917.

Nel centenario della nascita di Pasquale Stanislao Mancini - 17 marzo 1917 — FRANCESCO RUFFINI, sen., Ministro della Pubblica Istruzione *Pag.* I-XVI
Il soggiorno in Calabria, l'arresto e la prigionia di Francesco De Sanctis - Lettere e documenti inediti — BENEDETTO CROCE, senatore . . . 121
Il primo incidente diplomatico dopo l' occupazione di Roma — MARIO DEGLI ALBERTI 137
Idillii cinesi — PAOLO EMILIO GIUSTI 142
Ritornerà... - Novella — CECILIA MARION 151
Per la ricostruzione di città e di borgate italiane distrutte (*con 3 illustrazioni*) — GUSTAVO GIOVANNONI 156
Il Comitato romano d'assistenza civile durante la guerra — LEONE WOLLEMBORG, senatore 166
Le nostre rivendicazioni coloniali nell'Oriente africano — GIUSEPPE PIAZZA 179
L'altro esercito - Gli operai negli stabilimenti ausiliari (*con 6 illustrazioni*) — ANGIOLO CABRINI, deputato 193
Per i nostri ufficiali mutilati — *** 215
Tra libri e riviste — NEMI 218
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 229

Fascicolo 1085 — 1° aprile 1917.

La tragedia di Ibsen — ARTURO FARINELLI . . . . . *Pag.* 233
Per l'incremento della coltura in Italia — ETTORE CICCOTTI, deputato . . 255
Il Parlamento interalleato — GINO RAVÀ 269
La « Fumata » - Novella — TERESA FONDI MATTANI 284
La politica estera dell'Italia e la Francia — GIUSEPPE BEVIONE, deputato 291
Cantanti celebri d'oggi — GINO MONALDI 302
Un trattato segreto russo-germanico nel 1871 — MICHELE DE BENEDETTI . . 311
Una confederazione internazionale - La pace permanente sotto il regime di una costituzione — DAVID LUBIN 314
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 324
I patronati per gli orfani dei contadini morti in guerra — ALFREDO FARACE 330
Sull'aviazione militare italiana - Lettera al Direttore — LEOPOLDO FRANCHETTI, senatore 339
La ricostruzione economica nel dopo-guerra - Il movimento dei forestieri nel Mezzogiorno e nelle Isole — MAGGIORINO FERRARIS, senatore . . 341
Tra libri e riviste (*con una illustrazione*) — NEMI 354
Libri e recenti pubblicazioni 360

Fascicolo 1086 — 16 aprile 1917.

Guerra, democrazia e riforme — LA « NUOVA ANTOLOGIA » . . . . *Pag.* I
Gli Stati Uniti e la Lega della libertà e della pace — VICTOR VI
La Frontiera - Dramma in tre atti - Atto I — LUCIO D'AMBRA 361
L'aumento della ricchezza italiana — NAPOLEONE COLAJANNI, deputato . 386
Per l'intesa culturale italo-americana — ERNEST H. WILKINS 394
La guerra e la civiltà occidentale — FILIPPO CARLI 401
La risurrezione del Belgio — LUIGI LUZZATTI, deputato 421
Il popolo americano e la guerra — GINO C. SPERANZA 425
Da Via Cavour a Piazza Venezia attraverso ai Fori Imperiali (*con 2 illustrazioni e tavole fuori testo*) — FRANCESCO MORA, consigliere comunale di Roma 429
Le impressioni romane del Velasquez ed un critico tedesco — ANTONIO MUNOZ 437
La rivoluzione russa — COSTANTINO KETOFF, corrispondente del Governo provvisorio russo 440
Questioni del giorno - Lo Stato e l'agricoltura (*G. Cavasola*) — « Torniamo alla terra! » (*Icilio Vittozzi*) 456
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 460
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 467

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

Roma — Stab. Lito-Tipogr. Armani — Piazzale esterno di Villa Umberto I.

AP
37
N8
v.271-
272

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY